

UFFICIO STORICO DELLA MARINA MILITARE

LE MEMORIE
DELL'AMMIRAGLIO DE COURTEN
(1943 - 1946)



ROMA 1993

UFFICIO STORICO DELLA MARINA MILITARE

LE MEMORIE
DELL'AMMIRAGLIO DE COURTEN
(1943 - 1946)

STABILIMENTO GRAFICO MILITARE
GAETA

PRESENTAZIONE

Non è senza emozione che presento questo volume nel quale vengono pubblicate le memorie autografe dell'ammiraglio Raffaele de Courten per il periodo che va dal 1943 al 1946, quando l'ammiraglio era Ministro della Marina e Capo di Stato Maggiore. Periodo difficile e doloroso che comprende la firma dell'armistizio e la fine della seconda guerra mondiale.

L'ammiraglio de Courten già nel 1968 aveva deciso che le sue memorie potevano essere pubblicate; le rilesse ed aggiunse alcune note, che sono testualmente riportate e datate. Ma solo nel 1988 la famiglia ha consegnato l'intero archivio de Courten all'Ufficio Storico della Marina, con la clausola che le Memorie venissero pubblicate integralmente. Questa occasione viene colta in concomitanza del cinquantenario della firma dell'Armistizio.

Sono profondamente grato al professore Mariano Gabriele che nella sua ampia ed esauriente introduzione ha delineato in maniera esemplare la figura dell'Ammiraglio e la sua odissea personale, che fu poi il dramma della Marina, con specifici e puntuali riferimenti al quadro storico generale. La sua non è solo l'introduzione di un professore, di un cultore di storia; è anche quella di una persona che conosce molto bene la famiglia marinara.

Come Ufficiale di Marina sento di comprendere appieno lo spirito che pervade le pagine di queste Memorie. De Courten ha vissuto ai massimi vertici della Marina un periodo quanto mai travagliato; da protagonista della storia di quegli anni, è passato dalla Regia Marina alla Marina Militare, dalla Marina dei 100 sommergibili e della grande flotta ad una Marina non vinta, ma ridotta a poche unità, difendendola sempre strenuamente. In ciò egli è stato profondamente "marinaio"; in questo sta la lezione che l'ammiraglio può offrire ancora oggi.

Nelle sue pagine de Courten non fa recriminazioni nè riferimenti precisi a persone; anche in ciò si apprezza la capacità con cui, da vero Capo responsabile, conscio del senso della storia, ha saputo con notevole delicatezza rispettare i riferimenti personali.

Se si comprende questo suo tentativo di ricordare gli avvenimenti senza muovere accuse nè esprimere rammarichi, allora si comprende e si apprezza il suo stile asciutto e preciso, che non è solo stile letterario, ma anche stile di vita; una lezione tramandata, espressione di un dovere compiuto fino in fondo, per quanto amaro potesse essere.

Roma, settembre 1993

IL CAPO UFFICIO

(Amm. Div. Renato SICUREZZA)

NOTA BIOGRAFICA

Raffaele de Courten nasce a Milano il 23 settembre 1888, dal conte Giuseppe e da Maria Ticozzi. Nominato Guardiamarina nel 1910 avrà nella Marina una lunga e prestigiosa carriera, che attraverso l'arco di 35 anni lo porterà ai gradi ed agli incarichi più elevati. Nel 1912 è Sottotenente di Vascello, nel 1915 Tenente di Vascello, nel 1923 Capitano di Corvetta: nello stesso anno sposa Francesca Corsi, da cui avrà quattro figli. Nominato Capitano di Fregata nel 1927, è promosso Capitano di Vascello nel 1933, Contrammiraglio nel 1938 e Ammiraglio di Divisione nell'ottobre 1940. Infine, il 29 gennaio 1945, a scelta eccezionale, è nominato Ammiraglio di Squadra.

Nel settembre 1946 subisce, in servizio, un grave incidente automobilistico, che gli procura una pleurite traumatica, e alla fine del 1946, a domanda, è collocato in ausiliaria.

Muore a Frascati il 23 agosto 1978.

Con Decreto Luogotenenziale del 12 aprile 1946 gli viene conferita la Medaglia d'Argento al Valore Militare sul campo; riceve inoltre le insegne di Grande Ufficiale della Corona d'Italia (1940), di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia (1942) della Medaglia Mauriziana (1946), di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana (1948).

Il primo imbarco di de Courten ha luogo tra il marzo e l'aprile 1910 sulla corazzata REGINA MARGHERITA, da dove passa al Comando in Capo delle Forze del Mediterraneo.

Lo scoppio della guerra italo-turca lo trova presso il Comando delle Forze Navali della 1ª Squadra, ma nel marzo 1912 ritorna sulla corazzata REGINA MARGHERITA.

All'esperienza sulla grande unità segue quella sulla piccola: è la cannoniera MISURATA, a bordo della quale presta servizio dal novembre 1913 al luglio 1915.

L'Italia, nel frattempo, è intervenuta nella grande guerra e de Courten passa alle forze aeree della Marina, sul dirigibile "Città di Jesi", ma il 5 agosto 1915 il dirigibile viene abbattuto nel cielo di Pola e de Courten finisce nel campo di prigionia di Mauthausen. Vi resterà fino al 12 giugno 1917; un mese dopo è di nuovo in servizio presso la Difesa Marittima di Brindisi, da dove, nel maggio 1918, passerà alla Direzione del Servizio Aeronautico della medesima base.

Le destinazioni degli anni seguenti lo vedono a Comdinav III, comandante della torpediniera 65 PN, frequentatore del Corso Superiore dell'Accademia di Livorno, segretario del Comando Forze del Mediterraneo e comandante del mercantile-cannoniera GIULIANA, sede del Comando stesso.

Nel 1923 de Courten inizia una quadriennale esperienza nelle armi subacquee, cui tornerà in seguito più volte. Dapprima comandante del sommergibile GALVANI, è nominato Capo del Reparto Armi Subacquee di Mariperman, da dove passa al comando del sommergibile BARBARIGO.

Nel luglio 1927 passa dai sommergibili all'ufficio del Capo di Stato Maggiore Generale (Badoglio), dove rimane più di due anni. Frequentava poi l'ambitissimo corso dell'Istituto di Guerra Marittima (vi sono ammessi solo 14 frequentatori) ed assume l'incarico di Comandante in 2^a della corazzata ANDREA DORIA. Da questa grande unità, nell'agosto 1931, torna ai sommergibili, in comando, prima, del TRICHECO e della 2^a Squadriglia Sommergibili, poi del BALILLA e della 1^a Squadriglia Sommergibili.

Nei 5 anni che seguono, de Courten attraversa nuove importanti esperienze. Dopo aver comandato il cacciatorpediniere NEMBO e di nuovo la 2^a Squadriglia Sommergibili, viene prescelto nel luglio 1933 per ricoprire l'incarico di Addetto Navale in Germania, dove Hitler, da 6 mesi Cancelliere, non ha perduto tempo a imporre il nazionalsocialismo come partito unico ed a mostrarsi pericoloso sul versante interno come su quello internazionale. De Courten resterà in Germania fino al febbraio 1936, durante quegli anni fatali per le sorti del mondo, che vedono il riarmo della Germania accompagnare una politica estera sempre più aggressiva. L'Ambasciata d'Italia a Berlino rappresenta un osservatorio privilegiato per seguire le vicende internazionali, come l'importante accordo navale anglo-tedesco del giugno 1935, che segnò il prematuro tramonto del "fronte di Stresa" e tolse probabilmente di mezzo le ultime remore a che la vertenza italo-etioptica sfociasse in un conflitto aperto.

Rientrato in Italia, de Courten riceve l'incarico di Capo di Stato Maggiore della 2^a Divisione Navale, da cui passa al comando dell'incrociatore BOLZANO e poi della nave COLOMBO. Dal giugno 1938 torna di nuovo ai sommergibili, come Ispettore delle Armi Subacquee, mantenendo l'incarico per altri tre anni, fino a conflitto avanzato. Nell'agosto 1941 assume il comando della 7^a Divisione Navale e poi, dopo un breve periodo a terra, quello dell'8^a Divisione (5 marzo 1942 – 14 marzo 1943).

È da tale incarico che viene chiamato a Roma, dal 15 marzo 1943, come Sottocapo di Stato Maggiore Aggiunto della Marina; il 27 luglio successivo diviene Ministro e Capo di Stato Maggiore della Marina nel primo Governo Badoglio, venendo costantemente riconfermato nei successivi governi, benché ripetutamente avesse messo a disposizione gli incarichi, fino al 14 luglio 1946, quando, con l'avvento del secondo Ministero De Gasperi, l'onorevole Micheli gli succederà come Ministro della Marina. Resterà ancora Capo di Stato Maggiore dell'Arma, ma la delusione per gli orientamenti del trattato di pace nei confronti della Flotta italiana, insieme al già ricordato incidente del 3 settembre, lo indurranno a dettare alla figlia le sue dimissioni da Capo di Stato Maggiore e dal servizio permanente effettivo. Lascierà così la Marina cinque anni prima del raggiungimento dei limiti di età; il collocamento in posizione ausiliaria e la cessazione da Capo di Stato Maggiore decorreranno formalmente dal 31 dicembre 1946.

INTRODUZIONE

Le “Memorie” dell’ammiraglio Raffaele de Courten, che costituiscono il motivo e il contenuto della pubblicazione, sono divise in due parti. La prima va dal momento in cui il protagonista lascia il comando dell’8^a Divisione Navale, impegnata in prima linea nella guerra, (14 marzo 1943) alla firma dell’armistizio nel porto di Malta, a bordo della corazzata britannica *Nelson* (29 settembre 1943). I capitoli di questa prima parte hanno come argomento centrale – al di là degli ultimi 6 mesi di guerra a fianco della Germania durante lo scorcio finale del regime fascista ed i 45 giorni di Badoglio – l’armistizio dell’8 settembre 1943 e le sue conseguenze drammatiche nelle tre settimane successive.

La seconda parte si apre con la dichiarazione di guerra alla Germania da parte del Governo italiano di Brindisi (13 ottobre 1943) e si conclude con la definizione del trattato di pace tra l’Italia e le Potenze vincitrici. Un grave incidente automobilistico, occorso a de Courten nei primi giorni del settembre 1946, ne ridusse la partecipazione diretta alle trattative ed ai contatti diplomatici e militari degli ultimi mesi dell’anno; ma i giochi, per quanto riguardava il trattato, erano fatti, e si può ritenere che le “Memorie” esauriscano la tematica. I capitoli della seconda parte spaziano su un arco di tempo triennale e contengono i ricordi relativi alla difficile vita della cobelligeranza italiana, fino al termine del conflitto, ed alle vicende legate alla preparazione del trattato. Il tutto sullo sfondo della realtà italiana di quegli anni, caratterizzata, all’interno, da gravi difficoltà e da avvenimenti sussultori che ne modificarono lo stesso profilo costituzionale e, all’esterno, da un insuperabile stato di minorità che rendeva difficile, talvolta impossibile, la difesa degli interessi nazionali.

Raffaele de Courten fissò sulla carta le “Memorie” verso la fine degli anni Quaranta, subito dopo aver vissuto le drammatiche esperienze che sono richiamate nelle sue pagine. Lo fece – come egli stesso scrive – “*sulla base, più che di documenti, del fresco ricordo degli avvenimenti*”, cui aveva preso parte in posizione di grande responsabilità. Ministro e Capo di Stato Maggiore della Marina per quasi tutto il periodo di tempo considerato (i due incarichi, come si è detto, furono divisi, essendo l’onorevole Micheli Ministro e de Courten Capo di Stato Maggiore solo a partire dal luglio 1946), l’ammiraglio de Courten ebbe un ruolo da protagonista negli avvenimenti di quegli anni, così da rendere particolarmente importante per la storia della Marina italiana e dello stesso Paese l’acquisizione del suo

contribuito alla ricostruzione ed alla interpretazione di fatti e di attori di quel tempo; il tempo della *"svolta storica"* che avrebbe condotto alla nascita dell'Italia contemporanea.

De Courten ha mantenuto segreti i suoi ricordi per venti anni, constatando che contrasti covavano sotto la cenere ed erano pronti a divampare in polemiche e recriminazioni ad ogni occasione di richiamo al passato, immiserendo ogni discussione nell'acrimonia, col risultato di porre sotto accusa ogni rievocazione e di inficiarne il valore. A tal fine colludevano motivi, qualche volta miserabili, di polemica politica e fin troppo attente suscettibilità personali, alcune legittime, altre no, ma tutte furiosamente schierate in difesa di ogni virgola delle loro *excusationes non petitae*.

In questo clima si comprende perché de Courten abbia preferito tenere le "Memorie" nel cassetto per due decenni e licenziarle per la stampa solo dopo aver eliminato, sia pure *"entro i limiti della necessaria obiettività storica"*, spunti polemici e riferimenti personali. Non credo che il testo abbia perduto immediatezza e sincerità per tale motivo, sia per il carattere cristallino dell'Ammiraglio, che consente di escludere ogni disponibilità a riaggiustare lo scritto, sia perché dalla lettura delle "Memorie" emerge proprio quel giudizio che egli stesso, alla rievocazione dei suoi ricordi dopo venti anni, aveva espresso: *"... ho sempre ritenuto e constatato che ognuno ha fatto del suo meglio ed ha operato nella convinzione, vera o fallace, di farlo per il bene presente e futuro della Patria"*. Una tale convinzione spiega l'assenza di critiche personali e di polemica interna – è invece forte e costante quella verso gli Alleati, accusati di aver mancato alla parola data – ben rispondendo alla struttura caratteriale del de Courten, quale emerge dai suoi ricordi, impegnatissimo nella difesa della Marina alla quale aveva dedicato l'esistenza.

Egli, rileggendo nel 1968 le sue pagine, temette che fossero *"un poco prolisse, un poco monotone, un poco grigie"*, e si chiese se non avrebbe dovuto cercare di animarle di più; concluse però che non era opportuno, perché si sarebbe potuto perdere qualche cosa delle ragioni di certe decisioni e delle reazioni provocate in lui e nella Marina dai drammatici eventi vissuti. E questo qualche cosa aveva una valenza fondamentale nel motivare lo scritto. Non diverso è l'apprezzamento che si può dare oggi, sia pure a decenni di distanza, confermando che l'opera ha una sua logica così com'è, e che non si può toccare senza correre il rischio di snaturarla.

Da quando l'ammiraglio de Courten rilesse le sue "Memorie", la bibliografia nazionale ed estera si è arricchita di molti contributi che avrebbero potuto avvalersi dei ricordi dell'Ammiraglio e dei documenti collegati per risultare più aggiornati e più validi. Al tempo stesso, lavori anche importanti, come quello del Bernardi sugli armistizi e il trattato di pace,

hanno visto la luce, pubblicando gran parte della documentazione contenuta nel presente lavoro, che se fosse stato dato alle stampe nel 1968 avrebbe potuto sfruttare completamente la sua carica di novità, accendendo un grande interesse negli studiosi.

Tuttavia, non si deve credere che le "Memorie" non presentino motivi nuovi e primari per la conoscenza storica. Emergono lungo la narrazione episodi che portano nuova luce alla storia di quegli anni ed alla conoscenza di coloro che vi ebbero responsabilità. Ma emerge soprattutto un punto di osservazione nuovo: quei tempi e quelle vicende sono visti *da dentro*. Altri hanno cercato di farne la storia sulla base delle fonti disponibili. Le "Memorie" sono invece la testimonianza personale di un protagonista, con i suoi sentimenti e con le sue emozioni.

Che poi l'uomo, malgrado la tensione devastante di certi momenti, potesse restare obiettivo, aumenta il valore storico della sua testimonianza. Essa non è soltanto credibile e attendibile, ma umanamente vera, perché non pretende di soppesare freddamente gli elementi della storia, quanto piuttosto di dare una rappresentazione partecipata della realtà attraverso gli occhi di chi viveva e soffriva con tutta l'anima quella realtà.

È sulla base di queste considerazioni che vengono pubblicate queste "Memorie" come contributo ad una conoscenza migliore e più completa di quegli anni terribili. Un giudizio di valore è implicito: la testimonianza dell'ammiraglio Raffaele de Courten, Ministro della Marina dal 1943 al 1946, è rilevante.

* * *

A conclusione di un periodo di circa venti mesi di guerra trascorsi al Comando della 7^a e dell'8^a Divisione Navale, al tramonto del 14 marzo 1943, l'ammiraglio de Courten sbarcava dall'incrociatore *Garibaldi*, all'ancora nel Mar Piccolo di Taranto. Chiamato all'incarico di Sottocapo di Stato Maggiore Aggiunto della Marina, lasciava a "*cuore stretto*" i suoi uomini e le sue navi, con cui aveva tanto tenacemente combattuto in un conflitto difficile.

Nell'animo dell'Ammiraglio si agitavano sentimenti di preoccupazione e di angoscia, pienamente giustificati anche se, con pudore, nel testo le motivazioni sono più sfiorate che approfondite a causa della situazione critica del Paese.

La guerra era ormai perduta.

In Africa settentrionale, dopo El Alamein, non era stato più possibile fermare l'avanzata delle forze britanniche provenienti da est. Dal lato opposto l'Operazione "Torch" del novembre aveva delineato l'altra branca della tenaglia, con gli anglo-americani nell'Africa settentrionale francese, lanciati a raggiungere la Tunisia da occidente. Quello era stato il momento

decisivo, che avrebbe determinato la fine della guerra italiana nell'Asse. Le vicende del 1943 sarebbero state il corollario di quegli avvenimenti determinanti. E il tempo trascorso da allora era stato soltanto perduto nell'aggravarsi continuo e prevedibile di una situazione senza speranza, tale da rendere ogni giorno sempre più pesante il costo dell'inevitabile presa di coscienza della realtà.

Una realtà che avrebbe imposto allora, alla fine del 1942, un'azione decisa di forze interne, intesa ad eliminare Mussolini dal potere ed a far uscire l'Italia dalla guerra. La spinta inesorabile delle cose induceva a questa conclusione, che però avrebbe potuto realizzarsi solo se in Italia vi fosse stata una istituzione o una forza politica capace di agire con successo. E invece, "*con una classe politica fascista che si rifiutava di muovere un dito*" (1), si ebbero tentativi di apertura disordinati e poco credibili, orientati solo in direzione del Governo britannico, "*vale a dire quello meno favorevolmente disposto verso di noi*" e avviati, dopo le sconfitte di El Alamein e di Stalingrado e dopo l'Operazione "Torch", in condizioni particolarmente svantaggiose. Solo la Principessa di Piemonte si era resa conto tempestivamente che gli italiani erano dinanzi all'alternativa "*di essere o perdenti o perduti*" e si era mossa, tra l'estate e l'inizio dell'autunno 1942, incontrando però la disapprovazione del Sovrano (2). Può darsi che questi considerasse troppo improvvisati quei contatti o che ritenesse produttiva e machiavellica astuzia non compromettersi, certo è che dietro ad alcun tentativo di approccio con gli Alleati, da chiunque condotto, fu mai possibile intravedere il solo soggetto che avrebbe dovuto apparire per rendere credibile il contatto: il re Vittorio Emanuele. Ciò aveva spiazzato, dinanzi al diffidente nemico, i protagonisti dei sondaggi – sia che fossero esponenti della Casa Reale o del Governo o della casta militare – facendoli apparire come persone prive di reale potere. Si era perduta così, se vi era mai stata (3), la possibilità di aprire un colloquio utile con l'avversario prima che, con la Conferenza di Casablanca (14-26

(1) D. Mack Smith, *I Savoia re d'Italia*, Milano, 1990, p. 383.

(2) M. Toscano, *Sondaggi italiani per uscire dal conflitto prima della caduta di Mussolini*, in "Clio", 1, 2, aprile 1965, p. 307-339.

(3) All'inizio dell'autunno del 1942, prima cioè di El Alamein e della caduta di Stalingrado, la Principessa di Piemonte apprese il 3 ottobre dal Vaticano che l'Ambasciatore di Gran Bretagna a Madrid, sir Samuel Hoare, aveva dichiarato che, ove l'Italia avesse abbandonato la lotta nell'ambito del Tripartito, le sarebbe stato riservato un trattamento particolare (si accennò anche ad una adeguata assistenza economica postbellica) e che si sarebbe tenuto pienamente conto del contributo da noi così dato alla causa delle Democrazie. Anche se si fosse trattato di una opinione personale non autorizzata preventivamente dal *Foreign Office*, la cosa sarebbe stata comunque interessante.

gennaio 1943), la formula della *"resa incondizionata"* intervenisse a rendere tutto più difficile e più doloroso.

Eppure, in quello scorcio finale del 1942, vi erano stati da parte di uomini fedeli alla Monarchia appelli al Re perché intervenisse: l'ammiraglio Baistrocchi, un uomo della Marina, e il generale Scuero, Sottosegretario al Ministero della Guerra; il Capo di Stato Maggiore Generale Cavallero, aveva preparato addirittura *"un piano per rimuovere Mussolini dal comando e restaurare l'autorità regia"*. Inutilmente ⁽⁴⁾.

Così, dinanzi alla volontà del dittatore di mantenere nelle sue mani il potere ⁽⁵⁾, il Re continuò a tacere, le Forze Armate a combattere senza speranza, i gerarchi fascisti ad aspettare. Gli antifascisti non avevano voce in capitolo. Nessuno era in grado di sollevare il popolo. In tal modo, mentre tutto marciva e il Paese consumava nel fuoco di nuove, prevedibili sconfitte le ultime capacità di resistenza materiale e morale, l'Italia si avviava ad attendere la fronda fascista del 25 luglio, che giunse disperata e tardiva col collasso in atto e col nemico in casa sempre più vincitore e sempre più intransigente.

Tripoli cadeva il 22 gennaio 1943 e con essa andava perduta non solo la "quarta sponda" dell'immaginario dominio fascista del Mediterraneo, ma la colonia più importante, che aveva costituito per decenni l'aspirazione costante del primo imperialismo coloniale italiano, a partire dalla forzata rinuncia alla Tunisia.

In Italia non si sapeva che alla conferenza di Casablanca era stata già decisa – quattro giorni prima della caduta di Tripoli – l'invasione della

(segue nota n. 3)

Il 18 dicembre successivo, il ministro degli Esteri britannico Eden scriveva al segretario di Stato americano Cordell Hull per informarlo di un sondaggio effettuato dal Duca d'Aosta (ex Duca di Spoleto) attraverso il console aggiunto italiano a Ginevra, Marieni. Al punto 2 della sua lettera Eden elencava senza scandalizzarsi e senza commenti negativi le richieste italiane, tra le quali vi era: "c) *nessuna richiesta di consegna della Flotta italiana deve essere fatta*". Toscano, *cit.*, p. 326 e 320.

(4) *"...il Re reagì male, affermando che non il Duce, ma il Generale fellone avrebbe dovuto essere sostituito"*, Mack Smith, *cit.*, p. 383.

(5) Mussolini era sempre stato attaccato al potere. Quando nel 1924, ai tempi dell'affare Matteotti, Federzoni gli aveva proposto di lasciare il potere per mettere nell'imbarazzo l'opposizione, Mussolini aveva risposto *"Lasciare il potere? Mai"*. Vds. alla data del 5 gennaio 1943, G. Bottai, *Diario 1935 - 1944*, a cura di G.B. Guerri, Milano, 1982, p. 350. In quel gennaio, infatti, il Duce non esitò a declinare ogni responsabilità e a gettare la colpa sui soldati che non si erano battuti abbastanza, insistendo al tempo stesso per la continuazione della lotta. E quello stesso Re che nel 1917 aveva congedato Cadorna, scelse di tenersi Mussolini fino alla consumazione totale del disastro. Cfr anche Mack Smith, *cit.*, p. 382-387.

Sicilia, ma si conosceva bene – almeno a livello responsabile – l'annuncio di Churchill al Parlamento del novembre 1942, secondo cui le forze britanniche e americane si sarebbero rovesciate sull'Italia per metterla fuori combattimento ⁽⁶⁾. E, sempre a quei livelli, era nota l'opinione del generale Messe, il quale in gennaio aveva dichiarato: *"In Tunisia è questione di durare più o meno, a seconda serva a scopi politici durare più o meno: spuntarla, data la proporzione, anche dinamica, delle forze, non si può"* ⁽⁷⁾. Né si ignorava che anche il generale Bastico, nel febbraio, aveva ribadito: *"militarmente non c'è nulla da fare"* ⁽⁸⁾.

L'incarico conferito a de Courten non riguardava compiti operativi diretti ed immediati. Egli doveva, in previsione del peggio, coordinare la difesa delle coste, il decentramento degli obiettivi, il ripristino del naviglio danneggiato. Arrivati alla ventiquattresima ora, però, tale compito era ben difficile. De Courten sorvola sulle condizioni morali dei difensori, ma, fermandosi ai dati materiali, non esita ad affermare che *"lo stato di preparazione della difesa delle coste nazionali, a metà marzo 1943, era assai precario... I rapporti... erano unanimi nel lamentare un'infinita serie di manchevolezze, alle quali sarebbe occorso porre riparo con la massima urgenza, mettendo a disposizione mezzi e personale nella misura necessaria, ed era una misura imponente"*.

Che la guerra fosse ormai perduta irrimediabilmente emerge anche dalle parole di de Courten che si riferiscono a questo periodo: *"I peccati di omissione del passato, ma soprattutto l'enorme squilibrio di potenziale bellico fra l'Italia ed i grandi colossi industriali della coalizione avversaria, che potevano attingere a piene mani alle fonti di materie prime di tutto il mondo, si facevano sentire in tutta la loro tragica imponentza... L'anfora d'argilla della nostra economia e del nostro potenziale militare, nell'urto contro i poderosi vasi di acciaio dell'Impero britannico e del mondo americano, dava chiarissimi segni della sua estrema fragilità"*. Questa emerse drammaticamente nelle due riunioni di aprile tenute dai vertici militari in relazione alle minacce che gravavano, a breve termine, sulla Sicilia e sulla Sardegna: *"I piani di difesa delle due isole erano irti di segni convenzionali dalle più differenti caratteristiche, ai quali avrebbero dovuto corrispondere altrettanti elementi di difesa o di offesa: ma questi*

(6) Vds. alla data del 12 novembre 1942, G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, 1980, p. 667.

(7) Vds. alla data del 23 gennaio 1943, Bottai, *cit.*, p. 357. Sembra da non sottovalutare l'accento alla motivazione "politica" data da Messe alla resistenza in Tunisia: forse pensava, illudendosi sull'intelligenza o sulla capacità dei suoi interlocutori, a quei negoziati che avrebbero dato un senso alla continuazione dei combattimenti.

(8) Vds. alla data del 5 febbraio 1943, Bottai, *cit.*, p. 360.

esistevano più allo stato di progetto o di desiderio che a quello di concreta realtà... L'invasione della Sicilia doveva, a breve scadenza di tempo, dimostrare che le diagnosi pessimistiche, neppure velate dalle consuete frasi generali di fede e di speranza, erano più che fondate". "Nē" – aggiunge de Courten – "una più oculata o preveggenza preparazione ed una più capace e volenterosa condotta delle operazioni avrebbero potuto capovolgere i risultati di questa fase del conflitto".

Il 9 maggio finiva la resistenza delle truppe italo-tedesche intrappolate in Tunisia e il territorio nazionale italiano diveniva l'obiettivo primo dell'azione metodica degli Alleati. L'11 giugno veniva occupata Pantelleria, in un modo che indicava chiaramente il collasso in atto. Il 10 luglio era la volta dello sbarco in Sicilia: già il 12 cadeva la piazzaforte di Augusta, dopo una non epica resistenza ⁽⁹⁾.

Della tragedia nazionale in corso erano coscienti anche altre altissime personalità del mondo navale italiano, che tentarono senza successo di convincere il Re ad intervenire. Una figura gloriosa della Marina, il grande ammiraglio Thaon di Revel, Duca del Mare e Senatore del Regno, benché avesse per il Sovrano un rispetto quasi religioso, si indusse più di una volta a parlare con Vittorio Emanuele, ma questi si trincerò "dietro alle solite finzioni costituzionali, asserendo che soltanto la Camera e il Senato avrebbero potuto provocare il suo intervento" ⁽¹⁰⁾. In maggio, dopo la caduta della Tunisia, il Grande Ammiraglio avrebbe firmato un appello dei Senatori al Re, che merita di essere ricordato. Dopo aver premesso che si era alla "crisi decisiva" e che batteva "l'ora suprema", i Senatori dichiaravano: "Noi comprendiamo il vostro dramma: ma non abbiamo più il tempo di compatirlo". Al Sovrano ogni innocente colpito avrebbe chiesto "conto del suo sangue e della sua casa distrutta", e sarebbe stato impossibile difendersi dietro il principio di irresponsabilità e le "sottigliezze del diritto". Il Re aveva il dovere di fermare lo scempio della Nazione anche se, per assurdo, il popolo avesse voluto continuare la guerra, e questo andava fatto subito, prima che la sconfitta militare ingigantisce "in una catastrofe nazionale senza uguali nella storia, senza limiti e senza rimedio". La conclusione era dura: "... caduto nel vuoto questo nostro appello, noi ci separeremmo da Voi, per cercare lungo altre vie l'avvenire della Nazione" ⁽¹¹⁾.

(9) Vds. per qualche episodio, T. Marcon, *Augusta, 1940-43. Cronache della piazzaforte*, Augusta, 1976, p. 117-183.

(10) I. Bonomi, *Diario di un anno (2 giugno 1943 - 10 giugno 1944)*, Milano, 1947, p. 37.

(11) E. Ferrante, "Il grande ammiraglio Paolo Thaon di Revel", supplemento alla *Rivista Marittima*, agosto-settembre 1989, p. 218-220.

Anche l'ammiraglio Baistrocchi, nel marzo precedente, aveva parlato con franchezza al Monarca. Salito in visita al Quirinale, l'alto ufficiale "*ammonì che altre monarchie erano state spazzate via da una rivoluzione quando avevano anteposto i loro interessi a quelli del popolo. Aggiunse che in passato l'immagine del Re era stata applaudita nelle sale cinematografiche dal pubblico che accoglieva in silenzio l'apparizione di Mussolini sullo schermo, mentre ultimamente la figura del Sovrano era stata accolta con esclamazioni di sarcasmo e di derisione perché dava il suo appoggio a un governo corrotto e sconfitto. Baistrocchi citò quanto aveva detto Crispi nel 1892: un Monarca, anche se costituzionalmente irresponsabile, non poteva sfuggire alla responsabilità morale di quanto veniva fatto in suo nome*" (12).

Mentre gli Alleati occupavano la Sicilia, maturava finalmente a Roma il rovesciamento di Mussolini, che aveva luogo nella seduta del Gran Consiglio della notte tra il 24 e il 25 luglio. Venuta troppo tardi, questa operazione avrebbe dovuto svolgersi, secondo i suoi promotori, all'interno del regime, ma segnò invece di questo "*il crollo improvviso e totale*". Il Re e il Comando Supremo utilizzarono infatti l'avvenimento per sbarazzarsi del Duce e sostituirlo, nell'incarico di Presidente del Consiglio, con il maresciallo Badoglio.

De Courten conferma che il 25 luglio suscitò sorpresa nella Marina, la quale non aveva partecipato alla preparazione del colpo di Stato, impegnata com'era a fronteggiare le esigenze difficili della guerra. Da ciò l'Autore coglie l'occasione per sottolineare il distacco tra la Marina e le vicende della politica, distacco che aveva "*le sue radici nella tradizionale concezione, secondo la quale la Marina serviva la Patria al di fuori ed al di sopra delle fortune dei partiti e del fluttuare delle correnti di opinioni*". Si tratta di una affermazione sostanzialmente esatta per quanto riguarda la politica interna, anche se non si può sottoscrivere *in toto*, specie per quella estera. Appare del resto logico che esponenti della Marina non potevano evitare contatti anche frequenti col mondo politico, sia per difendere gli interessi dell'Arma, sia per influenzare talune scelte di fondo che potevano coinvolgere la Nazione. Tutto ciò fu fatto con discrezione ed attenzione ai limiti costituzionali del proprio ruolo, tanto che, ad esempio, non si può attribuire alla Marina la responsabilità della proposizione e dell'iniziativa per alcuna impresa coloniale italiana (13). Tuttavia, vi furono occasioni nelle quali l'opinione navale italiana fu espressa chiaramente al

(12) Mack Smith, *cit.*, p. 386.

(13) Cfr. M. Gabriele, "La Marina e la politica coloniale italiana (1861-1936)", in *Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare*, IV, marzo 1990, p. 71-94.

Governo. Valga ricordare, in proposito, l'atteggiamento del Capo di Stato Maggiore della Marina, ammiraglio Thaon di Revel, nel 1913, quando non aveva esitato a sostenere con forza che era necessario "*o cambiare la Marina, mettendola in relazione con la politica, o cambiare la politica, mettendola in relazione con la Marina*" ⁽¹⁴⁾.

I rapporti tra il regime fascista e la Marina, entro certi limiti furono contenuti nella tradizione che voleva la Forza Armata navale assorbita prevalentemente dal suo compito tecnico e certamente la Marina fu, tra le diverse Armi, la meno permeabile al richiamo della dittatura, che pretendeva di dare l'impronta ad ogni aspetto della vita del Paese. Tuttavia è evidente che la separazione non poté essere assoluta, che l'asserzione fascista iniziale di voler valorizzare le Forze Armate fu accolta con favore e che piuttosto rare furono le occasioni in cui la Marina, per bocca dei suoi massimi esponenti, ebbe a manifestare "*il proprio pensiero in forma schietta ed esplicita, anche quando esso poteva riuscire poco gradito*". Questo non accadde certo in occasione della guerra d'Etiopia, cui Cavagnari era favorevole ⁽¹⁵⁾, e probabilmente non solo lui ⁽¹⁶⁾. Né per la verità, sembra atto di grande momento, per chi come Cavagnari – Sottosegretario, praticamente Ministro, oltre che Capo di Stato Maggiore della Marina – aveva da anni seguito e incoraggiato Mussolini nelle sue decisioni, la consegna al Capo del Governo nell'aprile 1940 di quel noto *memorandum* che viene troppo spesso sbandierato come un documento assolutorio, perché contiene osservazioni valide e considerazioni ragionevoli. Le une e le altre non avrebbero dovuto essere avanzate all'ultimo momento – dopo che la decisione del Capo politico era stata assunta – ma molto tempo prima, ed avrebbero dovuto essere accompagnate da un'offerta di dimissioni per dare loro forza e credibilità. Così quel *memorandum* ha l'aspetto della precostituzione di un alibi a futura memoria, piuttosto che quello di un serio richiamo alla ragione motivato dalla situazione navale.

Ben più stretti, comunque, erano i legami tra la Monarchia, che rappresentava oltre tutto, in quei tempi, la continuità della Nazione, e la

(14) Questa affermazione era posta a conclusione di uno studio dello Stato Maggiore della Marina dell'aprile 1913 sulla posizione della flotta italiana nella Triplice Alleanza di fronte alla potenza navale della Francia e della Gran Bretagna dispiegate nel Mediterraneo. M. Gabriele e G. Friz, *La politica navale italiana dal 1885 al 1915*, Roma, 1982, p. 243-244.

(15) Vds. R. De Felice, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, 4ª ediz. Torino, 1974, p. 638-640.

(16) Bottai, *cit.*, p. 60, al 19 novembre 1935 annota: "*Nel settembre [Mussolini] parlando del possibile conflitto con l'Inghilterra, mi disse: I marinai mi dicono che possiamo guardare gli occhi alla flotta inglese nel Mediterraneo. E sono impazienti di batterli. Ma chi ha messo questi marinai intorno a Mussolini?*".

Marina, nelle persone dei massimi responsabili. Sotto questo profilo, se il Fascismo aveva pensato di soppiantare la fedeltà dell'istituzione militare marittima alla Monarchia con quella al regime, aveva veramente sbagliato. Certo, il fatto che per così lunghi anni Mussolini ed il Re avessero marciato su linee strettamente parallele, poteva aver contribuito a non rendere evidente il diverso rapporto di fedeltà che legava l'ufficialità di Marina alla Monarchia ed al regime fascista, ma la realtà non consentiva illusioni: la Regia Marina, in caso di contrasto, avrebbe obbedito al Re. E nella difficile congiuntura storica che si presentava, la scelta dell'ammiraglio de Courten al Dicastero della Marina si raccomandava, oltre che per le sue capacità e le sue doti indiscusse, anche per la sicura lealtà alla Monarchia.

* * *

Ministro della Marina nel primo Governo Badoglio ⁽¹⁷⁾, de Courten si impegnò subito nel suo difficile compito, confortato soltanto dal fatto che la Marina presentava, nella disperata situazione generale, caratteristiche di compattezza e di combattività uniche nel panorama militare italiano di fine luglio 1943. Assunta nelle sue mani anche la carica di Capo di Stato Maggiore, il nuovo Ministro confermò l'ammiraglio Sansonetti in quella di Sottocapo, ritenendo opportuno evitare un ingiustificato cambiamento della direzione operativa proprio nel momento in cui veniva annunciato che la guerra continuava ⁽¹⁸⁾.

In tale logica, nel suo primo incontro con i capi della Marina, de Courten disse, tra l'altro: *"I poli sono due, ben definiti: all'esterno il nemico, contro il quale occorre che ognuno concentri le proprie energie, affini la propria volontà aggressiva, raddoppi i propri sforzi... all'interno la persona di S.M. il Re, vivente simbolo della patria, intorno al quale si serrano le file di tutti gli italiani, come in un altro triste momento della passata guerra"*.

(17) La nomina, decisa praticamente senza nemmeno preavviso all'interessato, è del 27 luglio 1943.

(18) Un mutamento avrebbe potuto anche essere interpretato come un atto di sfiducia nell'operato dell'ammiraglio Sansonetti, che, per quanto da due anni aveva già fatto in quell'incarico, non lo avrebbe certo meritato. Basti ricordare infatti con quale impegno aveva diretto la Marina nella difficile guerra dei convogli, riuscendo a garantire, contro le previsioni prebelliche, l'alimentazione dei fronti d'oltremare. Gli avvenimenti successivi avrebbero confermato la felicità della scelta. Per quanto riguarda la decisione di continuare il conflitto, Badoglio, come noto, era convinto di non poter agire diversamente. Vds. P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano, 1946, p. 71 e 78; V. Vailati, *Badoglio risponde*, Milano, 1958, p. 97.

Seguì un incontro con Vittorio Emanuele III. *“Nel corso dell’udienza concessami dal Sovrano, Egli mi fece un vago accenno alla necessità di addivenire, a più o meno lunga scadenza di tempo, ad una separazione dei destini dell’Italia da quelli della Germania. Avendo io istintivamente tradotto in parole il dubbio che aveva attraversato la mia mente sul modo come questo fosse realizzabile, Sua Maestà non mi rispose, ma, muovendo la mano verticalmente, quasi a seguire un’invisibile linea sinuosa, mi indicò in questa forma il Suo pensiero di arrivare all’obiettivo attraverso un’azione di destreggiamento e di adattamento elastico alla complessa situazione in atto, ma non certo immediatamente. Fu questa l’unica indicazione che mi venne data in quei giorni su quelli che potevano essere gli scopi, ai quali tendeva la politica italiana”*.

Il Governo Badoglio era inadeguato alle circostanze in cui si trovava ad agire. Nato dall’improvvisazione, quando il Re aveva colto l’opportunità di inserirsi in un’azione avviata da altri – i gerarchi fascisti – per defenestrare il dittatore, questo Governo non aveva sufficiente personalità politica, accusava una composizione scialba, più adatta ad un Gabinetto di transizione che ad una compagine destinata ad assumere grandi decisioni. Le capacità erano in sintonia: generalmente modeste, quando i tempi le richiedevano eccezionali. Di qui gli errori di apprezzamento sulle possibilità e sui tempi di tenuta ulteriore del Paese e delle Forze Armate, sul comportamento dei tedeschi, sulla duttilità degli Alleati. E, soprattutto, l’errore fondamentale, quello che scaricò addosso al Governo Badoglio almeno sei mesi di colpe altrui: l’illusione di avere tempo, il non capire che era davvero finito tutto. Tedeschi ed Alleati, invece, avevano ben chiara la nozione di questa realtà, e ciascuno si comportò di conseguenza: gli uni disponendo l’occupazione dell’Italia, gli altri non concedendo nulla al nuovo Governo di Roma, in armonia con la sua triste condizione di nemico debellato. Affinché non vi fossero equivoci, ad ogni modo, inglesi ed americani ribadirono, il 27 e il 28 luglio, che la sola via d’uscita per l’Italia era la resa incondizionata ⁽¹⁹⁾.

A Roma, la via prescelta fu quella di proseguire nella guerra, ma di trattare con gli Alleati. L’idea era che le forze anglo-americane avrebbero effettuato uno sbarco concordato con gli italiani sul continente, allo scopo di occupare rapidamente l’Italia, evitando che questa divenisse un campo di battaglia. Una simile impostazione teneva certamente conto degli interessi italiani, ma non teneva conto del fatto che essi, ormai, non avevano alcun peso, né modo alcuno per essere imposti.

(19) A.N. Garland e S.H. Mc Gaw, *Sicily and the Surrender of Italy*, Washington, 1965, p. 272-273.

I presupposti erano errati. Gli Alleati non attribuivano importanza determinante all'uscita dell'Italia dal conflitto e quindi non erano disposti a concedere – anzi, nemmeno a negoziare – condizioni diverse dalla resa incondizionata. Inoltre Eisenhower non disponeva per la Campagna d'Italia dell'abbondanza di uomini e mezzi che aveva avuto in Africa e in Sicilia: ormai gli Alleati guardavano all'apertura del secondo fronte in Francia e non alla liberazione dell'Italia dai tedeschi; il teatro di guerra italiano era destinato ad un ruolo complementare. Infine, gli Alleati non intendevano concordare con gli italiani le modalità dello sbarco nella Penisola, consentendo ad essi di defezionare dall'Asse dopo lo sbarco, sia perché non se ne fidavano, sia perché pensavano che le difficoltà dei tedeschi avrebbero potuto diventare più gravi, se avessero dovuto fronteggiare contemporaneamente lo sbarco e la defezione ⁽²⁰⁾.

Gli avvenimenti successivi dovevano in buona misura confermare quanto sopra esposto. La guerra contro la Germania durò fino al maggio 1945 e solo alla fine del mese precedente gli Alleati, dopo aver faticosamente risalito la Penisola, entrarono nelle grandi città del Nord, dopo i partigiani. Si può ricordare che in precedenza, dopo la presa di Roma, ben nove divisioni furono dirottate dall'Italia in Grecia e in Provenza, dimostrando con ogni evidenza quale priorità avesse, per la politica di guerra degli Alleati, la cacciata dei tedeschi dall'Italia.

In tale quadro, l'annunciata decisione di continuare a combattere non ingannò nessuno ed ebbe il risultato di estendere l'area ostile anche ai rapporti con i tedeschi, i quali non persero tempo ad applicare le loro contromisure. Intanto la Sicilia cadeva completamente in mano agli anglo-americani il 16 agosto, mentre l'Aviazione italiana era ridotta ormai a 200 apparecchi pronti all'impiego ⁽²¹⁾.

Intanto, come noto, maturava la decisione di impegnare la flotta per contrastare nuovi sbarchi alleati sul Continente. Il nucleo principale, di base a La Spezia e a Genova, doveva intervenire nel Tirreno, quello secondario, di base a Taranto, nello Ionio. Le forze navali avrebbero dovuto *"agire col massimo vigore, senza restrizioni né riserve per l'avvenire"*: in parole povere, dovevano affrontare il sacrificio. A tal fine, veniva portata avanti con decisione la preparazione tecnica e morale con buoni risultati: uomini e macchine, ai primi di settembre apparivano pronti a muovere con sei ore di preavviso.

(20) G. Bernardi, *La Marina, gli armistizi e il trattato di pace*, Roma, 1979, p. 21-25.

(21) Circa 30 da bombardamento, 30 aerosiluranti e 140 da caccia.

Mentre però si operava per preparare l'ultima – e verosimilmente più cruenta – battaglia della flotta, venivano condotte trattative dirette alla sospensione delle ostilità. I Ministri militari ne ebbero notizia il 3 settembre dal maresciallo Badoglio, senza particolari e sotto il vincolo del segreto. Nella stessa data il generale Castellano firmava a Cassibile *“l'armistizio corto”*.

L'andamento delle cose assunse un corso precipitoso e contraddittorio: da un lato si avevano conferme su trattative in atto col nemico e circolavano documenti sui comportamenti da tenersi da parte delle Forze Armate italiane ⁽²²⁾, dall'altra si continuava a tener ferma la sortita della flotta. In proposito, la mattina del 7, il Ministro della Marina ricevette dal Comandante in Capo, ammiraglio Bergamini, la *“esplicita assicurazione che comandanti ed ufficiali erano pronti ad uscire in mare per combattere nel Tirreno meridionale l'ultima battaglia ed erano decisi ad impegnarsi fino all'estremo delle loro possibilità: gli equipaggi erano sereni e tranquilli: la preparazione materiale soddisfacente”*. Si sperava, intervenendo su uno sbarco, di *“infliggere all'avversario gravi danni, pur non nutrendo nessuna illusione sul risultato finale”*.

La notte precedente, il Ministro della Marina aveva cercato di intervenire anche sul versante delle trattative con l'avversario, ignorando che non c'era più tempo. Aveva preparato così, assistito dall'ammiraglio Sansonetti, due promemoria per il Comando Supremo, esponendo il punto di vista della Marina sulle questioni attinenti all'armistizio. Nel primo rivendicava alla Marina italiana, per il suo passato in guerra, un trattamento dignitoso, e ne proponeva il concentramento a Taranto ed a La Maddalena ⁽²³⁾. Nel secondo contestava alcuni punti del promemoria “Dick”.

Ma *“l'armistizio corto”*, che dava ai vincitori mano libera per definire nuove condizioni in seguito ⁽²⁴⁾, era già stato firmato il 3 settembre ed anche la sorte della flotta era stata decisa, *“senza che la Marina ne fosse informata”* ⁽²⁵⁾. Peraltro, anche se le cose non fossero andate così, pur con le riserve che sono d'obbligo quando si fanno ipotesi su fatti non accaduti, non

(22) Vds., ad esempio, il Promemoria “Dick” del 4 settembre, che recava “Istruzioni per il movimento delle navi da guerra e mercantili italiane” in relazione all'armistizio e il Promemoria n. 1, segreto, del Comando Supremo in data 6 settembre.

(23) Proprio il 7 Castellano, su ordine del generale Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Generale e in base alle istruzioni del 30 agosto, tornò a chiedere agli Alleati che la flotta italiana fosse trasferita a La Maddalena invece che a Malta, ottenendo un rifiuto. Può essere utile notare che anche le Marine alleate, per quanto riguarda i negoziati, ebbero scarsissima voce in capitolo.

(24) *“Firmando l'armistizio corto”* – ha scritto sinteticamente Katherine Duff – *gli italiani avevano già, di fatto, firmato un assegno in bianco, sul quale l'armistizio lungo aggiunse le cifre*. D. W. Ellwood, *L'alleato nemico*, Milano, 1977, p. 56.

(25) Bernardi, *cit.*, p. 61. Per le trattative, vedi *ibidem*, p. 21-62.

sembra ci fosse da sperare in meglio. L'armistizio di Cassibile, benché addolcito, almeno per il momento, dall'unito Memorandum di Quebec e dall'assenza di qualche frase particolarmente dura, fu un documento che per gli Alleati doveva sancire la resa. Tale, al di là dei vocaboli presenti e mancanti, era la volontà dei vincitori e tale sostanzialmente fu l'amara sequenza dei fatti, che suggerì ad Eisenhower la definizione di "*sporco affare*" per la vicenda dell'armistizio italiano (26).

* * *

L'8 settembre 1943 è una giornata drammatica. Avvistamento di convogli e formazioni navali alleate nel Basso Tirreno inducono a trasmettere alla flotta l'ordine per la sortita: dovrà muovere alle 14.00, per affrontare il combattimento la mattina successiva. Ma incomincia il gioco contraddittorio dei rinvii, nello strano silenzio del Comando Supremo.

Alle 18.00, finalmente, viene convocata una riunione al Quirinale, e solo in quella sede il Ministro della Marina apprende che l'armistizio è stato firmato: non ne conosce, però, le condizioni. L'atmosfera è pesante, sia perché Eisenhower ha comunicato che diffonderà la notizia dell'armistizio alle 18.30, sia perché sono saltate alcune misure militari – come lo spostamento delle truppe italiane in Croazia e in Albania e l'aviosbarco americano a Roma – in precedenza previste. Vi sono contrasti, recriminazioni. Alla fine decide il Re, dopo che da Radio Algeri Eisenhower ha già incominciato a parlare. Vittorio Emanuele opta per "*la completa e leale applicazione delle clausole armistiziali*".

Quali siano per quel che riguarda la Marina, de Courten ancora non lo sa: lo apprenderà di lì a poco, al Comando Supremo, dal generale Ambrosio. Ma lasciamogli la parola: "*Ne valuto tutto il significato: praticamente è la resa senza condizioni che Roosevelt e Churchill avevano preannunciato a Casablanca, è qualcosa di ben diverso da quello che appariva dai vaghi accenni del generale Ambrosio, è la condizione umiliante che, lo avevo detto e scritto poche ore prima, non sarebbe stata accettata dalla Marina ed avrebbe provocato giustificati ed irrevocabili gesti di reazione. Anche io ho una reazione violenta. Deploro di non essere stato messo al corrente della realtà dei fatti e di essere stato volutamente informato, a spiz-zico, di quel poco che può avermi compromesso senza avermi consentito*

(26) Basti ricordare il giochetto dei due armistizi e la mancata pubblicazione del Documento di Quebec insieme al testo dell'armistizio, sia da parte dell'agenzia Reuter l'11 settembre 1943, sia per volontà dei Governi britannico e statunitense in occasione della pubblicazione ufficiale dei testi degli armistizi e dei documenti collegati, il 6 novembre 1945. In proposito il Governo di Roma protestò immediatamente.

di intervenire. Deploro che le trattative siano state iniziate e portate a conclusione senza dare alla Marina la possibilità di far sentire la propria voce, ed essa aveva tutto il diritto di farla sentire. Deploro che la Flotta, che costituisce un fattore della massima importanza, non sia stata almeno valorizzata come prezioso elemento di contrattazione, ma sia stata sacrificata senza alcuna contropartita. Concludo dicendo: 'avete fatto olocausto della Flotta, che è l'unica forza rimasta salda nel Paese, ma non meritate che essa si sacrifichi: darò ordine che essa si autoaffondi questa sera stessa'".

Ambrosio, allora, gli porge il Documento di Quebec, con quelle prime accattivanti frasi che dicono: *"Le presenti condizioni non contemplano un'assistenza attiva da parte dell'Italia nel combattere i tedeschi. La misura in cui le condizioni saranno modificate a favore dell'Italia dipenderà da quanto verrà effettivamente fatto dal governo e dal popolo italiano per aiutare le nazioni alleate contro la Germania durante il resto della guerra"*.

Il Ministro della Marina vive, tornando al Lungotevere delle Navi, *"i momenti più intensi, più drammatici"* della sua esistenza. La tentazione di ordinare l'autoaffondamento della flotta – ipotesi già esaminata con l'ammiraglio Bergamini nel pomeriggio del giorno prima, come misura estrema per sottrarre le navi ai tedeschi e non trasferirle in aree controllate dagli Alleati – è forte, ma alla fine prevale nella coscienza di de Courten la convinzione che la Marina *"può e deve compiere l'atto di obbedienza che è anche atto di umiltà"*. Decisiva è in lui la valutazione *"che l'ordine del Sovrano coincida col bene della Patria"*.

Raggiunta questa convinzione – e superata l'idea di dimettersi – de Courten deve affrontare Bergamini. Questi è furente e ne ha ben donde: per un momento sospetta addirittura che il Ministro gli abbia voluto nascondere l'avvenuta conclusione dell'armistizio, vuole dimettersi, rifiuta di consegnare le navi al nemico, minaccia di ordinare di affondarle. Nel seguito del colloquio, però, il Ministro riesce a convincere il Comandante della Flotta della propria buona fede e della necessità di obbedire agli ordini. Su una tale linea de Courten riceve anche il conforto del grande ammiraglio Thaon di Revel, che va a consultare ⁽²⁷⁾. Intorno alle 23.00

(27) Ferrante, *cit.*, p. 134, riporta una lettera di Thaon di Revel del 3 ottobre 1945, indirizzata al ministro de Courten, che chiede conferma circa la posizione espressa in quella la occasione dal vecchio Ammiraglio. Quanto riportato nelle presenti "Memorie" *"Il Grande Ammiraglio si raccolse in silenzio per qualche minuto e poi rispose: La Marina deve eseguire gli ordini di Sua Maestà"* e quanto espresso nella lettera citata *"È venuta al mio orecchio la malevolenza, certamente messa in giro da qualche circolo politico, che l'8 settembre 1943 sarei stato propenso affinché la nostra Flotta non avesse obbedito agli ordini ricevuti. Farei appello a Lei, ammiraglio de Courten, affinché sia smentita tale malevolenza,*

Bergamini richiama: *“Stai tranquillo: fra poche ore la Squadra partirà per compiere interamente il proprio dovere: tutte le navi che sono in grado di muovere, anche con una sola elica, partiranno con me”*. Sarà l'ultima volta che il Ministro della Marina ascolterà la sua voce.

Intanto dal Ministero della Marina, dove il Sottocapo di Stato Maggiore, ammiraglio Sansonetti, gestisce con inflessibile energia l'attuazione delle direttive del Ministro, partono gli ordini per tutti i Comandi Navali e le unità dislocate nel Mediterraneo, in Atlantico, nel Mar Nero, in Estremo Oriente. I messaggi trasmessi recano la disposizione di procedere per le destinazioni più opportune – indicate caso per caso – in relazione alle clausole dell'armistizio, o di affondare le unità piuttosto che lasciarle cadere nelle mani degli ex alleati. Tutto questo avviene tra le 21.00 e le 24.00, con tempestività e precisione e gli ordini vengono attuati senza indugio dai destinatari, salvo casi di forza maggiore. La giornata si chiude su questa estrema dimostrazione di efficienza della Marina, la cui macchina funziona ancora con semplicità e naturalezza nelle circostanze eccezionali che stanno travolgendo l'Italia.

Sembra giusto, almeno a chi scrive, richiamare per un momento l'attenzione su tre figure della Marina, cui il Paese deve riconoscenza per come vissero il proprio ruolo in quei frangenti così gravi.

Il primo è il Ministro della Marina. Alle sue spalle, il 3 settembre è stato firmato l'armistizio. Anche se il 6 settembre ha ricevuto il promemoria “Dick” (28), nessuno gli ha detto bene che cosa sia e che valore abbia. Persino dopo l'annuncio dell'armistizio, Ambrosio si limita a leggergli le clausole, ma non gliene dà una copia (29). Sembra chiaro che il Re – cui era tanto devoto – Badoglio e Ambrosio non siano stati abbastanza leali con lui, e non è una consolazione che analogo trattamento sia stato riservato al Ministro e Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, Sandalli. Certo

(segue nota n. 27)

col darmi atto che essendo Lei venuto da me la sera dell'8 settembre 1943 per informazioni dell'avvenuto armistizio, che fu assoluta novità per me, io Le dissi che l'ammiraglio Bergamini doveva semplicemente obbedire, perché un soldato non può sottrarsi agli obblighi che gli derivano dall'onore militare” coincidono perfettamente, come è evidenziato anche dalla controfirma di Raffaele de Courten sulla lettera di Revel *“Quanto afferma il grande ammiraglio Revel risponde completamente alla verità”*.

(28) Il documento, del 4 settembre, recava istruzioni per il trasferimento delle navi militari e mercantili italiane in porti controllati dagli Alleati. Il commodoro R.M. Dick era capo di Stato Maggiore dell'ammiraglio A. Cunningham, Comandante in Capo delle Forze Navali alleate nel Mediterraneo.

(29) Questa arriverà sul tavolo di de Courten solo nella tarda mattina del 9 settembre, dopo la partenza per Pescara.

la Marina, per il suo passato, meritava di più. Ma de Courten non recrimina: si rende conto che non c'è tempo. Investito, quasi all'improvviso, della pesantissima responsabilità di decidere, vive la sua crisi personale rapidamente e rapidamente la supera, orientandosi ad ordinare alla Marina quel sacrificio che la situazione esige. Senza tentennamenti, egli si assume la responsabilità della decisione; anche nella sua visita all'ammiraglio Revel, de Courten non cerca alibi: ha già deciso, e lo dice prima di porre la domanda che ha nel cuore. Ed ha anche agito, assicurandosi l'obbedienza della Flotta. Così, nel messaggio della notte diretto in chiaro alle unità ed ai comandi navali, egli dirà apertamente, dopo aver ribadito il difficile ordine che ha dato: *"È possibile che altri duri doveri vi siano riservati, imponendovi sacrifici morali, rispetto ai quali quello del sangue pare secondario... nulla vi sembri insopportabile quando i futuri destini della patria sono in gioco"*.

Il secondo è il Comandante della Flotta. Ha preparato con cura le forze ai suoi ordini per l'ultimo scontro, che sarà affrontato con decisione e serenità. Il quadro è chiaro: per la futura memoria del Paese, la Flotta andrà incontro al nemico ancora una volta, affinché gli italiani ricordino che la Marina ha combattuto fino alle estreme possibilità per difendere il territorio nazionale. In questa atmosfera di grande tensione morale, intervengono le esigenze dell'armistizio. All'interno di un quadro oscuro, viene richiesto un sacrificio diverso, impreveduto e doloroso. Alla coscienza di Bergamini affiorano, pieni di suggestione, i ricordi di Tolone e di Scapa Flow, ma per poco ⁽³⁰⁾. Nel giro di due ore, il Comandante della Flotta può assicurare Roma che la forza ai suoi ordini si muove compatta sulla strada dell'obbedienza. Anche per Bergamini non c'è tempo e deve decidere subito, con coraggio e freddezza, anche passando su orgogli e sentimenti, corporativi e personali, non privi di una loro legittimità. Nel primo giorno di guerra, una nota del Comitato dei Capi di Stato Maggiore Imperiale, aveva concluso la propria disamina del potenziale bellico italiano affermando che *"la Marina è la più forte delle Forze Armate italiane"* ⁽³¹⁾. Ora, nell'ultimo giorno di guerra contro gli Alleati, la stessa af-

(30) Vi pensava da tempo. Testimonia il figlio, che incontrò l'ammiraglio il 19 agosto sulla corazzata *Italia*: *"Qualora non vi fosse stato il combattimento desiderato, e la guerra fosse giunta al suo prevedibile e triste epilogo, era nelle intenzioni di mio padre di ottenere l'autorizzazione di autoaffondare le navi pur di non consegnarle al nemico"*. P. Bergamini, *L'ammiraglio Bergamini mio Padre*, in *"L'Italia sul mare"*, IV, 9, settembre 1958, p. 29. Su tale orientamento, *"ispirato al criterio fondamentale che nessuna nave dovesse cadere in mano né di inglesi, né di tedeschi"*, il Comandante della Flotta rimase fino alla sera dell'8 settembre.

(31) M. Gabriele, *"1939, vigilia di guerra nel Mediterraneo"*, in *Rivista Marittima*, luglio 1984, p. 34.

fermazione poteva essere validamente proposta, e proprio per tale motivo, un così grande sacrificio le veniva richiesto. Il Comandante della Flotta, artefice primo della sua efficienza e saldezza, ne è ben consapevole quando sceglie l'obbedienza alle autorità legittime nella speranza di contribuire ad assicurare un futuro migliore al Paese.

Il terzo è il Sottocapo di Stato Maggiore. L'ammiraglio Sansonetti deve far funzionare la macchina di Supermarina, di cui avrà poi la piena responsabilità ⁽³²⁾. Gli ordini necessari ad assicurare l'attuazione delle decisioni assunte partono entro le ore 24.00 dell'8 settembre. Nel resto della notte insonne si trasmettono informazioni e chiarimenti, si ricevono i primi riscontri. *"Il giorno 9 nessuno mancò negli uffici dello Stato Maggiore e del Ministero della Marina"* ⁽³³⁾. Alle 06.40 le forze dello Ionio, già poste in preavviso, ricevono l'ordine di salpare per Malta: alle 15.10 l'ammiraglio Da Zara conferma da Taranto che partirà poco dopo. Un'ora dopo si consuma nelle acque sarde la tragedia della *Roma*, ma il nuovo Comandante della Flotta, ammiraglio Oliva, dispone già di qualche indicazione di Supermarina, che informa dell'accaduto, ricevendone istruzioni precise. Nella Capitale, dove ormai i tedeschi sono sul punto di entrare, l'attività è febbrile. Al Ministero della Marina, il Sottocapo di Stato Maggiore riceve le comunicazioni provenienti dalla periferia e dirama tutte le disposizioni utili per l'esecuzione delle clausole navali dell'armistizio. L'esito di questi sforzi è racchiuso in poche cifre: *"Il 98% delle navi da guerra italiane in tonnellaggio ed il 93% in numero hanno potuto eseguire gli ordini, mentre il 2% in tonnellaggio ed il 7% in numero sono state catturate dai tedeschi;... il 78% in tonnellaggio ed il 72% in numero è passato al Sud, mentre il 20% in tonnellaggio ed il 21% in numero si è autoaffondato nelle basi, dalle quali le unità non erano in grado di allontanarsi"*. Alla base di questi risultati sta la decisione, la precisione e la freddezza con cui l'attività febbrile dello Stato Maggiore è stata condotta nei primi due giorni cruciali, col nemico alle porte. Sansonetti così commenta le ultime ore di Supermarina a Roma: *"Mirabile fu la forza di coesione dimostrata dal nostro organismo... Su un punto tutti erano unanimemente concordi, ed era nel volere che la Marina restasse tutta unita, come sempre, e rigidamente ferma agli ordini dei Capi, pronto ciascuno a sacrificare il proprio punto*

(32) De Courten, partendo, affiderà all'ammiraglio Sansonetti la responsabilità dello Stato Maggiore e delle disposizioni operative ed all'ammiraglio Ferreri, Segretario Generale, quella dell'organizzazione del Ministero. Li aveva convocati poco dopo le 04.00 della notte sul 9, insieme al capitano di vascello Aliprandi, suo Capo di Gabinetto.

(33) G. Fioravanzo, *La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto*, Roma, 1971, p. 114.

di vista personale ed i propri interessi perché la Marina a terra desse, come aveva dato quella in mare, esempio di unità e disciplina" (34).

L'episodio successivo è quanto mai controverso. Riguarda la fuga a Pescara del Re, della famiglia reale e dei capi militari. De Courten, in questa occasione, viene trattato come un pacco: alle 04.12 del 9 gli telefona Ambrosio e gli comunica l'ordine di Vittorio Emanuele di imboccare entro le 06.00 la via Tiburtina, valutando che l'assenza durerà *"quattro o cinque giorni al massimo"*. Prima di partire, il Ministro della Marina ha la previdenza di far convergere su Pescara, per garantirsi *"la disponibilità di sicuri collegamenti radio con le autorità centrali e periferiche della Marina, l'incrociatore SCIPIONE L'AFRICANO da Taranto e le corvette BAIONETTA e SCIMITARRA, rispettivamente, da Pola e da Brindisi"*. Sarà questa misura, presa per altri scopi, che consentirà ai fuggiaschi di giungere a Brindisi.

Il resto della vicenda è noto. Ma vi è un punto che vale la pena ricordare. Nel pomeriggio del 9, all'aeroporto di Pescara, mentre si aspetta il ritorno degli aerei inviati alla ricerca delle navi che dovevano far rotta su Pescara, *"viene lanciata e sta prendendo piede la proposta di portarsi per via aerea a Palermo. Non mi sfugge che la partenza da Roma ed il tentativo di mantenere in vita un embrione di direzione autonoma dello Stato possono avere un significato ed una giustificazione, purché lo spostamento si arresti in un lembo di terra libera, non ancora occupato dagli anglo-americani; ma che il trasferimento in località, che gli Alleati hanno conquistato durante la guerra e nella quale è già instaurata la loro autorità politica e militare, costituisca gravissimo errore. Dopo aver riflettuto, mi presento al Principe di Piemonte e gli dico: 'Altezza Reale, è mia opinione che il recarsi in Sicilia sarebbe decisione sotto ogni punto di vista deplorabile e, secondo ogni verosimiglianza, esiziale per l'esistenza stessa della Monarchia: prego Vostra Altezza di voler comunicare il mio pensiero a Sua Maestà, informandolo che, in tale eventualità, io non Lo seguirò a Palermo, ma farò ritorno a Roma, quali che ne siano le conseguenze'"*. Questo episodio segna un intervento del Ministro della Marina certamente dignitoso, in contrasto con lo stile affannoso e nervoso della fuga, con ufficiali in divisa e in borghese vociferanti notizie contraddittorie, con troppe persone che vorrebbero imbarcarsi sulla *Baionetta* e che, respinti, scompariranno, tanto che la seconda corvetta, la *Scimitarra*, arrivata poco do-

(34) Fioravanzo, *cit.*, p. 117. Per quei giorni di settembre 1943, dall'armistizio alla fine del mese, quando l'ammiraglio Sansonetti maturò la decisione di passare le linee per raggiungere il governo legittimo – decisione poi attuata ai primi di novembre – vedi *ibidem*, p. 113-121.

po ad Ortona per *“imbarcarvi tutto il personale che si fosse presentato, si trattene ad Ortona sino alle ore 08.00 del 10, ma non trovò nessuno e ripartì vuota per il Sud”*.

Nelle “Memorie” l’ammiraglio de Courten definisce *“ineccepibile”* la decisione del Re e di Badoglio di lasciare la Capitale, argomentando che in tal modo si rese possibile che un’autorità costituita italiana potesse gestire con gli Alleati, al riparo dalla minaccia tedesca, la situazione armistiziale e dare corpo in seguito alle speranze connesse al Documento di Quebec.

Certo è che il popolo si sentì abbandonato. Buona parte dell’opinione pubblica ricevette come un insulto il proclama reale di Brindisi, che annunciava la consolante notizia: *“col Governo [e non era vero, ché mancavano tutti i Ministri, meno quelli militari]... mi sono trasferito in altro punto del sicuro e libero territorio nazionale”*.

Non si può negare che anche seri motivi di Stato abbiano influito sulla decisione di partire. Ma che questo sia avvenuto senza un gesto, senza assicurare la difesa di Roma che pure si poteva tentare, con una precipitazione al limite della decenza, rientra nelle responsabilità e nei limiti di chi prese ed attuò una simile decisione. Vi è chi sostiene che l’annuncio dell’armistizio, dato da Eisenhower alle 18.30 dell’8 settembre, giunse come una folgore a ciel sereno e sconvolse tutto. Ma i responsabili italiani sapevano benissimo fin dalla prima missione Castellano, conclusasi all’alba del 20 agosto, che *“la notizia dell’avvenuto armistizio sarebbe stata radiodiffusa dal generale Eisenhower [e, subito dopo, dal maresciallo Badoglio] cinque o sei ore prima dello sbarco alleato in forze nel territorio continentale italiano, sbarco la cui data ed il cui luogo gli anglo-americani non erano disposti a far conoscere”* (35). E allora, che giudizio si può esprimere sul quel Sovrano e quel Capo del Governo che gestirono in quel modo la congiuntura del settembre 1943? Certo, era una congiuntura difficile, con tutta evidenza più grande di loro.

* * *

Si sono già citati alcuni dati sintetici che dimostrano il successo del trasferimento della Flotta. A questa azione principale – di grande impor-

(35) Bernardi, *cit.*, p. 41, dove logicamente si rileva: *“Ciò avrebbe costretto le forze italiane a fronteggiare da sole la prima reazione tedesca”*. Vds. anche Mack Smith, *cit.*, p. 408-411, il quale osserva: *“il grosso dell’Esercito, privo di ordini e senza capi, si disgregò. Ad illustrare la portata di questa tragedia, si può fare il confronto con il comportamento della Marina: il grosso della Flotta italiana si unì subito agli Alleati, non appena l’ammiraglio de Courten si assunse la responsabilità di dare con chiarezza quell’ordine”*.

tanza politica perché recuperava credibilità al Governo italiano per l'osservanza leale delle clausole armistiziali relative alla Marina – si affiancarono numerose operazioni minori, ognuna delle quali coinvolse poche o singole unità. Nel marasma generale, la Marina confermava in tal modo di essere ancora una forza compatta, capace di operare e di meritare rispetto, la sola carta valida rimasta nelle mani del Governo. Essa, operando sotto la propria bandiera e con i propri uomini, dava senso al tentativo di assicurare continuità all'esistenza dello Stato ⁽³⁶⁾, operando, fin dall'inizio, in un ruolo concreto. Nel mese di settembre furono condotte azioni di guerra, che comportarono anche perdite dolorose, a sostegno dei presidi italiani di Corfù, di Santi Quaranta e di altri punti della costa orientale dell'Adriatico e dello Ionio. Complessivamente, furono portati in salvo – nei porti dell'Italia meridionale – circa 25 000 uomini che erano stati sorpresi nei Balcani dall'armistizio.

L'ammiraglio de Courten vi si dedicò con grande impegno, ma le circostanze nelle quali doveva operare erano particolarmente difficili e scoraggianti: *“Il mattino dell'11 settembre, quando mi affacciai ad una delle finestre dell'antico castello svevo, che domina il seno di ponente del porto di Brindisi e nel quale aveva sede il Comando Militare Marittimo, ebbi davanti agli occhi la visione della sparuta schiera di unità della Marina, che erano in quel momento a disposizione: lo SCIPIONE AFRICANO, due torpediniere antichate, sei corvette, qualche MAS. Occorreva rimettere in piedi la Marina, cominciando tutto da capo”*.

Fin da quei primi giorni di Brindisi, il Ministro della Marina tentò di recuperare spazio per gli interessi nazionali, sebbene non fosse agevole riuscirci. Già il 13 settembre, in un colloquio con il vice ammiraglio britannico Power che rappresentava il Comandante in Capo Navale del Mediterraneo e doveva controllare l'osservanza dei termini dell'armistizio, cercò di ottenere l'aiuto alleato per mantenere le posizioni strategiche ancora in mano italiana come risulta dal rapporto del 14 settembre del capitano di corvetta Lovatelli ⁽³⁷⁾, il Capo di Stato Maggiore Ambrosio tornò la mattina dopo sullo stesso argomento con i generali Mason-Mac Farlane

(36) Un altro elemento di continuità, nel mondo navale italiano, si produsse il 14 settembre, con l'arrivo delle navi *Vespucci*, *Colombo* e *Saturnia*, provenienti da Venezia e da Trieste con gli allievi, gli insegnanti, gli istruttori e tutto il personale dell'Accademia Navale, che riprese *“ordinatamente la sua attività nel Collegio Navale di Brindisi”*.

(37) Il capitano di corvetta Gustavo Lovatelli esplicava già le funzioni di ufficiale di collegamento a Supermarina con la missione anglo-americana, anche se il provvedimento formale ebbe decorrenza solo dal 18 settembre. In tale incarico, l'ufficiale ebbe modo di assistere e di partecipare anche ad incontri riservatissimi con i massimi esponenti militari alleati, come pure di svolgere incarichi delicati.

Veneziano, il Lovatelli, partecipò alle campagne dell'Africa Orientale e della Spagna e prese parte alla seconda guerra mondiale al comando di sommergibili, conseguendo due

(britannico, d'ora in poi indicato come Mac Farlane), e Taylor (statunitense), ma senza successo ⁽³⁸⁾. De Courten insisteva soprattutto affinché

(segue nota n. 37)

Medaglie di Bronzo al Valor Militare sul campo. La prima gli fu conferita per avere attaccato in condizioni sfavorevoli una formazione navale avversaria (Mare Egeo, 8 marzo 1941). La seconda per aver attaccato nottetempo "con deciso spirito aggressivo e sereno ardimento", una formazione di cacciatorpediniere nemici, silurandone uno (Mediterraneo, 4 luglio 1942).

(38) La mattina del 14, il Capo di Stato Maggiore, generale Ambrosio, in un colloquio con i generali Mac Farlane e Taylor "chiede la possibilità di uno sbarco alleato nei Balcani. Ambedue dicono di non contarci per ora. Domandano se c'è la possibilità di avere le munizioni e le armi dei nostri soldati rimasti in Balcania. Vengono portate le carte topografiche del settore Italia-Balcani. S.E. Ambrosio fa presente le necessità della Marina italiana per operazioni di questo genere (Corfù e Mitilene che ancora resistono). I rappresentanti alleati lasciano cadere l'argomento dicendo che porteranno le loro carte per fare dei paragoni". Rapporto del capitano di corvetta G. Lovatelli al Ministro della Marina del 14 settembre 1943, Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare, Roma (d'ora in poi indicato con A.U.S.M.M.), Fondo Lovatelli.

Dalla stessa fonte apprendiamo che de Courten ricevette il 16 l'ammiraglio inglese Peters, il quale chiedeva ragguagli circa la presenza a Brindisi dell'incrociatore *Scipione Africano* e di quattro siluranti di scorta. Il Ministro della Marina spiegò pazientemente che tali unità erano state lasciate a disposizione del Re dal Comandante Supremo alleato e disse poi che Ambrosio avrebbe chiesto a Mac Farlane che le unità di piccolo tonnellaggio di Brindisi e Taranto fossero lasciate in tali zone e "che fosse concesso l'impiego di tutte quelle piccole unità che attualmente si trovano nei porti della Sicilia. Le ragioni di quanto sopra sono le seguenti: sulle coste dalmate le nostre piccole navi sono in continua attività. Tutte le isole che ancora stanno resistendo e combattendo i tedeschi chiedono il loro intervento, sia come ausilio nella battaglia, sia come aiuto per la scorta di eventuali evacuazioni. Dette unità eseguono anche lungo la costa bombardamenti per cercare di distruggere quei nuclei tedeschi rimasti che danno anche molta noia alle operazioni alleate.

L'ammiraglio Peters domanda se queste unità vengono proprio impiegate per questo. L'Eccellenza de Courten continua dicendo: queste unità non solo combattono per questo, ma anche per questo vanno a fondo poiché, come certo voi sapete, una nostra torpediniera, durante la sua missione in combattimento veniva affondata da bombardieri tedeschi".

Analoghe esigenze si ponevano nel Tirreno, tra Piombino, l'Elba e la Corsica. "Queste posizioni occidentali e quelle di grande importanza strategica nelle Isole dalmate dovevano essere indiscutibilmente salvate dall'invasione tedesca, nel caso contrario la riconquista di dette isole avrebbe comportato a noi ed agli Alleati molto sangue e fatiche".

Il 18, il comandante Lovatelli fa presente a Mac Farlane "il profondo disappunto provato dal mio Ministro della Marina nel venire a conoscenza dell'ordine di rientro ricevuto dalle nostre unità. Faccio presente quale importanza avessero quelle brevi missioni per l'interesse comune dell'Italia e delle Nazioni alleate. S.E. Mac Farlane mi interrompe con gesto brusco, come per dire: lo so, capisco benissimo. Indi dice: La prego di far sapere al suo Ministro della Marina che io simpatizzo molto con lui in questa circostanza, la prego inoltre di fargli sapere che su questo argomento ho scritto direttamente una lettera forte ad Algeri, lettera che spero abbia i suoi buoni risultati. Prosegue quindi... facendomi comprendere che le difficoltà derivano dal Comando in Capo della Flotta mediterranea, cioè dall'ammiraglio Cunningham".

In un colloquio del 19, infine, lo stesso Mac Farlane si compiacerà con Badoglio "d'aver ottenuto il permesso per la scorta del piroscafo destinato al ritiro del nostro gruppo combattente nella zona di Porto Edda, comunicando che, fino ad ulteriori istruzioni, le nostre unità non potranno più muovere".

“la Flotta potesse tornare al più presto nelle sue basi per contribuire alla liberazione del territorio nazionale” (39) e prospettò l’organizzazione di una struttura centrale per l’utilizzazione del naviglio mercantile. Comportandosi come membro del governo di un Paese sovrano, de Courten esplorava costantemente, senza sacrifici di dignità, quali forme di cooperazione in campo marittimo fosse possibile stabilire con gli Alleati, avendo sempre in mente quel preambolo del Promemoria di Quebec che sembrava scritto per aprire nuovi spiragli di speranza in relazione a quello che avrebbero fatto gli italiani.

La leale esecuzione delle clausole dell’armistizio e l’azione condotta nel segno della continuità dal Ministro della Marina sfociarono nell’accordo Cunningham-de Courten del 23 settembre. L’Ammiraglio britannico venne a Taranto per ottenere al più presto l’utilizzazione delle navi mercantili e delle unità minori italiane per la causa alleata: egli trovò il suo interlocutore preoccupato (40), come era logico, poiché de Courten temeva *“che l’incontro sanzionasse uno stato di inferiorità e di minorazione”*. Il colloquio si svolse sull’incrociatore *Euryalus* in atmosfera cordiale e un accordo soddisfacente fu presto raggiunto. Assente la parola e il concetto di resa, le navi italiane avrebbero continuato ad alzare la propria bandiera e sarebbero state mantenute in efficienza per un impiego eventuale nella guerra contro la Germania. Quattro incrociatori potevano essere impiegati subito, mentre le siluranti avrebbero operato in servizio di scorta e il naviglio mercantile sarebbe stato utilizzato in un *pool* col compito di rifornire anche l’Italia (41). Alla fine dell’Articolo 1 dell’accordo, poi, il Ministro italiano, captò un punto, che poteva alimentare ulteriori speranze: *“Deve essere chiaramente inteso che la misura nella quale le condizioni*

(39) La corazzata *Vittorio Veneto*, la VII Divisione Navale e quattro cacciatorpediniere erano stati trasferiti da Malta ad Alessandria, adducendo motivi logistici.

(40) *“Molto abbattuto”* scrisse l’Ammiraglio britannico, di cui riportiamo il seguente giudizio sul Ministro della Marina italiana: *“l’ammiraglio de Courten si dimostrò successivamente persona d’onore che manteneva tutto quello che prometteva”*. A. Cunningham of Hyndope, *A Sailor’s Odyssey*, Londra, 1951, p. 572.

(41) Può avere un qualche interesse notare che, per le navi mercantili, nell’*“armistizio corto”* del 3 settembre si diceva che potevano essere requisite per le necessità degli Alleati (Art. 5); nel Promemoria “Dick” del 4 settembre ci si preoccupava solo che raggiungessero porti alleati; nell’accordo del 23 settembre veniva invece riconosciuto per esse il principio di un trattamento morale di parità con le unità mercantili alleate. Entrando nel *pool* esse, infatti, mantenevano bandiera ed equipaggi italiani e dipendevano da un organo direttivo (*Mediterranean Shipping Board*) che comprendeva anche un rappresentante italiano, l’ammiraglio Pietro Barone. E ciò malgrado i problemi di naviglio mercantile che avevano gli Alleati, impegnati su tutti i mari del mondo per alimentare fronti e popolazioni e realizzare sbarchi dalla piccola alla massima scala. Cfr. in proposito, L.B.A. Behrens, *Merchant Shipping and the Demands of War*, Londra, 1955.

dell'armistizio saranno modificate... dipenderà dall'entità e dall'efficacia della collaborazione italiana" (42). De Courten lo ritenne interessante perché "si veniva così a stabilire un nesso con il Documento di Quebec e si riconosceva trattarsi di una già avvenuta modifica del protocollo d'armistizio" (43). Il desiderio tende, qualche volta, a spostare in avanti le valutazioni, così che, se appare da condividere la soddisfazione del Ministro della Marina per l'avvio della collaborazione navale con gli Alleati, meno fondate appaiono le speranze politiche basate sul testo citato. In fondo Cunningham non aveva promesso niente e la clausola si prestava anche ad un'altra lettura, intesa a salvaguardare sopra ogni cosa gli interessi degli Alleati, i quali potevano ritirare ogni concessione ove non avessero ritenuto soddisfacente, con una valutazione unilaterale, la cooperazione italiana. Del resto, come avrebbe potuto l'ammiraglio Cunningham assumere impegni di carattere generale, quando la direzione di tutto era nelle mani dei politici e, in campo militare, dei "soldati", come egli stesso li aveva definiti (44)? Era già molto che al massimo livello navale alleato vi fosse consapevolezza dei sacrifici e del valore della Marina italiana e che questo inducesse rispetto ed apprezzamento per l'ex avversario (45).

In attuazione di quanto definito nell'incontro sull'*Euryalus*, il 27 successivo furono concretate con l'ammiraglio Power, designato al collegamento tra il Comando Navale Alleato del Mediterraneo e la Marina italiana, "le modalità di impiego del naviglio di immediata utilizzazione. Gli incrociatori sarebbero stati mandati in Atlantico meridionale per partecipare a crociere contro le navi corsare tedesche. I cacciatorpediniere sarebbero stati impegnati in Adriatico ed eventualmente in Egeo, in operazioni offensive. Torpediniere e corvette sarebbero state riunite in gruppi di scorta per la protezione dei convogli in Mediterraneo centrale, nell'intesa che i convogli sarebbero stati organizzati secondo il sistema inglese, ossia con un

(42) Così nel testo riportato in appendice da Bernardi, *cit.*, p. 482-483.

(43) In effetti Londra e Washington, quando il 6 novembre 1945 pubblicarono il testo dell'accordo, riconobbero che esso modificava le condizioni d'armistizio. Ma, come si dirà più avanti, il testo medesimo sarebbe stato peggiorato a sfavore dell'Italia il 17 novembre successivo.

(44) I "soldati" – vale a dire i capi militari terrestri alleati – avevano redatto le condizioni dell'"armistizio corto" senza consultare i "marinai" – cioè il Comandante Navale alleato del Mediterraneo, né il suo Stato Maggiore – e lo stesso avevano fatto prima, durante le trattative. Cunningham, *cit.*, p. 560 e 572.

(45) "L'atteggiamento dell'ammiraglio Cunningham, le espressioni di ammirazione avute per la nostra Marina non lasciano dubbi sul futuro atteggiamento dell'Ammiragliato britannico nei nostri riguardi. Il memorandum è la prova più tangibile". Così si esprimeva il comandante Lovatelli nel rapporto al Ministro della Marina del 23 settembre. A.U.S.M.M., Fondo Lovatelli.

Comodoro britannico Comandante del convoglio, responsabile delle navi mercantili, e con la scorta italiana, comandata da un capo scorta italiano".

* * *

Pochi giorni dopo, il maresciallo Badoglio era costretto a firmare *"l'armistizio lungo"*. Era stato previsto un incontro ad alto livello con il Comandante Supremo alleato a Malta il 27 settembre, incontro slittato poi al 29.

Il 24 il generale Mac Farlane, che rappresentava gli Alleati presso il Governo di Brindisi, indicò a Badoglio i temi che sarebbero stati discussi nella riunione:

- "a) lo stato di belligeranza dell'Italia appena avvenuta la dichiarazione di guerra contro la Germania;*
- b) dichiarazione degli Alleati che il Governo di S.M. il Re resterebbe invariato, quale ora si trova. Gli Alleati cercheranno di accorciare e di rinforzare per quanto sarà nelle loro possibilità l'autorità del Re e del Maresciallo con la clausola che il voto plebiscitario del popolo italiano sia favorevole;*
- c) la forma definitiva del Governo sarà decisa dopo la cacciata dei tedeschi dall'Italia;*
- d) S.M. il Re e Badoglio dovranno organizzare una coalizione interna antifascista che collabori con gli Alleati contro i tedeschi;*
- e) restituzione immediata delle terre appena liberate dai tedeschi;*
- f) Eisenhower darà, di tanto in tanto, istruzioni sulle questioni economico-politiche"* (46).

Quanto al primo punto, la mattina dopo Mac Farlane avrebbe appreso dalla viva voce del Re quanto Vittorio Emanuele considerasse *"inopportuna, nell'attuale momento, una dichiarazione di guerra. Detta dichiarazione sarebbe stata fatta solo da Sua Maestà e dal Suo Capo del Governo, non essendovi nelle presenti condizioni, nessun Parlamento. La volontà del popolo non vi avrebbe per nulla preso parte. Il Re avrebbe dovuto richiedere al suo popolo di combattere una guerra dopo che il suo Esercito aveva già accettato un armistizio, perché stanco e senza armi. Oltre tutto questo era contrario allo Statuto del Regno. Questo argomento veniva discusso con tutti quei particolari, conseguenza della grande mente politica*

(46) Rapporto del 24 settembre 1943 del capitano di corvetta Lovatelli al Ministro della Marina, A.U.S.M.M., *Fondo Lovatelli*. In quell'occasione Mac Farlane rilevò che la popolazione di Bari non appariva del tutto soddisfatta perché il Governo italiano manteneva ancora ai loro posti degli ex fascisti.

di Sua Maestà. Credo che Sua Maestà abbia accennato alla possibilità di una dichiarazione di guerra dopo la riconquista di Roma e la formazione di un Governo quasi completo" (47).

Il Generale inglese tornò ad insistere sull'argomento con Badoglio subito dopo, pregandolo di dire alla radio che *"l'Italia dopo la capitolazione davanti alle Forze alleate avrebbe marciato di nuovo a fianco dell'Inghilterra, dell'America e della Russia"* (48). Il discorso fu ripreso nel pomeriggio del 27, quando il Capo del Governo italiano ricevette i generali Mac Farlane e Smith, (Capo di Stato Maggiore di Eisenhower), accompagnati dai consiglieri politici, ministri Murphy (americano) e Mac Millan (britannico). Nel colloquio *"S.E. Badoglio espone di nuovo la questione ai Ministri ed al generale Smith, notificando la sua impossibilità nel dare una risposta affermativa senza consultare di nuovo il Re, poiché non voleva ricadere nell'errore del sig. Mussolini nel trascinare il popolo in una guerra senza il plebiscito del popolo. Nel suo caso particolare, sarebbero solo Sua Maestà e lui a prendere questa decisione. Insisteva perché detta decisione fosse presa dopo la riconquista di Roma, cioè dopo la formazione di un Governo. Sento il generale Smith, che dice al generale Mac Farlane che la situazione di cooperazione senza dichiarazione di guerra per loro non aveva molto valore, ma l'unica sua preoccupazione era che i nostri soldati presi prigionieri dai tedeschi sarebbero stati fucilati quali franchi tiratori. Il generale Mac Farlane, stimolato dal ministro Mac Millan, insiste nel dire che era desiderio del generale Eisenhower che questa dichiarazione fosse fatta al più presto. Ritorna sull'argomento dei franchi tiratori e sulla necessità di questa affrettata dichiarazione. Il generale Smith comunica all'eccellenza Badoglio che in questo ultimo caso la Sicilia e le Province d'Italia verrebbero immediatamente restituite. Fa presente poi che per la questione dell'alleanza il sig. Churchill e il sig. Roosevelt ritenevano il fatto prematuro. Si poteva parlare di cobelligeranza, dovendo tener conto delle opinioni delle grandi masse inglesi ed americane"* (49).

Ma prima di affrontare questo argomento, Mac Farlane aveva dato a Badoglio due copie del memoriale (l'*"armistizio lungo"*) che sarebbe stato

(47) Rapporto del 25 settembre 1943 del capitano di corvetta Lovatelli al Ministro della Marina A.U.S.M.M., Fondo Lovatelli. Quella mattina il Sovrano era anche irritato per la *"scorrettezza di un capitano americano incaricato della stampa e propaganda che aveva imposto alla "Gazzetta del Mezzogiorno" di stampare il proclama riguardante la valuta senza la parte intestata a S. Maestà il Re d'Italia, d'Albania ed Imperatore d'Etiopia"*.

(48) *"Si raccomanda di includere anche questa Nazione poiché alleata"*. Ibidem.

(49) Rapporto del 27 settembre del capitano di corvetta Lovatelli al Ministro della Marina. A.U.S.M.M., Fondo Lovatelli.

discusso a Malta. Gli disse di studiarlo ed affermò che il documento *“aveva possibilità di modifiche e certi capitoli potevano essere anche abrogati, ad ogni modo lo pregava di firmarlo con la data del convegno di Malta poiché, nel preambolo del memorandum, compilato poco dopo la data dell'armistizio vi era scritto di dette modifiche e di dette abolizioni”* (50). Sfugge, per la verità, che cosa mai Badoglio potesse studiare, dal momento che si addusse la necessità di soddisfare l'opinione pubblica alleata e di evitare futuri malintesi (!) (51); l'*“armistizio lungo”* avrebbe dovuto comunque essere sottoscritto (52).

Debitamente autorizzata dal Re, la firma ebbe luogo a bordo della corazzata *Nelson*, sulla quale era stato approntato un acconcio cerimoniale militare. Ma siccome Badoglio non aveva detto niente a nessuno dell'*“armistizio lungo”* e lo firmò da solo sotto coperta, i Ministri che erano venuti con lui non si resero conto di quello che era accaduto. Scrive de Courten: *“L'accoglienza mi apparve subito molto, troppo solenne per quello che, nella mia convinzione, doveva essere lo scopo principale dell'incontro: uno scambio di vedute sui modi della futura collaborazione. Tutto l'equipaggio era schierato su un lato dell'ampia coperta, dominata dalle poderose torri da 406 mm. Una compagnia di Fanteria di Marina, disposta con quel perfetto ordine formale e caratterizzata da quella prestanza fisica che contraddistinguono quel Corpo, presentava le armi. L'ammiraglio Willis, padrone di casa, era al barcarizzo ad attendere il maresciallo Badoglio, accompagnandolo nel passare sul fronte della Compagnia d'onore. In fondo erano riuniti i Capi militari alleati: il generale Eisenhower, che strinse cordialmente la mano al Maresciallo, il generale Alexander, l'ammiraglio Cunningham, il maresciallo dell'Aria Tedder, il generale Gort, Governatore di Malta, ed altre personalità, le cui fisionomie ci erano in gran parte note attraverso le fotografie pubblicate dai nostri giornali durante la guerra... Solo quando, più tardi, seppi della ragione sostanziale dell'incontro, compresi il significato della messa in scena organizzata dagli Alleati, i quali avevano evidentemente voluto dare aspetto solenne alla sanzione ufficiale della 'resa senza condizioni' dell'Italia”*.

Così il Ministro della Marina, tenuto all'oscuro della firma di un documento che, aggravando le condizioni già imposte all'Italia, peggiorava anche

(50) *Ibidem*.

(51) Bernardi, *cit.*, p. 86.

(52) Questo documento, intitolato *“Atto di resa dell'Italia”*, era fortemente peggiorativo rispetto al precedente armistizio del 3 settembre. L'Articolo 1 recava: *“Le Forze italiane di terra, mare ed aria, dovunque dislocate, con questo atto si arrendono incondizionatamente”*. Una tale dichiarazione non figurava nel primo armistizio ma ora, specialmente sulla spinta britannica, venivano a galla l'interpretazione e la volontà dei vincitori.

la situazione della Marina ⁽⁵³⁾, ne venne a conoscere il testo soltanto “*nel marzo 1944, quando, avendo il rappresentante inglese dell'epoca, ammiraglio Mac Grigor, richiamato la Marina alla rigorosa osservanza di un certo articolo di quel documento, ebbi da lui comunicazione dell'intero protocollo*”.

Nelle “Memorie” il comportamento di Badoglio è spiegato con la sua convinzione che l'Italia stesse per divenire alleata delle Nazioni Unite e che ciò avrebbe annullato tutti gli armistizi. A prescindere dal fatto che questa speranza non avrebbe giustificato la sfiducia di Badoglio nella capacità dei suoi Ministri militari di mantenere il segreto nell'interesse della Nazione, rimane incontestabile che Mac Farlane aveva detto al Capo del Governo italiano – ed Eisenhower lo aveva appena confermato – che di alleanza, almeno per il momento, non era il caso di parlare, perché l'opinione pubblica anglo-americana era contraria. Inoltre lo stesso Maresciallo, parlando con il corrispondente dell'agenzia Reuter, Cecil Sprigge, nel gennaio 1944 – quindi ben dopo la dichiarazione di guerra alla Germania – ebbe a riconoscere: “*Se mi chiedete quali vantaggi l'Italia abbia tratto dalla cobelligeranza... la risposta sarebbe assolutamente nessuno, ma questo non si può dire*” ⁽⁵⁴⁾.

Non sembra fuori luogo ricordare che la firma di Malta ebbe luogo mentre a Napoli era in corso, già da un paio di giorni, una rivolta popolare contro i tedeschi, che sarebbe costata più di 300 morti ⁽⁵⁵⁾, senza che né gli Alleati, né gli uomini del Governo di Brindisi se ne commovessero molto. Le giornate di Napoli sono citate nelle “Memorie” solo nella nota che riporta il proclama di Badoglio del 13 ottobre, in occasione della dichiarazione di guerra alla Germania ⁽⁵⁶⁾. Al di là delle difficoltà d'informazione – de Courten scrive che i consiglieri di Badoglio e gli stessi Ministri erano “sordi e muti” – si ha l'impressione che la carta popolare non fosse apprezzata e che mancasse la volontà di giocarla da parte del Governo legale d'Italia.

Del resto, quanto fosse avanzata la filosofia politica di tale compagine si può dedurre da un altro episodio. Dopo la firma dell’*“armistizio lungo”*, riunitisi sotto coperta i rappresentanti italiani ed alleati, venne toccato, tra gli altri, il tema dell'allargamento del Governo di Brindisi ad

(53) Cfr. Bernardi, *cit.*, p. 93-97.

(54) Ellwood, *cit.*, p. 65.

(55) Vds. R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, 1961, p. 103-112.

(56) “*L'eroica popolazione di quella città, che subì per settimane ogni tormento, validamente concorse con le truppe anglo-americane a volgere in fuga l'odiato tedesco*”.

esponenti politici, che Eisenhower auspicò essere “*persone tecnicamente preparate e di alto rendimento, purché di sentimenti sicuramente antifascisti*”. Badoglio – per la verità dopo aver tergiversato un poco – lanciò il nome di Grandi, “*affermando che, per il contributo fondamentale da lui dato alla caduta del fascismo, la sua presenza in un Governo ne avrebbe accentuato il carattere antifascista*”. Naturalmente, “*la proposta non fu bene accolta dal generale Eisenhower, il quale tenne a dichiarare che, nelle opinioni pubbliche alleate, il conte Grandi era considerato il numero due del fascismo ed ammonì che, pur non volendo egli interferire nelle questioni interne italiane, data la situazione psicologicamente assai delicata in atto, occorreva a suo parere evitare ogni gesto che non fosse suscettibile di portare ad un incremento di reciproca simpatia*”.

Eisenhower contropropose Sforza, ma il Maresciallo rispose che doveva rimettersi al Re, facendo capire che quel nome non era gradito.

Come noto, la trovata di Grandi era farina del sacco del Re, che il giorno precedente aveva fatto trasmettere ad Eisenhower un “*disgraziato telegramma*”, compilato dal Ministro della Real Casa, Acquarone, nel quale si chiedeva il rimpatrio di Grandi per affidargli l’incarico di Ministro degli Esteri ⁽⁵⁷⁾. A sua volta Badoglio aveva trovato la cosa forse un po’ audace, ma non improponibile, e ne era uscita quella brutta figura sulla *Nelson*. Tali erano i limiti dei due “*anziani e mediocri ex tutori del fascismo*” ⁽⁵⁸⁾, che gli Alleati e le circostanze dovevano legittimare “*come simboli della costituzionalità e dell’unità antifascista*” ⁽⁵⁹⁾.

Sebbene annunciata pubblicamente ⁽⁶⁰⁾ e continuamente sollecitata dagli anglo-americani ⁽⁶¹⁾, la dichiarazione di guerra alla Germania fu ritardata

(57) V. Vailati, *cit.*, p. 165, che cerca un’attenuante “*nel marasma di Brindisi*”; M. Toscano, *Dal 25 luglio all’8 settembre*, Firenze, 1966, p. 224; Mack Smith, *cit.*, p. 414-415.

(58) Così li definisce C. Delzell, *I nemici di Mussolini*, Torino, 1966, p. 227.

(59) Ellwood, *cit.*, p. 58.

(60) Il 1° ottobre Badoglio lo aveva riconfermato ricevendo i giornalisti inglesi e americani al Circolo di Marina di Brindisi. “*...La stampa chiede infine i programmi futuri che il Maresciallo aveva sul suo prossimo governo. S.E. Badoglio risponde: ‘Marcciare fino in fondo con Voi per la distruzione della Germania. Arrivato a Roma scegliere fra i migliori cuori e le migliori teste del nostro popolo, i capi del suo nuovo governo (naturalmente esclusi gli ex fascisti); indi creare questo governo a base del tutto democratica’*”. Rapporto del 1° ottobre 1943 del comandante Lovatelli al Ministro della Marina, A.U.S.M.M., *Fondo Lovatelli*.

(61) A tutti i livelli non solo a quelli decisionali (Re e Badoglio). A titolo di curiosità, si riporta il seguente brano del rapporto del 10 ottobre del capitano di corvetta Lovatelli al Ministro della Marina, A.U.S.M.M., *Fondo Lovatelli*: “*Riferisco un colloquio avvenuto tra il comandante Stone [della Marina statunitense] ed il sottoscritto. Quanto dico ha forma esclusivamente confidenziale:*

fino al 13 ottobre ⁽⁶²⁾. In un quadro di miopia politica, Vittorio Emanuele resistette, fino a quando gli fu possibile, alle pressioni ⁽⁶³⁾ nella speranza

(segue nota n. 61)

– *Beh, Lovatelli, che notizie sulla dichiarazione di guerra?*
– *Non so assolutamente nulla – rispondo – penso che la questione sia in elaborazione.*
– *Ma dovete far presto. Conosco le ragioni legali che legano il vostro Governo ad una attesa, ma in questi momenti così importanti per la vostra Patria, si fa un frego sulle leggi ed agiscono i militari. Pensate solo a due cose. Se la Germania subisce istantaneamente un collasso, cosa da non escludere, Voi vi presentereste al tavolo della pace come degli amnistati o poco più. Ammesso poi che la Germania subisse tra breve questo crollo, Voi, con un ulteriore ritardo della dichiarazione di guerra rifareste la figura, definita con la frase 'pugnolata nella schiena', fatta con la Francia all'inizio della guerra, e tutto questo per aspettare il crollo della Germania. Senza considerare il fatto del trattamento da franchi tiratori che subireste dai tedeschi, cosa da cui il vostro Governo vi deve proteggere; pensate al punto a cui salirebbero le vostre azioni sull'opinione americana ed inglese. Lovatelli, Voi dovete dichiarare la guerra, lo dovete fare ed anche subito e senza esitazione. Quello che succederà dopo sarà di grandissimo vantaggio per Voi".*

(62) L'11 Badoglio incaricò l'Ambasciatore a Madrid di comunicare al suo collega tedesco che l'Italia si sarebbe considerata in stato di guerra con la Germania a partire dalle ore 15.00 (ora di Greenwich) del 13 ottobre 1943. Il 12, alle 18.00 incise il disco con il proclama agli italiani, in cui annunciava la dichiarazione di guerra. Il 13, nel giardino del Circolo della Marina, lesse il proclama ai corrispondenti della stampa alleata. In mattinata aveva ricevuto il corrispondente del "Fifth Army News". In tale occasione "il corrispondente chiede a S.E. il Capo del Governo quali erano i suoi principi e le realizzazioni sulla cooperazione data fino ad ora dall'Italia alle Nazioni alleate.

S.E. risponde: 'La più completa che è, fin ad ora, nelle nostre possibilità, quindi come realizzazioni si può riassumere: 1) Le truppe che tra molto breve, marceranno a fianco a fianco ed agli ordini del generale Alexander a cui diamo soprattutto, e questo è molto importante, la sicurezza del retroterra. 2) L'uso completo dei nostri porti, ed il massimo aiuto da parte della nostra manodopera per la facilitazione ed il rapido svolgimento degli sbarchi' (non parla della Marina)... Il corrispondente chiede l'idea personale del Maresciallo sull'effetto che farà sul mondo il proclama di dichiarazione di guerra. 'Buono ritengo' – risponde, S.E. – 'visto che lo faccio'. Rapporto del 13 ottobre 1943 del comandante Lovatelli al Ministro della Marina, A.U.S.M.M., *Fondo Lovatelli*. Nel rapporto del 10 ottobre dello stesso, *ibidem*, è riportato che il generale Taylor, al ritorno da un colloquio con Badoglio in cui aveva avuto la conferma dell'imminente dichiarazione di guerra, "mi tende la mano e mi dice con sincera simpatia: *And now, Lovatelli, we are in the same team*".

(63) Badoglio era più propenso alla dichiarazione di guerra. Contro erano invece Acquarone (cfr. R. Zangrandi, *1943: 25 luglio - 8 settembre*, Milano, 1964, p. 775 - 778) e il Capo di Stato Maggiore Generale, Ambrosio. G. Bianchi (cfr. *Dino Grandi racconta l'evitabile Asse*, Milano, 1984, p. 20-21) ha pubblicato il documento che riportiamo di seguito, indirizzato al duca Acquarone ed avente per oggetto "Dichiarazione di guerra alla Germania", che dovrebbe essere datato alla prima settimana di ottobre. Ambrosio scriveva: "Il generale Castellano mi ha trasmesso copia della lettera 240 in data 2 c.m. trasmessa a V.E. Le comunico, in merito, il mio punto di vista.

1) I vantaggi degli Alleati per la nostra dichiarazione di armistizio sono stati di per sé stesso enormi. Se avessimo avuto le nostre Divisioni fra Salerno e le Puglie invece che a Roma, non sarebbero mai sbarcati.

Inoltre la nostra collaborazione è stata già in questo mese della massima intensità; basta pensare al possesso assicurato della Sardegna e della Corsica; alla protezione dei porti

di ottenere improbabili contropartite. Che in questo il Sovrano sbagliasse, lo sottolinea anche Grandi: *“La mia personale solidarietà a Badoglio in data 27/9/1943 significava e voleva significare soltanto che io ero contro la Repubblica di Salò, che ero e rimanevo fedele al mio Re e soprattutto e anzitutto un'altra cosa che ritenevo necessaria e urgente, la dichiarazione di guerra dell'Italia contro la Germania. Fra tutti gli errori compiuti dall'infausto Governo dei 45 giorni, credo che il peggiore di tutti sia sta-*

(segue nota n. 63)

di Bari, Brindisi e Taranto; alla guerriglia, ai sabotaggi di ogni genere fatti in Italia e nei Balcani, con vittime imprecise ma certo numerosissime; al possesso assicurato di numerose isole egee; alla difesa sfortunata di Cefalonia e Corfù. Tutto questo è stato fatto senza nessuna contropartita, salvo la promessa di attenuare le condizioni di pace.

2) *La rottura delle relazioni col Giappone è da escludere. Se a noi è permesso, al massimo, di essere cobelligeranti, vuol dire che possiamo collaborare per cacciare i tedeschi dal nostro suolo, ma non abbiamo nessuna ragione di combattere i giapponesi. Per questo occorrerebbe una vera alleanza politica, che non è concessa.*

La rottura delle relazioni col Giappone, preludio della guerra, cagionerebbe l'invio della nostra Flotta a combattere nel Pacifico, ed è questo che loro vogliono, e che noi non dobbiamo permettere mai, senza alleanza politica.

3) *La dichiarazione sarebbe in realtà sfruttata a nostro danno dalla propaganda fascista, in quanto la guerra verrebbe dichiarata da un Governo che ha la giurisdizione, per modo di dire, su 7 provincie, che non ha Esercito, né Aeronautica, e che ha una Flotta comandata dall'ex nemico. La nostra dichiarazione di guerra sarebbe per conseguenza semplicemente platonica.*

4) *Alle prossime operazioni su Roma, parteciperanno sì e no 5000 uomini. La sorte dei prigionieri sarà certo dolorosa, ma saranno in numero assolutamente trascurabile di fronte a decine di migliaia che sono morti, o fucilati o di stenti.*

5) *Il rimettere sotto la nostra sovranità i territori occupati, fa più comodo agli Alleati che a noi, perché si disinteressano di tutto (viveri, carbone, ordine pubblico, ecc.). Però il provvedimento, nonostante quanto sopra, sarebbe per noi certamente importante, perché ci consentirebbe di riannodare gradatamente le fila di tutti i servizi del nostro Paese, a mano a mano che viene liberato.*

6) *Di alleanza politica non è il caso di parlare, come è detto chiaramente nella lettera dei Capi di Stato.*

Parere conclusivo.

La data dell'armistizio è stata anticipata senza alcun riguardo alla nostra situazione, così che si è generata una crisi gravissima in Italia e nei Balcani. Dobbiamo evitare che si ripeta questo passivo senza contropartita. La non-belligeranza dovrebbe essere oculatamente negoziata.

Poiché peraltro gli anglo-americani non entreranno certamente in discussioni politiche e neppure negozieranno compensi a fine guerra, si deve almeno ottenere che ci mettano in grado di realmente combattere, per non fare una dichiarazione platonica che servirebbe soltanto ai loro fini politici. E quindi debbono portarci in Continente le divisioni dalla Sardegna-Corsica (queste ultime complete) e fornire i mezzi per mettere in efficienza altre divisioni. Inoltre non dovrebbe essere permessa la propaganda comunista.

Niente rottura col Giappone, senza alleanza politica”.

to quello di non entrare immediatamente, dopo il 25 luglio, in guerra contro la Germania, capovolgendo interamente la posizione dell'Italia. Era questo l'unico modo per creare un'ipoteca a favore dell'Italia così come la Jugoslavia e la Francia avevano fatto, ricavandone tutti i vantaggi che tutti conoscono. Vani ed inutili erano stati dal 25 luglio al 18 agosto, giorno della mia partenza per la Spagna, i miei appelli e le mie esortazioni al Re, ad Acquarone, allo stesso Badoglio. Nessuno volle capire che nessuna forza al mondo e nessuna furbizia soprattutto, avrebbe risparmiato un duro calvario per l'Italia, rappresentato dalla vendetta nazista. Occorreva che questo calvario che l'Italia si preparava ad affrontare fosse utile al Paese e non sterile come di fatto fu, soltanto per la paura, la mancanza di intelligenza, l'indecisione del Governo dei 45 giorni" (64).

Nel momento in cui Vittorio Emanuele dava il via alla dichiarazione di guerra, non aveva più alle spalle nemmeno quell'esecutivo, ma la sparuta compagine governativa di Brindisi, composta dal Presidente del Consiglio e dai Ministri della Marina e dell'Aeronautica. È certo da sottoscrivere quanto osserva de Courten, con acume e serenità circa l'inopportunità *"di avere dato vita, il 25 luglio, ad un Ministero di funzionari, e non ad un Governo politico di forte rilievo e di grande prestigio, e lo stato di paralisi costituzionale derivante dal non avere portato al Sud un efficiente nucleo governativo"*.

* * *

L'Italia diventava cobelligerante. Questo non alterava le condizioni dell'armistizio – come, su intervento britannico, chiariva bene la dichiarazione alleata del 13 ottobre di riconoscimento della cobelligeranza – ma sembrava un passo avanti nel senso indicato dal Documento di Quebec, secondo cui tali condizioni avrebbero potuto essere in futuro modificate in base ad un accordo tra i Governi alleati ed all'assistenza che il Governo italiano avrebbe dato alle Nazioni Unite.

La Marina, intanto, aveva intensificato in ottobre, anche prima della dichiarazione di guerra, la propria attività. Il 10 ottobre lo stesso Ministro della Marina si trasferì a Taranto per meglio seguire i problemi della Flotta. Sua preoccupazione principale era quella di fronteggiare ogni indizio di depressione negli uomini e di mantenerne alto lo spirito malgrado tutto, assicurando in massimo grado disciplina ed efficienza alla compagine navale cui nuovi impegni e nuovi sacrifici potevano essere chiesti. Il compito non era facile, perché ufficiali ed equipaggi, tornando in Italia trovavano una situazione *"completamente diversa da quella precedente"*

(64) Bianchi, *cit.*, p. 146.

l'armistizio". Al Nord Mussolini aveva costituito la Repubblica di Salò, che pretendeva di detenere il monopolio dell'onore nazionale, mentre al Sud, in maniera scoperta e non di rado sgradevole ⁽⁶⁵⁾, comandavano gli occupanti. Tuttavia l'energia di de Courten e il suo messaggio morale ⁽⁶⁶⁾, che la figura pulita del Ministro della Marina rendeva credibile, ebbero successo nel mantenere la compattezza della compagine navale a lui affidata. Eppure in quel momento anche l'indipendenza nazionale poteva apparire precaria, sia per l'atteggiamento invadente degli Alleati, sia per il poco che poteva opporre loro il Governo del Re.

Era un Governo che continuava a denunciare, anche sul fronte interno, fragilità e debolezza. Il 24 ottobre Badoglio scrisse una lettera a Vittorio Emanuele, nella quale lamentava la mancanza di compattezza delle forze politiche italiane e riferiva che i partiti, a Roma, volevano l'abdicazione del Re, la rinuncia alla successione del Principe di Piemonte e l'ascesa al trono del figlio minore di questi, con Badoglio reggente. Il Maresciallo pensava invece di invitare i partiti, una volta liberata Roma ⁽⁶⁷⁾, a collaborare col Governo, pronto a dare le dimissioni in caso di rifiuto. Sforza gli aveva detto che il Sovrano doveva tener conto dell'opinione dei

(65) Anche i rapporti con i capi ed i rappresentanti delle Marine alleate, malgrado la cooperazione in atto, procuravano talvolta brutte sorprese. Il nuovo Comandante in Capo Navale del Mediterraneo – sir John Cunningham, che aveva sostituito il più famoso cugino sir Andrew – al primo contatto con l'ammiraglio de Courten, il 26 ottobre 1943, reclamò la restituzione delle navi ex francesi, greche ed iugoslave e dei marinai "*sudditi iugoslavi*". Detta richiesta – cui de Courten si oppose decisamente negando che nella Marina italiana vi fossero sudditi iugoslavi, – ebbe poi un antipatico seguito per i maneggi di agenti iugoslavi e britannici.

(66) Il 14 ottobre, parlando agli ufficiali riuniti nel salone del Circolo di Marina di Taranto, egli, tra l'altro, disse "*Siamo qui un pugno di uomini, lontani dalle nostre case, dai nostri cari: ma siamo uniti da uno stesso grande ideale, per il quale lottiamo con energia, con tenacia, con passione. Forse ora non potete comprendere tutto, ma un giorno, quando avrete i capelli bianchi, parlando ai vostri figli ed ai vostri nipoti, potrete affermare con orgoglio che nel 1943, con la vostra azione, avete salvato l'Italia*".

(67) Il continuo richiamo alla liberazione di Roma come al momento prossimo nel quale si sarebbe posto mano ad iniziative importanti ed urgenti, il cui rinvio non era certo produttore, dipendeva in buona parte dalla speranza che tale evento fosse imminente. L'errore di valutazione non nasceva tanto dagli italiani che non disponevano di forze proprie per avviare l'operazione e non erano ammessi alla definizione dei piani strategici, quanto dagli Alleati, i quali sopravvalutavano le proprie possibilità e sottovalutavano le difficoltà della guerra di montagna, quale divenne la Campagna d'Italia poco dopo la presa di Napoli. Una conferma dell'ottimismo degli Alleati si ha anche dal rapporto del 4 ottobre 1943 del comandante Lovatelli al Ministro della Marina, A.U.S.M.M., *Fondo Lovatelli*: "*Il generale Mac Farlane... mi prega di far sapere (al Ministro) che lui partirà subito per Gibilterra e che spera di essere di ritorno tra una dozzina di giorni ed aggiunge sorridendo: Per la marcia su Roma*".

partiti, altrimenti si sarebbe profilata la caduta della Monarchia. *“Né ritengo prudente”* – aggiungeva Badoglio – *“far sincero affidamento sulle nostre forze, dato che troppi fermenti esistono in esse, sì che la loro compagine è quanto mai precaria”*. In quella circostanza, invece, i responsabili delle Forze Armate ne riconfermarono la saldezza e la fedeltà ⁽⁶⁸⁾.

Ma Vittorio Emanuele *“era contrario a qualsiasi idea di abdicazione”* confortato *“nel suo tenace attaccamento al trono”* dal duca Acquarone. De Courten, pur escludendo *“moventi di carattere personale”*, era convinto che se l'abdicazione avesse avuto luogo il 25 luglio, come aveva suggerito Badoglio, sarebbe stato meglio per il Paese e per la Monarchia. La permanenza sul trono del vecchio Re non favoriva l'unità e la saldezza del popolo in quella atmosfera di concordia nazionale che il Ministro della Marina avrebbe desiderato. Quanto ciò fosse lontano dalla realtà si vide subito, nella prima settimana di libertà di stampa, ripristinata alla fine di ottobre, che culminò *“nella reiterata e categorica intimazione al Re di levarsi di mezzo”*.

La fede monarchica di de Courten, però, non faceva velo alla sua intelligenza. *“A me parve in ogni modo inesplicabile”* – egli scrive nell'occasione – *“la tenace aderenza di Vittorio Emanuele III alla norma tradizionale di Casa Savoia, secondo la quale ognuno svolge integralmente le proprie funzioni a suo turno, senza nessuna possibilità di reciproche interferenze, sicché il Principe ereditario era tenuto completamente all'oscuro su questioni politiche e militari di carattere generale. Vi sono principi che sono ottimi in circostanze ordinarie: ma, in una situazione di eccezionale gravità e difficoltà, come quella che si stava attraversando, sarebbe apparso naturale che tutti gli interessati, attuali e futuri, fossero compartecipi della responsabilità dell'avviamento da dare a certi problemi che avevano grande risonanza in Italia e fuori e che potevano esercitare un'influenza determinante sui futuri lineamenti della struttura statale”*.

Difficoltà e amarezze non mancavano. Il 9 novembre il Ministro della Marina ne ebbe una nuova riprova. L'Unione Sovietica aveva chiesto un'aliquota consistente della flotta italiana e questo fatto nuovo induceva gli anglo-americani a modificare l'accordo Cunningham - de Courten per avere mano libera sulle navi italiane, al di là degli impegni sottoscritti. Questo doveva valere soprattutto per il futuro.

Mac Farlane chiese di aggiungere al preambolo dell'accordo navale del 23 settembre un emendamento che diceva: *“È inteso e concordato che*

(68) Con qualche esitazione forse da parte del generale Roatta, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il Ministro della Marina poté invece riconfermare la *“sicura lealtà”* dell'Arma.

le disposizioni del presente accordo relativo ad immediato impiego e disposizione delle navi da guerra e mercantili italiane non alterano il diritto delle Nazioni Unite di prendere quelle altre disposizioni relative a tutte o parte delle navi italiane che esse considerino opportune. Le loro decisioni a questo riguardo saranno notificate di volta in volta al Governo italiano". Inoltre, bisognava prevedere la possibilità che unità mercantili battenti bandiera italiana potessero essere armate con equipaggi non italiani.

Il punto importante era il primo. Esso significava che gli Alleati, unilateralmente, avrebbero potuto non osservare l'accordo nei riguardi delle navi italiane, quando e come lo avessero ritenuto opportuno. Si trattava di una clausola di salvaguardia che rimetteva esplicitamente le decisioni definitive sulla Flotta italiana alla sola volontà degli Alleati, azzerando lo spirito e la lettera dell'intesa precedente.

In contropartita sarebbero state apportate alcune modifiche al testo all'*"armistizio lungo"*: questioni di parole, sostanzialmente, ma che gli italiani, in quel tempo, non potevano non ritenere importanti da un punto di vista generale. Il titolo del documento, invece che *"Atto di resa dell'Italia"*, diventava *"Condizioni aggiuntive di armistizio con l'Italia"*. La parola *"incondizionatamente"* veniva cancellata dal punto 1 (A), là dove era detto che *"le Forze italiane di terra, mare ed aria, dovunque dislocate, si arrendono"*; l'avverbio contestato, tuttavia, non spariva, ma veniva trasferito nell'ultimo comma del preambolo, il quale recitava quindi che tutte le clausole *"sono state accettate senza condizioni dal maresciallo Pietro Badoglio, Capo del Governo italiano"*. Inoltre a fianco della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, quali potenze contraenti per le Nazioni Unite, veniva aggiunta l'Unione Sovietica.

De Courten cercò di opporsi, minacciò le dimissioni, tentò di articolare controproposte. Tutto inutile. Il 17 novembre il successore di Mac Farlane, generale Joyce, consegnò a Badoglio una lettera nella quale, a nome di Eisenhower, ribadiva: *"se il Governo italiano non può accettare le clausole navali emendate nella forma sottoposta, l'atto di resa quale fu firmato a Malta deve restare come redatto originariamente senza modifica, affermando così la resa senza condizioni delle Forze italiane di terra, di aria e di mare. Le clausole navali che non sono state ancora firmate divengono così automaticamente una base (per la collaborazione) soggetta a quelle variazioni che le Nazioni Unite potranno richiedere"*. Come la spada di Brenno calava l'imposizione del sopruso mediante la scoperta minaccia di danni ancora maggiori. Il ricatto doveva riuscire per forza, e il Ministro della Marina firmò, specificando che lo faceva in obbedienza agli ordini del Presidente del Consiglio. Tre giorni dopo Badoglio scrisse a Roosevelt e a Churchill una *"vigorosa ed accorata lettera"*, che non ebbe mai risposta, il che aiuta a comprendere il peso che aveva in quelle circostanze, la voce del Capo del Governo italiano.

È appena il caso di ricordare che nel preambolo al trattato di pace con l'Italia, malgrado un nuovo dosaggio di parole, fu poi scritto: *“premessi che l'Italia, essendosi arresa senza condizioni ha firmato le condizioni di armistizio il 3 e il 29 settembre”*. In realtà nel novembre 1943 i vincitori avevano estorto con la forza le firme dei vinti per coprire con un preteso consenso la loro malafede. Per il momento, la questione delle navi all'Unione Sovietica sarebbe stata risolta, nel marzo successivo, col prestito di una aliquota di unità alleate ⁽⁶⁹⁾, ma in una prospettiva di più lungo periodo nuove ombre preoccupanti si allungavano sul destino della Marina italiana.

Così il regno del Sud si avviò faticosamente tra ostacoli e diffidenze, al riscatto del Paese. Aveva il controllo nominale di poche provincie e la prospettiva di estendere tale controllo, sempre nominale, ad altri territori del Mezzogiorno, la parte più debole del Paese, quella che più aveva sofferto per la guerra. La verità era che l'errore del 1940 *“non era rimediabile senza avere prima pagato il prezzo di tremende rovine, di immensi dolori e di pesanti umiliazioni. Questa dura realtà doveva finire per imporsi contro l'abnegazione di pochi e contro le speranze e le illusioni di molti. Solo dopo avere toccato il fondo, il nostro Paese avrebbe potuto voltare le spalle al passato e riprendere il suo cammino”* ⁽⁷⁰⁾.

La fase finale dell'anno 1943 segnava una *“progressiva evoluzione della politica alleata nei nostri confronti, in senso restrittivo e limitativo”*, alla quale l'ammiraglio Mac Grigor, nuovo incaricato del collegamento con la Marina italiana, diede una interpretazione *“integrale e drastica”*. Diffidenza e non benevolenza reciproca confermavano, come annota de Courten, che *“tre anni di guerra avevano lasciato una traccia profonda in molti animi, che non erano facilmente disposti a dimenticare”* ⁽⁷¹⁾. Né, realisticamente, ci si poteva aspettare una situazione diversa ⁽⁷²⁾.

(69) La corazzata *Royal Sovereign*, l'incrociatore *Milwaukee*, 8 cacciatorpediniere e 4 sommergibili, oltre a 40 000 t di naviglio mercantile. Le navi potevano essere consegnate ai sovietici solo in acque artiche, e fu questa probabilmente una forte ragione per non mettere mano subito su unità italiane, inadatte a quei mari e più utili altrove. Vedi Bernardi, *cit.*, p. 148-163.

(70) Toscano, *Sondaggi italiani*,, *cit.*, p. 339.

(71) *“Nessuno si faccia illusioni, in Italia, su una possibile generosità inglese. Vi sono scrittori inglesi che vogliono riservare a noi la massima punizione, come agli iniziatori della rivolta antibritannica”*. Bottai, *cit.*, p. 349 (3 gennaio 1943).

(72) Lo spiegò il 2 dicembre 1943, con maggior cortesia di quanto emerge dalle frasi che riportiamo, l'ammiraglio Waller, Comandante in Capo del Mar Rosso, al capitano di vascello Tallarigo, Comandante dell'incrociatore *Eugenio di Savoia*. Questi aveva lamentato, con una lettera del giorno prima che ai suoi marinai fossero imposte restrizioni a terra, che non gli parevano conformi allo *status* di unità cooperante quale era l'*Eugenio*. Waller scriveva: *“...Le espongo adesso chiaramente la diversità fra il punto di vista da Lei*

La stessa cobelligeranza *“era poco più di una formula di compromesso e di rinvio: compromesso tra politici e militari, tra inglesi e americani, tra il recente passato e il campo di battaglia del presente, tra opportunità e ideologia, proroga in nome di una realistica souplesse e di una impregiudicata libertà d'azione. Tra gli italiani e il loro nuovo Governo appena legittimato, e tra quel Governo e il mondo esterno, si ergeva uno speciale organismo, la Commissione di Controllo alleata – laboriosamente venuta alla luce il 10 novembre – tra i compiti della quale c'era anche*

(segue nota n. 72)

espresso nella sua lettera e quello della maggioranza del personale alleato attualmente in Egitto... I non italiani considerano la questione come segue: la Nazione italiana, senza alcuna distinzione, si è unita al loro nemico nella guerra per i suoi propri interessi ed ha appoggiato la Germania anche nei suoi atti peggiori. Gli italiani hanno occupato la Grecia, parte della Francia ed altri territori e quindi, inevitabilmente, vengono ritenuti da questa gente responsabili in gran parte della miseria e della fame che si sono verificate ed ancora permangono in detti territori occupati.... l'accettazione da parte alleata della cobelligeranza... non fu gradita sotto alcuni aspetti nemmeno in Gran Bretagna e in America. Essa fu infatti molto discussa e provocò un notevole risentimento nelle Nazioni alleate continentali. Queste ultime accettarono la situazione per lealtà verso la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, ma lo fecero senza alcun sentimento amichevole verso gli italiani e con molto risentimento e rimostanze per il fatto che gli italiani, che avevano oppresso i loro popoli in Grecia ed in Francia, non dovessero ora subire la normale punizione di divenire prigionieri di guerra. Questi alleati e, fino ad un certo punto, i militari dei gradi inferiori delle forze britanniche e americane, non sono affatto disposti ad accettare che l'ultimo convertito alla causa alleata debba di punto in bianco entrare nella loro amicizia e che sia trattato come quelli a fianco dei quali essi hanno combattuto e sofferto durante gli ultimi anni... Parlo di fatti, e non di quello che è giusto... Il fatto è, caro comandante Tallarigo, che quando si è fatto, oppure quando la propria Nazione ha fatto, un grave e rattristante errore è assolutamente necessario lasciar decorrere un periodo di tempo sufficientemente lungo perché i rancori si attuiscano... La prego di credere che è doloroso per me...”.

Del resto, a fine settembre 1943 il diplomatico Mac Millan, Ministro residente ad Algeri e massimo portavoce del Governo di Londra in Italia, aveva ben scritto: *“La truculenza e il tradimento degli italiani causarono molte sofferenze al nostro popolo. La nostra opinione pubblica nutrive un particolare risentimento verso lo sciacallo Mussolini e coloro che avevano sostenuto o scusato la sua politica. La trasformazione da nemico sconfitto in qualcosa di simile a un amico e alleato era un processo che aveva bisogno di tempo”.*

Di non poco tempo, come un altro episodio dimostra. A guerra finita, l'ammiraglio Morgan, che era stato per oltre un anno a contatto con la nostra Marina e ne aveva potuto apprezzare l'opera, aveva preparato, nell'estate 1945, un testo che si proponeva di leggere alla BBC per informare i propri compatrioti del contributo navale italiano alla causa comune. Il testo, previo accordo dell'Ammiragliato e del *Foreign Office*, fu inviato alla BBC per stabilire orario e modalità della trasmissione. La BBC non rispose affatto e non utilizzò il testo che era stato preparato per informare gli inglesi di quello che la nostra Marina aveva fatto durante la cobelligeranza, nelle sue trasmissioni dirette in patria. Riassunto e tradotto in italiano, fu invece trasmesso dalla *“Voce di Londra”*, nel pomeriggio del 7 settembre 1945, ...agli italiani. Bernardi, *cit.*, p. 132-133.

quello di liberare gli Alleati da oneri e impegni" (73). Questi derivavano anzitutto dalle esigenze militari, che inquadravano l'interesse alleato al controllo del territorio italiano quasi esclusivamente in relazione alle operazioni belliche. Dovendo concentrare sul fronte il massimo delle forze disponibili, era opportuno evitarne la dispersione nell'occupazione di tutto il territorio sottratto ai tedeschi. Di qui la convenienza di ammettere alla cobelligeranza il Governo di Brindisi: esso avrebbe compiuto ogni sforzo per rendersi utile nella speranza di acquisire meriti per l'avvenire, ma non avrebbe avuto realmente spazio autonomo sotto il controllo stretto degli Alleati (74). Costoro invece, da nulla condizionati se non dalla propria utilità (75), potevano fare e disfare, evitare di prendere impegni oppure, avendoli presi, rimangiarseli, come stava a dimostrare la vicenda dell'emendamento novembrino all'accordo navale.

Il 16 novembre Badoglio costituì il cosiddetto "*Governo dei Sottosegretari*", che era composto – oltre che dal Presidente del Consiglio, che aveva l'*interim* degli Esteri, e dai Ministri della Marina e dell'Aeronautica – da 11 Sottosegretari: Reale (Interni), De Santis (Grazia e Giustizia),

(73) Ellwood, *cit.* p. 62, a conclusione di un capitolo significativamente intitolato "L'armistizio degli inglesi".

(74) Che si impiccivano anche di questioni minime, diffidenti di tutto. Il comandante Lovatelli nel rapporto al Ministro della Marina del 17 ottobre 1943 riferisce di una sorta di interrogatorio che Badoglio dovette subire quel giorno dal generale Taylor in relazione ad un viaggio a Napoli, che aveva in programma per consultare taluni esponenti politici in vista della costituzione di un nuovo governo. Bisognò dire chi esattamente avrebbe preso posto sull'aereo insieme al Maresciallo e questi dovette rassicurare Taylor che il viaggio non avrebbe avuto alcun risvolto propagandistico. A.U.S.M.M., *Fondo Lovatelli*.

(75) Il 15 ottobre il Capo di Stato Maggiore Generale, Ambrosio, trasmise al Comando in Capo alleato del Cairo un messaggio nel quale comunicava "*che due nostre divisioni stanno ancora combattendo in Montenegro. Chiede soccorsi di viveri, mitragliere e mitragliere anticarro. Cita un nostro aeroporto (dandone le dimensioni e le sue capacità di organizzazione per l'atterraggio notturno) ancora in nostra mano, dove dovrebbero giungere i soccorsi e consiglia azioni da parte della RAF sugli aeroporti di Tirana, Valona ecc. da dove partono gli attacchi aerei tedeschi*". La richiesta non innescò un impegno maggiore di quello dimostrato dagli anglo-americani il mese precedente per la difesa di Corfù, nella quale invece la Marina perse le torpediniere *Sirtori* e *Stocco*. La sera del 17 ottobre, poi, Badoglio informò il generale Taylor "*di avere settanta piloti da caccia, piloti di primissimo ordine, a disposizione degli Alleati, qualora questi ultimi avessero un eccesso di apparecchi da poter mettere a loro disposizione. Il generale Taylor prende nota di quanto detto, ma ha la personale impressione che non sia molto disposto a questa cessione*".

Ben diversi erano invece l'impegno e le manifestazioni di interesse degli anglo-americani quando si trattava di raccogliere uomini per scaricare le loro navi o quando il tenente di vascello Lupi ebbe ad illustrare i punti deboli della cifratura dei codici navali americani. Vds. rapporti del comandante Lovatelli al Ministro della Marina del 24 settembre e del 5, 15, 17 ottobre 1943. A.U.S.M.M., *Fondo Lovatelli*.

Orlando (Guerra), Cuomo (Educazione nazionale), De Caro (Lavori Pubblici), Young (Finanze) ⁽⁷⁶⁾, Corbino (Industria, Commercio, Lavoro), Siciliani (Agricoltura), Di Raimondo (Ferrovie e Motorizzazione), Barone (Marina Mercantile), Fano (Poste e Telegrafi). In qualche modo, la compagine governativa ne risultava allargata. Certo, non era *l'optimum*, ma si trattava probabilmente della sola via praticabile per rafforzare la guida del Regno del Sud, in un momento nel quale i maggiori esponenti politici presenti nel Mezzogiorno non volevano impegnarsi – Badoglio aveva inutilmente contattato a Napoli Sforza e Croce – ponendo condizioni di immediato rimaneggiamento costituzionale irrealizzabili per l'indisponibilità del Re e superate dall'assenso degli anglo-americani a rinviare la questione. Peraltro, si può non lietamente osservare che, con ogni probabilità, neanche la presenza nel Governo italiano degli antifascisti storici sarebbe riuscita a migliorare il prestigio e il peso di fronte agli Alleati, almeno da un punto di vista sostanziale ⁽⁷⁷⁾.

(76) Quanto al Sottosegretario alle Finanze che era giunto a Brindisi dalla Sicilia il 25 settembre, il maresciallo Badoglio, in un colloquio del 17 ottobre col generale Taylor, parlò *"quindi del dottor Young, dicendo del suo rammarico di non poterlo nominare Ministro delle Finanze data la sua triste prerogativa di essere stato Ministro di Mussolini, vero peccato perché conosceva poche persone rette ed oneste come Lui. Il generale Taylor concorda con l'opinione del Maresciallo, dicendo che questo era necessario almeno per i primi tempi, dato che la pubblica opinione mondiale lo richiedeva, ma che era perfettamente convinto che nei vent'anni di fascismo molte personalità che avevano avuto alte cariche in questo periodo, erano ancora adattissime a nuovo impiego. Queste persone avrebbero potuto, tornare a galla in secondo tempo"*. Rapporto del comandante Lovatelli al Ministro della Marina del 17 ottobre 1943, A.U.S.M.M., *Fondo Lovatelli*. Con tutto il rispetto per le capacità di Guido Jung – è questa la grafia esatta – già Ministro delle Finanze di Mussolini, si fa una certa fatica a credere che l'Italia non disponesse che degli uomini del fascismo. Appare piuttosto evidente che la *"mancanza di immaginazione"* dei massimi responsabili del Regno del Sud – tenuto conto anche del precedente di Grandi – denunciassero una grande inclinazione ad un regime di tipo fascista, anche se senza Mussolini.

(77) Churchill scrisse a Roosevelt il 6 novembre 1943: *"Noi non dobbiamo, a mio parere, incoraggiare un mutamento del regime Re – Badoglio finché non si siano stabiliti a Roma"*; e il 13 febbraio 1944 argomentava al medesimo che tale Governo *"esercita sulla flotta e sugli ufficiali dell'Esercito una maggiore autorità di qualunque altro governo costituito con i superstiti relitti dei partiti politici, nessuno dei quali possiede il minimo titolo per governare, né per elezione né per diritto"*, W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, Milano, 1966, V, p. 216 e 576. Del resto, tra dette due lettere, il 13 gennaio, Mac Millan aveva confermato al Governo di Londra: *"I rappresentanti dei partiti mi hanno dato l'impressione di un gruppo sbiadito di piccoli politicanti di provincia. Sono quasi tutti avvocati. C'è veramente da domandarsi quanto siano rappresentativi"*, Mack Smith, *cit.*, p. 418. E bisogna anche dire che non tutti gli Alleati – specialmente in Gran Bretagna – erano incantati delle qualità degli antifascisti italiani, già molto tempo prima dell'armistizio. Ad esempio, in un rapporto del 23 gennaio 1942 sui personaggi italiani, V.F.W. Bentinek – un funzionario del *Foreign Office* che nel 1945 divenne Ambasciatore in Venezuela – dava sostanzialmente giudizi negativi, affermando che si trattava di *"politici antiquati e suo-*

Ben lo si vide quando nel marzo 1944 si profilò l'evenienza di una cessione di unità navali italiane all'Unione Sovietica e i partiti di opposizione si schierarono col Governo, impegnato a respingere una tale prospettiva. Quella volta in Italia si determinò una posizione unitaria: concordemente il Governo, l'opposizione politica, il popolo, la Marina avrebbero voluto dire un no definitivo e che di tale cessione non si parlasse mai più. Ottennero invece soltanto che il problema fosse rimandato a tempi migliori, e questo non per le prese di posizione italiane, ma perché gli Alleati ritennero che, provvisoriamente, a loro conveniva così, come disse Churchill alla Camera dei Comuni il 9 marzo 1944: *"per il momento non è contemplato alcun mutamento negli accordi stipulati con le autorità della Marina italiana... si può, senza dubbio, ritenere preferibile che il problema generale della disponibilità della Flotta del nemico o dell'ex nemico sia lasciata da parte sino alla fine della guerra contro la Germania e il Giappone, quando l'intera posizione potrà essere considerata dagli Alleati vittoriosi, e potrà essere fatto quanto è conforme al diritto ed alla giustizia"*. Non molto giustificata appare quindi la *"soddisfazione per i chiarimenti ricevuti"*, che il Governo italiano si sbracciò a proclamare in quella occasione. L'11 marzo l'ammiraglio Mac Grigor trasmise al Ministro italiano della Marina la seguente comunicazione confidenziale da parte del Comitato dei Capi di Stato Maggiore: *"A Teheran era stato concordato che navi della Marina italiana sarebbero state impiegate dove esse potessero rendere più utili servizi contro il comune nemico. Era stato anche concordato in linea di principio che la Russia aveva diritto alla sua parte nell'incremento di potenza navale alleata, derivante dalla resa della Flotta italiana. La Russia ha ora urgente necessità di rafforzare il proprio potenziale navale. 'Per il momento' la Gran Bretagna e gli Stati Uniti daranno in affitto alla Russia alcune delle loro navi quale compenso dell'aiuto che esse stanno ricevendo dalla Marina italiana. Non vi è intenzione 'per il momento' di trasferire nessuna nave italiana alla Russia"*. Le parole *"per il momento"* – due volte ripetute e da noi evidenziate nel testo – fornivano la vera chiave di lettura. In fondo gli Alleati incominciavano a dire la verità agli italiani, i quali, dal canto loro, non potevano che continuare a confidare, malgrado tutto, nell'umana speranza di un futuro migliore.

(segue nota n. 77)

ri del tempo, come Sforza e Sturzo". Sturzo era considerato troppo legato alla Chiesa, che in Gran Bretagna si riteneva vicina al fascismo, mentre Sforza appariva dotato di *"valore puramente accademico"*. Peggior il giudizio su Salvemini, del quale si riconosceva il carattere irreprensibile, ma di cui si diceva essere *"un po' ottuso... persona... proprio sciocca"*. Quanto al generale Bergonzoli, l'estensore del rapporto notava che aveva messo in mostra contro i britannici *"più velocità che fegato"*. Vds. F. Bellini, *"La documentata valutazione britannica su alcuni aspetti della cooperazione Sturzo - Sforza"*, in *Sociologia - Rivista di Scienze Sociali*, XVII, sett. - dic. 1983, p. 55-75.

E in questo senso agivano. Tra lo scorcio finale del 1943 e i primi mesi del 1944 diversi avvenimenti avevano migliorato la situazione della Marina. Dalla Spagna erano potuti rientrare uomini e unità approdati dopo l'armistizio. Attraverso le linee affluivano marinai e ufficiali per porsi al servizio del Governo legittimo: tra questi l'ammiraglio Sansonetti e il generale delle Armi Navali Matteini ⁽⁷⁸⁾, che furono immediatamente reintegrati nelle funzioni che avevano ricoperto prima dell'armistizio: Sottocapo di S.M. il primo; Direttore Generale delle Armi e degli Armamenti Navali il

(78) Il generale Guido Matteini ha descritto, in un "Diario" personale destinato alla famiglia, le vicende avventurose del suo viaggio da Roma a Brindisi, attraverso le linee del fronte. Dallo scritto emergono molti spunti che contribuiscono ad illuminare la situazione ed i sentimenti dei protagonisti. Così, alla data del 26 ottobre 1943, da Napoli, è annotato: *"Mi sono dato da fare per gli altri accessori della divisa; le spalline potranno alla meglio metterle insieme, ma il berretto non potrà venir fuori perché Coruzzolo è chiuso ed anche gli altri aperti non hanno elementi per mettermi insieme una greca. Ho deciso allora d'inventare la bustina ed il berretto lo farò a Taranto"*. Lo stesso giorno, in un colloquio con l'Ammiraglio inglese *"è venuta fuori l'idea di mandarmi all'ombra perché si sono accorti di aver messo le mani su un archivio ambulante e che potrò rappresentare per loro una miniera d'informazioni. La cosa francamente non mi sorride.... Io sono venuto da questa parte per rispettare il mio giuramento e mettermi al servizio del Re, non perché le mie tendenze spirituali fossero dal lato degli anglo-americani"*. Peraltro, *"è necessario aiutare questa gente a liberare l'Italia dai tedeschi, poi vedremo di liberarci di loro. I tedeschi conoscono solo la forza e la brutalità, con questi invece si può discutere e quindi, anche soggiacendo, trovare un punto di accordo"*. Qualche giorno dopo Matteini è a Taranto dove riceve un'accoglienza *"commovente"*, velata solo dal ricordo delle persone care dovute lasciare *"esposte alle rappresaglie, ai tormenti, alla fame.... Dopo cena de Courten mi porta nel suo salottino, mi abbraccia, mi ringrazia di essere venuto e mi dà le prime notizie su come è la situazione da questa parte. Tutte le navi, ad eccezione delle corazzate ci sono state restituite, fanno base nei nostri porti e battono nuovamente il mare con la nostra bandiera a riva, in collaborazione con le Marine americana ed inglese. La situazione è delicata, ma c'è qualche barlume di speranza che le cose vadano migliorando. Parliamo poi delle famiglie e gli dico quel poco che so della sua della quale non ha saputo nulla dall'8 settembre"*. Anche Vittorio Emanuele, poco dopo, vuole vederlo: *"alle 17.00 sono andato dal Re che mi ha trattenuto una mezz'ora a colloquio. Mi ha chiesto notizie di Roma e del Conte Calvi di Bergolo, del quale non sapeva ancora che era stato preso dai tedeschi.... Erano molti anni che non vedevo più il Re e l'ho trovato molto invecchiato; quest'ultimo colpo poi è stato certamente molto duro per lui. Ragiona però con molta lucidità, molto sereno e [con] molto equilibrio. Meno male! Mi ha raccontato della sua partenza da Roma, del suo viaggio con la corvetta BAIONETTA e del suo arrivo a Brindisi, nonché taluni particolari sull'armistizio. I tedeschi che avevano avuto qualche notizia stavano preparando un colpo di mano per catturare tutto il Governo, impedire la dichiarazione dell'armistizio da parte italiana e così renderlo nullo"*. Da Ambrosio, poi, il generale Matteini apprende che *"non sanno spiegarsi come abbia fatto il generale Carboni, che aveva ordini precisi, era al corrente di tutto, e aveva sei Divisioni alla sua dipendenza per la difesa di Roma. L'idea è che abbia tradito altrimenti non si spiega come abbia mollato tutto"*. Cfr. "Diario Matteini" manoscritto, Roma, p. 215-216, 218-219, 230-231, 238-241.

secondo. Fu avviata la riorganizzazione dei mezzi d'assalto e la utilizzazione del naviglio sommergibile, sia pure in mari lontani. L'industria cantieristica e di raddobbo dell'Italia meridionale fu impegnata a fondo per sostenere la flotta alleata e quella nazionale; si cercò di potenziare le basi della Marina.

* * *

Il 10 febbraio il Governo si trasferì a Salerno e il 18 febbraio fu riorganizzato, revocando i Ministri lasciati a Roma l'indomani dell'armistizio ed elevando i Sottosegretari del Gabinetto precedente al rango di Ministri. Sole varianti furono il recupero del Primo Presidente della Corte di Cassazione, Casati, per l'incarico di Guardasigilli e il passaggio dell'onorevole Siciliani dall'Agricoltura – dove fu sostituito dall'avvocato Falcone Lucifero – alle Comunicazioni. Ma i partiti continuavano a restare fuori della compagine governativa che continuava *“a conservare un carattere più tecnico che politico”*.

Nel Consiglio dei Ministri del 16 marzo, il Ministro della Marina illustrò i recenti progressi. Passando attraverso il fronte, ben 2 700 ufficiali e marinai avevano raggiunto il Governo legittimo per continuare a prestare servizio nella Marina; dall'Accademia Navale erano usciti 270 nuovi aspiranti e vi erano presenti 349 allievi. De Courten tracciò anche un bilancio dell'attività svolta dalla Marina dall'8 settembre 1943 al 20 febbraio 1944: erano state percorse 508 490 miglia per 1 315 movimenti; erano stati scortati 176 convogli delle Nazioni Unite composti da 2 544 navi per 21 milioni di tsl ed una percorrenza di oltre 156 000 miglia, erano state compiute 109 missioni di trasporto rapido da parte di incrociatori e siluranti, trasferendo 98 000 militari italiani e 9 000 alleati, con una percorrenza totale di circa 40 000 miglia. Questi dati trasmettevano, meglio di qualunque discorso, l'immagine di uno strumento militare marittimo attivo ed efficiente, che agiva nell'interesse del Paese ⁽⁷⁹⁾.

Intanto però importanti avvenimenti politici maturavano nel Paese. A fine gennaio, a Bari, il congresso dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale aveva lasciato le cose come stavano, con gli italiani divisi e la-

(79) In ogni manifestazione. Si può richiamare, ad esempio, la prontezza con la quale il generale Matteini colse al volo un accenno di disponibilità del comandante americano Stone per incamminare la riattivazione dell'industria esistente: Stone sottolineò nel colloquio del 6 dicembre, che *“l'interessante è di arrivare alla produzione di materia utile e necessaria agli Alleati oltre che agli italiani, prevedendo che gli anglo-americani non potranno prendere in considerazione il fatto qualora lo si voglia considerare sotto l'aspetto di reimpiego di disoccupati”*. Rapporti del 3 e del 6 dicembre 1943 del comandante Lovatelli al Ministro della Marina, A.U.S.M.M., Fondo Lovatelli.

cerati dai contrasti, in una posizione quanto mai debole di fronte agli alleati, nel momento in cui questi segnavano il passo davanti a Cassino ⁽⁸⁰⁾.

Da tutto ciò Winston Churchill trasse la conferma delle sue convinzioni, secondo le quali gli uomini di Bari, così ansiosi di prendere il potere, erano meno affidabili del Governo Badoglio quanto alla capacità di assicurare una autorità effettiva sulle Forze Armate italiane, che rappresentava per lui la questione principale. Lo disse il 22 settembre alla Camera dei Comuni, optando per il sostegno del Governo esistente. E aggiunse: *“Quando occorre tenere in mano una caffettiera bollente, è meglio non rompere il manico finché non si sia sicuri di averne un altro egualmente comodo e pratico o comunque non si abbia a portata di mano uno strofinaccio”*. A Roma la situazione del “governo-caffettiera” sarebbe stata riesaminata.

Ma qualche cosa doveva cambiare prima. Essendosi stabilite, il 13 marzo 1944, relazioni dirette tra il Governo italiano e quello sovietico – cosa che non fu vista di buon occhio dagli anglo-americani ⁽⁸¹⁾, tenuti finché possibile all'oscuro delle trattative – tornò in Italia Palmiro Togliatti. Questi, con la conferenza stampa del 1° aprile, mise in moto tutta la situazione politica interna del Regno del Sud, dichiarando che il suo partito, in considerazione dell'esigenza prevalente e prioritaria di combattere contro i tedeschi, era disposto a non porre per il momento la questione istituzionale ed a collaborare in un Governo di concentrazione nazionale. Fu questa la *“svolta di Salerno”* che implicava la collaborazione di tutti gli italiani ad un fronte unito per la guerra contro la Germania nazista.

Togliatti spiazzava in tal modo il vecchio mondo politico antifascista, che aveva rifiutato di collaborare nel Governo nazionale prima dell'abdicazione di Vittorio Emanuele III e che ancora, al Congresso di Bari di fine gennaio, aveva ribadito la richiesta, assumendola come una condizione preliminare insuperabile. L'iniziativa comunista rompeva l'immobilismo tra le parti e metteva in moto processi nuovi nel Regno meridionale. Il 12 aprile 1944 Vittorio Emanuele annunciava che al momento della liberazione di Roma si sarebbe ritirato a vita privata ed avrebbe nominato il figlio Umberto Luogotenente del Regno. Il 22 aprile veniva formato il 3° Governo

(80) Il 22 gennaio 1944, inoltre, gli anglo-americani avevano effettuato l'infelice sbarco di Anzio, ed anche se non si era intuito subito il fallimento strategico dell'operazione, il trascorrere del tempo aveva aperto gli occhi a tutti: la testa di ponte veniva tenuta a malapena e costava, in uomini e materiali, un prezzo sproporzionato al poco che aveva ottenuto.

(81) Basti citare il commento del comandante Stone alla partenza da Brindisi della Commissione sovietica guidata da Viscinski. L'ufficiale americano, *“strizzandomi un occhio mi dice: Siamo riusciti a mandarli via questi damn bastards”*. Rapporto del dicembre 1943 del comandante Lovatelli al Ministro della Marina, A.U.S.M.M., *Fondo Lovatelli*.

Badoglio, che, accanto ai militari, comprendeva, in larghissima maggioranza, esponenti politici indipendenti o rappresentanti dei partiti.

* * *

La presenza delle forze politiche del Comitato di Liberazione Nazionale avrebbe dovuto conferire al nuovo Governo maggiore prestigio e maggiore autorevolezza, tali da riflettersi positivamente sui rapporti con gli Alleati. Non fu così: l'atteggiamento di fondo degli anglo-americani non cambiava. Eloquente conferma ne fu la poco decente proposta di pace preliminare – di fonte britannica – che circolò a partire dal mese di maggio, prima della liberazione di Roma.

I negoziati avrebbero dovuto incominciare quando la situazione militare lo avesse consentito – come non pensare alla liberazione di Roma? – e quando gli Alleati fossero stati convinti che “*il Governo italiano aveva autorità sufficiente per parlare a nome di tutto il popolo italiano*”. Questa condizione implicava che si tenessero prima le elezioni generali? In tal caso, il trattato di pace preliminare come avrebbe potuto essere stipulato, se i tedeschi occupavano la parte maggiore e più popolosa del Paese? Sembra si debba consentire con chi ritiene che il *Foreign Office* non avesse in realtà alcuna intenzione di concludere un accordo, ma solo quella di improvvisare uno spregiudicato gioco di prestigio.

L'esca consisteva nel far balenare agli italiani la speranza di ottenere lo *status* di “*potenza associata*”. Questa prospettiva non avrebbe trasformato l'Italia in un Paese alleato a pieno titolo, ma lo avrebbe promosso ad una situazione migliore di quella in cui si trovava da cobelligerante. Un simile cambiamento sarebbe stato accompagnato da altre clausole favorevoli: la Commissione di Controllo alleata avrebbe avuto solo compiti amministrativi, il territorio da restituire al Governo italiano sarebbe stato più ampio, migliaia di prigionieri sarebbero stati rimpatriati, il commercio sarebbe stato ripristinato e sarebbero stati aumentati i rifornimenti all'Italia, specie dei generi di prima necessità.

In cambio, però, gli italiani dovevano consegnare subito tutte le colonie, le isole italiane del Mediterraneo e il territorio di confine con la Jugoslavia. Restavano riservati tutti i diritti previsti dall'armistizio a favore degli Alleati che riguardavano le altre questioni da decidersi in un secondo tempo alla conferenza della pace. Tali condizioni dovevano far parte del trattato, il cambiamento di *status* no: sarebbe stato offerto a parte. Questi, in sintesi, i termini della proposta.

La vera ragione per la quale veniva in campo l'idea dell'accordo preliminare andava ricercata nel timore che col passare del tempo la situazione

generale evolvesse a favore dell'Italia. A fronte di una simile paventata possibilità occorreva *"consolidare le clausole punitive"*, facendole ingoiare al Governo italiano in un momento nel quale non avesse ancora la possibilità di opporsi. Le contropartite erano ben modeste: la più importante consisteva nella *speranza* di recuperare in avvenire uno *status* migliore di quello armistiziale. Cinicamente il *Foreign Office*, il 10 agosto, ribadiva: *"dobbiamo imporre le nostre condizioni finché siamo nella posizione di renderle relativamente accettabili"*. In questa logica, bisognava anche dissuadere gli americani dal manifestare qualsiasi forma di generosità verso gli italiani, con i quali invece ogni minima concessione andava accortamente e vantaggiosamente negoziata ⁽⁸²⁾. Londra aveva in quel momento gli occhi rivolti più al passato che all'avvenire e questo suo atteggiamento come pure quello degli alleati minori, influenzava negativamente la politica delle Nazioni Unite verso l'Italia.

Il 22 maggio l'ambasciatore Prunas, Segretario Generale del Ministero degli Esteri, scrisse all'ammiraglio de Courten per conoscere quali articoli dei due armistizi, a parere della Marina, erano stati attuati o erano decaduti o risultavano di impossibile esecuzione, oppure erano stati sostituiti da nuovi accordi. La risposta poté essere trasmessa solo dopo la liberazione di Roma, il 14 agosto, ed era tesa al superamento della condizione armistiziale. Ritenuto che *"soltanto alcuni articoli hanno ancora oggi pieno valore"*, il Ministro della Marina ricordava che Churchill aveva riconosciuto, nel suo discorso del 24 maggio, l'apporto delle Forze Armate italiane *"alla causa comune. Né va passato sotto silenzio il contributo dei patrioti... delle amministrazioni civili e soprattutto della massa degli italiani. Essa ha mantenuto dovunque un ordine, una tranquillità, una capacità di rinuncia e di sacrificio esemplari. Essa ha lavorato duramente... Sembrami perciò che esistano i presupposti di diritto e di fatto perché si possa invocare equamente una revisione del nostro status"*. La revisione avrebbe dovuto condurre ad un miglioramento della situazione dell'Italia, con possibilità di evoluzione ulteriore in connessione con l'apporto italiano alla guerra ⁽⁸³⁾. Questa lettera fu confermata il 12 dicembre successivo al Ministero degli Esteri, il quale preparò anche uno schema di accordo in 18 articoli, che avrebbe dovuto sostituire gli armistizi. Lo schema, però, non ebbe seguito pratico, così che la sempre ritornante speranza italiana di risalire la china degli armistizi ne uscì frustrata per l'ennesima volta ⁽⁸⁴⁾.

(82) Ellwood, *cit.*, p. 82-85.

(83) Bernardi, *cit.*, p. 139-142.

(84) Nel settembre 1944 il Ministero degli Esteri chiese alle altre amministrazioni notizie sulle interferenze degli Alleati nei rispettivi settori, con l'intendimento di prospettare

Un nuovo tentativo diretto a cambiare in meglio la situazione fu compiuto anche dal nuovo Presidente del Consiglio, on. Ivanoe Bonomi, che aveva sostituito Badoglio il 10 giugno 1944. Churchill visitò Roma dal 21 al 23 agosto e Bonomi sollevò con lui la questione della revisione dello "status" dell'Italia, ricevendone "*parole d'incoraggiamento e di speranza*", ma anche una tirata d'orecchie per gli errori del passato ⁽⁸⁵⁾. Seguì, comunque, il 26 settembre, la dichiarazione anglo-americana di Hyde Park (Quebec), che prometteva un miglioramento nell'atteggiamento degli Alleati verso l'Italia. Questo si concretizzò 5 mesi dopo (24 febbraio 1945) con il *Memorandum* Mac Millan, che concedeva maggiore autorità all'amministrazione italiana, il ristabilimento delle relazioni diplomatiche con lo scambio di ambasciatori e la fornitura di aiuti sanitari, alimentari ed altri necessari per la ricostruzione.

Quanto al desiderato cambiamento di *status*, però, gli italiani non ottennero nulla. Essi non avrebbero potuto sfuggire alla punizione che i vincitori, soprattutto gli inglesi ⁽⁸⁶⁾, ritenevano giusto infliggere loro.

Come si è già accennato, il punto sul quale non era possibile, né lo sarebbe stato in seguito, intendersi tra gli italiani e gli Alleati era e sarebbe rimasto quello del trattamento adeguato al conto dei costi e benefici che il "*caso Italia*", considerato almeno dal 1940 alla fine della guerra, presentava alla ragioneria politica dei vincenti. Per gli italiani, la cooperazione prestata nella guerra contro la Germania, i sacrifici e le sofferenze sopportati dopo l'armistizio avrebbero dovuto annullare il passato ed assumere alla fine della guerra un peso decisivo nella definizione della loro sorte. Per gli Alleati tutto ciò – inclusa la Resistenza, della quale non poco diffidarono – non cancellava i debiti pregressi e gli italiani dovevano pagarli, senza che fosse loro consentito di sfuggire con un tardivo contributo al conflitto dalla parte giusta. Solo successivamente quel

(segue nota n. 84)

una revisione "*degli odierni pesantissimi controlli e delle non meno ingombranti ingerenze alleate in tutti gli aspetti della vita della Nazione*". La Marina rispose il 14 dicembre elencando in 9 capitoli (attività portuale, utilizzazione del naviglio mercantile, recupero di navi affondate, stabilimenti di lavoro e materiale, viveri, regolamentazione, personale, giustizia militare, campo operativo) le principali interferenze. Avvertì però che gli anglo-americani "*avrebbero potuto trovare facilmente negli accordi armistiziali una norma che, direttamente o per analogia, si prestasse a giustificare giuridicamente qualsiasi loro interferenza*". Cfr. Bernardi, *cit.*, p. 143 e 499-504.

(85) Vds. *Politica estera*, 3 marzo 1945, p. 93.

(86) Dal canto loro anche Francia, Grecia e Jugoslavia, in quanto Paesi alleati vittime di aggressioni, avrebbero potuto ben difficilmente accettare una rapida riabilitazione dell'Italia.

contributo avrebbe potuto essere considerato, per risparmiare all'Italia una sorte ancora peggiore.

Nel frattempo, gli anglo-americani tenevano l'Italia alla briglia corta. Al Governo Bonomi, formato a Roma il 10 giugno, fu imposto di entrare in funzione soltanto dopo l'approvazione degli Alleati, che giunse il 21 giugno. Era questa una pretesa nuova, che dava la misura della fiducia degli occupanti negli esponenti dei partiti antifascisti, benché essi stessi li avessero sollecitati a prendere il posto di Badoglio. Inoltre, ogni singolo ministro doveva dichiarare per iscritto di assumere verso gli Alleati gli obblighi derivanti dall'“*armistizio lungo*”, mentre in precedenza era bastata una dichiarazione generica del Presidente del Consiglio. L'unico ministro militare rimasto nella nuova formazione governativa era quello della Marina, il quale aveva vissuto le esperienze di tutti i precedenti gabinetti postarmistiziali: non è difficile comprendere come l'assunzione di simili impegni dovesse costare di più all'ammiraglio de Courten che ai suoi colleghi, perché dimostrava l'inutilità degli sforzi fino ad allora compiuti per ottenere condizioni migliori.

Il Decreto Luogotenenziale n. 151 del 25 giugno 1944 poneva in discussione la Costituzione dello Stato che sarebbe stata decisa dal popolo mediante un'apposita Assemblea Costituente da eleggersi a suffragio universale e segreto ad avvenuta liberazione del territorio nazionale.

Nella Marina era forte il senso di devozione alla Monarchia ⁽⁸⁷⁾ – soprattutto a ciò si doveva l'accettazione dell'armistizio – e quando alla somma delle amarezze patite dopo l'8 settembre si venne ad aggiungere quello che parve – ed era – un cedimento alle forze politiche repubblicane, i sentimenti repressi cominciarono a manifestarsi. Già prima del decreto luogotenenziale, malgrado il freno della disciplina militare, stati d'animo di malcontento e di insofferenza avevano avuto occasione di farsi palesi a Taranto, soprattutto nell'ambiente delle siluranti ⁽⁸⁸⁾. Si arrivò perfino a diffidare del Ministro e a sospettarlo di trame contro la Monarchia,

(87) Il Regolamento di disciplina, all'Art. 4, prescriveva che il militare appartenente alla Regia Marina “*deve opporsi, con tutti i mezzi di cui dispone a qualunque tentativo contro la Monarchia e contro le istituzioni e le leggi fondamentali dello Stato*”.

(88) Tra i personaggi più tormentati coinvolti in tale situazione di malessere, de Courten ricorda il Capitano di Fregata Carlo Fecia di Cossato; questi, travolto da una gravissima crisi spirituale, finì per suicidarsi a Napoli nel corso della stessa estate. Era stato un valoroso combattente, già comandante del sommergibile *Tazzoli*, affondato nel maggio 1943, e della torpediniera *Aliseo*, protagonista di una vittoriosa azione contro i tedeschi davanti a Bastia, il 9 settembre 1943. Vds. U. Mori Ubaldini, *I sommergibili negli oceani*, Roma, 1963, *passim*; M. Gabriele, “La Marina italiana in Corsica dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943”, in *Rivista Marittima*, ottobre 1989, p. 89-106.

d'accordo con esponenti dei partiti politici: ciò era veramente ingiusto nei confronti dell'ammiraglio de Courten, leale e convinto sostenitore dell'istituzione monarchica.

Sembra, tuttavia, che l'esplosione di contrasti seri fosse ormai inevitabile in Italia.

Da un lato si trovavano coloro che avevano obbedito con sofferenza, dopo l'armistizio, agli ordini del Monarca, e lo avevano fatto in nome della fedeltà e della disciplina per salvare la vecchia realtà nazionale ereditata dal Risorgimento: era questo che aveva reso possibile il trasferimento della flotta a Malta e la sua cooperazione subordinata al nemico del giorno prima. Il futuro del Paese si sarebbe in tal modo saldato al passato e la salvezza dell'Italia sarebbe stata perseguita nel solco della tradizione, in un saldo ancoraggio agli ordinamenti esistenti come voleva il giuramento prestato.

Dall'altro lato cominciavano ad emergere, con la liberazione di Roma, coloro che volevano uscire in un modo diverso dal disastro, azzerando un passato politico ed istituzionale che aveva la responsabilità di aver fatto deragliare la Nazione. Essi erano portatori di un differente ordine di valori: si sentivano traditi dalle vecchie gerarchie dello Stato, che consideravano delegittimate, per cui l'accettazione dei sacrifici non poteva discendere dall'obbedienza a quelle gerarchie, ma dalla libera volontà del popolo di opporsi all'invasore tedesco. Su questo si fondava l'idea portante della Resistenza, tesa a realizzare un secondo Risorgimento destinato a preparare per l'Italia un avvenire nuovo, più libero e più democratico, senza diritti dinastici.

Tra la posizione di chi veniva dalla cobelligeranza delle forze "regolari" e quella di chi veniva dall'esperienza clandestina di quelle "irregolari" il dialogo era difficile, le divergenze erano profonde. Non si poteva evitare che i contrasti toccassero anche la Marina, come al suo ritorno a Roma dovette constatare de Courten, che parlò di "*reciproca incomprensione*". E dopo tutto questo fenomeno era meno rilevante nella Marina che in altri settori, perché la flotta era rimasta unita attraverso la vicenda confusa e cupa dell'armistizio. Fu quindi gran ventura per il Paese che tra forze così diverse sia stato possibile raggiungere il compromesso sancito dal decreto luogotenenziale, che rimandava alla fine della guerra la decisione sulla forma dello Stato. Tale accordo consentiva un'intesa, sia pure con qualche riserva mentale, per condurre la lotta comune contro il nemico tedesco. Di più, forse, non si poteva pretendere.

Il ritorno del Governo a Roma ⁽⁸⁹⁾ non poteva miracolosamente comporre le divergenze, che puntualmente si riproponevano ad ogni piè sospinto, si

(89) De Courten avrebbe preferito restare a Taranto con le forze operanti, mentre nella capitale si sentiva soverchiato dalla burocrazia.

trattasse dell'epurazione o dei rapporti con i Comitati di Liberazione Nazionale. Così, dopo qualche mese (26 novembre 1944), cadde il primo Governo Bonomi, al quale seguì, il 10 dicembre, un secondo Ministero guidato dal medesimo Presidente ⁽⁹⁰⁾. Restarono fuori il partito d'azione e quello socialista, che chiedevano una politica più vicina a quella dei Comitati di Liberazione Nazionale. Intanto l'esclusione dell'Italia dalle Conferenze internazionali di Dumbarton Oaks – preliminare alla creazione dell'ONU – e di Bretton Woods – dove fu istituito il Fondo monetario internazionale – confermò che questo Paese continuava a vivere la sua quarantena ⁽⁹¹⁾.

Nella fase finale del conflitto, il Ministro della Marina avvertì una certa caduta di tensione nell'Arma affidatagli e ne individuò il motivo principale nell'attenuazione dell'impegno operativo, che finiva per deprimere gli uomini e farli riflettere molto amaramente sulle condizioni proprie e della Patria. Preoccupato, ne scrisse quindi all'ammiraglio Morgan, che rappresentava gli Alleati presso la Marina, trattandone diffusamente in una lunga lettera del 25 novembre 1944, nella quale chiedeva per le unità italiane compiti adeguati alla loro disponibilità combattiva per partecipare più attivamente alla liberazione ed alla rinascita del Paese.

Morgan rispose il 6 gennaio 1945, rilevando che i lamentati effetti dell'inoperosità colpivano anche la flotta inglese, ma che si trattava di eventi inevitabili e naturali, *“essendo ciò dovuto al fatto che la guerra navale nell'emisfero occidentale è quasi alla fine”*. Affermava poi: *“considero che le unità della Marina italiana continuano a dare un importantissimo contributo allo sforzo bellico alleato. L'impiego sempre maggiore delle vostre navi per scopi addestrativi e per trasporto di personale e materiale sono servizi di vero valore. Capita di rado che una nave italiana che può muovere rimanga una settimana senza essere impiegata in qualche modo ed anche se tale impiego non è del tipo spettacolare, non posso credere che l'abbassamento di morale nella Marina sia dovuto a mancanza di tempo passato in mare”*. Quanto ai *“germi disgregatori”*, riteneva di poterne individuare la fonte non negli equipaggi imbarcati, ma nel personale a terra, troppo numeroso ed inoperoso. Proponeva quindi di passare all'Esercito il compito della difesa costiera, riducendo di conseguenza gli

(90) Dopo trattative laboriose, complicate dal veto britannico alla conferma del conte Sforza al Ministero degli Esteri. A questo incarico fu nominato De Gasperi.

(91) Sulla necessità di una quaresima italiana non vi erano dubbi a Londra. Un diplomatico inglese, Dixon, ricorda che nell'estate 1944, Churchill gli disse: *“L'Italia ci ha causato gravi danni e deve essere punita e schiacciata”. Io gli chiesi che cosa significava lavorare per guadagnarsi il biglietto di ritorno. Risposta, tre o quattro anni”*. P. Dixon, *Double Diploma. The life of sir Pierson Dixon*, Londra, 1968, p. 98.

effettivi della Marina: suggerimento in chiave – annota de Courten – “*con la ben nota tendenza alleata a ridurre drasticamente il personale della Marina in sede di assetto organico delle nostre Forze Armate nel quadro di un futuro trattato di pace*”.

La fine imminente della guerra affievoliva l'interesse degli Alleati al contributo della Flotta italiana, a sfavore della quale, anzi, poteva essere opportuno predeterminare appigli ed argomentazioni dirette a sostenere gli orientamenti che si prevedeva di voler affermare.

Motivo di apprensioni erano anche le prospettive future di Trieste e della Venezia Giulia, verso cui si temeva un colpo di mano di Tito. La funzione subalterna assunta dal fronte italiano nella strategia degli Alleati rendeva verosimile il rischio che, al momento del crollo tedesco, gli iugoslavi arrivassero a Trieste prima degli anglo-americani. Costoro avevano previsto di occupare l'intera regione e di installarvi una propria amministrazione militare per assicurarsi il controllo delle comunicazioni col bacino danubiano. Su questa base concordava anche il Governo italiano, come premessa ad una trattativa diretta Italia-Iugoslavia, da avviare a suo tempo per definire la nuova frontiera orientale (92).

Ma Tito non era d'accordo e lo disse a Caserta nell'agosto 1944, rivendicando il diritto a mantenere l'amministrazione slava nella regione Giulia fin dalla cacciata dei tedeschi. Da settembre gli Alleati considerarono con maggiore o minore convinzione uno sbarco in Istria, mentre il partito comunista iugoslavo si orientava verso l'annessione (93). In questo momento si collocò la proposta di un'azione militare italiana.

(92) Vds. G. Valdevit, “Conflitti di interesse fra Italia e Inghilterra: Trieste e i Balcani, 1943-45”, relazione presentata al “Colloquio sulle relazioni anglo-italiane durante la seconda guerra mondiale”, organizzato dal Comitato nazionale britannico per la storia della seconda guerra mondiale, Londra 25-27 settembre 1990.

(93) Gli iugoslavi avevano già rivendicato tutta la Venezia Giulia dopo l'armistizio italiano (settembre-novembre 1943) ma poi, tra l'aprile e il giugno 1944, avevano concordato col Movimento di Liberazione Italiano di rinviare la questione alla fine della guerra. Ma nell'autunno le cose cambiarono con allineamento del partito comunista italiano su posizioni filo-slave per motivi di affinità ideologica. Nell'ottobre 1943 il PCI Alta Italia aveva dato questa indicazione: “*Se si trattasse di scegliere fra un'Italia fascista ed uno Stato sovietico o popolare, è evidente che noi appoggeremo l'adesione a questo e non a quello*”. Un anno dopo Togliatti pubblicò un articolo su *La nostra lotta*, in cui contrapponeva all'amministrazione anglo-americana i ben più auspicabili organi democratici, espressione del Movimento di Liberazione ed avallava praticamente l'appello – contenuto nella lettera di V. Bianco, rappresentante del PCI presso il partito comunista sloveno, che usciva contemporaneamente sullo stesso giornale – diretto a creare nella Venezia Giulia, a spese del governo militare alleato, “*una situazione profondamente diversa da quella che esiste nella parte libera dell'Italia... una situazione democratica*”. Poco dopo la Divisione “Garibaldi-Natisone”, maggiore unità garibaldina in Friuli e Venezia Giulia, passava in territorio sloveno, alla dipendenza operativa del IX Korpus iugoslavo. *Ibidem*.

L'idea prevedeva lo sbarco di reparti speciali della Marina e dell'Aeronautica (Reggimento "San Marco" e Battaglione "Azzurro") nei pressi di Trieste, dove sarebbero stati trasportati da mezzi navali italiani. Gli Alleati avrebbero dovuto fingere di essere all'oscuro dell'operazione, che si sarebbe svolta sotto la responsabilità esclusiva del Comando italiano. De Courten, benché *"molto perplesso"*, diede la disponibilità della Marina, purché con l'intesa degli Alleati ⁽⁹⁴⁾. Il 7 settembre contattò a tal fine l'ammiraglio Morgan, dal quale però ricevette in seguito *"risposte sempre più vaghe ed evasive"*, che gli fecero comprendere come la proposta non avesse incontrato entusiasmo ⁽⁹⁵⁾. L'impressione è che si trattasse di un progetto molto improvvisato, di cui non si era valutato a sufficienza il possibile impatto politico sui rapporti tra gli anglo-americani ed i loro alleati dell'Est.

Subito dopo fu avviato un altro fantasioso progetto. Stabilito un contatto con l'ammiraglio Sparzani, Sottosegretario alla Marina della Repubblica Sociale Italiana, si immaginò che forze della Marina repubblicana, opportunamente dislocate verso la frontiera orientale in vista del crollo finale, potessero difendere l'Istria dagli slavi per salvaguardarla all'Italia, sia pure passando attraverso una fase di governo militare alleato. La X MAS del comandante Borghese divenne presto la formazione deputata a questa operazione che avrebbe dovuto porsi come manifestazione estrema di lealtà da parte di tutti, al di là delle divisioni, verso la Patria

(94) I punti sollevati dalla Marina, all'inizio di settembre, furono illustrati dal comandante Cigala Fulgosi – Medaglia d'Oro al V. M. per una ardita azione contro forze preponderanti in Egeo (1941) – ai rappresentanti dell'*Intelligence Service*. Essi erano: "1°) la questione della Venezia Giulia, che sta tanto a cuore a tutti gli italiani, è particolarmente sentita dalla Marina, che è disposta a fare qualunque sforzo e sacrificio per un suo favorevole sviluppo. 2°) La Marina, al pari delle altre Forze Armate italiane, da molti mesi non chiede agli Alleati che di agire, in qualunque settore; un'operazione nella Venezia Giulia, affidata alla Marina, anche per questa ragione sarebbe oltremodo desiderata. 3°) La Marina ha sempre lealmente e scrupolosamente adempiuto agli obblighi armistiziali, né intende allontanarsi da questa direttiva: in conseguenza, pur essendo disposta a lasciar apparire che essa agisca di propria iniziativa, non vuole fare nulla che possa essere considerato violazione dell'armistizio e desidera quindi ricevere formale autorizzazione all'operazione, sia pure sotto il vincolo della segretezza 4°) Dall'altra parte mezzi e truppe italiani sono impiegati ed a disposizione dei Comandi alleati, navali e terrestri, i quali dovrebbero ovviamente lasciare libere le forze destinate all'operazione per il trasferimento nei punti di addestramento, concentramento e partenza: questo a prescindere dalla necessaria cooperazione per la scorta aerea ai convogli e dalla non meno indispensabile sincronizzazione dello sbarco con le azioni volte all'occupazione via terra della Venezia Giulia".

(95) Intanto il Reggimento "San Marco" era stato inviato sul fronte terrestre. Per una testimonianza diretta dell'opera del "San Marco" nella guerra di liberazione, vedi L. Fulvi, *E i marinai scesero dalle navi*, Roma, 1989.

italiana. L'ammiraglio de Courten informò riservatamente anche il Presidente del Consiglio, Bonomi, che – *spes, ultima dea!* – approvò, malgrado le intuibili controindicazioni politiche. Ma il progetto, portato avanti per 6 mesi, mancava di base. Se ne accorse il capitano Marcegaglia (96), il quale, passate le linee, *“riuscì a prendere contatto il 30 marzo, a Milano, con l'ammiraglio Sparzani e col comandante Borghese: dai colloqui avuti egli trasse l'impressione che nessuno dei due si rendesse conto del precipitare degli eventi e che le forze della X MAS fossero un poco evanescenti... risultò che nella Venezia Giulia la X MAS aveva al massimo poche centinaia di militari e che altre formazioni organiche dislocate sul fronte adriatico, con una consistenza non superiore ad un migliaio di uomini, erano sotto diretto comando tedesco... L'azione in difesa della Venezia Giulia fu praticamente nulla. Le speranze che reparti organici della X Flottiglia MAS fossero in grado di prendere tempestivamente posizione in forze a tutela dei punti vitali della regione ed in primo luogo di Trieste si dimostrò priva di qualsiasi fondamento”*.

Tutta la vicenda si era mossa su piano di marcato irrealismo. L'ammiraglio Sparzani – premesso che considerava i tedeschi *“nemici al pari degli inglesi, coi quali però non avrebbe mai collaborato”* – promise di inviare tempestivamente in Istria delle forze per operare contro tedeschi e jugoslavi, senza però ordinare che sparassero per prime contro i tedeschi. Il comandante Borghese, poi, dovendo affrontare i tedeschi e gli slavi, affermò che avrebbe continuato a combattere anche contro gli inglesi dopo la ritirata germanica, dando vita ad una sorta di nuova resistenza sui monti (97).

Alla fine tutto sfumò in un modo tipico del fascismo: la mancanza del presupposto determinante – l'esistenza della forza necessaria – che si era data per scontata. Ma come si spiega che uomini come de Courten, Messe e perfino Bonomi, abbiano riposto speranze, dato un qualche credito ad un'azione così improbabile? Forse la spiegazione va ricercata nella consapevolezza che ogni altra strada si andava chiudendo e che quindi nessuna carta sarebbe stata troppo disperata.

A dicembre 1944, infatti, si manifestava una divaricazione tra le posizioni italiane e britanniche sulla Venezia Giulia. Fino ad allora Londra e

(96) Medaglia d'Oro al V.M. per l'impresa di Alessandria, dove il 19 dicembre 1941 aveva affondato la corazzata *Queen Elizabeth*.

(97) Come noto, il comandante Borghese, al momento della liberazione, *“era a Milano, dove si affidò al comandante Elia, nominato Questore di Milano dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, e dove fu da questi consegnato ad emissari del Reparto Informazioni della Marina”*, che lo salvarono, trasferendolo a Roma con l'accordo degli Alleati.

Roma, pur non convergenti sui passi successivi, si erano trovate d'accordo almeno su un punto: gli anglo-americani avrebbero occupato l'intera Venezia Giulia e la avrebbero amministrata nell'immediata fase post-bellica. A fine 1944, invece, gli inglesi accettarono la divisione della regione, la cui zona orientale sarebbe stata occupata e amministrata dagli iugoslavi. A Yalta, nel febbraio 1945, Eden tentò senza successo di affermare il principio di una linea di demarcazione. La non decisione in proposito contribuì successivamente a far partire la *"corsa per Trieste"*, vinta dagli iugoslavi, mentre la conduzione della politica alleata passava, con l'amministrazione Truman, da Londra a Washington e Trieste veniva sottratta al controllo di Tito ⁽⁹⁸⁾.

* * *

Da un punto di vista più generale, può essere opportuna ricordare che il Governo Bonomi, alla vigilia della conferenza di Yalta, aveva nuovamente chiesto il riesame della condizione postarmistiziale e il passaggio dell'Italia dalla condizione "equivoca" di cobelligerante ad una migliore forma di associazione con le Nazioni Unite. Ma da Yalta non giunse alcuna risposta confortante. L'opinione pubblica italiana ne fu molto delusa, rendendosi conto che si restava sconfitti e cobelligeranti. Tale stato d'animo rimase anche dopo il promemoria Mac Millan del 24 febbraio, che attenuava alcune restrizioni politiche, economiche e militari (la nomina dei ministri non avrebbe dovuto ottenere più la preventiva approvazione degli alleati, ecc.), e dopo le attestazioni di Churchill del 28 febbraio. Il primo ministro britannico, parlando alla Camera dei Comuni, dichiarò: *"Dissi qualche tempo fa che l'Italia avrebbe dovuto guadagnarsi la sua ripresa; essa ha un certo cammino da compiere, ma sarebbe più che ingiusto se non rendessi omaggio ai preziosi servizi, di cui ancora non si può interamente parlare, che gli uomini e le donne d'Italia nelle forze armate, sui mari, in terra e dietro le linee nemiche del Nord vanno rendendo continuamente e con fermezza alla causa comune"*. Con questo Churchill confermava quanto aveva detto in precedenza: la quarantena italiana avrebbe dovuto durare ancora un po', presumibilmente fino al trattato di pace.

Il motivo conduttore dell'accettazione di molti sacrifici e di molti sforzi da parte italiana era consistito invece nella speranza di concludere il proprio periodo di penitenza prima di quel trattato, in modo da evitare particolari punizioni sui confini, le colonie e la flotta ⁽⁹⁹⁾.

(98) Vds. Valdevit, *cit.*

(99) Per l'apporto della quale alla guerra di liberazione, illustrato in un apposito capitolo delle *Memorie*, i riconoscimenti da parte di esponenti responsabili delle Marine alleate furono espliciti e calorosi. Piace ricordare la lunga lettera dell'ammiraglio Morgan al

La situazione non migliorò con la fine della guerra e la costituzione del Governo Parri (12 giugno 1945). Si vide in quella occasione quanto valevano le concessioni contenute nel promemoria Mac Millan del febbraio. Al primo sospetto che il governo italiano, per la presenza degli uomini della Resistenza, non fosse abbastanza affidabile per gli interessi degli alleati, questi non esitarono a rimangiarsi la parola data e riaffermarono il loro diritto di voto sulle nomine dei ministri.

È difficile dire – né si vuole porre il problema – chi avesse ragione. È evidente che, dal proprio punto di vista, ciascuno poteva motivare bene il proprio giudizio o le proprie speranze. Quello che preme sottolineare ancora una volta è piuttosto che i due punti di vista erano diversi ed inconciliabili, ma che all'uno bastava per affermarsi che fosse supportato dalla volontà di chi lo sosteneva, l'altro invece non aveva alcuna possibilità di successo in mancanza di quella opposta volontà.

In quegli ultimi giorni di guerra si pose il problema della partecipazione di unità navali italiane alla fase finale della guerra contro il Giappone. Fin dalla primavera il precedente governo italiano aveva premuto per intervenire, sempre avendo di mira la speranza di acquisire meriti. Gli americani erano abbastanza favorevoli, gli inglesi no, tuttavia non al punto di porsi in contrasto con i loro maggiori alleati, benché gli australiani fossero contrari ad una presenza italiana nel Pacifico ⁽¹⁰⁰⁾. Le navi italiane avrebbero avuto bisogno, prima di muoversi, di preventivi lavori di ammodernamento che avrebbero richiesto da 4 a 6 mesi per il naviglio leggero e da 9 a 12 mesi per le navi da battaglia. Non si sapeva poi se gli alleati le avrebbero impiegate: il Ministro della Marina, che riferì in

(segue nota n. 99)

ministro de Courten del 27 agosto 1944, nella quale si leggeva a mo' di conclusione: *"Per quanto riguarda me, posso soltanto dire che sono stato onorato e fiero di avere conosciuto e di avere avuto a che fare con uomini che hanno dato un così largo contributo allo sforzo bellico contro il nostro comune nemico, e che di fronte ad esso hanno dimostrato in tutte le occasioni un non comune coraggio ed un completo disinteresse per la loro sicurezza personale"*. Si possono ricordare anche, per quanto riguarda gli statunitensi che avevano avuto contatti con un gruppo di sommergibili, le espressioni usate dai Capi di Stato Maggiore della Marina statunitense, ammiragli King e Nimitz, nelle loro lettere al Ministro della Marina italiana, rispettivamente del 5 novembre 1945 e del 28 gennaio 1946.

(100) Temendo che gli italiani sarebbero stati usati in *"aggiunta al peso"* statunitense, ponendo così in ombra l'azione dell'Australia. Le discussioni al *Foreign Office* si conclusero con la seguente dichiarazione di sir Orme Sargent, con cui Eden si disse d'accordo: *"È certo che noi e gli americani siamo abbastanza forti da tenere (l'Italia) al suo posto. D'altro canto, se il governo italiano desidera infliggere un'altra pugnolata alla schiena, questa volta a spese del Giappone, non vedo perché non dovremmo impedirglielo. Dopo tutto, è nella sua natura agire in questo modo"*. Ellwood, cit., p. 160.

proposito nella riunione del 20 luglio 1945 del Comitato di Difesa presieduto da Parri, propendeva a ritenere che le nostre unità ⁽¹⁰¹⁾ avrebbero potuto dare un contributo utile per compiti logistici o per compiti operativi locali. Ma la questione si risolse da sola con la rapida fine del conflitto in Estremo Oriente, dopo il lancio delle bombe atomiche sul Giappone.

* * *

Il primo difficile dopoguerra italiano era segnato da pesanti difficoltà economiche e sociali e da conati separatisti, che rendevano la situazione interna molto spinosa. Le divisioni profonde che si erano prodotte facevano il resto. Alla spirale d'odio per il sangue versato nella guerra civile si accompagnava la divaricazione tra le forze antifasciste, sostanzialmente solidali contro i tedeschi ed i loro alleati della Repubblica di Salò durante la lotta armata, ma subito dopo separate da diverse concezioni politiche, da diverse filosofie sociali, da diversi punti di riferimento in campo internazionale. Questi elementi di disordine si abbattevano sulla fragile realtà di un Paese retto da un assetto costituzionale provvisorio, garantito da un governo sotto tutela.

Parri si dimise il 24 novembre 1945 e il 9 dicembre gli successe il primo Gabinetto De Gasperi, che con l'inizio del 1946 riottenne l'amministrazione di tutto il territorio italiano, salvo la Venezia Giulia e la provincia di Udine. Alcuni miglioramenti intervennero a migliorare in maniera apprezzabile la situazione dei rifornimenti e del mercato del lavoro in Italia. A questi progressi interni non corrisposero passi avanti in campo internazionale: la posizione dell'Italia restava sostanzialmente la medesima attraverso le conferenze che, tra il 1945 e il 1946, avrebbero segnato le decisioni post-belliche degli Alleati.

Nel 1946 si svolse in Italia il referendum istituzionale che sanciva il passaggio della forma dello Stato dalla Monarchia alla Repubblica. La contestata abdicazione di Vittorio Emanuele III e l'ascesa al trono di Umberto II non mutarono il corso delle cose e il 3 giugno l'Italia scelse la Repubblica. L'ammiraglio de Courten, che aveva la sensazione di essere nel Governo una sorta di "vigilato speciale" a causa delle sue note convinzioni monarchiche, condusse la Marina al referendum nel rispetto più assoluto delle opinioni dei singoli. Questa grande lealtà nei confronti della volontà popolare corrispondeva del resto alla posizione assunta da Umberto II, il quale ripetutamente ebbe a riaffermare al ministro della Marina che intendeva

(101) Veniva presa in considerazione una flotta composta da 2 navi da battaglia, 4-5 incrociatori pesanti, 3 incrociatori leggeri, 9 cacciatorpediniere, 6 torpediniere di scorta, 10-12 sommergibili: era quasi tutto quello di cui disponeva la Marina.

rimettersi all'esito della consultazione, sciogliendo, in caso di vittoria della repubblica, i componenti delle Forze armate dal giuramento di fedeltà alla monarchia. Quanto ai risultati del referendum, sembra degno di nota che de Courten non ne metta in dubbio la validità e non li ritenga inficiati da brogli o violenze, benché la posizione cui personalmente aderiva fosse risultata perdente. Spiega, anzi, che nella stessa Marina gli avvenimenti degli ultimi 3 anni avevano avuto un impatto significativo e modificato l'orientamento di una parte di essa, per cui non era più vero che tale Arma fosse "*completamente infeudata alla Monarchia*". Tale evoluzione non era affiorata in precedenza perché la disciplina militare l'aveva coperta: con la stessa disciplina la Marina accolse l'esito del referendum, continuando la propria vita "*senza sussulti, né manifestazioni di contrasto*".

Col primo governo repubblicano – il secondo Ministero De Gasperi – l'ammiraglio de Courten lasciò l'incarico di Ministro della Marina, sostituito dall'on. Micheli (14 luglio 1946). Rimase però Capo di S.M. e in tale veste continuò a sostenere la difesa dell'Arma nella preparazione del trattato di pace.

* * *

Le difficoltà in proposito – generali per l'Italia e specifiche per la Marina – venivano da lontano. Quando Eden, il 7 luglio 1943, aveva sottoposto al Gabinetto primo memorandum sull'organizzazione della pace, aveva osservato che "*l'Italia non era mai stata una potenza mondiale sotto nessun profilo*". Occorreva che gli italiani se ne rendessero conto a pieno e abbandonassero l'idea di poter dominare il Mediterraneo. Per convincerli meglio, sarebbe stato opportuno che il loro territorio e i loro mezzi militari fossero limitati. Così, nel promemoria; "*Criteri per un trattato preliminare con l'Italia*" trasmesso il 29 dicembre 1944 dal *Foreign Office* al Gabinetto di guerra, si prevedeva la cessione, da parte italiana, di tutti i possedimenti extraeuropei, nonché dei territori europei e delle isole dell'Adriatico acquisiti a partire dal 1° gennaio 1914. Era abbastanza ovvio che l'Italia – in coerenza al ruolo più modesto che le veniva riconosciuto – non avrebbe potuto conservare una flotta da grande potenza.

Il punto di vista di Londra sul trattato di pace raggiunse un orientamento definitivo tra il febbraio e il luglio 1945. Era un orientamento più severo di quello di Washington, sia per la pressione dell'opinione pubblica, sia per i ben maggiori danni subiti. Su una posizione più morbida erano i massimi esponenti militari e civili britannici in Italia ⁽¹⁰²⁾ ma non

(102) Il maresciallo Alexander, Harold Mac Millan e sir Noel Charles. Questi, il 28 aprile, avvertì che la cessione di tutta la flotta italiana avrebbe provocato sentimenti infiammati e pericolosi; ricordando che a partire dall'armistizio le unità italiane avevano lavora-

venivano ascoltati. I vertici militari raccomandarono, tra le altre limitazioni da imporre alle forze armate italiane, la totale proibizione dei sommergibili e la smilitarizzazione della Sicilia e della Sardegna, come pure una limitata e controllata sovranità italiana su Lampedusa e sulle Isole Pelagie ⁽¹⁰³⁾, se non fosse stato possibile acquisirle agli inglesi.

Quanto all'eventualità che un'Italia non fascista fosse ammessa dopo la guerra alle Nazioni Unite, nel ricordato memorandum del 7 luglio 1943 Eden non la aveva esclusa, ma "*dopo un certo periodo di prova*". Su questa posizione, l'atteggiamento britannico fu sempre coerente. Così alla Conferenza di Potsdam, quando Truman propose che l'Italia avrebbe potuto essere associata alle Nazioni Unite, Churchill si oppose, ed anzi colse l'occasione per ricordare che la Gran Bretagna aveva sofferto severe perdite navali nel Mediterraneo e che la Marina inglese aveva ceduto delle navi alla Russia, quando questa aveva reclamato l'immediata divisione della flotta italiana.

La Conferenza di Potsdam, peraltro, da un punto di vista generale parve in qualche misura favorevole all'Italia, perché la sua sorte non veniva accomunata a quella degli altri satelliti della Germania (Finlandia, Ungheria, Bulgaria, Romania), riconoscendosi che era uscita per prima dalle file dell'Asse e che aveva contribuito allo sforzo di guerra degli Alleati. E questo, nell'atmosfera di delusione che accompagnò in Italia la conclusione della Conferenza, parve un elemento positivo.

Il 23 agosto 1945 si riunì il Comitato di Difesa, sotto la presidenza dell'on. Parri con la partecipazione del Ministro degli Esteri e dei respon-

(segue nota n. 102)

to in relazioni strette ed amichevoli con quelle britanniche, temeva che i più affezionati fautori degli inglesi nel paese sarebbero diventati i loro più accaniti nemici. Il giudizio sulla politica del *Foreign Office*, da parte di coloro che si trovavano sul campo, era negativo. Gli italiani si rivolgevano sempre più agli americani, perché gli inglesi apparivano pieni di spirito vendicativo. Charles se ne lagnava il 16 aprile, rammaricandosi che si fosse perduta "*l'occasione di avere gli italiani in tasca, l'anno precedente*". Lo stesso giorno Mac Millan scrisse "*Stiamo giocando molto stupidamente la nostra mano riguardo all'Italia. Sembra vi sia verso gli italiani una sorta di animosità infantile che non porta bene né a noi né a loro*". Alexander, in luglio, se la prese col ministro degli Esteri: "*l'ostacolo principale era Eden che evidentemente non sapeva ancora che Mussolini era morto e non governava più l'Italia... i più alti funzionari ritenevano che Eden fosse completamente irragionevole, anzi quasi psicopatico riguardo all'Italia*". Il 2 luglio, a Londra, il Maresciallo disse di desiderare ansiosamente che agli italiani fosse lasciato il più possibile della loro flotta. Ellwood, *cit.*, p. 158-159, C. Seton Watson, *The peace Treaty: British Assumptions*, relazione presentata al "Colloquio sulle relazioni anglo-italiane durante la seconda guerra mondiale", Londra 25-27 settembre 1990.

(103) Questa posizione fu ribadita anche dal nuovo Ministro degli Esteri del Governo laburista, Bevin, alla fine di agosto 1945.

sabili militari. L'ammiraglio de Courten sostenne, per quanto riguardava l'Adriatico, la tesi che la sicurezza esigeva la conservazione di Pola, la smilitarizzazione di Cattaro e l'indipendenza dell'Albania. Era questo il punto di vista della Marina sul problema adriatico. Tra il novembre 1944 e il marzo 1945, essa aveva sostenuto tesi un po' anacronistiche sull'Adriatico e sul confine orientale, come se questo settore fosse stato meglio difendibile degli altri dalle conseguenze della guerra perduta ⁽¹⁰⁴⁾. Non vi era, naturalmente, molto da eccepire sulle considerazioni strategiche, ma era l'impostazione stessa del discorso ad apparire debole. Esso riguardava un'area sulla quale pesavano, purtroppo, alcuni debiti contratti dall'espansionismo italiano del passato, che trovavano l'occasione, con una guerra perduta dall'Italia e vinta dalla Jugoslavia, di essere reclamati con gli interessi. Con ogni evidenza, si confidava un po' troppo negli anglo-americani e si sperava che gli obblighi dipendenti dalle loro alleanze sarebbero stati superati, in favore dell'Italia, dalle rivalità politiche ed ideologiche.

Quanto alla sorte della Flotta, il Ministro della Marina riaffermò il diritto dell'Italia ad una forza navale per l'autodifesa, che indicò, tenuto conto dell'estensione delle coste, in 40 000 uomini e 250 000 tonnellate di naviglio, cioè nella consistenza della flotta esistente ⁽¹⁰⁵⁾. In tal senso de Courten

(104) Il memorandum del 1° novembre 1944 si acconciava a *"ricondere le aspirazioni espansionistiche italiane... entro limiti suscettibili di essere accolti ed appoggiati dalle grandi potenze"*, il che significava, oltre alla conservazione di Zara e di Lagosta, il riconoscimento in favore dell'Italia dei punti-chiave indispensabili alla sua sicurezza: il possesso di Pola, di Lussino e di Cherso; la neutralizzazione di Cattaro, da ottenere ad ogni costo, anche accettando in cambio la neutralizzazione di Pola e l'indipendenza dell'Albania. Il 9 marzo 1945 un nuovo promemoria per gli Esteri e lo Stato Maggiore Generale giudicava inaccettabile la ventilata soluzione della linea Wilson del 1919 per la definizione del confine orientale, e affermava: *"È bene mettere in chiaro che il solo possesso dell'Istria e di Cherso e Lussino non è sufficiente, data la configurazione della sponda orientale dell'Adriatico e l'intricatissimo sistema di isole che la protegge, ad assicurarci una situazione strategica dominante od anche solo vantaggiosa in Adriatico: ma tale possesso è assolutamente indispensabile per garantirci una certa sicurezza almeno nell'Alto Adriatico e per consentirci di opporci ad ogni tentativo di sbarco sulle spiagge del Veneto e dell'Emilia. Tale possesso ovviamente non avrebbe però alcun valore se la linea di confine passasse ad una distanza tale da quelle basi di permettere l'eventuale diretta offesa da parte della nazione confinante, o addirittura la loro occupazione con un colpo di mano all'inizio delle ostilità"*. Cinque giorni dopo un nuovo promemoria ribadiva gli stessi concetti e osservava che *"il possesso di Brindisi e di Valona poteva assicurare entro certi limiti la chiusura del canale d'Otranto, ... ma non aveva influenza determinante sulla libertà d'azione nell'interno di quel mare"*. Non è chiaro se la citazione di Valona significasse che l'Italia doveva controllare anche quel porto albanese.

(105) Si riteneva poi che mediante trattative dirette con Francia, Grecia e Jugoslavia si sarebbero potuti definire modesti risarcimenti navali per *"possibili richieste di non eccessiva entità"*.

scrisse anche al ministro degli Esteri De Gasperi il 28 agosto. Scrisse anche il 18 settembre all'ammiraglio Andrew Cunningham, che il 6 ottobre rispose con una lettera cortese, ma priva di assicurazioni confortanti (106).

L'11 settembre si aprì a Londra una nuova conferenza, che aveva all'ordine del giorno anche il trattato di pace con l'Italia. De Gasperi sostenne e fece approvare, per sostenere la posizione dell'Italia, il "*criterio di evitare la presentazione di tesi massime, sulle quali poter fare poi concessioni e rinuncie*". Questa linea del non mercanteggiamento era certo dignitosa, ma la sua possibilità di incidere era praticamente resa nulla dall'estrema debolezza dell'Italia, afflitta da una difficile situazione interna e senza amici sul piano internazionale "*I pur crescenti contrasti tra Est ed Ovest non si erano ancora trasformati in aperta guerra fredda e prevaleva la convinzione che fosse opportuno giungere a una qualche soluzione di compromesso circa gli assetti del vecchio continente... le necessità di Roma risultavano perciò sacrificabili di fronte all'obiettivo del mantenimento di rapporti non conflittuali con l'Unione Sovietica*" (107). Il peso di un Paese che continuava ad essere considerato nemico e sconfitto dagli anglo-americani non era certo tale da indurli a salvaguardarne gli interessi invece che a usarne le spoglie per raggiungere quel compromesso che era ritenuto ancora possibile e conveniente. A Londra non si decise nulla di definitivo per la flotta italiana, ma ne uscì confermato l'orientamento di riconoscere all'Italia il diritto a conservare una Marina militare, modesta e priva di naviglio offensivo: le 4 Potenze avrebbero disposto del naviglio eccedente i limiti che sarebbero stati stabiliti. A questa notizia de Courten tentò ancora di reagire, intervenendo sugli americani (108), nella speranza di ottenere "*un raddrizzamento, anche parziale, di una situazione apparentemente disperata*".

Il Ministro della Marina era irriducibile nella sua azione di difesa della Flotta su tutti i fronti (109), ma sul più importante di tutti, quello del trat-

(106) "*Ricorderò sempre il nostro incontro di due anni fa, quando il corso della guerra si era tramutato in un'irresistibile alluvione che investiva il vostro paese con così disastrose conseguenze per le vostre forze armate. L'assistenza data dalla Marina italiana alla causa alleata nelle fasi finali della guerra in Mediterraneo è sempre nel mio ricordo e la Marina britannica fu assai grata per questa cooperazione. Il tempo solo paleserà quale futuro sarà riservato alla Marina italiana ed in questa attesa Le mando i miei più fervidi auguri*". In quei giorni il maresciallo Alexander disse in un'intervista che la Flotta italiana sarebbe stata limitata ad una forza piccola mobile ed efficiente, senza navi da battaglia né sommergibili.

(107) Varsori, *cit.*

(108) Con promemoria del 23 settembre per l'ammiraglio Hewit, (esperto navale degli Stati Uniti alla conferenza di Londra).

(109) Su quello interno l'ammiraglio de Courten si trovò a polemizzare con l'onorevole Omodeo, il quale, auspicando un generale rinnovamento delle Forze Armate, aveva parla-

tato di pace, la causa dell'Italia sembrava pregiudicata – come notò De Gasperi il 4 novembre – dal fatto che i giuristi alleati vivevano e respiravano nell'atmosfera dell'armistizio e della resa senza condizioni. E, disgraziatamente, le opinioni e gli apprezzamenti verso la Marina italiana dei responsabili navali alleati del Mediterraneo dovevano cedere il passo a quelle dei giuristi della diplomazia, portatori di istanze politiche. Lo disse francamente a de Courten l'ammiraglio John Cunningham il 1° dicembre a Napoli, aggiungendo di ritenere che la Marina italiana non avrebbe potuto tenersi tutte le sue navi e di non voler dare in proposito false speranze.

Il 16 dicembre iniziava la Conferenza di Mosca, il cui comunicato finale annunciava che i trattati di pace con Italia, Romania, Ungheria, Bulgaria e Finlandia sarebbero stati redatti e conclusi contemporaneamente: la redazione sarebbe stata affidata ai Ministri degli Esteri dei Paesi firmatari degli armistizi ⁽¹¹⁰⁾, che si sarebbero riuniti a tal fine a Parigi. Svaniva l'illusione, alimentata da Potsdam, che all'Italia fosse riconosciuto, per la cobelligeranza, un trattamento migliore di quello dei satelliti della Germania. Ed era già molto che Truman facesse sapere il 1° gennaio 1946, davanti alla delusione italiana, che i meriti dell'Italia non erano stati dimenticati e che il Governo italiano avrebbe potuto discutere ed esporre il proprio punto di vista. Disgraziatamente – osservò l'ambasciatore italiano a Mosca Pietro Quaroni – l'esperienza aveva mostrato che gli americani erano *"leoni a Washington e pecore alla conferenza"* ⁽¹¹¹⁾.

Gli inglesi furono incaricati di preparare la bozza delle clausole navali. Poiché il 21 febbraio il ministro degli Esteri britannico Bevin pronunciò ai Comuni un discorso che sembrava orientato al superamento dei rancori, talune speranze continuavano a sopravvivere a Roma. Nell'intento di

(segue nota n. 109)

to anche di Marina nuova. Il Ministro negò che dal conflitto la Marina fosse uscita disfatta e difese poi le costruzioni navali e gli uomini, affermando "che ogni capo militare sale alle più alte cariche dopo un lungo ed accurato processo di selezione" Si può comprendere che la *vis* polemica e la mentalità del tempo – unita all'interpretazione che de Courten dava del suo ruolo – lo abbiano indotto a difendere tutto e tutti. A tanti anni di distanza, dopo quanto la critica storica non malevola né prevenuta ha posto in luce, non si può condividere questa difesa a 360 gradi. La politica navale italiana tra le due guerre ebbe carenze gravi e commise errori non veniali in tema di filosofia operativa, di scelta e costruzione di unità e di artiglierie; anche sulla selezione e sulla capacità di certi uomini – lasciando fuori discussione le qualità morali – vi può essere più d'una riserva.

(110) Per l'Italia erano Gran Bretagna, Stati Uniti, Unione Sovietica e Francia.

(111) Così il telegramma di Quaroni al Ministro degli Esteri del 20 aprile 1946, riportato in Varsori, *cit.* Sulle aspettative italiane di benevolenza da parte degli anglo-americani influì l'atteggiamento deciso assunto da questi ultimi nella primavera del 1945, quando avevano imposto alle forze gaulliste di sgomberare i territori occupati del Piemonte e della Val d'Aosta ed a Tito di abbandonare Trieste.

puntellarle, si era già fatto ricorso nel dicembre 1945 a larvate minacce di autoaffondamento della flotta o quanto meno di quelle unità che avessero dovuto essere cedute. Che, al di là del tentativo di esercitare una pressione, vi fosse una vera intenzione di agire in tal senso non sembra probabile, certo non definito, almeno a livello del Ministero della Marina. Le pretese sulle navi italiane avanzate dall'Unione Sovietica, dalla Francia, dalla Grecia e dalla Jugoslavia tuttavia preoccupavano il Governo italiano.

Il 21 marzo 1946 il rappresentante diplomatico italiano a Londra, Nicolò Carandini, avvertì in via riservata che la Marina italiana *“sentiva che il rispetto verso sé stessa e il sentimento di dignità comune precludevano l'accettazione di clausole che prevedessero umiliazioni da parte di paesi che avevano avuto una piccola o nessuna parte nella disfatta dell'Italia”*, e che essa avrebbe preferito danneggiare le proprie navi piuttosto che consegnarle. Charles ricevette assicurazioni da parte del Ministro della Marina e del Primo Ministro circa *“la lealtà e la disciplina della Marina”* che avrebbe impedito qualsiasi azione in questo senso. Ma l'ammiraglio John Cunningham, Comandante in Capo della Flotta nel Mediterraneo, non era disposto a correre rischi e ribadì la posizione di dicembre, pur temperandola con qualche suggerimento positivo: *“Qualsiasi dimostrazione di forza o minaccia dell'uso della forza, meno che mai come forma di sopraffazione, cosa che io considero impraticabile, potrebbe indurre gli italiani ad affondare le navi ed a deprimersi così da cancellare qualsiasi possibilità di una loro cooperazione. Si intende quindi evitare o ridurre al minimo, nei limiti del possibile, qualsiasi offesa all'orgoglio italiano. Può essere preferibile permettere agli italiani di ammainare le proprie insegne nei propri porti, con qualsiasi cerimonia essi ritengano necessaria, in modo da evitare qualsiasi manifestazione di isterismo dell'ultimo minuto quando verrà ammainata la bandiera nazionale a Malta, momento in cui ci si potrebbe attendere anche qualche azione di sabotaggio. Mi rendo perfettamente conto di quanto sia importante assicurare la cooperazione del Ministero della Marina italiano, pur continuando naturalmente a far pendere sulla sua testa la minaccia di severe sanzioni in caso di disobbedienza, quali quella di rimpiazzare con unità navali della flotta rimasta all'Italia le navi danneggiate. A tale riguardo consiglierai caldamente di lasciare agli italiani di disporre a loro discrezione dei sommerini e delle piccole imbarcazioni quali i MAS, sia che li vogliano affondare con tutto il cerimoniale che tanto piace alle razze latine”* (112).

All'inizio di aprile il Ministero della Marina preparò con molto impegno un nuovo *memorandum*, intitolato *“Considerazioni relative alla*

(112) J. Cunningham all'Ammiragliato, 21 marzo 1946, riportato in Seton Watson, *cit.*

Marina Militare nei riguardi del trattato di pace", che rappresenta una "summa" di tutte le argomentazioni sviluppate da parte italiana fino a quel momento. Il memorandum ricordava ancora una volta l'opera della Marina, richiamava la Carta dell'ONU e chiedeva che le navi non dovesse-ro ammainare quella bandiera italiana che avevano inalberato in guerra a fianco di quelle alleate. Ma accanto a tali ripetute affermazioni, veniva proposto un modo relativamente indolore per ridurre la flotta italiana alle proporzioni ammesse per l'autodifesa: tra radiazioni, demolizioni, disarmi e impieghi per navi scuola si poteva arrivare al risultato di lasciare all'Italia quella flotta difensiva e piccola, priva di navi da battaglia, che era nelle intenzioni degli alleati. In termini di tonnellaggio, si sarebbe avuta una diminuzione della consistenza globale della flotta da 266 000 tonnellate a 100 000, più le navi scuola ⁽¹¹³⁾. Il memorandum fu consegnato al Ministro degli Esteri il 10 aprile, che lo trasmise a Londra, ma pervenne alle delegazioni cui era destinato il 29 aprile. Il 27 era già stato deciso tutto.

Quel giorno a Parigi, i Ministri degli Esteri delle quattro Potenze stabilirono, secondo il progetto inglese, di lasciare all'Italia 2 corazzate, 4 incrociatori, 4 cacciatorpediniere, 16 torpediniere e 20 corvette. Le altre navi sarebbero state divise tra le stesse quattro Potenze, la Grecia e la Jugoslavia. Il Consiglio dei Ministri degli Esteri era stato convocato quasi all'improvviso, e per decidere la sorte della flotta italiana – sia pure nella fase preliminare e non ancora definitiva del trattato – impiegò "poco più di un'ora". Questo dato indica che vi era già un accordo sostanziale e che la questione non aveva, a parere dei quattro Ministri degli Esteri, una importanza così capitale da meritare ulteriori approfondimenti ⁽¹¹⁴⁾.

A questo punto la situazione appariva seriamente compromessa in relazione all'improbabile speranza che ulteriori pressioni italiane ottenessero modifiche alle conclusioni dell'istruttoria, affidata ai Ministri degli Esteri. Tale considerazione sconsolante era particolarmente valida in campo navale perché la gestione politica del problema ne sminuiva il valore. Forse, a livello delle altre Marine, l'estrema sensibilità italiana al destino della Flotta ed alla salvaguardia della sua dignità sarebbe stata compresa ed apprezzata meglio. Ma a livello dei Ministri degli Esteri la questione navale

(113) La Presidenza del Consiglio appoggiò il memorandum con una nota ufficiosa che, tra l'altro, diceva: "Sarebbe profondamente ingiusto che tutte o talune delle sue unità, dopo avere navigato in tempo di guerra con la bandiera tricolore a fianco di quelle delle Nazioni Unite, dovessero cambiare bandiera in tempo di pace".

(114) La grande stampa anglo-americana, infatti, minimizzò: il *New York Herald Tribune* del 29 aprile definì la questione della Flotta italiana "una delle meno importanti", mentre *L'Economist* del 2 maggio scrisse che "la perdita di incrociatori o di corazzate non costituirebbe una tragedia per i normali cittadini".

rappresentava soltanto un aspetto particolare e nemmeno il maggiore di un problema complessivo molto più grande, il trattato di pace, che veniva affrontato con spirito di compromesso per ottenere la convergenza delle Potenze vincitrici. Si spiegano così molte cose, come la stesura del preambolo ⁽¹¹⁵⁾, che apriva la strada a misure punitive difficilmente giustificabili se non alla luce dell'esigenza politica del consenso, anche da parte di chi era animato da rancore, da diffidenza ideologica, da desiderio di punizione e di rapina. Lo strumento diplomatico conclusivo della guerra si andava quindi delineando, per l'Italia, come collegato all'armistizio piuttosto che alla cobelligeranza.

* * *

In tali difficili condizioni obiettive l'ammiraglio de Courten si dispose ad affrontare la sua ultima battaglia. Dopo il pronunciamento dei Ministri degli Esteri, l'impresa era ormai disperata, ma il protagonista delle "Memorie", sia da Ministro che da Capo di Stato Maggiore della Marina, visse quei mesi di passione senza demordere mai, opponendo alle delusioni ed alle contrarietà quotidiane la propria indomabile energia e la propria irriducibile volontà di difesa. Al suo fianco collaboravano col massimo impegno i maggiori esponenti della Marina ⁽¹¹⁶⁾ e sul campo, a Parigi, il comandante Giuriati ⁽¹¹⁷⁾, che sostenne una attività diplomatico-militare difficilissima e meritoria, rivolta in tutte le direzioni che giorno per giorno si proponevano come utili o necessarie da seguire. È difficile immaginare che cosa potessero fare di più, in quelle circostanze, gli uomini della Marina. Essi

(115) Conteneva quattro considerazioni preliminari, le prime due delle quali ricordavano che l'Italia aveva intrapreso una guerra di aggressione che si era arresa senza condizioni, la terza richiamava la cobelligeranza e la quarta affermava che occorreva regolare *"le questioni che ancora sono pendenti a seguito degli avvenimenti sopra ricordati"*.

(116) Tra i quali sono ricordati nelle "Memorie" gli ammiragli Sansonetti, Bruto Brivonesi, Da Zara, Oliva, Biancheri e Rubartelli.

(117) Il comandante Ernesto Giuriati, ufficiale di eccezionale impegno e capacità, fu certamente il più efficace collaboratore del Ministro della Marina nella difficile battaglia diplomatica, che condusse in prima persona dopo l'incidente automobilistico occorso al de Courten nel settembre 1946.

Nato a Parma nel 1902, Giuriati partecipò alle due guerre mondiali, nella seconda delle quali, per lunghi periodi, operò sulle siluranti, meritandosi una Medaglia d'Argento ed una di Bronzo al V.M., oltre a due Croci al Merito di Guerra. Divenuto Capitano di Vascello nel 1943, fu promosso Contrammiraglio nel 1951, Ammiraglio di Divisione nel 1955, Ammiraglio di Squadra nel 1958. Fu Capo del Reparto Operazioni dello Stato Maggiore, Addetto Navale a Londra, Sottocapo di Stato Maggiore della Marina, Comandante in Capo della Squadra Navale, Capo di Stato Maggiore della Marina. È certamente una figura che ha molti meriti verso il Paese e la Marina.

non lasciarono nulla di intentato, non si lasciarono scoraggiare dagli insuccessi e ritornarono puntualmente ad insistere fino all'ultimo, con i modesti strumenti che avevano, in difesa degli interessi marittimi del Paese.

Il 29 maggio l'ammiraglio de Courten scrisse a De Gasperi una lettera nella quale indicava come il problema delle frontiere marittime adriatiche e quello della flotta fossero collegati. L'aggravarsi del primo rendeva necessaria una soluzione soddisfacente per il secondo, perché la Marina poteva dover affrontare in Adriatico, in condizioni geograficamente svantaggiose, una difficile lotta per la difesa del territorio nazionale contro una eventuale minaccia proveniente dall'Est, minaccia che in quel momento si supposeva dover valutare non tanto sulle possibilità militari e marittime della Jugoslavia di Tito, quanto su quelle dell'Unione Sovietica ⁽¹¹⁸⁾. La lettera esaminava poi i risarcimenti navali da riconoscere alla Francia ⁽¹¹⁹⁾, alla Jugoslavia ed alla Grecia, fornendo dati e motivazioni per una interpretazione riduttiva. Un nuovo memorandum del 27 giugno ripeteva che giustizia ed equità volevano che l'eventuale rimpiazzo di navi perdute alle Nazioni alleate avrebbe dovuto essere limitato a casi particolari, da regolarsi con negoziati diretti.

Pochi giorni dopo fu pubblicato il documento "*Osservazioni del Governo italiano sulle clausole navali della bozza del trattato di pace*", che ripercorreva il cammino dall'armistizio in poi e contestava che una parte della flotta potesse essere considerata bottino di guerra ⁽¹²⁰⁾, attestandosi sulla proposta di aprile e sottolineando l'insufficienza della consistenza massima di 22 500 uomini per il personale della Marina, prevista dalla bozza del trattato.

(118) Suscitava preoccupazione, in quei giorni, la notizia di un accordo tra Albania ed Unione Sovietica, in base al quale l'Isola di Sàseno sarebbe stata ceduta ai sovietici.

(119) I primi approcci in proposito con il nuovo ambasciatore francese a Roma, Parodi, erano parsi costruttivi. Il 1° giugno 1946 un accordo italo-francese regolava la questione delle navi mercantili francesi utilizzate dall'Italia e affondate nelle sue acque territoriali: 10 unità affondate in porto sarebbero state recuperate, ripristinate e consegnate alla Francia, mentre da parte italiana si sarebbero potuti recuperare i materiali di altre 20 unità.

(120) Non vi era stata differenza di comportamento tra le unità della flotta; nessuna era stata catturata; tutte avevano continuato a battere la propria bandiera e ad essere servite dai propri equipaggi, sino alla fine del conflitto. La dipendenza dal Comando alleato del Mediterraneo aveva avuto una valenza funzionale al fine di garantire alle operazioni navali il coordinamento. Il Consiglio Superiore di Marina, riunito in Comitato Supremo, dibatté per 5 giorni, dal 28 luglio al 1° agosto 1946, le clausole navali, giudicando inaccettabile che la flotta potesse in alcun modo essere considerata preda di guerra "*perché una Marina con poche navi e poche armi può sempre risorgere... ma ad una Marina la cui dignità sia anche solamente messa in dubbio non resta alcuna speranza*".

Nel mese di luglio i Ministri degli Esteri delle quattro Potenze lavorarono alla redazione del trattato, che a partire dal 29 doveva essere sottoposto alla conferenza dei ventuno Stati già in guerra con l'Italia. Il 23 fu noto il tenore del documento, che confermava i risultati dei precedenti lavori, senza che alcuna istanza italiana fosse stata recepita. Nell'atmosfera di delusione che ne seguì l'ammiraglio de Courten presentò al nuovo Ministro della Marina, on. Micheli, le sue dimissioni da Capo di Stato Maggiore ⁽¹²¹⁾. Ma il Consiglio dei Ministri rinviò ogni decisione a dopo la conclusione del trattato e il presidente De Gasperi chiese all'Ammiraglio di far parte della delegazione italiana che partiva per Parigi.

Le clausole del progetto elaborato dai quattro Ministri degli Esteri apparivano effettivamente pesanti in campo militare marittimo. Cessioni territoriali, smilitarizzazioni, perdite di diritti oltremare sancivano una punizione dell'Italia che andava al di là del fascismo, dimostrando che il trattato costituiva anche l'occasione per una resa dei conti con l'espansionismo italiano dall'Unità in poi ⁽¹²²⁾. Venivano al pettine così, propiziati dalla sconfitta, vecchi rancori e pretese recenti che trovavano diritto di cittadinanza nella riconduzione dell'Italia entro i limiti di una Potenza perdente di non primo piano. Alla medesima logica andavano ricondotte le limitazioni militari e la dimensione della flotta: 67 500 tonnellate e 22 500 uomini ⁽¹²³⁾.

Il Ministero della Marina preparò un ultimo documento che recava osservazioni aggiuntive al promemoria precedente. Ancora una volta vi si illustrava la necessità per l'Italia di conservare una flotta non inferiore a talune dimensioni minime ⁽¹²⁴⁾; si suggeriva inoltre di demolire, non di affondare, i sommergibili da eliminare, per recuperarne i materiali in favore dell'economia nazionale.

(121) Motivate dalla necessità di non accettare che la Marina italiana cobelligerante diventasse bottino di guerra e che l'Italia fosse privata dei necessari strumenti di difesa navale.

(122) Oltre all'Istria, l'Italia cedeva le isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa alla Jugoslavia; Sàseno all'Albania; il Dodecaneso alla Grecia. Perdeva le colonie. Rinunciava ai diritti acquisiti nel passato in Cina, a Tangeri, ecc.. Doveva smilitarizzare in vario grado il nord della Sardegna, le frontiere con la Francia e la Jugoslavia, Pianosa, Pantelleria e le Isole Pelagie, la costa ligure, quella veneta e buona parte di quella emiliana-romagnola, la Sicilia, la Sardegna e la Puglia meridionale.

(123) La Marina non avrebbe potuto avere navi da battaglia (le due vecchie unità rimaste non avrebbero potuto essere rimpiazzate), portaerei, sommergibili, motosiluranti, mezzi d'assalto, proiettili guidati o ad autopropulsione, mine ad influenza, cannoni con gittata oltre i 30 km.

(124) Due navi da battaglia, 6 incrociatori, 8 cacciatorpediniere, 12 torpediniere, 20 corvette, 4 sommergibili, 12 motosiluranti, 12 MAS, 14 vedette, 1 posamine, 30 dragamine, 12 motozattere, oltre a 116 unità di naviglio ausiliario.

La conferenza dei ventuno si aprì a Parigi il 29 luglio 1946 e durò fino al 15 ottobre. Il 10 agosto il Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, espose con grande dignità, malgrado lo scoraggiante isolamento ⁽¹²⁵⁾, le ragioni dell'Italia. Disse, tra l'altro: *"Basti qui riaffermare che la flotta italiana, dopo essersi data tutta alla cobelligeranza ed avere operato in favore della causa comune per tre anni e fino a tutt'oggi sotto la propria bandiera agli ordini del Comando Supremo del Mediterraneo, non può oggi, per ovvie ragioni morali e giuridiche, venire trattata come bottino di guerra. Ciò non esclude che nello spirito degli accordi Cunningham-de Courten ⁽¹²⁶⁾ essa contribuisca entro giustificati limiti a restituzioni e compensi"*. Ma l'intervento del Presidente italiano non poteva modificare le opinioni di un'assemblea complessivamente ostile ⁽¹²⁷⁾, nella quale l'esigenza politica di ottenere il consenso dell'Unione Sovietica e della Francia rafforzava l'intransigenza, di fronte all'atteggiamento esitante degli anglo-americani, meglio disposti verso l'Italia, ma non tanto da rischiare roture.

Anche il tentativo, avviato con tenacia da de Courten, di migliorare la situazione attraverso contatti diretti con i responsabili delle Marine delle quattro maggiori Potenze non ebbe successo. I francesi, dopo aver fatto conoscere che consideravano necessario un gesto simbolico, ma sostanziale, a ristoro del loro prestigio e dopo aver dichiarato buone intenzioni di spirito conservativo, al momento di stringere presentarono una elevata

(125) Solo Byrnes, il Segretario di Stato statunitense strinse la mano a De Gasperi.

(126) Il richiamo a tale accordo dava sempre un certo fastidio agli inglesi perché ricordava loro di avere prima acceduto a un'intesa e poi di essere tornati indietro, per cui, ogni volta che l'accordo veniva invocato, si affrettavano a puntualizzarne la revisione. Lo stesso ammiraglio A. Cunningham, infatti, rispondendo il 7 agosto 1946 ad una lettera del 4 precedente di de Courten che gli chiedeva di esercitare la sua influenza nello spirito di quell'accordo scriveva: *"Da ufficiale di Marina a ufficiale di Marina posso dirLe che provo comprensione per i Suoi sentimenti nei riguardi delle clausole navali del trattato di pace, ma, nelle attuali circostanze, non posso far altro che ricordarLe il protocollo di modifica del nostro accordo del 23 settembre 1943, protocollo che Lei firmò a Brindisi il 17 novembre di tale anno. Questo documento, come ricorderà, diceva chiaramente che il nostro accordo non intaccava in alcun modo il diritto delle Nazioni Unite di disporre di tutta o di parte della flotta italiana come esse avessero creduto meglio. So benissimo che Lei allora protestò contro questo protocollo, ma il solo fatto che i Governi alleati avessero ritenuto necessario d'addivenire a questa decisione era un'indicazione di quello che sarebbe potuto accadere"*. Questa lettera suscitò nel Ministro della Marina una certa irritazione, perché non vi lesse soltanto *"il sentimento di umana comprensione"* di cui parla Bernardi, cit., p. 290.

(127) Salvo i *dominions* britannici – Australia, Canada e Sudafrica – che fornirono un appoggio deciso alla delegazione italiana. Anche Belgio, Cina e Brasile mostrarono comprensione, che però non ebbe seguito concreto.

“fattura da pagare senza discussioni” in termini di naviglio e non prese-
ro alcun impegno, trincerandosi dietro il primato dei politici. Gli inglesi,
partiti da orientamenti punitivi, avevano gradualmente attenuato il loro
atteggiamento, ma volevano convincere gli italiani ad accettare con una
certa concretezza le clausole del trattato alla luce del realismo politico, fi-
dando in una sollecita revisione ⁽¹²⁸⁾; il dialogo fu complicato dalla posi-
zione meno avanzata e dall’impatto caratteriale del Primo lord dell’Am-
miragliato, il laburista Alexander, il quale pensò bene di porre a suo agio
de Courten incominciando il colloquio con una domanda polemica ⁽¹²⁹⁾
e concludendo con l’esortazione a firmare il trattato com’era – visto che
dopo tutto lasciava una flotta all’Italia – ed a perseguire poi la revisione
con l’appoggio britannico ⁽¹³⁰⁾. I sovietici, che erano partiti nell’autunno
1943, con la richiesta di un terzo della Flotta italiana, desideravano na-
turalmente che la quota di naviglio da dividere fosse la maggiore possi-
bile, a spese della flotta da lasciare all’Italia: tale punto di vista conduce-
va a ritenere già minime – e quindi non passibili di alcun miglioramento
– le condizioni del trattato ⁽¹³¹⁾. Gli statunitensi, infine, avevano elabora-
to la formula del *“bottino di guerra”* che avrebbe dovuto consentire, in-
dipendentemente dal costo morale per la Marina italiana, di respingere o
contenere le pretese dell’Unione Sovietica e della Francia, non presenti
nel Mediterraneo al momento dell’armistizio; peraltro, gli americani era-
no più aperti e più disponibili di tutti, anche per individuare e sostenere

(128) Il Governo di Londra riteneva che *“nel complesso l’Italia avesse ricevuto un trat-
tamento equo e che gran parte delle rimostranze di Roma fossero infondate”*. Ma stampa
ed opinione pubblica italiane indirizzavano verso la Gran Bretagna buona parte del ri-
sentimento per il *diktat*, cosa che favorì l’emergere di sentimenti anti inglesi, in Italia, con
*“una sorta di piccola guerra fredda fra Roma e Londra, che avrebbe trovato termine solo
con la metà degli anni ‘50”*, Varsori, *cit.*

(129) *“Ammiraglio, mi dica: se voi aveste vinto la guerra, che cosa avreste fatto della
Marina britannica?”* Purtroppo era una domanda imbarazzante per un italiano, dopo le
rodomontate del fascismo. In ogni modo, si trattava di un’argomentazione che de Courten
aveva già sentito – con lui molti altri esponenti italiani – perché sembrava molto valida ai
dirigenti inglesi, i quali non si rendevano conto di smentire con essa una parte della *“su-
periorità morale”* sostenuta dalla loro propaganda.

(130) È possibile che la promessa di un tale futuro appoggio tenesse conto anche del-
la opportunità, che l’evoluzione della situazione internazionale mostrava sempre più at-
tuale, di promuovere una politica di solidarietà occidentale. Comunque l’atteggiamento di
lord Alexander dispiacque anche ai consiglieri navali britannici, che lo dissero al coman-
dante Giuriati.

(131) L’ammiraglio Krapounin, Consigliere Navale della Delegazione sovietica ebbe a
dire al comandante Giuriati che la conoscenza delle clausole del progetto di trattato ave-
va sollevato il morale della Marina italiana, la quale si aspettava di peggio. Dal suo punto
di vista era verosimile.

proposte più favorevoli all'Italia, nei limiti però di compromessi raggiungibili, e questa esigenza politica vanificava ogni sforzo, essendo praticamente impossibile ottenere il consenso generale al di là del progetto elaborato dai Ministri degli Esteri.

Tutti gli emendamenti, migliorativi e peggiorativi, furono respinti. Non c'era più niente da fare. In tale situazione, la lunga dichiarazione letta dal comandante Giuriati il 12 settembre a Lussemburgo, in sede di Commissione militare, risultò più un'affermazione a futura memoria che un tentativo convinto di modificare le clausole navali che contestava. Vista a posteriori, la dichiarazione assume soprattutto valore morale perché sottolinea la non acquiescenza della Marina italiana e ne puntualizza il definitivo dissenso dal trattato, che quindi poteva essere imposto, ma non accettato (132).

La discussione in seno alla Commissione militare condusse tuttavia ad un risultato positivo, anche se modesto, per la Marina italiana: la consistenza massima del personale fu portata da 22 500 unità a 25 000. Non si ottenne altro (133).

Inutilmente il Governo italiano protestò, minacciando anche di non firmare il trattato. Invano il nuovo ministro degli Esteri socialista Pietro Nenni sperò nei legami esistenti col partito laburista "fratello", con particolare riferimento alla quota della flotta assegnata alla Gran Bretagna (134): *"Nenni non comprendeva come per gli inglesi il trattato di pace rappresentasse una soluzione complessivamente soddisfacente"* (135).

Ma l'ammiraglio de Courten doveva seguire ormai queste vicende dal fondo di un letto. Un grave incidente automobilistico occorsogli il 3 settembre nei pressi di Terracina lo aveva messo *"fuori combattimento"*. Questo episodio, insieme all'amarezza per la *"tragicommedia di Parigi"*, costituì la premessa per la sua decisione di lasciare in anticipo la Marina, decisione che, annunciata a metà settembre, ebbe attuazione alla fine dell'anno. Benché la coscienza di avere agito sempre per il meglio, ai limiti delle possibilità umane, lo lasciasse tranquillo, l'ammiraglio de Courten

(132) Il dissenso investiva sia l'impostazione morale e giuridica del documento sia singoli punti di merito, come si conveniva ad una dichiarazione di rigetto.

(133) Forse può essere utile ricordare che la prima redazione britannica aveva previsto per l'Italia una flotta di 3 incrociatori e 2 cacciatorpediniere, con una forza di 18 000 uomini. Collocandosi su tale punto di partenza, il cammino percorso poteva sembrare più lungo.

(134) A. Varsori, "Bevin e Nenni (ottobre 1946 gennaio 1947): una fase nei rapporti anglo-italiani del secondo dopoguerra", in *Il Politico*, XLIX (1984), 2, p. 241-275.

(135) Varsori, *L'Italia e il trattato di pace*, cit.

non ritenne di poter superare la delusione derivata da una battaglia che non poteva assolutamente vincere. Di questo non portava alcuna responsabilità, non aveva da rimproverarsi nulla perché le difficoltà insormontabili davanti alle quali si erano trovate l'Italia e la Marina venivano da vicende storiche di portata mondiale, sulle quali un ministro italiano non poteva esercitare nessuna influenza. Restava, comunque, la serena *"certezza dell'influenza determinante che l'atteggiamento della Marina aveva avuto sulla svolta storica dei destini dell'Italia"*, certezza che consentiva all'Ammiraglio di rivendicare con orgoglio il valore di quella scelta.

Ma a fronte di questo, la convinzione che interessi vitali della Nazione erano stati sacrificati, malgrado la parola data, al cinismo delle politiche di potenza, induceva de Courten ad una protesta legittima che recuperava l'indignazione del Paese e dell'Arma. Davanti al prodursi di un avvenimento *"disumano... immorale e ingiusto"*, per il fatto obiettivo che le tesi sostenute non avevano avuto successo, l'Ammiraglio decideva le dimissioni ⁽¹³⁶⁾. Era una reazione umana, morale e giusta, motivata soprattutto con il bene futuro della Marina.

Così se ne andava il Ministro dei tempi difficili, quelli che avevano richiesto le decisioni più ingrati e più gravi, quando i *"giorni dell'ira"* si abbattevano sull'Italia. Per tre lunghissimi anni l'ammiraglio de Courten era rimasto al timone della Marina, tenendone ferma la rotta nella tempesta più drammatica della sua storia. Lo aveva fatto sempre con dignità ed anche ora, nel momento in cui si faceva da parte, lasciava come viatico personale un'estrema lezione morale.

* * *

Come noto, la terza sessione del Consiglio dei Ministri degli Esteri, che si tenne a New York dal 4 novembre al 12 dicembre 1946, riconfermò sostanzialmente quanto era stato deciso ⁽¹³⁷⁾. L'Italia doveva cedere più di metà della Flotta.

(136) *"In realtà la ragione principale che mi ha indotto a lasciare la carica di Capo di Stato Maggiore della Marina e a chiedere l'allontanamento dal servizio permanente effettivo deve ricercarsi nelle clausole del trattato di pace"*. Così l'ammiraglio de Courten nell'intervista al *Giornale d'Italia* del 24 dicembre 1946, riprodotta in Bernardi, *cit.*, p. 610-612.

(137) I miglioramenti introdotti riguardano l'aumento degli effettivi di Marina da 22 500 a 25 000, l'autorizzazione a mantenere temporaneamente in servizio per il dragaggio unità aggiuntive ed a mantenere definitivamente 16 dragamine magnetici ceduti dagli Stati Uniti, la possibilità di demolire anziché affondare navi di superficie galleggianti o recuperate al fine di utilizzarne i materiali per uso civile. Fu anche aggiunto un comma che stabiliva la sostituzione delle unità eventualmente affondate o danneggiate con altre unità tratte da quelle lasciate alla flotta italiana.

Il trattato di pace, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, lasciava all'Italia 89 navi da combattimento e 74 ausiliarie, per complessive 155 272 tonnellate; gli effettivi della Marina, ufficiali compresi, dovevano scendere entro 9 mesi a 25 000 uomini ⁽¹³⁸⁾. Alle Potenze alleate sarebbero state consegnate 92 navi da combattimento e 70 ausiliarie, per un tonnellaggio totale di 198 604 tonnellate ⁽¹³⁹⁾. 28 sommergibili, per 17 609 tonnellate, dovevano essere affondati.

I termini del trattato, benché fosse noto cosa c'era da aspettarsi, sollevarono in Italia una nuova ondata di indignazione e di recriminazioni di cui si rese interprete il Governo nel giro di 24 ore dalla firma che era stato costretto ad apporre: l'11 febbraio il ministro degli Esteri Sforza indirizzava una nota alle Potenze firmatarie, con la quale chiedeva “*una revisione radicale*” del medesimo.

L'attuazione delle clausole navali prese più tempo di quanto fosse previsto nel trattato ⁽¹⁴⁰⁾, e questo fatto, insieme all'evoluzione della situazione internazionale, giocò in favore di una attenuazione di fatto, almeno entro certi limiti, delle clausole stesse. Giovò, in proposito, anche una intensa, puntuale, accanita attività negoziale da parte italiana, diretta costantemente a recuperare posizioni rispetto al trattato.

Per primi gli Stati Uniti, il 5 ottobre 1947, rinunciarono a tutte le navi italiane, con la condizione che le unità da combattimento sarebbero state demolite: in realtà furono demolite soltanto la nave da battaglia *Italia*, 2 sommergibili e qualche unità minore, mentre le rimanenti navi da combattimento minori e quelle ausiliarie rimasero alla flotta italiana. Il 31 ottobre anche la Gran Bretagna rinunciava alla consegna della quota di naviglio assegnatale: furono così demolite la nave da battaglia *Vittorio Veneto*, 2 sommergibili e alcune unità minori, mentre il restante naviglio da combattimento minore ed ausiliario rimase agli italiani. Le ragioni addotte dalle due potenze anglosassoni, non erano identiche: la comunicazione americana

(138) 2 navi da battaglia, 4 incrociatori, 4 cacciatorpediniere, 16 torpediniere, 20 corvette, 43 navi da combattimento minori, 74 navi ausiliarie (Art. 56 e 59, alleg. XII, A). Le 2 antiche navi da battaglia *Andrea Doria* e *Caio Duilio* non avrebbero potuto essere rimpiazzate. Ne risultava una flotta modesta e non equilibrata, priva di sommergibili e di motosiluranti.

(139) 3 navi da battaglia (le moderne *Italia* e *Vittorio Veneto* e la *Giulio Cesare*), 5 incrociatori, 7 cacciatorpediniere, 6 torpediniere, 1 avviso, 8 sommergibili, 62 navi da combattimento minori, 70 navi ausiliarie (Art. 57, alleg. XII, B). Rispetto al progetto, figuravano nel trattato 3 motosiluranti in meno.

(140) L'Art. 57, comma c) stabiliva che il trasferimento delle unità navali fosse effettuato entro 3 mesi dall'entrata in vigore del trattato, salvo proroghe motivate da lavori di riparazione in corso.

diceva che *“il Governo degli Stati Uniti non ha dimenticato i validi servizi resi dalla Marina italiana, in collaborazione con le nostre forze navali, durante il periodo di cobelligeranza dell'Italia”* ⁽¹⁴¹⁾, mentre quella britannica motivava *“desiderando aiutare l'Italia e la ripresa generale dell'Europa”*, e impegnava il Governo italiano a non avvalersi della concessione come precedente nei confronti della Francia e della Grecia.

Con la Francia fu stipulato l'accordo del 14 luglio 1948, col quale il governo di Parigi riconosceva che le 43 unità assegnate alla Francia *“non costituivano un bottino di guerra, bensì una restituzione intesa a compensare”* perdite e danni subiti dalla Marina francese. Su 43 navi la Francia rinunciava a 24 unità, che, salvo un MAS andato in demolizione, continuarono ad essere utilizzate dalla flotta italiana ⁽¹⁴²⁾.

Il rapporto con l'Unione Sovietica fu più difficile, ma pervenne anch'esso ad un regolamento favorevole, per quanto era possibile, con l'intesa del 6 novembre 1948. In base al trattato spettavano all'Unione Sovietica 45 navi, di cui solo 33 furono realmente consegnate: le altre 12, che erano le più obsolete e malridotte, restarono in Italia e continuarono ad essere utilizzate o andarono in demolizione ⁽¹⁴³⁾. Le trattative per il regolamento della cessione delle unità navali si intersecarono con quelle relative al regolamento delle riparazioni, con un esito finale complessivamente vantaggioso per la parte italiana ⁽¹⁴⁴⁾. Non si ottenne invece che la

(141) Ancora più esplicito fu l'ammiraglio Nimitz, Capo di Stato Maggiore della Marina degli Stati Uniti, nel telegramma al suo omologo italiano, ammiraglio Maugeri, del 5 ottobre 1948: *“... Questo atto ha avuto il pieno appoggio della Marina americana che ha avuto la possibilità di seguire da vicino durante le operazioni contro il comune nemico, il coraggio della Marina italiana e il contributo da lei dato allo sforzo bellico alleato. I servizi resi alle Forze operanti alleate, sia a terra che a bordo, hanno fatto sorgere nel nostro ambiente navale un senso di profondo rispetto per la condotta e la disciplina esemplari degli ufficiali e dei marinai della Marina italiana”*.

(142) Alla Francia erano state assegnate 43 unità per t 48 621: 3 incrociatori, 4 cacciatorpediniere, 2 sommergibili, 1 avviso, 14 navi da combattimento minori e 19 ausiliarie. Le 24 cui Parigi rinunciò erano l'incrociatore *Pompeo Magno*, i sommergibili *Giada* e *Vortice*, 12 navi da combattimento minori e 9 ausiliarie. L'incrociatore fu ricostruito negli anni '50 e rientrò in servizio come cacciatorpediniere col nome di *San Giorgio*.

(143) L'assegnazione riguardava la nave da battaglia *Giulio Cesare*, 1 incrociatore, 3 cacciatorpediniere, 3 torpediniere, 2 sommergibili, 16 navi da combattimento minori e 19 ausiliarie. Non furono consegnati 1 cacciatorpediniere, 4 navi da combattimento minori e 7 ausiliarie; tuttavia nel 1950 il Governo sovietico le conteggiò forfettariamente, a fronte di un debito di 14 milioni della Marina sovietica verso quella italiana, per compensare le due partite.

(144) Ne diede atto l'Ambasciatore d'Italia a Mosca, Manlio Brosio, nel suo telegramma del 19 novembre 1948 al Ministro degli Esteri: *“Con il suo contributo a quest'accordo, in cui le navi hanno giocato un ruolo positivo e decisivo, la Marina ci ha consentito di pagare le riparazioni con il minimo sacrificio possibile di mezzi e di dignità”*.

consegna delle navi potesse essere effettuata a compenso delle perdite causate durante la guerra e non come bottino di guerra. Fu questo l'unico caso nel quale la Marina italiana non riuscì ad avere quel riconoscimento di natura morale.

Per quanto riguardava la Jugoslavia, furono consegnate 16 unità su 17 ⁽¹⁴⁵⁾ e il Governo di Belgrado dichiarò, con l'accordo del 14 aprile 1949, che non si trattava di bottino di guerra ma di compenso per le perdite subite. Analogo riconoscimento era contenuto nell'intesa del 29 settembre 1948 con la Grecia, che ricevette le 2 navi assegnate dal trattato ⁽¹⁴⁶⁾. L'Albania, cui il trattato aveva riconosciuto il diritto ad una canzoniera, finì per non avere più nulla ⁽¹⁴⁷⁾.

Infine, si ottenne che, invece di affondare i 28 sommergibili rimanenti, si potesse demolirli, recuperando i materiali ⁽¹⁴⁸⁾.

Come si è visto, al momento dell'attuazione concreta delle clausole navali del trattato, queste avevano mostrato la corda del loro anacronismo, che la tattica temporeggiatrice posta in atto dalla Marina e dal Governo italiani, con l'indubbio successo che ebbe, mise pienamente in luce. Del resto, negli anni seguenti, la revisione del trattato che l'Italia aveva richiesto all'indomani della firma, andò avanti di fatto e fu influenzata dall'adesione italiana alla NATO dell'aprile 1949. Il 21 dicembre 1951, dieci firmatari del trattato riconoscevano che lo spirito del preambolo non esisteva più e che era stato sostituito da quello della Carta delle Nazioni Unite. Il giorno successivo, il Ministero degli Esteri italiano dichiarava che le clausole politiche del trattato erano "*sorpassate*" e che quelle militari erano "*decadute*".

Dicembre 1992

MARIANO GABRIELE

(145) 3 torpediniere, 8 navi da combattimento minori e 5 ausiliarie, per complessive 4 753 t. La 17ª unità, una motozattera affondata e recuperata, era in tali condizioni che non fu nemmeno richiesta.

(146) L'incrociatore *Eugenio di Savoia*, ceduto in sostituzione dell'incrociatore *Helli* che era stato affondato da un sommergibile italiano durante la neutralità greca, e una piccola cisterna, per un totale di 7 654 t.

(147) Non per rinuncia, ma perché da parte italiana si riuscì a guadagnare tanto tempo che la Commissione navale incaricata dell'esecuzione del trattato si sciolse senza che la piccola unità (l'*Illiria*, di 665 t) fosse stata consegnata: essa continuò ad essere utilizzata dalla Marina italiana fino alla radiazione (giugno 1958).

(148) Per quanto precede circa l'esecuzione, cfr. per i particolari Bernardi, *cit.*, p. 371-424.



Anno 1906 - Allievo della 1ª Classe Raffaele de Courten.



S.M. il re Vittorio Emanuele III decora di Medaglia d'Oro al V.M. il capitano di vascello Francesco Mimbelli.



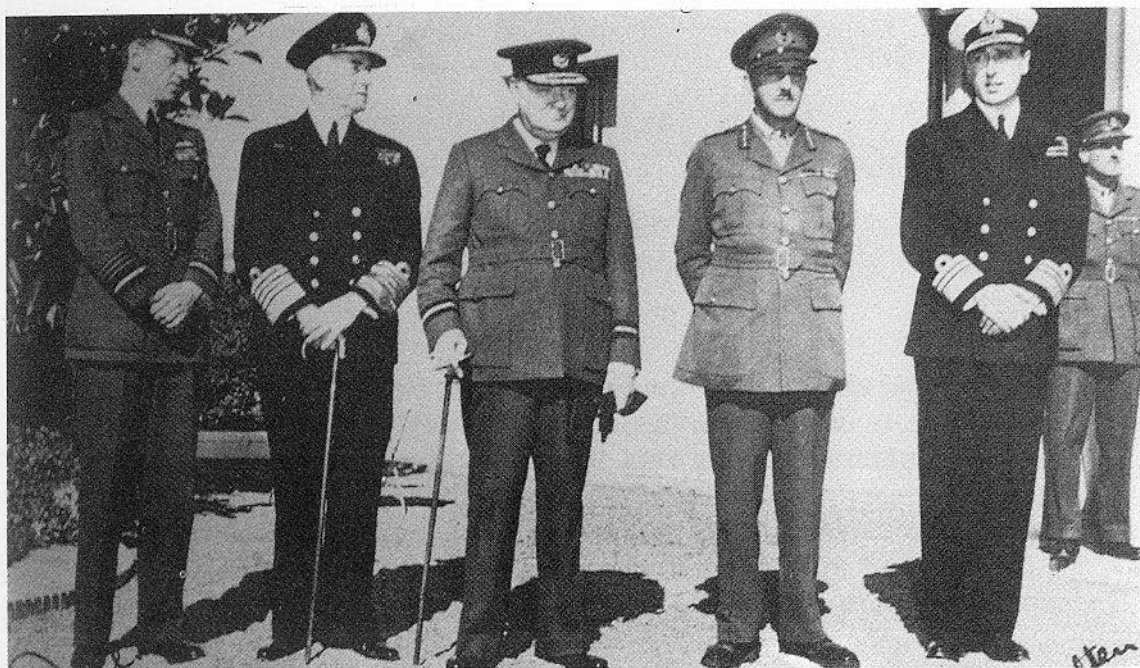
Umberto di Savoia con il capitano di corvetta Lovatelli durante la sua permanenza a Brindisi.



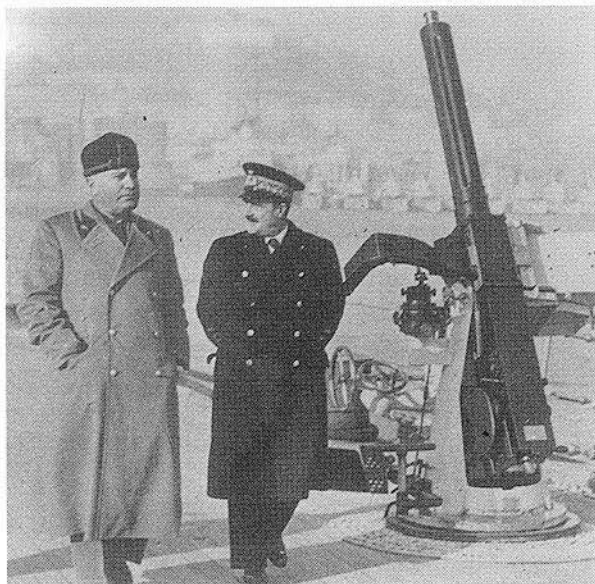
Il capitano di vascello de Courten (in seconda fila, sesto da sinistra) ad una manifestazione a Berlino quando era addetto navale presso la nostra Ambasciata.



Il primo ministro inglese sir Winston S. Churchill a bordo della corazzata PRINCIPE OF WALES nell'agosto 1941.



Convegno di Casablanca, 14-26 gennaio 1943 - Da sinistra a destra: air chief marsball - Charles Portal; admiral of Fleet sir Dudley Pound, il primo ministro sir Winston S. Churchill, general sir Alan Brooke, vice admiral lord Luis Mountbatten.



L'ammiraglio Domenico Cavagnari con il capo del Governo Mussolini a bordo di una unità navale, in occasione della visita dell'ammiraglio Horthy reggente dell'Ungheria.

L'ammiraglio Domenico Cavagnari, accompagnato dall'ammiraglio di squadra Lachino, passa in rassegna l'equipaggio dell'incrociatore POLA.

RIFLESSIONI DELL'AMMIRAGLIO DE COURTEN

Queste memorie sono state redatte venti anni fa, sulla base, più che di documenti, del fresco ricordo degli avvenimenti ai quali avevo assistito e partecipato nel periodo dal 1943 al 1946: periodo che aveva coinciso, da un lato con la svolta storica dei destini della nazione italiana, dopo una dura parentesi di esperienze, di illusioni, di delusioni, e d'altro lato con l'assunzione da parte mia di non desiderate responsabilità, che in qualche momento mi avevano portato alla ribalta della vita nazionale.

Per venti anni queste memorie sono state da me custodite in segretezza, giacché l'esperienza di ogni giorno mi dimostrava come le memorie dei protagonisti di quella vicenda, invece di contribuire alla chiarificazione delle idee e dei giudizi, costituivano la fonte di sgradevoli polemiche, attizzavano il fuoco della discordia e delle reciproche recriminazioni. Questo, non solo per l'ovvia circostanza che ogni manifestazione scritta era ispirata da una personale interpretazione di fatti e persone, la quale non coincideva con quella di altri attori od interpreti, ma in particolare modo ché in quasi tutti i casi l'espressione del proprio pensiero e l'esposizione dei fatti, come erano stati vissuti, assumeva l'aspetto, e talvolta anche la sostanza, di una forma di autodifesa, o di esaltazione, forse fatale in simili casi. E nulla avrebbe potuto riuscirci più sgradito del dare all'opinione pubblica l'impressione ch'io volessi farmi avanti, od avessi qualche punto sul quale sentissi la necessità di difendermi.

Dopo venti anni ho riletto queste memorie, ed ho riflettuto sull'opportunità di darle alle stampe.

Nel rileggerle, ad un primo esame, ho avuto l'impressione che esse fossero, come dire, un poco prolisse, un poco monotone, un poco grigie: in altri termini che assumessero in qualche punto il carattere di un "rapporto" più che di una viva descrizione ed illustrazione del volgere della storia. Poi, nel tentativo di animare, di drammatizzare il discorso, mi sono accorto che era praticamente impossibile concentrare la narrazione degli avvenimenti, poiché essa costituisce la base per far comprendere quella che è la parte fondamentale dei miei ricordi: l'esposizione cioè delle reazioni provocate

nella Marina ed in me da quei fatti, dei moventi e degli scopi delle decisioni prese, di tutta quella serie di eventi interiori ed esteriori che hanno costituito la trama del dramma eroico prima e della tragedia poi della Marina italiana, durante tutto il corso della guerra mondiale 1940-1945 con le sue alternative di ogni genere.

D'altra parte, se il lettore vorrà benevolmente e pazientemente seguirmi nella mia rievocazione del periodo dal 1943 al 1946, entro i limiti della necessaria obiettività storica, egli potrà notare che, se non mi sono illuso, ho cercato di eliminare ogni spunto polemico, ogni riferimento personale che potesse alterare il carattere della mia esposizione; e questo, non per amore di quieto vivere, ma perché, fino a prova contraria, ho sempre ritenuto e constatato che ognuno ha fatto del suo meglio ed ha operato nella convinzione, vera o fallace, di farlo per il bene presente o futuro della Patria, comunque potesse volgere il corso degli avvenimenti.

Settembre 1968

LE MEMORIE DELL'AMMIRAGLIO
DE COURTEN
(1943-1946)

CAPITOLO I

COMMIATO DAL FRONTE

(14 marzo 1943)

Il 14 marzo 1943, al tramonto, la mia insegna di Comandante di Divisione Navale, alzata il 1° agosto 1941 sull'incrociatore *Duca d'Aosta* della VII Divisione ⁽¹⁾ e trasferita il 5 marzo 1942 sull'incrociatore *Garibaldi* dell'VIII Divisione ⁽²⁾, veniva ammainata in seguito all'ordine del mio cambio di destinazione, giunto qualche giorno prima.

Si chiudeva così un periodo di quasi 20 mesi, durante il quale avevo avuto la più eletta soddisfazione cui possa aspirare un ufficiale di Marina, a coronamento di un'esistenza fatta di lavoro, di preparazione culturale e professionale, di affinamento delle doti del carattere e dei valori dello spirito: l'orgoglio di comandare in guerra un reparto navale complesso. Solo l'esercizio di un simile comando consente di valorizzare i tesori d'esperienza raccolti a prezzo di grande fatica propria ed altrui, guidando navi ed uomini per il raggiungimento di uno scopo ultimo, che si compendia nella sicurezza presente e futura della Patria, considerata nella sua integrità territoriale e nell'entità vivente delle creature umane che la compongono.

Ma quanto diverso era lo stato d'animo in cui, a cuore stretto, lascio ora navi ed equipaggi, rispetto a quello che mi pervadeva il giorno lontano del mio imbarco sul *Duca d'Aosta*!

Allora, nell'estate del 1941, l'orizzonte era ancora sufficientemente chiaro. Invero alcuni fatti di indubbia gravità – i rovesci sui fronti terrestri greco-albanese e libico, i duri colpi inflitti alla Flotta a Taranto (11 novembre 1940) ed a Capo Matapan (28 marzo 1941), la pur scontata perdita dell'Africa orientale – avevano messo in evidenza preoccupanti fenomeni di insufficienza tecnica e di incertezza nell'azione direttiva, sulla quale esercitava influenza preminente il fattore politico. L'avventatezza con la quale erano state prese vitali decisioni non poteva non suscitare

(1) Costituita dagli incrociatori *Duca d'Aosta* (capitano di vascello Rogadeo), *Eugenio di Savoia* (capitano di vascello Lubrano), *Raimondo Montecuccoli* (capitano di vascello Solari), *Muzio Attendolo* (capitano di vascello Schiavuta).

(2) Costituita dagli incrociatori *Garibaldi* (capitano di vascello De Pace), *Duca degli Abruzzi* (capitano di vascello Battaglia).

profonde perplessità nell'animo di coloro che, astraendo dalle apparenze, spingevano lo sguardo nel futuro e paventavano le conseguenze di altre avventure, di altre determinazioni suggerite prevalentemente da considerazioni formali o di prestigio.

Malgrado tutto ciò, nell'estate del 1941, la situazione militare presentava ancora possibilità di recupero. Lo slancio, lo spirito di dedizione e di sacrificio, l'eroismo, di cui avevano dato prova i combattenti di terra, di mare, dell'aria, in situazioni talvolta disperate, lasciavano aperto l'animo alla speranza che una più oculata direzione politica ed una più illuminata condotta operativa avrebbero ancora potuto evitare il peggio.

Ma ora? Gli errori politici di apprezzamento e di decisione, commessi negli anni precedenti, i drammatici sviluppi delle vicende belliche stavano progressivamente maturando le loro tristi conseguenze. Era per avverarsi quello che, nell'aprile 1940, l'ammiraglio Cavagnari, Capo di Stato Maggiore della Marina, con lucida visione e con alto coraggio morale, aveva preconizzato ed apertamente manifestato nell'imminenza della decisione politica della partecipazione diretta dell'Italia al conflitto scatenato dalla Germania: *"alle trattative di pace l'Italia potrebbe giungere senza pegni territoriali, ma anche senza flotta e forse senza aeronautica"*. Questa conclusione, alla quale egli era giunto dopo un obiettivo e sereno esame dei prevedibili sviluppi del conflitto, era stata comunicata per iscritto al Capo del Governo, in risposta ad un memoriale nel quale Mussolini, notificato il suo intendimento di dichiarare a brevissima scadenza di tempo la guerra a Gran Bretagna e Francia, fissava le direttive di impiego delle singole Forze Armate, assegnando alla Marina compiti nettamente offensivi. In quella conclusione si compendia il pensiero della Marina, conscia degli effettivi rapporti di potenza navale fra le due coalizioni e dell'influenza determinante del potere marittimo nei grandi conflitti della storia.

La Marina non si era neppure lasciata sedurre dal feticcio della "guerra breve", che era stato la parola d'ordine alla quale la politica aveva, poco dopo l'inizio delle ostilità e per un certo tempo, ispirato le proprie direttive, seguendo le irreali suggestioni tedesche ⁽³⁾.

(3) Non posso dimenticare a questo proposito che, essendo stato incaricato, nel giugno del 1940, di accompagnare, come consulente per la Marina, la missione che si recò a Monaco di Baviera, in occasione dell'incontro di Mussolini con Hitler per la determinazione delle condizioni di armistizio da imporre alla Francia dopo il suo crollo militare, l'unico contatto diretto che ebbi con i Capi della politica nazionale si riferì appunto all'argomento della "guerra breve". Nel viaggio di ritorno in Italia, pochi minuti prima di giungere a Roma, il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano mi fece chiamare nel suo saloncino e mi disse le seguenti parole, che rimasero impresse nel mio ricordo: *"Ammiraglio, dica da parte mia a Cavagnari che stia tranquillo, perché fra dieci giorni la guerra sarà finita"*.

Ma, una volta presa la decisione che, per la sua stessa natura, esulava dalla sua competenza, la Marina si era gettata, anima e corpo, nella mischia ed aveva dedicato tutte le energie morali e materiali all'assolvimento del proprio dovere: direi quasi che essa aveva tanto più strenuamente combattuto, quanto più tranquilla aveva la coscienza nei riguardi della responsabilità della guerra.

L'animo era ora oppresso dal pensiero del domani. Quali aspetti avrebbe preso l'ulteriore corso degli avvenimenti? Come sarebbe stato possibile salvare l'Italia dal disastro che si andava profilando all'orizzonte?

La tragica vicenda di El Alamein con la conseguente rapida ritirata delle forze italo-tedesche verso il ridotto tunisino, vigorosamente premuto da oriente e minacciato anche da occidente, dopo lo sbarco anglo-americano nell'Africa settentrionale francese; la precarietà della situazione militare in Russia, che doveva poco dopo trovare la sua conferma nella rotta di Stalingrado e nell'inizio del ripiegamento delle armate germaniche verso ponente; la progressiva sterilizzazione della guerra sottomarina; la sempre più marcata superiorità aerea degli Alleati: questi erano i più gravi ed evidenti fra i molteplici sintomi di un graduale cedimento, al quale non si vedeva come potesse essere posto rimedio.

La mattina del 14 marzo, nel passare in rassegna gli equipaggi della Divisione e nel porgere loro il mio saluto grato ed augurale, il mio sguardo si fermava negli occhi di quei magnifici uomini che, anche nel momento del commiato, come in tante difficili circostanze di guerra vissute in comunione di spirito e di intenti, esprimevano confidenza ed affetto. Nel contemplare quella gioventù, fisicamente robusta, moralmente sana, temprata ad ogni rischio, rivivevo nella mente, con l'istantaneità del pensiero, gli eventi salienti di quel periodo: le dure missioni di scorta ai convogli, effettuate attraverso l'insidiatissimo Mediterraneo nei critici tempi fra il 1941 ed il 1942; i fulminei attacchi diurni e notturni degli aerei siluranti inglesi, sventati con altrettanto fulminee contromanovre, eseguite alle più alte velocità, spesso nelle tenebre rese ancora più opache dalla nebbia artificiale, ma con quel senso di sicurezza che veniva dall'affidamento sull'abilità e sulla prontezza dei nostri bravi comandanti; gli attacchi di sommergibili, mandati a vuoto con la velocità e la manovra; i massicci bombardamenti aerei dei quadrimotori americani, prima a Navarino e poi a Messina, dai quali le unità della Divisione erano uscite miracolosamente indenni, se pure con dolorose perdite di personale ⁽⁴⁾. Ritrovavo,

(4) Mi è grato ricordare qui il contributo datomi dai Capi di Stato Maggiore delle Divisioni, che si sono succeduti nel periodo di mio comando e che mi hanno fiancheggiato con competenza e con devozione nell'assolvimento dei miei compiti: i capitani di fregata Aldo Rossi, Giovanni Onnis, Ugo Ferruta ed Ubaldino Mori Ubaldini.

nel silenzioso contatto con gli equipaggi, il senso di fiduciosa dedizione che avevo sentito tante volte vibrare nel loro animo quando, passato il pericolo, sventata la minaccia, i loro occhi si volgevano, fra commossi e sorridenti, verso la plancia ammiraglia, quasi a dirmi: "anche questa volta non ce l'hanno fatta"!! E mi turbava il pensiero della sorte che l'avvenire avrebbe riservato a quei ragazzi, i quali non si rendevano ancora conto della profondità dell'abisso, sull'orlo del quale stavamo camminando.

Ne avevano invece nozione gli ufficiali, nelle cui file si manifestavano segni di ansiosa preoccupazione. E poiché l'umana natura, nei momenti difficili, è portata ad esasperarne le proprie facoltà critiche ed a ricercare le cause delle situazioni complicate piuttosto nell'insufficienza, vera o presunta, di coloro che hanno responsabilità direttive, anziché nelle difficoltà, sovente asperime, create da ineluttabili stati di fatto ed acute dalla volontà dell'avversario, ne derivava un atteggiamento di limitata comprensione della realtà della situazione e di crescente sfiducia nei Capi.

Il capro espiatorio, contro il quale si dirigevano gli strali più acuti, era l'Alto Comando della Marina in guerra-Supermarina: ma l'insofferenza, resa più aspra dall'ardente desiderio di rispondere compiutamente alle esigenze dell'ora, tendeva ad estendersi, più in generale, verso tutti i Capi, e specialmente verso quelli sulle cui spalle gravava l'onere maggiore della condotta delle operazioni. Non riusciva facile arginare e temperare questi orientamenti attraverso un'opera di chiarificazione e di serena valutazione dell'impostazione e dello sviluppo dati agli eventi bellici, opera che, trattandosi di persone colte ed intelligenti, appariva il mezzo più idoneo ad illuminare e persuadere, evitando forme apologetiche che sarebbero state più dannose che utili. Questo stato morale peraltro non poteva non suscitare serie preoccupazioni nell'eventualità di un suo acuirsi e diffondersi.

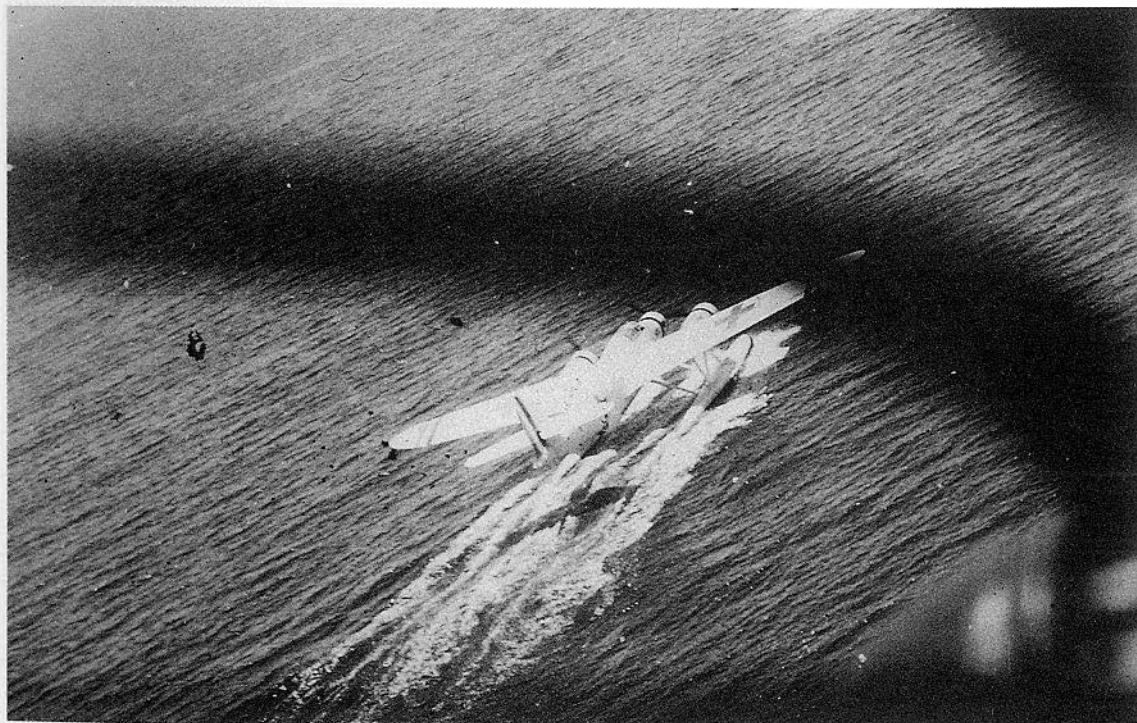
La sera del 14 marzo del 1943, mentre il motoscafo mi allontanava dalle navi, alle quali rimaneva legata tanta parte di me stesso, la mia intima commozione si faceva più profonda. Nell'oscurità incipiente, sotto un cielo nuvoloso e cupo che aggiungeva oppressione alla situazione ambientale, attraverso il Mar Piccolo quasi deserto di navi, dopo che le vicende della guerra avevano fatto spostare nel Tirreno la parte maggiore delle nostre forze navali, scomparivano e poco a poco nella foschia i profili degli incrociatori che, con una punta di orgoglio, ritenevo di avere in parecchie occasioni salvato da difficili situazioni. La sorte non mi aveva consentito di prendere parte ad azioni balistiche contro il nemico, ma la guerra silurante, aerea e subacquea, non mi aveva davvero risparmiato, e ne ero sempre uscito avendo la meglio. Avrei potuto fare ancora qualco-

sa, nel futuro campo della mia attività, a vantaggio delle nostre navi e dei loro equipaggi? Il dubbio mi pesava sul cuore.

Il mio distacco dal fronte di combattimento era ancora più rattristato da questi pensieri, da queste preoccupazioni, che mi accompagnarono durante il viaggio da Taranto a Roma.



L'incrociatore leggero RAIMONDO MONTECUCCOLI, unità della VII Divisione Navale, in una immagine ripresa durante la battaglia di Pantelleria (12-16 giugno 1942).



Un idrovolante "CANT-Z506", con le insegne della Croce Rossa, ripreso durante la battaglia di Pantelleria.



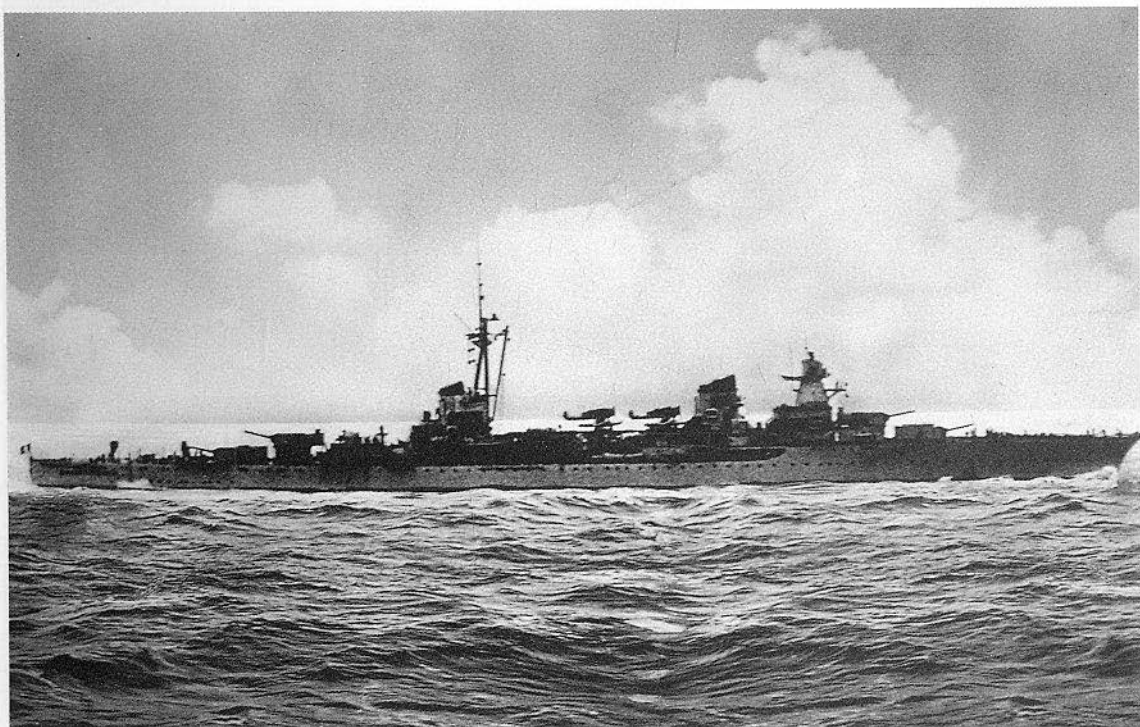
L'ammiraglio de Courten fotografato a Navarrino durante la permanenza dell'VIII Divisione Navale in quella base passeggera nell'autunno 1941.



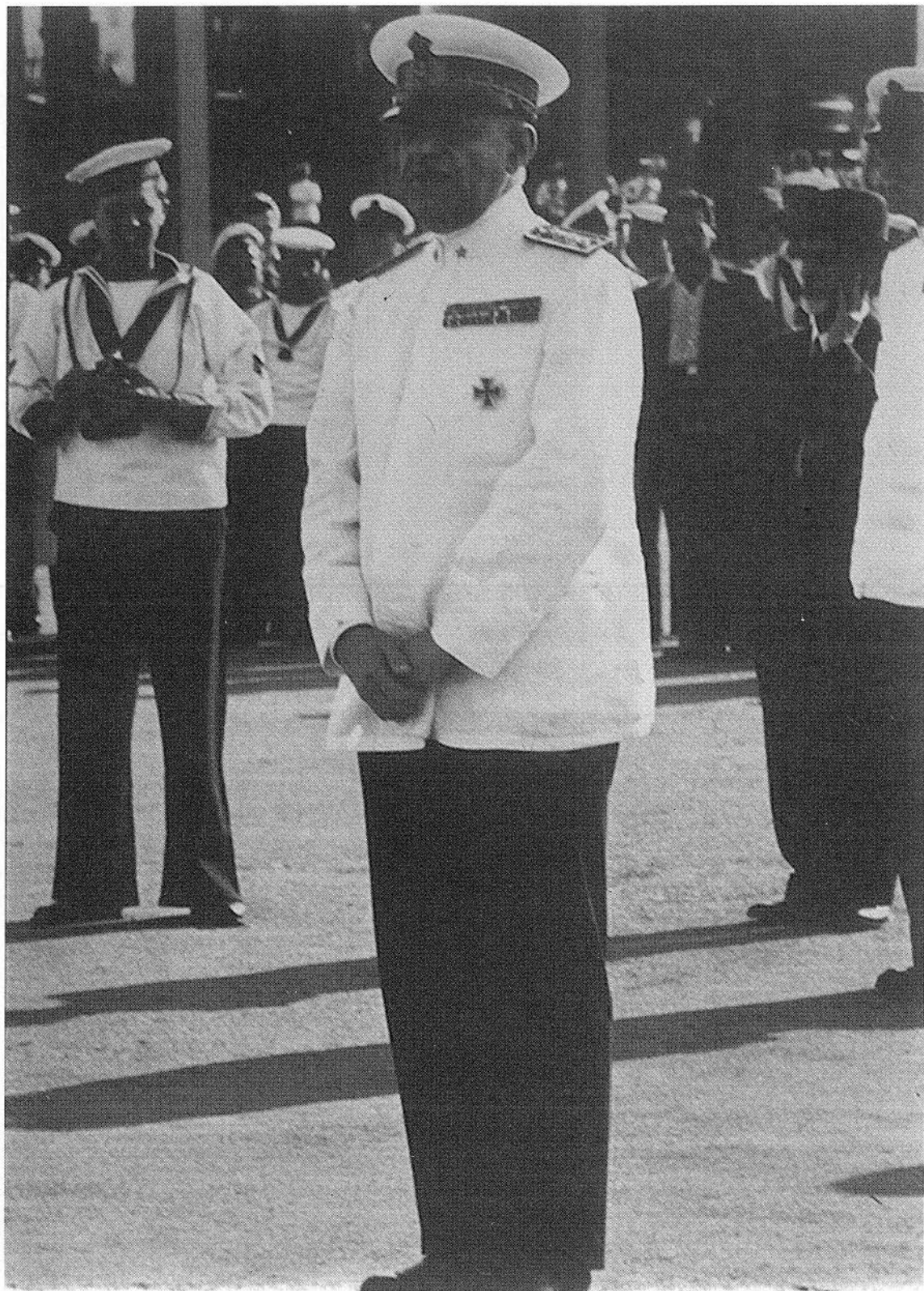
L'ammiraglio de Courten imbarca per assumere il comando dell'VIII Divisione Navale.



Incrociatore GIUSEPPE GARIBALDI.



L'incrociatore MUZIO ATTENDOLO, unità della VII Divisione Navale.



L'ammiraglio Arturo Riccardi con gli equipaggi della VII Divisione Navale a Napoli il 16 giugno 1941. L'ammiraglio Riccardi fu Sottosegretario di Stato per la Marina e Capo di Stato Maggiore dall'11 dicembre 1940 al 29 luglio 1943.

CAPITOLO II

CAPITOLO II

SOTTOCAPO DI STATO MAGGIORE AGGIUNTO DELLA MARINA

(14 marzo 1943)

L'indomani, 15 marzo, giunto a Roma, assunsi la carica di Sottocapo di Stato Maggiore aggiunto della Marina.

Questo Organo direttivo era stato creato da pochissimo tempo.

Per quasi tre anni l'attività dei Capi di Stato Maggiore della Marina (ammiragli Cavagnari e Riccardi) e dei Sottocapi di Stato Maggiore (ammiragli Somigli, Campioni e Sansonetti), che si erano succeduti alla testa dell'Alto Comando della Marina in guerra (Supermarina), era stata assorbita dai compiti operativi di carattere navale. La guerra terrestre si era svolta quasi esclusivamente in territori d'oltremare (Albania - Grecia - Africa settentrionale) e questo aveva condizionato le forme ed i modi dell'azione della Marina. Il cui compito precipuo era consistito nel difendere dalle offese nemiche dal mare e dall'aria le vie del nostro traffico marittimo, vitale per la condotta della guerra sui teatri d'operazioni, e nell'attaccare le linee di comunicazione britanniche fra Gibilterra, Malta ed Alessandria.

L'assolvimento di tali impegni era stato reso sempre più arduo dal crescente potenziale aereo britannico – di fronte al quale la nostra aviazione era in condizioni di marcata inferiorità per deficienze qualitative e quantitative di materiale, che non potevano essere compensate dallo strenuo valore sempre dimostrato dai nostri aviatori – e dall'aggressività aereo-marittima avversaria.

È pur vero che la Marina britannica, per effetto di taluni eventi conclusi a nostro vantaggio, aveva attraversato fasi assai critiche, forse non adeguatamente apprezzate e sfruttate da parte nostra. Intendo riferirmi alla situazione creatasi in due distinti periodi:

- alla fine del 1941, quando per effetto dell'affondamento della nave portaerei *Ark Royal* (10 novembre - 1941 - Mediterraneo occidentale) e della corazzata *Barham* (25 novembre 1941 - Mediterraneo orientale), silurate da sommergibili germanici, dell'inutilizzazione delle corazzate *Valiant* e *Queen Elizabeth* (17 dicembre 1941 - Alessandria) messe sul fondo dai nostri mezzi d'assalto, della distruzione dell'incrociatore *Neptune* e del cacciatorpediniere *Kandahar* (19 dicembre 1941 - davanti a Tripoli, con contemporaneo danneggiamento degli incrociatori *Aurora* e *Penelope*), incappati negli sbarramenti difensivi di torpedini

colà sistemati, si era manifestata una paurosa falla nell'organizzazione navale avversaria in Mediterraneo;

- e nell'estate del 1942, quando, durante l'offensiva aerea contro Malta ed il blocco navale dell'isola (in previsione della prevista, e poi omessa operazione di sbarco intesa all'occupazione di Malta), le battaglie di mezzo giugno e di mezzo agosto (specie quest'ultima con un esemplare impiego coordinato di forze siluranti ed aeree), derivate del contrasto con iniziative britanniche, dirette a Malta per portare all'isola rifornimenti dei quali questa aveva impellente necessità, avevano reso evidenti le gravi difficoltà, nelle quali stava dibattendosi la strategia marittima della Gran Bretagna.

Ma a partire da El Alamein (ottobre 1942), che aveva segnato l'inizio della controffensiva delle Nazioni Unite, il problema del trasporto di truppe e di rifornimenti per le forze italo-tedesche impegnate in Africa settentrionale aveva assunto un carattere così acuto da tendere al massimo limite ogni capacità operativa delle Forze Navali e della Marina mercantile. Tutte le energie di Supermarina si erano concentrate su di esso, specialmente dopo lo sbarco degli Alleati in Africa del Nord (novembre 1942).

L'Alto Comando della Marina aveva così potuto dedicarsi in misura limitata al funzionamento dello Stato Maggiore nei suoi compiti organici, logistici e di difesa costiera. A questo aveva contribuito anche la separazione fisica fra la sede del Ministero dove erano rimasti gli uffici dello Stato Maggiore, e quella di Supermarina: quest'ultima infatti, per considerazioni connesse con l'intento di sottrarre Roma ad attacchi aerei nemici, era stata in quell'epoca trasferita dalla capitale a Santarosa (a 15 km da Roma), dove, fin dal tempo di pace, era stata creata una completa organizzazione in caverna, per l'esercizio delle funzioni direttive.

L'attività dei singoli reparti dello Stato Maggiore, che non facevano parte di Supermarina, ed erano completamente estraniati da tutto quello che si riferiva alla condotta e allo sviluppo delle operazioni, ne aveva alquanto sofferto, venendo a mancare una conveniente azione coordinatrice della loro opera nei confronti di quella generale della Marina operante.

Per converso, dopo l'autunno del 1942, l'andamento della guerra in Mediterraneo stava rapidamente prendendo una piega ben diversa da quella sperimentata finora. Il persistente afflusso di uomini e di materiali anglo-americani nei porti dell'Africa del Nord lasciava presagire che il centro di gravità delle prossime operazioni sarebbe rimasto in Mediterraneo. Si delineava imminente il momento in cui l'offensiva nemica sarebbe giunta a diretto contatto col suolo della Patria, capovolgendo una situazione strategica e psicologica sulla quale tutti, militari, uomini politici, popolazione, si erano troppo ottimisticamente adagiati, conseguendone gravi lacune nelle provvidenze militari e civili. Era apparsa quindi urgente,

a chi dirigeva la Marina, la necessità di correre ai ripari, specialmente per quanto riguardava la messa a punto degli apprestamenti difensivi continentali ed insulari, creando un organismo coordinatore e popolare *ad hoc*.

Quando assunsi le mie nuove funzioni, nell'assolvimento delle quali continuava a sussistere la mancanza di collegamenti diretti e continuativi con Supermarina, mi trovai di fronte ad un compito immane. Esso era ulteriormente complicato dalla circostanza che l'aviazione avversaria stava intensificando giorno per giorno la frequenza e la violenza dei propri attacchi. Massicci bombardamenti aerei si susseguivano contro l'Italia: formazioni di bombardieri pesanti attaccavano dagli aeroporti del Medio Oriente, della Cirenaica e dell'Africa francese del Nord i porti e le città del Tirreno e dello Ionio; dagli aeroporti della Gran Bretagna, i centri demografici ed industriali dell'Italia settentrionale. Le frequenti interruzioni delle vie di comunicazione ferroviarie, stradali e marittime e la paralisi del traffico nei porti avevano ripercussioni sui rifornimenti di guerra e sull'alimentazione delle popolazioni civili, mentre la produzione industriale segnava sensibili contrazioni.

Non dispiaccia ch'io mi soffermi sulle constatazioni e sulle esperienze di quel periodo, sebbene la materia possa apparire arida: esse consentono di tratteggiare uno stato di cose che, già grave inizialmente, andò poi gradualmente e rapidamente acuendosi fino al punto da esercitare un'influenza, forse determinante, ma certo concomitante in larghissima misura, sugli avvenimenti che dovevano svolgersi in seguito ed avere un peso decisivo sulla svolta storica della vita nazionale.

Negli ultimi mesi il fronte di combattimento dell'Africa settentrionale aveva, assorbito quasi completamente i materiali bellici disponibili: data la limitata consistenza delle scorte, questo era avvenuto anche a detrimento dell'efficienza di quelle posizioni, che nella situazione del momento non apparivano ancora esposte a minacce dirette.

Lo stato di preparazione della difesa delle coste nazionali, a metà marzo del 1943, era assai precario. Alla fine di marzo 1943 il Comando Supremo, nel segnalare agli Stati Maggiori delle tre Forze Armate la possibilità di sbarchi nemici sulle coste italiane, e specialmente nelle grandi isole (Sardegna e Sicilia), aveva invitato a prendere tutti i provvedimenti atti a migliorare l'esistente assetto difensivo nei riguardi della minaccia costiera ed aerea. Ma non si trattava tanto di impartire ordini quanto di vedere se ed in quale entità fossero disponibili, e trasportabili sul posto, materiali ed uomini, ed anche di aggiornare concezioni e criteri operativi agli enormi progressi, che risultavano essere stati realizzati dagli Alleati nella tecnica delle operazioni anfibie.

I rapporti che giungevano dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla Calabria, dalle Puglie, ossia dalle zone maggiormente esposte al pericolo di inva-

sione, erano unanimi nel lamentare un'infinita serie di manchevolezze, alle quali sarebbe occorso porre riparo con la massima urgenza, mettendo a disposizione mezzi e personale nella misura necessaria, ed era una misura imponente.

Per quanto si riferisce alla difesa costiera, entro i limiti delle zone affidate alla responsabilità della Marina, lo schieramento delle artiglierie antinave, specialmente sui fronti a mare delle Piazzeforti militari marittime ma anche, con qualche limitata riserva, nei punti più vulnerabili della lunghissima fascia costiera nazionale, appariva sufficientemente nutrito, subordinatamente però all'ipotesi che l'azione offensiva nemica fosse di portata locale, vorrei dire frontale: ma grossi dubbi sorgevano nell'eventualità di una vera e propria operazione di invasione, impegnante un'ampissima zona di attacco, con una poderosa offensiva dal mare e dall'aria, senza un minimo di contrasto da parte delle nostre forze navali ed aeree: su questo punto tornerò più avanti.

La difesa passiva dei porti, a mezzo di ostruzioni e di altri accorgimenti tecnici, era all'altezza dei tempi: in questo campo la profonda conoscenza delle possibilità dei mezzi insidiosi e d'assalto, nei quali eravamo nettamente all'avanguardia rispetto ad ogni altra Marina, ci aveva molto facilitato.

Il sistema di sbarramenti di torpedini a salvaguardia di alcuni settori, suscettibili di essere utilizzati dall'avversario per azioni principali o concorrenti di sbarco, non era completo: ma tale manchevolezza poté essere in parte eliminata, prima che si scatenasse l'offensiva contro le coste del territorio nazionale.

Dove invece le cose andavano male era nell'apprestamento dei fronti a terra delle Piazze e della difesa delle singole batterie ed opere staccate. Questo stato di fatto era ancor più preoccupante in considerazione delle probabili forme dell'offesa nemica.

Erano infatti ben lontani i tempi, in cui le azioni di sbarco mantenevano le caratteristiche tradizionali della guerra russo-giapponese o della guerra libica. Il quadro stereotipato dei lunghi convogli di imbarcazioni, sature di soldati stracarichi di impedimenta, che lente barche a vapore od a motore rimorchiavano alle prime luci dell'alba verso le spiagge d'approdo, sulle quali non esistevano appostamenti difensivi di carattere permanente, mentre lo zatterone, faticosamente trainato, costituiva il non *plus ultra* della modernità per il trasporto di poche artiglierie e di carretti e muli, apparteneva ormai ad un passato, superatissimo dalla rapida evoluzione della tecnica. Le informazioni sulla preparazione anglo-americana alle operazioni anfibie e sulla costruzione di tutta una gamma di navi speciali e di armi dei tipi più svariati, concepite per superare qualsiasi forma di ostacolo naturale od artificiale, e le constatazioni fatte sia nel tentativo di

Dieppe, sia, più recentemente, nell'Africa del Nord, avevano chiaramente palesato che i modi dell'imminente tentativo d'invasione sarebbero stati completamente diversi: sbarchi contemporanei, da mezzi speciali di ogni dimensione e tipo, di grosse masse di uomini e di armi semoventi per l'occupazione di ampie teste di sbarco e per la rapida conquista di punti strategici, nell'entroterra, importanti per l'ulteriore sviluppo delle operazioni; poderoso appoggio di forze navali ed aeree alla messa a terra delle truppe, con saldissima copertura contro eventuali reazioni navali dal largo; intervento contemporaneo di truppe paracadutiste, fornite dei mezzi di guerra più moderni, e di *commandos* – reparti d'assalto – formati da uomini sceltissimi ed addestratissimi ad ogni forma di guerriglia.

In queste condizioni appariva assai aleatoria, se non da escludersi, la possibilità di impedire lo sbarco o di incapsularlo immediatamente entro una ristretta fascia costiera. Si imponeva la necessità di dare ai singoli elementi difensivi la capacità di resistere fino all'estremo limite, come isolotti circondati ma non sommersi dall'alluvione, in modo da rallentare l'avanzata nemica e dare il tempo per l'impostazione e lo sviluppo di una manovra difensiva attraverso l'intervento di Grandi Unità dell'Esercito: queste in ogni caso si sarebbero già trovate di fronte a solide formazioni organiche, dotate in misura notevole di carri armati e di cannoni autotrasportati dei più diversi calibri.

Fra gli elementi difensivi dovevano annoverarsi in prima linea le Piazzeforti marittime – nelle quali il fronte a terra veniva così ad assumere una funzione altrettanto importante di quella del fronte a mare – e le singole opere costiere. Il programma di lavori per dare alla cortina difensiva verso il mare la consistenza di una vera e propria zona fortificata, (costruzione di caposaldi in cemento, armati con artiglierie antisbarco e anticarro, di postazioni di mitragliatrici e di posti di blocco e di osservazione, nonché la sistemazione di campi minati terrestri e di interruzioni e sbarramenti stradali era stato definito in accordo con lo Stato Maggiore dell'Esercito. Ma l'attuazione del programma procedeva assai a rilento per la scarsità dei materiali necessari (cemento, filo spinato, paletti ecc.) e per l'impossibilità di ricevere, almeno in parte, le armi previste dai piani di difesa ed una sufficiente dotazione di munizionamento per le poche armi disponibili. I reparti di truppe, assegnati alla difesa delle coste, erano numericamente e qualitativamente deficienti e non davano sicuro affidamento di poter assolvere il grave compito ad essi affidato. Si aggiunga che, se le opere, rimaste isolate, avevano limitata capacità di resistenza, l'azione unitaria e coordinatrice di comando in ogni settore appariva aleatoria, giacché i collegamenti erano quasi tutti effettuati mediante linee telefoniche aeree, condannate all'interruzione dopo i primi attacchi aerei o le prime salve delle artiglierie navali, senza che fossero disponibili in misura adeguata i collegamenti radio.

È di questo periodo l'assillante, ma vana, richiesta allo Stato Maggiore dell'Esercito di rafforzare i reparti di truppa e di fornire le armi occorrenti a dare un minimo di robustezza organica alla sistemazione difensiva costiera: si era anche cercato di utilizzare le limitate possibilità della Marina, impiegando come cannoni anticarro gli antiquati pezzi da 76 mm sbarcati dal naviglio ausiliario o sostituiti nelle batterie contraeree da artiglierie più efficienti, ed inquadrando in reparti di emergenza i marinai destinati ai servizi logistici.

I peccati di omissione del passato, ma soprattutto l'enorme squilibrio di potenziale bellico fra l'Italia ed i grandi colossi industriali della coalizione avversaria, che poteva attingere a piene mani alle fonti di materie prime di tutto il mondo, si facevano sentire in tutta la loro tragica imponenza.

Pur essendo partiti da una situazione di relatività di mezzi, che poteva essere considerata appena tollerabile, la vertiginosa evoluzione della tecnica, che sempre si accompagna allo stato di guerra guerreggiata, aveva gradatamente portato, per effetto della sperequazione esistente nelle capacità produttive, ad una nostra sempre più marcata inferiorità, che si rendeva manifesta in ogni campo.

L'anfora di argilla della nostra economia e del nostro potenziale militare, nell'urto contro i poderosi vasi di acciaio dell'Impero britannico e del mondo americano, dava chiarissimi segni della sua estrema fragilità.

L'impressione della precarietà del nostro apparato militare, di fronte ad un'offensiva anfibia anglo-americana in grande stile – impressione che nasceva dalle giornaliere constatazioni sui limitati progressi raggiungibili nella preparazione degli elementi difensivi affidati alla Marina – venne aggravata da quanto ebbi modo di udire nel corso di due riunioni, convocate dal Comando Supremo nell'aprile del 1943 per esaminare la situazione militare della Sicilia e della Sardegna, riunioni alle quali fui convocato, assistendovi a fianco del Capo e del Sottocapo di Stato Maggiore della Marina, ammiragli Riccardi e Sansonetti. I dati esposti dal generale Roatta, Comandante delle Forze Armate della Sicilia, e dal generale Basso, Comandante delle Forze Armate della Sardegna, palesarono chiaramente che il fenomeno era generale e che il mancato accoglimento delle richieste della Marina doveva attribuirsi, non a trascuratezza od a cattiva volontà, ma ad uno stato di fatto assai più grave. I piani di difesa delle due isole erano irti di segni convenzionali dalle più differenti caratteristiche, ai quali avrebbero dovuto corrispondere altrettanti elementi di difesa o di offesa: ma questi esistevano più allo stato di progetto o di desiderio che a quello di concreta realtà. Le esposizioni fatte dai due Comandanti, in forma precisa e vibrata dal generale Roatta, il quale si era presentato munito di un'abbondante e dettagliata documentazione, in forma sommessa ed impressionistica dal generale Basso, erano ispirate al motivo dominante di

una serie ininterrotta di deficienze lamentate e di richieste insoddisfatte, ognuna delle quali appariva di per sé stessa di importanza vitale. In questa occasione ebbi modo di sentire dalla voce degli ammiragli Riccardi e Sansonetti la confermata affermazione che, in caso di invasione della Sicilia, il grosso della Flotta non sarebbe stato in grado di intervenire: questa decisione veniva motivata con la constatata impossibilità di dislocare la Flotta in basi operative avanzate, esposte a distruttivi attacchi aerei senza sufficienti garanzie di sicurezza, con la mancanza di protezione aerea in mare di fronte ad una potentissima aviazione avversaria, ed infine con l'esiguità delle residue forze navali di scorta. In queste condizioni – tale era l'apprezzamento di Supermarina – un tentativo di reazione dal mare contro uno sbarco in Sicilia si sarebbe risolto in uno scacco di gravità forse decisiva ed avrebbe, secondo ogni verosimiglianza, precluso qualsiasi possibilità di opporsi a successivi attacchi diretti contro il territorio peninsulare, in situazione di partenza giudicata meno sfavorevole.

L'invasione della Sicilia doveva, a breve scadenza di tempo, dimostrare che le diagnosi pessimistiche, neppure velate dalle consuete frasi generiche di fede e di speranza, erano più che fondate. Solo coloro, che si illudevano di influire con le parole sull'inesorabile forza dei fatti e facevano affidamento su una miracolosa inversione nei rapporti di potenza e di capacità d'azione potevano ancora ritenere che l'imminente offensiva fosse arginabile.

Si badi bene che quanto è qui accennato vale a mettere in evidenza come la situazione esistente nella primavera e nell'estate del 1943 non desse garanzia di impedire all'avversario di porre piede sul suolo metropolitano e di estendere gradualmente la propria occupazione. Ma non se ne vuole dedurre in modo assoluto che una più oculata e preveggenza preparazione ed una più capace e volenterosa condotta delle operazioni avrebbero potuto capovolgere i risultati di questa fase del conflitto. Se il Vallo atlantico, creato in anni di assiduo lavoro dall'enormemente superiore potenzialità militare ed industriale della Germania, munito di tutti i più moderni mezzi di guerra, non è stato in grado di vietare agli anglo-americani la messa a terra di forze sufficienti a creare le premesse per la liberazione dell'Europa, questo sta a dimostrare che, in quella particolare fase dell'evoluzione dei mezzi e dei metodi bellici, in quella determinata situazione di relatività di forze terrestri, navali ed aeree, l'attaccante si trovava in condizioni così marcate di superiorità da poter sormontare qualsiasi ostacolo, qualsiasi resistenza.

Se insufficiente era la preparazione contro attacchi provenienti dal mare, non meno preoccupanti erano le condizioni dell'organizzazione difensiva nei riguardi dell'altra via di attacco, aperta all'avversario: quella, dall'aria.

I progressi tecnici avevano recentemente portato ad un'innovazione, che aveva compromesso l'efficienza della nostra difesa contraerea. Erano entrati in servizio potenti quadrimotori da bombardamento, i quali erano in grado di svolgere la loro azione da quote assai più elevate delle precedenti. Ne era derivata la svalutazione quasi completa della nostra organizzazione, impostata prevalentemente su cannoni da 76 mm, la cui portata non raggiungeva efficacemente quelle quote. Era stato tempestivamente studiato e messo a punto un ottimo pezzo da 90 mm, capace di gettata soddisfacente, ma la sua produzione in serie era rallentata dal ridotto rendimento dell'industria ed anche dalla scarsità di alcune materie prime. Il programma di costruzione e di consegna delle nuove artiglierie e del munizionamento relativo venne spinto avanti con la massima energia, ricorrendo ad ogni accorgimento per superare le difficoltà esecutive. Fu contemporaneamente preparato ed avviato un piano di potenziamento della Milmar – l'organizzazione alla quale era affidato l'esercizio delle artiglierie costiere e contraeree della Marina, sotto la direzione appassionata dell'ammiraglio Ginocchietti – in modo da metterla in grado di istruire ed inquadrare la forte massa di personale occorrente per armare le nuove batterie con tutte le apparecchiature relative. Nonostante ogni sforzo, l'ansioso desiderio di vedere migliorata la difesa dall'aria dei punti nevralgici dell'infrastruttura marittima non era appagato da un adeguato afflusso di nuovi materiali: nell'affannosa corsa fra offesa e difesa non si aveva mai la sensazione di riuscire a ridurre lo scarto di partenza, esistente a favore della prima.

Fra l'aprile ed il luglio del 1943 poterono entrare in servizio nella sola Marina 16 batterie con 96 pezzi da 90 mm: la produzione mensile si andò stabilizzando in 5/6 batterie, risultato soddisfacente in via assoluta, ma insufficiente nella relatività. Tutte le sedi invocavano il pronto invio di potenti armi contraeree: venne data la preferenza, in linea di massima, alle posizioni di Messina, ganglio vitale per il rifornimento della Sicilia e delle sue forze armate, e di La Spezia e Taranto, basi dei nuclei della Flotta del Tirreno e dello Ionio. L'Aeronautica tedesca diede un importante contributo fornendo un certo numero di batterie da 88 mm, armate con personale misto italiano e tedesco.

Accanto al problema del miglioramento delle caratteristiche delle artiglierie contraeree, si presentava quello della radiolocalizzazione degli aerei nemici. È noto come il radiotelemetro (radar), strumento che consente di determinare posizione e distanza di qualsiasi ostacolo materiale nell'aria ed alla superficie del mare, indipendentemente dalla visibilità ottica, fosse stato concretato dalle nazioni alleate in forma così perfezionata da dare alle loro Forze Armate un'enorme superiorità rispetto a chi non disponeva di tale preziosa innovazione tecnica.

In Italia, sebbene il problema della realizzazione di un simile strumento fosse stato affrontato da tempo, esso non era ancora giunto a pratica e soddisfacente conclusione. In Germania nell'estate del 1939 era già in servizio sperimentale uno strumento chiamato "telemetro elettrico" (1). Ma ho ragione di ritenere che, anche nel primo periodo della guerra, il ritmo dello scambio di informazioni sui radar fra le Forze Armate delle due Nazioni sia stato limitato e lento, tanto da consentire di avvalerci dei progressi, nel frattempo compiuti dalla Germania, solo con ritardo ed incompletamente.

Nella primavera del 1943 la questione in Italia era ancora allo stato fluido: ma l'industria si era ormai attrezzata per la costruzione di apparecchi di tipo nazionale e per la riproduzione di modelli già in servizio nell'Aeronautica tedesca. L'intensificarsi dell'offesa aerea aveva reso peraltro ancora più vitale la necessità di avere notizia dell'avvicinamento delle formazioni aeree nemiche – cosa molto importante in correlazione con le altissime quote di volo, che rendevano aleatoria la scoperta visiva diretta ed anche quella aerofonica – e di dirigere efficacemente il tiro delle batterie contraeree. Fu concretato d'urgenza un progetto per la sistemazione di una rete di radio-telemetri per l'esplorazione a grande distanza e di una seconda rete per la localizzazione ravvicinata e la direzione del tiro. Per l'attuazione di questo programma occorre, a prescindere dalle esigenze delle unità navali per la scoperta e la condotta del tiro navale, circa 250 strumenti. Una parte di essi venne ceduta dalla Germania, per il resto furono date ordinazioni in Italia, provvedendo nello stesso tempo alla preparazione di numeroso personale specializzato nell'impiego e nella manutenzione.

Ma anche in questo campo eravamo in ritardo di almeno un anno: il periodo critico della guerra ci colse in piena fase di sviluppo. In realtà accadde che, nella quasi totalità dei casi, gli attacchi distruttivi diurni contro le basi navali (citerò ad esempio: Napoli, il 4 dicembre 1942, con l'affondamento dell'incrociatore *Attendolo* - La Maddalena, il 10 aprile

(1) Ricordo che esso era sistemato fra l'altro sulla corazzata *Graf Spee*: avendo infatti presenziato nell'agosto del 1939 ad un ciclo di esercitazioni di lancio effettuate dalla Flotta tedesca nel Mar Baltico – in restituzione di analoga visita fatta dall'Ufficiale Ammiraglio tedesco che aveva un incarico corrispondente al mio (ero allora Ispettore delle Armi Subacquee) nel corso delle nostre gare di lancio annuali – ed essendo appunto imbarcato sul *Graf Spee*, avevo constatato l'esistenza di tale strumento ed il suo normale impiego nelle esercitazioni di lancio notturne per localizzare le siluranti attaccanti. Non ero riuscito ad ottenere alcuna indicazione tecnica sulle caratteristiche dello strumento, all'infuori della sua denominazione e del suo generico impiego: in ogni modo avevo segnalato dettagliatamente le constatazioni mie e degli ufficiali che mi accompagnavano (comandanti Aymone e Buonamici) allo Stato Maggiore della Marina nella relazione compilata al termine della missione.

1943, con l'affondamento dell'incrociatore *Trieste* e gravi danni all'incrociatore *Gorizia* - La Spezia, il 5 giugno 1943, con danni a due navi da battaglia e la perdita di un sommergibile) avvennero di sorpresa, senza che si avesse preventiva conoscenza dell'imminente attacco aereo ⁽²⁾.

Altri due importanti problemi, che implicarono notevoli sforzi, furono quelli del decentramento di depositi, officine e materiali e della rimessa in efficienza di navi da guerra e mercantili danneggiate.

Il decentramento, reso urgente dalla gravità delle offese aeree e dagli sviluppi in atto e futuri delle operazioni belliche, ebbe un duplice aspetto.

Occorreva attuare il provvedimento nell'ambito delle singole basi navali, per lasciare sul posto solo materiali, armi e munizionamento di pronto impiego e ridurre così l'aliquota esposta al pericolo di distruzione, creando magazzini sussidiari, sparsi nei dintorni delle basi stesse. Era quindi necessario, oltre che predisporre adatti magazzini, risolvere un grosso problema di trasporti, il quale trovava limitazioni e restrizioni nella scarsa consistenza dei parchi automobilistici e nella deficienza di carburante.

L'altro aspetto era quello di un decentramento, che potremmo chiamare nazionale: si trattava cioè di allontanare dalle zone più minacciate (grandi

(2) Vorrei ricordare a questo proposito che i primi attacchi di quadrimotori Liberators contro basi di forze Navali nazionali furono effettuati ai primi di agosto del 1942 contro le unità della VIII Divisione Navale (*Garibaldi* - *Duca degli Abruzzi* - *Duca d'Aosta*), al mio comando, dislocata nel mese di luglio nella rada di Navarino (Morea), in relazione all'eventualità che lo sviluppo delle operazioni militari in Libia portasse a breve scadenza di tempo al raggiungimento di obiettivi suscettibili di trasformare radicalmente la situazione nell'Africa nordorientale e nel Mediterraneo orientale. Tali attacchi furono periodicamente ripetuti, fra l'agosto ed il novembre del 1942, da formazioni provenienti dal Medio Oriente: di solito essi si sviluppavano, ad ondate, nel tardo pomeriggio. Nella maggior parte dei casi l'avvistamento visivo da parte delle unità navali fu contemporaneo alla caduta delle prime salve di bombe, senza preavviso da parte della rete di scoperta esistente in Morea.

Poiché l'esperienza aveva dimostrato che la reazione dei pezzi a.a. da 100 mm degli incrociatori esercitava una certa influenza sulla compattezza delle formazioni attaccanti, ma doveva essere immediata, l'organizzazione antiaerea delle navi, in tutti i suoi elementi, era sempre mantenuta in stato di allarme, pronta ad intervenire con immediatezza.

L'obiettivo degli attacchi era chiaramente costituito dalle unità della Divisione: le schegge raccolte sull'isola di Sfacteria dimostravano trattarsi di bombe perforanti in acciaio, destinate a forare i ponti e scoppiare nell'interno della nave. L'incolumità, nonostante le ottimistiche impressioni degli attaccanti, quali risultavano dai bollettini nemici, fu in gran parte dovuta alla particolare dislocazione delle unità, che, ormeggiate in recinti retali lungo la costa orientale dell'isola di Sfacteria, a brevissima distanza dalla costa stessa, non erano facilmente individuabili ed erano coperte dall'isola.

Vennero messi in rilievo alle autorità superiori il carattere estremamente pericoloso di questi attacchi di sorpresa e da altissima quota, la necessità di attivare mezzi di avvistamento e di segnalazione avanzati nelle basi di permanenza di reparti della Flotta, l'esigenza assoluta di mantenere l'organizzazione a.a. delle navi pronta all'immediato impiego delle artiglierie.

isole - Italia meridionale) tutti quei materiali, che si giudicava non fossero più necessari in loco, anche in correlazione con l'avvenuto allontanamento del grosso della Flotta dalle basi meridionali, trasportandoli nell'Italia centro-settentrionale, a più diretto contatto con gli organi di impiego ed in condizioni di maggiore sicurezza. Anche qui le difficoltà venivano particolarmente dai trasporti, resi sempre più lenti e precari dalla progressiva paralisi delle reti ferroviaria e stradale e dei trasporti marittimi. Debbo dire che queste complicazioni, che avevano tante volte suscitato l'impaziente malcontento dello Stato Maggiore, ridondarono in ultima analisi a nostro vantaggio, perché, dopo l'armistizio, permisero di trovare nel Mezzogiorno adeguate riserve di materiali di ogni genere, che consentirono la vita della Marina per tutto il periodo fino alla completa liberazione dell'Italia.

Il ripristino dell'efficienza del naviglio danneggiato appariva, più che importante, vitale: anch'esso urtò contro infiniti ostacoli. La più recente fase della guerra navale, quella imperniata sul mantenimento delle comunicazioni con una fascia sempre più ristretta dell'Africa settentrionale, aveva provocato perdite ingentissime nella Marina da guerra, specialmente nel naviglio sottile ed ausiliario, e nella Marina mercantile. Gli arsenali, gli stabilimenti dell'industria navalmeccanica erano saturi di navi colpite da bombe, da siluri, da torpedini, che richiedevano periodi più o meno lunghi di lavori di riparazione. Le prospettive della guerra imponevano che tutte queste unità potessero al più presto riprendere il loro posto al fronte, in previsione dell'eventualità di un decisivo urto finale. I teatri operativi richiedevano insaziabilmente mezzi logistici (rimorchiatori, cisterne, bettoline, pontoni da lavoro, ecc.) e materiali per il rafforzamento degli apprestamenti difensivi. D'altra parte le zone più importanti per i lavori di raddobbo (Genova - La Spezia - Livorno) erano soggette ad intensa offesa aerea, che provocava frequenti interruzioni di lavoro, l'inutilizzazione di officine e di bacini, danni alle navi efficienti ed a quelle già in riparazione. Il sistema dell'Adriatico (Venezia - Monfalcone - Trieste - Fiume), che appariva meno esposto alla minaccia dei bombardamenti, avrebbe potuto essere utilizzato su più vasta scala se l'imminenza dell'offensiva nemica contro l'Italia meridionale non facesse paventare l'eventualità di una chiusura dello Stretto di Messina, con tutte le sue conseguenze. Tale eventualità si trasformò in realtà con l'invasione della Sicilia: ormai l'Italia si trovava di fronte al problema di dover pensare a due teatri operativi marittimi, quello tirrenico e quello ionico - adriatico, separati fra loro e senza possibilità di mutua compensazione.

Le necessità militari e logistiche dei due scacchieri dovevano essere adeguatamente soddisfatti, in armonia alle funzioni assegnate e ciascuno di essi nel quadro generale della condotta della guerra: si impose quindi, non solo la ripartizione delle forze mobili fra essi, ma anche una preventiva

dislocazione, per quanto possibile, delle unità in riparazione, in modo che esse, quando pronte, andassero a rafforzare lo scacchiere corrispondente.

L'apprestamento delle navi ai lavori costituiva l'assillo di ogni giorno: faceva pressioni la Flotta, facevano pressioni i Comandi marittimi periferici, faceva pressioni Supermarina. Gli stabilimenti di lavoro segnalavano ritardi su ritardi, tutti giustificati a stretto rigore, ma tutti contrastanti con l'ansia di dare aiuto a chi doveva operare e non ammetteva né indugi né ripulse.

Le questioni, alle quali ho accennato, ed altre infinite, piccole e grandi davano alla mia attività un ritmo così febbrile, mi procuravano tante occupazioni e preoccupazioni, da lasciarmi poco tempo per pensare ad altro.

Voglio qui ricordare, fra i miei più attivi e devoti collaboratori di quel tempo, l'ammiraglio Vicedomini ed il capitano di vascello Giorgio Conti.

Nel frattempo, nel campo operativo, gli avvenimenti incalzavano con ritmo tragico.

Il 14 maggio 1943 aveva termine la battaglia di Tunisia, con l'annientamento delle forze italo-tedesche nell'Africa del Nord.

L'11 giugno Pantelleria veniva conquistata dagli anglo-americani.

Il 10 luglio aveva inizio l'invasione della Sicilia, i cui sviluppi assunsero fin dai primi giorni un corso, che andava al di là di ogni pessimistica aspettazione: già il 12 luglio cadeva la Piazzaforte militare marittima di Augusta ⁽³⁾.

In quel periodo avevo la sensazione che nulla di più gravoso avrebbe potuto pesare sulle mie spalle: ma gli imprevedibili ed imprevisti avvenimenti successivi dovevano dimostrarmi non esservi limiti né alle fatiche, né alle responsabilità, né alla forza di affrontarle e di superarle, quando siano in gioco i destini della Patria.

(3) Non essendo partecipe, come già messo in rilievo, dell'attività di Supermarina e non essendo stato quindi direttamente a conoscenza di quanto si riferisce allo sviluppo delle operazioni in questa particolare fase del conflitto, non sono in grado di esprimere un giudizio diretto su avvenimenti, che pure hanno avuto profonde ripercussioni nella Marina e nell'opinione pubblica e che trovano la loro fondamentale spiegazione in quanto è sopra esposto. Vorrei tuttavia ricordare un fatto che, a mia impressione, non è stato sufficientemente tenuto presente nella valutazione del crollo della Piazzaforte di Augusta. Intendo riferirmi alla circostanza che i britannici avevano completa e dettagliata conoscenza dello stato delle difese di Augusta. Ed invero nel 1938 era stata individuata una cellula di spionaggio, costituita nella maggioranza da membri della ex Marina austro-ungarica: di essa faceva parte il tenente di vascello Scarpa, appartenente al ruolo degli ufficiali provenienti dalla ex Marina austro-ungarica, il quale, avendo coperto l'incarico di relatore del Comando Difesa di Augusta ed essendo venuto in tale veste a conoscenza della sistemazione difensiva della Piazzaforte, aveva trasmesso informazioni e dati ad organi dell'*Intelligence Service* britannico. La perizia, ordinata dal Tribunale competente, sull'importanza delle notizie fornite allo straniero, confermò trattarsi di dati che compromettevano la difesa nazionale. In conseguenza lo Scarpa venne condannato alla pena capitale e giustiziato.

Il ruolo internazionale e locale del movimento La Marina

Con il nuovo patto internazionale di commercio e di
comunicazione, la Marina è chiamata a svolgere un ruolo
di primo piano nel sistema internazionale, e di primo
piano nel sistema nazionale.

CAPITOLO III

La Marina è chiamata a svolgere un ruolo di primo
piano nel sistema internazionale, e di primo
piano nel sistema nazionale.

La Marina è chiamata a svolgere un ruolo di primo

piano nel sistema internazionale, e di primo

piano nel sistema nazionale.

La Marina è chiamata a svolgere un ruolo di primo

piano nel sistema internazionale, e di primo

piano nel sistema nazionale.

La Marina è chiamata a svolgere un ruolo di primo

piano nel sistema internazionale, e di primo

piano nel sistema nazionale.

La Marina è chiamata a svolgere un ruolo di primo

piano nel sistema internazionale, e di primo

piano nel sistema nazionale.

La Marina è chiamata a svolgere un ruolo di primo

piano nel sistema internazionale, e di primo

piano nel sistema nazionale.

La Marina è chiamata a svolgere un ruolo di primo

piano nel sistema internazionale, e di primo

piano nel sistema nazionale.

La Marina è chiamata a svolgere un ruolo di primo

piano nel sistema internazionale, e di primo

piano nel sistema nazionale.

La Marina è chiamata a svolgere un ruolo di primo

piano nel sistema internazionale, e di primo

piano nel sistema nazionale.

La Marina è chiamata a svolgere un ruolo di primo

piano nel sistema internazionale, e di primo

piano nel sistema nazionale.

La Marina è chiamata a svolgere un ruolo di primo

piano nel sistema internazionale, e di primo

piano nel sistema nazionale.

25 LUGLIO 1943

Il crollo improvviso e totale del regime fascista costituì una sorpresa per la Marina.

Era invero palese lo stato di agitazione e di malcontento della opinione pubblica, scossa e turbata dai rovesci in Africa e in Russia, dai rapidi progressi dell'invasione della Sicilia, dai distruttivi bombardamenti aerei dei grandi centri demografici ed industriali. Nonostante il silenzio della stampa, rigidamente controllata, molteplici notizie filtravano ed andavano diffondendosi, senza che fosse agevole determinare quanta parte di esse rispondesse alla verità o fosse amplificata e deformata. Si sapeva però che nelle città bombardate le popolazioni avevano manifestato il loro desiderio di pace e la loro ostilità verso i tedeschi: si rendeva palese nella Nazione la convinzione dell'inutilità di una prolungata resistenza, la quale avrebbe arrecato nuove e più gravi distruzioni senza contropartita: si stavano sviluppando e rafforzando varie tendenze, che agivano nei più disparati strati sociali e con mezzi diversi per conseguire un cambiamento di lotta. Era anche noto che nel seno dello stesso partito fascista un'autorevole corrente propugnava la necessità di una revisione dello stato di fatto, al quale venivano attribuite le maggiori responsabilità degli insuccessi militari, della disorganizzazione interna con conseguente discredito, nel quale stava cadendo il regime. Nei giorni immediatamente precedenti la crisi, si era diffusa qualche indiscrezione sullo svolgimento del convegno di Feltre (19 giugno), indiscrezione proveniente da ambienti del Comando Supremo.

Si affermava che in questa circostanza Mussolini avesse richiesto alla parte tedesca il pronto invio di truppe e forze aeree germaniche, in sostituzione delle grandi unità italiane disperse oltre il confine, per mettere l'Italia in grado di fronteggiare l'evidente concentrazione degli sforzi anglo-americani contro la Penisola: il Capo del Governo italiano avrebbe anche suggerito di cercare un accordo con la Russia, allo scopo di riunire tutti i mezzi di forza contro le potenze occidentali. Hitler avrebbe risposto accusando l'Italia di dare scarso contributo allo sforzo comune ed avrebbe contestato la possibilità di rinunciare alle risorse economiche dei territori occupati ad Oriente e di giungere ad un accordo con la Russia: in conclusione avrebbe respinto richieste e suggerimenti di Mussolini. Egli avrebbe sostenuto invece la necessità che l'Italia si preparasse ad abbandonare progressivamente la Penisola, contrastando passo a passo l'avanzata

alleata ed arroccandosi sulla linea La Spezia-Ancona. Al Comando Supremo si aggiungeva che Mussolini avrebbe detto al generale Ambrosio: *"Allora dovremo rivedere le nostre posizioni con l'Alleato"*.

Queste notizie, che rivelavano la tendenziale esistenza di un contrasto di fondo fra le concenzioni politiche e militari dei due statisti, non erano peraltro arrivate alla periferia.

Per quanto riguardava la Marina, era affiorato il malcontento di alcuni ambienti del partito nei confronti di chi era a capo della Marina in quel periodo, in correlazione, non solo con il governo generale dell'istituzione, ma anche con particolari situazioni personali, divenute ormai di pubblico dominio, che entravano indirettamente nel gioco nelle contrastanti correnti del partito stesso.

Sia nel periodo del mio comando navale, sia qualche tempo prima della caduta del regime, io stesso ero stato interpellato da esponenti di governo (ministro Ciano - sottosegretario di Stato Albrici, su quello che, in base alla mia esperienza di guerra, si riferiva alla faccia militare del problema, con particolare riferimento alla situazione strategica marittima in Mediterraneo ⁽¹⁾).

Ma nessuno, nella Marina, che io mi sappia, era al corrente di quel movimento organizzato che, facendo capo da un lato al Sovrano ed al Comando Supremo, dall'altro a gruppi di personalità politiche che avevano sempre avversato il fascismo, mirava in concreto a provocare l'estromissione di Mussolini e l'eliminazione definitiva della costellazione politica dominante: tale movimento si svolse quindi al di fuori ed all'insaputa della Marina.

In sostanza, era bensì penetrata negli ambienti navali la sensazione che l'autorità ed il prestigio del Governo andassero declinando e che l'edificio statale scricchiolasse paurosamente; mutamenti erano quindi attesi. Ma non era previsto un rovesciamento così completo, così rapido, così incontrastato del regime che, nel corso di un ventennio, sembrava avere permeato di sé tutta la Nazione.

Questa apparente, limitata sensibilità non deve meravigliare, e non stupisce certamente chi conosca le caratteristiche peculiari della Marina.

(1) È probabilmente in questi contatti, come pure in altre considerazioni che sono più avanti lumeggiate, che possono trovarsi le origini della mia progettata designazione a Capo di Stato Maggiore della Marina, risultante da un foglietto di appunti, relativi alla nuova sistemazione delle alte cariche militari, trovato recentemente fra le carte che Mussolini aveva portato con sé alla riunione del Gran Consiglio del 24 luglio, senza tuttavia farne uso. (Nota del 1968).

Essa, pur essendo portata dalle forme della propria attività ad avere frequenti e diretti contatti con il mondo esterno e ad occuparsi di problemi che hanno attinenza con la politica estera e con le questioni economiche e sociali nei loro rapporti con gli altri Paesi, era sempre stata aliena dal partecipare alle vicende della politica interna. Tale particolare atteggiamento aveva le sue radici nella tradizionale concezione, secondo la quale la Marina serviva la Patria al di fuori ed al di sopra delle fortune dei partiti e del fluttuare delle correnti di opinioni, concezione che ispirava l'educazione ambientale, venendone a sua volta rafforzata. Essa era anche la conseguenza delle consuetudini della vita marinara, la quale si alterna fra le navigazioni in mare largo e la permanenza in basi navali, lontane dai centri in cui pulsa più viva la vita politica della Nazione e caratterizzate dalla loro impronta di empori marittimi, nei quali il flusso di quanto viene dal mare è più sentito che non il riflusso proveniente da terra.

A riprova di quanto è detto vorrei ricordare che gli uomini di mare, che pure hanno dato alla vita nazionale figure luminose di capi militari, di responsabili della politica estera, di insigni scienziati, di arditi esploratori e colonialisti, di capaci industriali ben raramente hanno oltrepassato il limite della sfera delle loro attività specifiche per spingersi in quella della condotta politica della Nazione.

Anche i rapporti fra il regime e la Marina furono influenzati da questo abito mentale e psicologico. Il movimento fascista, proclamando al suo nascere l'intendimento di rivalutare l'onore e la dignità dei combattenti ed affermando all'atto della sua presa di potere che le Forze Armate avrebbero dovuto mantenersi estranee alle lotte politiche, aveva suscitato l'impressione di essere in linea con le migliori tradizioni militari. Ma con il volgere del tempo, queste premesse erano andate modificandosi, attraverso una serie di fatti e di decisioni, che in ultima analisi tendevano ad una sempre più marcata politicizzazione delle Forze Armate e che culminarono nell'assunzione di tutti i dicasteri militari da parte di Mussolini e nel conferimento a lui del grado di Maresciallo dell'Impero e della delega a capo responsabile della condotta militare della guerra. L'imbarazzo di questa situazione venne, sotto un certo punto di vista, meno risentito dalla Marina, in quanto la più gran parte degli uomini politici si mantenne estranea ad una diretta presa di contatto con la vita del mare, sicché le infiltrazioni personali furono praticamente nulle.

D'altro lato vi era una marcata antitesi fra molti aspetti dell'attività del regime e la mentalità della Marina. Questa, per le condizioni stesse della vita di bordo è portata più alla sostanza che all'apparenza, tende ad una preparazione minuziosa ed accurata, giacché i rotismi dell'organizzazione di una nave sono così intimamente legati fra loro, che il mancato

funzionamento di uno solo di essi è sufficiente a compromettere l'efficienza del complesso ed è dominata dalla necessità di un'austera disciplina degli spiriti.

Ne derivò nel regime un senso di diffidenza verso questo Organismo, che lavorava in silenzio, che amministrava saggiamente il pubblico denaro, che manifestava il proprio pensiero in forma schietta ed esplicita anche quando esso poteva riuscire poco gradito. Le visite di Mussolini alla Flotta furono sempre fugaci e pervase da un certo senso di ritenuto controllo: lo stesso stile formale dell'accoglienza, ispirato a norme ben definite e piuttosto compassate, toglieva a questi incontri ogni carattere di manifestazione di massa con le sue esuberanze e non era suscettibile di creare un'atmosfera eccitante. I contatti diretti fra il Capo del Governo, il Ministro della Marina ed il personale furono limitati e circoscritti, non uscendo normalmente dal quadro di argomenti di carattere specificatamente professionale.

Lo scoppio delle ostilità aveva accentuato il distacco fra la Marina e gli ambienti politici. Fin dai primi giorni l'onere gravante sulla Marina risultò in tutta la sua imponenza. Il crollo della Francia aveva, nel giro di poche settimane, eliminato un importante elemento della coalizione avversaria: la Flotta francese con le sue posizioni strategiche marittime. Ma rimaneva da fronteggiare quella che era pur sempre, allora, la più potente Marina del mondo per il complesso dei suoi mezzi materiali e della sua secolare esperienza bellica, appoggiata a solidissime tradizioni e virtù guerriere. Si aggiunga che la necessità di mantenere un ingente traffico fra i porti metropolitani e quelli dell'Africa settentrionale – traffico che la Marina aveva a priori dichiarato di non essere in grado di assicurare se non in via saltuaria ed eccezionale, nell'ipotesi di conflitto che era poi divenuta realtà – impose prestazioni e responsabilità infinitamente più impegnative di quelle previste nei piani operativi, i quali rispondevano ad una ragionevole valutazione di ciò che si potesse pretendere e fare. Il compito da assolvere risultò tanto arduo da costringere alla concentrazione di tutte le energie fisiche e spirituali. Anche se vi fosse stata qualche velleità di pensare ad altro, il nemico era sempre presente a non dare respiro, a richiamare ad una lotta senza quartiere, nella quale ogni omissione, ogni errore potevano costare assai cari. La Marina, tutta intesa alla propria fatica, non dedicò che limitata attenzione a quanto avveniva nell'interno del Paese e fra le quinte della politica.

A questo stato di isolamento contribuì anche la particolare composizione della direzione suprema della guerra. Il Comando Supremo, alla cui testa si trovava il Capo di Stato Maggiore Generale, era un organismo assai vasto e complesso, i cui posti chiave erano tutti occupati da ufficiali

dell'Esercito: la rappresentanza della Marina era costituita da un piccolo nucleo di ufficiali, la cui attività si svolgeva nel campo specifico delle loro attribuzioni professionali, senza avere la possibilità di penetrare nel cuore dei più delicati problemi della politica militare. In questa situazione, quanto la Marina poteva conoscere circa molte questioni vitali della condotta della guerra e dell'evoluzione politica era subordinato al beneplacito di chi era posto a capo del Comando Supremo, senza che nulla o quasi potesse giungere per altre vie alle autorità dirigenti della Marina.

Sta di fatto che nella giornata del 25 luglio, quando si diffusero in Italia le prime voci sulla riunione del Gran Consiglio, svoltosi nella notte precedente, e sull'approvazione di un certo ordine del giorno che avrebbe significato l'implicita sconfessione dell'operato del Capo del fascismo da parte del suo stesso partito, e quando, nella serata, alle voci seguì l'annuncio ufficiale della deposizione di Mussolini e della designazione del maresciallo Badoglio ad assumere la direzione del nuovo Governo, la Marina, ignara dei retroscena di questi avvenimenti, provò un senso di stupore e forse anche di disorientamento, riscontrabile specialmente in parte dei giovani.

Ma tutto questo durò ben poco.

Le esigenze della guerra premevano inesorabilmente: la Sicilia attraversava un momento tragico e richiedeva rinforzi, rifornimenti, aiuti: la Calabria, le Puglie, la Sardegna, la Corsica dovevano essere messe in grado di affrontare il prossimo colpo, che non si sapeva dove sarebbe stato vibrato. I traffici marittimi erano insidiati in mare da ogni forma di offesa navale ed aerea, erano paralizzati nei porti da bombardamenti aerei che variavano a turno i loro obiettivi, ma non ne risparmiavano nessuno: la Flotta intensificava la propria preparazione alle prossime e decisive fasi della guerra navale mediterranea. Bisognava pensare all'Albania, alla Grecia, al Dodecaneso con le loro esigenze di vita e di difesa. Commenti e previsioni sul rovesciamento del regime e sulle prospettive del futuro furono ben presto sopraffatti dalla mole di lavoro che incombeva su tutti, Organi direttivi ed Enti esecutivi.

Anche la mia attività non consentiva e non ebbe sosta.

Il 26 luglio, nel pomeriggio, avevo convocato presso di me i rappresentanti di vari uffici del Ministero per esaminare alcuni aspetti del problema del ripristino di unità navali danneggiate. Durante la riunione, il Capo di Gabinetto del Ministro, capitano di vascello Aliprandi, si affacciò alla porta e mi fece un cenno per indicarmi che desiderava parlarmi a quattr'occhi. Uscii dalla sala ed ebbi da lui la comunicazione che *"dal Quirinale avevano telefonato, pregando di avvertirmi che l'indomani mattina alle 09.00 avrei dovuto trovarmi nella tenuta prescritta a Palazzo*

Reale per essere ricevuto da Sua Maestà e prestare giuramento. Ben lontano dall'immaginare di che potesse trattarsi, manifestai al Capo di Gabinetto la mia sorpresa ed egli rimase perplesso come me sul significato di questa comunicazione. Lo pregai di chiedere conferma e delucidazioni. Ripresi poi il corso della riunione, al termine della quale mi recai dal Sottosegretario di Stato, ammiraglio Riccardi, per riferirgli sulle conclusioni alle quali eravamo giunti. Nell'uscire dallo studio dell'ammiraglio Riccardi, trovai di nuovo il comandante Aliprandi, il quale, con voce commossa, mi informò che ero stato designato ad assumere la carica di Ministro della Marina e che l'indomani mattina avrei dovuto prestare il rituale giuramento nelle mani del Sovrano. Poco dopo, nel mio ufficio, dove mi ero recato per raccogliermi e riflettere in solitudine, mi venne riferito che la radio aveva trasmesso al pubblico un comunicato relativo alla composizione del nuovo Ministero, nel quale ero indicato come titolare del Dicastero della Marina.

L'idea di assumere la direzione della Marina in un momento irto di tante e così gravi difficoltà, pieno di oscure incognite, non mi rallegrò certamente, ma non mi spaventò. Ero conscio di trovarmi di fronte ad un compito che avrebbe richiesto il più illimitato spirito di sacrificio, ma mi sentivo pronto a dedicare tutte le mie energie, tutte le mie capacità per rispondere degnamente alla prova di fiducia che mi veniva data. Mi si affacciò di nuovo alla mente il pensiero, che mi si era presentato all'atto di lasciare il fronte di combattimento: *"Avrei potuto fare ancora qualcosa a vantaggio delle nostre navi e dei loro equipaggi?"* Allora non avevo neppure lontanamente intravisto l'eventualità, che ora si presentava dinnanzi a me come una realtà concreta. Ma ormai ero posto di fronte ad un fatto compiuto, se pure non voluto, né ambito: sentii solo il dovere di impegnarmi a fondo per assolvere nel modo migliore la missione affidatami.

Non vorrei che le parole, con le quali cerco di sintetizzare, a distanza di tempo, impressioni e propositi suscitati in me dall'improvvisa decisione, che mi poneva inaspettatamente a capo della Marina nell'ora più critica della sua esistenza, fossero interpretate come prova di immodestia. Mi sentivo *"comandato"* ad un posto di responsabilità e di impegno: non si trattava di dubitare, di discutere, di lasciarsi andare a tentennamenti, a scoraggiamenti e tanto meno di compiacersi: occorreva vincere ogni esitazione, ogni scrupolo ed avere la forza di gettare alle spalle, come un far-dello inutile e dannoso, tutto ciò che potesse intralciare, sminuire, paralizzare la forza di decisione: occorreva prendere saldamente in mano il timone della barca per metterla in grado di superare la tempesta che già stava soffiando impetuosamente, ma che da evidenti segni appariva non avere ancora raggiunto il culmine della sua violenza.

La fede nella Divina Provvidenza e l'amore per la mia Patria mi sorressero e mi diedero serenità e forza d'animo in quel momento, così come ad essi mi ispirai nel seguito del travagliato cammino.

Mi confermò, nell'interpretazione della mia designazione "*comandata*" alla nuova carica, la circostanza che essa fosse avvenuta senza che io fossi stato né interpellato, né preavvertito. Il fatto in sé suscitò in me viva sorpresa, perché aveva un'impronta autoritaria che, nella forma, superava quella dei precedenti "*cambi di guardia*": ma pensai che l'urgenza del momento non avesse consentito remore. Solo più tardi venni a conoscenza del carattere di transizione che il Sovrano aveva voluto imprimere al nuovo Ministero, costituendolo con tecnici e funzionari, in contrapposizione all'intendimento originario del maresciallo Badoglio di dare al Gabinetto uno spiccato colore politico. L'esperienza successiva doveva dimostrarmi che il sistema, per lo meno nei miei riguardi, era ammesso anche nel costume della nuova democrazia.

Attribuii la mia scelta alla circostanza che dal 1927 al 1930 su designazione del Ministro ammiraglio Sirianni, avevo prestato servizio, in rappresentanza della Marina, nell'ufficio del Capo di Stato Maggiore Generale, organo creato per la prima volta in quell'epoca ed affidato al maresciallo Badoglio, per molte considerazioni e con alterne vicende che non è qui il caso di approfondire. Ne ebbi conferma dallo stesso Maresciallo nel pomeriggio del giorno successivo, quando ebbi un fugace incontro con lui al Viminale.

Non ignoravo d'altra parte che, in quel tempo, una cospicua parte della Marina, che aveva apprezzato la mia azione di Comandante navale nel corso della guerra ed era a conoscenza della assidua opera di studio che avevo dedicato ai problemi di impiego delle forze, dimostrava di avere larga fiducia nella mia persona.

L'indomani mattina, 27 luglio, andai al Quirinale per la cerimonia del giuramento. Ebbi così occasione di conoscere la maggior parte dei nuovi colleghi, con nessuno dei quali avevo avuto in precedenza contatti personali (2).

(2) Composizione del Governo: Presidente, maresciallo Badoglio - Esteri, ambasciatore Guariglia - Interni, prefetto Fornaciari - Africa Italiana, generale Gabba - Grazia e Giustizia, magistrato Azzariti - Finanze, provveditore dello Stato Bartolini - Guerra, generale Sorice - Marina, ammiraglio de Courten - Aeronautica, generale Sandalli - Educazione Nazionale, consigliere di Stato Severi - Lavori Pubblici, direttore generale Romano - Agricoltura e Foreste, senatore Brizi - Comunicazioni, generale Amoroso - Corporazioni, Consigliere di Stato Picardi - Cultura Popolare, ambasciatore Rocco - Scambi e Valute, direttore generale Acanfora - Produzione bellica, generale Favagrossa - Sottosegretario alla Presidenza, consigliere di Stato Baratonio.

Il protocollo tradizionale era stato ristabilito anche formalmente. Tutti i Ministri civili avevano esumato dai loro guardaroba cilindri e palamidoni, i quali risentivano in modo palese, non solo del lungo periodo in cui erano stati conservati sotto naftalina, ma anche delle modificazioni che il corso del tempo aveva portato nella struttura fisica di molti dei presenti. Ne trassi la curiosa sensazione di una visita al Museo Grévin: si aveva immediatamente l'impressione del ritorno all'antico.

La cerimonia fu molto breve. Vittorio Emanuele III, che avevo visto l'ultima volta nel dicembre dell'anno precedente, a Messina, quando egli aveva visitato la Sicilia, dove io mi trovavo con l'VIII Divisione Navale, e che mi era apparso allora depresso e preoccupato, dimostrava ora spirito sereno: disse poche parole di circostanza ad ognuno di noi, prima di congedarci.

E poi ebbe inizio il lavoro sostanziale.

Si trattava prima di tutto di dare alla Marina una direttiva, la quale segnasse un orientamento definito, suscettibile di chiarire le idee, di rinfancare i dubbiosi e gli incerti, di sterilizzare certi stati d'animo. I proclami del Sovrano ⁽³⁾ e del maresciallo Badoglio ⁽⁴⁾ fornivano due indicazioni che, nei riguardi delle Forze Armate, non potevano sul momento creare ambiguità, né lasciare dubbi di interpretazione.

(3) *"Italiani, Assumo da oggi il comando di tutte le Forze Armate. Nell'ora solenne che incombe sui destini della Patria ognuno riprenda il suo posto di dovere, di fede e di combattimento: nessuna deviazione deve essere tollerata, nessuna recriminazione essere consentita.*

Ogni italiano si inchini dinanzi alle gravi ferite che hanno lacerato il sacro suolo della Patria.

L'Italia per il valore delle sue Forze Armate, per la decisa volontà di tutti i cittadini, ritroverà nel rispetto delle istituzioni, che ne hanno sempre confortato l'ascesa, la via della riscossa.

Italiani, sono oggi più che mai indissolubilmente unito a voi dall'incrollabile fede dell'immortalità della Patria.

Vittorio Emanuele".

(4) *"Italiani, per ordine di Sua Maestà il Re ed Imperatore assumo il Governo militare del Paese con pieni poteri.*

La guerra continua. L'Italia, duramente colpita nelle sue Province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni.

Si serrino le file attorno a Sua Maestà il Re e Imperatore, immagine vivente della Patria, esempio per tutti.

La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita e chiunque si illuda di intralciare il normale svolgimento, o tenti turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito. Viva l'Italia, Viva il Re!

Maresciallo d'Italia
Pietro Badoglio".

Il Re annunciava di assumere personalmente il Comando delle Forze Armate: si ritornava anche in questo alla tradizione ed alle norme dello Statuto, la cui violazione, tre anni prima, aveva suscitato non poche reazioni negli ambienti militari ed aveva creato un senso di disagio e di malcontento, che solo le ferree esigenze della guerra guerreggiata avevano fatto sopire. Era questo un elemento positivo di importanza fondamentale, il quale avrebbe esercitato una sensibile influenza nel senso di consolidare la compagine della Marina.

Il maresciallo Badoglio affermava: *"La guerra continua"*. Quali ripercussioni avrebbe avuto questa dichiarazione? Era evidente che essa non sarebbe stata accolta favorevolmente né dalla pubblica opinione, nella quale il mutamento di regime era considerato come segno precursore di un'imminente e vivamente desiderata cessazione delle ostilità, né dai circoli politici di vecchia fede antifascista. Ma a me interessava valutare il suo effetto sulla Marina, la cui situazione psicologica era differente da quella di altre Organizzazioni statali e da quella popolare. La dura lotta contro la Marina britannica, che si prolungava da tre anni e che era stata virilmente affrontata dal personale delle forze navali di superficie e subacquee; le perdite subite in navi, ma soprattutto in uomini, che avevano toccato sul vivo, per la diretta reciproca conoscenza di ognuno in un ambiente relativamente ristretto; forse anche qualche caso in cui il comportamento delle navi inglesi aveva assunto aspetti di particolare durezza; la stessa propaganda nemica che mirava a deprimere il morale dei nostri marinai con espressioni di scarso apprezzamento o addirittura di spregio; tutto questo aveva suscitato uno stato d'animo di risentimento e di asprezza, del quale si doveva tenere conto.

D'altra parte il peso dell'ingerenza diretta delle autorità militari tedesche non aveva gravato sulla Marina nella stessa misura che sull'Esercito e parzialmente sull'Aeronautica. Per molte considerazioni, i rapporti fra la Marina italiana e quella germanica si erano mantenuti su un piano di sufficiente correttezza e le intromissioni tedesche erano sempre state arginate; non esisteva quindi lo stato di insofferenza e di esasperazione che l'invadenza dei tedeschi aveva provocato nelle altre Forze Armate.

In questa situazione, quali che fossero gli altri elementi di carattere sociale, politico, familiare, umanitario, sembrava difficile che i due contendenti, avvinghiati sin dalla vigilia in una lotta di vita e di morte, potessero, ad un cenno improvviso separarsi ed assumere un atteggiamento freddo ed indifferente, come se nulla fosse accaduto. Esisteva quindi nella Marina uno spirito che, se non poteva definirsi anti britannico, era certamente, come doveva essere, spiccatamente anti avversario. Sotto questi punti di vista, il concetto che la guerra continuasse, indipendentemente

dagli eventi di politica interna ed in attesa che maturassero nuove situazioni nel campo internazionale, risultò, per il momento, più vantaggioso che esiziale nei confronti della Marina.

Il primo Consiglio dei Ministri del nuovo Governo, svoltosi nel pomeriggio dello stesso giorno 27, presentava ai miei occhi particolare interesse: esso avrebbe potuto fornirmi quelle indirette indicazioni sull'indirizzo generale politico, dalle quali sarebbe stato poi agevole dedurre la maggiore o minore fondatezza delle mie impressioni su questo punto, di vitale importanza per l'impostazione della condotta della Marina. Ma l'esposizione del maresciallo Badoglio e le osservazioni dei vari Ministri si mantennero nel quadro della politica interna, limitandosi all'enunciazione dei provvedimenti da prendere per eliminare quelle fra le creazioni del regime che non apparivano conciliabili con le concezioni democratiche. Nulla fu detto che potesse segnare una deviazione dalla sostanza del contenuto dei proclami del Sovrano e del Capo del Governo.

In conseguenza, nella riunione che tenni al Ministero agli Ufficiali Ammiragli e Generali che si trovavano in sede indicai la rotta da seguire, dicendo fra l'altro:

"..... Il momento è difficile e grave. Nell'affrontare i compiti che mi stanno davanti, mi conforta la sicurezza che la nostra Marina, questo mirabile strumento che i nostri predecessori hanno creato e potenziato e che ha superato tre anni di asperissima guerra, sebbene minorata nei mezzi ed assottigliata nei ranghi degli uomini, è più salda che mai, fremente di spirito offensivo, pronta e lieta a qualsiasi sacrificio pur di tenere fede alla propria missione..... È nei tempi duri che si saggia la tempra degli uomini e delle istituzioni.

..... I poli sono due, ben definiti: all'esterno il nemico, contro il quale occorre che ognuno concentri le proprie energie, affini la propria volontà aggressiva, raddoppi i propri sforzi..... ed all'interno la persona di S.M. il Re, vivente simbolo della patria, intorno al quale si serrano le file di tutti gli italiani, come in un altro triste momento della passata guerra".

Mi posi poi il problema della carica di Capo di Stato Maggiore della Marina. Fino dal 1933 essa era stata abbinata a quella di Sottosegretario di Stato, essendo Ministro il Capo del Governo. L'esperienza di tre anni di guerra aveva dimostrato, se pure con qualche riserva, l'utilità di questo abbinamento nei particolari riguardi della Marina. Ma ora, a prescindere dall'obiettivo di un sempre più stretto coordinamento delle esigenze operative con quelle dell'approntamento dei mezzi, vi era una considerazione che appariva di gran lunga predominante. In previsione di futuri eventi, per il momento non esattamente definibili, nei quali il fattore politico

e il fattore militare sarebbero stati compenetrati ed interdipendenti, appariva indispensabile assicurare una stretta unità d'indirizzo nella direzione della Marina. Giudicai quindi necessaria e vantaggiosa l'unione personale delle due cariche di Ministro e di Capo di Stato Maggiore: e penso che i successivi avvenimenti, come il lettore stesso potrà giudicare, abbiano confermato il mio apprezzamento.

Dopo avere consultato il generale Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Generale, il quale convenne nelle mie argomentazioni, avanzai analoga proposta al maresciallo Badoglio, che la approvò. Nel corso dell'udienza concessami dal Sovrano, al quale mi presentai nella mia veste di Capo di Stato Maggiore della Marina, egli mi fece un vago accenno alla necessità di addivenire, a più o meno lunga scadenza di tempo, ad una separazione dei destini dell'Italia da quelli della Germania. Avendo io istintivamente tradotto in parole il dubbio che aveva attraversato la mia mente sul modo come questo fosse realizzabile, Sua Maestà non mi rispose, ma muovendo la mano verticalmente quasi a seguire un'invisibile linea sinuosa, mi indicò in questa forma il suo pensiero di arrivare all'obiettivo attraverso un'azione di destreggiamento e di adattamento elastico alla complessa situazione in atto, ma non certo immediatamente. Fu questa l'unica indicazione che mi venne data in quei giorni su quelli che potevano essere gli scopi, ai quali tendeva la politica italiana.

Per alleggerirmi del peso di alcune attribuzioni di carattere amministrativo e tecnico, proposi la nomina di un Segretario Generale, di cui le vigenti disposizioni organiche della Marina prevedevano tuttora l'esistenza virtuale, determinandone esattamente le attribuzioni. Designai per questa carica l'ammiraglio Ferreri; per lunga consuetudine di comune attività, ne apprezzavo le solide doti professionali, la prontezza di assimilazione e la capacità di lavoro, e conoscevo il prestigio del quale la sua persona godeva giustamente fra gli ufficiali della Marina.

Non ritenni opportuno effettuare per il momento altri mutamenti nei quadri più elevati dell'Organizzazione marittima.

Il Sottocapo di Stato Maggiore, ammiraglio Sansonetti, che da quasi due anni copriva quella carica, era stato in tale periodo l'elemento propulsore dell'attività di Supermarina; egli aveva predisposto e diretto le attività del ciclo più movimentato delle operazioni navali e, per le considerazioni alle quali ho già accennato, era stato oggetto di critiche, soprattutto negli ambienti della Flotta: vi era fra gli ufficiali una corrente che ne avrebbe gradito l'allontanamento. Non condividevo questa opinione; pensavo che talune manchevolezze, lamentate in passato, avrebbero potuto essere eliminate attraverso la mia azione personale, mentre non mi appariva consigliabile aprire, in una situazione così delicata, una crisi nella condotta delle operazioni, della quale l'ammiraglio Sansonetti conosceva

a fondo tutte le esigenze e padroneggiava tutti i dettagli. Il Comandante in Capo della Flotta, ammiraglio Bergamini, che aveva assunto da poco tempo la successione dell'ammiraglio Iachino, godeva la mia piena fiducia. Attraverso lunghi periodi di attività parallele, ed in particolare nel corso dei mesi vissuti fianco a fianco sul fronte attivo di combattimento si era creato fra noi un affiatamento profondo. Si erano palesate affinità di concezioni e concordanze di apprezzamento, che mi permettevano di contare sulla sua leale ed intelligente collaborazione, anche nell'eventualità di contrasti di vedute, così come egli sapeva di poter contare su di me. Il suo dinamismo, la sua peculiare capacità di contemperare le ferree esigenze dell'azione con suggerimenti della tecnica e delle astrazioni teoriche, la sua sensibilità ai delicati problemi etici della condotta del personale mi davano completo affidamento sul raggiungimento dell'obiettivo, quello di dare alla Flotta coesione e spirito offensivo.

Gli altri due Alti Comandi Navali, il Comando delle Forze di protezione del traffico ed il Comando dei sommergibili, erano affidati rispettivamente all'ammiraglio Somigli ed all'ammiraglio Legnani, che per loro elevate doti professionali, per la loro spiccata energia, per le loro qualità di comando, erano perfettamente all'altezza dei loro compiti.

Dovetti provvedere alla sostituzione del titolare del Comando delle Forze Navali da battaglia dello Ionio, per fondate ragioni di salute. L'incarico era assai importante, trattandosi di dare vita ad un reparto, che veniva ricostituito dopo un periodo di ridotta efficienza e che avrebbe dovuto operare in maniera autonoma; lo affidai all'ammiraglio Da Zara, sicuro che egli avrebbe accolto il ritorno a bordo con l'ammirevole slancio e con l'entusiastica volontà d'azione che avevano sempre caratterizzato la sua vita e, più recentemente, la sua opera di abile ed aggressivo Comandante di Divisione Navale.

Nel pomeriggio avanzato mi recavo di solito al Comando Supremo, partecipando al rapporto collettivo dei tre Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate, che il Capo di Stato Maggiore Generale generale Ambrosio riuniva per orientamento suo e nostro e per concretare direttive e disposizioni di carattere operativo.

Mi trasferivo poi a Santarosa, dove, nella maggior parte dei casi, trascorrevo anche la notte, dedicando tutto quel tempo all'esame delle questioni connesse con le operazioni in corso, in unione al Sottocapo di Stato Maggiore ed ai suoi collaboratori, i quali tutti risiedevano permanentemente a Santarosa. Il rimanente della mattinata e parte del pomeriggio erano assorbiti dai contatti col Sottocapo di Stato Maggiore aggiunto, carica alla quale avevo chiamato l'attivo, quadrato, sicuro ammiraglio Giartosio, con il Segretario Generale e con le Direzioni Generali del Ministero.



Il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, Capo del Governo dal 25 luglio 1943 al 17 giugno 1944.

CAPITOLO IV

LA SITUAZIONE DELLE FORZE NAVALI

(luglio 1943)

La situazione marittima italiana, alla fine di luglio del 1943, era caratterizzata dalla circostanza che, pur continuando le forze italo-tedesche a resistere nell'estremità nordorientale della Sicilia, il controllo aereo e navale dello Stretto di Messina da parte degli anglo-americani stava facendosi così rigoroso da precludere praticamente il passaggio di navi dal Tirreno allo Ionio e viceversa, salvo per unità piccole e veloci, come MAS e motosiluranti e, con maggiori difficoltà, per sommergibili. L'ultima nave che aveva superato il blocco dello Stretto era stata, il 7 luglio, l'incrociatore leggero *Scipione Africano* (comandante, capitano di fregata Pellegrini), che si era trasferito dal Tirreno a Taranto, sventando brillantemente nelle acque a sud della Calabria un insidioso attacco di motosiluranti britanniche. La constatata presenza di reparti navali nemici lungo le coste ioniche della Calabria obbligò a rinunciare al tentativo di far passare il 1° agosto un cacciatorpediniere.

La separazione delle Forze Navali da battaglia in due gruppi distinti, diversamente dosati e non suscettibili di mutua compensazione, era quindi in atto.

In Tirreno era rimasto il nucleo più forte: di esso facevano parte:

- tre corazzate tipo “Roma” (la quarta, l'*Impero*, era ancora in allestimento a Trieste) del tipo più moderno ed in buona efficienza, con qualche riserva per la difesa contraerea attiva e passiva;
- cinque buoni incrociatori (due tipo *Garibaldi* e tre tipo *Duca d'Aosta*);
- otto cacciatorpediniere della classe Soldato, fortemente logorati dall'intenso servizio prestato.

Il Gruppo dello Ionio era costituito da:

- due corazzate rimodernate, *Doria* e *Duilio*; il *Giulio Cesare*, in precarie condizioni di efficienza, si trovava a Pola per esercitazioni di tiro del personale cannoniere, ed il *Cavour* stava terminando a Trieste un lunghissimo periodo di lavori di raddobbo e di miglioramento, dopo l'aerosiluramento subito a Taranto nel 1940;
- tre incrociatori, due dei quali (*Scipione Africano* e *Pompeo Magno*) erano nuovissimi e molto veloci, ma di limitata potenza offensiva, mentre il terzo, il *Cadorna*, aveva scarsa efficienza;
- due cacciatorpediniere.

Le Forze Navali di protezione del traffico disponevano delle seguenti unità pronte: 8 torpediniere di tipo moderno, 16 di tipo antiquato, veterane della guerra 1915-18, 7 incrociatori ausiliari (motonavi da passeggeri armate) e 14 corvette di recentissima costruzione, particolarmente concepite per l'azione antisommergibile.

La Squadra Sommergibili era ridotta a 29 unità atte ad operare, delle quali 23 in Mediterraneo e 6 in Atlantico; queste ultime erano adibite al trasporto di merci pregiate da e per l'Estremo Oriente.

La consistenza globale delle Flottiglie MAS era di 70 unità, ripartite fra tutti i settori operativi: normalmente solo il 50% di esse era in efficienza, data la forte usura e la delicatezza strutturale di queste navicelle. Questo era tutto.

Il basso livello, al quale era scesa la consistenza numerica della Flotta italiana, non deve stupire. Le perdite subite durante i tre anni di guerra erano state enormi. L'ultima fase della Campagna africana, svoltasi nel Canale di Sicilia per assicurare le comunicazioni fra Italia e Tunisia, aveva dato il tracollo, particolarmente al naviglio silurante di superficie e subacqueo. Dall'11 novembre 1942 al 14 maggio 1943 vi erano stati affondati 13 cacciatorpediniere, 12 torpediniere, 1 corvetta, 18 sommergibili, oltre ad un grande numero di MAS e motosiluranti, dragamine, rimorchiatori, motozattere, ecc.. Inoltre, come ho già messo in rilievo, un forte numero di unità, danneggiate in mare o nei porti, si trovava in riparazione negli stabilimenti di lavoro statali e privati.

Ho riassunto gli elementi, relativi alle variazioni della consistenza della nostra Flotta, nella tabella seguente, nella quale sono indicati, per le più importanti classi di navi, i dati numerici delle unità esistenti all'inizio del conflitto, di quelle entrate in servizio nel corso della guerra fino al 25 luglio 1943, di quelle perdute nello stesso periodo e di quelle pronte ed in riparazione ed in costruzione od allestimento a fine luglio 1943.

Le cifre sono più eloquenti di qualsiasi parola. Avevamo perduto più della metà della Flotta: della residua aliquota, solo una parte era pronta per l'impiego: 88 navi efficienti in confronto a 340! Erano stati distrutti 12 incrociatori su 24, 41 cacciatorpediniere su 64, 38 torpediniere su 79, 73 sommergibili su 150.

In queste aride cifre si condensa la somma di eroismi, di sacrifici, di sofferenze di migliaia e migliaia dei nostri compagni d'arme, che non hanno esitato a fare olocausto della loro esistenza per compiere il proprio dovere, e l'infinito dolore di innumeri genitori, vedove ed orfani. Il pensiero si volge commosso ai caduti: il loro sacrificio non è stato vano, poi-

SITUAZIONE NUMERICA DELLA FLOTTA NEL PERIODO DAL GIUGNO 1940 AL LUGLIO 1943

Unità in servizio nel periodo VI/40 - VII/43				Unità perdute nel periodo VI/40 VII/43	Situazione al 25 luglio 43			Unità in costruzione o in allestimento	
Tipo di unità	In serv. VI/40	Entrate in serv. dal VI/40 al VII/43	Totale		Unità residue	Unità pronte	Unità in lavori o non efficienti	Impostate o in alle- stimento	Di probabile entrata in servizio entro il 43
Corazzate	4	3	7	—	7	5	2	1	—
Incrociatori	22	2	24	12	12	8	4	5	—
Cacciatorpediniere	59	5	64	41	23	14 (3)	9	11	2
Torpediniere moderne	34	12	46	25	21	8	13	15	12
Torpediniere antiche	33	—	33	13	20	16	4	—	—
Corvette	—	16	16	2	14	8	6	37	17
Sommergibili	115	35 (1)	150 (1)	73 10 (2)	67	29	38	15 (4)	9
Navi Portaerei	—	—	—	—	—	—	—	2	—
Totale	267	73	340	176	164	88	76	86	40

(1) - Oltre 12 piccoli sommergibili tipo "CB".

(2) - 10 sommergibili radiati per vetustà.

(3) - Di cui 3 in Egeo ed 1 a Venezia per istruzione degli allievi meccanici.

(4) - Oltre 12 piccoli sommergibili tipo "CB", "CC", "CM".

ché ha lasciato all'Italia ed alla Marina un retaggio di gloria ed una luce di esempio che trascendono i tempi e le umane sorti. Sappia il popolo italiano acquistarne piena coscienza e trarne slancio di elevazione!

La Marina aveva in corso di attuazione un vasto programma di costruzioni navali, specialmente di siluranti e sommergibili, per rimediare alle perdite del passato e per compensare quelle prevedibili nel futuro. Nonostante la penuria di materie prime e le difficoltà di lavoro per la scarsità di mano d'opera e per le complicazioni create dall'offesa aerea, era stato possibile dare vita ad un piano di nuove costruzioni, la cui esecuzione procedeva con ritmo abbastanza regolare, sebbene fosse da temere che l'intensificarsi dei bombardamenti dall'aria avrebbe creato ritardi nel suo completamento. Erano sullo scalo od in allestimento: 2 navi portaerei (*Aquila* e *Sparviero*, realizzate dalla trasformazione dei due transatlantici *Roma* ed *Augustus*), 5 incrociatori (tre del tipo "Capitani Romani" e due, *Etna* e *Vesuvio*, in costruzione a Monfalcone per conto della Thailandia, completati dando loro caratteristiche di unità contraeree). 11 cacciatorpediniere, 15 torpediniere, 17 corvette, 15 sommergibili di media crociera, oltre ad un cospicuo nucleo di piccoli sommergibili (tipo "CB", "CC", "CM"), MAS e motosiluranti, dragamine, ecc. ed un certo numero di navi mercantili. Era previsto che, di queste unità, potessero entrare in servizio, entro il secondo semestre del 1943, 2 cacciatorpediniere, 12 torpediniere, 17 corvette, 9 sommergibili, 4 MAS, che, congiuntamente alle unità in riparazione di prossimo approntamento (8 cacciatorpediniere, 17 torpediniere, 6 corvette, 10 sommergibili, 40 tra MAS e motosiluranti), avrebbero dato un sensibile incremento alla Flotta, ed in particolare al naviglio silurante, la cui scarsità costituiva uno dei punti deboli della situazione in atto.

Concludendo, la Flotta stava attraversando una fase critica, forse la più critica dall'inizio della guerra, nella sua efficienza materiale; ma le prospettive non erano del tutto sfavorevoli, subordinatamente al corso degli eventi.

Quali erano le possibilità d'azione di questo sia pur limitato nucleo di unità?

Le Forze navali da battaglia erano fortemente vincolate nella loro capacità offensiva da molteplici elementi.

Era stata anzitutto confermata la deprecabile impossibilità di far permanere reparti navali in basi situate in posizione geografica favorevole all'esecuzione – soprattutto da parte di incrociatori – di operazioni di disturbo al traffico del nemico e di reazione a sue iniziative (tali erano Napoli, Cagliari, La Maddalena); questa restrizione derivava dall'enorme superiorità aerea anglo-americana, dalla debolezza delle nostre difese

contraeree e dalla necessità di concentrare in pochi punti vitali lo scarso materiale contraereo moderno. Ne conseguivano vincoli nell'impostazione e nell'esecuzione di azioni manovrate.

Inoltre lo squilibrio fra il potenziale aereo avversario e quello italo-tedesco faceva sì che la Flotta, nei suoi movimenti, fosse continuamente esposta a pericolosi attacchi di aerosiluranti e di bombardieri senza avere a disposizione un'adeguata scorta di aerei da caccia, e non potesse avere preventiva sicura notizia della presenza, dei movimenti e dell'entità di reparti navali nemici in mare per le deficienze dell'aviazione da ricognizione, nonostante l'ardimento con cui questa si portava a contatto con l'avversario in condizioni di schiacciante inferiorità.

Queste manchevolezze esercitavano per loro stesse un'influenza determinante.

Ma, ancora, sebbene la Marina italiana, nella costituzione organica della Flotta, avesse dosato l'aliquota dei cacciatorpediniere con una larghezza proporzionalmente superiore a quella delle altre Marine, le perdite in questa classe di navi erano state così imponenti da lasciarci un numero di unità insufficiente alle esigenze di un efficace servizio di protezione alle navi maggiori. La scorta navale invece era diventata sempre più necessaria, oltre che per la difesa contro i sommergibili, anche per la sua funzione di schermo contraereo, specialmente contro aerei siluranti. Il ripiego di utilizzare per la scorta navale della Flotta un certo numero di torpediniere moderne (di cui vi era pure estrema carenza nei servizi di difesa del traffico) era attuabile solo in ottime condizioni di mare, giacché, in caso contrario, le torpediniere, per le loro limitate qualità marine in confronto a quelle delle navi maggiori, avrebbero costituito più un intralcio che un ausilio per i reparti delle Forze da battaglia.

Last not least, la deficienza di nafta costituiva sempre un problema assillante. La Marina aveva iniziato la guerra avendo raccolto nei propri depositi l'enorme quantitativo di circa 1 600 000 tonnellate di nafta, commisurato ad un'autonomia di più di 12 mesi di guerra, sulla base di un previsto consumo mensile di 120 000 tonnellate. Si noti che questi previgenti provvedimenti, tenacemente perseguiti dall'ammiraglio Cavagnari, avevano potuto essere attuati solo a prezzo di gravi sacrifici finanziari e ricorrendo a tutti gli accorgimenti possibili per aumentare la capienza dei depositi terrestri, senza essere costretti a costruire nuove cisterne metalliche, che avrebbero richiesto molto tempo e forti quantitativi di materiali ferrosi. Fin dallo scoppio delle ostilità la Marina, prevedendo che, malgrado le assicurazioni e le illusorie previsioni, il conflitto sarebbe stato assai lungo, aveva cercato in tutte le maniere di ridurre i propri consumi allo stretto indispensabile, stabilizzandoli su circa 75 000 tonnellate mensili,

anche a costo di correre qualche rischio: ogni operazione infatti doveva essere meditata e ponderata, oltre che dal punto di vista strategico, anche da quello della valutazione del consumo di nafta in rapporto ai possibili vantaggi dell'impresa, tenendo presente che un'uscita fuori tempo della Flotta avrebbe ridotto sensibilmente, senza costrutto, la residua disponibilità di combustibile liquido.

Al principio del 1942 le scorte di nafta della Marina erano scese a circa 200 000 tonnellate. In quell'epoca la Germania, trovandosi direttamente interessata al problema mediterraneo, per la presenza in qualche settore di proprie truppe impegnate in difficili condizioni e per il desiderio di tenere la guerra il più lontano possibile dal proprio territorio, aderì alle pressanti richieste della Marina italiana e concesse l'invio di circa 45 000 tonnellate mensili di nafta, delle quali 30 000 dalla Romania e 15 000 dalla Germania. La nafta tedesca, proveniente dai residui della distillazione di carbone e lignite, era di qualità scadente e doveva essere opportunamente manipolata in Italia per consentirne l'impiego a bordo.

Nonostante questo aiuto e malgrado la riduzione dei servizi navali agli indispensabili compiti di scorta al traffico, il consumo mensile nel 1942 non poté andare al disotto di 60 000 tonnellate, sicché fu necessario attingere per circa 15 000 tonnellate mensili alle riserve nazionali. In questo periodo era già stato necessario ridurre la dotazione di nafta delle corazzate minori a poche diecine di tonnellate, rinunciando così al loro impiego, e ricorrere sovente al ripiego di far rifornire il naviglio silurante, adibito alla difesa del traffico, dalle navi più moderne (corazzate ed incrociatori), la cui mobilità diventava così ad intervalli assai precaria ⁽¹⁾. Durante la Campagna di Tunisia (inverno 1942-43) fu giocoforza vuotare praticamente i depositi di nafta di corazzate ed incrociatori. Ma, anche con questo drastico provvedimento, siluranti in uscita dovettero sovente aspettare il rientro in porto delle unità in mare per sapere se, aspirando da esse le rimanenti poche tonnellate di nafta, avrebbero potuto avere il minimo combustibile necessario ad effettuare la loro missione!

Nella primavera del 1943, con l'avvenuto sgombero dell'Africa, che ridusse l'entità del traffico, e con la decisione tedesca di incrementare i suoi invii di combustibile liquido, fu possibile aumentare di nuovo le do-

(1) Ricordo che nell'estate del 1942, trovandomi come ho già detto con l'VIII Divisione (*Garibaldi* - *Duca degli Abruzzi* - *Duca d'Aosta*) a Navarino (Grecia), accadde spesso che, avendo rifornito di nafta le siluranti di passaggio nel loro servizio di scorta ai convogli diretti in Libia, gli incrociatori rimanessero praticamente immobilizzati, non disponendo neppure del combustibile necessario, in caso di emergenza, a raggiungere le acque della madrepatria.

tazioni di incrociatori e di corazzate, provvedimento accolto con giubilo dal personale della Flotta.

La disponibilità globale della Marina al 31 luglio 1943 era di 90 000 tonnellate di nafta! Di queste, 33 000 erano a bordo delle navi, sulle quali le dotazioni erano state commisurate ai quantitativi necessari per portarsi dalle basi più prossime nelle zone di possibile azione e per affrontare poche ore di battaglia alla velocità tattica, e 57 000 tonnellate erano ripartite fra i depositi delle numerose basi sparse lungo la Penisola, da Fiume a Genova, con gravi difficoltà di compensazione fra una sede e l'altra e con l'impossibilità di utilizzare gli ultimi residui di ogni deposito per un quantitativo valutabile complessivamente a qualche migliaio di tonnellate. Qu allora si tenga conto che il consumo mensile, previsto per il mantenimento in vita del traffico di rifornimento delle truppe dislocate oltremare, era di 40 000 tonnellate e che l'afflusso mensile di nafta tedesca, di eguale entità, era subordinato oltre che all'arbitrio del mittente, anche all'efficienza dei pozzi romeni e delle comunicazioni ferroviarie – minacciati gli uni e le altre dai bombardamenti aerei alleati – si può avere un'idea della persistente estrema precarietà della nostra situazione sotto questo aspetto, che era vitale per la condotta della guerra in generale, e di quella marittima in particolare.

In un memoriale, diretto il 2 agosto al Comando Supremo per fare il punto sulla situazione militare marittima – dal quale sono desunte in riassunto le considerazioni sopra esposte –, sintetizzai le mie conclusioni in argomento dicendo:

“... le nostre Forze Navali da battaglia costituiscono in questo momento un'arma forte, ma non impiegabile... se non sotto forma di estremo sacrificio, in zone relativamente ravvicinate alle basi...”.

ed aggiunsi:

“Le condizioni essenziali perché la Flotta possa costituire un forte mezzo di opposizione alle iniziative nemiche sono:

- a) ripresa del dominio aereo nel Mediterraneo, o per lo meno di una situazione di equilibrato contrasto;*
- b) costituzione di una forte difesa aerea e contraerea delle attuali basi di reparti navali;*
- c) organizzazione di una vasta ricognizione marittima diurna e notturna;*
- d) costituzione di una sufficiente protezione aerea delle navi in mare”.*

Le possibilità d'azione dei sommergibili d'altra parte si erano sensibilmente ridotte. I mezzi nemici di contrasto al naviglio subacqueo, fondati essenzialmente sulla collaborazione aeronavale specializzata e su

perfezionatissimi strumenti di ricerca, erano formidabili e la loro efficacia appariva assai marcata nel ristretto bacino mediterraneo. Durante i 20 giorni successivi all'inizio dell'invasione della Sicilia, l'attività dei nostri sommergibili, intesa a contrastare il traffico di alimentazione delle forze nemiche sbarcate, aveva portato alla perdita di 9 unità! Era da presumere che l'ulteriore intenso impiego dei sommergibili entro uno specchio di mare sempre più ristretto, avrebbe avuto limitate prospettive di successo, a prezzo di altri e più duri sacrifici.

La stagione volgeva propizia all'impiego delle Flottiglie MAS; era quindi previsto di impiegare le poche unità pronte, salvo ad intensificarne l'azione man mano che il loro numero fosse aumentato per l'entrata in servizio di altri MAS in riparazione od in costruzione.

Quanto alle Forze Navali di protezione del traffico, il loro compito era sempre assai oneroso. Sebbene le comunicazioni con la Sicilia si fossero ridotte per forza di cose ad un semplice servizio di traghetto fra le opposte sponde dello Stretto di Messina, occorre provvedere al rifornimento di Sardegna e Corsica, a quello delle nostre forze dislocate oltremare in levante (Dalmazia, Montenegro, Albania, Grecia, Egeo) ed al traffico costiero, specialmente adriatico. Le comunicazioni con le grandi isole erano le più importanti: esse si svolgevano con difficoltà, non tanto per l'offesa in mare, che non era eccessivamente vigorosa ed appariva neutralizzabile con opportune misure di sicurezza, quanto per la persistente offesa aerea contro i porti di partenza ed in particolare di arrivo.

Era tuttavia presumibile che, quando il nemico avesse finito di potenziare le sue basi navali ed aeree in Sicilia, l'offensiva contro i rifornimenti diretti in Sardegna ed in Corsica si sarebbe intensificata sino a riprodurre nel Tirreno la situazione di impari lotta, già sperimentata nel Canale di Sicilia. Il traffico con il sistema balcanico procedeva con sufficiente regolarità e sicurezza perché gli Alleati, assorbiti altrove, dedicavano ad esso poca attenzione: ma era da pensare che, se e quando l'avversario avesse ritenuto opportuno concentrare contro di esso una maggiore aliquota dei propri mezzi, sarebbe stato in grado di inibire su vasta scala il rifornimento della Grecia e dell'Egeo. Non destava invece soverchie preoccupazioni il mantenimento del traffico costiero adriatico, indispensabile per l'insufficienza del sistema ferroviario.

Preoccupante era anche la situazione del naviglio mercantile disponibile per lo svolgimento del traffico. La Flotta mercantile italiana aveva subito gravi perdite; anche per essa si verificava il fatto, già messo in rilievo per il naviglio militare, di un grande numero di navi, danneggiate per causa di guerra, che stavano attendendo presso i cantieri navali il loro turno di riparazione.

Ai primi di agosto la disponibilità di naviglio mercantile era la seguente:

	<i>Tirreno</i> tsl	<i>Ionio-Adriatico</i> tsl	<i>Totale</i> tsl
Navi per trasporto truppe	7 20 000	8 30 000	15 50 000
Navi per trasporto merci	56 110 000	163 230 000	219 340 000
Navi cisterna	10 33 000	22 54 000	32 87 000
Totale unità pronte	73 163 000	193 314 000	266 477 000
In riparazione	71 247 000	25 120 000	96 367 000

In sintesi, il naviglio pronto era ancora sufficiente per i rifornimenti vitali, ma le perdite in navigazione e soprattutto in porto facevano ritenere che entro un paio di mesi non sarebbe stato più possibile sopperire a tutte le esigenze, anche se esse si fossero mantenute entro i limiti in atto.

Questo quadro delle possibilità d'azione della nostra Marina deve essere posto in correlazione con la situazione strategica mediterranea, quale poteva essere valutata alla fine di luglio del 1943.

CAPITOLO V

LA GUERRA CONTINUA

(agosto 1943)

A fine luglio l'andamento della battaglia di Sicilia faceva ritenere che ben difficilmente le truppe italo-tedesche sarebbero riuscite ad attestarsi su una linea difensiva ed a mantenere il possesso di una parte dell'isola, dando la possibilità di una successiva azione di riconquista. Era lecito quindi attendersi, a più o meno breve scadenza di tempo, la perdita della Sicilia.

Nel frattempo quanto era disponibile in fatto di MAS, motosiluranti e sommergibili era impegnato per ostacolare i movimenti navali dell'avversario, cercando altresì di garantire in tutti i modi le comunicazioni fra Calabria e Sicilia, sia per rafforzare le truppe combattenti, sia per effettuare il loro sgombero nella deprecata eventualità che se ne manifestasse la necessità.

Il 16 agosto la Sicilia cadeva completamente nelle mani delle truppe anglo-americane.

L'avversario aveva finora concentrato i suoi sforzi nel teatro operativo siculo, sicché negli altri settori mediterranei vi era stata una relativa calma. Interessava ora prevedere gli sviluppi delle sue operazioni nel prossimo futuro. Data la mentalità metodica, della quale aveva dato finora prova il Comando Supremo anglo-americano, e considerata la sua evidente tendenza a fare un passo dopo l'altro, regolando la lunghezza del passo in base alla condizione pregiudiziale che truppe e navi operassero sotto la protezione dell' "ombrello aereo" – legato all'autonomia dei velivoli da caccia – erano a priori da escludere operazioni nemiche a vasto raggio, quali sbarchi in Alto Tirreno od in Adriatico.

La gamma dei possibili intendimenti operativi era quindi limitata alle ipotesi di:

- sbarco all'estremità della penisola calabra, con sbarchi secondari a tergo delle nostre linee difensive, risalendo progressivamente la Penisola;
- sbarco peninsulare in Tirreno quanto più a nord possibile, per fare cadere per manovra le posizioni dell'Italia meridionale;
- sbarco in Sardegna per impadronirsi di basi aeree più avanzate e per creare le premesse per ulteriori azioni offensive contro la Penisola;
- sbarco nelle Puglie per impadronirsi di basi aeree più avanzate e per creare le premesse per ulteriori azioni offensive contro la Penisola;

– meno verosimilmente, azione contro la Penisola balcanica, con sbarchi preliminari in Morea, Epiro, Albania.

Ognuna di queste ipotesi veniva a porre in primo piano l'impiego in massa delle Forze Navali in Tirreno o nello Ionio, per opporsi al nemico nell'attuazione dei suoi piani.

Il problema aveva un duplice aspetto: materiale e morale.

* * *

Si trattava anzitutto di impartire chiare direttive per quest'azione decisiva e di mettere nelle migliori condizioni di efficienza gli strumenti destinati ad affrontarla.

Il caso di sbarco in Sardegna era già stato previsto da precedenti istruzioni di massima, le quali furono aggiornate in relazione all'attuale disponibilità di mezzi in Tirreno ed alla loro dislocazione.

Nulla era stato invece finora prestabilito per l'eventualità di sbarchi in Calabria, Campania e Puglie. Furono quindi emanate direttive per le ipotesi, sia di sbarchi progressivi e successivi in Calabria, sia di sbarchi in grande stile nel Tirreno (a nord od a sud di Napoli, con l'obiettivo di occupare in primo tempo i porti di Gaeta o di Salerno e successivamente il porto di Napoli) o nello Ionio (a levante od a ponente di Taranto per impadronirsi di quella Piazza e puntare poi di rovescio su Brindisi, aprendo così la via all'Adriatico).

Nel primo caso (Calabria) il contrasto era affidato prevalentemente al naviglio silurante, appoggiato da incrociatori, qualora si fossero presentate occasioni favorevoli.

Nel secondo e più importante caso, quello di sbarchi in grande stile, era previsto l'intervento immediato di tutte le Forze Navali disponibili, rispettivamente nel Tirreno e nello Ionio, contro i convogli in avvicinamento o nella fase di messa a terra delle truppe. Poiché era certo che il nemico avrebbe dato alla sua azione un ampio sviluppo, con imponenti forze di copertura, e che per conseguenza i nostri reparti navali, per arrivare ai convogli, avrebbero dovuto impegnarsi col grosso avversario, era stabilito che la Flotta dovesse agire col massimo vigore, senza restrizioni né riserve per l'avvenire. Date le posizioni alle quali si appoggiavano, per le considerazioni già esposte, le Forze da battaglia (Genova-La Spezia in Tirreno: Taranto nello Ionio) e tenendo conto del loro normale approntamento in 6 ore, appariva possibile raggiungere la probabile zona di sbarco nella sera del giorno di inizio dell'operazione, od al massimo all'alba del giorno successivo, per il Tirreno; nel giorno stesso dello sbarco nello Ionio.

Le unità sottili (torpediniere, corvette, MAS e motosiluranti, mezzi d'assalto) avrebbero dovuto agire di massima nelle ore notturne, utilizzando torpediniere e corvette anche per facilitare a MAS e motosiluranti il superamento delle linee di vigilanza nemiche e la successiva presa di contatto con piroscafi e mezzi da sbarco. Era previsto che i sommergibili fossero dislocati nei settori di probabile approdo e lungo le direttrici di marcia verso di essi, non appena fossero individuati sintomi dell'imminenza dell'operazione, in modo da non incontrarvi una difesa antisommergibile già organizzata: ad essi era affidato il compito di attaccare prevalentemente le navi da trasporto.

Nella seconda metà di agosto le forze disponibili, che avevano già avuto un certo incremento per il ritorno in servizio di unità riparate e che erano suscettibili di qualche aumento per effetto del progressivo approntamento di altre unità in raddobbo, erano, per ognuno dei due scacchieri, le seguenti:

	<i>Tirreno</i>	<i>Ionio</i>
Corazzate	3	2
Incrociatori	5	3
Cacciatorpediniere	10/12	2/3
Torpediniere	8	4
Corvette	8	6
MAS e motosiluranti	20	6
VAS	8	—
Sommergibili	17	9

Furono anche impartite direttive di massima per il caso improbabile di azione nello scacchiere balcanico, che avrebbe impegnato il Gruppo di Taranto e le forze dislocate in Egeo, formulando l'ipotesi sia di sbarchi nemici in forze in Morea, Albania ed Epiro, sia di tentativi di occupazione di isole e punti strategici lungo le coste orientali ioniche (Isole Ionie con la base di Argostoli, Corfù, accessi del Canale di Corinto, Navarino, Golfo di Calamata), con l'obiettivo di troncare il nostro traffico marittimo col Levante, sia di procurarsi trampolini di partenza per l'impostazione di successive operazioni continentali. Le istruzioni per l'impiego delle Forze da battaglia e dei mezzi minori erano ispirate agli stessi criteri più sopra enunciati, e cioè azione portata a fondo, senza restrizioni.

Gli sforzi intesi a potenziare le capacità offensive delle Forze Navali da battaglia furono diretti, oltre che a sollecitare l'approntamento delle unità ai lavori, anche ad assicurare il massimo concorso di Forze Aeree ed a migliorare l'addestramento della Flotta.

Mediante accordi tenacemente perseguiti ed accuratamente predisposti con Superaereo e con il Comando dell'Aviazione germanica fu assicurato il concorso della caccia aerea in caso di uscita della Flotta: venne stabilito quali Grandi Unità aeree avrebbero fornito i velivoli, a seconda delle zone di operazione delle Forze Navali, definendo i limiti di tempo e di spazio del loro impiego e gli aeroporti di partenza. Non si trattava di grosse aliquote, perché l'Aeronautica aveva le proprie esigenze, specialmente nel caso di grossi sbarchi nemici, e non disponeva di grandi mezzi, ma era sempre qualcosa di più di quanto non fosse stato possibile avere in passato. Nel corso delle uscite di addestramento dei reparti della Flotta furono compiute esercitazioni di impiego coordinato con gli aerei, in modo da superare gli inconvenienti che precedentemente avevano frustrato l'efficacia della cooperazione aeronavale. La caccia aerea, ripartita in reparti d'alta quota (di massima italiani) e reparti di bassa quota (tedeschi) era guidata e diretta da bordo delle navi, sulle quali furono imbarcati i Comandanti della Caccia (ufficiali dell'Aeronautica). L'affiatamento degli aerei con l'organizzazione navale, la preparazione dei collegamenti RT, l'applicazione delle norme di procedura per corrispondere con le pattuglie aeree il funzionamento del sistema furono man mano perfezionati e controllati, sicché a fine agosto erano stati compiuti sensibili progressi in questo campo.

Le uscite di addestramento delle Forze Navali, particolarmente necessarie per il Gruppo di Taranto, di recente ricostituito, furono riprese intensamente: fra la fine di luglio e quella di agosto furono compiute una decina di esercitazioni, eseguendo tiri diurni e notturni, tiri contraerei, evoluzioni d'insieme per difesa contro attacchi di motosiluranti e di aerosiluranti, ecc.. Giova ricordare che l'insidia subacquea ed aerea nemica era sempre in atto nelle zone di esercitazione e per conseguenza ogni uscita in mare richiedeva l'attuazione di complessi e gravosi servizi di sicurezza.

Nel complesso, il mese di agosto fu assai laborioso e proficuo nel quadro della preparazione all'imminente prova: e fu anche un mese abbastanza tranquillo. Gli anglo-americani, infatti, si stavano a loro volta organizzando per il prossimo balzo.

Le perdite di navi risultarono ridotte. Solo i sommergibili, che avevano continuato ad operare nelle zone focali dell'attività navale nemica, pagarono un tributo assai alto: nove sommergibili non rientrarono dalle loro missioni in Mediterraneo centrale, confermandosi così che la reazione antisommergibile avversaria era ognor più vigorosa.

Durante il mese di agosto fu anche perfezionato il sistema di sbarramenti di torpedini a difesa dei tratti più vulnerabili ed accessibili delle coste

nazionali. Furono ancorate armi, per un complesso di più di 4 000 unità, nel Basso Tirreno (nelle acque dei Golfi di Salerno, Napoli e Gaeta), nello Ionio (a protezione del Golfo di Squillace, delle zone Capo Colonne - Punta Alice e Capo Trionto - Capo Spulico, e nelle acque antistanti Gallipoli), in Grecia (nei passaggi fra le isole Ionie e le coste della Morea) e nelle Bocche di Bonifacio (a copertura del traffico fra Sardegna e Corsica). L'esperienza della Sicilia aveva tuttavia dimostrato che, quando gli sbarramenti non fossero continuamente sorvegliati con aerei e con unità sottili, il nemico aveva sempre la possibilità di aprirsi tempestivamente un sicuro transito nelle acque, che esso aveva interesse a percorrere.

* * *

Accanto al problema del potenziamento dei mezzi si presentava quello della preparazione degli animi.

Gli Alti Comandi della Marina, interpellati a fine luglio sulle condizioni di spirito del personale dipendente, avevano ampiamente riferito, ponendomi in grado di giudicare la situazione, la quale appariva essere diversa a bordo ed a terra.

Fenomeno generale era l'inquietudine dei militari siciliani, molto ansiosi per le sorti dei loro familiari, dei quali non ricevevano da tempo notizie ed il cui avvenire, anche dal punto di vista delle possibilità di vita materiale, per la mancanza di aiuti da parte dei capifamiglia, suscitava gravi e giustificate preoccupazioni nell'eventualità della completa occupazione dell'isola.

Gli equipaggi delle navi erano nel complesso disciplinati e bene in mano dei loro comandanti. A questo contribuivano il solido inquadramento, la vita comune di tutte le ore, la parità nel rischio che, sulle navi, pone tutti sul medesimo piano, dall'ammiraglio al marinaio, l'intensa attività svolta. Questi elementi compensavano i lati negativi, derivanti dalle restrizioni della vita di bordo, dall'agglomeramento in poco spazio e dai frequenti allarmi aerei in porto.

La saldezza della compagine era molto grande sulle navi maggiori, meno provate finora dalla guerra, e su sommergibili, MAS e mezzi d'assalto, per i quali giocava il fatto che il personale vi era particolarmente scelto. Degno di ammirazione si dimostrava in special modo lo spirito di dedizione al dovere dei sommergibilisti, che, dopo tante perdite, le quali dovevano aver convinto ognuno che il sacrificio finale sarebbe stato risparmiato a pochissimi, continuavano ad eseguire le loro missioni con quella aggressività, che era essenzialmente all'origine delle perdite.

Qualche lieve incrinatura si era manifestata sulle torpediniere, dove più si era fatto sentire il logorio fisico e morale della durissima Campagna

nel Canale di Sicilia. In quel periodo si era dato qualche caso in cui comandanti ed equipaggi di sperimentato valore manifestassero sintomi di usura per l'ormai troppo frequente tragica visione di navi militari e mercantili che, per esplosioni, incendi, siluramenti, sparivano di fronte alla loro esasperata impotenza. Provvedimenti di avvicendamento del personale e la fine di quella tormentosa fase della guerra avevano ripristinato una situazione di normalità: era importante che nulla venisse ad infirmare l'ammirazione che le siluranti si erano meritata in 3 anni di guerra, da loro magnificamente condotta.

Naturalmente ufficiali ed equipaggi non potevano rimanere indifferenti di fronte alle rovine che la guerra continuava ad accumulare sul Paese ed alle conseguenti preoccupazioni familiari, spesso derivanti da situazioni veramente tristi. La coscienza sempre più diffusa del carattere di estremo sacrificio, che avrebbe potuto assumere l'intervento della Flotta a salvaguardia dell'integrità del suolo nazionale, non poteva non suscitare un senso generale di pesantezza e di consapevolezza della gravità dell'ora.

In ultima analisi, lo stato d'animo sulle navi poteva dirsi saldo, ma non lieto.

Una indiretta conferma del fatto che la caduta del regime non aveva esercitato influenza veruna sullo spirito degli equipaggi mi venne data dall'atteggiamento del personale di bordo in occasione dei trasferimenti di Mussolini prima da Gaeta a Ventotene-Ponza e successivamente da Ponza a La Maddalena, effettuati su unità della Marina. La buona condotta navale delle due missioni era stata affidata all'ammiraglio Maugeri, Capo del Reparto Informazioni dello Stato Maggiore della Marina.

Nei giorni 28-29 luglio la corvetta *Persefone* (comandante Tazzari) portò Mussolini prima a Ventotene, dove il personale di Polizia, responsabile dell'operazione, riscontrò l'inesistenza di una sistemazione adeguata, e poi a Ponza.

Nei giorni 6-8 agosto il cacciatorpediniere *FR 22* (capitano di fregata Bartolini) trasportò Mussolini, con una scorta composta di 80 militari fra Carabinieri e Metropolitani, da Ponza a La Maddalena, dove era stata approntata decorosamente la Villa Weber.

Su ambedue le unità l'equipaggio aveva tenuto un contegno riservato e distaccato, ma riguardoso, dando prova di quell'istintivo senso di opportunità, di riserbo e di umanità che è caratteristico del nostro popolo (Vds. *Allegato 1*).

Nei reparti a terra si facevano sentire le conseguenze del meno solido e meno nutrito inquadramento, della dispersione in distaccamenti isolati, degli inevitabili più stretti contatti con le popolazioni civili e le loro

debolezze e miserie, della più frequente vicinanza delle famiglie, della natura stessa di molti servizi non aventi carattere militare. La situazione morale appariva quindi meno tranquillizzante e più facilmente influenzabile da fattori esterni.

Questi fattori esterni presentavano aspetti pericolosi per la saldezza della compagine dell'istituzione. La riacquistata libertà di stampa e di parola aveva avuto la sua inevitabile contropartita. Le manifestazioni di insoddisfazione per la continuazione della guerra, le sempre più frequenti e veementi invocazioni alla pace, gli appelli ad un radicale cambiamento nell'orientamento politico, e quindi militare, della Nazione, si andavano moltiplicando, così come la propaganda di taluni partiti, che avevano conservato anche durante i 20 anni del regime fascista una solida organizzazione occulta, si era subito sviluppata ed aveva trovato terreno favorevole. La pubblicazione integrale del discorso di Churchill, nel quale le minacce delle più violente azioni offensive si alternavano ad espressioni piene di lusinghe e di promesse nel caso che l'Italia fosse uscita dal conflitto (Vds. *Allegato 2*), il manifesto dei cinque partiti antifascisti (Democrazia Cristiana, Partito d'Azione, Ricostruzione Liberale, Partito Socialista, Partito Comunista) ⁽¹⁾, l'intonazione generale di molti articoli, pubblicazioni e discorsi, apparivano difficilmente comprensibili a coloro che erano pronti e preparati a gettarsi a corpo perduto nella lotta, in una prova suprema per la difesa del territorio della Patria.

D'altra parte, sia per questa eventualità che allo stato dei fatti risultava sempre più probabile e prossima, sia per qualsiasi altro futuro evento, del quale non appariva ancora possibile definire i lineamenti, pur presentando che avrebbero potuto derivarne gravi crisi interiori ed esterne, mi ero formato la convinzione che fosse assolutamente necessario che specialmente le Forze Navali mantenessero la più ferrea coesione, fossero sempre tenute "sulla corda", conservassero vivi ed operanti quei sentimenti di disciplina, di spirito di sacrificio e di culto del dovere, quell'impulso di aggressività e quel sano spirito militare, senza i quali nessuna Forza Armata può sopravvivere. Guai alle organizzazioni militari, nelle quali penetrano i germi del dubbio e della sfiducia, gli agenti

(1) "Il Comitato Nazionale, costituito dai rappresentanti delle correnti antifasciste, sicuro interprete della volontà del Paese chiaramente manifestata nel primo e breve momento in cui esso ha potuto farlo, considerata la gravità estrema della situazione diplomatica e militare, reclama dal Governo senza esitazioni ed indugi, che potrebbero essere fatali, la cessazione della guerra contraria alle tradizioni ed agli interessi nazionali ed ai sentimenti popolari, la responsabilità della quale grava e deve gravare sul regime fascista, ed ha la certezza che il popolo italiano sarà concorde nel fronteggiare qualunque pericolo dovesse insorgere da questa decisione".

disgregatori delle competizioni di parte e dell'attesa passiva degli eventi per adattarsi alle loro fluttuazioni!!

Una Flotta salda ed efficiente avrebbe sempre costituito elemento di importanza vitale nei riguardi di amici e di nemici, sia con essi che contro di essi.

I miei sforzi precipui furono diretti a questo obiettivo: la mia opera fu appassionatamente fiancheggiata dagli ammiragli Bergamini e da Zara che, nei reparti direttamente affidati alla loro responsabilità, seppero mantenere sempre desto lo spirito combattivo, sempre accesa la fiamma dell'amor patrio. La loro azione si svolse sopra un terreno ben preparato dai loro predecessori, gli ammiragli Campioni e Paladini prima, l'ammiraglio Iachino poi: questi avevano curato con diligenza e con buoni risultati la preparazione materiale e morale degli equipaggi e delle navi della Flotta.

All'inizio di agosto mi recai a La Spezia a visitare le Forze Navali da battaglia ed il Dipartimento Militare Marittimo.

Nelle parole rivolte alle rappresentanze degli equipaggi, riunite sulla corazzata *Roma*, misi in chiaro rilievo che, se e quando il nemico avesse esteso la propria azione offensiva, portandola sul territorio nazionale metropolitano, la Flotta, al di là di ogni rapporto di forze, avrebbe dovuto assolvere il proprio impegno d'onore ed affrontare con animo forte e consapevole le prove che il dovere di difendere il suolo della Patria avrebbe imposto. Ognuno doveva avere piena coscienza di questa necessità e della posta in gioco, preparandovisi nel modo migliore.

Parlando poi agli ufficiali, posi l'accento sul carattere decisivo degli imminenti eventi, invitandoli a tenersi più che mai a stretto contatto con la loro gente, la quale, nei momenti critici, avrebbe rivolto lo sguardo verso di loro per averne una netta indicazione ed un esempio per la linea da seguire.

Ebbi lunghi e confidenziali colloqui con l'ammiraglio Bergamini, con gli ammiragli comandanti dei reparti complessi della Flotta e con l'ammiraglio Maraghini, Comandante in Capo del Dipartimento Militare Marittimo dell'Alto Tirreno.

Andai anche a portare il mio fraterno saluto ai valorosi combattenti della X Flottiglia MAS, l'organizzazione dei mezzi d'assalto che era stata affidata alle mie cure alla vigilia dell'inizio delle ostilità ed alla quale avevo dedicato gran parte della mia attività fra la primavera del 1940 e l'estate del 1941, fino al mio imbarco in comando della VII Divisione navale. L'avevo trovata in fase di intensa, quasi ascetica, preparazione degli spiriti e dei mezzi: ma le condizioni stesse in cui i suoi componenti, segregati da tutto e da tutti per ovvie ragioni di estrema riservatezza, af-

frontavano giorno per giorno i loro compiti, ne avevano fatto un ente un poco astratto di studio e di esperienze, che appariva quasi fine a sé stesso, senza diretti e stretti riferimenti con le effettive possibilità d'impiego. Venne quindi dato inizio ad un intenso ciclo di esercitazioni, svolte secondo criteri ed in forme per quanto possibile aderenti alla realtà. Con l'entusiastica ed intelligente cooperazione dei suoi membri, che meriterebbero di essere qui ricordati per nome, uno per uno, la X Flottiglia MAS si trasformò in breve tempo in un efficiente strumento di guerra, perfezionando il suo addestramento e la sua preparazione. Si provvide a potenziare le sue capacità offensive, a concretare nuovi tipi di armi e di mezzi, a disporre la loro riproduzione in serie, a creare e sviluppare la Scuola Sommozzatori per costituire una particolare forma di fanteria subacquea (2).

Avevo anche diretto i suoi primi passi sulla via dell'impiego operativo: primi passi che erano stati durissimi perché, proprio per lo spiccato carattere di azione in cui le prestazioni del materiale e l'impegno delle energie morali sono cimentati fino a limiti estremi, nonostante le più attente cure nelle predisposizioni, ogni missione aveva urtato contro insuperabili ed imprevedute difficoltà iniziali, fornendo peraltro una preziosa messe di constatazioni e di elementi sperimentali su problemi tecnici, apparentemente di dettaglio, ma in sostanza di peso decisivo sul risultato. Sarebbe troppo lungo, e fuor di luogo, raccontare qui per esteso quali furono le esperienze, fatte volta per volta, e le deduzioni che ne vennero tratte: ma queste ultime costituirono la premessa fondamentale per i prestigiosi successi che i mezzi d'assalto riportarono nel corso del conflitto, violando le più munite basi navali avversarie ed affondando importanti navi nemiche. La necessità di questa messa a punto si era palesata in modo particolare nell'impiego dei cosiddetti "maiali" (silurotti a testa esplosiva staccabile elettromagnetica, guidata da operatori, in immersione od in affioramento, fino a diretto contatto con il bersaglio), per i quali i risultati delle prime azioni nell'estate del 1940 avevano messo in evidenza

(2) Con R. Decreto in data 26 maggio 1942 venne conferita all'ammiraglio de Courten la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia con la seguente motivazione:

"Portava ad alto grado di perfezione i metodi di impiego delle armi subacquee, contribuendo anche ai progressi tecnici nella loro costruzione, e dava anima e vita all'organizzazione dei mezzi d'assalto durante il primo anno, studiandone l'impiego nelle due mirabili imprese di Suda e di Malta. Successivamente al Comando di Divisione Navale compiva con essa varie e ben condotte operazioni e come Comandante di Gruppo di appoggio ad importanti nostri convogli per la Libia manovrava tanto brillantemente le sue unità da sventare numerosi ed insistenti attacchi diurni e notturni di aerosiluranti e bombardieri nemici. Esempio costante di decisa energia, spirito combattivo, elevatissime qualità di comando.

10 giugno 1940 - 10 aprile 1942".

la necessità della sostanziale revisione di alcune delle originarie concezioni, soprattutto nel campo delle modalità di trasporto dei mezzi nelle vicinanze della zona d'azione. Successo pieno ottennero invece fin dalla loro prima missione i cosiddetti "barchini" (piccole imbarcazioni velocissime e silenziosissime, con la prora carica di esplosivo, che venivano lanciate contro i bersagli da piloti, i quali abbandonavano il mezzo a brevissima distanza dall'obiettivo, in condizioni di sicurezza): essi erano stati concepiti e realizzati dal capitano di vascello Giorgio Giorgis, che doveva poi chiudere eroicamente la sua vita terrena al comando dell'incrociatore *Fiume* nella tragica notte di Capo Matapan. I barchini, nella notte sul 26 marzo 1941, provenendo da Lero, dove erano stati preventivamente dislocati, affidandoli alle cure dell'ammiraglio Biancheri, penetrarono al comando del tenente di vascello Faggioni nella rada di Suda (Creta) e vi affondarono l'incrociatore britannico *York* ed una grossa petroliera.

Durante la maggior parte di questo periodo avevo avuto al mio fianco, come elemento propulsore e coordinatore, il capitano di fregata Moccagatta, fulgidissima figura di marinaio e di soldato, che, insieme ad un manipolo costituito dal fior fiore degli uomini della X Flottiglia MAS (fra i quali merita particolare menzione e ricordo il maggiore del Genio Navale Teseo Tesei, che alla creazione ed al perfezionamento dei "maiali" aveva dato le sue eminenti capacità tecniche ed al loro impiego la sua appassionata purissima dedizione) doveva più tardi chiudere la nobile esistenza nell'epico tentativo di forzare la munitissima base di Malta.

Rientrai a Roma da La Spezia confortato da quello che avevo visto e sentito. Il ritorno, se pure fugace, fra i nostri bravi equipaggi mi aveva riportato al periodo, non lontano nel tempo, ma che sembrava perdersi in un passato assai remoto per l'intensità di vita degli ultimi mesi, quando avevo la gioia di essere fra loro. Trassi da questo breve contatto maggiori energie, più salda forza d'animo per continuare nel faticoso cammino di ogni giorno.

Essendo giunte ai primi di agosto informazioni secondo le quali numerose unità navali avversarie, soprattutto mercantili, permanevano anche durante la notte alla fonda in mare aperto, al largo di Palermo, confidando, oltre che sulle loro misure di sicurezza, anche sulla nostra passività, pensai, d'accordo con gli ammiragli Sansonetti e Bergamini, di trarre profitto della circostanza e dell'evidente temporaneo rilassamento dell'attività aerea nemica per impegnare in una puntata offensiva una divisione Incrociatori. Volevo anche fugare la psicosi, che si era un poco diffusa nella Flotta, che non fosse possibile muoversi per mare senza correre il rischio di gravi perdite per offese aeree: giudicavo eccessiva questa preoccupazione, nel caso di reparti non eccessivamente pesanti ed operanti ad elevata velocità, e ritenevo necessario riportarla entro i suoi giusti termini.

Evidentemente l'operazione non era scevra di pericoli, giacché verosimile era che l'avversario avesse posto in essere opportune misure protettive, ma si ritenne che valesse la pena di affrontarli per alzare il tono di Stati Maggiori ed equipaggi, tanto più che il margine di velocità degli incrociatori ed il fattore sorpresa davano sufficienti garanzie che il reparto impegnato avrebbe potuto sottrarsi all'eventuale reazione di forze navali superiori. Data l'impostazione dell'operazione, venne rinunciato ad una partecipazione di cacciatorpediniere di scorta, i quali non avrebbero portato alcun contributo positivo, mentre avrebbero imposto vincoli nella velocità, specialmente in condizioni avverse di tempo e di mare.

La missione venne affidata alla VII Divisione Incrociatori (due tipi "Duca d'Aosta") che, partita da La Spezia la sera del 4 agosto, giunse a La Maddalena il mattino del 5, passandovi la giornata: al tramonto dello stesso giorno la Divisione lasciò la base, dirigendo ad alta velocità verso la rada di Palermo per attaccarvi, alle prime luci dell'alba, le unità avversarie alla fonda. La VII Divisione arrivò senza intralci sino ad Ustica: quivi essa ebbe una fugace presa di contatto, senza conseguenze, con piccole unità, giudicate essere motosiluranti, contro le quali venne svolta una brevissima azione di fuoco. Considerando ormai esclusa la possibilità di operare inavvertito, il Comandante la Divisione decise di interrompere la missione e rientrò direttamente a La Spezia, senza che in nessuna fase della navigazione si fossero manifestati segni di reazione diretta od indiretta da parte di forze navali e soprattutto aeree nemiche. Questo atteggiamento, così contrastante con lo spirito aggressivo del quale avevano dato prova in ogni circostanza del genere gli anglo-americani, fece pensare che l'avversario non si fosse reso conto né della presenza di un reparto navale italiano in quelle acque, né dei suoi possibili obiettivi.

Fu deciso di conseguenza di far ripetere immediatamente l'operazione dalla VIII Divisione (due tipi "Garibaldi"), senza attendere il rientro in porto della VII.

Le unità della VIII Divisione partirono da Genova la sera del 6 agosto con lo stesso programma: nella notte fra il 7 e l'8 agosto, mentre, dopo avere trascorso la giornata a La Maddalena, erano giunte a poche decine di miglia da Ustica, ebbero comunicazione dell'avvistamento, fatto nelle prime ore della notte da parte di aerei tedeschi, di tre grosse unità che, lungo la costa settentrionale della Sicilia, fra Ustica e Palermo, dirigevano verso ponente. Il Comandante della Divisione, interpretando questa circostanza come segno dell'esistenza di una crociera di vigilanza da parte di navi nemiche preavvisate e giudicando che questo pregiudicasse la realizzazione del fattore sorpresa, in considerazione anche della visibilità che era andata progressivamente riducendosi a valori minimi, decise

di rinunciare all'ulteriore proseguimento della missione ed invertì la rotta, rientrando ad elevata velocità alla base. Anche in questo caso non si manifestò nessuna interferenza diretta da parte degli anglo-americani (Vds. *Allegato 3*).

Così le due puntate offensive sortirono solo in parte gli obiettivi proposti: venne a mancare l'azione offensiva contro le unità nemiche, ma le Divisioni incrociatori poterono compiere una lunga navigazione nelle acque del Tirreno centrale e meridionale, fino a breve distanza dalle basi avversarie, senza subire attacchi, né navali, né aerei.

In questa occasione assegnai il Comando della VIII Divisione navale all'ammiraglio Biancheri, un altro di quei capi sui quali si poteva fare pieno assegnamento, tanto maggiore quanto più difficili e rischiose erano le situazioni, quanto più appariva necessario contare su doti di slancio e di audacia, spinta fino alla temerarietà, come egli aveva ampiamente dimostrato durante il periodo di sua attività di comando in Egeo ⁽³⁾.

(3) Tipica è la reazione che le Forze Armate, al comando dell'ammiraglio Biancheri, effettuarono contro un tentativo inglese di occupazione dell'Isola di Castelrosso, sulla costa dell'Asia Minore fra Rodi e Cipro.

All'alba del 25 febbraio 1941 un piroscafo britannico, sotto la protezione di una Divisione Incrociatori e di un certo numero di siluranti, sbarcò di sorpresa, nell'Isola di Castelrosso; circa 500 *Commandos* (uomini di speciali reparti d'assalto), sopraffacciando l'esigua guarnigione di poche decine di marinai e di guardie di Finanza, la quale riuscì peraltro a raccogliersi in parte, trincerandovisi, nella parte più alta dell'isola, mentre la stazione R.T. della Marina dava l'allarme.

Nel corso della giornata stessa del 25 intervennero gli aerei del Dodecaneso: nel pomeriggio i cacciatorpedinieri *Sella* e *Crispi* e le torpediniere *Lupo* e *Lince*, sotto il diretto comando dell'ammiraglio Biancheri, dopo aver imbarcato circa 250 marinai e soldati, raccolti frettolosamente, partirono da Rodi, giungendo a Castelrosso a notte fatta. Lo sbarco dei reparti, iniziato nelle acque stesse del porticciolo di Castelrosso, dove la *Lupo* era entrata, dovette più tardi essere sospeso per le avverse condizioni del mare, che imposero alle unità navali il rientro a Rodi.

Ma già il 27 febbraio, migliorata la situazione meteorologica, *Lupo*, *Lince*, e due MAS tornarono a Castelrosso. La *Lince* entrò nel porticciolo, completando lo sbarco dei militari sotto il tiro delle mitragliatrici britanniche, controbattute dal tiro della *Lupo*. Al tramonto gli inglesi erano ormai costretti entro una zona limitata, battuta dal fuoco delle nostre siluranti, mentre *Crispi* e *Sella* giungevano con rinforzi. Una parte degli inglesi poté essere recuperata da un'unità navale britannica, mentre la maggior parte di essi si arrese il mattino seguente ai nostri.

Durante la notte le nostre siluranti rimasero in crociera a sud dell'isola, in previsione dell'intervento di forze navali avversarie: nella profonda oscurità, punteggiata dai lampi di temporali e di piovaski, si ebbero scambi di cannonate, fugaci contatti, lanci di siluri ma la nostra azione portò alla pronta ed integrale riconquista dell'Isola di Castelrosso nel giro di poche ore.

Gli inglesi dimostrarono di risentire dell'insuccesso della loro operazione.

Il 20 agosto, avendo il capitano di vascello Mimbelli eseguito una brillante azione offensiva con motosiluranti contro unità navali avversarie nelle acque della Sicilia, ritenni opportuno citarlo ad esempio alla Marina e diramai il seguente Ordine del giorno:

“Cito all'ordine del giorno della Marina il capitano di vascello Francesco Mimbelli per l'ultima missione di guerra da lui compiuta. Siano di esempio lo spirito ed il metodo. Egli non ha fatto questione di gradi e di carica e, Capitano di Vascello, Comandante di Gruppo di flottiglie, non ha esitato ad uscire con tre motosiluranti perché tre sole pronte ne aveva in quella zona. Non ha atteso per cercare il nemico che si incontrassero circostanze propizie: ha invece insistito nella ricerca anche quando la luna e l'ora potevano sembrare meno favorevoli.

Non è pervenuto a questo ultimo episodio per un caso fortuito, ma, come nelle altre brillanti azioni che tutti conoscono, vi è giunto attraverso lunga, tenace, paziente insistenza nel cercare qualsiasi occasione di fare danno al nemico.

Questo modo di vita e di azione deve essere quello di tutti”.

Prima di chiudere l'esposizione di quanto venne fatto nel mese di agosto, vorrei accennare all'episodio dei transatlantici italiani *Vulcania*, *Saturnia* e *Giulio Cesare*, *Duilio*, che, mandati in Africa orientale per compiere l'ultima missione di rimpatrio dei familiari dei connazionali rimasti bloccati laggiù, erano rientrati nella madrepatria rispettivamente l'11 ed il 31 agosto. Secondo gli accordi presi a suo tempo dal nostro Ministero degli Affari Esteri col Governo britannico, le missioni avrebbero dovuto svolgersi in modo completamente indipendente dagli eventi di carattere bellico, con l'impegno di garantire il rientro delle navi, senza incidenti. Di fronte alla richiesta italiana che le navi, al ritorno da questa ultima loro missione, approdassero a Genova e Venezia, come nei precedenti viaggi, le autorità britanniche, nell'imminenza del loro arrivo, comunicarono invece che le navi avrebbero dovuto dirigere a Taranto e solo a Taranto, aggiungendo che la garanzia di sicurezza sarebbe stata data unicamente sulle rotte adducanti a questa località e che porti diversi da Taranto non avrebbero potuto essere esonerati dal pericolo di bombardamenti aerei nel breve tempo concesso per lo sbarco dei profughi. Le nostre insistenze per dimostrare l'assurdità di questa pretesa, la quale, fra l'altro, avrebbe obbligato donne e bambini a lunghi viaggi in ferrovia in zone nelle quali le linee di comunicazione erano fortemente attaccate dall'aviazione, non sortirono alcun risultato. Contrariamente ai precedenti viaggi, le navi furono strettamente vigilate dalle navi britanniche, specialmente nell'ultima parte della loro navigazione, fin quasi nel Golfo di Taranto. L'impressione riportata fu che l'avversario mirasse a portare i

transatlantici in località esposta alle sue offese, sulla quale esso potesse od intendesse mettere le mani a breve scadenza di tempo. In ottemperanza anche alla direttiva del Comando Supremo di evacuare le zone meridionali della Penisola, ed ignaro di quanto nel frattempo stava maturando nel cammino verso la sospensione delle ostilità, ritenni opportuno compiere un tentativo per sottrarre queste preziose unità al pericolo di distruzione o di cattura: la sera del 2 settembre esse furono fatte partire segretamente ed improvvisamente da Taranto, in due scaglioni di diversa velocità, per trasferirsi nell'Adriatico settentrionale. I transatlantici arrivarono indenni a Trieste il 4 settembre. In questa occasione, come nella trattazione di tutti i problemi della Marina aventi carattere internazionale, mi fu di prezioso ausilio l'ammiraglio Raineri Biscia, che da molti anni, essendo alla testa dell'Ufficio Trattati, si occupava con competenza, con tatto e con acume di tali questioni, portandovi anche il contributo della sua perfetta conoscenza del modo internazionale e delle lingue estere.

L'intenso lavoro compiuto in agosto mi aveva nel complesso soddisfatto: avevo la precisa sensazione che uomini e navi avessero sensibilmente migliorato la loro preparazione spirituale e materiale e fossero in grado di affrontare nelle migliori condizioni realizzabili gli oscuri ed indefiniti eventi che stavano preparandosi nell'ignoto delle prossime giornate.

L'ammiraglio Maugeri così riferì, nelle sue relazioni ufficiali, circa i contatti da lui avuti con Mussolini nel corso delle due missioni:

- Dal rapporto in data 30 luglio 1943 sulla missione eseguita a bordo della corvetta *Persefone* il giorno 30 luglio:

Omissis

1. Ho avuto contatto con l'ex Capo del Governo durante le soste della corvetta a Ventotene ed a Ponza, mentre la sua scorta di accompagnatori era a terra per trovare l'alloggio.

Lo stato di salute di Mussolini è visibilmente pessimo ed egli mi ha accennato alla sua malattia, alle crisi più recenti, alla grande perdita di peso. Il suo comportamento è stato perfettamente dignitoso; le sole recriminazioni che mi ha espresso concernono:

- non sapere nulla della sua famiglia dal momento in cui fu portato alla sede della Legione Allievi Carabinieri a Roma;
- l'essere stato condotto in un'isola di deportati politici e non politici (e ha marcato che a Ponza vi è Zaniboni, il suo attentatore che egli aveva graziato), malgrado la promessa che avrebbe potuto recarsi a vivere a Rocca delle Caminate;
- l'averlo fatto partire senza il minimo corredo indispensabile, senza denaro".

Dal rapporto in data 9 agosto 1943 sulla missione eseguita a bordo del C.T. *F.R.22* dal 6 all'8 agosto:

Omissis

2. L'ex Capo del Governo è assai rinfrancato fisicamente ed anche moralmente. Nei contatti avuti con lui nel corso del trasferimento egli mi è apparso più vivace, con la netta tendenza a scagionare sé stesso da tante gravi responsabilità, con la sicurezza che il fascismo sarà presto rimpianto. Egli è al corrente, non so per quale via, di molti dei provvedimenti attuati dal nuovo governo, si interessa della "*stimmung*" tedesca, di quella italiana. Ho riportato l'impressione che Mussolini non si ritenga proprio del tutto "*politicalmente defunto*", come ebbe a dichiararmi nel corso del trasferimento a Ponza. È da aggiungere altresì che mi pare che dal trattamento assai rigoroso del primo momento, si sia passati, dopo pochi giorni, ad un trattamento molto meno severo: ciò che potrebbe essere assai pericoloso per i contatti ed i legami che egli a poco a poco, con il suo indiscutibile fascino, potrebbe realizzare".

Queste scarse notizie furono poi largamente sviluppate dall'ammiraglio Maugeri negli articoli "Mussolini mi ha detto", da lui pubblicati, nel 1944 a Roma, sulla rivista *Politica Estera*.

Dal discorso pronunciato da Churchill il 27 luglio 1943 alla Camera dei Comuni:

“La fine del lungo e duro regno di Mussolini sul popolo italiano segna senza dubbio la fine di un'epoca nella vita dell'Italia. La chiave di volta dell'arco fascista è caduta e, senza cercare di fare profezie, non sembra impossibile che tutto l'edificio cada al suolo a pezzi, se pure non è già caduto.

Omissis

L'urto esterno della guerra ha rotto l'incantesimo che aveva tenuto le masse italiane così a lungo in uno stato di soggezione ancor più fisica che morale. Possiamo quindi ragionevolmente aspettare dei grandi cambiamenti in Italia. È ancora troppo presto per prevedere le forme che essi prenderanno e l'influenza che essi avranno sulle forze d'occupazione e di comando tedesche.

Omissis

Gli eserciti inglese ed americano, dopo avere occupato l'Impero africano italiano, l'Africa del Nord e la maggior parte della Sicilia si trovano ora sulle soglie della Madrepatria italiana, armati della loro potenza aerea e marittima e con una grande forza terrestre ed anfibia, equipaggiati con ogni sorta di armi ed armamenti moderni. Che cosa porteranno queste forze all'Italia? Se il popolo italiano lo vorrà, esse gli apporteranno la fine della guerra, la libertà dal servaggio e, dopo un intervallo, un posto degno di rispetto in una nuova Europa.

Omissis

Se il Governo ed il popolo italiano permetteranno ai tedeschi di fare ciò (trasformare l'Italia in un campo di battaglia per tenere il più a lungo possibile il conflitto lontano dalla Germania), non avremo nessuna scelta. Dovremo continuare a fare la guerra in Italia in ogni direzione, da nord e da sud, dal mare e dal cielo, e mediante operazioni anfibiae ci sforzeremo di farle subire la guerra col massimo vigore. ...La sola conseguenza sarà che l'Italia nel corso dei prossimi mesi sarà distrutta e bruciata da un capo all'altro”.

Nel gennaio del 1954 l'ammiraglio Fioravanzo mi inviò copia di un carteggio, svoltosi fra lui ed il comandante Goretti, che nel 1943 era Sottocapo di Stato Maggiore della VIII Divisione, da lui comandata, e nel 1954 era Addetto Navale a Washington, circa alcune notizie inesatte contenute, a proposito delle missioni del 5-6 agosto e del 7-8 agosto 1943, compiute dalle Divisioni Navali "Eugenio di Savoia" e "Garibaldi", in un articolo di carattere storico dovuto alla penna dell'ammiraglio H. Kent Hewitt della Marina statunitense e pubblicato negli U.N.S. Institute Proceedings. Nel rettificare, in base ai propri ricordi, tali inesattezze, l'ammiraglio Hewitt aveva precisato al comandante Goretti quanto segue:

"1. in quei giorni del 1943 erano in corso, nelle acque settentrionali della Sicilia, azioni anfibia in appoggio alle operazioni offensive dell'Esercito, localizzate nella zona di Capo d'Orlando, a ponente dello Stretto di Messina: esse erano coperte da una forza navale americana, costituita da incrociatori e cacciatorpediniere;

2. il contatto, nelle prime ore del 6 agosto, fra la VII Divisione ("Eugenio di Savoia") ed unità avversarie, nelle acque di Ustica, era avvenuto con mezzi logistici americani, diretti a quell'isola, i quali avevano apprezzato di essersi imbat-tuti in due cacciatorpediniere o piccoli incrociatori, ritiratisi ad alta velocità, ed avevano dato l'allarme, provocando un'immediata reazione delle forze navali americane, caduta nel vuoto;

3. gli americani, avendo avuto notizia, da fonte non specificata, che nella notte sul 7 agosto 2 incrociatori tipo "Garibaldi" e 2 cacciatorpediniere dirigevano verso Palermo, avevano distaccato un gruppo, costituito dai due incrociatori pesanti *Philadelphia* e *Savannah* con due cacciatorpediniere, su una linea di crociera, intesa ad intercettare le nostre unità fra Ustica e Palermo. Nessun contatto era stato preso. Sul far del giorno una ricognizione da parte di forze aeree anglo-americane aveva avvistato le unità italiane, che si trovavano già a 100 miglia a nord di Ustica in rotta ad elevata velocità verso settentrione. Il Gruppo fece ritorno a Capo d'Orlando per continuare a svolgere la propria azione in appoggio alle forze anfibiae".

In relazione a queste premesse, l'ammiraglio Fioravanzo mi scrisse il 16 gennaio 1954 la seguente lettera:

Caro de Courten,

non ti meravigliare se sento il bisogno di mandarti questi tre fogli, di cui il primo per facilitarti il ricordo e gli altri due perché tu veda come si sono svolte le cose dalla parte avversaria.

Non ho nemmeno oggi nulla da eccepire a proposito del mio sbarco al ritorno dalla missione, ispirato a principi di etica del comando, e della conseguente mancata mia promozione stando in servizio attivo, ma è per me motivo di grande soddisfazione constatare come non avevo sbagliato l'apprezzamento della situazione, estremamente delicata per i miei due incrociatori nella densissima foschia, senza radar e senza cacciatorpediniere da disporre in scorta avanzata.

Se avessi proseguito, sarei oggi forse Medaglia d'Oro, o d'Argento, alla memoria: molte amarezze mi sarebbero state risparmiate.

Permettami anche di dirti che sono sempre stato soddisfatto di avere preso quella notte una decisione coraggiosa, dopo avere detto ai miei immediati collaboratori sulla plancia: *"So di sacrificare me stesso; ma preferisco sacrificare me stesso, anziché proseguire per un'operazione che in queste condizioni non ritengo eseguibile"*.

Del resto non posso che ringraziarti della Croce al V.M. sul campo che mi hai attribuita con una motivazione, la quale comprende nei suoi limiti di tempo anche la missione incompiuta: il che per me ha sempre significato un tuo tacito riconoscimento del mio operato della notte dell'8 agosto 1943.

Con molti auguri e affettuosi saluti

aff.mo G. Fioravanzo

Avendo lasciato il servizio da ormai otto anni e non apparendomi opportuno, sotto nessun punto di vista, prendere posizione sul delicato argomento, risposi all'ammiraglio Fioravanzo quanto segue:

Lloyd Triestino

Trieste 18 febbraio 1954

IL PRESIDENTE

Caro Fioravanzo,

ho ricevuto la tua lettera del 16 gennaio ed ho letto con interesse la documentazione che mi hai mandato.

Per ragioni di principio non posso entrare nel merito della questione, che ormai appartiene alla storia nella valutazione di tutti i suoi aspetti.

Molti cordiali saluti

aff.mo R. de Courten

SULL'ALTRO FRONTO

AGOSTO 1947

CAPITOLO VI

SULL'ALTRO FRONTE

(agosto 1943)

Se un occhio era aperto, e ben aperto, sull'avversario contro il quale "la guerra continuava", l'altro doveva essere rivolto verso l'alleato, il cui atteggiamento appariva sempre più preoccupante.

La caduta del fascismo aveva colto le sfere dirigenti naziste di sorpresa, assai più di quanto non fosse lecito attendersi da un regime, i cui servizi d'informazione erano organizzati con la tradizionale accurata metodicità, integrata da una certa spregiudicatezza nell'impiego di mezzi e metodi.

E così il crollo del regime fascista, anche perché inatteso, suscitò in Germania profonda impressione e vivaci reazioni, determinando nei capi nazisti un giustificato stato d'animo di profonda diffidenza prima, di aperta ostilità poi, verso il nuovo Governo italiano.

Si riscontrò peraltro come da parte germanica esistesse già un piano preordinato, il quale aveva lo scopo preciso di neutralizzare le nostre Forze Armate, qualora si fossero manifestati segni di tentennamento nell'atteggiamento politico italiano. Infatti, da fonti appartenenti al Comando Supremo mi fu detto allora che, non appena avvenuto il cambiamento di governo in Italia, in alcune località della Grecia reparti di truppe nazionali erano stati circondati e disarmati da formazioni tedesche: le autorità militari germaniche, percepito l'errore commesso, avevano restituito poco dopo le armi e dato a divedere che l'origine dell'incidente doveva ricercarsi nell'erronea interpretazione di un certo messaggio convenzionale, destinato a porre in atto nei nostri confronti misure precauzionali del carattere più drastico ⁽¹⁾!

Questo significativo episodio getta un raggio di luce sul grado di solidità dei rapporti fra i due regimi, nel periodo precedente la fine del fascismo. Da esso balza evidente che l'eventualità di un capovolgimento nell'orientamento politico nazionale durante lo stesso regime fascista era già stata presa dalla Germania in così seria considerazione da avere

(1) Dal volume *Berlino-Ambasciata d'Italia* dovuto alla penna di un eminente membro di quella nostra Ambasciata (Simoni-Hanza), risulta che sin dal 1941 esisteva un *Piano Walkirie*, preparato dalla Germania per il caso di "defezione" dell'Italia.

indotto, non solo a prevederne le deduzioni in campo militare, ma anche a predisporre le contromisure destinate a neutralizzarlo. È lecito quindi chiedersi se, al di fuori delle apparenze, al di là degli avvenimenti susseguenti all'armistizio – sulla sostanza dei quali sono stati probabilmente determinanti altri elementi di opportunità contingente e di unilaterale apprezzamento politico e militare – sussistesse effettivamente nei capi dei due regimi, che ne personificavano l'essenza e ne ispiravano le attività, la convinzione che i vincoli, stabiliti in una determinata fase dell'evoluzione politica nazionale ed internazionale, dovessero essere mantenuti vivi ed operanti sino alle estreme conseguenze.

Su questo punto, – che storicamente è fondamentale per la formulazione di un giudizio su ciò che è stato fatto e su ciò che è stato omesso da parte degli uomini che hanno avuto in un modo qualunque parte influente nelle decisioni prese durante la crisi nazionale dal 1936 al 1943 – sono a disposizione molteplici documenti attraverso le testimonianze dirette ed indirette di un certo numero di attori di primo piano: non è quindi mio intendimento dare una risposta, anche soggettiva, a questo interrogativo. Vorrei tuttavia rievocare qui alcune impressioni, da me riportate nel periodo dal giugno 1933 al febbraio 1936, durante il quale coprii l'incarico di Addetto Navale a Berlino. In quel lasso di tempo ebbi ad intervalli l'opportunità di venire in Italia per riferire su questioni connesse con le mie attività e, in qualche occasione, fui ricevuto dal Capo del Governo.

La prima volta fui presentato a Mussolini dal Ministro della Marina dell'epoca, ammiraglio Sirianni, nel giugno del 1933, prima dell'inizio della mia missione. Nel corso di questo incontro, Mussolini manifestò il proprio pensiero sulla Germania, affermando che dalla Riforma in poi il popolo tedesco non aveva ritrovato il suo equilibrio, coesistendo in esso la facoltà di assurgere alle più alte concezioni spirituali e la capacità di scendere alle peggiori manifestazioni di materialismo e di violenza. Egli espresse poi i propri dubbi sui veri obiettivi del nazismo, salito al potere da poco tempo, dicendo:

“Occorre conoscere il vero volto della Germania nazista: il signor Hitler mi assicura che egli non ha nessuna mira territoriale nei nostri confronti: ma qui [ed indicò un fascio di giornali tedeschi] leggo numerosi articoli, nei quali si afferma perentoriamente che ogni territorio in cui abitano uomini di stirpe germanica è di pertinenza della Germania: il problema ci tocca direttamente ed è della massima importanza”.

Il progressivo approfondimento della questione, che stava a cuore al Capo del Governo, mi fu reso più agevole dalla circostanza che le molteplici forme del mio compito mi diedero la possibilità di avere frequenti e

diretti contatti, oltre che con gli ambienti militari, anche con gli esponenti delle più svariate facce della vita nazionale tedesca. La fervida vita sociale dell'Ambasciata d'Italia a Berlino, sotto l'intelligente ed attiva direzione prima dell'ambasciatore Cerruti e poi dell'ambasciatore Attolico, sia pure in forme diverse, mi fornì l'opportunità di preziose conoscenze nel campo politico, finanziario, economico e culturale. La circostanza poi che la Marina italiana avesse in corso importanti ordinazioni di materiali presso le principali industrie tedesche, materiali il cui collaudo veniva da me effettuato con prolungate permanenze presso le Ditte produttrici (fra le quali cito Krupp, Siemens, Rheinmetall, Zeiss, Askania, Atlas, Elac, Anschütz, ecc.), mi permise di sondare le opinioni, non solo dei massimi dirigenti industriali, ma anche di persone dei più svariati ceti sociali. La benevolenza del Nunzio Apostolico, monsignore Cesare Orsenigo, che era stato mio direttore spirituale quando, giovanetto, frequentavo a Milano la Chiesa di San Fedele, ed i rapporti che mi era dato di intrattenere con gli ambienti responsabili delle capitali degli Stati nordici (Svezia, Norvegia, Danimarca ed Olanda), presso i quali ero pure accreditato, e nei quali la situazione tedesca era vista dall'esterno con acuto spirito critico, mi permisero di estendere e completare la sfera delle mie esperienze e conoscenze.

Nel corso della mia missione, l'ammiraglio Cavagnari, Sottosegretario di Stato per la Marina, mi accompagnò a più riprese dal Capo del Governo, al quale, fra l'altro, manifestai, a sua richiesta, le mie impressioni, man mano che esse si andavano cristallizzando. Da lui ebbi occasione di ascoltare, volta a volta, le reazioni suscitate dagli eventi che, in quegli anni movimentati, caratterizzarono la vita nazionale tedesca ed influirono sulla mutevolezza dei rapporti italo-tedeschi, e le riflessioni a lui suggerite da tali eventi. Si tenga presente che risalgono a quel periodo: la progressiva e rapida affermazione del nazismo in Germania fino ad assumere in breve tempo carattere totalitario, culminando nella sanguinosa repressione del 30 giugno 1934 contro la velleità d'opposizione al di dentro ed al di fuori del partito; la ricerca di un accordo europeo (Patto a Quattro) ed il convegno di Stresa; l'assassinio di Dollfuss con la conseguente tensione fra Italia e Germania; la decisione tedesca di liberarsi unilateralmente dai vincoli del Trattato di Versailles, iniziando e spingendo avanti su vasta scala il riarmo ed occupando la sponda sinistra del Reno; l'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni; l'inizio della Campagna etiopica e l'ostilità ad essa del mondo societario con l'applicazione delle sanzioni economiche contro l'Italia.

Sarebbe fuor di luogo riprodurre qui in dettaglio la sostanza di questi incontri col Capo del Governo: ma, ai fini che interessano, vorrei sintetizzare le conclusioni delle mie esperienze di allora. Esperienze che, è bene ripeterlo, debbono intendersi riferite alla particolare epoca ed al clima politico di quegli anni.

In quel periodo, invero, i rapporti italo-tedeschi furono caratterizzati da un persistente stato d'animo di reciproca diffidenza, la cui intensità variava in relazione alle manifestazioni del mutevole indirizzo politico seguito dai due capi. Al fondo di questa situazione vi era un substrato psicologico costante, le cui origini vanno ricercate in un orientamento di carattere generale, determinato in parte dalle vicende del passato, ma esasperato dall'ondata quasi parossistica di nazionalismo, suscitata ed alimentata dall'ideologia nazista.

Il popolo tedesco nutriva indubbiamente una simpatia romantica per l'Italia, considerata come la culla della civiltà romana, il centro dell'umanesimo, il paese del sole e della fertilità del suolo: tale tendenza astratta era rafforzata dalla larga diffusione della cultura classica nelle classi elevate e dagli atavici impulsi di nostalgia, risalenti ai più lontani contatti delle tribù barbariche col mondo civile di allora. Ma non vi erano in quel tempo né intima simpatia, né concreta stima per il popolo italiano, valutato, specialmente in relazione alle teorie razziali predominanti, come l'ibrido risultato del confluire nella Penisola italiana, attraverso i secoli, di un'infinita gamma di razze e stirpi, fra le quali meritavano considerazione, per le loro qualità intrinseche, solo quelle di origine germanica. L'espressione *Welschen* usata per contraddistinguere gli italiani, come una delle forme demografiche del mondo mediterraneo, era sempre più largamente impiegata e conteneva un significato peggiorativo, mal celato anche nelle manifestazioni di persone dotate di fine educazione e di vasta ed aperta cultura.

Continuavano inoltre ad essere vivi nel ricordo tedesco gli avvenimenti della prima guerra mondiale. Per la tenacia nel tener salde le affermazioni ispirate a scopi propagandistici in situazioni particolari, senza valutare obiettivamente la realtà dei fatti, storicamente dimostrata, né le esigenze di vita degli altri popoli, quando esse siano in contrasto con gli interessi del germanesimo, l'Italia continuava ad essere, agli occhi della massa tedesca, la nazione che nel 1914, non solo non aveva dato seguito agli impegni sanciti dai trattati, ma, successivamente, si era schierata in campo opposto alla Germania.

Le trasformazioni avvenute nella struttura politica interna italiana dopo il 1918 avevano suscitato negli ambienti nazisti profondo rispetto per Mussolini, che era giudicato personalità di forte e decisa volontà e di spiccato senso realistico – elemento che esercita sempre molta attrazione sullo spirito tedesco – e sul quale convergevano da ogni settore, anche dalle più elevate sfere direttive, concordi sentimenti di ammirazione. Ma, se altissime erano la riverenza e la considerazione per il creatore del fascismo, ben diverso era l'apprezzamento per il movimento fascista, come manifestazione delle capacità e delle possibilità dei suoi componenti, ai

quali si concedeva limitata fiducia di saper realizzare qualcosa di solido e di duraturo, di saper dare vita e continuità di vita alle concezioni ispiratrici della loro attività.

Questo contrasto di giudizi era sovente fonte di profonde perplessità, negli ambienti nazisti, circa l'affidamento che potesse farsi sulla saldezza dei vincoli ideologici fra i due regimi – in quei tempi non ancora consacrati in un accordo politico – e sulla conseguente opportunità di fondare su queste basi una comunanza di obiettivi, spinta anche nel campo dell'eventuale azione di forza. Il contrasto, sorto dopo l'assassinio di Dollfuss e la conseguente parziale mobilitazione italiana, aveva dato a molti circoli nazional-socialisti motivo per confermare e rinsaldare la propria profonda diffidenza, che arrivava in qualche caso all'aperta ostilità, nei confronti del popolo italiano e della politica del governo fascista. D'altra parte in molti ambienti tedeschi si pensava che la coesistenza del regime fascista con la preesistente e perdurante forma istituzionale monarchica costituisse un vantaggio della struttura politica italiana rispetto a quella germanica, per la possibilità di assicurare la continuità statale anche nell'eventualità di modificazioni del regime dominante per effetto di avvenimenti esterni od interni.

Di fronte ai motivi di suspizione esistenti da parte tedesca, altre e non minori ragioni di riserbo sussistevano da parte italiana.

Gli obiettivi politici ed i programmi militari del nazional-socialismo si andavano palesando sempre più vasti e tali da suscitare profonde apprensioni circa gli sviluppi del futuro. Il nazismo invero rispondeva al bisogno istintivo del popolo tedesco di essere energicamente comandato e diretto: esso dava anche soddisfazione all'aspirazione di eliminare le conseguenze della guerra mondiale perduta, che era sempre più diffusamente propagandata in funzione non di una sconfitta militare, ma di un cedimento colpevole del fronte interno, che aveva pugnalato alle spalle le invitte forze armate tedesche. L'influenza delle esigenze economiche sulla vita nazionale, in continua espansione, rendeva infine sempre più drammatica la situazione della massa demografica tedesca, incapsulata nel centro dell'Europa, tesa alla ricerca di una via d'uscita per raggiungere l'ampiezza delle zone oceaniche, il libero accesso agli spazi vitali mondiali. Il nazismo, agitando il suo programma impostato sulla superiorità della razza, concepita come *Herrenvolk*, e sul diritto al predominio in un mondo corrotto ed infrollito, incapace di resistere agli impulsi vitali delle stirpi tedesche, creava intorno all'obiettivo di attuare la progressiva marcia del Germanesimo verso il controllo mondiale il consenso formale di tutto il popolo tedesco, anche se la sua politica interna andava man mano aumentando l'ampiezza dei settori ostili a molte delle concezioni ideologiche del regi-

me. Veniva così maturando una situazione per la quale, pur esistendo una crescente opposizione nel mondo della scienza e del pensiero, nella sfera dello spirito religioso, in molti settori economici e finanziari, ed anche in parte delle classi popolari in cui continuava a sussistere una solida organizzazione occulta del partito comunista, l'eccitazione provocata dalle manifestazioni di forza tendeva a trascinare ed esaltare tutti, fautori ed avversari del nazismo, provocando un giuoco di azioni e reazioni fra regime e popolo che era suscettibile di avere le più gravi conseguenze in un senso, ma anche nell'altro. Basti ricordare, ad esempio, i movimenti ed i complotti che vaste ed autorevoli correnti, con la partecipazione di parecchi alti militari, organizzarono in Germania, fin dai primissimi giorni del conflitto, per abbattere il nazismo e far uscire il paese, mediante accordi con gli Stati nemici, dalla via di lutti e di disastri nella quale esso era stato gettato: fenomeno che non ha avuto riscontro, con le stesse caratteristiche, nella vita nazionale italiana.

D'altro canto ci si trovava di fronte ad una psicosi che, appoggiata ad un'organizzazione industriale di primissimo ordine, sostenuta da un'onestà e da una capacità di lavoro, individuali e collettive, suscettibili delle più elevate prestazioni, potenziata da uno spiccato spirito di sacrificio e di dedizione alla causa nazionale, costituiva elemento propulsore fortissimo. Esso peraltro era accompagnato, e reso talvolta inoperante, dalla limitata sensibilità psicologica, dalla tendenza aprioristica alla svalutazione degli altri al di là di ogni limite ragionevole. Ne derivava la possibilità che gli elementi posti alla base di ogni decisione, apparentemente fondata sulla logica più rigorosa, fossero progressivamente inficiati da poca o nessuna rispondenza alla reale situazione di fatto e che le modificazioni avvenute nella situazione di partenza e nelle condizioni ambientali non fossero avvertite con tale prontezza da consentire tempestivi raddrizzamenti di orientamenti.

La politica nazista conteneva quindi in sé elementi di grave pericolo e di elevatissimo rischio: essa imponeva la massima cura nel seguire il corso degli avvenimenti e nel prevederne gli sviluppi e soprattutto estrema cautela nello stabilire vincoli, dai quali avrebbero potuto derivare dannosissime conseguenze, senza avere modo di influire in maniera determinante né sulla premessa, né sull'evoluzione dei fatti.

Debbo dire che trovai sempre Mussolini sostanzialmente orientato verso una ragionevole diffidenza nei riguardi della possibilità di far concordare gli interessi nazionali con quelli nazisti e persuaso della necessità di seguire con attenzione e con prudenza la dinamica espansione della politica tedesca, prima di arrivare a concrete e vincolanti deduzioni. Aggiungerò che frasi, gesti, commenti mi diedero, in quel periodo dal

giugno 1933 al febbraio 1936, la sensazione che egli avesse conservato, nel suo spirito, lo stesso atteggiamento che aveva ispirato le sue iniziative nel periodo 1914-18 e che appariva essere, non il frutto di una situazione d'animo impulsiva e transitoria, ma la manifestazione cosciente di un permanente contrasto di fondo fra alcune fondamentali concezioni di vita del mondo latino e quelle del mondo germanico di allora.

* * *

Fatti concreti vennero ben presto a dare evidenza ai reali intendimenti di Hitler verso l'Italia.

Mentre nel Convegno di Feltre, il 19 luglio, Hitler aveva esplicitamente dichiarato a Mussolini l'impossibilità di mandare in Italia consistenti reparti organici delle sue Forze Armate, non erano passati due giorni dal 25 luglio che dal Brennero giungevano notizie molto gravi: formazioni corazzate tedesche avevano varcato la frontiera e scendevano nella pianura padana, presidiando ferrovie e ponti, occupando posizioni importanti, tenendo in iscacco le nostre forze di copertura, le quali, per quanto non preavvertite di questo improvviso afflusso di truppe germaniche, avevano accettato il fatto compiuto, ritenendo trattarsi di movimenti concordati. Senza curarsi delle proteste del Governo italiano e del Comando Supremo, il quale faceva ogni sforzo per controllare la nuova attività militare germanica e per arginarne le crescenti infiltrazioni, i tedeschi continuarono a perseguire metodicamente l'attuazione dei loro piani.

Cade qui in acconcio mettere in rilievo come il generale Ambrosio, fin dalla sua assunzione alla carica di Capo di Stato Maggiore Generale (febbraio 1943), avesse dato prova di un atteggiamento molto fermo nei confronti delle autorità militari tedesche cercando di porre limiti alla loro ingerenza nelle attribuzioni e nell'opera del Comando Supremo e dei Comandi di Grandi Unità, ingerenza che, durante il precedente regime Cavallero, era andata progressivamente approfondendosi ed appesantendosi, penetrando nei centri più vitali della nostra organizzazione militare. Non era però riuscito facile al generale Ambrosio riportare la situazione sui binari della ragionevole collaborazione, anziché della completa subordinazione della parte italiana a quella tedesca, perché quando si manifestavano contrasti fra il nostro Comando Supremo e l'Alto Comando germanico in Italia, quest'ultimo si rivolgeva direttamente a Mussolini ed otteneva abitualmente il di lui consenso al proprio punto di vista, ponendo il Capo di Stato Maggiore Generale di fronte a decisioni, che erano ad esclusivo vantaggio delle tesi germaniche. Ma ormai non si trattava più soltanto di ingerenza: era evidente il disegno tedesco di arrivare entro il più breve termine di tempo a creare le premesse per l'occupazione militare

del nostro Paese, o addirittura per il ripristino con la forza di un governo fascista.

Il persistente afflusso di truppe tedesche (in un mese otto divisioni ed una brigata, oltre ad un cospicuo rafforzamento delle Grandi Unità già dislocate nella Penisola, i cui effettivi salirono talvolta al doppio della loro normale entità), la loro dislocazione, le notizie di vasti concentramenti militari in Austria ed in Francia, il sempre maggiore controllo sulle nostre vie di comunicazione, l'atteggiamento di alcuni reparti giunti dalla Germania con ritratti e scritte inneggianti al fascismo, la sospensione delle forniture di carbone e carburante, erano chiari indici dell'orientamento tedesco. Non ho elementi, né motivo, per scendere in dettagli sulla situazione militare che venne conseguentemente a crearsi per noi. Un punto peraltro interessò direttamente la Marina e formò oggetto della mia particolare attenzione: lo schieramento di Grandi Unità dell'Esercito tedesco nelle vicinanze di Taranto e di La Spezia.

Nelle Puglie era riunita la parte maggiore della I Divisione Paracadutisti tedesca, la quale gravitava nella zona Foggia-Bari-Matera: queste truppe, per la loro efficienza combattiva e per la dovizia di mezzi, più che per il loro numero, soverchiavano le forze nazionali e si trovavano sul rovescio – il sempre deprecato e mal difeso fronte a terra – delle Piazzeforti marittime di Taranto, sede del nucleo delle Forze Navali da battaglia dello Ionio, e di Brindisi.

Intorno a La Spezia la situazione si stava delineando densa di ancor maggiori pericoli: da tre a quattro divisioni tedesche di fanteria erano in corso di schieramento lungo la Riviera ligure, concentrandosi prevalentemente fra Sestri Levante - Val di Taro - Pontremoli - Apuania. Il Comando Supremo era vivamente preoccupato per questo stato di cose, che, sebbene apparentemente giustificato con l'intendimento di creare un fronte difensivo sulla linea Rimini - La Spezia, racchiudeva in germe una grave minaccia contro la Piazzaforte di La Spezia e contro il grosso delle nostre Forze Navali da battaglia. Esso decise di inviare in quella zona due Divisioni nazionali (la Divisione "Rovigo", autoportata, e la Divisione alpina "Alpi Graie") e dispose l'esecuzione degli spostamenti relativi. La realizzazione di questo piano procedeva peraltro con una certa lentezza.

Fin dal 7 agosto, avuta notizia che truppe tedesche, in trasferimento dalla Provenza nell'Italia centrale, avrebbero transitato per La Spezia, ordinai all'ammiraglio Maraghini, Comandante in Capo del Dipartimento dell'Alto Tirreno, di prendere tutte le disposizioni, atte ad assicurare che eventuali azioni di sorpresa contro l'Arsenale e contro la Flotta fossero arginate e stroncate, e di accordarsi con l'ammiraglio Bergamini per porre le navi in stato di sicurezza contro ogni colpo di mano.

Dalle accurate e precise relazioni, che mi venivano mandate dall'ammiraglio Maraghini, personalità dotata di rare doti di equilibrio e di serena fermezza in ogni contingenza, fui tenuto con continuità al corrente della situazione, la quale apparve subito molto delicata. Le formazioni tedesche, lasciati i treni a Sestri Levante ed a Chiavari, nel proseguire il loro spostamento verso sud, attraversavano la città con forti colonne motorizzate, che defilavano lungo il perimetro dell'Arsenale, in condizioni tali da potere in ogni momento effettuare un attacco improvviso, mentre non erano presenti forze nazionali sufficienti a controllare tutti i punti sensibili della zona. Erano frequenti poi gli interventi di alti ufficiali dell'Esercito tedesco che, sotto i più speciosi pretesti, appellandosi all'autorità ed a direttive del maresciallo Rommel, facevano sopralluoghi nelle zone più delicate, anche nell'interno del territorio della base navale (dove era stato esplicitamente affermato e confermato che non vi era nessun motivo di ingerenza da parte di truppe germaniche), ponevano quesiti, esponevano progetti e piani di immediata esecuzione e di lungo respiro. Sussisteva poi sempre la possibilità di incidenti, dovuti ad erronea interpretazione degli ordini od a precipitazione di qualche ufficiale in comando di un piccolo distaccamento.

Era quindi indispensabile ottenere che le formazioni tedesche rinunciassero all'uso delle linee costiere di comunicazione (via Aurelia e ferrovia Genova - Pisa) e che le interferenze illegittime avessero fine. Il Comando Supremo intervenne energicamente ed ottenne che i movimenti di attraversamento della Piazza fossero sospesi.

Il 18 agosto si manifestò, peraltro, un nuovo tentativo germanico di portare truppe nelle immediate vicinanze di La Spezia, con il dichiarato scopo di concorrere alla sua difesa nell'eventualità di sbarco nemico, pur affermandosi che sarebbe stato rispettato l'impegno di non penetrare nel ristretto territorio di giurisdizione della Piazza. Nei colloqui sull'argomento, le autorità militari tedesche misero sempre in rilievo il loro proposito di darci man forte per un'ipotesi, la quale tuttavia appariva per il momento così lontana dalla realtà da mal mascherare i loro effettivi obiettivi, mentre il Comando Supremo, riaffermando di disporre di tutti i mezzi per la difesa ravvicinata della Piazza, cercò di far sì che le formazioni tedesche fossero dislocate a distanza tale da escludere ogni possibilità di sorprese. Era una schermaglia continua, dalla quale traspariva però evidente l'intenzione tedesca di insediarsi a portata di mano della Flotta.

Non fu tuttavia possibile evitare che, nella notte fra il 20 ed il 21 agosto, la divisione germanica che si trovava a Sestri Levante transitasse ancora per La Spezia per trasferirsi nella zona Sarzana - Marina di Massa. Si noti che proprio in quei giorni le scarse truppe nazionali finora affluite

nel territorio circostante la Piazza (parte della Divisione "Alpi Graie" e qualche reparto della "Rovigo"), si stavano scagliando verso i passi degli Appennini (Bracco - Cento Croci - Cisa - Cerreto), con fronte a nord, per ostacolare un'ulteriore discesa dei tedeschi verso sud, sicché le condizioni di difesa della base navale erano oltremodo precarie.

Da questo momento la consistenza delle Grandi Unità nazionali andò gradatamente crescendo, ma la minaccia rimase sempre in atto, e per la dislocazione delle divisioni tedesche, e per la loro enorme superiorità di numero e di armamento. La situazione non mi lasciava per nulla tranquillo: pur comprendendo come lo Stato Maggiore dell'Esercito non potesse fare molto di più, seguivo con trepidazione lo svolgimento degli eventi in quel settore (Vds. *Allegato 1*).

Si stava in ultima analisi conducendo una delicata e difficile guerra su due fronti, nella quale il fronte verso il nemico imponeva di essere pronti ad agire, ma a carte scoperte, mentre il fronte verso l'alleato obbligava a manovrare prudentemente contro un avversario, del quale non erano chiare le reali intenzioni, o per lo meno la scadenza del momento in cui esse si sarebbero rivelate, mentre erano prevedibili la spregiudicatezza e la violenza con le quali esso avrebbe agito, se avesse ritenuto doverlo fare di propria iniziativa e di sorpresa.

* * *

Si manifestò ora anche la necessità di adeguare la sistemazione difensiva del territorio nazionale alla realtà della situazione in atto, traendo anche profitto dall'esperienza fatta recentemente in Sicilia. Finora infatti, in base al presupposto che aggressioni dal mare contro la Penisola potessero avere soltanto carattere sporadico e locale, la difesa costiera era stata imperniata sul concetto di dare alle Piazzeforti militari marittime un assetto organico che assicurasse loro una sufficiente robustezza e capacità controffensiva, senza inquadrare il problema nel piano generale dell'eventualità di una vera e propria invasione, col conseguente intervento di Grandi Unità dell'Esercito.

Venne pertanto concordato col Comando Supremo che le Piazzeforti di Taranto, Brindisi, La Maddalena, La Spezia, Venezia e Pola fossero abolite, sostituendo ad esse, per la necessità della Flotta e per il funzionamento dei servizi della Marina, "Basi navali" poste alla diretta dipendenza delle autorità marittime, e che i territori di giurisdizione delle Piazze fossero inseriti nella struttura generale difensiva del territorio nazionale, devoluta all'Esercito. In questo modo la responsabilità della difesa delle basi navali rientrava nelle attribuzioni dei Comandi delle Grandi Unità dell'Esercito. Negli accordi era stato messo in risalto che i mezzi attivi contraerei ed antinave della Marina, essendo stati predisposti con il pre-

minente scopo di difendere i punti di appoggio della Flotta, avrebbero dovuto essere riservati per questo compito principale, pur concorrendo alla difesa del fronte terrestre, e che eventuali sottrazioni o spostamenti di tali mezzi avrebbero potuto essere effettuati solo previ accordi fra gli Alti Comandi interessati della Marina e dell'Esercito.

Le direttive del Comando Supremo su questo argomento, emanate il 24 agosto, con l'ordine che il passaggio di responsabilità avvenisse al più presto, ed in ogni caso non oltre il 15 settembre, furono tradotte il 28 agosto in dettagliate istruzioni dello Stato Maggiore della Marina. Vorrei qui ricordare che il trapasso dei poteri era ancora in corso l'8 settembre, salvo che per Taranto e Brindisi: e questo contribuì notevolmente a complicare, nel periodo armistiziale, uno stato di fatto, che già di per sé stesso era molto complesso e difficile.

Le nuove disposizioni, imposte dalle circostanze, crearono peraltro una delicata situazione morale nelle località sedi di Dipartimento marittimo, nelle quali, per vecchia tradizione, tutti erano abituati a guardare alle Alte Autorità della Marina come ai Supremi Organi di Comando Militare, ed inoltre il titolare del Comando di Dipartimento aveva o poteva avere grado superiore a quello del Comandante delle Forze dell'Esercito: di questa giusta preoccupazione si fecero interpreti gli ammiragli Casardi e Bruto Brivonesi, Comandanti in Capo rispettivamente a Napoli ed a Taranto, invocando considerazioni etiche e militari. Dopo avere riesaminato la questione col Comando Supremo, si giunse alla conclusione che le pregiudiziali di prestigio dovessero cedere il passo di fronte alle superiori esigenze dell'interesse nazionale e che le disposizioni prese non dovessero subire modifiche, confermando che l'Alto Comando Marittimo non aveva alcuna responsabilità nella difesa territoriale, né, in linea generale, in tutta la zona di giurisdizione, né in particolare per quanto si riferiva alla difesa della località o del porto, sede del Comando stesso, anche se il titolare si fosse trovato sul posto.

* * *

Lo stato di reciproca diffidenza, che caratterizzava le relazioni fra le autorità militari italiane e quelle tedesche, ebbe riflessi più modesti sui rapporti fra Supermarina ed il Comando della Marina germanica in Italia. Come già accennato, le autorità navali tedesche avevano dato prova di uno spirito molto più riservato di quanto non fosse avvenuto in altri settori ed avevano d'altronde constatato che tentativi di oltrepassare i limiti delle loro ragionevoli attribuzioni incontravano netta opposizione: anche i contrasti di vedute, che talvolta si erano manifestati, avevano finito col trovare una soluzione concordata, senza dovere ricorrere all'arbitrato di organi politici. Il Comando della Marina germanica risiedeva a Santarosa,

a fianco e nella stessa sede di Supermarina, con l'attività della quale collaborava volenterosamente, dirigendo l'impiego del piccolo nucleo di unità navali che, durante i tre anni di guerra, la Germania aveva messo insieme in Mediterraneo (un cacciatorpediniere ex-greco, qualche silurante, sommergibili di piccola crociera, motosiluranti, piroscafi, navi posamine, motozattere, ecc.), e fornendo l'ausilio di armi e mezzi, dei quali la Marina italiana difettava. L'unico sintomo del mutato animo delle sfere dirigenti della Marina germanica fu, in questo periodo, la sostituzione del titolare del Comando: invece dell'ammiraglio Ruge, persona cortese e fine, dotata di vasta cultura professionale ed umanistica, obiettivo estimatore dell'Italia e delle sue forme di civiltà, fu mandato l'ammiraglio Meendsen Bohlken, duro e piuttosto grezzo, che in passato era già stato destinato a questo incarico ed era stato a suo tempo richiamato in Germania dietro esplicita richiesta di Supermarina, non apparendo persona idonea ad assicurare un'efficiente collaborazione.

Fino all'ultimo momento nessuna grave preoccupazione venne dalla presenza di un cospicuo nucleo di militari della Marina germanica entro la sede dell'organo vitale della condotta della guerra marittima.

Praticamente nulle furono le relazioni col Comando Supremo germanico in Italia, retto dal maresciallo Kesselring: infatti i problemi militari di cooperazione italo-tedesca ad alto livello erano trattati direttamente fra i due Comandi Supremi, e non uscirono mai da tale sfera di competenza. I miei rapporti personali col maresciallo Kesselring si limitarono ad uno scambio formale di visite di cortesia, avvenuto nei primissimi giorni d'agosto, ossia poco dopo la mia assunzione alla carica di Capo di Stato Maggiore della Marina: e le prese di contatto, in occasione della mia visita e di quella di restituzione fattami immediatamente dopo dal Maresciallo nella sede del Ministero della Marina, non uscirono dal quadro generico di un commento alla situazione bellica generale, quale poteva essere giudicata in quel momento (Vds. *Allegato 2*).

Era noto che nella città di Roma era stata costituita una forte organizzazione occulta tedesca, formata da parecchie migliaia di persone, le quali, agendo nei più diversi campi ed avendo sovente incarichi di carattere apparentemente civile, appartenevano in realtà a formazioni militari del partito nazista. La presenza di questa quinta colonna, alla quale i servizi informativi attribuivano intermittenemente propositi di azione a breve scadenza contro il Sovrano, contro il Governo, contro i capi militari, segnalando movimenti sospetti, concentramenti minacciosi, funzioni di vigilanza su particolari edifici e su determinate personalità, aveva creato uno stato psicologico di allarme, che andava gradatamente diffondendosi ed acuendosi, in misura variabile a seconda dei temperamenti individuali. A mio parere, la situazione non doveva essere drammatizzata, ma neppure

sottovalutata; era indispensabile mettersi in condizioni di non essere colti di sorpresa.

A Santarosa esisteva già una robusta guardia, costituita da una Compagnia del Reggimento "San Marco" ed integrata dal personale militare di servizio sul posto, solidamente inquadrato dagli ufficiali colà residenti. Per Roma disposi che fosse predisposto ed addestrato un reparto, formato con la parte scelta dei militari destinati al Ministero, ed affidai all'ammiraglio Sparzani il compito di preparare un piano di difesa dell'edificio principale del Ministero e di dirigerne l'esecuzione in caso di emergenza. Disposi altresì che una radio campale fosse dislocata in uno dei cortili interni dell'edificio, in modo da assicurare i collegamenti con l'esterno, nell'eventualità che il Ministero rimanesse isolato.

Un episodio particolare mi aveva colpito in quei giorni per le sue possibili reazioni. Quando Mussolini si trovava a Villa Weber, a La Maddalena, gli era stato trasmesso, per il tramite delle autorità della Marina, un dono inviato da Hitler per il di lui sessantesimo genetliaco, dono consistente in un'edizione speciale di tutte le opere di Federico Nietzsche. Nella lettera aperta, indirizzata per lo stesso tramite all'ambasciatore di Germania von Mackensen perché si facesse interprete presso il donatore dei suoi ringraziamenti, Mussolini, dopo avere incaricato di *"ricordare al Führer quello che è stato il mio leit motiv di questi ultimi mesi: Schluss mit Russland um jeden Preis"* (finirla con la Russia a qualunque prezzo), aggiungeva che, avendo aperto a caso uno dei volumi, gli era capitato sotto gli occhi un passo, in cui Nietzsche diceva di non esservi maggiore conforto nelle avversità di quello di sentirsi vicino un amico. Conoscendo la psicologia tedesca, ed in particolare quella di Hitler, ebbi la sensazione che questo esplicito appello all'amicizia non avrebbe mancato di trovare eco profonda nell'animo del Führer ed avrebbe potuto influire sul suo atteggiamento, e sopra sue iniziative, più di qualsiasi considerazione di prudenza e di opportunità. Vorrei anche osservare, a proposito dell'accenno di Mussolini alla necessità di *"finirla con la Russia a qualunque prezzo"*, quale profonda, sostanziale divergenza di vedute esistesse fra i due capi sull'argomento vitale dell'orientamento da dare alla politica generale, in questa che appariva essere ormai la fase decisiva del conflitto. L'uno preconizzava l'accordo con la Russia come premessa indispensabile per risolvere la partita col mondo occidentale, l'altro contava su un accordo con gli anglo-americani per volgersi tutti insieme contro la Russia e debellare una volta per sempre la minaccia del comunismo slavo.

* * *

Particolarmente guardingo, ed oserei dire misterioso, stava diventando il Comando Supremo. Il rapporto pomeridiano collettivo dei tre Capi

di Stato Maggiore era stato tacitamente abolito sin dai primi giorni di agosto e sostituito da rapporti singoli, nei quali il generale Ambrosio conferiva isolatamente con ciascuno di noi. Formalmente questa innovazione era giustificata dalla circostanza che anche gli Stati Maggiori dell'Esercito e dell'Aeronautica si erano nel frattempo spostati dalle loro ordinarie sedi in località fuori Roma e non era facile conciliare le esigenze di ognuno: sostanzialmente questo impediva preziosi scambi di vedute, che mi erano sembrati assai efficaci per affiatate le persone e per armonizzare le attività, ed aveva suscitato in me l'impressione che il Capo di Stato Maggiore Generale preferisse tenere unicamente nelle sue mani le fila dell'azione delle singole Forze Armate.

Alieno per natura dall'uscire dalla sfera delle mie attribuzioni, desideroso di evitare che indiscrete richieste di informazioni e chiarimenti mi procurassero sgradevoli messe a punto, mi astenni dal sollecitare spiegazioni o dall'insistere per sapere più di quello che si ritenesse opportuno farmi conoscere. Questo atteggiamento, che potrebbe anche essere a posteriori giudicato eccessivamente ortodosso, venne da me seguito in tutto questo periodo, tanto più rigidamente quanto più avevo la sensazione che solo a chi aveva responsabilità e autorità superiore alle mie spettasse decidere, in piena libertà di giudizio, se ed entro quali limiti dovessero essere comunicati fatti e decisioni.

Continuai così a recarmi ogni pomeriggio a Palazzo Vidoni, sede romana del Comando Supremo, riferendo al generale Ambrosio sugli avvenimenti occorsi nelle precedenti 24 ore, prospettando i lineamenti delle future attività, chiedendo l'intervento del Comando Supremo nelle questioni per le quali esso fosse necessario.

Appariva tuttavia evidente che gli orientamenti del generale Ambrosio stavano assumendo un carattere sempre più nettamente anti-tedesco: ogni occasione era colta da lui per deprecare le tristi conseguenze dell'alleanza con la Germania e per accentuare la generica necessità di porre fine a breve scadenza a questo stato di cose.

Lo stato d'animo del generale Ambrosio si manifestò in maniera ancora più marcata nel corso di una riunione, da lui convocata fra fine agosto ed i primi di settembre presso il Comando Supremo per esaminare, con gli Stati Maggiori delle Forze Armate e l'Alto Comando germanico, rappresentato dal maresciallo Kesselring e dai suoi collaboratori, i preparativi in corso per il caso di sbarco anglo-americano in Sardegna. Furono succintamente esposte le predisposizioni coordinate dal Comando Supremo per tale eventualità, ma gli scambi di vedute si polarizzarono ben presto sulla richiesta del generale Ambrosio di avere altre formazioni organiche tedesche per la difesa della Sardegna. Secondo la mia impressione

questa richiesta era stata avanzata, scontando in precedenza la risposta nettamente negativa della parte tedesca, e diede origine ad un aspro dialogo, che fece terminare frettolosamente la riunione in un'atmosfera glaciale ed imbarazzante, senza avere affatto approfondito il problema, in tutte le sue facce.

* * *

Quali erano nel frattempo le mie esperienze e le mie constatazioni come membro del Governo?

Le riunioni del Consiglio dei Ministri erano abbastanza frequenti, in quello stesso salone del Viminale, che aveva visto per tanti anni svolgersi le sedute del Governo fascista, nelle ore di euforia ed in quelle drammatiche. Il maresciallo Badoglio, eretto nell'alta persona che conservava aspetto giovanile, con quel caratteristico volto in cui le fattezze di un pugilatore tenace ed aggressivo si fondevano con quelle di uomo di pensiero, presiedeva il Consiglio secondo il suo consueto stile: era sottilmente analitico nella fase preparatoria e nettamente sintetico in quella conclusiva, tanto da ridurre tutti i problemi nell'ambito di poche frasi, se non di poche parole.

Era paziente nell'ascoltare le opinioni altrui ed abile nel riassumerle, ma poco disposto a lasciar stagnare e deviare la discussione. Ad un certo punto egli interveniva, esprimendosi nel suo italiano un poco faticoso, che tradiva il frequente uso del dialetto piemontese, e cristallizzava i contrasti di idee in una formula definita, quasi sempre accettabile da tutti.

All'inizio di ogni seduta egli era solito mettere i membri del Governo al corrente dell'andamento generale delle cose, nel campo sia della politica interna ed estera, sia della condotta delle operazioni militari: ma lo faceva in una forma così discreta, così scarna, limitandosi all'esposizione succinta dei fatti accaduti, senza trarne definite deduzioni e tanto meno indicazioni sugli intendimenti e sulle previsioni per l'avvenire, ch'io comprendo benissimo come la sorpresa e l'irritazione di molti colleghi non militari, quando gli eventi maturarono precipitosamente nell'inattesa notificazione dell'armistizio, siano state così grandi da provocare in loro vivacissime reazioni.

D'altra parte solo la relazione del ministro degli Esteri Guariglia, dopo il convegno di Tarvisio (6 agosto 1943), consentì un certo scambio di vedute, al quale parteciparono specialmente i Ministri che avevano un particolare orientamento politico, sull'argomento che era nel cuore e nel pensiero di tutti: quello dell'atteggiamento dell'Italia nella sempre più difficile situazione in cui essa andava precipitando. Come è noto, dopo che era stata ventilata l'idea di un incontro fra i Capi di Stato e di Governo d'Italia e di Germania – idea ben presto lasciata cadere perché chiara-

mente inattuabile – era stato concordato un convegno fra i Ministri degli Esteri ed i Supremi Capi militari, fra i quali non era incluso alcun rappresentante della Marina. L'incontro costituiva, in fondo, un reciproco sondaggio per cercare di chiarire i rispettivi secondi fini. Il ministro Guariglia espose i risultati dei colloqui in un tono piuttosto drammatico, che contrastava col suo placido aspetto fisico: mi colpirono l'acutezza dello sguardo, che rivelava intelligenza e prontezza, e la lucidità del pensiero e della parola. Risultò che il ministro degli Esteri tedesco von Ribbentrop aveva lasciato apertamente comprendere la delusione e l'irritazione tedesca per l'eliminazione del fascismo, la quale aveva provocato una profonda incrinatura nella solidità dell'Asse, considerato evidentemente come espressione di regimi, e non di popoli, ed aveva accolto con malcelato scetticismo le prudenti e vaghe assicurazioni date da Guariglia. La richiesta del generale Ambrosio di ottenere il pronto rientro in Italia di una parte notevole delle nostre Grandi Unità dislocate all'estero (Francia, Slovenia), per assicurare la difesa del suolo nazionale e per svuotare di contenuto la giustificazione germanica per il massiccio trasferimento di truppe tedesche in Italia, era stata ascoltata con freddo distacco e rinviata per l'esame ad un successivo incontro fra i rappresentanti dei due Eserciti (convegno di Bologna del 15 agosto 1943, svoltosi in un'atmosfera di ancora maggiore diffidenza e con ancor più scarsi risultati pratici). L'impressione generale fu che il moto sul piano inclinato della rottura fra le due Potenze acquistasse sempre maggiore velocità.

I Consigli dei Ministri si dedicarono all'esame di altri aspetti importanti della vita del Paese. Una chiara relazione del ministro Bartolini sul preoccupante stato delle finanze nazionali, sulle quali il governo fascista aveva da parecchio tempo steso un ermetico velo: un'impressionante esposizione del ministro Brizi sulla tragica situazione alimentare della Nazione: la rivelazione da parte del ministro Sandalli dell'effettiva consistenza della nostra Aviazione, ridotta a non più di 200 apparecchi pronti all'impiego, di cui 30 da bombardamento, 30 aerosiluranti e 140 da caccia. Sempre e solo constatazioni amare e previsioni pessimistiche. E poi, oltre l'ordinaria amministrazione, l'esame di una serie di provvedimenti, intesi ad abolire organizzazioni del passato regime o ad aggiornarle alla concezione democratica, ed a sostituire persone compromesse o malfide. Si rivelava peraltro che il Ministero, per la sua stessa composizione, era proclive più alle lente evoluzioni che ad energiche trasformazioni: le iniziative erano quindi limitate, ma altrettanto scarse le reazioni alle proposte più ardite. Ricordo che, quando il ministro Picardi propose la nomina di Roveda e Buoizzi alla direzione dei sindacati operai, nessuno mosse obiezioni ed egli, rivolgendosi al ministro dell'Istruzione Pubblica Severi, suo e mio vicino di posto, ebbe ad esclamare: *«Credevo di dover combattere*

per l'accoglimento di questa proposta e non avrei immaginato che essa sarebbe stata accolta senza contrasti".

In ogni modo il problema che mi stava a cuore, e cioè di vedere chiaro negli sviluppi del futuro, non trovò nessuna indicazione nei Consigli dei Ministri, così come non ricevette altre chiarificazioni durante le periodiche udienze del Sovrano, per la firma dei decreti, nelle quali peraltro la presenza contemporanea di molti colleghi non facilitava certamente la trattazione di un argomento così delicato.

Quando riflettevo sulla situazione, mi veniva naturale di paragonarla a quella delle nostre navigazioni di guerra, a luci oscurate, in quelle notti in cui l'atmosfera fosca e lattiginosa rendeva egualmente impenetrabili alla visione tutti i settori dell'orizzonte: poco o nulla si scorgeva, anche le navi più vicine si distinguevano a fatica, la tensione degli animi era spinta all'estremo per i pericoli che potevano sorgere da amici e da nemici. Istantaneamente poteva prodursi il fatto nuovo, atteso ma ignoto, rivelato da vampe di cannoni, da sciabolate di proiettori, da bengala illuminanti, che, nel giro di pochi secondi, avrebbe provocato lo scatenamento di ogni energia fisica e materiale, l'exasperazione di tutte le capacità intellettuali e volitive per dare una piega favorevole all'incombente lotta di vita e di morte.

Dai verbali delle Conferenze navali tenute al Quartier Generale di Hitler nel periodo immediatamente successivo al 25 luglio, verbali resi pubblici nel dopoguerra dalle autorità anglo-americane, risulta che, nei giorni dal 26 al 30 luglio, furono concretate le azioni militari germaniche, destinate a contrastare ed annullare le conseguenze del cambiamento di regime avvenuto in Italia, stabilendo un *Piano Student*, il quale prevedeva lo spostamento in Italia del Gruppo d'Armata B al comando del maresciallo R  mmel, con l'obiettivo di occupare Roma e di rovesciare il Governo legittimo italiano. Su proposta dell'ammiraglio D  nitz, fervente nazista, era stato concretato un *Piano Schwarz*, impostato sui seguenti punti:

- a) la Marina germanica avrebbe dovuto immediatamente catturare, o per lo meno impedire che cadessero in mano nemica, le unit  della Flotta italiana nei porti di La Spezia, Taranto e Genova, come pure tutte le navi mercantili, con la cooperazione di una scelta di uomini fidati della Marina italiana;
- b) il Comando dei sommergibili tedeschi in Italia, affidato ad un uomo d'azione, possibilmente il contrammiraglio Meendsen Bohlken, avrebbe dovuto fare stationare sommergibili al largo di La Spezia, assicurando che in ogni caso gli italiani non si accorgessero di ci . Ordine: distruggere le grandi navi della Flotta se queste avessero preso il mare senza il consenso tedesco.

Istruzioni in tal senso vennero inviate gi  il 26 luglio a Roma all'ammiraglio Ruge, ufficiale di collegamento con la Marina italiana. Questi, il 27 luglio, rispose col seguente messaggio:

“Le dimissioni di Mussolini, date senza la minima resistenza, hanno provocato il collasso quasi completo del partito fascista. La situazione   aggravata da un acuto problema alimentare e da caotiche condizioni nel sistema dei trasporti.

Il nuovo Governo sta cercando di imporsi ed ha preso iniziative concrete che dimostrano la sua intenzione di continuare la guerra.   difficile prevedere per quanto tempo questo atteggiamento potr  continuare. La Marina appoggia la Casa Savoia. Gli ufficiali pi  giovani respingono la maggior parte dei loro capi pi  anziani, perch  hanno fatto la guerra senza entusiasmo. Essi propugnano una pi  vigorosa condotta bellica, ma non si pu  contare su di loro per trovare un appoggio per il fascismo, almeno per il momento. Il fascismo ha completamente perduto il suo ascendente sul popolo. L'operazione ‘Student’ potrebbe perci  raccogliere qua e l  adesioni, ma sar  sicuramente contrastata dalle Forze Armate e dalla maggioranza del popolo: questo porterebbe ad una rovina completa delle comunicazioni, che sono gi  difficili a mantenersi nelle condizioni attuali. Senza la cooperazione degli Italiani l'evacuazione delle nostre truppe dalle isole   assolutamente fuori questione.

In breve, io credo che il piano proposto, se venisse messo in esecuzione, ora, ci alienerebbe la maggioranza di quelle Forze Armate italiane che ancora esistono. Cos  la Germania si screditerebbe davanti alla storia, senza essere riuscita a provocare un cambiamento nella situazione”.

Hitler dichiarò di non accettare il punto di vista dell'ammiraglio Ruge. Ma in realtà il *Piano Student* fu accantonato, sostituendo all'azione massiccia di forza il graduale e progressivo rafforzamento delle posizioni militari tedesche in Italia. Conseguentemente anche il *Piano Schwarz* rimase lettera morta.

Dato lo stato di impreparazione delle Forze Armate nazionali ad una reazione organica e risoluta contro iniziative come quelle sopra riassunte, appare verosimile che la loro attuazione avrebbe potuto sortire risultati, anche parziali, suscettibili di mettere in grave crisi la nostra organizzazione militare.

Ai primi di agosto fu concretato un nuovo *Piano Achse*, patrocinato dall'ammiraglio Dönitz e fondato su un'azione combinata di Esercito e Marina. Avendo constatato che l'impiego di sommergibili in funzione offensiva fuori La Spezia non era realizzabile, l'unica possibile via per la manomissione della Flotta italiana apparve consistere nell'azione offensiva dell'Esercito tedesco, fiancheggiato dalla Marina germanica, contro le basi della Flotta.

A questa progettata operazione, la quale peraltro non giunse mai a tradursi in atto, si riferiscono fatti e considerazioni esposti più sopra nel testo del volume, mentre non si sono mai constatati segni che sia stata effettuata subito dopo il 25 luglio una particolare dislocazione offensiva occulta di sommergibili tedeschi davanti alle basi di La Spezia e di Taranto.

(Nota del 1968)

Il maresciallo Kesselring, nel suo libro *Soldat bis zum letzten Tag* (*Soldato sino all'ultimo giorno*), pubblicato nel 1953 per i tipi della casa editrice Athenäum di Bonn, mi ha dedicato a pag. 234 le seguenti parole:

“L’Ammiraglio de Courten apparentemente dimostrò i maggiori riguardi verso la mia persona e verso i miei desideri, ma in seguito mi diede le più forti delusioni”.

Debbo pensare che il Maresciallo, il quale pur dichiara nella Prefazione di voler essere il più obiettivo possibile nel narrare gli avvenimenti storici ai quali ha preso parte e nel giudicare uomini e fatti, abbia dimenticato che il mio compito, nella difficilissima situazione nella quale mi sono trovato, non era quello di coltivare le sue illusioni o di evitargli delusioni, ma quello di agire secondo le rigide norme della disciplina e soprattutto in armonia ai vitali interessi della mia Patria.

Ciò appare tanto più incomprensibile in quanto proprio il maresciallo Kesselring, nello stesso titolo delle sue memorie, ha voluto mettere in evidenza che egli è rimasto soldato fino all'ultimo momento, ed in una nota a pag. 26, per giustificare l'incondizionata fedeltà delle Forze Armate tedesche e sua ad Hitler (con tutte le riserve ben note, attestate da eminenti capi militari tedeschi, la cui fama non ha nulla da invidiare a quella del Kesselring), ha messo in particolare evidenza il valore del giuramento, scrivendo le seguenti parole:

“Il giuramento non può creare complicazioni – specie per l’uomo normale in casi di conflitto – ma deve anzi eliminarle. In situazioni oscure ed in tempi imbrogliati, quando vengono a mancare una decisa direttiva ed una pacata riflessione, il criterio del giuramento deve togliere ogni dubbio a chi ha giurato e dargli il tranquillizzante sentimento della retta azione. In tempi normali il giuramento di fedeltà alla bandiera non ha grande importanza, ma tanto più determinante esso diventa in caso di guerra; il giuramento deve essere per così dire la stella che segna al soldato la via da seguire. Considerazioni per quanto profondamente radicate di ordine giuridico, filosofico e religioso non possono essere che dannose”.

Come può il maresciallo Kesselring, ispirandosi a questi principi (dietro i quali si profila forse l'aspirazione allo scarico di coscienza per alcune azioni delle quali si è reso responsabile), sentirsi deluso per l'atteggiamento di chi ha eseguito gli ordini del Capo Supremo delle Forze Armate ed ha mantenuto fede al proprio giuramento?

Nella realtà, sino alle ore 18.00 dell'8 settembre io ho fatto la guerra contro gli anglo-americani e non ritengo di dover accogliere suggerimenti sul modo come dovevo e potevo fare la guerra. Dalle ore 18.00 dell'8 settembre, ho dato esecuzione nel modo migliore all'armistizio, conchiuso da chi ne aveva veste e poteri e penso che, date le circostanze (ampiamente esaminate in altra parte delle presenti memorie), non avrei potuto né dovuto fare nulla di meglio e di diverso.

Vorrei aggiungere che in altri due punti, e solo in quelli, il maresciallo Kesselring menziona il mio nome nel suo libro. A pag. 238, dopo avere messo in rilievo che, nel periodo precedente l'armistizio, il Comandante Supremo Sud, e cioè egli stesso, non aveva contatti diretti con gli Ammiragli operanti al fronte, ma aveva continui scambi di vedute con Supermarina sul problema dell'impiego della Flotta, aggiunge:

“Proprio il giorno della defezione avrebbe dovuto avere luogo un colloquio fra me e l'ammiraglio de Courten circa la definitiva azione della Flotta contro le forze d'invasione che stavano davanti a Napoli – quindi con lo stesso Ammiraglio sotto la cui guida la Flotta uscì poi da La Spezia per arrendersi agli Alleati”.

E più avanti, a pag. 241, scrive:

“Nelle prime ore della mattina (dell'8 settembre) nulla indicava che questo giorno dovesse essere decisivo per le sorti del Teatro mediterraneo. Erano previste conversazioni con Roatta e con de Courten”.

Il maresciallo Kesselring era certamente al corrente degli intendimenti operativi di Supermarina, quali saranno in appresso dettagliatamente descritti, attraverso l'Ammiraglio tedesco di collegamento, presente a Supermarina. Ma, dopo il formale scambio di visite avvenuto ai primi di agosto, non ho mai avuto nessun contatto con lui, né per questioni attinenti all'attività di Supermarina, né per altre ragioni. D'altra parte i rapporti fra Supermarina ed il Comando Supremo Sud si riferivano quasi esclusivamente al problema della scorta aerea alla Flotta ed erano assicurati dal comandante Rusca, addetto all'anzidetto Comando proprio per la collaborazione aerea.

Quanto all'incontro che, secondo il maresciallo Kesselring, avrebbe dovuto avere luogo l'8 settembre, in una situazione che nella notte sull'8 era ancora molto fluida ed incerta, nessuna richiesta in tal senso mi è mai stata fatta, né ho avuto nessun sentore di tale intendimento se non attraverso i suoi postumi ricordi. D'altra parte vorrei osservare che, se questa intenzione vi fosse stata, essa avrebbe potuto sempre manifestarsi nel corso della giornata dell'8 settembre, contrassegnata da avvenimenti di portata decisiva e da me trascorsa sempre a Santarosa, sede di Supermarina, così come risulta (pag. 242) che egli poté avere contatti diretti ed indiretti col generale Roatta. Ma ciò non avvenne nei miei riguardi.

Per dare un'idea del modo in cui situazioni complesse e difficili possano turbare la mente e la memoria di persone che, per le stesse cariche ricoperte, dovrebbero pur mantenere sempre sangue freddo ed obiettività, debbo soffermarmi sulle deformazioni contenute in un libro di memorie, scritto dal generale Westphal, Capo di Stato Maggiore di Kesselring, il quale riporta con abbondanza di particolari un colloquio che si sarebbe svolto il 7 settembre fra il maresciallo Kesselring e me.

Nel libro, intitolato *Heer in Fesseln (Esercito in Catene)*, edito nel 1950 dalla stessa casa editrice Athenäum di Bonn, alle pag. 226 e 227 è scritto:

“Il 7 settembre comparve dal maresciallo Kesselring il Ministro italiano della Marina, conte de Courten. Egli fece visita al Maresciallo e lo informò delle intenzioni esistenti nei riguardi dell'impiego della flotta. L'ammiraglio de Courten affermò

che tutti i sintomi palesavano l'imminenza di uno sbarco alleato nel territorio continentale italiano. In questo urto decisivo la Marina italiana non intendeva essere assente, né rimanere in porto. Essa non voleva subire nessuna Scapa Flow. Essa per conseguenza sarebbe uscita ben presto di sorpresa da La Spezia con le unità maggiori per dirigere verso l'estremità occidentale della Sicilia e ricercarvi il combattimento con le Forze navali britanniche. Essa avrebbe vinto, oppure sarebbe andata a picco con le bandiere al vento. L'uscita della Flotta doveva essere mantenuta segreta fino all'ultimo momento. Per conseguenza i reparti tedeschi di collegamento con le forze aeree sarebbero stati imbarcati solo nell'imminenza della partenza. Le dichiarazioni rese dall'ammiraglio de Courten con profonda commozione, a volte perfino con le lagrime, evocando il sangue tedesco che correva nelle sue vene per parte materna, non mancarono di suscitare profonda impressione. Né a Kesselring, né a me venne in mente che, secondo ogni verosimiglianza, si mirasse semplicemente a rendere plausibile da parte tedesca l'imminente partenza della Flotta italiana sulla strada dell'internamento a Malta".

Quanto è stato scritto dal generale Westphal è inqualificabile invenzione, come può risultare dal raffronto con le affermazioni dello stesso maresciallo Kesselring, e come appare anche dalle sciocchezze militari implicite nell'affermato concetto di andare il 7 settembre alla ricerca del nemico nel Canale di Sicilia (!!) ed anche dal completamente inventato ed inesistente sangue tedesco derivantemi da parte materna.

Poiché non appare concepibile che l'autore abbia scritto quanto è sopra riportato per errore o confusione, occorre chiedersi se non si tratti dell'applicazione del sistema, non nuovo, ma adottato ed impiegato su vastissima scala dal nazismo, secondo il quale le falsificazioni della verità, ripetute instancabilmente, possono trasformarsi, in menti sprovviste od interessate, nell'illusione della verità.

Ne derivano in ogni modo la completa svalutazione morale dei propalatori di tali menzogne e l'infondatezza storica dei loro racconti.

(Nota del 1968)

CAPITOLO VII

PRODROMI DELL'ARMISTIZIO

(3-7 settembre 1943)

Nel pomeriggio del 3 settembre fui convocato d'urgenza al Viminale.

Vi trovai, riuniti intorno al maresciallo Badoglio, i ministri della Guerra Sorice e dell'Aeronautica Sandalli, il ministro della Real Casa Pietro Acquarone (che avevo avuto occasione di conoscere in quei giorni) ed il generale Ambrosio ⁽¹⁾.

Il Maresciallo, dopo averci vincolati all'impegno del più rigoroso segreto sulle notizie che ci avrebbe comunicato e dopo una succinta esposizione sulle tragiche condizioni nelle quali andavano precipitando la vita economica e sociale della Nazione e l'efficienza delle Forze Armate, ci informò che:

“data questa situazione S.M. il Re aveva deciso di iniziare trattative per la conclusione di un armistizio: conversazioni erano in atto a Palermo: nel corso di esse si cercava di ottenere che gli anglo-americani effettuassero uno sbarco il più vicino possibile a Roma e trasferissero una Divisione aviotrasportata nei pressi della Capitale ⁽²⁾, dove nel frattempo sarebbero stati concentrati, oltre le sei Divisioni già sul posto, anche reparti della IV Armata”.

La riunione fu brevissima e si svolse in forma tale da escludere osservazioni e commenti da parte dei presenti. Infatti nessuno interloquì: né chi probabilmente sapeva di più, perché non voleva o non poteva dirlo né chi, ignaro di tutto, era stato profondamente colpito dalla comunicazione, che, ponendo improvvisamente compiti onerosi davanti alla responsabilità dei singoli, era portato più al ripiegamento su sé stesso che a manifestazioni verbose.

(1) L'assenza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Roatta, e la presenza del Ministro della Guerra davano un particolare carattere alla riunione, che apparve riservata ai Ministri; si deve tenere presente che anche il generale Sandalli, al pari di me, cumulava le cariche di Ministro e di Capo di Stato Maggiore della propria Forza Armata.

(2) Fu questo l'unico accenno venuto a mia conoscenza circa il progettato trasferimento di una divisione aviotrasportata americana nei dintorni di Roma. Ulteriori notizie relative a questa operazione, sull'esecuzione della quale la Marina non aveva né ingerenza, né ragioni di intervento, mi furono rese note solo dopo il 10 settembre.

Rapidamente congedati dal Maresciallo, lasciammo silenziosamente il Viminale: ognuno di noi riprese il proprio cammino.

Ormai la decisione era stata presa: ci si avviava alla sospensione delle ostilità. Questo era il dato di fatto essenziale. Nella completa oscurità della procedura seguita nella condotta dei negoziati e di fronte alla circostanza che non mi era stata fatta alcuna richiesta di rappresentanti della Marina per partecipare ad essi, ebbi la netta impressione che si trattasse di una presa di contatto di carattere prevalentemente politico, nella quale, almeno per il momento, gli argomenti militari fossero mantenuti entro i limiti del conseguimento di alcune pregiudiziali generiche, intese a perseguire l'evacuazione di Roma da parte dei tedeschi ed il regolare funzionamento del Governo e degli Alti Comandi militari nella Capitale.

Mille interrogativi si affacciarono alla mia mente, estendendosi a tutta la vasta gamma delle prospettive, insite nella svolta creata dalla conclusione di un possibile armistizio, e delle decisioni da prendere in tante e così diverse eventualità. Ma su ogni altro pensiero sovrastò, fin dal primo istante, quello che fu poi, nei giorni successivi, l'assillo costante delle mie riflessioni e delle mie preoccupazioni: in vista dell'acutizzarsi della già difficile situazione della "guerra su due fronti", sino a giungere ad una crisi conclusiva, quale avrebbe potuto essere il criterio determinante nell'impiego delle Forze Navali, per evitare che una decisione inconsulta od intempestiva portasse a conseguenze deprecabili nel quadro dell'interesse della Patria da un lato e della sicurezza delle navi e degli equipaggi dall'altro? Era questo il problema, al quale la mia mente tornava con insistenza, pur dovendo riconoscere che la sua soluzione non poteva essere trovata a priori, dipendendo da una somma di elementi, quasi tutti indefiniti ed in continua trasformazione per effetto di eventi, ai quali ero tenuto finora estraneo.

La sera dello stesso giorno 3 giunse la notizia che gli anglo-americani avevano attraversato lo Stretto di Messina ed avevano iniziato sbarchi all'estremità meridionale della Calabria. Ormai anche il territorio peninsulare cominciava ad essere intaccato!

La successiva giornata del 4 settembre fu di pesante e deprimente attesa. Nessuna notizia, nessun chiarimento neppure durante il fugace colloquio pomeridiano col generale Ambrosio. L'oscurità sugli avvenimenti, che nel frattempo stavano svolgendosi all'infuori di me, appariva sempre più fitta: e mi mancava anche il conforto di poter confidare a qualcuno i miei pensieri, le mie supposizioni, le mie ansie.

Nel pomeriggio del 5 settembre il generale Ambrosio mi chiese di mettere a sua disposizione, per la sera del 6, una motosilurante, la quale, partendo da Gaeta, avrebbe dovuto portare un gruppo di ufficiali italiani in abito civile fino ad Ustica, dove, all'alba del 7, si sarebbe incontrata

con una motosilurante anglo-americana; questa avrebbe ritirato gli ufficiali italiani per portarli a Palermo, consegnando alla nostra unità due alti ufficiali alleati, che avrebbero dovuto essere condotti a Gaeta, facendo credere si trattasse di aviatori recuperati in mare, e poi fatti proseguire per Roma. La missione doveva essere svolta con la massima segretezza. Nello stesso tempo il generale Ambrosio mi pregò di designare un ufficiale superiore di vascello, il quale fosse perfettamente al corrente della situazione operativa della Marina e della dislocazione ed efficienza delle singole unità navali: egli sarebbe stato aggregato al gruppo di ufficiali, che dovevano recarsi a Palermo. Affidai l'incarico al capitano di vascello Giurati, destinato al Reparto Operazioni di Supermarina: egli, per la profonda conoscenza di tutti gli elementi relativi allo stato della Marina, per la pronta e vivace intelligenza, per le doti di carattere e di serietà, per l'ottima conoscenza della lingua inglese, offriva le più ampie garanzie di essere all'altezza del delicato compito. L'avvenire doveva confermarmi che non avrei potuto fare scelta più felice. Feci presente al Capo di Stato Maggiore Generale che ritenevo più adatta allo scopo una corvetta, invece di una motosilurante, per considerazioni di autonomia e di qualità marine.

La sostanza e la forma di questa missione mi fecero pensare che le conversazioni per la conclusione di un armistizio fossero in progresso, tanto da richiedere l'intervento di esperti militari, la cui funzione di semplice consulenza appariva, se non altro, dal grado dell'ufficiale richiesto come rappresentante della Marina; ne trassi anche motivo di conferma alla mia ipotesi che l'incarico di condurre le trattative fosse stato affidato a qualche personalità politica, la quale avesse solo necessità di assistenza nelle questioni tecniche. Questa impressione venne rafforzata dalla circostanza che, avendo ritenuto necessario superare la fredda laconicità del generale Ambrosio e chiedergli quali direttive avrei dovuto impartire al comandante Giurati per l'assolvimento del suo compito, ne ebbi la risposta che le direttive gli sarebbero state date dal nostro plenipotenziario già presente in Sicilia e che anzi Giurati, al pari degli altri ufficiali, non avrebbe neppure dovuto conoscere la meta del suo viaggio, ma essere informato che era mandato via mare in Calabria per incarichi di coordinamento della difesa della Penisola.

Il generale Ambrosio aggiunse che gli avvenimenti sarebbero probabilmente giunti a maturazione fra il 10 ed il 15 settembre, più probabilmente il 12 od il 13, sicché vi era tempo e modo di trattare a fondo tutte le questioni connesse col vitale problema. Egli mi comunicò infine, che, secondo ogni verosimiglianza, la Flotta avrebbe dovuto nei prossimi giorni spostarsi da La Spezia a La Maddalena, essendo possibile che anche la Famiglia Reale ed una parte del Governo si trasferissero in Sardegna, qualora la situazione di Roma apparisse precaria e tale da non garantire il libero svolgimento dell'azione direttiva, politica e militare.

Mi recai subito a Santarosa. Qui venni messo al corrente delle più recenti deduzioni che il Comitato per la ricognizione strategica aveva tratto dai dati ad esso pervenuti. Questo Comitato era stato creato da tempo dal Comando Supremo con l'incarico di formulare giornalmente l'apprezzamento della situazione in base alle informazioni che giungevano dalle più diverse fonti: ne facevano parte rappresentanti degli Stati Maggiori delle tre Forze Armate e dell'Alto Comando germanico, sotto la presidenza dell'Ammiraglio Capo del Reparto Operazioni di Supermarina. Sebbene negli ultimi giorni la ricognizione aerea avesse incontrato serie, quasi insuperabili, difficoltà a portarsi sulle basi degli Alleati per la violenta reazione avversaria, molti sintomi ed il segnalato transito per lo Stretto di Gibilterra di grossi convogli diretti a levante avevano portato alla conclusione che gli anglo-americani fossero ormai pronti ad un nuovo balzo e che l'inizio di un ulteriore ciclo di operazioni dovesse ritenersi imminente.

Esamina la situazione con l'ammiraglio Sansonetti, giudicando a questo punto necessario metterlo al corrente, in via generica, dell'intendimento di negoziare un armistizio e delle mie impressioni.

Furono concretate le norme esecutive della missione ad Ustica: fu prescelta per l'operazione la corvetta *Ibis* (comandante tenente di vascello Pelli) e ne venne fissata la partenza da Gaeta per le ore 20.00 del 6. Fu stabilito che nessun ordine scritto fosse impartito, ma che la direzione della missione venisse affidata al Capo del Reparto Informazioni ammiraglio Maugeri, al quale avrei dato consegne verbali ed un mio scritto, contenente l'ingiunzione al Comandante dell'unità di eseguire tutti gli ordini che gli sarebbero stati dati dall'ammiraglio Maugeri. Fu deciso che l'*Ibis*, non appena rientrata a Gaeta, proseguisse per il solitario ancoraggio di Porto Conte in Sardegna con l'ordine di rimanervi in stretto isolamento fino a nuove disposizioni, in modo da evitare qualsiasi indiscrezione da parte dei membri del suo equipaggio.

Furono esaminate anche le possibilità di concentramento della Flotta a La Maddalena, dove spazio ed ormeggi disponibili rendevano necessari particolari accorgimenti per consentire la sicura sistemazione di un cospicuo numero di unità navali.

Prendemmo in attenta considerazione la situazione derivante, da un lato dall'eventualità di un armistizio, del quale peraltro non risultavano con attendibilità né le prospettive di effettiva conclusione, né il carattere delle clausole, né la data dell'entrata in vigore, e d'altro lato della probabile imminenza di un nuovo attacco nemico, diretto questa volta contro il cuore del territorio nazionale. Convenimmo che, tutto ponderato, i preparativi per contrastare la prevedibile azione offensiva anglo-americana non dovesse subire alcuna interruzione.

Sull'opportunità di tenere fermo a questa direttiva, finché gli sviluppi delle trattative per una sospensione delle ostilità non fossero giunti a constatata e controllata definizione, ebbi pienamente consenziente il generale Sandalli, Ministro e Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, col quale avevo in quei giorni contatti frequenti, se pure fugaci, per le necessarie predisposizioni connesse con l'impiego della Flotta nelle ipotesi previste e specificate nei piani operativi, indicati nel Cap. V.

Il mattino del 6 conferii con l'ammiraglio Maugeri per il buon andamento dell'operazione dell'*Ibis*, la quale infatti si svolse esattamente secondo le direttive stabilite, senza interferenze né complicazioni.

Mi recai poi al Comando Supremo, dove il generale Ambrosio mi confermò la possibilità di un prossimo trasferimento del Sovrano a La Maddalena. Una simile eventualità mi era già stata prospettata una volta, ai primi di agosto, dal Primo Aiutante Generale del Re, generale Puntoni, il quale, a quell'epoca – quando correvano voci insistenti di un imminente colpo di mano tedesco – era venuto a comunicarmi che il Sovrano non intendeva cadere nelle mani dei tedeschi e non voleva neppure che ciò potesse accadere alla Regina ed al Principe Ereditario: già allora avevo predisposto una particolare dislocazione di unità che potessero essere raggruppate da Roma per vie diverse, per trasferirsi poi in Sardegna. Dopo qualche tempo l'allarme era cessato.

Nello stesso giorno 6 furono impartiti ordini affinché i due cacciatorpediniere *Vivaldi* e *Da Noli*, che avevano appena finito i lavori di riparazione, si trovassero a Civitavecchia dall'alba del giorno 9 (in modo da potersi anche inserire in una eventuale azione offensiva della Flotta), affinché due corvette si tenessero pronte a Gaeta ed i due motoscafi rapidi di stanza a Fiumicino fossero in grado di muovere al primo cenno. Le tre direttrici di Civitavecchia, Fiumicino e Gaeta offrivano una certa libertà di scelta per il caso che una determinata via d'uscita da Roma apparisse più sicura o più rapidamente percorribile; nel caso di impiego delle corvette o dei motoscafi, il trasbordo sui cacciatorpediniere avrebbe avuto luogo in mare aperto, in posizione da stabilire sul momento, in relazione alle condizioni meteorologiche.

A mezzogiorno del 6 settembre, senza che il generale Ambrosio me ne avesse fatto preventivo cenno nel colloquio della mattina, mi fu recapitato dal Ministero della Marina il "Promemoria N. 1" del Comando Supremo. Di esso, che portava la data dello stesso giorno, feci fare immediatamente una copia, restituendo l'originale al latore. Questa mi servì per la redazione delle disposizioni esecutive e venne rinchiusa in una cassaforte del mio ufficio, dove la ritrovai, al mio ritorno a Roma dopo la liberazione della capitale (giugno 1944). Sono quindi in grado di riprodurre qui di seguito il testo integrale.

P.M. 21, il 6 settembre 1943

PROMEMORIA N. 1

1) PREMESSA

La presente memoria riguarda il caso che forze germaniche intraprendano di *iniziativa* ⁽¹⁾ atti di ostilità armata contro gli organi e le forze armate italiane, in misura e con modalità tali da rendere manifesto che non si tratta di episodi locali, dovuti all'azione di qualche irresponsabile, bensì di azione collettiva ordinata.

Tali atti possono consistere in occupazione di comandi, centrali di collegamento, stazioni ferroviarie, porti, aeroporti, ecc. - interruzioni delle trasmissioni - disarmo di guardie - accerchiamento di reparti ed intimidazioni di resa - azioni belliche vere e proprie - ecc..

2) SITUAZIONE DELLE FORZE TERRESTRI GERMANICHE IN ITALIA ALLA DATA DEL I.IX.'43 ⁽²⁾

- 44^a Divisione e Brigata "Doehla": Alto Adige-Trentino
- 71^a Divisione: sulle ferrovie di Tarvisio, di Piedicolle e di Postumia
- Blocco Nord: Divisioni 76^a - 94^a - 65^a - 305^a: fra Savona e Lucca e relativi retroterra-Divisioni "Hitler" e 24^a fra Parma e Bologna
- Blocco centrale: 3^a Divisione motocorazzata (zona del lago di Bolsena) e 2^a paracadutisti (zona Lido di Roma-Nettunia)
- Blocco campano: Divisioni 15^a-16^a- "Goering": fra Gaeta ed Eboli
- Blocco calabro: Divisioni 26^a e 29^a
- 1^a Divisione paracadutisti: in movimento verso la zona di Matera
- I reparti della difesa c.a. e della rete di avvistamento - un distaccamento al Moncenisio - Comando Garda (Gruppo Armate B) - Comando Castelli Romani (O.B.S.) - Basi della pianura padana - altre

(1) Le parole qui messe in evidenza lo sono nel testo originale.

(2) Questa situazione delle forze tedesche è importante perché essa ha avuto un'influenza determinante sulla scelta della direttrice per l'esodo da Roma, la mattina del 9 settembre, attraverso l'unica zona non controllata da truppe germaniche.

basi varie - aeroporti tedeschi e misti - elementi in Roma (per lo più in civile)

- In Corsica: Brigata "Reichsfuhrer" ed altri elementi minori
- In Sardegna: 90^a Divisione ed altri elementi minori

3. AZIONI DEI REPARTI DELL'ESERCITO

A *complemento* delle norme generali già diramate da Superesercito (Memoria 44) circa l'impiego delle G.U. ⁽³⁾, si aggiunge quanto segue:

a) *Difesa della capitale*

Oltre alle disposizioni già adottate, dovrà in particolare essere assicurato che tutte le strade adducenti a Roma siano bloccate sin dall'inizio dell'emergenza.

b) *Rifornimenti*

Dovranno essere prese adeguate predisposizioni per assicurare alle truppe i rifornimenti, specie di carburante, per il quale si attraversa una crisi gravissima, poiché evidentemente i depositi non sono costituiti in vista dell'ipotesi considerata ed il servizio ferroviario sarà molto irregolare. Sarà probabilmente necessario attuare subito i possibili spostamenti di carburante dall'Italia settentrionale all'Italia centrale.

c) *Collegamenti*

- Interrompere tutte le comunicazioni telegrafiche tedesche ricavate sulla rete nazionale (spegnimento degli amplificatori, manovra interruttori, isolamento permutatori).
- Difendere ad oltranza le stazioni amplificatrici delle reti nazionali (sociali comprese) e le centrali telegrafiche urbane ed interurbane, le stazioni R.T. militari e civili: nel caso la difesa venga sopraffatta, dovranno essere resi inutilizzabili gli impianti. Occorrendo rinforzare oculatamente fin da ora il presidio dei vari organi predetti.

d) *Batterie contro-aeree e rete di avvistamento*

I germanici hanno ovunque numerose batterie contraeree, che impiegheranno efficacemente contro di noi, ed un'estesa rete di avvistamento.

Compito dei reparti di *qualsiasi Forza Armata* dovrà essere quello di far fuori al più presto e dove possibile tali batterie: predisporre tutto

(3) Norme che mi erano ignote, non essendo mai stata comunicata alla Marina la citata Memoria 44.

minutamente. Inoltre bisognerà ordinare alle nostre batterie contraeree di aprire il fuoco contro aerei tedeschi e, invece, non sparare contro aerei anglo-americani.

e) *Prigionieri britannici*

Impedire che cadano in mano tedesca. Poiché non è possibile difendere efficacemente tutti i campi, si potranno anche lasciare in libertà i prigionieri *bianchi*, trattenendo in ogni modo quelli di *colore*. Potrà anche essere facilitato l'esodo in Svizzera o verso l'Italia meridionale per la costiera adriatica. I prigionieri addetti a lavori potranno anche essere trattieneuti, con abiti borghesi, purché fuori della linea di ritirata dei tedeschi. Ai prigionieri liberati dovranno, a momento opportuno, essere distribuiti viveri di riserva e date indicazioni sulla direzione da prendere.

f) *Popolazione Alto Adige*

Farà causa comune con i tedeschi e cercherà di sopraffare i reparti italiani. Questi dovranno il più possibile essere raggruppati ed opporsi a civili e militari, ma la loro azione sarà fortemente contrastata: in caso di necessità ripiegheranno a Sud, nella zona di Trento.

g) *Distruzioni tedesche*

I tedeschi, lungo la loro linea di ritirata (presumibilmente Napoli-Roma-Firenze-Bologna-Brennero), distruggeranno completamente e letteralmente tutto. Questo bisogna tenerlo presente per togliere possibilmente i depositi più importanti dal loro cammino e cercare di impedire energicamente codeste distruzioni. Particolare attenzione sia posta ai bacini idroelettrici, che saranno certamente oggetto di particolare distruzione.

4. AZIONE DELLA MARINA

- a) *Unità navali da guerra e mercantili germaniche*: debbono essere catturate, o, nell'impossibilità, affondate o quanto meno inutilizzate, in qualsiasi porto esse si trovino, da comandi e personale della R. Marina col concorso, ove necessario, di reparti dell'Esercito.
- b) *Deve essere assolutamente impedito con qualsiasi mezzo che navi italiane da guerra o mercantili cadano in mano tedesca*: non potendo evitare quanto sopra, le navi dovranno autoaffondarsi.
- c) *Reparti della Marina germanica dislocati presso le varie basi*: i Comandi di Marina, in accordo con quelli dell'Esercito, li cattureranno o comunque li metteranno in condizioni di non nuocere.
- d) *Unità da guerra italiane*: debbono uscire al più presto in mare tutte quelle comunque in condizioni di navigare, per raggiungere i

porti della Sardegna, della Corsica, dell'Elba, oppure di Sebenico e Cattaro: tutte le unità non in condizioni di muovere, oppure che in uno dei porti di rifugio di cui sopra verranno a trovarsi in condizioni di cadere in mano germanica, dovranno essere autoaffondate.

- e) *Naviglio mercantile italiano*: armato ed in condizioni di muovere dovrà al più presto partire per raggiungere porti italiani, dalmati ed albanesi a sud del parallelo di Ancona e, in Tirreno, a sud di Livorno. Le navi non armate e non in condizioni di muovere dovranno, mediante sabotaggio, essere inutilizzate per lungo tempo.
- f) *Impianti logistici, arsenali, bacini di carenaggio, ecc.*: debbono essere razionalmente inutilizzati mediante *asportazioni* che ne impediscano la rapida rimessa in efficienza.
- g) *Basi marittime*: dovranno essere poste in stato di difesa onde consentire l'esecuzione dei provvedimenti di cui ai paragrafi precedenti: accordi con i Comandi di G.U. responsabili della difesa delle basi.
- h) *Reparti vari della R. Marina*: ove non impegnati nell'esecuzione dei compiti di cui sopra dovranno concorrere ai compiti dei reparti dell'Esercito, previ precisi accordi fra i Comandi interessati delle due Forze Armate.

5. AERONAUTICA

- a) *Aeroporti totalmente germanici*: debbono essere occupati catturando il personale, distruggendo il materiale di volo nonché i depositi di carburante e munizioni. Qualora non fosse il caso di mantenerne la occupazione, detti aeroporti dovranno essere inutilizzati. Per far questo occorrono forze, quindi non sarà ovunque possibile di ottemperare all'ordine.

Dovrà in ogni modo:

- essere data la precedenza agli aeroporti vicini a Roma;
- tendere alla completa attuazione dell'ordine di inutilizzazione.

- b) *Aeroporti misti*: debbono essere occupati catturando il personale e distruggendo il materiale di volo, salvando quando possibile i nostri depositi di carburante. Anche in questo caso gli aeroporti che non si ritiene di dover impiegare saranno inutilizzati. A tal fine, e caso per caso, in relazione alle caratteristiche di ogni aeroporto, dovrà essere fin da ora gradatamente ed oculatamente disposto il rinforzo del personale aeronautico italiano. Previ accordi con l'Esercito, dovrà essere pure rinforzata la difesa vicina, allo scopo

di avere maggior forza per l'azione di che trattasi, che dovrà essere studiata e predisposta in ogni particolare.

- c) *Aeroporti totalmente italiani*: dovrà essere stabilito il numero di aeroporti necessario, con una certa larghezza, per le necessità delle forze aeree italiane (tenendo presente che dovranno affluirvi tutte le forze aeree efficienti attualmente dislocate oltremare): per queste basi si dovrà provvedere alla difesa ad oltranza: i rimanenti aeroporti dovranno essere inutilizzati. Dovrà essere mantenuto il saldo possesso, a qualunque costo, degli aeroporti di Cerveteri, Furbara, Guidonia, Centocelle, Urbe; accordi con Esercito.
- d) *Forze Aeree*:
 - *Caccia*: tutti gli apparecchi efficienti dovranno affluire agli aeroporti della capitale.
 - *Bombardamento, ricognizione ed assalto*: tutti gli apparecchi efficienti dovranno affluire agli aeroporti della Sardegna.
- e) *Reparti contraerei serviti dall'Aeronautica* (vedi prec. n. 3, lettera d).
- f) Nessun apparecchio italiano deve cadere in mano tedesca; in caso di impossibilità si provveda alla distruzione.
- g) Siano raccolti fin da ora tutti gli elementi relativi alle opere di difesa terrestre predisposte dai germanici nei loro aeroporti. Inoltre dovrà essere tenuto costantemente aggiornato l'elenco degli aerei tedeschi nei vari aeroporti.
- h) La attuazione dei predetti ordini richiede immediati e completi accordi con l'Esercito.

6. IMPIEGO GAS DA PARTE GERMANICA

Bisogna prevederlo, quindi mettere in efficienza tutti i mezzi disponibili di difesa individuale e collettiva.

7. Le direttive di cui al presente promemoria verranno attuate in seguito a diramazione del seguente dispaccio in chiaro diretto ai tre Capi di Stato Maggiore, oppure di iniziativa, qualora i collegamenti siano interrotti e si verifichino le circostanze di cui al n. 1:

“Attuate misure di ordine pubblico promemoria n. 1 - Comando Supremo”

Della presente memoria, che deve essere restituita al latore, ogni Capo di Stato Maggiore delle FF.AA. può prendere gli appunti ritenuti indispensabili, che terrà gelosamente custoditi sulla propria persona o in

cassaforte. Gli ordini relativi alla presente memoria debbono essere impartiti solo verbalmente, norma che vale per tutti i Comandi in sottordine.

Le predisposizioni che, per necessità di cose, dovranno prendere gli Enti esecutivi devono essere motivate come preparativi per il caso di attacco anglo-americano.

Le predisposizioni da prendere sono di *assoluta urgenza*.

Si tenga ben presente che azioni slegate e sporadiche sono di nessun rendimento, ma che occorre invece coordinamento e preparazione minuta.

8. Riserva di ordini per il Comando Gruppo Est, Egeo compreso.

* * *

Il Promemoria n. 1 offriva materia a riflessione e considerazioni, che saranno esposte più avanti.

Sul momento, data la tassativa proibizione di trasmettere ordini scritti, ed apparendo indispensabile che argomenti di tale importanza e delicatezza fossero chiariti ed illustrati senza possibilità di equivoci, disposi che fossero immediatamente convocati a Roma, per il pomeriggio del giorno seguente 7 settembre, tutti gli Ammiragli Comandanti in Capo e Comandanti autonomi, posti alla dipendenza dello Stato Maggiore della Marina.

Nelle prime ore del pomeriggio del 6 mi recai al Comando Supremo, dove diedi conferma al generale Ambrosio dell'avvenuta ricezione del Promemoria n. 1, assicurandolo che per il giorno successivo era prevista una riunione degli Alti Comandi interessati.

All'atto di congedarmi, il generale Ambrosio trasse, quasi con riluttanza, dal tiretto della sua scrivania un documento, che mi porse, senza proferire verbo. Si trattava della copia non autentica di un promemoria, scritto in lingua inglese, intitolato "*Istruzioni per il movimento delle navi da guerra e mercantili italiane*", a firma di un Commodoro, Roger Dick, che risultava appartenere allo Stato Maggiore del Comando in Capo della Flotta britannica del Mediterraneo. Il documento, in data 4 settembre 1943, appariva compilato "d'ordine del generale Dwight Eisenhower" (4).

Esso aveva al suo inizio la seguente Premessa:

"Essendo stato convenuto che tutte le navi da guerra e mercantili italiane lasceranno le acque italiane al più presto possibile all'atto della

(4) Esso è riportato integralmente in originale negli *Allegati* al presente capitolo: qui vengono riassunti i punti essenziali del documento, quali mi colpiscono alla prima lettura.

proclamazione dell'armistizio da parte delle Nazioni Unite, sono state preparate le seguenti istruzioni generali per agevolare ed assistere i necessari movimenti".

Per quanto riguarda le navi da guerra il documento stabiliva:

- A) *I porti di riunione*: i seguenti porti saranno utilizzabili e ad essi potranno dirigere le navi da guerra: Gibilterra, Palermo, Malta, Augusta, Tripoli, Haifa, Alessandria.
- B) *Le rotte per raggiungere questi porti*: le unità maggiori che si trovavano in Tirreno a nord ed a sud di Civitavecchia avrebbero dovuto dirigere al largo di Bona (Tunisia), passando rispettivamente a ponente od a levante di Corsica e Sardegna: a Bona avrebbero ricevuto istruzioni per l'ulteriore navigazione. Il naviglio minore che si trovava a nord di Civitavecchia doveva dirigere a La Maddalena, passando a levante della Corsica, e poi a Bona, mentre quello che era a Sud di Civitavecchia poteva rimanere in porto, a meno che sussistesse immediato pericolo di cattura da parte tedesca, nel qual caso avrebbe dovuto dirigere ad Augusta, costeggiando la penisola. Le unità che si trovavano in Adriatico ed in Ionio dovevano fare rotta su Malta ed Augusta. Quelle dell'Egeo su Haifa.
- C) *Norme particolari per la navigazione e l'approdo*:
 - a) per la partenza, che era previsto dovesse avvenire immediatamente dopo il tramonto del giorno della proclamazione dell'armistizio;
 - b) per la condotta della navigazione, da effettuare alla massima velocità durante le ore diurne, regolandola in modo da arrivare nelle acque alleate a giorno fatto, possibilmente per gruppi di navi e non per unità isolate;
 - c) per l'assetto delle armi: cannoni e lanciasiluri orientati per chiglia;
 - d) per l'impiego delle armi contraeree, che potevano aprire il fuoco solo in caso di evidente atteggiamento ostile da parte dei velivoli;
 - e) per il riconoscimento diurno e notturno;
 - f) per i sommergibili, che dovevano navigare sempre in emersione, possibilmente scortati da navi di superficie;
 - g) per le comunicazioni RT;
- D) Un paragrafo intitolato "*Condizioni generali*" diceva:

"deve essere chiaramente inteso (It should be clearly understood) che, dopo aver preso contatto con le Autorità navali alleate, le navi devono essere preparate ad accogliere a bordo quel personale navale alleato che le

predette Autorità possono ritenere desiderabile, e che saranno attuate quelle misure di disarmo che potranno essere ordinate dalle Autorità navali alleate. Questi provvedimenti di disarmo sono una questione vitale di sicurezza per i porti alleati, nei quali le navi da guerra italiane potranno essere dislocate”;

E) *il naviglio mercantile* doveva invece dirigere ad Alessandria od a Gibilterra.

* * *

La rapida scorsa al documento mi lasciò impietrito.

Le trattative per l'armistizio erano dunque già così avanzate da consentire la formulazione di “istruzioni” per i movimenti della Flotta verso le baie anglo-americane, prevedendo persino misure di disarmo? E tutto questo era stato realizzato, senza la partecipazione di alcun rappresentante della Marina, senza nessuna mia previa consultazione, senza tenere conto di alcuni elementi di importanza fondamentale nel determinare l'atteggiamento della Marina, degli ufficiali, degli equipaggi?

Manifestai in termini vivacissimi al generale Ambrosio il mio profondo malcontento per il fatto che problemi di tale importanza materiale e morale fossero stati esaminati e, a quanto sembrava, decisi all'infuori di chi in essi e per essi aveva influenza determinante. Deplorai in particolare gli intendimenti risultanti dal documento nei riguardi della dislocazione della parte più importante della flotta e del trattamento al quale essa aveva diritto.

Il generale Ambrosio asserì che l'obiettivo preminente era quello di sottrarre le nostre navi ad una manomissione da parte tedesca. Ed aggiunse che il documento doveva considerarsi “lettera morta”, poiché era stato proposto agli anglo-americani che tutta la Flotta si concentrasse a La Maddalena, ed egli riteneva per certo che non sarebbero state sollevate obiezioni all'accoglimento di questa richiesta.

Pur tenendo conto di queste dichiarazioni, che sembravano significare essere ancora in corso trattative e conversazioni, senza che nulla fosse ancora definitivamente compromesso, conclusi l'aspro contrasto comunicando che avrei esaminato in dettaglio il documento ed avrei preso posizione per iscritto e sul documento stesso e sull'impostazione generale della procedura seguita.

Mi recai immediatamente a Santarosa, dove presi in pacata approfondita considerazione, insieme con l'ammiraglio Sansonetti, la situazione, quale poteva essere apprezzata in base agli svariati elementi raccolti e giunti a mia conoscenza nel corso della giornata.

Da *parte anglo-americana* un fatto balzava evidente. Le concordanti informazioni su cospicui movimenti sia di grossi convogli, sia di formazioni navali, in corso nel Mediterraneo centrale, confermavano la diagnosi del Comitato per la ricognizione strategica: essere imminente un'azione offensiva in grande stile, diretta contro le coste dell'Italia meridionale, forse anche ioniche, ma certamente tirreniche. Era questa una delle ipotesi, per le quali, come ho già detto, erano state concretate le necessarie disposizioni: occorreva non perdere tempo nel mettere in atto lo schieramento di sommergibili lungo le probabili rotte di avvicinamento e nelle presumibili zone di sbarco dei convogli anglo-americani, allo scopo sia di avere informazioni per quanto possibile precise, a complemento di quelle che potevano essere fornite dall'Aviazione sulle direttrici di marcia delle forze nemiche e sulla loro consistenza, sia di essere sul posto nella fase critica dello sbarco. Furono presi contatti col Comando Supremo e se ne ebbe l'autorizzazione a mettere in atto il piano prestabilito. In conseguenza fu comunicato al Comando Sommergibili di disporre per l'immediata dislocazione dei 22 sommergibili pronti nelle zone di agguato previste.

Inoltre furono poste in stato di allarme le Flottiglie MAS.

Per quello che potesse avvenire da *parte tedesca*, la lettura attenta del Promemoria n. 1 lasciava aperta la strada a due ipotesi.

L'una era quella che si considerasse attendibile l'eventualità dell'atto di forza, inteso ad assicurarsi il controllo militare, e forse anche politico, della Nazione. Erano forse filtrate indiscrezioni sulle trattative per la conclusione di un armistizio? O, più semplicemente, i tedeschi avevano avuto la sensazione generica che fosse necessario prevenire "qualcosa", prima di essere costretti a reprimerlo? Certo è che nelle ultime ore le preoccupazioni per un intervento delle truppe tedesche, ispirato ad istruzioni impartite dalle autorità del Reich, avevano raggiunto il culmine ed avevano creato uno stato di tensione e di irrequietudine, che risultava evidente dall'atteggiamento delle personalità più in vista, non appena questo argomento fosse sfiorato.

L'altra ipotesi era che le disposizioni del Promemoria dovessero valere per il caso di una reazione tedesca, quando l'avvenuta conclusione di un armistizio fosse divenuta di pubblica ragione. Era evidente che, in una situazione del genere, la promiscuità di elementi armati delle due Nazioni sui fronti di combattimento e nelle retrovie avrebbe reso necessarie misure di sicurezza, che facilmente avrebbero potuto esorbitare dai limiti del ragionevole e del lecito: ed era bene che ognuno sapesse come comportarsi in tale contingenza. L'imminente riunione degli Alti Comandi della Marina avrebbe consentito a brevissima scadenza di tempo, di porre tutti in condizione di arginare ogni minaccia.

Da *parte italiana*, il problema preminente era quello dell'armistizio. Ed in questo problema, sebbene le incognite fossero ancora moltissime per la Marina, ed alcune di carattere fondamentale, qualche lineamento cominciava a delinearsi. Risultava anzitutto l'intendimento del Comando Supremo di creare nell'Italia centrale, con gravitazione su Roma, un cospicuo concentramento di forze terrestri ed aeree nazionali, destinate a difendere la Capitale ed a minacciare da tergo lo schieramento delle truppe tedesche nell'Italia centro-meridionale: traspariva inoltre la convinzione dello stesso Comando Supremo che questa situazione avrebbe indotto i Germanici ad un rapido sgombero della Penisola ed alla ritirata verso il Brennero.

Per quanto riguarda la Marina, l'autorizzata messa in atto di un dispositivo difensivo-offensivo di sommergibili – i quali avrebbero potuto venire a breve scadenza di tempo a contatto diretto con le formazioni navali anglo-americane, con tutte le possibili conseguenze – faceva presumere che la conclusione delle trattative per l'armistizio fosse ancora allo stato così fluido da non ritenere, più che opportuno, necessario modificare le predisposizioni per una reazione all'imminente attacco. Questa ipotesi fu confermata dall'ordine, impartito dal Comando Supremo alle 12.45 del giorno successivo: mettere in vigore tutte le misure preventive per il caso di sbarco nemico sulle coste dell'Italia centro-meridionale.

D'altra parte sembrava che tali conversazioni fossero abbastanza avanzate, essendovi ormai scambi di vedute sulle modalità di applicazione della sospensione delle ostilità.

Su quest'ultimo punto era nelle nostre mani qualche indicazione più precisa, fornita dal Promemoria Dick. Cosa si poteva dedurne?

Anzitutto esso impostava il *“movimento”* delle navi da guerra e mercantili italiane sul fatto che fosse stato *“conveniente”* che le navi *“lasciassero le acque italiane al più presto possibile all'atto della proclamazione dell'armistizio”*, dando alle norme applicative lo scopo esplicito di *“agevolare ed assistere i necessari movimenti”*.

Il tono della premessa appariva conciliante e comprensivo: inoltre esso sembrava corrispondere a quelle direttive, contenute nel Promemoria n. 1 del Comando Supremo, che tendevano ad evitare in ogni modo il pericolo che navi italiane cadessero in mano tedesca, il che avrebbe infatti significato il rafforzamento del potenziale di guerra tedesco nel Mediterraneo proprio con i mezzi di forza della Nazione, con la quale gli Alleati concludevano l'armistizio.

I provvedimenti di controllo e di disarmo, dei quali era preannunciata l'adozione senza tuttavia indicarne i limiti, erano classificati come

“questione vitale di sicurezza per i porti alleati, nei quali le navi da guerra italiane potranno essere dislocate”. Non era contestabile il diritto degli anglo-americani di premunirsi contro la possibilità di colpi di testa da parte di qualche unità navale.

Mancava invece qualsiasi accenno ad un problema sostanziale: quello della bandiera. Sansonetti ed io convenimmo in ogni modo sull'urgente necessità di mettere in evidenza al Comando Supremo i punti di vista della Marina su alcune questioni basilari, che, in base agli elementi finora noti apparivano non essere state prese nella dovuta considerazione, mentre risultava indispensabile che sulla loro importanza, forse non adeguatamente valutata, fosse posto esplicitamente l'accento. Tali questioni potevano così riassumersi:

- 1°. Diritto della Marina di ricevere un trattamento adeguato al suo passato di guerra.
- 2°. Richiesta che le unità della Flotta si riunissero rispettivamente in Sardegna ed a Taranto, evitando il trasferimento in porti nemici od in porti italiani da essi occupati: questo avrebbe implicitamente risolto i delicati problemi delle misure di sicurezza e della bandiera; sembrava opportuno rafforzare il Comando Supremo nella già accertata tendenza ad insistere sul concentramento del grosso della Flotta a La Maddalena.
- 3°. Richiamo all'importanza fondamentale del fattore “Flotta” negli sviluppi delle trattative armistiziali, in modo che esso fosse opportunamente valorizzato: per questo, oltre a richiamare l'attenzione sulla circostanza che negli ultimi tempi erano cessati i bombardamenti aerei di La Spezia (sebbene ciò secondo ogni verosimiglianza fosse da attribuirsi soltanto alla riorganizzazione in corso delle Forze Aeree anglo-americane in vista delle ulteriori operazioni offensive contro l'Italia meridionale), si ricordava soprattutto l'apporto che le nostre navi migliori avrebbero potuto dare alla strategia mondiale anglo-americana, dramatizzando l'eventualità di un autoaffondamento della Flotta.
- 4°. Necessità dell'intervento di autorevoli esperti navali nelle trattative armistiziali per sostenere le vedute e tutelare le esigenze della Marina.

Nella notte sul 7 settembre furono quindi compilati due Promemoria per il Comando Supremo.

Il primo di essi insisteva sulla necessità di dislocare la Flotta in modo tale da evitare un trattamento inconciliabile con la sua dignità e da consentire un eventuale suo ulteriore impiego. Esso diceva:

“La Flotta italiana ha tenuto testa per oltre tre anni, da sola o quasi, alla tanto prevalente potenza aero-navale avversaria, senza mai scorag-

giarsi per la sproporzione del compito o per le gravi perdite subite. Se depone le armi, lo fa per obbedienza a superiori necessità della Patria. Le si deve quindi riconoscere il diritto di non essere umiliata.

Libero il vincitore di accertarsi nel modo più ampio dell'impossibilità di adoperare ulteriormente le armi, e cioè della leale esecuzione degli impegni di armistizio. Ma non è necessario che ciò avvenga in porti nemici od in porti italiani già occupati. È sufficiente che le navi si radunino là dove si abbia l'assoluta sicurezza che i tedeschi non possono tentare di impadronirsene. Per questo la Marina italiana propone che tutte le unità della Flotta che sono nel Tirreno si radunino nell'estuario di La Maddalena e, le esuberanti, in altri ancoraggi della Sardegna. Le poche unità di Taranto dovrebbero invece restare sul posto, poiché la loro presenza può contribuire efficacemente alla difesa della base navale da un colpo di mano germanico, mentre, d'altra parte, nell'ampia rada del Mar Grande e con i dispositivi di sicurezza esistenti, non sono da temere manomissioni. Le pochissime unità dell'Adriatico dovrebbero raggiungere Taranto e quelle dell'Egeo dovrebbero rimanere a Lero.

Le varianti proposte, oltre ad evitare alla Marina italiana un'umiliazione non meritata, faciliterebbero, per evidenti motivi psicologici, qualsiasi ulteriore evoluzione, in seguito alla quale potrebbe, in un secondo tempo, risultare conveniente per ambo le parti radunare tutta la Flotta a Taranto e ad Augusta.

Non è inopportuno rilevare che la Flotta italiana costituirebbe un apporto di enorme importanza per la guerra in Pacifico; basti osservare che gli anglo-americani possiedono in tutto solo sei corazzate simili per grandezza, potenza e velocità alle nostre tre "Roma" e che queste navi intanto valgono, in quanto sono armate da chi le conosce a fondo, trattandosi di organismi estremamente complessi.

È probabilmente per questo che nell'ultimo periodo esse sono state ostentatamente risparmiate. Ed è quindi su questo che bisogna fare leva. È certo che, se fossero costrette a condizioni umilianti, le navi, nonostante ogni ordine contrario, si autoaffonderebbero.

Le navi mercantili dovrebbero in un primo tempo concentrarsi nei porti della Penisola a sud di Livorno e di Ancona, ed ivi prendere le pre-disposizioni per ulteriori spostamenti in base ad accordi particolari".

Il secondo promemoria metteva in rilievo i punti in cui il documento Dick risultava incompleto ed insoddisfacente. Esso diceva:

"Il promemoria Dick (Istruzioni per il movimento delle navi da guerra e mercantili italiane) è molto oscuro e presta il fianco a molte critiche; appare evidente che nella sua redazione è stato tenuto conto solo del punto

di vista unilaterale britannico, senza che nessun esperto da parte italiana abbia potuto fare presenti logiche considerazioni e fondate obiezioni.

Al par. 2 sono segnalati i porti nei quali le forze navali italiane possono dirigere, quasi ad indicare una facoltà di scelta fra essi.

Nei par. 3-4 sono invece stabiliti tassativamente per la maggior parte dei reparti navali i porti di destinazione (Malta - Haifa - Augusta): non solo, ma per le Forze Navali di La Spezia (che costituiscono la parte più importante della nostra Flotta) è indicato che debbono dirigere a Bona "dove riceveranno istruzioni per l'ulteriore navigazione", senza che sia indicato il porto di destinazione.

È inoltre stabilito che tutte le navi mercantili debbono concentrarsi a Gibilterra e ad Alessandria, ossia in zone fortemente eccentriche, senza tenere conto delle necessità imprescindibili di rifornimento della Nazione, delle Forze Armate d'oltremare e delle isole, al di fuori di ogni possibilità di controllo da parte italiana.

Infine, l'entità degli organi di controllo e delle misure di disarmo è lasciata al completo arbitrio delle autorità alleate, senza nessuna limitazione che salvaguardi la nostra dignità e soprattutto la sicurezza delle nostre navi.

Nessun accenno al problema essenziale della bandiera.

Reputo assolutamente necessario che delicate trattative di questo genere siano effettuate con l'assistenza di esperti navali, i quali siano in grado di tutelare le esigenze della Marina e di tenere conto delle peculiari necessità delle Forze Navali, tanto più che la questione "Flotta", come già messo in rilievo, ha nelle presenti circostanze un'importanza assolutamente preminente".

Per definire in ogni modo i dettagli di un eventuale concentramento della Flotta a La Maddalena, convocai con urgenza a Roma l'ammiraglio Bruno Brivonesi, Comandante Militare Marittimo della Sardegna.

Il mattino del 7 settembre mi recai per tempo al Comando Supremo per consegnare ed illustrare i due Promemoria di Supermarina. Con sorpresa, venni a sapere che la sera precedente il generale Ambrosio era partito da Roma per destinazione non comunicatami, e sarebbe tornato alla Capitale solo l'indomani mattina.

Questa inattesa novità mi lasciò molto perplesso. Cosa era accaduto? Quali motivi potevano avere indotto il Capo di Stato Maggiore Generale a lasciare Roma? Non era facile orientarsi fra le molteplici supposizioni che potevano essere formulate. Una sola cosa appariva certa: il corso degli avvenimenti doveva avere un ritmo tale da consentire l'allontanamento

del generale Ambrosio per 36 ore e non erano quindi prevedibili a breve scadenza di tempo né decisioni, né fatti che potessero avere influenza sulle decisioni.

* * *

D'altra parte la giornata del 7 si presentava di per sé stessa densa di lavoro.

Lo stesso mattino, infatti, ebbi con l'ammiraglio Bergamini, giunto da La Spezia, una lunga conversazione sullo stato d'animo della Flotta. Ebbi da lui esplicita assicurazione che comandanti ed ufficiali erano pronti ad uscire in mare per combattere nel Tirreno meridionale l'ultima battaglia ed erano decisi ad impegnarsi fino all'estremo delle loro possibilità; gli equipaggi erano sereni e tranquilli; la preparazione materiale, soddisfacente. Egli convenne con me che, intervenendo ad operazione di sbarco iniziata e, traendo profitto dall'inevitabile crisi di quella delicata fase, sarebbe stato possibile infliggere all'avversario gravi danni, pur non nutrendo nessuna illusione sul risultato finale.

Nel primo pomeriggio radunai, alla presenza degli ammiragli Sansonetti, Ferreri e Giartosio, gli Alti Comandanti navali (Bergamini, Somigli, Legnani e Da Zara) e territoriali (Maraghini – La Spezia; Casardi – Napoli; Bruto Brivonesi – Taranto; Brenta – Venezia). Alla riunione non erano stati convocati gli Ammiragli Comandanti Militari Marittimi di Sardegna, Corsica, Provenza, Dalmazia, Albania, Morea e Dodecaneso, perché essi erano posti alla dipendenza di Alti Comandi dell'Esercito, ai quali il Comando Supremo aveva impartito dirette istruzioni.

Lessi e commentai il Promemoria n. 1 ed impartii le disposizioni che interessavano in modo speciale la Marina, secondo una traccia preparata in precedenza, in modo che su di essa gli Ammiragli potessero prendere appunti personali. La traccia anzidetta metteva in particolare evidenza i seguenti punti:

1. *Porre in stato di difesa tutte le unità navali, rifornendo al completo di nafta, acqua e viveri quelle che erano in condizioni di muovere.*
2. *Porre in stato di difesa tutte le opere a terra, rifornendole di viveri e di munizioni.*
3. *Rafforzare la sorveglianza di tutti gli stabilimenti ed impianti militari, con particolare riferimento ai centri di collegamento (stazioni r.t., centrali telefoniche, stazioni amplificatrici, ecc.).*
4. *Predisporre l'interruzione e l'inutilizzazione dei centri di collegamento tedeschi.*
5. *Prendere accordi con le autorità responsabili dell'Esercito per l'impiego coordinato delle forze disponibili, allo scopo di:*

- a) impedire a qualunque costo azioni germaniche intese ad impadronirsi di navi ed impianti nazionali, prevedendo l'autodistruzione od il sabotaggio di quanto corresse pericolo di cadere in mano tedesca;
- b) eliminare unità navali ed organizzazioni tedesche (reparti a terra, batterie, radiolocalizzatori, ecc.), qualora compissero atti di ostilità, esercitando preventivamente una rigorosa vigilanza sulle navi germaniche, specialmente su quelle armate di siluri, dalle quali poteva venire una più grave e diretta minaccia.

6. Predisporre la partenza delle navi da guerra italiane efficienti per le seguenti destinazioni:

- unità dell'Alto Tirreno: Sardegna, Corsica, Elba;
- unità dell'Alto Adriatico: Sebenico, Cattaro, Valona (completando d'urgenza la corazzata GIULIO CESARE del personale necessario per navigare).

Le unità di Taranto dovevano rimanere sul posto, concentrandosi in Mar Grande.

7. Predisporre la partenza di tutte le navi mercantili italiane per porti della penisola situati rispettivamente a sud di Livorno ed Ancona, e per Sebenico, Cattaro e Valona.

8. In caso di attacco tedesco:

- a) disporre per l'affondamento del naviglio militare e mercantile non in condizioni di muovere per lavori o per altre ragioni;
- b) liberare i prigionieri inglesi (eccetto quelli di colore), eventualmente presenti nel territorio;
- c) considerare nemici gli aerei tedeschi in volo sul cielo delle Forze navali e delle basi, e non agire contro aerei anglo-americani.

9. Mettere immediatamente in stato di allarme le basi navali, attuando entro il giorno 10 settembre il passaggio di responsabilità della difesa delle Piazze all'Esercito.

10. Le misure anzidette dovevano essere prese in seguito ad ordine convenzionale, trasmesso da Supermarina per ordine del Comando Supremo o di iniziativa dei Comandanti in Capo, in accordo con i Comandanti di Corpo d'Armata responsabili della difesa territoriale, qualora l'attacco tedesco si fosse manifestato prima di ricevere l'ordine convenzionale.

* * *

Sussistendo tuttora il vincolo del rigoroso segreto sulle trattative per un armistizio, non diedi ai presenti alcuna notizia in merito: rilevai peraltro che ad alcuni dei partecipanti alla riunione non era sfuggito il significato implicito nelle disposizioni relative ai prigionieri di guerra ed alla differenziazione da farsi fra aerei germanici ed aerei anglo-americani.

Comunicai anche che, oltre gli avvistamenti dei giorni precedenti, il mattino dello stesso giorno 7 era stata segnalata la presenza al largo di Palermo di un altro convoglio di mezzi speciali da sbarco della potenzialità apprezzata di una divisione.

Per facilitare un'azione unitaria di comando sul naviglio minore, dissi all'ammiraglio Somigli di far partire subito due dei suoi Ammiragli sottordini (ammiragli Nomis di Pollone e Martinengo) per La Spezia, incaricandoli di assumervi direttamente il comando rispettivamente delle siluranti e dei mezzi antisommergibili (corvette, VAS, ecc.), ed il terzo ammiraglio (Rogadeo) per Taranto con lo stesso compito. Invitai poi tutti i presenti a fare immediato ritorno alle rispettive sedi. Avevo così la certezza che, in qualunque evenienza, tutti gli Alti Comandi avrebbero saputo come regolarsi e che, entro la giornata dell'8, essi sarebbero stati in grado di trasmettere personalmente agli Ammiragli e Comandanti, posti alla loro diretta dipendenza, le disposizioni del Comando Supremo, assicurando la segretezza e nello stesso tempo la tempestività di conoscenza degli ordini.

Nel pomeriggio avanzato, al termine della riunione ebbi un nuovo colloquio con l'ammiraglio Bergamini.

Sebbene le restrizioni impostemi non mi consentissero di metterlo esattamente al corrente di quanto avevo finora saputo circa il problema dell'armistizio, gli manifestai le mie preoccupazioni per l'evidente evoluzione della situazione nazionale verso una soluzione definitiva, imposta dalle condizioni generali del Paese, sicché poteva anche attendersi che, a breve scadenza di tempo, ci si trovasse di fronte a fatti compiuti. Tenni anche a mettergli in evidenza la mia opinione che, in questa difficile e complessa fase, l'esistenza della flotta, che era organismo compatto e di forte capacità offensiva, costituisse elemento preminente, in grado di esercitare un'influenza proporzionata al suo valore assoluto e relativo. Esaminai poi con lui l'eventualità che, di fronte ad un'azione offensiva tedesca, le navi della Flotta riuscissero a sottrarsi ad ogni minaccia, uscendo dai porti, ma si trovasse nella situazione imbarazzante di non saper dove dirigere, per non rimanere in zone controllate dai tedeschi e per non passare in zone controllate dagli anglo-americani. Passammo in rassegna tutte le alternative, giungendo alla conclusione che, in questo caso estremo,

avrebbe potuto essere presa in considerazione la decisione di autoaffondare in alti fondali tutte le unità navali, impiegando per il salvataggio degli equipaggi il naviglio sottile, che poi si sarebbe distrutto in alto mare od in costa. E, con questa opprimente conclusione, la quale tuttavia non appariva, sul momento, di urgente attualità, ci accomiatammo.

Ma ormai gli avvenimenti stavano incalzando (5).

(5) Per una documentata e aggiornata puntualizzazione delle vicende connesse con l'armistizio, vds. Francesco Mattesini, "l'armistizio dell'8 settembre 1943 - Parte 1^a: Da Cassibile al Consiglio della Corona. La memoria del generale Alexander e i promemoria di Supermarina e del Comando Supremo", *Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare*, giugno 1993, e parte 2^a: "Il dramma delle Forze Navali da Battaglia", *Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare*, settembre 1993. Il saggio, che si avvale in gran parte di una ricerca originale a largo raggio sulle fonti archivistiche militari, dà conto per primo e con precisione di taluni aspetti controversi o poco conosciuti. (Nota dell'Editore).

PROMEMORIA DICK

(Traduzione)

SEGRETISSIMO

ISTRUZIONI PER IL MOVIMENTO DELLE NAVI DA GUERRA E MERCANTILI ITALIANE

1. Essendo stato convenuto che tutte le navi da guerra e mercantili italiane lasceranno le acque italiane il più presto possibile all'atto della proclamazione dell'armistizio da parte delle Nazioni Unite, sono state preparate le seguenti istruzioni generali per agevolare ed assistere i necessari movimenti.

NAVI DA GUERRA

2. *Porti di riunione.*

I seguenti porti saranno utilizzabili e ad essi potranno dirigere le navi da guerra: Gibilterra, Palermo, Malta, Augusta, Tripoli, Haifa, Alessandria.

3. *Rotte.*

- a) Tutte le navi da guerra dislocate sulle coste occidentali d'Italia ed a nord del parallelo 42° N dirigeranno a nord della Corsica e dovranno navigare lungo le coste occidentali di Corsica e Sardegna facendo rotta per arrivare in ore diurne al largo del porto di Bona. Quivi esse saranno incontrate e riceveranno istruzioni per l'ulteriore navigazione. Le navi non dovranno avvicinarsi al meno di 5 miglia dal porto di Bona, a meno di istruzioni contrarie.
- b) Le navi da guerra dislocate nei porti occidentali italiani a sud del 42° parallelo dovranno dirigere a nord lungo la costa fino a raggiungere il 42° parallelo: esse dovranno poi fare rotta verso ponente fino a raggiungere la costa orientale della Corsica, dirigendosi poi verso sud costeggiando Corsica e Sardegna, e facendo poi rotta verso Bona dove esse riceveranno ulteriori istruzioni come detto al par. a).
- c) *Unità minori:* quelle dislocate a nord del 42° parallelo dovranno dirigere a La Maddalena costeggiando le coste orientali della Corsica e poi continuare al più presto possibile per Bona. Quelle dislocate a Sud del 42° parallelo dovranno rimanere in porto a meno di un immediato pericolo di cattura da parte dei tedeschi, nel qual caso quelle di Napoli o al nord di Napoli dovranno dirigere su Augusta lungo la costa occidentale italiana ed attraverso lo Stretto di Messina.

4. *Rotte delle navi sulla costa Est.*

- a) Tutte le navi da guerra dislocate a Taranto, nell'Adriatico o nei porti orientali d'Italia dovranno trasferirsi a Malta pervenendovi direttamente da Est durante le ore diurne.

- b) Le navi da guerra minori e le piccole unità potranno dirigere direttamente ad Augusta.
- c) Navi da guerra nell'Egeo: dovranno dirigere tutte ad Haifa.

5. *Istruzioni per la navigazione e l'arrivo.*

- a) le navi dovranno salpare al più presto possibile dopo il tramonto del giorno della proclamazione e navigare alla massima velocità fino all'alba;
 - b) la velocità dovrà essere regolata in modo da arrivare entro la gittata delle artiglierie dei porti o delle difese costiere degli Alleati solo in pieno giorno;
 - c) l'avvicinamento alla costa deve essere fatto a velocità non superiore a 12 nodi;
 - d) è importante che le navi da guerra giungano in gruppi organici: arrivi di unità isolate non sono desiderabili e devono essere per quanto possibile evitati.
6. L'armamento principale di artiglierie e lanciasiluri dovrà essere orientato per chiglia. È concessa libertà d'azione per le armi antiaeree, ma il fuoco dovrebbe essere aperto solo di fronte ad una definita azione ostile di aerei.

7. *Riconoscimento.*

Tutte le navi da guerra dovranno portare di giorno un pennello delle maggiori dimensioni possibili di colore nero o bleu scuro in testa all'albero principale (od all'unico albero sulle navi ad uno solo albero). Grandi dischi neri dovranno essere sistemati sui ponti come segnali di riconoscimento per gli aerei. In caso di incontro con navi durante la navigazione notturna, potranno essere accesi i fanali di navigazione a luce ridotta, trasmettendo le lettere "G A" come segnale di riconoscimento.

8. *Sommergibili.*

- a) I sommergibili dovranno navigare in emersione di giorno e di notte.
- b) Quelli provenienti dai porti continentali italiani o dalla Sardegna dovranno seguire le stesse rotte prescritte per le navi da guerra e dovranno sempre essere scortati, se possibile, da unità di superficie.
- c) I sommergibili in agguato dovranno dirigere in emersione verso il più vicino dei porti indicati al punto 2).

9. *Condizioni generali.*

Deve essere chiaramente inteso che, dopo avere preso contatto con le autorità navali alleate, le navi devono essere preparate ad accogliere a bordo quel personale navale alleato che le predette autorità possono ritenere desiderabile e che saranno attuate quelle misure di disarmo che potranno essere ordinate dalle autorità stesse. Questi provvedimenti di disarmo sono questione vitale di sicurezza per i porti alleati, nei quali le navi da guerra italiane potranno essere dislocate.

10. *Comunicazioni.*

Il silenzio radiotelegrafico deve essere osservato nella massima misura possibile: ma se tanto le navi da guerra italiane quanto quelle alleate desiderano

comunicare, questo sarà fatto in un primo tempo su 500 chilocicli, anticipando che le istruzioni saranno emanate per passare su una frequenza più adatta, qualora sia intenzione di fare lunghe comunicazioni.

NAVI MERCANTILI

11. *Porti di riunione.*

Le navi mercantili che si trovano a ponente del meridiano 17° Est dovranno fare rotta su Gibilterra: quelle in Adriatico od a levante dell'anzidetto meridiano su Alessandria.

Le navi mercantili italiane dislocate sulla costa occidentale d'Italia a nord del 42° parallelo dovranno passare a nord della Corsica o della Sardegna e poi fare rotta direttamente su Gibilterra, combustibile permettendo. In caso contrario dovranno dirigere ai porti di Bona o di Algeri in ore diurne, chiedendo istruzioni. Le unità non dovranno entrare nei porti finché non abbiano ricevuto autorizzazione a farlo.

Le unità dislocate a sud del 42° parallelo dovranno seguire le rotte indicate nel par. 3) (b) fino a che si troveranno a sud della Sardegna.

Le unità dislocate a levante del 17° meridiano od in Adriatico dovranno dirigere direttamente su Alessandria, arrivando in ore diurne ad almeno 12 miglia dal porto e richiedendo istruzioni.

12. *Riconoscimento.*

Le navi mercantili dovranno portare all'albero principale un grande pennello nero o bleu scuro.

13. *Regole per la navigazione e l'approdo.*

I porti sulle coste alleate dovranno sempre essere raggiunti di giorno, e l'atterraggio fatto a bassa velocità (non più di 12 nodi).

14. *Comunicazioni.*

Su chilocicli 500.

ROGER DICK

Commodoro per il Comandante in Capo del Mediterraneo

4.9.1943

D'ordine del generale Dwight D. Eisenhower

TESTO ORIGINALE DEL PROMEMORIA DICK

MOST SECRET

INSTRUCTIONS FOR THE MOVEMENT OF ITALIAN
WARSHIPS AND SHIPPING

It having been agreed that all Italian warships and merchant shipping will leave Italian waters as rapidly as possible on the proclamation of an Armistice by the United Nations, the general instructions given below have been prepared to expedite and assist the necessary movements.

WARSHIPS

2. *Assembly Ports.*

The following will be available as ports to which warships may proceed: Gibraltar, Palermo, Malta, Augusta, Tripoli, Haifa, Alexandria.

3. *Routes.*

- a) All warships on the western coasts of Italy and north of 42° North are to proceed north of Corsica and are to pass down the west coast of Corsica and Sardinia steering to arrive off the port of Bone (Bona) in daylight. There they will be met and will receive instructions for onward routing. Ships are not to approach within five miles of the port of Bone unless so directed.
- b) Warships in western Italian ports south of 42° North are to proceed north hugging the coast until they reach the latitude of 42° North. They should then steer due west till they reach the east coast of Corsica and then steer to southward hugging the coast of Corsica and Sardinia, thence across, to Bone where they will receive instructions as in (a).

c) *Small craft.*

Those north of 42° North should make for Maddalena hugging east coast of Corsica and then proceed onwards as soon as possible to Bone. Small craft south of 42° North should remain in harbour unless there is immediate fear of seizure by the Germans, in which case those in Naples or to the north of Naples should proceed via Straits of Messina to Augusta hugging Italian West coast.

4. *Routes of ships on Eastern coast.*

- (a) All warships in Taranto, Adriatic or Eastern Italian ports should proceed to Malta arriving directly from the eastward in daylight.
- (b) Smaller warships and small craft may proceed direct to Augusta.

Warships in the Aegean.

All warships in the Aegean should proceed to Haifa.

5. Instructions for passage and arrival.

- (a) Ships should leave as soon as possible after dark on the day of the proclamation and proceed at highest speed until daylight.
 - (b) Speed to be adjusted so that arrival within gun range of Allied ports or coast defences is not made until full daylight.
 - (c) Approach to the coast is to be made at low speed (not more than 12 knots).
 - (d) It is important that warships should arrive in formed groups. Single ship arrivals are undesirable and should be avoided as far as possible.
6. All main armament guns and torpedo tubes are to be kept trained fore and aft. Freedom of action is allowed for anti-aircraft guns but fire should only be opened in the face of definite hostile action by aircraft.

7. Identification.

All warships should fly by day the largest possible black or dark blue pennant from the main mast (or only mast in single-masted ships). Large circular black discs may be placed on deck as identification to aircraft. In the event of meeting ships by night dimmed navigation lights may be burnt and the letters "G.A." flashed as a means of identification.

8. Submarines.

- (a) Submarines should proceed on the surface by day and night.
- (b) Those proceeding from ports in Italian mainland or Sardinia should follow the same routes as other warships and should always be escorted if practicable by a surface craft.
- (c) Submarines on patrol should proceed on the surface to the nearest of ports designated in para. 2 above.

9. General conditions.

It should be clearly understood that after making contact with the Allied Naval Authorities ships must be prepared to accept on board such Allied Naval personnel as the Allied Naval Authorities may consider desirable and that such disarmament measures will be put in force for the present as may be directed by Allied Naval Authorities. These disarmament arrangements are a matter of essential security for the Allied ports in which Italian warships may be lying.

10. Communications.

Wireless silence should be preserved to the greatest degree possible but if either Italian or Allied warships wish to communicate this should be done in the first instance on 500 kilocycles.

It may be anticipated that directions will then be given to shift to a more suitable frequency if any long communication is intended.

MERCHANT SHIPPING

11. *Assembly Ports.*

Merchant shipping to the west of 17° East should make for Gibraltar. Shipping in Adriatic or to East of 17° E should make for Alexandria.

Ships on the west coast of Italy north of 42° North should pass north of Corsica or north of Sardinia and then take direct route for Gibraltar, fuel permitting. If fuel does not permit they must make for the ports of Bone or Algiers in daylight and ask for instructions. Ports are not to be entered unless directions are received to do so.

Ships south of 42° North are to follow the route given in para. 3 (b) until clear to Southward of Sardinia.

Ships east of 17° East or in the Adriatic proceed direct to Alexandria arriving in daylight at least twelve miles off the port and requesting instructions.

12. *Identification.*

Merchant ships should fly large black or dark blue pennant from the main mast.

13. *Rules for Passage and Arrival.*

Ports on the Allied coast should always be made in daylight approach at low speed (not more than 12 knots).

14. *Communications.*

On 500 kilocycles

ROGER DICK

Commodore for Commander in Chief, Mediterranean

4.9.1943

By Authority of General Dwight D. Eisenhower.



Il contrammiraglio Franco Maugeri. Come responsabile del Servizio Informazioni della Marina fu incaricato della condotta della missione dell'IBIS il 6 e 7 settembre 1943. Dal dicembre 1946 divenne Capo di Stato Maggiore della Marina.

CAPITOLO VIII

L'ARMISTIZIO

(8 settembre 1943)

Nella notte sull'8, a tarda ora, si ebbe la prima informazione concreta sull'operazione anglo-americana in corso; alle ore 0.30 era stato avvistato, a circa 75 miglia a sud di Capri, un grosso convoglio, scortato da formazioni di incrociatori e siluranti, che faceva rotta verso nord, apparentemente verso il Golfo di Napoli. Era quindi da attendersi lo sbarco a brevissima scadenza: ma la notizia meritava conferma. Questa giunse nelle prime ore del mattino, con l'indicazione di altri avvistamenti effettuati nel Tirreno meridionale e con la segnalazione della presenza in mare di reparti di navi da battaglia e di navi portaerei.

Era giunto il momento delle grandi decisioni.

Dopo avere interpellato il Comando Supremo, che diede il suo assenso, alle ore 08.00 fu trasmesso alla Flotta ⁽¹⁾ l'ordine di essere pronta a muovere alle ore 14.00 dell'8. Partendo a tale ora, la Flotta sarebbe stata nelle acque del Tirreno meridionale nelle prime ore del giorno 9.

Furono anche impartite disposizioni per la messa in atto della prevista cooperazione aeronavale, nonostante le difficoltà che un massiccio bombardamento aereo contro Frascati, dove aveva sede l'Alto Comando germanico, aveva creato a rapide comunicazioni fra gli organi operativi di Supermarina e l'Aeronautica tedesca. Fu disposto che sei torpediniere fossero messe a disposizione della Flotta per rafforzare la sua scorta navale; che due navi cisterna per acqua fossero inviate rispettivamente a La Maddalena ed a Piombino; che la nave ospedale *Toscana*, in porto a Gaeta, fosse pronta a muovere; che i Comandi Militari Marittimi interessati effettuassero i previsti servizi di vigilanza antimine ed antisommergibile davanti alle nostre basi e lungo le probabili rotte della Flotta.

Di primissimo mattino mi recai dal generale Ambrosio, rientrato in sede, al quale riferii sullo svolgimento della missione *Ibis*. Gli consegnai poi, illustrandoli esaurientemente, i due promemoria dei quali ho già detto. Lo intrattenni infine sull'imminente partenza della Flotta per il Tirreno meridionale, mettendo in evidenza la disponibilità di mezzi, le prospettive

(1) Il cui stato di approntamento normale era in sei ore, come lo era stato durante tutto il corso del conflitto.

del risultato, il carattere dell'impegno. Il generale Ambrosio mi ordinò di attendere sue istruzioni prima di dare il "via", senza fornire spiegazioni su questa sua decisione. Fu convenuto allora di porre la Flotta in stato di approntamento in due ore; questo non avrebbe portato modificazioni nelle previsioni circa l'ora di arrivo della Flotta nelle acque del Tirreno meridionale, purché una decisione positiva fosse stata presa possibilmente prima di mezzogiorno, ed in ogni modo non più tardi delle primissime ore del pomeriggio: misi esplicitamente in rilievo questa esigenza.

Il generale Ambrosio appariva cupo e preoccupato, ancora più chiuso del solito. Mi disse che gli anglo-americani, nel corso degli ulteriori contatti, avevano respinto la proposta di riunire la Flotta a La Maddalena, consentendo soltanto a lasciare un incrociatore con quattro cacciatorpediniere di scorta a disposizione del Sovrano. Aggiunse che stava insistendo per l'accoglimento della richiesta italiana, con la speranza di riuscire ad ottenere qualcosa. Riportai l'impressione che le trattative in corso si fossero incagliate su qualche punto e che non fosse da escludere l'eventualità che esse fallissero, o per lo meno si prolungassero più del previsto.

Tutto questo rendeva ancora più acuta la mia ansia.

Ritornato a Santarosa, conferii con l'ammiraglio Bruno Brivonesi, giunto nella mattinata in aereo da La Maddalena, dal quale seppi che il generale Basso, Comandante delle Forze Armate della Sardegna, lo aveva già messo al corrente delle direttive del Comando Supremo in caso di attacco di iniziativa tedesca. Gli impartii le disposizioni per l'eventuale ancoraggio della Flotta a La Maddalena e per il possibile trasferimento colà della Famiglia Reale e di parte del Governo, ordinandogli di rientrare immediatamente in volo a La Maddalena, sicché prima del tramonto egli sarebbe stato al suo posto di comando.

A mezzogiorno, non avendomi il generale Ambrosio fatto nessuna comunicazione, le mie preoccupazioni si fecero molto gravi. Ebbi la sensazione che potesse divenire realtà l'eventualità presa in considerazione il giorno prima con l'ammiraglio Bergamini: quella di trovarsi in stato di ostilità con le due parti, senza sapere dove appoggiare la Flotta. Questa aveva assoluto bisogno di una base capace di accogliere tutte le navi, ben difesa contro attacchi di ogni genere, non esposta a cadere sotto il controllo né degli uni né degli altri.

Alle 13.30 l'ammiraglio Bergamini, che nel frattempo era rientrato a bordo di ritorno da Roma ed aveva avuto conoscenza sia dell'ordine di accensione, sia del successivo ordine di approntamento in due ore, telefonò per chiedere delucidazioni sulla situazione e sui moventi delle disposizioni impartite e modificate. Gli rispose da Santarosa, in mia presenza, l'am-

miraglio Sansonetti, sulla base di un appunto da me vergato ⁽²⁾, valendosi delle comunicazioni telefoniche in armonica, che assicuravano un largo grado di segretezza. L'ammiraglio Sansonetti precisò che gli ordini erano stati impartiti in correlazione con gli ultimi avvistamenti, noti all'ammiraglio Bergamini, e comunicò che, in caso di azione al Sud, la Flotta avrebbe potuto contare sulla cooperazione di una trentina di apparecchi da caccia. Egli aggiunse che però la situazione poteva evolvere rapidamente verso l'eventualità, formulata in via ipotetica nel pomeriggio precedente, aggiungendo testualmente: *"Potrebbe presentarsi la necessità di applicare la misura estrema della quale si è parlato ieri; l'ordine verrebbe trasmesso con il segnale convenzionale 'Raccomando ...riserbo'. A quest'ordine tutte le navi dovranno attuare quanto concordato"*. La seconda parola del messaggio convenzionale, che era *"massimo"*, fu resa nota attraverso una specifica indicazione, che poteva essere interpretata solo dal Capo di Stato Maggiore della Flotta, ammiraglio Caracciotti, avendo riferimento ad un'amicizia confidenziale comune all'ammiraglio Sansonetti ed a lui ⁽³⁾.

L'orientamento di questa presa di posizione era largamente influenzato dalla circostanza che il persistente silenzio del generale Ambrosio, irraggiungibile, lasciava molto perplessi sulle cause e sul significato di questo atteggiamento, che appariva ambiguo e suscettibile di qualsiasi interpretazione.

Durante il corso della giornata, gli avvistamenti di formazioni anglo-americane nel Tirreno meridionale si erano andate moltiplicando. L'apprezzamento della situazione, compilato nella mattinata dell'8 dal Comitato per la ricognizione strategica, diceva:

(2) Appunto redatto da me per orientamento della comunicazione fatta dall'ammiraglio Sansonetti all'ammiraglio Bergamini alle 13.30 dell'8 settembre '43:

1. Vuoi sapere se l'ordine che abbiamo dato è in relazione a ieri. L'ordine è dato in relazione agli avvistamenti: ma nella sostanza in relazione a ieri.
2. Biancheri rimanga a Genova.
3. Cosa potrebbe essere imminente.
4. Scorta aerea: promesse più grandi, 20 germanici - 10 italiani.
5. Potrebbe presentarsi necessità applicare estrema misura di cui si è parlato ieri pertanto l'ordine verrebbe dato così:

Raccomando massimo riserbo la seconda parola è quella del nome di battesimo del comune amico che ha nome = cognome.

Comunicazioni fatte all'ammiraglio Bergamini da Sansonetti alle 13.30 dell'8

"Raccomando massimo riserbo"

Ricevendo questa comunicazione ordinare a tutte le navi di uscire in mare e autoaffondarsi in alti fondali. Se impossibilitate a uscire si autoaffondino in porto.

- (3) Si trattava del cardinale Massimo Massimi.

“I convogli di piroscafi e mezzi da sbarco, avvistati nei giorni scorsi nel Mediterraneo, ed altri, partiti da Biserta, sono stati avvistati durante il giorno (7 settembre) sulla congiungente Palermo-Golfo di Napoli. Si ritiene siano diretti verso il Golfo di Salerno e forse verso il Golfo di Gaeta, dove potrebbero giungere nella notte. I convogli sono preceduti da una forza navale composta di incrociatori e cacciatorpediniere, che è stata avvistata più volte, a grande distanza, da stazioni di vedetta costiera, specialmente di Capri. I convogli sono scortati da molti velivoli da caccia, che, per il tipo e la posizione di avvistamento, si ritengono provenienti da navi portaerei. Queste però non sono state avvistate oggi, perché probabilmente in posizione arretrata. Non sono state avvistate navi da battaglia probabilmente per lo stesso motivo. La consistenza delle truppe imbarcate si può considerare dalle 4 alle 5 divisioni”.

Man mano che le ore del pomeriggio passavano, senza nessuna indicazione, la tensione degli animi a Supermarina, dove tutti vivevamo in vibrante attesa, si andava facendo sempre più acuta.

* * *

Verso le 17.30 una chiamata telefonica urgente venne a rompere l'opprimente silenzio. Era l'ordine che io mi trovassi alle 18.00 al Quirinale.

Vi giunsi pochi minuti prima dell'ora stabilita. Quasi contemporaneamente arrivarono il maresciallo Badoglio, pallido, accigliato, con aspetto inabbordabile, ed il generale Ambrosio, pure molto scuro in volto ed inquieto, il quale mi disse concitatamente: *“Alle 18.30 Eisenhower renderà di pubblica ragione l'armistizio e così manda a monte il progettato spostamento delle truppe di Croazia ed Albania verso la costa e l'azione delle truppe aviotrasportate americane a Roma!”* Sopraggiungevano nel frattempo i ministri Guariglia, Sorice e Sandalli ed un generale, che seppi essere il generale Carboni, Capo dei Servizi Informazioni delle Forze Armate. Dopo pochi istanti Badoglio, Guariglia ed Ambrosio furono invitati ad entrare nel salone della firma, dove erano attesi dal Re. L'atmosfera era pesantissima e carica di elettricità.

Poco dopo siamo ammessi tutti alla presenza del Sovrano, il quale siede al suo posto consueto, a capo del lungo tavolo che occupa il salone. Ci disponiamo attorno al tavolo, ed il Re parla: *“Il generale Eisenhower ha comunicato che questa sera stessa egli farà alla radio la notificazione dell'armistizio, mentre questo avrebbe dovuto avvenire solo fra qualche giorno. Ho voluto riunire Lor signori per conoscere la loro opinione su questa improvvisa ed imprevista modifica della situazione”.*

Silenzio generale. Sono seduto fra Guariglia ed Acquarone: quest'ultimo mi sollecita a dire qualcosa, gli rispondo che non so proprio cosa dire,

non essendo al corrente dei fatti. Sua Maestà nota il nostro sommosso dialogo e, rivolgendosi a me, chiede: *“Lei, Ammiraglio, che ne pensa?”* Rispondo: *“Maestà, non ho conoscenza che sia stato concluso un armistizio, né delle sue clausole, né di una data fissata per la sua notificazione, non mi sento quindi di esprimere un parere su una questione della quale ignoro gli esatti termini”*. Il generale Sandalli interviene, dicendo di trovarsi anch'egli nelle stesse condizioni. Il Sovrano, visibilmente contrariato, si rivolge al generale Ambrosio e lo invita ad illustrare la situazione di fatto.

Vengo in questo modo a sapere:

- che i primi contatti diretti con gli anglo-americani per la conclusione di un armistizio risalgono alla metà di agosto;
- che l'armistizio è stato firmato in Sicilia fin dal 3 settembre, ossia nel giorno stesso in cui il maresciallo Badoglio aveva comunicato l'intendimento del Re di *iniziare* trattative per un armistizio;
- che era stato insistito affinché la data di notificazione fosse scelta di comune accordo in modo da tenere conto delle reciproche esigenze, sempre subordinatamente a quelle operative anglo-americane;
- che dalla Sicilia era stata indicata dai nostri negoziatori come data presumibile quella fra il 12 ed il 13 settembre;
- che improvvisamente il generale Eisenhower aveva fatto conoscere la sua decisione di diffondere pubblicamente, nella serata stessa alle 18.30, la notizia della sospensione delle ostilità;
- che questo anticipo veniva a creare difficoltà gravissime nell'attuazione delle predisposizioni intese a coordinare le misure militari, soprattutto nei riguardi dell'inevitabile reazione tedesca;
- che, per evitare questa jattura, il generale Rossi, Sottocapo di Stato Maggiore Generale, era partito in volo per Palermo insieme al generale americano Taylor, uno dei due ufficiali giunti con l'*Ibis*, allo scopo di persuadere Eisenhower a rinviare di qualche giorno il suo proposito;
- che si confidava in un comprensivo accoglimento delle buone ragioni da noi addotte, ma che la Reuter aveva già diramato qualche indiscrezione sull'argomento.

Tutti coloro che non erano al corrente di questi precedenti rimangono perplessi e pensierosi. Guariglia, accanto a me, mormora ripetutamente: *“Avevo sempre sconsigliato questa avventura”*.

Viene fatto entrare il maggiore Marchesi del Comando Supremo, che, a quanto pare, ha partecipato alle trattative in Sicilia, affinché possa dare chiarimenti sull'origine e sulla fondatezza della data 12-13 settembre: egli conferma brevemente che non si tratta di veri e propri accordi, ma di un apprezzamento fatto in base a notizie ed impressioni raccolte nel

corso dei colloqui relativi all'armistizio. Si fa il nome del generale Castellano, che avevo saputo occupare una posizione preminente, sebbene non ufficialmente consacrata, al Comando Supremo, ma che non avevo avuto occasione di conoscere: apprendo che egli è stato il negoziatore dell'armistizio.

Nessun accenno viene fatto alla sostanza delle clausole armistiziali che rimangono, almeno per me, avvolte nel velo del mistero: tutta l'attenzione è concentrata sulla procedura, ma questa, sul momento, diventa l'argomento prevalente, per le sue ripercussioni immediate.

Il maresciallo Badoglio ed il generale Ambrosio appaiono sconcertati, senza idee precise sul da farsi, e tacciono. Il generale Carboni, dopo una veemente critica al modo in cui si è giunti all'armistizio propone che il Sovrano sconfessi l'operato del Presidente del Consiglio, accettando le dimissioni del Governo in carica e nominandone un altro: la proposta non appare chiara nella sua efficacia e nei suoi fini: chi approva, chi dissente. Alcuni suggeriscono di redigere un comunicato che smentisca le notizie della Reuter. Il maggiore Marchesi ricorda in termini perentori il carattere impegnativo del documento firmato in Sicilia.

Improvvisamente il generale Puntoni si affaccia al salone e, con voce emozionata, informa che il generale Eisenhower ha incominciato a parlare alla radio di Algeri per rendere di pubblico dominio l'avvenuta conclusione dell'armistizio.

Il Sovrano, che aveva seguito in silenzio gli scambi di vedute, le recriminazioni, le critiche, le proposte più o meno logiche, prende la parola per pregarci di lasciarlo solo. Dopo pochi minuti fa chiamare il maresciallo Badoglio e gli comunica di avere deciso la completa e leale applicazione delle clausole armistiziali. Il Maresciallo ce ne dà rapida notizia e poi parte, di fretta, per andare all'EIAR a fare analoga notificazione al popolo italiano ⁽⁴⁾. Il generale Ambrosio convoca immediatamente i tre Capi di Stato Maggiore a Palazzo Vidoni.

(4) Testo della comunicazione fatta dal maresciallo Badoglio alla radio alle ore 19.45 dell'8 settembre:

"Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, Comandante in Capo delle Forze anglo-americane.

La richiesta è stata accolta.

Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le Forze anglo-americane deve cessare da parte delle Forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza".

Esco dal Quirinale con l'animo oppresso e con la mente occupata e preoccupata da quello che sta per venire. Siamo all'epilogo. Si avvicina il momento in cui saremo posti di fronte alle più pesanti responsabilità.

In tutto questo grigiore una luce illumina la scena: la decisione del Sovrano, che ha superato le debolezze, i tentennamenti, le esitazioni, che ha tracciato una direttiva netta, prendendone su di sé tutto l'onere, che ha saputo elevarsi al di sopra delle formulette e dei meschini tentativi di compromesso. Sarà la via buona? Questo ancora non lo so: ma certamente è una via non equivoca, che segna un orientamento definito.

Giungo al Comando Supremo. I tre Capi di Stato Maggiore (i generali Roatta, Sandalli ed io) si riuniscono col generale Ambrosio. Questi ci dà lettura del testo dell'armistizio, firmato il 3 settembre. La mia attenzione si ferma immediatamente sulla clausola che interessa la Marina: *"Trasferimento immediato in quelle località, che saranno designate dal Comandante in Capo alleato, della Flotta e dell'Aviazione italiane, con i dettagli di disarmo che saranno da lui prescritti"*. Ne valuto tutto il significato: praticamente è la resa senza condizioni che Roosevelt e Churchill avevano preannunciato a Casablanca, è qualcosa di ben diverso da quello che appariva dai vaghi accenni del generale Ambrosio, è la condizione umiliante che, lo avevo detto e scritto poche ore prima, non sarebbe stata accettata dalla Marina ed avrebbe provocato giustificati ed irrevocabili gesti di reazione. Anch'io ho una reazione violenta. Deploro di non essere stato messo al corrente della realtà dei fatti e di essere stato volutamente informato, a spizzico, di quel poco che può avermi compromesso, senza avermi consentito di intervenire. Deploro che le trattative siano state iniziate e portate a conclusione senza dare alla Marina la possibilità di far sentire la propria voce, ed essa aveva tutto il diritto di farla sentire. Deploro che la Flotta, che costituisce un fattore della massima importanza, non sia stata almeno valorizzata come prezioso elemento di contrattazione, ma sia stata sacrificata, senza alcuna contropartita. Concludo dicendo: *"Avete fatto olocausto della Flotta, che è l'unica forza rimasta salda nel Paese, ma non meritate che essa si sacrifichi: darò ordine che essa si autoaffondi questa sera stessa"*.

Il generale Ambrosio mi ascolta e poi, in silenzio, mi porge un altro foglio. È il cosiddetto Documento di Quebec. Le prime parole suonano: *"... Le presenti condizioni non contemplano un'assistenza attiva da parte dell'Italia nel combattere i tedeschi. La misura in cui le condizioni saranno modificate a favore dell'Italia dipenderà da quanto verrà effettivamente fatto dal Governo e dal popolo italiano per aiutare le Nazioni alleate contro la Germania durante il resto della guerra..."*.

L'emozione mi mozza il respiro. Allora il sacrificio della Flotta potrebbe non essere vano... Allora dal profondo abisso nel quale l'Italia è

piombata, al termine di una via crucis di dolori, di lutti, di disastri, si scorre in alto un minuscolo lembo di azzurro, che apre l'animo a qualche speranza per l'avvenire; allora c'è una contropartita, la quale dipende da noi e solo da noi... Ed il generale Ambrosio aggiunge: *"In ogni modo gli Alleati hanno assicurato che rispetteranno l'onore della Flotta"*.

Basta. Ora sono in possesso di tutti gli elementi che mi permettono di prendere una decisione: ora il problema rientra nella mia sola responsabilità.

Io debbo mettere sui due piatti della bilancia l'attivo ed il passivo e trarne una conclusione. È venuto il momento di isolarsi e di concentrarsi.

Mi congedo rapidamente dal generale Ambrosio, dicendogli che rifletterò e sceglierò la via che mi sembrerà la migliore per il bene della Patria, e mi allontano per fare ritorno al Ministero della Marina.

Durante il non lungo tragitto da Palazzo Vidoni al Lungotevere delle Navi ho vissuto i momenti più intensi, più drammatici della mia esistenza.

Le recriminazioni su quanto è avvenuto non servono a nulla. Il fatto concreto sussiste nella sua crudezza: l'esistenza di un protocollo d'armistizio, firmato e sanzionato.

La Flotta è tuttora pronta a contrastare il nemico, che sta accingendosi a invadere il territorio continentale della Patria, è pronta a combattere l'ultima cruenta battaglia. Ma una decisione in tal senso costituirebbe ora l'aperta ribellione, sarebbe il gesto folle di chi spinge le proprie personali ed astratte concezioni al di là di ogni accettabile interpretazione, e per di più a solo vantaggio dello straniero.

Due vie si aprono davanti a me: l'applicazione integrale delle condizioni negoziate ed accettate, oppure la loro ripulsa, che si può materializzare nell'autoaffondamento della Flotta.

Gli ordini del Comandante Supremo delle Forze Armate sono netti ed espliciti: tradurre in atto le clausole armistiziali.

L'autoaffondamento della Flotta è semplice: esso può essere effettuato senza nessun sacrificio umano: non racchiude in sé nessun elemento eroico. Basta darne l'ordine, lanciare il telegramma convenzionale, ed esso sarà integralmente eseguito. Nel giro di poche ore tutta la potenza navale d'Italia sarà in fondo al mare. Esso è stato previsto per l'eventualità che la Flotta corra il rischio di cadere nelle mani del vecchio nemico o del nuovo, nel caso sia compromessa la legge fondamentale del rispetto della Bandiera, simbolo della Patria e della sua Sovranità, e delle insegne di Comando: e per questo so di poter contare su comandanti ed equipaggi.

Ma quali conseguenze possono derivare alla Nazione da questo gesto? Corrisponde effettivamente l'autoaffondamento della Flotta ad una rigida ed ortodossa concezione dell'onore della Marina? L'onore della Marina: è indubbiamente un argomento delicato, delicatissimo, per il presente e per l'avvenire. La Marina ha compiuto in modo così completo il proprio dovere, in più di tre anni di guerra, che non ha certo necessità di un atto di riabilitazione all'ultimo momento. La Marina è tutta in piedi, pronta alla prova estrema: non ha incrinature morali: non ha macchie da cancellare. Il suo onore è oggi puro e limpido come non mai: esso è il retaggio dei morti, l'orgoglio dei vivi. I morti, i vivi; i combattenti della dura guerra che, mentre tanti organismi, tanti uomini davano segni di sbandamento, titubavano – in qualche triste caso anteponevano le ragioni di parte alla ragion di Stato, – hanno tenuto fermo, incrollabilmente. Essi hanno dimostrato di avere sempre di mira il bene supremo della Patria, indipendentemente da ogni altra considerazione. L'avvenire dei figli e di tutte le generazioni future è stato sempre il movente ispiratore delle loro fatiche, dei loro sacrifici, dell'estremo sacrificio tante volte affrontato. Questo avvenire deve essere anche oggi la legge suprema, che regola ogni azione.

Se, toccato il fondo della sventura, nel crollo di visioni e di speranze che si sono infrante contro una realtà più forte degli uomini e delle cose, si profila una luce di bene per il futuro, è lecito chiudere gli occhi su questa possibilità, ora vaga, ma avallata in un documento firmato dalle più eminenti personalità della coalizione anglo-americana? E, se questo documento condiziona l'impellente salvaguardia dei futuri destini del popolo italiano alla collaborazione nella lotta per la libertà, è lecito sottrarre di propria iniziativa i mezzi per conseguire questo obiettivo? Come giudicherebbero le generazioni a venire un gesto che, al di fuori delle passioni del momento, potesse apparire una prova di egoismo, una manifestazione di orgoglio, fors'anche un segno di non voler più combattere contro nessuno? Ed infine l'onore della Marina non è sufficientemente tutelato dalla cosciente e meditata decisione del Sovrano, Comandante Supremo delle Forze Armate? E non è salvaguardato dalla promessa degli Alleati che, ponendo l'accento sul concetto di trasferimento della Flotta, si concreta nella conservazione della Bandiera e nel mantenimento degli equipaggi e dei loro comandanti a bordo delle nostre navi? Che se questo impegno morale assunto dagli Alleati dovesse essere violato e creasse situazioni per le quali si rendesse necessario rivedere le decisioni prese, sarà sempre possibile sottrarre le navi alla manomissione da parte dello straniero, compiendo quell'atto dell'autoaffondamento, che ora non è necessario, non è eroico, ma può solo danneggiare, forse irreparabilmente, i futuri destini d'Italia.

La coscienza mi dice che la via da scegliere non può essere dubbia. La Marina può e deve compiere l'atto di obbedienza, che è anche atto di umiltà, perché ha in sé tanta ricchezza di virtù, tanto fulgore di eroismo da trovare in essi la forza per vincere se stessa e mantenere fede alla sua divisa tradizionale: per la Patria e per il Re.

E mai come in questa circostanza mi appare che l'ordine del Sovrano coincida col bene della Patria.

Quando giungo al Ministero la mia decisione è presa: applicare nella maniera più leale e scrupolosa le clausole dell'armistizio.

Oggi, a distanza anche di pochissimi anni, la valutazione della sostanza e della forma dell'armistizio e dell'immediatamente successivo cambiamento di fronte può essere fatta con maggiore obiettività e con migliore conoscenza di causa: ed io vorrei esprimere la mia opinione su questo argomento, che ha suscitato polemiche e discussioni e sul quale si è ancora lontani dall'aver conseguito una ragionevole concordanza di giudizi.

La mia libertà di apprezzamento su questo tema è tanto più grande, in quanto non ho avuto parte alcuna né sulla sua impostazione, né sulla sua conclusione.

Non sembra potersi dubitare che la decisione, non solo di ritirarsi dalla lotta armata, ma anche e soprattutto di avviare su nuove strade l'orientamento politico della Nazione, fosse, nell'estate del 1943, una pressante necessità. La pratica totalità dell'opinione pubblica era di questo parere: né si deve sottovalutare questo elemento in un Paese, nel quale il solido senso comune è profondamente radicato e diffuso e costituisce valido fattore nella determinazione degli atteggiamenti nazionali. La prontezza di intuito e l'acuta sensibilità degli italiani consentono loro di vedere molto più chiaro, individualmente e collettivamente, di quanto non potrebbe apparire logico in base alla nozione dei dati di fatto, quale da essi posseduta. Questi dati di fatto peraltro sussistevano: essi erano nell'aria ed avevano esercitato la loro influenza sul popolo, il quale se ne era tanto penetrato da accettare il fatto politico che li riassumeva, la caduta del regime, senza che si manifestasse la benché minima forma di reazione, neppure da parte di coloro che del regime erano stati i sostenitori più ardenti, traendone talvolta onori e vantaggi.

Ma, anche se non si voglia dare grande peso a questa tendenza generale, appariva evidente che le condizioni dell'organizzazione militare e di quella civile non lasciavano adito ad alcuna previsione ottimistica. Ho già avuto occasione di accennare ad alcuni di questi elementi concreti, la cui origine, in gran parte, doveva essere ricercata nelle insufficienze del regime: l'Esercito, disperso in mezza Europa per conclamate

ragioni di prestigio, disponeva in Italia di truppe scarse, poco efficienti nella struttura e nell'inquadramento, male armate, prive di mobilità; la difesa costiera non era in condizioni di opporre resistenza alle imminenti offensive dell'avversario; la difesa contraerea si palesava impotente contro la schiacciante superiorità dell'aviazione anglo-americana; l'Aeronautica disponeva di forze così esigue da potersi ritenere praticamente inesistente; la Marina era ancora in grado di fare l'ultima sortita dalla Penisola, e poi avrebbe finito di essere; le vie di comunicazione e di traffico ed i collegamenti erano paralizzati; l'industria produceva poco e sentiva incombere sopra di sé la minaccia del progressivo annientamento; la vita materiale dei cittadini, in misura crescente man mano che dal nord si procedeva verso il mezzogiorno, era resa durissima da privazioni e restrizioni, ognora più sensibili; l'azione di governo era precaria ed aleatoria, priva di fattiva energia.

Quali le prospettive di migliorare questo stato di cose? Nessuna. Per quanto si potesse antivedere, non erano all'orizzonte che nuovi lutti, nuovi dolori, nuove rovine, senza possibilità di ripresa, né a breve, né a lunga scadenza. Era chiaro che la poderosa macchina offensiva alleata, alimentata in vastissima misura dalla capacità di produzione e dalla disponibilità di uomini della coalizione avversaria, avrebbe progressivamente sviluppato la propria potenzialità, senza limiti pratici.

Neppure la concezione di farsi scudo delle Forze Armate tedesche, che in quel periodo stavano aumentando la loro consistenza in Italia, si da acquistarne praticamente il controllo e che agitavano la parola d'ordine della prossima realizzazione delle "armi segrete", avrebbe potuto modificare questa situazione: l'Italia avrebbe perduto qualsiasi parvenza anche formale di indipendenza politica e di autonomia militare – come è avvenuto poi nel regime della Repubblica Sociale – e non avrebbe visto modificare per nulla le previsioni ultime della catastrofe, anzi esse ne sarebbero state aggravate. Basti riflettere alle condizioni in cui l'Italia si è trovata al termine della sua prova in confronto a quelle che sarebbero state dopo un altro lungo periodo di devastazioni e di depauperamento. L'Italia, per la precarietà della sua economia e per la mancanza di materie prime, le cui riserve palesi ed occulte si erano enormemente assottigliate nel lungo periodo di difficoltà internazionali precedente la guerra, non era organismo che potesse impunemente oltrepassare il limite di elasticità, giacché esso era assai prossimo al limite di rottura. L'Italia non poteva insistere su una strada che le avrebbe precluso ogni prospettiva di ripresa nell'avvenire.

D'altra parte la guerra non è una partita cavalleresca, nella quale i due contendenti debbano difendere ad oltranza principi morali, che siano giu-

dicati irreparabilmente lesi. La guerra è il tentativo al quale ricorre una collettività, la Nazione, per cercare di risolvere con la forza quei problemi vitali, che essa non sia riuscita a portare a soddisfacente conclusione attraverso la procedura del diritto. Quando la realtà dimostra che anche questo tentativo è destinato al fallimento, occorre sapere tempestivamente ripiegare sulla strada maestra della legalità, ponendo termine all'azione di forza che, se proseguita, sconfina nella rovinosa assurdità. Se così non fosse, nessuna guerra avrebbe mai avuto termine se non con l'annientamento completo della parte soccombente: ed in tal caso l'Italia non avrebbe potuto provvedere alla propria ricostruzione, sia pure con l'ausilio altrui, ma avrebbe fatto un salto indietro di secoli, ritornando alle condizioni di vita del Medio Evo, attendendo dal buon volere di altri popoli e dal lavoro indefesso di generazioni votate al sacrificio la lenta e faticosa riconquista dei benefici della civiltà.

Nessuno può, né in linea giuridica, né in linea morale, contestare ad una Nazione il diritto-dovere di provvedere, di propria iniziativa e nelle forme che sembrano più convenienti, alla tutela dell'avvenire e degli interessi del proprio popolo, quando essa abbia tenuto fede ai propri impegni nella misura consentita dalle sue possibilità, quando la situazione sia divenuta tale da imporre la cessazione della guerra guerreggiata e, sopra ogni cosa, come nel nostro caso, quando la premessa politica degli obblighi contratti, fondata sulla apparente analogia di ideologie più che sulla concordanza di veri e propri interessi, sia venuta a cadere per volontà unanime del popolo, senza alcuna manifestazione di contrasto, imponendo il cambiamento di rotta.

Ormai quindi il problema era di forma, più che di sostanza: si trattava di scegliere il momento e le modalità più convenienti per realizzare il fatto esistente nella coscienza nazionale, per ottenere il risultato pagando il prezzo meno oneroso.

* * *

Si è molto discusso sul momento più adatto per effettuare quello sganciamento dei nostri destini da quelli della Germania hitleriana, al quale sembra abbia seriamente pensato lo stesso regime fascista, senza trovare il modo o la forza di tradurlo in atto.

È stato sostenuto da alcuni che il momento propizio sarebbe stato quello immediatamente successivo al 25 luglio, sia dal punto di vista politico – perché un'immediata dichiarazione unilaterale di rinuncia alla lotta, giustificata dal cambio di regime, ci avrebbe posti in una posizione più netta nei confronti della Germania e particolarmente degli anglo-americani – sia dal punto di vista militare, giacché le Forze Armate tedesche

presenti sul suolo italiano erano allora assai più deboli. Ma non sembra che questa tesi tenga conto di alcune importanti circostanze.

Prima di tutto, la rapidità con la quale le truppe germaniche sono penetrate numerose in Italia dopo la caduta del fascismo fa pensare che esse si sarebbero precipitate ancora più celermente nella Penisola ed avrebbero rovesciato il Governo legittimo, sostituendolo con un governo-fantoccio, che si sarebbe piegato ai voleri della Germania. Per i tedeschi infatti si trattava, ancor più che di un problema di regime, della necessità di mantenere il più a lungo possibile il nemico lontano dai confini della loro terra, considerando lo spazio italiano come una zona "*taillable et corvéable à merci*" per i loro obiettivi particolari. L'esperienza fatta successivamente in Ungheria ed in Romania ha confermato che una rinunzia alla prosecuzione della guerra poteva essere effettuata solo quando le truppe anglo-americane fossero state così vicine da impedire la neutralizzazione da parte tedesca del fatto compiuto. E la metodicità d'azione degli anglo-americani sembrava escludere che essi avrebbero potuto o voluto accelerare i tempi dei loro prestabiliti programmi ed arrischiare qualcosa per impedire la reazione tedesca a nostre iniziative.

Occorre poi ricordare che, in quel periodo, la parte maggiore, o per lo meno la parte più scelta, delle truppe italiane si trovava oltremare od oltre frontiera, in territori nei quali il controllo tedesco era ancora più stretto che in Italia. Doveva essere fatto ogni sforzo per sottrarle alla pressione germanica che, come era prevedibile, e come i fatti hanno dimostrato, sarebbe stata assai pesante, pur non potendosi immaginare che essa sarebbe arrivata ai limiti di efferatezza, raggiunti in qualche caso. Queste valide considerazioni hanno indubbiamente condizionato la linea di condotta seguita da coloro che tenevano le fila di questa delicatissima e difficilissima operazione, imponendo di temporeggiare finché si fosse venuta a maturare una situazione militare tale da consentire, con un minimo di sicurezza, il progettato mutamento. Esse chiariscono anche le origini della così largamente deprecata frase "*La guerra continua...*" e spiegano perché i passi compiuti sulla via tracciata siano stati circondati da estrema cautela e da drastiche misure di segretezza.

È stato anche affermato che lo sganciamento dalla Germania avrebbe potuto, anzi dovuto, avvenire senza materializzarsi nella conclusione di un contemporaneo accordo con la controparte. Questa tesi, la quale apparentemente trova la sua giustificazione in considerazioni di ordine etico, non tiene sufficientemente conto, né della tragica situazione nella quale versava l'Italia, né delle ardue condizioni nelle quali dovevano destreggiarsi coloro che tenevano le redini della direzione politica della Nazione. Ma vi era un elemento che primeggiava sopra ogni altro: l'Italia

si era troppo profondamente avventurata in una via che sembrava senza uscita per poter pensare di retrocedere senza rinunciare a qualcosa, senza correre rischi.

Erano invero in gioco la libertà ed il benessere delle generazioni future; occorreva creare le premesse per un meno infelice avvenire del popolo italiano. Poiché la lotta fra i due raggruppamenti di nazioni aveva assunto in maniera sempre più marcata il carattere di contrapposizione fra opposte ideologie, fra inconciliabili concezioni di vita, era una mera illusione il credere che una dichiarazione, unilaterale o concordata, di deposizione delle armi fosse sufficiente a risolvere il complesso viluppo di nodi che si era andato creando. Ne sarebbero derivate tutte le conseguenze negative, senza averne alcun vantaggio: la Germania nazista ne avrebbe sempre tratto le illazioni che rispondevano alle proprie esigenze, mentre le Nazioni Unite non ne avrebbero dedotto la ripulsa da parte italiana delle teorie totalitarie ed il ritorno del popolo italiano nella grande corrente delle concezioni democratiche che stavano trionfando anche nel campo militare.

S'imponeva quindi la necessità di prendere contatto con gli anglo-americani, per ottenere che, al di là delle generiche promesse di marca propagandistica, vi fosse una contropartita, la quale aprisse prospettive per il futuro, escludendo il pericolo di risultare ingrati ed invisi ad una parte ed all'altra.

La linea di condotta di aprire negoziati con gli Alleati per ottenere il loro appoggio nella crisi del cambiamento di fronte, e di cercare nel frattempo di modificare lo schieramento delle nostre Grandi Unità, riportandone la massima parte entro i confini della Patria, appare quindi razionale. Evidentemente occorreva non perdere un minuto di tempo, né un'opportunità per arrivare al conseguimento dell'obiettivo, avendo nel Paese il massimo di forze nazionali ed il minimo di forze tedesche.

Si giunge così ai modi di realizzazione del piano concepito, nei confronti sia dei germanici sia degli anglo-americani.

Su questo punto è lecito, a mio parere, avanzare qualche riserva su ciò che è stato fatto.

Ovviamente le critiche a posteriori si prestano al rilievo di essere basate sul senno di poi, senza tenere adeguato conto delle realtà incombenti, e sono facile appannaggio di chi giudica senza avere operato. Sembra tuttavia che, se fin dall'inizio della crisi si intendeva dare un netto colpo di barra all'orientamento politico italiano, e pur avendo presenti le iniziative assunte e le difficoltà incontrate, un maggior mordente nel ricercare il collegamento con gli anglo-americani, una più accurata e razionale preparazione

delle conversazioni per l'avvio ad un accordo, un maggiore dinamismo nel pretendere e nell'attuare il rientro in Italia del massimo numero di truppe nazionali, con la giustificata considerazione che ad esse doveva toccare il compito di presidiare il suolo patrio, avrebbero potuto maturare qualche vantaggio. Ma in modo preminente sembra che, nella particolare situazione dell'Italia, avrebbe dovuto tenersi presente che si trattava non tanto di concordare un armistizio, ossia una tregua d'armi come premessa di eventuali futuri accordi politici, quanto di realizzare un avvenimento politico d'importanza e carattere fondamentali, dominato dall'eliminazione del regime fascista e dall'inversione di rotta negli orientamenti nazionali.

In altri termini, e questo era il punto, avrebbe dovuto essere la parte politica, ossia il Governo, e non la parte militare, ossia il Comando Supremo, il protagonista dell'iniziativa nei confronti degli anglo-americani, impostata su base essenzialmente politica, alla quale, se avviata favorevolmente, sarebbe stata naturalmente collegata la sospensione delle ostilità. È forse stato questo il primitivo intendimento del Capo del Governo, il quale cercò invero i primi contatti con personalità del mondo politico britannico attraverso canali diplomatici, ma affidandoli poi a fiduciari del Comando Supremo, non appena gli Alleati dirottarono le iniziative verso le loro autorità militari, palesando subito quale fosse l'interpretazione data, e probabilmente desiderata, alla trattazione del problema su un piano puramente militare anziché su quello generale, ridimensionandone così il valore. Questa constatazione avrebbe dovuto, se mai, consigliare di insistere sull'originaria impostazione, cercando in ogni modo di tenere fermo ad essa: giova notare, a questo proposito, che sono stati gli Alleati, fortunatamente per noi, a sbloccare la situazione politicamente, offrendo il destro di uscire dal binario morto dell'armistizio militare, attraverso il Documento di Quebec. Esso ha innescato una soluzione politica, materializzatasi poi, a breve scadenza di tempo, nella cobelligeranza: ma questo ha fatto sì che il cambiamento di fronte apparisse effettuato a rimorchio di un'iniziativa alleata, e non risultasse la decisione cosciente e volontaria dell'Italia, liberatasi dai vincoli di un accordo stipulato fra regimi, e non fra popoli.

Uno dei modi per tenere fermo per quanto possibile agli originari intendimenti del Governo sarebbe stato quello di affidare l'incarico di trattare con gli Alleati ad una personalità politica o diplomatica di primo piano, fiancheggiata, al momento opportuno, da esperti militari. Era di somma importanza che chi si presentava come negoziatore di un atto di così grande rilievo fosse in grado, per i suoi precedenti politici, per le dirette preesistenti conoscenze, per il suo prestigio personale, di mettere in valore il gesto dell'Italia di rivedere le proprie posizioni ed il peso delle richieste e proposte avanzate, ed avesse anche l'autorevolezza ed il senso autonomo

di responsabilità per superare in determinati casi situazioni di contrasto, affrontando i rischi di una decisa messa a punto ed eventualmente di una minaccia di interrompere le conversazioni. Il prestigio individuale, e la stessa capacità di assumere iniziative al di là delle istruzioni di massima ricevute, sono funzione di una somma di elementi, in parte imponderabili, che non possono essere racchiusi entro una formula, ma che esistono e sono suscettibili di esercitare un'influenza, talvolta determinante.

Senza dubbio le persone, alle quali è stato affidato l'oneroso compito di condurre le trattative con gli anglo-americani, hanno posto al servizio della causa che dovevano difendere tutto il loro impegno e tutte le loro non comuni capacità: è anche lecito pensare che, date le circostanze nelle quali hanno dovuto assolvere la loro missione, nessuno sarebbe riuscito a fare di più e di meglio. Ma sono appunto le circostanze, nelle quali sono stati posti quelle che hanno, a mio parere, ostacolato la loro azione.

In effetti quello che poteva essere un elemento collaterale – e cioè la giusta preoccupazione di ottenere che la sospensione delle ostilità fosse accompagnata da un pronto intervento delle forze anglo-americane nella zona più delicata, quella intorno alla capitale – finì col diventare un requisito primario, sebbene poi, nella realtà, non abbia avuto nessun seguito, per le note ragioni di equivoci interpretativi e di conseguente im-preparazione. Questa esigenza portò anche inevitabilmente a mettere in particolare evidenza la drammatica situazione dell'Italia, costretta fra l'incudine ed il martello, e l'impellenza di uscire al più presto dal vicolo cieco nel quale essa si trovava.

Era questo un fattore negativo, accanto al quale sarebbe occorso portarne anche di positivi, indicare i dati di fatto concreti che potevano militare in favore della nostra causa, sotto pena di essere obbligati ad accogliere passivamente le imposizioni altrui, senza neppure avere la possibilità di tentare di neutralizzarle o di circoscriverle entro giuste proporzioni.

Fra i pochi elementi positivi, che potevano essere fatti giocare nelle trattative con gli Alleati, aveva valore preminente, per il presente e per il futuro, la Flotta, l'organismo rimasto saldo e compatto, suscettibile di esercitare ancora una certa influenza nel campo militare ed in quello politico. Ed infatti, nell'imminenza di uno sbarco alleato nell'Italia peninsulare, la riuscita dell'operazione era, se non completamente subordinata, certo sensibilmente vincolata, oltre che dalle possibili reazioni di truppe e di velivoli, da un intervento in massa di quanto avevamo ancora disponibile in fatto di mezzi navali, grandi e piccoli.

Era invero prevedibile che gli anglo-americani avrebbero predisposto un imponente concentramento di forze navali per coprire il loro sbarco

nel Golfo di Salerno. Ed infatti è poi risultato che la Flotta di copertura comprendeva sei corazzate (*King George* ed *Howe*, *Nelson* e *Rodney*, *Valiant* e *Warspite*: in complesso 18 cannoni da 406, 16 da 381 e 20 da 356), 7 navi portaerei (*Illustrious*, *Formidable*, *Unicorn*, *Huntler*, *Battler*, *Stalker* e *Attacker*, con una capacità complessiva valutabile a più di 200 velivoli), 7 incrociatori (*Aurora*, *Penelope*, *Sirius*, *Dido*, *Euryalus*, *Scylla* e *Charibdis*) e le relative flottiglie di cacciatorpediniere di scorta (almeno 22 unità). Oltre a queste navi, tutte britanniche, si trovavano nella zona, a scorta diretta od indiretta dei convogli, altri 8 incrociatori (*Mauritius*, *Uganda*, *Sheffield*, *Orion*, *Debli* britannici; *Philadelphia*, *Savannah* e *Boise* americani), 17 cacciatorpediniere americani ed un numero grandissimo di siluranti di scorta, corvette ed altre unità. In complesso quindi la situazione delle contrapposte forze della nostra Flotta, proveniente dall'Alto Tirreno, e di quella anglo-americana, presente nelle acque del Tirreno meridionale, risulta in via approssimata dallo specchio seguente:

	<i>Anglo-americani</i>	<i>Italiani</i>
Corazzate	6	3
Navi portaerei	7	—
Incrociatori	15	5
Cacciatorpediniere	40 circa	11

In queste condizioni di relatività di forze, l'urto si sarebbe inesorabilmente conchiuso con la distruzione integrale della nostra Flotta: la presenza delle 7 navi portaerei e la schiacciante superiorità del naviglio silurante erano per loro stessi elementi sufficienti a determinare il tracollo.

Ma nessun Comandante in Capo avrebbe gradito effettuare una delicata operazione di sbarco, come quella prevista, con la minaccia di un disperato contrasto navale sul teatro stesso dell'azione. Un'azione concentrata della nostra Flotta contro un punto del vasto schieramento di forze navali avversario impegnato nell'operazione di sbarco avrebbe sempre consentito di ottenere qualche risultato locale ed avrebbe in ogni modo comportato una sensibile complicazione e probabili ritardi e confusioni nell'attuazione dei piani stabiliti. Il fatto che gli Alleati abbiano ritenuto necessario portare in Tirreno un'aliquota così imponente delle loro Forze navali, proprio in quel periodo in cui il teatro di guerra del Pacifico richiedeva sforzi enormi per il raddrizzamento di una compromessa situazione — dopo il disastro di Pearl Harbour, gli scacchi subiti in mare in Indonesia, la perdita di Filippine, Penisola di Malacca con Singapore, Thailandia, Indocina francese, parte della Birmania e delle Indie Olandesi — dimostra quali preoccupazioni derivassero dall'esistenza della Flotta italiana a poche ore di navigazione. Perché mai gli anglo-americani non

avrebbero potuto fare qualche concessione su certi loro principi astratti (come quello della "*resa incondizionata*", per mantenere il quale, in linea teorica, pur violandolo in pratica, non avrebbero incontrato eccessive difficoltà ad escogitare una di quelle formule transazionali, nelle quali essi sono sempre stati maestri), pur di conseguire un vantaggio concreto, immediato della massima importanza?

Ed al beneficio immediato si sarebbero aggiunti altri vantaggi più generali per il futuro. Prima di tutto sarebbe stata eliminata, una volta per sempre, la dolorosa spina nel fianco, costituita dalla presenza della Flotta italiana in Mediterraneo: quella spina che aveva creato ai britannici, in tre anni di guerra, tante ansie e tante difficoltà e che avrebbe potuto crearne di ben più gravi se l'importanza del Mediterraneo fosse penetrata nella testa degli ispiratori politici e militari della condotta di guerra dell'Asse; quella spina che è stata la causa principale del rancore contro l'Italia, così lungamente nutrito dall'opinione pubblica, dalle sfere politiche e dai circoli militari del mondo britannico. E poi sarebbero state assicurate la libertà di comunicazioni con il Medio Oriente e soprattutto con l'Estremo Oriente – dove, di fronte al Giappone, era tutto da rifare, riacquistando il perduto prima di pensare ad attaccare il nemico nei suoi gangli vitali –, nonché la facoltà di spostare nei teatri operativi decisivi tutte le forze navali ed aeree che si sarebbero rese disponibili grazie alla fine delle ostilità in Mediterraneo. Infine, nell'ipotesi che nelle alterne vicende del conflitto si fossero presentate altre fasi oscure e minacciose, si sarebbe potuto disporre di un elemento di potenza, come la Marina italiana, di cui l'avversario aveva dimostrato di apprezzare le capacità e le possibilità. Anche se tutto questo si fosse tradotto soltanto in un acceleramento dei programmi alleati, in un abbreviamento di qualche mese nella durata della guerra, non sarebbe stato questo sufficiente a consentire qualche concessione in nostro favore? Io ritengo di sì.

La svolta dava troppi vantaggi agli anglo-americani, sotto ogni punto di vista, perché non sia lecito pensare che il peso della Flotta italiana, gettato su un piatto della bilancia, non avrebbe mancato di esercitare la sua influenza. Questo invece non è stato fatto, per quanto mi risulta, od almeno non è stato fatto con sufficiente forza di penetrazione, anche per la mancata partecipazione alle trattative di qualche rappresentante della Marina, che fosse al corrente di questi problemi, ne valutasse esattamente l'importanza, sapesse richiamarli nella forma opportuna e nel momento psicologico più conveniente.

Si può obiettare che l'esperienza fatta successivamente, nell'elaborazione del trattato di pace, fa pensare che sarebbe stato ben difficile che gli anglo-americani modificassero le loro direttive anche in sede prearmistiziale.

Fin d'ora però è lecito osservare che, nel 1943, noi avevamo in mano una possibilità di azione, qualcosa di concreto, che costituiva una minaccia, forse una grave minaccia, mentre nel 1946 la posizione strategica ed il potere marittimo dell'Italia avevano assunto ormai un aspetto più teorico che pratico, conservavano ancora un certo valore potenziale, se pure limitato, ma avevano perduto qualsiasi importanza attuale. Occorreva valorizzare quello di cui disponevamo quando ciò era in grado di esercitare un'influenza immediata: il non averlo fatto costituisce a mio parere grave omissione.

Nel riflettere su questo argomento, si è man mano rafforzata in me l'impressione che, fin dal principio, gli anglo-americani abbiano acquisito la certezza che da parte nostra non vi fosse una ferma disposizione a "trattare" e "discutere" il problema della cessazione delle ostilità e che la minaccia di rendere di pubblica ragione i nostri contatti sarebbe stato argomento sufficiente ad impressionare ed a far deflettere da qualsiasi opposizione al principio della resa incondizionata.

È lecito pensare che questa sensazione delle Nazioni Unite trovasse radici anche nell'azione svolta per iniziativa di singoli, al di fuori degli organi responsabili – e in qualche caso ad opera di elementi delle Forze Armate, con le conseguenti note complicazioni – avendo di mira l'obiettivo di avviare o facilitare un accordo fra l'Italia e gli anglo-americani. Da varie fonti infatti è stato reso noto che, nel tormentato e convulso periodo susseguente al 25 luglio, un certo numero di persone, con moventi e fini diversi, seguendo talvolta le loro personali convinzioni, si sono date da fare per spingere gli eventi in una determinata direzione.

Nella sfera d'autorità della Marina, le uniche notizie su questo argomento giunte a mia conoscenza sono state molto limitate.

Non appena nominato Ministro, fui informato doverosamente, in via riservata, dal capitano di fregata Emo Capodilista che, per incarico di S.A.R. la Principessa di Piemonte, egli si era recato a Lisbona, dove per ragioni di parentela aveva la possibilità di venire a contatto con influenti personalità politiche portoghesi, per saggiare le loro opinioni sull'argomento della posizione dell'Italia nei confronti degli Alleati, al fine di porre termine allo stato di guerra. Essendo per principio contrario ad iniziative attuate al di fuori delle autorità responsabili, iniziative delle quali valutavo tutte le ripercussioni negative senza riuscire ad apprezzarne i possibili vantaggi, dissi al comandante Emo di astenersi dallo svolgere qualsiasi ulteriore attività in tal senso.

Il 10 agosto, in un momento in cui, come ho già messo in evidenza, le preoccupazioni per paventate iniziative aggressive tedesche contro la Flotta erano assai forti, il Capo del Servizio Informazioni della Marina, ammiraglio

Maugeri, mi riferì con un promemoria "riservato alla persona", che se, in base ad ipotesi da lui formulate (fondate in parte su informazioni non precisate ed in parte su interpretazioni soggettive della situazione politico-militare in atto) fosse stato ritenuto opportuno spostare la Flotta da La Spezia in Sardegna, per sottrarla a pericoli di manomissione germanica, il servizio da lui dipendente sarebbe stato in condizioni di far conoscere tale intendimento in maniera sicura e rapida ad elementi influenti del Servizio Informazioni britannico, in modo da evitare offese da parte del nemico sia durante il trasferimento sia durante la permanenza nella base prescelta. Dopo avere portato il promemoria a conoscenza del generale Ambrosio ed avere avuto con lui uno scambio di vedute su questa palese esorbitanza dalle proprie attribuzioni del Capo del S.I.S., ordinai all'ammiraglio Maugeri di troncare senza indugio ogni collegamento con la rete informativa avversaria e di non occuparsi più di questioni del genere, le quali rientravano esclusivamente nella responsabilità dei supremi organi responsabili. Non deve in ogni modo meravigliare la possibilità, indicata dall'ammiraglio Maugeri, di entrare in contatto con agenti dell'*Intelligence Service*: i Servizi Informazioni delle varie nazioni, per le loro stesse funzioni, per il complesso e complicato gioco d'azione e reazione fra spionaggio e controspionaggio, finiscono sempre, in pace ed anche in guerra, con l'essere in grado di stabilire rapporti indiretti fra loro, valendosi o di speciali emissari, sempre sconfessabili – che sono in condizioni di valorizzare preesistenti relazioni sociali o di affari spinte in qualche caso fino a rapporti di amicizia, temporaneamente dormienti – o più frequentemente di quei curiosi agenti, che non si sa esattamente quale delle due parti servano realmente (e spesso le servono contemporaneamente tutte e due), ma dei quali non si può fare a meno se si voglia cercare di penetrare entro la muraglia delle attività concepite o svolte dal nemico ai nostri danni. L'importante era, ai miei occhi, che qualsiasi iniziativa del genere, anche se affermata in via ipotetica, non avesse seguito, né ora, né poi.

L'altro caso si presentò pochissimi giorni prima dell'8 settembre. Carabinieri di Livorno avevano arrestato in quei giorni un militare italiano, ex prigioniero di guerra, rimpatriato dagli Stati Uniti per ragioni di salute, che era latore di una lettera indirizzata all'ammiraglio Girosi dal fratello, cittadino statunitense ed ufficiale nella Marina statunitense, e destinata ad essere consegnata ad una famiglia, parente dell'ammiraglio, residente a Livorno, per l'ulteriore inoltro al destinatario. Nella lettera che l'ammiraglio Girosi, allora Capo dell'Ufficio Operazioni di Supermarina, trasmise al Comando Supremo e comunicò successivamente a Supermarina, il fratello proponeva un incontro in mare per parlare di questioni connesse con l'evoluzione politica dei rapporti fra Stati Uniti ed Italia. Ovviamente la proposta non ebbe nessun accoglimento, né formale, né sostanziale.

In nessuno di questi casi vi è stata una violazione degli impegni connessi con la fedeltà ai doveri nazionali e militari.

Un'ultima osservazione. Dai documenti pubblicati in prosieguo di tempo risulta che, nel corso dei colloqui svoltisi in Sicilia ai primi di settembre 1943, era stato accertato che, ad un primo sbarco secondario in Calabria di tre divisioni, destinato ad attrarre al Sud forze tedesche, e di una divisione a Taranto (operazione della quale avrei pur dovuto essere messo a conoscenza, per ovvie considerazioni) avrebbe fatto seguito, dopo qualche giorno, lo sbarco principale, in zona non definita, di sei divisioni in primo tempo e di altre nove in secondo tempo. Ora, posto che lo sbarco in Calabria era avvenuto la sera del 3, i sintomi dei giorni 6 e 7, rivelatori dell'imminenza dell'azione principale anglo-americana, avrebbero dovuto aprire gli occhi del Comando Supremo e metterlo sull'avviso che la notificazione dell'armistizio, contemporanea allo sbarco principale, era pure imminente, inducendolo ad accelerare in misura molto più marcata i tempi dell'attuazione dei provvedimenti preventivi ⁽⁵⁾.

I problemi della sospensione delle ostilità e del cambiamento di fronte non hanno mai costituito materia di trattazione e di esame né in sede di Consiglio dei Ministri – e questo può essere plausibile per considerazioni di segretezza, elemento di primaria, anzi vitale importanza in un'eventualità come questa – né nell'ambito dei Ministri più direttamente interessati. Esso è stato affrontato e risolto da poche persone responsabili e da qualche loro consigliere. Ritengo di avere sufficientemente illustrato come per lo meno il Capo della Marina – nella cui sfera di competenza e di responsabilità la questione rientrava direttamente ed avrebbe dovuto essere portata, a preferenza di altri elementi non responsabili – sia stato mantenuto all'oscuro di quello che stava maturando e sia stato informato solo di quel poco che non poteva essere tenuto nascosto. Penso che questa procedura non sia stata aderente alle esigenze dell'ora e sia stata fonte di inconvenienti, che avrebbero potuto essere assai gravi.

Le personalità che hanno negoziato e concluso questa operazione hanno il grande merito storico di avere deciso il cambiamento di rotta e di

(5) Da pubblicazioni comparse nel dopoguerra risulterebbe che sin dalla sera del 7 settembre il generale Taylor aveva comunicato al Comando Supremo che il giorno stabilito per la notificazione da parte alleata dell'armistizio era l'8 settembre. Questa decisione era direttamente connessa con la data dello sbarco a Salerno, fissata per la mattina del 9 settembre. I sintomi dell'imminenza dell'operazione anglo-americana, necessariamente sincronizzata con l'entrata in vigore dell'armistizio, dovevano aprire gli occhi a coloro che erano perfettamente al corrente dell'atto firmato già da qualche giorno.

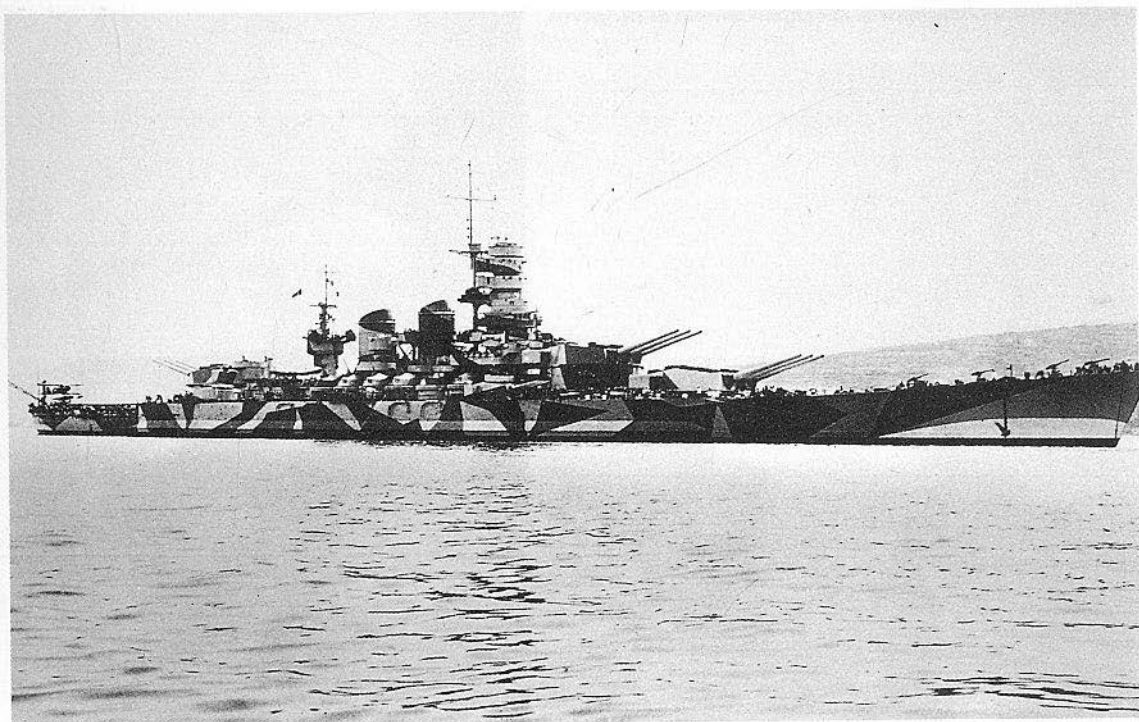
(Nota del 1968)

averlo realizzato attraverso difficoltà, ostacoli ed anche pericoli, di cui ho avuto modo di valutare tutta l'imponenza, in situazioni di estrema delicatezza. Mi consentano esse di esprimere ora il mio dissenso su alcuni punti, che avrebbero forse potuto portare ad una attenuazione delle condizioni posteci.

Prima dell'8 settembre la mancata conoscenza dello sviluppo dei fatti non mi ha permesso di esprimere la mia opinione, se non attraverso il promemoria del 6 settembre, presentato a cose fatte. Alla stretta finale, la situazione si è presentata tale da non indurmi a trarre deduzioni da quanto era accaduto (come qualcuno mi aveva pur consigliato!!), ma da impormi, come mi sono imposto, l'impegno di tutte le energie per ricavare dal fatto compiuto tutti quei vantaggi per la Nazione che apparivano suscettibili di maturare favorevoli premesse per l'avvenire.



L'ammiraglio di divisione Ferdinando Casardi a bordo dell'incrociatore DUCA D'AOSTA; l'ammiraglio Casardi, al momento dell'armistizio, comandava il Dipartimento di Napoli.



La corazzata ROMA, pronta ad entrare in squadra, fotografata nell'agosto del 1942.



L'ammiraglio di squadra Giotto Maragbini, che l'8 settembre 1943 era il Comandante del Dipartimento di La Spezia.



Il generale Vittorio Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Generale dal 2 febbraio 1943.

GLI OMBRI DELLA TERZA GUERRA MONDIALE

Già nel 1945, dopo la sconfitta della Germania nazista, si era aperto il dibattito sulla possibilità di una terza guerra mondiale. Il tema era allora: come evitare una nuova guerra mondiale? La risposta era: attraverso la cooperazione internazionale e la creazione di una nuova organizzazione mondiale per la pace e la sicurezza.

La prima conferenza di questo tipo si tenne nel 1945 a San Francisco, dove si creò l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU). La seconda conferenza si tenne nel 1946 a Parigi, dove si creò l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE). La terza conferenza si tenne nel 1948 a Ginevra, dove si creò l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE).

CAPITOLO IX

Il capitolo IX è dedicato alla storia della terza guerra mondiale. Si tratta di una storia che si è svolta in diverse fasi, dalla prima guerra mondiale alla seconda guerra mondiale, fino alla terza guerra mondiale.

La prima guerra mondiale si è svolta tra il 1914 e il 1918. La seconda guerra mondiale si è svolta tra il 1939 e il 1945. La terza guerra mondiale si è svolta tra il 1945 e il 1948.

La terza guerra mondiale si è svolta in diverse fasi, dalla prima guerra mondiale alla seconda guerra mondiale, fino alla terza guerra mondiale.

La prima guerra mondiale si è svolta tra il 1914 e il 1918.

La seconda guerra mondiale si è svolta tra il 1939 e il 1945.

La terza guerra mondiale si è svolta tra il 1945 e il 1948.

La prima guerra mondiale si è svolta tra il 1914 e il 1918.

La seconda guerra mondiale si è svolta tra il 1939 e il 1945.

La terza guerra mondiale si è svolta tra il 1945 e il 1948.

La prima guerra mondiale si è svolta tra il 1914 e il 1918.

La seconda guerra mondiale si è svolta tra il 1939 e il 1945.

La terza guerra mondiale si è svolta tra il 1945 e il 1948.

La prima guerra mondiale si è svolta tra il 1914 e il 1918.

La seconda guerra mondiale si è svolta tra il 1939 e il 1945.

La terza guerra mondiale si è svolta tra il 1945 e il 1948.

La prima guerra mondiale si è svolta tra il 1914 e il 1918.

La seconda guerra mondiale si è svolta tra il 1939 e il 1945.

La terza guerra mondiale si è svolta tra il 1945 e il 1948.

La prima guerra mondiale si è svolta tra il 1914 e il 1918.

La seconda guerra mondiale si è svolta tra il 1939 e il 1945.

La terza guerra mondiale si è svolta tra il 1945 e il 1948.

GLI ORDINI PER L'ESECUZIONE DELL'ARMISTIZIO

Giunsi al Ministero verso le 20.00. Vi trovai, con il fido Capo di Gabinetto comandante Aliprandi, gli ammiragli Sansonetti e Ferreri, i quali, udite le notizie trasmesse alla radio dal generale Eisenhower e dal maresciallo Badoglio, attendevano con impazienza il mio ritorno.

Li misi al corrente di quanto mi era stato reso noto, nel corso delle drammatiche riunioni prima al Quirinale e poi al Comando Supremo, del mio apprezzamento sulla complessa situazione, della decisione che avevo preso. Posi in evidenza che il generale Ambrosio, al termine del nostro duro scontro, mi aveva confermato l'assicurazione data dagli anglo-americani che essi avrebbero rispettato l'onore della Flotta: da questa assicurazione deducevo certezza che il problema della Bandiera non sarebbe stato posto in discussione e che anche le misure di controllo sarebbero state mantenute entro limiti accettabili.

Ebbi il conforto di trovare nei due Ammiragli pronta comprensione ed aperto consenso.

Fu subito dato inizio al lavoro di compilazione e trasmissione degli ordini per l'applicazione dell'armistizio.

Occorreva anzitutto pensare alle unità che erano in mare, dando la precedenza a quelle fra esse che erano impegnate a diretto contatto con gli anglo-americani, come i sommergibili. Prima di mezzanotte l'ammiraglio Legnani aveva potuto fare trasmettere a tutti i sommergibili in agguato l'ordine di sospendere qualsiasi attività offensiva, di immergersi subito a quota 80 metri e di venire a galla l'indomani mattina, alle ore 08.00, con i segnali di riconoscimento previsti dal Documento Dick (bandiera nazionale a riva e pennello nero al periscopio di prora), in attesa di disposizioni, che sarebbero state e furono tempestivamente comunicate.

Contemporaneamente tutte le navi da guerra e mercantili in navigazione furono informate che le ostilità erano sospese: esse avrebbero dovuto raggiungere i porti di destinazione, senza svolgere alcuna attività bellica.

Mi premeva poi sottrarre al più presto le Forze Navali dell'Alto Tirreno all'eventuale reazione tedesca.

La situazione morale e psicologica della Flotta mi appariva ed era particolarmente delicata. Si trattava di uomini che erano pronti a scattare

contro l'avversario, che avevano raggiunto il grado di altissima tensione spirituale, indispensabile per affrontare una prova suprema. Essi venivano a trovarsi da un momento all'altro di fronte ad un rovesciamento completo, ad un capovolgimento di posizioni, che li avrebbero obbligati invece a trasferirsi in porti controllati da quello, che era stato per tre anni il diretto avversario, per mettersi sotto la sua tutela.

Mentre cercavo di prendere contatto telefonico con l'ammiraglio Bergamini, egli, che all'annuncio dell'armistizio ricevuto alla radio si era portato sulla corazzata *Vittorio Veneto*, sede del Comando della IX Divisione, mi stava chiamando. La ragione di questo spostamento deve essere ricercata nel fatto che, nelle prime ore del pomeriggio dell'8 settembre, la corazzata *Roma*, nave ammiraglia della Flotta, per essere in migliori condizioni per uscire rapidamente dal porto, aveva lasciato il suo recinto retale nella darsena antistante l'entrata in Arsenale, dove era collegata telefonicamente con la terra, e quindi anche con Supermarina, e si era portata in rada, dandovi fondo, senza avere più la possibilità di comunicare per telefono. La *Vittorio Veneto* invece era rimasta nel recinto presso la diga foranea di La Spezia, conservando il collegamento telefonico con Roma fino all'ultimo momento.

L'ammiraglio Bergamini, che ovviamente era stato colto di sorpresa dalla notizia dell'entrata in vigore dell'armistizio con le Nazioni Unite, fin dalle prime parole mi manifestò in forma vibrata il suo stato d'animo, dicendomi di deplorare che il giorno precedente, quando egli era a Roma, io non lo avessi informato dell'avvenuta conclusione dell'armistizio, della quale egli riteneva che io fossi al corrente: egli considerava questa reticenza nei suoi riguardi come una palese prova di sfiducia verso di lui e chiedeva in conseguenza di essere immediatamente esonerato dal Comando in Capo della Flotta. Aggiunse concitatamente che non intendeva assolutamente andare a fare il guardiano di navi in consegna al nemico. Conchiuse comunicandomi che avrebbe convocato a rapporto gli Ammiragli ed i Comandanti sottordini, ma che personalmente era orientato nel senso di attuare quel provvedimento dell'autoaffondamento di tutte le navi, sul quale ci eravamo intrattenuti nel pomeriggio precedente: riteneva che questa fosse la soluzione che avrebbe incontrato la generale adesione.

Mi attendevo questa sua reazione, la quale era più che giustificata da parte di chi non era a conoscenza dei fatti, che lo toccavano invece direttamente e profondamente, e corrispondeva del resto a quella che io stesso avevo avuto pochi minuti prima al Comando Supremo. Ero quindi preparato a rispondergli nella maniera più pacata e comprensiva.

Gli illustrai la situazione, quale era stata rivelata anche a me nella sua crudezza, ponendomi di fronte ad un fatto compiuto che prima mi era noto

solo in parte, col vincolo del segreto. Gli esposi l'andamento della riunione svoltasi presso il Sovrano, la quale si era chiusa con l'ordine del Comandante Supremo delle Forze Armate di eseguire lealmente le dure clausole armistiziali, ordine che certamente era costato al di Lui cuore almeno quanto pesava sul nostro. Gli accennai al successivo incontro col Capo di Stato Maggiore Generale ed all'esistenza di un documento, da questi comunicatomi, dal quale risultava essere questa la via per dare in avvenire possibilità di vita e di ripresa al popolo italiano, con una certa garanzia da parte dei capi della coalizione anglo-americana. Erano queste le considerazioni che mi inducevano a ritenere necessaria la leale esecuzione delle clausole concordate ed accettate. Gli accennai poi in via generica che l'armistizio prevedeva il trasferimento della Flotta in zone controllate dagli anglo-americani oltre Bona, con misure precauzionali di sicurezza, ma con il rispetto dell'onore militare. Aggiunsi che conveniva sottrarre al più presto possibile le navi, non solo al pericolo di un intervento tedesco, che poteva manifestarsi da un momento all'altro, ma anche all'influenza deleteria dell'ambiente di terra ed alle ripercussioni di contatti e discussioni fra Stati Maggiori ed equipaggi di unità diverse. Poiché l'ora avanzata non avrebbe ormai consentito di lasciare le basi nazionali se non dopo la mezzanotte (e quindi non avrebbe permesso di seguire la procedura indicata dal Documento Dick, la quale prevedeva l'arrivo in ore diurne nelle acque di Bona), gli dissi di prepararsi a partire non appena possibile per La Maddalena, dove era già stato predisposto per l'ormeggio delle navi e dove gli avrei fatto trovare il testo esatto delle clausole armistiziali e dei documenti connessi, dei quali non avevo ancora avuto copia, nonché le istruzioni di dettaglio per gli ulteriori movimenti.

Con quella prontezza di percezione e di decisione che gli erano caratteristiche, l'ammiraglio Bergamini entrò subito nello spirito delle argomentazioni che gli avevo diffusamente esposto e mi rispose che ne comprendeva l'intimo significato ed il profondo valore, condividendo le conclusioni alle quali ero giunto, nonostante i durissimi sacrifici per tutti che erano in esse impliciti. Egli mi assicurò che entro breve termine di tempo mi avrebbe riferito sui risultati della riunione da lui convocata, affermando che avrebbe svolto la propria opera per convincere tutti sulla necessità di attenersi agli ordini del Sovrano.

Questo breve e drammatico colloquio, svoltosi fra le 20.30 e le 21.00 mi diede un certo senso di tranquillità. Conoscendo la dirittura e la franchezza dell'ammiraglio Bergamini, ero sicuro che il suo assenso fosse aderente al suo pensiero e mi sentivo confortato dalla concordanza delle sue vedute, in seguito a quello che gli avevo detto. Sapendo inoltre quanto alto fosse il prestigio, di cui a buon diritto egli godeva presso i suoi dipendenti,

anzi presso tutto il personale della Marina, avevo giustificata fiducia nelle conclusioni del rapporto, che egli stava per tenere ad Ammiragli e Comandanti.

Ritenni opportuno recarmi dal grande ammiraglio Thaon di Revel, che in tutta la Marina era circondato da profondo rispetto e considerato esempio di saldezza di carattere e di sentimento dell'onore militare, per esporgli la situazione e conoscere la sua preziosa opinione. Verso le 21.30 mi recai alla sua abitazione e, in un'atmosfera di viva reciproca commozione, lo misi al corrente di quanto era a mia conoscenza, conscio che le mie parole avrebbero inferto una dolorosa ferita al suo nobile cuore di soldato e di italiano. Conchiusi dicendo: *"La mia decisione è stata presa, ma avrei estremamente caro conoscere il Suo pensiero"*. Il Grande Ammiraglio si raccolse in silenzio per qualche minuto e poi rispose: *"La Marina deve eseguire gli ordini di Sua Maestà"*. Sostenuto dal giudizio di chi, 25 anni prima, aveva avuto la somma ventura di essere a capo della Marina al termine di una guerra vittoriosa, e poteva comprendere i sentimenti e l'angoscia di chi aveva il compito di dirigerla ora alla resa dei conti di una triste vicenda, mi accomiatai da lui e feci ritorno al mio posto di lavoro.

Poco prima delle 23.00 il campanello del telefono trillava di nuovo. Era l'ammiraglio Bergamini che mi dava la risposta tanto attesa. Egli concluse e riassunse nel breve dialogo – nel corso del quale gli confermai l'urgenza di lasciare al più presto le acque di La Spezia – l'impegno alleato di rispettare l'onore e la dignità della Marina ed il concordante giudizio del Grande Ammiraglio, con queste semplici parole: *"Stai tranquillo, fra poche ore tutta la Squadra partirà per compiere interamente il proprio dovere; tutte le navi che sono in grado di muovere, anche con una sola elica, partiranno con me"*.

Erano le ultime parole che dovevo udire dalle labbra di quella nobile ed alta figura, che, dopo avere dedicato appassionatamente la propria esistenza alla Marina, dopo avere animato e potenziato con la parola e con l'esempio tutte le organizzazioni affidate alla sua multiforme attività, dopo avere lasciato un'impronta incancellabile della sua personalità, del suo cuore buono e generoso, della sua semplice dedizione al bene comune, era destinato a chiudere, poche ore dopo, la sua giornata terrena, immolandosi con fedele devozione a quegli alti ideali d'italianità e di senso del dovere e del sacrificio, che avevano ispirato tutta la sua vita.

La comunicazione dell'ammiraglio Bergamini fu accolta con un senso di sollievo anche dai miei più vicini collaboratori, che continuavano a svolgere, dal mio ufficio del Ministero, la loro fervida opera. Fra le 02.00 e le 03.00 della notte sul 9 i reparti della Flotta, dislocati a La Spezia ed a Genova, erano in movimento, diretti in Sardegna.

Nel frattempo erano state concretate ed impartite le seguenti disposizioni per gli altri Enti della Marina, estendendole anche a quei Comandi che dipendevano dal Comando Supremo, nella supposizione che, data la situazione confusa, esso non sarebbe stato in grado di provvedervi direttamente:

- a) ordine alle Forze Navali di Taranto di mettersi in condizioni di muovere in due ore con tutte le unità pronte: esse avrebbero dovuto partire nella giornata del 9 per Malta, secondo disposizioni di dettaglio che sarebbero state e furono tempestivamente impartite;
- b) ordine alle due motonavi *Saturnia* e *Vulcania* di portarsi immediatamente da Trieste rispettivamente a Venezia e Pola, per trasferire al più presto al Sud i Corsi normali della R. Accademia Navale, che si trovavano al Lido di Venezia, ed i Corsi preliminari navali che erano a Brioni (Pola), imbarcando ufficiali, allievi, professori e personale subalterno;
- c) ordine alle navi scuola *Colombo* e *Vespucchi*, in crociera di istruzione nell'Alto Adriatico, di dirigere immediatamente nell'Adriatico meridionale;
- d) ordine alla corazzata *Giulio Cesare*, alla nave *Miraglia* ed al rimanente naviglio di Venezia e Pola di partire per Cattaro;
- e) ordine al Comando della Marina italiana al Pireo di far partire immediatamente per Lero (Dodecaneso) tutte le unità navali in condizioni di muovere, affondando le altre;
- f) ordine al Comando Militare Marittimo in Morea (Patrasso) di far raggiungere un porto del Dodecaneso ai piroscafi italiani in Egeo, disponendo l'affondamento di quelli che non fossero in grado di muovere o si trovassero in porti sotto la giurisdizione germanica;
- g) ordine al Comando Militare Marittimo di Tolone (Provenza) di far raggiungere il più prossimo porto nazionale a tutte le unità italiane in stato di muovere, affondando quelle che non potessero allontanarsi, di disinteressarsi delle unità ex-francesi e di chiedere alle autorità germaniche il libero passaggio per il rientro in Italia del personale dipendente;
- h) ordine al Comando della Base Sommergibili di Bordeaux di distruggere i sommergibili italiani, di restituire alle autorità germaniche le unità di loro pertinenza e di chiedere il libero passaggio per il rientro in Italia del personale dipendente;
- i) ordine ai sommergibili italiani dislocati in Mar Nero di affondarsi e di chiedere alle autorità germaniche il libero transito per il rimpatrio del personale;
- l) ordine al Comando Superiore Navale in Estremo Oriente, che si trovava sulla R.N. *Eritrea* a Singapore, di far raggiungere a navi e sommergibili un porto inglese o neutrale, disponendo il loro affondamento, qualora ciò non fosse possibile.

Tutte queste disposizioni furono trasmesse per radio fra le 21.00 e le 24.00 sicché era da ritenersi, come infatti avvenne per la pratica totalità dei casi, che la loro esecuzione fosse attuata prima che si facessero sentire le conseguenze di un intervento delle Forze Armate tedesche.

Fu anche presa in considerazione l'eventualità di trasmettere ai Comandi Territoriali l'ordine di mettere subito in atto il "Promemoria n. 1" del Comando Supremo: non parve opportuno farlo perché, data la conclusione dell'armistizio, nessuna iniziativa contro i tedeschi avrebbe potuto essere presa da parte nostra: d'altro canto le istruzioni date il giorno precedente assicuravano, in caso di aggressione germanica, la pronta applicazione delle direttive previste, la più importante delle quali, intese a salvaguardare l'integrità delle unità navali, erano già in atto. In effetti alle 07.15 della mattina del 9 di fronte alla situazione creatasi intorno a Roma, Supermarina, d'accordo col Comando Supremo, trasmise a tutte le autorità della Marina il telegramma convenzionale *"Esecuzione promemoria ordine pubblico N. 1 Comando Supremo in quanto non contrasti con clausole armistizio"*.

Mi premeva portare a conoscenza di tutte le autorità stesse un riassunto delle clausole armistiziali, per loro orientamento. Ma, nonostante il tempo trascorso, il Comando Supremo non le aveva ancora mandate.

Giudicai allora indispensabile fare al più presto al personale della Marina una comunicazione, la quale segnasse la via da seguire ed indirizzasse lo spirito di ognuno, indicando esplicitamente a tutti la necessità di essere preparati ai più penosi sacrifici.

Dettai allora, e feci diramare per radio in chiaro a tutte le navi ed a tutti i Comandi della Marina il seguente messaggio:

"Marinai d'Italia,

durante quaranta mesi di durissima guerra avete tenuto testa alla più potente Marina del mondo, compiendo eroismi che rimarranno scritti a lettere d'oro nella nostra storia ed affrontando sacrifici di sangue che vi hanno meritato l'ammirazione della Patria ed il rispetto del nemico.

Avreste meritato di poter compiere il vostro dovere fino all'ultimo, combattendo ad armi pari le forze navali nemiche. Il destino ha voluto diversamente: le gravi condizioni materiali nelle quali versa la Patria ci costringono a deporre le armi.

È possibile che altri duri doveri vi siano riservati, imponendovi sacrifici morali, rispetto ai quali quello del sangue appare secondario. Occorre che voi dimostriate in questi momenti che la saldezza del vostro animo è pari al vostro eroismo e che nulla vi sembra insopportabile quando i futuri destini della Patria sono in gioco. Sono certo che in

ogni circostanza saprete essere all'altezza delle vostre tradizioni nell'assolvimento dei vostri doveri.

Potrete ovunque guardare fieramente negli occhi gli avversari di quaranta mesi di lotta perché il vostro passato di guerra ve ne dà pieno diritto".

de Courten

Mi recai poi al Ministero della Guerra, dove erano riuniti la Famiglia Reale ed i massimi esponenti del Comando Supremo, per avere finalmente copia dei documenti che mi interessavano. Mi fu così possibile fare personalmente un estratto del testo del protocollo di armistizio, ma non del Documento di Quebec, che sul momento era introvabile. I testi ufficiali dei due documenti furono rimessi dal Comando Supremo al Ministero della Marina, con due lettere datate l'una 8 settembre e l'altra 9 settembre, solo nella tarda mattinata del giorno 9, quando io avevo già lasciato la capitale (confronta *Allegati 1 e 2*) e quando quello che doveva essere fatto era già stato fatto!! Fui informato dal generale Ambrosio che il Sovrano aveva dato il consenso alla sua proposta di esonerare il Duca d'Aosta ed il Duca di Genova (rispettivamente Ispettore Generale dei MAS e Comandante in Capo del Dipartimento Militare Marittimo di Venezia) dai loro incarichi, lasciandoli liberi di eseguire gli ordini impartiti loro direttamente dal Re.

Riportai da questa breve visita l'impressione che il morale di tutti fosse molto depresso e che mancasse un'energica volontà diretta al superamento del momento cruciale, che poteva ancora riservare grosse sorprese e gravi difficoltà. Non mi attardai che il tempo strettamente necessario per avere una parte almeno di ciò che mi interessava e feci ritorno al Ministero per dare notizia a tutti gli interessati della sostanza delle clausole armistiziali. Il testo della comunicazione chiudeva con le parole: *"impegno d'onore eseguire lealmente clausole armistizio le quali però non contemplano cessione di navi né abbassamento bandiera"*.

* * *

Portata così a termine la parte urgente del mio compito, mi affacciai al balcone del mio ufficio, sul Lungotevere delle Navi, insieme agli ammiragli Sansonetti e Ferreri, per prendere qualche minuto di tregua, all'aria aperta.

La notte era oscura, la città silenziosa: poche ombre nelle strade, qualche rara automobile passava veloce. Si udiva verso ponente il brontolio del cannone, evidentemente in quella zona si stava combattendo. Le tenebre erano rotte di tanto in tanto da bagliori di depositi e magazzini dati alle fiamme: a tratti il rombo attenuato di una lontana esplosione. I

miei due collaboratori, che con tanta dedizione e con tanto spirito di lealtà mi avevano fiancheggiato nell'affannosa e febbrile opera intesa a superare nel volgere di poche ore la gravissima crisi, che avrebbe potuto disgregare la Marina, non si accorsero forse del mio stato d'animo, del mio turbamento in quel momento.

Di fronte all'apparente immobilità della natura, che, indifferente alle miserie terrene, impassibile nei contrasti e nelle lotte e nelle stragi provocate dall'insaziabile sete di dominio degli uomini, continuava a vivere la sua vita silenziosa ed occulta, creando senza sosta nel suo seno gli elementi necessari all'esistenza materiale nel presente e nel futuro, rendendo manifesta la mirabile opera della Divina Provvidenza che dispone i mezzi per riparare, quasi contro la volontà degli uomini, le conseguenze delle loro malefatte; di fronte al fluire lento del fiume, testimone di tante alternative di grandezza e di decadenza, che dava la sensazione viva della potenza delle forze naturali rispetto alla povertà delle effimere cose umane, ebbi un attimo di scoramento e mi venne fatto di chiedere a me stesso se valesse la pena di continuare a lottare, con l'illusione d'influire in maniera benefica su un fatale corso di eventi, il cui svolgimento, nella sua imponenza, appariva dominato da ben altre energie di quelle che potessero essere racchiuse in me. E mi tornarono alle labbra le poche parole che ero a fatica riuscito a pronunciare alcuni minuti prima, a casa mia, quando, per pochi momenti, mi ero trovato circondato dalle trepide interrogazioni della preziosa compagna della mia vita e dei miei figli, nell'ambiente intimo a me tanto caro: *"A me, proprio a me doveva toccare questa terribile prova!"*. Sentii tutta la meschinità dell'uomo davanti all'eternità del Creatore ed alla grandezza del Creato.

Ma fu breve lo sconforto. Nelle case silenziose, in tutte le città e le campagne d'Italia, milioni di creature, raccolte intorno ai focolari domestici, strette spiritualmente nell'amore della loro terra ai valori ideali che erano stati la forza del passato e costituivano la riserva per l'avvenire, stavano angosciosamente attendendo che la salvezza della Patria e la sicurezza dei suoi futuri destini venissero dall'opera di coloro, ai quali era affidato in quel momento il compito di indirizzare il Paese su nuove vie, verso altre mete, di raddrizzare le conseguenze degli errori, delle debolezze, dell'avversa fortuna, di creare le fondamenta della nuova costruzione. Il destino aveva voluto che fra questi uomini mi trovassi anch'io: occorreva mantenere intatta la fiamma della fede, tendere volontà ed energie, continuare tenacemente nell'opera iniziata, senza lasciarsi prendere la mano da nessun'altra considerazione.

L'obiettivo ultimo era palese: riportare l'Italia al suo giusto posto nella scala dei valori. Uno dei mezzi era nelle mie mani: la Marina. Fino ad

ora essa era rimasta salda e tutto mi diceva, per la profonda fiducia che essa meritava, che tale sarebbe rimasta anche nella prova che stava attraversando, la più ardua forse, ma proprio per questo la più degna di essere affrontata.

Il mio dovere era quello di conservare intatta alla Nazione la sua Marina, in modo che continuasse ad essere esempio a chi ne aveva bisogno, vigile custode delle tradizioni, elemento fondamentale della futura ripresa materiale e spirituale.

A questo dovere mi sono ispirato nelle mie azioni.

LETTERA 16725 IN DATA 8 SETTEMBRE DEL COMANDO SUPREMO COL TESTO DELL'ARMISTIZIO;

P.M. 21, 8 settembre 1943

COMANDO SUPREMO
I° REPARTO
16725/OP

A S.E. IL MINISTRO DELLA GUERRA
A S.E. IL MINISTRO DELLA MARINA
A S.E. IL MINISTRO DELL'AERONAUTICA
A S.E. IL MINISTRO DELLA PRODUZIONE BELLICA
A S.E. IL CAPO DI STATO MAGGIORE ESERCITO
A S.E. IL CAPO DI STATO MAGGIORE MARINA
A S.E. IL CAPO DI STATO MAGGIORE AERONAUTICA
A S.E. IL MINISTRO DELLE COMUNICAZIONI

OGGETTO: Condizioni di armistizio.

Trasmetto per l'integrale esecuzione copia delle condizioni di armistizio; l'attuazione delle condizioni di competenza degli Stati Maggiori dovrà avvenire con le modalità già comunicate verbalmente.

Ricordo l'integrale esecuzione nell'interesse del Paese.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE GENERALE
f.to *Ambrosio*

P. C. C.
IL GENERALE CAPO DEL REPARTO
(*S. Rossi*)

Le seguenti condizioni di armistizio sono presentate dal generale Dwight D. Eisenhower, Generale Comandante delle Forze Armate alleate, autorizzato dai Governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, e nell'interesse delle Nazioni Unite e sono accettate dal maresciallo Pietro Badoglio, Capo del Governo italiano.

- 1) – Immediata cessazione di ogni attività ostile da parte delle Forze Armate italiane.
- 2) – L'Italia farà ogni sforzo per sottrarre ai tedeschi tutti i mezzi che potrebbero essere adoperati contro le Nazioni Unite.
- 3) – Tutti i prigionieri e gli internati delle Nazioni Unite saranno rilasciati immediatamente nelle mani del Comandante in Capo alleato e nessuno di essi dovrà essere trasferito in territorio tedesco.
- 4) – Trasferimento immediato in quelle località che saranno designate dal Comandante in Capo alleato, della Flotta e della Aviazione italiane, con i dettagli di disarmo che saranno fissati da lui.
- 5) – Il Comandante in Capo alleato potrà requisire la Marina mercantile italiana e usarla per le necessità del suo programma militare-navale.
- 6) – Resa immediata agli Alleati della Corsica e di tutto il territorio italiano sia delle isole che del continente per quell'uso come basi di operazione e per altri scopi che gli Alleati riterranno necessari.
- 7) – Immediata garanzia del libero uso di tutti i campi d'aviazione e dei porti navali in territorio italiano senza tener conto del progresso dell'evacuazione delle forze tedesche dal territorio italiano. Questi porti navali e campi d'aviazione dovranno essere protetti dalle Forze Armate italiane finché questa funzione non sarà assunta dagli Alleati.
- 8) – Tutte le Forze Armate italiane saranno richiamate e ritirate su territorio italiano da ogni partecipazione nella guerra da qualsiasi zona in cui siano attualmente impegnate.
- 9) – Garanzia da parte del Governo italiano che, se necessario, impiegherà tutte le sue Forze Armate per assicurare con celerità e precisione l'adempimento di tutte le condizioni di questo armistizio.
- 10) – Il Comandante in Capo delle forze alleate si riserva il diritto di prendere qualsiasi provvedimento che egli riterrà necessario per proteggere gli interessi delle forze alleate per il proseguimento della guerra; e il Governo italiano si impegna a prendere quelle misure amministrative e di altro carattere che il Comandante in Capo richiederà; e in particolare il Comandante in Capo stabilirà un Go-

verno militare alleato su quelle parti del territorio italiano che egli giudicherà necessario nell'interesse delle Nazioni alleate.

- 11) – Il Comandante in Capo delle Forze Armate alleate avrà il pieno diritto di imporre misure di disarmo, smobilitazione e demilitarizzazione.
 - 12) – Altre condizioni di carattere politico, economico e finanziario a cui l'Italia dovrà conformarsi saranno trasmesse più tardi.
-



L'ammiraglio di squadra Luigi Sansonetti che all'epoca dell'armistizio era Sottocapo di Stato Maggiore della Marina.



L'incrociatore pesante GORIZIA, fotografato a Messina nel 1942

PA
PA PA
CIFRA

SUPERMARINA

MESSAGGIO IN PARTENZA

li 8 - SETTEMBRE 1943

Numero	Parole	Data	Ore	Trasmittente	Via	Protocollo Telegrafico

MODALITÀ DI TRASMISSIONE PER LE UNITÀ IN MARE			
Zona	N. Onde		
		Con ricevuto	Trasmettere una volta
		Con ricevuto alle ore	Trasmettere due volte
		Senza ricevuto	

P A P A

SEMPRE

TUTTE LE UNITÀ IN MARE

SUPERMARINA = 46339 = Le ostilità sono sospese (alt)
Raggiungete i porti di destinazione senza compiere
alcuna attività bellica (alt) 223400

(Già dettato alla cifra)

Comp. C. ES di GROPPIO
Dott. SO Balvietti.

Il messaggio di Supermarina, diretto a tutte le unità, trasmesso alle 22.34 dell'8 settembre, con cui veniva ordinata la sospensione delle ostilità.

MINISTERO DELLA MARINA

MESSAGGIO IN PARTENZA

IN CIFRA

IN CIFRA

IN CIFRA

UFFICIO

XXX 9 Sett. 1943

NUMERO	PAROLE	DATA	ORE	TRASMITTENTE	VIA	PROTOCOLLO TELEGRAFICO

EGEOMIL RODI

MARISTAT Riassumo clausole armistizio con anglo-
americani alt Cessazione immediata ostilità alt Italia fa-
rà ogni sforzo per sottrarre mezzi bellici ai tedeschi alt
Prigionieri britannici trasferiti ad autorità connazionali
alt Flotta et aviazione Italiana si trasferiscono in loca-
lità designate con clausola di non consegna et non abbas-
sare bandiera due punti Per unità Egeo navi da guerra maggio-
ri et navi mercantili dovrebbero recarsi Haifa semialt Navi
da guerra minori possono rimanere in porti da noi sicura-
mente controllati alt Naviglio mercantile est requisibile
da angloamericani alt Resa immediata di tutto il terri-
torio Italiano isole comprese alt Libero uso per anglo-
americani porti et aeroporti alt de Courten alt 114509

Il messaggio di Supermarina, indirizzato ad Egeomil Rodi, trasmesso alle 11.45 del 9 settem-
bre, con il quale si riassumevano le condizioni di armistizio.

Roma 716 194
9/9/43 ore III5

A TUTTI

MARISTAT 443885 = Marinal d'Italia durante 40 mesi di durissima guerra avete tenuto testa alla più potente Marina del Mondo compiendo eroismi che rimarranno scritti a lettere d'oro nella nostra storia e affrontando sacrifici di sangue che vi hanno meritato la ammirazione della Patria ¹⁵² rispetto dal nemico alt Avreste meritato di poter compiere il vostro dovere fino all'ultimo combattendo at armi pari le forze navali nemiche alt Il destino ha voluto diversa mente semialt Le gravi condizioni materiali nelle quali versa la Patria ci costringono a deporre ~~le~~ le armi alt Est possibile che al tri duri doveri ci siano riservati imponendoci sacrifici morali ri spetto ai quali quello del sangue appare secondario alt Occorre che voi dimostriate in questi momenti che la saldezza del vostro animo è pari al vostro eroismo e che nulla vi sembra insopportabile quan do i destini della Patria sono in giuoco alt Sono certo che in ogni circostanza saprete sempre essere all'altezza delle vostre tradizion ni nell'assolvimento dei vostri doveri alt Potrete ~~a~~ dovunque guar dare fieramente negli occhi gli avversari dopo 40 mesi di lotta per chè il vostro passato di guerra ~~ve~~ ne dà ~~il~~ pieno diritto alt

DE COURTEN

Il proclama inviato in chiaro a tutte le navi e a tutti i comandi dal Ministro della Marina ammiraglio de Courten.



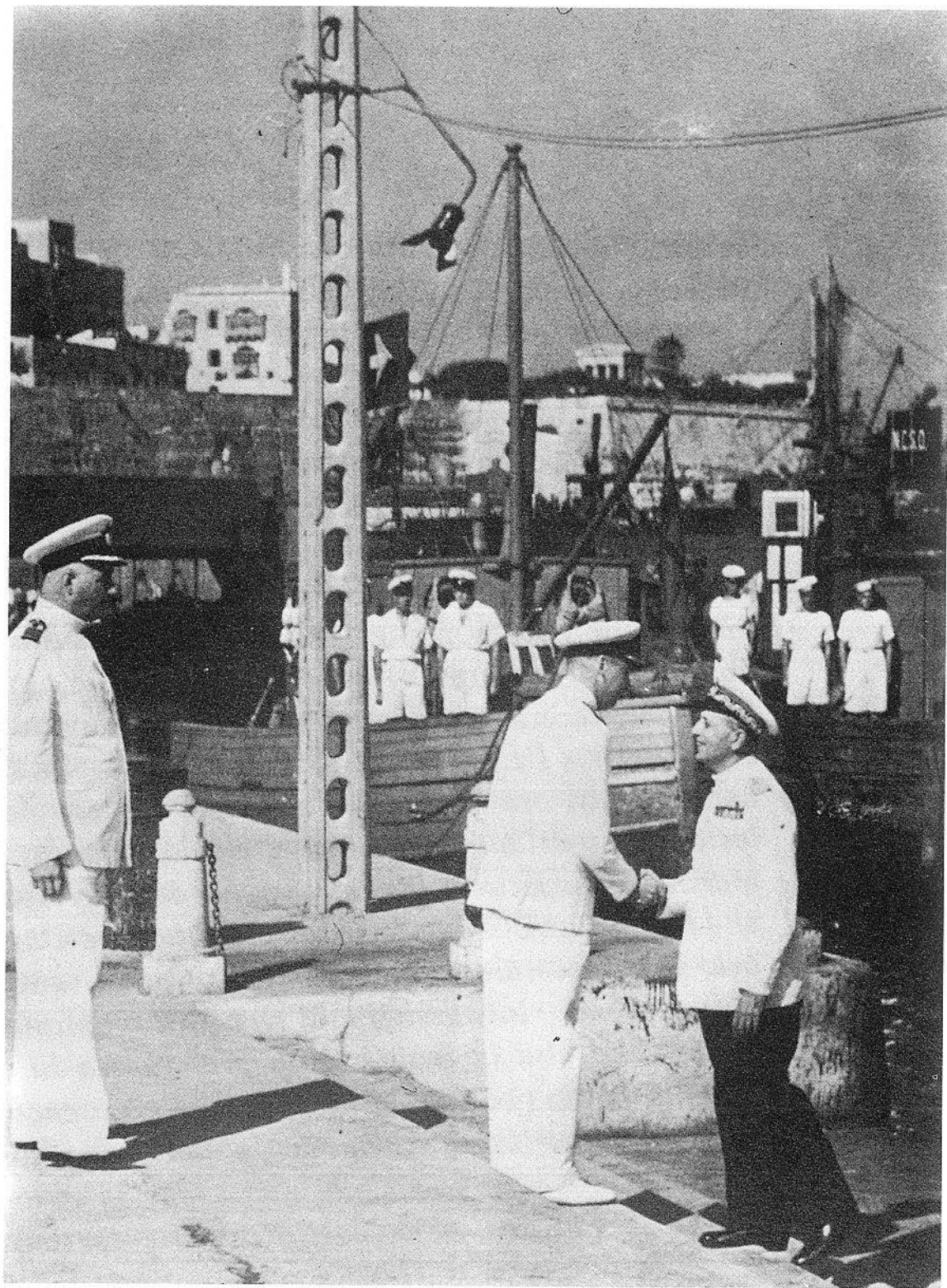
L'ammiraglio di divisione Luigi Biancheri, che l'8 settembre 1943 comandava l'VIII Divisione Navale e che cercò di convincere l'ammiraglio Oliva, che aveva assunto il comando delle Forze da Battaglia dopo l'affondamento della ROMA, ad autoaffondare le navi.



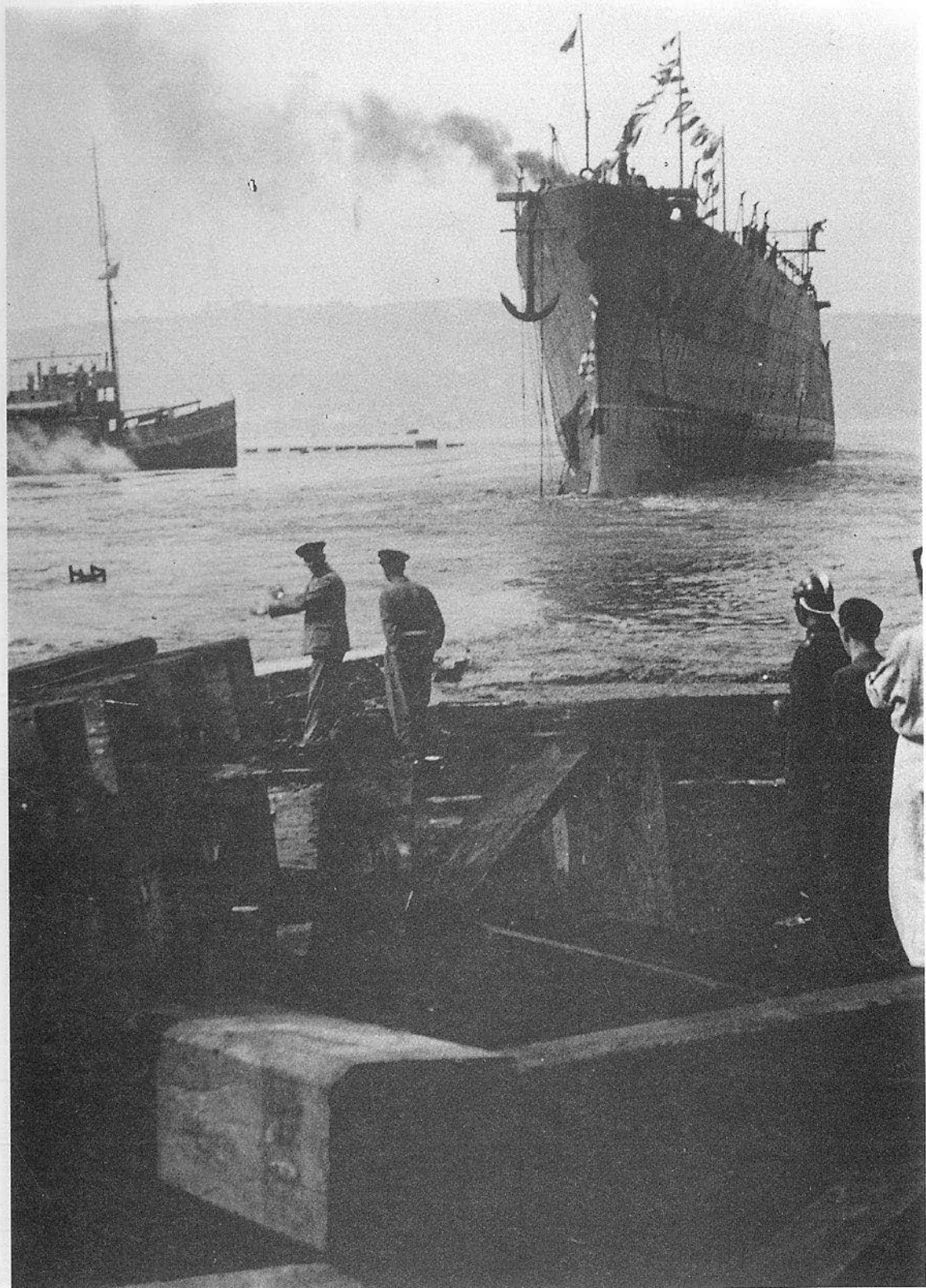
Il rear admiral Alan G. Kirk della Marina degli Stati Uniti.



Il rear admiral sir Philip Vian, comandante della "Forza V" della Marina inglese.



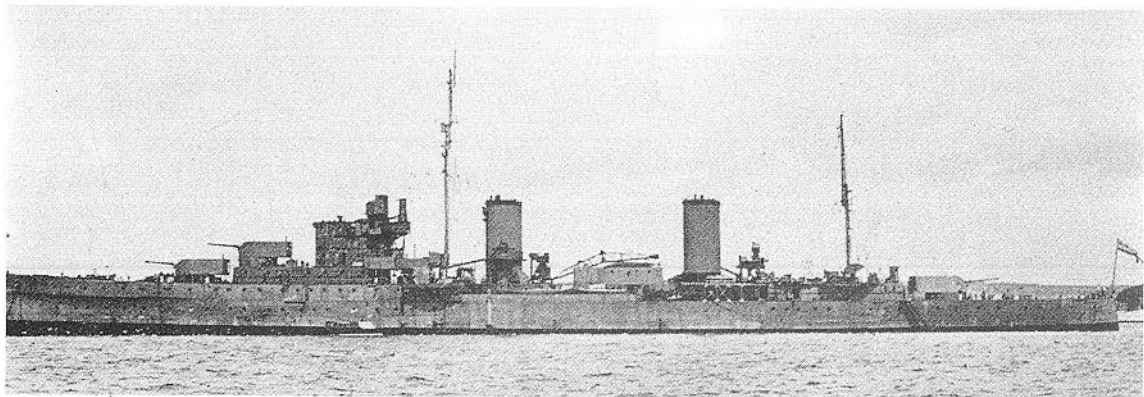
Il pomeriggio dell'11 settembre 1943, il commodoro Royar M. Dick, Capo di Stato Maggiore dell'ammiraglio Cunningham, riceve sulla banchina del porto di La Valletta, l'ammiraglio Da Zara, in qualità di più anziano degli ammiragli italiani presenti a Malta.



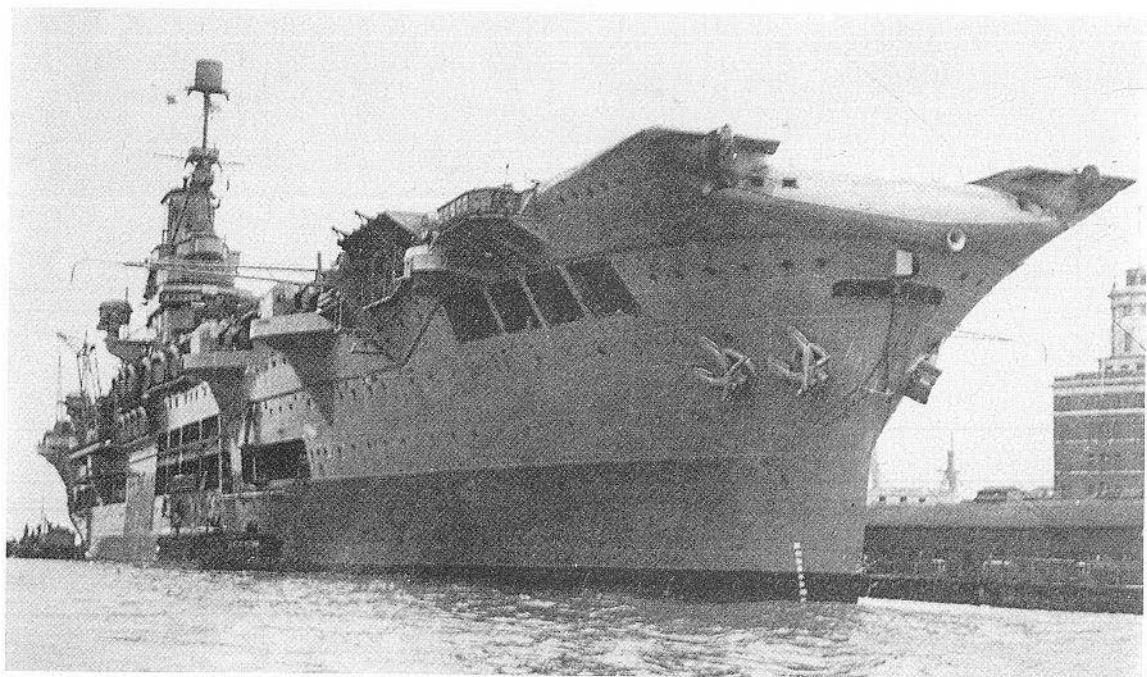
Trieste, 28 maggio 1942 - l'incrociatore antiaereo ETNA dopo il varo.



L'incrociatore HMS NEPTUNE in una immagine del 1937.



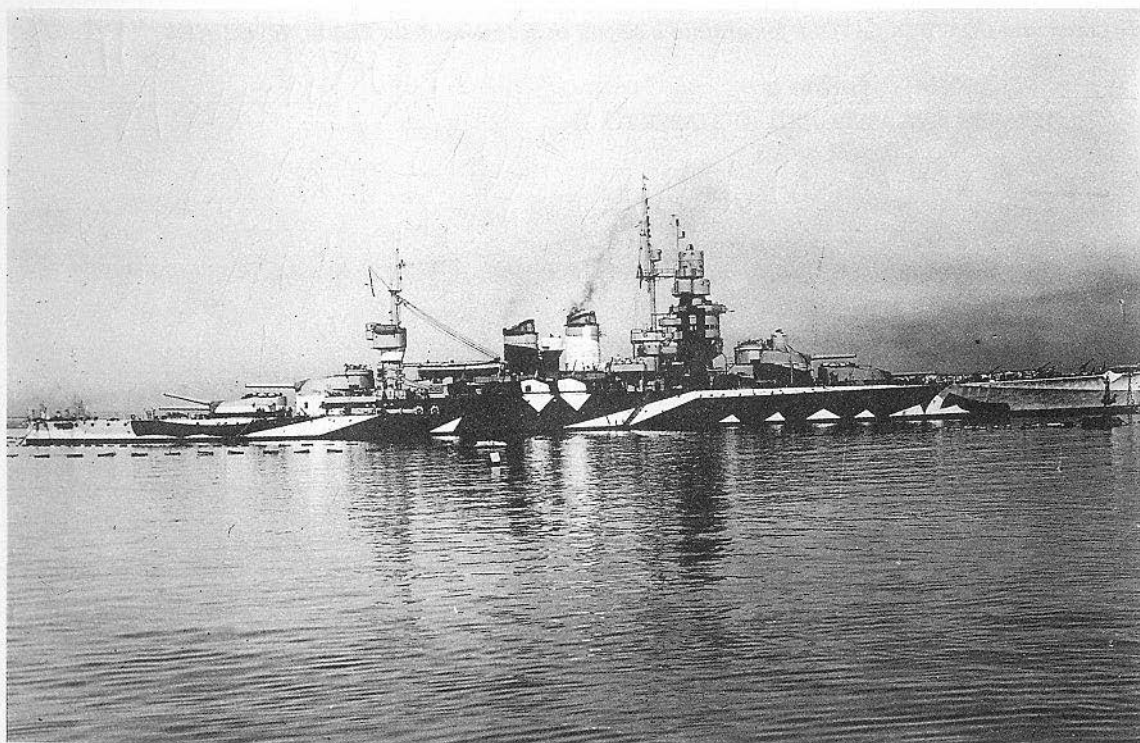
L'incrociatore HMS AURORA.



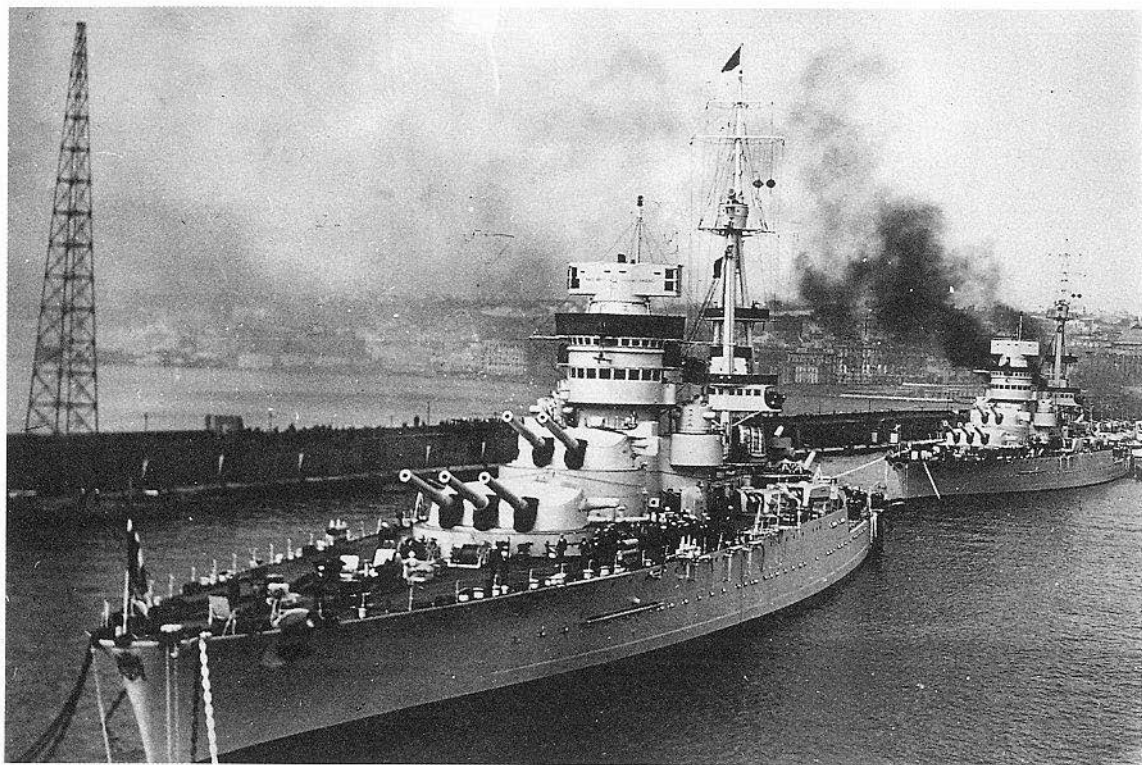
La portaerei HMS ARK ROYAL, in una immagine del 1940.



La corazzata GIULIO CESARE, fotografata a Taranto il 27 agosto 1942.



La corazzata ANDREA DORIA in una foto del 12 ottobre 1941, dopo aver adottato la mimetizzazione.



La corazzata CONTE DI CAVOUR fotografata a Napoli in occasione della Rivista "H" nel 1938.

LETTERA 16728 IN DATA 9 SETTEMBRE DEL COMANDO SUPREMO COL TESTO DEL DOCUMENTO DI QUEBEC.

SEGRETO Urgentissimo

P.M. 21, 9 settembre 1943

COMANDO SUPREMO
I REPARTO

A S.E. IL MINISTRO DELLA MARINA

Prot. N. 16728/Op. Allegati 1

OGGETTO: Condizioni di armistizio.

A seguito foglio n. 16725 in data 8.9.943, si trasmette copia del
"Promemoria di accompagnamento alle condizioni di armistizio".

d'ordine
IL GENERALE DI BRIGATA CAPO REPARTO
(*Silvio Rossi*)

Promemoria per accompagnare le condizioni di armistizio presentate dal generale Eisenhower al Comandante in Capo italiano.

Dette condizioni *non* contemplano un'assistenza attiva da parte dell'Italia nel combattere i tedeschi. La misura in cui le condizioni saranno modificate a favore dell'Italia dipenderà da quanto verrà effettivamente fatto dal Governo e dal popolo italiano per aiutare le Nazioni Alleate contro la Germania durante il resto della guerra.

Le Nazioni Unite dichiarano ad ogni modo senza riserve che ovunque le forze italiane o gli italiani combatteranno i tedeschi o distruggeranno proprietà tedesca o ostacoleranno i movimenti tedeschi, essi riceveranno tutto l'aiuto possibile dalle forze delle Nazioni Unite. Intanto se informazioni sul nemico saranno fornite immediatamente e regolarmente, i bombardamenti degli Alleati saranno eseguiti, finché possibile, contro obiettivi che hanno relazione coi movimenti e colle operazioni delle forze tedesche.

La cessazione delle ostilità fra le Nazioni Unite e l'Italia avrà luogo nel giorno ed ora che sarà comunicato dal generale Eisenhower.

Il Governo italiano deve impegnarsi a proclamare l'armistizio non appena questo sarà annunciato dal generale Eisenhower, ed a ordinare alle sue Forze Armate ed alla popolazione di collaborare da quel momento cogli Alleati e di resistere ai tedeschi.

Il Governo italiano deve all'ora dell'armistizio dare ordini che tutti i prigionieri delle Nazioni Alleate, in pericolo di cattura da parte dei tedeschi, siano immediatamente liberati.

Il Governo italiano deve all'ora dell'armistizio, ordinare alla Flotta italiana ed alla più gran parte possibile della Marina mercantile di navigare verso porti alleati. Tutti gli aerei militari in grado di farlo dovranno raggiungere basi alleate. Tutte le navi e gli aerei in pericolo di cattura da parte dei tedeschi dovranno essere distrutti.

Nel frattempo vi sono molte cose che il maresciallo Badoglio potrà fare senza che i tedeschi si accorgano di ciò che si sta preparando. La forma e la misura esatta della sua azione dovrà essere lasciata al suo giudizio ma le seguenti sono le linee generali che vengono suggerite:

1. – Resistenza passiva generale in tutto il Paese se questo ordine potrà essere trasmesso alle autorità locali all'insaputa dei tedeschi.
2. – Sabotaggio minore in tutto il Paese specialmente delle comunicazioni e degli aeroporti usati dai tedeschi.
3. – Salvaguardia dei prigionieri di guerra alleati. Se la pressione tedesca perché essi siano consegnati dovesse diventare troppo forte essi dovrebbero essere liberati.

4. – *Nessuna* nave da guerra italiana dovrà cadere nelle mani dei tedeschi. Un piano d'azione dovrà essere concertato per assicurare che tutte queste navi possano salpare per i porti designati dal generale Eisenhower non appena egli darà l'ordine. I sottomarini italiani non dovranno essere tolti dal servizio di perlustrazione perché ciò rivelerebbe al nemico il nostro scopo comune.
 5. – *Nessuna* nave mercantile dovrà cadere in mano tedesca. I piroscafi nei porti del nord dovranno se possibile trasferirsi nei porti al sud della linea Venezia – Livorno. Tutti i piroscafi devono tenersi pronti a salpare per i porti designati dal generale Eisenhower.
 6. – *Non* si dovrà permettere ai tedeschi di prendere il controllo delle difese costiere italiane.
-

CAPITOLO X

IL TRASFERIMENTO AL SUD

(9-10 settembre)

Alle 04.12 del mattino del 9 settembre ebbi un'improvvisa chiamata telefonica dal generale Ambrosio:

"In considerazione della situazione militare che si sta delineando intorno a Roma, dove grossi reparti tedeschi convergono verso la Capitale, Sua Maestà ha stabilito di partire immediatamente per Pescara ed ha dato l'ordine che i capi militari lo raggiungano al più presto".

Feci presente che ritenevo necessario perfezionare le disposizioni impartite per l'applicazione dell'armistizio e seguirne l'esecuzione per intervenire, se fosse necessario. Il generale Ambrosio mi confermò l'ordine del Sovrano ed aggiunse: *"Gli organi centrali di comando dovranno rimanere al loro posto e ad essi dovrà essere affidato il compito di provvedere ad ogni incombenza"*.

Chiesi: *"Quanto potrà durare questa assenza?"*

Risposta: *"Quattro o cinque giorni al massimo. Raccomando però di lasciare Roma non più tardi delle ore 06.00 per la via Tiburtina"*.

L'ordine del Sovrano era esplicito: esso si riferiva ai *"Capi militari"*, chiarendone il carattere. Esso era accompagnato dalla specificazione del generale Ambrosio che *"gli Organi Centrali di Comando"* dovessero rimanere sul posto.

La località di destinazione e la prevista breve durata della lontananza da Roma mi fecero pensare che le circostanze avessero indotto a spostare da La Maddalena a Pescara quella che avrebbe potuto essere per brevissimo lasso di tempo la sede del Sovrano e degli Alti Comandi Militari, finché le truppe tedesche in ritirata, defluendo attraverso l'Italia centrale verso il Nord lungo la fascia occidentale della Penisola, non avessero terminato i loro movimenti e reso possibile il libero ed indisturbato funzionamento della vita nella Capitale. E questo è stato verosimilmente il disegno originario del Comando Supremo, giustificato dalla circostanza che, data la dislocazione delle truppe tedesche in Italia, la direttrice da Roma verso l'Adriatico era, almeno per il momento e per un certo tempo, quella suscettibile di non essere controllata dai germanici.

Convocai presso di me gli ammiragli Sansonetti e Ferreri ed il comandante Aliprandi, che avevano pure passato la notte al Ministero. Telefonai

a mia moglie di prepararmi una valigia con quanto potesse essermi necessario per un'assenza di qualche giorno.

Feci approntare un'automobile per la partenza.

Gli ammiragli Sansonetti e Ferreri mi diedero le più recenti notizie circa lo stadio al quale era giunta la diramazione degli ordini e circa le informazioni e le richieste pervenute dalla periferia nelle ultime ore: tutto sembrava procedere con regolarità, senza particolari difficoltà né interferenze, almeno finora. Fu ripresa in esame la procedura da seguire per le ulteriori comunicazioni a navi e sommergibili, rimanendo intesi che, non appena la Flotta, sul far del giorno, fosse stata sicuramente in rotta verso la Sardegna, le sarebbero state trasmesse tutte le preannunciate indicazioni di dettaglio per l'integrale applicazione dell'armistizio.

Raccomandai che ognuno, nell'ambito delle proprie attribuzioni, facesse il possibile per mantenere intatti ed efficienti sia Supermarina che il Ministero, in modo che essi continuassero a svolgere le loro funzioni durante la mia assenza e fossero da me ritrovati in efficienza, al mio ritorno. Io stesso, nell'impartire queste direttive, mi chiedevo se ed in qual misura esse avrebbero potuto essere seguite, giacché appariva evidente che Supermarina ed il Ministero, trovandosi nella zona focale del contrasto fra le opposte concezioni e necessità operative, sarebbero stati costretti ad affrontare gravissime, e forse insuperabili difficoltà.

Mi preoccupai poi di garantirmi la disponibilità di sicuri collegamenti radio con le autorità centrali e periferiche della Marina: era infatti da temere che, a brevissima scadenza, tutte le linee ordinarie di comunicazione con Pescara sarebbero state interrotte. D'altra parte gli anglo-americani avevano fatto sapere al generale Ambrosio che consentivano a lasciare a disposizione del Sovrano un incrociatore e quattro cacciatorpediniere: la limitata consistenza di mezzi navali nel settore ionico-adriatico e l'urgenza del caso non permettevano peraltro così ampia larghezza di scelta. Ordinai quindi che l'incrociatore leggero *Scipione Africano* partisse immediatamente ad alta velocità da Taranto per Pescara e che per la stessa località fossero avviate una corvetta da Pola ed una da Brindisi: a tutte le unità avrei impartito dirette disposizioni sul posto, dopo il loro arrivo a destinazione. Avevo così una sufficiente garanzia che, comunque volgesero gli eventi nei diversi settori, nel pomeriggio avanzato dello stesso giorno 9, od al più tardi nella notte fra il 9 ed il 10, avrei potuto contare su qualche unità navale a mia disposizione per continuare a svolgere azione di controllo e di comando. Ma ero lontano dall'immaginare che queste navi sarebbero servite a ben altro scopo!

Mi accomiatai poi dai miei collaboratori, fiducioso, e giustamente fiducioso, nelle loro elevate capacità di discernimento e di spirito di iniziativa e nella loro fedele aderenza alla linea di condotta stabilita.

Dopo una brevissima sosta a casa, verso le 06.30, in un'alba livida e fredda, sempre punteggiata dal rombo di lontane cannonate, uscii da Roma in automobile, dirigendo verso l'Adriatico.

Mi accompagnava il mio aiutante di bandiera, tenente di vascello Brizzi: egli era stato al mio fianco, adempiendo in maniera esemplare le funzioni di capo del servizio delle comunicazioni della Divisione Navale, durante i 20 mesi di guerra trascorsi a bordo. In quel periodo, e più ancora nel susseguente, assai difficile e duro, egli ha dimostrato così elette qualità di animo e di mente, egli mi ha dato tali prove di attaccamento e soprattutto di quella lealtà, che è la più apprezzabile fra le doti di carattere, ch'io l'ebbi e l'ho sempre assai caro. Sul momento egli riuscì anche a dare un tocco di umorismo ad una scena di commiato, che minacciava di diventare commovente, presentandosi alla partenza con un magnifico ombrello, suscitatore di commenti che ebbero la virtù di deviare il corso dei pensieri.

Ci avviammo a veloce andatura verso Pescara. A Tivoli i carabinieri, interpellati, confermarono che una colonna di automobili con il Re ed altre persone era transitata più di un'ora prima. Durante tutto il tragitto non si vide ombra di truppe, e non furono incontrati posti di controllo: né italiani, né tedeschi, l'unico segno della guerra era dato dalle numerose tracce di distruzioni, causate da bombardamenti aerei, e dal passaggio di qualche formazione di apparecchi tedeschi a media ed alta quota, diretti dal sud verso nord. Verso le 09.30, giunto al bivio di Chieti, vi trovai il generale Silvio Rossi del Comando Supremo, il quale comunicò che i Sovrani col Principe ereditario ed il maresciallo Badoglio si erano diretti al castello di Crecchio, sopra Ortona, e che il generale Ambrosio era a Chieti.

Proseguii per Pescara, dove presi contatto con la Capitaneria di porto per informarla del mio arrivo: di qui riuscii, verso le 10.00, a telefonare all'ammiraglio Sansonetti, a Roma, avendo da lui conferma che fino a quel momento non vi era nulla di nuovo, che tutte le comunicazioni previste erano state trasmesse o erano in via di trasmissione, e che le disposizioni del concentramento a Pescara dello *Scipione Africano* e delle due corvette erano state regolarmente ricevute dalle autorità interessate, sicché non vi era ragione per ritenere che sussistessero difficoltà alla loro esecuzione. Mi recai poi a Crecchio per prendere ordini.

La mia presenza costituiva evidentemente il primo segno di vita, giunto dalla capitale dopo l'arrivo dell'autocolonna, con i Sovrani ed il seguito. Il Re mi accolse con chiari segni di soddisfazione, in forma non frequente nelle Sue consuetudini di tratto: chiamò la Sovrana, alla quale in passato ero stato presentato nell'impersonale forma protocollare, dicendole:

"Elena, vieni, vieni: è arrivato da Roma il Ministro della Marina....." e poi, sedutosi al fianco della Regina, rivolto a me disse: *"La Regina è sempre stata vicino a me nei momenti difficili e lo è anche in questa circostanza"*. Confesso che, non avendo dimestichezza con la vita di Corte, mi sentivo un poco imbarazzato. Sopraggiunse poi il maresciallo Badoglio, il quale conservava un aspetto molto cupo ed appariva preoccupantemente sfasato: come era sua consuetudine nei momenti di irrequietudine, non ristava dal muovere alternativamente le mani, facendo congiungere ed allontanare le punte delle dita aperte. Riferii su quanto avevo disposto: ebbi subito la sensazione che la sosta a Pescara non costituisse che una tappa su un più lungo cammino e che fosse prevista a breve scadenza di tempo la prosecuzione del viaggio. Chiesi allora di poter ritornare a Pescara per mantenere, finché possibile, i contatti con Roma e per prenderli al più presto con le unità dirette a Pescara, facendo presente che, date le distanze, nella migliore delle ipotesi esse avrebbero potuto giungere solo nel pomeriggio avanzatissimo. Mi venne detto che, in ogni modo, alle 16.00 avrei dovuto trovarmi all'aeroporto di Pescara, dove si sarebbero riuniti Corte e Capi politici e militari per esaminare la situazione e prendere decisioni.

A Pescara, nonostante ripetuti tentativi, non riuscii più a collegarmi con Roma: la linea telefonica era ormai interrotta. Incontrai invece molti ufficiali del Comando Supremo, in numero che mi apparve assai elevato rispetto alla mia convinzione che il trasferimento fosse stato ordinato solo ai capi militari, ma non alle organizzazioni di comando. Fra questi ufficiali era il capitano di vascello Bigliardi, distaccato dalla Marina presso il Comando Supremo, il quale si mise subito a mia disposizione per quanto mi potesse essere utile: da lui seppi che effettivamente una notevole parte dei componenti del Comando Supremo era stata autorizzata a portarsi a Pescara e che lungo la Tiburtina si notavano numerose macchine militari, dirette da Roma verso l'Adriatico, il cui passaggio provocava poco benevoli commenti da parte delle popolazioni. Mi incontrai anche con il Duca Acquarone, che mi apparve pure disorientato ed incerto.

Alle 16.00, riunione all'aeroporto. Vi trovo, oltre alla Famiglia Reale ed al maresciallo Badoglio, i generali Sandalli, Ambrosio e Roatta. Vi sono parecchi altri ufficiali, in uniforme od in borghese: essi danno notizie contrastanti circa la situazione, i movimenti dei tedeschi, quelli delle forze nazionali. L'atmosfera ritorna ad essere agitata e pesante, come quella della sera precedente al Quirinale: proposte, controproposte, critiche, idee di discutibile consistenza, gettate là inconsideratamente. Il Maresciallo vuole sapere da me quando giungeranno le navi: gli rispondo di avere avuto conferma che gli ordini sono stati impartiti e ricevuti, ma di non essere certo che abbiano potuto essere eseguiti. La risposta non lo

soddisfa, ma non avrei potuto dirgli di più, dato che se ne dovevano trarre deduzioni per una rapida decisione. Viene ventilata l'idea di trasferirsi in volo in uno degli aeroporti delle Puglie: sorge il dubbio che essi possano essere controllati dai tedeschi. Il generale Sandalli decide di inviare un apparecchio da caccia a compiere una ricognizione sui campi pugliesi per verificarne le condizioni e due altri velivoli, uno nella direzione di Pola e l'altro in quella del Gargano, per constatare se siano in vista navi dirette a Pescara.

Nell'attesa del ritorno di questi apparecchi, viene lanciata e sta prendendo piede la proposta di portarsi per via aerea a Palermo. Non mi sfugge che la partenza da Roma ed il tentativo di mantenere in vita un embrione di direzione autonoma dello Stato possono avere un significato ed una giustificazione, purché lo spostamento si arresti in un lembo di terra libera, non ancora occupato dagli anglo-americani; ma che il trasferimento in località che gli Alleati hanno conquistato durante la guerra e nella quale è già instaurata la loro autorità politica e militare, costituisca gravissimo errore. Dopo aver riflettuto, mi presento al Principe di Piemonte e Gli dico: *"Altezza Reale, è mia opinione che il recarsi in Sicilia sarebbe decisione sotto ogni punto di vista deplorevole e, secondo ogni verosimiglianza, esiziale per l'esistenza stessa della Monarchia: prego Vostra Altezza di voler comunicare il mio pensiero a Sua Maestà; informandoLo che, in tale eventualità, io non Lo seguirò a Palermo, ma farò ritorno a Roma, quali che ne siano le conseguenze"*. Il Principe di Piemonte mi appare convinto della fondatezza delle mie opinioni ed ho l'impressione che esse esercitino la loro influenza.

Nel frattempo l'aereo mandato verso Pola ritorna, dicendo che a 50 miglia di distanza ha avvistato una piccola nave da guerra col contrassegno C 52, la quale fa rotta su Pescara: è la corvetta proveniente da Pola! Respiro generale di sollievo!!

La decisione è presa: trasferirsi al Sud con la C 52, scegliendo come località d'approdo Brindisi. Prevedo l'arrivo della corvetta a Pescara fra le 20.00 e le 21.00. Si stabilisce ch'io mi rechi appena possibile a bordo col generale Sandalli e che la nave si porti poi davanti ad Ortona, dove i Sovrani desiderano effettuare l'imbarco, in modo da compiere il più breve tragitto terrestre da Crecchio, ad ora inoltrata della notte: questa viene fissata all'incirca per le ore 24.00. La riunione si scioglie.

Incaricai il comandante Bigliardi di organizzare ad Ortona il trasferimento dei Sovrani e del seguito fino a bordo, lasciandolo poi libero di fare ritorno a Roma, secondo il desiderio da lui manifestatomi in base a considerazioni personali.

Alle 20.30 giunse la corvetta: era la *Baionetta*. Diedi al Comandante del porto l'incarico di trasmettere allo *Scipione*, se e quando fosse arrivato, l'ordine di riunirsi con la *Baionetta* all'alba del giorno 10 alla testa del *Gargano*, ed alla corvetta, che poteva giungere da Brindisi, quello di recarsi ad Ortona per l'eventuale imbarco di altro personale, proseguendo poi per Brindisi o Taranto, a seconda delle precisazioni che avrebbe ricevuto.

Al momento di partire col motoscafo per raggiungere la nave, che si era ancorata al largo, sopraggiunsero, inattesi, il maresciallo Badoglio ed il colonnello Valenzano, suo nipote e segretario, i quali vennero a bordo con Sandalli e con me. Quando avvertii il Comandante, tenente di vascello Pedemonti, che si affrettasse a far preparare gli alloggi di bordo, specificando quali ospiti avrebbe dovuto accogliere, egli sgranò gli occhi: l'unità era ancora in periodo di prova ed era partita con tutta urgenza: non era ancora a punto, né rifornita al completo. Ma la capacità e la buona volontà del Comandante e di tutto il personale permisero di superare ogni difficoltà.

Ci portammo davanti ad Ortona, nella notte senza luna: il mare era calmo; l'orizzonte lattiginoso. Il tempo passava e da terra non si vedeva venire nessuna imbarcazione: cominciavo ad essere preoccupato.

Finalmente un'ombra si avvicinò: era una paranza, a bordo della quale erano i Sovrani, il Principe ereditario, il seguito ed un certo numero di altre persone, fra le quali i generali Ambrosio e Roatta con i loro collaboratori più diretti, il Duca Acquarone: tutti trasbordarono sulla *Baionetta*. Sopraggiunsero poi altre paranze con numerosi altri ufficiali, in divisa ed in borghese. Sulla corvetta erano già imbarcati una cinquantina di ospiti: ragioni di sicurezza imponevano di non oltrepassare un certo limite. Quando, di fronte a poco opportune ed irresponsabili insistenze, lo dissi in forma un poco brutale: "*Se pigliamo un siluro od una mina, chi salva tutta questa gente?*", la frase esercitò il suo effetto deterrente. D'altra parte confidavo che tra breve sarebbe giunta l'altra corvetta. Ordinai quindi di non imbarcare più nessuno e feci comunicare agli occupanti delle paranze di attendere sul posto l'arrivo presumibile, a breve scadenza, di altra unità navale. Ed infatti la corvetta *Scimitarra*, che incrociammo dopo un'ora di navigazione, con rotta a nord, ed alla quale fu segnalato di approdare direttamente ad Ortona e di imbarcarvi tutto il personale che si fosse presentato, si trattenne ad Ortona sino alle ore 08.00 del 10, ma non trovò nessuno e ripartì vuota per il Sud.

La navigazione notturna si svolse in tutta calma: i Sovrani avevano voluto rimanere in coperta, su sedie sdraio, avvolti in coperte del corredo dei marinai mentre il Principe ereditario ed il maresciallo Badoglio scesero nei

piccoli alloggi della nave. Ordinai di mantenere il più rigoroso silenzio radiotelegrafico, affinché la presenza in mare dell'unità, la quale aveva un carico così prezioso e non aveva per il momento nessuna scorta, né navale, né aerea, non fosse comunque rivelata. Se, finora, l'incalzare degli avvenimenti non mi aveva concesso di ripiegarmi su me stesso e di prendere in considerazione quello che poteva essere l'ulteriore corso di questa spericolata avventura, nel corso delle poche ore trascorse durante la notte sulla plancia della corvetta, in solitudine ed in raccoglimento, sentii tutto il peso delle responsabilità che gravavano sulle mie spalle per la decisione presa e delle incognite che mi riservava nell'immediato avvenire il compito di portare in salvo questo fragile anello di congiunzione fra la vecchia Italia, ormai sommersa dall'alluvione che aveva travolto il passato, e la nuova Italia, destinata a risorgere a nuova vita, sia pure attraverso fatiche e sacrifici. Fortunatamente all'alba davanti al Gargano, lo *Scipione* si riunì puntualmente a noi, assumendo posizione di scorta e dando un consistente appoggio alla fragilità del mezzo al quale ci eravamo affidati: gli fu segnalato di intercettare e trasmettere per via ottica tutte le comunicazioni RT che potessero interessare. Dai radiotelegrammi di Supermarina, nei quali era intercalata la parola "*Milano*" (che compresi essere una parola di riconoscimento avente un diretto riferimento alla mia persona ed alla mia città natale: infatti Supermarina, dubitando che i tedeschi potessero trasmettere false comunicazioni, aveva subito avvertito tutti i Comandi Navali che nessun ordine di dirottamento dovesse essere eseguito e nessuna notizia considerata attendibile, se nel telegramma non fosse contenuta quella parola convenzionale), risultava man mano che Genova, Civitavecchia, Livorno, Trieste, Monfalcone erano già sotto il dominio dei tedeschi. Particolarmente preoccupanti erano due segnalazioni: il controllo germanico su La Maddalena, che mi lasciò inquieto per le sue conseguenze sull'approdo della Flotta in quella località, e quello su Bari: Bari era vicina, molto vicina a Brindisi! Cosa avremmo trovato a Brindisi arrivando? E se anche Brindisi fosse stata in mano tedesca, dove andare? A Taranto? A Valona? A Corfù? Mi dissi che non valeva la pena di formulare ipotesi: la situazione appariva così fluida che ogni progetto preventivo avrebbe costituito una vana perdita di tempo. A seconda degli sviluppi della situazione sarebbe stato deciso qualcosa: nella peggiore dell'ipotesi, pensai, andremo a Santa Maria di Leuca, ma purché sia un lembo di libero territorio italiano.

Nella mattinata del 10 settembre, mentre si navigava lungo le coste pugliesi, lo *Scipione* trasmise otticamente due telegrammi giunti da Supermarina.

Uno di essi era del Duca D'Aosta: egli informava di essere a Portoferraio, sulla torpediniera Indomito, non avendo potuto raggiungere né Roma,

né La Maddalena: chiedeva istruzioni sul da fare. I Sovrani, che avevano precedentemente manifestato a varie riprese le loro preoccupazioni sulla sorte del Duca D'Aosta e su eventuali sue iniziative, accolsero con visibile soddisfazione questa comunicazione. Il Re fece rispondere al Duca di rimanere sull'Indomito in attesa di disposizioni.

L'altro telegramma era del maresciallo Caviglia, compilato con gruppo orario 10.06, trasmesso alle 11.31 e ricevuto sulla *Baionetta* verso le 13.00. Esso diceva: *"Prego Vostra Maestà data la situazione che si è determinata nella Capitale di volermi concedere temporaneamente poteri che permettano di far funzionare il governo durante l'assenza del Presidente del Consiglio"*. Il Re, dopo essersi consultato col maresciallo Badoglio, fece rispondere nei termini seguenti: *"In risposta suo telegramma V. E. è da me investita poteri mantenere funzionamento governo durante temporanea assenza Presidente del Consiglio che si trova con me con ministri militari"*: il telegramma aveva il gruppo orario 15.40 e fu trasmesso dallo *Scipione* a Supermarina circa alle ore 17.00.

Nelle vicinanze di Bari l'avvistamento verso terra di un sommergibile emerso creò un certo allarme: dalla bandiera risultò trattarsi di unità polacca, ferma fuori del porto, affiancata da imbarcazioni provenienti da terra. La cosa per il momento non interessava e tirammo avanti. Più tardi, fra Bari e Brindisi, si avvistò un aereo tedesco, a bassa quota: invitai tutti gli ospiti a portarsi d'urgenza sotto coperta e feci preparare le armi contraeree di bordo: non desideravo che l'aereo avesse nozione della presenza a bordo di numerose persone e potesse intuire il carattere della missione dell'unità. Il velivolo fece due o tre giri intorno allo *Scipione* ed alla *Baionetta*, tenendosi fuori portata delle mitragliere, poi si allontanò verso Nord.

Poco prima di giungere a Brindisi feci rompere il silenzio R.T. per comunicare al Comandante Militare Marittimo di Brindisi, ammiraglio Rubartelli, che assegnasse alle due navi punti di fonda in avamporto e, all'arrivo venisse subito a bordo, portando il maggior numero possibile di notizie ed inviando imbarcazioni per il trasbordo di persone di passaggio. Scelsi il punto di fonda in avamporto perché non ero affatto sicuro che anche Brindisi non si trovasse, almeno parzialmente, sotto controllo tedesco e desideravo assicurare alle navi libertà di manovra nell'eventualità di dover proseguire la navigazione.

L'approdo a Brindisi avvenne in una certa atmosfera di trepidazione. Man mano che ci si avvicinava alla costa, si notò che le due torri di grosso calibro di difesa della Piazza (armate con cannoni da 381 e da 305) seguivano in punteria la corvetta. Che diamine stava succedendo a Brindisi? Dubitai che trovassimo il porto accessibile e mi aspettavo da un momento all'altro di vedere le vampe delle potenti artiglierie, che entravano in

azione. Cosa sarebbe accaduto allora della piccola e fragile corvetta? Seguivamo con i binocoli le torri: sembrò tuttavia di notare che vi fossero dei militari sugli spalti delle batterie, in atteggiamento pacifico. Ad un certo punto le torri cessarono di essere dirette verso di noi: era stata scelta questa occasione per fare esercizio di punteria!

Verso le 16.00 giungemmo alla fonda. L'ammiraglio Rubartelli, che credeva di trovare a bordo me solo, salì sorridendo il barcarizzo, ma, appena messo piede in coperta, rimase allibito nel trovarsi alla presenza dei Sovrani, del Principe di Piemonte, del maresciallo Badoglio, di generali, di un numeroso gruppo di persone. Egli comunicò di essere riuscito a far allontanare da Brindisi, durante la mattinata, tutto il personale tedesco che vi si trovava, agendo con salda energia ed insieme con tatto, sicché sotto questo punto di vista la situazione appariva tranquilla. Ma non diede notizie altrettanto rassicuranti sullo stato di cose nel retroterra, dove vi erano forti nuclei di truppe tedesche, sia lungo la costa, da Bari verso Nord, sia sull'altipiano, fra Gioia del Colle, Altamura e Matera: queste truppe mantenevano un atteggiamento ambiguo in qualche caso, nettamente ostile in qualche altro.

I Sovrani decisero in ogni modo di scendere a terra e di installarsi a Brindisi, almeno temporaneamente. Affidai la Famiglia Reale e le altre personalità all'ammiraglio Rubartelli, pregandolo di fare il possibile per sistemare tutti nel migliore dei modi, compito che egli assolse nella maniera più larga, sacrificando volenterosamente le sistemazioni sue e degli ufficiali dipendenti, e delle loro famiglie, per dare ricetto a questo improvviso afflusso di un cospicuo nucleo di ospiti di riguardo. Quasi contemporaneamente giungeva da Supermarina la segnalazione che Brindisi era controllata dai tedeschi, segnalazione per fortuna smentita dai fatti!

Poco dopo l'arrivo, alle 16.55, Supermarina emanò un radio circolare a tutti: *"Supermarina sospende le comunicazioni"*. Queste poche parole mi indicarono che a Roma le cose si erano andate complicando, dato che il supremo organo di comando della Marina non era più in grado di funzionare. Le circostanze da me paventate dovevano essersi manifestate con una rapidità assai maggiore di quanto non fosse supponibile: evidentemente la reazione delle forze tedesche presenti nella Capitale e nelle sue immediate vicinanze aveva sopraffatto, per lo meno nell'interno della città, la resistenza dei reparti nazionali, e questo nel giro di pochissime ore. Pensai peraltro, ed ebbi ragione di pensarlo, che ormai la parte essenziale del compito di Supermarina fosse stata assolta: ed i radiotelegrammi intercettati, dei quali avevo man mano notizia, mi confermarono che l'azione di comando era stata attenta, vigile e continua.

D'altro canto era evidente lo sforzo di Supermarina di continuare a svolgere le proprie funzioni sino all'ultimo limite concesso dagli avvenimenti.

Alle 19.30 Radio Brindisi ricevette ancora un telegramma da Roma, che chiedeva il numero del telefono posto nel mio ufficio al Ministero: lo feci trasmettere, comprendendo che si trattava di una richiesta indiretta di assicurazione ch'io fossi arrivato a Brindisi. Ebbi conferma dell'avvenuta ricezione della mia risposta più tardi, quando mi fu comunicato che Supermarina, valendosi della stazione radio campale sita nel cortile interno del Ministero, era riuscita ancora a diramare un radiotelegramma circolare: *"Tutto il traffico indirizzato a Supermarina sia appoggiato al Centro RT di Brindisi"*.

Così, mentre Roma doveva per forza di cose porre termine all'assolvimento dei propri compiti, io ero in grado di assumere di nuovo personalmente la direzione della Marina: la mia interruzione di comando era durata meno di 36 ore e questo intervallo era stato coperto dall'azione dell'organo operativo lasciato a Roma. Mi sentivo più tranquillo, e ripresi in pieno le mie funzioni.

* * *

Questa è la narrazione di quella, che è stata definita poi la *"fuga di Pescara"*, quale è stata da me vissuta.

L'argomento ha formato oggetto dei più malevoli commenti e delle più acerbe critiche ed è stato agitato come motivo di fortunata propaganda contro la Monarchia e contro il maresciallo Badoglio, sia nell'Italia libera, sia in quella dominata dalla Repubblica Sociale. I commenti e le critiche hanno investito tutti gli aspetti dell'avvenimento.

Per quanto riguarda la sua sostanza, sebbene il fatto storico sia già stato messo nella sua giusta luce da alcuni autorevoli uomini politici, sebbene gli attacchi si siano smorzati dopo il mutamento istituzionale, rivelando così quale fosse il principale obiettivo del motivo polemico, ritengo opportuno manifestare il mio pensiero. Anche in questo caso, come in quello dell'armistizio, mi illudo che tale pensiero possa essere giudicato spassionato, perché, se sono stato coinvolto nell'esodo da Roma nei modi che ho esposto, non ho avuto alcuna parte nella sua decisione. D'altro lato sono convinto che, data la situazione creata dall'armistizio, per la quale la parte principale delle Forze Navali si era trasferita al Sud, il mio posto di Capo della Marina, a prescindere da ogni altra considerazione, fosse e dovesse essere vicino alla Marina operante, in condizioni tali da poterne dirigere l'attività armistiziale e postarmistiziale, e non in una posizione centrale, che a brevissima scadenza avrebbe cessato, come di fatto ha cessato, di consentire opera di controllo e di comando.

Il concetto fondamentale di sottrarre il Capo dello Stato e parte del Governo al pericolo di essere sopraffatti e distrutti dai tedeschi, effettuando

il loro trasferimento in zona dalla quale essi potessero continuare a difendere i diritti e gli interessi della Nazione, appare ineccepibile. L'allontanamento dalla capitale degli Organi Supremi di direzione dello Stato è stato effettuato in tutti i tempi ed in tutti i paesi, quando la capitale sia stata minacciata di occupazione: ed esso avvenne quasi sempre in circostanze nelle quali la stabilità della rotta politica era assicurata, e quindi la necessità di continuità d'indirizzo investiva prevalentemente l'aspetto militare. A tanto maggior ragione questa esigenza sussisteva, ed impellente, in una situazione in cui il cavallo di Troia era presente nell'interno stesso della capitale, con la certezza dell'imminente colpo di forza, ed in cui si stava attuando un rovesciamento di posizioni politiche, che imponeva una vigile e costante opera di consolidamento della tenera e delicata pianticella dei nostri rapporti con gli ex-nemici.

Si ponga mente, spassionatamente, a quelli che avrebbero potuto essere gli sviluppi della posizione internazionale dell'Italia nell'eventualità che Capo dello Stato e Capo del Governo fossero caduti nelle mani dei tedeschi e che gli anglo-americani, giungendo nell'Italia peninsulare, non avessero trovato nessuna autorità costituita, con la quale trattare i problemi connessi con l'accordo armistiziale e con le sue logiche deduzioni e dalla quale ricevere attestazioni concrete, suscettibili di cancellare dal loro animo quei dubbi e quelle diffidenze, che non potevano non sussistere dopo tante vicende politiche e militari. Si tenga presente l'impulso che spingeva Capo dello Stato e Presidente del Consiglio ad allacciare al più presto rapporti diretti con gli Alleati per sviluppare il loro piano che, come è risultato, era imperniato sul principio di dare valore alle premesse del documento di Quebec e di sottrarre per questa via l'Italia ad una triste irreparabile sorte. Si consideri quale sia stata, in prosieguo di tempo, la posizione dell'Italia, nonostante tutte le delusioni patite, rispetto a quella in cui essa si sarebbe trovata qualora fosse stata considerata peggio che nemica, per una somma di considerazioni etiche e politiche che sarebbe troppo lungo elencare.

E poi chiunque esamini situazioni e fatti con serena obiettività, senza partiti presi o secondi fini, non potrà non convenire che l'allontanamento da Roma del Sovrano e del Presidente del Consiglio, anche se le circostanze di fatto non hanno permesso di effettuarlo né un minuto prima, né un minuto dopo di quando sia stato deciso e tradotto in atto, era indispensabile ed è stato di tanto vantaggio per l'Italia da permettere di giudicare con altrettanto spirito di pacatezza anche quelli che possono essere stati i lati manchevoli dell'avvenimento.

Vorrei affermare che, se questo atto non fosse stato compiuto, ben più gravi sarebbero risultate le responsabilità del Re e del maresciallo

Badoglio, ben più fondate accuse di imprevidenza e di inettitudine potrebbero essere elevate contro di loro.

Questa mia opinione non è estemporanea, ma è stata manifestata anche in epoca lontana. Nel giugno del 1944, nell'imminenza della liberazione di Roma, quando si agitava la questione della forma del trapasso dei poteri dal Re al Luogotenente Generale, secondo accordi presi direttamente dai capi dei partiti politici e dagli Alleati col Sovrano, in una riunione del Consiglio dei ministri tenuta a Salerno, venne portata l'esplicita manifestazione da parte di Sua Maestà del Suo desiderio di firmare l'atto di delega dei poteri nella città di Roma, sia pure in un aeroporto della capitale nel breve intervallo fra l'arrivo e la partenza di un velivolo. Durante l'accesa discussione che ne seguì, Benedetto Croce, che portava sempre una nota obiettiva e pacata nell'urto delle contrastanti tendenze, ebbe a dire fra l'altro: *"... Comprendo perfettamente come al Re fuggiasco possa stare a cuore di compiere questo atto nella capitale, donde è partito il 9 settembre..."* Di fronte alla mancanza di ogni cenno di intervento da parte del maresciallo Badoglio, chiesi la parola e dissi: *"Ho sentito parlare di Re fuggiasco: desidero che i colleghi sappiano che insieme al Re ero fuggiasco anch'io: ma desidero ricordare anche che, se quel gruppo di uomini non avesse da Roma raggiunto l'Italia meridionale, non sarebbe stato possibile ottenere il riconoscimento della leale applicazione dell'armistizio, non vi sarebbe stata la dichiarazione di guerra alla Germania, non ne sarebbe derivato l'accoglimento dello stato di cobelligeranza, e non sarebbe quindi stata creata nessuna delle premesse, sulle quali si fondano le nostre speranze nella resurrezione della Patria. Secondo ogni verosimiglianza nessuno di lor Signori sarebbe seduto a questo tavolo"*. Sul momento, dopo che il generale Sandalli si associò alla mia dichiarazione, nessuno interloquì sull'argomento. Dopo qualche tempo il ministro Sforza chiese di parlare per mettere in evidenza come dalle mie parole potesse apparire che il merito della dichiarazione di guerra alla Germania fosse da attribuirsi al Sovrano, ciò che avrebbe contribuito a dare vita ad una leggenda, non rispondente all'esattezza storica, poiché, egli aggiunse, *"non so se il ministro de Courten sia al corrente che il Re non voleva compiere questo atto"*. Non intendendo aprire una discussione su questo argomento, che non aveva diretto riferimento con la mia presa di posizione e del quale tratterò più avanti, mi limitai a mettere in evidenza che ero perfettamente al corrente di tutto quello che aveva tratto con la dichiarazione di guerra alla Germania.

Ma, come nel caso dell'armistizio, anche in questa circostanza un'idea, buona per se stessa, venne attuata secondo modalità formali, che prestano il fianco a critiche.

A mio parere, il far apparire, nel proclama del Sovrano dopo l'arrivo a Brindisi, che la Sua partenza fosse connessa anche con l'intendimento

di dare sicurezza alla capitale, non è stato né opportuno, né rispondente alle reali esigenze del momento: penso che sarebbe stato invece necessario porre l'accento in modo esplicito, anzi esclusivo, sulle ragioni politiche e militari di ordine superiore che avevano imposto questo provvedimento, indicandone nettamente i momenti e gli obiettivi.

Ritengo altresì che sarebbe stato doveroso ed indispensabile dare a tutto il Governo, od almeno alla parte maggiore di esso, la possibilità di seguire il Sovrano ed il Presidente del Consiglio, come è indicato nel proclama da Brindisi, là dove è detto *"... col Governo... mi sono trasferito in altro punto del sicuro e libero suolo nazionale..."* In realtà il Governo era rappresentato sostanzialmente solo dal suo Capo, il maresciallo Badoglio, poiché la presenza di due ministri militari, Sandalli ed io, era puramente casuale, in quanto eravamo stati convocati a Pescara come Capi di Stato Maggiore della rispettiva Forza Armata e non come Ministri. Il mancato preavviso dell'eventualità di una imminente partenza, che avrebbe posto gli altri ministri in grado di lasciare le loro abitazioni al primo cenno (mentre ovviamente la notificazione della partenza, data improvvisamente nelle ore notturne, se pure vi sia stata, avrebbe trovato molte difficoltà ad avere un seguito), ha costituito un'omissione che, nelle sue ultime conseguenze, è stata dannosa per il Paese ed è stata anche fonte di pericoli personali, e quindi di stati d'animo aspramente critici in molti dei membri del Governo rimasti a Roma.

A questa questione si riallaccia quella della partenza degli organi di Comando delle Forze Armate.

Le comunicazioni fattemi dal generale Ambrosio, all'alba del giorno 9, facevano chiaro riferimento all'ordine del Re che i capi militari lo accompagnassero a Pescara, ma indicavano anche che gli organi di Stato Maggiore e ministeriali avrebbero dovuto rimanere sul posto.

Così fu fatto per la Marina, con grande vantaggio, come vedremo: ed il generale Sandalli si è regolato nello stesso modo. D'altra parte, come già messo in rilievo, la differenziazione fra Ministro e Capo di Stato Maggiore non aveva importanza né per me né per il generale Sandalli, data l'unione delle due cariche nella stessa persona, che mai come in questa vitale circostanza ha dimostrato la sua validità e la sua efficacia.

Per l'Esercito il problema si presentava in termini diversi: nella realtà il Ministro è rimasto a Roma, mentre il Capo di Stato Maggiore ha seguito il Re.

Ma, per quanto riguarda le organizzazioni di comando, vi è stata una ben differente interpretazione degli ordini, rilevabile in ampi settori del Comando Supremo e dello Stato Maggiore dell'Esercito, differenza che non

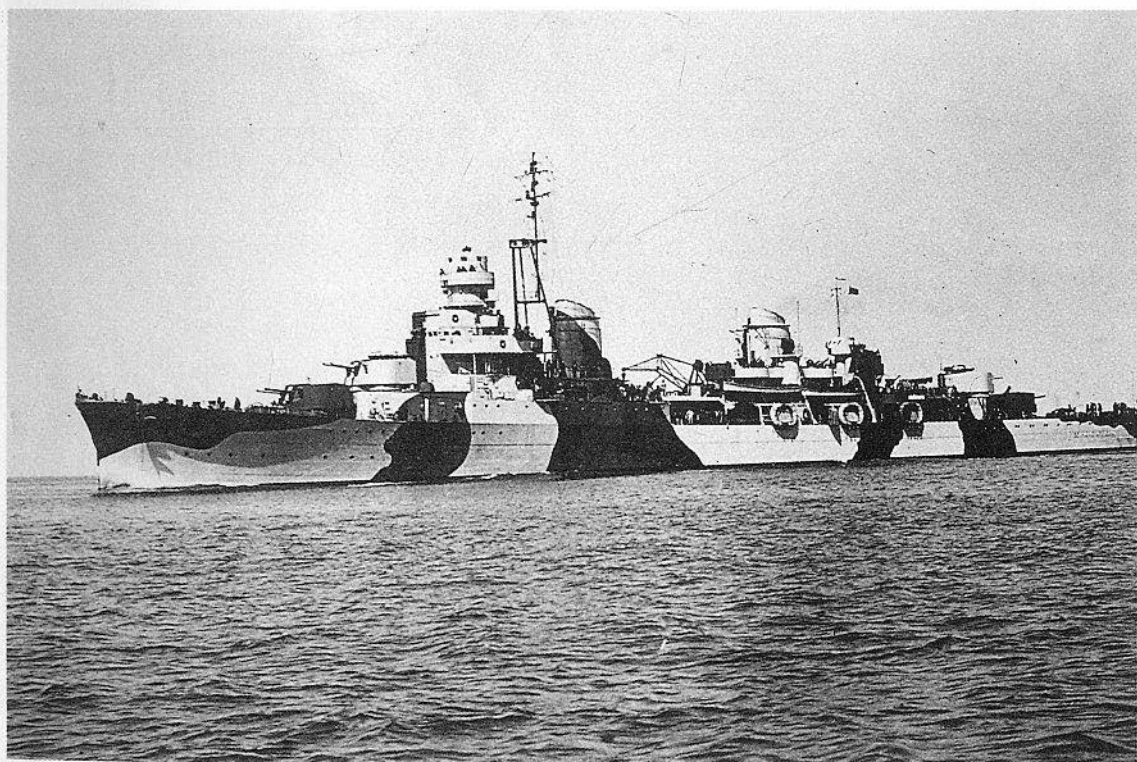
è mio compito, né sarei in grado di approfondire. Ignoro quindi se l'esodo da Roma di gran parte dei Capi degli organi del Comando Supremo e dello Stato Maggiore dell'Esercito sia stato ordinato od autorizzato o tollerato o subito dal generale Ambrosio e dal generale Roatta. Vorrei solo mettere in rilievo che sarebbe stato assolutamente necessario lasciare in sede robuste ed autorevoli rappresentanze, le quali fossero in grado di assicurare l'assolvimento di compiti direttivi e coordinatori, che apparivano tanto più indispensabili in vista delle vitali esigenze della zona centrale d'Italia, dove era concentrata la parte più numerosa ed efficiente delle nostre forze militari terrestri.

Non ho elementi per esprimere un giudizio fondato sul problema della difesa di Roma, ma è lecito pensare che la carenza di un'azione propulsiva e direttiva da parte di rappresentanti qualificati dell'Alto Comando abbia fatto sentire il suo peso ed abbia costituito una grave manchevolezza.

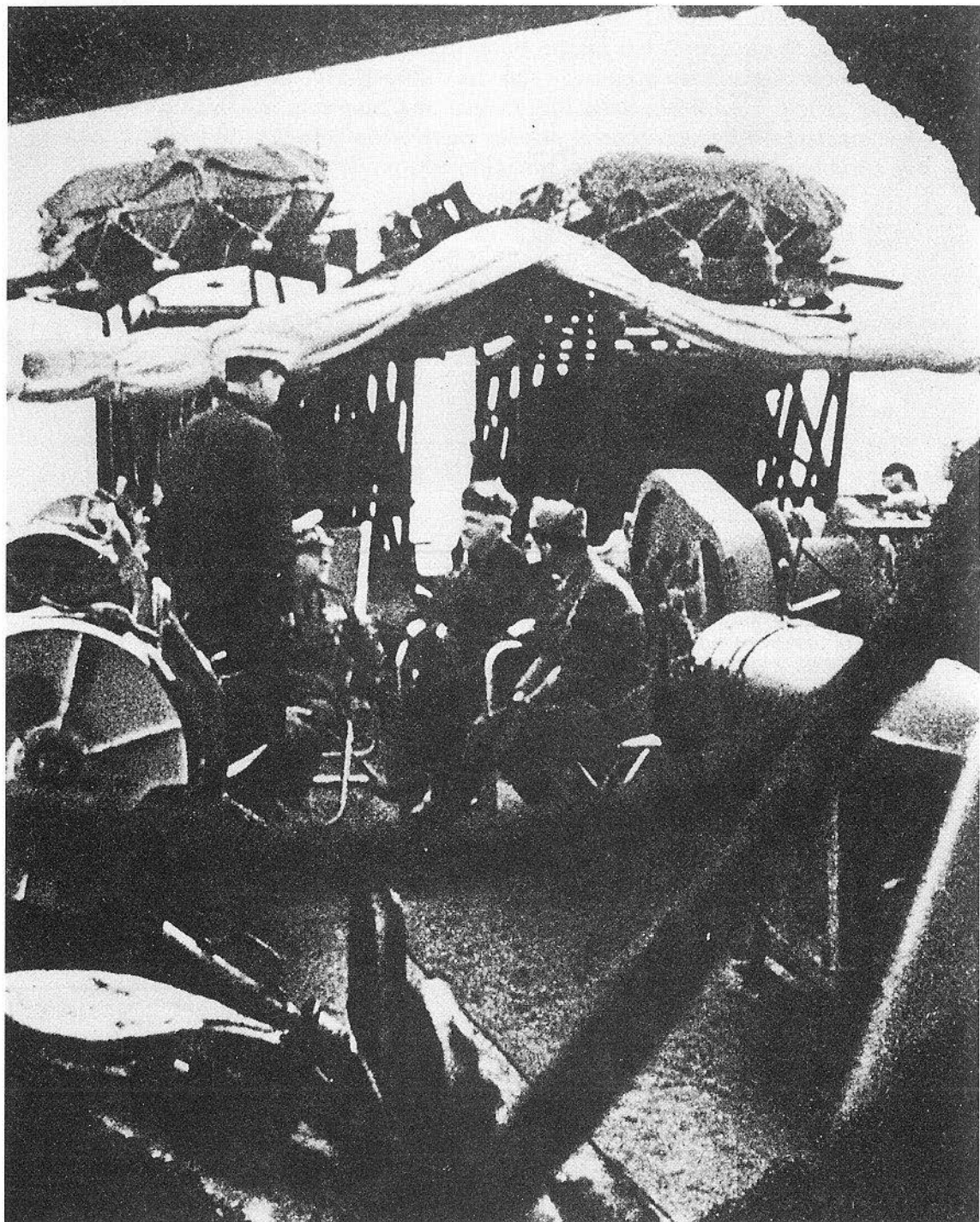
È mia opinione infine che si sarebbe dovuto contrapporre una vigorosa e documentata reazione alla propaganda, volta a trasformare il necessario ed utile passaggio della direzione politica e militare della Nazione da Roma nell'Italia meridionale in una specie di vergognosa fuga, dettata dalla paura e mirante solo a mettere in salvo le persone. L'inerzia in questo campo ha consentito che in vasti strati della popolazione, e specialmente in quelli che più hanno patito dall'oppressione tedesca, si diffondesse, per ragioni psicologicamente connesse col rancore di chi soffre verso chi si è sottratto alla sofferenza, una profonda ostilità contro i protagonisti dell'episodio di Pescara, ostilità che la propaganda della Repubblica Sociale ha attivamente aizzato. È stato questo un elemento, che ha sensibilmente influito sui successivi avvenimenti interni e le cui ripercussioni permangono vive in molti italiani, senza sostanziale giustificazione.



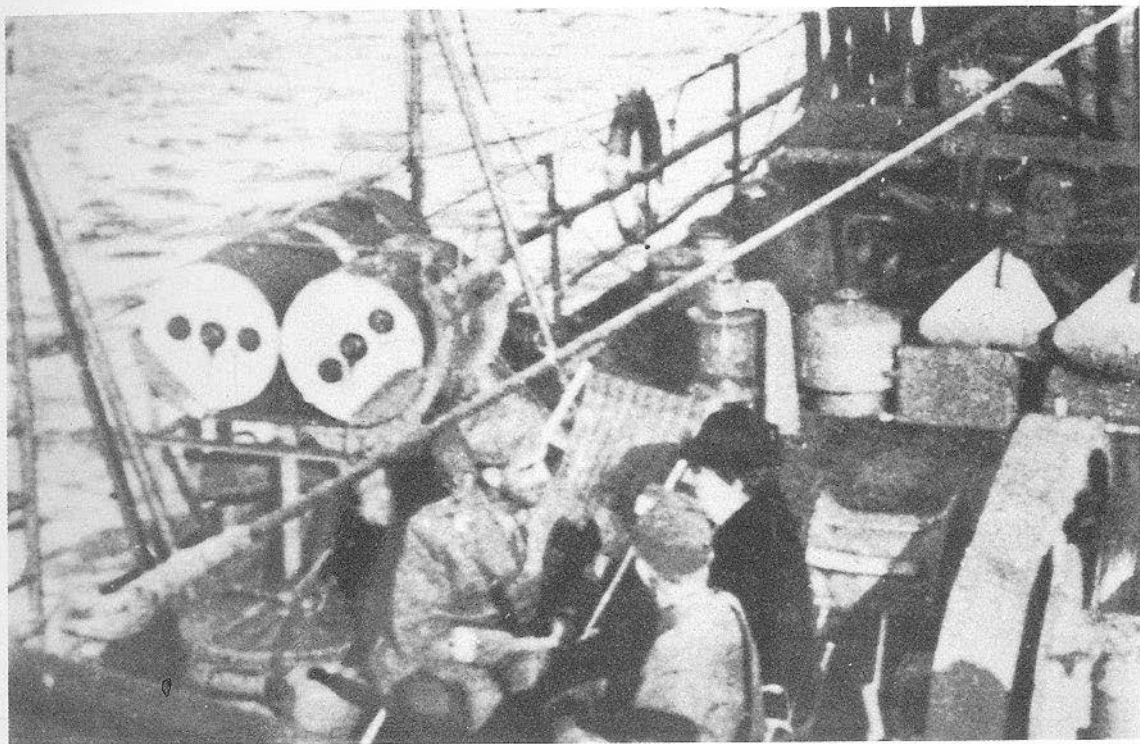
La corvetta BAIONETTA, fotografata a Venezia nel 1942.



L'incrociatore leggero SCIPIONE AFRICANO in una immagine dell'aprile 1943. Il 9 settembre 1943, l'unità fu inviata da Taranto a Pescara per le esigenze di trasferimento al Sud del Re e del Governo.



10 settembre 1943 - a bordo della corvetta BAIONETTA, il Ministro della Marina, ammiraglio de Courten, a colloquio con il re Vittorio Emanuele III e il principe di Piemonte Umberto di Savoia.



10 settembre 1943 - Il re Vittorio Emanuele III, la regina Margherita e Umberto di Savoia a bordo della corvetta BAIONETTA durante la navigazione per Brindisi.



L'ammiraglio di divisione Bruno Brivonesi che nei giorni dell'armistizio era il Comandante Militare Marittimo della Sardegna.

CAPITOLO XI

L'ESECUZIONE DELLE CLAUSOLE ARMISTIZIALI

(9-12 settembre 1943)

All'arrivo a Brindisi lo *Scipione Africano*, mi diede comunicazione di un telegramma riassuntivo di Supermarina, che mi mise al corrente di quanto era avvenuto, nel quadro dell'applicazione dell'armistizio, fino alle ore 19.00 del 9 settembre: successivamente ricevetti dagli Enti periferici altre informazioni e notizie, che mi permisero di orientarmi man mano sugli avvenimenti di quei giorni. Ritengo opportuno riassumere qui gli elementi che vennero a mia conoscenza in quel giorno e nei successivi.

Subito dopo la mia partenza, Supermarina, nell'ipotesi che non tutti fossero stati o fossero in grado di ricevere gli ordini già dati od ancora da dare, trasmise un telegramma circolare a tutte le autorità della Marina a terra ed a bordo, nel quale si diceva: *"Truppe tedesche marciano su Roma. Fra poco Supermarina potrebbe essere nell'impossibilità di comunicare. Per ordine del Re eseguite lealmente le clausole dell'armistizio. Con questa esecuzione la Marina renderà altissimo servizio al Paese"*. E poco dopo, sempre nella prima mattinata del 9, comunicò a tutti i Comandi periferici il riassunto delle condizioni d'armistizio e delle norme esecutive risultanti dal Promemoria Dick, integrandolo, circa alle ore 14.00, con un altro messaggio, diretto a tutte le navi in mare, che precisava le disposizioni relative ai segnali di riconoscimento, alle rotte di atterraggio, ecc. e concludeva con la seguente indicazione fondamentale: *"... Clausole armistizio non contemplano cessione navi né abbassamento bandiera: consentono però accogliere a bordo personale controllo"* (1).

Le Forze Navali partirono da La Spezia e da Genova nella tarda notte fra l'8 e il 9 settembre.

(1) Nella valutazione di tutte le comunicazioni R.T., ai fini della loro possibilità di esecuzione, si deve tener presente che, mentre qui sono sempre indicate le ore di compilazione dei telegrammi la loro trasmissione da parte del Centro R.T. di Roma fu subordinata alle possibilità pratiche di utilizzazione dei vari canali ed al criterio di dare la precedenza agli ordini di carattere operativo. Per dare un esempio, mentre una comunicazione operativa diretta a *Vivaldi* e *Da Noli* con l'ordine di dirigere subito a La Maddalena, compilata alle 07.24 del 9 settembre, fu trasmessa alle 07.43 dello stesso giorno, il telegramma riassuntivo delle clausole armistiziali, compilato alle 12.30 del 9, fu trasmesso alle varie autorità a partire dalle 14.15 ed il messaggio da me dettato alla sera dell'8 per tutti i marinai fu diramato solo nella tarda mattinata del 9.

Come già accennato, l'ammiraglio Bergamini, rientrato nelle primissime ore del pomeriggio dell'8 a bordo della *Roma*, di ritorno dalla Capitale, aveva subito avuto, verso le 13.30, informazioni circa i moventi degli ordini impartiti alla Flotta e circa il progressivo ingarbugliarsi della situazione, che rendeva di sempre più drammatica attualità l'alternativa di sottrarsi ad uno stato di fatto senza vie d'uscita, attuando l'autoaffondamento della Flotta per il quale venne precisato l'ordine convenzionale esecutivo.

Egli convocò per le ore 16.00 dell'8 Ammiragli e Comandanti a rapporto sulla nave ammiraglia; nel frattempo per essere più libero e pronto nei movimenti della *Roma* in ogni evenienza, aveva disposto che la corazzata si togliesse dal recinto retale in darsena e desse fondo in rada, pur rinunciando così alla possibilità di comunicare direttamente per telefono con Roma.

Durante la riunione delle 16.00, l'ammiraglio Bergamini premise che non avrebbe potuto comunicare tutto quello che aveva saputo da me, ma che gravissime decisioni erano in vista da parte del Governo, in una situazione nella quale risultava che la sola forza rimasta compatta fosse la Marina. Egli poi passò ad illustrare le direttive contenute nel Promemoria n. 1 del Comando Supremo e le premesse di un ipotetico autoaffondamento della Flotta, ponendo in modo particolare l'accento su quest'ultimo evento, ispirato al criterio fondamentale che nessuna nave dovesse cadere in mano né di inglesi, né di tedeschi. Comunicò ai presenti il testo dei due telegrammi convenzionali *"Attuate misure ordine pubblico Promemoria n. 1"* e *"Raccomando massimo riserbo"*, mettendo in evidenza che le conseguenti misure avrebbero potuto o dovuto essere prese anche di propria iniziativa, sussistendo la possibilità che l'Autorità centrale non si trovasse in condizioni di trasmettere l'ordine previsto. Ed infine diede disposizioni di dettaglio sulle modalità esecutive di un possibile autoaffondamento della Flotta in alto mare, nei riguardi specialmente della salvezza di vite umane.

L'orientamento dato dall'ammiraglio Bergamini al suo rapporto è stato ispirato all'eventualità dell'autoaffondamento in misura assai marcata, tanto da diventare nettamente prevalente: questo trova la sua spiegazione, oltre che nel tono della comunicazione alquanto pessimistica fattagli alle ore 13.30 da Supermarina, anche in ovvi moventi psicologici, per i quali, in una situazione così oscura e confusa e con la grave preoccupazione che unità navali potessero cadere intatte in mani straniere, le soluzioni drastiche, ma tali da salvaguardare qualsiasi suscettibilità, erano quelle sulle quali istintivamente si fermava la mente.

Dopo il rapporto delle ore 16.00 l'ammiraglio Bergamini rimase a bordo della *Roma* dove, verso le 19.45, ebbe notizia delle comunicazioni fatte alla radio dal generale Eisenhower e dal maresciallo Badoglio circa l'avvenuta conclusione di un armistizio. Ne ricevette un colpo profondo,

anche perché inatteso: si portò subito sul *Vittorio Veneto* per prendere contatto telefonico con Supermarina.

Ho già detto delle due conversazioni telefoniche che ebbi nella serata dell'8 con l'ammiraglio Bergamini, l'una alle 21.00 circa e l'altra verso le 23.00.

Nell'intervallo fra le due telefonate, l'ammiraglio Bergamini non si mosse dal *Vittorio Veneto*, rimanendo in tutto questo tempo a stretto e diretto contatto con l'ammiraglio Accorretti; convocò a rapporto gli Ammiragli, accompagnati dai rispettivi Capi di Stato Maggiore, ed i Comandanti.

Nel corso di tale riunione che poté svolgersi solo alle 22.00, l'ammiraglio Bergamini, dopo aver informato che i nuclei di militari tedeschi erano stati ordinatamente sbarcati dalle navi, disse ai presenti di non conoscere ancora esattamente quali ordini sarebbero stati impartiti per la partenza delle Forze Navali – per trasferirsi eventualmente in Sardegna od altrove – riprendendo poi le istruzioni impartite nel pomeriggio per le varie ipotesi, compresa quella dell'autoaffondamento delle navi. Egli aggiunse che dopo la riunione avrebbe parlato telefonicamente con me, che ero stato convocato dal maresciallo Badoglio per ricevere istruzioni, e che in una riunione prevista per l'indomani mattina avrebbe fatto ulteriori comunicazioni.

Aggiungerò che, né prima, né dopo il rapporto delle 22.00, l'ammiraglio Bergamini fece cenno alcuno agli ammiraglio Oliva ed Accorretti, ⁽²⁾ né di quanto gli era stato da me detto alle 21.00, né di quanto egli mi disse alle 23.00, sicché anche gli Ammiragli non erano a conoscenza di nulla più di quanto è stato più sopra schematicamente riportato ⁽³⁾.

Certo si è che, dopo la riunione delle 22.00, Bergamini mi diede esplicita conferma della sua decisione di attenersi agli ordini sovrani, assicurandomi che tutte le navi sarebbero partite con lui: e poco dopo infatti, dalla *Roma*, sulla quale aveva fatto ritorno, egli trasmise alle unità l'ordine di attivare i fuochi (la Flotta era sempre pronta a muovere in due ore) e di mettersi in stato di approntamento alla partenza. Questo ordine fu trasmesso alle 23.56 e seguito, verso le 02.00 del 9, da quello di salpare e di uscire dal porto.

Da quanto ho qui esposto appare che l'ammiraglio Bergamini non ha ritenuto, nel rapporto delle 22.00 sul *Vittorio Veneto*, di dover mettere né

(2) L'ammiraglio Biancheri, con l'VIII Divisione, era a Genova e non partecipò a nessuno dei due rapporti, ma ebbe solo comunicazione delle disposizioni connesse con il telegramma convenzionale "*Raccomando massimo riserbo*".

(3) Queste notizie sono state da me conosciute nella loro integrità solo dopo qualche tempo, attraverso le concordanti testimonianze degli ammiragli Oliva ed Accorretti e di altre persone presenti, fra le più attendibili.

Ammiragli né Comandanti al corrente della realtà della situazione, ma verosimilmente, ha inteso sondare cautamente le loro reazioni a qualche frase od accenno (come quell'*altrove* che ho più sopra sottolineato), non esplicitamente indicativi, ma tali da consentirgli di chiarire i dubbi o le perplessità sull'orientamento dei capi, posti alla sua dipendenza, e di trarne certezza di poter contare sulla loro obbedienza, come di fatto avvenne.

Ognuno di noi, cui il destino ha imposto il peso tremendo di prendere decisioni, che coinvolgevano le sorti di ognuno e di tutti, ma sopra ogni cosa della Patria, e di assumere responsabilità di carattere storico, ha dovuto affrontare e superare quella che può dirsi la "*crisi spirituale dell'armistizio*". Anche l'ammiraglio Bergamini si è trovato davanti alla propria e gravissima; non ha voluto farne partecipe nessuno dei propri collaboratori, almeno di quelli che sono usciti incolumi dalle successive tragiche vicende, ma l'ha presa tutta e solo su di sé, ponendosela davanti nell'intimo della propria coscienza. Non ho il benché minimo dubbio che egli l'abbia risolta nei modi rispondenti al suo carattere leale ed al suo temperamento diritto, né ho mai pensato che egli sia stato reticente in quello che mi ha detto. Debbo ritenere che in quella situazione, nella quale ogni minuto aveva il suo valore, egli non abbia voluto perdere altro tempo nel partire con le navi da La Spezia prima che la notte giungesse al termine, intendendo trarre poi profitto dalle poche ore di sosta a La Maddalena per impartire quelle ulteriori istruzioni, che aveva annunciato di voler dare l'indomani mattina, dopo avere di nuovo conferito con me.

Vorrei notare, su questo argomento, per esattezza storica, che le parole attribuite all'ammiraglio Bergamini da alcune pubblicazioni, edite a suo tempo da uffici dello stesso Ministero della Marina, parole con le quali egli, nel rapporto delle ore 22.00, avrebbe diffusamente illustrato ai partecipanti il sacrificio chiesto alla Flotta e l'alto significato morale di questo atto, non trovano a mio avviso rispondenza con la realtà. L'origine prima di tale versione va ricercata in un articolo pubblicato il 20 novembre 1943 sul giornale *Buona guardia*, che era diretto dal Comandante Garofalo, posto a Brindisi alla testa dell'Ufficio Stampa della Marina, il quale, avendo partecipato alle vicende della Flotta in quella circostanza, poteva essere ritenuto portatore di una fondata testimonianza diretta. Si è finito col dare origine ad un mito che, se nella sostanza corrisponde esattamente al pensiero ed ai sentimenti di Bergamini, esaltandone giustamente la eletta figura, nella forma non trova conferma nella verità storica ⁽⁴⁾.

(4) Nel dopoguerra è stata diffusa, nei riguardi dell'atteggiamento dell'ammiraglio Bergamini, una versione, patrocinata da alcuni ambienti interessati e fondata su una parziale ed incompleta conoscenza dei fatti, secondo la quale egli avrebbe conservato l'intenzione di autoaffondare la Flotta.

Alle 04.00 del mattino, la Forza Navale, uscita da La Spezia, fece rotta ad alta velocità (nodi 24) per passare a nord di Capo Corso: alle 06.20 fu avvistata l'VIII Divisione, proveniente da Genova: alle 09.00 la formazione completa accostò per Sud, lungo le coste occidentali della Corsica. Fra le 10.00 e le 11.00 furono avvistati ricognitori inglesi e tedeschi: l'avvistamento fu comunicato dalla *Roma* a Supermarina, che interessò subito Superaereo per una protezione della Flotta con aerei da caccia. Superaereo impartì ordini alle forze aeree della Sardegna, ordini che probabilmente non poterono essere eseguiti, giacché non risulta che alcun velivolo nazionale sia giunto in vista delle navi. Nel frattempo il Comando Militare Marittimo di La Maddalena aveva comunicato alla *Roma* che, in considerazione della brevità della sosta della Forza Navale in quel sorgitore e della mancanza di rimorchiatori, proponeva di non utilizzare i recinti retali (dove le manovre di ormeggio e disormeggio erano piuttosto laboriose e complesse) e di assumere i consueti ormeggi in rada, specificandone l'assegnazione.

Improvvisamente, poco dopo le 11.00, giunse a Supermarina la notizia che La Maddalena era controllata dai tedeschi: forze germaniche si erano impadronite di sorpresa della sede del Comando e della persona dell'ammiraglio Bruno Brivonesi, chiedendo per il suo tramite che il Governo italiano s'impegnasse a lasciar passare indisturbate le truppe tedesche dalla Sardegna in Corsica, nel qual caso non sarebbero stati compiuti atti di ostilità. Il fatto nuovo veniva ad impedire l'attuazione del previsto programma. Esso venne subito comunicato all'ammiraglio Bergamini, il quale probabilmente aveva anche intercettato il radio fatto alle 13.00 dalla corvetta *Danaide* (*"Truppe tedesche occupato Marina La Maddalena, non*

segue nota n. 4

Escludo che egli abbia avuto in animo di sostituire all'affermata osservanza degli impegni armistiziali la loro intenzionale violazione: non era nel suo stile dire una cosa e farne un'altra, opposta. In ogni modo vorrei osservare che, se egli avesse veramente avuto questo proposito, avrebbe logicamente compiuto il gesto poco dopo la partenza, scegliendo una rotta diversa da quella seguita fino all'Asinara, non appena la luce del giorno e la vicinanza della costa avesse consentito di aprire gli allagamenti delle navi, almeno delle maggiori, con la sicurezza di poter recuperare gli equipaggi col naviglio silurante.

Aggiungerò anche che, per quanto mi risulta, sia dai miei precisi ricordi, sia dalle notizie fornitemi dall'ammiraglio Accorretti (che, come già detto, in quelle ore fu sempre vicino all'ammiraglio Bergamini e poté seguire, se non il contenuto integrale, l'ordine di svolgimento dei suoi colloqui telefonici con Roma), sia da un carteggio avuto da me nel luglio 1956 con l'ammiraglio Sansonetti, le comunicazioni telefoniche fra l'ammiraglio Bergamini e l'Autorità centrale sono avvenute unicamente fra lui e me, senza diretti o indiretti interventi di altre persone, per quanto autorevoli e responsabili, anche se eventuali supposte interferenze non mutano per niente la sostanza dei fatti.

(Nota del 1968)

udiamo sparare”) e ricevuto da Marina Cagliari il seguente telegramma: “Risulta che elementi germanici hanno effettuato colpo di mano su Comando Marina La Maddalena e su centro RT. qualora al arrivo forza navale sia constatato permanere tale situazione urge provvedere eliminazione reparti attaccanti. Generale Basso”.

Supermarina integrò subito la notizia della precaria situazione di La Maddalena con una comunicazione contenente l'ordine di fare rotta direttamente per Bona, anziché sostare a La Maddalena, e l'indicazione dettagliata delle modalità di applicazione dell'armistizio. Il testo di questo radiotelegramma venne cifrato con le tabelle di seconda cifratura, assegnate al solo Comando delle Forze Navali, sicché esso non poté venire a conoscenza dei Comandi di Divisione.

L'ordine fu ricevuto sulla *Roma* mentre la Flotta, nelle acque a ponente dell'estuario, stava dirigendo per andare all'ancoraggio. Alle 14.40 l'ammiraglio Bergamini ordinò a tutta la formazione di invertire la rotta ad un tempo, per portarsi di nuovo verso il largo. Verso le 15.35 furono avvistati velivoli ad alta quota allo Zenit; si trattava di un improvviso attacco di aerei tedeschi, muniti di speciali bombe radiocontrollate, bombe sulla cui esistenza era trapelata qualche informazione, ma che i germanici dovevano impiegare per la prima volta contro la nostra Flotta. L'attacco, sviluppatosi ad ondate fra le 15.38 e le 16.30, si concentrò prevalentemente contro il gruppo delle tre corazzate. La *Roma*, nave ammiraglia della Flotta, fu colpita verso le 15.50 da due bombe, una delle quali penetrò nel deposito munizioni prodiero, in corrispondenza della torre n. 2, provocandone dopo qualche minuto l'esplosione, che investì in pieno il torrione di comando: una gigantesca fiammata si alzò a qualche centinaio di metri, allargandosi poi in un impressionante pino di fumo nero e di vapori. Alle 16.12 la *Roma* si spezzò in due tronconi, che si misero in posizione verticale, inabissandosi rapidamente e trascinando con sé più di 1300 vittime, fra le quali erano l'ammiraglio Bergamini e tutto il suo Stato Maggiore. Anche la corazzata *Italia*, alle 16.30 circa, fu colpita a prora da una bomba dello stesso tipo, imbarcando circa 800 tonnellate d'acqua per la rottura di un doppio fondo, ma conservò la navigabilità e poté mantenere il proprio posto nella formazione.

L'affondamento della *Roma* creò una situazione molto delicata. La Flotta, che già aveva dovuto rinunciare all'approdo a La Maddalena, venne a trovarsi improvvisamente priva del suo Capo – che era l'unica persona al corrente di quanto dovesse fare – in condizioni assai difficili sotto ogni punto di vista, sotto persistenti attacchi aerei tedeschi, che durarono fino al tramonto, fortunatamente senza risultati.

L'ammiraglio Oliva, Comandante della VII Divisione Navale, che batteva la sua insegna sull'incrociatore *Eugenio di Savoia*, in virtù della pro-

pria anzianità assunse alle 16.12 il comando della Forza Navale e, dopo avere impartito disposizioni alle unità incaricate del salvataggio dei superstiti della *Roma*, fece riordinare la formazione, che si era un poco diradata sotto l'azione offensiva aerea, e riprese la direttrice di marcia verso ponente, comunicando a Supermarina quanto era accaduto e chiedendo istruzioni. L'unica indicazione che in quel momento lo soccorse fu quella di un messaggio intercettato, che Supermarina aveva diretto alle 14.20 al Gruppo *Vivaldi - Da Noli*, nel quale era detto: "*Proseguite per Bona aggregandovi possibilmente Forze Navali da battaglia*". Fu questa la prima volta che l'ammiraglio Oliva ebbe nozione della destinazione di Bona. Alle 18.40 egli ricevette da Supermarina la comunicazione tanto attesa, che lo mise al corrente di quanto la Flotta doveva fare nell'immediato futuro e della località, verso la quale essa doveva fare rotta. Egli fu così in grado – dopo avere continuato a dirigere verso ponente fino alle 21.00 per trarre in inganno eventuali ricognitori tedeschi – di accostare per Sud a notte inoltrata.

Deve ascriversi a sommo merito dell'ammiraglio Oliva, in una crisi così improvvisa e così acuta, l'aver mantenuto saldamente nelle proprie mani il controllo della situazione, che poteva precipitare nel caos e dare origine alle più diverse iniziative, derivanti dalla generale ignoranza delle direttive da seguire e degli obiettivi da raggiungere. Egli seppe padroneggiare la fase iniziale del disorientamento e farsi poi fedele interprete degli ordini ricevuti, respingendo, come vedremo fra breve, alcuni suggerimenti, ispirati a criteri personalistici, influenzati in ultima analisi dalla mancata conoscenza dell'effettiva situazione.

Durante la notte sul 10 settembre, mentre la Flotta faceva rotta verso Sant'Antioco (estremità sudoccidentale della Sardegna), l'ammiraglio Oliva segnalò alle unità dipendenti che la formazione dirigeva su Bona, ordinando ai Comandanti di comunicare e commentare agli equipaggi il messaggio, che avevo dettato per tutti i marinai d'Italia la sera dell'8, e di far conoscere l'ordine del Sovrano, di eseguire lealmente le clausole dell'armistizio, che non comportavano né la cessione delle navi né l'abbassamento della bandiera.

Alle 08.00 circa del 10 furono avvistate le coste algerine e, poco dopo, verso le 08.30, una formazione navale britannica, composta di due navi da battaglia, cinque cacciatorpediniere ed una motovedetta. Quest'ultima segnalò se poteva mandare un ufficiale sull'*Eugenio di Savoia*: alla risposta affermativa, alle 09.10 salì a bordo il capitano di vascello Brownrigg, Sottocapo di Stato Maggiore dell'ammiraglio Cunningham, Comandante in Capo della Flotta del Mediterraneo, accompagnato da un tenente di vascello e da tre segnalatori. Dal comandante Brownrigg l'ammiraglio Oliva venne a sapere che la località ultima di destinazione era Malta, dove infatti la

Forza Navale italiana diresse, seguendo la formazione inglese, lungo le rotte di sicurezza delle acque algerine e tunisine. Alle 15.00 l'ammiraglio Cunningham, imbarcato su un avviso scorta, defilò con rotta opposta alla lunga formazione, comunicando per segnale il proprio rincredimento per la perdita della *Roma*.

La navigazione proseguì durante la notte sull'11, nelle acque del Canale di Sicilia, verso Malta.

Ritengo doveroso riprodurre qui alcuni estratti dello scambio di messaggi, svoltosi per radiosegnalatore fra le unità della Flotta, durante questa fase della navigazione:

Ore 05.28 dell'11 settembre - da VIII Divisione (ammiraglio Biancheri) a VII Divisione (ammiraglio Oliva) e IX Divisione (ammiraglio Accorretti):

"Propongo assumere massimo riserbo ⁽⁵⁾ subito dopo dato fondo".

Ore 06.36 dell'11 settembre - da IX Divisione (ammiraglio Accorretti) a VIII Divisione (ammiraglio Biancheri) e VII Divisione (ammiraglio Oliva) ⁽⁶⁾.

"Dopo matura riflessione non condivido parere VIII Divisione".

Ore 06.58 dell'11 settembre - da VII Divisione (ammiraglio Oliva) a VIII Divisione (ammiraglio Biancheri):

"Non posso accogliere proposta. Mi atterrò e ti prego attenerti ordini Sua Maestà".

Chiunque sia sensibile ai delicati problemi dello spirito e voglia o sappia penetrare in questa nuova manifestazione, di quella che ho più sopra definito la *"crisi spirituale dell'armistizio"*, è in grado di rendersi conto degli stati d'animo, delle titubanze, delle contrastanti idee sulle possibili soluzioni e sulle conseguenti ripercussioni interne ed esterne, che, nel fondo oscuro di quella notte, mentre le navi silenziosamente procedevano verso i loro destini, hanno occupato la mente e il cuore di quei tre capi, ai quali erano in quel momento affidate le sorti di un avvenire, largo di prospettive, ma gravido anche di incognite. Quei tre brevi scheletrici segnali sono la manifestazione esteriore e conclusiva di un tragico dilemma, che ha trovato poi rapidamente la sua soluzione nella giusta valutazione dei principi cardinali dell'obbedienza e del supremo interesse della Patria. Se appare comprensibile il gesto impulsivo dell'ammiraglio Biancheri, il quale, ignaro di tutto (anche di quel poco che l'ammiraglio

(5) Il segnale convenzionale per l'autoaffondamento delle navi.

(6) Ricevuto dall'ammiraglio Oliva quando egli aveva già compilato e trasmesso il suo messaggio delle 06.58.

Bergamini aveva detto nei rapporti del pomeriggio e della sera del giorno 8, ai quali egli non aveva assistito), seguendo il proprio temperamento, aveva ritenuto di dover lanciare all'aria la sua proposta, deve apprezzarsi la sua pronta rinuncia ad ogni idea del genere, di fronte alla tetragona, cristallina presa di posizione dei suoi colleghi ed amici Oliva ed Accorretti, dei quali egli, fin dai lontani anni vissuti insieme nell'Accademia Navale, aveva conosciuto le splendide doti di carattere e di dirittura, che ne fanno nobili esempi delle più elette virtù militari.

Lo stesso ammiraglio Biancheri mi manifestò più tardi il suo turbamento per avere contribuito in quella circostanza ad aumentare le ansie e le preoccupazioni dei suoi colleghi. Mandato ad operare in Atlantico con l'VIII Divisione, in collaborazione con forze navali britanniche, statunitensi e francesi, egli in ogni occasione mi confermò il suo animo. Da Freetown il 1° dicembre mi scriveva: *“Da questo pugno di marinai lontani ti verrà un beneficio: perché il nostro spirito è teso alla salvezza della Patria, a liberarla al più presto dai tedeschi, a fare qualunque sacrificio per riuscirci”*. Ed aggiungeva il 13 febbraio 1944, sempre da Freetown: *“Ho ricevuto il tuo telegramma di approvazione della mia modesta opera. Ne sono orgoglioso come di una delle più alte fortune di mia vita; e dico ‘fortuna’ con semplice sincerità, perché so quanto la fortuna abbia contribuito a farmi ottenere questo premio... Il tuo compito è ben più alto del mio, e soprattutto molto, molto, molto più difficile. Ti sono vicino col cuore di amico, di fratello; ti invio ogni augurio, che è augurio per l'Italia. Che Iddio ti assista in ogni decisione e ti dia forza per superare ogni avversità”*.

Pieno di significato appare altresì questo semplice messaggio dell'ammiraglio Oliva, trasmesso alle 07.10 del mattino dell'11 a tutte le unità dipendenti: *“Per ore 8 divisa equipaggio dovrà essere: pantaloni di panno, corpetto bianco, berretto. Ufficiali e sottufficiali: divisa panno, berretto bianco. A posto di manovra con sezioni ben ordinate”*.

In queste disposizioni, emanate in un momento in cui ben più gravi e profondi sentimenti agitavano l'animo di tutti, si esprime la naturale continuità di una disciplina e di un ordine, che possono, a prima vista e ad osservatori non avveduti, apparire formali, ma che sono invece più che sostanziali, giacché costituiscono la manifestazione esteriore di principi etici, senza i quali non possono sussistere salde organizzazioni militari.

Ricordo che il maresciallo Badoglio usava raccontare che quando, nel novembre del 1918, dopo la battaglia di Vittorio Veneto, fu mandato ad incontrare i plenipotenziari austriaci per la conclusione di quell'armistizio che pose praticamente fine alla prima guerra mondiale, egli aveva disposto che il suo mezzo di trasporto fosse scortato da un drappello di carabinieri, i quali montavano i più bei cavalli dei quali si potesse disporre,

con i manti accuratamente lustrati. È facile curare la forma, quando le vicende della guerra si sono chiuse brillantemente; ma bisogna inchinarsi davanti a chi, nella sventura, della quale non è responsabile, ma capro espiatorio, sa mantenersi aderente alle tradizioni e presentarsi in un aspetto anche esteriore di dignità perfetta.

Poco prima delle 10.00 dell'11 settembre la formazione navale comandata dall'ammiraglio Oliva dava fondo nelle acque territoriali britanniche dell'isola di Malta, dove era stata preceduta poco prima dalla V Divisione al comando dell'ammiraglio da Zara, proveniente da Taranto e costituita da *Duilio*, *Doria*, *Pompeo Magno* e *Da Recco*.

A questo reparto Supermarina aveva impartito istruzioni, alle 06.40 del 9 settembre, col seguente telegramma: *"Partite subito per Malta con navi alla vostra dipendenza escluso SCIPIONE. Regolatevi in modo arrivare ore diurne provenendo da levante. Troverete pilota. Accettate Commissione vigilanza a bordo. Da clausole armistizio esclusi cessione navi, abbassamento bandiera. Alzare grande pennello nero. Mettere grandi dischi neri sui ponti. Artiglierie e lanciasiluri per chiglia. Segnali riconoscimento notturni gamma alfa. Caso incontro navi accendere fanali di via attenuati"*.

Alle 15.10 l'ammiraglio Da Zara diede a Supermarina assicurazione che avrebbe salpato alle ore 17.00 per eseguire gli ordini ricevuti: durante la navigazione la V Divisione fu attaccata senza risultato da aerei tedeschi.

Tutti i nostri reparti, nell'arrivare a Malta e nel prendere contatto con gli Alleati, si presentarono in così perfetta formazione, in così impeccabile ordine, con tanto senso di decoro, da suscitare negli avversari della guerra ormai finita la precisa impressione che, se la Marina italiana aveva dovuto e voluto obbedire agli ordini per esigenze di ordine superiore, essa non costituiva per nulla un organismo disfatto od in dissoluzione, ma conservava intatta la coscienza di non essere stata vinta e sentiva di potersi presentare a fronte alta davanti agli anglo-americani. Questa sensazione fu perfettamente avvertita dal comandante Giuriati, il quale, trovandosi in quel doloroso momento a bordo della corazzata *Howe*, nave ammiraglia della Flotta del Mediterraneo, fu l'unico ad assistere all'incontro da una nave britannica. Scrisse egli: *"Ero in coperta, mescolato a molti ufficiali inglesi, intenti, come me, anche se con ben diversi sentimenti, ad osservare le navi italiane. Ho ascoltato tutti i commenti, ho risposto ad innumerevoli domande: non ho potuto cogliere mai in questi commenti la minima espressione di scherno o di disprezzo: ho invece colto molte, quasi generali espressioni di sincera ammirazione per l'aspetto, l'ordine, la perfetta disciplina delle nostre navi. Malta è stata soprattutto l'esempio di una perfetta disciplina, di quella che supera qualunque discussione, che fa tacere recriminazioni, idee, opinioni personali di fronte a decisioni*

imposte alla Nazione da superiori esigenze. Indipendentemente da tutto quello che in seguito è avvenuto, la Nazione ha ogni ragione per essere fiera 'anche' della pagina di Malta".

L'ammiraglio Oliva lasciò sul punto di affondamento della *Roma*, per le operazioni di salvataggio dei superstiti, l'incrociatore leggero *Attilio Regolo*, tre cacciatorpediniere (*Mitragliere* - *Fuciliere* - *Carabiniere*) e tre torpediniere (*Pegaso* - *Impetuoso* - *Orsa*), dando loro l'ordine di raggiungere poi la formazione. Il ricupero dei naufraghi fu ostacolato da violenti attacchi aerei tedeschi. L'ordine di ricongiungersi alla Flotta non poté essere eseguito per varie ragioni. A prescindere da un'iniziale incertezza nell'azione di comando, dovuta al fatto che il Comandante del Gruppo Siluranti aveva avuto alla partenza da La Spezia l'autorizzazione dell'ammiraglio Bergamini di prendere passaggio su una corazzata, ma mai era stato provveduto ad ammainare sul *Regolo* la sua insegna di comando (che in mare ha significato preciso di posizione del comandante titolare), si rese ben presto manifesta la necessità urgente di provvedere alle cure di numerosi feriti, di cui molti gravissimi. Inoltre si verificarono disfunzioni nel servizio delle comunicazioni, per le quali alcuni radiotelegrammi diretti al Gruppo da Supermarina e dall'ammiraglio Oliva non giunsero a destinazione, mentre alcuni telegrammi non completamente intercettati contribuirono a rendere più confusa la situazione. Il capitano di vascello Marini, Comandante della Squadriglia Mitragliere che aveva assunto la direzione del Gruppo, si trovò quindi in grave imbarazzo; dopo avere inizialmente pensato di dirigere a Portoferraio od in altro ancoraggio nazionale, non essendo in grado di giudicare se ed in qual porto dell'Alto Tirreno fosse ancora possibile approdare, prese la decisione, suggerita anche dalla scarsità di combustibile, di fare rotta per le Baleari. E tale decisione deve essere giudicata saggia e bene ispirata, in armonia del resto alle eminenti doti di pronta intelligenza e di ponderatezza di giudizio, delle quali egli ha dato numerose attestazioni. Alle Baleari le unità rimasero internate per lungo tempo a Port Mahon (Minorca), donde fecero ritorno nella Madre Patria dopo più di un anno, riprendendo servizio nella nostra Marina.

Due delle torpediniere (*Pegaso* e *Impetuoso*), in mancanza di notizie e di ordini, trasmessi e non ricevuti, si autoaffondarono la mattina dell'11 settembre fuori delle acque territoriali spagnole.

In questa fase andarono perduti anche i cacciatorpediniere *Vivaldi* e *Da Noli*.

Mentre erano in navigazione per Civitavecchia, secondo quanto già è stato detto, ricevettero da Supermarina prima l'ordine di riunirsi alla Flotta e successivamente, quando si rese manifesto l'atteggiamento aggressivo assunto dai tedeschi a La Maddalena ed a Bastia, quello di uscire dalle

Bocche di Bonifacio, verso ponente, affondando mezzi navali germanici in movimento fra Sardegna e Corsica.

Nell'espletamento della missione, il *Vivaldi*, colpito verso le 17.30 dalle batterie costiere e dalle artiglierie di unità navali germaniche nella zona di Bonifacio, rimase immobilizzato e, dopo tenaci ma infruttuosi tentativi di rimettere in moto e di allontanarsi da quelle acque, fu autoaffondato il mattino del 10 settembre, al largo dell'Asinara: una parte dei superstiti, sotto la guida del loro Comandante, capitano di vascello Camicia, riuscì, dopo fortunate traversie, ad approdare sulle coste continentali spagnole.

Il *Da Noli*, poco dopo l'arresto del *Vivaldi*, nel manovrare per sottrarsi al tiro nemico, andò a finire su un campo minato, ancorato da navi posamine tedesche il giorno precedente, la cui posizione non era stata notificata, affondando rapidamente alle 17.50 del 9, con gravissime perdite umane, fra le quali quella del suo Comandante, capitano di fregata Valdambrini.

A Bastia poco prima della mezzanotte dell'8 settembre, unità germaniche aprirono improvvisamente il fuoco contro le nostre navi in porto, colpendo gravemente la torpediniera *Ardito* (capitano di corvetta Corvo) ed il piroscafo *Humanitas*, cercando di impadronirsene. La torpediniera *Aliseo*, che era uscita poco prima dal porto insieme alla corvetta *Cormorano*, ebbe ordine d'incrociare davanti a Bastia: la mattina successiva, impegnatasi contro due cacciasommergibili ed otto motozattere tedeschi, in uscita dal porto, distrusse con le artiglierie tutte le unità nemiche. In questa circostanza il Comandante dell'*Aliseo*, capitano di fregata Fecia di Cossato, confermò quelle doti di spirito offensivo e di ferma decisione, che ne avevano fatto uno dei nostri migliori comandanti di sommergibili nella guerra atlantica. Nel frattempo, a terra, il Presidio di marinai italiani di Bastia contrattaccava vigorosamente, riprendendo definitivo possesso del porto: anche la torpediniera *Ardito*, riparate le più gravi avarie, poté tre giorni dopo lasciare Bastia.

Il naviglio silurante del Tirreno settentrionale (dieci torpediniere e cinque corvette), al comando dell'ammiraglio Nomis di Pollone, diretto inizialmente a La Maddalena, ricevette ordine di approdare a Portoferraio, donde poi si trasferì il 12 settembre a Palermo, dopo avere contribuito, con l'azione di alcune corvette, alla difesa del Canale di Piombino contro navi tedesche.

L'ammiraglio Martinengo, partito da La Spezia la mattina del 9 con le motovedette 234 e 235 per raggiungere Portoferraio, venne attaccato vicino alla Gorgona da due motosiluranti germaniche. Nonostante l'armamento notevolmente superiore delle unità avversarie, l'ammiraglio Martinengo, fedele alle sue nobili tradizioni di forte e valoroso uomo di guerra, impegnò combattimento, venendo colpito a morte da un proiettile di mitragliera tedesca, mentre era al timone della sua piccola nave. Una delle motovedette colò a picco, e l'altra riuscì a portarsi in costa alla Gorgona.

In Adriatico, la corazzata *Giulio Cesare* (capitano di fregata Carminati) e la nave appoggio *Miraglia*, (capitano di vascello Corrente), partite rispettivamente da Pola e da Venezia con l'ordine iniziale di fare rotta per Cattaro, ricevettero tempestive disposizioni di dirottamento e poterono congiungersi alle altre unità delle Forze Navali, senza avere danni da attacchi di aerei tedeschi.

Le navi scuola *Colombo* e *Vespucci*, che avevano avuto da Supermarina l'ordine di dirigere prima su Cattaro e poi su Durazzo o Valona, dopo una prolungata navigazione nel centro dell'Adriatico, per l'incertezza sulla situazione e sulla località di approdo, raggiunsero la sera del 13 settembre Brindisi: questo felice risultato deve attribuirsi all'acume ed allo spirito di iniziativa del Comandante del Gruppo, capitano di vascello Morin.

Nelle acque di Brindisi era arrivata nel frattempo anche la motonave *Saturnia*, partita da Venezia con gli allievi dei corsi normali della R. Accademia Navale. Purtroppo non fu possibile salvare i Corsi degli allievi ufficiali di complemento; infatti la motonave *Vulcania*, che era stata mandata a Brioni (Pola) a questo scopo, per vari contrattempi connessi con la mancata comprensione dell'urgenza e dell'importanza della missione, ritardò la partenza e finì con l'incagliare nei pressi di Brioni, sicché il trasporto in Italia meridionale di questi allievi non venne effettuato, con deplorevoli conseguenze per una cospicua massa di giovani, caduti sotto il controllo tedesco.

I sommergibili eseguirono correttamente gli ordini ricevuti.

Delle navi all'estero, l'*Eritrea* che già una volta durante la guerra aveva forzato il blocco britannico dello Stretto di Perim, partendo da Massaua nell'imminenza della sua occupazione da parte delle truppe inglesi e raggiungendo con fortunosa e fortunata navigazione il Giappone, anche in questa circostanza riuscì, grazie all'energia ed all'abilità del suo Comandante, capitano di vascello Jannucci, a rompere il blocco nipponico ed a portarsi da Singapore a Colombo (Ceylon): quivi il Comandante s'impose per il suo atteggiamento fermo e dignitoso alle autorità inglesi, che avevano erroneamente richiesto che la bandiera nazionale fosse ammainata, ottenendo da esse la retta applicazione delle norme stabilite dall'armistizio e l'espressione del loro rammarico per l'equivoco avvenuto.

Molte delle altre unità dell'Estremo Oriente, comprese le cannoniere fluviali, si autoaffondarono, il che provocò dure rappresaglie da parte dei giapponesi: altre furono soverchiate in circostanze estremamente critiche da elementi della Marina nipponica.

Il sommergibile *Cagni*, in navigazione nell'Oceano Indiano, al comando del capitano di corvetta Roselli Lorenzini, un altro dei più abili e

valorosi protagonisti della guerra subacquea atlantica, approdò a Durban (Africa del Sud), donde poi rimpatriò.

I piccoli sommergibili del Mar Nero riuscirono a concentrarsi a Costanza, in Romania, dove furono poi ceduti a quel governo.

Le basi della Marina in territorio nazionale, controllabile dai tedeschi, nel giro di qualche ora in alcuni casi, di due o tre giorni in altri furono sommerse dall'azione aggressiva, condotta dai germanici con quell'energia e con quella spregiudicatezza che erano da attendersi: ma la parte più importante dei loro compiti, quella di affondare o sabotare le navi che non erano in condizioni di muovere, era stata assolta, mentre la difesa territoriale rientrava nella responsabilità delle Grandi Unità dell'Esercito (7).

In questo quadro merita particolare menzione la valorosa difesa di Piombino, dove il capitano di fregata Capuano tenne testa, finché possibile, ai tentativi tedeschi di sopraffazione dal mare: nell'azione affondarono le *VAS 208-219-220*.

Solo la Sardegna e la Corsica poterono liberarsi in pochi giorni della presenza delle truppe germaniche dislocate nelle due grandi isole: queste truppe infatti, un poco con le buone ed un poco con le cattive, furono facilitate nel loro obiettivo di trasferirsi nell'Italia continentale. Si può discutere in linea di principio se sarebbe stato più o meno conveniente dare al problema della difesa delle isole contro l'azione tedesca una soluzione di forza, impegnando vigorosamente i reparti germanici e cercando di annientarli sul posto; ma all'atto pratico, nel quadro generale della guerra, appare indubbio che agli anglo-americani sia riuscito più vantaggioso poter disporre a brevissima scadenza di tempo delle basi navali e soprattutto aeronautiche delle due isole, anziché trovarle teatro di una lotta, il cui esito non sembrava a priori certo e che avrebbe probabilmente imposto loro l'invio di rinforzi in un momento, in cui il centro di gravità delle loro operazioni era altrove.

Meno completi furono i risultati conseguiti nelle zone extra metropolitane, nelle quali, in molti casi, trattative dirette fra le Grandi Unità dell'Esercito competenti per territorio e le forze militari germaniche, svoltesi in condizioni estremamente difficili per la superiorità numerica dell'avversario e per la sua capillare interferenza in tutte le organizzazioni periferiche, portarono ad un accordo basato sul principio della consegna di tutti i mezzi di forza. In alcune località le autorità marittime locali riuscirono ad elu-

(7) Le comunicazioni fra Supermarina e La Spezia risultarono interrotte fin dal mattino del 9 settembre, e quelle con Livorno nel pomeriggio dello stesso giorno, mentre quelle con Venezia, Napoli e Taranto furono mantenute, sia pure con difficoltà e con interruzioni, fino a tutto il giorno 10.

dere gli impegni ed a far partire o sabotare le unità navali, in tutto od in parte: ma in altre zone, come l'Egeo, non fu possibile evitare che qualche nave fosse sopraffatta e catturata, nonostante i tentativi di reazione da parte degli equipaggi.

Ho tracciato così un quadro generale dei più significativi episodi che hanno caratterizzato questa fase cruciale della vita della Marina. Ve ne sono molti altri, che meriterebbero di essere citati e che vengono omessi solo per amore di brevità: tutti sono stati ispirati allo stesso principio dell'obbedienza e del sacrificio a vantaggio del bene comune ⁽⁸⁾.

Per dare un'idea concreta della misura in cui la Marina ha dato seguito l'8 settembre alla clausole armistiziali, sono riassunti in una tabella i dati della consistenza della Flotta all'8 settembre, delle unità che hanno effettuato il passaggio al Sud, di quelle che si sono autoaffondate o sabotate, delle poche cadute in mano dei tedeschi e di quelle che sono andate perdute durante il trasferimento o nelle successive fasi di guerra contro la Germania.

La situazione può essere sintetizzata dicendo che il 98% delle navi da guerra italiane in tonnellaggio ed il 93% in numero hanno potuto eseguire gli ordini, mentre il 2% in tonnellaggio ed il 7% in numero sono state catturate dai tedeschi e che, sugli anzidetti valori percentuali, il 78% in tonnellaggio ed il 72% in numero è passato al Sud, mentre il 20% in tonnellaggio ed il 21% in numero si è autoaffondato nelle basi, dalle quali le unità non erano in grado di allontanarsi.

Questi risultati altamente significativi sono la manifestazione più chiara dello spirito di dedizione alla Patria che ha animato tutto il personale della Marina. Essi stanno anche a dimostrare la benefica influenza esercitata dal regolare funzionamento dell'Organo Centrale di Comando nei giorni del 9 e 10 settembre, cioè fino al momento in cui le circostanze non consentirono ad esso di svolgere ulteriormente i suoi vitali compiti. Se Supermarina non avesse potuto seguire con continuità e con vigile cura tutte le unità in mare, rettificare gli ordini, completarli dove occorresse, orientare spiriti e volontà, è molto probabile che l'armistizio non avrebbe potuto essere attuato con quella lealtà di propositi, con quell'imponenza

(8) Quanto è qui esposto non intende dare un quadro completo degli avvenimenti che caratterizzarono, in tutti i settori di pertinenza della Marina, il breve e complesso periodo, di attuazione dell'armistizio, ma indicare quanto a me venne reso noto nelle giornate immediatamente successive alla conclusione della tregua d'armi. Il lettore che volesse approfondire questo argomento potrà trovarne un'esposizione dettagliata e completa nel Volume *La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto*, edito nel 1962 dall'Ufficio Storico della Marina Militare.

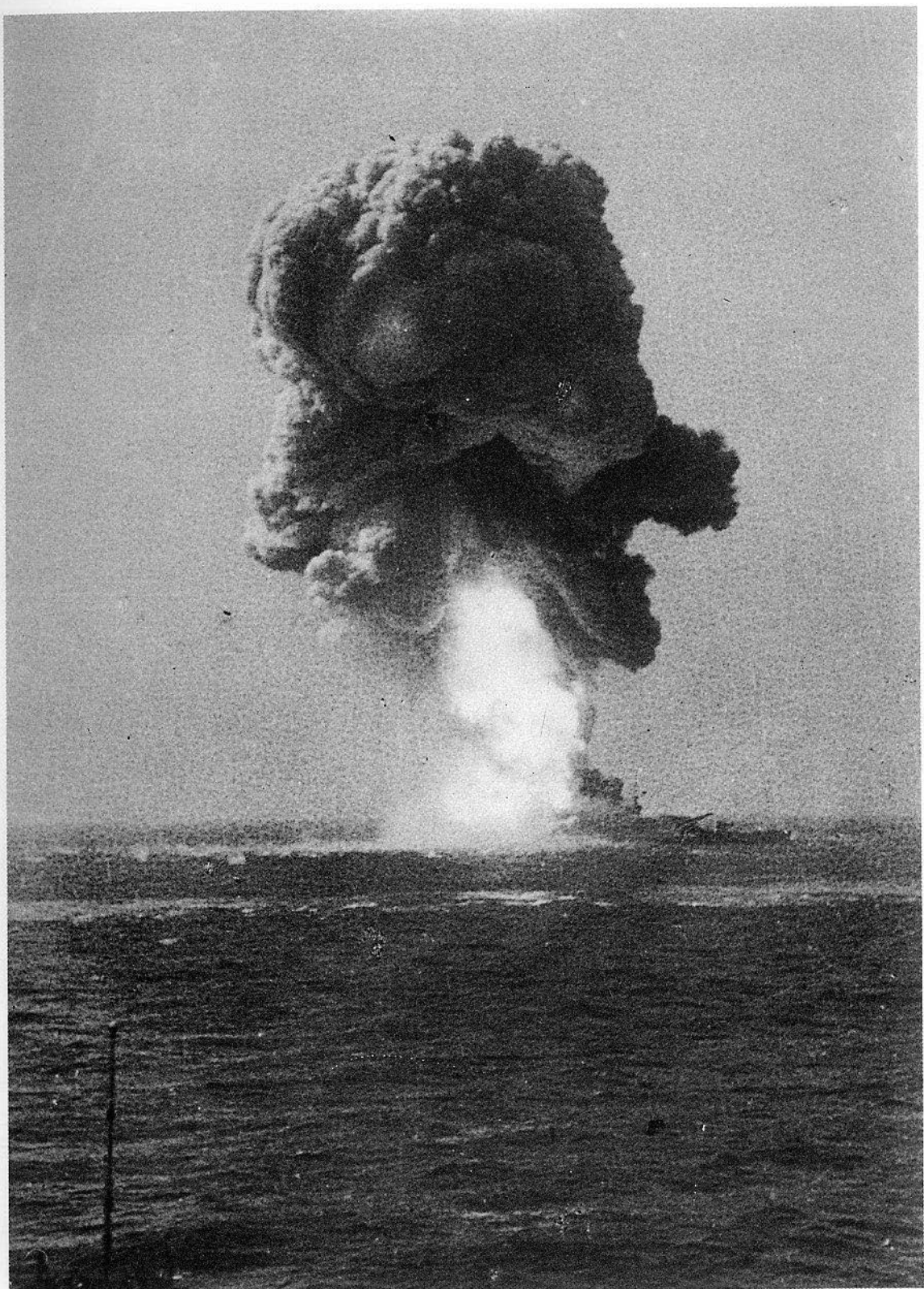
(Nota del 1968)

SITUAZIONE DELLE UNITÀ DELLA FLOTTA ITALIANA PRIMA E DOPO L'ARMISTIZIO

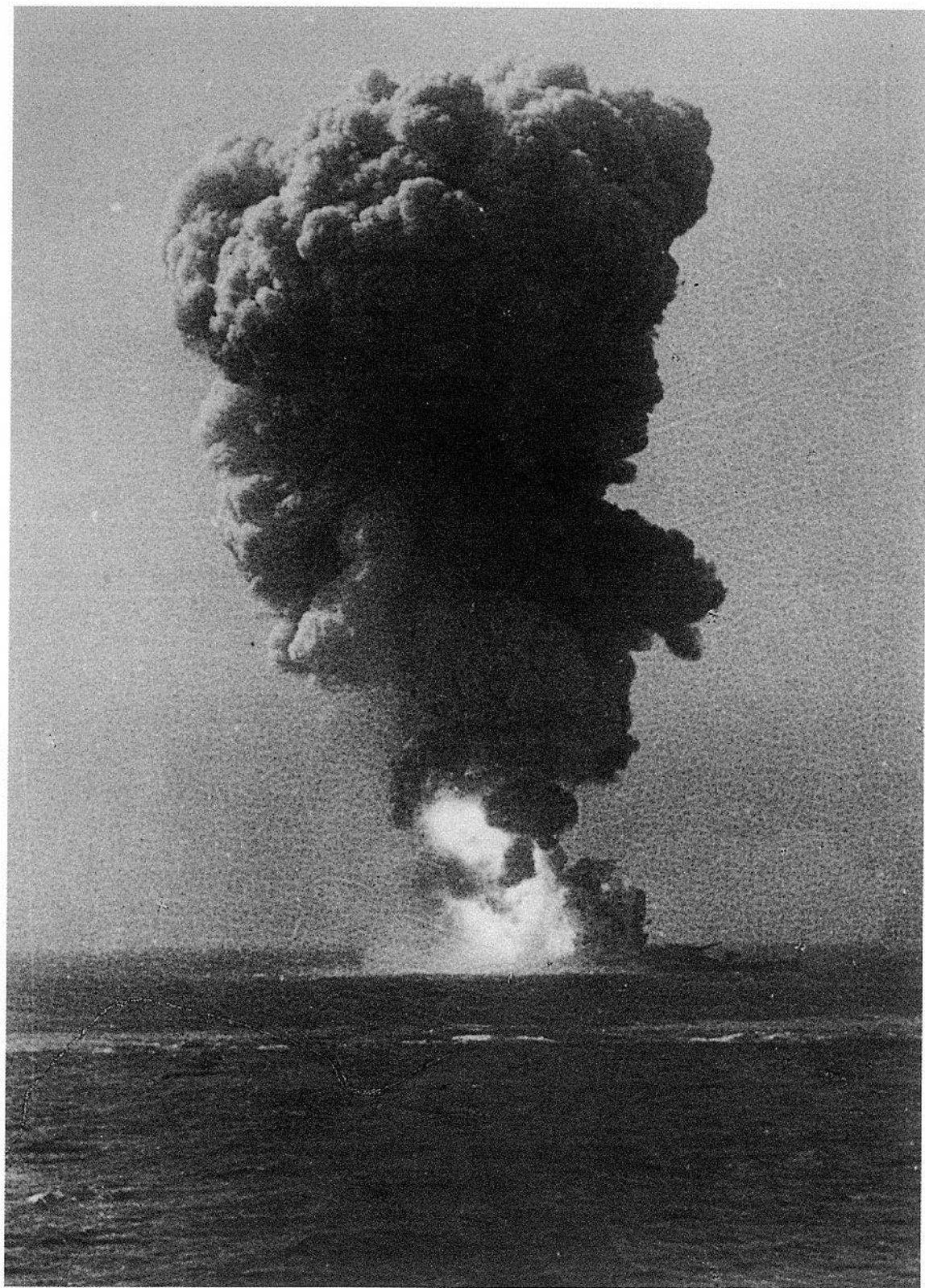
Tipo di unità	Unità in servizio l'8/9/43	Unità che hanno eseguito gli ordini		Unità cadute in mano ai tedeschi	Unità perdute durante il trasferimento o successivamente	Unità in servizio alla fine della cobelligeranza
		Partite per il Sud	Autoaffondate			
Corazzate	7	6	1	—	1	5
Incrociatori	12	9	3	—	—	9
Cacciatorpediniere	22	15	6	1	4	11
Torpediniere	45	27	12	6 ⁽¹⁾	5	22
Corvette	25	20	3	2	1	19
Sommergibili	58	41	14	3 ⁽²⁾	5	37
<i>Totale numerico</i>	169	118	39	12	16	103
Tonnellaggio corrispondente tonnellate	401 000	312 500	80 000	8 509	46 500	266 000

(1) Trattasi per la parte maggiore delle unità sopraffatte dai tedeschi in Egeo.

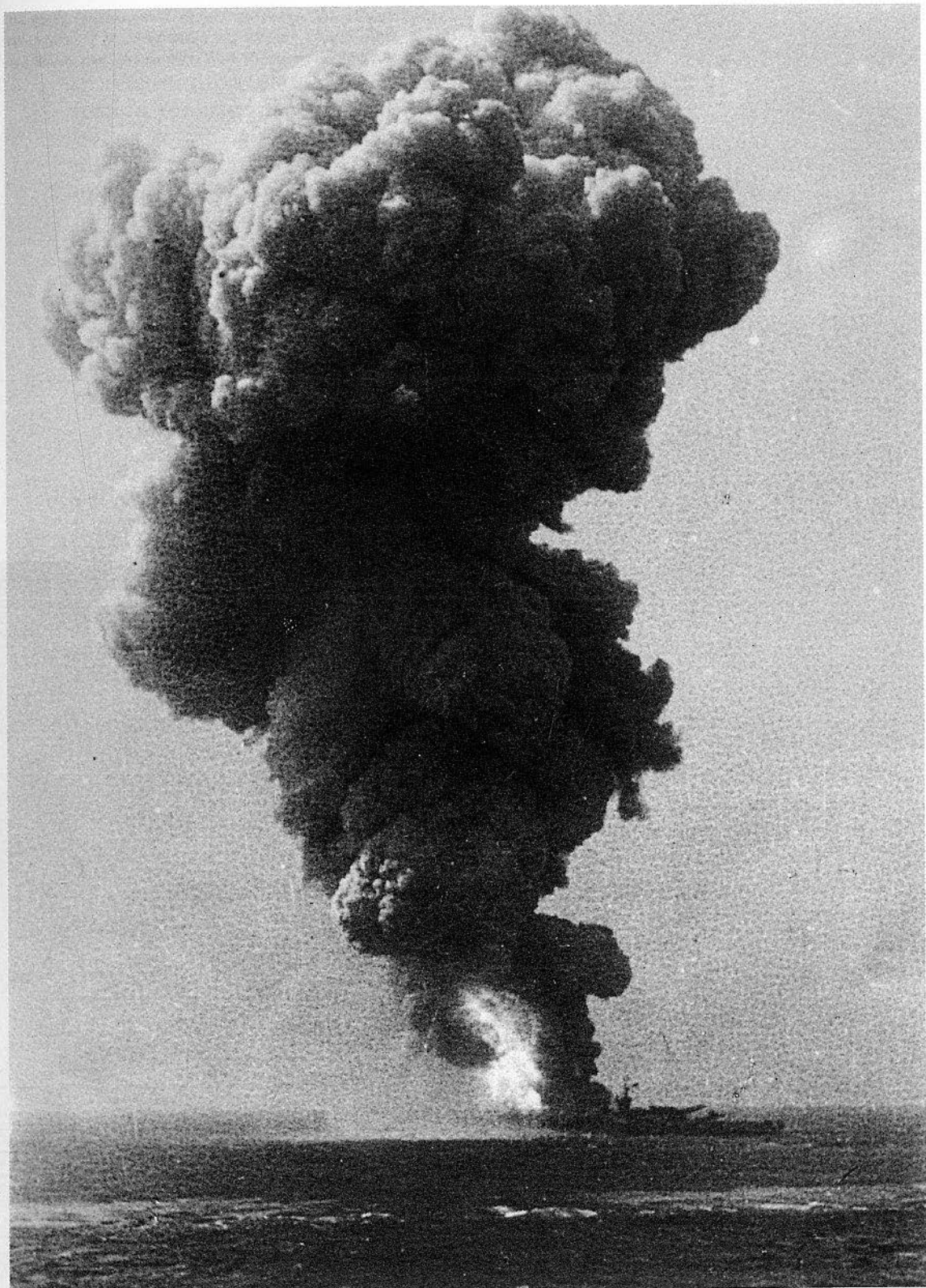
(2) Unità di Betason cedute ai tedeschi dal Comandante di quella base, passato alla R. S. I..



Acque dell'Asinara, 9 settembre 1943 - La drammatica sequenza dell'esplosione dei depositi munizioni della corazzata ROMA.



Acque dell'Asinara, 9 settembre 1943 - La drammatica sequenza dell'esplosione dei depositi munizioni della corazzata ROMA.



Acque dell'Asinara, 9 settembre 1943 - La drammatica sequenza dell'esplosione dei depositi munizioni della corazzata ROMA.

L'ammiraglio di squadra Carlo Bergamini, comandante delle Forze Navali da Battaglia, il 9 settembre 1943 scomparve in mare nell'affondamento della corazzata ROMA.



L'ammiraglio di divisione Romeo Oliva, comandante della VII Divisione Navale, che il 9 settembre 1943 dopo l'affondamento della corazzata ROMA, assunse il comando delle Forze Navali da Battaglia fino al loro arrivo a Malta, l'11 settembre.

di realizzazioni, che hanno costituito uno degli elementi fondamentali, forse il più importante, per il riconoscimento da parte degli Alleati della buona volontà e della sincerità del Governo e del popolo italiano. L'ammiraglio Sansonetti è stato l'effettivo capo dell'organo centrale operativo in questa breve, ma delicatissima crisi: a lui spetta il merito di avere tradotto in ordini le direttive ricevute, nella maniera più completa e più intelligente, dando un così insostituibile contributo ad un risultato che, come i fatti dovevano dimostrare, è stato fattore determinante della progressiva valorizzazione della posizione morale e materiale dell'Italia.

Sarebbe stato possibile fare qualcosa di più e di meglio, nell'ambito della Marina, se la conoscenza di tanti elementi e fatti fosse avvenuta prima di quanto non sia stato?

Per quanto riguarda il naviglio da guerra, non credo.

Risultati più soddisfacenti avrebbero potuto invece essere conseguiti nel campo della Marina mercantile. La maggior parte delle navi mercantili dislocate nei porti dell'Italia settentrionale rimase bloccata dall'azione tedesca e, all'atto della liberazione, fu trovata affondata o distrutta. È chiaro, ad esempio, che i 4 transatlantici, mandati da Taranto a Trieste, proprio il 2 settembre, avrebbero potuto essere tratti in salvo o rinviati al Sud: due di essi, *Saturnia* e *Vulcania*, si sono egualmente salvati, ma gli altri due, *Duilio* e *Giulio Cesare*, furono poi distrutti nel vallone di Muggia (Trieste). Sarebbe probabilmente stato anche possibile provvedere tempestivamente all'armamento, col personale strettamente necessario alla navigazione, ed al loro pronto trasferimento, dei due transatlantici *Rex* e *Conte di Savoia* e di un certo numero di navi da carico. Si può valutare a circa 300000 tonnellate di stazza lorda il naviglio mercantile che la crisi ha sorpreso in condizioni di non poter muovere immediatamente: anche se una certa aliquota di esso è stata poi recuperata e messa in efficienza, ciò è avvenuto a prezzo di sforzi ed oneri, che sarebbero stati risparmiati, mentre un maggiore apporto di naviglio mercantile durante la fase della cobelligeranza avrebbe messo in maggior valore la nostra cooperazione.

Per dovere di obiettività si deve tuttavia mettere in evidenza che la Marina, per le caratteristiche stesse di mobilità e di autonomia del naviglio, si è trovata in situazione eccezionalmente favorevole per poter fare ciò che ha fatto: nelle medesime condizioni si è trovata, entro certi limiti, anche l'Aeronautica, la quale infatti è pure riuscita a trasferire al Sud una notevole aliquota delle sue forze mobili. La situazione dell'Esercito era ben più difficile, e per di più enormemente complicata dall'estrema penuria di mezzi di trasporto. Molte considerazioni potrebbero essere fatte su questo argomento: ma il problema non rientra nella mia competenza.

CAPITOLO XII

I PRIMI CONTATTI CON GLI ANGLO-AMERICANI

(10-20 settembre 1943)

Il mattino dell'11 settembre, quando mi affacciai ad una delle finestre dell'antico castello svevo, che domina il seno di ponente del porto di Brindisi e nel quale aveva sede il Comando Militare Marittimo, ebbi davanti agli occhi la visione nella sparuta schiera di unità della Marina, che erano in quel momento a mia disposizione: lo *Scipione Africano*, due torpediniere antiquate, sei corvette, qualche MAS. Occorreva rimettere in piedi la Marina, cominciando tutto da capo.

Mi posi in contatto con Taranto, per avere dall'ammiraglio Bruto Brivonesi informazioni su quello che era accaduto nella zona di sua giurisdizione durante le 48 ore precedenti.

L'ammiraglio Brivonesi ricevuta a mezzanotte dell'8 la comunicazione ufficiale della sospensione delle ostilità, seguendo il naturale impulso di tutta la Marina, aveva telegrafato a Supermarina di avere ordinato che, salvo ordini contrari, le navi presenti nelle acque del Dipartimento si autoaffondassero. Successivamente, avuta conoscenza delle clausole dell'armistizio e dell'ordine Sovrano di eseguirle lealmente, impartì le conseguenti disposizioni esecutive e curò che ognuno si attenesse scrupolosamente ad esse, con quella energia fattiva e quello spirito di disciplina che gli sono caratteristici.

Alle ore 14.00 del 9 ricevette dalla corazzata *Howe*, appartenente alla Flotta inglese del Mediterraneo il seguente messaggio:

"Il Vice Ammiraglio inglese che rappresenta il Comandante in Capo Navale Alleato in Mediterraneo giunge a Taranto con lo scopo di assicurare che i termini dell'armistizio vengano osservati. Richiede in primo luogo che sei piloti sicuramente qualificati siano inviati a disposizione delle navi inglesi quando esse giungeranno nelle vicinanze di Taranto. Richiede inoltre che sei rimorchiatori e dodici bettoline pontate con equipaggi completi siano inviati sotto bordo della nave ammiraglia".

L'ammiraglio Brivonesi ebbe così notizia dell'imminente arrivo di un reparto navale britannico a Taranto. Ho già messo in evidenza che nessuna conoscenza mi era stata data dell'intendimento alleato, reso noto durante i contatti per la conclusione dell'armistizio, di effettuare, contemporaneamente allo sbarco principale nel Golfo di Salerno, uno sbarco di truppe a Taranto. Questa informazione non mi era stata fornita neppure

dopo che l'armistizio era divenuto di pubblica ragione, durante i colloqui avvenuti col generale Ambrosio la sera dell'8 settembre a Palazzo Vidoni prima ed al Ministero della Guerra poi; segno dello stato di confusione nel quale era caduto il Comando Supremo.

L'ammiraglio Brivonesi rispose dando assicurazione che avrebbe fatto il possibile per venire incontro alle richieste entro i limiti dei mezzi disponibili.

Verso le 17.30, mentre la forza navale al comando dell'ammiraglio Da Zara, uscita dal porto, dirigeva per portarsi a Malta, essa incrociava la formazione alleata, al comando dell'ammiraglio Power, costituita dalla corazzata *Howe*, da cinque incrociatori e nove cacciatorpediniere inglesi, un incrociatore americano ed una silurante greca: sulle navi da guerra, era imbarcata un'intera divisione dell'Esercito britannico, la quale fu messa a terra nel corso della notte stessa, con l'ausilio dei natanti posti a disposizione dal Comando in Capo del Dipartimento.

I primi contatti con le autorità alleate erano stati corretti e comprensivi, superando anche una crisi, che avrebbe potuto avere gravissime conseguenze, in seguito all'affondamento dell'incrociatore leggero inglese *Abdiel*, avvenuto nella notte dal 9 al 10, con circa 300 vittime: l'*Abdiel* era colato a picco in Mar Grande, a poca distanza dall'ingresso del canale navigabile, per lo scoppio di torpedini magnetiche, che una motozattera tedesca, partendo la sera dell'8 da Taranto per destinazione ignota, aveva seminato nascostamente, proprio davanti all'imboccatura meridionale del canale. L'ammiraglio Power, informato che le autorità italiane non avevano alcun sentore dell'atto compiuto dai germanici, non ebbe esitazioni a riconoscere la loro buona fede ed a considerare l'accaduto come un fatale evento di guerra, rinunciando a qualsiasi forma d'indagine o di ritorsione.

L'ammiraglio Brivonesi mi rassicurò poi sul regolare svolgimento degli eventi in tutto il territorio del Dipartimento, dicendomi che non aveva motivo di nutrire preoccupazioni per il prossimo futuro. Mi comunicò che, oltre alle navi già partite o di prossima partenza, in base alle clausole armistiziali, ed oltre alle unità presenti a Brindisi, egli aveva a Taranto quattro torpediniere moderne, tre torpediniere antiche e sei corvette, tutte in efficienza o di imminente approntamento; un cacciatorpediniere, una torpediniera e sette sommergibili ai grandi lavori; a Bari una torpediniera antiquata. Stabili di trattenere nella zona pugliese tutte queste navi, in modo da poter disporre subito, e più ancora nell'immediato avvenire, di un nucleo di unità, delle quali prevedeva la necessità per mantenere i collegamenti con i territori delle sponde orientali dell'Adriatico e dello Ionio. Gli confermai la sua piena libertà d'azione nel quadro della collaborazione con gli Alleati per le loro operazioni.

Cercai poi di orientarmi sulla situazione negli altri settori, nei quali la Marina aveva forze ed interessi, e di prendere contatto RT con le differenti zone, sulle quali poteva ancora esercitarsi la nostra autorità.

Per quanto riguarda Sardegna e Corsica, dove le organizzazioni della Marina erano poste alla dipendenza dei rispettivi Comandi delle Forze Armate, il problema per il momento esulava dalle mie attribuzioni e dalle mie possibilità di intervento.

Ma le notizie dai teatri operativi orientali erano preoccupanti e non mi lasciavano affatto tranquillo. In Dalmazia, tutte le località costiere erano sotto il controllo tedesco, all'infuori di Spalato – dove si era costituita una specie di testa d'imbarco, nella quale si andavano riunendo molte truppe, bisognevoli di viveri e di aiuto – e di alcune isole, come Lagosta e Curzola, che fungevano da centri di collegamento fra la terraferma e la Madrepatria; ma la situazione era molto precaria anche per l'atteggiamento ostile delle popolazioni slave.

In Albania, Durazzo e Valona avevano ceduto, in seguito alla resa concordata fra alte autorità militari italiane e germaniche, sebbene, particolarmente a Durazzo, fosse stata inizialmente sviluppata un'azione di resistenza alle intimazioni tedesche: solo nella zona di Santi Quaranta e di Porto Palermo vi era una fascia costiera, nella quale si stavano concentrando profughi militari e civili, assillati da angherie di partigiani albanesi. Fu necessario ordinare lo sgombero di Saseno. Resistevano bene invece Corfù e Cefalonia, le quali richiedevano per altro appoggio morale e aiuti materiali.

Quanto alle Forze Navali, esse si trovavano ormai riunite a Malta e sfuggivano per il momento al mio controllo. Dovevano passare circa due settimane prima che io potessi prendere contatto diretto con esse, ma le persone dei loro comandanti mi davano piena garanzia che essi avrebbero sempre saputo ispirare le loro iniziative ad una razionale e dignitosa valutazione delle circostanze.

Urgeva peraltro mettersi appena possibile in collegamento con gli anglo-americani per avviare e promuovere gradatamente le relazioni su un piano di mutua fiducia e di comprensione.

Era anche necessario creare un organo centrale di comando, che consentisse di dirigere e coordinare l'attività nei singoli settori, indipendentemente dagli Enti di comando periferici, sui quali pesava già il compito di armonizzare la loro azione a quella degli Alleati, compito dal quale non dovevano essere distolti. Era un problema di uomini e di mezzi.

Occorreva anzitutto disporre di un sistema di comunicazioni: si palesò sufficiente a questo scopo il Centro radiotelegrafico di Brindisi.

I pochi collaboratori, di cui avevo bisogno, furono presto trovati. A Brindisi, al mio arrivo, incontrai l'ammiraglio Rogadeo, l'antico e valoroso Comandante di Bandiera della VII Divisione; potei così valermi della sua diretta cooperazione, che mi riuscì preziosa durante tutto il non facile periodo successivo, per la dirittura del suo carattere e per la sua fedele e tenace aderenza ai principi informatori della mia azione di comando della Marina. Feci anche venire da Taranto l'ammiraglio Galati, che era stato magnifico comandante di siluranti nel corso di parecchie missioni di guerra della Divisione Navale da me comandata, ed il comandante Baslini. All'atto della partenza per Malta della Forza Navale comunicata dall'ammiraglio Da Zara, l'ammiraglio Galati aveva chiesto di essere esonerato dal Comando del Gruppo Incrociatori, non sentendosi di portare le sue navi in una base inglese; il suo atteggiamento in questa occasione era stato ispirato più da considerazioni di amor proprio personale che da aderenza ai fondamenti della disciplina, ma, nelle attuali circostanze di emergenza e ben conoscendo il suo carattere impulsivo, ma generoso e sensibile, sapevo di poter contare sulla sua opera, come su quella dei pochissimi ufficiali che, in attesa di risolvere il problema della costituzione di un Ente centrale tecnico-amministrativo, formarono per qualche settimana il mio Stato Maggiore. Né sarebbe stato conveniente creare qualcosa di più ampio. Le condizioni di vita a Brindisi, dove si erano trovati improvvisamente riuniti tanti Enti e tante persone, che talvolta non riuscivano ad immedesimarsi nelle esigenze altrui e ad adattare le loro consuetudini di vita e di lavoro alla particolare situazione del momento, non erano né agevoli né semplici. I miei collaboratori ricorderanno che, per parecchi giorni, il Supermarina in scala ridottissima del Sud ed il mio ufficio personale trovarono posto nel vano di una finestra, ricavato nello spessore delle robuste mura del castello svevo, consentendo così la sistemazione di un tavolo con la macchina da scrivere e qualche seggiola. Ma l'essenziale era ben altro!

Il 13 settembre ebbi, nella mattinata, il primo colloquio con l'ammiraglio Power, venuto da Taranto. Questa presa di contatto fu molto facilitata dalle particolari caratteristiche intellettuali e spirituali dell'ammiraglio Power, che non era soltanto perfettamente aggiornato nelle questioni professionali, ma era nutrito di solida cultura generale ed umanistica. Egli cercò in ogni occasione di approfondire i lati psicologici ed etici delle reciproche relazioni per superare gli inconvenienti di possibili incomprensioni, create dagli avvenimenti del passato e dalla delicata situazione presente. Fin da questo primo incontro egli trovò modo di manifestarmi le direttive della sua azione, ispirata al criterio fondamentale della profonda fiducia nella lealtà dell'atteggiamento italiano e nell'evoluzione dei rapporti, per arrivare rapidamente al ripristino di relazioni di sincera cordialità.

Nel corso del colloquio, da me verbalizzato, furono trattati parecchi problemi più o meno importanti.

L'ammiraglio Power mi comunicò che *Vittorio Veneto* ed *Italia* con la VII Divisione e quattro cacciatorpediniere erano stati trasferiti da Malta ad Alessandria per ragioni di sicurezza di ancoraggio e di facilitazione di rifornimenti logistici; gli feci presente che, per ovvie considerazioni, questo provvedimento, che portava una parte cospicua delle Forze Navali molto lontano dalla Madrepatria, non sarebbe stato apprezzato dalla Marina italiana e che in avvenire avrei gradito essere preventivamente informato di ogni spostamento e movimento delle nostre navi ed avere la possibilità di corrispondere con esse. In particolare gli misi in rilievo l'urgenza che gli Alleati ci aiutassero, con maggiore attività in tutti i campi, a mantenere il possesso di molte importanti posizioni strategiche (Isole Dalmate, Cattaro, Valona, Isole Ionie, Dodecaneso, Corsica ed Elba), che erano fortemente minacciate dai tedeschi e la cui importanza, per la condotta della guerra in atto e per future operazioni, non aveva bisogno di essere sottolineata. Qualora le nostre guarnigioni non fossero state messe in grado di resistere alla pressione germanica ed i tedeschi si fossero impadroniti di questi punti vitali, ne sarebbero derivate deplorevoli conseguenze immediate e sarebbe poi riuscito assai difficile e costoso riconquistarli, mentre un modesto sforzo compiuto senza indugio avrebbe dato risultati, che giudicavo importantissimi, anche dal punto di vista morale.

Chiesi che in ogni caso la Flotta potesse tornare al più presto nelle sue basi per contribuire alla liberazione del territorio nazionale. Gli proposi anche la costituzione di un organo centrale per la razionale utilizzazione del nostro naviglio mercantile, sottraendolo al metodo in atto, per cui ogni autorità alleata si sentiva autorizzata ad impiegare le nostre unità mercantili, senza tenere conto né delle effettive necessità, né delle nostre particolari esigenze.

Tutti questi problemi dovevano trovare a breve scadenza, almeno in parte, soddisfacenti soluzioni, come avrò occasione di illustrare.

Il mattino del 14 settembre, con l'arrivo di *Vespucci*, *Colombo* e *Saturnia*, la R. Accademia Navale riprese ordinatamente la sua attività di studio e di educazione nel Collegio Navale di Brindisi. La visione delle due belle navi a vela, ormeggiate davanti all'edificio del Collegio nel Seno di ponente, e degli allievi intenti con i loro ufficiali e professori alle loro occupazioni, sotto la saggia ed illuminata direzione dell'indimenticabile ammiraglio Bacci di Capaci, dava la sensazione viva del modo in cui questa fondamentale istituzione della nostra Marina, dalla quale erano uscite tutte le generazioni degli ufficiali di Marina in servizio ed alla quale ognuno

di noi si sentiva profondamente legato, aveva attraversato e superato la crisi più grave della sua esistenza.

* * *

Prima di parlare della progressiva evoluzione dei rapporti con gli alleati, desidero ricordare brevemente quanto fu possibile fare, in quello scorcio del mese di settembre, per dare aiuto ai commilitoni che si trovavano sulle sponde orientali dell'Adriatico e dello Ionio.

Il 13 settembre il presidio di Corfù aveva segnalato di considerare urgente l'invio di due unità navali per contrastare tentativi tedeschi di trasferire dal continente nell'isola truppe ed anche carri armati, che avrebbero fortemente aggravato i suoi compiti difensivi.

Le due torpediniere *Stocco* e *Sirtori*, le uniche disponibili a Brindisi, furono subito fatte partire; nella notte stessa e nella giornata del 14 si susseguirono senza interruzioni violenti bombardamenti aerei tedeschi sul porto di Corfù, i quali provocarono gravi danni, fra cui l'inutilizzazione per vitali avarie del *Sirtori*, che fu portato ad incagliare e, immobilizzato irrimediabilmente, contribuì poi con le sue armi e con il suo personale alla difesa dell'isola; lo *Stocco* poté invece rientrare a Brindisi, miracolosamente indenne.

Il 17 settembre furono inviate a Corfù le torpediniere *Clio* e *Sirio*. Ma, poco dopo la loro partenza, l'ammiraglio Peters, che aveva sostituito temporaneamente l'ammiraglio Power durante una sua breve assenza, mi notificò l'ingiunzione britannica di trattenere in porto tutte le unità navali italiane, finché non fossero state prese decisioni in merito al problema di principio della nostra libertà d'azione. Le torpediniere furono richiamate in porto, mandando a Corfù la motosilurante 33 con medicinali e materiale sanitario. Immediatamente furono presi da me e dal generale Ambrosio contatti con le autorità alleate per ottenere che, non solo fosse revocata l'assurda disposizione, ma anzi l'Aviazione anglo-americana desse il proprio contributo per controbattere l'intensa offensiva aerea tedesca e fossero inviati nelle posizioni minacciate rinforzi di truppe e di armi. Questi passi non portarono a risultati positivi per quanto ha tratto agli aiuti aerei, ma ci consentirono di continuare sulla via iniziata.

Il 21 settembre la torpediniera *Sagittario* fu mandata a Corfù per intervenire contro segnalate possibilità di sbarchi di forze germaniche, concentrate sulla costa continentale, prospiciente l'isola. Il 24 settembre lo *Stocco*, mentre era in mare per scortare un convoglio diretto a Santi Quaranta, venne distaccato per agire contro mezzi da sbarco tedeschi, ma la torpediniera, attaccata da 12 "Stukas", fu gravemente danneggiata ed alle ore 19.00 affondò a ponente di Corfù, con gravi perdite di vite umane.

Il 26 settembre la guarnigione dell'isola veniva sopraffatta dalle truppe germaniche, che nei due giorni precedenti erano riuscite a passare a Corfù con forze rilevanti.

I tentativi di collegarsi con Cefalonia, dove si sapeva che la Divisione "Acqui" stava valorosamente mantenendo le proprie posizioni contro i tedeschi, e dove sembrava che la situazione, sotto l'energica guida del prode generale Gandin, non fosse eccessivamente preoccupante, furono infruttuosi. La mancanza di protezione aerea obbligava ad effettuare gli spostamenti delle unità navali nelle ore notturne, il che non permetteva, data la distanza dell'isola dalle basi pugliesi, di impiegare torpediniere e corvette; le motosiluranti impegnate nel tentativo di prendere contatto con Cefalonia, non riuscirono, per ragioni varie, con nostro sommo disappunto, a raggiungere mai l'isola, della quale è ben nota la successiva tragica sorte. L'efferatezza dell'azione germanica contro la Divisione "Acqui" ha reso ancor più dolorosa la constatazione della nostra impotenza ed ancor più viva la deplorazione del mancato aiuto alleato, tenacemente ma invano invocato. Qualcosa poté essere fatto nella zona di Santi Quaranta.

Nella notte sul 19 settembre la motonave *Probitas*, scortata dalle torpediniere *Clio* e *Sirio*, riuscì ad imbarcarvi circa 1700 militari, che furono portati in salvo in Italia.

Nella notte sul 23 settembre analoga missione fu compiuta dai due piroscafi *Salvore* e *Dubac* che, scortati dalla torpediniera *Stocco* e dalla corvetta *Sibilla*, poterono recuperare altri 1500 militari. Un ultimo tentativo venne compiuto da *Probitas*, *Salvore*, e *Dubac* sotto la protezione della torpediniera *Sirio* e della corvetta *Sibilla*: il *Salvore* riportò a Brindisi 1200 militari, mentre il *Dubac*, colpito durante la navigazione di ritorno da aerei tedeschi, che avevano attaccato a più riprese la formazione, fu costretto ad andare ad incagliarsi sulle coste salentine, per evitare l'imminente affondamento; il *Probitas*, che era rimasto a Santi Quaranta per riparare un'avaria di macchina, nella giornata del 26 fu affondato sul posto, in seguito a bombardamento aereo tedesco. L'avvenuta occupazione di Corfù, nonostante le pressanti richieste d'intervento alleato da parte del Comando Supremo e la sempre più marcata azione offensiva all'aviazione germanica, impedirono di effettuare ulteriori operazioni in quelle zone.

Anche nel settore di Spalato e delle Isole dalmate fu possibile ottenere qualche risultato concreto nello sforzo di agevolare l'evacuazione delle nostre truppe, rimaste isolate e fortemente premute dai tedeschi. Già le autorità locali si erano avvalse del naviglio presente in quelle acque per rimandare in Patria qualche migliaio di militari: unità minori, accorse dai porti pugliesi, diedero il loro contributo a quest'opera. Fu possibile,

superando numerose difficoltà, organizzare a Bari un convoglio di sei piroscafi, che, scortato dalla torpediniera *Aretusa* e dalla corvetta *Chimera*, lasciò il porto il 27 settembre, diretto a Spalato. Quattro piroscafi ritornarono con circa 3 000 militari, dopo essere stati ripetutamente attaccati dall'aviazione tedesca, che colpì il quinto (*Dioclezian*), il quale fu costretto ad entrare nel porto di Busi, rimanendovi incagliato, dopo avere subito pesanti perdite di uomini: la sesta unità (*Ston*) non poté partire tempestivamente da Spalato e vi restò bloccata.

Un altro convoglio di due piroscafi fu mandato il 25 settembre a Lagosta, scortato dalla torpediniera *Cosenz*: furono rimpatriati circa 650 militari, ma il *Cosenz*, rimasto a Lagosta per avarie riportate in collisione con uno dei due piroscafi, andò perduto in seguito a violenti attacchi aerei germanici.

Come risulta da questi succinti cenni, l'impiego dei limitati mezzi disponibili fu gravemente ostacolato dall'aeronautica tedesca, la quale inflisse sensibili perdite: su sette siluranti impegnate in questo servizio, tre furono affondate dagli aerei germanici. La nostra ansia di portare aiuto ai fratelli, che dalle opposte sponde dell'Adriatico e dello Ionio invocavano di essere sorretti nella lotta contro gli aggressori e di essere sottratti ad una durissima sorte, fu coronata da qualche tangibile risultato, ma fu amareggiata dalla sensazione che, se gli Alleati ci avessero dato un minimo di collaborazione, soprattutto con velivoli di protezione, sarebbe stato possibile fare assai di più per evitare dolorose perdite di navi ed in special modo di uomini.

Si può calcolare che, in questo breve periodo, la Marina sia riuscita a portare in salvo attraverso il mare quasi 25 000 uomini: pochi in relazione alla massa di militari che, tagliati fuori dalla Madrepatria in territori ostili, tendevano le braccia per essere sottratti alla cattura od al sacrificio, ma molti se si ponga mente alle condizioni in cui l'opera di salvataggio venne svolta.

In questo stesso periodo gli equipaggio della nave ausiliaria *Pola* e della torpediniera *Pilo*, in navigazione in Adriatico sotto controllo tedesco, riuscirono a sopraffare i reparti germanici presenti a bordo ed a raggiungere Brindisi.

* * *

Il 14 settembre era arrivato a Brindisi il generale britannico Mason Mac Farlane, designato dal generale Eisenhower come suo rappresentante presso il Governo italiano. Il generale Mac Farlane proveniva da Gibilterra, di cui era il Governatore, ed era accompagnato dal generale americano Taylor, quello stesso che il 7 settembre era venuto a Roma da Ustica per prendere accordi circa l'intervento, poi mancato, di truppe avio-trasportate alleate nelle vicinanze della capitale.

Fin dai suoi primi colloqui con i capi militari italiani, svoltisi nei giorni 14, 15 e 16 settembre ⁽¹⁾ il generale Mac Farlane tenne a mettere in evidenza il suo vivo desiderio di attuare quella collaborazione, che era nello spirito del Documento di Quebec e che era stata riaffermata in uno scambio di messaggi, avvenuto in quel torno di tempo fra il presidente Roosevelt ed il premier Churchill da un lato ed il maresciallo Badoglio dall'altro ⁽²⁾. La premessa era larga di prospettive per l'avvenire: la possibilità di realizzarle dipendeva ovviamente, oltre che dalla buona volontà degli alleati, dalla nostra capacità di offrire un largo e concreto contributo allo sforzo bellico anglo-americano. Sotto questo punto di vista, che rappresentò il nocciolo delle minuziose e pressanti richieste di informazioni e di dati da parte del generale Mac Farlane e dei suoi collaboratori militari, le conversazioni si polarizzarono ben presto sulla situazione del nostro Esercito.

Per la Marina infatti, a prescindere dalle limitazioni in atto nella libertà d'azione del naviglio militare e mercantile disponibile a sostegno

(1) Non ho assistito a questi colloqui, ma di essi ho avuto dettagliata e precisa notizia attraverso relazioni scritte del capitano di corvetta Lovatelli. Egli, nel periodo dal 10 settembre a fine dicembre 1943, ha partecipato, come interprete, a molte riunioni degli alti esponenti anglo-americani con i capi militari e politici nazionali. La sua perfetta conoscenza dell'inglese, il suo tratto signorile, il suo acuto spirito di osservazione fecero sì che in breve tempo egli conquistasse la piena fiducia del generale Mac Farlane e del suo Stato Maggiore. Le sue relazioni, indirizzate personalmente a me e solo a me, sono piene di interesse e mi hanno consentito, in quel delicato primo periodo post-armistiziale, di rendermi conto di molti orientamenti e di molte decisioni, sia degli Alleati che nostri, che mi sarebbero stati altrimenti del tutto sconosciuti.

(2) Messaggio in data 11 settembre 1943 di Churchill e Roosevelt al maresciallo Badoglio:

"Maresciallo,

È toccato a Voi, nell'ora dell'agonia del vostro Paese, di compiere il primo passo per conquistare pace e libertà al popolo italiano e per riconquistare all'Italia un posto onorevole nella civiltà d'Europa.

Il terrore tedesco in Italia non durerà a lungo. I tedeschi verranno estirpati dal vostro Paese e Voi, aiutando questa grande ondata di liberazione, vi porrete ancora una volta tra gli amici importanti e provati del vostro Paese dai quali così a torto siete stati estraniati.

Approfittate di ogni occasione, colpite forte e colpite giusto. Abbiamo fede nel vostro futuro. Tutto andrà bene. Marciate avanti con i vostri amici americani ed inglesi in questo grande movimento mondiale verso la libertà, la giustizia e la pace".

Risposta del maresciallo Badoglio:

"Tutto quello che è possibile è e sarà fatto con quello stesso spirito e con quella stessa tenacia che esplicammo insieme sui campi di battaglia d'Italia e di Francia durante l'ultima grande guerra.

Posso assicurarvi che il popolo italiano, tutto stretto attorno al suo Re, e che anela a costo di qualsiasi sacrificio a conseguire la libertà ed una pace con giustizia, non mancherà di fare virilmente il suo dovere, tutto il suo dovere in questa occasione. La fede non ci manca e marceremo con voi, o amici americani e britannici".

dei nostri presidi d'oltremare, non si trattava d'altro che di definire, al momento opportuno, le eventuali modalità d'impiego della Flotta.

Anche per l'Aeronautica il problema si presentava in maniera analoga, specialmente se fosse stata ottenuta l'autorizzazione a recuperare da territori già occupati dagli Alleati i materiali di riserva quivi esistenti e necessari per mantenere in efficienza gli aerei passati al Sud.

Per quanto riguarda l'Esercito invece, i sondaggi alleati furono chiaramente rivolti a rendersi esatto conto dell'efficienza delle truppe esistenti in territorio libero – con particolare riferimento al loro armamento ed alla loro disponibilità di mezzi di trasporto, per il caso di un pronto loro impiego – e di quelle dislocate in settori rimasti isolati, ma al di fuori della pressione tedesca: interessava anche agli Alleati chiarire i limiti entro i quali avrebbero potuto contare sulla collaborazione da parte delle Grandi Unità, dislocate nei territori controllati dai tedeschi e rendersi conto dell'eventualità che parte di esse si schierasse invece a lato dei tedeschi. Su questi ultimi due punti i nostri capi militari non esitarono a dichiarare che, a loro parere, nessuna delle Grandi Unità rimaste nell'Italia centro-settentrionale sarebbe passata a fianco della Germania, ma che non era neppure da attendersi una loro azione in massa per resistere alle truppe germaniche, sicché si potevano prevedere solo azioni di guerriglia o di sabotaggio da parte dei nuclei minori.

La situazione si dimostrò invece alquanto delicata nei confronti dell'efficienza delle forze disponibili dell'Italia meridionale. Le esposizioni dei generali Ambrosio e Roatta, impostate sul dichiarato intendimento di dare la massima collaborazione e sull'offerta di tutte le forze anzidette per un'attività di cooperazione bellica, non poterono non mettere in evidenza anche i punti deboli del nostro organismo militare, specialmente se avesse dovuto agire con le formazioni alleate, secondo i loro metodi e sistemi: armamento limitato e poco moderno, deficienza di carri armati, scarsità di munizionamento, estrema penuria di carburante e di mezzi di trasporto.

Ne derivarono ripercussioni positive e negative. Positive, quelle relative alla constatazione che, di fronte all'atteggiamento aggressivo assunto ovunque dalle Forze Armate germaniche, noi ci consideravamo già praticamente impegnati contro la Germania: poteva quindi considerarsi eliminato ogni dubbio sulla sincerità degli orientamenti italiani, dubbio reso manifesto in qualche frase e ricorrente anche in prosieguo di tempo in occasione di incidenti sporadici e isolati, provocati generalmente da atti scortesi o poco opportuni da parte alleata ed interpretati erroneamente come manifestazioni di ostilità preconcepita per ragioni politiche. Negative, le ripercussioni derivanti dall'accertamento che scarso affidamento poteva farsi, almeno per il momento, su una pronta partecipazione

ad operazioni di guerra da parte delle nostre Grandi Unità, le quali avevano invece bisogno di imponenti aiuti, specialmente nel campo del materiale bellico e logistico.

Per valutare l'influenza di queste constatazioni, non si può non rilevare che in quel periodo gli Alleati si trovavano di fronte a gravi difficoltà, sia per la forte resistenza incontrata, sia per la constatazione che il territorio dell'Italia peninsulare, per la sua conformazione oro-idrografica, offriva forti ostacoli all'impiego delle loro truppe, motorizzate su vastissima scala, ma prive di mezzi di trasporto adatti alle strade di montagna.

Discutibile è stata in ogni caso la tendenza, palesatasi in questi colloqui, a dare alle autorità militari alleate consigli e suggerimenti sulle linee della futura condotta delle loro operazioni nel campo della piccola e della grande strategia: anche se il movente di questo atteggiamento fosse da ricercarsi nell'impulso a mettere in valore a vantaggio della causa comune la nostra profonda conoscenza del teatro operativo, apparve evidente che i rappresentanti alleati, al di là delle frasi generiche di apprezzamento, non accoglievano di buon grado questi interventi, tanto più che, secondo ogni verosimiglianza, essi sentivano di non potersi allontanare dalla prudente e metodica linea d'azione seguita finora.

A conclusione di questi colloqui il generale Mac Farlane richiese un promemoria sulle principali questioni relative alla futura cooperazione, promemoria che fu compilato a cura del Comando Supremo.

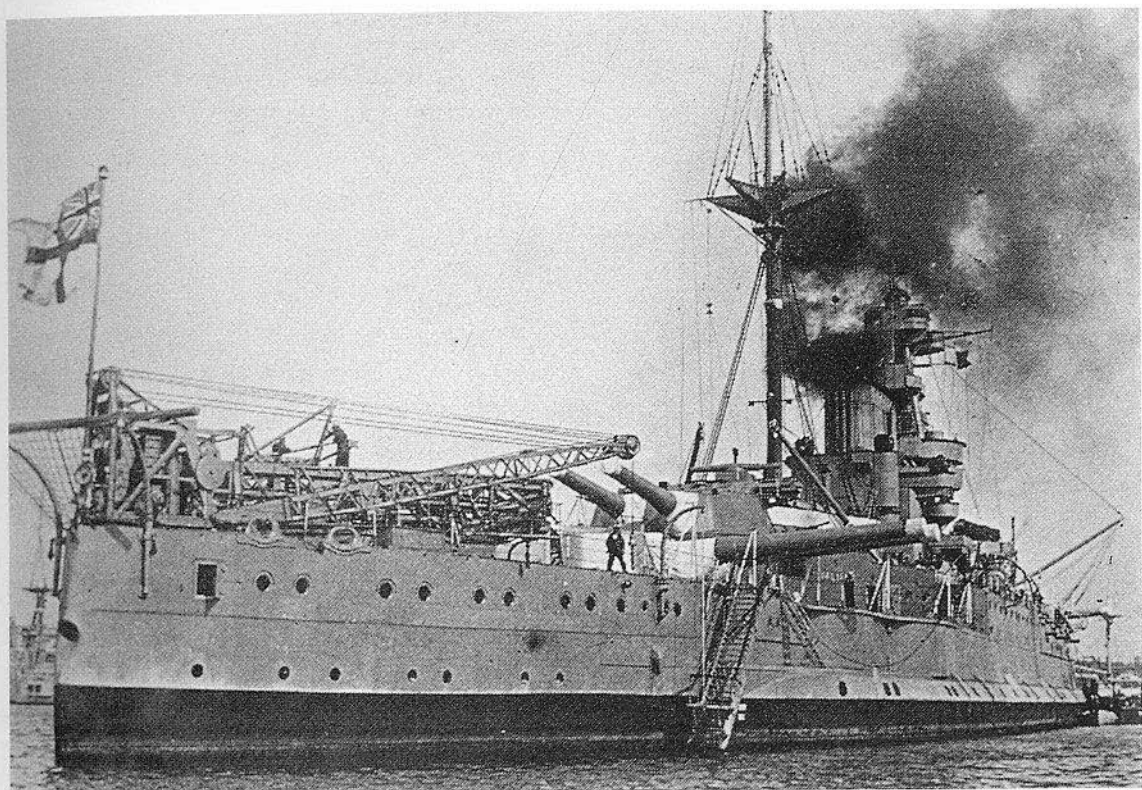
In esso il punto di vista della Marina si materializzò nella richiesta che la Flotta italiana potesse rientrare nelle proprie basi per essere impiegata per scopi comuni, agli ordini delle autorità navali italiane, e che le unità sottili potessero agire liberamente per operazioni in appoggio alle truppe nazionali d'oltremare: venne anche accennato, per sollecitare gli Alleati a consentire la pronta entrata in linea della nostra Flotta, che i tedeschi, recuperando le navi sabotate od affondate e portando a termine le unità in costruzione, avrebbero potuto costituirsi entro breve termine di tempo un nucleo di unità militari e mercantili di notevole entità, del quale erano tracciate le possibili caratteristiche.

Il generale Mac Farlane, il quale, come già accennato, proveniva da Gibilterra, dove era Governatore di quella Piazzaforte, dimostrò il massimo interesse ad avere qualche notizia sulle azioni compiute in epoca recente in quella zona dai nostri mezzi d'assalto, che avevano tentato ancora una volta, invano, di penetrare nel munitissimo porto militare ed avevano affondato alcuni piroscafi in rada. Apparve che il generale Mac Farlane era a conoscenza della presenza di nostri gruppi di sabotatori nella Villa Carmela, appartenente a cittadino italiano e situata vicino alla costa nei pressi della Linea, in territorio spagnolo, ma non aveva nessuna

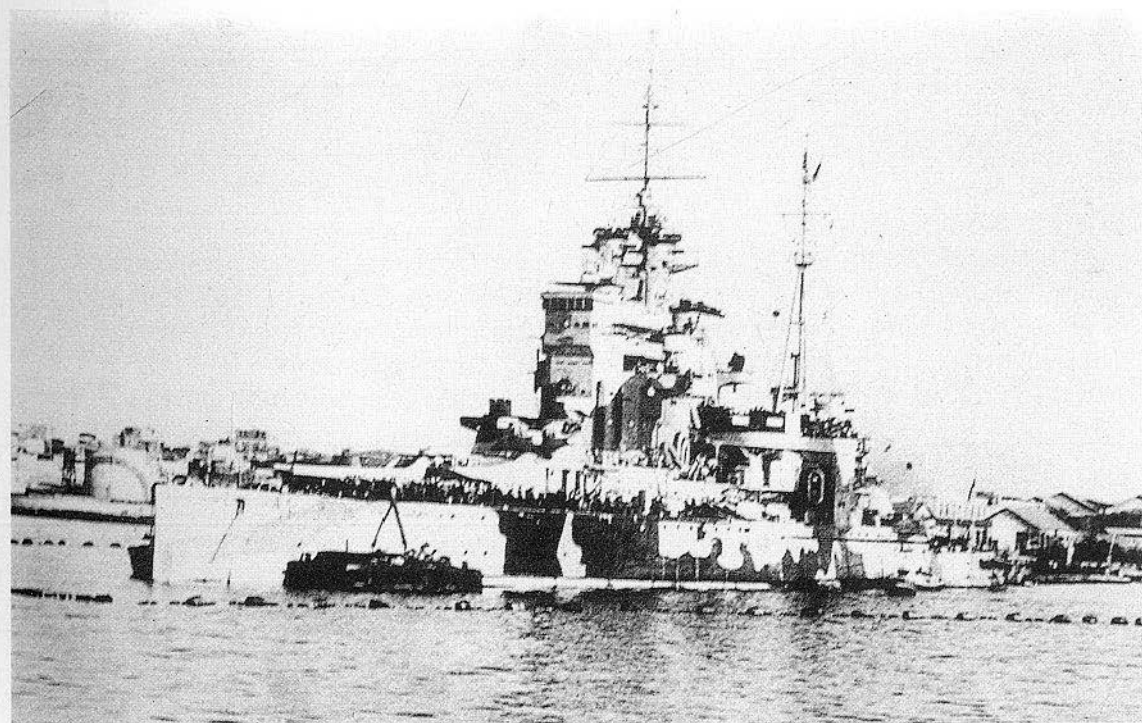
idea della funzione di base per i mezzi d'assalto, svolta nel porto di Algesiras dal piroscafo *Olterra*, opportunamente attrezzato. In armonia con gli accordi presi col Comando Supremo, intesi ad evitare che agenti dei nostri servizi segreti fossero messi in difficoltà, prima di conoscere quale fosse la loro reale situazione dopo l'armistizio, risposi che non ero in grado di fornire nessuna indicazione concreta, trattandosi di organizzazioni che, per il loro stesso carattere, godevano di completa autonomia nell'assolvimento dei loro compiti. D'altra parte dopo qualche tempo la questione fu chiarita in modo esauriente.

Nel frattempo il flusso delle truppe alleate, febbrilmente sbarcate a Taranto, a Brindisi e poi anche a Bari, andava sempre crescendo: convogli giungevano ininterrottamente nei porti che vi portavano, oltre alle truppe, migliaia di cannoni autotrainati, di carri armati, di autoveicoli e di quei mezzi meccanizzati, che dovevano poi diventare famigliari a tutti gli italiani, ma che allora, visti per la prima volta, diedero l'esatta sensazione dell'enorme scarto di potenziale esistente fra gli Alleati e noi. Se, prima dell'armistizio, era diffusa in Italia l'impressione che le Forze Armate tedesche disponessero di una dovizia di mezzi materiali, quali non era da noi neppure lontanamente concepibile, la larghezza di apprestamenti logistici delle armate anglo-americane lasciò meravigliati e pensosi. Quale virtù di uomini, quale abilità di capi avrebbe potuto miracolosamente sovvertire un così marcato stato di inferiorità tecnica?

Le operazioni di scarico di questi ingenti quantitativi di mezzi e di rifornimenti richiedevano cospicue masse di personale: si palesò subito che le organizzazioni di lavoro dei nostri porti erano impari al compito e si manifestò la necessità di attingere per questi servizi alle nostre Forze Armate, creandosi così un problema di manovalanza, che doveva col tempo assumere importanza preminente e contribuire ad ostacolare l'attuazione del proposito di intensificare al massimo il nostro sforzo bellico nel campo operativo.



La corazzata VALIANT, che fu una delle unità inviate incontro alle Forze Navali italiane, il 10 settembre 1943. L'unità era stata gravemente danneggiata ad Alessandria dall'azione dei mezzi d'assalto italiani, il 19 dicembre 1941.



La corazzata QUEEN ELISABETH ad Alessandria dopo essere stata gravemente danneggiata dall'azione dei mezzi d'assalto italiani.

CAPITOLO XIII

L'ACCORDO NAVALE CUNNINGHAM - DE COURTEN

(23 settembre 1943)

Il 22 settembre fui informato che l'indomani mattina sarebbe giunto a Taranto, con l'incrociatore britannico *Euryalus*, l'ammiraglio sir Andrew Cunningham, Comandante in Capo navale del Mediterraneo, il quale desiderava conferire con me su problemi relativi alla Marina italiana. Questo annuncio mi fece comprendere che era in gestazione qualcosa di importante e mise nel mio animo un sentimento di trepida attesa, nel quale entravano, da un lato la speranza di avviare a soluzione i nostri assillanti problemi, proiettati nel futuro – uscendo dall'ambigua situazione in cui ci si trovava da due settimane – d'altro lato, la preoccupazione che l'incontro sanzionasse uno stato di inferiorità e di minorazione, il quale avrebbe potuto avere le più deleterie ripercussioni sullo spirito dei marinai a terra e specialmente a bordo.

Debbo notare, a questo proposito, che, superata la fase iniziale di sorpresa e di incertezza, creata nel personale dall'improvviso armistizio e da tutti gli atti susseguenti e conseguenti, era subentrato un certo senso di scoramento e di pessimismo. Questi sentimenti trovavano facile alimento nella situazione di quarantena, nella quale eravamo praticamente tenuti dagli Alleati: essa era maggiormente sentita da coloro che non erano, e non potevano essere, al corrente dei benevoli orientamenti manifestati dagli uomini rappresentativi della coalizione anglo-americana. A questo si aggiunge la constatazione che, contrariamente alle aspettative di molti, condivise anche da alcuni nostri uomini politici e capi militari eccessivamente ottimisti, la marcia degli Alleati verso il Nord non aveva nessun carattere di travolgente rapidità, ma anzi risultava molto lenta, sicché andava prendendo piede il dubbio di rimanere per lungo tempo ancora tagliati fuori dall'Italia centro-settentrionale, dove molti dei presenti avevano le loro famiglie, senza possibilità di dare ed avere notizie. Per controbattere questo stato d'animo, la cui diffusione avrebbe potuto avere deprecevoli riflessi, ravvisai la necessità di mantenere i più stretti contatti con ufficiali e marinai, visitando ogni giorno qualche unità o qualche organizzazione a terra, parlando diffusamente con tutti, cercando di suscitare ottimismo e fede nell'avvenire ed esortando a tenere fermo, nonostante difficoltà ed avversità.

È certo che alle 10.00 del mattino del 23 settembre, quando, accompagnato dall'ammiraglio Bruto Brivonesi, dal comandante Giuriati (giunto

da Malta) e dal comandante Lovatelli, mi avvicinai all'*Euryalus* e salii la scala che portava in coperta, ero preoccupato per quello che avrebbe potuto uscire dall'incontro nei riguardi del futuro, ma non mi turbavano affatto i ricordi del passato. Mi soccorse infatti in questa occasione, come in altre di quel tormentato periodo, la netta sensazione soggettiva, da me trasmessa e ripetuta a tutti i marinai, di non essere la situazione della Marina quella dei vinti che, giunti allo stremo, chiedono misericordia, ma quella dei buoni e leali combattenti, che, dopo avere onorevolmente compiuto il proprio dovere verso la Patria, depongono le armi per lo stesso senso di dovere, ritornano sulle vecchie vie e stringono la mano degli avversari, con coscienza tranquilla.

Il compito mi venne facilitato dalla semplice e cordiale accoglienza dell'ammiraglio Cunningham, il quale mi si fece incontro sorridente e con la mano tesa, come se fossimo due vecchi amici che si ritrovano, mentre un picchetto di forza regolare (né eccessiva, che avrebbe dato un carattere solenne all'incontro, né troppo esigua che avrebbe potuto significare tutt'altra cosa) presentava le armi e mentre la nave, nell'aspetto esterno, nel rassetto formale, nella tenuta della gente, rivelava l'unità che arriva in porto dopo una navigazione di guerra, senza avere potuto fare un'accurata *toilette*.

La riunione ebbe luogo nel semplicissimo quadrato dell'*Euryalus* e ad essa presero parte alcuni inglesi, oltre l'ammiraglio, il commodoro Dick, suo Capo di Stato Maggiore, e l'ammiraglio Peters, Capo dell'Ufficio Marina di Taranto.

Sir Andrew Cunningham mi comunicò di avere preparato uno schema di memorandum sull'impiego della Flotta italiana, che egli mi pregò di esaminare, e di comunicargli le mie osservazioni e considerazioni. Il documento venne poi discusso nel corso di una conversazione, durata circa due ore e mezza, svoltasi in un tono di reciproca franchezza e di mutua cordialità. L'obiettivo precipuo che era nelle mie aspirazioni – quello di ottenere che la nostra Flotta potesse al più presto riprendere la propria attività, nel quadro delle operazioni volte alla liberazione del territorio nazionale, in condizioni onorevoli, tali da rispettare il principio della sovranità nazionale – era realizzato in maniera abbastanza soddisfacente nel testo del documento, che viene integralmente riprodotto in calce del presente capitolo. Poiché l'accordo costituì la carta fondamentale del contributo della Marina a quella che divenne poi la cobelligeranza ed ebbe importanza anche nei suoi successivi sviluppi, ne commenterò il significato e la portata.

Nel *preambolo*, dopo la constatazione che la Flotta italiana era stata messa incondizionatamente a disposizione delle Nazioni alleate, senza

tuttavia che fosse fatto cenno esplicito al concetto di “*resa*”, veniva accolta la richiesta italiana di coadiuvare lo sforzo alleato nella continuazione della guerra contro le Potenze dell’Asse.

Nell’*Articolo I, comma a* era stabilito che le navi italiane sarebbero state impiegate alla dipendenza del Comandante in Capo navale del Mediterraneo (che era la suprema autorità marittima alleata, ai cui ordini erano le forze navali di tutte le nazioni alleate) secondo accordi che sarebbero stati presi fra il Comandante in Capo alleato ed il Governo italiano, ossia in condizioni di parità morale con le altre Marine alleate. A questo proposito feci presente che ritenevo di dover richiedere il consenso del maresciallo Badoglio, consenso che venne subito dato, non appena misi il Maresciallo a conoscenza dei risultati del colloquio.

Per quanto riguarda le navi non utilizzabili, lo stesso *Articolo I, comma b* stabiliva che esse sarebbero state mantenute in efficienza nei porti designati con le misure di “*disarmo*” ritenute necessarie: chiesi che si parlasse di “*sicurezza*”, e non di “*disarmo*”, e questo criterio, anche se non ufficialmente sanzionato, fu in pratica adottato nei confronti delle poche unità, che, in prosieguo di tempo, non furono impiegate.

L’*Articolo I, comma c* stabiliva altresì l’obbligo per l’Italia di restituire le navi di provenienza alleate attualmente in suo possesso (e questo era logico), affermando che ciò non avrebbe pregiudicato negoziati, che avrebbero potuto svolgersi successivamente per la sostituzione del naviglio perduto dalle Nazioni alleate in seguito ad azioni italiane. Era questo l’unico punto del documento che facesse riferimento al futuro, e ritenni opportuno chiedere se si trattasse di un’affermazione di principio o di un’intenzione concreta, la quale appariva contrastante col principio informatore dell’accordo, basato sulla collaborazione attiva. L’ammiraglio Cunningham rispose che pensava trattarsi di affermazione di principio, senza tuttavia essere in grado di assicurarlo. Chiesi in ogni modo che venisse specificato che i negoziati conclusivi sull’argomento avrebbero dovuto avere luogo “*fra i Governi*”. Mi sembrava infatti necessario che fin d’ora rimanesse acquisito essere un problema siffatto, non legato a trattative nel campo tecnico-professionale, ma subordinato ad accordi di carattere politico con la partecipazione dei Governi interessati. Questa modifica fu l’unica introdotta nel documento, fra le poche da me richieste. Essa ebbe le sue ripercussioni e conferì, se pure senza risultato, come vedremo, valore giuridico alla più sostanziale delle nostre argomentazioni in sede di esame del Trattato di pace.

L’ultimo *comma e* dell’*Articolo I* mi apparve interessante poiché esso sanciva che la misura, entro la quale i termini dell’armistizio sarebbero stati modificati per permettere l’applicazione delle clausole dell’accordo

e delle successive deduzioni, sarebbe dipesa dall'estensione e dall'efficacia della collaborazione italiana: si veniva così a stabilire un nesso con il Documento di Quebec e si riconosceva trattarsi di una già avvenuta modifica del protocollo d'armistizio.

L'*Articolo 2* stabiliva la creazione di un organo britannico di collegamento fra il Capo della Marina italiana ed il Comando in Capo del Mediterraneo, avente alla testa un ufficiale ammiraglio inglese, il quale avrebbe trasmesso le richieste di detto Comando, collaborando all'emanazione degli ordini relativi alla Flotta italiana. Era previsto anche la presenza di un analogo organo italiano di collegamento, se pure in scala più ridotta, presso il Comando in Capo navale del Mediterraneo. Le reciproche relazioni acquistavano in questo modo un carattere di coordinamento militare, che non poteva ledere nessuna suscettibilità.

L'*Articolo 3* fissava in dettaglio i modi di impiego delle varie classi di unità navali. Per quanto riguarda le corazzate (*comma a*) era detto che esse, per il momento, non sarebbero state impiegate, ma sarebbero rimaste in determinati porti, con equipaggi ridotti, in condizioni di manutenzione tali da consentire che fossero nuovamente utilizzate, se necessario. Su questo punto feci osservare che, qualora fosse prevista l'eventualità di reimpiego delle corazzate in operazioni belliche, era assolutamente indispensabile che esse fossero tenute armate al completo ed in stato di addestramento, il che presupponeva la loro dislocazione in basi nazionali (Taranto od Augusta) ed aggiunsi: *"il provvedimento di tenere gli equipaggi al completo potrebbe essere attuato anche nell'ipotesi che la permanenza delle corazzate in porti controllati dovesse prolungarsi per qualche settimana, poiché la disciplina degli equipaggi italiani è tale da permettere di affrontare senza complicazioni un certo periodo di vita a bordo senza contatti con la terra: il problema cambierebbe di aspetto qualora il periodo di inazione dovesse essere molto lungo"*. La parte inglese affermò di presumere una lunga permanenza nei porti britannici: ed allora concordai con la proposta di una riduzione degli equipaggi attraverso un loro periodico avvicendamento, chiedendo però che, per ovvie considerazioni di carattere etico, almeno una delle corazzate fosse autorizzata a fare ritorno al più presto a Taranto.

Sebbene il documento prevedesse l'immediato impiego di soli quattro incrociatori (*comma b*), ottenni che tutte le unità di quel tipo potessero rientrare nelle basi nazionali a brevissima scadenza di tempo, in modo da assicurare il loro mantenimento in efficienza ed un razionale turno di avvicendamento operativo. Da parte britannica mi venne domandato se vi fossero difficoltà da parte mia a che gli incrociatori italiani fossero impiegati anche in Atlantico. Alla mia risposta che la Marina italiana non

aveva la benché minima obiezione a questa proposta, esprimendo peraltro il dubbio che la inadeguata autonomia dei nostri incrociatori ne consentisse quella forma di utilizzazione, l'ammiraglio Cunningham interruppe dicendo: "*Sì, ma combattono molto bene e noi lo sappiamo!*"

Nei riguardi del naviglio silurante (*comma c*), del quale era previsto l'impiego in gruppi indipendenti di scorta (ossia con capo-scorta italiano) a protezione dei convogli alleati, la parte inglese insisté in modo particolare sull'interesse a valersi al più presto di queste unità, affermando di conoscere per esperienza quanto efficiente fosse la scorta dei nostri convogli.

Aderii infine alla richiesta (*comma e*) di ridurre gli equipaggi dei sommergibili a nuclei di manutenzione, posto che per il momento non era previsto il loro impiego – e questa situazione in pratica doveva durare solo pochi giorni – e che il personale del naviglio subacqueo, giunto per la massima parte a Malta provenendo da missioni di guerra, era in penosa situazione per quanto riguarda vestiario e condizioni di vita materiale.

L'*Articolo 4*, che definiva lo status della Marina italiana, confermando che le nostre navi avrebbero continuato a battere la loro bandiera e che una larga aliquota di esse sarebbe rimasta in armamento ed avrebbe operato a fianco delle Marine delle Nazioni Unite, ribadiva ancora una volta il criterio della completa equiparazione morale della Marina italiana a quelle alleate. Ufficiali di collegamento erano previsti solo per l'espletamento del servizio delle comunicazioni in operazioni miste con le unità alleate.

Anche l'*Articolo 5*, relativo alla Marina mercantile, affermava l'intendimento che il nostro naviglio mercantile operasse nelle stesse condizioni di quello delle Nazioni Unite, riunito in un unico pool, destinato ad essere utilizzato a vantaggio delle esigenze generali, fra le quali erano incluse quelle per il rifornimento ed il sostentamento dell'Italia.

Il commiato dall'ammiraglio Cunningham fu molto cordiale ed influenzato dalla mia soddisfazione per quanto egli aveva proposto ed era stato concordato sotto forma di *Gentlemen's Agreement*. Il riconoscimento di una accettabile situazione di parificazione, ottenuto a 15 giorni di distanza dalla crisi dell'armistizio, e la certezza del pronto ritorno in Patria di una notevole aliquota delle nostre navi consentivano di guardare all'avvenire con maggiore serenità e con più giustificato ottimismo ed accendevano una luce di speranza dopo il recente grigio periodo. I sacrifici fatti, gli amari bocconi trangugiati, lo sforzo di volontà e di fede affrontato da tutti con spirito virile cominciavano a maturare i loro frutti, a trovare una giustificazione nei fatti. La nuova situazione mi apparve tanto più promettente per il futuro, in quanto, conoscendo gli inglesi e la loro riservatezza, traevo dalle loro espressioni di apprezzamento per la nostra Marina

e dallo spirito di comprensione da essi dimostrato, anche nel corso del cortese scambio di vedute, la deduzione che gli Alleati avessero bisogno della nostra Marina e ne valutassero il contributo potenziale, ciò che non poteva non essere presagio di una più larga cooperazione e di un generoso riconoscimento di essa negli ulteriori sviluppi militari e politici.

Quando alle 13.00, lasciato l'*Euryalus* con animo ben diverso da quello con cui lo avevo abbordato, comunicai telefonicamente dal Comando in Capo del Dipartimento al maresciallo Badoglio le grandi linee di quanto era stato concluso, egli diede calorose attestazioni della sua soddisfazione e del suo compiacimento. Seppi che egli, tornato alla mensa alla quale stava facendo colazione, esprese in forma vibrata le proprie speranze nella prossima evoluzione della nostra situazione, traendo dall'avvenimento rinnovata conferma delle sue ottimistiche previsioni su un possibile riconoscimento della nostra qualità di alleati. In questo, purtroppo, egli si faceva delle illusioni: in ogni modo un notevole passo avanti era stato compiuto.

* * *

Il comandante Giuriati mi portò da Malta le prime notizie dirette delle nostre navi, confermandomi che la VII Divisione (incrociatori tipo "Aosta") e la IX Divisione (corazzate moderne), al comando rispettivamente degli ammiragli Oliva ed Accorretti, erano partite per l'Egitto per considerazioni che, obiettivamente, apparivano fondate; che a Malta erano rimasti la V Divisione (corazzate antichate) e l'VIII Divisione (incrociatori tipo "Garibaldi"), al comando rispettivamente degli ammiragli Da Zara e Biancheri, le siluranti al comando dell'ammiraglio Nomis di Pollone ed un cospicuo nucleo di sommergibili e di navi minori.

Egli mi portò anche un promemoria dell'ammiraglio Da Zara, il quale mi metteva al corrente della moderata e poco appariscente applicazione da parte britannica di poche misure di sicurezza, dell'adesione da lui data alla richiesta inglese di due cacciatorpediniere, ⁽¹⁾ dei sentimenti degli equipaggi della Flotta, decisamente orientati in senso favorevole agli anglo-americani, dell'ottimo contegno del personale e delle corrette relazioni con gli Alleati. L'ammiraglio Da Zara aggiungeva: *"La disciplina è sicura sulla base della fedeltà al Re. Per un definitivo orientamento degli spiriti occorre subito una parola di Sua Maestà che elogi la Flotta per il suo comportamento e dia una direttiva"*.

(1) Si trattava, come il comandante Giuriati mi specificò, dei cacciatorpediniere *Legionario* ed *Oriani*, mandati a compiere una missione ad Algeri ed in Corsica dal 14 al 20 settembre, per trasporto urgente di materiale bellico.

La felice conclusione dell'incontro di Taranto con l'ammiraglio Cunningham mi offrì lo spunto per prospettare al Sovrano l'opportunità di un Suo gesto, che si concretò nel seguente Ordine del Giorno:

"Marinai d'Italia!

Or sono pochi giorni, e già sembrano secoli, voi avete lasciato in silenzio i vostri porti per obbedire, in perfetta disciplina, alle condizioni dell'armistizio, chiesto ed accettato per il supremo interesse del Paese.

Ho condiviso tutta la vostra profonda amarezza ed ho offerto con voi alla Patria questa nuova dura prova di dedizione e di sacrificio.

Ora che, per leale e generoso riconoscimento del Comando in Capo anglo-americano, il mare, testimone e geloso custode del vostro valore, riudirà l'eco possente della vostra fede, vi giunga la voce grata e commossa del Re.

Nuove prove vi attendono, nuove glorie vi arrideranno.

Marinai d'Italia!

Dimostrate a tutti quanto ogni italiano può e sa dare per la libertà e la salvezza della Patria".

29 settembre 1943

VITTORIO EMANUELE

MEMORANDUM SULL'IMPIEGO DELLA FLOTTA ITALIANA (*)

UFFICIO DEL COMANDANTE IN CAPO

PROGETTO

ZONA DEL MEDITERRANEO

Biserta

19 settembre 1943

IMPIEGO DELLA FLOTTA ITALIANA

Essendo stato firmato l'armistizio fra il Capo del Governo italiano ed il Comandante in Capo alleato in base al quale tutte le navi da guerra italiane e la Marina mercantile italiana sono state messe incondizionatamente a disposizione delle Nazioni Unite e avendo S.M. il Re d'Italia ed il Governo italiano espresso in seguito il desiderio che la Flotta e la Marina mercantile italiana siano impiegati per coadiuvare lo sforzo alleato nella continuazione della guerra contro le potenze dell'Asse, vengono stabilite le seguenti disposizioni circa la Flotta italiana e la Marina mercantile.

1. a) Quelle navi che possono essere utilizzate per coadiuvare attivamente lo sforzo alleato saranno mantenute in efficienza e utilizzate sotto gli ordini del Comandante in Capo del Mediterraneo secondo accordi fra il Comandante in Capo alleato ed il Governo italiano.

b) Le navi che non possono essere come detto sopra utilizzate saranno mantenute in uno stato di cura e di manutenzione e dislocate nei porti designati, con le misure di disarmo che saranno ritenute necessarie.

c) Il Governo italiano dichiarerà i nomi e le località di:

i) Navi da guerra

ii) Navi mercantili

attualmente in suo possesso e che appartenevano precedentemente a qualsiasi delle Nazioni Unite. Queste unità devono essere immediatamente restituite secondo le istruzioni del Comandante in Capo alleato. Ciò avverrà senza pregiudizio ai negoziati che potranno successivamente avere

(*) Testo integrale della traduzione italiana del *Memorandum* britannico, fatta dal Comando in Capo navale del Mediterraneo, sulla quale furono condotte le conversazioni nell'incontro sull'*Euryalus* il 23 settembre 1943.

luogo ("fra i Governi") (**) in relazione alle sostituzioni di naviglio perduto dalle Nazioni alleate in seguito ad azione italiana.

d) Il Comandante in Capo navale britannico agirà come rappresentante del Comandante in Capo alleato in tutte le questioni che riguardano l'impiego della Flotta italiana o della Marina mercantile, le disposizioni al riguardo e le conseguenti questioni.

e) Deve essere chiaramente compreso che il limite a cui i termini dell'armistizio vengono modificati per permettere gli arrangiamenti sopradetti e seguenti, dipende dall'estensione e efficacia della cooperazione italiana.

2. MODALITÀ DI OPERAZIONE.

Il Comandante in Capo del Mediterraneo metterà alla disposizione del Ministero della Marina italiana un ufficiale di marina di alto grado con un appropriato stato maggiore e che risponderà al Comandante in Capo del Mediterraneo di tutte le questioni collegate alle operazioni della Flotta italiana, e che sarà l'intermediario per le questioni che saranno trattate per quanto riguarda la Marina mercantile italiana.

L'Aiutante di bandiera (***) destinato per tali incarichi (Aiutante di bandiera di collegamento) informerà il Ministero della Marina italiana delle richieste del Comandante in Capo del Mediterraneo ed agirà in stretta cooperazione circa l'emanazione di tutti gli ordini alla Flotta italiana.

3. DISPOSIZIONI PROPOSTE PER LA FLOTTA ITALIANA.

a) Tutte le navi da battaglia saranno mantenute in stato di cura e manutenzione nei porti che saranno designati ed applicheranno le misure di disarmo che saranno stabilite. Queste misure di disarmo saranno tali che le navi possano essere di nuovo impiegate se ciò appaia desiderabile. Ogni nave avrà a bordo un'aliquota del personale navale italiano sufficiente a mantenere l'unità in buona condizione ed il Comandante in Capo del Mediterraneo avrà il diritto di ispezione in ogni momento.

b) *Incrociatori.* Quegli incrociatori che possano essere di immediato ausilio saranno mantenuti in efficienza. L'attuale punto di vista è che una Divisione di quattro incrociatori sarà sufficiente ed il rimanen-

(**) Questa è l'unica modifica apportata al testo originale, in seguito a richiesta della parte italiana.

(***) Erronea traduzione dell'espressione inglese "*Flag officer*", che significa "*Ufficiale ammiraglio*".

te sarà mantenuto in stato di cura e manutenzione come per le navi da battaglia, ma ad un più alto grado di approntamento per essere impiegati se richiesti.

c) *Cacciatorpediniere e torpediniere*. Si propone di mantenerli in efficienza ed usarli per scorte e simili servizi che possano essere richiesti. Si propone che vengano divisi in gruppi di scorta operando come gruppi indipendenti e che essi siano basati in porti italiani.

d) *Naviglio minore*. M.A.S., dragamine, unità ausiliarie e simili piccole unità saranno completamente impiegate, secondo accordi di dettaglio tra l'ufficiale di collegamento ed il Ministero della Marina italiana per il loro migliore impiego.

e) *Sommergibili*. Per il momento i sommergibili saranno tenuti fermi nei porti che saranno designati e successivamente potranno essere impiegati se ciò sarà richiesto per coadiuvare lo sforzo alleato.

4. STATUS DELLA MARINA ITALIANA.

Con riferimento a queste modifiche dei termini dell'armistizio, tutte le navi italiane continueranno ad alzare la loro bandiera. Una larga parte della Marina italiana rimarrà così in efficienza impiegando le proprie unità e combattendo a fianco delle forze delle Nazioni Unite contro le potenze dell'Asse.

Gli ufficiali di collegamento richiesti saranno forniti per facilitare il lavoro delle navi italiane in cooperazione colle Forze Alleate. Una piccola missione italiana di collegamento sarà addetta al Quartier Generale del Comandante in Capo del Mediterraneo per trattare le questioni che riguardano la Flotta italiana.

5. MARINA MERCANTILE.

È l'intenzione che la Marina mercantile italiana operi nelle stesse condizioni delle navi mercantili delle Nazioni alleate. Cioè, tutto il naviglio mercantile delle Nazioni Unite è riunito in un unico consorzio che viene impiegato come considerato necessario per il bene di tutte le Nazioni alleate.

In ciò saranno naturalmente incluse le richieste per i rifornimenti ed il mantenimento dell'Italia. Il sistema sarà analogo a quello usato in Nord Africa dove il *North Africa Shipping Board* controlla tutto il naviglio degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, e della Francia secondo certi accordi che dovranno essere fissati in dettaglio per quanto riguarda il naviglio italiano. Mentre ci si deve attendere che una parte delle navi italiane lavorerà nel Mediterraneo da e per i porti italiani, si deve considera-

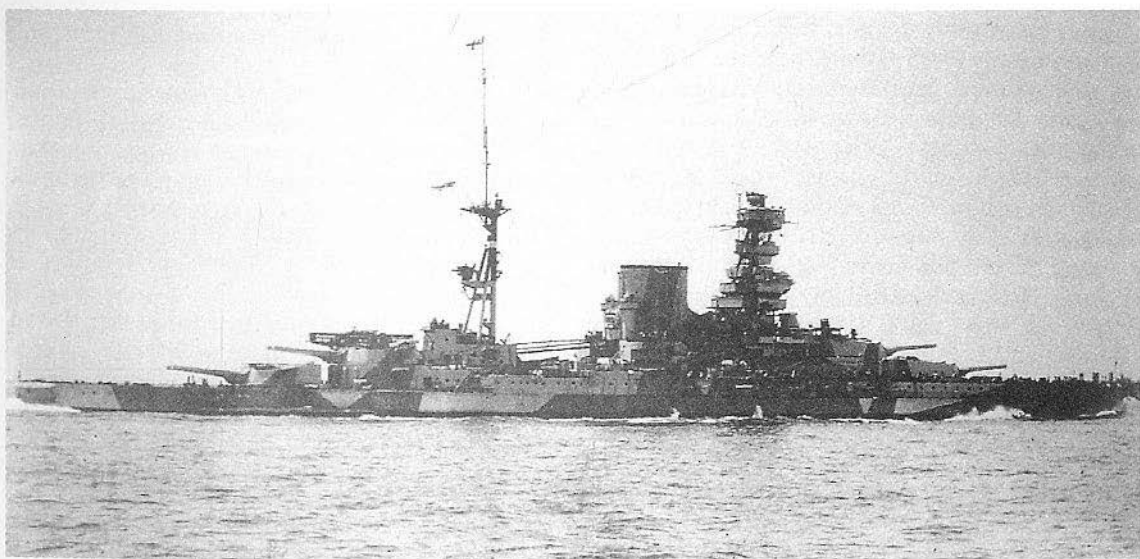
re che questo non sarà sempre il caso e che navi battenti bandiera italiana possano essere impiegate altrove come è fatto con le navi mercantili di tutte le Nazioni Unite. Le navi italiane usate come descritto in questo paragrafo batteranno bandiera italiana e saranno fornite di equipaggi provvisti dal Ministero della Marina italiana.



L'ammiraglio sir Andrew Cunningham, comandante della Mediterranean Fleet dal 1939 al 1941, poi Comandante in Capo delle Forze Navali Alleate del Mediterraneo.



L'ammiraglio de Courten al tavolo di lavoro quando era Ministro della Marina e Capo di Stato Maggiore.



La corazzata BARHAM in navigazione.

CAPITOLO XIV

IL CONVEGNO DI MALTA

(29 settembre 1943)

Il 24 settembre il generale Mac Farlane ebbe con il maresciallo Badoglio un colloquio, del quale venni a conoscenza perché fui interessato a far approntare lo *Scipione Africano* e due cacciatorpediniere di scorta (dei quali peraltro non disponevo) per una missione non precisata a Malta.

Successivamente ebbi notizia dal comandante Lovatelli che il generale Eisenhower aveva fissato al Maresciallo ed ai Capi militari, che avrebbero dovuto accompagnarlo, un convegno a Malta per le ore 10.00 del 27 settembre. In questa riunione, secondo le informazioni datemi, sarebbero state trattate varie questioni: lo stato di belligeranza dell'Italia, non appena avvenuta la dichiarazione di guerra alla Germania; l'intendimento alleano di rafforzare l'autorità del Sovrano e del Presidente del Consiglio fin quando, dopo la completa liberazione dell'Italia, non fosse stato possibile interpellare il popolo italiano sul problema delle future forme dello Stato; il desiderio degli Alleati che fosse creata una coalizione di forze politiche antifasciste per collaborare con essi nella lotta contro la Germania; la progressiva restituzione al Governo italiano delle terre liberate.

Il 25 fu reso noto che l'incontro era ritardato di due giorni, sicché avrebbe avuto luogo il 29 settembre.

Nel frattempo aveva fatto ritorno a Taranto l'ammiraglio Power, che il 27 si incontrò con me, comunicandomi di essere stato designato come Ufficiale Ammiraglio di collegamento fra il Comando in Capo navale del Mediterraneo e la Marina italiana, con la massima libertà d'azione: egli si mise quindi a mia disposizione per collaborare al miglior impiego della nostra Flotta. Fu concordato che egli, col suo ristretto Stato Maggiore, si sarebbe stabilito a Taranto, dove era mio intendimento trasferirmi da Brindisi, non appena l'accordo con l'ammiraglio Cunningham fosse divenuto operante. Furono anche concretate le modalità di impiego del naviglio di immediata utilizzazione. Gli incrociatori sarebbero stati mandati in Atlantico meridionale per partecipare a crociere contro le navi corsare tedesche.

I cacciatorpediniere sarebbero stati impegnati in Adriatico, ed eventualmente in Egeo, in operazioni offensive. Torpediniere e corvette sarebbero state riunite in Gruppi di scorta per la protezione dei convogli in Mediterraneo centrale, nell'intesa che i convogli sarebbero stati organizzati secondo il sistema inglese, ossia con un commodoro britannico

comandante del convoglio, responsabile delle navi mercantili, e con la scorta italiana, comandata da un capo scorta italiano: il servizio delle comunicazioni fra scorta e convoglio sarebbe stato assicurato da un ufficiale inglese di collegamento con alcuni segnalatori o da un'unità navale britannica specialmente adibita a questo compito, in attesa che sette ufficiali italiani delle nostre Forze Navali presenti a Malta, imbarcati di passaggio su navi inglesi, avessero acquisito la necessaria pratica per assolvere direttamente questo incarico.

Il Comando Supremo, in previsione del convegno di Malta, aggiornò il Promemoria, del quale ho già fatto cenno: in esso la parte riservata alla Marina fu ridotta alla più semplice espressione, posto che i problemi relativi al suo contributo avevano già trovato una soddisfacente soluzione, così come l'avevano avuta nelle grandi linee anche quelli relativi all'impiego dell'Aeronautica, in seguito ad accordi intervenuti direttamente fra il generale Sandalli ed il rappresentante britannico della RAF.

Alla partenza da Brindisi per Malta non avevo quindi la più lontana idea che l'obiettivo principale del convegno fosse quello di sottoporre alla firma del maresciallo Badoglio un documento supplementare di armistizio, quello cioè che è stato chiamato l'*"armistizio lungo"*, il cui testo, come ho saputo molto più tardi, gli era stato peraltro consegnato prima della partenza da Brindisi, sicché egli era già a conoscenza del suo contenuto (1).

Lo *Scipione Africano* lasciò Brindisi poco dopo le ore 17.00 del 28 settembre, scortato da due cacciatorpediniere, uno inglese e l'altro polacco: mi parve di buon auspicio per la futura collaborazione la circostanza che il comandante dello *Scipione*, capitano di fregata Pellegrini, potesse in brevissimo tempo concordare con i due comandanti stranieri tutte le norme relative alla navigazione (formazione di scorta, zigzagamento, variazioni di rotta e di velocità, ecc.), consentendo così, per quello spirito navale che è patrimonio comune di tutte le Marine, che la missione si svolgesse senza la più piccola difficoltà, senza il minimo malinteso, nonostante l'elevata velocità del complesso.

(1) Vorrei aggiungere che dalle numerose pubblicazioni editate nel dopoguerra è risultato che il testo dell'*"armistizio lungo"* era stato portato a conoscenza del maresciallo Badoglio e del Comando Supremo già nel corso delle conversazioni per la conclusione dell'armistizio, sicché sin da prima della partenza da Roma esso non costituiva un fatto nuovo per una parte almeno delle personalità nazionali partecipanti al convegno di Malta. Questo non modifica in modo sostanziale le riflessioni e le considerazioni da me esposte. (Nota del 1968).

Sullo *Scipione* erano imbarcati, oltre a me, il maresciallo Badoglio col colonnello Valenzano ed il generale Mac Farlane, mentre i rappresentanti dell'Esercito e dell'Aeronautica avevano scelto la via aerea, riunendosi a noi, a Malta, il mattino del 29 settembre.

L'arrivo a La Valletta non fu privo di note emotive, collegate con l'approdo nella base navale, che durante tre anni aveva costituito il fulcro della condotta di guerra marittima in Mediterraneo, era stata l'incubo delle nostre navigazioni per le minacce aeree e navali che da essa partivano, aveva rappresentato la spina nel fianco di quelle comunicazioni con l'Africa settentrionale, sulle quali si era imperniato il contrasto fra le contrapposte forze navali. Mi toccava profondamente anche il pensiero che avrei potuto finalmente prendere diretto contatto con una parte della nostra Flotta, con capi e gregari di quella saldissima organizzazione, che aveva superato la più violenta bufera ed alla quale ero lieto di portare l'annuncio dell'imminente fine della deprimente inazione, per tornare di nuovo sulle vie del mare a vantaggio della Patria.

Alle 10.00 ci recammo con un'imbarcazione inglese a bordo della corazzata *Nelson*, ormeggiata fra due boe al centro del porto. L'accoglienza mi apparve subito molto, troppo solenne per quello che, nella mia convinzione, doveva essere lo scopo principale dell'incontro: uno scambio di vedute sui modi della futura collaborazione. Tutto l'equipaggio era schierato su un lato dell'ampia coperta, dominata dalle poderose torri da 406 mm. Una compagnia di Fanteria di Marina, disposta con quel perfetto ordine formale e caratterizzata da quella prestanza fisica che contraddistinguono quel Corpo, presentava le armi. L'ammiraglio Willis, padrone di casa, era al barcarizzo ad attendere il maresciallo Badoglio, accompagnandolo nel passare sul fronte della Compagnia d'onore. In fondo erano riuniti i capi militari alleati: il generale Eisenhower, che strinse cordialmente la mano al Maresciallo, il generale Alexander, l'ammiraglio Cunningham, il maresciallo dell'Aria Tedder, il generale Gort, Governatore di Malta, ed altre personalità, le cui fisionomie ci erano in gran parte note attraverso le fotografie pubblicate dai nostri giornali durante la guerra.

Il maresciallo Badoglio ed i generali Eisenhower e Mac Farlane scesero subito sotto coperta e noi rimanemmo fra gli alti ufficiali anglo-americani, in una situazione reciproca alquanto imbarazzante. Scambiai qualche parola con i due Ammiragli inglesi, Cunningham e Willis, e poi mi isolai, portato dall'istinto professionale a considerare le caratteristiche tecniche della corazzata e spinto dai recenti ricordi a ricercare la rispondenza fra le condizioni effettive della città e degli impianti militari e quanto era risultato dalle fotografie aeree, che erano state tante volte sottoposte ai nostri più minuziosi ed attenti esami.

Solo quando, più tardi, seppi della ragione sostanziale dell'incontro, compresi il significato della messa in scena organizzata dagli Alleati, i quali avevano evidentemente voluto dare aspetto solenne alla sanzione ufficiale della *"resa senza condizioni"* dell'Italia: ma, per lo meno nei riguardi di coloro che, come me, ritenevano trattarsi di tutt'altra cosa, l'effetto che gli Alleati si erano proposti era venuto completamente a mancare. Imbarazzo, sì, ma non più di quello che fosse inevitabile nei primi contatti ufficiali dopo un lungo periodo di guerra guerreggiata.

Dopo un'ora fummo tutti convocati nella sala del Consiglio, dove, seduti da una parte della tavola i rappresentanti italiani, dall'altra quelli anglo-americani, furono trattati parecchi argomenti.

Il primo di essi fu quello della dichiarazione di guerra alla Germania. Il generale Eisenhower insisté sulla pronta entrata in guerra dell'Italia, facendo riferimento sia al trattamento che, senza questo atto formale, i tedeschi avrebbero potuto riservare agli italiani combattenti contro di loro e fatti prigionieri, sia ai vantaggi che ne sarebbero derivati all'Italia per l'intendimento alleato di restituire in tal caso al Governo italiano l'amministrazione dei territori da essi attualmente occupati, sia infine all'opportunità di influire per questa via sulle opinioni pubbliche delle Nazioni alleate, il cui cambiamento di orientamento, egli aggiunse, *"non poteva avvenire con la stessa rapidità e facilità realizzabili nell'animo di soldati riuniti attorno ad un tavolo"*.

Il maresciallo Badoglio fece presente che la dichiarazione di guerra era prerogativa del Sovrano, il quale avrebbe desiderato formare prima un Governo su larga base politica, attuabile solo dopo la liberazione di Roma, nell'intesa che nel frattempo le Forze Armate italiane avrebbero combattuto contro i tedeschi dovunque possibile: in ogni modo egli avrebbe riferito al Re le considerazioni del generale Eisenhower. Questi tenne a farsi dichiarare esplicitamente dal maresciallo Badoglio che egli concordava col suo punto di vista, il ché evidentemente veniva a porre il Sovrano in un situazione alquanto delicata.

Fu poi affrontata la questione dell'allargamento del Governo: il generale Eisenhower propose di ricorrere a persone tecnicamente preparate e di alto rendimento, purché di sentimenti sicuramente antifascisti. Anche su questo punto il maresciallo Badoglio si appellò alla decisione sovrana, affermando di non avere profonda conoscenza degli ambienti politici, mentre il Re, che era in grado di giudicare con competenza e con discernimento, avrebbe potuto indicare i nomi degli uomini più adatti. Di fronte alle insistenze del generale Eisenhower per avere qualche proposta concreta, il Maresciallo finì col chiedere il rimpatrio dell'ex ministro ed ambasciatore Grandi, affermando che, per il contributo fondamentale da lui

dato alla caduta del fascismo, la sua presenza in un Governo ne avrebbe accentuato il carattere antifascista. La proposta non fu bene accolta dal generale Eisenhower, il quale tenne a dichiarare che, nelle opinioni pubbliche alleate, il conte Grandi era considerato il "numero due" del fascismo ed ammonì che, pur non volendo egli interferire nelle questioni interne italiane, data la situazione psicologicamente assai delicata in atto, occorreva a suo parere evitare ogni gesto che non fosse suscettibile di portare ad un incremento di reciproca simpatia. Il generale Eisenhower lanciò allora il nome del conte Sforza, affermando che i Governi alleati, ed in modo particolare quello americano, avrebbero visto con favore una sua entrata nel Gabinetto e mettendo in evidenza che gli risultava avere il conte Sforza inviato recentemente un messaggio al Re ed a Badoglio, nel quale assicurava ad entrambi la sua lealtà e la sua volontà di cooperazione. Il maresciallo Badoglio rispose di conoscere questo messaggio ⁽²⁾, ma affermò che anche questo caso doveva essere sottoposto al Sovrano, il quale, egli pensava, non avrebbe forse gradito la designazione del conte Sforza per la campagna da lui svolta in passato contro la Monarchia: del resto il conte Sforza avrebbe potuto essere utilizzato in altro modo.

Il maresciallo Badoglio chiese poi di conoscere gli intendimenti alleati nel campo militare, rinnovando l'espressione del vivo desiderio che truppe italiane partecipassero alle operazioni e soprattutto alla liberazione di Roma, che il generale Eisenhower aveva dichiarato essere abbastanza prossima. Ad un accenno alle manovre strategiche ritenute più efficaci

(2) Si trattava di una lettera diretta dal conte Sforza al Ministero degli Esteri americano e da questi trasmessa al maresciallo Badoglio tramite il generale Mac Farlane.

Essa viene riportata qui di seguito, per orientamento del lettore, ma a me non era nota allora, né lo fu se non dopo qualche tempo; come sarà messo in rilievo più avanti, essa venne smentita dai fatti in conseguenza del mutato atteggiamento assunto più tardi dal conte Sforza:

"Ho letto con grandissimo interesse il proclama di Badoglio del 16 settembre 1943, nel quale dichiara inequivocabilmente che la sconfitta dei tedeschi e la loro cacciata dall'Italia costituiscono il suo primo dovere ed invita tutti gli italiani ad unirsi a lui nella lotta. A mio modo di vedere, questo diviene il primo dovere di tutti gli italiani, indipendentemente dal partito cui appartengono e dalle differenti tendenze politiche: di collaborare tutti uniti nella lotta per abbattere le armi germaniche e per cacciare ogni soldato tedesco dal suolo italiano. Finché Badoglio è impegnato in questa lotta ed è gradito dagli Alleati che dedichi le risorse materiali e militari italiane a questa lotta, io considero criminale fare qualsiasi cosa per indebolire la sua posizione, ed ostacolare la sua opera nel combattimento per la liberazione dell'Italia e del popolo italiano. Io sono pronto ad offrire il mio pieno appoggio fin tanto che egli è così impegnato, tanto più che questo è il solo modo per distruggere gli ultimi superstiti criminali del fascismo. Le questioni di politica interna possono e devono essere rimandate durante il periodo della lotta, e le attività sia politiche che militari degli italiani, che anelano alla libertà ed all'avvenire della loro patria, devono essere dedicate ad aiutare quelle forze organizzate che cercano di travolgere il nemico comune. Io impegno il mio onore nel fare questo io stesso, e spingo su questa via molti miei amici politici".

per spezzare rapidamente la resistenza tedesca, il generale Alexander intervenne seccamente, affermando che i piani della Campagna d'Italia erano già predisposti in ogni dettaglio, senza prevedere la collaborazione delle truppe italiane, la quale avrebbe potuto essere presa in considerazione solo dopo la dichiarazione di guerra alla Germania. Il generale Eisenhower chiuse questa parte del colloquio dicendo: *“È molto importante che le truppe italiane concorrano alla liberazione del territorio nazionale. Perciò io sceglierò le Divisioni migliori, che dovranno essere equipaggiate utilizzando anche l'armamento delle meno buone, in modo, che, al momento dell'impiego, esse siano perfettamente efficienti. Prego perciò il maresciallo Badoglio di individuare subito i reparti più agguerriti, disponendone la riorganizzazione e l'armamento: i militari disarmati potranno essere impiegati in servizi sedentari. Noi non siamo in grado di equipaggiare ex novo un intero esercito, perché siamo troppo impegnati. Dovete riuscire a costituire divisioni scelte con i vostri mezzi. Naturalmente vi aiuteremo, valendoci degli enormi quantitativi di materiali di preda bellica dei quali disponiamo, ma che intendiamo non disperdere, bensì concentrare nei reparti migliori. Appena queste Divisioni saranno pronte, avvertiteci: noi le ispezioneremo e poi esse saranno messe in azione”*. Egli aggiunse che il problema avrebbe potuto essere esaminato in dettaglio col generale Alexander, il quale sarebbe stato a Bari nella prima quindicina di ottobre.

Il maresciallo Badoglio parlò poi delle esigenze di propaganda, chiedendo un aiuto di mezzi per sopperire alle deficienze tecniche di Radio Bari ed esprimendo il desiderio che il maresciallo Messe potesse parlare da Radio Londra.

Il generale Eisenhower chiuse la riunione comunicando che avrebbe fatto dire ai giornalisti essere stato argomento dell'incontro il proseguimento della guerra contro la Germania e ringraziando il maresciallo Badoglio per essere venuto a Malta. Questi rispose dicendo: *“Sono io che ringrazio sentitamente. Nel 1918 gli italiani hanno dato un colpo decisivo ai tedeschi: nel R. Esercito vi erano tre divisioni inglesi ed un reggimento americano, che ho poi riveduto a Cleveland. Anche questa volta daremo il colpo decisivo alla Germania”*.

Tornammo a bordo dello *Scipione* non molto soddisfatti del modo in cui si era svolta la riunione.

Il maresciallo Badoglio aveva dato l'impressione di essere poco preparato, sfuocato, incline a nascondersi su ogni problema dietro la persona del Re, contrariamente ad ogni prassi costituzionale, poco felice in alcune iniziative.

Naturalmente ora, a ragion veduta, si può spiegare, ma non giustificare, l'inquieto stato d'animo del Maresciallo, il quale, pochi minuti prima, si era trovato nella dolorosa necessità di firmare l'*“armistizio lungo”*. In questo documento, oltre le clausole integrative di carattere politico ed

economico, che l'“*armistizio breve*” aveva fatto riserva di precisare, ma che erano concepite in termini molto duri, vi erano clausole militari, in sostituzione di quelle firmate a Cassibile, le quali comportavano alterazioni marcate in senso peggiorativo ed erano esplicitamente fondate, nella forma e nella sostanza, sul criterio della “*resa incondizionata*”, proclamato a suo tempo a Casablanca, ma non menzionato nell'“*armistizio breve*”. Le vibrante proteste del maresciallo Badoglio avevano messo in situazione oltremodo imbarazzante il generale Eisenhower, in nome del quale era stato firmato il documento di Cassibile; questi si era sentito in obbligo di respingere ogni responsabilità per il nuovo atto, attribuendolo ai Governi da lui rappresentati, ma aveva insistito per convincere il Maresciallo ad apporre la propria firma al documento, onde evitare dannose conseguenze nel trattamento fatto all'Italia. Egli aveva anche promesso formalmente di impegnarsi a fondo per far modificare le frasi dell'“*armistizio lungo*”, che facevano riferimento alla resa incondizionata, ed aveva consegnato al Maresciallo, dopo la firma, una lettera nella quale era riconosciuto che la situazione di fatto era sensibilmente mutata da quando le condizioni di armistizio erano state compilate e che per conseguenza talune di tali condizioni erano ormai superate dai nuovi avvenimenti: confermava, inoltre, la periodica revisione delle clausole in base alle premesse del Documento di Quebec ⁽³⁾.

(3) La lettera del generale Eisenhower viene qui riportata per orientamento del lettore, ma a me venne resa nota solo dopo qualche tempo e per vie traverse:

“Mio caro Maresciallo Badoglio,
i termini dell'armistizio cui noi abbiamo or ora apposto le nostre firme sono supplementari all'“*armistizio militare breve*” firmato dal vostro rappresentante e dal mio il 3 settembre 1943. Essi sono basati sulla situazione esistente prima della cessazione delle ostilità. Sviluppi successivi a quella data hanno alterato considerevolmente lo status dell'Italia che è diventata in effetti una collaboratrice delle Nazioni Unite.

È pienamente riconosciuto dai Governi nel cui interesse io agisco che questi termini sono in qualche rispetto superati dagli avvenimenti successivi e che molte delle clausole sono divenute inattuali e sono già state poste in esecuzione. Noi riconosciamo inoltre che attualmente il Governo italiano non ha la possibilità di eseguire alcuni di tali termini. La mancata esecuzione in conseguenza delle condizioni esistenti non verrà considerata una mancanza di buona volontà da parte dell'Italia. Tuttavia questo documento rappresenta le richieste che si attende che il Governo italiano esegua quando sia in grado di farlo.

Resta inteso che i termini sia di questo documento sia dell'“*armistizio militare breve*” del 3 settembre possono essere modificati di tempo in tempo se la necessità militare o la misura della cooperazione da parte del Governo italiano indichi ciò come desiderabile.

Malta, 29 settembre 1943

Sinceramente
Dwight D. Eisenhower
Generale dell'Esercito degli Stati Uniti
Comandante in Capo delle Forze Alleate

Su questo argomento ritornerò tra breve: mi preme qui solo mettere in rilievo che lo stato di irrequietudine e di disorientamento del maresciallo Badoglio aveva una fondata spiegazione.

Sullo *Scipione* mi incontrai con gli ammiragli Da Zara, Biancheri e Nomis di Pollone, i quali mi misero al corrente di quanto era accaduto durante le ultime due settimane ed ebbero da me dettagliate notizie sullo svolgimento degli eventi connessi con l'armistizio, sull'evoluzione avvenuta nella situazione generale dell'Italia, sulle prospettive per l'avvenire. Essi accolsero con molta soddisfazione l'annuncio che, per una parte cospicua delle navi, la sosta forzata nelle acque inglesi sarebbe ben presto giunta a termine e che ciò avrebbe coinciso con la ripresa della loro attività a vantaggio della Patria, giustificando pienamente i sacrifici compiuti nel leale adempimento degli obblighi armistiziali. Ebbi anche la gioia di riabbracciare il mio diletto figliastro, guardiamarina Girolamo Orsi, della cui presenza a bordo delle navi trasferitesi a Malta non avevo ancora la certezza: rivolgemmo il nostro trepidante pensiero a mia moglie ed agli altri quattro figli, che avevo lasciato a Roma in condizioni di precaria sicurezza, che con l'andar del tempo si fecero sempre più aleatorie, ed in situazione non facile di vita materiale.

Nel pomeriggio accompagnai il maresciallo Badoglio, con la nostra motosilurante 61, ad ispezionare le nostre unità, ancorate fuori La Valletta ed a Marsa Scirocco. Le navi si presentarono ordinate, secondo la tradizionale etichetta navale, con gli equipaggi in perfetta uniforme, schierati in parata e che diedero il saluto alla voce al Capo del Governo. La visione di quelle navi, che mantenevano intatto il rispetto della forma – segno evidente, anche per gli ignari dei dettagli di vita militare, della saldezza degli spiriti e della compattezza della compagine – riempì di commozione l'animo di tutti coloro che ebbero la ventura di assistere a quello spettacolo di efficienza e di disciplina. Ne trassi motivo di giustificato orgoglio per la Forza Armata alla quale appartenevo e che in quel momento avevo l'onore di personificare.

Prima del tramonto ripartimmo da Malta con lo *Scipione Africano* con la scorta di due cacciatorpediniere britannici, dirigendo a Taranto. Era a bordo anche l'ammiraglio Da Zara, il quale aveva assunto il Comando interinale della Flotta, poiché desideravo esaminare con lui e con l'ammiraglio Power i dettagli del ritorno in linea delle nostre Forze.

Poco dopo la partenza, avvicinatommi al maresciallo Badoglio, gli chiesi quali fossero stati gli argomenti del suo colloquio con il generale Eisenhower; egli mi accennò di avere firmato un certo documento relativo all'armistizio e, alla mia domanda se avrei potuto averne conoscenza, rispose: "*Glielo farò vedere dopo pranzo*".

La sera ritornai alla carica, e ne ebbi in risposta che si sentiva stanco e che desiderava andare a riposare: se ne sarebbe parlato l'indomani mattina. Conoscendo il Maresciallo, compresi che non era il caso di insistere e non accennai più all'argomento, che evidentemente non gli riusciva gradito.

E così il famoso documento rimase sempre rinchiuso nel cassetto della scrivania del maresciallo Badoglio. Solo alcune indiscrezioni filtrarono gradatamente, nell'ambito delle forme nelle quali si era svolto il contrasto fra il Maresciallo ed il generale Eisenhower e del tenore della lettera che quest'ultimo aveva diretto al Maresciallo per attenuare la pesantezza del gesto, aprendo qualche luce di speranza per un vago futuro, come ho più sopra detto. Ma il testo integrale dell'“*armistizio lungo*” rimase per me un mistero fino al marzo 1944, quando avendo il rappresentante navale inglese dell'epoca, ammiraglio Mc Grigor, richiamato la Marina alla rigorosa osservanza di un certo articolo di quel documento, ebbi da lui comunicazione del completo protocollo.

Il mattino del 30 settembre lo *Scipione* arrivò a Taranto ed ognuno di noi riprese le proprie impellenti occupazioni.

Per quali ragioni il maresciallo Badoglio volle mantenere il velo del segreto sul documento firmato a Malta?

Questo atteggiamento si ricollega all'orientamento generale della politica da lui seguita nel periodo susseguente all'armistizio. L'obiettivo che il Maresciallo si era prefisso era stato quello di arrivare al più presto al riconoscimento all'Italia di uno *status* di alleanza con le Nazioni Unite; un simile riconoscimento avrebbe implicitamente annullato l'armistizio, “*lungo*” o “*breve*” che fosse, ed avrebbe dato a quegli atti, che pesavano sul suo animo, il carattere di una fase transitoria e labile del cambiamento di fronte, fase la quale in avvenire sarebbe apparsa solo come lo strumento indispensabile per arrivare al risultato voluto ed ottenuto, perdendo ogni importanza sostanziale, ogni valore storico.

Interessava quindi minimizzare e non diffondere, se non nella misura strettamente indispensabile, i documenti armistiziali, fin quando non fossero stati superati dalle future realtà. Se questo poteva meno valere per l'“*armistizio breve*”, redatto in termini in complesso accettabili, aveva invece importanza decisiva nei riguardi del nuovo protocollo, nel quale era esplicitamente menzionato il concetto della resa incondizionata.

In quell'epoca il maresciallo Badoglio appariva euforico nei confronti della prossima evoluzione dei rapporti fra Italia e Nazioni Unite: egli non nascondeva la propria convinzione che la sua personalità, i suoi rapporti con gli anglo-americani nascenti dai ricordi della prima guerra mondiale, i suoi intendimenti per il futuro avrebbero portato a maturazione, entro

breve termine di tempo, lo scopo al quale egli tenacemente mirava. Egli era tanto saldamente ancorato nella propria opinione che insisté ed ottenne che il Sovrano, in quegli stessi giorni, scrivesse lettere al Re d'Inghilterra ed al presidente Roosevelt, offrendo in forma abbastanza esplicita l'entrata dell'Italia nel novero delle Nazioni Unite. Le risposte, specie quella britannica, furono tali da escludere ogni possibilità del genere e da far comprendere anzi che il passo compiuto era stato più che prematuro completamente infondato.

D'altra parte, a ben riflettere, non è stato un male che il testo dell'“*armistizio lungo*” non sia stato allora divulgato. La sua conoscenza, agli inizi della collaborazione effettiva delle Forze Armate italiane allo sforzo bellico alleato, avrebbe, secondo ogni verosimiglianza, avuto gravi ripercussioni nelle Forze Armate stesse ed avrebbe ostacolato lo slancio della cooperazione. La strada da percorrere si annunciava irta di ostacoli e di difficoltà molto maggiori di quanto non fosse illusoriamente apparso inizialmente; lo stato d'animo degli Alleati, ispirato a diffidenza e talvolta anche a rancore – e gli accenni del generale Eisenhower durante il convegno di Malta ne erano stati chiaro segno – doveva essere tenuto ben presente e ad esso doveva per forza di cose subordinarsi la linea d'azione di chi, lottando strenuamente per la resurrezione della Patria, era portato invece a più facilmente dimenticare e forzare i tempi. In queste condizioni il maresciallo Badoglio giudicò probabilmente più opportuno prendere sulle proprie robuste spalle il peso di affrontare l'avvenire, riservando a sé la conoscenza della situazione di fatto, anziché correre il rischio di compromettere l'opera iniziata attraverso imprevedibili reazioni della massa.

Certo si è che la presentazione dell'“*armistizio lungo*” da parte degli Alleati è stato un gesto che, nei riguardi dell'impostazione del documento e delle sue clausole militari, è risultato poco aderente al tradizionale spirito di lealtà, di *fair play* degli anglosassoni; gesto che, a prescindere dall'iniziale imbarazzo del generale Eisenhower, al pari di qualche altro compiuto successivamente, li pone, sul piano morale e storico, in una situazione poco gradevole. Da parte italiana esso fu subito, e non poteva essere altrimenti, come una nuova prova da superare, come una conferma di quanto sia duro risalire una china, al fondo della quale si è precipitati.

Del resto l'atteggiamento del maresciallo Badoglio in questa circostanza si inquadra in tutto il sistema di governo, instaurato dopo il 25 luglio. Se, prima dell'8 settembre, sussistendo un Ministero costituzionalmente costituito e funzionante al completo, le decisioni erano state prese da un ristretto numero di persone, in parte non responsabili, al di fuori di ogni considerazione inerente alla responsabilità collettiva del Governo – e questo, come si è già rilevato poteva essere spiegato con le particolari delicate circostanze di fatto – il metodo era stato accentuato dopo l'arrivo

a Brindisi. Sotto questo punto di vista la decisione di non aver dato a nessun ministro, all'infuori di due Ministri militari, considerati essenzialmente come Capi Militari della rispettiva Forza Armata, la possibilità di accompagnare il Presidente del Consiglio nel suo trasferimento nell'Italia meridionale, fece sentire gravemente il suo peso. La mancanza della totalità dei Ministri ostacolò la regolare amministrazione dell'aliquota sia pure piccola dei territori posti sotto il controllo del Governo e di quelli che man mano furono restituiti alla nostra giurisdizione. In queste condizioni il nucleo amministrativo, creato dal maresciallo Badoglio superando gravi difficoltà, durò molta fatica ad acquistare prestigio ed autorità presso le popolazioni delle provincie meridionali. In modo particolare il carattere embrionale del Gabinetto, ridotto ai minimi termini, provocò riserve nell'esplicito riconoscimento da parte degli Alleati dell'autorità di un Governo legittimo e rappresentativo e fornì loro lo spunto per rinnovare periodicamente la richiesta di allargamento del Ministero.

Ma non si trattava tanto di allargare, quanto di creare ex novo un organismo che fosse in grado di assolvere la propria funzione costituzionale, più che amministrativa. Questo organismo, sia pure in "*formato miniatura*", non fu costituito fino al novembre 1943, quando fu messo insieme il cosiddetto "*Governo dei sottosegretari*". Sino a tale epoca tutte le questioni di una certa importanza, relative sia alla politica interna nei suoi vari aspetti sia ai rapporti con gli Alleati, furono esaminate e risolte quasi esclusivamente dal maresciallo Badoglio, il quale si consultava talvolta col Capo di Stato Maggiore Generale, tal'altra col Ministro della Real Casa. I due Ministri militari furono lasciati completamente al loro compito fondamentale di riassetare ed indirizzare rispettivamente l'Aeronautica e la Marina; questo compito era in effetti così importante e gravoso da assorbire la parte maggiore della loro attività. Rimaneva peraltro un margine disponibile, che non fu utilizzato, e per continuità di consuetudini col passato e per la tendenza sempre più marcata del Maresciallo a portare avanti personalmente ogni problema ed anche per quella che vorrei definire una "*sistematica disorganizzazione*", la quale avrebbe potuto essere superata solo da un'energica volontà.

Così, mentre la Marina e l'Aeronautica prendevano quota, mentre l'Esercito soffriva di una poco felice situazione di partenza – confermata dalla diagnosi del generale Eisenhower durante il convegno di Malta – la restante opera di indirizzare e guidare l'attività statale venne a gravare fundamentalmente sulle spalle di un uomo solo e di pochissimi consiglieri, i quali, come tutti noi, soffrivano la grave minorazione di essere sordi e muti.

Sordi, perché ben poco o nulla si sapeva a Brindisi di quanto accadeva nel mondo esterno. Le intercettazioni radiotelegrafiche e radiofoniche erano limitate, per ragioni tecniche, e scarsamente attendibili, essendo

fondate su quanto la propaganda di guerra dei diversi paesi lasciava od aveva interesse a lasciar passare. Le notizie fornite dagli Alleati erano scarse, ed anch'esse intese a far conoscere solo quello che rispondeva alle loro vedute ed ai loro interessi. Chi, per esempio, ha avuto nozione allora, nell'Italia del Sud, delle discussioni avvenute in quel periodo alla Camera dei Comuni, degli articoli pubblicati nella stampa britannica ed americana, sull'argomento Italia e sulla sua situazione presente e futura? Essi sono stati conosciuti solo retrospettivamente: eppure avrebbero potuto contribuire tanto ad aprire gli occhi, a rivelare stati d'animo, orientamenti, prospettive in ultima analisi poco favorevoli alle nostre speranze.

Muti, perché i capi politici e militari dell'Italia non erano in grado di far sentire la loro voce al mondo esterno, nazionale ed internazionale, attraverso la scarsamente efficiente stazione radiofonica di Bari: mancava quindi qualsiasi possibilità di svolgere un'opera di chiarificazione e di propaganda, la cui necessità impellente, nella delicata situazione del momento, appariva evidente. Non era neppure facile comunicare con le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari, con i comandi militari d'oltremare, con gli organi periferici dell'amministrazione statale; quel poco che poteva essere detto doveva passare attraverso il vaglio delle autorità alleate, le quali, per sospetto o per miopia, frapponevano difficoltà di ogni sorta a queste comunicazioni, quando non ricorrevano al sistema di dare per trasmesso ciò che invece rimaneva accuratamente giacente per giorni o settimane nelle loro mani.

Vita difficile, dunque, sotto ogni punto di vista. Essa avrebbe invero richiesto, per superare ostacoli e difficoltà, la più confidente ed aperta collaborazione di tutti, la rimozione di ogni paratia stagna, l'accordo più completo e più intimo fra coloro che davano, in perfetta buona fede, la loro appassionata opera per mantenere vivo ed operante il concetto di Stato e per rendere efficiente il funzionamento dell'embrione governativo.

CAPITOLO XV

LA DICHIARAZIONE DI GUERRA ALLA GERMANIA

(13 ottobre 1943)

Stabilite, col concorso degli ammiragli Da Zara e Power, le modalità di applicazione dell'accordo del 23 settembre, esso entrò gradatamente in vigore.

Il 4 ottobre ebbe inizio il servizio di scorta ai convogli alleati. Questa forma di attività prese rapidamente larghissimo sviluppo; furono costituiti gruppi, formati da un numero variabile di torpediniere e di corvette, i quali furono dislocati nelle località più opportune del Mediterraneo centrale, in relazione alle esigenze del traffico alleato ed alle necessità di rifornimento delle armate operanti sui fronti terrestri.

Il 5 ottobre fecero ritorno a Taranto, provenienti da Malta, la VIII Divisione Incrociatori (*Abruzzi* e *Garibaldi*) ed il *Pompeo Magno* con due cacciatorpediniere e due torpediniere. A questo primo scaglione tenne dietro il 6 ottobre un secondo, formato da otto torpediniere, quattro corvette ed un certo numero di unità minori. Il rimpatrio di queste navi al quale furono presenti il Principe Ereditario ed i Duchi d'Aosta e di Genova, fu commovente. Avevo sottolineato l'opportunità che, nelle dolorose condizioni in cui si trovava l'Italia – teatro di combattimenti fra le contrapposte forze armate, dilaniata da una guerra civile che, dopo la liberazione di Mussolini da parte dei tedeschi e dopo la rinnovata identificazione degli interessi e degli obiettivi dei due regimi, stava assumendo carattere sempre più aspro – l'avvenimento si svolgesse in un'atmosfera composta ed austera. L'atteggiamento della popolazione di Taranto, al passaggio lungo il canale navigabile delle unità che rientravano nelle acque della Madrepatria dopo la forzata sosta di quasi un mese nelle basi britanniche, dimostrò che ancora una volta non era sfuggito alla sensibilità popolare il carattere dell'atto, il quale suggellava in forma tangibile la fase ormai superata del conflitto, ma apriva l'era di una dura guerra di liberazione, in cui il territorio nazionale sarebbe stato la posta del contrasto. Il silenzio raccolto della folla, assiepata sulle sponde del canale, non era segno di indifferenza e tanto meno di insoddisfazione; era l'accorata manifestazione dello spirito, nel quale tutti vivevano l'ora tragica della storia nazionale, del senso di preoccupazione e di ansia suscitato dalle incognite del domani.

Il 16 ottobre rientrarono da Alessandria la VII Divisione Incrociatori (*Eugenio di Savoia*, *Duca d'Aosta*, *Montecuccoli*) ed il *Cadorna* con quattro cacciatorpediniere, mentre il residuo naviglio silurante raggiunse di-

rettamente da Malta le sedi operative previste, in relazione ai compiti ad esso affidati.

Nel corso della prima quindicina di ottobre tutte le unità della Flotta ripresero praticamente la loro libertà d'azione, ad eccezione delle due corazzate moderne tipo "Italia", trasferite dal Mediterraneo ai Laghi Amari (Canale di Suez), e delle tre corazzate antichate tipo "Doria", rimaste a Malta insieme a pochi sommergibili.

Per quanto riguarda, infatti, il naviglio subacqueo era maturata nel frattempo, ancora più rapidamente di quanto non fosse prevedibile, la necessità di una sua immediata utilizzazione. In seguito alla liberazione di Napoli ed in relazione alle condizioni in cui gli anglo-americani avevano trovato il porto, dell'uso del quale avevano urgente bisogno per l'ulteriore corso delle operazioni militari, era stata riscontrata l'opportunità di impiegare alcuni sommergibili per erogare l'energia elettrica occorrente per il funzionamento degli impianti portuali. In conseguenza, fra il 5 ed il 7 ottobre, cinque sommergibili furono inviati da Malta e da Taranto a Napoli per assolvere questo compito.

Altri tre fecero contemporaneamente ritorno da Malta a Taranto per esservi rimessi in efficienza, essendo previsto a breve scadenza di tempo il loro impiego, in aggiunta al sommergibile *Manara* già in azione a questo scopo, per missioni speciali di trasferimento via mare, nei territori controllati dai tedeschi, di nuclei di informatori, incaricati di raccogliere e trasmettere notizie di carattere militare a mezzo di stazioni radiotelegrafiche portatili. Questi nuclei erano costituiti con personale volontario, prevalentemente radiotelegrafista, fornito in gran parte dalla Marina: esso veniva istruito ed addestrato in appositi centri, secondo accordi presi, sotto l'egida del Comando Supremo, fra i servizi informativi nazionali, l'I.S. (*Intelligence Service*) britannico e l'O.S.S. (*Office Strategic Services*) americano.

Poco dopo, verso la metà di ottobre, il Comando in Capo navale del Mediterraneo richiese l'urgente intervento di nostri sommergibili, che erano stati da tempo adattati al servizio di trasporto di materiali, per l'invio di munizioni e di rifornimenti dalla Palestina a Lero, dove la guarnigione italiana, composta per la massima parte da personale della Marina e comandata dal valoroso ammiraglio Mascherpa, in unione a truppe britanniche trasferitesi nell'isola dopo l'armistizio, stava preparandosi a resistere alla pressione di superiori forze armate tedesche, senza avere la pratica possibilità di mantenere contatti col mondo esterno a mezzo di naviglio di superficie. Cinque sommergibili, ai quali in seguito se ne aggiunsero altri due, furono quindi inviati a Haifa, da dove iniziarono il 23 ottobre le loro missioni di collegamento con l'Egeo.

Un tentativo di rifornire Lero di munizionamento contraereo – del quale la zona difettava, mentre l'offensiva aerea tedesca si andava facendo

sempre più intensa – venne effettuato il 24 ottobre mediante i due cacciatorpediniere *Velite* ed *Artigliere* che giunsero il 26 ad Alessandria.

La premessa dell'operazione era che gli inglesi potessero assicurare una protezione aerea durante le ore diurne: non essendo stato possibile ottenere questo aiuto, le unità dovettero rinunciare al loro obiettivo e, sbarcate le munizioni ad Alessandria per l'inoltro con sommergibili, fecero ritorno a Taranto.

Il 21 ottobre entrarono in azione anche le motosiluranti, che erano state poste sotto il comando del capitano di fregata Manuti. Una squadriglia di tali unità, dislocata prima a Barletta e poi a Termoli, iniziò un ciclo di missioni speciali sulle coste adriatiche, analoghe a quelle affidate ai sommergibili; questa attività doveva poi svilupparsi in misura notevolissima e non senza dolorose perdite. Deve anche ricordarsi che, immediatamente dopo l'8 settembre, un gruppo di sei motosiluranti, il quale si trovava ad operare nella zona di Napoli, per intelligente iniziativa del suo comandante, capitano di fregata Michelagnoli, si mise a disposizione delle autorità navali alleate, fornendo un contributo che fu largamente apprezzato e che si prolungò per tutta la durata delle operazioni nel Tirreno centrale.

Il 27 ottobre gli incrociatori *Duca degli Abruzzi* e *Duca d'Aosta*, al comando dell'ammiraglio Biancheri, partirono da Taranto per Freetown (Sierra Leone), iniziando da quella base le loro crociere nell'Atlantico meridionale contro i corsari tedeschi, in unione ad incrociatori alleati. Contemporaneamente l'*Eugenio di Savoia* venne dislocato ad Alessandria per esercitazioni con gli aerosiluranti di navi portaerei britanniche ed il *Montecuccoli* si trasferì a Palermo per essere impiegato nel Mediterraneo centrale ed orientale, in cooperazione con le forze navali americane appoggiate alla Sicilia.

Nella seconda metà di ottobre la collaborazione della Marina italiana allo sforzo bellico alleato, nelle forme e secondo le modalità ritenute più vantaggiose dal supremo organo coordinatore dell'attività navale alleata in Mediterraneo, era quindi in pieno svolgimento. Le impressioni, che giungevano dalle più diverse fonti, erano concordi nell'apprezzamento dell'importanza e dell'efficacia della nostra cooperazione.

Non è il caso che mi dilunghi qui ad esporre in dettaglio il contributo alla guerra dato, fin dall'inizio, dalla Marina italiana: mi limiterò ad indicare man mano i fatti più salienti che hanno caratterizzato la parte da noi presa alle operazioni ed a riportare, più avanti, commentandoli, i dati statistici che riassumono l'entità dell'opera svolta dalle nostre navi.

* * *

Il 10 ottobre la cannoniera *Illiria*, sulla quale mi ero installato, si spostò da Brindisi a Taranto. Dopo un mese di permanenza a Brindisi, fissai così la mia residenza nella base principale della Flotta, sia per essere più vicino agli organi operativi ed amministrativi nazionali, sia per mantenere diretti e continui contatti con quello che fu chiamato da parte britannica F.O.L.I. (*Flag Officer Liaison Italy*).

Contemporaneamente furono poste le basi per la costituzione di un organo centrale di direzione della Marina, del quale si faceva sentire sempre più viva la necessità. Indipendentemente infatti da tutto ciò che rientrava nelle attribuzioni specifiche dei singoli Comandi periferici, occorreva provvedere in maniera unitaria alla soluzione di grossi problemi tecnici, logistici ed amministrativi, che interessavano la parte più importante della Flotta, trasferitasi al Sud, e tutto il personale esistente nell'Italia meridionale, che ammontava a circa 80 000 uomini. Era necessario contarsi, riordinare la situazione giuridica ed amministrativa di ufficiali e sottufficiali, molti dei quali avevano raggiunto il Mezzogiorno dalle più diverse provenienze, senza dati anagrafici né matricolari: dovevano essere affrontate e risolte molte e complesse questioni, relative al rifornimento di armi e munizioni, viveri, vestiario, materiali, valuta. L'unico problema che non diede più luogo a preoccupazioni fu quello del combustibile: gli inglesi rimasero stupiti quando constatarono a quale basso livello fossero giunte le nostre scorte di nafta e chiesero a più riprese come la Marina italiana avesse potuto in simili condizioni affrontare i suoi compiti nell'ultima fase della guerra! Gli Alleati provvidero ora a rifornirci della nafta occorrente: e l'incubo di dovere giorno per giorno lottare contro le difficoltà create dal pauroso assottigliamento delle riserve di combustibile liquido venne finalmente a cessare.

Il compito di organizzare ed avviare questo nucleo di organo centrale fu affidato all'ammiraglio Bruto Brivonesi (sostituito nel Comando in Capo del Dipartimento di Taranto dal Duca d'Aosta), al quale vennero assegnate le funzioni di Segretario Generale e di Sottocapo di Stato Maggiore. Egli le assolse egregiamente, dedicando ad esse la sua inesauribile capacità di lavoro, il suo solido buon senso accompagnato dalla profonda conoscenza di tutte le branche del servizio, la sua appassionata dedizione alla Marina. Non portai altri mutamenti nei titolari dei Comandi Superiori di bordo e di terra, giudicando che, nella fragile situazione in atto, la reciproca profonda conoscenza di capi e di gregari fosse elemento fondamentale di efficienza della compagine e dovesse per quanto possibile essere salvaguardata. Decisi soltanto l'abolizione della complessa organizzazione di Supermarina, affidando le funzioni che tale organo aveva finora svolto al Reparto Operazioni dello Stato Maggiore della Marina. La direttiva impartita nella ricostituzione dell'organo centrale fu

chiara: ridurre tutti gli enti alla più semplice espressione, sburocratizzandoli al massimo, in modo che rispondessero in maniera economica ed agile alle effettive esigenze. La direttiva fu rigidamente applicata fin quando, dopo la liberazione di Roma, la preesistente organizzazione ministeriale prese il sopravvento: ma di questo avrò occasione di parlare più avanti.

Poiché gli accordi armistiziali facevano rientrare nell'ambito giurisdizionale della Marina anche la Marina mercantile, la cui integrale requisizione (estesa alle navi rimaste finora bloccate in porti neutrali, onde sottrarle ad ogni tentativo di manomissione da parte della Repubblica Sociale, in attesa che potessero progressivamente rientrare in Italia, come fecero) la poneva automaticamente alle dipendenze dello Stato Maggiore della Marina, chiesi ed ottenni che questa situazione fosse ufficialmente sanzionata in linea legislativa con un Decreto che pose la Marina mercantile nella sfera di competenza del Ministero della Marina. Questo stato di cose durò fino a che conservai la carica di Ministro (luglio 1946). La direzione dei servizi della Marina mercantile venne affidata in primo tempo all'ammiraglio Barone.

Il 13 ottobre S.M. il Re dichiarò la guerra alla Germania ⁽¹⁾.

Nel messaggio, diretto in questa occasione dal maresciallo Badoglio agli italiani (Vds. *Allegato I*), era ricordato che le truppe italiane, rimaste con le armi al piede dopo la conclusione dell'armistizio, erano state sistematicamente attaccate dalle Forze Armate tedesche e veniva messa in evidenza la violenza delle aggressioni compiute dai germanici contro le popolazioni inermi nell'Italia meridionale, specialmente a Napoli, deducendone l'inderogabile necessità di agire compatti per scacciare dal suolo nazionale gli oppressori e per combattere dovunque contro di essi.

Il messaggio continuava affermando il proposito di completare al più presto il Governo su basi democratiche, con la rappresentanza di ogni partito politico, fermo restando che, a guerra finita, il popolo italiano sarebbe stato libero di scegliere con le elezioni "*il Governo che più gli aggraderà*".

In questo documento il maresciallo Badoglio si allontanò parzialmente dall'intendimento, da lui espresso dopo il 25 luglio, di rimandare al termine della guerra la pacifica e libera competizione dei partiti politici, in-

(1) La comunicazione venne fatta tramite l'ambasciatore d'Italia a Madrid Paulucci di Calboli, al quale fu trasmesso dal maresciallo Badoglio il seguente telegramma: "*Vostra Eccellenza è incaricato da Sua Maestà il Re di comunicare all'Ambasciatore di Germania a Madrid, affinché lo partecipi al suo Governo, che, di fronte ai continui ed intensificati atti di guerra compiuti contro gli italiani dalle Forze Armate tedesche, l'Italia si considera dalle ore 15.00 (ora di Greenwich) del giorno 13 ottobre in stato di guerra con la Germania*".

tendimento che egli aveva confermato nei suoi primi contatti con il generale Mac Farlane, quando aveva ribadito l'idea che di partiti non si sarebbe parlato fino a quattro mesi dopo la conclusione della pace. Su questo mutamento di orientamento avevano evidentemente esercitato la loro influenza, oltre le persistenti pressioni alleate, anche la constatazione che la fine del conflitto era assai più lontana del previsto e che, data la natura degli avvenimenti in corso, non sarebbe stato possibile mantenere per lungo tempo ancora la Nazione sotto un regime autoritario, senza permettere alla voce del popolo italiano di farsi sentire, sia pure in forma diversa da quella connessa con lo svolgimento di elezioni.

La trasformazione in una formula giuridicamente perfetta di quello che era uno stato di fatto esistente fin dal 9 settembre, come conseguenza dell'atteggiamento assunto dal governo nazista nei confronti dell'Italia, incontrò in primo tempo qualche obiezione da parte del Sovrano.

Il punto di vista del Re, che, per quanto mi consta, era stato da Lui apertamente e direttamente manifestato il 25 settembre al generale Mac Farlane, al quale era stato confermato il 27 settembre dal maresciallo Badoglio, alla vigilia del Convegno di Malta, si fondava su considerazioni di carattere costituzionale. Tali considerazioni partivano dal presupposto che la dichiarazione di guerra alle Potenze occidentali, effettuata il 10 giugno 1940 contro la volontà popolare e contro gli stessi sentimenti del Sovrano, avesse però avuto carattere di atto legale, in quanto decisa dal Governo e sanzionata dal Parlamento. Tenendo presente che il gesto, formalmente aderente alla Costituzione, era stato peraltro determinato dalla volontà di un uomo ed era giudicato gravissimo errore, il Re, ripristinate ormai le norme tradizionali, dubitava di poter proclamare la guerra alla Germania come atto derivante dalla volontà del Sovrano e del Presidente del Consiglio, senza l'assistenza di un Consiglio dei Ministri, regolarmente costituito, e di un Parlamento, espressione della volontà popolare. Per questi scrupoli il Re avrebbe preferito essere per lo meno confortato dalla concorde deliberazione di un Gabinetto politico, quale non appariva possibile costituire, almeno per il momento, e quale Egli confidava di potere invece formare al più presto, dato che il miraggio di una prossima liberazione di Roma sussisteva ancora in alcune sfere responsabili.

La delicata situazione venutasi così a creare mise ancora una volta in rilievo l'inopportunità di avere dato vita, il 25 luglio, ad un Ministero di funzionari, e non ad un Governo politico di forte rilievo e di grande prestigio, e lo stato di paralisi costituzionale derivante dal non avere portato al Sud un efficiente nucleo governativo; ma essa impone anche di deplorare le obiezioni sollevate dagli uomini di Stato presenti nell'Italia meridionale contro ogni appello al loro contributo per la costituzione di un organismo

rappresentativo di determinate correnti politiche, il quale avrebbe dato, agli Alleati da un lato, all'Italia occupata dai tedeschi e più in generale al mondo esterno dall'altro, la sensazione di una robusta concentrazione politica nazionale, favorevole alla dichiarazione di guerra alla Germania. Si può ammettere che gli scrupoli costituzionali del Sovrano, rispondenti del resto alla sua *forma mentis*, di mantenersi aderente alla lettera dello Statuto e di ricercare in precedenti storici, sui quali Egli era sempre molto ferrato, le direttive della Sua linea di condotta siano suscettibili di essere giudicati eccessivi, giacché l'ambigua situazione dell'Italia doveva pure essere sbloccata, e quanto più presto tanto meglio. Ma come giustificare la fondatezza di critiche e riserve su questo punto proprio da parte di coloro che, nelle difficoltà gravissime in cui si dibattevano le personalità preposte alla condotta della Nazione, non si sentivano di superare, anche transitoriamente, le loro pregiudiziali, le loro avversioni, il loro attendismo per contribuire, al di sopra degli uomini e delle loro differenti concezioni, a disincagliare la barca dalla secca, nella quale essa minacciava di rimanere arenata?

Sta di fatto che il sostanziale orientamento del Sovrano, ben noto a tutti e di vecchissima data, non consentiva dubbi di interpretazione e che, se pure dopo un breve periodo di riflessione, la decisione di risolvere il problema, non secondo la lettera della legge, ma in armonia alla superiore ragione di Stato, venne presa dal Re, con limitate garanzie costituzionali, per il bene della Patria.

A questa decisione contribuirono certamente i suggerimenti e le insistenze degli anglo-americani. Ho già ricordato le esplicite dichiarazioni del generale Eisenhower al Convegno di Malta: ma le pressioni degli Alleati per ottenere al più presto questo gesto, al quale essi attribuivano una grandissima importanza nel quadro della loro politica, diretta al progressivo isolamento della Germania e del Giappone, eliminando gradatamente dalla lotta le nazioni minori ed attirandole nella loro sfera d'influenza e di azione, furono molteplici ed assunsero aspetti vari. Rammento a questo proposito che l'allora comandante Stone – che in quell'epoca faceva parte della Missione Militare alleata come tecnico del Servizio delle Comunicazioni e doveva poi diventare l'effettivo capo della Commissione Alleata di Controllo in Italia – ebbe a dire: *“dovete fare presto. Conosco le ragioni legali che vincolano il vostro Governo ad un'attesa, e le apprezzo, ma in momenti come questi occorre passare sopra le leggi ed agire come militari. Se la Germania dovesse avere un collasso, il ch  non   da escludere, vi presentereste al tavolo della pace come amnistiati o poco pi , oppure sareste indotti a fare una dichiarazione di guerra in extremis, con tutte le sue sgradevoli ripercussioni morali”*.

La notificazione della guerra alla Germania fu accompagnata da una dichiarazione tripartita alleata, emanata contemporaneamente a Londra,

Washington e Mosca (vds. *Allegato 2*). Con essa si accettava la collaborazione attiva dell'Italia e delle sue Forze Armate, come *cobelligeranti* nella guerra contro la Germania, prendendo atto degli impegni assunti dal Governo italiano nell'ambito della politica interna.

La dichiarazione conteneva le seguenti parole:

“I rapporti di cobelligeranza fra il Governo italiano e quelli delle Nazioni Unite non possono per loro stessi alterare le condizioni firmate recentemente, che conservano la loro piena validità. Queste condizioni potranno essere modificate solamente previo accordo fra i Governi alleati ed alla luce del grado di assistenza che il Governo italiano sarà in grado di dare alla causa delle Nazioni Unite”.

Svanita ormai ogni illusione di arrivare rapidamente ad uno *status* di alleanza, il riconoscimento dello stato di cobelligeranza, accompagnato da un'ulteriore conferma dei principi informatori del Documento di Quebec, parve allora una soluzione sufficientemente tranquillizzante, in quanto, ammessa la buona fede reciproca – e questa era fondamentale premessa, date la novità e la limitata precisione della formula adottata –, ogni possibilità di ulteriori progressi nella situazione internazionale dell'Italia risultava sempre e solo subordinata al contributo del popolo italiano all'azione politica e militare degli Alleati, contributo che, come in realtà avvenne, era intenzione di fornire nella misura più larga.

La conferma della validità delle restrittive clausole armistiziali apparve la conseguenza dei dubbi ancora nutriti dagli Alleati sulle vere disposizioni dell'Italia. I principali elementi positivi di garanzia erano le persone del Sovrano e del maresciallo Badoglio e l'atteggiamento tenuto dalla Flotta; elementi negativi, la mancanza di un autorevole Governo rappresentativo, e gli avvenimenti che si stavano svolgendo nell'Italia centro-settentrionale dopo il ritorno di Mussolini sulla scena politica e che facevano sorgere sospetti sugli effettivi sentimenti del popolo italiano nei riguardi delle Nazioni Unite. In queste condizioni gli Alleati volevano avere prove concrete ed effettuare rigorosi accertamenti prima di dare per buoni gli intendimenti e le assicurazioni del Governo italiano: né questo aveva modo di opporsi pregiudizialmente alle riserve alleate, pur confidando nel ragionevole diritto di attendersi che gli impegni della controparte fossero mantenuti in maniera adeguata alle prestazioni compiute ed ai sentimenti dimostrati dal popolo italiano e dalle sue Forze Armate.

La dichiarazione di guerra alla Germania mi indusse ad esporre per iscritto all'ammiraglio Power, il 16 ottobre, alcune considerazioni relative alla situazione della Marina italiana.

Lo stato di cobelligeranza implicava, a mio parere, la diretta e completa dipendenza di tutte le navi italiane dal Ministero della Marina e la

conseguente libertà di comunicazioni con esse: chiesi quindi il libero uso delle stazioni radiotelegrafiche, anche per le navi ferme nei porti britannici, con opportune provvidenze intese ad assicurare la tutela della riservatezza e del segreto nelle comunicazioni. Altro argomento che mi stava a cuore era quello della situazione delle corazzate: avanzai la richiesta di avere a disposizione due unità tipo "Doria", una a Taranto e l'altra ad Augusta, per servizio di navi scuola. Interessava molto, per ovvie ragioni, che la presenza di una nostra nave da guerra nella Sicilia, tuttora amministrata dall'A.M.G.O.T. (*Allied Military Government Occupied Territories*) fornisse una chiara indicazione per il futuro. Prospettai la necessità di rimettere in efficienza la corazzata *Italia*, che aveva sempre una parte della prora allagata per effetto della bomba aerea tedesca, dalla quale era stata colpita il 9 settembre, e di trasferire a Taranto, in posizione di armamento, il *Vittorio Veneto* e la terza corazzata tipo "Doria" per l'eventualità di una loro utilizzazione operativa. Proposi il rientro in Italia degli otto sommergibili rimasti a Malta, che erano i meno efficienti e quindi avevano maggiore bisogno di manutenzione e di riparazioni. Con particolare insistenza chiesi l'abolizione di ogni misura di disarmo e di sicurezza, aggiungendo: *"la situazione di belligeranza contro la Germania, volontariamente e liberamente assunta dall'Italia, crea per Stati Maggiori ed equipaggi italiani l'impegno d'onore di non compiere gesti od atti contrari alle Nazioni Unite"*. Richiamai infine l'attenzione sulla necessità di ripristinare normali condizioni di vita (contatti con la terra, franchigie, rifornimenti, ecc.) per tutte le unità navali italiane, dislocate nelle basi e nei porti sotto il controllo delle Nazioni Unite.

Una parte di questi *desiderata* doveva trovare accoglimento a breve scadenza di tempo, mentre altri rimasero parzialmente o completamente inevasi fino al termine della guerra contro la Germania, ed anche oltre, sicché, in seguito, costituirono argomento di periodiche reiterate richieste, esposte in forma sempre più vibrata.

La situazione determinata dalla dichiarazione di guerra alla Germania mi offrì anche lo spunto per riunire a Taranto la parte più numerosa degli ufficiali della Marina o dipendenti dalla Marina per esporre loro alcune considerazioni relative al passato ed al futuro. La necessità di questa presa di contatto collettiva era venuta maturando, fino a divenire ormai indilazionabile, per varie ed importanti ragioni.

Il ritorno di gran parte delle navi a Taranto, se da un lato aveva rappresentato il coronamento degli sforzi compiuti a questo fine durante il periodo cruciale del settembre, mi fece paventare d'altro canto che alle iniziali impressioni di soddisfazione per il rimpatrio e per la ripresa di attività seguisse una fase di depressione e di scoraggiamento. Non mi nascondevo infatti che gli equipaggi, dopo l'assenza di un mese dalla Madrepatria,

avrebbero trovato una situazione completamente diversa da quella precedente l'armistizio.

La manomissione alleata delle attribuzioni statali, in tutti i campi e su vasta scala; la presenza di numerose truppe e di personale civile di ogni tipo e razza; l'invasione di molti comandi e servizi alleati, che non riuscivano facilmente a mutare il loro animo di conquistatori in quello di liberatori; lo stato di più o meno legittima suspicione, nel quale eravamo tenuti, nonostante le prove già date (che specialmente a noi della Marina apparivano, ed erano state, le più dure e le più convincenti); la mancanza di mezzi di sopravvivenza, i quali, nelle regioni meridionali d'Italia, già depauperate di molte risorse e da lungo tempo insufficientemente rifornite, stavano paurosamente scarseggiando, senza che vi fossero sul posto impianti ed organizzazioni industriali in grado di ripianare almeno in parte le manchevolezze; la stessa carenza di valuta che rendeva molto difficile il pagamento di salari e di stipendi; tutto questo creava uno stato di cose, che dava la netta sensazione della tenuità dei fili, ai quali erano sospese la teoria e la prassi della concezione dello Stato indipendente, e che non poteva non approfondire il sentimento della precarietà della vita nazionale. Né doveva trascurarsi la crisi sentimentale, rappresentata per moltissimi dalla lontananza dalle famiglie e dall'incertezza sulle sorti dei loro cari.

In una situazione, in cui gli uomini erano suscettibili di passare bruscamente, e senza giustificazione apparente, da atteggiamenti di euforia e di eccitazione positiva a stati d'animo depressi e quasi di collasso, paventavo che potesse attecchire e svilupparsi il microbo della critica corrosiva e negativa, che ritenevo assolutamente necessario soffocare in germe, mettendo apertamente in guardia contro questo pericolo.

Ma vi era un altro punto che, in questo ordine di idee, era fonte per me di riflessioni e mi creava l'obbligo di intervenire.

La prassi della collaborazione, mutata ormai in cobelligeranza, aveva profondamente modificato l'impostazione della preparazione e dell'esecuzione delle operazioni belliche, quali erano state concepite ed attuate fra il 1940 ed il 1943. In quegli anni infatti il Comando Supremo, se pure in diversa misura a seconda delle personalità poste alla sua testa, per la sua stessa costituzione e composizione, era apparso completamente infeudato ad una delle Forze Armate, a detrimento delle altre, ed aveva finito per l'assumere una certa fisionomia ed un certo indirizzo, che lo avevano portato, volente o nolente, ad associare le proprie direttive ed i propri criteri operativi a quelli germanici, ispirati a concetti spiccatamente continentali, ed a sottovalutare il carattere mondiale, e quindi essenzialmente aero-marittimo, del conflitto, specialmente nello scacchiere mediterraneo.

Ma ora, nella nuova situazione, ogni Forza Armata aveva stabilito diretti legami con il corrispondente organismo alleato, sicché la funzione direttiva e coordinatrice, specialmente nel campo operativo, ma anche ed in misura crescente nel campo logistico, era stata assunta in pieno dal Comando in Capo alleato del Mediterraneo; era anche profondamente mutato lo spirito animatore della condotta della guerra. In tali condizioni la circostanza che il Comando Supremo – pletorico per la presenza di numerosi servizi e capi di servizio trasferiti al Sud e portato alla ricerca di giustificazioni della sua e loro esistenza ed autorità – non solo mantenesse quell'atteggiamento particolaristico ed accentratore, lamentato in passato, ma lo estendesse ora ad altri campi nei quali finora esso non era intervenuto, creava un senso di insofferenza, che andava generalizzandosi e facendosi sempre più critico, nell'ambiente ristretto e pettegolo in cui si svolgeva la vita brindisina.

Di fronte all'infausta conclusione della guerra testè giunta a termine, epilogo dei passati orientamenti, le cui maggiori responsabilità erano addossate al Comando Supremo, senza adeguatamente valutare le difficilissime circostanze nelle quali esso si era trovato ad agire; di fronte alle gravi manchevolezze palesatesi nella predisposizione e nell'attuazione dell'armistizio, delle quali giungevano sempre più vivi i riflessi, man mano che si diffondevano, attraverso le testimonianze dei superstiti, notizie e dettagli su quanto era accaduto in molti settori; di fronte al comportamento di taluni organismi militari ed alla sensazione che, anche nella crisi in atto, non si desse prova del mordente necessario per portare avanti la causa nazionale, si era sviluppata negli ufficiali di tutte le Forze Armate la sensazione che fosse indispensabile ed urgente apportare modificazioni nell'organizzazione del Comando Supremo per aggiornarla alle mutate circostanze e per adattarla alla mentalità ed agli indirizzi degli anglo-americani. Alla maggioranza degli ufficiali di Marina poi non erano sfuggiti molti fatti, connessi con l'armistizio, che si erano tradotti, fra l'altro, per quanto riguardava la Marina, nell'inadeguata valorizzazione della sua importanza e del suo apporto.

Si aggiunga che, in una situazione psicologica molto delicata, alcuni episodi avevano dimostrato la limitata sensibilità del Comando Supremo.

Così, mentre il grosso delle Forze Navali si stava preparando ad assolvere la propria funzione specifica e richiedeva per questo l'assistenza della complessa organizzazione marittima nel campo tecnico e logistico, era stato richiesto dal Comando Supremo per i servizi di manovalanza per conto delle truppe anglo-americane – che consistevano essenzialmente in operazioni di scarica dei piroscafi e di immagazzinamento di materiali bellici e logistici – un contributo di uomini e di mezzi della Marina (ed anche

dell'Aeronautica), che era proporzionalmente maggiore di quanto rispondesse ad una razionale valutazione dei compiti e della disponibilità di uomini delle singole Forze Armate e minacciava di interferire con l'attività propria della Marina.

Del pari, essendo stata presa la decisione di costituire, con il personale della Marina proveniente dalle sponde orientali dell'Adriatico od esuberante alle necessità di bordo, un Reparto di marinai (che riprese poi il glorioso nome di Reggimento "San Marco" e partecipò con il massimo onore alla guerra di liberazione), si ebbe l'impressione, in parte giustificata, che l'iniziativa non fosse vista di buon occhio e venisse talvolta osteggiata nella sua realizzazione: basti ricordare che, dopo un'esercitazione a fuoco, svoltasi fra Lecce e Gallipoli, alla presenza di Sua Maestà e delle principali autorità militari, al termine di un adeguato, e oserei dire appassionato periodo di addestramento, il Comando Supremo impartì l'ordine di versare all'Esercito una gran parte delle armi (mitragliatrici leggere e pesanti, mitra Beretta, ecc.) di dotazione del Reparto, e prelevate dai depositi di armi dei Comandi Militari Marittimi della zona! Il provvedimento, immediatamente eseguito, venne tamponato rastrellando su tutte le unità navali le dotazioni di bordo per le forze armate da sbarco, ma lasciò uno strascico di malumore.

In queste tendenze, in queste sensazioni vi era qualcosa di eccessivo, come sempre negli stati d'animo reattivi, ma vi era anche del vero: e le decisioni prese successivamente da chi aveva autorità determinante in materia ne sono valida conferma. Non era evidentemente il caso, anche per ragioni di prestigio internazionale, di abolire il Comando Supremo o di ridurlo ad organo con funzioni puramente formali: se vi erano rilievi da fare, essi avrebbero dovuto essere presi in considerazione da chi ne aveva il compito, nelle forme più opportune.

Occorreva in ogni modo richiamare severamente tutti ai propri obblighi, senza consentire deviazioni alla disciplina, per nessun motivo.

La riunione di tutti gli ufficiali, da me direttamente od indirettamente dipendenti, ebbe luogo il 14 ottobre, a Taranto, nel salone del Circolo di Marina.

Iniziai dicendo (2):

"Oggi, quando l'Italia ha dichiarato guerra alla Germania, voglio parlarvi per chiarire qualche punto oscuro, per rispondere ad alcuni interrogativi, che le vostre coscienze si sono posti come conseguenza logica di una così marcata evoluzione di orientamenti e di fatti. Questo periodo

(2) Dal testo stenografico raccolto durante la riunione.

di attesa non sarà stato inutile, perché avrà dato a ciascuno di voi la possibilità di esaminare e di meditare per proprio conto i problemi di ogni genere che hanno accompagnato questa crisi, la quale ha esercitato ed esercita profonda influenza sul nostro paese e sulla nostra Marina. Molti di voi avranno già trovato la risposta a questi interrogativi, ma è possibile che in alcuni animi più impressionabili sia ancora rimasto qualche dubbio, qualche ondeggiamento. Per chiarire la giustificazione morale della linea di condotta seguita dall'Italia vi esporrò brevemente i fatti che hanno determinato l'armistizio e la dichiarazione di guerra alla Germania".

Dopo avere lumeggiato le ragioni che avevano costretto l'Italia alla conclusione dell'armistizio, le considerazioni che ne avevano imposto la leale esecuzione, i vantaggi che ne erano venuti a che ancor più ne sarebbero venuti in futuro alla Patria, la necessità e la fondatezza legale ed etica della dichiarazione di guerra alla Germania, conclusi dicendo:

"Nessuna recriminazione, nessuna critica può oggi essere tollerata. Se vi fosse fra voi qualcuno che non fosse ancora convinto della perfetta moralità della nostra linea di condotta, non farò nulla per trattenerlo: gli consiglio di fornirsi di un buon paio di scarpe ferrate, di prendere una valigetta e di avviarsi verso quella zona che, più che fronte di combattimento, è linea ideale che separa l'Italia di S.M. il Re da quella della Repubblica Sociale. Ma il malvezzo di criticare, caratteristico di noi latini, deve cessare. Mai come in questo momento è necessario che ognuno pensi solamente all'adempimento del proprio dovere, lavorando strenuamente: le ore della giornata non saranno mai di troppo perché ciascuno di voi, dedicandosi con passione e con abnegazione ai propri compiti, dia un effettivo contributo all'efficienza delle nostre navi, della nostra Marina. E, se nella giornata avete qualche minuto di libertà, ognuno di voi si avvicini alla gente ⁽³⁾, parli alla gente, stia in contatto con la gente. Gli equipaggi hanno ora più che mai bisogno di sentirsi vicini i propri ufficiali: essi non hanno quelle risorse spirituali che possono venire dalla formazione del carattere e della cultura, e devono essere aiutati, sostenuti. È questo uno dei vostri più alti doveri.

Il destino ha voluto porre sulle mie spalle un peso, che non avevo cercato ed al quale non avevo mai pensato: cerco di portarlo con animo sereno e con pura fede. Ma voi dovete darmi il vostro consenso, del quale sono certo. E perché questo consenso non subisca l'influenza delle condizioni ambientali e delle mutevoli circostanze, è necessario che esso trovi

(3) Nel gergo della Marina la parola "gente" vuol significare il personale militare marittimo in generale, ma più specialmente nei gradi minori.

la sua radice nella convinzione sincera, profonda. Ogni atteggiamento falso ed equivoco sarebbe una pugnala nella schiena di chi lavora per la valorizzazione della nostra Marina, delle nostre Forze Armate e per la ricostruzione del nostro Paese, che sta attraversando la sua più profonda crisi storica.

Siamo qui un pugno di uomini, lontani dalle nostre case, dai nostri cari: ma siamo uniti da uno stesso grande ideale, per il quale lottiamo con energia, con tenacia, con passione. Forse ora non potete comprendere tutto, ma un giorno, quando avrete i capelli bianchi, parlando ai vostri figli ed ai vostri nipoti, potrete affermare con orgoglio che nel 1943, con la vostra azione, avete salvato l'Italia".

Se da un lato ritenni così di combattere la tendenza alla critica e di indurre ciascuno a trovare in sé stesso e nelle proprie convinzioni le anti-tossine più efficaci contro eventuali ritorni di scoramento, d'altro lato non mancai di trarre profitto di un'occasione, che mi si era presentata inopinatamente, per chiarire il mio pensiero al Presidente del Consiglio.

Il 12 ottobre il maresciallo Badoglio, nella sua veste di Capo del Governo, aveva diretto al generale Eisenhower una lettera, nella quale metteva in rilievo la necessità che, se non si voleva che la dichiarazione di guerra alla Germania rimanesse un semplice gesto platonico, le nostre richieste per un efficace concorso alle operazioni belliche alleate fossero tenute nel dovuto conto: tali richieste, compilate in base a dati forniti dallo Stato Maggiore Generale ed ai suoi intendimenti operativi, si riferivano esclusivamente a problemi relativi all'Esercito e non tenevano conto delle esigenze delle altre due Forze Armate. E questo in fondo avrebbe avuto un'importanza relativa, giacché Marina ed Aeronautica erano già in piena attività e le loro esigenze formavano già oggetto di dirette conversazioni con gli Alleati. Ma, e questo era più importante, il 14 ottobre, in una seconda lettera allo stesso generale Eisenhower, che faceva seguito alla prima, il maresciallo Badoglio aveva ritenuto opportuno mettere in evidenza il bilancio dell'azione del Governo da lui presieduto, ai fini dello sforzo bellico alleato, nei 35 giorni trascorsi fra l'armistizio e l'inizio della cobelligeranza, nel campo militare ed in quello politico: orbene anche in questo caso il contributo sostanziale dato dalla Marina era minimizzato, non certo per partito preso, ma per la connaturata difficoltà ad afferrare l'essenza della relatività di valutazione delle Forze Armate, specialmente nei riguardi degli Alleati.

Venni a conoscenza di queste lettere per puro caso. Ritengo di essere obiettivo nell'affermare che non avevo fino allora dato eccessivo rilievo ai casi nei quali avevo avuto ragione di lamentare le reticenze e le omissioni del Comando Supremo nei riguardi della Marina, e penso che non

mi si possa da veruna parte rimproverare di non avere anteposto l'interesse superiore della Patria a qualsiasi altra considerazione. In quella occasione però stimai necessario prendere posizione, trattandosi di questioni che potevano ancora influire sui rapporti con gli Alleati e sul loro apprezzamento del nostro contributo. Presentai quindi al maresciallo Badoglio, nella sua veste di Presidente del Consiglio, il seguente promemoria:

1. *“Nelle lettere 162 e 175 rispettivamente del 12 e 14 ottobre, che V.E. ha diretto al generale Eisenhower, sono tracciate le linee di un futuro programma militare italiano e sono elencati gli effetti prodotti dal nuovo atteggiamento dell'Italia dall'armistizio in poi, secondo elementi forniti dallo Stato Maggiore Generale.*
2. *Trattandosi di comunicazioni ufficiali d'importanza sostanziale, che eserciteranno grande influenza sugli ulteriori sviluppi della situazione politica e militare, e poiché lo Stato Maggiore Generale non ha richiesto la mia collaborazione nello studio e nell'elaborazione dei dati militari da comunicare al Comandante in Capo delle Forze anglo-americane nel Mediterraneo, ho ritenuto mio dovere esaminare questi documenti dal punto di vista della mia sfera di competenza. Ho rilevato che:*
 - a) *nella parte che si riferisce al futuro programma militare non è fatto cenno che delle necessità e delle possibilità del R. Esercito, e nulla è detto relativamente alla R. Marina. Le caratteristiche della guerra condotta dagli anglo-americani fanno sì che il contributo delle nostre navi alle operazioni belliche presenti e future, in Mediterraneo e negli Oceani, sia in grado di esercitare una sensibile influenza che, nel nostro stesso interesse, deve essere valorizzata sin d'ora in ogni occasione. Tale contributo implica ovviamente necessità nel campo del materiale e del personale, che avrebbero dovuto essere accennate ed invece sono state passate sotto silenzio.*
 - b) *nell'elencazione delle ripercussioni del mutato atteggiamento italiano, il sostanziale appoggio della Marina è messo in scarsa luce. Tale apporto può così riassumersi:*
 - *lo sbarco degli anglo-americani a Salerno non ha avuto alcuna opposizione dal mare, mentre l'intervento della Flotta, predisposto ed in via di progressiva attuazione, avrebbe potuto avere ripercussioni gravissime;*
 - *la disciplinata esecuzione delle clausole d'armistizio da parte della Flotta oltre ad avere riflessi morali di vastissima portata sullo spirito della popolazione italiana, ha permesso agli anglo-americani l'esecuzione senza contrasto degli sbarchi nel Golfo*

di Taranto e lungo le coste orientali delle Puglie, che hanno avuto tanta importanza nel quadro della manovra strategica alleata nell'Italia meridionale;

- la diretta partecipazione di reparti navali italiani al servizio di scorta convogli, ad operazioni sussidiarie di sbarco (Ischia-Procida), ad azioni dirette a facilitare il ripristino di porti distrutti (sommersibili italiani a Napoli), all'invio a destinazione di reparti informativi ha costituito un diretto e sostanziale contributo alla condotta di guerra alleata;*
 - l'azione delle siluranti e del naviglio mercantile italiano, accompagnata da sensibili perdite, ha consentito di riportare nelle Puglie dalle sponde orientali dell'Adriatico circa 25 000 soldati, a tutto vantaggio della partecipazione delle Forze Armate italiane alla guerra contro la Germania;*
 - è già stato consegnato al pool del North Africa Shipping Board naviglio mercantile del dislocamento complessivo di circa 150 000 tonnellate: detto naviglio è stato già immesso nel traffico a vantaggio degli alleati.*
3. *Ritengo che, data la mentalità degli americani e degli inglesi, la quale non è continentale, ma nettamente mondiale ed oceanica, chiare indicazioni relative al contributo della Marina avrebbero avuto una particolare efficacia ed avrebbero quindi aggiunto forza alle argomentazioni di V.E.: gli anglo-americani sono sempre molto sensibili a tutto quanto ha attinenza con il mare e con le operazioni navali.*
4. *Mi sembra quindi indispensabile che, in casi analoghi, lo Stato Maggiore Generale prospetti gli elementi di fatto da un punto di vista generale, e non particolaristico in modo che siano opportunamente messi in valore, nel supremo interesse nazionale, tutti i dati suscettibili di rafforzare le nostre tesi e di influenzare in senso a noi favorevole gli anglo-americani”.*

Ho ragione di ritenere che il mio promemoria abbia conseguito lo scopo al quale esso mirava.

PROCLAMA DI BADOGLIO AGLI ITALIANI (13 OTTOBRE 1943).

Con la dichiarazione fatta l'8 settembre ultimo scorso, il Governo da me presieduto, mentre annunciava l'accettazione da parte del Comandante in Capo delle Armate anglo-americane in Mediterraneo dell'armistizio da noi richiesto, ordinava alle truppe italiane di rimanere con le armi al piede, pronte a respingere qualsiasi tentativo di violenza che da qualsiasi parte venisse loro fatta.

Con una simultaneità d'azione, che evidentemente palesò un ordine superiore da tempo impartito, le truppe tedesche imposero ad alcuni nostri reparti il disarmo, mentre nella maggior parte dei casi passarono decisamente all'attacco.

Ma non si limita a questo la prepotenza e la ferocia tedesca.

Già avevamo nozione di questo loro procedere nei soprusi, furti, violenze di ogni genere commessi a Catania mentre erano nostri alleati.

Scene ancora più selvagge contro le inermi popolazioni si sono verificate poi in Calabria, nelle Puglie, nel Salernitano.

Ma dove la ferocia nemica superò ogni limite di umana immaginazione fu a Napoli. L'eroica popolazione di quella città, che subì per settimane ogni tormento, validamente concorse con le truppe anglo-americane a volgere in fuga l'odiato tedesco.

Italiani!

Non vi sarà pace in Italia finché un solo tedesco calcherà il nostro suolo. Noi dobbiamo, tutti compatti, marciare avanti con i nostri amici degli Stati Uniti d'America, della Gran Bretagna, della Russia e delle altre Nazioni Unite.

Nei Balcani, in Jugoslavia, in Albania, in Grecia, ovunque si trovino truppe italiane che sono state testimoni di uguali atti di aggressione e di crudeltà, esse devono combattere fino all'ultimo contro i tedeschi.

Il Governo da me presieduto sarà tra breve completato, chiamandone a far parte rappresentanti di ogni partito politico, così da costituire una vera espressione di governo democratico del Paese, fermo stando il principio, già enunciato, che, finita la guerra, il popolo italiano sarà libero di scegliere, con le elezioni, il Governo che più gli aggraderà.

Vi informo che S.M. il Re mi ha dato l'incarico di notificare oggi 13 ottobre la dichiarazione di guerra alla Germania.

DICHIARAZIONE DEI GOVERNI ALLEATI PER LA COBELLIGERANZA (13 OTTOBRE 1943).

I Governi della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica riconoscono la posizione del Governo italiano come è stata delineata dal Maresciallo Badoglio ed accettano l'attiva collaborazione della Nazione e delle Forze Armate italiane come cobelligeranti nella guerra contro la Germania.

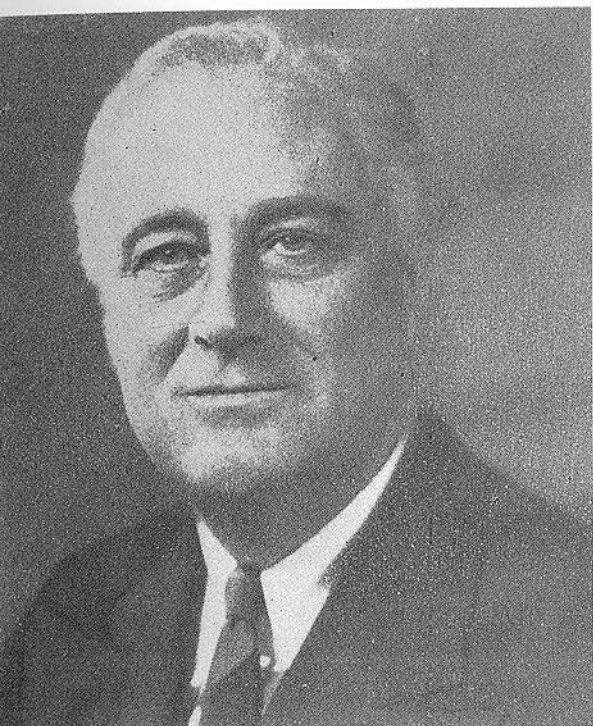
Gli avvenimenti militari dell'8 settembre, i brutali maltrattamenti inflitti al popolo italiano, culminati oggi nella dichiarazione di guerra contro la Germania, hanno infatti reso l'Italia una belligerante, ed i Governi americano, britannico e sovietico continueranno a collaborare con il Governo italiano su queste basi.

I tre Governi prendono atto della decisione del Governo italiano di sottomettersi alla volontà del popolo dopo che i tedeschi saranno stati cacciati dall'Italia. Resta inteso che nulla può menomare l'assoluto diritto del popolo italiano di decidere con mezzi costituzionali la sua futura forma di Governo democratico.

I rapporti di cobelligeranza fra il Governo italiano e quelli delle Nazioni Unite non possono per loro stessi alterare le condizioni firmate recentemente, che conservano la loro piena validità. Queste condizioni potranno essere modificate solamente previo accordo fra i Governi Alleati ed alla luce del grado di assistenza che il governo italiano sarà in grado di dare alla causa delle Nazioni Unite.

La dichiarazione di guerra è una saggia soluzione della presente situazione e non potrà che affrettare la fine di una guerra che tanti danni ha già inflitto a tutti i popoli del mondo.

Viene inoltre ripetuto che il popolo italiano, a guerra finita e dopo che il Paese sarà tornato nella normalità, ha il pieno diritto di scegliersi la forma di Governo che meglio gli possa garantire il mantenersi della riacquistata libertà.



Il presidente degli Stati Uniti F.D. Roosevelt.



Adolf Hitler.



L'ammiraglio de Courten accompagna il re Vittorio Emanuele III durante la visita a bordo di una unità navale.

CAPITOLO XVI

IL PROBLEMA ISTITUZIONALE

(25 ottobre 1943)

Il 25 ottobre ero appena rientrato a Taranto da Brindisi dove mi ero recato nella mattinata per una riunione presso il Comando Supremo, quando ricevetti l'invito a ritornarvi immediatamente per essere ricevuto in udienza dal Sovrano.

All'udienza erano presenti i generali Ambrosio, Sandalli e Roatta, il duca Acquarone ed io. Il Re, serio ed accigliato, comunicò di aver ricevuto dal maresciallo Badoglio una lettera, della quale ci fece dare lettura ⁽¹⁾.

In questo documento il Presidente del Consiglio esponeva i propositi a lui manifestati da Roma da alcuni gruppi politici (partito liberale, cristiano sociale, socialista, comunista e d'azione), che erano riuniti in un fronte unico avente diramazioni nelle principali città dell'Italia occupata dai tedeschi. Tali propositi si concretavano nell'intendimento di creare un Governo ed una Costituzione, subito dopo la liberazione di Roma e prima che vi giungesse il Governo legittimo, imponendo l'abdicazione del Re, la rinuncia alla successione del Principe di Piemonte e l'elevazione al trono del Principe di Napoli con un reggente, designato nella persona dello stesso Maresciallo. La lettera proseguiva ponendo in rilievo la gravità della possibile costituzione di un simile Governo, che avrebbe creato dissensi e dato forza alla propaganda della Repubblica Sociale. Riconosciuta l'inammissibilità di ricorrere in questo campo all'intervento degli anglo-americani, veniva sottolineato il rischio di fare eccessivo affidamento sulle forze nazionali, *"dato che troppi fermenti esistono in esse, sicché la loro compagine è quanto mai precaria"*.

Il Maresciallo affermava di non saper trovare una via d'uscita a questo angoscioso problema e manifestava l'intendimento di agire sia, mediante emissari, sul fronte costituitosi a Roma, sia sul conte Sforza, ritornato recentemente nell'Italia meridionale, per ottenere la rinuncia ai propositi espressi e per indurre ad accettare invece la proposta, ispirata a legalità, di rimandare ogni decisione ad avvenuta liberazione di Roma; prospettava l'eventualità di proprie dimissioni, qualora i partiti non avessero voluto collaborare col suo Governo, in modo da lasciare il Sovrano

(1) Vds. *Allegato n. 1.*

arbitro di prendere le decisioni ritenute migliori. Il Presidente del Consiglio, nel chiedere al Re direttive per la propria azione, riaffermava la sua devozione alla Monarchia ed al Sovrano, ma riteneva obbligo di coscienza informarlo avergli il conte Sforza dichiarato che, pur ritenendo egli necessaria l'esistenza della Monarchia per l'unità della Patria, giudicava la caduta della Monarchia conseguenza ineluttabile di un rifiuto del Re a tenere conto dell'opinione dei partiti politici.

Poiché nella lettera vi era un esplicito accenno all'incerto affidamento che poteva farsi sulla fedeltà e compattezza delle forze nazionali, il Re chiese ad ognuno di noi quale conto potesse fare sulla rispettiva Forza Armata. I capi dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica risposero concordemente che le tre Forze Armate, malgrado le crisi del passato e del presente, erano lealmente e saldamente fedeli al Comandante Supremo. È stato accennato che il generale Roatta avrebbe fatto qualche riserva, più col gesto che con la parola: in effetti si ebbe l'impressione che Roatta volesse dire od aggiungere qualcosa, che all'ultimo istante aveva rinunciato ad esprimere, ma era noto che egli in quel periodo aveva, direttamente o per tramite di interposte persone, contatti con personalità politiche su argomenti che non erano strettamente inerenti al suo alto ufficio, sicché venne naturale pensare che egli avesse inteso interloquire sul problema politico, ma avesse receduto dal suo proposito di fronte al preciso e limitato tenore della richiesta del Sovrano.

Ho già avuto occasione di menzionare il tradizionale atteggiamento della Marina nei riguardi dei problemi di politica interna, atteggiamento che si era dimostrato elemento fondamentale di coesione e di realismo in difficili circostanze, come nella crisi del 25 luglio. Vorrei ora aggiungere che la piena applicazione dell'armistizio, superando ogni tendenza particolaristica, ogni giustificato sentimento e risentimento, era stata la diretta conseguenza dell'ordine esplicito impartito dal Sovrano, nella sua duplice veste di Capo della Nazione e di tutore naturale e riconosciuto della dignità e dell'onore delle Forze Armate. In questa situazione la coscienza di ognuno di noi aveva trovato la giustificazione morale dell'atto compiuto, oltre che nella persuasione di avere reso un servizio vitale alla Patria, anche nella convinzione che l'ordine sovrano fosse la più sicura malleveria di avere seguito la giusta e retta via. Il prestigio ed il rispetto del Sovrano erano quindi elementi determinanti, oltre che dell'avvenuta esecuzione degli ordini, anche e soprattutto della loro legalità e della loro fondatezza etica. Se il principio di autorità fosse stato inficiato, od anche solo scosso, l'atto sarebbe rimasto, ma le crisi di coscienza, individuali e collettive, si sarebbero aperte con gravissime conseguenze. Né d'altra parte appariva fondata, per lo meno nei riguardi della Marina, l'affermazione del maresciallo Badoglio che fermenti disgregatori agissero per minare la compagine dell'organismo, sì da

considerarla "*precaria*". Sussistevano indubbiamente difficoltà da affrontare e da superare, stati d'animo da vigilare e da indirizzare, ma questo era il compito di chi dirigeva la Marina e non aveva ragione per dubitare – e gli eventi dovevano dargli pienamente ragione – che la Marina fosse fondamentalmente solida e sana. La risposta che avevo dato al Sovrano circa la sicura lealtà della Marina era quindi il frutto di un'esatta e coscienziosa valutazione della condizione di spirito della Marina.

La lettera del maresciallo Badoglio, peraltro, venne a porre esplicitamente sul tappeto un problema che finora non aveva formato argomento di discussione, per lo meno nell'ambito dell'azione di Governo e nella suprema sfera di attività militare: quello dell'eventuale abdicazione del Re ed anche quello della rinuncia al Trono del Principe Ereditario. A me era ignoto, allora, che, prima della sua assunzione al potere, il maresciallo Badoglio avesse posto il quesito che era stato accantonato. Esso mi si presentò quindi per la prima volta, nella forma più realistica, e mi indusse a riflettere sull'argomento. Successivamente esso tornò a presentarsi, in altri momenti ed in varie circostanze, sicché oggi può essere considerato, in una luce più chiara e più aderente alla realtà.

Gli avvenimenti hanno dimostrato, infatti, come nell'opinione pubblica italiana si fosse creata una vasta corrente che riteneva la persona di Vittorio Emanuele III strettamente legata alle vicende del regime fascista, sì da giudicare che la condanna del sistema implicasse una diminuzione del prestigio del Sovrano e rendesse necessario il suo volontario ritiro. Questa tendenza peraltro era stata poco avvertita dalla Marina. Si potrebbe contestare la maggiore o minore giustificazione della pubblica opinione nei riguardi della permanenza sul trono di Vittorio Emanuele III: la discordanza di opinioni in materia sta a dimostrare come l'argomento si prestasse ad opposte interpretazioni ed a conseguenti contrastanti giudizi. Ai fini della politica generale del Paese si deve in ogni modo prendere atto come in molti italiani, ed anche in gran parte degli stessi fautori della Monarchia, si fosse radicato tale convincimento.

Il problema si trasferisce quindi dal fatto in sé stesso ai tempi e modi della sua evoluzione. Sarebbe stato forse necessario mettere sulla bilancia e pesare accuratamente i pro ed i contro, tenendo adeguato conto di tutti i fattori suscettibili di esercitare la loro influenza sull'argomento e di esserne influenzati, in modo che il gesto potesse avere tutto il suo valore positivo, riducendone al minimo le ripercussioni negative. Ho la sensazione che questo delicato processo di valutazione non sia mai stato affrontato in maniera seria e responsabile o non abbia trovato lo statista di statura sufficiente per renderlo attuale e risolverlo.

A questo contribuì indubbiamente l'atteggiamento personale del Sovrano, il quale, per quanto era possibile dedurre soprattutto dalle dichia-

razioni del duca Acquarone, che appariva essere l'autorevole portavoce delle opinioni di Vittorio Emanuele III, era contrario a qualsiasi idea di abdicazione. Il duca Acquarone, dotato di vivace intelligenza, forse non provvisto di solidissima preparazione teorica ed astratta, ma rotto a tutte le esigenze ed a tutti gli accorgimenti della vita pratica, saggio e capace amministratore, era profondamente, direi quasi fanatico, devoto alla persona del Sovrano, nei confronti del quale si dimostrava sempre pieno di una deferenza assoluta, priva di qualsiasi manifestazione di quello spirito critico, che sapeva usare invece acutamente verso fatti e persone. Egli era intimamente convinto che solo l'acume politico di Vittorio Emanuele, la sua profonda conoscenza degli uomini e dei sistemi del mondo parlamentare antecedente al fascismo, la padronanza di sé stesso e delle difficili situazioni, della quale Egli aveva dato in passato ripetute ed eminenti prove, avrebbero consentito di far uscire lo Stato italiano e l'istituto monarchico dalla turbinosa crisi che era aperta per la contemporaneità di un rivolgimento interno, di un collasso militare e di un'inversione di rotta internazionale, e che era ben lontana dall'essere esaurita nei suoi sviluppi. È difficile dire se ed in qual misura le sue opinioni fossero soltanto il riflesso del pensiero del Re, oppure quelle che abbiano influito anche su questo. Debbo tuttavia pensare che tale influsso, se vi sia stato, abbia avuto un peso relativo e che in effetti il Sovrano fosse allora nettamente ostile all'abdicazione.

È mia impressione che Vittorio Emanuele III da un lato paventasse che un simile gesto – il quale avrebbe costituito l'implicita ammissione di una corresponsabilità fra regime e monarchia – potesse per logico processo deduttivo infierire un colpo gravissimo al prestigio dell'istituzione, sicché le conseguenze ultime ne sarebbero state deleterie, senza dare che limitati vantaggi: e che d'altro lato Egli volesse affrontare e superare personalmente la fase del trapasso dal vecchio al nuovo orientamento interno ed internazionale, in modo da lasciare al Suo successore una situazione alleggerita di tutti gli oneri del passato. Ma è indubbio che il Suo tenace attaccamento al trono non fu ispirato da moventi di carattere personale, contrastanti con la Sua indole e con le Sue aspirazioni.

L'atto di abdicazione avrebbe potuto essere compiuto il 25 luglio, secondo il suggerimento effettivamente dato allora dal maresciallo Badoglio, suggerimento che, giudicato oggi, può apparire più vantaggioso che arrischiato. Esso avrebbe stabilito una netta frattura fra il passato ed il presente, dalla quale sarebbe derivato anche prestigio alla figura del nuovo Re. Nei riguardi delle Forze Armate la continuità dell'Istituto e l'assunzione del Comando Supremo da parte del nuovo Sovrano avrebbe assicurato i vantaggi connessi con il concentramento delle energie nazionali intorno alla Monarchia in quel difficile momento, senza provocare difficoltà

per l'avvenuto trapasso dei poteri dall'uno all'altro Re. È verosimile peraltro che l'atto avrebbe provocato maggiore diffidenza e forse anche reazioni violente da parte germanica: ma è da chiedersi se, di fronte al rovesciamento del regime, che era il fenomeno essenziale agli occhi degli ambienti nazisti, l'intervento tedesco sarebbe stato più drastico o più pronto.

L'atto di abdicazione avrebbe potuto forse più opportunamente essere compiuto il 10 settembre, subito dopo l'arrivo a Brindisi. In quel momento esso non avrebbe più avuto ripercussioni sull'atteggiamento tedesco e non ne avrebbe probabilmente ancora esercitato sugli anglo-americani: le reazioni esterne sarebbero quindi state assai limitate. All'interno sarebbe apparso come la naturale conseguenza del cambiamento di fronte nei rapporti internazionali. Non ho notizia che in quel periodo esso sia stato di nuovo preso in considerazione.

La situazione si presentava diversamente alla fine di ottobre, ossia dopo quasi due mesi dall'armistizio. La dichiarazione di guerra alla Germania e la cobelligeranza – contemporanee all'inizio della guerra civile per effetto dell'avvenuta proclamazione della Repubblica Sociale – venivano a porre in primo piano altri problemi di preminente attualità.

Le Forze Armate, apprestandosi ad iniziare un nuovo ciclo di operazioni belliche, che si annunciava molto duro anche per il connesso contrasto con forze nazionali schierate dall'opposta parte della linea di battaglia, avevano bisogno di essere mantenute in piena efficienza materiale e morale, coltivando in esse tutti gli elementi di compattezza e neutralizzando ogni germe di disgregazione. Fra i fattori positivi doveva annoverarsi quello della fedeltà e dell'obbedienza al Comandante Supremo. Gli attacchi diretti contro la persona del Sovrano, attacchi che tendevano ad acquistare sempre maggiore virulenza, uscendo dal campo dell'obiettiva esposizione di idee e di conseguenti valutazioni di responsabilità per scendere talvolta alle grossolane ingiurie, creavano per reazione un più saldo attaccamento della pratica totalità delle Forze Armate, non solo alle istituzioni nazionali, ma anche alla persona del Re, pur gettando qualche seme di discordia. Erano segni palesi di questo stato d'animo le generali e spontanee dimostrazioni di devozione e di affetto al Sovrano da parte dei reparti delle Forze Armate che egli giornalmente andava visitando. Ma dove le divergenze di opinioni diventavano più acute era nella massa del popolo, maggiormente sensibile ai motivi politici ed alla propaganda: e non era certo questo un elemento favorevole per affrontare l'ormai delineatosi urto armato fra due fazioni della popolazione italiana.

Il quesito che il Sovrano aveva posto ai Capi delle Forze Armate era ovviamente limitato all'atteggiamento di queste ultime; e la risposta non poteva essere diversa da quella che era stata data. Ma qualora fosse stato

posto sul tappeto il problema di sostanza, sollevato dal maresciallo Badoglio, sarebbe apparso più logico e più rispondente alla linea di condotta che le Forze Armate stavano seguendo chiedere che, per il momento, i partiti politici abbandonassero le loro pregiudiziali contro Vittorio Emanuele, di fronte alle impellenti necessità di lotta contro il nemico esterno e contro l'avversario interno, anziché aggiungere nuova esca al fuoco dei dissensi intestini. Sia il maresciallo Badoglio, sia gli ambienti vicini alla Corona cercarono, in tutti i modi compatibili con la dignità, di avvicinare i rappresentanti locali dei partiti che avevano assunto la direzione del movimento politico democratico onde ottenere da essi l'adesione ad una tregua, la quale, accantonando le questioni che potevano dividere, ponesse l'accento sulla necessità della concordia per superare le difficoltà dell'ora; ma ogni tentativo s'infranse contro uno spirito di parte, che in quel momento apparve insuperabile.

La necessità di una linea di concordia nazionale risultava evidente a coloro che erano anche in condizioni di seguire la politica degli Alleati, la quale, su questo punto, dava l'impressione di essere ambigua, o per lo meno influenzata dal desiderio di mantenere aperta la via a quella soluzione che apparisse più vantaggiosa ai loro interessi, a seconda degli sviluppi della situazione interna italiana. L'atteggiamento di alcuni ambienti dirigenti anglo-americani lasciava infatti pensare che essi fossero orientati verso il mantenimento dello *statu quo* fino ad avvenuta liberazione di tutto il territorio nazionale, in modo da assicurarsi i vantaggi della più larga cooperazione sulle linee di combattimento e nelle retrovie, pur insistendo nel concetto di una successiva libera consultazione popolare sul futuro assetto politico italiano: questi ambienti dimostravano anzi di considerare la presenza di Vittorio Emanuele, col quale avevano frequenti contatti di carattere chiaramente esplorativo, come elemento di garanzia per il presente e per il futuro.

Altre correnti invece, che potevano essere individuate in modo particolare nelle organizzazioni di stampa e propaganda anglo-americane, davano segno di essere prevalentemente favorevoli ad immediate soluzioni in senso evolutivo. In queste condizioni, la creazione di un fronte interno unitario per la condotta della guerra di liberazione avrebbe molto rafforzato la posizione dell'Italia nei confronti degli Alleati, neutralizzando anche gli effetti psicologici derivanti dalla consistenza della Repubblica Sociale che controllava la parte maggiore e più importante del territorio nazionale e che si manteneva strettamente legata alle sorti della Germania nazista.

Quanto alla pretesa della rinuncia al trono da parte del Principe Ereditario, essa appariva scarsamente fondata e dava l'impressione, forse fal-

lace, di essere ispirata al criterio di creare con un colpo di mano le premesse per l'abolizione dell'istituto monarchico prima ancora che la Nazione avesse avuto la possibilità di prendere posizione su di esso. In quell'epoca tale pretesa era avanzata, nell'Italia controllata dal Governo legittimo, solo da una piccola minoranza, la quale aveva limitato seguito nella massa della popolazione. Erano d'altra parte di dominio pubblico sia l'atteggiamento costantemente tenuto dal principe Umberto e dai circoli a lui vicini nei riguardi del regime fascista e delle sue direttive di politica interna ed estera, sia il rigoroso isolamento nel quale il Principe era stato sempre tenuto nelle questioni attinenti alle funzioni e prerogative statutarie del Capo dello Stato. La tendenza a considerare la persona del Principe di Piemonte legata alle vicende del recente passato non appariva quindi appoggiata su ragioni obiettive.

A me parve in ogni modo inesplicabile la tenace aderenza di Vittorio Emanuele III alla norma tradizionale di Casa Savoia, secondo la quale ognuno svolge integralmente le proprie funzioni a suo turno, senza alcuna possibilità di reciproche interferenze, sicché il Principe Ereditario era tenuto completamente all'oscuro su questioni politiche e militari di carattere generale. Vi sono principi che sono ottimi in circostanze ordinarie: ma, in una situazione di eccezionale gravità e difficoltà, come quella che si stava attraversando, sarebbe apparso naturale che tutti gli interessati, attuali e futuri, fossero compartecipi della responsabilità dell'avviamento da dare a certi problemi, che avevano grande risonanza in Italia e fuori e che potevano esercitare un'influenza determinante sui futuri lineamenti della struttura statale.

La lettera scritta dal maresciallo Badoglio al Sovrano, il contenuto della quale era venuto trapelando, ebbe sensibili ripercussioni. Essa contribuì a rafforzare l'atteggiamento ortodosso delle Forze Armate in generale, e della Marina in particolare, nei riguardi della questione istituzionale e dinastica, sollevando invece perplessità e critiche sulla lealtà del Presidente del Consiglio e sui suoi veri intendimenti. Essa diede vigore alla propaganda dei partiti politici avversi alla Monarchia ed al Sovrano, i quali trovarono nella notificazione ufficiale dei loro intendimenti vicini e lontani un incentivo ed una giustificazione per intensificare l'irruenza dei loro attacchi. Essa lasciò perplessi gli Alleati sull'evoluzione della politica interna italiana, smorzando ulteriormente il loro impulso a valorizzare l'apporto della cobelligeranza italiana, impulso che per varie ragioni stava alquanto affievolendosi. Essa creò, infine, uno stato di freddezza e di diffidenza fra il Sovrano e l'ambiente di Corte da un lato ed il maresciallo Badoglio dall'altro, stato dal quale non potevano non derivare ulteriori svantaggi a quell'opera di rinsaldamento della compagine statale, che veniva faticosamente elaborandosi.

Il 26 ottobre mi incontrai a Taranto con l'ammiraglio sir John Cunningham, che aveva sostituito l'omonimo sir Andrew nella carica di Comandante in Capo navale del Mediterraneo.

Il primo contatto col nuovo capo, col quale collaborai per più di due anni, stabilendo cordiali reciproci rapporti, fu oltremodo delicato. Da parte mia vi era qualche diffidenza verso l'uomo, asciutto, freddo, distaccato e verso quelli che sarebbero stati i suoi reali intendimenti. Infatti, pur essendo state fissate le direttive generali, i modi della loro applicazione avrebbero potuto in pratica alterarne completamente, non solo la lettera, ma anche lo spirito, con gravi conseguenze; sir John d'altra parte, provenendo da Alessandria d'Egitto dove era stato per molto tempo il Comandante in Capo locale e dove aveva vissuto a stretto e diretto contatto con i Governi esuli di Jugoslavia e di Grecia, era naturalmente influenzato dalle disposizioni d'animo a noi fortemente avverse di quei Governi e degli ambienti dei loro connazionali. Ne ebbi subito la sensazione quando egli pose sul tappeto, in maniera esplicita, i problemi relativi ai rapporti fra la Marina italiana e le Marine di quelle Nazioni.

Uno fra essi era quello della restituzione a francesi, iugoslavi e greci delle unità di loro proprietà, venute in possesso della Marina italiana. L'accordo fu alla fine raggiunto, accogliendo il principio, da me posto come elemento fondamentale per la discussione, che la consegna sarebbe stata da noi fatta ad autorità navali anglo-americane, le quali avrebbero a loro volta provveduto ad effettuare il successivo trasferimento alle Marine interessate. Il sistema, che evitava contatti diretti fra gli equipaggi con possibilità di incidenti, recriminazioni e proteste sullo stato di conservazione delle navi (alcune delle quali erano state da noi trovate in condizioni assai deprecabili), fu applicato con soddisfacenti risultati.

L'altra questione, inaspettata, si riferì alla richiesta di mettere a disposizione "*sudditi iugoslavi che risultavano prestare servizio nella Marina italiana*", per armare le navi restituite alla Jugoslavia. Su questo punto presi posizione in maniera non equivoca. Non vi erano fra gli equipaggi della Regia Marina sudditi iugoslavi. Vi potevano essere sudditi di razza slava, i quali peraltro avevano prestato giuramento di fedeltà, servivano con onore e non potevano, né volevano essere prosciolti dai loro obblighi: si trattava di cittadini nati nei territori italiani assegnatici dai trattati di pace, sui quali non potevano sorgere contestazioni. Il problema peraltro non si arrestò qui: in prosieguo di tempo agenti della Jugoslavia e dell'*Intelligence Service* britannico si diedero a svolgere un'attivissima opera, intesa ad indurre in ogni maniera (anche con l'inganno e talvolta con la forza) militari nativi dell'Istria e della Dalmazia a disertare, riunendoli in campi di raccolta stabiliti nelle Puglie, dove queste persone erano rigidamente inquadrare per essere poi

trasferite in unità iugoslave. La reazione del Governo e delle sfere militari nazionali fu sempre molto energica contro queste sopraffazioni, che miravano a creare un fatto compiuto anche dal punto di vista politico, ma non fu mai possibile ottenere un esplicito riconoscimento della perfetta legalità del nostro punto di vista. È questa una delle molteplici prove della doppiezza della politica alleata nei confronti dell'Italia, politica la quale non poteva trovare giustificazione neppure nelle necessità imposte dalla guerra. La manovra fu sventata, in misura prevalente, dagli stessi militari, i quali, confermando il profondo attaccamento alla Madrepatria dei territori redenti dalla guerra mondiale, noncuranti delle minacce che venivano fatte nei confronti delle loro famiglie e del loro stesso avvenire, si lasciarono indurre in misura minima a tradire i loro sentimenti e spesso, dopo breve periodo di permanenza forzata nei campi iugoslavi, ricorsero a tutti i mezzi per fuggire e rientrare ai Corpi di provenienza. D'altra parte, nei successivi incontri, anche l'ammiraglio Cunningham si dimostrò in fase di progressiva evoluzione fino a riconoscere implicitamente il nostro buon diritto, quando la Jugoslavia dimostrò di avere assunto una linea di condotta contrastante con le direttive politiche alleate, seguite da Gran Bretagna e Stati Uniti.

Il 30 ottobre ebbe termine a Mosca la conferenza dei Ministri degli Esteri di Gran Bretagna, Stati Uniti e Russia, iniziata il 19 ottobre, la quale si concluse con una dichiarazione relativa all'Italia. Questa si compendia nei seguenti punti: necessità di rendere il Governo italiano più democratico, con l'inclusione in esso di rappresentanti dei settori antifascisti del popolo italiano; ripristino integrale della libertà di parola, di opinione pubblica, di stampa e di pubblica riunione; epurazione; consegna alla giustizia dei capi fascisti e dei generali dell'Esercito conosciuti o sospetti di essere criminali di guerra. L'applicazione di questi principi era affidata al giudizio del Comandante in Capo alleato ⁽²⁾. Contemporaneamente, venne creato un Comitato consultivo per l'Italia (*Advisory Council for Italy*), del quale facevano parte i rappresentanti di tutte le Nazioni interessate agli affari italiani (ossia, oltre a Gran Bretagna e Stati Uniti, anche Russia, Francia, Grecia e Jugoslavia). Una nota del generale Eisenhower dell'11 novembre notificò questa importante ed altre modificazioni nell'organizzazione del controllo sull'Italia ⁽³⁾.

Le conseguenze delle decisioni prese dalla Conferenza di Mosca non tardarono a rendersi manifeste.

(2) Vds. *Allegato n. 2*.

(3) Vds. *Allegato n. 3*.

Una delle più importanti fu appunto la sostituzione della missione militare alleata, presieduta dal generale Mac Farlane, con una Commissione Alleata di Controllo (*Allied Control Commission*), la quale venne insediata il 16 novembre, sotto la presidenza formale del generale Eisenhower, ma diretta praticamente dal suo vicepresidente, designato nella persona del generale statunitense Joyce, che sostituì il Mac Farlane, richiamato al suo posto di Governatore di Gibilterra. Questa innovazione costituì un notevole passo indietro rispetto alla situazione successiva al 10 settembre; mentre la presenza della missione militare, con funzioni di puro collegamento (esplicitamente ammesse per la parte che riguardava la Marina dall'accordo navale del 23 settembre), poteva dare l'impressione del mantenimento della piena indipendenza, anche se in gran parte illusoria, la creazione ufficiale di uno stato di controllo di ogni attività militare e civile faceva rientrare in pieno l'Italia in un'umiliante condizione di minorazione politica. Il provvedimento non appariva giustificato dal pretesto di dover provvedere in maniera unitaria a molte necessità civili – per le quali erano gli Alleati che effettivamente fornivano i mezzi e talvolta anche gli uomini – esso attestava invece che si voleva applicare "l'armistizio lungo" in tutta la sua portata. Ne derivò un senso generale di delusione e di irritazione, accompagnato dalla constatazione che la lotta per riportare l'Italia alla posizione auspicata sarebbe stata più lunga e difficile del previsto. Debbo tuttavia aggiungere che, nei confronti della Marina, la creazione della Commissione di Controllo non modificò per nulla lo stato di fatto stabilito nel sopra ricordato accordo navale. Le reciproche relazioni furono sempre improntate al criterio della collaborazione, lasciando all'organo alleato (F.O.L.I.) il prestabilito carattere di ente di collegamento.

In relazione a quanto aveva affermato il generale Eisenhower nel convegno di Malta – facendo esplicito riferimento all'atteggiamento del conte Sforza nei riguardi dei problemi politici fondamentali del momento, e risultante da di lui dichiarazioni scritte – il brusco voltafaccia del conte Sforza, messo in rilievo nella lettera del maresciallo Badoglio, suscitò in gran parte dell'opinione pubblica viva indignazione e provocò negli ambienti realisti manifestazioni ostili a lui, che ebbero ripercussioni anche nella Marina.

Per quanto si riferisce al Comitato Consultivo, il maresciallo Badoglio nutrì inizialmente la speranza che, a breve scadenza di tempo, un rappresentante italiano fosse incluso in esso, in modo da sanzionare almeno in questo campo una situazione di pariteticità, la quale avrebbe reso più sopportabile la concezione del controllo: egli lottò per arrivare a questo risultato, ma senza successo. In realtà Commissione di Controllo e Comitato Consultivo durarono praticamente sino alla firma del trattato di pace, anche se le loro funzioni andarono man mano svuotandosi di contenuto e, ad un certo punto, la parola "controllo" scomparve nelle denominazioni ufficiali.

L'accento della consegna alla giustizia di certi generali dell'Esercito, collegato a quanto già si sapeva sull'orientamento, specie iugoslavo, in materia, fornì al maresciallo Badoglio l'opportunità di pensare alla sostituzione di alcuni capi militari, richiedendo a questo scopo agli Alleati il pronto rimpatrio dalla prigionia di guerra del maresciallo Messe e dei generali Orlando e Berardi, valorosi capi del Corpo che aveva combattuto in Tunisia.

Il 30 ottobre il Presidente del Consiglio notificò la sua decisione di ripristinare la libertà di stampa, in virtù della quale tutti i partiti politici avrebbero potuto pubblicare i loro giornali e propagandare le loro ideologie.

Questa determinazione, che per sé stessa non avrebbe dovuto dar luogo a complicazioni, qualora l'educazione politica generale e il senso di responsabilità e di comprensione fossero stati adeguati alle esigenze dell'ora, provocò nell'atmosfera arroventata del momento l'inizio di una serie di violente manifestazioni delle varie gazzette, sorte immediatamente nell'Italia meridionale. Tali manifestazioni erano dirette contro l'istituto monarchico, contro il Re, contro il Governo, contro i militari in genere. Si sarebbe detto che i nemici da combattere non fossero coloro che stavano occupando e taglieggiando una gran parte del territorio nazionale, bensì quella istituzione, quel Governo, quelle Forze Armate, che, se pure attraverso inevitabili errori e manchevolezze, si erano assunti le più grandi responsabilità, per raddrizzare il corso degli eventi, e stavano apprestandosi ad affrontare la nuova guerra.

Si aggiunga che l'organo alleato, il quale disponeva dell'effettivo controllo della stampa, il cosiddetto P.W.B. (*Psychological Warfare Branch*), dimostrava di ispirare la propria azione a criteri unilaterali. In pratica tutto ciò che contribuiva a minare il senso di concordia, a svalutare l'entità e l'importanza del nostro sforzo bellico, era messo in valore, mentre ogni ostacolo era frapposto alla pubblicazione di giornali od allo svolgimento di manifestazioni, che fossero ispirate all'esaltazione dei valori tradizionali, e dell'opera che si stava compiendo per dare prestigio alla concezione dello Stato sovrano ed all'integrità delle Forze Armate. Veramente curioso modo di procedere per promuovere la libertà di stampa e di opinione e per insegnare agli italiani "*traviati*" le vie da seguire per impiegare quella libertà! Il P.W.B. è stato uno dei principali elementi di disgregazione dell'unione nazionale e deve essere considerato come uno dei più dannosi, se non il più dannoso istituto dell'organizzazione anglo-americana in Italia: diretto da persone che davano l'impressione di anteporre le proprie vedute personali e le proprie ideologie a quelle che, per dichiarazioni ufficiali, risultavano essere le direttive degli stessi Governi alleati, esso considerò il popolo italiano come una cavia, sulla quale potessero essere tentati tutti gli esperimenti suscettibili di dedurre le reazioni provocate

nell'organismo nazionale dalle sue iniziative. Le manifestazioni più estreme, ed in qualche caso più balorde, furono tranquillamente lasciate passare, se non incoraggiate, con il proposito di constatare quali impressioni esse suscitassero. Ignoro se il nostro Governo abbia mai preso posizione nei riguardi di queste azioni svolte dal P.W.B.: penso tuttavia che se esso fosse intervenuto, come ne aveva il diritto, questo stato di cose avrebbe potuto, almeno in parte, essere rettificato e migliorato. Questo problema rientra anche nella valutazione della scelta delle persone alle quali venne successivamente affidato il compito di dirigere l'Ufficio stampa governativo: ma non è questa la sede opportuna per approfondirlo.

La prima settimana di libertà di stampa, culminando nella reiterata e categorica intimazione al Re di levarsi da mezzo, ebbe sensibili ripercussioni nel personale della Marina. Si manifestò un vivo fermento, che mi indusse ad esporre al maresciallo Badoglio la situazione, pregandolo di espormi il suo pensiero in argomento. Il Maresciallo mi rispose: *“Ma un Governo non può in regime di libertà smentire ufficialmente tutte le sciocchezze che possono essere dette e scritte su di noi”*. Né valse a smuoverlo da questo punto di vista l'argomentazione che la libertà non equivaleva a licenza e che essendo le Forze Armate impegnate in guerra, doveva anche tenersi conto della loro sensibilità e del prestigio del Comandante Supremo.

L'8 novembre riunii gli ufficiali aventi funzioni di comando e di responsabilità per illustrare la situazione ed impartire direttive da trasmettere al personale dipendente.

Constatata l'esistenza di stati d'animo perturbati, suscitati da una serie di notizie comunicate alla radio o pubblicate sui giornali – le quali traevano la loro origine da una propaganda che nulla aveva a che vedere con quella ufficiale governativa, a dire il vero praticamente inesistente – misi in rilievo la necessità che, conformemente alle disposizioni impartite dopo il 25 luglio, il personale militare non partecipasse a discussioni politiche. *“Questa affermazione significa che nessuno di voi e dei vostri inferiori deve, specialmente in momenti delicati come questi, immischiarsi nelle questioni politiche, deve lasciarsi attrarre dal desiderio di commentare, valutare, criticare le numerose manifestazioni che rientrano nel quadro dei contrasti politici e che esulano dall'ambito dei vostri doveri, i quali si riassumono nel rispetto del giuramento prestato. E non sembri che questo che vi chiedo sia in contrasto col fatto che tali manifestazioni si rivolgono anche contro l'essenza stessa del vostro giuramento: voi non dovete pensare di sostituirvi in alcun modo al Sovrano, giudicando eventi, atti e persone che Egli, nella Sua alta saggezza, è perfettamente in grado di conoscere e di valutare”* (dal testo stenografico raccolto durante la riunione).

Dopo aver ricordato le inevitabili conseguenze della libertà di opinione e di parola, alla quale avevamo per 23 anni perduto l'abitudine, aggiunsi:

“In questo campo, specialmente nella fase travagliata che stiamo attraversando, ne sentiremo e ne vedremo di ogni genere: in questo periodo si sfreneranno passioni ed ambizioni, suscettibili di creare discordie fra noi: non siamo che agli inizi. Voi comprendete perfettamente che, man mano che l'Italia prende quota, man mano che il suo prestigio nell'organizzazione internazionale andrà aumentando, anche tutti gli Stati che per ragioni diverse hanno rancori contro di noi cercheranno con tutti i mezzi di attaccarci e di rovesciare su di noi insinuazioni, malevolezze, insulti. Dobbiamo essere corazzatissimi contro tutte queste azioni”.

Dopo avere accennato a quanto mi aveva detto il giorno precedente il maresciallo Badoglio e dopo avere dato testimonianza che il Sovrano continuava a svolgere in piena tranquillità e serenità le sue altissime funzioni, conclusi dicendo:

“Il vostro compito di conduttori di uomini si va facendo sempre più delicato con il progressivo evolvere degli eventi. Siamo all'inizio di questa crisi: con la progressiva avanzata delle truppe anglo-americane, alle quali si aggiungerà prossimamente un nucleo di truppe italiane, la liberazione della nostra terra ci porterà in zone nelle quali le passioni politiche sono assai più vivaci, nelle quali il più lungo tormento, le maggiori sofferenze hanno inevitabilmente creato stati d'animo più incerti e più irrequieti. Bisogna quindi che voi, qualunque situazione possa presentarsi in avvenire, sappiate mantenere i vostri dipendenti su quella che deve essere la loro linea: fedeltà alle istituzioni, ma astrazione da qualsiasi forma di polemica politica...”.

Così, mentre la Marina riprendeva la propria attività, mentre la saldezza dell'organismo navale consentiva di affrontare serenamente i nuovi compiti, si rendeva più che mai necessario seguire con vigile cura gli stati d'animo del personale, per evitare che gli eccessi dello spirito di parte facessero naufragare gli immani sforzi compiuti finora.

LETTERA IN DATA 24 OTTOBRE 1943 DEL MARESCIALLO BADOGLIO A VITTORIO EMANUELE III.

Maestà,

nell'ultimo colloquio che ho avuto con Vostra Maestà, ho brevemente accennato alle idee ed ai propositi manifestati dagli elementi più rappresentativi dei gruppi politici che si sono costituiti da tempo in Italia.

Ora ho avuto altre notizie più precise da un funzionario degli Esteri giunto dalla Capitale, e posso quindi svolgere più ampiamente questa veramente per me angosciata questione.

I gruppi politici sono il Liberale, il Cristiano Sociale, il Partito d'Azione, il Partito Socialista, il Comunista. Questi gruppi si sono riuniti in un fronte unico che ha distaccamenti in tutte le principali città.

Loro preciso intendimento è il seguente:

- 1. Assumere essi il governo, designando essi stessi i singoli Ministri,*
- 2. Abdicazione di V.M. e rinuncia di S.A.R. il Principe di Piemonte a salire al trono,*
- 3. Elevazione a Re del figlio di S.A.R. il Principe di Piemonte con un reggente.*

Circa il modo di raggiungere questi risultati, mi consta che essi, per ora, hanno manifestato l'intenzione di creare senz'altro un Governo ed una Costituente, non appena liberata Roma dai tedeschi e prima che Vostra Maestà, col Governo regolare, possa giungervi. Soggiungo ancora, per non tacere nulla a Vostra Maestà, che è loro intenzione, e me lo ha confermato il conte Sforza, che sia io ad assumere la carica di Reggente.

La questione così formulata è, secondo il mio avviso, di una gravità veramente eccezionale. Il sorgere di questo nuovo Governo verrebbe a gettare lo scompiglio in tutte le forze che si sono schierate contro i tedeschi, dando per contro vigore e motivo per un'attiva campagna propagandistica al pseudo governo fascista repubblicano.

Come contenersi se questa circostanza si avvererà?

Non mi sembra ammissibile ricorrere agli anglo-americani, dato poi che essi aderiscano, perché allora Vostra Maestà ed il Suo Governo avrebbero ricorso alle armi straniere per restare al potere. Né ritengo prudente far sincero affidamento sulle nostre forze, dato che troppi fermenti esistono in esse, sì che la loro compagine è quanto mai precaria.

Confesso, Maestà, che, per quanto io mi affatichi per trovare una via di uscita, non mi è ancora dato di averla trovata.

Rimanderò quel funzionario a Roma con questa missione:

- 1) Convincere i dirigenti dei partiti a non far nulla sino a che il Governo di Vostra Maestà non sia a Roma.*
- 2) Non appena a Roma, io, in esecuzione della dichiarazione fatta nel proclama di guerra alla Germania, li avrei chiamati per sentire precisamente le loro idee circa la formazione del governo.*
- 3) Che qualora essi fossero decisi a non collaborare con me come Capo del Governo, io avrei presentato le dimissioni a Vostra Maestà.*
- 4) Che Vostra Maestà, dopo, avrebbe preso quelle decisioni che reputava migliori.*

Se si riuscisse ad ottenere ciò si eviterebbero scosse violente e, ad ogni modo, si avrebbe una maggiore parvenza di legalità.

Ma questa non è che una mia proposta, che non so quale seguito possa avere, ad ogni modo in settimana vedrò ancora il conte Sforza ed insisterò presso di lui perché induca i capi partito ad attenersi a quanto proposto.

Vostra Maestà, nella Sua alta saggezza, prenderà le Sue decisioni, e mi darà, per conseguenza, le Sue direttive.

Io, che come Vostra Maestà ben sa e da molto tempo, sono devotamente affezionato sia a Vostra Maestà sia all'Istituto Monarchico, ho solo il preciso obbligo morale d'informarLa che il conte Sforza, che pur ritiene necessaria l'esistenza della Monarchia per l'unità della Patria, mi ha decisamente dichiarato che il rifiuto di Vostra Maestà potrebbe portare, di conseguenza, la caduta della Monarchia.

Io non ho ancora toccato con il generale Eisenhower questi argomenti.

So però, perché me ne ha francamente parlato, che il colonnello Rosbery, capo dell'Intelligence Service politico, ne è perfettamente al corrente.

Ed io attendo gli ordini di Vostra Maestà per sapere se debbo o meno intervenire presso il generale Eisenhower ed in quali termini.

Quanto sopra io ho scritto con un dolore gravissimo, ma convinto di compiere interamente il mio dovere.

BADOGLIO

DICHIARAZIONE DI MOSCA DEL 30 OTTOBRE 1943.

I Ministri per gli Affari Esteri degli Stati Uniti, del Regno Unito e dell'U.R.S.S. hanno constatato che i loro tre governi sono in completo accordo sul fatto che la politica alleata nei riguardi dell'Italia debba essere basata sul fondamentale principio che il fascismo, tutta la sua perniciosa influenza e tutto ciò che da esso deriva, deve essere totalmente distrutto e che al popolo italiano deve essere data ogni possibilità di stabilire le sue istituzioni di governo e le altre sulla base dei principi democratici.

I Ministri degli Affari Esteri degli Stati Uniti e del Regno Unito dichiarano che l'azione dei loro Governi all'inizio dell'invasione del territorio italiano, nei limiti consentiti dalle supreme esigenze militari, è stata basata su questa politica. Nella continuazione di tale politica per il futuro, i Ministri degli Esteri dei tre Governi hanno concordato che le seguenti misure rivestono particolare importanza e debbono essere attuate:

- 1) È essenziale che il Governo italiano venga reso più democratico con la inclusione di rappresentanti di quei settori del popolo italiano che si sono sempre opposti al fascismo.*
- 2) La libertà di parola, di culto, di opinione politica, di stampa e di pubblica riunione debbono essere restituite in misura totale al popolo italiano il quale deve avere anche il diritto di formare gruppi politici antifascisti.*
- 3) Tutte le istituzioni e le organizzazioni create dal regime fascista debbono essere soppresse.*
- 4) Tutti gli elementi fascisti o filofascisti debbono essere rimossi dall'Amministrazione e dalle istituzioni ed organizzazioni di carattere pubblico.*
- 5) Tutti i prigionieri politici del regime fascista debbono essere rilasciati e deve essere loro accordata completa amnistia.*
- 6) Debbono essere creati organi democratici per l'amministrazione locale.*
- 7) I capi fascisti ed i generali dell'Esercito conosciuti o sospetti per essere criminali di guerra debbono essere arrestati e consegnati alla giustizia.*

Nel fare queste dichiarazioni i tre Ministri degli Esteri riconoscono che finché continueranno in Italia operazioni militari attive, il momento nel quale sarà possibile dare piena esecuzione ai principi suddetti sarà determinato dal Comandante in Capo sulla base delle istruzioni che egli riceverà per il tramite del Comitato dei Capi di Stato Maggiore alleati. I tre Governi firmatari di questa dichiarazione, su richiesta di uno qualunque di essi, si consulteranno su questo argomento.

Resta inoltre inteso che niente in questa dichiarazione potrà influire sul diritto del popolo italiano di scegliersi, in ultima analisi, la sua propria forma di governo.

NOTA DI EISENHOWER DELL'11 NOVEMBRE 1943 RELATIVA ALLA COMMISSIONE ALLEATA DI CONTROLLO (A.C.C.)

Come Comandante in Capo delle Forze Alleate desidero annunciare la formazione della Commissione Alleata di Controllo (A.C.C.) per l'Italia, che in seguito alla resa dell'Italia ha oggi assunto il dovere di porre in atto i termini dell'armistizio e di allineare l'economia italiana integralmente a sostegno delle Nazioni Unite contro la Germania. Il maggior generale Kenyon A. Joyce degli Stati Uniti è stato nominato Vicepresidente in carica della Commissione con il suo Quartier Generale nella sede del Governo italiano. Egli è il capo attivo della Commissione, ed opera direttamente alle dipendenze del Comandante in Capo delle Forze Alleate, verso il quale è responsabile. La Commissione ha il controllo delle attività militari ed economiche dell'Italia, secondo quanto è stabilito nelle clausole armistiziali.

L'Italia ha una nuova parte nella guerra. Questa parte è di combattere il comune nemico: la Germania. La Commissione di Controllo curerà che tutte le risorse e le capacità di lavoro dell'Italia siano utilizzate, quando è possibile, nel migliore dei modi per la guerra. In tutte le zone retrostanti quelle delle operazioni il Governo Militare Alleato del Territorio nemico sarà gradualmente sostituito dall'Amministrazione italiana, esercitata sotto la sovrintendenza della Commissione di Controllo.

Noi attendiamo che il Governo italiano allarghi la base della rappresentanza politica e rafforzi la sua struttura amministrativa ed il trasferimento del Governo Militare Alleato all'amministrazione italiana terrà il passo con questi sviluppi. Ciò non significa tuttavia il ritorno del territorio italiano all'illimitato controllo italiano.

Il Governo Militare italiano continua ad avanzare con il 15° Gruppo di Armate, per organizzare il territorio appena espulsi i tedeschi, prendendo sotto la propria protezione le comunità disorientate dalla ritirata e dalle distruzioni tedesche: ristabilisce le istituzioni civili soffocate dal fascismo e spiana la via per i prossimi movimenti militari verso il fronte di battaglia.

Quando l'armistizio fu concluso, il Comandante in Capo alleato nominò una missione militare, cui fu preposto il luogotenente generale F.N. Mason Mac Farlane, presso il Governo italiano. Essa funzionava presso la sede temporanea del Governo italiano, e lo scopo della missione corrispondeva a molti dei compiti della Commissione Alleata di Controllo. I compiti della missione sono stati raggiunti secondo il previsto ed ora essa è sostituita dalla Commissione Alleata di Controllo.

Il generale Mac Farlane, che ha reso eccezionali servizi, rientra al suo posto di Governatore di Gibilterra.

Man mano che ci avvicinavamo alla resa, erano stati fatti dei piani e predisposto del personale per modo che non fossimo impreparati di fronte al problema del controllo post-armistiziale. Venne creata la Commissione Alleata di Controllo. Essa si suddivise in quattro sezioni: 1) militare; 2) politica; 3) economica ed amministrativa; 4) per le comunicazioni. Ogni sezione, con le suddivisioni ad essa appropriate, agirà nei settori indicati nelle denominazioni.

Il personale è stato tratto da funzionari militari particolarmente qualificati e da esperti civili. Alcuni di essi erano stati inviati su questo fronte per assolvere i compiti inerenti agli affari civili. Altri sono dei tecnici. Molti erano impegnati a servizio del Governo Militare Alleato.

In tutti questi mutamenti va tenuto ben fermo che il Governo italiano è legato dai termini dell'armistizio i quali stabiliscono quanto segue: "il Comandante in Capo delle Forze Alleate si riserva il diritto di prendere tutte le misure ritenute necessarie alla protezione degli interessi delle forze alleate per il proseguimento della guerra, e il Governo italiano si impegna a prendere tutte quelle misure amministrative e di altro genere che possono essere richieste dal Comandante in Capo".

Le Nazioni Unite stanno trasformando l'Italia in un effettivo strumento di guerra contro la Germania. Esse si attendono che il Governo italiano dia tangibili risultati. Nell'allineare tutto il popolo in una vigorosa resistenza ai tedeschi, il Governo d'Italia può accelerare la redenzione del proprio paese e provare alle Nazioni Unite quanto esso valga.

Nel dar seguito all'accordo raggiunto in seno alla conferenza tripartita di Mosca, è stato istituito un Consiglio Consultivo per l'Italia, in collegamento con la Commissione Alleata di Controllo. Il Consiglio Consultivo tratterà i problemi che si pongono giorno per giorno, oltre che i preparativi militari, e farà delle raccomandazioni per il coordinamento della politica alleata nei confronti dell'Italia. In un primo tempo il Consiglio Consultivo sarà composto dai rappresentanti degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, del Regno Unito e del Comitato francese di liberazione nazionale. Successivamente si uniranno a questo Consiglio i rappresentanti della Grecia e della Jugoslavia.

CAPITOLO XVII

L'EMENDAMENTO ALL'ACCORDO NAVALE DEL 23 SETTEMBRE 1943

Il 9 novembre nasceva un fatto nuovo che veniva a toccare direttamente la Marina.

Chiamato a Brindisi dal maresciallo Badoglio, nel pomeriggio avanzato mi incontrai con il colonnello Valenzano, Capo della Segreteria del Maresciallo e suo nipote, che mi portò un documento del quale avrei dovuto prendere conoscenza, procedendo poi alla sua firma nell'ufficio del Maresciallo stesso, dove già si trovava a questo scopo il generale Mac Farlane.

Il breve documento richiedeva l'inserzione nell'accordo navale del 23 settembre di un emendamento, da aggiungere nel preambolo, del seguente tenore:

“È inteso e concordato che le disposizioni del presente accordo relativo ad immediato impiego e disposizione delle navi da guerra e mercantili italiane non alterano il diritto delle Nazioni Unite di prendere quelle altre disposizioni relative a tutte o parte delle navi italiane che esse considerino opportune. Le loro decisioni a questo riguardo saranno notificate di volta in volta al Governo italiano”.

Vi era anche un'altra modifica di limitata portata, per la quale era prevista la possibilità di armare unità mercantili anche con equipaggi non forniti dall'Italia, fermo restando che le navi avrebbero battuto bandiera italiana.

La sostanza di questo emendamento suscitò in me indignazione e preoccupazione. Ma vi era anche una questione di forma, che provocò il mio risentimento: mentre l'accordo con l'ammiraglio Cunningham era stato concluso ed era divenuto operante come *Gentlemen's Agreement*, per l'emendamento veniva richiesta la firma con una dichiarazione di autenticità del testo inglese e di accettazione delle decisioni della Commissione di Controllo in caso di contrasti di interpretazione!

Risposi al colonnello Valenzano di voler comunicare al maresciallo Badoglio non essere mia intenzione firmare il documento. Ad un rinnovato, indiretto invito a dare corso a quanto richiesto, replicai al colonnello Valenzano di far presente al Maresciallo che non ritenevo possibile accedere al suo desiderio, ma che egli stesso avrebbe potuto, se lo giudicava necessario,

firmare l'emendamento, nel qual caso egli avrebbe anche dovuto provvedere alla mia sostituzione come Ministro della Marina. Il Maresciallo mi pregò allora di recarmi da lui per illustrare al generale Mac Farlane le mie considerazioni. Aderii alla richiesta e, nel corso del successivo colloquio, venni a conoscenza che la firma dell'emendamento era imposta dagli anglo-americani come condizione per la consegna al Governo italiano di un altro documento in cui, in dipendenza degli impegni presi dal generale Eisenhower a Malta, venivano cancellate dall'*"armistizio lungo"* (era la prima volta che sentivo parlare apertamente di questo misterioso protocollo d'armistizio!) alcune frasi nelle quali si faceva esplicito riferimento alla *"resa incondizionata"* dell'Italia, frasi che contrastavano con la lettera e con lo spirito dell'*"armistizio breve"*, firmato in Sicilia.

Esposi al generale Mac Farlane le mie obiezioni: egli mi diede esplicitamente atto della fondatezza delle mie argomentazioni. Fissai le mie idee in una nota, che il maresciallo Badoglio fece propria e consegnò al generale Mac Farlane, il quale, partendo l'indomani mattina per l'Africa settentrionale, l'avrebbe portata al generale Eisenhower ed avrebbe appoggiato l'accoglimento della formula da me proposta. Tale formula mirava a tutelare la dignità nazionale, pur offrendo una via d'uscita per la parte riguardante quella rettifica dell'*"armistizio lungo"* che stava tanto a cuore al maresciallo Badoglio. La nota era del seguente tenore:

"In relazione all'emendamento del Cunningham-de Courten Agreement, nei riguardi dell'impiego della Flotta italiana, posto dalle Nazioni Unite come condizione di firma dell'emendamento alle condizioni aggiuntive d'armistizio, il Governo italiano rileva quanto segue:

- 1. Il Cunningham-de Courten Agreement è stato esaminato ed accettato di mutuo accordo fra il Ministro della Marina italiano e l'ammiraglio Cunningham il 23 settembre u.s. in regime di armistizio, con lo scopo di permettere alla Flotta italiana di fornire il proprio contributo agli sforzi alleati nella prosecuzione della guerra. In esso è chiaramente affermato che le navi da guerra italiane sarebbero state impiegate sotto gli ordini del Comandante in Capo della Flotta del Mediterraneo secondo accordi fra il Comandante in Capo alleato ed il Governo italiano.*
- 2. Il Cunningham-de Courten Agreement è in corso di larga e completa applicazione da più di un mese e l'attuazione dei provvedimenti relativi non ha dato luogo a nessun contrasto fra il Ministro della Marina italiano ed il Comandante in Capo della Flotta del Mediterraneo: anzi la cooperazione della Flotta italiana, per mutui accordi, è stata anche più ampia di quanto fosse inizialmente previsto.*
- 3. Il Governo italiano, ad un mese e mezzo di distanza dalla conclusione del Cunningham-de Courten Agreement, non vedrebbe in conseguenza*

l'opportunità di introdurre in esso una clausola aggiuntiva la quale parrebbe forse in contrasto con lo spirito di collaborazione sempre dimostrato dalla Marina italiana. E ciò tanto più in quanto essa viene suggerita quando l'Italia si trova da quasi un mese in stato di cobelligeranza con le Nazioni Unite.

4. *Il Governo italiano ritiene quindi di dover porre in evidenza la forma della clausola aggiuntiva nella quale si parla di decisioni unilaterali delle Nazioni Unite, le quali dovrebbero essere notificate al Governo italiano volta per volta.*

5. *Il Governo italiano mette quindi in rilievo che la clausola aggiuntiva potrebbe senz'altro essere accettata qualora fosse modificata nella forma seguente, la quale, pur rispettando la sostanza del desiderio delle Nazioni Unite, è redatta in modo conciliabile con le naturali esigenze italiane:*

‘È inteso e concordato che le disposizioni del presente Accordo relativo ad impiego e disposizione delle navi da guerra e mercantili italiane non pregiudicano la possibilità che tutte o parte delle navi italiane siano impiegate in altri modi, che le Nazioni Unite riterranno convenienti, ai fini della guerra generale. Le loro proposte a questo riguardo saranno discusse di volta in volta col Governo italiano’.

9 novembre 1943

Il Capo del Governo

BADOGLIO

L'improvviso incidente aveva imposto un'immediata reazione, suggerita più da un istintivo senso di difesa contro un'oscura minaccia che non da un pacato ed approfondito esame dei possibili moventi e dei probabili obiettivi di questa mossa.

Nei giorni successivi peraltro l'argomento fu oggetto di mature riflessioni.

Evidentemente gli Alleati attribuivano a questo emendamento una notevole importanza, se erano indotti a condizionare alla sua firma quelle modifiche all'“*armistizio lungo*”, che costituivano ormai un impegno d'onore assunto dal generale Eisenhower, ma questa nuova manifestazione di spregiudicatezza nell'interpretazione degli impegni e delle promesse non poteva riuscire affatto gradita alle stesse personalità, incaricate di presentare altre imposizioni, e doveva essere motivata da ragioni di carattere fondamentale.

Sembrò da escludersi che lo scopo al quale tendevano gli Alleati fosse quello di modificare le stipulazioni dell'Accordo navale in senso estensivo, giacché continue ed insistenti erano le pressioni da parte italiana

per una sempre maggiore partecipazione delle forze nazionali allo sforzo bellico alleato, al di là di quanto convenuto. Apparve invece più verosimile che gli Alleati, forse pentiti di essere andati così lontano sino a riconoscere una pratica situazione di parità fra la Marina italiana e le loro Marine, volessero togliere all'Accordo il suo carattere di impegno bilaterale ed intendessero affermare il loro diritto d'imporre eventuali decisioni nell'impiego della Flotta, senza consultarsi preventivamente col Governo italiano. A questo mutato orientamento potevano avere contribuito le pressioni di quelle Nazioni che erano a noi profondamente ostili soprattutto per ragioni di prestigio comparativo e che non avevano avuto parte né nella conclusione dell'armistizio, né nella formulazione e discussione dell'Accordo navale. All'emendamento avrebbe potuto anche essere connessa l'eventualità di utilizzare parte delle nostre navi, e specialmente le due corazzate moderne, nelle operazioni in Pacifico, pur non essendovi stato di guerra fra l'Italia ed il Giappone; vorrei ricordare a questo proposito che, un mese prima, l'ammiraglio Da Zara mi aveva segnalato da Malta di essere stato interpellato dall'ammiraglio britannico Hamilton sull'eventuale partecipazione di navi italiane alla guerra in Pacifico, domanda che aveva subito risvegliato gli spiriti battaglieri ed oceanici di Da Zara!

Sorse altresì il dubbio che gli Alleati intendessero riservarsi dei diritti sulla Flotta per l'avvenire (ipotesi che gli avvenimenti successivi dovevano dimostrare sempre più fondata). Sul momento, questo dubbio venne fugato dalla considerazione che l'emendamento, al pari di tutto l'Accordo, si riferiva esplicitamente a problemi di immediato impiego della Flotta, ed anche dalla circostanza che, poco più di un mese prima, l'ammiraglio Cunningham non aveva opposto difficoltà ad includere nel testo dell'*Agreement* la richiesta precisazione che eventuali compensazioni per le perdite da noi inflitte avrebbero formato, a suo tempo, argomento di negoziati fra i Governi.

Successivamente ebbi la sensazione che si fosse pensato di poter giocare sull'equivoco delle parole "*immediato impiego e disposizione*" delle unità da guerra e mercantili, per assicurarsi una possibilità legale di intervento nei futuri destini della Flotta italiana; ma il cavillo ispirato probabilmente da scambi di vedute svoltisi durante la Conferenza di Mosca, apparve agli stessi anglo-americani così meschino e così poco fondato che, anche nella fase decisiva delle discussioni sul trattato di pace con l'Italia, come vedremo, essi rinunciarono a sostenere la tesi della validità giuridica dell'elemento per coonestare le loro unilaterali decisioni.

In ogni caso si deve constatare che fu questo il primo sintomo dei futuri intendimenti alleati nei riguardi della nostra Flotta, anche se ad esso non fu attribuito, allora, valore determinante.

Il 17 novembre il maresciallo Badoglio mi comunicò di avere ricevuto dal generale Joyce la risposta del generale Eisenhower alla nota del 9 novembre, risposta che suonava così:

“Il generale Eisenhower mi ha informato che non è in grado di raccomandare ai Governi alleati che venga accettata la revisione proposta da V.E. dell’Accordo navale emendato, in quanto è convinto che detta revisione non sarebbe accettata da essi.

Si dichiara che i Governi alleati hanno consentito la modifica proposta dal Governo italiano alle clausole “lunghe” di resa: ma, per chiarire e definire la loro posizione ed i loro diritti nei riguardi della Marina da guerra e mercantile italiana, essi hanno chiesto una dichiarazione aggiuntiva all’Accordo navale che asserisca il diritto delle Nazioni Unite di disporre di una qualsiasi e di tutte le navi italiane a secondo di ciò che riterranno opportuno.

L’Accordo navale emendato deve essere considerato come un atto che espone dettagliatamente il modo in cui il Governo italiano può contribuire efficacemente alla vittoria, col riconoscimento del diritto delle Nazioni Unite di specificare i modi con cui la collaborazione italiana può essere data.

Si dichiara inoltre che, se il Governo italiano non può accettare le clausole navali emendate nella forma sottoposta, l’atto di resa quale fu firmato a Malta deve restare come redatto originariamente senza modifica, affermando così la resa senza condizioni delle Forze italiane di terra, aria e di mare.

Le clausole navali che non sono state ancora firmate divengono così automaticamente una base (per la collaborazione) soggetta a quelle variazioni che le Nazioni Unite potranno richiedere”.

Kenyon JOYCE
Maggior Generale USA

Penso che molti cittadini britannici ed americani proveranno un senso di grave imbarazzo nel leggere questa lettera!

Dal canto mio, esposi al maresciallo Badoglio le possibili reazioni agli interrogativi posti dall’*aut-aut* alleato:

- respingere l’emendamento e lasciare agli Alleati la responsabilità morale di non tenere fede alle promesse, considerando che il mantenimento formale delle parole “*resa senza condizione*” nel testo dell’*“armistizio lungo*” non ne avrebbe alterato il carattere sostanziale, quale risultava ormai dall’esperienza di ogni giorno;

- oppure accettare le mie dimissioni da Ministro della Marina, come atto di protesta contro l'imposta alterazione degli accordi stipulati e riservando a sé come Presidente del Consiglio, la firma dell'emendamento;
- oppure, infine, dare alla mia firma il preciso carattere di un ordine esplicito del Maresciallo, consentendomi però di accompagnare l'atto con la presentazione di una mia manifestazione scritta di protesta.

Il maresciallo Badoglio, confermandomi di attribuire importanza somma all'eliminazione dell'espressione incriminata, scelse l'ultima soluzione, alla quale aderii, se pure di contro voglia, non ritenendo di potere, nelle circostanze in atto, insistere in gesti troppo marcati.

Firmai quindi il 17 novembre l'emendamento, consegnando contemporaneamente la seguente dichiarazione, che venne effettivamente annessa al documento ed è inclusa negli atti ufficiali del *Foreign Office* britannico:

“In obbedienza agli ordini di S.E. il maresciallo Badoglio, Capo del Governo, ho firmato le clausole aggiuntive al preambolo ed all'ultimo paragrafo del Cunningham-de Courten Agreement, richieste dai Governi alleati come condizione di firma degli emendamenti all'atto d'armistizio. Nel procedere a tale firma, chiedo che sia preso atto della seguente dichiarazione:

Ritengo mio dovere mettere in chiaro rilievo che la richiesta di inserzione di queste clausole, avanzata a meno di due mesi dall'incontro con sir Andrew Cunningham, allora Comandante in Capo delle Flotte alleate in Mediterraneo, altera lo spirito dell'accordo concluso fra l'ammiraglio Cunningham e me. Le clausole di tale Agreement erano state proposte, in regime di armistizio, dallo stesso ammiraglio Cunningham, il quale mi aveva invitato ad esaminarle ed a comunicargli le mie osservazioni e considerazioni; poiché era stato raggiunto il completo accordo sul testo presentato da parte alleata e poiché l'Agreement ha avuto finora la più larga e completa applicazione senza nessun contrasto né nella lettera, né nello spirito, non avevo e non ho nessuna ragione di pensare che esso dovesse essere modificato e completato con un'ulteriore clausola di carattere cautelativo. Tale clausola appare in antitesi con la collaborazione attiva data finora dalla Marina italiana e con la palese dimostrazione della leale disposizione della Flotta italiana ad intensificare fino al massimo limite il suo contributo alla condotta della guerra contro il nemico comune, nello spirito della cobelligeranza in atto”.

Brindisi 17 novembre 1943

RAFFAELE DE COURTEN

E così ancora una volta la Marina pagò il suo scotto a vantaggio del bene comune!

Il 20 novembre il maresciallo Badoglio indirizzò una vigorosa ed accorata lettera al presidente Roosevelt ed al primo ministro Churchill, lettera che, essendo direttamente collegata all'emendamento all'Accordo navale, merita di essere qui integralmente riprodotta:

“Signor Presidente (Signor Primo Ministro), Vi sarei molto grato, Signor Presidente, se vorrete trovare tempo e modo di esaminare alcune brevi considerazioni sull'emendamento riguardante l'armistizio e le clausole navali che io, come Capo del Governo italiano, e l'ammiraglio de Courten, come Ministro della Marina, ci siamo trovati nella dura necessità di dover firmare oggi, dopo avere invano proposto una modificazione che, a nostro avviso, sarebbe stata indubbiamente più rispondente alla situazione di diritto e di fatto attualmente esistente fra i nostri due Paesi.

Riassumo in breve il mio pensiero.

L'armistizio firmato per mio ordine il 3 settembre dal generale Castellano non conteneva alcuna clausola che accennasse alla resa dell'Italia. Erano, come Voi sapete, clausole prevalentemente militari. Mi fu detto allora che, in seguito, mi sarebbero state presentate ulteriori clausole, ma soltanto civili. Il 29 settembre, quando già avevamo dato da parte nostra leale esecuzione a tutte le disposizioni dell'armistizio e quando era già stata iniziata, con la piena approvazione della Missione anglo-americana, la fase della vera e propria collaborazione, fui costretto, a Malta, a firmare le clausole aggiuntive che alteravano ed aggravavano le condizioni dell'armistizio firmato il 3 settembre e che avevano per titolo “Resa incondizionata dell'Italia”. Dinanzi alle mie rimostranze, il generale Eisenhower si impegnò peraltro a rappresentare ai Governi alleati le ragioni del mio contrasto ed a proporre la cancellazione di diverse frasi specialmente ed inutilmente lesive per il buon nome della nuova Italia e pregiudizievoli, a mio avviso, alla causa comune che era ed è il mio fermissimo proposito di sostenere con ogni mezzo a mia disposizione.

Il generale Eisenhower del resto, in data 29 settembre, mi scriveva fra l'altro, quanto segue:

‘Essi (i termini supplementari dell'armistizio) sono basati sulla situazione esistente prima della cessazione delle ostilità. Sviluppi successivi a quella data hanno alterato considerevolmente lo status dell'Italia che è diventata in effetti una collaboratrice delle Nazioni Unite.

È pienamente riconosciuto dai Governi nel cui interesse io agisco che questi termini sono in qualche rispetto superati dagli avvenimenti successivi e che molte delle clausole sono divenute inattuali’.

Ed ancora più esplicitamente il 17 ottobre scorso il Capo della Missione alleata mi assicurava formalmente per iscritto:

'A conferma della dichiarazione che Le ho già fatto verbalmente, ho l'onore di informarLa che i Governi americano, britannico e sovietico hanno approvato gli emendamenti al documento contenente le clausole dell'"armistizio lungo", da Lei desiderati'.

Comunque, e nonostante l'ulteriore passaggio dalla cooperazione alla cobelligeranza e le assicurazioni datemi, il documento mi venne restituito corretto in parte, ma tuttora contenente la parola "resa", non esistente nelle clausole primitive.

Così avvenne anche per le condizioni navali.

Il 23 settembre quest'ultima questione fu lungamente ed esaurientemente discussa fra l'ammiraglio Cunningham e l'ammiraglio de Courten e portata ad una conclusione concordata fra le due parti.

Ora, a più di 30 giorni di distanza, mi si presenta un nuovo emendamento in cui si concede finalmente la promessa ed annunciata cancellazione delle parole che avevano dato motivo alle mie rimozioni, ma, insieme, si condiziona la sua firma da parte alleata all'accettazione da parte nostra di una ulteriore clausola navale, che torna ancora una volta su una materia già concordata e discussa ed aggrava sensibilmente la posizione dell'Italia.

Sono stato costretto, ripeto, a firmare tale emendamento, che spero tuttavia, Signor Presidente, vogliate trovar modo di far riesaminare sulla base della modificazione da me presentata.

Mi sia lecito ricordare che in questo periodo i tre quarti delle forze navali italiane collaborano con le forze navali alleate; che forze italiane si sono battute in Sardegna ed in Corsica contro i tedeschi; che forze italiane si battono, in condizioni particolarmente dure e difficili, in Croazia, Montenegro, Grecia insieme a greci e serbi; che forze italiane si battono in Alta Italia, in condizioni disperate, contro i germanici e ne sabotano le linee di comunicazioni e di rifornimento.

Mi sia altresì lecito ricordare che, nella zona liberata, non solo abbiamo soddisfatto a tutte le richieste degli Alleati, ma abbiamo anche insistito sempre perché nostre truppe possano concorrere alla liberazione del Paese, ciò che ci è stato infine parzialmente concesso.

Il mio Governo che, nella sua presente temporanea formazione, assicura a mio giudizio, nelle circostanze attuali, quelle garanzie di ordine e di stabilità, che è interesse nostro e Vostro mantenere, e che dovrà del resto, come Voi sapete, essere sostituito, appena giunti a Roma, da altri che meglio e più compiutamente rappresentino la nuova Italia, nata faticosamente fra difficoltà di guerra ed interne estremamente dure, vede dunque

con qualche amarezza questo progressivo e costante aggravarsi di condizioni già discusse e concordate da parte dei Governi alleati. E di ciò stenta veramente a rendersi conto privo com'è di comunicazioni, di qualunque fonte di informazione col mondo esterno, di contatti diretti con le decine di milioni di italiani che vivono oltre confine e con le sue Rappresentanze all'estero, senza cioè quegli elementari attributi di libertà che pur intendiamo da parte nostra introdurre lealmente nell'interno del Paese.

Ed è per questo, Signor Presidente, ch'io mi permetto di rivolgermi direttamente a Voi perché, tenendo soprattutto conto delle molte, gravi, dolorose difficoltà che la Nazione italiana attraversa, del fermissimo proposito mio e del mio Governo di battersi al Vostro fianco contro il nemico comune, della mia volontà di dare al Paese quelle libere istituzioni democratiche che sono la Vostra forza, vogliate continuare ad ispirare la Vostra azione nei nostri confronti a quei criteri di umana equità di cui Voi indubbiamente siete fra i più grandi e rispettati assertori nel mondo.

BADOGLIO

* * *

Nella trattazione della questione dell'emendamento all'Accordo navale, come in quella di altri problemi di carattere internazionale che riguardavano la Marina, trovai il più largo ed intelligente aiuto nell'opera del ministro plenipotenziario Prunas. Chiamato da Lisbona, dove rappresentava il Governo italiano, egli aveva raggiunto Brindisi ed aveva assunto il 2 ottobre la carica di Segretario Generale del Ministero degli Esteri: praticamente egli teneva nelle sue ferme ed abili mani le fila della politica estera italiana, nelle difficili condizioni in cui essa poteva essere svolta. Egli si valse della collaborazione di un limitato, ma scelto nucleo di funzionari del Ministero degli Esteri, che, per la maggior parte, avevano passato le linee di combattimento per raggiungere l'Italia meridionale. Essi diedero così una luminosa dimostrazione di fedeltà al Governo legittimo e di intelligente attaccamento al dovere, che trovò del resto conferma nell'atteggiamento assunto dalla quasi totalità delle nostre missioni diplomatiche all'estero, le quali riaffermarono esplicitamente al maresciallo Badooglio la continuità della loro azione di rappresentanza del Governo italiano e degli interessi nazionali. Questa linea di condotta si manifestò particolarmente importante per quanto concerne le nostre Ambasciate e Legazioni presso i pochi Stati ancora neutrali, le quali poterono trarre profitto della loro libertà d'azione per appoggiare le iniziative e sviluppare le direttive del Governo nazionale, favorendo la progressiva eliminazione dell'isolamento in cui questo si trovava nel campo internazionale. Basti ricordare quanto riuscirono a fare l'ambasciatore Paulucci di Calboli a Madrid,

il ministro Magistrati a Berna ed il ministro Quaroni, che doveva dopo breve tempo assumere, provenendo da Kabul, la direzione della nostra ripristinata rappresentanza diplomatica a Mosca: e cito solo questi nomi perché sono quelli dei nostri rappresentanti all'estero con i quali ebbi ragioni di contatti diretti per la trattazione di problemi che interessavano la Marina.

Cade qui in acconcio ricordare che l'appoggio del nostro Ministero degli Esteri si palesò particolarmente efficace per portare a felice soluzione alcune questioni che avevano riferimento con la Spagna. La delicatezza di tali problemi derivava essenzialmente dalla circostanza che la caduta del regime fascista ed il cambiamento di fronte dell'Italia avevano suscitato molte perplessità ed ostilità in Spagna. Il Governo spagnolo aveva bensì riconosciuto la legalità del Governo Badoglio, ma il suo atteggiamento si manteneva freddo e riservato, mentre gli ambienti falangisti non nascondevano le loro simpatie per la Repubblica Sociale ed esercitavano la loro influenza in tal senso, specialmente nell'ispirare gli orientamenti della stampa, in grande maggioranza controllata da loro. Le pressioni tedesche erano molto forti e controbilanciate solo in parte da quelle più blande, esercitate dagli anglo-americani. In queste condizioni l'opera della nostra Rappresentanza diplomatica, diretta dall'ambasciatore Paulucci di Calboli, era molto ardua: occorreva seguire una linea di condotta prudente, sia verso le autorità spagnole, sia anche verso le collettività italiane, per evitare crisi che si sarebbero risolte in definitiva in una diminuzione del nostro già scarso prestigio.

Vorrei rammentare a questo proposito che in Spagna si verificò l'unico deplorabile caso della defezione di una parte cospicua dei nostri rappresentanti consolari e militari in un paese neutrale – e fra questi vi fu purtroppo anche l'addetto navale comandante Muffone – i quali si schierarono a favore del Governo di Salò e svilupparono una notevole attività, se pure coronata da scarsissimi risultati, per attrarre dalla loro parte anche militari delle nostre unità navali internate alle Baleari.

Debbo anche aggiungere che l'avviamento ad una soddisfacente conclusione di lunghe e laboriose trattative per sbloccare alcuni problemi che mi stavano a cuore fu sensibilmente facilitata dallo spirito di comprensione e di collaborazione dimostrato dall'ammiraglio Moreno, Capo della Marina spagnola, col quale ebbi un cordiale scambio di lettere su questi argomenti.

Si trattava anzitutto di dare una migliore sistemazione, sollecitandone il rimpatrio, ai 750 naufraghi della *Roma* ed ai 240 uomini degli equipaggi delle siluranti *Pegaso* e *Impetuoso*, autoaffondatesi, nonché ai 90 naufraghi del *Vivaldi*. I primi erano alloggiati in diversi edifici a Palma di Maiorca, in condizioni assai precarie di vita materiale, mancando di adatto vestiario

e di molte agevolazioni del vivere civile, ed in situazione spirituale molto depressa per la forzata inoperosità, per le restrizioni nella libertà personale, per la mancanza di notizie dalla madrepatria; i superstiti del *Vivaldi* erano internati a Cartagena, in condizioni di vita ancora più disagiate. Sebbene l'ambasciatore Paulucci si adoperasse in ogni modo per rendere più sopportabile la situazione di questo personale e, in occasione del Natale del 1943, avesse fatto, pervenire a tutti i marinai che si trovassero comunque in Spagna un suo pacco dono, accompagnato da una nobile lettera di apprezzamento e di augurio, fu solo nel febbraio del 1944 che il Governo spagnolo, aderendo alle insistenti richieste e pressioni, dispose il trasferimento di tutti i naufraghi a Caldes de Maravella (vicino a Gerona), dove essi poterono essere convenientemente alloggiati negli alberghi di quella stazione di cure idriche. Persistevano peraltro gli inconvenienti morali derivanti dall'inazione, che indussero i comandanti Camicia, Imperiali e Cigala Fulgosi, sempre solleciti del loro personale e sempre più ardenti nel loro desiderio di portare il loro contributo alla causa della Patria, ad inviarmi frequenti messaggi, invocando il rimpatrio, il quale poté finalmente essere realizzato nell'agosto del 1944, poco dopo la liberazione di Roma.

Un altro problema si riferiva al naviglio mercantile italiano dislocato in territori sotto bandiera spagnola. Al momento della cessazione delle ostilità fra l'Italia e gli Alleati vi erano nei porti spagnoli della Penisola iberica, delle Isole Canarie e di Rio de Oro (Africa occidentale) 14 unità mercantili nazionali. Subito dopo l'armistizio il Governo italiano provvide alla requisizione di questi piroscafi, notificandola al Governo spagnolo, per evitare che la Repubblica Sociale potesse mettervi sopra le mani. Ebbero poi inizio conversazioni con la Spagna per ottenere che le navi fossero lasciate libere e potessero essere utilizzate per la causa comune. Le trattative furono alquanto laboriose, anche perché il Governo spagnolo, oltre a sollevare difficoltà di ogni genere, avanzò una richiesta di indennizzo per la perdita di due mercantili spagnoli (*Castillo Oropesa* e *Monte Igueldo*), che esso riteneva fossero stati illegalmente affondati dalla Marina italiana nel corso delle passate operazioni belliche, mentre da parte italiana si negava ogni responsabilità di tali affondamenti. La Spagna chiedeva quindi la cessione di due dei piroscafi italiani internati, a compenso di quelli presunti affondati. In primo tempo fu possibile ottenere con l'appoggio dei Governi britannico ed americano, ovviamente interessati alla favorevole soluzione della questione, la rimessa in libertà di sei unità che furono concentrate a Gibilterra, dove l'incrociatore *Pompeo Magno* l'11 dicembre 1943 portò dall'Italia i marittimi destinati a completare i loro equipaggi. Successivamente la Spagna acconsentì alla liberazione delle altre navi, impegnandosi a concedere le necessarie facilitazioni per agevolarne la partenza, purché le fossero noleggiate due di quelle unità, in attesa che la questione dell'indennizzo fosse regolata da un arbitrato.

Più delicato si presentava il problema delle navi da guerra internate. Si trattava del "Gruppo Marini" (incrociatore *Attilio Regolo*, cacciatorpediniere *Mitragliere*, *Fuciliere* e *Carabiniere* e torpediniera *Orsa*), dislocato a Palma di Maiorca, della motozattera 780 che si trovava in corso di riparazione a Port Mahon (Minorca) e delle motozattere 778 ed 800 in avaria a Barcellona.

Il punto di vista del Governo spagnolo, al quale era stato richiesto di assicurare il rifornimento del combustibile necessario a proseguire la navigazione verso i porti dell'Italia meridionale, era che il fermo delle nostre navi da guerra, in armonia all'interpretazione data dalla Spagna alle norme di diritto internazionale e da lei già applicate nel corso della presente guerra nei confronti di tutte le parti in conflitto, fosse fondato sul principio che essa non era tenuta a rifornire le navi delle potenze belligeranti, riparate nei suoi porti. Aggiungeva la Spagna che, avendo le nostre navi prolungato la loro permanenza nei porti spagnoli oltre le 24 ore, esse si sarebbero poste, ai sensi delle norme della XIII Convenzione dell'Aja, nella condizione di dovere essere internate.

Da parte nostra si opponeva che, secondo le stesse norme di diritto internazionale invocate dalla Spagna, il rifornimento di combustibile alle unità belligeranti da parte dei neutrali non poteva essere considerato facoltativo e che, d'altro lato, risultava avere la Spagna, proprio durante il conflitto in atto, già consentito il rifornimento a navi delle parti belligeranti. Si concludeva che, non avendo le nostre navi potuto rifornirsi di nafta nei porti spagnoli di approdo perché questi ne erano sprovvisti, il periodo di 24 ore previsto dalle norme dell'Aja doveva essere computato, non dal momento del loro arrivo, ma da quello del completamento del loro rifornimento, sicché il rilascio delle navi avrebbe potuto avvenire in qualsiasi momento, purché fosse stata assicurata ed attuata la fornitura del combustibile liquido occorrente.

Mentre le trattative continuavano, con la diretta partecipazione dei rappresentanti dei Governi alleati, il comandante Marini provvedeva con la consueta energia e capacità a tenere alto il morale di Stati Maggiori ed equipaggi ed a conservare le sue unità in efficienza, facendo eseguire regolarmente lavori e manutenzioni, in modo che il Gruppo fosse in condizioni di prendere il mare al primo cenno e di svolgere di nuovo, non appena possibile, la sua attività a fianco delle navi cui la sorte aveva riservato il privilegio di operare con continuità per il bene della Patria.

La Spagna dava a divedere di essere disposta a non opporre difficoltà al rifornimento ed al rilascio delle navi, ma desiderava essere coperta da eventuali proteste da parte germanica. Fu quindi stabilito di affidare la soluzione del caso ad un arbitrato. Il lodo arbitrale, emesso dal prof. Yanguas

Messia, spagnolo, fu favorevole alla tesi italiana: esso venne notificato il 14 gennaio 1945 presso l'Ambasciata degli Stati Uniti a Madrid, dove si riunirono il Sottosegretario agli Esteri spagnolo, l'Incaricato d'affari italiano ed i rappresentanti diplomatici degli Stati Uniti e della Gran Bretagna.

Da questo momento decorrevano le 24 ore di permanenza, concesse dalla Convenzione dell'Aja alle nostre navi per effettuare il rifornimento (per il quale erano stati già approntati sul posto i necessari quantitativi di nafta) e per abbandonare i porti spagnoli.

Il "Gruppo Marini" lasciò quindi le acque delle Baleari il 15 gennaio 1945, arrivando a Taranto, con brevi approdi intermedi, il mattino del 23 gennaio, dopo quasi un anno e mezzo di pesante internamento.

CAPITOLO XVIII

SI CHIUDE L'ANNO 1943

L'emendamento all'Accordo navale fu firmato, da parte alleata, dal contrammiraglio Roderick Mc Grigor, che aveva sostituito il 10 novembre l'ammiraglio Power nella carica di Ammiraglio di collegamento con la Marina italiana. L'ammiraglio Power, nel lasciare con mio profondo rammarico il proprio incarico, tenne a mettermi in evidenza che il suo successore "la pensava come lui" ed avrebbe seguito le stesse direttive che egli mi aveva a suo tempo esposto ed aveva poi applicato. E questi senza dubbio erano gli intendimenti dell'ammiraglio Mc Grigor, nell'attuazione dei quali peraltro giocarono fattori individuali di carattere e di temperamento: l'ammiraglio Mc Grigor, diritto ma rigido, severissimo con sé stesso nel suo costume di vita come verso gli altri, venne infatti gradatamente portato a non valutare con sufficiente elasticità e comprensione la delicata situazione psicologica nella quale si trovava la Marina italiana ed a dare a particolari circostanze, a lievi incidenti, a malintesi formali, che erano le manifestazioni esteriori di quella situazione, valore ed importanza di atteggiamenti di principio. È probabile che a questa sua tendenza abbia anche contribuito la progressiva evoluzione della politica alleata nei nostri confronti, in senso restrittivo e limitativo, ma indubbiamente egli seguì il nuovo indirizzo in maniera integrale e drastica. Ne derivarono difficoltà e frizioni che, senza assurgere a stati di crisi, fecero però sentire a tutti, ed anche a me, che qualcosa era mutato nell'orientamento dell' autorità navali anglo-americane. Ne venne reso ancora più arduo il compito di rafforzare da un lato la fiducia degli Alleati nei nostri moventi ed obiettivi, e di acquietare dall'altro gli impulsi del personale della Marina, incitandolo a continuare con fede, e talvolta anche con sopportazione, lungo la via iniziale.

Talune insofferenze da parte nostra trovavano una giustificazione anche nella persistente delicatezza dei rapporti fra la nostra gente ed il personale militare e civile delle Nazioni alleate nei porti esteri, dove le nostre navi approdavano nel corso delle loro missioni. I gesti di poca correttezza e talvolta di ostilità non erano rari, specialmente da parte di equipaggi di navi francesi. La trascuranza di quelle formalità che sono vecchia tradizione di tutte le Marine, il divieto di mandare marinai in franchigia a terra con il pretesto del timore di reazioni da parte delle popolazioni civili, le complicazioni create persino nel servizio dei necessari rifornimenti erano segni manifesti dell'esistenza di una mentalità poco benevola, che mal si conciliava con lo stato di cobelligeranza. Tre anni di guerra avevano lasciato una traccia profonda in molti animi, che non erano facilmente disposti a di-

menticare. Si aggiunga che, come mi aveva accennato l'ammiraglio Power a proposito di una certa consegna di "non fraternizzare" data dalle autorità britanniche ai propri dipendenti, il cospicuo afflusso nei ranghi di quelle Marine di ufficiali provenienti dalle più disparate classi sociali, per sopprimere alle necessità della guerra, aveva dato le spalline a molte persone che non possedevano in maniera completa le qualità di tatto e di saper vivere, indispensabili per superare delicati reciproci stati d'animo.

È strano a dirsi, ma anche le forme della condotta di guerra navale alleata avevano suscitato nei nostri ufficiali diffidenze e sospetti. Dal 1940 al 1943 la Marina italiana era stata costretta a condurre le operazioni belliche con un ritmo vivacissimo, quasi affannoso, senza soste né riposi all'infuori di quelli imposti dalle necessità di manutenzione del materiale. Ora invece, per la mutata situazione strategica mediterranea ed anche per le concezioni anglo-americane, più pacate e più rispettose delle esigenze di distensione e di avvicinamento, l'attività di cobelligeranza aveva assunto un andamento più calmo e meno assorbente, che, per la mancanza di contrasto nemico, finiva con l'assumere carattere più logistico che bellico vero e proprio. Si andava così diffondendo l'erronea ed ingiustificata convinzione che vi fosse da parte degli Alleati un partito preso di tenere le forze navali italiane lontane dalle zone focali della flotta e di disperderle, ostacolando il mantenimento della coesione della compagine.

Se questi erano i lati negativi dei rapporti della Marina italiana con le Marine alleate, altri elementi positivi andavano invece mano a mano maturando.

Ma, prima di accennare a ciò, vorrei ricordare che ai primi di novembre ebbi la grata sorpresa di veder giungere nell'Italia del Sud l'ammiraglio Sansonetti ed il generale delle Armi Navali Matteini. Ambedue, mossi dal nobile impulso di raggiungere i territori d'Italia sui quali sventolava la bandiera nazionale e nei quali era possibile operare a vantaggio della Patria, nonostante i pericoli del transito attraverso le linee di combattimento ed i disagi di lunghi percorsi a piedi in zone impervie, superarono con baldanza e con ardimento ogni ostacolo, passando l'uno attraverso l'Abruzzo e l'altro per la regione del Matese, e mi portarono il prezioso contributo della loro fattiva energia. Essi ripresero le loro funzioni: l'ammiraglio Sansonetti quella di Sottocapo di Stato Maggiore della Marina, sollevando l'ammiraglio Bruto Brivonesi da una parte dei suoi gravosi incarichi, ed il generale Matteini quella di Direttore Generale Armi ed Armamenti Navali, compito al quale dovevano a breve scadenza di tempo aggiungersene altri assai importanti.

Con grande mia commozione arrivò un giorno anche Luciana Bergamini, figlia dell'ammiraglio, la quale aveva pure superato, dopo dure marce, la linea del fronte e da Roma si era portata a Brindisi: la sua presenza

fra noi, portando la testimonianza vivente dello spirito del caro compagno d'armi perduto, mi apparve di favorevole auspicio e di incoraggiamento all'opera che stavamo faticosamente svolgendo.

Tornando all'argomento di cui stavo trattando, fu in questo periodo che venne iniziata la riorganizzazione dei mezzi d'assalto, provvedendo alla messa in efficienza del materiale ed alla ripresa dell'addestramento al suo impiego. In questo campo le Marine alleate riconobbero esplicitamente la nostra superiorità, derivante dalla priorità nelle geniali concezioni e nelle accurate realizzazioni e dalle particolari attitudini del nostro personale, e si rivolsero a noi. Da parte nostra s'incontrò qualche difficoltà a mettere insieme alcuni esemplari di mezzi d'assalto, giacché i centri di studio, di esperimento e di produzione erano rimasti nell'Italia occupata dai tedeschi. Ma l'ottimo comandante Forza, al quale fu affidato il compito di riprendere in mano l'organizzazione, riuscì, con la tenacia e con l'entusiasmo che avevano sempre caratterizzato la sua attività, a vincere ogni difficoltà. Egli prese contatto con gli Alleati per averne aiuto nella messa a punto e nella produzione delle armi ed ottenne che i mezzi d'assalto rimanessero sotto la nostra direzione, pur senza escludere, anzi desiderando, la cooperazione di personale alleato nella fase addestrativa ed operativa. Dal canto mio richiesi che fossero lasciati liberi dalla prigionia di guerra gli eroici protagonisti delle gesta d'Alessandria (tenente di vascello Durand de la Penne, capitano A.N. Martellotta, capitano G.N. Marcegaglia) ed i loro secondi uomini (2° capo palombaro Bianchi, 2° capo palombaro Marino, sottocapo palombaro Schergat) il che venne accordato e si trasformò in realtà dopo qualche tempo.

Un altro punto sul quale si fecero passi avanti fu quello dell'utilizzazione del naviglio subacqueo: esso mi stava particolarmente a cuore per stabilire precedenti d'impiego su vasta scala ed acquisire titoli di merito, intesi a frustrare la prevedibile tendenza inglese a trarre profitto dell'occasione per inibire la disponibilità dei sommergibili, sempre ostici e sgraditi alla Gran Bretagna. In quel torno di tempo infatti i Capi di Stato Maggiore alleati (*Combined Chiefs of Staff*) stavano studiando la nuova distribuzione delle forze navali in tutto il mondo, in relazione ai mutamenti intervenuti nella situazione strategica. Essi attribuivano la massima importanza al potenziamento dell'organizzazione antisommergibile per contro battere la guerra sottomarina tedesca che, dopo un periodo di stasi, palesava sintomi di imminente ripresa con nuovi ed aggiornati mezzi di forza. Era quindi in esame una conveniente dislocazione di sommergibili in tutti gli Oceani per un razionale addestramento di navi e reparti, destinati all'azione antisommergibile. Gli Alleati in questa circostanza tennero a mettere in rilievo il loro desiderio di valersi largamente delle nostre unità, affermando che l'abilità dimostrata dai nostri Comandanti nell'attaccare le

loro navi e nel sottrarsi alla loro reazione, in condizioni estremamente difficili, costituiva elemento preminente per auspicare la valorizzazione di tali doti ai fini dell'efficace allenamento dei mezzi antisommergibili. Furono così gettate le basi per una prossima distribuzione di un grosso nucleo dei nostri migliori sommergibili e di unità navali di superficie alle Bermude ed in altri punti del globo, fra i quali Freetown e Colombo (Ceylon): fu concordato che la nave *Eritrea* rimanesse a Colombo come nave appoggio del nostro naviglio subacqueo e di superficie.

Fu anche affrontato e risolto il problema dell'utilizzazione, sul piano delle esigenze generali, di Arsenali e Cantieri navali dell'Italia meridionale. L'Arsenale di Taranto era sempre più largamente assorbito per lo sforzo comune. Si ebbe la soddisfazione di constatare che esso in breve tempo si era conquistato, attraverso l'opera dei suoi dirigenti (fra i quali mi piace ricordare, come esponenti di un prezioso lavoro di stretta collaborazione fra capi e gregari, il colonnello del Genio Navale Battigelli ed il colonnello delle Armi Navali Rosani) e delle sue abilissime maestranze, sì alta considerazione da ottenere l'incontrastato riconoscimento della completa responsabilità nell'esecuzione dei lavori di riparazione e di raddobbo, in qualche caso delicatissimi ed assai complessi, effettuati su navi alleate. I programmi di lavoro per coordinare le esigenze alleate e le nostre furono affidati ad un Comitato misto, nel quale tecnici anglo-americani e nazionali, su un livello di perfetta parità, esaminavano le richieste avanzate dagli Enti operativi e stabilivano l'ordine di precedenza nella loro esecuzione.

In questa circostanza un accenno, fatto dal comandante Ziroli che rappresentava la Marina degli Stati Uniti nello Stato Maggiore del F.O.L.I., sulla possibilità di mandare navi da guerra italiane in riparazione negli stabilimenti di lavoro degli Stati Uniti, offrì lo spunto per incaricare l'ammiraglio Sansonetti di approfondire l'argomento col comandante Ziroli stesso. Dalle conversazioni risultò che effettivamente in quel momento sussisteva qualche prospettiva favorevole a che, tenuto conto che gli Arsenali italiani erano notevolmente impegnati per le Marine alleate, nostre unità fossero trasferite negli Stati Uniti per riparazioni e lavori di miglioramento della loro efficienza bellica, il che avrebbe potuto avere favorevoli ripercussioni etiche e politiche. Il comandante Ziroli pose tuttavia l'accento sulla necessità che da parte della Marina italiana fosse presentato un programma organico di rotazione nell'esecuzione dei lavori, includendo in tale piano anche le corazzate (e questo era il fine precipuo al quale si mirava da parte nostra), in modo che le autorità competenti a decidere avessero la sensazione di un piano serio e fondato. Il piano fu preparato, ma purtroppo rimase sulla carta, sia per l'ulteriore evoluzione degli avvenimenti bellici, sia per la constatata imponenza del costo dei lavori di adeguamento della difesa contraerea e subacquea delle nostre corazzate moderne alle più recenti esigenze, imposte dall'evoluzione dei mezzi di offesa.

Il 26 novembre l'incrociatore *Cadorna* ebbe l'incarico di compiere per conto degli Alleati una missione di trasporto di materiali a Tripoli: la nostra Marina si dedicò con entusiasmo alla preparazione ed alla esecuzione di questa missione. La ricomparsa della nostra bandiera in Libia, dopo i dolorosi avvenimenti del 1942, fu accolta con vivissima commozione dai nostri connazionali rimasti a Tripoli e fedeli alle vecchie tradizioni.

Verso metà dicembre l'ammiraglio Mc Grigor mi informò che si recava ad Algeri per conferire con sir John Cunningham. Gli consegnai alcuni promemoria relativi ai vari argomenti che più mi stavano in cuore (fra cui il rientro immediato di almeno una nave tipo "Duilio" per tirocinio degli allievi dell'Accademia Navale e dei corsi dei volontari, la sistemazione di radar sugli incrociatori, i poteri della missione Giurati ad Algeri, il rientro dalla prigionia dell'ammiraglio Manfredi ecc.). Al suo ritorno egli mi fece un'esauriente relazione sui punti di vista del Comandante in Capo Navale. Riproduco qui, a titolo di esempio, una parte del verbale della riunione svoltasi a Taranto il 16 dicembre ⁽¹⁾:

"L'ammiraglio Mc Grigor informa che il Comando in Capo della Flotta del Mediterraneo sta esaminando la proposta di rientro a Taranto di una delle corazzate di Malta, ma sa che la proposta comporterà il mantenimento dell'unità nello stato attuale di armamento, ossia con le artiglierie di medio calibro e contraeree armate, mentre le artiglierie di grosso calibro dovranno rimanere inutilizzate.

L'ammiraglio de Courten comunica che informerà il capo del Governo delle condizioni poste al rimpatrio di una corazzata: personalmente è contrario per ragioni di principio alla soluzione prospettata. Mette in rilievo il lato morale della proposta del C.C. della Flotta del Mediterraneo, che ripugna alla nostra sensibilità e non appare conciliabile con l'apporto continuo ed effettivo dato dal nostro naviglio alla causa comune. Si chiede quale importanza possano avere 10 cannoni da 320 mm, armati o disarmati, quando gli alleati affidano convogli di 30/40 piroscafi a cinque torpedinierere italiane, provviste di cannoni e siluri, dei quali possono fare libero uso.

L'ammiraglio Mc Grigor dichiara di comprendere il punto di vista del Ministro della Marina, ma ritiene che la mentalità alleata non sia ancora matura per un cambio sostanziale di politica nei riguardi delle navi da battaglia.

(1) Una gran parte dei verbali dei colloqui con gli ammiragli Power, Mc Grigor e Morgan (successore di Mc Grigor) meriterebbe, per una ragione o per l'altra, di essere riprodotta: ma considerazioni di brevità non lo consentono.

L'ammiraglio de Courten chiede se debba interpretare questa risposta nel senso che la proposta avanzata sia ispirata al criterio di avviare il problema a soluzione in modo dolce, aggirando, senza affrontarle decisamente, le eventuali difficoltà politiche.

L'ammiraglio Mc Grigor risponde che si tratta effettivamente di una soluzione tendente a consentire lo spostamento di una corazzata, così come si trova, senza porre il problema di fondo.

L'ammiraglio de Courten acconsente a ritardare un passo presso il proprio Governo in attesa delle decisioni dell'ammiraglio Cunningham e conferma la necessità di avere al più presto una corazzata a scopo ad-destrativo".

Tristi notizie giungevano intanto dal Dodecaneso. Il 13 novembre i tedeschi sbarcarono a Lero; la difesa dell'isola, la cui direzione era stata affidata dagli Alleati ad un Generale britannico, ma il cui nerbo era costituito da personale della nostra Marina, venne rapidamente sopraffatta, soprattutto per effetto dell'assoluta supremazia aerea germanica, che paralizzò gli sforzi difensivi del presidio. Il 16 l'isola cadde completamente in mani tedesche e l'ammiraglio Mascherpa venne fatto prigioniero. La sua fedeltà all'Italia ed al giuramento, la diritta linea di condotta da lui tenuta nell'ordine morale ed in quello militare gli dovevano costare poi la vita, troncata da una nefanda esecuzione per opera del governo della Repubblica Sociale che egli affrontò, insieme con il valoroso ed indimenticabile ammiraglio Campioni, con la stessa serena forza d'animo alla quale i due Ammiragli avevano ispirato la loro azione in tutto il periodo susseguente all'armistizio. Il 18 novembre furono occupate le Isole di Patmo, Lisso e Nicaria: seguì il 24 novembre Samo. E così il destino del Dodecaneso fu suggellato. Questo era assai doloroso per noi, ancora più di quello che era stata a suo tempo la perdita delle Isole Ionie. Ancora una volta fu vivamente deplorato che gli Alleati, ed in particolare i britannici, non avessero voluto prestare la dovuta attenzione alle nostre pressanti richieste di aiutare i nostri presidi ed avessero considerato il problema, che ci stava tanto a cuore, con un'obiettività così distaccata da apparire quasi indifferenza. Certo appare inconcepibile che gli Alleati, i quali disponevano di una così schiacciante superiorità navale ed aerea, non siano riusciti ad impedire la sopraffazione di isole, nelle quali erano impegnati anche loro soldati ed il loro prestigio!

Nel mese di dicembre l'Aviazione germanica fece un'incursione notturna sul porto di Bari, cogliendo di sorpresa l'organizzazione contraerea alleata e provocando l'affondamento di ben 24 piroscafi che, agglomerati in piccolo specchio d'acqua, stavano sbarcando principalmente munizioni e carburanti. Fortunatamente l'imponenza dei risultati conseguiti non fu avvertita dagli attaccanti, che non ripeterono la per loro fortunata operazione.

Nel frattempo avevano avuto anche luogo i previsti mutamenti negli Alti Comandi nazionali. Il maresciallo Messe sostituì nella carica di Capo di Stato Maggiore Generale il generale Ambrosio, che fu nominato Ispettore Generale dell'Esercito ⁽²⁾; il generale Berardi assunse la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito al posto del generale Roatta.

Questo cambio di titolari portò con sé sensibili mutamenti nell'organizzazione sia del Comando Supremo, sia dell'Alto Comando dell'Esercito, facilitando la semplificazione e lo snellimento di molti organi ed uffici che, come già messo in rilievo, avevano per qualche tempo continuato a mantenere una struttura complessa e pesante, non più rispondente alle mutate circostanze ed esigenze.

Scomparve così dalla scena il generale Ambrosio, uscendone, oserei dire, in punta di piedi, così come vi era entrato. Diritto, fermo, tenace, coraggioso nell'esprimere le proprie opinioni di fronte a chiunque quando le sue convinzioni fossero maturate, egli ebbe una parte sostanziale e quasi determinante in tutte le vicende che culminarono nel raddrizzamento di una situazione apparentemente disperata. Sebbene in qualche occasione egli mi abbia posto in difficili condizioni, valutando in buona fede che ciò fosse necessario per la buona causa, e mi abbia posto nella necessità di manifestargli il mio malcontento e le mie proteste, conservo di lui un ricordo pieno di rispetto.

Le forze riorganizzate dell'Esercito, concentrate per il momento nel Raggruppamento Motorizzato – primo embrione di quelli che dovevano in prosieguo di tempo essere i Gruppi di combattimento dell'Esercito di liberazione – stavano intanto iniziando la loro attività bellica, inquadrare nelle Grandi Unità anglo-americane. Il Raggruppamento, costituito da quattro battaglioni e quattro gruppi di artiglieria, entrò in linea il 10 dicembre, ricevendo il battesimo del fuoco a Monte Lungo, con largo contributo di sangue.

L'Aeronautica impiegava, col consueto slancio e spirito di dedizione, i pochi velivoli efficienti in rischiose operazioni di guerra, specialmente nel settore balcanico, ed iniziava una faticosa e paziente opera di ricostruzione del materiale di volo attraverso l'utilizzazione dei materiali di rispetto, racimolati dovunque nei territori già liberati.

Mi parve necessario richiamare l'attenzione degli ufficiali dipendenti su quanto era stato fatto e su quanto rimaneva da fare. Il 28 novembre indissi a Taranto una nuova riunione di ammiragli, ufficiali in comando e ca-

(2) Si era parlato in quella occasione della sua nomina a Ispettore Generale delle Forze Armate; feci presente a chi di dovere che la Marina non aveva mai avuto Ispettori Generali e l'idea venne accantonata.

pi servizio. Misi i presenti dettagliatamente al corrente di ciò che era connesso con le conseguenze dell'armistizio, con gli impegni e le prospettive in atto, con l'inizio della cobelligeranza, con gli aspetti positivi e negativi dei rapporti con gli Alleati. Commentai la situazione bellica sui vari fronti e le previsioni che era lecito fare sull'ulteriore sviluppo delle operazioni, dal quale risultava l'importanza che gli Alleati non potevano non attribuire al nostro apporto. Citai le manifestazioni di riconoscimento che già ci erano venute dagli Alleati e le constatazioni che noi stessi, facendo raffronti, avevamo potuto fare sull'elevato grado della nostra preparazione professionale. Conclusi invitando tutti a svolgere, direttamente ed indirettamente, opera di chiarificazione, specialmente fra i giovani, e raccomandando di dedicarsi anche allo studio dei problemi della futura Marina e delle modificazioni organiche da apportare per adeguare la sua struttura alle esigenze dei nuovi tempi.

Pregai il maresciallo Messe di voler venire a Taranto a prendere contatto con la Marina: egli aderì di buon grado al mio invito, parlando la mattina del 2 dicembre, nel campo sportivo della Caserma della Marina, ad una folta rappresentanza degli equipaggi e nel pomeriggio, durante una visita all'Arsenale, alle maestranze operaie e successivamente, al Circolo di Marina, alla maggior parte degli ufficiali presenti in sede. Attribuivo la massima importanza alle dichiarazioni del maresciallo Messe, sia per l'aureola di prestigio che circondava la sua eminente figura di soldato e di capo, sia perché egli, essendo stato completamente estraneo agli eventi che si erano svolti nel periodo dal luglio al settembre del 1943, era in grado di esprimere giudizi e di fare apprezzamenti che, agli occhi di molti, avevano il grande pregio di non apparire come una forma di giustificazione del proprio operato. Egli poi, avendo combattuto sia in Russia sia in Africa settentrionale, poteva portare la sua testimonianza, e la portò in maniera efficacissima, sull'atteggiamento che le Forze Armate tedesche avevano avuto in molte circostanze nei confronti delle nostre truppe. L'influenza esercitata da questa visita fu favorevolissima e ne manifestai la mia riconoscenza al maresciallo Messe.

Nel campo della politica interna, verso la metà di novembre il maresciallo Badoglio pensò di superare gli ostacoli formali che si frapponevano alla costituzione di un Governo efficiente, per effetto dell'esistenza legale di ministri in carica rimasti a Roma, ricorrendo al ripiego di nominare dei Sottosegretari di Stato per i Dicasteri che non avessero titolari sul posto, ed erano quasi tutti. Questi Sottosegretari dovevano presiedere alla riorganizzazione ed al funzionamento delle rispettive branche dell'attività statale, portando il contributo della loro esperienza e della loro sensibilità politica alla soluzione dei gravi e complessi problemi che riguardavano la sia pur ristretta area sottoposta al controllo del Governo nazionale. Il maresciallo Badoglio riuscì a raccogliere intorno alla sua iniziativa ed al suo

programma, oltre ad alcuni esperti tecnici, un certo numero di personalità politiche, le quali, nonostante il sempre più marcato irrigidimento dei partiti contro la partecipazione dei loro rappresentanti ad un Governo finché non fosse stata affrontata la questione istituzionale, seppero trovare nel loro alto senso di responsabilità e nel loro amor di patria l'impulso per superare ogni pregiudiziale e per dare la loro collaborazione al principio di mantenere viva la continuità governativa costituzionale: era questo un elemento che, lo ripeto, presentava importanza capitale nei confronti, non solo degli Alleati, ma anche degli italiani rimasti al di là delle linee di combattimento.

Sorse così il cosiddetto Governo dei Sottosegretari ⁽³⁾, violentemente attaccato e deriso dalle fazioni politiche: ad esso invece deve essere rivendicato il merito grandissimo di avere assicurato la transizione dal passato al futuro e di avere consentito alle autorità alleate il progressivo passaggio della Calabria e della Sicilia (12 gennaio 1944) e poi di altre zone dell'Italia meridionale nella giurisdizione del Governo italiano ⁽⁴⁾.

(3) Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri ad interim, il maresciallo Badoglio; Ministri della Marina e dell'Aeronautica rispettivamente l'ammiraglio de Courten ed il generale Sandalli; Sottosegretari di Stato: avvocato Reale (Interni); dottore De Santis (Grazia e Giustizia); generale Orlando (Guerra); professore Cuomo (Educazione Nazionale); professore De Caro (Lavori Pubblici); signor Jung (Finanze); professore Corbino (Industria, Commercio e Lavoro); professore Siciliani (Agricoltura); generale Di Raimondo (Ferrovie e Motorizzazione); ammiraglio Barone (Marina Mercantile); ingegnere Fano (Poste e Telegrafi).

(4) In questa circostanza il maresciallo Badoglio ritenne necessario mettere l'opinione pubblica al corrente delle difficoltà da lui incontrate negli ultimi tempi nel campo della politica interna, rilasciando il 13 novembre alla stampa la seguente dichiarazione:

"Nel proclama al popolo italiano del 13 ottobre, nel quale comunicavo che per ordine di S.M. il Re era dichiarata guerra alla Germania, io esponevo altresì i proponenti circa la costituzione del Governo da me presieduto. Era cioè mia intenzione di ricorrere ai più eminenti esponenti di ogni partito politico, nessuno escluso, in modo che il Governo assumesse una fisionomia completamente democratica. Naturalmente, come ebbi ad esprimere alla Missione Alleata, questa formazione di Governo non poteva essere raggiunta che gradualmente, dato che diversi di quegli esponenti non erano in zona libera e quindi per il momento non disponibili. Assicuro però che mi sarei messo in contatto con gli uomini politici esistenti in zona libera per iniziare un parziale completamento del Governo. Difatti mi sono recato a Napoli ove ho avuto colloqui con il conte Sforza, Benedetto Croce ed altre personalità. Il conte Sforza dichiarò che era pronto a dare tutto l'appoggio possibile al mio Governo, ma che non avrebbe assunto alcuna parte in esso, dato che era sua convinzione che S.M. il Re dovesse abdicare, che il Principe Ereditario dovesse rinunciare alla successione e che fosse elevato a Re il figlio del Principe Ereditario con un reggente, data la sua minore età: uguale dichiarazione mi ha fatto Benedetto Croce. Ho fatto loro osservare che per il momento il problema che sovrastava su tutti gli altri era quello di liberare l'Italia dai tedeschi, che bisognava evitare qualsiasi provvedimento specie di natura così radicale come quello proposto, che avrebbe certo potuto portare dei perturbamenti nella zona libera, cosa questa da evitare in modo assoluto nell'interesse nostro e degli alleati anglo-americani; e che in ogni modo bisognava attendere la completa liberazione dell'Italia affinché tutto il popolo italiano, e non solo una frazione di esso, potesse apertamente decidere quale forma di Governo più aggradi-

Per quanto riguarda la Marina, fu nominato Sottosegretario di Stato alla Marina Mercantile l'ammiraglio Barone: era questo un primo passo verso quella valorizzazione della Marina mercantile che mi appariva fin da allora come uno dei compiti più importanti che avrebbero dovuto essere affrontati, non appena le esigenze militari avessero ceduto il passo alla ricostruzione civile della Nazione.

Il 28 novembre ebbe luogo la prima riunione del nuovo Gabinetto, dedicata alla compilazione di una dichiarazione programmatica, nella quale venivano tracciate le grandi linee dell'azione governativa, con particolare riferimento ai postulati sanzionati dalla Conferenza di Mosca.

Le riunioni del Gabinetto presero un regolare ritmo settimanale, permettendo di affrontare progressivamente vari importanti problemi di politica interna, economica, finanziaria ed estera ⁽⁵⁾. Il maresciallo Badoglio

(segue nota n. 4)

sca. Poiché tanto il conte Sforza, che Benedetto Croce, rimasero fermi nelle loro opinioni e poiché gli altri esponenti politici da me interpellati non accettarono di far parte del Governo, io ritornai alla mia sede senza avere concluso. Intanto il Capo della Missione Alleata m'informava che erano in arrivo le diverse Sezioni della Commissione destinate ad iniziare i lavori con i diversi Ministeri per gettare le basi della nuova Amministrazione. Era quindi indispensabile procedere alla formazione almeno della parte direttiva dei Ministeri in modo che il lavoro, con le Sezioni della Commissione, non subisse ritardi. Intanto un fatto nuovo era sopraggiunto: gli esponenti direttivi dei singoli partiti mi fecero pervenire una loro comunicazione nella quale era detto che, una volta liberata la Capitale, essi intendevano costituire un Governo essenzialmente politico, lasciando a me la sola parte militare. Io allora esposi a S.M. il Re quale, secondo me, poteva essere la soluzione: completare per ora il Governo con esperti tecnici per ogni Ministero, in modo che senz'altro venisse iniziato il lavoro con la Commissione; non appena liberata Roma, io avrei dato le dimissioni da Capo del Governo e mi sarei messo completamente in disparte. Il nuovo Governo politico che S.M. formerebbe, avrebbe trovato già per ogni Ministero un nucleo di esperti ed il lavoro già fatto, così che qualunque che fossero le condizioni esistenti in Roma avrebbe potuto continuare senza alcuna interruzione la sua opera con la Commissione Alleata.

Poiché S.M. il Re ha approvato il progetto, io completerò ora il Governo con Sottosegretari aventi, mediante apposito decreto, la voluta autorità di trattazione e di risoluzione dei rispettivi Ministeri, nonché l'autorizzazione per la firma di ogni atto attribuito dalle vigenti disposizioni alla specifica competenza dei Ministeri. Per tale modo non viene arrestato un lavoro di amministrazione tanto necessaria, non si dà motivo di perturbamento nella zona liberata e si corrisponde in pieno al desiderio manifestato da tutti i partiti politici. Per conto mio, una volta giunto a Roma, sarò ben lieto di rimettere un così pesante fardello in mani esperte e ad energie più giovani, lieto di avere agli ordini di S.M. il Re, potuto assumere la responsabilità dell'armistizio e della dichiarazione di guerra alla Germania, e di avere, in ogni modo, e con tutte le mie forze, collaborato con gli sforzi che le armate anglo-americane hanno fatto e stanno facendo per liberare l'Italia.

(5) Non è il caso, per amore di brevità, ricordare qui in dettaglio gli argomenti trattati nelle varie riunioni di Gabinetto; sebbene la lettura degli ordini del giorno relativi, con le mie annotazioni prese volta a volta, possa riuscire molto interessante.

riprese anche la consuetudine, che aveva a Roma, di premettere ad ogni riunione un'esposizione sulle principali questioni di attualità, specialmente di politica estera, evitando così quella affannosa ricerca di notizie che costava molta fatica e non dava mai la sicurezza di essere a conoscenza degli avvenimenti di maggiore rilievo.

Fu così possibile al generale Sandalli ed a me di uscire dallo stato di minorazione nel quale eravamo stati tenuti dal Capo del Governo nella fase iniziale della permanenza a Brindisi e di assumere di nuovo in pieno la figura, non solo di Capi di Stato Maggiore della rispettiva Forza Armata, ma di Ministri responsabili.

Nella seduta del 28 dicembre sottoposi al Consiglio dei Ministri, che le approvò all'unanimità, le proposte di promozione per merito di guerra dell'ammiraglio Bergamini ad ammiraglio di Armata e di conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla sua memoria con la seguente motivazione:

“Comandante in Capo delle Forze Navali da Battaglia, sorprese dall'armistizio in piena efficienza materiale e morale, trascinò con l'autorità e con l'esempio tutte le sue navi ad affrontare ogni rischio pur di obbedire per fedeltà al Re e per il bene della Patria, al più amaro degli ordini. E nell'adempimento del dovere scomparve in mare con la sua nave ammiraglia, colpita a morte dopo accanita difesa dal nuovo nemico, scrivendo nella storia della Marina una pagina incancellabile di dedizione e di onore”.

Già durante le discussioni relative all'emendamento all'accordo navale avevo avuto l'impressione che il maresciallo Badoglio stesse attraversando una crisi di pessimismo, che mi era stata confermata da persone a lui più vicine. Contribuivano ad essa, oltre gli ostacoli sempre maggiori che si frapponevano all'attuazione del suo fantasioso piano di rapida trasformazione della cobelligeranza in alleanza con le Nazioni Unite, anche lo stato di progressivo isolamento nel quale egli era venuto a trovarsi. A poco a poco i vari organismi direttivi avevano trovato sistemazioni rispondenti alle esigenze delle loro specifiche attività. L'Esercito si era trasferito a Lecce; l'Aeronautica prima all'Aeroporto di Brindisi e poi a Bari; la Marina a Taranto; molti rami dell'Amministrazione civile a Bari. Questo aveva portato anche all'assottigliamento di quella modesta mensa da campo alla Caserma Sommergibili, intorno alla quale si erano raccolti nelle prime settimane tutti i Capi presenti al Sud e nella quale aveva finito col rimanere il solo Maresciallo con gli ufficiali posti alla sua diretta dipendenza e con qualche personalità di passaggio, cosa che aveva dato al Maresciallo un evidente senso di fastidio e di solitudine. Anche le relazioni fra il Capo del Governo e la Corte erano sempre più tese, dopo la lettera indirizzata al Sovrano, ed avevano portato i reciproci rapporti su un piano di gelida correttezza formale. A me e ad altri comuni amici parvero deprecabili le conseguenze di un eventuale inasprimento delle relazioni fra Capo dello

Stato e Capo del Governo e quelle ancora più gravi di un acutizzarsi dell'intima crisi spirituale del Maresciallo, che, per molteplici ragioni, costituiva l'unica persona intorno alla quale potessero raccogliersi, col minimo di reazioni, il consenso delle Forze Armate e degli elementi politici attivi del Mezzogiorno e le simpatie fiduciose degli Alleati. Ritenni quindi conveniente fare ritorno a Brindisi con l'*Illiria*, sia per contribuire alla riduzione della tensione generale, sia per offrire al Maresciallo l'ospitalità della piccola nave, la quale consentiva più comode possibilità di vita materiale ed una maggiore aderenza alle tradizionali consuetudini di vita del Maresciallo. Chiesi quindi al Sovrano ed ottenni subito l'autorizzazione a trasferirmi di nuovo a Brindisi, anche se questo comportava per me la necessità di recarmi ogni mattina a Taranto, trascorrendovi gran parte della giornata. La costituzione in corso del nuovo Governo, con il conseguente impegno di partecipare a frequenti riunioni di Gabinetto, apparve ragione sufficiente a giustificare agli occhi del pubblico il mio ritorno nella piccola capitale provvisoria dell'Italia libera.

Dal 28 novembre al 1° dicembre si erano riuniti a Teheran il presidente Roosevelt, il primo ministro Churchill ed il maresciallo Stalin. A conclusione dei colloqui venne resa pubblica una dichiarazione, nella quale la parte dedicata ai problemi militari si limitava alle seguenti espressioni:

“Per quanto riguarda la guerra, i nostri Stati Maggiori hanno partecipato alle nostre discussioni collettive ed abbiamo concertato i nostri piani per la distruzione delle forze germaniche. Abbiamo raggiunto un completo accordo sulla funzione e sull'epoca delle operazioni che verranno intraprese dall'Est, dall'Ovest e dal Sud. La comune intesa che abbiamo raggiunto dà la certezza che la vittoria sarà nostra”.

La dichiarazione continuava prendendo in considerazione i problemi della pace e del futuro, e riaffermando la comunanza di obiettivi:

“Noi siamo venuti qui pieni di speranza e di decisione. Noi ci separiamo amici nello spirito e nei fini”.

Sembrava quindi che a Teheran nulla fosse stato esaminato e discusso che potesse toccarci direttamente: ma, come vedremo fra breve, le cose stavano ben diversamente.

L'anno 1943 si avviava così al suo termine. Era stato un anno denso di avvenimenti che avevano segnato una svolta fondamentale nella vita della Nazione, ma irto di difficoltà e di ostacoli. Il peso della responsabilità, l'onere dell'ininterrotta lotta contro uomini ed eventi, contro nemici, e talvolta anche contro amici che in buona fede non concorrevano ad alleviare il fardello gravante sulle mie spalle, cominciavano a farsi sentire. Sebbene cercassi con tutte le mie forze di infondere e diffondere attorno a me ottimismo e fiducia, qualche volta ciò mi costava uno sforzo così grande da farmi pensare

che, nel fondo del mio animo, si stesse stratificando un sedimento di depressione e di scetticismo, del quale mi riusciva difficile determinare a priori i possibili influssi interiori. Per di più il miraggio della liberazione dell'Italia, la speranza di riprendere contatto coi cari lontani, od anche solo di averne notizie, si andavano facendo sempre più irreali, sempre più tenui: la guerra frontale continuava stancamente, lungo i crinali e le valli dell'Appennino, senza una scintilla di genialità, né uno slancio di aggressività.

Eppure bisogna continuare, non cedere ai momenti di debolezza, chiudere gli occhi davanti alle delusioni della realtà immediata per mirare più lontano, più in alto.

Trascorsi la mattinata del giorno di Natale con gli allievi dell'Accademia Navale per ritemprare le energie al fresco contatto della loro giovanile baldanza, della loro sorridente fede nell'avvenire.

Alla fine dell'anno, dalla povera e poco penetrante stazione radio di Bari, parlai, dirigendo agli Italiani il seguente messaggio:

"Gli inizi del nuovo anno trovano la Regia Marina italiana salda negli spiriti, efficiente nei mezzi, stretta nei ranghi intorno all'augusta persona di Sua Maestà il Re.

La crisi dell'armistizio e del trapasso alla cobelligeranza sono state superate con sacrificio di sangue e di navi, ma con lo spirito della più perfetta disciplina e della dedizione incondizionata al bene della Patria.

Anche nei giorni più duri, quelli della prima sosta nelle basi delle Nazioni Unite, i magnifici equipaggi delle nostre navi, sulle quali il tricolore ha sempre fieramente sventolato, hanno avuto viva la sensazione del profondo rispetto suscitato nell'avversario in quaranta mesi di aspro, leale e cavalleresco contrasto, e reso ancora più profondo dall'atteggiamento serio, pacato, cosciente tenuto nei giorni immediatamente susseguenti all'armistizio: l'atteggiamento che si addice ai forti, rimasti padroni del loro destino anche nelle avversità.

Chi ha potuto vedere le nostre unità all'ancora nelle acque intorno a Malta il 29 settembre, quando la motosilurante italiana che batteva l'insegna del Capo del Governo ha defilato lungo il loro bordo per portare il saluto della Patria maternamente vigile, avrà sempre vivo nel cuore il ricordo degli equipaggi italiani impeccabilmente schierati lungo le murate per lanciare al cielo il loro vibrante saluto alla voce.

Da quel giorno lontano molti avvenimenti si sono susseguiti, che hanno segnato altrettante tappe nel cammino inteso a restituire alle nostre navi la loro completa libertà d'azione per le maggiori fortune della Patria e delle future generazioni della nostra stirpe.

Oggi, a meno di tre mesi da quel giorno, le navi italiane solcano tutti i mari, portando dovunque, all'ombra del vessillo nazionale, la fede ardente dei nostri marinai e la loro vibrante volontà di contribuire alla rinascita della nuova Italia.

Incrociatori, sui quali sventolano le azzurre insegne dei nostri Ammiragli, operano in Oceano insieme alle Forze Navali degli Alleati contro il comune nemico; cacciatorpediniere, torpediniere, corvette, compiono un prezioso servizio di scorta a convogli mercantili alleati che, sotto la direzione dei nostri valorosi Ufficiali, veterani di molti mesi di duri e difficili servizi di convogliamento, trasportano in Italia armati, armi e rifornimenti; sommergibili offrono dovunque il contributo dell'esperienza raccolta nella più aspra e difficile delle guerre sottomarine, quella mediterranea; motosiluranti e MAS vigilano senza posa le acque che bagnano le nostre coste occupate dal nemico e vi ricercano nuovi successi; il naviglio sussidiario continua instancabile la sua diuturna faticosa attività per la sicurezza del mare; i mezzi d'assalto si temprano nell'ardente desiderio di aggiungere serti di gloria alla corona che già circonda il loro nome; il glorioso Reggimento "San Marco" si accinge a rinnovare i fasti del passato.

E nell'Accademia Navale, saldo e completo organismo passato illeso attraverso la bufera, giovani vibranti di entusiasmo completano con durissima volontà la loro preparazione, ansiosi soltanto di poter dare la loro opera fattiva per la liberazione e la grandezza della Patria.

Questo quadro rispecchia fedelmente l'opera della Regia Marina, che non ha mai avuto soste, giacché, anche nei giorni immediatamente susseguenti l'armistizio, le nostre navi hanno affrontato ogni rischio per riportare in Italia i valorosi camerati dell'Esercito, affluenti lungo le coste della Dalmazia, dell'Albania, della Grecia. Questo quadro riempie di commozione il nostro animo: esso attesta in forma tangibile la continuità dell'opera dei nostri marinai, tutta tesa ad assicurare l'avvenire della Patria.

Ed i cari compagni d'arme, cui la sorte non ha concesso di poter raggiungere la Marina d'Italia, debbono, ascoltando queste parole, vibrare dello stesso entusiasmo e della stessa fede che ci animano, essi possono essere orgogliosi di quanto la Marina, vivente creatura alla quale hanno dedicato la parte migliore della loro esistenza, sta compiendo instancabilmente con la semplicità propria dei forti.

Tutti gli italiani, in quest'ora difficile della nostra storia, possono guardare alla loro Marina con incrollabile fiducia e con il senso del profondo conforto; in essa si riassumono tutte le virtù del nostro popolo, quelle virtù che gli hanno permesso nel nome d'Italia di superare i più grandi ostacoli, le più ardue prove".

DE COURTEN

CAPITOLO XIX

LA CESSIONE DELLE NAVI ALL'URSS

(marzo 1944)

Le prime settimane del nuovo anno furono caratterizzate da due importanti avvenimenti di politica interna.

Il generale Mac Farlane, che era ritornato in Italia, sostituendo il generale Joyce al termine della sua breve permanenza fra noi, comunicò la decisione alleata di restituire alla nostra amministrazione tutti i territori a sud delle provincie di Napoli e di Foggia (che erano ancora zona d'operazioni), nonché la Sicilia e la Sardegna, facendo eccezione per le isole di Pantelleria, Lampedusa e Linosa: contro questa esclusione protestò il maresciallo Badoglio, pur affermando di ritenere che essa dipendesse unicamente da ragioni operative, senza tuttavia ottenere alcuna soddisfazione. Conseguentemente il generale Mac Farlane rese noto il proprio intendimento di spostarsi al più presto a Napoli con l'A.M.G.O.T. (*Allied Military Government Occupied Territories*).

In relazione a questa nuova situazione, gli Alleati ed il maresciallo Badoglio stabilirono di comune accordo di trasferire a breve scadenza di tempo la sede del Governo da Brindisi a Salerno ⁽¹⁾.

(1) In questa occasione il maresciallo Badoglio diresse agli italiani il seguente proclama:

"Italiani! Le Nazioni Unite, aderendo alla richiesta del Regio Governo, hanno disposto che la maggior parte del nostro territorio finora occupato dalle Forze Alleate ci sia restituito. Restano naturalmente in vigore soltanto quelle clausole e condizioni che sono necessarie per la condotta della guerra. Ringrazio gli Alleati, a nome di S.M. il Re e di tutto il popolo italiano, per questo nobile gesto, che è un atto di generosità ed anche una prova di fiducia. A nessuno sfuggirà l'importanza e la portata dell'avvenimento. È questa la prima tappa verso la rinnovata unità della Patria, che deve essere il nostro scopo e la nostra suprema aspirazione, la prima tappa dopo quella cieca corsa verso l'abisso alla quale il popolo italiano è stato per venti anni costretto da un regime da cui vogliamo completamente redimerci, in nome della libertà che ci è cara, ma non della licenza, in cui nessun popolo può cadere senza pericolo estremo.

Italiani! Le Forze Alleate combattono vittoriosamente con noi il comune nemico tedesco, quello stesso nemico che abbiamo combattuto insieme sul Carso, sull'Isonzo, sul Piave. Dall'esito di questa lotta dipende l'avvenire dell'Italia e del mondo. Tutti gli italiani, in ogni settore della vita nazionale, dai più umili ai più alti, vi debbono contribuire con tutti i loro mezzi e con tutte le loro forze, senza riserve, senza esitazioni, senza discussioni. I nostri fratelli ci attendono in Roma eterna, in tutte le città, e in tutti i villaggi ancora premuti dalle baionette naziste. La guerra può essere vinta soltanto con la più leale, con la più franca, con la più intima collaborazione con i liberi e grandi popoli alleati. Chiunque compia atti che ostacolano le Forze armate nostre ed alleate e ne intralcino lo

La restituzione dei territori nazionali sopra specificati era stata legata al soddisfacimento di certe richieste alleate di carattere economico e finanziario, che furono discusse col generale Mac Farlane dal sottosegretario alle Finanze Jung e che trovarono poi la loro estrinsecazione in disposizioni legislative.

Il 10 febbraio il Governo si trasferì a Salerno. Il 18 febbraio venne provveduto a modificare la struttura governativa, rafforzandone l'autorità nella forma e nella sostanza, col disporre la revoca dei Ministri rimasti a Roma – per la constatata loro impossibilità di esercitare le proprie funzioni – e con l'elevare i preesistenti Sottosegretari di Stato al rango di Ministri. Le uniche varianti furono la nomina a Guardasigilli del Primo Presidente della Corte di Cassazione S. E. Casati, che apparteneva al Gabinetto di Roma e che era venuto a trovarsi nell'Italia liberata, ed il passaggio dell'onorevole Siciliani al Dicastero delle Comunicazioni, venendo sostituito all'Agricoltura dall'avvocato Falcone Lucifero. Ma il Gabinetto continuò a conservare un carattere più tecnico che politico. Per quanto mi concerne, la nuova situazione mi consentì di fare ritorno con l'*Illiria* a Taranto, a diretto contatto con l'embrionale Ministero della Marina, sobbarcandomi settimanalmente viaggi in automobile da Taranto a Salerno per partecipare alle riunioni del Gabinetto. La larga ospitalità che il maresciallo Badoglio diede, durante le nostre saltuarie permanenze a Salerno, al mio aiutante di bandiera ed a me nella villa, nella quale egli aveva fissato la sua residenza a Cava dei Tirreni, mi agevolò le soste nella nuova "capitale" e mi permise di mantenere diretti contatti col Maresciallo, il cui spirito aveva risentito in modo assai favorevole del nuovo ambiente nel quale era venuto a vivere.

L'altro avvenimento che venne a smuovere le acque della politica interna fu il Congresso di Bari, indetto dai partiti che erano entrati a far parte dell'organizzazione dei Comitati di liberazione nazionale, costituitasi a Roma a metà ottobre del 1943. Al Congresso parteciparono, oltre i rappresentanti dei partiti, anche personalità politiche di primo piano della costellazione antifascista. La manifestazione, vietata in un primo tempo

(segue nota n. 1)

sforzo bellico, o comunque giovino al nemico, sarà senz'altro giudicato ed esemplarmente punito. È questo, dopo molte dolorose e tormentate giornate, un primo giorno fausto, perché, se lo sapremo e lo vorremo, sarà il primo della rinascita che può venire solo dallo sforzo risoluto e concorde.

Italiani! Siate all'altezza dell'avvenimento, in nome di questa Patria risorgente dall'abisso, insanguinata e dolente".

BADOGLIO

dalle autorità alleate che la giudicavano intempestiva, fu poi autorizzata, in seguito, sembra, ad intervento personale del signor Churchill. Il Congresso per sé stesso, rigidamente controllato fuori della sede di suo svolgimento, si sarebbe risolto in un'innocua, se pure verbalmente violenta, espressione di critiche al passato ed al presente e di propositi molto avanzati per il futuro, se non vi fossero stati due discorsi, l'uno di Benedetto Croce e l'altro dell'onorevole Sforza, che ebbero vivaci riflessi negli ambienti di Governo e nelle Forze Armate.

Il senatore Croce, nel tratteggiare da par suo la cronaca degli avvenimenti connessi con l'evoluzione storica nazionale negli ultimi due decenni, con il travaglio degli spiriti che avevano deprecato ed osteggiato gli orientamenti di quel periodo, con le prospettive di ritorno della vita italiana alle vecchie tradizioni, si era soffermato su due argomenti alquanto delicati.

L'uno era quello dell'atteggiamento degli antifascisti nei confronti della guerra contro gli Alleati. Croce aveva affermato fra l'altro:

"...una severa educazione civile ci aveva reso assiomatico il principio che, quando si ode il primo colpo di cannone, un popolo deve far tacere tutti i suoi contrasti e fondersi in un'unica volontà per la difesa e la vittoria della Patria, la quale, abbia essa ragione o torto, è la Patria. E a questo principio noi riluttavamo ad obbedire... Ci rassegnammo al penoso distacco dalla brama di una vittoria italiana... Noi ricercammo ansiosi la formazione dell'avvenire migliore d'Italia, non già nei successi militari del cosiddetto Asse... ma nei progressi lenti e faticosi dell'Inghilterra, e poi della Russia e dell'America".

I combattenti delle Forze Armate in generale, e della Marina in particolare, reagirono vivacemente contro questa impostazione che, se poteva avere una spiegazione in concezioni politiche astratte, urtava la sensibilità di coloro che avevano combattuto e sofferto, che avevano visto cadere accanto a loro tanti eroici compagni, proprio in osservanza rigorosa di quell'*"assiomatico principio"* cui si era richiamato Benedetto Croce. La Marina, e parlo di questa perché era mio compito toccarne il polso e seguirla nei suoi atteggiamenti, s'impennò fortemente. Essa invero non intendeva rinnegare la guerra combattuta e non perduta, pur avendo riconosciuto la necessità, imposta dagli interessi superiori della Patria, di abbandonare la via errata per tornare su quella tradizionale e pur avendo pagato un prezzo assai oneroso per consentire questo ritorno.

L'altro punto delicato riguardava la posizione del Sovrano, violentemente attaccato sia dal senatore Croce che dall'onorevole Sforza. Benedetto Croce affermò:

“Il caduto prestigio del Re e la diffidenza che si ha verso di lui vietano al Re stesso di raccogliere combattenti italiani contro i tedeschi, sicché, temendo egli gli spiriti a lui avversi, ha inibito le levate dei volontari (quanti e con quanto dolore ne ho visti venire da me anche dalle terre invase, pieni di ardore, e rimanere delusi e disperdersi non trovando chi li accogliesse e li facesse combattere!) e ha racimolato soltanto pochi soldati e neppure questi a lui devoti e dal suo nome infiammati”.

Con tutta la devozione e con tutto il rispetto che io nutro per Benedetto Croce, non posso non mettere in rilievo che queste affermazioni non rispondevano alla realtà, conosciuta e controllata da tutti: e nulla è controproducente e suscita proteste e contrasti quanto un'affermazione deformata per spirito di parte! Ancora più duri nella forma, se non nella sostanza, furono gli atti di accusa rivolti a Vittorio Emanuele III dall'onorevole Sforza.

Il Governo si preoccupò dell'agitazione provocata da questi discorsi e dalla loro diffusione e formulò la seguente dichiarazione diretta agli Alleati:

“Il Governo, che ha l'onore di reggere il Paese, ha la consapevolezza dei suoi gravi compiti: preparare e condurre la guerra con ogni vigore, ricondurre l'Italia nel novero delle Nazioni libere.

L'esecuzione di questo programma richiede, come essenziale condizione, la ricostruzione morale e materiale del Paese, già in pieno svolgimento e con risultati superiori alle nostre speranze. Basti ricordare l'opera già svolta ed in corso di esecuzione... [seguiva un'elencazione dei contributi in atto].

Questo lento, tenace, appassionato lavoro trova spesso ostacoli inaspettati. Un movimento di opposizione, che rappresenta solo una parte, e la meno numerosa, delle popolazioni liberate, tenta di dividere ed agitare l'opinione pubblica italiana, la quale, concorde sui compiti essenziali, rimane divisa su di una questione pregiudiziale, che non è neppure di principio, ma di persona: la pretesa incompatibilità a governare con il Re Vittorio Emanuele III.

Non giova discutere in questa sede questo atteggiamento: però il Governo è garante dell'assoluta lealtà del Sovrano in confronto degli Alleati, nei rapporti della politica interna, nell'assicurare a tutti gli italiani l'esercizio di tutte le libertà. Ma l'esercizio delle libertà non deve impedire o profondamente turbare l'esercizio del Governo, che è legato soprattutto al prestigio ed all'autorità ed al rispetto delle leggi dello Stato. Il Governo non ha nessuna difficoltà a modificare le leggi esistenti, e tutte le leggi fasciste limitative della libertà sono state abolite, ma deve assicurare la scrupolosa osservanza delle leggi fondamentali.

Le opposizioni, che hanno diritto ad ogni libera discussione, non possono insultare il Capo dello Stato, le Forze Armate senza disorientare il Paese, arrestarne il movimento ascensionale e violare la legge che questi Corpi tutela.

Questi eccessi spesso sono dovuti al proposito di porsi al disopra della legge, di diffondere il convincimento che la violazione della legge è fatta all'ombra della protezione delle Autorità alleate.

Il Governo italiano, conscio delle forze politiche che lo sorreggono, non ha nulla da chiedere ai Governi delle Nazioni Unite, altro che l'espressione più vigorosa che la loro alta imparzialità è impiegata a tutela dei diritti del Governo e delle opposizioni, e formula le seguenti richieste, che costituiscono la condizione pregiudiziale per un'ordinata azione di Governo:

- 1) La censura esercitata collegialmente dal Governo e dagli Alleati deve impedire che il Capo dello Stato e delle Forze Armate sia volgarmente e continuamente oltraggiato, che le Forze Armate siano quotidianamente criticate e diminuite nella pubblica opinione. L'esercizio della critica, desiderabile da ogni governo libero, dovrà essere contenuto in forme legali e costituire un'utile collaborazione.*
- 2) Sia liberamente consentita ai sostenitori del Governo ed alle opposizioni la pubblicazione di giornali di informazioni e di idee.*
- 3) Sia evitato l'intervento del P.W.B. nel determinare indirizzi, pubblicazioni, scelta dei collaboratori alla radio e nei giornali, sia dei sostenitori del Governo che di quelli di opposizione; ma l'intervento del P.W.B. sia limitato al severo controllo di tutte le manifestazioni e pubblicazioni per intonarle alla condotta politica e militare della guerra.*

Il Governo non ha alcun proposito di monopolizzare il potere e ripete l'assicurazione che, appena a Roma, il Capo dello Stato provvederà, con il rispetto delle forme costituzionali, alla consultazione dei rappresentanti legittimi di tutti i partiti e di tutte le correnti di opinioni, per la costituzione di un Governo che sia l'espressione dell'unanime volontà degli italiani di proseguire la guerra nazionale e democratica sino al raggiungimento dei fini che essa si propone, secondo le pubbliche dichiarazioni degli Alleati".

Il maresciallo Badoglio incaricò una sua delegazione, formata da me, dall'onorevole Vito Reale, allora Sottosegretario di Stato agli Interni, e dall'onorevole Dino Philipson, recentemente nominato Sottosegretario di Stato alla Presidenza, di recarsi dal generale Mac Farlane per consegnargli e commentargli la Dichiarazione governativa. L'incontro ebbe luogo a Napoli il 4 febbraio 1944.

“Il caduto prestigio del Re e la diffidenza che si ha verso di lui vietano al Re stesso di raccogliere combattenti italiani contro i tedeschi, sicché, temendo egli gli spiriti a lui avversi, ha inibito le levate dei volontari (quanti e con quanto dolore ne ho visti venire da me anche dalle terre invase, pieni di ardore, e rimanere delusi e disperdersi non trovando chi li accogliesse e li facesse combattere!) e ha racimolato soltanto pochi soldati e neppure questi a lui devoti e dal suo nome infiammati”.

Con tutta la devozione e con tutto il rispetto che io nutro per Benedetto Croce, non posso non mettere in rilievo che queste affermazioni non rispondevano alla realtà, conosciuta e controllata da tutti: e nulla è controproducente e suscita proteste e contrasti quanto un'affermazione deformata per spirito di parte! Ancora più duri nella forma, se non nella sostanza, furono gli atti di accusa rivolti a Vittorio Emanuele III dall'onorevole Sforza.

Il Governo si preoccupò dell'agitazione provocata da questi discorsi e dalla loro diffusione e formulò la seguente dichiarazione diretta agli Alleati:

“Il Governo, che ha l'onore di reggere il Paese, ha la consapevolezza dei suoi gravi compiti: preparare e condurre la guerra con ogni vigore, ricondurre l'Italia nel novero delle Nazioni libere.

L'esecuzione di questo programma richiede, come essenziale condizione, la ricostruzione morale e materiale del Paese, già in pieno svolgimento e con risultati superiori alle nostre speranze. Basti ricordare l'opera già svolta ed in corso di esecuzione... [seguiva un'elencazione dei contributi in atto].

Questo lento, tenace, appassionato lavoro trova spesso ostacoli inaspettati. Un movimento di opposizione, che rappresenta solo una parte, e la meno numerosa, delle popolazioni liberate, tenta di dividere ed agitare l'opinione pubblica italiana, la quale, concorde sui compiti essenziali, rimane divisa su di una questione pregiudiziale, che non è neppure di principio, ma di persona: la pretesa incompatibilità a governare con il Re Vittorio Emanuele III.

Non giova discutere in questa sede questo atteggiamento: però il Governo è garante dell'assoluta lealtà del Sovrano in confronto degli Alleati, nei rapporti della politica interna, nell'assicurare a tutti gli italiani l'esercizio di tutte le libertà. Ma l'esercizio delle libertà non deve impedire o profondamente turbare l'esercizio del Governo, che è legato soprattutto al prestigio ed all'autorità ed al rispetto delle leggi dello Stato. Il Governo non ha nessuna difficoltà a modificare le leggi esistenti, e tutte le leggi fasciste limitative della libertà sono state abolite, ma deve assicurare la scrupolosa osservanza delle leggi fondamentali.

Le opposizioni, che hanno diritto ad ogni libera discussione, non possono insultare il Capo dello Stato, le Forze Armate senza disorientare il Paese, arrestarne il movimento ascensionale e violare la legge che questi Corpi tutela.

Questi eccessi spesso sono dovuti al proposito di porsi al disopra della legge, di diffondere il convincimento che la violazione della legge è fatta all'ombra della protezione delle Autorità alleate.

Il Governo italiano, conscio delle forze politiche che lo sorreggono, non ha nulla da chiedere ai Governi delle Nazioni Unite, altro che l'espressione più vigorosa che la loro alta imparzialità è impiegata a tutela dei diritti del Governo e delle opposizioni, e formula le seguenti richieste, che costituiscono la condizione pregiudiziale per un'ordinata azione di Governo:

- 1) La censura esercitata collegialmente dal Governo e dagli Alleati deve impedire che il Capo dello Stato e delle Forze Armate sia volgarmente e continuamente oltraggiato, che le Forze Armate siano quotidianamente criticate e diminuite nella pubblica opinione. L'esercizio della critica, desiderabile da ogni governo libero, dovrà essere contenuto in forme legali e costituire un'utile collaborazione.*
- 2) Sia liberamente consentita ai sostenitori del Governo ed alle opposizioni la pubblicazione di giornali di informazioni e di idee.*
- 3) Sia evitato l'intervento del P.W.B. nel determinare indirizzi, pubblicazioni, scelta dei collaboratori alla radio e nei giornali, sia dei sostenitori del Governo che di quelli di opposizione; ma l'intervento del P.W.B. sia limitato al severo controllo di tutte le manifestazioni e pubblicazioni per intonarle alla condotta politica e militare della guerra.*

Il Governo non ha alcun proposito di monopolizzare il potere e ripete l'assicurazione che, appena a Roma, il Capo dello Stato provvederà, con il rispetto delle forme costituzionali, alla consultazione dei rappresentanti legittimi di tutti i partiti e di tutte le correnti di opinioni, per la costituzione di un Governo che sia l'espressione dell'unanime volontà degli italiani di proseguire la guerra nazionale e democratica sino al raggiungimento dei fini che essa si propone, secondo le pubbliche dichiarazioni degli Alleati".

Il maresciallo Badoglio incaricò una sua delegazione, formata da me, dall'onorevole Vito Reale, allora Sottosegretario di Stato agli Interni, e dall'onorevole Dino Philipson, recentemente nominato Sottosegretario di Stato alla Presidenza, di recarsi dal generale Mac Farlane per consegnargli e commentargli la Dichiarazione governativa. L'incontro ebbe luogo a Napoli il 4 febbraio 1944.

Il generale Mac Farlane, dopo avere letto attentamente il documento, disse che esso era estremamente chiaro e che egli condivideva completamente il punto di vista del Governo. Aggiunse di avere già personalmente constatato gli inconvenienti segnalati e di avere emanato ordini che coincidevano con i punti 2) e 3) delle richieste avanzate. Per quanto riguardava il punto 1) (modalità di esercizio della censura), egli avrebbe esaminato la questione, dato che nelle Nazioni Unite non esisteva censura; ne avrebbe quindi riferito al Comandante in Capo alleato. L'onorevole Philipson ebbe buon giuoco nel fargli presente che in realtà la censura, nei riguardi del discorso dell'onorevole Sforza, era stata esercitata dagli anglo-americani per alcune frasi che potevano suonare offensive per il Re d'Inghilterra, mentre altrettanto non era stato fatto per espressioni oltraggiose contro Vittorio Emanuele III: il generale Mac Farlane replicò di avere osservato anche questo.

Al termine del colloquio rimase in tutti noi la sensazione che il generale Mac Farlane avesse apprezzato a fondo le considerazioni esposte ed i loro moventi, ma le nostre impressioni si affievolirono quando, successivamente... risultò che, subito dopo la fine dell'incontro, egli aveva fatto domandare al maresciallo Badoglio se la missione fosse stata effettivamente autorizzata da lui! Ne rimase sorpreso e colpito particolarmente l'onorevole Reale, personalità di elevati sentimenti e di grande dignità, nella quale i saldi e tradizionali sentimenti repubblicani non avevano soffocato né il senso del decoro nazionale, né il rispetto di determinati principi etici fondamentali.

Il 22 febbraio le truppe anglo-americane effettuarono lo sbarco nella zona di Anzio-Nettuno con l'obiettivo di attaccare da tergo le posizioni tedesche sulla linea difensiva di Cassino, che contemporaneamente veniva impegnata frontalmente dalle truppe della V Armata americana. L'annuncio di questa operazione rianimò le speranze di una pronta liberazione di Roma e della fine della logorante e deprimente stagnazione delle operazioni in Italia. Ma ben presto si palesò che la limitata entità delle forze impegnate e la vivacissima risposta delle truppe tedesche, la quale aumentava di intensità a mano a mano che il maresciallo Kesselring si rendeva conto della scarsa forza di penetrazione delle puntate offensive anglo-americane, non solo non avrebbero consentito il raggiungimento degli obiettivi sperati, ma implicavano perfino il rischio, faticosamente contenuto, di vedere le truppe alleate ributtate a mare!

Nella stessa giornata del 22 febbraio il signor Churchill tenne alla Camera dei Comuni un importante discorso di carattere generale, nel corso del quale si intrattenne anche sull'Italia. Dopo aver parlato della Campagna in corso nella Penisola, mettendone in evidenza l'estrema durezza,

allo scopo di arginare le delusioni provocate dagli scarsi progressi finora raggiunti, e rispondendo alle critiche per i mancati vasti movimenti aggiranti anfibì, Churchill venne a trattare della collaborazione e del problema politico dell'Italia, esprimendosi in questi termini:

"... In Italia trattiamo per ora col Governo del Re e di Badoglio... Da allora [l'armistizio] queste forze italiane hanno cooperato con noi nel miglior modo loro possibile e circa cento navi da guerra italiane stanno ora rendendo importanti servizi nel Mediterraneo e nell'Atlantico... La battaglia d'Italia, per ragioni che ho già spiegato, sarà dura e lunga. Non si potrebbe attualmente formare un altro Governo capace di ottenere la stessa obbedienza dalle Forze Armate italiane. Qualora noi avessimo successo nella battaglia attuale ed entrassimo a Roma... saremmo liberi di riconsiderare l'intera situazione politica italiana; e ciò faremmo con molte facilitazioni che non abbiamo attualmente. È a Roma che un governo italiano su base più vasta può meglio essere formato. Io non posso dire se un governo così costituito sarà di tanto aiuto agli Alleati quanto lo è quello attuale, potrebbe anche essere un governo che tenderebbe a guadagnarsi la simpatia degli italiani resistendo, per quanto potrebbe osarlo, alle richieste rivoltegli nell'interesse degli eserciti alleati. Mi dispiacerebbe, comunque, di vedere fatto un mutamento, suscettibile di provocare turbamenti, in questo momento in cui la battaglia è all'apice, con alterne vicende. Quando occorre tenere in mano una caffettiera bollente, è meglio non romperne il manico finché non si sia sicuri di averne un altro egualmente comodo e pratico o comunque non si abbia a portata di mano uno strofinaccio. I rappresentanti dei vari partiti italiani, che si sono riuniti due settimane fa a Bari, sono naturalmente ansiosi di diventare il Governo d'Italia... Non è affatto sicuro che essi avrebbero un'effettiva autorità sulle Forze Armate italiane, che attualmente combattono al nostro fianco... La politica pertanto, sulla quale il Governo di Sua Maestà si è provvisoriamente accordato col Governo degli Stati Uniti, consiste nel vincere la battaglia di Roma e nel prendere nuovamente in esame la situazione quando saremo in quella città".

* * *

Che cosa avveniva nel frattempo sul fronte della Marina?

L'attività operativa continuava con il consueto ritmo, senza particolari avvenimenti, né difficoltà. Si era parlato ad un certo momento che ad un incrociatore ed a due cacciatorpediniere italiani fosse affidata un'importante missione di vera e propria guerra, non specificata: poi venne comunicato che obiezioni e pressioni politiche (probabilmente di origine francese) avevano indotto a rinunciarvi. A metà febbraio mi venne comunicato essere imminente la decisione di restituire due delle corazzate che erano a Malta,

risolvendo il contrastato problema dell'utilizzabilità dell'armamento principale con il compromesso, per noi accettabile, di sbarcare nelle polveriere di Augusta, sotto nostro diretto ed esclusivo controllo, la maggior parte del munizionamento relativo. Il provvedimento era giustificato, formalmente e sostanzialmente, con l'intendimento di evitare le complicazioni connesse con la buona conservazione del munizionamento stesso in climi caldi. In effetti, a non lunga scadenza di tempo, *Duilio* e *Doria* fecero ritorno a Taranto, e successivamente la *Giulio Cesare* fu dislocata ad Augusta.

Le tre corazzate furono adibite a turno a servizi di nave-scuola. Questo da un lato rispondeva ad una necessità contingente, che costituiva anche la premessa per il ritorno delle navi nelle acque nazionali, d'altro lato era in armonia con una mia opinione, fondata su molte constatazioni di pace e di guerra: quella che il personale specializzato, volontario e di leva, della Marina dovesse essere istruito, non in edifici impostati su criteri aventi ben poco in comune con le esigenze e le caratteristiche della vita di bordo, ma quasi esclusivamente su navi. Così i giovani, sin dall'inizio della loro vita marinara, si sarebbero imbevuti di spirito navale, si sarebbero abituati a considerare l'atmosfera di bordo come quella normale della loro esistenza, avrebbero finito col sentirsi a terra come pesci fuor d'acqua, e non a bordo come terragnoli che sospirano solo il momento del ritorno ad una destinazione sedentaria. In questa convinzione sono rimasto fermamente ancorato.

Le uniche navi rimaste "al confino" furono così le due corazzate *Italia* e *Vittorio Veneto*: e non vi furono argomenti ed insistenze capaci di indurre gli Alleati a modificare il loro punto di vista. Le condizioni di vita degli equipaggi furono alleggerite con la riduzione del personale di bordo allo stretto indispensabile e con il suo frequente avvicendamento.

Vi furono in quel periodo frequenti scambi di vedute sul problema della manovalanza per lo scarico dei piroscafi e per l'immagazzinamento dell'enorme massa di materiali bellici e logistici, necessari per la vita e le operazioni delle Armate alleate. Gli anglo-americani insistevano nel chiedere che la Marina desse un forte contributo a questo compito, al quale essi attribuivano giustamente grande importanza, e per il quale ritenevano il personale della Marina il più idoneo; i marinai invece non gradivano questo lavoro. Del resto la percentuale del personale della Marina disponibile per tale scopo era assai limitata: infatti su 80 000 uomini circa, 30 000 erano imbarcati ed altrettanti destinati alla difesa contraerea e costiera, mentre i rimanenti 20 000 erano appena sufficienti a coprire le altre esigenze dei servizi a terra.

Nella relatività, l'Esercito aveva sotto le armi nell'Italia del sud 420 000 uomini, di cui 6 300 appartenenti ad unità combattenti, mentre l'Aeronautica, con 250 aerei dei vari tipi in servizio, disponeva di circa 28 000 uomini.

A molte difficoltà e discussioni diedero origine le necessità logistiche del personale della Marina, come delle altre Forze Armate.

Col passare dei mesi la situazione alimentare si era fatta assai critica. Il problema di vettovagliare il personale militare era diventato quasi insolubile: e con la gente a stomaco vuoto si ragiona male! Finalmente gli Alleati si decisero ad estendere ai componenti le nostre Forze Armate la regolare distribuzione delle loro razioni di guerra: quelle famose razioni giornaliere, confezionate in imballaggi di cartone, nei quali vi era un campionario di tutti gli ingredienti che costituiscono gli elementi tipici del vitto anglo-sassone. Se gli aviatori alleati andavano dicendo scherzosamente che, alla fine della guerra, avrebbero impiegato le loro ultime bombe per distruggere inesorabilmente tutti i centri di produzione dei vari tipi di *corned beef* e di *meat and vegetables*, si può immaginare cosa ne pensassero i nostri marinai! Ma il problema del pane quotidiano era risolto e tutti fummo grati a chi ci dava una base sostanziale di sostentamento, che veniva poi integrata con un poco di pasta e con verdure e frutta di produzione locale. Gli Alleati concessero anche una limitata razione di vitto per il pasto meridiano degli operai degli stabilimenti di lavoro da essi utilizzati.

Analogo problema si presentò per il vestiario, essendosi praticamente esaurite le limitate scorte del Sud. Particolarmente difficile era la situazione nei riguardi delle calzature. Vi erano equipaggi di siluranti che, al ritorno da missioni di scorta compiute in inverno in avverse condizioni di tempo, calzando zoccoli di legno improvvisati dal nostro Commissariato, andavano sorridenti e sereni in franchigia scambiandosi a turno le poche paia di stivaletti di cui disponevano globalmente! Le insistenze presso gli Alleati per ottenere un'adeguata assegnazione di vestiario e di scarpe urtarono contro incomprensibili difficoltà, nel cui sottofondo era il dubbio che una distribuzione di tali generi desse origine ad un deprecabile mercato nero con le popolazioni civili. Americani ed inglesi si palleggiavano alternativamente le dichiarazioni di non poter provvedere e le promesse di pronti e cospicui invii. Ad un certo punto mi si disse persino che il problema era all'esame dei *Combined Chiefs of Staff* di Washington! Infine, dopo qualche mese, la Marina britannica provvide ad un ampio rifornimento, che consentì di considerare superato anche questo scoglio.

Le difficoltà della vita pratica, di cui tutti, nel ristretto ambiente locale, erano a conoscenza, ed il martellamento dell'opinione pubblica attraverso la sfrenata propaganda dei diversi partiti, ma anche attraverso le autorevoli manifestazioni d'opinione alle quali ho più sopra accennato, rendevano sempre più delicata e sensibile la situazione psicologica del personale della Marina, ed in special modo degli ufficiali. Fra questi vi era un piccolissimo nucleo di irrequieti "*ufficiali superiori*", i quali, mossi da quel lievito di ambizione che spinge gli uomini verso nuove e più alte

mete, ma presenta la sua inevitabile contropartita, non riuscivano a discernere chiaramente le necessità dell'ora. Essi, nell'illusione che fosse possibile ristabilire immediatamente una condizione di normalità nella vita del ristretto territorio nazionale controllato dal Governo, invocavano drastici provvedimenti ed organiche riforme, la cui attuazione era per il momento irrealizzabile. Energici richiami alla realtà, fatti in via personale e collettiva, rinnovati in tutte le occasioni favorevoli, valsero a spegnere queste fiammate, anche se il fuoco persisteva a covare sotto le ceneri. In questa azione fui molto efficacemente aiutato, oltre che dall'ammiraglio Rogadeo, che aveva la direzione del personale, dal Capo di Gabinetto, comandante Baslini, il quale, per il suo grado, per la sua domestichezza con questi "giovani turchi" e per il prestigio di cui giustamente godeva presso di essi, era nelle migliori condizioni per fare e dire quello che doveva essere fatto e detto per snebbiare le menti e richiamare tutti ad un'obiettiva visione delle reali condizioni di fatto.

La sua intelligente e duttile collaborazione fu sempre da me molto apprezzata, sia in questa occasione, sia nelle non facili circostanze che si presentarono nel successivo lungo periodo, durante il quale potei fare affidamento sul suo prezioso contributo.

In ogni modo già il 20 gennaio indissi una nuova riunione degli Ufficiali ammiragli ed in Comando e dei Capi Servizio. L'incontro fu impostato su una chiara ed esplicita esposizione degli elementi positivi e negativi, che potevano influire sulla situazione morale della Marina, mettendo in chiara evidenza quello che poteva e non poteva essere fatto per adeguare l'organizzazione della Marina alle esigenze dello stato di guerra in atto ed a giuste aspirazioni del personale, senza introdurre sostanziali modifiche per le quali non sussistevano né adeguati studi preparatori, né la possibilità legale di legiferare. Arrivai alla conclusione che, pur riconoscendo l'esistenza di una propaganda intesa a minare la saldezza dell'istituzione, purché tutti facessero il proprio dovere di curare nel modo migliore lo spirito del personale dipendente, non vi erano ragioni di eccessive preoccupazioni, aggiungendo:

"Organismi chiusi come la Marina possono rimanere immuni da qualsiasi influenza, anche quando l'ambiente esterno sia malato e bacato: ma occorre fare molta attenzione che il tarlo non penetri subdolamente nell'organismo, giacché in tal caso riesce assai difficile arrestarne l'occulta azione interna, di cui l'apparenza esterna non dà indicazioni: si deve evitare nel modo più assoluto il passaggio dallo stato di sicurezza a quello opposto" (2).

(2) Dal testo stenografico del discorso.

Dal canto mio riaffermai la ferma volontà di non tollerare in nessuna maniera fenomeni di indisciplina, comunque giustificati ed anche se apparentemente di limitata entità, ma suscettibili di creare incrinature nella compattezza della Marina.

Non avrei mai ammesso che le opinioni personali, per quanto apprezzabili e volte a migliorare e perfezionare, fossero la fonte di gesti inconsulti, compromettendo quel patrimonio morale che proprio nel rispetto integrale della disciplina aveva trovato il suo solido fondamento.

Nello stesso tempo mi preoccupai di eliminare alcune cause di malcontento. Una di queste era costituita dal blocco delle promozioni, in seguito alla separazione della Marina in due tronconi. Non fu facile compito persuadere il Comando Supremo ed i miei colleghi militari che, essendosi il nerbo della Marina, la Flotta, trasferito al Sud e venendo esso integralmente impiegato nella guerra, ragioni di opportunità, ed anche di equiparazione nei confronti delle autorità navali alleate, rendevano necessario adeguare la situazione formale a quella sostanziale, riprendendo quel regolare ritmo di promozioni che, nelle carriere chiuse, si può paragonare alla circolazione del sangue che dà vita all'organismo.

Il 17 febbraio 1944 potei far approvare dal Consiglio dei Ministri un provvedimento che istituiva Ruoli Organici provvisori degli ufficiali, commisurati alle necessità di fatto, rispetto ai quali potesse essere provveduto a promozioni per colmare le vacanze, lasciando impregiudicati i diritti degli ufficiali rimasti nell'Italia occupata.

Un altro provvedimento dispose l'aggiornamento alle condizioni locali della composizione delle Commissioni Suprema ed Ordinaria di Avanzamento, designando l'ammiraglio Sansonetti, il più anziano degli Ufficiali ammiragli presenti, alla presidenza del Consiglio Superiore di Marina.

Quest'ultima disposizione, in connessione con altri prevedibili futuri mutamenti negli Alti Comandi, mi indusse anche a sollevare l'ammiraglio Da Zara dal gravoso compito, da lui egregiamente assolto, di dirigere da Malta il graduale inserimento delle unità della Flotta nell'attività collaborativa. Egli fu sostituito nel Comando della V Divisione Navale, che divenne Comando delle corazzate, dall'ammiraglio Catalano Gonzaga, proveniente dalla Corsica, dove all'armistizio copriva la carica di Comandante Militare Marittimo. Avevo pensato in primo tempo di ricostituire il Comando in Capo delle Forze Navali, affidandone l'incarico allo stesso ammiraglio Da Zara, ma considerazioni di prestigio, in relazione ai rapporti di servizio con gli Alti Comandi Navali alleati, mi consigliarono di rinunciare per il momento a tale proposito: così l'ammiraglio Da Zara fu chiamato a Taranto per un conveniente periodo di riposo, in attesa che maturasse l'opportunità di un suo ulteriore impiego. I tre Comandi Superiori

Navali, organicamente costituiti – quello delle corazzate, quello degli incrociatori (in cui l'ammiraglio Oliva venne chiamato a sostituire l'ammiraglio Biancheri) e quello delle siluranti, affidato al valoroso ammiraglio Nomis di Pollone, profondo conoscitore delle esigenze e delle caratteristiche del naviglio silurante e dotato di elevatissime doti di animo e di carattere – furono lasciati alla diretta dipendenza del Reparto Operazioni dello Stato Maggiore della Marina. Alla testa di questo reparto fu chiamato il capitano di vascello Pecori Giraldi che, per la sua preparazione, acquisita nel corso di importanti destinazioni a terra ed a bordo, e per il suo carattere fermo e deciso, appariva particolarmente idoneo a trattare sia con le autorità alleate, sia con i Comandi Complessi nazionali.

In questa stessa epoca il Consiglio dei Ministri approvò l'istituzione del Corpo Artiglieria di Marina, destinato a sostituire organicamente la Milmart nell'assolvimento dei compiti di difesa costiera e contraerea.

Questi provvedimenti legislativi furono curati, nella loro preparazione e nella loro formazione, da un Ufficio Legislativo, costituito nel marzo 1944 a Salerno, quando l'attività di Governo assunse un carattere periodico e stabile.

Fino a quel momento l'attività legislativa era stata determinata dall'urgente necessità di provvedere alla rapida sistemazione di alcune questioni sorgenti dall'eccezionale stato di fatto esistente; ma, in mancanza di un regolare organismo che avesse titoli e potestà legislativa (dappoiché il Consiglio dei Ministri non era ricostituito nella sua formazione originaria, né in quella successiva dei Sottosegretari), fu necessario ricorrere al sistema dei bandi militari, emessi dal Comando Supremo. Nei riguardi della mia sfera di competenza, tale procedura fu seguita solo per alcuni provvedimenti relativi alla Marina Mercantile, mentre per la Marina Militare era stato possibile mantenersi nell'ambito dei regolamenti istituzionali.

Ebbi la fortuna di poter individuare, fra gli ufficiali presenti al Sud, il capitano di Porto di complemento dottor Franco Bozzini, referendario alla Corte dei Conti, personalità veramente d'eccezione, dotata di vivacissima intelligenza, di profonda cultura giuridica, di acuto spirito critico, il quale, da allora, mi diede una preziosa collaborazione, fondata anche sulla lealtà del suo carattere diritto e saldo. Egli, chiamato a dirigere l'Ufficio Legislativo della Marina, si dimostrò ferreo custode del principio, che avevo posto a base della sua attività: non toccare nella sostanza nessuna delle disposizioni legislative relative alla Marina Militare, promovendo soltanto quei provvedimenti di carattere temporaneo e provvisorio che fossero imposti dalle particolari esigenze organiche, ma dando ad essi forma e sostanza tali da non intaccare la struttura originaria

dell'istituzione. E questa direttiva fu rigidamente, ma intelligentemente applicata, con ottimi risultati.

* * *

Mentre si andava così gradatamente armonizzando l'organizzazione della Marina alle necessità ed alle possibilità contingenti, ai primi di marzo scoppiava una bomba che veniva a creare una nuova fonte di agitazioni, le quali questa volta, pur toccando direttamente la Marina, si estesero immediatamente a tutta la Nazione.

Il 2 marzo avevo partecipato a Salerno ad una riunione del Gabinetto, durante la quale il ministro Jung aveva fatto una dettagliata ed interessante esposizione sulla situazione finanziaria. Il mattino successivo, alle 05.00, avevo lasciato Salerno in automobile, per fare ritorno a Taranto. Verso le 11.00, mentre a Bari mi accingevo ad imboccare la strada statale per Taranto, venni fermato dal posto di blocco dei carabinieri, dai quali mi fu trasmesso l'ordine del maresciallo Badoglio di fare immediato ritorno a Salerno. Una breve conversazione telefonica con Taranto, per avvertire del cambiamento di programma e per conoscere cosa vi fosse di nuovo, mi mise sommariamente al corrente che nella tarda sera del giorno precedente Radio Londra aveva trasmesso una comunicazione del presidente Roosevelt, secondo la quale una parte della Flotta italiana avrebbe dovuto essere utilizzata dall'Unione Sovietica. Questa improvvisa notizia mi lasciò senza fiato. Ripresi immediatamente la via di Salerno, accelerando al massimo il mio tragitto, il quale fu tutto occupato da riflessioni e considerazioni su questo nuovo colpo che gli Alleati inferivano all'Italia, ed in particolare alla Marina italiana, della quale avevano pure in tante occasioni magnificato la linea di condotta e valorizzato l'importanza della cooperazione.

Posso dire che l'intendimento espresso dal presidente Roosevelt mi fosse giunto completamente di sorpresa? No: ed invero, in una sua lettera da Algeri del 22 gennaio, il comandante Giuriati, sempre molto attento e diligente nel raccogliere informazioni e nel tenermi al corrente di quanto si dicesse e si facesse negli ambienti del Comando alleato del Mediterraneo, mi aveva scritto:

“Le do ora un'informazione confidenziale, che, se vera, sarebbe assai grave: la Commissione militare russa avrebbe chiesto la cessione di alcune navi da guerra italiane. Alle mie ovvie considerazioni sulle ripercussioni che ne deriverebbero, sui patti esistenti, ecc. è stato risposto che certo la cosa non farebbe piacere a nessuno, ma che in questo momento è molto difficile rispondere 'no' a Stalin. Le do questa notizia con beneficio d'inventario, ma d'altra parte la cosa potrebbe essere possibile; ed il mio informatore è un nostro buon amico, ed è effettivamente in condizioni di poter sapere molto in materia di questo genere”.

L'indicazione contenuta in questa lettera aveva gettato un raggio di luce sulle origini e sugli scopi dell'emendamento all'Accordo Cunningham-Courten, che gli Alleati avevano imposto in forma così intransigente nell'ottobre precedente: tutto appariva chiarissimo.

Ero rimasto tuttavia perplesso sulla via da seguire. Dopo matura riflessione avevo giudicato che l'argomento, per il suo carattere e per la sua delicatezza, non dovesse, almeno per il momento, essere reso di pubblica ragione, né formare oggetto di scambi di vedute nell'ambito degli Organi di Governo e degli Enti direttivi della Marina; tanto meno mi era apparso opportuno interpellare in merito gli Alleati. Se l'informazione aveva fondamento di esattezza, come non avevo ragione di dubitare, la spiegazione non poteva trovarsi che in quell'accenno all'impossibilità di rispondere di no ad una richiesta di Stalin, accenno che illuminava la situazione. Evidentemente a Teheran, quando si era parlato delle questioni militari, Stalin, del quale era noto il profondo malcontento per la mancata apertura del secondo fronte in Europa nel corso del 1943 – mancata apertura che aveva reso gravosissimo il compito di sopportare sulle sole spalle della Russia l'enorme pressione delle Forze Armate tedesche – doveva avere posto gravi ed onerose condizioni per continuare ad affrontare la lotta, in attesa dello sbarco anglo-americano, in un punto qualunque dell'Europa. Appariva ovvia, in queste condizioni, la tendenza degli Alleati a soddisfare le sue richieste, almeno in parte e per quanto possibile, a spese altrui, ed in questo caso dell'Italia. Ma l'impostazione data al problema, per le sue stesse caratteristiche fondamentali, rientrava nel campo della politica e della strategia ad altissimi livelli.

D'altra parte la spregiudicatezza, dimostrata in molte circostanze dai Governi alleati, era stata accolta con evidente imbarazzo degli stessi Enti esecutivi anglo-americani, con i quali mantenevamo diretti contatti e sui quali gravava il peso di farsi parte diligente nell'applicazione di certe decisioni. L'intrattenersi con loro su questo delicatissimo punto non avrebbe sortito alcun risultato positivo ai fini di far modificare le decisioni eventualmente prese nelle sfere superiori. Ne sarebbe invece derivata la sensazione che il problema, essendo ormai noto, avrebbe potuto essere ulteriormente deliberato, apparendo ormai scontate le ripercussioni della prima notizia e del fatto in sé. In altri termini ero convinto che nessun vantaggio avrebbe potuto essere ricavato da un'anticipata presa di posizione, mentre essa avrebbe creato l'ambiente, avrebbe condensato l'atmosfera in senso favorevole alla messa sul tappeto del problema, presentandolo infine come un contributo, se pure molto duro da trangugiare, *“alla causa comune”*.

Analoghe considerazioni militavano in favore del criterio di mantenere l'informazione nell'ambito del più rigoroso segreto anche nel quadro

nazionale. Se, nelle difficili e complesse situazioni psicologiche in atto, qualche risultato favorevole poteva attendersi, esso non poteva venire che dalla violenta reazione ad un fatto improvviso e scandalistico, tale da suscitare l'indignazione generale, e non dalla progressiva discussione di un caso che formasse oggetto di apparenti contrattazioni, di scambi di vedute, culminanti poi, dopo un periodo di incubazione, nell'*aut-aut* per la nostra accettazione del fatto compiuto.

Avevo deciso per conseguenza di mantenere la notizia racchiusa nel mio intimo, pur seguendo con ansiosa attenzione il trascorrere dei giorni e rallegrandomi, col passare del tempo, che nessun fatto nuovo, nessun accenno alleato venisse a segnare l'avvicinarsi di questa tempesta.

Ma ormai la tempesta era scoppiata ed occorreva affrontarla.

Nelle prime ore del pomeriggio, non appena giunto a Salerno, mi recai nell'ufficio del maresciallo Badoglio: lo trovai al suo posto, circondato da un certo numero dei miei colleghi di Gabinetto. Venni subito messo al corrente della situazione e dei suoi sviluppi.

Risultava che il presidente Roosevelt, nel ricevere i giornalisti nella Conferenza stampa del giorno 2, interpellato a bruciapelo ed astutamente da un giornalista bene informato sul contenuto di un certo messaggio di Stalin, al quale egli aveva accennato genericamente qualche giorno prima, aveva dichiarato che il messaggio trattava dell'impiego della Flotta italiana. Egli avrebbe aggiunto che, fin dall'epoca dell'armistizio, Stalin aveva avanzato agli Alleati la richiesta di poter utilizzare un'aliquota della Flotta italiana: egli aveva ora rinnovato la domanda in forma pressante, chiedendo che un terzo della Flotta italiana fosse messo a disposizione dell'URSS per essere impiegato nei modi da essa ritenuti più opportuni. Roosevelt avrebbe precisato che il piano era stato accolto solo in parte, senza volere o sapere indicare il numero e le caratteristiche delle navi che avrebbero dovuto essere cedute alla Russia, ed avrebbe anche fatto una strana dichiarazione sulla possibilità che una parte di quelle navi fosse armata da equipaggi italiani.

Il maresciallo Badoglio era subito intervenuto con la massima energia, informando il generale Mac Farlane che, se la notizia trasmessa dalla Reuter tramite Radio Londra fosse risultata esatta, il Governo italiano avrebbe dato immediatamente le dimissioni, senza che vi fosse verosimilmente la possibilità di costituzione di nessun altro Governo.

Inoltre egli aveva radunato senza indugio il Consiglio dei Ministri, al quale aveva esposto la situazione, quale si era improvvisamente presentata a lui. Il Consiglio aveva approvato il seguente comunicato, che era stato immediatamente diramato:

“Il Governo italiano ha appreso soltanto attraverso la Radio ed i telegrammi stampa da Washington le dichiarazioni che sarebbero state fatte dal presidente Roosevelt a proposito delle presunte direttive circa la destinazione e l'utilizzazione di parte della Flotta italiana.

Quantunque le predette notizie siano, per il modo in cui sono giunte a sua conoscenza, tuttora frammentarie ed imprecise, il Capo del Governo maresciallo Badoglio si è tuttavia posto personalmente ed immediatamente in contatto con i rappresentanti alleati, cui ha chiesto le più ampie, urgenti, necessarie precisazioni e chiarimenti al riguardo, riservandosi di comportarsi e di agire in conseguenza.

Il Governo italiano ha, in questa occasione, confermato il suo fermissimo proposito – proposito che ha avuto del resto or sono pochi giorni l'alto riconoscimento del Primo Ministro britannico alla Camera dei Comuni – di collaborare, nella piena misura delle sue possibilità, allo sforzo bellico degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Russia ed il suo vivo desiderio di raggiungere soluzioni concordate, allo scopo di ulteriormente svilupparle e rafforzarle, nell'interesse della causa italiana e comune”.

Le autorità locali alleate diedero subito la sensazione di essere rimaste anch'esse sorprese dall'inatteso passo di Roosevelt, che venne a più riprese commentato da loro come un deprecabile ed incomprensibile errore. Esse dichiararono nella maniera più esplicita che avrebbero posto in essere ogni loro influenza per chiarire la situazione alle autorità centrali alleate e per ottenere la rinuncia a qualsiasi proposito di attuazione degli intendimenti manifestati da Roosevelt, ed insistettero in ogni modo per indurre il Governo italiano a non prendere alcun provvedimento ed a non fare alcuna comunicazione alla stampa finché non fosse giunta una comunicazione ufficiale da parte dei Governi alleati. Il loro atteggiamento fu facilitato e rafforzato dalle dirette constatazioni che esse erano in grado di fare sull'unanime e violenta reazione, provocata in tutta l'Italia libera da questa notizia.

In una nuova riunione del Gabinetto, svoltasi nel pomeriggio del 3 marzo con la mia partecipazione, ringraziai a nome della Marina il Capo del Governo e tutti i colleghi per le proteste già avanzate e per gli intendimenti espressi, ponendo gli Alleati di fronte ad un'unanime e perentoria presa di posizione. Non mancai tuttavia di mettere in rilievo che questa inconsulta dichiarazione – giunta in tutte le parti del mondo dove unità navali italiane stavano volenterosamente operando per il bene della causa comune e della Patria – era suscettibile di creare violente ripercussioni, anche nei rapporti con gli Alleati, ed avrebbe altresì potuto, in determinate circostanze, indurre qualcuno a prevenire ogni possibilità di cessione, creando il fatto compiuto dell'autoaffondamento della propria

unità. Questo argomento, che offrì il destro al maresciallo Badoglio di accennarlo come minaccia agli Alleati, indusse il Capo del Governo ad invitarmi a disporre perché fosse evitata una simile evenienza, almeno finché le vere intenzioni degli Alleati non si fossero rese manifeste.

Disposi in conseguenza che fosse trasmesso a tutte le autorità della Marina, in modo che giungesse ad ogni Comando od Ente periferico, il seguente telegramma:

“Non traete deduzioni affrettate da notizie radio ed abbiate fiducia opera Governo con consueta unanime disciplina che è così grande forza per il Paese”.

Forma e sostanza del telegramma non escludevano evidentemente nessuna possibilità, ma intendevano evitare azioni precipitose e non autorizzate.

Le generose popolazioni meridionali, sempre assai sensibili ai motivi patriottici e particolarmente legate alla Marina, sorsero in piedi con uno slancio ed un'unanimità che toccarono profondamente gli animi di tutti e diedero alla Marina, che forse era in attesa di una dimostrazione dei sentimenti popolari nei suoi riguardi, la sensazione viva che il seme gettato dalla sua disciplina e dal suo spirito di dedizione, caduto su un terreno propizio, aveva germogliato frutti confortanti, i quali costituivano la migliore ricompensa a tanti sacrifici affrontati e superati in silenzio. Le più umili persone, nei più remoti villaggi dell'Italia, incontrando nostri marinai, dicevano loro con le lagrime agli occhi: *“Ragazzi, non consegnate le vostre navi alla Russia!”*! A Napoli, gli operai, il ceto commerciale, il mondo universitario diedero aperte manifestazioni, in forme diverse, della loro piena adesione all'atteggiamento assunto dal Governo. Persino i partiti d'opposizione sentirono la necessità, di fronte all'azione degli Alleati, di solidarizzare con il Governo.

Da Taranto mi segnarono che, sebbene l'effervescenza avesse raggiunto il culmine e la tensione degli spiriti fosse ardente, creando anche una sospensione di rapporti personali con i circoli alleati, l'invito alla riflessione ed alla fiduciosa attesa era stato accolto con comprensione e non erano da temere, almeno per il momento, colpi di testa. Analoghe constatazioni giunsero da altre autorità della periferia.

Ma intanto i giorni passavano, senza che i promessi chiarimenti giungessero: e questo aumentava l'impazienza e l'insoddisfazione degli ambienti governativi, nei quali la situazione era seguita con continua e vigile cura.

Solo il 9 marzo giunse notizia che il Primo Ministro britannico aveva fatto nella giornata alla Camera dei Comuni la seguente dichiarazione:

“Come il presidente Roosevelt ha detto, la questione del futuro impiego della Flotta italiana è stata oggetto di qualche discussione. In particolare è stato preso in considerazione il rafforzamento della Marina sovietica a mezzo delle risorse anglo-americane ed italiane. Su queste discussioni io non ho altra dichiarazione da fare se non che per il momento non è contemplato alcun mutamento negli accordi stipulati con le autorità della Marina italiana, in base ai quali le navi italiane con i loro equipaggi prenderanno parte alla comune guerra contro il nemico nei teatri in cui esse operano. Si può, senza dubbio, ritenere preferibile che il problema generale della disponibilità della Flotta del nemico o dell'ex-nemico sia lasciata da parte sino alla fine della guerra contro la Germania e il Giappone, quando l'intera posizione potrà essere considerata dagli Alleati vittoriosi, e potrà essere fatto quanto è conforme al diritto ed alla giustizia”.

Nel corso della successiva discussione l'onorevole Hore Belisha fece rilievi sull'inopportunità che, in problemi di tanta importanza, non vi fosse una linea d'azione preconcertata fra Washington e Londra, dimostrando così che la mossa americana aveva colto di sorpresa, non nel fatto, ma nel momento scelto per la sua estrinsecazione, la stessa Gran Bretagna. L'onorevole Bevan invece protestò per la circostanza che, in questa occasione, i giornali britannici fossero stati richiesti di non fare, se possibile, commenti sull'argomento, mentre in altri paesi, negli ultimi sei o sette giorni, la questione era stata ampiamente dibattuta sulla stampa. Risultò così confermato che il Governo britannico aveva ritenuto opportuno che l'attenzione dell'opinione pubblica non fosse eccessivamente polarizzata su questo sgradevole episodio.

Più importanti delle dichiarazioni di Churchill ai Comuni apparvero le successive spiegazioni da lui date, che, pubblicate sul *Times* del 10 marzo, furono conosciute qualche giorno dopo in Italia. Secondo il *Times*, il Primo Ministro britannico avrebbe chiarito che l'URSS, non avendo dimenticato l'intervento di truppe italiane sul fronte russo, aveva richiesto a suo tempo di godere i vantaggi della vittoria, sebbene conseguita dagli anglo-americani, e di poter rafforzare la propria Flotta con navi italiane. Churchill avrebbe detto poi:

“Gli alleati occidentali ricevettero la richiesta [russa] con simpatia, ma speciali ragioni suggerivano che fosse meglio esaudirla con risorse anglo-americane. In primo luogo molte delle navi italiane sono state costruite fondamentalmente per l'impiego nel Mediterraneo e non sono adatte per i più aspri mari settentrionali, dove nel momento presente le esigenze della Russia sono più forti. In secondo luogo l'Ammiragliato italiano coopera in pieno con gli Alleati nel Mediterraneo, sia a mezzo dei suoi

servizi costieri, sia a mezzo delle navi. Tale cooperazione ha valore non soltanto per gli Alleati occidentali, ma per tutti gli Alleati nella guerra contro la Germania, e vi sono motivi per ritenere che essa sarebbe pregiudicata dalla dispersione. Tali considerazioni non sorgono da alcuna riluttanza a soddisfare la richiesta russa. Esse derivano semplicemente dal desiderio di collocare ogni unità da guerra nel posto in cui è più adatta, alla luce di tutti i fattori politici e militari. La ricerca si volge quindi alla possibilità di soddisfare la richiesta russa con navi degli alleati occidentali, specialmente adatte ai compiti che ad esse saranno affidati".

Evidentemente i giorni di attesa avevano consentito ai Governi interessati di trovare la soluzione di compromesso, destinata a salvare la faccia ed a non scontentare nessuno. Sulla base della presunta, ma in parte fondata, scarsa attitudine tecnica delle navi da guerra italiane ad operare nei mari artici, Gran Bretagna e Stati Uniti si impegnavano a soddisfare le esigenze sovietiche (ed infatti le soddisfecero con la cessione in prestito di una corazzata britannica, di un incrociatore statunitense e di naviglio silurante e sussidiario delle due Marine) con mezzi loro, senza tuttavia compromettere il problema di fondo del trattamento da riservare alle Marine ex-nemiche nella sede dei trattati di pace.

Questa fu in sostanza la comunicazione che, nel pomeriggio del 9 marzo, l'ammiraglio Stone portò da parte dei Governi alleati al maresciallo Badoglio, durante una seduta del Consiglio dei Ministri, e che permise al Governo di pubblicare a breve intervallo i seguenti due comunicati:

"Alla richiesta di chiarimenti, inoltrata dal Capo del Governo alle Autorità alleate circa le dichiarazioni attribuite da alcune agenzie di stampa al presidente Roosevelt in merito all'impiego ed all'utilizzazione di parte della Flotta italiana, da parte ufficiale nordamericana, sono state date al maresciallo Badoglio le seguenti precisazioni: le discussioni non implicano trasferimento di proprietà o assegnazione permanente. Tutto ciò che ha formato oggetto di discussione riguarda l'assegnazione di navi per impiego operativo a quei teatri di guerra nei quali, a parere delle Nazioni Unite, esse possono essere più utilmente impiegate nella prosecuzione della guerra contro la Germania".

Nel secondo comunicato, commentando le dichiarazioni fatte dal primo ministro Churchill, si diceva:

"Il Governo italiano prende atto con soddisfazione dei chiarimenti ricevuti ed è grato al presidente Roosevelt ed al Primo Ministro britannico per l'appello alla giustizia dopo la vittoria che è così efficace strumento per conseguirla. Tale soddisfazione sarà indubbiamente condivisa da tutto il popolo italiano, dalla Sicilia alle Alpi, senza distinzione di uomini e di parti.

Le assicurazioni alleate rafforzeranno e rinsalderanno la fermissima volontà nostra di fiduciosa e feconda collaborazione con le Nazioni Unite ed il nostro fermo proposito di batterci contro l'oppressore tedesco, proposito e volontà di cui le cento navi italiane al servizio della causa nostra e comune sono l'espressione più animosa e più cara al cuore di tutta la Nazione".

Il 10 marzo interveniva nella chiarificazione anche il presidente Roosevelt in persona: nel corso di un'altra conferenza stampa egli affermava essere stata la sua precedente dichiarazione male riportata dai giornalisti, i quali non avevano posto in luce sufficientemente chiara come egli avesse parlato di cessione di un terzo della Flotta italiana o dell'equivalenza di questo terzo, equivalenza che corrispondeva all'esatta interpretazione degli intendimenti alleati.

L'11 marzo infine l'ammiraglio Mc Grigor mi scrisse la seguente lettera:

"Ho ricevuto istruzioni di trasmettere la seguente comunicazione dei Combined Chiefs of Staff per Sua informazione confidenziale:

- A Teheran era stato concordato che navi della Marina italiana sarebbero state impiegate dove esse potessero rendere più utili servizi contro il comune nemico. Era stato anche concordato in linea di principio che la Russia aveva diritto alla sua parte nell'incremento di potenza navale alleata, derivante dalla resa della Flotta italiana. La Russia ha ora urgente necessità di rafforzare il proprio potenziale navale. Per il momento la Gran Bretagna e gli Stati Uniti daranno in affitto alla Russia alcune delle loro navi per compensarla dell'aiuto che esse stanno ricevendo dalla Marina italiana. Non vi è intenzione per il momento di trasferire nessuna nave italiana alla Russia".*

Questa comunicazione era probabilmente la più sincera e la più esauriente di quelle ricevute, ma rimaneva aderente nella sostanza a quell'atteggiamento ambiguo ed indefinito che, col passare del tempo, risultava ispirare la linea di condotta alleata nei nostri riguardi e che, come vedremo, doveva toccare il suo culmine nel triste periodo della definizione del trattato di pace. L'incidente era stato chiuso e, in ultima analisi, il fatto deprecato era stato evitato. Ma esso, al pari dei precedenti, accrebbe il senso di diffidenza, e vorrei aggiungere di sfiducia, nei confronti degli Alleati. Essi potevano anche non dare importanza ai nostri sentimenti nella situazione di ogni giorno, ma andavano così accumulando fatti ed elementi a loro carico, che rimarranno acquisiti alla storia, la quale giudica serenamente ed obiettivamente, al di là degli uomini e delle situazioni contingenti.

Di fronte alle imprevedibili sorprese che potevano ancora presentarsi, ritenni necessario prendere provvedimenti preventivi precauzionali. Venne quindi inviata ai Comandi di tutte le navi una busta sigillata – da aprirsi solo alla ricezione di un telegramma convenzionale – nella quale era contenuto l'ordine di autoaffondamento immediato della propria unità.

L'incidente e le sue ripercussioni mi offrirono il destro per fare, nella riunione del Consiglio dei Ministri del 16 marzo, una dettagliata esposizione sull'entità della Marina presente nell'Italia libera, mettendo in evidenza alcuni dati particolarmente interessanti, fra i quali sono da menzionare:

- il superamento delle linee nemiche da parte di 700 ufficiali tra effettivi e richiamati e di oltre 2 000 uomini del Corpo Reale Equipaggi Marittimi;
- la presenza alle bandiere di circa 1 450 ufficiali in Spe e di oltre 3 350 ufficiali richiamati, corrispondenti a circa il 35% di quelli in servizio nella Marina all'atto dell'armistizio;
- l'avvenuto congedamento di 520 ufficiali e di circa 11 000 uomini, aventi residenza e possibilità di lavoro nell'Italia meridionale;
- l'uscita dall'Accademia Navale di 270 aspiranti dei vari Corpi, con la presenza di altri 154 e 195 allievi, rispettivamente nella 1^a e nella 2^a Classe, che assicuravano largamente il gettito necessario a coprire ogni necessità dei prossimi due anni;
- la conseguente possibilità di dare ospitalità negli edifici del Collegio Navale di Brindisi a 67 allievi dell'Accademia Aeronautica con i loro istruttori.

Fu anche indicata l'attività finora svolta dalla Marina, dall'8 settembre 1943 al 29 febbraio 1944, attività che si compendia nelle seguenti cifre:

- complessivi 1315 movimenti con percorrenza globale di 508 490 miglia;
- scorta a 176 convogli delle Nazioni Unite per un totale di 2 544 piroscafi della stazza lorda di 21 milioni di tonnellate, con percorrenza di oltre 156 000 miglia;
- 109 missioni di trasporto rapido da parte di incrociatori e siluranti, con trasferimento di 98 000 militari italiani e 9 000 militari anglo-americani per una percorrenza totale di circa 40 000 miglia.

Fui quindi in grado, il 18 marzo, di pubblicare sul Foglio d'Ordini della Marina il seguente messaggio:

“Il 16 marzo 1944, al Consiglio dei Ministri, ho illustrato l'attività passata e presente della R. Marina, ho citato le perdite subite e quelle inflitte, ho rievocato i nostri caduti, ho confermato la volontà di combattere per

l'avvenire della Patria. Il maresciallo Badoglio, in nome dei Ministri del Governo di S.M. il Re, vuole che il plauso della Patria, che accompagna la R. Marina nel suo duro lavoro, sia da me recato a tutti i marinai d'Italia.

A voi, marinai d'Italia, che a bordo ed a terra adempite il vostro dovere con tanta fede, superando con animo forte anche i momenti di avversità e di dubbio, giunga questa espressione dell'amore di tutto il popolo italiano, incitamento a sempre più fortemente agire in tutti i campi, in tutti i mari, in tutti gli istanti".

DE COURTEN

CAPITOLO XX

LA LUOGOTENENZA

(12 aprile '44)

La primavera del 1944 fu contrassegnata da un seguito di eventi e di predisposizioni, fondati sulla sensazione che le operazioni belliche alleate sul fronte italiano stessero per riprendere in maniera vigorosa e che andasse ormai maturando la liberazione di Roma, con tutte le sue conseguenze.

La decisione più importante, nel quadro politico generale, fu quella presa dal Sovrano di ritirarsi dalla vita pubblica e di nominare Luogotenente Generale del Regno, subito dopo la liberazione di Roma, S.A.R. il Principe di Piemonte. Tale decisione venne comunicata a tutti i Ministri, convocati all'uopo da Vittorio Emanuele III nella Sua residenza di Ravello, e fu poi resa nota agli Italiani col seguente messaggio del 12 aprile 1944:

“Il popolo italiano sa che sono stato sempre al suo fianco nelle ore gravi e nelle ore liete. Sa che otto mesi or sono ho posto fine al regime fascista ed ho portato l'Italia, nonostante ogni pericolo e rischio, a fianco delle Nazioni Unite nella lotta di liberazione contro il nazismo.

L'Esercito, La Marina, l'Aviazione, rispondendo al mio appello, si battono intrepidamente da otto mesi contro il nemico, fianco a fianco delle truppe alleate.

Il nostro contributo alla vittoria è, e sarà, progressivamente sempre più grande.

Verrà il giorno in cui, guarite le nostre profonde ferite, riprenderemo il nostro posto di Popolo libero accanto alle Nazioni libere.

Ponendo in atto quanto già comunicato alle Autorità alleate ed al mio Governo, ho deciso di ritirarmi dalla vita pubblica, nominando Luogotenente Generale mio figlio, Principe di Piemonte.

Tale nomina si attuerà, mediante il passaggio ufficiale dei poteri, lo stesso giorno in cui le truppe alleate entreranno in Roma.

Questa mia decisione, che ho ferma fiducia faciliterà l'unione nazionale, è definitiva ed irrevocabile.”

VITTORIO EMANUELE

In armonia all'obiettivo, ch'io mi prefiggo, di illustrare e commentare gli avvenimenti di politica interna ed internazionale, svoltisi durante il

mio periodo di direzione della Marina, dal punto di vista dei rapporti che essi hanno avuto con la Marina stessa e delle reazioni che in essa hanno provocato, non mi soffermerò sulla sostanza di questa decisione Sovrana.

Desidero solo mettere in rilievo, per considerazioni di obiettività, che l'elemento catalizzatore di questo importante mutamento fu l'azione dell'onorevole Togliatti. Egli, tornato dalla Russia in Italia il 28 marzo, dimostrò subito di voler attribuire importanza preminente alla partecipazione dell'Italia alla guerra delle Nazioni Unite contro la Germania (e non giova qui dissertare sulle ragioni vere o presunte di tale suo atteggiamento) e, forte anche dell'avvenuta ripresa di relazioni dirette fra i Governi italiano e sovietico che era stata effettuata il 14 marzo, affermò la necessità che fosse superata ogni difficoltà, anche ideologica, all'esplicita e diretta collaborazione dei partiti col Governo, pur di realizzare un fronte unico che portasse alla concentrazione di tutti gli Italiani nell'azione antitedesca. Egli tolse così aria alle vele degli altri partiti della coalizione antifascista, prendendo al posto loro un'iniziativa, che quelli non avrebbero dovuto lasciarsi sfuggire, e sbloccando una situazione apparentemente senza via d'uscita.

Il nuovo orientamento esercitò la sua influenza, oltre che sugli altri partiti, anche sugli Alleati e portò alla ricerca di una formula, la quale creasse il terreno adatto alla costituzione di un Governo di coalizione. La formula, quella della Luogotenenza, fu suggerita, come è noto, dall'onorevole De Nicola ed incontrò il consenso del Re, il quale, pensoso dell'avvenire della Patria, la accolse come quella che avrebbe potuto e dovuto contribuire in maniera determinante a cementare l'unione nazionale.

La decisione del Sovrano fu accolta con rispettosa disciplina dalla Marina, pur suscitando preoccupazioni e perplessità in quelli fra gli Ufficiali che erano più strettamente legati alle concezioni tradizionali e che paventavano il progressivo slittamento sul piano inclinato delle concessioni nei riguardi della continuità dell'istituzione monarchica. A questo inquieto stato d'animo contribuì in molti anche la circostanza, subito conosciuta in tutti gli ambienti, che i rappresentanti degli Alleati, nello svolgere la loro azione intesa, secondo le loro concezioni, ad influire su Vittorio Emanuele per renderlo incline ad accettare la formula della Luogotenenza, si erano comportati con tanta mala grazia, rasentando il limite delle buone maniere, sì da meritarsi una severa messa a punto da parte del Re ⁽¹⁾.

(1) Il Generale Mac Farlane aveva chiesto a S.M. il Re di essere ricevuto in udienza, insieme al rappresentante inglese Mac Millan ed al rappresentante americano Murphy, allo scopo di presentare al Sovrano il nuovo Alto Commissario britannico sir Noël Charles. Nel corso dell'udienza, concessa il 10 aprile, i due rappresentanti alleati toccarono invece, inaspettatamente e contrariamente ad ogni norma protocollare, la questione dell'immedia-

Giova in ogni caso riconoscere che l'istituto della Luogotenenza, permettendo di accantonare, almeno per qualche tempo, la sempre aperta e delicata questione delle abdicazioni a catena e del trapasso dei poteri al giovanissimo principe Vittorio Emanuele, fu generalmente accolto con soddisfazione dall'opinione pubblica. Esso incontrò largo consenso presso gli Alleati, i quali ne diedero esplicita conferma attraverso molteplici dichiarazioni di uomini preminenti e della stampa.

Le conseguenze del gesto Sovrano non tardarono a rendersi manifeste anche nell'ambito governativo. Il 17 aprile Sua Maestà accolse le dimissioni del Gabinetto ed incaricò il maresciallo Badoglio di formare il suo terzo Ministero, che venne costituito il 21 aprile con la partecipazione di tutti i partiti politici legati alla struttura dei Comitati di Liberazione Nazionale ⁽²⁾.

Si presentò subito il problema della formula del giuramento, giacché la maggior parte degli uomini politici designati a far parte del nuovo Gabinetto non intendeva vincolarsi senza riserve alla formula vigente. La soluzione fu trovata accogliendo la proposta del maresciallo Badoglio di far precedere all'atto della firma della statutaria formula di giuramento (*firmata*, ma non *pronunziata*) la seguente dichiarazione, letta al Sovrano dal Capo del Governo:

"Maestà, ho l'onore di presentare i nuovi membri del Governo. Essi provengono da tutti i partiti e, pur non rinunciando a nessuna loro idea politica, tutto subordinano alla concordia, indispensabile, in queste ore così gravi, per la salvezza della Patria".

(segue nota n. 1)

ta abdicazione del Re o per lo meno dell'immediata nomina di un Luogotenente Generale, chiedendo in forma perentoria, e particolarmente insistente e violenta da parte del signor Murphy, che il Sovrano si impegnasse a tradurre in atto il passaggio alla Luogotenenza nella giornata seguente. Sua Maestà, molto irritato per questo intervento contrario ad ogni correttezza formale e sostanziale, si rifiutò di concedere nulla più che l'annuncio del suo intendimento di ritirarsi, affidando la Luogotenenza Generale al principe Umberto dopo la liberazione di Roma. Egli concluse il penoso incontro, dicendo: *"Sono stato sottoposto ad una coazione che non ha precedenti nella storia. Sono disposto a firmare subito il proclama che mi chiedete, ma mettendo in testa ad esso che lo firmo cedendo alla pressione dei vostri Governi. Ed ora vi prego di ritirarvi, poiché la vostra presenza mi ha già troppo infastidito"*. Per obiettività è d'uopo riconoscere che i rappresentanti britannici si opposero ad associarsi al Murphy nell'esercitare altre pressioni sull'argomento.

(2) Capo del Governo e Ministro degli Esteri - maresciallo Badoglio; Ministri senza portafoglio - Croce (liberale), Sforza (indipendente), Rodinò (democristiano), Togliatti (comunista), Mancini (socialista); Interni - Aldisio (democristiano); Grazia e Giustizia - Arangio Ruiz (liberale); Finanze - Quintieri (indipendente); Guerra - generale Orlando; Marina - ammiraglio de Courten; Aeronautica - generale Sandalli; Pubblica Istruzione - Omodeo (Partito d'Azione); Lavori pubblici - Tarchiani (Partito d'Azione); Industria - Di Napoli (socialista); Agricoltura - Gullo (comunista); Comunicazioni - Cerabona (Partito Democratico del Lavoro).

Era questa indubbiamente una sostanziale modifica – la prima – alle norme tradizionali: ma essa era stata accettata dal Sovrano, l'unico che avesse potere di intervenire in maniera decisiva in questa materia. Il Sovrano rispose con le seguenti parole:

“Signor Presidente del Consiglio, sono particolarmente lieto di sentire che le eminenti personalità che oggi entrano a far parte del Governo e che rappresentano le diverse tendenze politiche della Nazione, a tutto antepongono i supremi interessi del Paese. Lei, caro Maresciallo, ed io ascriviamo a nostro onore di avere sempre posto l'Italia in cima ad ogni nostro pensiero”.

La cerimonia della presentazione dei Ministri si svolse in un'atmosfera di visibile imbarazzo, che non riuscirono a diradare neppure le cortesi frasi convenzionali che il Re rivolse singolarmente ad alcuni Ministri, soffermandosi in particolare a parlare con l'onorevole Sforza.

La mia presenza in un Governo che, a differenza dei precedenti, aveva una fisionomia spiccatamente, direi anzi accesa, politica, venne a pormi di fronte ad un problema che doveva, con l'andar del tempo, acquistare carattere sempre più acuto, a mano a mano che i contrasti politici diventavano più roventi e la composizione dei Gabinetti ne era direttamente influenzata: il problema cioè dei limiti della mia partecipazione alla trattazione di questioni di ordine prettamente politico, quando esse non avessero alcun diretto riferimento con la sfera di mia specifica competenza.

Il problema non era di natura astratta, ma presentava un immediato e profondo valore attuale per una ragione concreta. Ho già avuto infatti ripetute occasioni di mettere in evidenza le sostanziali ragioni che stavano alla base dell'atteggiamento ortodosso della Marina nella questione istituzionale. Vorrei aggiungere che il mio personale orientamento era ispirato alle stesse considerazioni, ma reso ancora più marcato dalla circostanza che, nella decisione fondamentale relativa all'applicazione dell'armistizio, pur nel quadro dell'esecuzione degli ordini del Comandante Supremo delle Forze Armate, io ero stato l'elemento propulsore sul piano più elevato. Ora queste notorie disposizioni d'animo avevano creato ed andavano sempre più rafforzando nel relativamente ampio settore dei partiti politici, e specialmente di quelli più dinamici, ma anche in parte dell'opinione pubblica, talvolta superficiale nelle sue valutazioni e nei suoi giudizi, l'impressione che la Marina fosse una specie di organismo fossilizzato e retrivo, rigidamente vincolato a concezioni sorpassate e ad orientamenti ultramontani. In queste condizioni era da temere che miei interventi in questioni spiccatamente politiche, quali mi sarebbero stati leciti per l'indubbia corresponsabilità generale governativa, contribuissero ad

approfondire tali errate sensazioni e, in ultima analisi, a danneggiare, se non a compromettere, l'altissimo prestigio che la Marina si era a buon diritto conquistato e di cui fruiva il suo rappresentante nel Governo. E questo tanto più in quanto, non essendo io legato ad alcun partito, non godevo a priori dell'appoggio di nessuno dei miei colleghi di governo, mentre non potevo neppure trovare il conforto dell'illuminato consiglio del Capo dello Stato, il quale, Re o Luogotenente che fosse, per tutta la durata della mia partecipazione alla direzione della cosa pubblica, manteneva contatti diretti prevalentemente, se non esclusivamente, con quelli fra i Ministri politici che godevano della Sua particolare fiducia. È questo un punto sul quale desidero richiamare in particolare l'attenzione del lettore, giacché in tutto il periodo fino al referendum istituzionale ho sempre avuto l'impressione che l'opinione pubblica considerasse erroneamente ch'io fossi uno dei consiglieri della Corona, o per lo meno fossi da Essa interpellato per conoscere la mia opinione sui problemi vitali per la continuità dell'esistenza della Monarchia, mentre io fui sempre tenuto accuratamente all'infuori di ogni intervento in materia. Debbo ritenere che questo sia stato fatto seguendo il tradizionale principio di mantenere rigorosamente le Forze Armate al di fuori dalle contese politiche.

Decisi per conseguenza di seguire la linea di condotta, alla quale mi sforzai di attenermi fino all'ultimo: quella cioè di mantenere una posizione di osservatore attento nella trattazione di tutti gli argomenti di politica pura, intervenendo solo quando le soluzioni proposte od approvate fossero suscettibili di esercitare influenza sullo spirito e sugli atteggiamenti della Marina e dei suoi componenti. Nei casi in cui ritenni necessario o fu indispensabile prendere una posizione di responsabilità od esporre un'opinione o manifestarla attraverso un voto, misi sempre in evidenza che, se il problema non riguardava l'ambito delle mie specifiche attribuzioni, tale opinione era strettamente personale.

La stessa direttiva del resto venne seguita dai miei colleghi di governo appartenenti alle Forze Armate, finché ve ne furono nella composizione dei successivi Ministeri.

Nella prima riunione del Consiglio dei Ministri, il 24 aprile 1944, il maresciallo Badoglio fece un'ampia relazione sulla politica estera sinora seguita dai Governi precedenti, relazione intesa a mettere in evidenza tutto ciò che era stato compiuto per sviluppare fra l'Italia e le Nazioni Unite un'atmosfera di lealtà, di fiducia, di collaborazione, superando le difficoltà psicologiche e morali create da tre anni di guerra guerreggiata (Vds. *Alle-gato I*). Si trattava di una questione assai importante, non solo per sé stessa, ma anche perché gli sforzi diretti a svolgere un'azione di politica estera dotata di una certa autonomia non erano stati sempre accolti con simpatia e con comprensione dagli anglo-americani: tipico l'esempio delle ripercussioni

suscitate in quegli ambienti dalla richiesta da noi avanzata all'URSS, e da questa accettata, di procedere ad uno scambio di rappresentanti diplomatici fra i due Paesi, su un piano di parità, almeno teorica, spezzando così un cerchio di isolamento e di minorità internazionale, dal quale gli Alleati non avevano voluto finora farci uscire. Le reazioni alleate furono vivacissime, non sempre obiettive, in quanto facevano apparire che la mossa fosse stata effettuata di sottomano, mentre il maresciallo Badoglio aveva tenuto informati con continuità i rappresentanti degli Alleati sui progressivi sviluppi delle trattative.

Ne derivò in ultima analisi uno stato di raffreddamento, specialmente nei rapporti italo-britannici (Vds. *Allegato 2*). Tutto questo venne chiaramente esposto nella relazione, la quale si soffermò in dettaglio sui contatti avuti sia con i Paesi belligeranti – ed in particolare col Comitato Francese di Liberazione e con i rappresentanti della Grecia e della Jugoslavia – sia con i Paesi neutrali, che avevano tutti continuato a riconoscere la legittimità del Governo di S.M., ed in particolare con la Svizzera. Fu così dimostrato ai rappresentanti dei partiti politici l'indefessa continuità dell'azione svolta dal Governo italiano, in circostanze e condizioni assai difficili, a vantaggio degli interessi nazionali. Il carattere preminente attribuito ai problemi di politica estera trovava la sua spiegazione, oltre che nella natura stessa delle cose, anche nella circostanza che in quel torno di tempo alcuni articoli, pubblicati sulla stampa anglo-americana (citerò fra questi un'interessante esposizione del deputato laburista Ivor Thomas, dal titolo "Come tratteremo l'Italia", un editoriale della *Contemporary Review* sul tema "Italia e Gran Bretagna", uno studio su "Gli Alleati e le colonie italiane" pubblicato sulla rivista del *Royal Institute of Foreign Affairs*) (Vds. *Allegato 3*), davano la sensazione che l'atteggiamento leale e collaborativo dell'Italia avesse cominciato a maturare i suoi frutti e che l'esame preliminare dell'impostazione di un futuro trattato di pace fosse affrontato con criteri di obiettiva serenità e di reale giustizia. Questo non poteva che incoraggiare a persistere con tenacia sulla via di respingere le contaminazioni col passato e di confermare il saldissimo proposito di "riprendere il nostro posto in quella grande famiglia internazionale", con la quale il fascismo aveva rotto ogni legame e contatto.

A queste direttive fu ispirata una dichiarazione programmatica generale del nuovo Governo, approvata nella riunione del Consiglio dei Ministri del 27 aprile (Vds. *Allegato 4*). In questa dichiarazione, la cui importanza derivava dal fatto che era la manifestazione del pensiero del primo organismo politico costituito dopo il 25 luglio, veniva riaffermata la necessità di rinviare a momento più opportuno la soluzione del problema istituzionale, era messa in evidenza la volontà di dedicare ogni sforzo alla prosecuzione della guerra a fianco delle Nazioni Unite ed erano indicati come problemi immediati di politica interna, aventi importanza preminente, quelli del mi-

glioramento delle condizioni di vita delle popolazioni civili (necessità largamente sentita per le crescenti difficoltà alimentari e di vestiario) e dell'epurazione della vita nazionale dal fascismo, argomento sul quale gli Alleati insistevano con tenacia e sul quale tornerò in maniera organica a suo tempo. Venne anche fatto un primo accenno alla creazione di un *"ristretto Corpo Consultivo, simbolo del Parlamento che ci manca, al quale periodicamente faremo l'esposizione del lavoro compiuto"*.

Ai primi di maggio uno sgradevole episodio venne a sollevare chiasso intorno al problema istituzionale.

In un'intervista data dal Principe Umberto al corrispondente del *Times*, Egli, alla domanda se il Re non avrebbe potuto impedire le dichiarazioni di guerra alla Gran Bretagna ed alla Francia, aveva risposto:

"Impossibile. Se il Re avesse tentato di resistere a Mussolini, questi avrebbe portato i tedeschi addosso a noi. Ciò che è successo nel settembre scorso, sarebbe accaduto allora. E dovete ricordare che allora la Germania non era in guerra con la Russia ed aveva il suo esercito intatto. L'accordo del fascismo col nazismo eliminò ogni altra possibilità. Inoltre non vi era alcuna prova che la Nazione volesse diversamente. Neppure una voce si levò allora a protestare. Nessuno chiese la convocazione del Parlamento. Evidentemente Mussolini aveva il Paese con sé".

Ora, sebbene molte di queste affermazioni trovassero rispondenza nella realtà dei fatti, quali avevano potuto obiettivamente essere constatati da tutti, apparve evidente la gravità di queste dichiarazioni in un momento in cui l'orientamento politico generale, per le ragioni già accennate, tendeva, nell'interesse nazionale, a respingere qualsiasi corresponsabilità del popolo italiano col regime. Ma, pur ammettendo il fatto che l'intervista, incautamente data, fosse deprecabile, essa fornì ai partiti il destro per scatenare una violenta campagna di stampa ed un movimento di opinione pubblica contro il neo-designato Luogotenente Generale. Benedetto Croce (e cito lui perché la sua eminente personalità costituiva allora il punto più elevato di riferimento) rese pubblica una sua severa dichiarazione di condanna, la quale si chiudeva con le seguenti parole: *"Vecchio monarchico, come sono, sento ciò con dolore, vedendo come i Monarchi stessi lavorino a distruggere l'idea monarchica, e mi domando se questo non sia l'adempimento di un fato storico"*. In ogni caso il Governo ritenne opportuno confermare il proprio punto di vista in una Dichiarazione di politica estera, divulgata il 23 maggio 1944, la quale era chiaramente ispirata al concetto di troncare in modo netto e coraggioso qualsiasi legame col passato, sconfessando quelle che erano state interpretate come aggressioni fasciste a danno dei Paesi facenti parte delle Nazioni Unite, con i quali l'Italia riconosceva di avere interessi d'intesa e convergenze di ideali. La Dichiarazione affermava fra l'altro:

“Condannando le invasioni avvenute in Francia, Grecia, Jugoslavia, Russia ed Albania, la quale ultima Nazione noi desideriamo vedere al più presto indipendente, il nuovo Governo democratico italiano intende adottare una politica di amichevole cooperazione per riparare le distruzioni della guerra, ed eseguire accurate e rigorose indagini per precisare torti e violenze fasciste, ed adottare le più severe sanzioni per i colpevoli. La politica estera dell'Italia libera e democratica avrà questi scopi supremi: contribuire a creare una legge internazionale che assicuri libertà e prosperità a tutti i popoli, secondo i principi della Carta Atlantica, e che, attraverso l'interdipendenza delle Nazioni e la loro collaborazione su basi esclusivamente democratiche, allontani ogni nuovo pericolo di guerra. Solo seguendo questi principi l'Italia e gli altri popoli avranno sicura pace con onore in una Europa, in cui la prosperità di ognuno sarà indissolubilmente legata alla prosperità ed alla libertà dei vicini”.

Se queste affermazioni possono apparire eccessivamente negative nei riguardi del passato e troppo impegnative per il futuro, si deve tener presente che in quel periodo tutto ciò rientrava nella necessità di aderire a certe pressanti richieste alleate e di pagare il tributo occorrente per ottenere quell'accesso al mondo delle Nazioni Unite, che costituiva l'indispensabile premessa per conseguire un trattamento di giustizia nella conclusione della pace e per ricavare un beneficio concreto dalla politica dell'armistizio e del cambiamento di fronte. Né deve essere passata sotto silenzio la circostanza che il nuovo Gabinetto aveva una sua particolare fisionomia, nettamente antifascista, con tendenze spiccatamente e rapidamente evolutive in tutti i problemi di carattere costituzionale.

Tutti questi avvenimenti non potevano non esercitare la loro influenza sopra lo spirito del personale della Marina. Si aggiunga che la sfrenata propaganda dei partiti estremi si andava concentrando ed acuendo proprio contro la Marina, per evidenti considerazioni. L'azione politica sulle masse operaie aveva fatto larga presa tra gli arsenalotti di Taranto, i quali, pur continuando a fornire prestazioni di carattere talvolta eccezionale nei lavori di raddobbo delle unità nazionali ed alleate, dimostravano una crescente irrequietudine, fondata anche su obiettive difficoltà nella vita materiale loro e delle loro famiglie. Non essendo da escludere che questa situazione potesse sboccare in agitazioni di piazza, nelle quali l'autorità del Comandante in Capo del Dipartimento avrebbe potuto essere costretta ad intervenire in forme drastiche, ritenni opportuno chiedere al Sovrano l'autorizzazione di esonerare il Duca d'Aosta da tale incarico, che affidai temporaneamente all'ammiraglio Da Zara.

La pressione sul personale militare assunse un altro aspetto tipico: quello delle provocazioni singole, rivolte a marinai od a gruppi di marinai. Questi,

nella loro ingenua semplicità, sentendosi offesi nei loro sentimenti, reagirono in forme inconsulte e non appropriate. Ne derivarono molti incidenti, alcuni cruenti, che occorreva bloccare al più presto possibile.

Giudicai quindi necessaria ed urgente una rinnovata chiarificazione delle idee di ufficiali e marinai. Lo spunto mi venne offerto dal ritorno in Patria degli eroici violatori di Alessandria – comandante de la Penne, capitani G. N. Marceglia ed A.N. Martellotta – che gli Alleati, aderendo alla nostra richiesta, avevano liberato dalla prigionia di guerra: ad essi desideravo porgere il saluto riconoscente della Marina e dell'Italia per le loro gesta. La riunione si svolse presso il Comando in Capo del Dipartimento di Taranto il 19 maggio 1944. Ai gloriosi reduci dissi, fra l'altro⁽³⁾: *“Avete compiuto ad Alessandria un'azione che rimarrà nella storia di tutte le Marine e che ha rappresentato il più grave colpo che la Marina britannica abbia subito nel Mediterraneo, colpo che, per il modo in cui è stato eseguito e per i risultati che ha ottenuto, ci ha ampiamente ripagato di quello che gli aerosiluranti britannici ci avevano inferto a Taranto nel novembre del 1940; con questa vostra azione avete potentemente contribuito a creare quel senso di rispetto, che i Britannici nutrono per la Marina italiana. ...Desidero esprimere a Voi il ringraziamento affettuoso della Marina e della Nazione per quello che avete fatto, che vi rende infinitamente cari al nostro cuore, tanto più per le vostre semplicità, naturalezza, mancanza di superbia e di iattanza che vi fanno molto onore e che devono essere di esempio a tutti”*.

Dopo avere brevemente ricordato le circostanze che avevano motivato le precedenti prese di contatto, per ognuna delle quali era stato determinante un particolare episodio, il quale, se pure aveva dato origine a preoccupazioni ed a momenti di tensione, si era risolto in maniera abbastanza soddisfacente, misi in rilievo la necessità di combattere la tendenza a generalizzare ed a drammatizzare le situazioni, creando così stati d'animo di inquietudine, suscettibili di creare fermenti e di deteriorare le situazioni stesse. Richiamando poi ad una visione storica degli avvenimenti del recente passato, cercai di interpretarne il significato sulla base di quanto mi risultava dai miei contatti con le sfere politiche, interpretazione che poteva non apparire chiara a chi percepiva solo il riflesso nell'opinione pubblica dell'urto e del contrasto fra partiti e fazioni.

Feci anche presente che libertà di pensiero e di opinione, elementi fondamentali della concezione democratica, presupponevano la maturità politica: ed era proprio questo il punto debole della situazione a causa della persistente intolleranza delle opinioni altrui, era questo l'elemento da rivedere, aggiornare e modificare per non perdere da una parte quello che si

(3) Dal resoconto stenografico.

veniva faticosamente guadagnando dall'altra. A questo proposito venni a parlare degli incidenti che avevano recentemente interessato i marinai:

“È ora accaduto che i nostri marinai, offesi da gesti ed atti che li avevano toccati nei loro sentimenti e nella loro dignità, hanno creduto opportuno reagire scrivendo sui muri frasi di esaltazioni del passato e poi, complicandosi le cose, hanno fatto ricorso a mezzi violenti. Tutto questo è proprio il segno manifesto dell'immaturità politica, alla quale dianzi accennavo... La Marina, che per ventidue anni si è mantenuta estranea alla politica, che è sempre stata considerata ed era elemento nazionale e non di regime, attraverso queste manifestazioni murali crea la sensazione di essere quella che non è...”

Questo danneggia le tesi che il Governo sostiene per promuovere la causa nazionale fino ad ottenere risultati concreti... questo fornisce agli avversari esterni ed interni della Marina un'arma contro di essa, che non merita di essere attaccata in questo campo”.

Le direttive impartite furono molto lineari:

“Nessun marinaio deve ammettere di essere offeso individualmente senza reagire. La reazione deve essere fatta con le proprie mani, e non servendosi delle armi, che lo Stato dà per difendere il Paese e non per difendere la propria persona... quindi pugni quanti ne volete e potete, ma né baionette, né bombe a mano”.

Ricordai poi nella forma più perentoria che la libertà individuale di pensiero e di opinioni non autorizzava nessuna forma di propaganda nell'interno della Marina stessa, la cui forza di coesione risiedeva appunto nell'osservanza saldissima dei principi fondamentali della disciplina e del rispetto delle leggi esistenti, osservanza alla cui educazione doveva tendere sempre più intensamente l'opera di ogni conduttore di uomini.

“Debbo dirvi francamente che, in questo ordine di idee, mi avete dato qualche delusione. Quando andate per mare, quando scortate convogli, sapete fare perfettamente il vostro dovere, ma in questa azione di carattere etico, che è faticosa e dura, che richiede lo sforzo di ogni minuto, che implica la conoscenza profonda delle caratteristiche di ogni membro della collettività a voi affidata, di quella che è la sua mentalità, di quelli che sono i suoi affetti familiari, di quelle che sono le sue esigenze materiali e morali, in quest'opera non vi siete forse mostrati all'altezza delle necessità e della mia aspettazione... Vi raccomando di curare questa parte del vostro compito, che è sempre stato molto importante, ma diventa fondamentale in questo periodo”.

Ritenni anche necessario tornare un'altra volta su due punti, che costituivano sempre motivo di inquietudine fra gli ufficiali.

Uno era quello degli aspetti assunti dalla guerra in atto, desiderandosi un'attività bellica più dinamica, più aggressiva: *"...quando la guerra si trasforma, da guerra d'altura diventa guerra costiera e poi guerra d'invasione, occorre sapere adattarsi alle nuove esigenze e fare ciò che è necessario per raggiungere la vittoria al più presto possibile"*.

L'altro punto era quello dell'atteggiamento degli Alleati nei riguardi della Marina italiana, a proposito della quale l'ammiraglio Biancheri mi aveva ancora recentemente segnalato essere sempre più diffusa fra gli ufficiali la tendenza a ritenere che gli Alleati volessero "polverizzare" la Marina per svalutarne l'efficacia e l'influenza. Citai tutti i lati positivi della cobelligeranza e aggiunsi: *"Gli inglesi battono sempre sul tasto che siamo cobelligeranti da soli sette mesi... Noi evidentemente vediamo le cose sotto un aspetto diverso... Non ho l'impressione che sia imminente una profonda trasformazione dei rapporti giuridici fra noi e loro.... ma non dobbiamo scoraggiarci e dobbiamo pensare invece che tutto quello che facciamo ha due scopi: la liberazione della Patria ed il diritto di sedere al tavolo della pace, avendo modo di far sentire la nostra voce.... Là si discuteranno i problemi sostanziali: quello dei confini orientali e della Venezia Giulia, quello delle Colonie"*.

Conchiusi dicendo:

"Per me, che seguo giorno per giorno, ora per ora, tutto quello che voi fate e che, nei miei contatti con tutte le autorità, sono, come dice il Maresciallo Messe, un cane da guardia che non lascia che nessuno tocchi la Marina e penetri nella Marina, per me la situazione appare abbastanza soddisfacente, pur non nascondendomi che l'avvenire racchiude nel suo grembo pericoli interni ed esterni che non debbono essere sottovalutati. La possibilità di superare con maggiore o minore successo questi pericoli, dipenderà in gran parte dalla capacità della classe dirigente e, nel vostro particolare settore, dalla vostra acquisita maturità politica e dalla capacità di conservare l'organismo militare, al quale avete dedicato la vostra vita, immune da qualsiasi contaminazione od infiltrazione estranea. Questo è il vostro compito essenziale, oggi".

Fu questa l'ultima occasione in cui mi intrattenni con gli Ufficiali prima della liberazione di Roma.

Nel frattempo l'ammiraglio Mc Grigor era stato chiamato ad altro incarico e venne sostituito il 14 marzo dall'ammiraglio Charles Morgan, il quale conservò le sue funzioni per più di un anno.

I primi contatti col nuovo Ammiraglio di collegamento con la Marina italiana furono alquanto preoccupanti. Il 29 marzo 1944, nel comunicarmi il rientro in Mediterraneo degli incrociatori, finora operanti in Atlantico,

in seguito alla mutata situazione strategica generale, e l'intendimento del Comando in Capo del Mediterraneo di impiegare gli incrociatori per trasporti rapidi di truppe, l'ammiraglio Morgan disse che, data la nuova forma di utilizzazione, non veniva ravvisata l'opportunità di mantenere ancora a bordo gli Ammiragli Comandanti le Divisioni. Risposi che non potevo accogliere questo suggerimento, anche in considerazione delle importanti funzioni disciplinari, organiche e tecniche assolte dai Comandi di Divisione.

Il 13 aprile poi l'ammiraglio Morgan avanzò un'altra richiesta. Riproduco testualmente il verbale relativo compilato da parte italiana:

“L'ammiraglio Morgan informa di avere ricevuto dal Comandante in Capo del Mediterraneo una comunicazione, dalla quale risulterebbe che i Combined Chiefs of Staff, in base alle premesse che:

- a) le unità italiane di scorta si stanno provvedendo di Asdic, la cui utilizzazione richiede una direzione unitaria;*
- b) le navi britanniche non possono operare sotto il comando di unità di altre nazioni;*
- c) il servizio di convogliamento è fatto sotto la direzione e la responsabilità dell'alto Comando britannico;*

richiedono il consenso della Marina italiana al principio che le scorte siano effettuate da gruppi misti di unità italiane e inglesi, sempre sotto la direzione dell'ufficiale inglese più anziano, indipendentemente dall'anzianità relativa. Per evitare inconvenienti di anzianità, prospetta la soluzione di imbarcare su tutte le unità italiane, adibite ai servizi di scorta, ufficiali del grado massimo di Tenente di Vascello.

Il Ministro della Marina risponde che non può dare il suo consenso alla richiesta britannica per le seguenti considerazioni:

- a) nell'accordo concluso con l'ammiraglio Cunningham il 23 settembre 1943 e nelle successive conversazioni con l'ammiraglio Power era stato esplicitamente concordato, dietro proposta dello stesso ammiraglio Cunningham, che le Unità di scorta italiane avrebbero operato in gruppi complessi, al comando dei rispettivi Comandanti superiori in mare, lungo determinati percorsi: il sistema è in atto da sei mesi, con soddisfacenti risultati, e non si vede la necessità di cambiarlo;*
- b) nel caso di scorte miste, era stato concordato, in seguito a proposta dell'ammiraglio Morse (capo dei servizi di convogliamento), che lungo i percorsi affidati ai Gruppi italiani le unità britanniche eventualmente aggregate ai convogli sarebbero state agli ordini del Capo scorta italiano, mentre per converso Unità italiane aggregate a convogli lungo percorsi sotto diretto controllo britannico sarebbero state agli ordini del*

Capo scorta britannico, indipendentemente dall'anzianità: e la soluzione appare logica ed accettabile da ambedue le parti;

- c) le considerazioni tecniche relative all'impiego degli Asdic non risultano sufficienti a giustificare una modificazione sostanziale negli accordi conclusi relativamente al servizio di scorta;*
- d) per ovvie ragioni organiche non è possibile pensare né alla sostituzione della maggior parte dei Comandanti di Unità di scorta, né all'abolizione dei Comandi complessi di tali unità;*
- e) per considerazioni morali, di importanza preminente nelle questioni militari, soprattutto in tempo di guerra, non appare accettabile una proposta che, dopo sei mesi di cobelligeranza attuata con perfetta lealtà ed apprezzata al suo giusto valore anche dall'alta autorità del Primo Ministro britannico, metterebbe gli Ufficiali della Marina italiana, valorosi avversari in guerra come fidati e sicuri collaboratori in regime di cobelligeranza, in evidenti condizioni di inferiorità.*

Il Ministro della Marina aggiunge che, trattandosi di questione la quale non ha carattere di particolare urgenza, ritiene opportuno essa formi oggetto di conversazioni con l'ammiraglio Cunningham nel previsto prossimo incontro.

L'ammiraglio Morgan comunica che riferirà al Comandante in Capo del Mediterraneo la risposta del Ministro della Marina".

Il 1° maggio l'ammiraglio Morgan mi comunicò che, in base a quanto avevo fatto presente, il Comando in Capo del Mediterraneo concordava che nulla dovesse essere mutato nelle preesistenti disposizioni circa i Comandi di Divisione e circa il Comando delle scorte ai convogli. Debbo aggiungere che successivamente, in ogni circostanza, l'ammiraglio Morgan dimostrò la più larga simpatia per i nostri sforzi e la migliore buona volontà di agevolare la mia opera e di valorizzare il contributo della Marina italiana alla cobelligeranza. Purtroppo alcune sue iniziative a nostro favore, alle quali accenneremo più avanti, non incontrarono l'approvazione dell'Ammiragliato o del Governo britannico e non poterono quindi tradursi in realtà; né saprei dire se la causa debba esserne ricercata nelle direttive politiche generali, o nella limitata forza di penetrazione dell'Ammiraglio presso le sue Autorità superiori. In ogni modo ebbi sempre la possibilità di esporre con la massima franchezza le mie opinioni all'ammiraglio Morgan, del quale conservo il migliore ricordo. La designazione dell'ammiraglio Sansonetti alla Presidenza del Consiglio Superiore di Marina, la cui ripresa di funzionamento si era resa necessaria per importanti considerazioni organiche ed istituzionali, mi indusse a sostituirlo nella carica di Sottocapo di Stato Maggiore della Marina con l'ammiraglio Accorretti.

Ebbe così inizio un periodo di reciproca confidente ed aperta collaborazione con Accorretti, che durò per quasi tre anni, sino al 31 dicembre 1946. Nel corso di esso le eminenti doti di intelletto, ma soprattutto di carattere, dell'ammiraglio Accorretti ebbero largo modo di manifestarsi, in tutti i tempi, lasciandomi sempre la sicurezza che, in ogni circostanza, le decisioni da lui prese, ispirate ai più retti sentimenti dell'onore e della giustizia, avrebbero trovato il mio pieno consenso. Vorrei aggiungere che sino all'ultimo momento, quello del distacco suo e mio dalla Marina, egli è stato per me il più leale e completo collaboratore ch'io potessi desiderare.

* * *

Due dolorosissimi avvenimenti vennero nel frattempo a colpire la Marina. L'uno fu il triste episodio del *MAS 506* che, partito alle ore 07.00 del 10 aprile da La Maddalena per Bastia, al comando del sottotenente di vascello Sorcinelli, avendo a bordo il tenente di vascello Sarti, Capo Squadriglia, ed il capitano di fregata Pucci Boncampi, Capo Flottiglia, non giunse mai a destinazione. Solo dopo molto tempo fu possibile sapere che i tre ufficiali erano stati aggrediti e trucidati da un gruppetto di sottufficiali e di personale di bassa forza, che, avendo complottato di passare con l'unità sulla quale erano imbarcati ai servizi della Repubblica Sociale, avevano attuato i loro propositi in forma criminale, colpendo a tradimento tre valorosi Ufficiali, il cui ricordo è circondato dall'affettuoso ed ammirato rimpianto di tutta la Marina.

L'altro episodio fu la fucilazione, avvenuta il 24 maggio a Parma, degli ammiragli Campioni e Mascherpa, accusati di aver eseguito nel Dodecaneso gli ordini del Governo legittimo e di avere mantenuto fede al loro giuramento. Questa manifestazione di efferatezza, se pure coperta da un manto di apparente legalità, suscitò orrore in tutti coloro che sanno apprezzare ed onorare i valori morali. Anche questo gesto non era necessario ed avrebbe potuto e dovuto essere evitato, se non avesse avuto un substrato di orrendo rancore, nutrito nei confronti della Marina. La responsabilità e l'onere morale ne ricadono, non solo su coloro che ne furono gli ispiratori e gli esecutori, ma anche su tutti coloro che l'hanno subito o tollerato, avallandolo con la loro confermata adesione al regime che lo aveva compiuto. Vorrei ricordare a questo proposito lo spirito di obiettività ed il senso di misura con i quali la Regia Marina si è sempre comportata nei riguardi dei compagni, che convinzioni radicate o circostanze contingenti avevano indotto a militare nel campo opposto e che erano caduti nelle sue mani, contrariamente a quanto venne fatto dai fautori del crollante fascismo nei confronti dei nostri valorosi combattenti, ai quali era toccata l'amara sorte di essere soverchiati dagli avversari nell'espletamento del loro dovere.

REAZIONE RELATIVA ALLA POLITICA ESTERA SEGUITA DAL PRECEDENTE GOVERNO BADOGLIO
NELLA RIUNIONE DEL 24 APRILE 1944 DEL NUOVO CONSIGLIO DEI MINISTRI

"Il Governo italiano ha dato subito alla politica estera italiana un indirizzo ed un obiettivo precisi: creare fra noi e le Nazioni Unite un'atmosfera di lealtà, di fiducia, di collaborazione. Ciò non era compito facile, dopo tre anni di guerra guerreggiata.

I dolori e le sofferenze che la guerra provoca erano ancora vivi e cocenti le ferite, le accuse, la violenza della propaganda avversaria. Tutti si rendono comunque conto che l'atmosfera che oggi respiriamo è mutata da quella che ha immediatamente preceduto e seguito l'armistizio. Credo di poter affermare che gli Alleati sono oggi pienamente consapevoli della perfetta lealtà cui la nuova Italia ispira tutti i suoi atti nei loro confronti. Era questa la piattaforma di partenza necessaria per qualunque ulteriore azione, la condizione sine qua non di ogni ulteriore iniziativa. Gli Alleati sanno oggi, senza possibilità di contraddizione e di dubbio, che ogni loro vittoria è dal popolo italiano considerata come una vittoria della causa comune.

L'URSS ha voluto, nel marzo scorso, accogliendo il desiderio manifestato da parte nostra, riportare i rapporti italo-sovietici su quel piano di amicizia che non avrebbe mai dovuto essere abbandonato, ristabilire con noi contatti diretti. È stato questo un gesto di amicizia che, nell'ora oscura che attraversiamo, ha profondamente colpito il popolo italiano. Noi seguiamo con ammirazione l'eroica lotta del popolo russo, le gesta dei suoi eserciti, l'altissimo spirito dei suoi dirigenti, il grandioso sforzo che tutto il Paese compie, silenzioso e concorde, in tutti i campi dell'attività nazionale. Ci rendiamo perfettamente conto che il peso politico e militare della Russia sovietica è e sarà progressivamente crescente nei Consigli della guerra e della pace e desideriamo, con estrema sincerità, riprendere con essa una politica di fiduciosa amicizia e reciproco rispetto.

Occorrerà ricordare che siamo stati in guerra o in stato di rottura diplomatica con ben 44 nazioni, che dovevamo cioè rifare tutto da capo con almeno tre quarti dell'umanità. L'isolamento in cui il regime fascista ci aveva posto era diventato pressoché totale. Nostro meditato e ponderato proposito è stato quello di immediatamente riprendere una politica di distensione e di pace con tutte e ciascuna delle Nazioni Unite. Abbiamo già da tempo iniziato passi per una normalizzazione dei nostri rapporti con le repubbliche dell'America latina, cui ci legano particolari vincoli di cultura, di religione, di sangue e dove vivono milioni di italiani di cui tutti sanno le virtù di disciplina, di sobrietà, di lavoro. Tale nostra opera darà a suo tempo i suoi frutti.

Non meno desiderosi siamo di potere quanto prima iniziare verso la Jugoslavia e la Grecia quell'opera di progressiva pacificazione e chiarificazione che, cancellando le tragiche colpe commesse nei loro riguardi dal passato regime, valga per l'avvenire ad assicurare la pace fiduciosa, la rinnovata amicizia e l'armonia delle nostre frontiere adriatiche. Le eroiche gesta della Divisione "Garibaldi", che ancora recentemente ha meritato una particolare citazione del maresciallo Tito, nonché quelle dei nostri elementi operanti in collaborazione coi patrioti greci, ci offrono la miglior ragione di speranza per il conseguimento di questo obiettivo.

Ho espresso pubblicamente, nell'ottobre scorso, i nostri sentimenti di amicizia verso la Francia, dopo le tormentose vicende degli ultimi anni. Il generale de Gaulle ha pronunciato nei confronti dell'Italia parole ispirate in sostanza a sentimenti di comprensione e di fede nell'avvenire, che perfettamente condivido. L'ambasciatore Massigli ha avuto con noi frequenti contatti, e rapporti di fatto sono stati così stabiliti fra noi ed il Comitato francese di Liberazione. Siamo lieti di constatare che la presenza delle truppe francesi sul fronte italiano ha portato - come era certo - piuttosto che ad eventuali contrasti, ad un cameratismo d'armi fra i combattenti nostri e francesi, che è, in sostanza, la miglior prova della necessità di un riavvicinamento fra i due Paesi che tanti vincoli e legami uniscono, e nessun contrasto serio divide. Di questi sentimenti ho voluto farmi interprete in un telegramma da me diretto al Comandante del Corpo francese, generale Juin, al momento del suo sbarco in Italia.

E poiché sono in tema di fratellanza d'armi, vorrei anche rilevare la immediata corrente di simpatia creatasi fra i nostri combattenti presso l'VIII Armata e i vicini commilitoni del Corpo di

Spedizione polacco; esuli ed eroici combattenti di una Nazione che ha sempre avuto con l'Italia, sin dai tempi del nostro e loro primo risorgimento, così profondi vincoli di cultura e di ideali.

Senza avere la pretesa di fare in questa sede una esauriente rassegna di politica estera, vorrei ricordare come tutti i Paesi neutrali – Argentina, Portogallo, Spagna, Svezia, Svizzera e Turchia – hanno, in seguito all'armistizio, e nonostante le vicende che hanno portato alla creazione, sotto l'ombra delle baionette tedesche, del sedicente Governo repubblicano fascista, continuato a riconoscere il Governo del Re come l'unico legittimo Governo italiano. Una particolare menzione merita l'atteggiamento ed il comportamento della Svizzera, la cui generosa ospitalità ed amorevole assistenza verso le migliaia di profughi italiani che sul suo territorio hanno cercato e trovato rifugio contro le persecuzioni e le vendette dei nazifascisti, ha aggiunto una ulteriore ragione di gratitudine alla somma di affetti e di interessi che già ad essa legano il popolo italiano.

Comprensione e solidarietà troviamo anche - nelle nostre ore più tragiche - presso il popolo ungherese e quello rumeno, i cui rispettivi Governi, sino al giorno della loro completa sopraffazione da parte della Germania, nonostante le pressioni di Berlino, continuarono a riconoscere il legittimo Governo italiano ed i suoi rappresentanti diplomatici. Né è senza profondo dolore che abbiamo assistito alle tragiche vicende successive al colpo di mano tedesco del 18 marzo, che le ha provvisoriamente eliminate dal novero delle Nazioni libere.

Debbo anche aggiungere che, sin dallo scorso novembre, il Regio Governo ha comunicato agli Alleati la sua decisione di aderire alla Carta Atlantica, e, nello scorso marzo, di far nuovamente parte dell'Ufficio internazionale del Lavoro.

Sono queste due iniziative che documentano, in modo particolarmente significativo, il nostro fermissimo proposito di riprendere il nostro posto in quella grande famiglia internazionale, con la quale il fascismo aveva rotto ogni legame e contatto".

La ripresa di rapporti politici diretti fra l'Italia e l'URSS, con scambio di rappresentanti ufficiali, delle cui premesse e dei cui sviluppi era stato tenuto al corrente dal maresciallo Badoglio il generale Mac Farlane, provocò una forte reazione anglo-americana, ma soprattutto britannica, la quale si materializzò il 25 marzo 1944 in una lettera con la quale il generale Mac Farlane notificò che, per ordine del Comandante Supremo Alleato, il Governo italiano non poteva comunicare direttamente con nessun Governo alleato o neutrale, se non per il tramite della Commissione di Controllo *"e ciò anche per la tutela della sicurezza delle operazioni militari"*. Quest'ultima frase provocò lo sdegno del Maresciallo, che indirizzò al generale Mac Farlane la seguente lettera:

"Io non credo affatto, caro Generale, che le condizioni d'armistizio, per quanto dure, prevedano il divieto di concludere accordi con potenze neutre o alleate. E neanche credo che il 'diritto generale del Comandante Supremo, motivato da ragioni di sicurezza militare', giustifichi una sua interferenza quando tali ragioni di sicurezza non sono definitivamente definibili ed invocabili.

Si tratta dunque, come sempre, di un ulteriore arbitrario aggravamento delle condizioni di armistizio, o, nel miglior dei casi, di una interpretazione sempre più restrittiva ed illiberale delle sue clausole.

Tutto ciò non è affatto giustificato, né dall'atteggiamento mio e del mio Governo verso le Potenze alleate né, in particolare, dalla recente iniziativa sovietica che ha provocato il vostro memorandum del 25 marzo. Che è e resta una iniziativa amichevole verso l'Italia, che io non potevo, né, se avessi potuto, dovevo declinare. Ora io vorrei molto sinceramente dirvi che codesto sistema e codesti metodi corrispondono esattamente ad un lento e progressivo processo di asfissia. L'Amministrazione alleata non si limita infatti alla sorveglianza dell'attività amministrativa e governativa italiana, ma interferisce in ogni anche minimo particolare della vita del Paese e decide in modo e forma categorici ed imperativi. Così che io ed il mio Governo siamo davvero ridotti ad essere semplici strumenti ed esecutori delle decisioni alleate, pur mantenendo di fronte al Paese tutte le responsabilità di atti e fatti alla cui formazione non abbiamo in alcun modo concorso.

Nessun Governo ed in qualunque modo composto può, a lungo, reggere con queste progressive, umilianti e, soprattutto, sterili limitazioni. E sarebbe forse non dirò miglior cosa, ma certamente più sincera ed aperta, se l'Amministrazione alleata, se vuole effettivamente governare il Paese, si decidesse a governarlo direttamente e senza tramiti.

Non credo – sebbene a volte mi si affacci il dubbio – che sia questo il Vostro proposito. Sicché, con molta lealtà e con molta amicizia, io vorrei dirVi, caro Generale, che, ad evitare situazioni gravi in un periodo grave, sarebbe umano e saggio dare inizio da parte alleata, nell'interesse della causa comune, ad una politica davvero e finalmente ricostruttiva.

Voi sapete, ad esempio, che la parola cobelligeranza è ancor oggi una formula vana perché si appoggia unicamente sull'armistizio. Voi sapete altresì che moltissime clausole dell'armistizio del 3 e del 29 settembre sono da considerarsi scadute, sia perché già portate ad esecuzione; o materialmente impossibili ad eseguirsi; o sostituite da altri accordi, ecc..

Ora io mi domando e Vi domando se non sarebbe, come io fermamente ritengo, opportuno per noi e per tutti che tali documenti fossero sostituiti da un nuovo documento che scartasse tali clausole cadute, e definisse in modo preciso la cobelligeranza quale è uscita da sei mesi di lealissima collaborazione; adeguare, insomma, la situazione internazionale italiana a quella che è, oggi, la reale ed effettiva situazione di fatto.

Non credo di domandare l'impossibile".

Tale lettera rimase inevasa: i Governi americano e britannico imitarono la mossa sovietica, nominando loro rappresentanti presso il nostro Governo rispet-

tivamente i signori Kirk e Noël Charles, ma senza accettare un rappresentante italiano presso di loro. Ed il risentimento rimase, creando un indebolimento specialmente nei rapporti anglo-italiani.

Ivor Thomas, deputato laburista al Parlamento britannico, specialista delle questioni italiane, nel suo articolo, richiamandosi allo spirito del Documento di Quebec per mettere in rilievo che *“la salvezza di un paese non può essere portata in una valigia diplomatica, ma deve essere conseguita attraverso la lotta”*, deplorea vivacemente che *“continuare a ripetere, come si fa in alcuni circoli, questo luogo comune, finisce per oscurare l'effettivo contributo che l'Italia post-fascista ha già dato alla causa alleata. Il più grande contributo che l'Italia poteva dare era la sua Flotta, e ciò fu fatto immediatamente e completamente, non senza serio pericolo per gli equipaggi che salparono da La Spezia. Le navi italiane avrebbero potuto autoaffondarsi, come fecero quelle francesi a Tolone; avrebbero potuto essere consegnate ai tedeschi, non lo furono; il loro trasferimento agli alleati ha alterato l'intero equilibrio del potere marittimo. Il generale Eisenhower lo ha ampiamente riconosciuto quando ha affermato che, anche se le condizioni di armistizio non dettero agli Alleati null'altro di effettivo all'infuori del possesso della Flotta italiana, questo fatto da solo lo giustifica. Solo leggerissime forze navali dovranno essere mantenute nel Mediterraneo”* (Times, 13 settembre 1943).

Ma Thomas ricorda anche il contributo *“inapprezzabile”* dato dalle truppe e dai volontari italiani alle operazioni belliche alleate e l'ansia dimostrata in ogni occasione dagli italiani per aumentare al massimo la partecipazione all'attività volta a cacciare i tedeschi dall'Italia. Egli nota che sussisteva una forte avversione di greci, iugoslavi e turchi all'idea della cobelligeranza, contrariamente all'atteggiamento comprensivo della Francia di de Gaulle e dell'URSS. Ed aggiunge: *“alcuni settori dell'opinione pubblica preferirebbero avere l'Italia come pietanza al tavolo della pace, anziché averla come ospite; e, allo scopo di evitare l'imbarazzo di averla 'a tavola' anziché 'sulla tavola', sono pronti a fare a meno dell'aiuto prezioso che essa può dare per abbreviare la durata della guerra”*.

E più avanti: *“Siamo franchi: alcuni circoli iugoslavi e greci fanno sogni imperialistici, ma noi avremmo combattuto invano l'imperialismo di Mussolini se gli sostituiamo semplicemente un qualche altro imperialismo, sia greco che iugoslavo, britannico o americano. Il nostro debito morale verso greci e iugoslavi è immenso, ma può essere pagato senza derubare gli altri”*.

Ciò premesso, Ivor Thomas tratteggia le grandi linee di un eventuale trattato di pace con l'Italia nei tre grandi settori: questioni interne, sistemazione territoriale, sistemazione economica.

Per quanto riguarda le questioni interne, egli è fautore di rimetterne la soluzione alla *“libera decisione”* del popolo italiano, alla condizione che tale *“Libertà di decisione”* sia effettiva, e non subordinata alle eventuali pressioni alleate. La sistemazione territoriale implica, secondo Thomas, l'ovvia rinuncia alla sovranità italiana sulle conquiste fasciste (Etiopia, Albania), alle quali egli aggiunge il Dodecaneso (ricordando le dichiarazioni in proposito fatte dal conte Sforza) e Fiume, alla quale l'Italia prefascista aveva già riconosciuto lo *“Statuto di Città libera”*.

Circa i possedimenti d'oltremare, Thomas afferma: *“Se tutte le colonie fossero sottoposte ad una qualche forma di condominio internazionale fino a quando non fossero in grado di governarsi da sole, vi è ragione di credere che una Italia libera aderirebbe volentieri ad un progetto del genere. Ma se l'Italia fosse*

privata delle sue colonie, e la Gran Bretagna, la Francia, l'Olanda, il Belgio ed il Portogallo conservassero o addirittura allargassero i loro imperi coloniali, ciò non potrebbe non essere un serio motivo di irrequietudine internazionale ... La storia coloniale italiana ha sostenuto favorevolmente il confronto con altri paesi". Conclusione: "La migliore soluzione è di lasciare alla nuova Italia tutti i suoi territori africani, eccettuata la conquista fascista dell'Etiopia".

Quanto ai territori europei, di fronte alle eccessive pretese iugoslave, Thomas nota che ogni italiano *"non accecato da brame annessionistiche e nazionalistiche deve riconoscere che ad oriente di Gorizia e Trieste e ad oriente dell'Istria c'è una popolazione compatta di 250 000 slavi. Costoro hanno il diritto di separarsi dall'Italia e unirsi alla Jugoslavia..... Rimane la zona occidentale della Venezia Giulia, la quale include le città italiane di Gorizia e Trieste, l'Istria occidentale ed i comuni della campagna circostante che sono slavi, ma che non possono essere separati dalle città. Qui circa 400 000 italiani ed altrettanti slavi sono inestricabilmente frammischiati"*. Per risolvere questo problema delle nazionalità miste, che esiste in molte zone europee, secondo il Thomas non c'è che applicare il metodo seguito in Svizzera e negli Stati Uniti, concedendo cioè eguali diritti personali e politici ad ogni uomo, senza riguardo alla sua nazionalità.

Per quanto riguarda la frontiera strategica del Brennero, Thomas osserva che, mentre vi sarebbe stato motivo di opporsi all'acquisto da parte dell'Italia di un territorio abitato da 300 000 tedeschi se non fosse già intervenuto in merito un accordo diretto fra Mussolini ed Hitler per il trasferimento degli optanti per la nazionalità tedesca, d'altra parte *"nella guerra attuale l'Austria, volente o nolente, è stata nemica non meno dell'Italia e non c'è ora motivo di alterare la frontiera in questo settore"*.

La sistemazione economica della futura Italia è fondata, secondo Thomas, sull'emigrazione e sull'industrializzazione, le quali possono trovare una soluzione solo attraverso un trattamento generoso fatto all'Italia in sede di trattato di pace.

Thomas conclude il suo articolo osservando che, se l'opinione pubblica britannica non ha accolto con eccessivo entusiasmo il principio della cobelligeranza *"ciò è proprio la migliore giustificazione di questo articolo che cerca appunto di mettere di fronte al pubblico fatti ed argomenti troppo facilmente dimenticati nel fervore della mischia"*.

Nell'articolo di George Glasgow sul tema *"L'Italia e la Gran Bretagna"* vengono esaminati criticamente gli avvenimenti connessi con l'impostazione data al Trattato di Versailles nei confronti delle richieste italiane, con le vicende legate al problema etiopico ed infine con l'atteggiamento assunto immediatamente dopo il crollo del regime fascista in Italia, per dedurne che, durante tutto il periodo storico che seguì la prima guerra mondiale, la Gran Bretagna impostò i suoi rapporti con l'Italia su una visione miope e completamente errata. Glasgow conclude dicendo: *"Nel 1943 l'Italia, vittima dei suoi errori, ha fatto totale atto di ammenda cacciando Mussolini. Fin dal 1915 nel trattare con l'Italia ci siamo dimostrati di una leggerezza veramente deplorabile. Se avessimo proceduto con più senno, avremmo potuto conservarci l'amicizia dell'Italia. Alla fine del luglio 1943 abbiamo perso una magnifica occasione per aiutare l'Italia a mettere in scena, perdurando la guerra, un drammatico voltafaccia dalla Germania al campo alleato. Il voltafaccia è avvenuto, ma con poco entusiasmo. Tuttavia non riusciremo mai ad assicurare il futuro delle relazioni anglo-italiane, fino a*

quando, anche noi, non riconosceremo le nostre colpe ed i nostri errori e non ci decideremo a fare punto e da capo con piena cognizione di causa, su basi ben chiare di mutua fiducia e di reciproco rispetto e con lo sguardo fisso verso obiettivi puri ed onesti".

Nell'articolo "Gli Alleati e le Colonie italiane", pubblicato sul *Bullettin of international News* di Londra, viene esaminata la situazione esistente nelle colonie italiane dopo la loro occupazione da parte degli inglesi. L'esame obiettivo e sereno della storia dei rapporti fra Italia ed Abissinia, culminati nella conquista dell'Etiopia, e dell'inizio dell'opera svolta dall'Italia ed intesa alla valorizzazione di questi vasti territori ed alla progressiva loro apertura ai vantaggi della civiltà, nonché della campagna militare britannica per la riconquista dell'Etiopia e la ricostituzione dello Stato abissino, è ispirato alla messa in evidenza della saggezza dell'Amministrazione italiana. Viene posta in chiaro rilievo la circostanza che il Negus, sia le autorità d'occupazione britanniche hanno continuato ad avvalersi su vasta scala degli amministratori italiani rimasti in loco, nonché dei cittadini italiani che avevano continuato a svolgervi le loro attività civili, commerciali ed economiche. In ultima analisi, un pieno riconoscimento di quanto l'Italia ha saputo fare nelle sue Colonie africane per adempiere la sua missione civilizzatrice.

DICHIARAZIONE PROGRAMMATICA DEL TERZO GABINETTO BADOGLIO

“Il programma del presente Governo è nelle ragioni stesse della sua origine e della sua composizione. Formato dai rappresentanti dei partiti antifascisti, non è il Governo di questi partiti in civile gara fra loro, ma dell'unione di essi per il bene e l'onore della Patria, al fine di portare con tutte le loro forze alla migliore soluzione i problemi vitali ed urgenti dell'ora. Di proposito, esso mette perciò da parte altri problemi di cui ben conosce la somma importanza, ma che non sono di questa ora. Primo fra tutti quello della forma istituzionale dello Stato, che non potrà risolversi se non quando, liberato il Paese e cessata la guerra, il popolo italiano sarà stato convocato ai liberi comizi mercè un suffragio universale ed eleggerà l'Assemblea costituente e legislativa. Il Governo presenterà a suo tempo una legge elettorale ispirata a questi concetti. Né esso ignora che due grandi guerre mondiali hanno sconvolto le condizioni della vita economica e morale e mutati i rapporti sociali, che richiedono profonde riforme, alle quali tutti i partiti, pur secondo le loro varie tendenze e propositi, sono preparati; ma anche queste riforme dell'ordinamento statale politico, amministrativo ed economico non si possono né compiere né intraprendere quando arde la guerra e l'Italia è spezzata in due tronconi, il più grande dei quali è delle terre ancora occupate dal nemico. La guerra dunque di liberazione delle terre italiane ora invase, e nelle quali al nemico straniero si è congiunto quanto ancora rimane del nefasto regime che per 22 anni ci ha oppressi e condotti a rovina, questa guerra è il nostro primo e supremo oggetto. Essa è già in corso, ed i nostri soldati danno prova del loro antico valore, al quale il caduto regime fece mancare lo spirito animatore, costringendoli in una via opposta a quella della storia secolare del popolo italiano, e facendo mancare loro altresì i mezzi materiali. Con il rinnovato governo democratico, rimossi gli ostacoli che dividevano gli animi, in tutti regnerà ormai lo stesso spirito, e, quanto ai mezzi di guerra, il governo li verrà accrescendo per accrescere il contributo degli uomini combattenti al lato dei valorosi alleati; come considererà suo dovere di aiutare in ogni guisa gli sforzi degli eroici patrioti, che, da qualunque partito vengano, sono oggi tutti uniti per liberare l'Italia e sconfiggere la Germania hitleriana.

Alle esigenze morali della guerra ci lega non solo la severa punizione dei traditori, ma quella che si è presa a chiamare col nome di ‘epurazione’, cioè il sentimento di sicurezza da dare agli italiani, che essi non sono più insidiati da coloro che, avendo avuto parte efficace nel caduto regime, ne serbano le speranze, gli intenti ed il costume, e lavorano così per il nemico esterno ed interno; sentimento che non può ottenersi se non con l'allontanare dalla vita pubblica e dall'amministrazione gli elementi pericolosi. Non la passione della vendetta spinge a quest'opera, perché tutti vorremmo poter perdonare e dimenticare e rimarginare le piaghe e ristabilire la fiducia di un tempo di italiani con italiani; ma una necessità di salvezza della Patria, che non dovrà ricadere in nessuna parte, né sotto nessuna forma nei modi di vita dei quali ha sperimentato l'orrore e la vergogna. Già quest'opera è stata tentata, ma il Governo provvederà perché, regolata da norme giuste e sicure, essa sia condotta a termine energicamente nel più breve tempo possibile. Base di questa nostra attività è dare alle popolazioni, ed in particolare a coloro che soffrono, condizioni di vita meno dure di quelle in questi ultimi mesi cagionate dalle distruzioni accadute, dal generale impoverimento, dalle interrotte comunicazioni e dagli impediti trasporti. Il che importa riprendere un'attività industriale, favorire la produzione agricola, agevolare con gli scambi interni gli approvvigionamenti, lottare efficacemente contro la speculazione, ottenere dall'estero i rifornimenti indispensabili, iniziare la ricostruzione di edifici pubblici, ponti e strade, ed a tutto questo attendere alla pari che al compito della guerra. Per l'adempimento di tali compiti, il Governo, consapevole delle difficoltà del momento, conta sul concorso fattivo delle organizzazioni professionali di tutte le categorie. Rimane, in ultimo, l'amministrazione da far procedere, alla quale si è già dato un certo avviamento e che dovrà ridiventare regolare, nonostante che gli Uffici dei Ministeri siano stati impiantati sul suolo raso, mancando di archivi e difettando di personale che, sia pure in piccolo numero, non presenti lacune e disuguaglianze. A tutto ciò verremo ovviando: e come per la correttezza dell'amministrazione ci pro-

poniamo di ristabilire i controlli della Ragioneria dello Stato e della Corte dei Conti, così intendiamo dar vita, in contatto con i Comitati di Liberazione, a un sia pur ristretto Corpo Consultivo, simbolo del Parlamento che ci manca, al quale periodicamente faremo l'esposizione del lavoro compiuto. Tale è il ben circoscritto programma, alla cui esecuzione consacreremo noi stessi, chiamando a raccolta le energie di tutto il popolo, senza distinzione di classe o di partito, perché l'Italia possa risorgere a nuova vita".



Umberto di Savoia, allora Luogotenente Generale del Regno, decora un militare del Reggimento "San Marco" in zona di operazioni.



Il luogotenente generale del Regno Umberto di Savoia in visita al Ministero della Marina.



Umberto di Savoia e l'ammiraglio de Courten in visita alla zona di operazione del Reggimento "San Marco".

CAPITOLO XXI

LA LIBERAZIONE DI ROMA

(5 giugno 1944)

Ho già avuto occasione di ricordare, parlando del trasferimento a Brindisi del Re e di una parte del Governo il 9 settembre 1943, che, nell'imminenza della liberazione di Roma, si era creato un contrasto fra il Sovrano, il quale avrebbe desiderato che l'atto di passaggio dei poteri da Lui al Luogotenente Generale del Regno fosse firmato a Roma, durante una breve sosta in un aeroporto, ed il Governo, che, influenzato da considerazioni di opportunità politica sostenute dai partiti del Comitato di Liberazione, non intendeva nella sua maggioranza aderire a questo desiderio ⁽¹⁾. Nella questione non apparve chiara la posizione degli Alleati: costoro, infatti, da un lato davano a dividere al Re di non avere nulla in contrario all'accoglimento della Sua richiesta, ma d'altro lato non si opponevano a che i rappresentanti dei partiti politici d'opposizione si facessero forti di un presunto consenso alleato alla loro ripulsa. È stato questo un gioco che si è ripetuto talvolta anche in seguito: le vedute degli Alleati e quelle dei partiti servivano così a mascherare i veri obiettivi e le responsabilità degli uni e degli altri, contribuendo a confondere le idee.

L'11 maggio 1944 gli Alleati iniziarono l'offensiva sul fronte italiano, progredendo con ritmo prima lento, poi più rapido. Il 4 giugno, conquistata la posizione chiave di Cassino, le forze corazzate alleate dilagarono verso Roma, mentre le truppe tedesche ripiegavano verso la linea Gotica.

Lo stesso 4 giugno il maresciallo Messe ed io, in accordo col maresciallo Badoglio, ci recammo da Salerno a Napoli per prendere contatto col generale Mac Farlane ed esporgli l'opinione che, poiché il Sovrano era anche Capo Supremo delle Forze Armate nel corso di una guerra tuttora in atto, fosse consigliabile non urtare la suscettibilità dei combattenti e quindi apparisse, più che opportuno, necessario che il trapasso dei poteri al Luogotenente avvenisse in forma tale da salvaguardare il prestigio e l'autorità del Comandante Supremo. Patrocinammo quindi la tesi che il desiderio manifestato dal Sovrano dovesse essere accolto, il ché non avrebbe compromesso nessuna delle posizioni di principio che sussistevano sul problema istituzionale. Il generale Mac Farlane ci ascoltò con la consueta cortesia, dicendo di apprezzare al loro giusto valore le nostre considerazioni, delle quali avrebbe tenuto conto. Egli ci trattenne poi a

(1) Cfr. Cap. X.

colazione, insieme al generale Alexander, che comandava le forze alleate operanti in Italia. Dal generale Alexander venimmo a sapere che le operazioni militari stavano sviluppandosi nella maniera più favorevole, facendo ritenere assai prossima la liberazione di Roma; egli aggiunse tuttavia che, essendo suo principale obiettivo l'annientamento delle forze armate nemiche, nell'eventualità che le truppe tedesche si fossero ritirate al di là della capitale, egli non si sarebbe attardato a disperdere forze per entrare nella città, ma avrebbe proceduto il più rapidamente possibile verso nord per mantenere agganciato l'avversario e non dargli tregua. Partimmo quindi da Napoli con la sensazione che l'effettiva entrata degli Alleati in Roma non fosse imminente.

L'indomani 5 giugno, verso mezzogiorno, si diffuse invece la notizia che le avanguardie delle truppe alleate erano penetrate nella capitale e che l'evento, da tanti mesi auspicato ed atteso, si era finalmente realizzato.

Nella stessa giornata del 5 il trasferimento dei poteri da Vittorio Emanuele III al Principe Umberto divenne fatto compiuto. Infatti il generale Mac Farlane comunicò al maresciallo Badoglio, che considerazioni di sicurezza non consentivano che il Re si recasse a Roma, anche per breve momento, se non dopo qualche giorno, mentre l'opinione pubblica alleata attendeva con impazienza che la Luogotenenza divenisse realtà immediatamente dopo la liberazione della capitale. In conseguenza egli chiese che il Re firmasse senza indugio il decreto di passaggio dei poteri. Il Sovrano aderì solo dopo di avere ottenuto dal maresciallo Badoglio una lettera, nella quale veniva esplicitamente riconosciuto come, nonostante il vivissimo desiderio ripetutamente espresso da Sua Maestà di essere trasportato con qualunque mezzo a Roma, il Comando Supremo Alleato non avesse potuto accondiscendere alla Sua richiesta, sicché era stato necessario che l'atto fosse perfezionato a Ravello con un decreto in data 5 giugno, il quale suonava:

“Sulla relazione del Presidente del Consiglio dei Ministri, udito il Consiglio stesso, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Il nostro amatissimo figlio Umberto di Savoia, Principe di Piemonte, è nominato nostro Luogotenente Generale. Sulla relazione dei Ministri responsabili, Egli provvederà in nome Nostro a tutti gli affari dell'Amministrazione ed eserciterà tutte le prerogative Regie, nessuna eccettuata, firmando i Reali decreti, i quali saranno controsegnati e vidimati nelle solite forme.

Ordiniamo a chiunque spetti di osservare il presente Decreto e farlo osservare come legge dello Stato.

Dato a Ravello 5 giugno 1944.

VITTORIO EMANUELE

PIETRO BADOGLIO

Visto il Guardasigilli V. ARANGIO RUIZ”

I giorni immediatamente successivi alla liberazione di Roma ed all'inizio della Luogotenenza furono alquanto confusi.

Gli Alleati frapponevano le maggiori difficoltà all'accesso a Roma, affermando che rigidi posti di blocco lungo le strade adducenti alla capitale avrebbero impedito il passaggio a chiunque e mantenendo un ferreo controllo sui rapporti fra l'Italia libera del Sud e le zone d'operazione.

D'altro canto il Governo attraversava uno stato di crisi, reso manifesto dalla pratica impossibilità di prendere contatto con il maresciallo Badoglio ⁽²⁾, il quale riunì una sola volta il Consiglio dei Ministri il 6 giugno, in forma improvvisa e frettolosa (ed infatti non tutti i Ministri poterono parteciparvi, fra cui io stesso), per arrivare alla conclusione che il Governo non avrebbe dovuto dare le dimissioni, secondo una tesi calorosamente patrocinata dal ministro guardasigilli Arangio Ruiz.

In questa occasione il Presidente del Consiglio comunicò il testo dei seguenti messaggi da lui inviati in relazione alla liberazione di Roma:

Alla Nazione italiana:

"Italiani!

Le Armate Alleate, fra le quali combatte il Corpo di liberazione italiano, dopo una serie di durissime lotte e di brillanti vittorie, hanno liberato Roma. Ma Roma non è né punto di arrivo né un punto di sosta. La battaglia continuerà con immutata violenza fino al completo atterramento della Germania hitleriana.

Italiani! Questi giorni sono decisivi per la nostra Italia. La Patria esige che ognuno di noi faccia il suo dovere, tutto il suo dovere".

Al Presidente Roosevelt:

"Nel giorno in cui le truppe vittoriose, inseguendo il nemico in fuga, restituiscono Roma alla nuova Italia, rivolgo a Voi, signor Presidente, al grande e libero popolo nordamericano, ai vostri eroici combattenti, i miei voti riconoscenti ed augurali. Prima capitale del continente europeo liberata dal giogo tedesco, Roma riprende oggi il suo posto nel mondo della libertà e della giustizia. Il sacrificio dei soldati nordamericani per la liberazione di Roma è la più certa garanzia della rinnovata amicizia fra l'Italia e gli Stati Uniti".

(2) Vorrei aggiungere che in quel periodo, avendo io da qualche settimana cercato e trovato ad Amalfi una sistemazione personale che non obbligasse il Maresciallo a darmi ospitalità durante le mie periodiche soste a Salerno, non avevo più la possibilità di rapporti diretti e continuativi con lui.

Al Primo Ministro Churchill:

“Tutto il popolo italiano è in questo fausto giorno accanto in ispirito al grande ed amico popolo britannico con commozione e gratitudine. Interprete dei sentimenti della nuova Italia, rivolgo a Voi, signor Primo Ministro, il mio voto augurale, nella certezza che Roma suggellerà la definitiva e duratura amicizia fra i nostri due popoli”.

Al Maresciallo Stalin:

“Il popolo italiano sa che anche gli eroici difensori di Stalingrado sono presenti in ispirito alla liberazione di Roma e tiene particolarmente a ricordarli oggi con commossa riverenza, in nome della rinnovata amicizia italo-sovietica che dovrà essere una delle fondamenta dell'Europa, finalmente pacificata”.

Al Generale Alexander:

“A nome mio e di tutti i Ministri riuniti oggi in Consiglio, esprimo a Voi e Vi prego di esprimere a tutti i comandanti, ufficiali e soldati che combattono sotto i Vostri ordini, le più calde felicitazioni per la battaglia magistralmente diretta ed eroicamente combattuta che ha condotto alla vittoriosa liberazione di Roma”.

I capi delle Nazioni Unite risposero con i seguenti telegrammi:

Churchill al Maresciallo Badoglio:

“La ringrazio per il Suo telegramma, inviatomi in occasione della liberazione di Roma. È il mio più fermo desiderio che, quando tutte le difficoltà saranno state superate, i popoli britannico ed italiano riprendano la loro vecchia storica amicizia”.

Roosevelt al Maresciallo Badoglio:

“La ringrazio del Suo messaggio del 6 giugno.”

Il Popolo americano ha trovato di buon augurio per quella causa della libertà e del progresso del mondo per cui esso combatte, che la prima capitale del continente europeo ad uscire dall'ombra nera della tirannide sia stata Roma, con tutto il suo significato universale. La sua liberazione è un degno preludio alla grande invasione sferrata dal nord. Come Roma e le altre storiche città d'Italia sono considerate eredità di tutto il mondo civile, così – ne sono sicuro – il popolo italiano non ha mai sentito in modo così profondo che la causa del mondo civile è la sua e che essa richiede la dedizione totale delle sue qualità di mente e di cuore”.

Alexander al Maresciallo Badoglio:

“Desidero ringraziare Vostra Eccellenza ed i componenti il Consiglio dei Ministri per la congratulazione che ho molto apprezzato.”

Sono veramente lieto che i soldati italiani abbiano partecipato a questa grande battaglia che ha condotto alla liberazione della loro Capitale.

L'offensiva per la liberazione di tutta l'Italia dall'aggressore tedesco viene continuata con vigore ancora maggiore".

Il 7 fui informato che gli Alleati non avevano accettato l'interpretazione data dal Governo ed avevano imposto che il Gabinetto presentasse le dimissioni. Il maresciallo Badoglio si trovò quindi nella necessità di presentare al Luogotenente la rinuncia del Ministero alle sue funzioni. Venni anche indirettamente a sapere che l'indomani 8 giugno il maresciallo Badoglio si sarebbe recato in volo a Roma con sei Ministri del decaduto Gabinetto, uno per ogni partito, per incontrarsi con gli esponenti politici presenti nella capitale, onde addivenire alla costituzione del nuovo Ministero.

Mi presentai al maresciallo Badoglio per chiedergli di poter partecipare alla spedizione in forma personale e senza alcun riferimento alla missione politica. Avevo lasciato Roma nove mesi prima, senza avere avuto nessun sentore di ciò che stesse davanti a me e senza avere la possibilità di provvedere né alla sicurezza né alle necessità materiali di vita della mia famiglia: durante questo periodo non ero stato in grado di mandare nessuna notizia né mia, né del mio figliastro a mia moglie ed agli altri figlioli rimasti a Roma per molte ragioni che sarebbe troppo lungo e forse sgradevole elencare, pur essendo l'unica fra le personalità responsabili di primo piano che si erano recate al Sud, ad avere a Roma una numerosa famiglia. Avevo ricevuto in quei nove mesi solo due volte notizie vaghe dei miei cari per iniziativa ed opera di persone volenterose, che avevano passato la linea di separazione dei fronti di combattimento. Pensavo quindi di avere il diritto di essere messo al più presto in condizioni di dare e ricevere notizie precise sulle reciproche sorti. Il Maresciallo mi rispose che ciò non era assolutamente possibile per impegni presi con gli Alleati; questo nuovo sacrificio fu accolto da me con forzata rassegnazione... sebbene abbia saputo, in seguito, con vivo rammarico, che la norma tassativa era stata violata per altre persone, le quali non avevano nessuna ragione di trarne profitto...

Solo il 13 giugno decisi di compiere il tentativo di raggiungere Roma senza nessuna autorizzazione ed all'alba, accompagnato dall'ammiraglio Rogadeo, che si trovava nelle mie stesse condizioni, mi diressi alla capitale, che raggiunsi senza alcuna difficoltà. Ebbi così la gioia profonda e l'emozione di stringere al mio petto la valorosa e forte compagna della mia vita, che aveva affrontato e superato in maniera ammirevole le difficoltà ed i pericoli connessi con la tutela di quattro figlioli, uno dei quali appartenente ad una classe chiamata alle armi dalla Repubblica Sociale. A

quanti hanno svolto opera generosa per salvaguardare il prezioso tesoro dei miei cari, per consentirmi di trovarli sani ed incolumi, è andata e va la mia sentita commossa riconoscenza.

Di tutti gli avvenimenti, che si svolsero a Roma ed a Salerno in quei giorni di agitazione e di confusione e che culminarono nella designazione dell'onorevole Bonomi a successore del maresciallo Badoglio e nella formazione del nuovo Ministero, a me non giunsero che un'eco lontana e notizie di seconda mano. Rimasi quindi, non solo completamente estraneo, ma anche all'oscuro di quello che era avvenuto a Roma negli infuocati giorni successivi all'8 giugno, delle trattative svoltesi fra i partiti, della estromissione del maresciallo Badoglio da ogni ulteriore partecipazione alla direzione della cosa pubblica, della decisione presa di affidare all'onorevole Bonomi la costituzione del nuovo Ministero e degli accordi presi fra il Luogotenente Generale ed i rappresentanti politici circa l'orientamento programmatico del nuovo Ministero.

Rientrato ad Amalfi da Roma la sera dello stesso 13 giugno, mi venne comunicato da fonte non responsabile che probabilmente sarei stato confermato nella carica di Ministro della Marina. Chiesi di conferire col maresciallo Badoglio ed ebbi da lui, con il suo consueto stile laconico, un breve racconto delle vicende connesse con i suoi contatti romani con i plenipotenziari dei partiti del Comitato di liberazione e della dichiarazione da lui fatta al termine della riunione ⁽³⁾. Il Maresciallo, dopo avermi detto che il Ministero da lui presieduto rimaneva in carica per il disbrigo degli affari correnti, finché gli Alleati avessero riconosciuto il nuovo Ministero Bonomi (e di questo parlerò fra breve), ed avermi detto che ad un certo momento era stata ventilata l'eventualità che egli fosse rimasto nel Gabinetto di prossima costituzione come Ministro degli Esteri, ma che l'idea era poi caduta, mi confermò la fondatezza dell'informazione datami circa la mia permanenza nel nuovo Gabinetto come Ministro della Marina.

(3) Avendo, in apertura di riunione, l'onorevole Ruini dichiarato, a nome del suo partito (Democrazia del lavoro), che per avere un Governo sinceramente e completamente democratico, si doveva avere per capo non un militare non appartenente ad alcun partito, ma un uomo politico, indicato nell'onorevole Bonomi, ed avendo i rappresentanti degli altri partiti aderito a questo concetto, il maresciallo Badoglio fece la seguente dichiarazione:

"... Ho dato per il Paese tutto quanto mi è stato concesso dalle mie forze. Cedo volentieri alle mani esperte dell'amico Bonomi la direzione, assicurando sia Bonomi che ciascuno di voi che non mi limiterò a dare le consuete consegne, ma che mi terrò sempre a vostra disposizione per qualsiasi chiarimento voi potrete desiderare. Mi sia concessa una dichiarazione. Voi siete ora riuniti intorno a questo tavolo in Roma liberata, non perché voi, che eravate nascosti o chiusi in conventi, abbiate potuto fare qualche cosa: chi ha lavorato finora, assumendosi le più gravi responsabilità, è quel militare che, come ha detto Ruini, non appartiene ad alcun partito".

Gli chiesi cosa pensasse che io dovessi fare, qualora effettivamente io fossi richiesto di rimanere al mio posto. Egli si strinse dapprima nelle spalle, quasi ad indicarmi che non intendeva darmi nessun consiglio, poi aggiunse: *“Si tratta sempre e solo di servire il Paese”*.

In questo torno di tempo, ebbi occasione di riaffermare lo stato d'animo del personale della Marina, in occasione della festa annuale della Marina (10 giugno) attraverso il seguente messaggio pubblicato sul Foglio d'Ordini:

“Nella ricorrenza della festa della R. Marina, i Marinai d'Italia stretti in ferrea disciplina di animo e di spirito intorno alla bandiera da guerra, simbolo della loro saldissima fede, ricordino con fierezza il loro glorioso passato di sacrificio e di completa dedizione alla Patria. Nel nome di chi per questi ideali supremi ha fatto dono della propria vita, proseguano con tenacia e con passione la loro dura fatica affinché, sul suolo Patrio finalmente liberato, il popolo italiano possa presto riprendere le opere feconde della pace”.

11 giugno 1944

DE COURTEN

L'8 giugno, appena assunta la Luogotenenza Generale, S.A.R. il principe Umberto aveva rivolto da Roma un messaggio alle Forze Armate; questo messaggio, nella confusione nella quale operavano le diverse alte cariche dello Stato in località diverse, mal collegate fra loro, giunse a mie mani solo dopo una settimana e per conseguenza solamente il 17 giugno potei darne comunicazione alla Marina. Esso suonava come segue:

“Ai soldati di terra, di mare e dell'aria.

Nell'assumere la Luogotenenza Generale del Regno, affidatami dal mio Augusto Genitore, il mio primo pensiero va alle Forze Armate Italiane, che, nelle ore dolorose attraversate dalla Patria, hanno saputo mantenersi fedeli alle loro nobili tradizioni.

A tutti i soldati d'Italia che in Patria od oltremare combattono ed operano a fianco dei valorosi soldati alleati, che ne sorreggono e potenziano lo sforzo, invio il mio saluto affettuoso.

Oltre le linee, e a decine di migliaia, i vostri compagni hanno impugnato le armi e combattono l'oppressore, esponendo sé stessi ed i propri cari ad ogni rischio ed alle più barbare rappresaglie. Nei campi di prigionia i nostri fratelli chiedono e sperano di potere nuovamente impugnare le armi.

Numerosi sono i Caduti, numerosi sono i Martiri immolatisi per la Patria: a loro il nostro pensiero ammirato, commosso e riconoscente e la promessa di valorizzarne e di vendicarne i sacrifici.

Il nostro popolo ha dato l'esempio più elevato di forza morale e di capacità di ripresa, dopo una guerra non sentita e non voluta, ma pur sempre eroicamente sopportata.

Soldati di terra, di mare e dell'aria!

Dure prove ancora vi attendono: ma io sono sicuro che il vostro amore per la Patria, il vostro attaccamento ai grandi ideali di libertà e di giustizia, il vostro valore ed il vostro spirito di sacrificio – non mai offuscati – sapranno vincere ogni ostacolo.

Mentre a Roma sventola di nuovo il Tricolore sulla via che i Martiri ed i Caduti hanno tracciato, fraternamente legati alle truppe delle Nazioni Unite continueremo, moltiplicando i nostri sforzi e tendendo le nostre volontà, con la certezza che la Patria risorgerà per riprendere in un mondo pacificato e migliore il posto che le compete come Madre di ogni progresso e di ogni civiltà. Di questa rinascita voi sarete gli artefici più meritevoli e migliori.

Viva l'Italia!

UMBERTO DI SAVOIA

Da Roma, 8 giugno 1944

Come ho accennato, l'esordio del nuovo Gabinetto Bonomi, costituito sulla carta a Roma il 10 giugno ⁽⁴⁾, fu contrassegnato da due fatti, più che sgradevoli, profondamente umilianti, il cui contenuto fu notificato dal generale Mac Farlane al maresciallo Badoglio già il 10 giugno e venne poi reso noto ai vecchi e nuovi Ministri in una riunione, apparentemente convocata a Salerno, il giorno successivo, per il passaggio delle consegne, provocando una sdegnata reazione generale, la quale si concluse con la triste constatazione che era giocoforza piegarsi alle imposizioni alleate.

L'uno fu quello della richiesta avanzata dagli Alleati che ogni Ministro rilasciasse una dichiarazione scritta di assumere verso gli Alleati gli obblighi derivanti dall'*armistizio lungo*; precedentemente una simile dichiarazione era stata rilasciata solo dal Presidente del Consiglio, in forma generica e per mandato collettivo da parte dei Ministri.

L'altro, ancora più deprimente, si materializzava nella notificazione che il nuovo Governo non avrebbe potuto entrare in funzione se non dopo che

(4) Onorevole Bonomi, Presidenza del Consiglio, Interni, Esteri: Ministri senza portafoglio Cianca (Partito d'Azione), De Gasperi (Democrazia Cristiana), Ruini (Democrazia del Lavoro), Saragat (socialista), Sforza (indipendente), Togliatti (comunista). Dieci ministri, due democristiani, (Gronchi - Industria e Commercio - e Tupini - Giustizia), due azionisti (Siglienti - Finanze - e de Ruggero - Istruzione), un comunista (Gullo - Agricoltura), un democratico del lavoro (Cerabona - Trasporti), due liberali (Casati - Guerra e Aviazione - e Soleri - Tesoro) un socialista (Romita - Lavori Pubblici), un militare (de Courten - Marina).

i Governi alleati avessero dato la loro approvazione, ciò che avrebbe richiesto qualche giorno di attesa per consentire a quei Governi di portare a termine le conversazioni in corso sull'argomento: ed infatti occorsero ben 12 giorni, prima che il Governo Bonomi ricevesse un crisma, che non era mai stato finora dato né preteso, giacché le autorità alleate si erano limitate a prendere atto dell'avvenuta costituzione del nuovo Governo. Viene fatto allora di chiedersi perché mai gli Alleati avessero favorito questa evoluzione politica per mostrare poi dubbi ed incertezze sul suo riconoscimento, a meno che non abbiano volutamente inteso dare fin dall'inizio una dimostrazione di forza, ispirata al dubbio espresso da Churchill nel suo discorso della primavera, che ho più sopra ricordato.

Feci in questa occasione la personale conoscenza dell'onorevole Bonomi, il quale pronunziò parole di vivo apprezzamento per quanto gli era stato reso noto circa l'azione svolta dalla Regia Marina e per lo spirito di dedizione e di attaccamento alla causa nazionale, che essa aveva in ogni occasione dimostrato.

Nella confusione di quel periodo, con un Governo uscente, che era dimissionario per ragioni connesse con la presunta sua scarsa aderenza al vero spirito del Paese, ed un nuovo Governo esautorato in partenza da un'imprevista attesa nel limbo della consacrazione alleata, a me non fu neppure data conoscenza della decisione più importante, che era maturata a Roma nei contatti diretti fra il Luogotenente Generale e l'onorevole Bonomi a proposito dei problemi della futura evoluzione politica italiana: intendo riferirmi alle importanti modificazioni statutarie, che formarono poi materia del Decreto Legge Luogotenenziale n. 151 del 25 giugno 1944 (Vds. *Allegato 1*).

Tali modificazioni toccavano sostanzialmente tre punti:

1. La convocazione, dopo la liberazione del territorio nazionale, di una Assemblea Costituente che consentisse al popolo italiano, attraverso una elezione a suffragio universale diretto e segreto, di deliberare la nuova Costituzione dello Stato: si trattava in ultima analisi della cristallizzazione legislativa di affermazioni che in quel periodo erano state postulate ripetute volte da uomini politici in sede politica o polemica, ma indubbiamente la disposizione era in contrasto con lo spirito fondamentale dello Statuto Albertino, in quanto aboliva implicitamente il presupposto della perpetuità ed irrevocabilità della Monarchia, contenuto nella premessa dello Statuto stesso, pur lasciando libera la decisione finale, attraverso il risultato del responso elettorale del popolo italiano.
2. I Ministri e Sottosegretari di Stato avrebbero giurato sul loro onore di esercitare le loro funzioni nell'interesse supremo della Nazione e di non

compiere, fino alla convocazione dell'Assemblea Costituente, atti che comunque pregiudicassero la soluzione della questione istituzionale: anche questa decisione implicava una ulteriore modificazione sostanziale delle forme tradizionali di giuramento, già vulnerate dalle deliberazioni adottate e sanzionate dal Sovrano, se pure in forma diversa, in occasione della entrata in carica del terzo Gabinetto Badoglio, abolendo la formula statutaria e sostituendola in maniera drastica e perentoria con un impegno suscettibile anche di interpretazioni personali.

3. Veniva aggiornata la facoltà del Governo di emanare norme giuridiche, stabilendo che, finché non fosse entrato in funzione il nuovo Parlamento, i provvedimenti aventi forza di legge sarebbero stati deliberati dal Consiglio dei Ministri e sanzionati e promulgati dal Luogotenente Generale del Regno, mentre i decreti relativi a particolare materia stabilita in una legge del 31 gennaio 1926 sarebbero stati emanati con la formula: *"Sentito il Consiglio dei Ministri... abbiamo decretato e decretiamo..."*: si trattava apparentemente di un adattamento delle norme statutarie alla particolare situazione ed alle necessità del momento, ma era in realtà una violazione delle disposizioni dello Statuto.

Elemento fondamentale nella valutazione di questo Decreto Legge, che senza dubbio portava a modificazioni di fondo della lettera e dello spirito dello Statuto Albertino, era, ripetiamo, il fatto che esso avesse formato oggetto di accordi col Luogotenente Generale, il quale lo aveva accettato, firmato e reso operante.

Il 20 giugno il Governo Bonomi ricevette l'approvazione dei Governi alleati: ne venne data notizia pubblica attraverso un comunicato in pari data dell'Agenzia delle Nazioni Unite, nel quale, dopo avere annunciato che il 21 giugno, dopo la firma dei decreti di nomina dei nuovi Ministri, si sarebbe riunito a Salerno il Consiglio dei Ministri, era detto fra l'altro:

"... Il tempo intercorso fra l'annuncio del Gabinetto Bonomi e l'approvazione di esso da parte dei Governi Alleati è conseguenza della grande distanza che separa le capitali Mosca, Londra e Washington, oltretutto delle operazioni militari, le quali hanno avuto la precedenza sopra ogni altra considerazione.

Il maresciallo Badoglio, il quale non ha potuto costituire l'attuale Gabinetto, è stato invitato a farne parte, tuttavia egli ha espresso il desiderio di ritirarsi dai pubblici uffici.

Gli Alleati apprezzano altamente il grande e riuscito lavoro svolto dal maresciallo Badoglio nei nove mesi da quando cominciò il salvataggio dei resti dell'amministrazione civile in Italia dopo l'armistizio. Egli iniziò a Brindisi la sua opera con poco più di 'una matita ed un pezzo di carta',

e, con sforzi eroici, mediante l'aiuto di tecnici, riuscì a fare molto per la restaurazione del Paese.

Tutti gli impegni con gli Alleati dei precedenti Gabinetti Badoglio saranno rispettati dai successori di lui.

Oltre gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Russia, altri governi alleati che approvano il Governo di nuova formazione sono la Grecia e la Jugoslavia, come pure il Comitato francese di liberazione nazionale, tutti membri del Consiglio consultivo per l'Italia".

Il 21 giugno l'Ufficio stampa governativo diramò il seguente comunicato:

Il nuovo Presidente del Consiglio, Ivanoe Bonomi, che ha avuto in questi giorni colloqui con il maresciallo Badoglio, con i Capi delle Forze Armate e con gli esponenti dei partiti politici del Mezzogiorno, ha fatto le seguenti dichiarazioni:

Il Paese ha la chiara sensazione di avere superato quella fase nella quale i problemi istituzionali parevano impedire l'azione concorde di tutti i partiti antifascisti. L'ultimo Gabinetto Badoglio ha avuto il merito di avere superato, con l'istituzione della Luogotenenza Generale del Regno, una situazione di immobilità: il mio Gabinetto, traducendo in legge l'impegno di confidare la soluzione del problema istituzionale ad un'assemblea popolare da eleggersi quando il territorio nazionale sarà liberato, ha creato le condizioni per una concordia di tutti i partiti, anche i più estremi. Infatti ogni cittadino, qualunque siano le sue opinioni politiche, può oggi, in attesa che si pronunci la volontà di tutti gli italiani, collaborare al nostro risorgimento militare, politico ed economico.

In correlazione a questa nuova situazione, che è di collaborazione piena e fiduciosa, era necessario creare la possibilità dell'ingresso nel Governo di tutti i partiti. L'ultimo Ministero Badoglio, pur mantenendo per i Ministri la formula dell'antico giuramento, l'aveva, con dichiarazioni esplicite, affermata inoperante per quegli uomini e quei partiti sin da allora decisamente avversi alle attuali istituzioni. È parso però che questo espediente non fosse né felice né sicuro, lasciando aperto il varco ad inconvenienti di ogni specie. Si è così, d'accordo con il Luogotenente del Regno, ritenuto esser miglior cosa vincolare i Ministri con un nuovo giuramento che, mentre fa obbligo di esercitare la loro funzione nel solo interesse del Paese, l'impegna ad astenersi, fino alla costituzione della futura Assemblea Costituente, da ogni atto che possa comunque pregiudicare il problema istituzionale.

Con ciò si suggella il leale accantonamento di tutto quello che può dividere l'animo degli italiani e si rifà quella concordia, che è premessa necessaria per condurre con vigore la guerra alla Germania hitleriana.

Posso dire che le Forze Armate hanno perfettamente inteso questo nostro proposito di allontanare i problemi che dividono per convergere tutte le volontà sullo sforzo bellico del Paese. Tutti i capi militari mi hanno dato la loro cooperazione, a cominciare dal maresciallo Badoglio, che con schietta cordialità ha promesso la sua collaborazione al nuovo Governo per qualunque opera che possa giovare alla liberazione ed al risorgimento della Patria.

L'Esercito, la Marina, l'Aviazione, tre organismi che rimarranno nettamente distinti fra loro, sono in gara con i patrioti che nelle terre occupate hanno dato prova di mirabile eroismo. Le Forze Armate italiane che, durante una lotta non sentita dal nostro popolo, hanno con generosa e nobilissima abnegazione fatto interamente il loro dovere, sono decise a continuare ed intensificare la guerra. Questa nostra guerra, che ha per fine la liberazione del nostro territorio occupato dal nostro secolare nemico, troverà il consenso dello spirito nazionale ed il fervido incitamento del Governo che sente essere i futuri destini d'Italia legati strettamente alla sua sempre più estesa partecipazione al combattimento ed alla vittoria.

Per esattezza storica mi corre l'obbligo di mettere in rilievo che, per quanto mi concerne, mentre nei fugaci contatti col presidente Bonomi ho dato le più ampie assicurazioni che la Regia Marina era sempre e sempre più pronta e disposta a dare il massimo contributo allo sforzo bellico per la liberazione della Patria, nessun cenno mi venne fatto, né alcun consenso io ho dato nelle questioni connesse con le modifiche statutarie instaurate nel corso degli accordi politici presi a Roma con il Luogotenente Generale del Regno.

Con l'approvazione del Ministero Bonomi, usciva dalla scena pubblica, per rientrare nella vita privata, direi anzi nell'oscurità, la figura del maresciallo Badoglio, alla quale si ricollegano i fatti più importanti della vita nazionale nel periodo fra la prima guerra mondiale ed il 1944: quasi trent'anni di storia e quale storia!

Chiamato dalla fiducia del Sovrano ad affrontare un compito gravissimo, forse il più grave che gli sia stato imposto, anche perché esulava dal suo specifico campo di preparazione e d'azione, egli, in un'età nella quale avrebbe avuto il diritto di posare ogni fardello di responsabilità, si dedicò con tutte le sue energie all'opera di raddrizzare una situazione, che poteva sembrare senza via di uscita, e di ricollegare la nuova Italia a quella delle grandi tradizioni risorgimentali. Nella prefazione delle sue memorie egli ha scritto: *"Solo chi opera può errare"*. Ed in realtà se errori furono commessi, se molti suoi atteggiamenti durante il ventennio sono suscettibili di essere soggetti a critica, se molte decisioni, considerate a posteriori, possono apparire degne di una migliore soluzione, rimane granitico, nella sua imponenza, il fatto storico fondamentale che ha dato l'avvio

alla nuova configurazione dell'Italia e dal quale discendono tutte le conseguenze, buone o cattive, che oggi costituiscono il tessuto della vita nazionale. È forse nella triste natura delle cose che i viventi non sappiano valutare l'opera dei loro contemporanei, dando maggiore rilievo ai lati negativi, che a quelli positivi di una complessa ed alterna vicenda, e si dimostrino obliosi, e talvolta ingrati, ed in qualche caso, come questo, ferocemente obliosi ed ingrati; ma sopravviene la Storia a ristabilire, al di fuori delle passioni e delle prevenzioni, le situazioni di relatività ed a dare a ciascuno il posto che merita. E senza dubbio la Storia metterà nella giusta luce il Badoglio del Sabotino e di Vittorio Veneto, il Badoglio della riconquista della Libia e della marcia su Addis Abeba, il Badoglio della svolta storica del 1943-1944.

* * *

Il decreto sulle modifiche statutarie non venne reso integralmente ed esattamente di pubblica ragione se non ai primi di luglio, ma una parte della stampa fece preventivamente un gran chiasso sul suo contenuto, parzialmente indicato nelle dichiarazioni governative, mettendo in particolare evidenza trattarsi di innovazioni e conquiste, che preludevano agli eventi storici che si sarebbero prodotti non appena la Costituente avesse deliberato le nuove forme dello Stato.

Queste indiscrezioni ed i conseguenti tendenziosi commenti non mancarono di suscitare profonda impressione nella Marina, provocando gravi fenomeni di reazione e di indisciplina.

I lettori, che mi hanno pazientemente seguito finora, avranno constatato come sempre fosse stata viva in me la preoccupazione di evitare che, nell'atmosfera ardente delle competizioni politiche in atto, si creassero in Marina stati d'animo suscettibili di dare origine a crisi e ad incidenti. Praticamente ogni mese, non appena si manifestava qualche episodio o qualche circostanza che meritassero di essere chiariti nelle premesse, illustrati negli sviluppi, illuminati nelle prevedibili ripercussioni, non avevo mancato di riunire gli ufficiali aventi funzioni di responsabilità per evitare che si formassero e si diffondessero germi di fermentazione. Ma non mi era sfuggito che, col passare del tempo, la ipersensibilità di alcuni settori della Marina si era acuita e minacciava di diventare morbosa: me ne avevano avvertito, negli ultimi tempi, alcuni sintomi concreti, che non è il caso di specificare qui. Così, nella settimana fra il 13 ed il 20 giugno, mentre io ero trattenuto a Salerno, in attesa che il nuovo Ministero potesse entrare in funzione ed effettuasse la sua prima riunione, da Taranto mi venne segnalato che le notizie della stampa, largamente diffuse e non esattamente interpretate, avevano creato, soprattutto nell'ambiente delle siluranti, uno stato di agitazione in continuo e rapido sviluppo sino ad assumere forme, più che sostanza, di vera e propria sedizione.

Esponente, più che promotore, di questo movimento era il valoroso capitano di fregata Carlo Fecia di Cossato, il quale godeva di altissimo prestigio, sia per il suo magnifico passato di guerra, sia per il suo carattere diritto e volitivo. Già da tempo ero stato informato da varie fonti che il Comandante di Cossato stava attraversando una gravissima crisi spirituale, imperniata sul dubbio che gli avvenimenti politici stessero evolvendo verso situazioni, per le quali il cardine fondamentale della Monarchia – su cui, come ho ripetutamente illustrato, si fondava eticamente l'accettazione dell'armistizio – risultasse già irrimediabilmente compromesso attraverso una serie di concessioni e di cedimenti, che avevano messo in moto una irresistibile frana. In due occasioni, avendolo incontrato lungo la banchina alla quale erano ormeggiati *Illiria* e siluranti, mi ero intrattenuto con lui per sondarne lo stato d'animo e per svolgere opera di chiarificazione e di persuasione, senza riportare l'impressione che il suo stato morale di insoddisfazione avesse assunto caratteristiche di preoccupante acutezza.

Viceversa le notizie di stampa crearono in lui la sensazione che ormai le cose fossero giunte a tale punto da richiedere una reazione concreta e da pensare che io stesso fossi d'accordo con gli esponenti dei partiti politici per agevolare la eliminazione a breve scadenza della Monarchia!

Sta di fatto che il pomeriggio del 22 giugno, quando giunsi in aereo a Lecce, dopo aver partecipato alla prima riunione del Gabinetto Bonomi, durante il quale era stato provveduto a definire le norme per il giuramento di Ministri e Sottosegretari di Stato, trovai ad attendermi il Capo di Gabinetto comandante Baslini. Egli mi mise al corrente dell'aggravarsi della situazione, verificatosi nelle ultime ore e culminato nel fatto che un tentativo, compiuto dall'ammiraglio Nomis di Pollone, Comandante delle Siluranti, per parlare a Stati Maggiori ed equipaggi di 4 o 5 siluranti maggiormente compromesse, era naufragato in aperte manifestazioni di ostilità da parte di ufficiali e marinai. Di tale stato d'animo, rimasto peraltro circoscritto a questo piccolo nucleo di navi, ebbi chiara ed evidente nozione non appena arrivato a bordo: sulle torpediniere più irrequiete, che erano ormeggiate accanto all'*Illiria*, erano state dipinte, sulle fiancate laterali degli scudi dei cannoni, grandi bandiere nazionali con lo stemma sabaudo: sugli edifici, situati di poppa alla banchina, erano state tracciate, secondo la pessima consuetudine nazionale di ridurre tutti i problemi a manifestazioni murali di "*Evviva*" ed "*Abbasso*", iscrizioni offensive e minacciose per l'onorevole Bonomi e per me.

Una passeggiata da me immediatamente compiuta di poppa alle unità navali, passando fra i consueti gruppi di marinai delle siluranti, non diede luogo a nessuna manifestazione di mancanza di disciplina e di rispetto.

L'indomani mattina ordinai l'immediato sbarco e la segregazione dei Comandanti delle siluranti, che avevano partecipato alla manifestazione. Pregai poi il Sottocapo di Stato Maggiore della Marina, ammiraglio Accor-

retti, di riunire gli equipaggi di queste unità per invitarli a riprendere il loro tradizionale atteggiamento di disciplina e di dedizione al dovere, compito che l'ammiraglio Accorretti svolse con la sua consueta serena bonomia, non disgiunta da fermezza e rigidità sostanziali, conseguendo rapidamente lo scopo voluto. Ed in effetti in un paio di giorni il fermento andò attenuandosi, con la stessa rapidità con la quale si era gonfiato, ed infine la vita normale riprese il suo corso.

Per quanto riguarda l'origine dell'episodio, ritenni doveroso richiamare sull'argomento l'attenzione del nuovo Presidente del Consiglio con la seguente lettera:

29 giugno 1944

A S.E. Il Presidente del Consiglio dei Ministri - Salerno

Argomento - Situazione morale della R. Marina

È mio dovere riferire all'Eccellenza Vostra di alcune manifestazioni avvenute in questi ultimi giorni su navi da guerra e nell'interno di alcuni stabilimenti della R. Marina, manifestazioni le quali hanno talvolta ecceduto dalla correttezza della forma militare.

Conosco profondamente l'organismo del quale ho la responsabilità e non dò a queste manifestazioni maggior peso di quanto per il momento meritino. Non penso che queste espressioni di generosa impulsività possano ledere la sostanza della disciplina. Ma è necessario che il Governo sappia come realmente si sia determinata da qualche tempo fra i nostri Stati Maggiori e fra i nostri Equipaggi – tra loro sempre più strettamente legati da tante fatiche e da tanti rischi affrontati insieme – uno stato di disagio morale, provocato da alcune discussioni politiche e soprattutto da dichiarazioni di persone talvolta molto autorevoli.

Particolare impressione hanno suscitato le informazioni che hanno accompagnato la costituzione dell'attuale Gabinetto.

È sembrato a molti che alcune manifestazioni, per lo meno nella versione che ne è stata data nella stampa, costituissero un sostanziale tentativo di menomare le prerogative del Sovrano e di imporre modifiche alle istituzioni ed alle leggi fondamentali dello Stato. È sembrato loro perciò, sia pure a torto, di trovare nell'Articolo 4 del Regolamento di disciplina ⁽⁵⁾, una giustificazione a manifestazioni, singole e collettive, di saldo lealismo.

(5) Regolamento di disciplina – Art. 4. – Condotta politica.

Il militare non deve appartenere ad associazioni le quali si propongano scopi occulti e contrari allo spirito del giuramento.

Ho spiegato e fatto spiegare la realtà dei fatti e l'effervescenza si è attenuata. Ma le crisi di coscienza non sono scomparse: permane uno stato di prevenzione e di diffidenza, che si sovrappone al profondo sentimento di dolore che le tristi condizioni della Patria non possono non provocare in coloro che da quattro anni si sono per Essa prodigati senza riserve, oltre i limiti di ogni resistenza e con tanto sacrificio di sangue, di affetti, di libertà.

Devo ricordare a questo riguardo che la leale attuazione delle clausole d'armistizio è stata ottenuta da parte della R. Marina, con suo enorme sacrificio morale, facendo leva soprattutto sulla necessità di eseguire gli ordini del Capo dello Stato e delle Forze Armate e di mantenere così fede al giuramento di fedeltà prestato da ogni militare. Il ricordo di tale sacrificio è sempre vivissimo in coloro che condussero le loro navi in porti inglesi e solo la coscienza di avere ubbidito agli ordini di S.M. il Re per il bene della Patria vale anche oggi a tranquillizzare i loro animi.

Ritengo peraltro mio dovere fare presente a V.E. la necessità assoluta di ottenere che da qualunque parte, aderendo all'imperativo della concordia, siano evitati atti e parole che possano muovere gli animi e dare occasione a crisi ed a scosse in un organismo che ha dato così luminosa prova di saldezza e di obbedienza. Ciò anche e soprattutto per le ripercussioni dannose che ne potrebbero derivare sul rendimento della R. Marina e sul contributo che essa dà agli Alleati nell'interesse superiore del Paese: ed è questo uno dei principali, se non il principale scopo a cui mira il Governo presieduto da V.E.

DE COURTEN

Questa lettera, rimasta senza risposta scritta, ma alla quale l'onorevole Bonomi mi dichiarò di attribuire la maggiore importanza, assicurandomi che ne avrebbe tenuto conto nello svolgimento della propria azione di Governo, aveva evidentemente lo scopo di chiarire anche la situazione di fatto esistente nell'Italia libera, situazione che forse non era esattamente percepita

(segue nota n. 5)

Egli deve opporsi, con tutti i mezzi di cui dispone, a qualunque tentativo contro la Monarchia e contro le istituzioni e le leggi fondamentali dello Stato.

Qualora venisse a conoscenza della preparazione di qualche tentativo di simile natura, egli deve informare senza ritardo i suoi capi immediati e la competente Autorità. Egli deve rassegnarsi volentiersamente a vedersi privato di certi diritti e di certe libertà per meglio garantirne l'esercizio a tutti gli altri cittadini.

Deve astenersi da qualunque dimostrazione di piazza a scopo politico e da altre pubbliche manifestazioni che, sebbene consentite dalle leggi, non sono compatibili col carattere militare. Nell'esercizio dei propri diritti elettorali egli deve mantenere un contegno corretto, calmo e dignitoso.

da coloro che avevano attraversato la crisi dell'armistizio e del susseguente periodo, nel nascosto isolamento della vita clandestina di Roma occupata dai tedeschi.

La faccia disciplinare della questione fu da me diffusamente lumeggiata al Luogotenente Generale nella prima udienza che ebbi da lui ai primi di luglio a Villa Rosebery a Napoli. In tale occasione non nascosi a S.A.R. che, a mio sommosso parere, sarebbe stato molto opportuno trovare una forma per lumeggiare preventivamente ai militari le ragioni che avevano indotto ad accettare in sede politica certi strappi alla Costituzione, in modo da evitare qualsiasi reazione. Aggiunsi anche, consegnandogli una copia della lettera diretta al Presidente del Consiglio, che nel prospettare all'onorevole Bonomi la situazione mi ero volutamente astenuto dal drammatizzarne gli aspetti, ma che non potevo nascondere a Lui, come Capo delle Forze Armate, che il gesto deprecato era stato compiuto in tempo di guerra e sarebbe quindi stato suscettibile di sbocchi ben più gravi. Manifestai quindi il mio intendimento che dovesse essere assolutamente evitata e repressa, nella delicata situazione che la Nazione stava attraversando, qualsiasi manifestazione suscettibile di far dubitare dell'esistenza di movimenti sediziosi nelle Forze Armate: ogni accenno a simili fatti avrebbe dovuto essere energicamente stroncato prima che potesse prendere piede e diffondersi, e tanto più duramente quando tali gesti erano provocati da fautori dei principi dell'ordine e della legalità.

Riportai l'impressione che le mie considerazioni avessero incontrato l'assenso del Luogotenente Generale. Non aparendomi opportuno che i responsabili, che erano ufficiali di primissimo piano e meritevoli del massimo rispetto, dovessero subire l'umiliazione di restrizioni nella libertà personale, sotto forma di arresti in fortezza, sottoposi alla firma del Luogotenente i decreti per la sospensione dall'impiego per pochi mesi degli ufficiali stessi, il ch  li sottraeva a contatti diretti con la Marina, senza imporre vincoli nella loro vita normale.

Alla met  di luglio, a Roma, ricevetti il comandante Fecia di Cossato, al quale manifestai la mia amarezza per il suo atteggiamento. Gli dissi che, a prescindere da quanto egli aveva detto e fatto contro le persone del Presidente del Consiglio e del Ministro, egli aveva preso su di s  la grave responsabilit  di incitare alla violazione delle norme disciplinari compagni e dipendenti per una questione, nella quale i punti suscettibili di creare scrupoli e dubbi non avevano formato oggetto di soluzioni unilaterali, ma erano stati argomento di esame fra il Capo dello Stato ed i partiti politici, giungendo ad una conclusione, la quale era stata approvata e sanzionata dal Luogotenente Generale del Regno. Questo atteggiamento era tanto pi  grave e riprovevole in considerazione della circostanza che l'Italia era in stato di guerra

guerreggiata entro lo stesso territorio nazionale, in una situazione interna ed internazionale estremamente delicata e tale da giustificare anche provvedimenti legislativi di carattere eccezionale, intesi a tenere conto, per il bene comune, delle varie correnti di opinioni createsi nel paese. Se qualcosa avesse dovuto e potuto essere eccepito, egli avrebbe dovuto avere il coraggio morale di esporre le proprie idee ed i propri scrupoli, nella forma e per le vie appropriate, al Capo stesso dello Stato. Conclusi dicendo che, non appena egli avesse dato prova di ravvedimento, sarei stato ben lieto di poter proporre a S.A.R. l'annullamento del provvedimento disciplinare preso a suo carico.

Dopo poco più di un mese ebbi il dolore di apprendere che il comandante Fecia di Cossato, sempre più tormentato dai dubbi sulla onorevolezza della via scelta ed assillato anche dal ricordo dei suoi marinai del sommergibile *Tazzoli*, da lui già gloriosamente comandato nella guerra sottomarina oceanica ed affondato poi nel maggio del 1943 corpo e beni, si era tolto la vita a Napoli. Provai dolore profondo ed accorato, ma non fui turbato da altri sentimenti, perché sono convinto di avere seguito la via che mi era imposta da ragioni superiori e di avere fatto quanto mi era lecito per evitare una così imprevedibile, ma pur amarissima conclusione.

Qualche mese dopo, al Ministero a Roma, ebbi un commovente incontro con il comandante Fecia di Cossato, padre del defunto. Duramente colpito nei suoi affetti paterni (aveva già perduto un altro figlio in servizio di osservatore aereo nel 1931), ispirato da profondi atavici sentimenti di attaccamento alla Monarchia sabauda, ma anche da saldo tradizionale spirito militare, egli trovò la forza d'animo di palesare la sua comprensione per la situazione nella quale mi ero trovato e per i doveri che essa mi aveva imposto.

Questo toccante atteggiamento mi compensò anche di alcune insane iniziative, compiute in quel torno di tempo da esponenti dell'oltranzismo ultramontano, uno dei quali, dando prova di scarso raziocinio, giunse al punto di dirigere una lettera ad alcuni Ammiragli in servizio (che me ne diedero subito notizia), incitandoli alla ribellione contro la mia autorità ed i miei ordini!

* * *

Verso la metà di giugno, durante la fase di attesa a Salerno, mi recai brevemente a Roma per prendere contatto con il personale della Marina che era rimasto nella capitale durante l'occupazione nazi-fascista. Le informazioni portatemi dall'ammiraglio Biancheri – che avevo incaricato di effettuare immediatamente dopo la liberazione di Roma un primo sondaggio – erano state lungi dall'essere soddisfacenti; lo stato d'animo

generale appariva assai inquieto e turbato e mi premeva rendermi personalmente conto della realtà della situazione.

Il ritorno nell'edificio del Ministero, che avevo lasciato nove mesi prima in condizioni dense di drammatiche incognite, mi diede un senso di profonda emozione; non riuscivo a convincermi che tutto fosse rimasto esteriormente come prima e che la vita potesse riprendere, riallacciandosi al passato, come se quella parentesi, piena di avvenimenti, fosse scomparsa anche nel ricordo. Avevo fatto riunire nel grande Salone del Ministero prima gli ufficiali Ammiragli e Generali, che avevo convocato l'ultima volta all'atto della mia assunzione alla carica ministeriale, e poi gli ufficiali che era stato possibile avvertire tempestivamente.

Agli uni ed agli altri riassunsi brevemente gli eventi che avevano contrassegnato la conclusione e l'applicazione dell'armistizio, le vicende che avevano portato alla cobelligeranza, i modi in cui questa si era concretata e sviluppata, l'impostazione dei nostri rapporti con gli Alleati, con le loro luci e le loro ombre, ed infine gli aspetti assunti dalla politica interna, in ebollizione ed in evoluzione. Ritenni anche necessario mettere in rilievo l'impossibilità nella quale mi trovavo di soddisfare compiutamente le legittime ed impellenti esigenze di coloro che avevano sofferto duramente, in condizioni morali e materiali estremamente difficili, aggravate dal peso dell'inazione e della lunga attesa. Dissi loro ⁽⁶⁾: *“So che nulla è più ardente in voi che il desiderio di riprendere la vostra attività a vantaggio della causa della Patria e di portare il vostro prezioso contributo all'opera di ricostruzione del Paese: ma il passaggio della ridotta organizzazione centrale, che è stata creata al Sud per le esigenze vitali della Marina, alla preesistente struttura non potrà effettuarsi che molto lentamente; d'altra parte sarà necessario che, prima di riprendere servizio, la situazione di ognuno sia esaminata e definita. So che avreste bisogno di viveri e di mezzi di sostentamento, della cui mancanza avete sofferto in questi mesi, ma per il momento questo problema non potrà essere affrontato che parzialmente, sia per la limitata entità delle riserve faticosamente accantonate, sia per la deficienza di mezzi di trasporto a nostra disposizione. So che siete a corto di denaro, del quale avreste urgente bisogno: faremo tutto il possibile, ma non posso assicurarvi larghezza ed immediatezza di mezzi”*.

Feci appello ai sentimenti ed alla forza d'animo di ognuno per superare virilmente anche le nuove difficoltà che si fossero presentate, impegnandomi a fare tutto quello che era nelle mie possibilità per alleviare al massimo il periodo di transizione che stava davanti a tutti.

(6) Dal resoconto stenografico.

Ebbi occasione anche di conferire lungamente con l'ammiraglio Ferreri, che sapevo avere assunto, dopo un breve periodo nel quale era stato Commissario ministeriale per la Marina presso il Comando della Città aperta di Roma, la direzione del fronte clandestino di resistenza della Marina durante l'occupazione nazi-fascista di Roma.

Da questo contatto e da quelli che ebbi successivamente, per mia iniziativa od a domanda degli interessati, con numeroso personale dei più diversi gradi, trassi a poco a poco la convinzione che le cose stavano in modo assai più grave di quanto avessi potuto pensare e paventare. I nove lunghi mesi di inazione, di macerazione, di preoccupazioni per la propria integrità fisica, di lotta contro gli allettanti inviti e le minacce della Repubblica Sociale avevano fatto sentire la loro influenza in varie forme e in differente misura, a seconda dei temperamenti personali e delle individuali capacità di reazione, ma avevano lasciato un profondo segno in ognuno.

Molti di coloro, che si erano dedicati animosamente all'azione di resistenza, erano stati portati, direi quasi per forza di cose, a prendere ed approfondire i contatti con le organizzazioni politiche clandestine più attive in questo campo, ed erano tutte, o quasi tutte, organizzazioni che facevano capo a partiti o di estrema sinistra od animati da sentimenti profondamente e radicalmente innovatori in fatto di istituzioni: l'inesperienza di molti di questi ufficiali nelle questioni di carattere politico li aveva indotti ad assumere atteggiamenti estremisti, al di là forse delle loro stesse intenzioni.

D'altra parte le inevitabili sperequazioni fra le condizioni di vita degli uni e degli altri avevano dato origine ad una quantità di risentimenti, di stati di malanimo, che in qualche caso rasentavano il rancore; ne erano derivate accuse e contraccuse, le quali si imperniavano tutte sulla maggiore o minore aderenza ai principi fondamentali di fedeltà e di dirittura, sui contatti veri o presunti con le autorità illegittime, su quelle molteplici forme di doppio gioco, che sono sempre caratteristiche delle situazioni complesse e suscettibili di contrastanti interpretazioni e soluzioni.

A questo si aggiunga che, direi quasi fatalmente, si venne ben presto creando un contrasto di fondo fra gli uomini che il volgere degli avvenimenti aveva obbligato a rimanere a Roma e quelli che avevano avuto la ventura di trovarsi o la forza d'animo e di volontà di essersi portati, nell'Italia libera. I primi ritenevano che il loro sacrificio dovesse essere valutato altrettanto grande, e forse più, di quello degli altri, per tutto ciò che esso aveva implicato di rinunce, di pericoli, di persecuzioni, ed avevano invece la sensazione di essere considerati dei sospetti, degli imboscati, dei minorati morali. I secondi invece, forti della loro partecipazione attiva

alla cobelligeranza e del sacrificio compiuto nei loro sentimenti più gelosi per consentire alla Patria il ritorno nella schiera dei popoli liberi, erano portati ad esaltare, forse più del giusto ed in ogni modo del generoso, i loro meriti. Ne derivò uno stato di spirito di reciproca incomprensione, che richiese opera paziente e tenace di chiarificazione e di riavvicinamento, fino a cancellare completamente, se pure lentamente, ogni traccia di risentimenti e di malanimo.

Il 15 luglio 1944 il Governo si trasferì ufficialmente a Roma, dove, il 18 luglio, venne tenuta nella storica Sala del Palazzo del Viminale la prima riunione del Consiglio dei Ministri nella capitale. Quasi contemporaneamente le Autorità alleate passarono sotto l'Amministrazione nazionale le provincie di Campobasso, Foggia, Benevento, Avellino e Napoli e poi, a metà agosto, quelle di Roma, Frosinone e Littoria. Così, a poco a poco, veniva ampliata la parte dell'Italia liberata posta sotto il controllo del Governo, che derivava dal piccolo e sparuto embrione di Brindisi! Solo chi abbia vissuto, mese per mese, le dure tappe di quel cammino può comprendere a fondo cosa significasse per noi ogni passo avanti verso il pieno ritorno alla sovranità nazionale sui territori, faticosamente sottratti alla manomissione nemica!

Il 26 luglio, l'onorevole Bonomi, in un discorso tenuto ai funzionari del Ministero degli Esteri, tracciava i lineamenti della futura politica estera italiana, riprendendo i temi accennati dal maresciallo Badoglio nella sua esposizione del maggio. Dopo avere ricordato i duri termini dell'armistizio con tutte le loro conseguenze, ma di avere anche rievocato gli impegni del Documento di Quebec, premesse e speranze sulle quali si fondava la cobelligeranza, l'onorevole Bonomi mise in evidenza che occorreva ricondurre la nostra politica estera *"nel solco antico e nella tradizione del nostro passato"*, volgendosi verso tutti quelli che erano stati i nostri alleati nella grande Guerra, e cancellare e restaurare le conseguenze dei deprecati nuovi orientamenti imposti dal regime alla nostra politica. L'onorevole Bonomi concluse, dicendo:

"Sarebbe ingiusto che la stessa sorte di popolo vinto dovesse accomunare gli stati, che ancora oggi sono alleati della Germania ed ancora oggi si battono al suo fianco, e l'Italia che da quasi undici mesi è passata nel campo delle Nazioni Unite. Ricordiamo a noi stessi, e ricordiamolo ai nostri cobelligeranti, che noi abbiamo l'8 settembre aperto il nostro territorio alla già vittoriosa avanzata degli anglo-americani ed ordinato alla nostra Flotta di salpare per i porti che fino ad allora essa aveva considerato nemici. Questo solo gesto – compiuto con un'obbedienza di cui la Patria sarà sempre grata alla sua Marina – ha valso alle Nazioni Unite il pieno dominio del Mediterraneo. Io ho fede

nella forza vittoriosa dell'equità. Ho fede che questa forza possa lavorare per il risorgimento dell'Italia. Mi conforta a sperarlo il vivo spirito di comprensione degli uomini che reggono i destini delle Nazioni Unite e la potenza delle loro opinioni pubbliche, le quali certo sono sensibili ad ogni appello alla giustizia".

Giova qui ricordare che la liberazione di Roma fu quasi contemporanea ad altri avvenimenti militari d'importanza determinante: l'apertura del secondo fronte in Europa, per effetto del grandioso sbarco alleato in Normandia, coronato fin dall'inizio dai più favorevoli e promettenti risultati; l'inizio di una poderosa offensiva russa alle due estremità del lunghissimo fronte orientale, offensiva che obbligò i tedeschi ad abbandonare gli Stati baltici, a ritirarsi al centro sul fronte della Vistola, a sgombrare la Penisola balcanica e l'Ungheria. Si venivano così creando le premesse per le operazioni decisive del 1945!

Il trapasso del Ministero della Marina dalla piccola sede tarantina al grande palazzo del Lungotevere delle Navi fu effettuato con gradualità, in modo che avvenisse senza scosse e senza intralciare l'attività della Marina operante. Esso non venne accolto con molta soddisfazione dagli Alleati, e specialmente dagli inglesi, i quali, per ovvie considerazioni connesse con la dipendenza operativa della Marina italiana dal Comando in Capo del Mediterraneo, avrebbero preferito che il centro direttivo fosse rimasto a Taranto, conservando anche formalmente la situazione costituitasi all'atto dell'armistizio. Prova ne sia che, sino al termine della guerra in Europa, ossia fino all'estate avanzata del 1945, l'ammiraglio Morgan continuò a risiedere e ad avere i suoi uffici a Taranto. Ma evidenti ragioni di prestigio non potevano consentire che il Dicastero della Marina rimanesse avulso dall'organizzazione governativa nazionale.

Vorrei aggiungere che, al mio ritorno a Roma, mi ero illuso che, anche riprendendo possesso dell'imponente edificio del Ministero, fosse possibile conservare all'organizzazione centrale della Marina una struttura snella e leggera, analoga, con gli opportuni aggiustamenti, a quella con cui la Marina aveva svolto la propria attività per nove mesi. Ma le mie speranze dovevano a poco a poco cadere di fronte ad una realtà più forte della mia volontà. L'apparato burocratico, nel senso migliore dell'espressione, prese gradatamente il sopravvento su ogni sforzo compiuto da me e da alcuni dei miei collaboratori. Dopo qualche mese tutti gli uffici del Ministero avevano ripreso, nella sostanza e nella forma, la loro funzionalità quasi integrale, se pure con qualche sfolemento che aveva per lo meno consentito di lasciare libere le numerose sedi sussidiarie, create dagli sviluppi della guerra in varie zone della città. Solo il centro operativo di Santarosa, devastato e saccheggiato dai tedeschi, ma salvato da una definitiva e forse

irreparabile distruzione per la coraggiosa iniziativa di un piccolo nucleo di personale, che, con lavoro paziente ed assai rischioso, provvide a disinnescare occultamente le numerose mine – collocate dal nemico nazista per provocare il crollo delle gallerie di quella magnifica organizzazione di comando e di telecomunicazioni protetta – solo il centro di Santarosa, ripeto, fu, con tenace e fattiva opera delle Direzioni Generali tecniche, gradatamente rimesso in ordine e riattato, come centro radiotelegrafico.

Ma, in conclusione, nella sorda e tacita lotta con le tendenze conservative dell'apparato centrale, io uscii decisamente sconfitto!

DECRETO LEGGE LUOGOTENENZIALE 25 GIUGNO 1944 N. 151. - ASSEMBLEA PER LA NUOVA COSTITUZIONE DELLO STATO, GIURAMENTO DEI MEMBRI DEL GOVERNO E FACOLTÀ DEL GOVERNO DI EMANARE NORME GIURIDICHE.

- 1) Dopo la liberazione del territorio nazionale, le forme istituzionali saranno scelte dal popolo italiano che a tal fine eleggerà, a suffragio universale diretto e segreto, una Assemblea Costituente per deliberare la nuova Costituzione dello Stato. I modi e le procedure saranno stabiliti con successivo provvedimento.
- 2) È abrogata la disposizione concernente la elezione di una nuova Camera dei Deputati e la sua convocazione entro quattro mesi dalla cessazione dell'attuale stato di guerra, contenuta nel comma terzo dell'articolo unico del R.D.L. 2 agosto 1943, n. 175 con cui venne dichiarata chiusa la sessione parlamentare e sciolta la Camera dei Fasci e delle Corporazioni.
- 3) I Ministri e Sottosegretari di Stato giurano sul loro onore di esercitare la loro funzione nell'interesse supremo della Nazione e di non compiere, fino alla convocazione dell'Assemblea Costituente, atti che comunque pregiudichino la soluzione della questione istituzionale.
- 4) Finché non sarà entrato in funzione il nuovo Parlamento, i provvedimenti aventi forza di legge sono deliberati dal Consiglio dei Ministri. Tali decreti legislativi preveduti nel comma precedente sono sanzionati e promulgati dal Luogotenente Generale del Regno con la formula:

“ Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri;

sulla proposta di ...

abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue”

- 5) Fino a quando resta in vigore la disposizione dell'Art. 2, comma primo, del R.D.L. 30 ottobre 1943, n. 2/B, i decreti relativi alle materie indicate nell'Art. 1 della legge 31 gennaio 1926, n. 100 sono emanati dal Luogotenente Generale del Regno con la formula:

“ Sentito il Consiglio dei Ministri;

sulla proposta di

abbiamo decretato e decretiamo...”

- 6) Il presente decreto entra in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno – serie speciale – e sarà presentato alle Assemblee legislative per la conversione in legge.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri, proponente, è autorizzato a presentare il relativo disegno di legge.

CAPITOLO XXII

EPURAZIONE E DISCRIMINAZIONE

(giugno-dicembre 1944)

Durante il periodo successivo alla liberazione di Roma, e per la durata di qualche mese, il problema che maggiormente occupò l'opinione pubblica, esercitando la sua influenza sull'azione di Governo, fu quello della cosiddetta "epurazione".

Nelle poche settimane di attività del primo Governo Badoglio a Roma, nell'estate del 1943, i provvedimenti intesi a rivedere la posizione di persone appartenenti all'Amministrazione e compromesse col regime fascista si limitarono alla sostituzione di alcuni dirigenti con altri considerati di sicura fede democratica.

Il primo periodo di permanenza nell'Italia del Sud fu occupato da ben altri e più importanti problemi di carattere internazionale, militare ed organizzativo.

Nella prima riunione del Gabinetto dei Sottosegretari, di fronte alle richieste perentorie contenute nella Dichiarazione sull'Italia della Conferenza di Mosca ed in un messaggio diretto, il 2 ottobre 1943, dal Congresso degli Stati Uniti al popolo italiano, il Governo approvò una dichiarazione generica, nella quale si affermava il proposito di rivedere i provvedimenti dei Governi precedenti, che potessero essere inficiati per faziosità o per illegalità, riparando alle eventuali ingiustizie e perseguendo i colpevoli di atti contrari al diritto o antilibertari, in misura adeguata alle rispettive responsabilità. Ne derivò la Legge sulla *defascistizzazione* delle Amministrazioni dello Stato del 29 dicembre 1943, la quale indicava, con criteri sufficientemente obiettivi, quali fossero le persone suscettibili di essere colpite dalle sanzioni della legge, consistenti nella dispensa dal servizio o nella rimozione dalla carica. Ma anche l'applicazione di questa legge procedette molto a rilento.

Il terzo Gabinetto Badoglio, costituito con i rappresentanti dei partiti politici, si occupò di nuovo del problema, su un piano più ampio, che usciva dall'ambito puramente burocratico, arrivando alla promulgazione del Decreto Legge del 26 maggio 1944 per la "*Punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo*", decreto legge le cui caratteristiche e la cui discussione non furono prive di elementi drammatici. Come dimenticare, ad esempio, che l'onorevole Togliatti, di fronte all'aperta riluttanza del Guardasigilli onorevole Arangio Ruiz ad introdurre il principio della re-

troattività, con l'appoggio di alcuni altri Ministri, pose in forma drastica il problema sotto il profilo politico, affermando: "*Signori, ricordatevi che, se questi provvedimenti non saranno da voi adottati, potrebbe essere la piazza ad imporvelo ed a provvedere per conto proprio!*"

E come non ricordare le parole commosse con cui il maresciallo Badoglio chiese di essere esonerato dal prendere posizione in materia, ricordando di avere ricevuto poco tempo prima, dall'Italia occupata, la notizia che suo figlio era caduto nelle mani dei nazifascisti ed era quindi esposto alla minaccia delle più gravi, ed anche estreme, rappresaglie!

Il decreto venne alla fine emanato e l'onorevole Sforza, che aveva avuto molta parte nella sua concezione ed approvazione, fu nominato Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo. Ma anche questa legge ebbe praticamente ben limitate ripercussioni nel Mezzogiorno d'Italia e servì solo come affermazione di principio, destinata a suonare il campanello d'allarme per coloro che, rimasti al Nord, si erano posti al servizio della Repubblica Sociale.

Uno dei primi atti del Governo Bonomi, poco dopo il suo insediamento, fu la discussione e l'emanazione del Decreto legislativo del 27 luglio 1944, intitolato "*Sanzioni contro il fascismo*", che abolì tutte le disposizioni precedenti e costituì, per così dire, la *Magna Charta* sull'argomento. Ad esso infatti fecero riferimento le norme applicative, che, sempre più numerose, furono emanate nei mesi successivi, mirando a chiudere tutte le scappatoie, alle quali la legge originaria poteva prestarsi, ad ampliare la materia sottoposta a sanzioni, a complicare la procedura: in un certo momento, praticamente tutta l'Italia, salvo pochi eletti, fu sotto l'incubo e la minaccia delle Commissioni d'epurazione! Il problema si sarebbe prolungato per anni (come è accaduto in altri Paesi) se il solido buon senso italiano e la saggia interpretazione di magistrati intelligenti non fossero intervenuti a spezzare questo ciclo di sanzioni e di ricorsi, ponendo così termine ad un grave elemento di perturbazione della vita nazionale.

La legge prevedeva quattro titoli (l'onorevole Sforza amava definire questo documento, da lui ispirato, un "*tempio tetrastilo legislativo*") e precisamente la punizione dei delitti, l'epurazione dell'Amministrazione, l'avocazione dei profitti di regime, la liquidazione dei beni fascisti.

Tutto quello, che ho tratteggiato per sommi capi, era rientrato finora nel novero degli argomenti, nei quali, per le considerazioni già esposte, ritenevo di avere scarsa ragione di intervenire, di fronte all'impostazione nettamente politica data al problema: mi limitai quindi a qualche accenno sporadico, inteso a sdrammatizzare certi contrasti, che minacciavano di trasformarsi in conflitti. Pensavo infatti che la questione delle sanzioni contro il fascismo non riguardasse la Marina, proprio per il tradizionale atteggiamento

mento di estraneità di essa ai partiti e per l'assenza di qualsiasi infiltrazione politica nel suo ambiente. Ma questa volta invece vi era un punto, che toccava direttamente le Forze Armate, e quindi anche la Marina. L'Art. 5 del Titolo "*Punizione dei delitti*" suonava in questo modo: "*Cbiunque, posteriormente all'8 settembre, abbia commesso o commetta delitti contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato, con qualunque forma di intelligenza o corrispondenza o collaborazione col tedesco invasore, di aiuto od assistenza ad esso prestata, è punito a norma delle disposizioni del Codice Penale Militare di guerra. Le pene stabilite per i militari sono applicate anche ai non militari. I militari saranno giudicati dai Tribunali militari, i non militari dai Giudici ordinari*".

Lo spirito, più che la lettera, di questo articolo poneva in evidenza l'intendimento dei legislatori d'includere nell'ambito dei delitti tutte le svariate collaborazioni con i tedeschi (e quindi indirettamente ogni attività dei seguaci della Repubblica Sociale) e di sottrarre i militari, che fossero compresi nelle categorie incriminate, alla esclusiva competenza delle rispettive autorità militari e di passarli nella sfera di giudizio dell'Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo.

La fondamentale innovazione veniva a turbare profondamente quell'insieme di procedimenti e di accertamenti, che erano in atto da parecchi mesi e che andavano sotto la denominazione di "discriminazione".

Fin dalla metà di novembre del 1943, il Ministero della Marina aveva disposto che Commissioni d'Inchiesta esaminassero, accertassero e definissero la situazione morale, disciplinare e penale di tutti gli ufficiali che, essendo rimasti per più o meno lungo tempo in zone poste sotto il controllo delle Forze Armate germaniche o delle autorità della Repubblica Sociale, erano venuti a trovarsi nella possibilità di defezionare e di mettersi agli ordini del nemico, oppure di venire comunque meno agli obblighi imposti dal giuramento e dall'onore militare. Ma, poco dopo, a Brindisi, ai primi di dicembre 1943, il maresciallo Badoglio aveva incaricato il Capo di Stato Maggiore Generale di vagliare il comportamento degli Ufficiali delle Forze Armate, e specialmente di quelli di grado più elevato, all'atto e dopo la proclamazione dell'armistizio. In conseguenza il maresciallo Messe aveva emanato disposizioni intese a stabilire la procedura da seguire nell'attuazione del compito affidatogli, disponendo che, per gli Ufficiali generali ed ammiragli e per colonnelli e capitani di vascello, aventi posti di comando – i quali dovevano essere sottoposti "*tutti*" a rigorosi accertamenti – il giudizio definitivo ed insindacabile fosse pronunciato dal Capo di Stato Maggiore Generale, lasciando ai Capi di Stato Maggiore delle singole Forze Armate il giudizio sugli altri Ufficiali superiori ed inferiori. Inoltre, il Capo di Stato Maggiore Generale avocava a sé il giudizio da emettere a suo tempo nei confronti delle massime gerarchie militari.

Ora, a prescindere dalla circostanza che la generalizzazione delle norme portava all'assurda conseguenza che, ad esempio, ammiragli e comandanti delle unità della Flotta, i quali avevano eseguito scrupolosamente i loro doveri, avrebbero pure dovuto essere soggetti ad accertamenti e giudizi, sta di fatto che i Ministri responsabili non potevano accettare che "*giudizi definitivi ed insindacabili*" fossero emessi a carico di ufficiali posti alle loro dipendenze, rimanendo loro solo il compito esecutivo di provvedere all'emanazione degli eventuali provvedimenti di Stato, derivanti da detti giudizi. Questo controsenso non sfuggì al maresciallo Badoglio, il quale successivamente dispose che, pur lasciando al Capo di Stato Maggiore Generale l'incarico di armonizzare il controllo del comportamento degli Ufficiali delle varie Forze Armate e l'adeguamento dei giudizi alle situazioni di relatività, fosse tenuto conto della responsabilità generale che ogni Ministro aveva nei riguardi dell'assolvimento delle proprie funzioni, nei riguardi del governo del personale. In conseguenza venne stabilito, d'accordo fra i Ministri militari ed il Comando Supremo, che l'esame del comportamento degli ufficiali fosse effettuato dalle Commissioni nominate dalle singole Forze Armate (il che significava che tutte le conclusioni delle Commissioni, prima di essere trasmesse al Capo di Stato Maggiore Generale sarebbero passate attraverso il vaglio del Ministro) e che il giudizio del Capo di Stato Maggiore Generale, al quale venne lasciato, per ragioni di prestigio, carattere definitivo ed insindacabile, si sarebbe concretato solo nell'iscrizione di ogni ufficiale in una delle tre categorie, nelle quali, a seconda del comportamento seguito, gli ufficiali sarebbero stati classificati: il giudizio di assegnazione, peraltro, doveva essere chiaramente motivato e concludersi con una proposta solo nel caso in cui fossero contemplati provvedimenti di Stato o di denuncia al Tribunale Militare. Giudizi e proposte dovevano essere comunicati ai Ministeri competenti per gli incombenti di competenza, il che implicitamente ammetteva un esame di merito da parte del Ministro. Inoltre, gli accertamenti relativi alle alte personalità militari che, all'atto dell'armistizio, avevano coperto le massime cariche (Ministri, Capo e Sottocapo di Stato Maggiore Generale, Capi e Sottocapi di Stato Maggiore delle singole Forze Armate, Marescialli d'Italia e gradi corrispondenti) furono devoluti al Governo.

Questa procedura si svolse per qualche tempo senza dare luogo a gravi complicazioni: essa consentì anche di evitare che valutazioni non completamente obiettive, fatte sotto l'influenza di situazioni psicologiche o di criteri di opportunità di carattere contingente, portassero a conseguenze ingiuste per capi militari che non lo meritavano. Tipico sotto questo riflesso fu il caso del Comandante in Capo del Dipartimento Militare Marittimo di Napoli che, in un'epoca in cui si stava svolgendo un'accanita

campagna di stampa contro i responsabili militari della mancata difesa di Napoli, avrebbe dovuto, secondo l'opinione dello Stato Maggiore Generale, essere coinvolto nella responsabilità dell'evento. I lettori ricorderanno ciò che ho scritto nel Cap. II a proposito della sfera di responsabilità propria del Comandante del Dipartimento di Napoli e possono quindi immaginare come io mi sia strenuamente, e con successo, opposto a questa tesi: opposizione che venne da me confermata con tutti i mezzi a mia disposizione in successive occasioni, nelle quali attacchi e persino denunce penali furono messi in atto per imporre una soluzione iniqua e faziosa a questo problema.

Vorrei aggiungere, per chiudere questa digressione sul tema della discriminazione, che quanto ho detto e fatto non deve essere interpretato come segno che io intendessi essere eccessivamente indulgente nel giudicare il comportamento del personale militare. Le direttive impartite in questa materia furono anzi rigide, ispirandosi al criterio fondamentale che i modi di assolvimento dei propri doveri da parte del militare, anche in circostanze difficili e complicate, dovessero essere sottoposti al più rigoroso e severo esame. Occorreva peraltro evitare che fossero presi provvedimenti suscettibili di creare vittime in tutti quei casi in cui il comportamento, anche lontano dall'essere soddisfacente, potesse trovare una spiegazione umana e non fosse accompagnato da fatti concreti di collaborazione con il nemico. Fu anche disposto che, particolarmente per gli ufficiali di grado più elevato, l'esame non fosse limitato all'osservanza delle leggi dell'onore militare, ma fosse esteso anche ai doveri derivanti dalla situazione contingente, in modo che il giudizio conclusivo tenesse conto altresì di eventuali limitate omissioni, che potessero essere valutate come prova di deficienze in quella estrema saldezza di carattere, che non può non essere dote precipua dei capi.

Tornando ora all'Art. 5 della Legge del 26 maggio 1944, prima che la legge fosse sottoposta al Consiglio dei Ministri ebbi ripetuti colloqui col Ministro della Guerra, onorevole Casati, uomo che, per i diritti principi etici cui fu sempre ispirata la sua vita, per l'acuta sensibilità ai problemi psicologici, per la sua posizione di prestigio e per la sua ispirazione politica, era perfettamente in grado di apprezzare l'importanza delle mie argomentazioni: cercai di persuaderlo che questa contaminazione fra l'epurazione, provvedimento squisitamente politico, e la valutazione del comportamento militare, anche se le manchevolezze si fossero spinte fino ai limiti estremi della defezione e della collaborazione col nemico interno ed esterno, fosse suscettibile di gravi complicazioni e racchiudesse in sé i germi di deprecabili pericoli. L'onorevole Casati convenne con me; ma, giudicando la questione con occhio prevalentemente politico, mi convinse che, in un periodo di così accese passioni, fosse inopportuno sollevare

obiezioni di principio alla soluzione escogitata e meglio valesse ovviare ad eventuali inconvenienti attraverso l'Alto Commissario per ottenere un'equanime applicazione della legge in sede esecutiva. Così il Decreto fu approvato nella sua stesura originale. I Ministri militari ebbero peraltro uno scambio di vedute con l'onorevole Sforza, nel corso del quale ebbi modo di esporre i miei punti di vista, che, apparentemente almeno, trovarono favorevole accoglimento. Ritenni tuttavia necessario confermare per iscritto all'onorevole Sforza alcune conclusioni, alle quali si era giunti, e precisamente:

- a) *la Commissione di epurazione doveva coesistere con le Commissioni militari, incaricate di esaminare il comportamento dei militari sotto il triplice aspetto tecnico-militare, morale e disciplinare: queste ultime avrebbero trasmesso alla Commissione di epurazione solo le conclusioni relative a tutti gli ufficiali generali ed ammiragli ed a quei militari, a carico dei quali fossero emerse manchevolezze rientranti nell'ambito della Legge per le sanzioni contro il fascismo;*
- b) *per quanto riguarda il reato di collaborazione, esso doveva considerarsi per se stesso come un semplice illecito, punibile disciplinarmente: esso sarebbe divenuto delitto solo quando avesse integrato una lesione alla fedeltà ed alla difesa militare dello Stato, secondo le precisazioni del Codice Penale Militare di guerra;*
- c) *in ogni modo il criterio per giudicare la collaborazione avrebbe dovuto essere in linea generale fondato sui seguenti elementi determinanti:*
 - *attività diretta a favorire, sia direttamente che indirettamente, la condotta di guerra del nemico;*
 - *opera intesa a minacciare od a compromettere la sicurezza dei singoli cittadini, appartenenti o non alle Forze Armate italiane;*
 - *il fatto della collaborazione avrebbe in concreto assunto aspetto di maggiore o minore gravità a seconda delle intenzioni che lo avevano determinato o degli effetti che aveva prodotto, a prescindere dall'epoca in cui era stato commesso;*
- d) *gli ufficiali di complemento, indipendentemente dal giudizio militare di competenza della Forza Armata di appartenenza, sarebbero stati sottoposti alle Commissioni di epurazione delle rispettive Amministrazioni civili di provenienza".*

Dato il carattere politico assunto ormai anche dal procedimento di discriminazione militare, in connessione con la Legge approvata, il 1° settembre 1944 il Presidente del Consiglio demandò all'esclusiva competenza dei Ministeri gli accertamenti ed il giudizio sugli ufficiali dipendenti, esonerando da questo compito il Capo di Stato Maggiore Generale.

Mentre le Commissioni d'Inchiesta militari venivano affidate, a seconda dei gradi, ad autorevoli Ufficiali Ammiragli o Superiori della Riserva, di impeccabile dirittura di carattere ed al di fuori ed al di sopra di ogni prevenzione, iniziava la propria attività la Commissione d'Epurazione della Marina, nella quale designai, come rappresentante dell'Amministrazione per la parte militare l'ammiraglio Goiran, Medaglia d'Oro: si trattava di personalità dotata di altissimo prestigio in ogni campo, profondo conoscitore dell'ambiente della Marina e delle sue caratteristiche, capace di approfondire e di discutere, anche in contraddittorio, problemi delicati, senza drammatizzare nessun contrasto e trovando sempre la forma per sanare dissidi e per vincere preconcetti. Ma il funzionamento obiettivo e sereno della Commissione, sopra la quale del resto non avevo alcuna ingerenza, fu reso complicato e difficile proprio per effetto di quello stato di spirito che, come ho accennato, si era andato creando in Roma durante i nove mesi di occupazione tedesca e che aveva trasformato gli incidenti od i fatti di minore importanza in eventi, ai quali veniva attribuita portata determinante: di questo stato di spirito era portavoce il rappresentante dell'Alto Commissario nella Commissione d'Epurazione.

È certo in ogni modo che in quel periodo alcuni partiti politici intensificarono fino a limiti estremi la violenza dei loro attacchi contro la Marina e contro di me personalmente, accusato di non consentire un rapido corso di epurazione, soprattutto negli alti gradi, e di avere instaurato un regime autoritario, e quasi dittatoriale. Era quella l'epoca in cui sui parapetti del Ponte Matteotti, prospiciente il Ministero della Marina, veniva scritto a lettere cubitali: *"Via gli ammiragli fascisti!"* Come mutano gli umori della plebe!!

Il partito comunista, coerente con il principio che ogni sforzo di concordia dovesse essere compiuto per dare forza alla guerra contro la Germania hitleriana, non era molto acceso nelle manifestazioni di stampa: esso operava piuttosto attraverso la creazione di cellule comuniste a bordo delle navi e negli organismi a terra, con modesti risultati, anche perché l'azione di controllo era abbastanza efficace. Particolarmente violenti erano invece i partiti d'azione e repubblicano, nei quali il problema dell'antifascismo si sovrapponeva a quello dell'antimonarchismo e quindi la Marina era vista con più aspre ostilità e prevenzione. Ma anche il partito socialista non era da meno: e l'"Avanti" pubblicava sovente articoli e trafiletti, diretti a minare la compagine della Marina. Né posso dire che, in questi frangenti, gli altri partiti, come il democristiano ed il liberale, si dessero molto da fare per chiarire all'opinione pubblica la reale situazione di fatto. Sicché si verificò abbastanza frequentemente il caso che, in Consiglio dei Ministri, io fossi costretto a prendere energicamente posizione verso i miei colleghi, appartenenti ai partiti politici della coalizione,

per protestare contro affermazioni e calunnie, contenute in articoli pubblicati dai rispettivi organi di stampa, e per invitarli a svolgere opera intesa ad evitare tali deplorevoli manifestazioni, richiamando la loro attenzione sul fatto che l'Italia era sempre in stato di guerra e che non era concepibile una siffatta interpretazione dei vincoli di collaborazione, ai fini della cobelligeranza in atto.

Il 14 novembre fui costretto a scrivere all'onorevole Bonomi, Presidente del Consiglio, la seguente lettera:

“Eccellenza,

nel Consiglio dei Ministri del 9 novembre u.s., prendendo lo spunto dagli articoli “Che accade nella Marina?” pubblicato sul numero 148 del giornale “Italia Libera” e “I gerarchi della Marina sono forse inamovibili?” pubblicato sul numero 129 del giornale “Avanti”, ho ritenuto doveroso esporre al Consiglio il mio apprezzamento sulla posizione della R. Marina nei riguardi dei problemi tratteggiati dagli autori degli articoli stessi, ed in particolare del problema dell'epurazione. Solo su quest'ultimo argomento ha interloquito brevemente il Ministro Sforza.

Ho riportato l'impressione che il Consiglio dei Ministri condividesse, nelle linee generali, il mio apprezzamento e sentisse la necessità, da me posta in chiaro rilievo, che l'attività silenziosa, ma intensa, svolta dalla Marina per portare il massimo contributo alla nostra Patria nel duro cammino della sua ascesa verso un migliore avvenire, non venisse turbato da manifestazioni, talvolta interessate, quasi sempre irresponsabili, che muovono l'ambiente e toccano argomenti, i quali dovrebbero trovare logica e naturale soluzione in diretti contatti fra gli altri Ministri ed il Ministro della Marina.

Nel numero 125 del giornale “Avanti” (10 novembre) è riportata una intervista con l'alto commissario aggiunto per l'epurazione Scoccimarro, nella quale sono contenute dichiarazioni relative allo svolgimento dei procedimenti di epurazione, con riferimenti diretti al Ministero della Marina. Trattando delle sospensioni dall'ufficio, lo Scoccimarro ha affermato: ‘fra i Ministeri militari si distingue particolarmente quello della Marina: su 17 istanze ne è stata accolta una’. Questa affermazione non risponde all'esattezza dei fatti. Il 29 agosto ho ricevuto da Scoccimarro la richiesta di sospensione dall'ufficio di 16 ufficiali. Poco dopo mi è giunta la lettera di V. E. del 4 settembre, con la quale veniva stabilito che la sospensione dall'ufficio dovesse essere adottata nel caso in cui la permanenza in servizio rappresentasse pericolo per l'Amministrazione ed essere ragione di turbamento per il pubblico e che le richieste di sospensione da parte dell'Alto Commissariato dovessero essere motivate. Non ho mai ricevuto dall'Alto Commissario una specificata motivazione per la richiesta

già avanzata; la circostanza che per 14 dei 16 ufficiali incriminati la Commissione per l'epurazione abbia giudicato che essi non sono passibili di alcuna delle sanzioni previste dalla Legge e che essi sono meritevoli di essere mantenuti nei ruoli degli ufficiali della R. Marina, dimostra con quale deplorabile leggerezza fosse stato richiesto, a carico di questi ufficiali, un provvedimento moralmente così grave come la sospensione dall'ufficio. Ed è stata la leggerezza dimostrata in questo campo che ha provocato l'intervento della Commissione Alleata, la quale ha preteso che non potessero essere sospesi, licenziati od arrestati tecnici od esperti in posizione di responsabilità, se non previa consultazione ed approvazione della Commissione stessa".

Dopo avere messo in evidenza come il Ministro fosse praticamente estraneo alla nomina ed al funzionamento della Commissione d'Epurazione, mi soffermai sulle cause che a parere mio e dello stesso presidente della Commissione S.E. Uras, integerrimo e rigido magistrato, rendevano estremamente lento lo svolgimento dei lavori, cause attribuibili precipuamente, se non esclusivamente, proprio alla responsabilità del rappresentante dell'Alto Commissario nella Commissione stessa, precisando:

"Gli inconvenienti sono dovuti essenzialmente alla posizione presa dal Sig. Ricotti, il quale, in base ad una sua presunta conoscenza dell'ambiente, derivante in gran parte da contatti familiari, si era prefisso un piano di epurazione inteso a rimuovere un certo numero di persone dirigenti della Marina ⁽¹⁾, senza affatto preoccuparsi se esse potessero in qualche modo ricadere nel quadro della Legge delle sanzioni contro il

(1) Il 16 gennaio 1945 il signor Ricotti, nel comunicarmi che, non essendo riuscito a realizzare il suo piano, rassegnava le dimissioni dalla Commissione d'Epurazione, mi comunicava di avere lasciato agli atti una sua relazione che fissava i risultati di una sua inchiesta svolta nei confronti degli Ufficiali da lui "ritenuti i soli e pochi capi responsabili del deplorabile comportamento che, nella tragedia dell'armistizio, travolse la nostra Patria". Le personalità incriminate erano il grande ammiraglio Revel, gli ammiragli d'armata Jachino e di squadra Sansonetti, Ferreri, Parona e Foschini ed i generali Matteini, Dondona, Sigismondi, Pizzuti, Guidoni e Gelonesi, il comandante Castagna e il grande ufficiale Vocino.

Avuta da S.E. Uras copia della relazione Ricotti, la sottoposi all'esame della Commissione d'inchiesta speciale, istituita presso il Ministero col compito di esaminare il comportamento tenuto all'atto e dopo la proclamazione dell'armistizio di tutti gli Ufficiali Ammiragli e Generali della Marina.

Questa Commissione concluse un suo dettagliato ed esauriente esame della relazione Ricotti, esprimendo l'opinione che essa "sia stata redatta sulla base di notizie frammentarie, incomplete, imprecise, ed in gran parte diverse o contrarie alla realtà" e confidando che, "quando l'autore avrà avuto modo di conoscere la verità, sarà il primo a dolersi onestamente di avere avvilto con cocenti insinuazioni e giudizi disonorati ed ingiusti tanti uomini degnamente rappresentativi di quella Marina, alla quale egli è stato indirettamente congiunto con indimenticabili ed onorevoli legami ed alla quale egli si professa devoto".

fascismo. Avendo trovato nelle personalità del presidente Uras e dell'ammiraglio Goiran un ostacolo all'attuazione dei suoi progetti, in quanto non esistessero elementi di fatto e di diritto suscettibili di autorizzare l'applicazione della legge, il Ricotti ha assunto un atteggiamento ostruzionistico nei riguardi del funzionamento della Commissione, non partecipando a sedute, opponendosi alla chiusura di verbali non conformi al suo punto di vista, cercando di eliminare il presidente Uras e l'ammiraglio Goiran....

Ho già avuto occasione di mettere in rilievo a V.E. le mancanze di tatto delle quali ha ripetutamente dato prova il Ricotti, sia nelle forme adottate per interrogare personale della R. Marina, del quale ha provocato il giusto risentimento, sia nel manifestare in pubblico le sue opinioni su questo delicato argomento”.

La mia lettera concludeva così:

“Mi sono dilungato sulle questioni di dettaglio sollevate da Scoccimarro, per chiarire l'esatta realtà della situazione, ben diversa, se non completamente diversa, da quella indicata da Scoccimarro nella sua intervista. Ma il problema fondamentale, che investe in pieno la funzione e la responsabilità del Governo nel suo insieme e nei suoi singoli membri, è quello costituito dalla minaccia che lo Scoccimarro si è permesso di lanciare contro i Ministri in generale, e contro di me in particolare, là dove è detto: ‘Senonché io chiederò al Consiglio dei Ministri una proroga: e, se per caso non mi venisse accordata, denuncerò preventivamente tutti i funzionari dei primi quattro gradi, perché nessuno sfugga. Il ché investirà la stessa responsabilità del Ministro, nel Dicastero del quale non si sarà potuto rispettare nemmeno i termini di legge: questo potrà accadere, ad esempio, al Ministero della Marina’.

Di fronte alla gravità di queste parole, sul cui significato e valore non occorre che mi attardi, giacché non sono sfuggiti alla sensibilità politica di V.E., non posso che ripetere per iscritto ciò che ho avuto l'onore di comunicare verbalmente a V.E. nel colloquio dell'altro giorno, e cioè che la mia permanenza nell'attuale alta carica non mi sembra conciliabile con il mantenimento di Scoccimarro al suo posto o per lo meno con un eventuale tacito consenso del Governo alle sue dichiarazioni attraverso la mancata deplorazione dell'intervista.

Per mettere V.E. nelle condizioni di poter sottoporre la questione al Consiglio dei Ministri in completa libertà d'azione, confermo a V.E. che rassegno le dimissioni da Ministro della Marina”.

DE COURTEN

Quasi contemporaneamente, ma a mia insaputa, il Ministro del Tesoro onorevole Soleri, nel cui Dicastero si stava pure manifestando una minac-

cia di paralisi funzionale per effetto dell'atteggiamento assunto dall'Alto Commissario delle sanzioni contro il fascismo nei confronti di alti funzionari, che costituivano la spina dorsale dell'organizzazione amministrativa, aveva presentato al Presidente del Consiglio le sue dimissioni, motivandole con considerazioni analoghe a quelle da me esposte.

Il 15 novembre l'onorevole Bonomi convocò nel suo ufficio al Viminale i Ministri senza portafoglio, fra i quali era compreso l'onorevole Sforza, l'onorevole Soleri e me. Vi fu un approfondito scambio di vedute, durante il quale l'onorevole Soleri ed io sollevammo le nostre lagnanze e mettemmo in evidenza l'urgente necessità di un vitale chiarimento della situazione. Tutti gli intervenuti concordarono nella fondatezza delle nostre argomentazioni e, chiedendoci di recedere dalle nostre dimissioni, incaricarono l'onorevole Sforza di disporre in modo che simili deplorevoli incidenti non dovessero più verificarsi.

Senonché, nonostante tutto ciò, il 28 novembre il dottor Scoccimarro promosse il giudizio di epurazione nei confronti di tutti i funzionari di ruolo dei primi quattro gradi del Ministero della Marina!

Il 4 dicembre diressi quindi una nuova lettera all'onorevole Bonomi, nella quale, dopo avere brevemente riassunto i precedenti della questione, dicevo:

“Mettendo in atto la minaccia formulata nella ricordata intervista sull'‘Avanti’, l'Alto Commissario per l'epurazione ha ora proceduto ad una denuncia generica ed indiscriminata, di cui allego copia, di tutti gli Ufficiali Ammiragli e Generali della R. Marina, compresi nei primi quattro gradi della gerarchia statale. È mia opinione che una denuncia generica siffatta sia irrituale in quanto manca la obiettiva, specifica e singola elencazione dei motivi di cui l'Alto Commissario fa una riserva eventuale, dando così chiaramente per dimostrato che non è stata nemmeno espletata una compiuta indagine istruttoria. Ma, a prescindere dal problema legale, è chiaro che la decisione dell'Alto Commissario è suscettibile di avere le più gravi ripercussioni morali sulla compagine della Marina e di esercitare anche la sua influenza sulla condotta delle operazioni belliche. Infatti, quasi tutti gli Ammiragli e Generali denunciati ricoprono cariche militari di rilevante interesse ed espletano funzioni di comando ed operative: fra essi sono il Segretario Generale, i Comandanti in Capo dei Dipartimenti Militari Marittimi, il Sottocapo di Stato Maggiore, l'Ispettore delle Forze Navali, i Comandanti delle Divisioni Navali, ecc..

Come a V.E. è noto, non ho alcun motivo di oppormi ad una procedura di epurazione, anche rigorosissima, purché essa risponda al requisito fondamentale di obiettività e di generalità, senza del quale la denuncia assume un carattere fazioso e particolare, che menoma il prestigio e l'efficienza della Marina, senza tenere conto dello spirito e della lettera

della Legge, la quale assume in tal modo l'aspetto di uno strumento di manovra politica, ispirata a metodi di partito e di persona.

Debbo infine segnalare a V.E. che, a stretto rigore, mi correrebbe l'obbligo di prospettare la grave questione alle Autorità alleate per le sue possibili reazioni nei riguardi della R. Marina, di cui esse dirigono l'attività e riconoscono ed apprezzano il generoso contributo alla guerra di liberazione. Ma desidero, finché è possibile, evitare tale diretta segnalazione che potrebbe anche risolversi in un'umiliazione per il Paese, certamente da evitare nelle attuali condizioni.

Resto in attesa di conoscere le determinazioni di V.E., non senza sottolineare la necessità e l'urgenza del problema, anche nei riflessi della mia personale azione di comando e di direzione della Marina.

de COURTEN

Questa presa di posizione sortì il suo effetto, in quanto, da questo momento in poi, anche in conseguenza dell'avvenuta sostituzione del rappresentante dell'Alto Commissario nella Commissione d'Epurazione della Marina, il processo epurativo si svolse senza ritardi né inciampi, colpendo ed assolvendo secondo criteri di obiettività, per lo meno nel quadro della Legge, così come essa era stata congegnata. Ma io non ebbi più necessità di vigilare, né di intervenire.

Questo problema ebbe tuttavia una coda, della quale conservo il più amaro ricordo, in quanto essa mi pose nell'ingrata situazione di dover accettare criteri, concretare provvedimenti, proporre l'adozione in Consiglio dei Ministri, in antitesi con i miei sentimenti.

Nell'ottobre del 1944, con il pretesto di accelerare il giudizio di epurazione dei dipendenti civili e militari dello Stato, appartenenti ai primi quattro gradi della gerarchia statale, e di favorire nello stesso tempo l'esodo dal servizio di funzionari anziani per ringiovanire i quadri dirigenti, venne sottoposto al Consiglio dei Ministri un provvedimento, in base al quale era data facoltà al Presidente del Consiglio, sentito il Ministro competente, di collocare a riposo anche su domanda dell'interessato, i dipendenti più sopra menzionati, anche in pendenza del giudizio di epurazione. Al personale così collocato a riposo erano accordati vantaggi nel computo degli anni di servizio ai fini della liquidazione della pensione. Un eventuale intervento dell'Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo era riservato solo ai casi, nei quali ricorressero gli estremi per deliberare la perdita della pensione. Contro le decisioni adottate non poteva essere promosso ricorso. Questo decreto incontrò una viva opposizione da parte mia in Consiglio dei Ministri, opposizione la quale tuttavia non raccolse il consenso di nessuno dei miei colleghi. L'argomentazione formale, portata

dagli altri Ministri, fu quella che il provvedimento fosse in correlazione con l'epurazione solo in quanto vi erano i riferimenti più sopra accennati, ma che in sostanza il collocamento a riposo, sia per il fatto che poteva essere adottato anche su domanda dell'interessato, sia per i vantaggi nel computo della pensione, era ispirato al criterio di sfollare i primi quattro gradi, per svecchiarli ed anche per eliminare coloro che nel passato regime avevano avuto compiti ed incarichi di responsabilità, suscettibili di avere suscitato nell'ambiente stati d'animo ostili od anche soltanto poco favorevoli. I contatti con i colleghi degli altri Dicasteri militari, e particolarmente con il ministro Casati, mi palesarono che questo provvedimento era accolto con molto favore dai due Ministri della Guerra e dell'Aeronautica, perché consentiva loro di risolvere in maniera rapida e benevola molti casi delicati di Ufficiali Generali delle due Forze Armate, l'esame della condotta dei quali, sia nei giorni dell'armistizio, sia nel periodo successivo, avrebbe potuto offrire il destro a critiche ed a discussioni in una fase, nella quale la ricostruzione di quelle Forze Armate era in corso di progressivo svolgimento ed imponeva, per quanto possibile, di essere portata avanti senza scosse, ponendo nel dimenticatoio persone e fatti suscettibili di ostacolarla.

Vi sarebbe stata la possibilità teorica di sostenere che la Marina dovesse essere esclusa dall'applicazione di questo provvedimento: ma, in un momento come quello, in cui le fazioni concentravano la loro ostilità e la loro acrimonia contro la Marina, un gesto simile sarebbe stato controoperante. Mi trovai quindi di fronte al caso di coscienza che, coerentemente col principio da me sempre seguito, di sacrificare gli uomini all'istituzione, e, a sua volta, l'istituzione all'interesse superiore della Patria, risolsi nel modo, forse meno giusto in linea astratta, ma più aderente all'imperativo del momento, avallando il decreto.

D'accordo col Presidente del Consiglio e con i miei colleghi militari fu deciso di devolvere l'esame degli appartenenti ai primi quattro gradi delle gerarchie militari ad una specie di Commissario unico, scelto nella persona del generale Pescatori, uomo che per la sua spiccata dirittura e per la sua rigida severità, non disgiunta da obiettività e senso di umanità, dava affidamento di seguire la situazione con equilibrati criteri di relatività, nella compilazione delle sue proposte. Queste furono sottoposte alla decisione del Presidente del Consiglio, il quale m'interpellò, ottenendo, a controcuore, il mio assenso all'attuazione dei provvedimenti esecutivi nei confronti di otto Ammiragli e Generali, collocati in posizione ausiliaria.

Ad uno dei colleghi colpiti, che venne a manifestarmi in forma pacata e disciplinata il suo profondo dolore per questa misura, risposi: *"Caro Somigli, le crisi di fondo, come questa in atto, sono divoratrici di uomini:*

secondo quanto mi è dato prevedere, a non lunga scadenza di tempo io stesso verosimilmente mi troverò nella necessità di lasciare la Marina, mentre nei tuoi riguardi verrà probabilmente revocato il provvedimento che ti colpisce e che in ogni modo deve essere considerato come un gesto di sacrificio sull'altare della saldezza e del prestigio della Marina".

E fui facile profeta. Infatti, in seguito ad insistenze, particolarmente vivaci e pressanti anche da parte mia, confermate in tre lettere da me indirizzate al Presidente del Consiglio in data 25 gennaio, 12 marzo e 19 giugno 1946, fu possibile ottenere in quel torno di tempo l'approvazione di un provvedimento legislativo che ammise il ricorso contro questi provvedimenti di collocamento a riposo.

E più tardi, nel febbraio del 1947, quando già avevo lasciato il servizio, venni richiesto, per incarico del mio successore onorevole Micheli, Ministro della Marina, della mia opinione in merito agli elementi che potevano consigliare o meno l'accoglimento dei ricorsi presentati. In questa circostanza mi fu grato confermare le mie idee sul problema generale ed esprimere opinione nettamente favorevole all'annullamento dei provvedimenti adottati a suo tempo.

Sei Ufficiali Ammiragli e Generali poterono così rientrare in servizio, riprendendo il loro posto nei ruoli della Marina, come se il provvedimento non fosse mai stato adottato. Gli altri due Ufficiali erano purtroppo nel frattempo deceduti.

Da tutto questo derivò a me l'amarezza di constatare l'allentamento dei vincoli che mi legavano a colleghi ed amici che mi erano cari e che forse non seppero apprezzare al loro giusto valore le considerazioni che ho cercato di riassumere qui.

Ma l'esperienza della vita mi ha insegnato che purtroppo le vie del dovere sono segnate da innumeri sacrifici, fra i quali i più penosi sono proprio quelli che si manifestano nel campo dei sentimenti e degli affetti!

Di conforto mi furono, in quel tormentato periodo, manifestazioni di consenso e di comprensione che mi giunsero da varie parti. Cito ad esempio la seguente lettera, inviata dal generale medico, onorevole Raffaele Paolucci, Medaglia d'Oro, valoroso combattente, apprezzatissimo nel campo scientifico e pratico della chirurgia, profondamente legato alla Marina:

"Roma 12 dicembre 1944

Eccellenza,

fra le infinite cose che sono cadute in questa vicenda tormentosa della nostra vita nazionale, bandiere ammainate, idoli infranti, coscienze vacillanti, una sola è rimasta in piedi superando ogni incertezza, comprimendo ogni risentimento, ligia al dovere, fedele al giuramento: la Regia Marina.

Avervi appartenuto è titolo di orgoglio, essere ancora nei quadri è ragione di fierezza per ogni marinaio degno di questo nome.

Era Lei che comandava, nei giorni in cui vacillavano gli spiriti; è stato Lei che ha tenuto alto l'onore e la bandiera; è Lei che si oppone con tenace volontà a quella epurazione cieca e malvagia che mira nelle altre Amministrazioni a scardinare la compagine dello Stato.....

...I marinai veri, quelli che preferirebbero morire anziché vedere ammainata la nostra vecchia bandiera, salutano a gran voce la Sua riconferma al posto della suprema responsabilità. E tra quei marinai sono io, pronto oggi domani e sempre ad un Suo cenno, pregando Dio che Le conservi forza e coraggio e Le conceda ogni bene ed ogni fortuna".

Il Ten. Generale medico r.
Raffaele PAOLUCCI di V.

Un ultimo cenno desidero fare all'epurazione dei membri del Senato del Regno, appartenuti od appartenenti alla Camera Alta.

Poco dopo la liberazione di Roma ebbi, su richiesta dell'onorevole Sforza, un colloquio con lui, nel corso del quale egli mi espose il proprio pensiero sull'argomento e fece un rapido e superficiale spoglio del ruolo dei Senatori per individuare quelli che, a suo parere, avrebbero dovuto essere "epurati". Espresi in forma molto ferma la mia opinione, la quale poteva sintetizzarsi dicendo che, per le ragioni più volte esposte, i Senatori membri della R. Marina non avrebbero dovuto a priori neppure essere presi in considerazione nel quadro delle norme epurative. L'onorevole Sforza, nonostante le mie insistenze, sembrò convinto solo in parte: ed in realtà egli propose giudizi di condanna e di assoluzione secondo criteri che a me apparvero inspiegabili, ma senza che io avessi la possibilità di intervenire. Tipico fu il caso del generale del Genio Navale Sigismondi, valoroso tecnico e scienziato, perfetto organizzatore, il quale era stato nominato Senatore pochi mesi prima della caduta del regime; egli fu epurato sebbene, nel suo brevissimo periodo di appartenenza alla Camera Alta, tutto preso com'era dalle sue assorbenti ed importanti funzioni di Capo del Genio Navale in tempo di guerra, non avesse partecipato a nessuna seduta del Senato!

Tutto quello che potei fare fu, in perfetta coscienza, di esporre in maniera esplicita il mio pensiero al Presidente dell'Alta Corte di Giustizia che, in base a ricorsi avanzati da alcuni senatori interessati, mi aveva richiesto conferma delle asserzioni fatte dai ricorrenti: ed in questo caso la decisione ultima risultò favorevole.

CAPITOLO XXIII

VERSO LA LIBERAZIONE DEL NORD

(agosto 1944 - aprile 1945)

Dopo la liberazione di Roma, sembrò che l'atteggiamento alleato si avviasse verso una più larga comprensione della posizione assunta dall'Italia e giustificasse un cauto ottimismo sui futuri sviluppi della situazione dell'Italia. Apparve lecito sperare che l'assurda coesistenza della co-belligeranza con i vincoli materiali e morali di un armistizio, fondato sul principio della resa senza condizioni, potesse cessare, ponendo termine ad uno stato di cose, che era in netto contrasto con i ripetuti apprezzamenti del contributo militare dato dalle Forze Armate e da patrioti alla causa comune e del modo scrupoloso in cui i successivi governi avevano onorato i loro impegni nei riguardi delle Nazioni Unite.

Il 3 agosto 1944 Churchill, in un discorso al Parlamento britannico sulla situazione politico-militare, riconfermò il più esplicito riconoscimento dell'apporto italiano alla condotta della guerra.

Lo stesso Churchill, dopo una breve visita al fronte italiano, venne dal 22 al 24 agosto a Roma, dove fu ricevuto in udienza dal Pontefice e s'incontrò col Luogotenente Generale del Regno, con l'onorevole Bonomi e col maresciallo Badoglio. Egli ricevette inoltre, nella sede dell'Ambasciata britannica a Roma, il Presidente del Consiglio e tutti i membri del Governo. La riunione si svolse in una forma che non mi riuscì gradita: non ebbi né impulso, né modo di conferire col Premier britannico, nella ressa disordinata dei postulanti. Mi appartai, scambiando qualche parola con l'onorevole Mac Millan, che avevo conosciuto a Brindisi e che, a mia impressione, comprese perfettamente il mio stato d'animo e il mio disagio.

Nulla seppi della sostanza di tutti questi colloqui, che mi apparvero piuttosto superficiali. Qualcosa di più risultò dal messaggio al popolo italiano, che Churchill rese pubblico nel lasciare l'Italia. In esso, dopo avere espresso il suo compiacimento per il modo cortese in cui era stato accolto dovunque e per lo spirito di collaborazione e di amicizia che aveva constatato caratterizzare i rapporti degli italiani, popolo e Forze Armate, con gli Alleati, egli non mancava di mettere realisticamente in rilievo non essere possibile di eliminare senz'altro ogni conseguenza della guerra dichiarata alla Francia ed alla Gran Bretagna *"quando noi eravamo i più deboli e si pensava che la Gran Bretagna sarebbe perita per sempre"*, ed affermava peraltro che *"la Nazione britannica sarà felice di vedere il giorno in cui l'Italia, di nuovo libera e volta al progresso, prenderà posto fra le nazioni"*

amanti della pace": secondo il suo stile tradizionale, asseriva poi che "du-ro lavoro, grande forza di volontà, alte aspirazioni e soprattutto vera unità saranno necessarie perché l'Italia possa dare da vivere al proprio popolo e riprendere il suo posto fra le grandi Potenze d'Europa". In questa occasione Churchill annunciò anche la prossima entrata in linea di "grandi forze" italiane, riferendosi alla sostituzione del Corpo Italiano di Liberazione, che aveva finora partecipato con onore alle operazioni belliche, con i Gruppi di combattimento, che lo Stato Maggiore dell'Esercito aveva costituito su basi solidissime dal punto di vista materiale e morale, superando, con salda tenacia e con strenua volontà gravissime difficoltà.

Alle parole del messaggio di Churchill seguirono ben presto i fatti.

Il 26 settembre 1944 Roosevelt e Churchill s'incontrarono a Hyde Park (Quebec) e, al termine dell'incontro, resero pubblica una Dichiarazione comune, ispirata a sentimenti di viva simpatia per il popolo italiano, nella quale, dopo avere riconosciuto che "Il popolo italiano, liberato dalla tirannia fascista e nazista, ha dimostrato durante questi ultimi 12 mesi la sua volontà di essere libero e combattere a fianco delle democrazie e di prendere posizione fra le Nazioni Unite fedeli ai principi della pace e della giustizia", si aggiungeva che "noi crediamo ed incoraggiamo quegli italiani, che vogliono una rinascita politica della loro Patria e che stanno completando la distruzione del sistema fascista, e desideriamo fornire agli italiani maggiori opportunità di prestare la loro opera per la disfatta dei comuni nemici".

In questo ordine di idee erano prese tre importanti decisioni:

- la trasformazione dell'*Allied Control Commission* in *Allied Commission*, togliendo di mezzo il concetto di "controllo" e prospettando una sempre maggiore autonomia amministrativa delle autorità italiane;
- la assegnazione agli Alti Commissari britannico e statunitense del contemporaneo titolo di Ambasciatori presso il Governo italiano e l'invito all'Italia a nominare rappresentanti diretti a Londra ed a Washington, ciò che fu fatto ai primi di ottobre, ad integrazione di quanto era stato fatto qualche mese prima col ripristino dei rapporti diplomatici con la Russia;
- l'istruzione data ai rappresentanti anglo-americani al convegno dell'UNRRA, e da questo accolta, perché venissero effettuati invii di aiuti sanitari e di rifornimenti essenziali all'Italia.

La Dichiarazione continuava e concludeva dicendo:

"Allo stesso tempo prenderemo i provvedimenti per la ricostruzione dell'economia italiana Questi provvedimenti devono essere

considerati anzitutto come un mezzo militare per permettere all'Italia ed al suo popolo di impegnare in pieno le loro risorse nella lotta per sconfiggere la Germania ed il Giappone.

Per ragioni militari noi dovremo aiutare l'Italia a provvedere alla ricostruzione della sua forza motrice, delle ferrovie, dei trasporti motorizzati, delle strade e delle altre comunicazioni attinenti allo sforzo bellico, e per breve tempo dovremo inviare ingegneri, tecnici, periti industriali che aiutino l'Italia nella sua ricostruzione. L'applicazione di regolamenti per il commercio col nemico sarà modificata nei riguardi dell'Italia in modo da permettere i contatti commerciali dell'Italia con l'estero, così da apportare benefici al popolo italiano.

Noi tutti desideriamo affrettare la venuta del giorno in cui le ultime vestigia del fascismo saranno spazzate dall'Italia, quando l'ultimo tedesco abbandonerà il suolo italiano, quando non vi sarà più bisogno che alcun militare alleato rimanga in Italia; nel giorno in cui libere elezioni potranno essere fatte in tutta l'Italia e in cui l'Italia potrà mettersi al posto che le spetta nella grande famiglia delle Nazioni libere”.

Il 27 settembre il sottosegretario agli Esteri Giovanni Visconti Venosta, in una conferenza stampa ai corrispondenti stranieri, così commentava la Dichiarazione di Hyde Park nei riguardi dell'Italia:

“Il documento che porta le firme del presidente Roosevelt e del primo ministro Churchill è un documento di così vasta portata, comprende così larghe possibilità che forse sarebbe stato necessario ponderarne l'esame lungamente e tranquillamente prima di parlare. Ma il Presidente del Consiglio ha consentito con me nel ritenere che oggi, e non domani, fosse opportuno dire come il Governo italiano ne apprezzi tutto il significato.”

Nel corso di questi dodici mesi il popolo italiano ha sopportato con stoica dignità infiniti dolori, infinite sventure e sa che ore difficilissime gli stanno tuttora innanzi. Che questa verità sia stata solennemente riconosciuta dalle due Alte Personalità che, con il Maresciallo Stalin, occupano il primo piano della sfera politica nel corso della presente guerra, è un atto di suprema giustizia. Così pure è atto di giustizia che sia stata riconosciuta la volontà del popolo italiano di partecipare alla grande famiglia delle Nazioni Unite; è atto di giustizia che sia stata abbandonata la formula ‘Commissione di controllo’ per quella di ‘Commissione Alleata’. Forse si potrebbe dire ‘Commissione di collaborazione e di cooperazione’. Noi non consideriamo di avere raggiunto la meta, ma siamo certi che un gran passo avanti è stato compiuto: siamo certi di essere usciti da una situazione statica, che da tempo, forse da troppo tempo, si prolungava, per entrare in un periodo di sviluppo e di progresso che

potrà raggiungere il punto fermo di una totale normalizzazione dei nostri rapporti internazionali.

Un periodo si è chiuso, un altro si inizia e sarà periodo di intenso lavoro. A Salerno ed a Roma abbiamo lavorato con tenacia e con fede; abbiamo anche conosciuto ore particolarmente difficili. Con sicurezza e con fiducia perseveriamo nell'ostinato lavoro e, sicuri che, ricostruendo e normalizzando la vita italiana, riportando l'Italia a quella situazione che la storia le assegna, apportiamo un contributo essenziale e indispensabile alla riorganizzazione della nuova Europa".

Alla testa della Commissione alleata venne posto, con veste di Commissario Capo, il comandante e poi ammiraglio Stone, il quale coprì tale carica sino alla conclusione del Trattato di pace.

L'ammiraglio Stone, personalità di vivace e pronta intelligenza, animato da sentimenti di viva simpatia e di larga comprensione per il nostro Paese, desideroso di fare quanto stava nelle sue possibilità per rendere meno gravose le proprie funzioni, ebbe, direttamente ed indirettamente, parte importante nello svolgimento degli avvenimenti nazionali, svoltisi negli anni dal 1945 al 1946. Secondo la mia opinione, egli diede in ogni circostanza un apporto notevolissimo alla valorizzazione del contributo italiano ed al superamento di situazioni, che talvolta poterono apparire molto delicate. Egli non aveva però l'autorità di modificare le direttive stabilite dai Governi centrali: direttive le quali, nonostante le speranze apparentemente fondate e le illusorie aspettative, non portarono mai né all'auspicata trasformazione della cobelligeranza in alleanza, e neppure all'allentamento dei vincoli di controllo al di là di certi limiti, sempre considerati da noi insufficienti per rispondere ad una ragionevole valutazione della realtà.

Nel campo internazionale l'anno 1944 fu anche contraddistinto dalle due conferenze interalleate di Dumbarton Oaks, dove venne concretato il primo schema di quella organizzazione internazionale, completamente diversa dalla ginevrina Società delle Nazioni, che doveva poi diventare l'ONU, e di Bretton Woods, dove furono posti i fondamenti di un nuovo ordine economico e finanziario internazionale, con la creazione del Fondo Monetario Internazionale. L'Italia rimase tuttavia esclusa da ambedue queste manifestazioni.

* * *

Il 26 novembre 1944 l'onorevole Bonomi presentò al Luogotenente Generale del Regno le dimissioni del suo Ministero.

Questa decisione fu la conseguenza di una serie di contrasti di carattere politico interno, che si erano andati manifestando e sempre più acuendo fra i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale, sia al centro, sia alla

periferia. Il problema di fondo era quello dei rapporti fra autorità governative e comitati di liberazione, soprattutto nelle provincie, dove questi ultimi erano venuti a conflitto con i Prefetti: si trattava in ultima analisi di una divergenza profonda di opinioni fra i partiti di destra e quelli di sinistra, che, in questo campo, come in quello dell'epurazione, venivano accusati di violenze e dimostravano di ispirarsi a criteri di intolleranza e ad atteggiamenti demagogici, contribuendo a diffondere nel paese un acuto senso di sfiducia nel Governo e nell'organizzazione statale.

Le trattative per la costituzione del nuovo Gabinetto furono rese più complesse dal veto posto dal Governo britannico all'assunzione del ministero degli Esteri da parte dell'onorevole Sforza: il veto venne comunicato ufficialmente dall'ambasciatore britannico sir Noel Charles ad una delegazione dei partiti politici italiani e riaffermato nel corso di un dibattito svoltosi sull'argomento alla Camera dei Comuni. Dalle dichiarazioni del ministro Eden risultò che la ragione dell'ostilità inglese all'onorevole Sforza doveva essere ricercata nel fatto che egli non avrebbe seguito, al suo ritorno in Italia, subito dopo l'armistizio, una certa linea di condotta nei riguardi del Governo Badoglio, alla quale egli si sarebbe impegnato prima di lasciare la Gran Bretagna: queste affermazioni furono autorevolmente ripetute da Churchill ai primi di dicembre. Comunque, dopo lunghe e laboriose discussioni e trattative fra i partiti, l'onorevole Bonomi fu in grado, il 10 dicembre 1944, di comunicare ufficialmente la composizione del suo secondo Ministero ⁽¹⁾, al quale rifiutarono di partecipare i partiti Socialista e d'Azione, giudicando che il nuovo Governo non desse affidamento di svolgere una politica sufficientemente aderente alla linea dei Comitati di Liberazione Nazionale.

La Marina, nel frattempo, aveva continuato a svolgere la propria attività, rimanendo sempre estranea ai contrasti politici, pur essendone toccata. Risultò infatti evidente, da molteplici sintomi, che la sempre più attiva propaganda dei partiti avversi alle vigenti istituzioni, la quale aveva anche cominciato a dare origine a movimenti clandestini, con la partecipazione di ufficiali provenienti dalla capitale, aveva assunto caratteristiche tali da suscitare qualche preoccupazione e da consigliare l'intensificazione dell'azione preventiva e di vigilanza. Fece la sua apparizione in

(1) Onorevole Bonomi, Presidente del Consiglio e Interni; Rodinò (democristiano) e Togliatti (comunista), Vicepresidenti; Brosio (liberale), Ministro senza Portafoglio; De Gasperi, Esteri; Tupini, Grazia e Giustizia; Gronchi, Industria (democristiano); Pesenti, Finanze; Gullo, Agricoltura; Scoccimarro, Italia Occupata (comunista); Soleri, Tesoro; Casati, Guerra; Arangio Ruiz, Pubblica Istruzione; Scialoja, Aeronautica (per breve tempo) (liberale); Ruini, Lavori Pubblici; Cerabona, Trasporti; Cevolotto, Poste; Gasparotto, Aeronautica (Democrazia del Lavoro); de Courten, Marina (indipendente).

quel torno di tempo anche un foglietto periodico clandestino, il quale imitava la testata del giornale "Buona Guardia", edito dall'Ufficio Stampa del Ministero, e nel quale critiche, che avrebbero potuto anche talvolta considerarsi non prive di fondamento, erano accompagnate dal rigurgito di una quantità di pettegolezzi e di malevolenze, a sfondo personale, quali sono usualmente la caratteristica di pubblicazioni di tal fatta, che ricercano la diffusione generalmente nel loro tono scandalistico. La liberazione di Roma mi consentì anche di procedere a qualche mutamento nelle alte cariche della Marina. Ritenni necessario prendere in considerazione la ricostituzione di un organo coordinatore dell'attività dei vari reparti organici della Flotta: considerando ancora valide le ragioni che avevano sconsigliato a suo tempo di nominare un Comandante in Capo della Flotta, disposi per la creazione di un Ispettorato della Flotta, che affidai all'ammiraglio Da Zara. Egli, per tutte le sue caratteristiche, comprese quelle dell'ottima conoscenza psicologica del mondo anglosassone e della padronanza della lingua inglese, appariva la personalità più indicata a questo compito: alzò il 1° agosto 1944 la sua insegna di comando sulla corazzata *Giulio Cesare*, manifestandomi in tale circostanza la sua riconoscenza per questa designazione, la quale colmava le sue aspirazioni. Gli ammiragli Ferreri e Giartosio furono chiamati a sostituire gli ammiragli Oliva e Nomis di Pollone rispettivamente nel comando degli incrociatori e delle siluranti, mentre l'ammiraglio Parona assunse il Comando in Capo del Dipartimento M.M. di Taranto e l'ammiraglio Oliva quello del Comando in Capo del Dipartimento M.M. di Napoli.

A fine ottobre del 1944, in occasione della concessione di miglioramenti economici al personale statale – miglioramenti che, per la persistente esistenza di una sia pure modesta indennità di guerra, il Ministero del Tesoro non volle fossero estesi alle paghe del personale di bassa forza delle Forze Armate – su qualche silurante si ebbero talune manifestazioni di malcontento, ben presto sopite. In questa circostanza ebbi, da varie fonti, segnalazioni, secondo le quali da parte alleata si sarebbero dati segni di preoccupazione per questi sintomi di insoddisfazione, che potevano creare la sensazione di un rilassamento in quella disciplina, che aveva tanto contribuito a suscitare in essi uno stato d'animo di particolare favore per la Marina: erano stati anche espressi alcuni dubbi sulla fermezza degli orientamenti e della linea di condotta dei Capi della Marina.

Ritenni opportuno intrattenere su questo e su altri argomenti l'ammiraglio Morgan con la seguente lettera:

Roma 25 novembre 1944

Caro Ammiraglio,

1 – Nel giugno scorso, quando su alcune siluranti italiane si manifestò qualche gesto di indisciplina, se pure provocato da un nobile sentimento di

preoccupazione per l'avvenire della Patria e delle sue istituzioni, Ella mi ha manifestato il Suo pensiero sull'argomento ed io non ho mancato di rassicurarLa sulla reale portata delle manifestazioni.

2 – Recentemente (fine ottobre) si sono avute, sempre sulle siluranti, alcune dimostrazioni di protesta, contenute entro forme sufficientemente corrette, da parte del personale di leva perché, pur avendo esso avuto pochi mesi fa miglioramenti economici proporzionalmente sensibili, non era stato compreso, né poteva esserlo, nel quadro delle recenti provvidenze economiche a favore degli impiegati dello Stato. Non mi è stato ancora possibile avere uno scambio di idee con Lei su questo argomento. Ho però ricevuto da ufficiali da me dipendenti segnalazioni circa sondaggi che ufficiali alleati avrebbero fatto presso di loro per conoscere il grado di importanza di queste manifestazioni e per avere elementi circa le cause remote e vicine di un possibile stato d'animo di malcontento nel personale della R. Marina, che provocherebbe negli Alleati preoccupazioni circa i futuri atteggiamenti della Marina ed anche un poco di delusione sulla solidità della sua organizzazione: non è mancato qualche accenno ad eventuali manchevolezze da parte di coloro che presiedono all'attività della Marina.

Non ho il benché minimo dubbio che, se realmente le Autorità responsabili alleate avessero avuto preoccupazioni o sensazioni di tal genere, esse me ne avrebbero dato notizia per il suo tramite, oppure Ella stessa, con la consueta franchezza, che è sempre stata a base delle nostre reciproche relazioni, me ne avrebbe fatto cenno. Peraltro tutto il male non viene per nuocere: e questa situazione mi offre lo spunto per esporLe il mio pensiero su questo argomento essenziale: la situazione morale della R. Marina.

3 – Come Le ho già accennato altra volta, vi è un problema di epurazione che mi occupa e mi preoccupa. Ho l'impressione che vi sia la tendenza a trarre profitto dell'epurazione, la quale ha limitatissima ragione di essere per un organismo come la R. Marina, tradizionalmente e sostanzialmente refrattario ed impervio ad ogni influenza politica (ed il suo atteggiamento all'atto dell'armistizio ne è la migliore prova), per raggiungere scopi diversi da quelli che si prefigge la legge delle sanzioni contro il fascismo. Io lotto contro questa tendenza senza intenzione di cedere, e pronto a lasciare la mia carica se le mie vedute non dovessero essere accolte. Ma ovviamente tutto questo porta ad attacchi contro di me e contro la Marina, nella libera stampa, dei quali indubbiamente Le avranno dato notizia i suoi rappresentanti qui: questa agitazione ed il rivolgimento che turba il popolo italiano esercitano la loro influenza anche sullo spirito della Marina, facilitando lo sviluppo di germi disgregatori, esistenti allo stato latente e sfruttati da organi interessati, specie in alcuni

elementi dotati di minore dirittura e già indeboliti da preoccupazioni personali e di indole familiare. Non mi dilungo su questo argomento, giacché esso, in fondo, si riferisce ai rapporti fra me ed il Governo del quale faccio parte.

4 - Ma vi è anche un'altra ragione fondamentale di depressione, sulla quale desidero richiamare la Sua attenzione, perché è strettamente connessa con la sfera della Sua attività.

Nel novembre scorso, un anno fa, l'attività della R. Marina si presentava sotto favorevoli auspici: una Divisione di incrociatori era in partenza per l'Atlantico per operazioni di guerra: era previsto che i cacciatorpediniere agissero bellicamente in Egeo ed in Adriatico: i servizi di scorta ai convogli avevano carattere di vere e proprie azioni di guerra. La Marina aveva la sensazione di rappresentare già un elemento fattivo ai fini della cobelligeranza: e tutto faceva sperare che questo contributo potesse essere progressivamente potenziato. Nella relatività con le altre Forze Armate italiane, la Marina era nettamente all'avanguardia e questo rafforzava il suo senso di orgoglio, contribuendo a cementare la solidità dell'organizzazione.

Che cosa è avvenuto in questi dodici mesi? Il nostro Esercito, con l'aiuto dei mezzi forniti dagli Alleati, sta costituendo formazioni militari che prossimamente andranno a combattere insieme alle Armate del generale Alexander. La R. Aeronautica ha ricevuto dalle Aviazioni alleate largo contributo di velivoli e di mezzi e sta già partecipando alle operazioni di guerra. La Marina invece ha veduto progressivamente restringersi la portata della sua attività e si vede ridotta all'esecuzione di compiti sussidiari, che certamente sono molto importanti nel quadro della condotta generale della guerra, ma che non possono essere considerati soddisfacenti e che in ogni modo danno ad ufficiali ed equipaggi la sensazione di essere passati dall'avanguardia alla retroguardia nei confronti anche delle altre Forze Armate. Lei potrà dirmi che la guerra marittima è praticamente finita in Mediterraneo e che l'importante è di contribuire in ogni modo allo sforzo comune, senza sottilizzare sul carattere del contributo. Per quanto riguarda il primo punto, Le risponderò che vi sono ancora settori, ai quali noi attribuiamo la massima importanza nazionale e morale, nei quali la guerra è in atto, che sono praticamente esclusi ad ogni nostra azione: ufficiali ed equipaggi non possono comprendere le ragioni per le quali, se aviatori italiani possono bombardare e mitragliare obiettivi nemici in Balcania, le nostre unità navali non possano partecipare direttamente alle operazioni in questo settore. La mancanza di affiatamento con le forze navali alleate non può essere portata a spiegazione, poiché tale affiatamento può facilmente essere ottenuto con preventivi comuni addestramenti. Circa il secondo punto, desidero ricordarLe quanto ho già avuto ripetute occasioni di dirLe: la situazione morale degli italiani, i quali sanno di lottare per l'avvenire del

proprio Paese, cercando di cancellare ricordi ed impressioni di una malaugurata politica, che li ha messi temporaneamente contro gli Alleati della Guerra mondiale, e non sono sorretti dalle ali della vittoria, richiede particolare comprensione: non si può non tenere conto della nostra ansia di dimostrare con i fatti che non mancano né la voglia, né la capacità di portare un contributo attivo, ossia di sacrifici e di sangue, per la rinascita della Patria. Io penso che questi fattori psicologici, che seguo con attenta cura, debbano essere tenuti presenti anche dagli Alleati nella scelta dei compiti da affidare alle nostre navi, ora ed in futuro.

La realtà in ogni modo è questa: il personale minaccia di perdere un poco del mordente combattivo: si va adagiando nella sensazione di avere poco di importante da fare. Ed anche questo riduce la potenza di reazione alle tossine, che penetrano inevitabilmente nell'organismo dei popoli passati attraverso una crisi.

Dopo avere messo in evidenza nel comma 5 le vane richieste rivolte insistentemente agli Alleati per ottenere la concessione a vantaggio della Marina di provvidenza intese ad ovviare alla carenza di viveri e vestiario, al quasi completo esaurimento del parco automobilistico e delle riserve di materiali degli Arsenali, alla mancanza di generi igienici e di conforto, la lettera continuava dicendo:

6 – Vorrei anche accennare alla questione del rimpatrio delle nostre corazzate: tre di esse sono rientrate da Malta, ma le due più moderne sono sempre trattenute ai Laghi Amari, senza possibilità di contatti con la terra; e questa situazione dura da 15 mesi. Ad una mia richiesta recente di temporaneo trasferimento della DORIA a Taranto, è stato risposto con l'affermazione che non si può permettere che tre corazzate siano concentrate a Taranto. Lei sa la situazione di personale e di armamento delle tre corazzate. Come possono apprezzare ufficiali ed equipaggi questa ingiustificata manifestazione di sospetto?

7 – Penso che a molti di questi inconvenienti potrebbe essere ovviato mediante più frequenti contatti personali con Lei: ma, anche qui, debbo rilevare che, mentre i Capi delle rappresentanze alleate dell'Esercito e dell'Aeronautica sono a Roma, dove hanno sede il Governo e la Commissione alleata, la Sua permanenza a Taranto, dovuta all'unione personale di due incarichi che non hanno nessuna connessione fra loro, crea ritardi ed impacci, che la buona volontà dei Suoi rappresentanti, i quali non hanno la Sua autorevolezza, non può completamente evitare.

8 – Concludo.

Non posso nascondermi che tutte le ragioni, che ho più sopra riassunto, contribuiscono a deprimere il morale della R. Marina, senza peraltro che vi siano ancora sintomi per i quali si possa dubitare della provata saldezza di

questo organismo. Seguo attentamente la situazione, anche nei riguardi della diffusione di possibili germi di disgregazione. E sarò grato se Lei vorrà continuare a darmi il Suo contributo nella mia non facile opera. Ma ritengo che un efficace aiuto al mantenimento della Marina all'altezza delle sue tradizioni possa essere dato dagli Alleati attraverso l'accoglimento, anche parziale, del nostro desiderio di una maggiore partecipazione alla guerra e del soddisfacimento di alcune limitate esigenze materiali.

DE COURTEN

L'ammiraglio Morgan mi rispose il 6 gennaio 1945, giustificando il ritardo con le difficoltà di traduzione del lungo documento. Dopo avermi ringraziato per la maniera franca e sincera con la quale mi ero rivolto a lui ed avermi assicurato del suo proposito di essere altrettanto franco con me, egli rispose punto per punto alle mie considerazioni; riporto qui di seguito la sostanza delle sue repliche.

Circa la ridotta attività della R. Marina, egli scriveva:

"..... Ciò si verifica ugualmente per le unità della Marina britannica, essendo ciò dovuto al fatto che la guerra navale nell'emisfero occidentale è quasi alla fine. Durante questi ultimi tre o quattro mesi ho avuto molte lamentele da parte dei miei comandanti per l'inattività dei loro bastimenti, che sono costretti a passare lunghi periodi in porto. Si sta verificando esattamente quello che successe alla fine dell'altra guerra. Dopo cinque anni di intensa attività ed impiego continuo di giorno e di notte, la reazione dell'inoperosità è tremenda, e né gli ufficiali né gli equipaggi sanno come mantenersi occupati e come utilizzare il loro tempo libero. Io li ho informati tutti che per il momento possono non essere necessari e può non esservi nulla per loro da fare, ma che è loro dovere di mantenere le loro navi efficienti al cento per cento e di tenere interessati i loro equipaggi con esercitazioni in porto, conferenze ed esercizi fisici".

E più oltre:

"In un qualsiasi momento può giungere l'ordine per le navi britanniche di partire per un impiego più attivo in altre parti del mondo. Questo, sfortunatamente, non si può dire per le navi italiane. Ho esaminato sotto tutti i punti di vista la possibilità di impiegare le vostre navi fuori del Mediterraneo, ma non mi è stato possibile raccomandarne al mio Comandante in Capo l'impiego nei teatri di guerra orientali. La costruzione leggera delle navi italiane, la loro limitata autonomia e la loro dipendenza da sorgenti esterne per il rifornimento dell'acqua le rendono inadatte per operazioni nell'Oceano Indiano e non so di altra zona in cui potrebbero essere utilmente impiegate. Indubbiamente Lei ha

pensato alla possibilità di impiegarle attivamente in Adriatico ed in Egeo. A parte il fatto che vi è ampia disponibilità di navi da guerra britanniche in queste zone, per ragioni politiche ed altre di cui sono sicuro voi siete bene al corrente, non è desiderabile di impiegare adesso delle navi italiane in quelle zone".

Dopo avere messo in evidenza che l'evoluzione della situazione bellica aveva di molto ridotto le possibilità d'azione di sommergibili e MAS per operazioni clandestine sulle coste nazionali ancora controllate dai nazifascisti, l'ammiraglio Morgan scriveva:

"Nonostante ciò considero che le unità della Marina italiana continuano a dare un importantissimo contributo allo sforzo bellico alleato. L'impiego sempre maggiore delle vostre navi per scopi addestrativi e per trasporto di personale e materiale sono servizi di vero valore. Capita di rado che una nave italiana che può muovere rimanga una settimana senza essere impiegata in qualche modo ed anche se tale impiego non è del tipo spettacolare, non posso credere che l'abbassamento di morale nella Marina sia dovuto a mancanza di tempo passato in mare".

Ma l'ammiraglio Morgan ha poi messo il dito sulla piaga, quando, più avanti, ha accennato che, a suo parere, i "germi disgregatori", da me accennati, potevano essere paventati nel personale a terra, del quale lamentava l'eccessivo numero e la relativa inoperosità. Egli proponeva il passaggio della difesa costiera all'Esercito, con la conseguente riduzione della forza bilanciata della Marina, sebbene egli stesso riconoscesse che il problema esulava dalla sua competenza. In realtà la questione non era ancora matura né per un esame, né per una soluzione, tanto più che esso era connesso con la ben nota tendenza alleata a ridurre drasticamente il personale della Marina in sede di assetto organico delle nostre Forze Armate nel quadro di un futuro Trattato di pace. In ogni modo si consigliava, e questo era giusto, una maggiore attività del personale a terra con esercitazioni militari, esercizi fisici ecc.. L'ammiraglio Morgan concluse promettendo che il problema delle corazzate sarebbe stato di nuovo da lui prospettato ai *Combined Chiefs of staff* e che egli sarebbe intervenuto a favore dell'accoglimento delle nostre richieste di generi di conforto, di materiali e di automezzi.

I primi quattro mesi del 1945, fino alla liberazione dell'Italia settentrionale, furono assai laboriosi.

Nel campo militare generale venne a maturazione una questione che aveva già formato oggetto, nella primavera e nell'estate del 1944, di lunghi ed approfonditi scambi di vedute fra il Presidente del Consiglio, maresciallo Badoglio, i Ministri militari ed il Capo di Stato Maggiore Generale mare-

sciallo Messe. Si trattava di chiarire e definire i poteri delle autorità militari ed i rapporti fra la parte militare e la parte politica nei Dicasteri delle Forze Armate nella probabile eventualità che, in prosieguo di tempo, col diffondersi del costume democratico, anche in Italia, come nella maggior parte dei paesi occidentali, la maggioranza, se non la totalità, di tali Dicasteri fosse affidata a personalità politiche o scelte in base a criteri politici.

In un primo tempo il Comando Supremo aveva pensato che l'insieme di questi problemi potesse essere risolto attraverso una configurazione giuridica e legislativa del Capo di Stato Maggiore Generale che ne facesse il vero e proprio capo militare della Nazione, con ampi poteri di decisione e di consulenza obbligatoria in modo che qualunque argomento militare avrebbe finito col rientrare nella sua competenza, o per lo meno con l'essere subordinato al suo beneplacito. Questa impostazione concettuale tendeva in sostanza a porre l'attività di organi costituzionali sotto il controllo di un organo militare, il che, oltre a non essere accettabile da parte dei Ministri responsabili, avrebbe creato, soprattutto negli agitati tempi che si stavano vivendo ed in quelli che sarebbero prevedibilmente seguiti, il sospetto della tendenza ad una forma di dittatura militare, dalla quale sarebbero derivati più inconvenienti che vantaggi, anche ai fini dell'obiettivo auspicato. Le insistenze del maresciallo Badoglio e dei Ministri Militari permisero di adeguare le soluzioni progettate al necessario senso realistico. Non è qui il caso di esporre le varie tesi sostenute nelle successive fasi delle discussioni sull'importante tema: qui interessa solo accennare alle soluzioni adottate nel 1945, con la partecipazione del presidente del Consiglio onorevole Bonomi e di due ministri civili dei Dicasteri militari, della statura dell'onorevole Casati per il Ministero della guerra e degli onorevoli Scialoja e Gasparotto per il Ministero dell'Aeronautica. Vorrei peraltro ricordare che, durante la trattazione di questi problemi, trassi grande vantaggio dalla collaborazione dell'ammiraglio Sansonetti, profondo conoscitore della materia, alla quale egli aveva sempre dedicato riflessioni e studio, e del comandante Adriano Foscari, rappresentante della Marina presso il Comando Supremo, che, con la sua acutissima e vivace intelligenza e con le sue doti di tatto e di forza di persuasione, si dimostrò efficacissimo sostenitore in quella sede delle nostre idee, contribuendo a che una razionale interpretazione delle necessità dell'ora trovasse favorevole accoglimento.

Un primo problema era quello della Commissione Suprema di difesa. Questo organismo che, nella sostanza e nella forma, rispondeva alla particolare fisionomia data dal regime fascista al problema militare, fu abolito con Decreto dell'ottobre 1944 e fu sostituito da un Comitato di difesa, creato con Legge del 31 maggio 1945. Al Comitato di difesa era affidato il compito di studiare particolari questioni militari e comunque riguardanti la difesa nazionale. Alla sua testa era il Presidente del Consiglio, assistito dal

Capo di Stato Maggiore Generale: suoi membri erano i Ministri degli Affari Esteri e del Tesoro, i Ministri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, assistiti dai rispettivi Capi di Stato Maggiore, altri Ministri, di volta in volta convocati, in relazione agli argomenti da trattare. Per ragioni contingenti di ordine politico, fu aggiunto il Ministro dell'Italia occupata, il quale tuttavia decadde automaticamente non appena, nel successivo Ministero, tale Dicastero fu abolito. Segretario del Comitato era uno dei Sottosegretari militari, designato dal Presidente del Consiglio. La Legge stabiliva che le conclusioni dei lavori del Comitato di difesa avrebbero dovuto essere sottoposte al Consiglio dei Ministri.

Durante il mio periodo di presenza al Governo, il Comitato di difesa venne riunito due volte: la prima, durante il Ministero Parri, per esaminare la faccia militare del problema di una eventuale partecipazione dell'Italia alla guerra contro il Giappone; la seconda, durante il primo Gabinetto De Gasperi, per un esame preliminare delle questioni militari connesse con l'impostazione del Trattato di pace. Ne parlerò più avanti: posso però anticipare che, a mio giudizio, in ambedue le circostanze, il Comitato ha bene risposto agli scopi, per i quali esso era stato istituito.

Le attribuzioni del Capo di Stato Maggiore Generale furono fissate da un Decreto del 31 agosto 1945. Il Decreto stabiliva che il Capo di Stato Maggiore Generale avesse funzioni consultive presso il Presidente del Consiglio dei Ministri, Presidente del Comitato di difesa, per le principali questioni tecniche riguardanti in comune due o più Forze Armate, nei riflessi della situazione contingente e dei possibili sviluppi avvenire: a questo scopo il Capo di Stato Maggiore Generale avrebbe sottoposto al Presidente del Consiglio studi e proposte relativi a dette questioni, di propria iniziativa o su richiesta. I rapporti con gli altri Capi di Stato Maggiore, nei confronti dell'autorità responsabile dei Ministri, erano regolati stabilendo, da un lato che il Capo di Stato Maggiore Generale corrispondesse con i Capi di Stato Maggiore per il tramite dei rispettivi Ministri, ma affermando d'altra parte l'obbligo dei Capi di Stato Maggiore stessi di tenerlo al corrente, per il tramite dei rispettivi Ministri, sulle questioni da essi trattate che potessero comunque interessare la sua attività.

Finché ho fatto parte del Governo, il sistema ha funzionato in maniera soddisfacente, essendo Capo di Stato Maggiore Generale prima il maresciallo Messe e poi il generale Trezzani, senza dar luogo ad inconvenienti o frizioni di nessun genere.

Per quanto riguarda il funzionamento di ogni singolo Dicastero, nei confronti dei rapporti fra autorità militari ed autorità politiche eventualmente investite della carica ministeriale, il punto di vista da me sostenuto, e che a lungo andare finì col prevalere, si fondava sul principio, già attuato al Ministero della Marina, che, accanto al Capo di Stato Maggiore, al

quale era riservata la funzione di vero e proprio capo militare della Forza Armata, dovesse esservi il Segretario Generale, incaricato di dirigere e coordinare in maniera permanente l'attività di tutte le Direzioni amministrative e tecniche, in modo da sottrarre le direttive in tali delicati settori alle fluttuazioni, ed anche alle eventuali instabilità, della politica e dare così un carattere continuativo all'amministrazione ed agli indirizzi tecnici della Forza Armata stessa.

* * *

Un altro punto, sul quale si fermò la mia attenzione, è quello che diede origine alla costituzione del nuovo Consiglio Superiore della Marina, attuato con Decreto Legislativo Luogotenenziale del 1° febbraio 1945. La riforma portava a riunire in un Ente unico i cinque Corpi consultivi che, abbandonando l'antica configurazione del Consiglio Superiore della Marina, si erano progressivamente venuti creando con l'apparente giustificazione di una maggiore autonomia dei singoli istituti: in realtà ne erano derivati un appesantimento ed una complicazione, invece della prevista semplificazione, e soprattutto si erano andati perdendo quelle funzioni di controllo e quello spirito di feconda collaborazione, che le nuove condizioni rendevano sempre più necessari. La riforma conglobava nel nuovo organismo unitario i preesistenti Consiglio Superiore di Marina, Comitato degli Ammiragli, Comitato per i progetti delle navi, Comitato per i progetti delle armi e Comitato Superiore di coordinamento tecnico. Nella riunione del 30 aprile 1945, nella quale insediai il Consiglio Superiore della Marina, inaugurandone l'attività secondo la rinnovata conformazione, pronunziai le seguenti parole:

“Merita particolare menzione il fatto che, a base del funzionamento del nuovo consesso, sia il principio di obbligatorietà della consultazione, estesa ad ogni argomento che esca dal campo dell'ordinaria amministrazione. Questa obbligatorietà è stabilita anche per gli schemi dei provvedimenti legislativi, che il Ministro intende proporre. Principio nuovo, il quale non ha, che io sappia, precedenti altrove. Ma è mia opinione che, quanto più i tempi impongono ad un Ministro responsabile di affrontare problemi radicali di trasformazione, di semplificazione, di riduzione e di aggiornamento degli ordinamenti in vigore, tanto più egli abbia bisogno di essere sorretto dall'avveduto consiglio di un organo di somma competenza ed autorità, il quale gli garantisca che i provvedimenti studiati, per sua direttiva, dallo Stato Maggiore e dalle Direzioni Generali siano stati anche esaminati ed approfonditi da un punto di vista indipendente, ma coordinato. Nella ricerca dell'equilibrio armonico fra l'opportunità di non introdurre mutamenti assolutamente indispensabili e la convenienza di seguire arditamente il progresso e l'evoluzione dei tempi, del pensiero, della

dottrina e della pratica, non vi è dubbio che il Consiglio Superiore della Marina, nella sua nuova forma, sarà di validissimo ed insostituibile ausilio all'opera del Ministro.

Poiché il parere del Consiglio Superiore è obbligatorio, ma non vincolante, potrà avvenire talvolta che il Ministro decida provvedimenti anche in difformità con il parere del Consiglio. Ma, in regime democratico e rappresentativo, nei casi in cui egli sarà indotto a passare sopra il parere contrario, sarà la rappresentanza del Paese a decidere se le considerazioni che lo hanno portato a tale determinazione siano sufficientemente valide. Quale maggiore garanzia che, nei provvedimenti organici o tecnici ed amministrativi riguardanti l'efficienza marittima del Paese, non saranno possibili decisioni non sufficientemente ponderate, esperimenti di incerta riuscita, pericolosi salti nel buio?

Penso che la nostra organizzazione centrale, fondata sulle tre branche parallele dello Stato Maggiore – il quale riassume le necessità vive della Marina operante, elabora la dottrina, promuove idee nuove, preme per l'attuazione dei provvedimenti che ne conseguono –, delle Direzioni Generali tecnico-amministrative, coordinate dal Segretario Generale – il quale solleva il Ministro dall'eccessivo assorbimento dell'ordinaria amministrazione – e del Consiglio Superiore della Marina – con le sue alte funzioni di consulenza e di controllo – sia quanto di meglio si possa concepire perché l'opera del Ministro, specialmente in tempi di particolare delicatezza, possa procedere sicura, ben coadiuvata e feconda”.

Dopo avere brevemente delineato i principali argomenti che mi proponevo di sottoporre all'esame del Consiglio Superiore nel prossimo periodo e che si riferivano in ultima analisi alla valorizzazione dell'enorme esperienza raccolta durante il lungo periodo di guerra ed alle trasformazioni nell'assetto e nell'organizzazione della futura Marina in dipendenza di un'infinità di mutamenti già avvenuti e prevedibili, chiusi il mio discorso dicendo:

“Vasta è dunque la mole di lavoro che intendo affidarvi e per la quale faccio affidamento su di voi.

La Marina, pur chiamata ad una prova enormemente sproporzionata e da essa apertamente deprecata, ha mostrato di essere ben salda se, dopo 39 mesi di duro cimento, ha potuto restare viva, unita, obbediente e portare dalla parte giusta, verso il riscatto di errori non suoi, il peso onorato ed apprezzato di un organismo sano ed efficiente che ormai da 19 mesi collabora senza interruzioni e senza stanchezza alla gigantesca lotta che sta per concludersi. Alla Marina hanno guardato gli Italiani nei momenti di maggiore smarrimento quando, tra tanti crolli, “scoprirono” che c'era ancora, con la bandiera a riva, una bella ed ordinata flotta

d'alto mare, e trassero conforto dalla constatazione che, in un campo dove la tecnica deve raggiungere le più complesse e progredite realizzazioni scientifiche ed industriali e dove la volontaria disciplina e la perfetta organizzazione sono condizioni imprescindibili di efficienza, gli Italiani potevano riuscire altrettanto bene quanto chiunque altro. Nostro primo dovere è quello di custodire gelosamente, pur attraverso le più ardite riforme, le tradizioni ed i principi che ci hanno portato a tale risultato. Quale che possa essere in avvenire il peso materiale della Marina, il suo carattere ed il suo spirito debbono rimanere intatti e conservare inalterate le sue caratteristiche di serietà, laboriosità, disciplina cosciente e volontaria, dedizione senza limiti e senza riserve al dovere.

E la vigilanza di questo 'fuoco sacro' spetta anche a Voi, componenti di questo 'alto consesso'.

A mio parere, questo organico temperamento delle esigenze del metodo democratico con il rispetto e l'osservanza delle necessità tecniche e dei valori etici della tradizione costituisce un esempio, il quale merita di essere tenuto presente per impedire sia gli eccessi della demagogia, sia i pericoli delle soluzioni autoritarie. Vorrei infine ricordare che a questo stesso periodo risalgono, oltre a molti provvedimenti intesi a soddisfare le esigenze di vita materiale del personale della Marina, il riordinamento delle norme relative alla concessione della medaglia d'onore di lunga navigazione, la cui assegnazione venne estesa anche agli iscritti nella matricola della gente di mare, a tangibile dimostrazione dell'apprezzamento dell'opera svolta dai marittimi durante la guerra, fianco a fianco dei colleghi della Marina militare, nonché il ritorno alle tradizioni con l'abolizione del Comando Superiore del Corpo Reale equipaggi Marittimi, ricostituendo la Direzione Generale del CREM".

* * *

Ma se queste erano le luci dell'attività che veniva svolgendosi per aggiornare la situazione e l'organizzazione delle Forze Armate e della Marina in particolare alle nuove situazioni, vi erano anche le ombre, che rendevano talvolta difficili e pesanti i miei compiti.

Ed invero la campagna politica, orchestrata contro la Marina ed i suoi componenti, maturava di tanto in tanto le sue deplorabili conseguenze.

La mattina del 19 febbraio 1945 un gruppo di marinai, appartenenti al Distaccamento Marina di Roma, che si ritenevano offesi da un articolo del giornale *Avanti!*, nel quale, sotto l'apparente pretesto di criticare i sistemi disciplinari in vigore in quel reparto, venivano lanciate contro il personale stesso insinuazioni ed accuse che ne ledevano l'amor proprio e la dignità, invase la redazione del giornale e, non avendovi trovato nessuno a

quell'ora (cosa ben nota a coloro che sono al corrente di usi e costumi del mondo giornalistico), rovesciò qualche mobile e danneggiò l'impianto telefonico. Sebbene in un colloquio con l'onorevole Saragat, condirettore del giornale – in assenza del Direttore onorevole Nenni, – colloquio svoltosi nell'ufficio del Sottosegretario di Stato agli Interni onorevole Molé, avessi cercato di chiarire la situazione e di mettere in rilievo la necessità che l'incidente fosse interpretato nei suoi veri termini e che non fossero fatte extrapolazioni infondate, i giornali di sinistra scatenarono subito una violenta offensiva, sostenendo che la "*dimostrazione*" era stata organizzata da ufficiali monarchici e rappresentava un ritorno ai metodi fascisti. Su questi stessi punti batterono gli oratori di un comizio, indetto dal partito socialista e preceduto e seguito da molte altre manifestazioni di protesta in Roma e nelle provincie, con abbondante getto di manifestini, auspicanti la morte del Ministro della Marina! Si parlò in quel periodo, in articoli dovuti ad uomini politici di un certo rilievo ed apparentemente fondati su ricorsi storici, di "*Marina Whigh*" e di "*Marina Tory*", si rispolverarono le vecchie accuse di fascismo contro gli Ammiragli, si ripresero i temi della presunta mancata epurazione. A poco a poco la cosa passò in seconda linea di fronte ad altri avvenimenti più palpitanti: la fuga del generale Roatta, in corso di processo, ed il relativo comizio, la conseguente dimostrazione di folla davanti al Quirinale e l'invasione del Viminale, portando sul tavolo dell'onorevole Bonomi il cadavere di un dimostrante, morto per effetto dell'incauto maneggio di una bomba a mano. In ogni modo il Ministero della Marina emanò un comunicato, riducendo l'incidente alle sue esatte proporzioni e deplorando, sia l'atto compiuto dai marinai, sia e soprattutto le accuse di squadrismo e di neofascismo, lanciate con leggerezza contro la Marina da guerra. A me poi fu facile illustrare la situazione in Consiglio dei Ministri ai colleghi, i quali riecheggiavano le accuse contro i capi del Distaccamento di avere organizzato la manifestazione, ricordando che sia il Comandante di esso (capitano di fregata Ghiglieri, che era stato uno dei capi del Fronte Clandestino della Resistenza in Roma occupata dai nazifascisti), sia il Comandante in 2^a (capitano di corvetta Tognelli, che, sorpreso dall'armistizio in Francia, aveva in primo tempo preso parte attivissima ai *maquis* francesi), sia il Comandante in 3^a (tenente di vascello Zanardi, che aveva passato due volte le linee per compiere missioni delicatissime, delle quali avrò occasione di parlare più oltre), avevano dato prove tangibili ed ammirevoli dei loro sentimenti: chiesi ai presenti quanti di essi potessero vantare un simile stato di servizio. La esatta conoscenza dei fatti indusse tutti i miei colleghi ad un più ragionevole ed obiettivo giudizio sull'incidente.

Verso la metà di marzo del 1945 la giornalista inglese Sylvia Sprigge, corrispondente del *Manchester Guardian* – moglie di Cecil Sprigge, capo

dei servizi della Reuter in Italia, – manifestò il desiderio di visitare le navi e le opere della Marina nelle Puglie, recandosi a Taranto ed a Brindisi. Trattandosi di una influente pubblicista, particolarmente interessata ai problemi italiani, che aveva dato prova in suoi articoli di un certo favorevole apprezzamento di alcuni punti di vista sostenuti dalla politica italiana, pur ritenendo degli orientamenti della sua corrente di opinione, ritenni opportuno aderire alla di lei richiesta, appoggiandola agli ammiragli Parona e Da Zara, che invitai a dare alla signora Sprigge la massima assistenza in quanto le potesse essere utile. La visita si svolse in modo soddisfacente, lasciando nell'ospite le più favorevoli impressioni sullo spirito della Marina e sull'entità del suo contributo allo sforzo bellico, come risultava dagli articoli per il suo giornale, che essa fece leggere all'ammiraglio Morgan ed all'ammiraglio Parona. Ma l'ultima sera durante un pranzo di congedo offerto dal Comandante in Capo del Dipartimento, al quale era stato invitato anche S.A.R. il duca Ajmone d'Aosta, si svolse fra il Duca e la Sprigge uno scambio di parole, che non fu avvertito dai presenti, ma che indusse la signora Sprigge a rendere di pubblico dominio che, durante una conversazione col Duca, questi aveva manifestato apprezzamenti poco riguardosi nei confronti dell'Alta Corte di Giustizia, alla quale era affidata la trattazione dei casi più gravi e più delicati, connessi con la questione delle sanzioni contro il fascismo. Dell'argomento si impadronirono senza indugio i partiti antimonarchici, traendone motivo per intensificare i loro attacchi contro la Monarchia e contro i membri della Casa Reale. Il presidente dell'Alta Corte di Giustizia S.E. Maroni scrisse una lettera di protesta all'onorevole Bonomi, che portò la questione in sede di Consiglio dei Ministri.

Era da escludere qualsiasi forma di indagine, inopportuna per ragioni di prestigio e infondata perché nessun altro aveva udito le parole incriminate: d'altra parte, qualunque fosse stata l'esatta dizione, era evidente che S.A.R. non aveva avuto l'accortezza di evitare di entrare in un campo così delicato, specialmente parlando con una giornalista straniera. Ritenni quindi necessario porre termine all'incretinoso incidente ed alle polemiche che stavano dilagando sull'argomento, proponendo al Luogotenente Generale il temporaneo esonero del Duca dall'incarico di servizio che in atto copriva di Ispettore delle forze anfibie e dei mezzi d'assalto.

L'adozione del provvedimento non mi riuscì gradita; esso fu accolto con il consueto spirito di disciplina dal Principe il quale comprese che esso rientrava in quell'ordine di idee, che ho già avuto occasione di precisare e poneva gli interessi generali al di sopra di ogni altra considerazione.

* * *

Nel campo della politica interna, continuò in questo periodo ad essere sempre più acuto il contrasto fra i partiti al Governo da un lato e quel-

li fuori del Governo dall'altro (partiti Socialista e d'Azione). Questi ultimi, in armonia allo slogan nenniano *Politique d'abord*, propugnavano la necessità di dare la precedenza ai principi puramente politici, coincidenti con "la lotta contro le forze reazionarie complici del fascismo" e con una posizione di confronto con gli Alleati che desse, almeno in apparenza "il prestigio di una piena autonomia nella determinazione delle linee essenziali della politica governativa", ma creavano così una situazione di progressiva tensione con le sfere alleate. Il Governo invece, a contatto con la realtà delle difficoltà quotidiane, operava per porre le basi della futura evoluzione politica nazionale, antepoendo ad ogni altro i problemi che condizionavano la vita stessa delle popolazioni e le possibilità di ripresa del Paese: provvedimenti finanziari onde sanare il bilancio dello Stato e l'economia nazionale; misure economiche intese a riattivare l'industria ed il commercio ed a risolvere il problema alimentare; richiamo alle armi di undici classi per ovvie considerazioni etiche e per rafforzare l'Esercito; lotta contro il separatismo siciliano, pur dando maggiori poteri agli Alti Commissari della Sicilia e della Sardegna; decreto istitutivo della Consulta Nazionale; voto alle donne.

Tutta questa attività mirava in concreto a creare le premesse per il futuro, non appena la liberazione del Nord avesse immesso nel campo della competizione politica le popolazioni dell'Italia settentrionale delle quali erano ben note le tendenze assai avanzate nel campo del rinnovamento degli istituti e delle organizzazioni.



L'ammiraglio de Courten in visita al Reggimento "San Marco" in zona di operazioni (1945).



Visita del Ministro della Marina e Capo di Stato Maggiore ammiraglio de Courten su nave DUILIO nella primavera del 1945.

CAPITOLO XXIV

LA FINE DELLA GUERRA

(gennaio-giugno 1945)

Durante la primavera del 1945 la politica internazionale fu imperniata sulla Conferenza alleata di Yalta (Crimea), iniziata il 4 febbraio, con la partecipazione dei tre Grandi, accompagnati dai loro Ministri degli Esteri e dai rispettivi capi militari. Nell'imminenza di tale convegno il presidente del Consiglio onorevole Bonomi indirizzò al premier Churchill, al presidente Roosevelt ed al maresciallo Stalin un messaggio, nel quale il Governo italiano chiedeva *"che fosse esaminata la durissima situazione fatta all'Italia nel settembre del 1943"*. Il messaggio continuava dicendo: *"Il Governo sente il dovere di riaffermare che l'equivoca situazione della cobelligeranza gli impedisce di suscitare ed alimentare nella Nazione quelle energie di alta tempra morale che derivano dalla coscienza di un sacrificio dignitosamente e liberamente compiuto"* e chiedeva, nell'interesse della causa comune, *"che si sostituissero alle soluzioni autoritarie ed alle formule di tutela e di controllo, previste dall'armistizio, condizioni nuove di fiduciosa e dignitosa associazione con le Potenze alleate"*. L'onorevole Bonomi, dopo avere elencato alcune specifiche richieste, fra le quali importante era quella relativa alla liberazione di tutti i prigionieri di guerra, metteva in evidenza che, *"se il Governo dovesse ripresentarsi dinanzi alle sue regioni più dense ed operose, che saranno prossimamente liberate, sotto la minaccia dell'inflazione e della fame ed in una situazione umiliante per colpe non sue, difficilmente riuscirebbe a spegnere i fermenti di irrequietudine e di sconforto ed a far rinascere nel territorio tuttora oppresso da tedeschi e fascisti quelle energie ricostruttive che sono indispensabili per raggiungere... la ricostituzione di una nuova Italia nello spirito di liberi ordinamenti democratici e di una operosa concordia"*.

La Conferenza di Yalta ebbe termine l'11 febbraio e, dopo la sua conclusione venne diramato un comunicato, che riassumeva gli argomenti trattati e le conclusioni alle quali i tre Grandi erano giunti. Da esso risultava che, mentre a Teheran si era discusso prevalentemente, se non esclusivamente, delle misure militari concordate per arrivare il più sollecitamente possibile alla vittoria degli Alleati sulla Germania, a Yalta il problema militare, che si stava rapidamente avviando alla soluzione conclusiva, era superato dallo sforzo per giungere ad un accordo circa l'assetto da dare nel dopoguerra ad alcuni fra i principali problemi del futuro dell'Europa e del mondo. Non è il caso di esaminare in dettaglio questo

comunicato che, integrato da due importanti discorsi, tenuti l'uno dal premier Churchill il 28 febbraio ai Comuni e l'altro dal presidente Roosevelt il 1° marzo al Congresso degli Stati Uniti, costituì la Magna Charta dell'atteggiamento degli Alleati nei confronti dei problemi della futura pace.

I punti principali del comunicato erano i seguenti:

- riaffermazione del principio della resa incondizionata nei confronti della Germania nazista e delle sue conseguenze sul piano civile e militare, stabilendo la futura divisione del territorio del Reich in tre zone di controllo, affidate ad ognuna delle tre grandi Potenze e prevedendo l'eventualità di una quarta zona da affidare alla Francia;
- obbligo della Germania a compensare nella maggior misura possibile i danni causati alle Nazioni Unite durante la guerra, affidandone la determinazione ad una Commissione interalleata con sede a Mosca;
- convocazione a San Francisco per il 24 aprile di una Conferenza delle Nazioni Unite con l'obiettivo di costituire una Organizzazione generale internazionale per il mantenimento della pace e della sicurezza nel mondo (ONU);
- accordo sul futuro assetto politico e territoriale della Polonia, con la creazione immediata di un Governo provvisorio incaricato di indire libere elezioni;
- accordo sul futuro assetto politico della Jugoslavia.

Nel comunicato un capitolo a sé era costituito da una solenne dichiarazione dei tre Grandi relativa ai principi, ai quali gli Alleati si sarebbero attenuti nella politica *“verso i Paesi liberati dalla dominazione tedesca e verso i popoli degli Stati già satelliti dell'Asse”*. Si diceva testualmente, fra l'altro: *“La fondazione dell'ordine in Europa e la ricostruzione della vita economica nazionale debbono essere perseguiti mediante procedimenti che mettano in condizione i popoli liberati di distruggere le ultime vestigia di nazismo e di fascismo, e di creare istituzioni democratiche di loro propria scelta. Questo è il principio della Carta Atlantica: diritto di tutti i popoli di scegliere quella forma di Governo sotto la quale essi vogliono vivere: restaurazione dei diritti sovrani e dell'autogoverno presso quei popoli che ne sono stati forzatamente privati dai Paesi aggressori”*.

Seguiva una dettagliata esposizione della procedura applicativa dei sistemi da seguire sotto il controllo e con l'ausilio delle Grandi Potenze per arrivare allo scopo voluto.

Nessun accenno alla particolare situazione dell'Italia.

Da indiscrezioni sull'andamento delle discussioni a Yalta e dai commenti ufficiosi e di stampa risultò che determinante era stato l'atteggiamento

psicologico dei tre Grandi: Stalin, forte dell'importanza delle azioni offensive delle sue armate che stavano dilagando verso l'occidente, sostenuto da uno spirito aggressivo che era potenziato dalle sue eccellenti condizioni fisiche, apparve il dominatore della scena: di fronte a lui erano Roosevelt che, giunto ai limiti dell'esistenza, privo dell'energia fisica necessaria per sostenere i punti di vista degli Stati Uniti, era sempre incline alle soluzioni di compromesso, equivalenti ad un cedimento, ed appariva più che altro preoccupato di far trionfare le proprie vedute sul problema dell'attuazione della prevista organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), e Churchill, vivamente pensieroso della circostanza che, secondo le sue convinzioni, appena finita la guerra, le forze armate americane si sarebbero affrettate ad andarsene dall'Europa, dava a divedere che si sarebbe trovato solo a fronteggiare l'invasione dei sovietici nell'impostazione e nella soluzione dei problemi europei, e dava prova di un certo ritegno nei suoi rapporti con Stalin, non dimostrando il suo consueto mordente.

Il comunicato di Yalta suscitò una profonda delusione, che non tardò a trasformarsi in irritazione, nell'opinione pubblica italiana, la quale ne trasse l'impressione che si stesse rafforzando la tendenza degli Alleati a porre sul medesimo piano sia l'Italia, che assurdamente manteneva il duplice aspetto di nazione vinta e di nazione cobelligerante, sia gli altri Paesi cosiddetti liberati, i quali erano giunti a questo stato per effetto dell'entrata nei loro territori delle forze armate alleate combattenti e non avevano dato nessun contributo pratico alla causa comune. Appariva lecito chiedersi quale valore dovesse attribuirsi alle parole contenute nel Documento di Quebec, che tanta importanza aveva avuto nella decisione di applicare nel settembre del 1943 le clausole armistiziali, ed alla concordata formula della cobelligeranza, in atto da tanto tempo sui campi di battaglia.

Né valse ad attenuare lo stato d'animo italiano la circostanza che il 24 febbraio il ministro britannico Mac Millan, Presidente della Commissione Alleata, e l'ammiraglio americano Stone, Commissario Capo della stessa Commissione, furono ricevuti dal presidente del Consiglio onorevole Bonomi e dal ministro degli Esteri onorevole De Gasperi, ai quali comunicarono ed illustrarono un *Memorandum* contenente alcuni temperamenti introdotti nel regime armistiziale da parte alleata, in adempimento della Dichiarazione congiunta anglo-americana di Hyde Park (26 settembre 1944).

Questi i punti più importanti del documento: la preventiva approvazione alleata non sarebbe stata più necessaria per le nomine di Ministri (ad eccezione di alcuni pochi di importanza militare) e di funzionari; soppressione degli organi militari alleati nelle zone soggette alla diretta amministrazione del Governo italiano; abolizione della Sezione politica della Commissione alleata, sicché il Ministro degli Esteri italiano avrebbe potuto trattare direttamente col Commissario Capo per quanto riguardava gli

affari politici di maggior peso e con le Sezioni economiche e civili per gli argomenti minori; libertà di decisioni al Governo italiano nell'ambito della politica economica e finanziaria; promessa di rifornimento di viveri, combustibili, indumenti, medicinali, ecc.; cessazione dello stato di prigionieri di guerra che ora ed in avvenire si sarebbero trovati in Italia, ad eccezione di quelli catturati dopo l'armistizio.

Gli argomenti del *Memorandum* furono lumeggiati dal ministro Mac Millan nel corso di una conferenza stampa, nella quale egli, che era stato in Italia durante tutto il periodo successivo all'8 settembre come rappresentante politico del Governo britannico, tenne a mettere in evidenza in maniera dettagliata i progressi realizzati nei precedenti 17 mesi nel quadro della progressiva liberalizzazione delle clausole armistiziali, concludendo: *"Per poter guardare nel futuro con fiducia, noi dobbiamo di tanto in tanto gettare con comprensione uno sguardo indietro"*.

Il Governo italiano ritenne opportuno di *"prendere atto ringraziando per i provvedimenti presi e gli amichevoli propositi manifestati, che il governo sa apprezzare in tutta la loro portata e valore, augurando che le conversazioni in corso conducano a progressi conclusivi anche in materia di quel nuovo Statuto internazionale che meglio corrisponda ai gravissimi sacrifici che l'Italia democratica fa per la causa comune"*.

Nel discorso tenuto ai Comuni il 28 febbraio, Churchill manifestò, fra l'altro, il suo pensiero sulla situazione dell'Italia, prendendo lo spunto dal fatto che negli ultimi tempi sulla stampa americana erano apparse insinuazioni sull'atteggiamento della Gran Bretagna, ed in particolare di Churchill, nei confronti dell'Italia, secondo cui, ricordando anche il viaggio del Premier britannico in Italia, *"noi coltiveremmo un qualche disegno di politica di forza nella sfera italiana"*. Churchill mise dettagliatamente in rilievo che tutte le manifestazioni ufficiali ed ufficiose riferentisi al nostro paese erano state effettuate in pieno preventivo accordo col presidente Roosevelt e col segretario di Stato Stettinius e dichiarò di avere ricevuto assicurazioni definitive che *"nessuna lagnanza di nessuna specie era stata ed è proferita contro di noi che richieda una qualsiasi spiegazione da parte mia, che d'altra parte sono prontissimo a dare"*. Churchill concluse il suo intervento dicendo:

"Le nostre due Nazioni possono quindi procedere nella più stretta fiducia ed unità nel loro comune compito in Italia, compito che nell'avvenire sarà gravato di molte nuove complicazioni e difficoltà. Noi prevediamo il ritorno dell'Italia, retta da un regime veramente democratico, nella comunità delle Nazioni Unite e amanti della pace. Nei suoi sforzi l'Italia può contare sulla buona volontà dell'Inghilterra e degli Alleati. Essa può anche contare su quell'aiuto materiale che possa essere a nostra disposizione e che continuerà a ricevere in equa parte."

Dissi qualche tempo fa che l'Italia avrebbe dovuto guadagnarsi la sua ripresa; essa ha ancora un certo cammino da compiere, ma sarebbe più che ingiusto se non rendessi omaggio ai preziosi servizi, di cui ancora non si può interamente parlare, che gli uomini e le donne d'Italia nelle forze armate, sui mari, in terra e dietro le linee nemiche del Nord vanno rendendo continuamente e con fermezza alla causa comune.

Noi incontreremo nuove difficoltà quando le grandi regioni del Nord saranno liberate e quando il problema di nutrire le masse, per il che noi saremo ancora responsabili, ricadrà su di noi e sul Governo provvisorio italiano, il quale potrà forse subire mutamenti in conseguenza del più vasto collegio elettorale a cui dovrà rendere conto dopo la liberazione delle regioni settentrionali".

Non risulta che il presidente Roosevelt, nel suo discorso tenuto il 1° marzo al Congresso per commentare i risultati della Conferenza di Yalta, abbia fatto cenno all'Italia, alle sue condizioni ed alle sopracitate dichiarazioni di Churchill.

* * *

Nel frattempo il corso delle operazioni militari stava prendendo un ritmo travolgente.

Il 12 gennaio aveva avuto inizio una grande offensiva russa nel settore centrale del fronte orientale, fiancheggiata da offensive concomitanti, ma condotte con forze imponenti alle due ali, nella Prussia orientale ed in Slesia: i germanici erano costretti ad abbandonare la linea della Vistola per ripiegare sui confini del Reich.

Il 21 febbraio, sul fronte occidentale, dopo che nell'inverno era stata faticosamente arginata e respinta la disperata offensiva tedesca guidata dal maresciallo Rundstedt, si era scatenata una poderosa azione anglo-americana sul fronte renano, la quale portava in breve tempo alla completa liberazione della Renania ed al passaggio del Reno nei dintorni di Colonia. Il 24 marzo le armate anglo-americane riprendevano l'offensiva verso levante, addentrandosi nel cuore della Germania, mentre quasi contemporaneamente le forze sovietiche attaccavano lungo l'asse del Danubio, dirigendosi da Budapest verso Vienna e successivamente su Brünn: le armate del fronte orientale premevano verso Berlino.

A metà aprile il crollo della resistenza tedesca era in progressivo e rapido sviluppo. A ponente i tedeschi, che disponevano di scarse riserve per il concentramento della maggior parte delle forze disponibili contro la Russia, e spiritualmente orientati nel senso della resa alle potenze occidentali, si difendevano solo abbandonando gradatamente, con successivi movimenti di ritirata, il territorio nazionale: ad oriente l'orrore della

prevedibile morte fisica collettiva aveva fatto sì che la compagine si mantenesse relativamente salda fino all'ultimo.

Il 24 aprile le truppe avanzate anglo-americane e russe si congiungevano a Torgau: da questo momento avrebbe dovuto avere inizio la fase della resistenza tedesca a sacche. Ma soprattutto dopo il suicidio di Hitler, il disfacimento generale della *Wehrmacht* fece così rapidi progressi che, nei primi sette giorni di maggio, la Germania si arrese senza condizioni. La guerra tedesca giunse alla fine.

Quasi contemporaneamente in Italia, dopo la completa stasi invernale, veniva iniziata il 9 aprile l'offensiva degli Alleati. Essa, effettuata con forze limitate, per il maggior assorbimento di truppe alleate a vantaggio delle esigenze operative sul fronte occidentale, giudicato di importanza determinante, incontrò fino al 21 aprile una accanita resistenza nella zona montana dell'Appennino: raggiunta finalmente la pianura padana, il 23 aprile cadeva Bologna, il 24 veniva superata la linea del Po, il 25 crollava la linea dell'Adige. Nel volgere di pochi giorni le forze armate tedesche si arrendevano agli Alleati e le sparute e disordinate formazioni della Repubblica Sociale si dissolvevano, gettando le armi e cercando in ogni modo di sottrarsi alle conseguenze del loro atteggiamento.

L'8 maggio il cannone taceva dappertutto sul vecchio continente. Le genti stremate dell'Europa si trovavano di fronte alle rovine causate dal conflitto più micidiale della storia e sembravano non rendersi ancora conto né degli orrori del passato, né della futura espiazione.

* * *

Il periodo successivo alla liberazione del Nord fu complesso in tutta la Penisola.

Esso fu particolarmente caotico nella valle padana, dove, essendo insufficiente od indifferente l'autorità alleata a restaurare ordine e disciplina, si scatenarono le passioni più violente e faziose, dando luogo a manifestazioni di efferatezza da parte dei vincitori che non sembravano trovare sufficiente giustificazione nelle illegalità e nelle crudeltà di cui si erano macchiati in molte occasioni i nazifascisti. Si aggiunsero odio all'odio, rancori ai rancori: ma sono queste purtroppo le conseguenze delle guerre civili, nelle quali il senso della giustizia e della obiettiva interpretazione di moventi e di atti si perde nel terribile giuoco di azioni e reazioni a catena.

Fu complesso a Roma, dove giungevano le prime folate del "*Vento del Nord*", preconizzato dai partiti di estrema sinistra.

Una settimana prima della capitolazione delle forze armate germaniche, si era progressivamente sviluppato, fino ad assumere portata imponente, un

movimento insurrezionale dei patrioti, con l'assunzione dei poteri da parte del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (C.L.N.A.I.), in accordo col Corpo Volontari della libertà, comandato dal generale Cadorna. E dal Nord giunse al Governo una richiesta di tono ultimativo, con la quale si domandava che, in vista dell'imminente riforma del Governo, *"i Ministeri chiave per la condotta della guerra e per il rinnovamento democratico del paese fossero affidati ad uomini antifascisti e provenienti dalla lotta Partigiana"*.

Il 5 maggio arrivò a Roma una delegazione del C.L.N.A.I., la quale pose esplicitamente sul tappeto il problema della sostituzione del Governo Bonomi con un altro, rispondente alle esigenze sopra indicate. Nel corso di un ricevimento in Campidoglio, offerto a questa delegazione, ebbi un breve contatto con i capi della delegazione, dal quale trassi immediatamente la sensazione della *"sufficienza"* distaccata, e direi quasi sarcastica, con cui gli uomini della resistenza partigiana consideravano e trattavano i *"cobelligeranti"*.

L'onorevole Bonomi, col suo solido attaccamento a certi principi che si identificavano con l'autorità ed il prestigio dello Stato, non si arrese a queste intimidazioni e, facendo presente che egli capeggiava un governo di coalizione, affermò che il problema doveva formare oggetto di scambi di vedute fra i partiti, prima di giungere a maturazione. Egli pose esplicitamente l'accento sulla necessità di non parlare di crisi finché non fosse stata pronta una soluzione di ricambio, in modo da evitare la creazione di una frattura fra Nord e Sud, di un conflitto fra il C.L.N.A.I. ed il Comitato di Liberazione Nazionale, che finora aveva tenuto a battesimo i tre Governi succedutisi dopo la tregua istituzionale.

Non è qui il caso di narrare in dettaglio il seguito di discussioni e di contrasti e di alternative che caratterizzarono il periodo fra i primi di maggio ed il 19 giugno 1945, quando l'onorevole Parri, designato a succedere all'onorevole Bonomi, dimissionario il 12 giugno, costituì il nuovo Ministero (1).

La lunga crisi si era trascinata per parecchie settimane fra la stanchezza e l'insofferenza dell'opinione pubblica, poco interessata a tutte queste

(1) Parri, Presidente del Consiglio e Interni; Brosio, Vice Presidente incaricato dei problemi relativi alla Consulta Nazionale; Nenni, Vice Presidente incaricato dei problemi relativi alla Costituente; De Gasperi, Esteri; Togliatti, Grazia e Giustizia; Scoccimarro, Finanze; Soleri, Tesoro; Jacini, Guerra; de Courten, Marina; Cevolotto, Aeronautica; Arangio Ruiz, Istruzione Pubblica; Romita, Lavori Pubblici; Gullo, Agricoltura; La Malfa, Trasporti; Scelba, Poste; Gronchi, Industria; Ruini, Ricostruzione; Barbareschi, Lavoro; Lussu, Assistenza postbellica; Molé, Alimentazione.

manovre, le quali in fondo nascondevano da un lato la tendenza di certi partiti ad assumere la direzione della cosa pubblica, sotto la maschera della lotta antifascista e partigiana, per accelerare il processo di dissolvimento della struttura statale tradizionale e per sostituire ad essa nuovi istituti e nuovi metodi tendenzialmente estremisti, d'altro lato l'impulso dei partiti d'ordine a ritenere ormai superati i compiti e le funzioni dei Comitati di Liberazione Nazionale, per rientrare nell'alveo della tradizione attraverso il rafforzamento dell'autorità dello Stato, al quale solo spettava il compito di assicurare ordine e libertà.

La soluzione di compromesso fu trovata nella designazione dell'onorevole Parri, del Partito d'Azione, uno dei due vicecomandanti del Corpo dei Volontari della Libertà, che, come tale, era simbolo del movimento insurrezionale, dandogli però l'appoggio di tutti i sei partiti del C.L.N., ognuno dei quali evidentemente interpretava la soluzione secondo il proprio punto di vista.

Questo stato di cose non mancò di esercitare la sua influenza sopra l'autorità ed il prestigio del nuovo Governo italiano, in quanto gli Alleati, di fronte ad avvenimenti che sembravano mettere in dubbio la raggiunta maturità politica del popolo italiano e delle sue classi dirigenti, imposero, a modifica delle precedenti comunicazioni, che i nuovi ministri dovessero impegnarsi a non sollevare la questione istituzionale e confermarono esplicitamente il loro diritto di veto circa le nomine dei nuovi Ministri. Un'altra umiliazione inflitta al nostro Governo, come quella subito dopo la liberazione di Roma, proprio per l'incapacità degli uomini, che non erano vissuti a contatto con la realtà delle situazioni, di subordinare le proprie vedute e le proprie passioni personali al supremo interesse della Nazione.

Le circostanze mi indussero a consegnare il 20 giugno al presidente del Consiglio Parri il seguente promemoria:

1) Ministro della Marina, senza interruzioni, dal 25 luglio 1943 ad oggi, ritengo mio dovere mettere in rilievo la situazione morale della Forza Armata che, con piena autorità militare nella mia duplice veste di Ministro e di Capo di Stato Maggiore, ho avuto l'onore di comandare, in uno dei più difficili e complessi periodi della vita nazionale.

2) È noto a tutti l'altissimo esempio di disciplina e di coesione che la R. Marina, e per essa la sua parte più sostanziale costituita dalle forze navali di superficie e subacquee, ha dato il 9 settembre, eseguendo fedelmente gli ordini impartiti dal Capo Supremo delle Forze Armate per la leale applicazione dell'armistizio, così come essa aveva eroicamente compiuto il proprio dovere durante 39 mesi di durissima guerra contro forze di gran lunga preponderanti: questa esecuzione fedele è stata ottenuta

con la coscienza di dovere affrontare qualsiasi sacrificio pur di poter assicurare il bene futuro della Patria. Ma quel gesto non ha rappresentato solo l'affermazione ideale di un principio etico superiore: esso ha costituito anche la premessa sostanziale, e forse unica, in base alla quale è stato possibile ottenere il riconoscimento della onesta applicazione dell'armistizio e, dopo la dichiarazione di guerra alla Germania, dello stato di cobelligeranza. Non è esagerato affermare che, se lo Stato italiano ha potuto, in quel critico periodo, sussistere nella sua entità politica, il più sostanziale contributo a tale realizzazione storica di importanza decisiva è stato dato dal disciplinato e saldo atteggiamento della Marina.

3) *È noto altresì che dal 9 settembre in poi l'attività della R. Marina non ha avuto soste, sia pure sotto forme ed in misure diverse, prima nello sforzo di assistere nella massima misura possibile i reparti del R. Esercito isolati in territori d'oltremare, poi nell'assolvimento dei compiti ad essa assegnati, nel quadro della cobelligeranza, a fianco delle Forze Armate delle Nazioni Unite. Questa attività è stata svolta in condizioni di perfetta osservanza, da parte delle Nazioni Unite, delle legittime esigenze di dignità nazionale; le Nazioni Unite hanno in ogni circostanza dimostrato tanto maggiore riguardo per la Marina italiana quanto più alta era la loro valutazione della Marina stessa per il comportamento dimostrato nella guerra contro di loro ed a fianco loro.*

La più evidente dimostrazione di queste disposizioni degli Alleati verso la Marina italiana può essere trovata nel fatto che, nell'accordo da me concluso a Taranto con l'ammiraglio Cunningham il 23 settembre 1943, prima ancora che il 'Long Armistice' fosse firmato a Malta (29 settembre) e prima ancora della nostra dichiarazione di guerra alla Germania (13 ottobre), veniva ufficialmente sanzionata una situazione di parità morale fra le Marine militari e mercantile italiane e quelle alleate, situazione che ha rappresentato, e rappresenta ancora nei suoi successivi sviluppi, una affermazione veramente sostanziale sulla via della completa equiparazione.

Se il contributo della Marina alla guerra di liberazione nazionale non è stato pubblicamente messo in valore come avrebbe meritato, ciò deve attribuirsi unicamente a vincoli di segreto militare, che le Marine di tutti i Paesi osservano rigorosamente, sia per ragioni obiettive, sia per la soggettiva consuetudine dei marinai ad operare nel mare largo, lontani dagli occhi del mondo. Ma i dati statistici resi di pubblica ragione sono sufficienti di per sé stessi a definire l'imponente attività che la Marina ha svolto per la causa comune.

4) *Di fronte a queste benemeritenze di valore storico, delle quali la R. Marina ha piena coscienza e che trovano la loro origine in una fonda-*

mentale dirittura ed in un profondamente radicato spirito del dovere, mantenuti intatti anche attraverso e nonostante l'opera di corruzione materiale e di insidiamento politico svolta senza risultato alcuno dal regime fascista, oggi la Marina trova davanti a sé due stati d'animo, che essa non comprende e non merita.

Nell'Italia a sud della linea gotica si è andata sviluppando una tendenza, invero senza profonde radici nella opinione della maggior parte della popolazione, ma estrinsecantesi in manifestazioni di parte della stampa, la quale, misconoscendo il vero spirito della Marina, tutta concentrata e protesa nello sforzo di creare le promesse per la ricostruzione della Patria, aliena per educazione e per tradizione dalle lotte di parte, forte della rinnovata constatazione che l'intrinseca coesione delle Forze Armate nasce solo dalla disciplina e dalla osservanza delle leggi dello Stato, ha ritenuto di vedere in tale atteggiamento una scarsa comprensione della crisi spirituale che travaglia il popolo italiano, una deficiente sensibilità di fronte ai problemi dell'ora. Si è parlato di necessità di epurazione politica, laddove, se mai, si poteva discutere delle opportunità di rinnovamento di quadri dirigenti. Si è insistito su necessità di democratizzazione, senza conoscere né valutare le condizioni ambientali le quali, di per sé stesse, impongono la vera fraterna solidarietà fra capi e gregari, pur creando necessità insopprimibili di cosciente disciplina, basata sul rispetto dell'autorità connessa con la responsabilità. Si è discusso di uomini, e non di problemi, svelando così le origini e gli scopi reconditi delle manifestazioni, senza portare nessun contributo alla soluzione del problema di aggiornamento degli istituti. La parte sana della Marina, ed è per fortuna la maggiore, non ha apprezzato questa presa di posizione; e non ne ha compreso, o ne ha troppo compreso, le cause e gli obiettivi, derivanti da deficiente conoscenza dell'istituzione e da infondate prevenzioni sui suoi orientamenti.

Nell'Italia settentrionale, la propaganda del governo della Repubblica Sociale, particolarmente accanitasi contro quella delle Forze Armate che aveva di gran lunga più solidamente resistito alla crisi del settembre 1943, con la sua azione subdola e tenace di molti mesi ha suscitato nella massa della popolazione uno stato d'animo di diffidenza verso il vero significato del gesto di eroismo spirituale compiuto dalla Flotta, di incredulità verso le condizioni nella quale la Marina ha affrontato fin dal primo istante i suoi nuovi compiti, di larvato misconoscimento di quanto è stato fatto e si fa dalle nostre navi. Si dubita dell'opportunità della linea di condotta coscientemente seguita dalla Marina, non avendo chiara nozione delle disastrose conseguenze che qualsiasi altra decisione avrebbe avuto sui futuri destini della Patria: si ignora che mai una nostra nave ha ammainato la propria bandiera od ha avuto un trattamento meno che

riguardoso da parte delle Marine alleate: si crede che i nostri Stati Maggiori ed equipaggi abbiano avuto restrizioni e controlli, inconciliabili con la dignità nazionale: si pensa che unità navali italiane siano state cedute ad altre nazioni od abbiano assunto ruoli mercenari. E questa propaganda di svalutazione trova ora nuovo alimento in quella che, inesplicabilmente, viene dal resto dell'Italia.

5) La Marina è salda e rimane salda: direi quasi che gli stati d'animo, ai quali ho sopra accennato, contribuiscono a rafforzarne la compagine, dandole la sensazione di avere, proprio per il fatto di essere un organismo sano e robusto, suscitato la violenta avversione della repubblica fascista e di venire considerata con diffidenza da chi non la conosce.

Penso perciò essere necessario che da parte del nuovo Governo, il quale rappresenterà l'Italia ormai riunita in un corpo solo, come è stata riunita in un'anima sola durante i 20 mesi di lotta contro il nemico, sia rivolta alla Marina una parola, che suoni riconoscimento solenne di quanto essa ha compiuto ed affermazione di fede nel suo provato senso di patriottismo e nella sua cosciente disciplina.

6) Vorrei infine accennare ad una questione di carattere personale. Si è parlato talvolta di una mia "inamovibilità" nella carica, attribuendola ad un presunto appoggio di cui godrei da parte degli Alleati. È chiaro che, qualora questa opinione dovesse essere condivisa da parte dei membri del nuovo Governo, mi riuscirebbe assai difficile accettare una designazione di conferma nel mio mandato. Ho dovuto affrontare compiti di qualche responsabilità: presumo di averli assolti nella maniera più consona ai supremi interessi della Patria. Mi sono state di conforto, nel prendere le mie risoluzioni, la saldissima fiducia nella Marina, la sensazione di avere dietro di me l'appoggio ed il consenso dei miei compagni di arma, la certezza che anch'essi erano unicamente animati da un illimitato amor di patria, da una salda fede nei destini del nostro popolo.

Sono fiero di constatare che lo strumento affidato alle mie cure, sebbene appena uscito dalla più aspra delle guerre e pur attraverso le più difficili prove materiali e spirituali, è oggi compatto e saldo come sempre. Sono certo che su di esso la Patria può fare affidamento in ogni circostanza.

18 giugno 1945

DE COURTEN

L'onorevole Parri mi ricevette subito. Pur esprimendo, più col gesto che con la parola, la sua impressione che il mio giudizio sull'importanza determinante dell'atteggiamento della Marina sulla conservazione dello Stato italiano nella sua entità politica fosse eccessivo – e questo era forse

spiegabile in lui, portato a sopravvalutare in questo ordine di idee l'importanza e l'influsso della guerra partigiana! – L'onorevole Parri mi diede atto di tutto quello che la Marina aveva fatto e manifestò l'intendimento, peraltro non realizzato, di proporre al nuovo governo l'approvazione di un Ordine del giorno di riconoscimento dei meriti della Marina.

In presenza, e con l'assenso dell'onorevole Nenni, egli mi confermò a nome di tutti i partiti l'apprezzamento dell'opera da me compiuta ed il comune desiderio che io continuassi ad assolvere il compito di dirigere la Marina.



Yalta (Crimea) 4-11 febbraio 1945 - Da sinistra: il premier inglese W. Churchill, il presidente degli Stati Uniti S.D. Roosevelt, il premier dell'Unione J.G. Stalin.



Taranto, 26 ottobre 1945 - Visita di Vittorio Emanuele III sull'incrociatore EUGENIO DI SAVOIA.

CAPITOLO XXV

IL CONTRIBUTO DELLA R. MARINA ALLA GUERRA DI LIBERAZIONE

Nel corso della precedente esposizione è stata mano mano tratteggiata la parte che le forze navali italiane hanno avuto nella condotta di guerra alleata. È stato anche messo in rilievo che, conformemente al carattere preso dalle operazioni in Mediterraneo, dopo che la situazione strategica era stata completamente mutata per effetto dell'armistizio con l'Italia e delle sue deduzioni, l'attività navale aveva progressivamente e rapidamente assunto un carattere prevalentemente ausiliario e logistico.

Non meno importante peraltro è stato il contributo che la nostra Marina ha dato, nelle più svariate forme, alla guerra di liberazione, inserita nel più vasto quadro dell'attività bellica generale delle Nazioni Unite. Lo attestano le cifre riportate nello specchio seguente, che riassume i dati relativi alle missioni compiute dalle nostre navi, durante il periodo intercorrente fra l'armistizio e la fine di giugno del 1945:

<i>Tipi di missione</i>	<i>Numero</i>	<i>Miglia percorse</i>
Scorta convogli	1 620	764 000
Missioni belliche	75	62 000
Missioni speciali	335	96 000
Missioni varie	10 310	1 008 000
Trasporti militari	1 595	722 000
Addestramento	2 090	135 000
Dragaggio	imprecisato	325 000
Servizi locali	oltre 10 000	150 000
Totale	oltre 27 000	3 262 000

Durante le *missioni di scorta ai convogli*, che si svolsero prevalentemente lungo le rotte che dai porti dell'Africa del Nord adducevano ai porti nazionali ai quali facevano capo le armate alleate operanti sul fronte italiano, le unità italiane scortarono, in gran parte sotto la direzione dei nostri ufficiali, ben 10 743 unità mercantili per una stazza lorda complessiva di circa 82 milioni di tonnellate.

Presero parte a questa attività 9 incrociatori, 10 cacciatorpediniere, 23 torpediniere ed avvisi-scorta, 19 corvette, 36 sommergibili, 16 MAS, 14 motosiluranti e circa 400 navi minori e sussidiarie.

Le *missioni belliche* furono effettuate prevalentemente durante il primo periodo della cobelligeranza e, oltre le crociere nell'Atlantico centro-meridionale da parte dei nostri incrociatori dislocati a Freetown, si limitarono a qualche bombardamento costiero.

Grande e crescente rilievo ebbero invece le *missioni speciali*, la cui gamma andò progressivamente estendosi, man mano che la cobelligeranza si faceva più confidente. Inizialmente MAS e motosiluranti furono impiegati per il trasporto ed il ricupero di informatori e sabotatori nelle più vicine zone costiere controllate dai tedeschi in Adriatico ed in Tirreno (Vds. *Allegato I*): le analoghe missioni, quelle più lontane, furono affidate invece a sommergibili. Quando la consistenza delle formazioni di patrioti andò aumentando e fu possibile prendere sicuri contatti con loro, siluranti di superficie e subacquee e motozattere furono impiegate per sbarcare in prestabiliti punti del litorale notevoli carichi di materiali. Furono altresì recuperati circa 1 600 militari sbandati nella penisola balcanica (coste greco-albanesi), nel corso di missioni compiute da nostre siluranti. Una certa attività fu anche svolta in ausilio alle operazioni di sbarco alleate: nel gennaio 1944 motosiluranti effettuarono nella zona di Anzio-Nettuno rilievi e ricognizioni per facilitare lo sbarco degli Alleati: nella primavera analoghe missioni furono compiute da un nostro cacciatorpediniere in appoggio a mezzi d'assalto che effettuarono rilievi lungo la costa albanese in vista di sbarchi in quel settore: ed infine nel settembre 1944 MAS e motosiluranti collaborarono con le forze alleate durante la preparazione e l'esecuzione dello sbarco alleato, nella penisola balcanica.

In questo stesso quadro rientrano le operazioni compiute da mezzi d'assalto nostri ed alleati, con l'appoggio di un cacciatorpediniere e di una motosilurante della nostra Marina, particolarmente attrezzati a questo scopo. Fra queste azioni meritano particolare rilievo i forzamenti della base di La Spezia e del porto di Genova, eseguiti rispettivamente il 21 giugno 1944 ed il 19 aprile 1945, con l'obiettivo di sventare l'utilizzazione da parte del nemico di nostre unità, che si sapeva esservi l'intenzione di affondare nelle imboccature dei porti in modo da renderle intransitabili: le unità furono invece affondate in bassi fondali, nei quali erano ancorate, in modo da consentirne, a suo tempo, l'eventuale ricupero da parte nostra.

Tutte queste missioni ebbero carattere assai rischioso, poiché si svolsero a brevissima distanza da coste intensamente vigilate e difese, durante le ore notturne: nel loro corso si ebbero frequenti scontri col nemico ed andarono perdute tre siluranti ed un sommergibile. Il personale di bordo

diede ripetute prove di coraggio e di audacia, che costituirono uno degli argomenti principali di segnalazione da parte dell'ammiraglio Morgan in un suo discorso sul contributo della Marina italiana, radiodiffuso in Inghilterra. L'ammiraglio Morgan avanzò anche proposte per decorazioni al valore britanniche nei riguardi di 14 ufficiali e marinai italiani per fatti "*degni delle più alte tradizioni marinare*"; ma le proposte rimasero allo stato intenzionale, giacché l'Ammiragliato britannico non ritenne opportuno dare ad esse corso.

Durante le *missioni per trasporto di personale e di materiali*, incrociatori e cacciatorpediniere effettuarono 1.549 traversate veloci in Mediterraneo, su un percorso di 434 000 miglia, e trasportarono 366 000 uomini e 74 000 tonnellate di materiali.

Particolare importanza ebbe l'attività di *addestramento*, a vantaggio delle forze aeree e navali degli Alleati, attività alla quale parteciparono, in periodi diversi, le seguenti unità nazionali:

- nel Mediterraneo centrale: 2 cacciatorpediniere, 14 sommergibili;
- nel Mediterraneo orientale ed in Mar Rosso: 2 incrociatori, 2 cacciatorpediniere, 14 sommergibili;
- nel Mediterraneo occidentale: 2 sommergibili;
- in Atlantico: 8 sommergibili, con base alle Bermude;
- in Oceano Indiano: la nave coloniale *Eritrea*, 2 cacciatorpediniere, 2 sommergibili.

I sommergibili fecero circa 19 000 ore di moto, quasi tutte in immersione. Altissimo fu l'apprezzamento delle autorità alleate al contributo addestrativo dato dalle nostre navi, e particolarmente dai sommergibili (Vds. *Allegato 2*).

Per quanto riguarda il *dragaggio*, vorrei mettere in evidenza che questo servizio, svolto durante la guerra per garantire la sicurezza delle operazioni navali, prese poi uno sviluppo enorme costituendo una delle più importanti, se non la più importante delle attività della Marina nel dopoguerra, per un compito vitale ai fini dello svolgimento dei traffici marittimi: quello di ripulire tutti i mari di tutte le torpedini dei più vari tipi (compresi quelli assai pericolosi e non facilmente neutralizzabili di torpedini magnetiche, acustiche, ecc.) che i belligeranti vi avevano seminato durante sei anni di guerra. La direzione dell'organizzazione e dell'esecuzione di queste complesse attività venne affidata con ottimi risultati al comandante Baslini, che ad esse dedicò la sua fattiva energia ed il suo entusiastico spirito animatore.

Anche l'*Aviazione marittima*, che dopo l'armistizio era stata concentrata in un Raggruppamento Idro, posto per ragioni di opportunità contingente

alla dipendenza dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, eseguì numerose missioni (1 214 per complessive 4 333 ore di volo) sia per compiti bellici (ricognizioni, trasporto e ricupero di personale in territori occupati dal nemico), sia per azioni di scorta antisommergibile e di caccia al naviglio subacqueo, sia per soccorso e ricerca a naufraghi. Questa attività deve essere valutata, tenendo conto delle condizioni di vetustà e di usura del materiale di volo.

L'argomento del contributo alla guerra di liberazione non può essere trattato senza ricordare, oltre che le perdite subite dalla Flotta durante l'esecuzione dell'armistizio (argomento sul quale mi sono già dettagliatamente intrattenuto), anche i sacrifici compiuti nella fase armistiziale nei porti e nelle basi navali, dove uomini eroici si opposero strenuamente alle sopraffazioni tedesche, suggellando col sacrificio della loro vita il compimento del loro dovere.

Fra tanti nomi, noti ed ignoti, che meriterebbero di essere citati uno per uno, riporterò a titolo di esempio quelli del capitano di vascello Avegno, caduto a La Maddalena, alla testa dei suoi marinai, dopo quattro giorni di combattimenti contro soverchianti forze germaniche; del capitano di corvetta Baffigo, sacrificatosi con altri 4 ufficiali per impedire l'irruzione di forze tedesche nel Cantiere di Castellammare di Stabia; del capitano di vascello Azzi, gravemente ferito nel corso di due giorni di combattimenti per difendere la Piazza di Cattaro, fino all'esaurimento delle munizioni; del capitano di fregata Mastrangelo, fucilato a fianco dei colleghi dell'Esercito nella tragica vicenda di Cefalonia. Ma dove l'azione di resistenza raggiunse aspetti epici, fu a Lero: qui l'offensiva tedesca, iniziata il 26 settembre con violenti bombardamenti aerei, che si protrassero ininterrottamente per 50 giorni, riuscì il 16 novembre a sopraffare la resistenza del valoroso presidio italiano, fiancheggiato da contingenti britannici, che il 20 settembre erano stati inviati a rafforzare i nostri reparti. L'azione aerea tedesca, praticamente incontrastata da parte della pur tanto superiore aviazione alleata, mirò ad impedire il rifornimento dell'isola, ostacolandone le comunicazioni con l'esterno e disarticolandone la difesa, ponendo progressivamente fuori combattimento tutte le batterie e gli impianti militari. È già stato accennato che, per inviare a Lero munizioni, soprattutto contraeree, e viveri, medicinali, ecc. furono impiegati sotto direzione alleata sommergibili italiani, che effettuarono sei missioni, ed anche aerei da trasporto. Ma, nonostante questi sforzi, la capacità di reazione dell'isola andò rapidamente riducendosi. Nella seconda metà di ottobre caddero in mano nemica tutte le isole intorno a Lero, malgrado la tenace resistenza da parte dei nostri presidi: specialmente a Coo le truppe nazionali si difesero accanitamente. Le unità navali italiane, distrutte o gravemente danneggiate dai bombardamenti aerei, non erano più in grado di interferire sul mare con le operazioni nemiche. Il 12 novembre i tedeschi riuscirono

a sbarcare in più punti dell'isola, nei suoi settori settentrionale e centrale, ma furono contenuti nelle teste di sbarco dalla furibonda reazione dei nostri marinai. Dopo due giorni, esaurito il nostro munizionamento contraereo, i tedeschi poterono effettuare un lancio incontrastato di paracadutisti al centro dell'isola, tagliandola in due parti. Dopo due giorni di violenti combattimenti, ogni resistenza venne infranta e l'isola fu conquistata dai germanici, senza che la bandiera della Patria, che aveva sventolato fino all'ultimo, fosse mai ammainata.

Le eroiche figure dell'ammiraglio Mascherpa, animatore intrepido della resistenza – che doveva poi essere fucilato in Italia per una turpe sentenza di un tribunale fascista – e del comandante Meneghini, barbaramente fucilato dai tedeschi dopo la sua cattura, simboleggiano e personificano l'eroismo ed il sacrificio di quanti, appartenenti a tutte le Forze Armate, soldati, marinai ed avieri, hanno portato il loro contributo a questa magnifica pagina, che rimarrà indelebile nei fasti della Nazione.

È sempre rimasto inesplicabile, e tale rimane ancora, il motivo della apatica inerzia delle forze navali ed aeree britanniche, che erano potenzialmente tanto superiori al potenziale bellico tedesco nella zona, nonostante le nostre insistenti e sempre più pressanti sollecitazioni, di fronte ad un problema nel quale, a prescindere ogni altra considerazione, erano coinvolti il prestigio militare e le vite umane di cittadini della stessa Gran Bretagna.

Non mi è possibile esporre in dettaglio tutto ciò che è stato fatto dalla Marina per dare agli alleati l'insostituibile contributo della propria organizzazione e dei propri uomini nel campo delle difese fisse e dell'attività logistica e tecnica; è lecito affermare che lo slancio, con cui tutti gli enti a terra della Marina diedero senza soste e senza respiro la loro opera a favore della causa comune, fu superiore ad ogni aspettazione e ad ogni elogio, riscuotendo sovente l'apprezzamento esplicito delle autorità anglo-americane, ed in particolare di quelle che avevano maggiore importanza ai nostri occhi: le autorità esecutive, grandi e piccole, che erano portate a giudicare obiettivamente e senza preconcetti o prevenzioni di ordine politico. Vorrei ricordare che nel solo Arsenale di Taranto furono riparate dall'8 settembre 1943 al 31 luglio 1945 ben 1 846 unità navali, di cui 621 delle Marine da guerra alleate, 1 022 navi mercantili e sussidiarie alleate, 203 piroscafi e motonavi nazionali in servizio alleato, compiendo a tempo di primato lavori talvolta imponenti per entità e difficili come impostazione tecnica (Vds. *Allegato 3*).

* * *

Anche a costo di ripetere notizie ed elementi che ho già dato più sopra, ritengo di grande interesse per il lettore conoscere il testo integrale

della lettera inviata il 27 agosto 1944 dall'ammiraglio Morgan, ufficiale di collegamento con la Marina italiana:

AREA COMBINED HEADQUARTERS - TARANTO

27 agosto 1944

SEGRETO RISERVATO PERSONALE

Eccellenza,

durante la visita che vi ho fatto lunedì scorso, mi avete chiesto gli elementi ed i dati che erano posti a base della mia comunicazione alla riunione plenaria della Commissione alleata di controllo.

Sono ben lieto di comunicarveli ora, in modo che possiate rendervi conto di quanto è stato compiuto in questi dodici mesi e dell'importanza del contributo che la Marina italiana ha dato nel proseguimento dello sforzo bellico in Mediterraneo.

So che comprendete perfettamente l'attuale carattere di massima segretezza di queste notizie; pur non essendovi nulla in contrario a che le comuniciate al vostro Stato Maggiore ed ai membri del Governo, vi sarò grato se non ne permetterete la pubblicazione in forma sia ufficiale che ufficioso, né la loro utilizzazione come argomento per articoli di giornali o di riviste. Tutto ciò sarà possibile dopo la nostra completa e totale vittoria sul comune nemico.

Per quanto riguarda le navi da battaglia ho soltanto accennato che erano state modificate le disposizioni e che le tre unità, prima dislocate a Malta, erano ritornate, una a Siracusa e due a Taranto, dove attualmente sono impiegate per addestramento.

Sono poi passato a parlare degli incrociatori e ho detto che dei sei efficienti ve ne sono stati generalmente quattro o cinque pronti, e che negli ultimi dodici mesi queste unità hanno trasportato, senza inconvenienti più di 130 000 uomini, i quali ne hanno sostituiti altrettanti delle forze alleate per servizi portuali, nelle compagnie lavoratori e in molti altri servizi importanti in Italia. Ho citato come esempio il MONTECUCCOLI, che negli ultimi nove mesi ha trasportato 30 000 uomini con 27 000 miglia complessive di navigazione, pari ad 1 1/2 volte il giro del mondo all'equatore. Un magnifico risultato.

Ho parlato poco dei cacciatorpediniere, facendo soltanto presente che le 8 unità disponibili venivano così impiegate:

- una a Suez come bersaglio per aerei da bombardamento e siluranti (un impiego molto utile);*
- una per missioni speciali;*
- tre per trasporto truppe ed equipaggi;*
- tre ai lavori.*

Di un totale di 40 unità fra torpediniere e corvette ve ne sono in genere 26 pronte e 14 ai lavori. Ho fatto notare che il loro impiego è stato principalmente in servizi di scorta a convogli e che a tal fine esse sono riunite in reparti complessi alle dipendenze di Comandi superiori italiani. Ho citato come in questi 12 mesi tali unità abbiano scortato più di 5 000 navi con la perdita di sole 2 navi.

Non sono molto forte in matematica, ma penso che ciò equivalga al 0.004%, magnifico primato, pur dovendo far notare come gli attacchi subiti nei tratti Augusta-Napoli e Augusta-Taranto o Brindisi siano stati pochi.

Non mi dilungo sui sommergibili, ma accenno soltanto che essi stanno compiendo un servizio molto utile nell'addestramento antisommergibile alle Bermude ed in Estremo Oriente, nonché missioni speciali in Adriatico. Di 32 sommergibili disponibili ve ne sono generalmente 22 pronti. Vi sono anche, come sapete, 5 sommergibili "C.B." il cui impiego ha carattere addestrativo o sperimentale.

Passo ora a parlare delle missioni speciali, delle quali la massima parte è stata compiuta in Adriatico da motosiluranti, e da MAS, da sommergibili, mezzi da sbarco e piccole torpediniere. Le missioni sono consistite nello sbarco e ricupero di informatori, sabotatori e pattuglie da ricognizione, nello sbarco di rifornimenti e materiale di vario genere, nel ricupero di prigionieri di guerra e in molte altre imprese simili, tutte molto pericolose ed azzardate. 165 missioni di questo genere sono state compiute in questi 12 mesi e, di queste, 150 sono state coronate da pieno successo. Le ragioni per cui le rimanenti 15 non hanno avuto risultato positivo sono: reazioni di fuoco da terra, tempo cattivo, mancata ricezione da terra dei segnali convenzionali o ricezione di segnali non corrispondenti a quelli convenuti od altre.

In nessuna occasione l'insuccesso fu dovuto a mancanza di volontà, ardimento o coraggio da parte degli ufficiali e marinai italiani che armavano le unità impiegate. Considero ciò un ottimo risultato e voglio congratularmi con tutti, ufficiali e personale, non solo per la loro condotta e per il loro valore, ma anche per la maniera efficacissima e soddisfacentissima con cui hanno portato a termine queste importanti missioni.

Devo infine accennare all'opera prestata dagli ufficiali ed operai dell'Arsenale di Taranto e del Cantiere Franco Tosi e credo che le seguenti cifre indichino per sé stesse come questi uomini abbiano fatto ogni sforzo per la rapida riparazione e rimessa in efficienza delle unità da guerra e mercantili britanniche, onde fosse mantenuto in piena efficienza operativa il massimo numero di unità:

- unità britanniche dei vari tipi su cui sono stati eseguiti grandi e piccoli lavori: 690;*

- unità italiane dei vari tipi su cui sono stati eseguiti grandi e piccoli lavori: 230;
- unità alleate e italiane da guerra e mercantili immesse in bacino: 575.

Per dare una prova dell'efficienza dell'Arsenale, desidero citare il caso del monitore ABERCROMBIE. Ai primi di luglio il Comandante in Capo del Mediterraneo ha ordinato di eseguire lavori di riparazione su questa unità con precedenza assoluta su qualsiasi altra esigenza, onde avere pronto l'ABERCROMBIE per una importante missione. La nave è stata immessa in bacino l'11 luglio: eseguita la visita per l'accertamento delle avarie, è stato fissato il giorno 20 agosto come data di fine lavori. Tutti gli esperti in materia hanno concordemente riconosciuto che il tempo fissato in 40 giorni era molto 'stringato' e che lo sarebbe stato in qualsiasi Arsenale del mondo con lavoro continuativo diurno e notturno. Gli ufficiali e gli operai dell'Arsenale di Taranto sono riusciti a ridurre questo tempo del 25%, portando a termine i lavori in 30 giorni. Il bastimento è uscito dal bacino il 10 agosto ed è partito da Taranto pronto per il combattimento il 14 agosto.

Inoltre il Capo servizio G.N. dello Stato Maggiore del Comandante in Capo del Mediterraneo mi ha comunicato che non solo gli sembrava quasi miracoloso l'approntamento dell'unità in così breve periodo di tempo; ma anche che la perfezione del lavoro di chiodatura, saldatura e riparazione era senza dubbio all'altezza dei migliori risultati ottenibili in qualsiasi cantiere britannico od americano.

Voglio elogiare cordialmente tutti coloro che hanno contribuito a questo magnifico sforzo, inteso a realizzare l'ordine ed il desiderio del mio Comandante in Capo.

Per concludere, vorrei accennare al contegno generale degli ufficiali e marinai italiani. Sono ormai da sei mesi in Italia e non ho ancora incontrato per la strada un marinaio ubriaco o scorretto, devo anzi dire che il contegno e la presenza dei vostri marinai sono sempre stati esemplari e reggono molto favorevolmente il paragone con le tradizioni di qualsiasi Marina del mondo.

Temo che questa lettera sia più lunga di quanto volessi, ma so che i dati e le cifre vi interessano e spero che non sia ormai lontano il giorno in cui li potrete pubblicare, se così desiderate.

Per quanto riguarda me, posso soltanto dire che sono stato onorato e fiero di avere conosciuto e di avere avuto a che fare con uomini che hanno dato un così largo contributo allo sforzo bellico contro il nostro comune nemico, e che di fronte ad esso hanno dimostrato in tutte le occasioni

un non comune coraggio ed un completo disinteresse per la loro sicurezza personale.

Coi sensi della mia alta considerazione credetemi sinceramente vostro

F.to MORGAN

A. S.E. l'Ammiraglio R. de Courten
Ministro della Marina

Roma

Due punti meritano ancora di essere menzionati: la partecipazione della Marina all'attività clandestina e partigiana nell'Italia controllata dai nazifascisti e le operazioni belliche compiute dal Reggimento "San Marco".

Per valutare il comportamento del personale della Marina, rimasto nell'Italia occupata, basti ricordare che solo il 10% circa di esso aderì alle minacce ed alle lusinghe della Repubblica Sociale e che anche una aliquota di questa scarsa percentuale aderì per salvare almeno in parte, il patrimonio della Marina che era affidato alla sua custodia. Il rimanente 90% ricorse a tutti i sotterfugi ed a tutti i sacrifici per evitare di dare qualsiasi forma, anche indiretta, di collaborazione ai nemici. Il nucleo più ardito e più volitivo prese parte diretta all'organizzazione di resistenza e di lotta contro il tedesco invasore nelle più diverse forme, che vanno da manifestazioni a carattere assistenziale ad operazioni militari vere e proprie nei loro vari aspetti.

L'attività del gruppo clandestino di Roma, diretto e coordinato dall'ammiraglio Ferreri, oltre ad ascrivere a suo merito la già accennata opera di antisabotaggio del Centro di Santarosa, dovuta allo spirito di iniziativa ed all'eroismo del capitano A.N. La Marca, ha pagato un tributo alla causa della libertà col massacro alle Fosse Ardeatine di quattro ufficiali ed un sottufficiale della Marina e con la fucilazione a La Storta del maggiore A.N. Brandimarte e di un sottufficiale suo collaboratore, da parte dei tedeschi in fuga da Roma, che portavano con loro, insieme ad altri fra cui Bruno Buozzi, questi due prigionieri. Anche a Venezia, La Spezia e Genova i gruppi clandestini svolsero azione efficace per ostacolare il sabotaggio da parte dei nazifascisti degli impianti militari marittimi di quelle due basi navali e le strutture portuali di quel vitale emporio mercantile.

Per quanto riguarda la partecipazione di membri della Marina alla costituzione ed alle operazioni del movimento militare dei Volontari Armati italiani, diventato poi Corpo Volontari della Libertà, vorrei ricordare che il suo primo organizzatore ed animatore fu il capitano di fregata Sas Kulczyski, catturato e fucilato dai germanici a Fossoli dopo parecchi mesi di mirabile attività e di eroiche gesta.

ESTRATTO DI LETTERA IN DATA 23 MAGGIO 1944 DELL'AMMIRAGLIO MORGAN:

... *“Le autorità militari britanniche hanno richiesto che venga trasmesso agli equipaggi della MS 54 e dei MT 230 e 248 il seguente messaggio:*

L'operazione che avete ora portato a termine è stata eseguita in condizioni particolarmente difficili e pericolose. La maniera in cui fu effettuata riflette il più alto credito sulla Marina italiana ed in particolare sugli equipaggi delle unità che eseguirono l'operazione.

Quest'ultimo successo è valso ad aumentare la nostra già alta opinione dei mezzi speciali della R. Marina”.

ESTRATTO DELLA RELAZIONE IN DATA 27 AGOSTO 1944 DELL'AMMIRAGLIO MORGAN:

... *“165 missioni di questo genere sono state compiute in questi 12 mesi, di queste, 150 sono state coronate da pieno successo. Le ragioni per cui le rimanenti 15 non hanno avuto risultato positivo sono: reazione di fuoco da terra, tempo cattivo, mancata ricezione da terra dei segnali convenzionali prestabiliti ed altre. In nessuna occasione l'insuccesso fu dovuto a mancanza di volontà, ardimento e coraggio da parte degli ufficiali e marinai italiani che armavano le unità impiegate. Considero ciò un ottimo risultato e voglio congratularmi con tutti, ufficiali e personale, non solo per la loro condotta e per il loro valore, ma anche per la maniera molto efficace e soddisfacente con cui hanno portato a termine queste importanti missioni”.*

LETTERA DIRETTA IN DATA 5 NOVEMBRE AL MINISTRO DELLA MARINA DALL'AMMIRAGLIO ERNEST J. KING, CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA MARINA DEGLI STATI UNITI:

"Caro Sig. Ministro,

È per me causa di gran piacere informarvi che il Comandante della nostra 75^a Divisione Sommersibili ha altamente lodato i sommergibili della R. Marina italiana che hanno prestato servizio con il suo comando.

Egli ha segnalato ufficialmente che il contegno del personale della R. Marina italiana è stato impeccabile, che i Comandanti di sommergibili hanno cooperato al massimo possibile nel mantenere ed operare i loro battelli, che gli ordini sono stati eseguiti volenterosamente, e che i suggerimenti sono stati ricevuti con ottimo spirito. Le relazioni sia ufficiali che personali fra ufficiali e marinai americani ed italiani sono state cordiali e simpatiche.

I battelli ed i Comandanti elogiati nel rapporto del Comandante della Divisione sono:

R. somm.	SPERI	—	T.V.	Claudio Celli
"	MAREA	—	"	Attilio Russo
"	VORTICE	—	"	Giovanni Manunta
"	DA PROCIDA	—	"	Francesco Castracane
"	MAMELI	—	"	Cesare Buldrini.

Sono felice di aggiungere la mia espressione di apprezzamento per il servizio reso da questi battelli e spero che la presente faccia parte della cartella personale degli ufficiali interessati.

La prego accettare, caro Ministro, la mia assicurazione della più alta stima.

Sinceramente vostro

*F.to Ernest J. KING
Ammiraglio della Flotta"*

LETTERA DIRETTA IN DATA 28 GENNAIO 1946 AL MINISTRO DELLA MARINA DALL'AMMIRAGLIO C.W. NIMITZ, SUCCESSORE DELL'AMMIRAGLIO KING:

"Caro Signor Ministro,

Il 5 novembre 1945 l'ammiraglio della Flotta E.J. King, al quale ho avuto l'onore di succedere come Capo delle operazioni navali, ha indirizzato a V.E. una lettera encomiando Ufficiali ed equipaggi di alcuni sommergibili italiani che avevano operato agli ordini del Comandante della 75^a Divisione sommergibili della Marina degli Stati Uniti.

Ho notato che altri tre sommergibili della R. Marina italiana sono stati argomento di un ulteriore rapporto del Comandante la Divisione e mi dispiace che essi siano stati omessi nella lettera dell'ammiraglio della Flotta King.

Mi si offre il grande piacere di informarvi che sono stati compiuti eccellenti servizi dagli Ufficiali ed equipaggi dei Sommergibili della R. Marina ATROPO, DANDOLO e ONICE, tutti appartenenti alla 18^a Flottiglia Sommergibili della R. Marina italiana, che è stata comandata in un primo tempo dal C.F. Emilio Berengan e successivamente dal C.F. Enrico Marano. Mi è stato ufficialmente riferito che la condotta del personale della R. Marina italiana dei battelli in argomento è stata ottima e che i Comandanti della Flottiglia e dei battelli hanno cooperato al massimo grado nel mantenere in efficienza ed impiegare le loro unità. Gli ordini sono stati eseguiti volonterosamente ed i suggerimenti sono stati accettati con ottimo spirito.

Le relazioni fra Ufficiali ed equipaggi americani ed italiani sono stati cordiali e piacevoli.

Io desidero aggiungere all'elogio del Comandante la Divisione le mie personali espressioni di compiacimento per i servizi resi da questi battelli e confido che ciò venga inserito nelle pratiche personali degli Ufficiali interessati.

Vi prego di gradire, caro Signor Ministro, le espressioni della mia più alta stima.
Sinceramente vostro

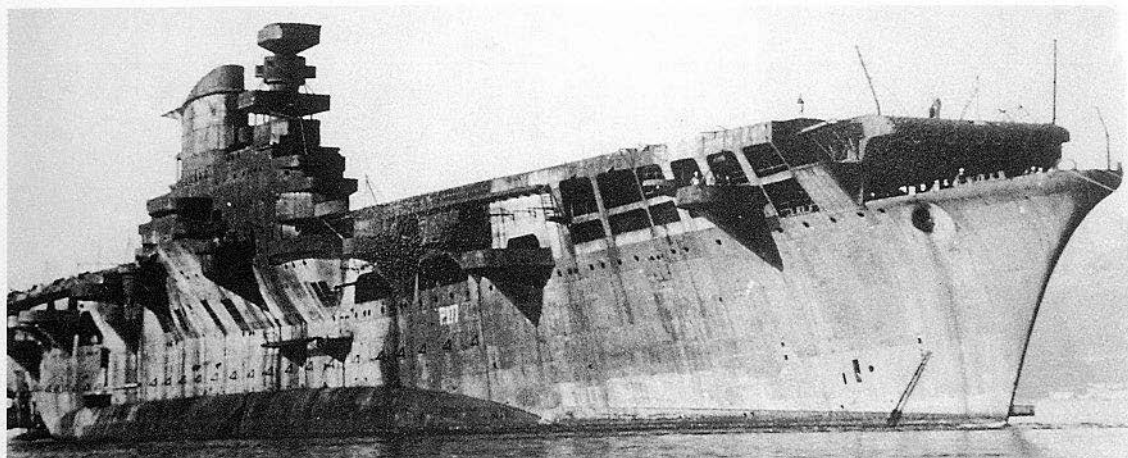
C. W. NIMITZ"

LETTERA DIRETTA IL 31 GENNAIO 1945 DAL CAPTAIN E.A.E. STANLEY ALL'AMMIRAGLIO CORREALE, COMANDANTE DELL'ARSENALE DI TARANTO:

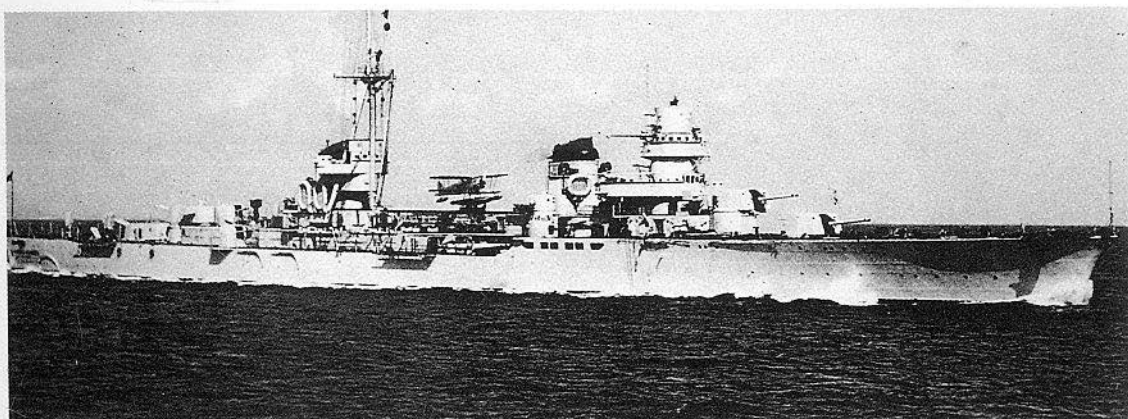
“Ora che la rappresentanza navale Britannica, dopo circa due anni e mezzo, viene ritirata da Taranto, desidero far conoscere a Voi, al C.V. Rouselle ed ai vostri dipendenti, il nostro apprezzamento del vostro contributo alla causa alleata, che è sempre stato dato col più alto spirito di cooperazione e buona volontà.

Il vostro lavoro è stato del più grande aiuto alla Marina britannica a Taranto ed ha contribuito in misura considerevole alla disfatta del nostro comune nemico.

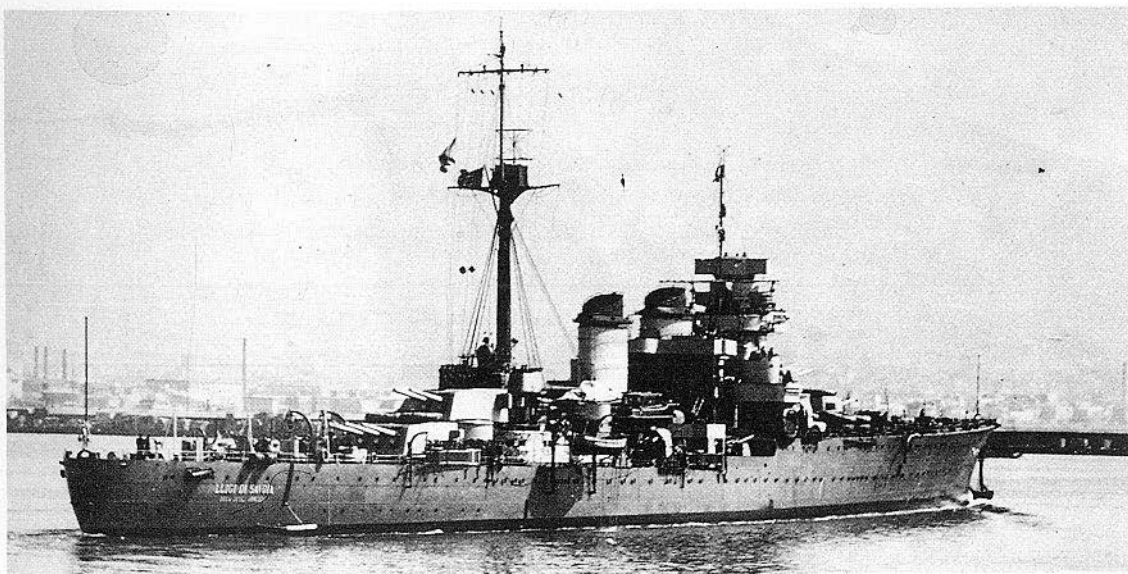
E.A.E STANLEY”



La portaerei AQUILA, fotografata a La Spezia nel 1951, in attesa di demolizione.



L'incrociatore DUCA D'AOSTA.



L'incrociatore DUCA DEGLI ABRUZZI.

CAPITOLO XXVI

TRIESTE E LA VENEZIA GIULIA

Il problema dei futuri destini di Trieste e della Venezia Giulia costituì costante preoccupazione per me.

Fin dall'epoca dei movimenti irredentistici, che avevano preceduto la guerra 1914-1918, la Marina, per considerazioni di realistica politica navale e per ispirazioni patriottiche, aveva seguito, appoggiato, potenziato la propaganda intesa a sostenere i diritti dell'Italia sulla sponda orientale dell'Adriatico. Successivamente, sia nell'ultima fase della prima guerra mondiale – quando i movimenti nazionalistici delle popolazioni slave incorporate nella Monarchia austro-ungarica avevano assunto un tono particolarmente vivace, mirando a soffocare una parte notevole delle nostre aspirazioni – sia durante le trattative di pace, la Marina si schierò dalla parte dei fautori del programma massimo, di fronte alle tendenze dei cosiddetti rinunciatari. Questo atteggiamento, che era stato tacciato di aderenze a criteri di esasperato nazionalismo, di dannunzianesimo, di scarsa comprensione delle più moderne correnti d'interpretazione dei fatti storici, era in ultima analisi la conseguenza di una visione obiettiva e serena, non solo dei diritti derivanti dal passato e dal presente, ma prevalentemente di una situazione strategica, della quale erano ben noti, anche per la recente esperienza bellica, i punti deboli ed i pericoli.

Era naturale quindi che nel 1944, in considerazione dei continui, se pur lenti, progressi dell'avanzata degli Alleati lungo la Penisola italiana, la questione della Venezia Giulia riacquistasse per la Marina carattere di viva attualità e si ponessero ancora una volta sul tappeto tutti gli interrogativi connessi con la sistemazione della nostra frontiera orientale.

Quello che è stato fatto nel 1946, in sede di elaborazione e di discussione degli elementi fondamentali, che si riteneva potessero formare oggetto di scambi di vedute con gli Alleati per la redazione del trattato di pace, sarà dettagliatamente esposto più avanti.

Qui vorrei ora mettere in evidenza gli sforzi compiuti dalla Marina, entro il limitato ambito delle sue possibilità, per creare preventivamente condizioni favorevoli ad un benevolo esame del problema da parte delle Nazioni Unite.

In questi sforzi la mia opera fu efficacemente fiancheggiata, ed in qualche caso prevenuta, dalla collaborazione del capitano di vascello Calosi. Dopo essere passato dall'Italia occupata nell'Italia libera, nella primavera

del 1944, valendosi di una motosilurante britannica che aveva approdato sulle coste del Lazio per compiti speciali organizzati di comune accordo fra i servizi informativi alleati e nostro, il comandante Calosi era stato chiamato a dirigere il ricostituito Reparto Informazioni dello Stato Maggiore della Marina: appassionato, entusiasta, diritto, tenace nel perseguimento dei fini che si proponeva, egli ricordava quei patrioti del Risorgimento, che non arretravano davanti a nessun pericolo, a nessuna difficoltà pur di realizzare i piani anche fantasiosi, suggeriti dal loro ardente amor di patria. Fin dall'inizio egli seppe riunire attorno a sé un gruppo di ufficiali di grande valore, infiammati dai suoi stessi ideali, che seguirono con particolare amore tutto ciò che si riferiva alla Venezia Giulia, alle sue sorti presenti ed ai suoi futuri destini. Fra questi ufficiali mi piace menzionare l'allora tenente commissario di complemento professor Diego de Castro, che doveva, in ogni circostanza, dimostrarsi perfetto conoscitore del problema della Venezia Giulia e strenuo assertore dei diritti nazionali su quelle terre.

Nel luglio del 1944, poco dopo la liberazione di Roma, il Reparto Informazioni mi comunicò alcune notizie raccolte presso profughi giuliani, residenti nelle Puglie, i quali erano instancabili nel mantenere contatti con le loro genti, dovunque esse si trovassero, e nel raccogliere informazioni relative alla Venezia Giulia. Secondo queste segnalazioni, gli Alleati, in vista della sempre più evidente tendenza degli iugoslavi a creare alla frontiera orientale una situazione di fatto suscettibile di giustificare, al termine del conflitto, le loro pretese all'attribuzione del territorio nazionale fino all'Isonzo, non avrebbero visto di malocchio un'azione militare italiana che, al momento del crollo tedesco, precedesse quella iugoslava nell'occupazione della Venezia Giulia.

In considerazione del grande interesse di questi presunti orientamenti, incaricai il comandante Calosi di approfondirne la fondatezza.

Egli si mise in contatto, non solo con i profughi, ma anche con gli ufficiali posti alla direzione dei servizi informativi britannici presso le diverse autorità militari e navali, con le quali avevamo rapporti di collaborazione. Si constatò così che effettivamente esisteva una simile tendenza alleata, per lo meno nella sfera degli ambienti interpellati. In seguito fu possibile abbozzare il progetto schematico di un tempestivo sbarco di reparti della Marina e dell'Aeronautica (Reggimento "San Marco" e Battaglione "Azzurro A.A.") nelle vicinanze di Trieste, dove queste truppe avrebbero dovuto essere trasportate da mezzi navali italiani: l'operazione sarebbe stata effettuata sotto l'esclusiva responsabilità del Comando italiano, mentre gli Alleati avrebbero dovuto fingere di ignorarla.

Pur rendendomi conto dei moventi di queste modalità, intese a non compromettere gli Alleati agli occhi delle formazioni iugoslave, che nei

Balcani stavano contribuendo alla guerra contro la Germania, rimasi perplesso sulla reale consistenza di questi approcci e sulle forme nelle quali l'operazione era concepita.

Ai primi di settembre del 1944, in occasione di colloqui più impegnativi con rappresentanti qualificati dell'*Intelligence Service*, il comandante Cigala Fulgosi M.O. ebbe l'incarico di mettere in rilievo i seguenti punti di vista della Marina:

- 1° La questione della Venezia Giulia, che sta tanto a cuore a tutti gli italiani, è particolarmente sentita dalla Marina, che è disposta a fare qualunque sforzo e sacrificio per un suo favorevole sviluppo.
- 2° La Marina, al pari delle altre Forze Armate italiane, da molti mesi non chiede agli Alleati che di agire, in qualunque settore: anche per questa ragione un'operazione nella Venezia Giulia, affidata alla Marina, sarebbe oltremodo desiderata.
- 3° La Marina ha sempre lealmente e scrupolosamente adempiuto gli obblighi armistiziali, né intende allontanarsi da questa direttiva: in conseguenza, pur essendo disposta a lasciar apparire che essa agisca di propria iniziativa, non vuole fare nulla che possa essere considerato violazione dell'armistizio e desidera quindi ricevere formale autorizzazione all'operazione, sia pure sotto il vincolo della segretezza.
- 4° D'altra parte mezzi e truppe italiani sono impiegati ed a disposizione dei Comandi alleati, navali e terrestri, i quali dovrebbero ovviamente lasciare libere le forze destinate all'operazione per il trasferimento nei punti di addestramento, concentramento e partenza: questo a prescindere dalla necessaria cooperazione per la scorta aerea ai convogli e dalla non meno indispensabile sincronizzazione dello sbarco con le azioni volte all'occupazione via terra della Venezia Giulia.

Il 7 settembre 1944 conferii a Taranto su questo argomento con l'ammiraglio Morgan, esponendogli quanto era a mia conoscenza e chiedendo la sua collaborazione per ottenere che mezzi da sbarco moderni fossero posti a nostra disposizione. Gli manifestai il mio desiderio che egli ricevesse il comandante Cigala Fulgosi, dal quale egli ebbe infatti dettagliate delucidazioni sulla consistenza e sull'organizzazione del Reggimento "San Marco", nonché sull'entità dei mezzi navali disponibili e di quelli occorrenti.

L'ammiraglio Morgan, da me ripetutamente interpellato per conoscere gli ulteriori sviluppi della questione, mi diede risposte sempre più vaghe ed evasive, dalle quali dedussi che il problema, portato nelle sfere più elevate ed aventi autorità determinante, aveva incontrato, se non aperta ripulsa, per lo meno accoglienza riservata e dilatoria, il che non era promettente. D'altro canto nel frattempo il Reggimento "San Marco", incorpo-

rato nella Divisione "Folgore", aveva preso posizione sui fronti di combattimento in forma tale da non rendere agevole un suo ritiro per altri scopi.

L'incontro avvenuto il 27 febbraio 1945 a Belgrado fra il generale Alexander e Tito, a seguito di quello precedente di Bolsena del luglio 1944, diede ben presto la sensazione che fossero stati stabiliti accordi militari ben definiti sulla prosecuzione delle operazioni contro la Germania e sulle relative contropartite. In realtà quel periodo segnò la fine di ogni speranza che gli Alleati intendessero fiancheggiare e facilitare un'azione autonoma italiana di sbarco a Trieste, la quale sarebbe stata della massima importanza per il futuro della Venezia Giulia.

Nel frattempo, peraltro, si stava delineando un'altra possibilità, suscettibile di arrivare a concrete realizzazioni ai fini sempre presenti nella mia mente.

Il tenente di vascello Zanardi, che gli avvenimenti dell'8 settembre 1943 avevano sorpreso a Livorno, aveva passato le linee del fronte e si era congiunto il 20 agosto 1944, nella zona di Sassoferrato, a reparti del "San Marco", schierati in quel settore. Egli, dopo aver affrontato e superato molti ostacoli allo scopo di salvaguardare la propria libertà e di non aderire alle ingiunzioni della Repubblica Sociale, dopo aver percorso con molte peripezie il Veneto e l'Emilia per raccogliere informazioni sulla situazione locale, dopo aver riacquistato la salute compromessa in seguito a sevizie subite in un contrasto con fascisti, avuta notizia della liberazione di Roma, aveva deciso di passare nell'Italia libera e vi era riuscito.

Zanardi riferì di avere visitato l'ammiraglio Sparzani, Sottosegretario di Stato alla Marina della Repubblica Sociale, che era stato suo comandante sulla corazzata *Vittorio Veneto* ed al quale era legato da rapporti di dimistichezza e di devozione, con l'obiettivo di sondare le sue opinioni e di constatare se ed in qual misura vi fosse la possibilità di stabilire accordi in funzione antitedesca. Da questi contatti egli aveva riportato la sensazione che l'ammiraglio Sparzani sarebbe stato disposto a stabilire una collaborazione a fini nazionali, senza tuttavia mancare ai suoi impegni con i tedeschi.

Il comandante Calosi, giudicando che queste premesse meritassero di essere coltivate, organizzò con lo stesso Zanardi una nuova missione nell'Italia del Nord. Questi avrebbe dovuto superare le linee sul fronte di San Marino, dove aveva sicure conoscenze, e riprendere contatto con i capi della Marina della Repubblica Sociale, per sondare intendimenti e possibilità d'azione, senza prendere impegni.

La missione ebbe principio il 14 settembre 1944, sotto la personale responsabilità del comandante Calosi, il quale, diffidando dell'appoggio dei

servizi informativi alleati alla sua iniziativa, non volle metterli al corrente dei suoi piani e nello stesso tempo, per lasciarmi libertà d'azione in caso di complicazioni con gli Alleati, non fece cenno neppure a me di quanto aveva predisposto.

Il 15 ottobre il tenente di vascello Zanardi, dopo un mese di quasi romanzesche avventure, imbarcatosi su un moscone (imbarcazione da spiaggia) a Marina di Cesenatico, riuscì, al termine di un'intera notte di voga, ad approdare poco oltre Rimini, dove venne arrestato dalle truppe britanniche dislocate in quel settore e poi liberato.

Zanardi compilò una serie di relazioni, contenenti larga messe di informazioni del più alto interesse sulla situazione politica, economica e militare nell'Italia del Nord.

Egli riferì ampiamente sui colloqui avuti con l'ammiraglio Sparzani e con il comandante Borghese.

Il 24 settembre si era incontrato con Sparzani a Montecchio, nella villa da questi abitata, e gli aveva comunicato l'incarico ricevuto dal Reparto Informazioni di concretare con lui un'opera di antisabotaggio contro eventuali iniziative distruttive tedesche e di salvataggio di quanto fosse ancora possibile recuperare del patrimonio della Marina. L'ammiraglio Sparzani promise di rimanere sempre al suo posto per cercare di fare del bene e di essere utile al proprio paese: aggiunse che considerava i tedeschi, dai quali era vigilato e tenuto in sospetto, nemici al pari degli inglesi, coi quali però non avrebbe mai collaborato. Egli pose l'accento sul fatto che, per raggiungere lo scopo voluto, stimava preferibile seguire la via dei contatti confidenziali, senza assumere atteggiamenti definiti, i quali avrebbero provocato rappresaglie tedesche, e quindi più inconvenienti che vantaggi. Tracciò infine un quadro della situazione della Marina della Repubblica Sociale, in modo che le autorità della R. Marina potessero rendersi conto delle sue limitatissime possibilità, e mise in evidenza tutto quello che egli aveva fatto per difendere e proteggere il personale della Marina da accuse, violenze, intimidazioni e per salvaguardare navi ed impianti delle Marine Militare e Mercantile.

La relazione Zanardi continuava dicendo:

“Gli ho allora parlato della questione di Trieste e della necessità che egli facesse qualcosa per proteggere l'italianità della Venezia Giulia. Mi ha risposto che anch'egli si era preoccupato di questo problema e che aveva mandato finora, all'insaputa dei tedeschi ed alla spicciolata, 400 marinai a Trieste, 200 a Fiume e 380 a Pola. Mi ha promesso di intensificare la propria opera in questo campo, opera che richiede molta circospezione, e mi ha assicurato che farà in modo che al momento buono si

trovino in Istria almeno 5 000 italiani, i quali agiranno contro i tedeschi e contro gli jugoslavi. Egli ha detto che non potrà ordinare per primo il fuoco contro i tedeschi, ma ha lasciato capire che basterà un minimo incidente perché ciò avvenga. Gli ho prospettato l'opportunità che egli stesso si trovi in Istria al momento opportuno per prendere il comando di queste forze ed egli mi ha detto che può darsi che ciò avvenga, ma che comunque il comando sarà affidato al comandante Rocca, che è uomo che riscuote la sua piena fiducia.

Mi ha pregato di cercare di ottenere dagli Alleati – per il caso che l'occupazione italiana di Trieste possa realizzarsi, il ché sarà segnalato da grandi bandiere italiane sventolanti nei punti più cospicui della città – di inviare parlamentari italiani a chiedere la deposizione delle armi per non urtare la suscettibilità di chi, essendosi battuto per il salvataggio di una terra italiana, si vedesse poi costretto a cederla ad altri stranieri, il ché potrebbe provocare ulteriori spargimenti di sangue”.

Il tenente di vascello Zanardi propose poi di stabilire determinati segnali convenzionali da trasmettere per radio qualora si ravvisasse la necessità di altri urgenti incontri fra emissari e fiduciari, segnali che furono concretati in un successivo colloquio col tenente di vascello de Manincor, ufficiale addetto all'ammiraglio Sparzani, e che furono approvati dall'Ammiraglio stesso.

Nel successivo corso della missione, e particolarmente durante una permanenza a Milano, che offrì a Zanardi il destro di prendere contatto con importanti industriali lombardi, assai preoccupati delle sorti delle loro industrie al momento di un eventuale collasso tedesco, egli si formò la convinzione che gli organismi militari della Repubblica Sociale avessero una consistenza ed una solidità alquanto precarie e che solo la X Flottiglia MAS, al comando del comandante Borghese, costituisse una formazione sulla quale potesse farsi assegnamento in determinate circostanze.

Egli chiese allora ed ottenne di incontrarsi con Borghese, che non aveva mai avuto occasione di conoscere prima.

Zanardi ritenne opportuno premettere in modo esplicito la sua posizione presso il Reparto informazioni dello Stato Maggiore della R. Marina ed i propri orientamenti, che lo avevano portato a rifiutare di aderire alla Marina della Repubblica Sociale ed a passare le linee per unirsi alle forze legittime, ma aggiunse di avere acquisito la persuasione che la X MAS fosse una delle pochissime, se non l'unica organizzazione che non agisse agli ordini diretti dei tedeschi ed avesse conservato una certa indipendenza ed autonomia. Espose poi il compito affidatogli di accertare fino a qual punto tale autonomia potesse estrinsecarsi per evitare la distruzione di basi navali, cantieri, industrie, impianti elettrici, navi ecc..

Il comandante Borghese, dopo avere messo in rilievo i moventi ideali del suo atteggiamento, affermò che egli avrebbe continuato a combattere contro gli inglesi, anche nell'ipotesi che i tedeschi decidessero di sgomberare l'Italia, senza seguire questi ultimi in Germania. In tale eventualità si sarebbe ritirato con i suoi uomini nelle montagne: *"da queste isole in mezzo ai monti invierò parlamentari a voi italiani degni di stima, all'ammiraglio de Courten soprattutto, per offrirgli il mio appoggio a quel movimento di indipendenza, del quale anch'egli non mancherà prima o poi di sentire il bisogno"*.

Zanardi rispose che l'ammiraglio de Courten e tutti non aspiravano che a questa indipendenza, ma che, per arrivarvi, occorreva anzitutto liberare l'Italia dai tedeschi e per conseguenza aiutare gli Alleati, il cui obiettivo coincideva con il nostro. Rimanendo in ogni modo ai problemi attuali, Zanardi insistette sull'importanza decisiva delle industrie e delle organizzazioni civili ai fini della rinascita del Paese e chiese esplicitamente a Borghese di trarre profitto della sua particolare posizione per procrastinare fino al limite estremo l'attuazione del sabotaggio degli impianti dell'Italia del Nord e per impedire con la forza, all'ultimo momento, l'opera di distruzione. Borghese rispose che avrebbe riflettuto e che, in ogni caso, gli industriali avrebbero dovuto chiedergli direttamente e di loro iniziativa il suo appoggio.

Zanardi provvide in questo senso, rendendo edotti i suoi amici di quanto il comandante Borghese aveva detto, e concertò anche con essi segnali convenzionali per conoscere gli ulteriori atteggiamenti del Comandante della X MAS.

Il comandante Calosi mi mise al corrente della missione Zanardi: approvai l'iniziativa da lui presa e, ravvisando nelle dichiarazioni dei due esponenti della Marina della Repubblica Sociale l'esistenza di qualche favorevole prospettiva per il conseguimento del duplice obiettivo di difendere la Venezia Giulia e di mantenere integro il patrimonio nazionale, lo autorizzai a continuare lungo la strada iniziata.

Ritenni tuttavia doveroso mettere in forma riservatissima il Presidente del Consiglio, onorevole Bonomi, al corrente dei contatti avvenuti.

L'onorevole Bonomi, sempre assai sensibile ai problemi nazionali, mi manifestò la sua piena approvazione per quanto si era sinora fatto e per quanto si sarebbe ancora cercato di realizzare.

Durante l'inverno 1944-45 la questione fu portata avanti con difficoltà e con lentezza. La guerra sui fronti di combattimento stava stagnando e non erano prevedibili rapidi movimenti verso il Nord: d'altra parte la stagione invernale, riducendo di molto l'ampiezza dei settori transitabili, op-

poneva gravi difficoltà al passaggio inosservato delle linee da parte di emissari. Le intermittenti e rare informazioni mi fecero tuttavia ritenere che la X MAS stesse interessandosi ad ambedue i problemi che avevano costituito materia di colloqui nell'autunno.

Ma qualche indiscrezione era indubbiamente filtrata.

Infatti nel mese di febbraio del 1945 mi giunsero notizie, secondo le quali esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale della Venezia Giulia avrebbero manifestato l'opinione che l'intervento alla frontiera orientale di reparti così screditati ed invisi alle popolazioni, come la X MAS, avrebbe avuto effetti sfavorevoli alla causa dell'italianità in quelle terre, mentre la limitata efficienza militare dei reparti stessi avrebbe dato ben scarso affidamento sull'efficacia di una loro azione. Queste segnalazioni mi lasciarono molto inquieto: su di esse ebbi un nuovo scambio di vedute con il presidente Bonomi, convenendo per altro che nonostante questi avvertimenti non vi fossero ragioni fondate per recedere dalla via sinora battuta.

Quasi contemporaneamente giungevano contrastanti notizie da altre fonti. Il 3 marzo l'onorevole Bonomi mi mandò una lettera a lui diretta dall'onorevole Gasparotto, Ministro dell'Aeronautica. Partendo dalla premessa che *"lo Stato Maggiore dell'Esercito repubblicano fascista pensa o penserebbe di portare, al momento dell'evacuazione tedesca del Nord, le sue truppe nella Venezia Giulia per difendere il confine orientale e provocare un movimento di opinione nella situazione dell'Alta Italia"*, l'onorevole Gasparotto, concludeva affermando che *"la notizia ed il progetto meritano di essere controllati, perché, se il piano fosse attuato, potrebbe avere ripercussioni politiche"*. L'onorevole Bonomi aggiungeva: *"dubito che gli [a Gasparotto] siano giunte notizie di quello che si prepara. Ma egli ignora le origini dei propositi e le finalità a cui tendono"*.

Il 9 marzo poi lo stesso onorevole Bonomi mi trasmise una nota del 7 marzo del maresciallo Messe, Capo di Stato Maggior Generale, commentandola: *"Come vedrà, egli è informato abbastanza bene"*. La nota diceva:

"Dall'Italia occupata si ha notizia che reparti della X Flottiglia MAS con a capo il comandante Borghese, all'atto della cacciata dei tedeschi dall'Italia, avrebbero in animo di difendere l'italianità della Venezia Giulia. Il Borghese, anche in precedenti occasioni, aveva manifestato tale proposito che può attribuirsi o ad un effettivo impulso patriottico o ad un tardivo tentativo di riabilitazione. Tuttavia l'orientamento della X MAS deve ritenersi concreto, anche perché il comandante Borghese segue una linea di condotta personale, spesso in contrasto con gli organi del partito fascista e con lo stesso Mussolini.... Attualmente gran parte dell'unità si trova dislocata nella Venezia Giulia per la lotta antipartigiana, ma, secondo il

Borghese, lo schieramento è stato da lui attuato a salvaguardia e protezione dell'italianità di quelle popolazioni".

Risultava chiaro che, mentre dal punto di vista militare, e quindi oserci dire oggettivo, un'azione delle forze armate della Repubblica Sociale era considerata con favore, per il contributo che essa poteva dare alla difesa dei confini orientali d'Italia, il problema, visto con occhio politico, tenendo cioè conto delle reazioni che interventi della Repubblica Sociale, specialmente se coronati da risultati positivi, avrebbero avuto sull'opinione pubblica, era valutato in modo completamente diverso, e di massima non favorevole.

Furono accuratamente ponderati tutti gli elementi di fatto e tutte le interpretazioni che ad essi potevano essere date, giungendo alla conclusione che, ancora una volta, malgrado le possibili obiezioni, lo scopo ultimo al quale si tendeva fosse così importante da far passare in seconda linea ogni altra considerazione.

Pochi giorni prima aveva passato le linee, diretto al Nord, il capitano del Genio Navale Marcegaglia M.O. (uno dei protagonisti dell'epica impresa dei mezzi d'assalto contro le navi inglesi ad Alessandria d'Egitto) che era stato incaricato dal Reparto informazioni, di prendere contatto con Borghese e con altri elementi della X MAS, con i quali egli era stato in passato in rapporti di intima collaborazione nell'organizzazione dei mezzi d'assalto ed aveva quindi relazioni amichevoli, per rendersi conto della reale consistenza della formazione repubblicana e degli intendimenti circa il suo impiego. Ma non era stato possibile metterlo al corrente, prima della sua partenza, delle più recenti informazioni raccolte. Fu deciso allora di trarre profitto dell'imminente passaggio nell'Italia occupata, per ragioni familiari, dell'ingegnere Giulio Giorgis per affidargli una nuova missione presso l'ammiraglio Sparzani.

L'ingegnere Giorgis, maggiore di complemento del Genio Aeronautico, era particolarmente idoneo a questo compito, al quale diede la sua entusiastica adesione, perché, essendo fratello del compianto capitano di vascello Giorgis, M.O., comandante l'incrociatore *Fiume*, perito nello scontro di Capo Matapan, era legato da profonde ragioni sentimentali alla Marina, nella quale aveva parentele e conoscenze. Egli ebbe l'incarico di portare all'ammiraglio Sparzani un messaggio, nel quale, dopo avere accennato ai probabili intendimenti degli anglo-americani nei riguardi della futura sistemazione dei territori nazionali orientali, sulla base delle nozioni e delle previsioni, forse ottimistiche, allora concepibili, si continuava dicendo:

"Sembra che il Governo russo, legato a Tito da profonde ragioni politiche, si senta obbligato ad appoggiare le di lui rivendicazioni. Nel caso che

le forze titine, aiutate dai partigiani slavi della regione (che sono valutati a circa 20 000 uomini) riuscissero ad occupare Trieste, gli anglo-americani avrebbero difficoltà, al tavolo della pace, a lasciare Trieste all'Italia a causa di altre divergenze da regolare con la Russia.

Si impone quindi la necessità che le truppe di Tito non abbiano ad occupare Trieste. L'ammiraglio de Courten chiede la collaborazione della Marina repubblicana a questa purissima opera d'italianità, sentita da tutto il popolo italiano di qualunque colore politico. Egli confida che la Marina Repubblicana saprà tenere fede all'impegno dell'integrità del territorio nazionale e, poiché gli consta che forze della X MAS sono dislocate nella Venezia Giulia, si rivolge all'ammiraglio Sparzani perché voglia impedire con la forza (nel caso che le truppe tedesche evacuino la zona) l'occupazione di Trieste e della Venezia Giulia da parte delle truppe di Tito.

Nel caso che Trieste venisse raggiunta dalle truppe anglo-americane durante la permanenza delle truppe repubblicane, saranno presi accordi per evitare che sorga qualsiasi ragione di contrasto.

L'ammiraglio de Courten promette alle truppe della Marina repubblicana leale collaborazione ed il più formale riconoscimento di questa alta opera di patriottismo e di italianità e, avendo la massima fiducia negli uomini tutti della Marina italiana, raccomanda di mantenere saldamente fede a questo impegno".

L'ingegnere Giorgis passò le linee il 20 marzo e, dopo la liberazione del Nord, riferì di avere fedelmente riportato all'ammiraglio Sparzani il messaggio che gli era stato affidato.

Nel frattempo il capitano Marcegaglia, arrestato sul fronte apuano il 10 marzo da reparti della Divisione repubblicana "Monterosa", e liberato solo alla fine di marzo, riuscì a prendere contatto il 30 marzo, a Milano, con l'ammiraglio Sparzani e col comandante Borghese: dai colloqui avuti egli trasse l'impressione che nessuno dei due si rendesse conto del precipitare degli eventi e che le forze della X MAS fossero un poco evanescenti. Questa sensazione venne rafforzata in lui dalle constatazioni fatte nel corso di un sopralluogo nella parte orientale del Veneto: egli infatti raggiunse l'8 aprile Cormons e poi Gorizia, ai limiti delle zone di competenza della Divisione di patrioti "Osoppo" e della Brigata garibaldina aggregata al IX Corpus iugoslavo. Il comandante Borghese, che gli aveva assicurato essere in corso spostamenti dei suoi reparti nella Venezia Giulia ed approcci di collegamento con la "Osoppo", fu da lui incontrato di nuovo a Venezia il 10 aprile: ma risultò che nella Venezia Giulia la X MAS aveva al massimo poche centinaia di militari e che altre formazioni organiche, dislocate sul fronte adriatico, con una consistenza non superiore ad un migliaio di uomini,

erano sotto diretto comando tedesco. Tutte queste notizie vennero a conoscenza del Reparto informazioni solo dopo la liberazione del Nord.

Quali furono i risultati pratici di questi tentativi di galvanizzare su un piano di interesse generale le forze ed i mezzi della Repubblica Sociale?

L'opera di antisabotaggio contro iniziative tedesche ha avuto cospicui risultati concreti, in tutti i settori. È questo un elemento positivo, al cui raggiungimento molti enti e molte persone e molte iniziative si attribuirono il merito di avere contribuito in maniera determinante: non è quindi possibile dire se ed in qual misura abbiano ad essa avuto parte, direttamente od indirettamente, i reparti della Marina repubblicana. Per lo meno io non dispongo di elementi per esprimere un giudizio.

L'azione in difesa della Venezia Giulia fu praticamente nulla. La speranza che reparti organici della X Flottiglia MAS fossero in grado di prendere tempestivamente posizione in forze a tutela dei punti vitali della regione, ed in primo luogo di Trieste, si dimostrò priva di qualsiasi fondamento. Anche su questo punto non sono in grado di giudicare se una simile operazione avesse probabilità di riuscita, né di conoscere quali ostacoli si siano frapposti alla realizzazione degli intendimenti manifestati dai capi della Marina della Repubblica Sociale.

Mi consta in ogni caso che, nei giorni della liberazione del Nord, il Comandante la X MAS era a Milano, dove si affidò al comandante Elia, nominato Questore di Milano dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, e dove fu da questi consegnato ad emissari del Reparto Informazioni della R. Marina, che lo sottrassero all'imminente pericolo di cadere nelle mani delle formazioni partigiane, in un momento in cui l'eccitazione era giunta al parossismo e si stavano scatenando gli istinti più torbidi.

In una sera della fine d'aprile, verso le 23.00 mentre mi trovavo a casa mia, si presentarono da me il comandante Resio del nostro Reparto Informazioni ed il signor Angleton dei Servizi informativi alleati. Da essi venni informato che sotto casa, in un'automobile, vi era il comandante Borghese, che essi erano riusciti a portare non osservato da Milano a Roma, superando notevoli difficoltà. Essi mi chiesero disposizioni circa la sorte di Borghese. Consigliai loro la soluzione più opportuna per evitare che il caso fosse sottoposto ad immediate sanzioni, le quali, nell'atmosfera ardente e sovraccitata di quei giorni, non avrebbero potuto essere che di carattere estremamente grave, e per mettere Borghese in condizioni di essere giudicato in tempi di maggiore serenità ed obiettività. E così infatti è avvenuto.

CAPITOLO XXVII

LA CONSULTA NAZIONALE

La vita del Gabinetto Parri, durato meno di sei mesi, non fu né facile, né tranquilla. Il 27 giugno 1945, nella sua dichiarazione programmatica, l'onorevole Parri aveva messo l'accento sui due impegni fondamentali che egli intendeva assolvere. Uno era quello della Costituente; egli annunciava il proposito di *"passare dall'affermazione del diritto del popolo a decidere del proprio destino alla preparazione tecnica della Costituente"*. In questo ordine di idee veniva affidato al Vice Presidente del Consiglio, onorevole Nenni il compito specifico di studiare a fondo il problema e di predisporre gli strumenti legislativi per la sua attuazione. L'altro impegno era quello della ricostruzione, problema imponente ed importante sotto tutti gli aspetti e certamente tale da giustificare la creazione di un nuovo dicastero della Ricostruzione, affidato all'onorevole Ruini. Non mancò il consueto accenno alla riorganizzazione dell'apparato delle sanzioni contro il fascismo, sanzioni *"da portarsi rapidamente a termine per poter presto giungere alla pacificazione degli animi e ad un regime di normalità"*; Alto Commissario ne venne nominato lo stesso onorevole Nenni. Per quanto riguarda i problemi internazionali, l'onorevole Parri accennava ad una prossima fine del regime armistiziale, al passaggio delle regioni dell'Italia settentrionale all'amministrazione italiana, alle questioni connesse con la conclusione della pace.

Ma se questi erano i punti programmatici, la realtà di ogni giorno fu dominata dalla difficilissima situazione interna ed economica dell'Italia, la quale andava ogni giorno più deteriorandosi e richiedeva sforzi immensi per essere contenuta entro limiti tali da non scuotere dalle fondamenta la struttura dello Stato.

La situazione finanziaria, che era stata illustrata del ministro Soleri il 5 giugno, dopo che egli aveva effettuato i primi accertamenti sullo stato di fatto esistente nell'Italia del Nord, risultava oltremodo preoccupante. Per di più il 23 luglio l'onorevole Soleri venne a mancare, mentre era sulla breccia, nell'espletamento delle proprie alte funzioni. Scompareva così uno dei più nobili rappresentanti dell'Italia politica prefascista, la cui opera, ispirata da profonda onestà, da alta competenza e da esemplare dedizione al dovere, costituì in questo difficile periodo elemento prezioso per affrontare le difficoltà finanziarie e monetarie che turbavano la vita italiana. Ma non solo per questo. A me, che ho avuto il privilegio di godere per molti mesi della sua vicinanza fisica nelle sedute del Consiglio

dei Ministri, e di avere con lui confidenziali scambi di idee su problemi politici che man mano venivano alla ribalta, ritraendone spesso la confortante constatazione di una larga concordanza di vedute, è rimasto il ricordo di uno statista di grandissima statura morale e di eminenti doti di carattere, la cui perdita ha rappresentato un gravissimo danno per l'Italia, in tempi in cui l'alto senso di dignità dello Stato, che informava in ogni circostanza le sue concezioni, avrebbe potuto esercitare una benefica influenza sugli orientamenti della politica interna ed internazionale.

Le industrie avevano subito sensibili danni e le materie prime facevano difetto: l'attività produttiva era anche minacciata dalla politica sociale che il regime fascista aveva avviato negli ultimi tempi della sua esistenza, lasciando nella vita economica nazionale una mina a scoppio ritardato, suscettibile di creare aspri contrasti e di essere fonte di disordini. La mancanza di viveri e le difficoltà di distribuzione dei mezzi di sussistenza per la quasi completa paralisi della rete ferroviaria e per la scarsità del parco automobilistico avevano dato origine ad uno stato di carestia, fomite di gravissime manifestazioni di malcontento, i cui focolai si sviluppavano sporadicamente in varie zone, particolarmente nell'Italia meridionale, degenerando talvolta in conflitti con spargimento di sangue. Disordini erano sovente provocati anche dagli ex partigiani, che, abituati ad una vita di arbitrio e di violenza, fors'anche non sufficientemente curati nell'accoglimento delle loro aspirazioni e non energicamente imbrigliati fin dall'inizio, costituirono una deprecabile minaccia alla sicurezza dei singoli cittadini ed al rispetto della legalità. Vorrei anche ricordare che nel frattempo la Val d'Aosta si agitava, con l'appoggio della Francia, per staccarsi dal nesso politico nazionale e che in Sicilia il movimento separatista andava così ampiamente sviluppandosi da dare vita ad un'organizzazione militare, l'EVIS, le cui attività suscitavano le più serie preoccupazioni.

Mentre questo era, tratteggiato nelle grandi linee, il quadro della deprimente situazione interna italiana, non meno gravi e minacciose erano le nubi che andavano addensandosi nel cielo della politica internazionale.

Ma, prima di entrare in questo argomento, vorrei ricordare che in questo torno di tempo venne sul tappeto il problema dell'eventuale partecipazione attiva di forze italiane alla guerra contro il Giappone, che il Governo italiano dichiarò.

La questione fu sottoposta dal Presidente del Consiglio onorevole Parri al Comitato di Difesa, il quale tenne a questo scopo il 20 luglio una riunione al Viminale, con la partecipazione dei membri previsti dal Decreto Istitutivo (Cfr. Cap. XXIII).

Data la situazione generale, era la Marina quella che, in linea teorica, avrebbe potuto, più delle altre Forze Armate, aspirare ad essere presente sul teatro di guerra estremo orientale, ma anche questo con molte riserve.

Nel Promemoria presentato al Comitato di Difesa, che formò oggetto di esame e di discussione in sede collettiva, era posto in evidenza che le possibilità d'impiego oceanico di nostre unità, nell'ipotesi considerata, erano già state esaminate a fondo dal punto di vista tecnico, insieme con i rappresentanti delle Marine inglese e americana, giungendo alla conclusione che le navi suscettibili di essere prese in considerazione a tale scopo (2 navi da battaglia, 4-5 incrociatori, 3 incrociatori leggeri, 9 cacciatorpediniere, 6 torpediniere di scorta, 10-12 sommergibili) avrebbero dovuto effettuare preventivamente imponenti lavori di ammodernamento per:

- incrementare la loro difesa contraerea, assai deficiente, unificando l'armamento sui tipi anglo-americani per ovvie ragioni di rifornimento di munizionamento;
- aumentare l'autonomia, soprattutto nei riguardi della capacità di produzione d'acqua;
- migliorare le qualità marine e rinforzare alcune strutture (specialmente sul naviglio leggero e sottile);
- dotare le navi di radiotelemetri e di ecogoniometri moderni e di qualche sistemazione per la vita nei climi tropicali.

Valendosi degli stabilimenti nazionali, ma a patto di avere pronti e disponibili materiali ed armi di produzione estera, l'esecuzione dei lavori avrebbe richiesto, con ottimistica valutazione, da 4 a 6 mesi per il naviglio sottile e leggero e da 9 a 12 mesi per le due navi da battaglia: dopo di che sarebbe stato necessario un periodo intenso addestramento per adeguarsi alle forme ed ai metodi di impiego degli Alleati e per creare l'affiatamento necessario per una comune condotta di guerra in teatri di guerra nei quali il contrasto aero-navale aveva assunto particolari caratteristiche di violenza.

Date queste premesse, non molto incoraggianti, il Promemoria continuava dicendo:

“Si pongono ora due questioni:

- a) *quale interesse possano avere gli Alleati a disporre della collaborazione delle nostre unità navali;*
- b) *quale forma di impiego è presumibile sia richiesta dagli Alleati alle nostre unità.*

Per quanto riguarda il punto a) debbo premettere che nei frequenti contatti avuti con le Autorità navali, ed anche politiche, alleate su questo argomento, ho sempre tratto la sensazione che, per il momento almeno, Stati Uniti e Gran Bretagna non sentano la necessità di un contributo di nostri mezzi navali alla guerra in Pacifico: alla già potente flotta degli

Stati Uniti si è aggiunto il grosso della Flotta britannica, non più vincolata al teatro d'operazioni europeo. I mezzi d'azione disponibili sembrano quindi largamente esuberanti allo scopo.

Vi sono però alcune considerazioni da fare:

- l'azione degli aerei suicidi giapponesi, per quanto risulta, sta infliggendo, se non gravi perdite di navi, gravi danni alle forze navali alleate, e più ne potrà infliggere man mano che il cerchio offensivo si stringerà attorno al Giappone e quindi più facili e più imperiose si presenteranno le possibilità d'impiego di questo nuovo mezzo: è presumibile quindi che ciò che oggi non appare necessario, possa risulterlo in un prossimo avvenire;*
- man mano che il tempo passa, si fa sempre più viva in Gran Bretagna e negli Stati Uniti l'aspirazione a portare rapidamente a termine la guerra in tutti i settori: ed ogni contributo può apparire prezioso per abbreviare anche di poco tempo la durata del conflitto e per aumentare i punti di pressione sul nemico;*
- indubbiamente le Marine alleate hanno acquistato stima ed apprezzamento per la Marina italiana e ne valutano l'apporto al suo giusto valore.*

È quindi lecito pensare che i primitivi orientamenti vengano modificati dalla nuova situazione creata e dallo sviluppo delle operazioni in Estremo Oriente e dalla nostra dichiarazione di guerra al Giappone.

Per quanto si riferisce al punto b), ritengo improbabile che gli Stati Uniti, ai quali spetta la direzione delle operazioni in E.O., intendano impiegare nostre forze navali od unità navali nelle "zone operative" vere e proprie, quelle che rientrano nella sfera d'azione delle forze navali nemiche e nelle quali è possibile un'azione tattica con tali forze navali. La mancanza di navi portaerei non ci consente di porre a disposizione un gruppo di combattimento organicamente completo: e d'altra parte l'azione tattica richiede una tale perfetta fusione e coesione, nello spirito, nei metodi tattici, nei collegamenti, da non poter essere realizzata se non attraverso un affiatamento di anni nella dottrina e nella prassi.

Ho motivo di ritenere che, per le stesse ragioni, sia stata scartata ogni cooperazione tattica di navi o gruppi francesi alle operazioni in E.O.

Ma le nostre unità potrebbero fornire utilissimo contributo in tutta la vastissima zona preoperativa, costituita dalle acque del Pacifico occidentale, dell'Oceano Indiano e delle Indie Olandesi, non solo per compiti logistici (servizi di scorta e di appoggio), ma anche per compiti operativi locali (Andamane - Nicobare - Indie Olandesi - ecc.) in connessione con l'obiettivo di riconquistare le posizioni perdute nel corso dei primi anni di guerra. In queste zone non sono prevedibili azione tattiche navali di vasta portata, ed anche l'offesa aerea ha carattere meno intenso.

Ritengo che la collaborazione delle navi della R. Marina vi risulterebbe efficace e gradita".

Dopo aver accennato al contributo che poteva essere dato direttamente alle operazioni dai nostri mezzi d'assalto, in corso di riorganizzazione e di potenziamento, e dal Reggimento "San Marco", il Promemoria concludeva, come richiesto dal Presidente del Comitato di Difesa, con un computo approssimativo del maggior onere di esercizio (escluse le spese per i lavori di ammodernamento) derivante da un eventuale intervento del genere.

La riunione, nella quale Esercito ed Aeronautica esposero i loro punti di vista, si dimostrò proficua anche per segnare linee generali di orientamento nell'impostazione del problema e specialmente per mettere in evidenza, in questa prima prova, che lo strumento era ben congegnato e suscettibile di fruttifera applicazione.

Vi furono tuttavia indiscrezioni giornalistiche, dalle quali sembrava potersi dedurre che l'intervento di unità navali italiane nella guerra contro il Giappone fosse già cosa stabilita e perfezionata. Ritenni quindi indispensabile chiarire la reale portata degli avvenimenti all'ammiraglio Cunningham invitandolo a riprendere in benevolo esame la nostra richiesta. Ma questi, fors'anche per la minore forza di penetrazione dell'organo di collegamento, dove il comandante Giuriati aveva dovuto essere sostituito per venire utilizzato in un settore di maggiore importanza, fece rispondere confermando le obiezioni di principio già sollevate dagli Alleati.

Ed intanto il volgere degli eventi, portando in maniera inaspettatamente rapida al collasso ed alla resa incondizionata del Giappone, dopo il lancio delle due bombe atomiche su Hiroshima e su Nagasaki, svuotò l'argomento di qualsiasi contenuto.

Di fronte a questi volonterosi sforzi per rendere sempre più larga ed operante la partecipazione dell'Italia allo sforzo bellico alleato, e mentre si attendeva con ansia la riunione imminente dei tre Grandi, che divenne poi la Conferenza di Postdam, come quella che avrebbe segnato i lineamenti della futura pace, la soluzione provvisoria trovata per lo scottante problema del nostro confine orientale, soluzione escogitata ed applicata in sede militare, era tale da lasciare profondamente delusi ed irritati per il presente, ma soprattutto enormemente preoccupati per il futuro. Le truppe alleate, nella loro avanzata dall'Italia centrale verso l'arco alpino, giunte nel Friuli, avevano stentatamente segnato il passo, lasciando così che il 30 aprile le forze di Tito, sommersa la Venezia Giulia, entrassero a Trieste (quando già i tedeschi stavano per arrendersi ai patrioti italiani): ebbe così inizio quel tragico periodo di occupazione di 40 giorni, i cui dettagli sono sufficienti a dimostrare quali fossero i veri sentimenti che animavano

le orde titine e quale il loro livello di civiltà, ed il cui ricordo è rimasto profondamente e dolorosamente impresso nell'animo dei valorosi triestini, intrepidi assertori dei loro diritti nazionali, pagati ancora una volta a prezzo di durissimi sacrifici e di numerose vittime. Le proteste del Governo italiano, il quale non poteva ammettere che questioni territoriali controverse fossero pregiudicate dagli artificiosi sviluppi delle operazioni militari, e tanto meno che l'italianità della Venezia Giulia e di Trieste fosse soffocata nel sangue e nel terrore, trovarono negli Alleati una comprensione, che si potrebbe definire, nella più benevola delle interpretazioni, riluttante e vaga.

Alla fine, e tardivamente, gli Alleati si decisero ad imporre a Tito lo sgombero di Trieste ed a stabilire con lui una linea di demarcazione fra le occupazioni militari lungo la cosiddetta linea Morgan, la quale era ben differente da quella concordata a Bolsena prima ed a Belgrado poi fra il generale Alexander e Tito e che doveva in seguito diventare territorio cosiddetto libero di Trieste.

Churchill, nel discorso tenuto alla Camera dei Comuni, alla vigilia dello scioglimento del Parlamento britannico e della Conferenza di Potsdam, aveva detto: *"Non è necessario che ci addentriamo nei particolari del problema dell'Adriatico settentrionale, ma ad un certo momento la situazione è apparsa difficile e preoccupante, soprattutto per il fatto che le truppe alleate e iugoslave si trovavano a stretto contatto senza l'esistenza di un accordo. La questione è stata ora sistemata in modo tale che furono soddisfatte le vedute dei Governi britannico ed americano, lasciando contemporaneamente aperto il problema relativo alla sorte di questi territori"*. Parole ben poco comprensive invero dei nostri diritti ed ancor meno promettenti per i futuri sviluppi della questione!

La conferenza di Potsdam, iniziata il 17 luglio e durata alcune settimane, culminò in un comunicato dal quale sembrava potersi dedurre che, nell'esame dei problemi relativi alla futura pace, le questioni procedurali avessero avuto il sopravvento su quelle di sostanza, pervenendo alla definizione di alcuni criteri orientativi per la preparazione dei trattati di pace. Ma vi erano componenti di sostanza che ci toccavano direttamente. Infatti nonostante lo *status* di cobelligeranza, l'Italia era inclusa nel novero dei satelliti della Germania, pur riconoscendo ad essa il diritto di occupare il primo posto nell'ordine di precedenza per la conclusione dei futuri trattati di pace, grazie ad una serie di titoli che si potevano riassumere da un lato nel contributo dato alla guerra contro la Germania e nell'affiancamento degli Alleati contro il Giappone.

Inoltre Francia e Cina nazionalista erano ammesse a partecipare alla preparazione dei trattati in veste di giudici.

Queste premesse furono confermate dai risultati della Conferenza dei 5 Ministri degli Esteri, che si riunirono a Londra l'11 settembre per avviare

a soluzione il problema del trattato di pace con l'Italia. La Conferenza non portò a risultati concreti: ma la sua importanza derivò dal fatto che tutti coloro che ritenevano di avere, a torto od a ragione, rivendicazioni da sollevare contro l'Italia, si fecero avanti con le loro pretese, trovando orecchie disposte ad ascoltarli benevolmente e talvolta ad incoraggiarli nelle loro richieste. Furono posti in discussione i confini della Venezia Giulia, dell'Alto Adige e quelli con la Francia, i destini delle Colonie, le sorti del Dodecaneso, il problema delle riparazioni.

L'onorevole De Gaspari, Ministro degli Esteri, si recò a Londra per cercare di porre fin dall'inizio un argine a questa valanga di pretese e fece del suo meglio per far sentire la voce dell'Italia e dei suoi diritti in un ambiente dominato dalle Grandi Potenze, che avrebbero dovuto sentire i doveri derivanti da una situazione di fatto accettata e promossa. Ma queste Potenze, per il sempre più evidente contrasto di fondo tra le direttive del mondo occidentale e quelle della Russia, furono sempre più largamente portate a considerare tutte le questioni in discussione, e tutte le loro possibili soluzioni, e tutti gli interessi dei vari pretendenti, sulla base dei propri egoistici interessi e della maggiore o minore possibilità di guadagnare alla propria causa gli uni o gli altri, favorendo ogni concessione a loro vantaggio, e sempre e solo a spese dell'Italia!

L'opinione pubblica nazionale reagì vivacemente contro l'impostazione che gli Alleati stavano dando al problema della pace con l'Italia: la stampa, con intonazione diversa a seconda delle tendenze di partito, commentò, protestò, prese posizione. Ma i temi principali erano quelli riferentisi alle questioni territoriali ed economiche: ben poco si parlò delle Forze Armate in generale e della Marina in particolare. Vorrei ricordare che uno dei pochissimi interventi in argomento fu quello dell'onorevole Gonella, il quale, nell'esaminare in dettaglio le impostazioni che si stavano delineando nel quadro del futuro trattato di pace, scrisse nel fascicolo di settembre 1945 di *Idea*:

"L'Italia non è pure in grado di cedere navi a nessuno, sia perché non ci restano che le ultime reliquie della già potente flotta mercantile, la cui carenza è duramente sentita in momenti nei quali la paralisi dei traffici è la principale causa della paralisi economica, sia perché la Marina da guerra ha dato un esempio di lealtà che è stato ripetutamente e solennemente riconosciuto ed esaltato dagli Alleati, riconoscimento ed esaltazione queste che si tramuterebbero in una irrisione del sentimento dell'onore se sulle navi italiane dovessero essere issate bandiere di altre nazioni".

Non mi sembra il caso di scendere qui in maggiori dettagli sull'argomento, giacché esso sarà più congruamente esaminato nella parte III di questo libro, dedicata al trattato di pace col l'Italia, con particolare riferimento al trattamento fatto alla Marina.

Se la situazione interna ed internazionale dell'Italia apparivano piene di ombre e di infausti pronostici, un nuovo elemento si inserì nella vita pubblica italiana e venne a creare una specie di valvola di sicurezza alle passioni dei partiti, consentendo un collegamento fra l'opinione pubblica ed i poteri governativi, al di fuori delle manifestazioni polemiche di stampa e di piazza. Intendo riferirmi alla costituzione ed all'entrata in funzione della Consulta Nazionale, che fu aperta il 25 settembre 1945, riprendendo, sia pure nelle limitate forme consentite dalla situazione in atto, la tradizione parlamentare.

La Consulta Nazionale, istituita con Decreto del 5 aprile 1945, integrato il 30 aprile 1945 con altro decreto che ne fissava la composizione, aveva, secondo la legge istitutiva, il compito di dare parere consultivo sui problemi statali generali e sui provvedimenti legislativi ad essa sottoposti dal Governo; il parere della Consulta era tuttavia obbligatorio sui progetti di bilancio e sui resoconti consuntivi dello Stato, sui problemi di imposte (salvo i casi d'urgenza), nonché sulle leggi elettorali. Era previsto che la Consulta svolgesse la propria attività o in assemblea plenaria oppure attraverso l'opera di Commissioni. La designazione dei Consultori era affidata, secondo una precisa ripartizione numerica, ai maggiori partiti politici democratici (i sei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale e tre partiti – Repubblicano, Democratico Italiano, Concentrazione Democratica Liberale – estranei al C.L.N.), ed alle organizzazioni ed agli enti economici, finanziari, industriali, sindacali, culturali e combattentistici: ne erano membri di diritto anche i parlamentari antifascisti. Questi criteri selettivi portarono alla creazione di un organismo, nel quale si fondevano i vantaggi della rappresentanza politica della Nazione – sia pure con restrizioni dovute alle particolari esigenze del clima generale, ma con un certo equilibrio compensativo fra le diverse correnti, indipendentemente da concetti di proporzionalità – e della rappresentanza qualificata dei ceti produttivi e delle principali attività nazionali ⁽¹⁾.

La Consulta ebbe un funzionamento abbastanza ordinato e sereno, in correlazione anche con i tempi agitati che si stavano vivendo, ed assicurò una ragionevole partecipazione di tecnici ed esperti delle diverse branche dell'attività produttiva della Nazione, a tutto vantaggio della vita del Paese.

Non è che siano mancate di tanto in tanto manifestazioni estremiste, come quella della seduta inaugurale, nella quale il Presidente provvisorio,

(1) In sede di discussione della composizione della Consulta, dovetti penare non poco nelle riunioni del Consiglio dei Ministri per ottenere che fosse assegnata una rappresentanza anche nel settore della Marina Mercantile, che non godeva molte simpatie nel mondo politico!

che per ragioni di età era l'onorevole Agnini, conformemente al suo passato politico ed alle sue aspirazioni, tenne un discorso molto acceso, e direi quasi violento, auspicando il mutamento sostanziale nelle forme istituzionali dello Stato. Ma, nell'insieme, sia il Presidente del Consiglio, come i Ministri politici, ed in prima linea il Ministro degli Esteri, poterono fare esposizioni lucide e pacate sulla situazione interna, internazionale, economica e finanziaria, che diedero origine a discussioni mantenute in generale su un tono di obiettiva ricerca del bene della Nazione. Del pari la Consulta poté elaborare la legge elettorale amministrativa, che fu applicata nelle elezioni del marzo 1946, e la legge elettorale politica, nonché la legislazione relativa alla Costituente ed al Referendum istituzionale, che consentirono a suo tempo l'ordinata consultazione popolare ed il trapasso dalla vecchia alla nuova forma statale.

Per quanto riguarda la specifica sfera di mia competenza, l'esistenza della Consulta mi consentì di fare una dettagliata esposizione della situazione della Marina Mercantile, sulla quale mi intratterrò più avanti, e di stabilire contatti diretti fra la Marina Militare ed il mondo politico, contatti che, per le considerazioni ripetutamente esposte, erano stati finora limitati al ristretto quadro di qualche comunicazione in sede di Consiglio dei Ministri.

D'altra parte nel frattempo la resa incondizionata del Giappone aveva portato alla fine delle operazioni anche in Estremo Oriente, con la data del 14 agosto. La Marina aveva quindi intensificato ed accelerato il processo di smobilitazione e di normalizzazione, che aveva avuto inizio nel mese di maggio, dopo la resa incondizionata della Germania e la conclusione della guerra in Europa.

Nel mese di ottobre 1945 la Commissione Difesa Nazionale della Consulta, presieduta dall'onorevole Casati, ex Ministro della guerra, tenne una serie di riunioni, nel corso delle quali il Ministro della guerra, onorevole Jacini, il Ministro dell'Aeronautica onorevole Cevolotto ed io esponemmo la situazione presente della rispettiva Forza Armata ed i propositi nell'iniziare la faticosa opera di ricostruzione, sia pure nei limiti consentiti dai vincoli internazionali. Disse l'onorevole Casati, nell'aprire l'attività della Commissione: *“La loro esposizione servirà a stabilire un'intima collaborazione fra Governo e Commissione, che avvalorerà innanzi tutto i giudizi che la Commissione stessa sarà chiamata a dare sui singoli progetti di legge ed inoltre sarà di notevole efficacia per il coordinamento delle Forze Armate, premessa di quell'unità più salda che è nei voti di tutti e che risponde alle esigenze del Paese”*.

Non è il caso che io accenni qui alle dichiarazioni rese dai miei due eminenti colleghi sulle rispettive Forze Armate, né alle discussioni alle quali

esse hanno dato origine ⁽²⁾. Riassumerò invece il succo della mia esposizione, nell'impostazione della quale ebbe influenza prevalente la circostanza che la maggior parte dei membri della Commissione proveniva dall'Italia settentrionale e non era quindi a conoscenza che in maniera superficiale ed unilaterale, di quanto riguardava gli avvenimenti svoltisi nei due anni precedenti nell'Italia del Sud. D'altra parte essa costituì la prima ed ultima comunicazione ufficiale, fatta dal Ministro della Marina ad un organismo di tipo parlamentare: non dispiaccia quindi che essa venga esposta un poco diffusamente.

Nella seduta del 27 ottobre 1945 riferii in dettaglio sulla situazione del materiale della R.Marina prima e dopo l'armistizio, sull'attività di cobelligeranza, sulle forme di impiego in atto, consistenti principalmente nel dragaggio del Mediterraneo e nel trasporto di prigionieri e profughi. Aggiunsi:

“Per quanto riguarda l'assetto futuro della Marina italiana, è molto difficile fare oggi previsioni, data l'evoluzione dei moderni mezzi di guerra marittima e l'incertezza sull'entità delle forze navali che saranno lasciate all'Italia dagli Alleati. Tutti i calcoli sono per ora basati sull'ipotesi che si vorranno lasciare all'Italia quelle navi che hanno collaborato con gli Alleati durante i 22 mesi di cobelligeranza”.

Misi anche in rilievo che la Carta delle Nazioni Unite prevedeva un'organizzazione di forze a tipo collettivo per la tutela della sicurezza, della quale avrebbe dovuto tenersi conto nella determinazione del naviglio da mantenere armato in futuro. In ogni caso era prevedibile che soltanto un'aliquota delle navi in servizio sarebbe rimasta armata ed era da scontarsi una sensibile contrazione nell'assetto dei Comandi a terra *“con l'abolizione di tutti i punti di appoggio che non sono indispensabili e limitando l'organizzazione a terra alle necessità di una Marina più limitata di quella dell'anteguerra”.*

Venni poi a parlare del problema del personale, nel quale era prevalente l'esigenza di una graduale smobilitazione, sia per ridurre gli oneri finanziari, sia per consentire il ritorno dei richiamati alle attività civili. I 13 000 ufficiali, di cui 4 700 in servizio effettivo permanente, sotto le armi l'8 settembre 1943, si erano ridotti a circa 7 000, cifra ancora piuttosto elevata sol perché, dopo la liberazione del Nord, si erano presentati tutti coloro che vi erano rimasti bloccati dall'armistizio: erano già stati congedati circa 4 000 ufficiali di complemento su 8 000. Sulla base di una Marina futura ridotta all'attuale consistenza, si riteneva necessaria una disponibilità di 2 800 ufficiali in servizio permanente effettivo con la conseguente necessità di congedarne

(2) Cfr. Resoconti stenografici della Consulta Nazionale.

circa 1 900, problema alquanto preoccupante. Dei 164 Ufficiali generali ed ammiragli in servizio all'atto dell'armistizio (di cui 92 in servizio permanente e 72 richiamati), ne erano rimasti 61, di cui 24 richiamati, costituiti in gran parte da ufficiali designati a far parte delle commissioni di discriminazione, per le quali occorre personalità capaci di assolvere con prestigio un compito così delicato quale quello di vagliare il comportamento di ufficiali dei gradi più elevati.

Per quanto riguarda il personale del CREM, sui 243 000 uomini in servizio all'epoca dell'armistizio (più 12 000 prigionieri), si erano finora presentate 202 000 unità, e l'afflusso stava continuando. La forza attuale era ridotta a 55 000 uomini, che si sarebbero ridotti alla fine del 1945 a 50 000 ed a 40 000 nel primo semestre del 1946.

Dopo avere messo in evidenza che la chiamata alle armi della classe 1924 aveva dato un gettito molto soddisfacente, essendosi presentato dall'80 al 90% degli iscritti, il che aveva consentito di liberare un certo numero di classi anziane, fu ricordato che i disertori, che all'8 settembre 1943 risultavano circa 2 000, nella fase acuta dell'armistizio erano saliti a circa 11 000, cifra che, date le circostanze, non poteva essere considerata eccessivamente alta e costituiva una limitata aliquota dei 200 000 processi per diserzione in corso presso tutte le Forze Armate.

Fu ricordato che i provvedimenti presi nei confronti dell'Accademia Navale avevano consentito la regolare continuazione dei corsi normali nel Collegio Navale di Brindisi, che sarebbe stato lasciato, per riprendere possesso del complesso di edifici a Livorno, non appena gli inglesi li avessero lasciati liberi: erano stati banditi con soddisfacenti risultati i concorsi per assicurare la regolare continuità di rifornimento del vivaio dei vari Corpi di ufficiali della Marina.

Parlai poi del problema degli Arsenali, comunicando elementi circa il contributo alla cobelligeranza dato, soprattutto dall'arsenale di Taranto, ma anche dagli Stabilimenti di lavoro della Marina di Brindisi, la Maddalena e Napoli. Aggiunsi: *“La liberazione nel Nord ha posto un problema assai grave per le maestranze degli Arsenali di La Spezia e di Venezia. Per non creare una crisi locale, si è stabilito, d'accordo con le autorità politiche interessate, di conservare al lavoro gli operai presenti all'atto della liberazione. Una parte delle maestranze di La Spezia si è dedicata a ricostruire l'Arsenale, che avrà certamente un grande lavoro per riparare le navi che saranno recuperate dal fondo del mare, mentre le maestranze di Venezia, nel cui Arsenale i danni sono limitatissimi, hanno attualmente ben poco da fare. Gli Alleati hanno comunicato che alla fine del corrente anno non avranno più bisogno degli Arsenali italiani. Il problema delle maestranze dei Cantieri, che ammontano nel*

complesso a circa 31 000 unità e sono di gran lunga eccedenti alle necessità e possibilità della Marina, si presenterà allora gravissimo" (3).

Dopo avere messo in evidenza che il problema degli impiegati, dato il loro numero mantenuto sempre esiguo, non avrebbe presentato difficoltà, ed avere accennato alla riforma dei Corpi Consultivi della Marina ed ai vari provvedimenti organici, che erano allo studio e che sarebbero stati sottoposti all'esame del nuovo Consiglio Superiore, fornii alcuni dati circa le questioni dell'epurazione e della discriminazione. Lessi poi la lettera che avevo diretto il 20 giugno al Presidente del Consiglio onorevole Parri (4) e conclusi la mia esposizione dicendo:

"La Marina, poco conosciuta forse dal popolo italiano, merita di esserlo maggiormente. Conoscendola a fondo, si vedrà che essa è un organismo nel quale tutti lavorano serenamente, in buona fede, senza essere vincolati da preconcetti, ma avendo di mira unicamente il bene della Patria".

Nel corso della successiva discussione, alla quale parteciparono numerosi consultori di diversi partiti, venne dato atto che la Marina, pure nel presente periodo di provvisorietà, aveva saputo adeguare la propria organizzazione alle necessità contingenti, sfrondando nei limiti del possibile e del giusto la propria struttura.

In relazione peraltro ad alcuni accenni, fatti in modo particolare dal Vice Presidente della Commissione, onorevole Omodeo, ritenni doveroso replicare in questo modo:

"Il consultore Omodeo ha accennato alla necessità di creare nuove Forze Armate in sostituzione di quelle uscite dalla disfatta: ed a questo proposito ha anche parlato di Marina nuova. Ritengo opportuno al riguardo ricordare che i denari spesi dal Paese per la Marina negli anni precedenti la guerra sono stati proficuamente impiegati. La qualità del naviglio militare, costruito nel periodo in cui gli armamenti navali hanno avuto uno sviluppo enorme, appare evidente qualora si pensi che la Marina italiana ha potuto per 39 mesi tenere testa alla Marina britannica, che aveva concentrato nel Mediterraneo forze assai superiori a quelle

(3) Da quest'epoca, non mancai di richiamare periodicamente l'attenzione del Governo sullo squilibrio fra l'onere derivante dalla presenza di una massa operaia di gran lunga superiore alle effettive esigenze della Marina e le limitate disponibilità di mezzi finanziari della Marina. Il problema riguardava i Ministeri del Lavoro e degli Interni, qualora venisse deciso di adeguare la consistenza delle maestranze arsenali alle reali necessità; in caso contrario, il Ministero del Tesoro per l'assegnazione dei fondi suppletivi occorrenti al pagamento dei salariati. Il problema fu sempre risolto nel senso di non modificare la situazione in atto.

(4) Cfr. Cap. XXVI.

di cui poteva disporre l'Italia. La Marina italiana si è presentata nel conflitto con un insieme di riserve logistiche tale da poter superare i lunghi mesi del conflitto ed andare oltre".

Dopo avere rievocato quanto ai lettori è già noto sull'entità delle riserve di nafta e di materiali accantonate dalla Marina prima dell'inizio del conflitto e sulla chiara ed esplicita manifestazione del pensiero della Marina circa le caratteristiche di un conflitto che avesse posto l'Italia contro la coalizione occidentale, continuai dicendo:

"La Marina, pur avendo le carte perfettamente in regola per la posizione assunta dai suoi capi, che prevedero gli sviluppi ed il risultato della guerra che si voleva dichiarare, ha fatto in pieno il proprio dovere, uscendo con onore dal confronto con la più forte Marina del mondo. Il consultore, onorevole Omodeo, ha parlato di disfatta: disfatta implica il concetto di disfacimento; ma, per quanto riguarda la Marina, questo disfacimento non vi è stato e la nostra Flotta, pur dopo 39 mesi di durissima guerra si è presentata a Malta, in ottemperanza alla clausole dell'armistizio come in una parata navale, tanto che gli stessi inglesi non hanno potuto nascondere la loro ammirazione. Non ritengo quindi giusto né logico parlare della necessità di rifare una Marina nuova, che risorga dalle rovine di quella che ha fatto la guerra: sono d'avviso invece che si debba conservare la Marina secondo quelle stesse linee di organizzazione, preparazione, onestà ed attaccamento alla tradizione che le hanno permesso di superare una prova unica nella storia.... Non sono favorevole a citare giudizi stranieri, ma peccherei in franchezza se non dicessi che proprio nell'agosto scorso il Comandante navale del Mediterraneo ammiraglio Cunningham ebbe a dichiarare ad un nostro ufficiale: 'Benché mi ricordi che mio figlio è perito durante la guerra su un sommergibile inglese affondato dalla Marina italiana, come ammiraglio non posso esimermi dal dichiarare che tre sono le Marine degne di questo nome: l'inglese, l'americana e l'italiana'. Queste parole dimostrano che anche da parte degli ex nemici vi è un apprezzamento della nostra Marina che deve essere un elemento da tenere presente nel valutare l'opportunità o meno di rifare una Marina nuova o di perpetuare le tradizioni di quella vecchia".

Vorrei aggiungere che, essendosi manifestata da parte dell'onorevole Omodeo e di altri consultori un'offensiva contro la "casta" dei generali ed ammiragli, accusati di inettitudine e giudicati meritevoli di essere eliminati in massa, nella mia duplice veste di unico Ministro militare e di ufficiale delle Forze Armate, non potei esimermi dal reagire in una forma che, pur senza drammatizzare le prove evidenti di prevenzioni profondamente radicate, ponesse in evidenza l'inconsistenza e l'incongruenza di simili manifestazioni e dissi:

“Da quanto hanno detto l'onorevole Omodeo ed altri consultori ho tratto l'impressione che essi, al limite, pensino esservi nelle Forze Armate speciali incubatrici, nelle quali i germi dell'insipienza, della mancanza di carattere e simili siano accuratamente coltivati per trarne a suo tempo i capi militari della Nazione. La realtà è che ogni capo militare sale alle più alte cariche dopo un lungo ed accurato processo di selezione, il quale mira a trarre dalla massa quelli che sono giudicati i migliori: e questo processo non avviene attraverso procedimenti segreti nel chiuso di camere di riunione di Commissioni; esso si realizza sostanzialmente nel corso di tutta una vita durante la quale ogni capo è stato sul palcoscenico, sotto gli occhi di tutti, dei superiori seduti nei palchi, dei parigrado che occupano la platea, degli inferiori che popolano il loggione, e tutti, in una forma o nell'altra, influiscono sulla decisione. Se dunque vi sono, in un certo periodo, gravi manchevolezze nei capi militari, la causa ne va ricercata nel livello dell'ambiente nazionale, nell'influenza di determinare situazioni generali; è molto verosimile che, fatte le debite eccezioni, le stesse deficienze possano essere rilevate nelle classi dirigenti di tutte le forze di attività della Nazione”.

Non sono convinto che il mio semplice ragionamento abbia avuto il potere di modificare l'opinione di tutti; esso in ogni modo venne accolto con rispettoso silenzio e mi fruttò un caloroso telegramma di plauso dell'onorevole De Caro, vecchio e glorioso militare.

Vorrei in ogni modo concludere che sia queste sedute della Commissione della Difesa Nazionale della Consulta, come altre successive, nel corso delle quali furono esaminati e discussi particolari provvedimenti organici relativi ad una o più Forze Armate, che non è il caso di menzionare qui in dettaglio, mi diedero la sensazione che questo primo contatto col mondo parlamentare si fosse chiuso con molti punti all'attivo della Marina, il cui prestigio ne era uscito ancora più grande di quello che non fosse prima che tanti aspetti della sua attività fossero stati resi di pubblica ragione e lumeggiati.

E la Marina aveva sempre più bisogno, soggettivamente ed oggettivamente, di essere conosciuta ed apprezzata, di sentirsi compresa e sorretta. In effetti, la propaganda intesa a minare la saldezza del suo organismo, a sfaldarne la compattezza, per l'infondata preoccupazione che essa potesse diventare strumento di parte, andava facendosi sempre più intensa, sempre più penetrante, così come andava allargandosi l'incomprensione per certi suoi atteggiamenti. Esse si estendevano qualche volta a settori che a prima vista, avrebbe dovuto apparire ed essere estranei, anzi contrari, ad un'azione siffatta, la quale non era politicamente in linea con le loro direttive, ed in ogni caso era eticamente deprecabile.

Vorrei ricordare a questo proposito che nell'autunno del 1945, essendo stato il Reggimento “San Marco” trasferito dall'Alto Adige nelle Puglie

in servizio di ordine pubblico (e non avevo mancato di far presente che per molte considerazioni quel reparto, che aveva caratteristiche di assalto, non era il più idoneo a compiti del genere), si erano verificati incidenti di una certa gravità. Elementi sovversivi della regione avevano preso a punzecchiare ed offendere i marinai del Reggimento, irridendo la loro fedeltà al giuramento, strappando le stellette dall'uniforme, compiendo gesti inqualificabili. I marinai avevano reagito, fors'anche eccedendo qualche volta, ma sempre sotto la spinta di una provocazione. Orbene, persino un giornale come *Il Popolo*, organo del Partito Democristiano, scrisse articoli sconvenienti contro la presunta faziosità dei marinai del "San Marco", sobillati, anziché controllati, dai loro ufficiali. Dopo un vano tentativo, attraverso il collega della Guerra onorevole Jacini, di richiamare il giornale ad una più obiettiva valutazione dei fatti, di fronte all'intensificarsi degli attacchi fui costretto ad intervenire in maniera molto energica, comunicando che, se la campagna fosse continuata, avrei autorizzato gli ufficiali a ripetere l'azione legale che, cinquant'anni prima, era stata intentata contro l'onorevole Enrico Ferri, a conclusione di una campagna scatenata contro gli ufficiali della Marina.

Persino l'onorevole Achille Grandi, autorevole esponente del sindacalismo cristiano, in quei giorni, durante un discorso tenuto su un argomento di politica generale, tenne a deplorare la pericolosa attività del "San Marco" nelle Puglie, e solo gli interventi del presidente della Consulta onorevole Sforza e del Presidente del Consiglio mi indussero ad evitare una pubblica replica, per ristabilire la verità dei fatti.

Nell'autunno del 1945 la situazione politica interna andò ulteriormente aggravandosi, per effetto specialmente del crescente disordine pubblico, il quale si manifestava con la sempre maggiore diffusione della delinquenza e del banditismo in ogni parte d'Italia e con la ripresa dei contrasti fra le autorità costituite ed i rappresentanti periferici dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale.

Il Partito Liberale, sotto l'impulso del suo impetuoso, ma diritto segretario generale, l'onorevole Cattani, rivolse aspre critiche all'onorevole Parri, accusandolo di avere ricercato, con arbitrari compromessi, una linea intermedia fra le varie volontà politiche, invece di valorizzare le istanze comuni a tutti i partiti, accantonando quelle specifiche di ogni singolo partito. In seguito al contrasto manifestatosi su alcuni provvedimenti concreti, relativi all'epurazione, alle Corti d'Assise straordinarie ecc., il Partito Liberale propose agli altri partiti l'inizio di conversazioni intese a ricercare il modo di risolvere la crisi che travagliava il Paese, immettendo nel Governo anche uomini di esperienza e di prestigio estranei ai partiti. L'onorevole Parri respinse la proposta, sul cui contenuto presero esplicitamente

posizione negativa anche alcuni partiti del C.L.N.. In conseguenza il 21 novembre l'onorevole Cattani notificò formalmente all'onorevole Parri che il Partito Liberale ritirava l'adesione al suo Governo: la dichiarazione fu seguita dalle dimissioni dei Ministri liberali. Avendo la Democrazia Cristiana preso posizione contro la tesi dell'onorevole Parri, secondo la quale il fatto nuovo non avrebbe dovuto esercitare influenza determinante sulla vita del suo governo, il 24 novembre il Presidente del Consiglio presentò le dimissioni, prima al C.L.N. e poi al Luogotenente Generale.

Ne seguì una crisi politica durata una quindicina di giorni, nel corso della quale, fallito un tentativo di costituire un Gabinetto Orlando di unione nazionale, l'incarico venne affidato all'onorevole De Gasperi. Questi, dopo una diecina di giorni di lunghe e non facili trattative, riuscì a costituire il 9 dicembre il suo Ministero, ottenendo che di esso facesse parte anche il Partito Liberale ⁽⁵⁾.

Nelle more delle trattative, indirizzai all'onorevole De Gasperi la seguente lettera:

Caro De Gasperi,

nel corso delle crisi governative che si sono venute manifestando dopo la liberazione di Roma (giugno 1944) non ho avuto difficoltà ad accettare le successive riconferme nell'incarico di Ministro della Marina, soprattutto perché, trovandosi l'Italia impegnata in guerra, ritenevo doveroso dare il mio contributo alla causa nazionale laddove esso fosse richiesto da chi aveva la responsabilità della condotta politica e militare della Nazione.

Anche nella crisi susseguente alla liberazione dell'Italia del Nord, ho considerato di non poter sollevare obiezioni alla mia designazione, sia perché, finita la guerra in Europa, era all'orizzonte una possibile partecipazione italiana alla guerra in Estremo Oriente, partecipazione la quale avrebbe interessato in misura grandissima, e forse prevalente, la nostra Marina, sia perché, trattandosi del primo Governo dell'Italia di nuovo riunita, un mio rifiuto avrebbe potuto essere male interpretato. In questa occasione peraltro ho stimato necessario inviare al nuovo Presidente del Consiglio, Ferruccio Parri, un promemoria del quale ti allego copia ⁽⁶⁾, sulla situazione morale della Marina.

(5) Presidenza ed Esteri: De Gasperi - Vicepresidenza e Costituente: Nenni - Interni: Romita - Giustizia: Togliatti - Finanze: Scoccimarro - Tesoro: Corbino - Guerra: Brosio - Marina: de Courten - Aeronautica: Cevolotto - Istruzione Pubblica: Molé - Lavori Pubblici: Cattani - Agricoltura: Gullo - Trasporti: Lombardi - Poste: Scelba - Industria e Commercio: Gronchi - Ricostruzione: La Malfa - Lavoro e Previdenza post bellica: Gasparotto - Ministro senza portafoglio incaricato delle relazioni con la Consulta: Lussu.

(6) Cfr. Cap. XXVI.

Ormai la guerra può considerarsi definitivamente chiusa: d'altro lato, se pure sarebbe stata mia vivissima aspirazione portare a conclusione nei riguardi della Marina il complesso e difficile ciclo che si era aperto il 25 luglio 1943, i problemi della pace hanno assunto caratteristiche tali da far presumere che la loro definizione non possa avvenire a breve scadenza di tempo.

In queste condizioni desidero farti presente che, a mio parere, sono venute a perdere molto del loro valore quelle premesse, sulla base delle quali la mia permanenza nella carica poteva essere considerata vantaggiosa per la Marina e doverosa per me.

In conseguenza lascio a te di voler obiettivamente, ed in piena libertà, esaminare se non sia venuto il momento di porre alla direzione della Marina energie nuove, le quali possano affrontare i problemi del presente e dell'avvenire in condizioni di indipendenza da quella che può essere stata la mia attività nei trascorsi 28 mesi.

Vorrei a questo proposito l'opportunità di evitare che, nell'animo dei colleghi e nello spirito pubblico, possa radicarsi la sensazione che la mia asserita 'inamovibilità' derivi da considerazioni diverse da un'obiettiva valutazione della questione.

Molti cordiali saluti

DE COURTEN

A tardissima sera dell'8 dicembre 1945, mentre a Palazzo Chigi, alla fine di una intensa ed agitata giornata di trattative e di discussioni per la distribuzione dei portafogli, i plenipotenziari dei partiti stavano rifocillandosi ad un'improvvisata tavola fredda, l'onorevole De Gasperi mi pregò di recarmi da lui e, dopo avermi dato atto della lettera che gli avevo scritto, mi pregò insistentemente di volergli conservare la mia collaborazione per il Dicastero della Marina. Era la prima volta invero che, dopo aver partecipato ormai a sei Ministeri, mi veniva richiesto, prima della comunicazione della composizione del nuovo Gabinetto, se io avessi difficoltà ad accettare la carica di Segretario di Stato!

La cortesia mi toccò. Dopo un breve scambio di vedute sui pro e sui contro della partecipazione al suo Ministero, diedi all'onorevole De Gasperi la mia adesione, alla quale egli dichiarò esplicitamente di attribuire grande importanza, in considerazione delle testimonianze che avrei potuto portare nel corso delle trattative di pace e della garanzia di ordine e di disciplina che la mia presenza a capo della Marina avrebbe potuto dare, in previsione dei tempi ancora agitati che stavano di fronte, a breve scadenza di tempo, nel campo della politica interna.

CAPITOLO XXVIII

L'ABDICAZIONE DI VITTORIO EMANUELE III

(9 maggio 1946)

Le dichiarazioni programmatiche del presidente del Consiglio De Gasperi, esposte nella prima riunione del nuovo Gabinetto, furono dedicate prevalentemente alla politica estera, ed in particolare ai problemi connessi con il perdurare del regime armistiziale.

Questo orientamento appariva rispondente sia alla logica preoccupazione di mettere in evidenza quali e quanto gravi fossero gli interrogativi connessi con la futura posizione dell'Italia nel quadro della vita internazionale, sia alla circostanza che l'onorevole De Gasperi, essendo stato e rimanendo Ministro degli Esteri, era naturalmente portato a porre l'accento sulla politica estera. Non mancò peraltro l'affermazione di un deciso impegno del nuovo Governo ad opporsi *“a qualunque tentativo ed a qualsiasi tendenza di riabilitare o far risorgere il fascismo sotto qualsiasi guisa”*, pur accompagnata da assicurazioni al Partito Liberale ed all'opinione pubblica circa la sostituzione dei prefetti e questori politici, la cessazione delle gestioni commissariali e l'abolizione, entro il più breve termine, dei provvedimenti e degli organi eccezionali, con particolare riferimento a quelli epurativi.

I primi giorni del 1946 segnarono la pratica cessazione dell'interferenza alleata nell'Amministrazione italiana. Durante il 1945, col progredire dell'avanzata anglo-americana in Italia, le provincie dell'Umbria, delle Marche, della Toscana, dell'Emilia erano state man mano restituite all'Italia: con la data del 1° gennaio 1946 tutte le rimanenti regioni dell'Italia settentrionale tornarono sotto il nostro diretto controllo, con le sole eccezioni della Venezia Giulia e della provincia di Udine. Il duro cammino, iniziato l'8 settembre 1943, era così giunto praticamente al termine!

Quasi contemporaneamente, il 19 gennaio 1946, veniva firmato fra l'onorevole De Gasperi ed il signor Keeny un accordo relativo all'appoggio dell'UNRRA all'opera italiana di ricostruzione. Si trattava di un provvedimento di enorme importanza ai fini, non solo della ripresa materiale della Nazione, ma anche della reinserzione dei disoccupati nella vita produttiva, eliminando una delle principali cause di disordine interno. Una metà delle importazioni di carattere essenziale (come generi alimentari, materie prime, prodotti chimici, ecc.), fornite dall'UNRRA, veniva lasciata a disposizione del Governo, che poteva rivendere questi beni agli utenti, destinando il ricavato allo sviluppo dell'attività ricostruttiva. Per valutare

l'importanza dell'accordo basti menzionare che, mentre finora non più di due piroscafi giungevano ogni mese in Italia, portando i rifornimenti destinati alla vita civile della Nazione, d'ora innanzi un centinaio di navi sarebbero state adibite mensilmente a questo compito!

L'accordo venne a mitigare in parte l'indignazione del popolo italiano, in seguito al comunicato conclusivo della conferenza di Mosca, svoltasi nella seconda metà di dicembre 1945, fra Bevin, Byrnes e Molotov. Il comunicato rendeva noto che, mentre nella conferenza di Potsdam era stata riconosciuta all'Italia, nel quadro della conclusione dei trattati di pace, una situazione di priorità, corrispondente allo stato di cobelligeranza – situazione che, se non le attribuiva il diritto di sedere alla tavola dal lato che l'avrebbe annoverata fra i vincitori, le dava almeno la possibilità di far valere i sacrifici di sangue e materiali compiuti – ora invece l'Italia veniva riportata nell'ambito comune di tutti gli Stati satelliti della Germania, sullo stesso loro piano. Questo implicava una procedura per la quale in pratica l'Italia non avrebbe potuto partecipare alla redazione del proprio trattato di pace, ma avrebbe dovuto firmare senza obiezioni le conclusioni, alle quali sarebbero pervenuti i quattro Governi di Gran Bretagna, Stati Uniti, Russia e Francia, dopo che queste conclusioni fossero state sottoposte all'esame delle 21 Nazioni che *“con considerevoli forze militari hanno attivamente condotto la guerra contro gli Stati nemici”*: e fra esse erano compresi Etiopia, Grecia, Jugoslavia.

Appariva sempre più chiaro che l'Italia, posta al margine fra il blocco sovietico e quello anglo-americano, si trovava in una condizione per cui i suoi postulati e le sue aspirazioni sarebbero stati riconosciuti dalla Russia solo in quanto convergevano con l'interesse russo ad una determinata sistemazione balcanica e mediterranea, mentre sarebbero stati ammessi da Stati Uniti e Gran Bretagna solo in quanto coincidevano con la più vasta loro tendenza al consolidamento ed allo sviluppo di determinate posizioni mondiali.

L'inverno del 1946, mentre la situazione interna e le condizioni economiche andavano lentamente migliorando, fu dominato dal lavoro in sede ministeriale e nell'ambito della Consulta nazionale per la preparazione delle prossime consultazioni di carattere decisivo per la futura evoluzione politica nazionale.

Nel gennaio la Consulta varò la legge elettorale amministrativa, che venne applicata poche settimane dopo.

Alla fine di febbraio la Consulta approvò, dopo lunga ed appassionata discussione, la legge elettorale politica, basata sui principi fondamentali della rappresentanza proporzionale, dell'obbligatorietà del voto, della creazione del Collegio nazionale, dell'introduzione dei voti preferenziali.

Il 28 febbraio fu raggiunto dai partiti politici, in sede governativa, l'accordo circa i due progetti di legge relativi all'elezione dei deputati all'Assemblea Costituente ed al Referendum sulla forma istituzionale dello Stato. Essi furono approvati il 7 marzo dalla Consulta e diedero origine ai Decreti Luogotenenziali rispettivamente in data 7 e 16 marzo.

Il secondo di questi Decreti, intitolato *"Integrazioni e modifiche al Decreto Legge Luogotenenziale 25 giugno 1944 n. 1515"* costituiva il completamento delle norme contenute in quel Decreto che aveva provocato nella Marina, nel luglio 1944, all'atto dell'insediamento del primo Gabinetto Bonomi, reazioni ed atti di indisciplina, sui quali mi sono intrattenuato a suo tempo.

L'attuale Decreto, dopo avere stabilito che la questione istituzionale sarebbe stata soggetta a referendum, ne fissava le norme procedurali sia nell'eventualità che la maggioranza degli elettori votanti si fosse pronunciata in favore della Monarchia – nel qual caso il regime luogotenenziale in atto avrebbe continuato a sussistere fino all'entrata in vigore delle deliberazioni dell'Assemblea sulla nuova Costituzione e sul Capo dello Stato –, sia in quella che la maggioranza avesse optato per la Repubblica. In quest'ultima ipotesi era previsto che l'Assemblea Costituente, dopo il suo insediamento, avrebbe proceduto come suo primo atto alla nomina del Capo Provvisorio dello Stato, il quale a sua volta avrebbe dato l'incarico per la formazione di un nuovo Governo, al posto del precedente dimissionario. Nell'intervallo fra la proclamazione dei risultati del Referendum e l'elezione del Capo Provvisorio dello Stato, le funzioni di quest'ultimo sarebbero state esercitate dal Presidente del Consiglio in carica nel giorno delle elezioni. La Costituente doveva tenere la sua prima riunione il ventiduesimo giorno successivo a quello delle elezioni e sarebbe stata sciolta di diritto all'entrata in vigore della nuova Costituzione, ed in ogni modo, non oltre l'ottavo mese dalla sua prima riunione. Il potere legislativo, durante la vita della Costituente, era delegato al Governo, salvo per quanto riguardava la materia costituzionale, le leggi elettorali e l'approvazione dei trattati internazionali: ma il Governo era responsabile verso la Costituente dei suoi atti.

Il testo dell'articolo 7 diceva:

"Entro il termine di trenta giorni dalla data del Decreto Luogotenenziale che indice le elezioni dell'Assemblea Costituente i dipendenti civili e militari dello Stato devono impegnarsi sul loro onore a rispettare e far rispettare nell'adempimento dei doveri del loro stato il risultato del Referendum istituzionale e le relative decisioni dell'Assemblea Costituente. Nessuno degli impegni da essi precedentemente assunti, anche con giuramento, limita la libertà d'opinione e di voto dei dipendenti civili e militari dello Stato".

Anche questo Decreto, al pari di quello al quale esso apportava integrazioni e mutamenti, implicava profonde modifiche nello Statuto albertino e quindi sarebbe stato suscettibile di dare origine ad obiezioni e crisi di coscienza. Ma il Luogotenente Generale, dopo avere sanzionato i due Decreti, li rimise al Governo, accompagnandoli con una nobile lettera, nella quale, dopo avere rievocato i plebisciti che avevano costituito il fondamento del nuovo Stato unitario, affermava solennemente essere la Sua sanzione *“il coronamento di una tradizione che sta a base del patto fra popolo e Monarchia, patto che, se confermato, dovrà costituire il fondamento di una Monarchia rinnovata, la quale attui pienamente l'autogoverno e la giustizia sociale”*.

La lettera, che il Luogotenente asseriva di considerare come *“un doveroso contributo alla serenità della consultazione popolare”*, così concludeva:

“Io, profondamente unito alle vicende del Paese, rispetterò come ogni italiano le libere determinazioni del popolo che, ne sono certo, saranno ispirate al migliore avvenire della Patria”.

Questo messaggio diede un contributo decisivo alla tranquilla e pacata accettazione delle deliberazioni prese in sede politica, la quale fu facilitata anche dalla circostanza che, nel frattempo, gli spiriti si erano tranquillizzati e si era attenuata, per effetto del corso naturale degli eventi, quell'acuta ipersensibilità, che 15 mesi prima aveva dato origine a sì dolorosi episodi.

In questo stesso periodo venne a maturazione un altro problema, che già nella seconda metà del 1945 aveva formato argomento di colloqui fra i Ministri dei Dicasteri militari ed il Ministro Guardasigilli onorevole Togliatti. Si trattava del provvedimento di amnistia e condono per i reati militari, di cui il Governo aveva ravvisato l'opportunità dopo *“il suo ritorno nei territori dell'Italia del Nord, che aveva segnato la premessa per una più normale posizione interna, oltre che internazionale, del nostro Paese”* (1).

Fin dai primi scambi di vedute i Ministri della guerra onorevole Jacini e dell'Aeronautica onorevole Cevolotto avevano diviso *toto corde* la mia tesi che non dovesse assolutamente parlarsi di amnistia ai disertori, soprattutto in considerazione della circostanza che lo stato di disordine e di disorientamento, creato dall'armistizio e dalle sue conseguenze, avrebbe potuto creare un precedente assai pericoloso nell'eventualità di altre crisi politiche e militari. Debbo dire che le argomentazioni da noi esposte in forma assai recisa, e confermate ogni qualvolta il problema fu rimesso sul

(1) Le frasi fra virgolette e in corsivo sono tratte dalla Relazione sul Decreto di amnistia e di indulto, compilata dal Ministro Guardasigilli.

tappeto, anche durante il successivo Gabinetto De Gasperi, in cui il ministro Jacini era stato sostituito alla Guerra dall'onorevole Brosio, furono accolte senza difficoltà dal ministro onorevole Togliatti, il quale propose la formula del condono che, lasciando inalterato il giudizio di condanna per il reato di assenza dal servizio, ne aboliva condizionatamente l'espiazione materiale. Nella sua relazione l'onorevole Togliatti, dopo avere rivolto:

“un memore pensiero ai soldati d'Italia che per cinque lunghi anni tennero sempre alto il nome e l'onore della Patria, prima in una guerra non sentita, e tuttavia combattuta con alto senso del dovere... poi in una guerra, che fu voluta ed auspicata dal Paese, come dimostra l'intensa opera cospirativa ed il sacrificio di molti, ed alla quale non mancò l'apporto prezioso, anche se numericamente non ingente, delle nostre Forze Armate”, aggiungeva:

“dai predetti benefici (di amnistia) sono però esclusi i reati di assenza dal servizio militare.... Sono evidenti i pericoli di cui può essere fonte una malintesa concezione politica dei doveri dei cittadini chiamati a prestare servizio militare, la quale ammetta per essi il diritto di sindacare l'opportunità di una guerra e di dissentire dall'indirizzo politico del Paese, paralizzando così l'efficienza dell'organizzazione militare col proprio allontanamento non autorizzato dall'Esercito”.

Stabilita la possibilità di amnistia per coloro che, allontanatisi dal servizio prima dell'8 settembre, si fossero dopo l'armistizio spontaneamente presentati alle armi nelle Forze Armate od avessero partecipato all'attività bellica nelle file dei patrioti, la relazione continuava dicendo:

“Diversa è la posizione di coloro che commisero il reato di assenza dal servizio o che non rientrarono nei ranghi e non combatterono contro il tedesco o che, chiamati, non si presentarono.... Costoro però commisero il reato, nella quasi totalità, spinti da stati d'animo degni di considerazione. Essi mancarono al loro fondamentale dovere: ma non può negarsi che il rispondere ancora all'appello della Patria richiedeva una forza d'animo ed un senso del dovere particolari, data la disorganizzazione dell'ordinamento statale, mentre più profonda si faceva sentire la stanchezza della dura lotta. Il Governo si è trovato perciò di fronte ad un problema che non poteva non essere risolto, tenendo presente sia il principio etico-giuridico che impone di usare clemenza là dove il numero ingente dei reati dimostra che il comportamento illecito risponde ad un effettivo sentimento diffuso nell'animo popolare, sia il principio pratico di ovviare con un mezzo straordinario all'impossibilità materiale di fare espiare la grave pena detentiva a tutti coloro che hanno violato la legge. Perciò si è ritenuto di dover adottare, per i reati di assenza dal servizio, due distinti provvedimenti:

- 1) *commutazione della pena di morte e di riduzione delle maggiori pene detentive alla pena detentiva di anni cinque di reclusione militare;*

- 2) *riduzione delle pene detentive meno gravi ad una pena che non può superare i cinque anni.*

In ambo i casi all'applicazione della pena deve seguire l'applicazione del condono. Con la disciplina così disposta, sarà dato di normalizzare rapidamente la posizione militare di un gran numero di cittadini, tenendo ferma la determinazione e la minaccia della pena, ma permettendo, con il beneficio del condono, il ritorno alla vita civile del colpevole".

Ritengo che la soluzione adottata sia stata rispondente sia ad una razionale valutazione delle necessità pratiche, sia al mantenimento dei principi basilari della disciplina militare, evitando in particolare che ai disertori spettasse il rilascio del congedo con la dichiarazione di avere servito con fedeltà ed onore la Patria.

Nei giorni 10, 17 e 24 marzo e 7 aprile si svolsero con ordine in tutta Italia le elezioni amministrative. Il responso popolare si manifestò favorevole al Partito democristiano ed ai Partiti di sinistra bloccati; i due raggruppamenti riportarono un chiaro successo, stabilendo così fin da quell'epoca una sola possibile alternativa, la quale doveva anche in seguito esercitare un'influenza predominante nell'impostazione delle consultazioni popolari. Scarso séguito riscossero il Partito d'Azione e quello dei democratici italiani, nonché, in quella occasione, il partito dell'Uomo Qualunque.

* * *

Fin dalla seconda metà di aprile avevo avuto sentore che la questione della successione al Trono era tornata sul tappeto in forma attuale. Il Luogotenente Generale mi aveva fatto sapere che riteneva opportuno vi fosse sempre nel porto di Napoli un'unità maggiore a sua disposizione per ogni eventualità: in quell'epoca gli incrociatori erano impiegati per il trasporto di truppe e prigionieri fra le Grandi Isole e l'Africa del Nord da una parte ed i porti metropolitani dall'altra e non mi fu quindi difficile predisporre i movimenti delle unità navali in modo da avere sempre un incrociatore a Napoli, senza che la disposizione desse nell'occhio.

Nel pomeriggio avanzato dell'8 maggio fui chiamato da S.A.R. al Quirinale: il principe Umberto mi comunicò che re Vittorio Emanuele aveva deciso di abdicare e di lasciare l'Italia, nel corso della giornata successiva, per trasferirsi ad Alessandria d'Egitto. Egli aggiunse che, poiché non era ancora perfettamente sicuro che la decisione del Sovrano fosse irrevocabile, mentre sapeva che Sua Maestà aveva profonda fiducia nella mia lealtà e poteva essere sensibile ad una mia opinione, riteneva opportuno che l'indomani io mi recassi a Napoli con Lui, partendo in aereo nelle prime ore del mattino, in modo che, se necessario, fossi in grado di rafforzare il Sovrano nell'opportunità della Sua decisione.

In quel momento era a Napoli l'incrociatore *Duca degli Abruzzi*, comandato dal capitano di vascello Aldo Rossi (che era stato mio fidato ed apprezzatissimo Capo di Stato Maggiore nel primo periodo di comando della VII Divisione Navale) ed a bordo del quale sventolava l'insegna dell'ammiraglio Ferreri; invitai telefonicamente il Comandante in Capo del Dipartimento ammiraglio Oliva a convocare presso di sé per l'indomani mattina alle 09.30 l'ammiraglio Ferreri, giacché desideravo conferire con loro due.

Mi recai poi dal Presidente del Consiglio, che misi al corrente di quanto il Luogotenente Generale mi aveva detto; ebbi subito l'impressione che l'onorevole De Gasperi, sebbene non fosse al corrente dell'imminenza dell'avvenimento, non ne fosse colto di sorpresa. Egli tenne in ogni modo a dirmi che il mattino seguente avrebbe subito preso contatto con gli onorevoli Togliatti e Nenni, dai quali, secondo il suo apprezzamento, avrebbero potuto venire le maggiori obiezioni al fatto dell'abdicazione, e mi avrebbe fatto conoscere non appena possibile, tramite l'ammiraglio Oliva, quale appariva essere l'orientamento dei capi dei due partiti di estrema sinistra, fermo restando che, in ogni modo, nulla avrebbe dovuto essere opposto alla partenza dei Sovrani e del loro seguito con l'incrociatore, scortato da due cacciatorpediniere.

Il mattino del 9 maggio, alle ore 08.00 mi trovai all'Aeroporto dell'Urbe, donde S.A.R. partì con un ristrettissimo seguito per Napoli. All'arrivo venne concordato col principe Umberto che mi sarei recato subito al Comando in Capo del Dipartimento per prendere gli accordi relativi all'imbarco dei Sovrani ed alla loro partenza e che sarei stato chiamato a Villa Pia (Villa Rosebery), dimora dei Sovrani, qualora si fosse manifestata la necessità di un mio intervento.

Vorrei precisare a questo proposito che tale eventuale intervento aveva un carattere del tutto particolare, in quanto il tema dell'abdicazione del Re non era mai stato neppure sfiorato nelle udienze del Luogotenente, né, in questa estrema occasione, era stata chiesta la mia personale opinione sull'argomento. Ciò appariva tanto più singolare per il fatto che, dopo la formazione del Ministero De Gasperi, il Luogotenente mi aveva ripetutamente chiesto dettagli e chiarimenti circa le discussioni che si svolgevano nelle riunioni di Gabinetto e circa le mie impressioni sulle decisioni prese e sugli uomini che su di esse avevano influito, facendomi presente che si sentiva ora costretto a ricorrere a me, in quanto in questo Ministero non aveva più nessun ministro, come nei Gabinetti precedenti, sul quale fare affidamento per avere indicazioni e commenti di carattere politico: e di questi elementi riteneva di avere assoluto bisogno, al di fuori delle informazioni ufficiali e di quelle fornitegli dalle numerose persone

che andavano a visitarlo, ma che non erano sempre del tutto serene ed obiettive nel giudicare e nel riferire.

Questo particolare stato di cose offre lo spunto per una considerazione di carattere generale. Se il Referendum istituzionale ha dimostrato che, grosso modo, quasi la metà degli elettori italiani giudicavano vantaggiosa per la Nazione la conservazione dell'Istituto monarchico, era lecito presumere che, nella dosatura delle varie tendenze politiche (e quindi anche istituzionali) in seno ai Governi succedutisi al potere dopo la liberazione di Roma (luglio 1944) fosse rispettato con una certa approssimazione un analogo criterio di proporzionalità. Viceversa, come il lettore potrà dedurre dall'esame dei nomi dei componenti i diversi Gabinetti che hanno governato l'Italia (Bonomi 1° - Bonomi 2° - Parri - De Gasperi 1°), la sparuta pattuglia dei sostenitori, espliciti o taciti, dell'idea monarchica andò man mano assottigliandosi, finché nel Ministero De Gasperi, che preparò ed eseguì gli atti decisivi, essa risultò praticamente inesistente sotto il profilo politico. Questo starebbe a dimostrare che i capi dei successivi Governi, se non avevano un'esatta percezione degli effettivi rapporti di forza fra le due correnti istituzionali, erano in ogni modo faziosamente inclini, fors'anche per amore di vita tranquilla, a favorire una certa tendenza a detrimento dell'altra. Ma questo attesta altresì un fatto che, a mio parere, ha esercitato un'influenza determinante su tutti gli avvenimenti di quel tormentato periodo: la incapacità delle correnti monarchiche – o per uno strano complesso di inferiorità psicologica, o per inesplicabile scarsità di mezzi materiali, certo per carenza di capacità organizzativa e di strenua volontà di lotta – a formare blocco, a darsi una struttura, ad impostare un programma di propaganda, a porre sul tappeto politico il problema della rappresentanza proporzionale delle correnti fondamentali nei Governi che praticamente esercitavano la loro autorità assoluta ed incontrollata sulla vita del Paese. Non è il caso di indagare sulle cause di queste manchevolezze e sulle responsabilità ad esse connesse: ma il fatto sussiste e vuol essere registrato.

Gli accordi con gli ammiragli Oliva e Ferreri furono rapidamente presi. Venne stabilito che le unità navali sarebbero state pronte a muovere nelle prime ore del pomeriggio e che il caricamento dei bagagli, che si riteneva opportuno fossero ridotti allo stretto indispensabile, dato che la maggior parte di essi avrebbe potuto venire inviata successivamente con altro mezzo in Egitto, sarebbe stata effettuata al molo, al quale l'incrociatore era ormeggiato, mentre l'imbarco dei Sovrani avrebbe avuto luogo direttamente dal porticciolo di Villa Maria Pia, davanti al quale il *Duca degli Abruzzi* avrebbe gettato le ancore all'ora pomeridiana che sarebbe stata precisata.

Alle 13.30 ricevetti dall'ammiraglio Oliva la seguente comunicazione: *"Il Presidente fa dire al Ministro che non si intende ostacolare la deliberazione*

e che entro il pomeriggio gli farà avere una comunicazione scritta". Il messaggio era stato trasmesso dal Ministero della Marina, dove l'onorevole De Gasperi si era recato per poter parlare con Napoli in modo sicuro e sollecito.

Nel frattempo da Villa Maria Pia mi era stato reso noto che il Sovrano aveva firmato l'atto di abdicazione, consegnandolo al notaio Angrisani di Napoli, e che la partenza avrebbe avuto luogo nel pomeriggio, non appena finito il trasporto a bordo dei bagagli. Venni anche pregato di recarmi a Villa Maria Pia.

Qui regnava l'atmosfera dei traslochi improvvisati ed urgenti. Appariva evidente che nessun preparativo era stato fatto in precedenza, probabilmente in relazione alla circostanza che fino all'ultimo momento il Re aveva tenuta nascosta la sua definitiva decisione; ma ormai il tempo incalzava e la confezione di casse e bauli procedeva con ritmo affannoso. Il nuovo Sovrano, dal quale fui brevemente ricevuto, mi confermò che tutto si era svolto regolarmente e che occorreva ora anticipare al massimo lo spostamento dell'incrociatore davanti alla villa. Ebbi una lunga conversazione col generale Puntoni, Aiutante di Campo Generale di Vittorio Emanuele III; egli era legato al vecchio Re, oltre che dal lunghissimo periodo di fedele servizio passato al Suo fianco in periodi assai movimentati e densi di avvenimenti storici, anche da sentimenti di vera e profonda personale devozione; da lui venni a sapere che solo il conte Calvi di Bergolo avrebbe accompagnato i Sovrani in Egitto e che, con suo sommo dispiacere, il Re non gli aveva fatto cenno alcuno delle sue sorti.

Alle 17.00 giunse da Roma l'ammiraglio Stone, il quale, messo al corrente degli avvenimenti, dei quali debbo ritenere fosse all'oscuro, aveva giudicato suo dovere venire a porgere il suo saluto al Re che partiva per l'esilio. Dall'ammiraglio Stone ricevetti il seguente messaggio del Presidente del Consiglio (quello che mi era stato preannunciato poche ore prima):

"Il ministro Togliatti, in armonia alle pubbliche dichiarazioni fatte ieri a Napoli ⁽²⁾ si dimostra molto ostile al procedimento, mentre il ministro Nenni preferisce considerarlo come affare interno della Dinastia, purché resti fermo l'impegno nei confronti del Referendum e della Costituente. In conclusione si ritiene che la difficoltà si potrà risolvere con una dichiarazione del Consiglio dei Ministri ed eventualmente con una modifica della legge del 1944, sostituendo ai 'decreti luogotenenziali' i 'decreti reali', fermo restando il resto.

(2) Ignoravo quali fossero state.

Sulla forma della dichiarazione del Principe dovrebbe essere facile trovare un'intesa. I Ministri consultati non sono favorevoli ad un giuramento davanti al Consiglio".

Il messaggio mi lasciò un poco perplesso perché sul momento mi apparve alquanto vago sulla questione di sostanza dell'abdicazione e della partenza dei Sovrani, evitando una posizione decisa, mentre si fermava sui dettagli procedurali, che non avrebbero potuto creare difficoltà di fondo tali da opporre gravi complicazioni al loro superamento.

Comunicai il testo del messaggio ad Umberto II, il quale lo lesse senza commentarlo.

Nel frattempo si veniva manifestando un poco di nervosismo per il ritardo nello spostamento dell'incrociatore; ma le comunicazioni telefoniche col *Duca degli Abruzzi* palesarono che il ritardo era dovuto alla forte massa di impedimenti che da Villa Maria Pia affluivano al porto, prolungando le operazioni di carico e suscitando qualche commento poco benevolo anche da parte del pubblico, al quale non erano sfuggiti i movimenti in corso intorno all'incrociatore.

Alla fine, verso le 18.00 il *Duca degli Abruzzi* uscì dal porto e venne a dare fondo fuori Posillipo. Poco prima il Sovrano era uscito dalla villa, vestito dimessamente in borghese; e si trattenne qualche minuto con me, senza fare cenno alcuno allo storico evento che si era svolto poco prima e dimostrando quella forza d'animo e quel dominio su di sé, che, agli occhi di coloro che non ne conoscevano gli intimi impulsi e l'estrema sensibilità, poteva apparire più freddo distacco dalle cose del mondo che forzato stoicismo.

Mentre il motoscafo del *Duca degli Abruzzi* si veniva avvicinando al piccolo molo di Villa Maria Pia, il gruppetto dei parenti e dei pochi accompagnatori si avviava attraverso il giardino verso il porticciolo. Pochi minuti prima dell'imbarco giunse, da Capodimonte, la Duchessa d'Aosta Madre, colta di sorpresa dall'imprevisto avvenimento, la quale ebbe appena il tempo di abbracciare la regina Elena, profondamente commossa, e di inchinarsi davanti al vecchio Sovrano, baciandogli devotamente la mano. Il conte Calvi mi raccomandò la sicurezza della principessa Jolanda e dei suoi figli, compito che assolsi con molta cura e con tanta riservatezza da lasciare forse l'impressione che non fosse stato adempiuto. Poi i Sovrani s'imbarcarono; il motoscafo si allontanò rapidamente, fra il silenzio e la toccante commozione delle pochissime persone che erano rimaste sul posto, mentre la regina Elena, tolta la bandiera nazionale dall'imbarcazione, andava agitandola lentamente verso la terra d'Italia, finché anche questo ultimo segno di vita non scomparve dietro la punta di terra che occultava l'incrociatore.

Considerai la mia presenza a questo emozionante storico evento come un indiretto segno di riconoscimento della lealtà e dello spirito di dedizione alla Patria dei quali la Marina aveva dato luminose prove in un momento cruciale della vita della Nazione.

Dopo due giorni, il *Duca degli Abruzzi* giunse ad Alessandria, dove i Sovrani furono accolti da re Faruk con sentimenti di affetto filiale, che nascevano dai ricordi di tempi lontani, in cui suo padre, re Fuad nella sua gioventù, aveva avuto rapporti di dimestichezza con la Corte d'Italia.

Ebbe così inizio l'esilio di Vittorio Emanuele III, che doveva chiudersi dopo un anno e mezzo con la dipartita del Sovrano, il Sovrano che aveva regnato durante tutto il periodo del mio servizio militare, iniziato nel 1906 e durato quarant'anni; il Sovrano che avevo avuto l'onore di avere come Comandante Supremo durante la guerra libica e la prima guerra mondiale; il Sovrano a fianco del quale il destino aveva voluto mettermi durante gli ultimi tragici mesi della storia d'Italia. Il giudizio che io posso permettermi di formulare non può non essere influenzato da questi eventi, dai quali discende uno stato d'animo, che è di profonda devozione e di enorme rispetto. Non voglio quindi fermarmi sulle accuse che sono state mosse al Sovrano e che tutte si compendiano sostanzialmente nell'eccessiva acquiescenza al regime fascista e nella mancata reazione ad atti e decisioni, che potevano apparire in contrasto con lo Statuto albertino, o per lo meno con tradizioni divenute norma di Stato. Desidero invece ricordare qui che Vittorio Emanuele III, in politica interna, ha esercitato una profonda influenza nell'avviare e facilitare quel corso storico di avvenimenti, che può sintetizzarsi nell'elevazione materiale e morale del popolo, in contrasto con correnti legate a schemi eccessivamente tradizionali; in politica internazionale, è sempre stato favorevole al mantenimento di vincoli di amicizia con i popoli che impersonavano in maniera più decisa i concetti di libertà e di indipendenza ed ha enormemente contribuito al completamento del processo di unificazione dell'Italia, maturato nella guerra 1915-1918, alla quale il Sovrano, nella piena libertà delle proprie azioni, ha partecipato come eminente capo ed ispiratore (basta l'episodio di Peschiera ad ingigantirne la figura storica) e come semplice soldato a fianco dei milioni di soldati combattenti. Né può passarsi sotto silenzio il fatto che l'eliminazione del fascismo, quando i tempi erano maturi, presto o tardi che sia stata realizzata, è stata effettuata per iniziativa e sotto la diretta e personale responsabilità Sua, così come la decisione della leale applicazione dell'armistizio, che costituì la pietra fondamentale dei futuri destini d'Italia e dell'odierna situazione, fu presa personalmente da Lui, nei modi che ho già avuto occasione di illustrare.

Prima di partire re Vittorio Emanuele, astenendosi opportunamente dal mandare un saluto al popolo italiano, lasciò una lettera ad Umberto II, che

fu resa di pubblica ragione dopo qualche giorno, lettera interessante nella sua sobrietà e nella sua nobiltà.

“Mentre si svolgono le trattative di pace – scriveva il Sovrano – intendo portare il mio contributo abdicando al trono in tuo nome. Per quasi mezzo secolo ho servito il mio Paese anche in ore difficili ed amare. Ed ora lascio il mio posto con profonda trepidazione per l'avvenire del Paese. Tu sai che ho avuto un duro lavoro, mirando sempre, anche se posso avere errato, al bene della Nazione. Possa la Nazione sentire questa verità e riprendere la meravigliosa ascesa iniziata or è quasi un secolo dalla concorde opera di tutti gli italiani.

Viva sempre l'Italia!

* * *

Il Consiglio dei Ministri, riunitosi l'indomani 10 maggio nella mattinata, fu alquanto tempestoso.

Conformemente a quanto mi aveva preannunciato l'onorevole De Gasperi nel suo messaggio, i rappresentanti del Partito Comunista, ed in particolare l'onorevole Togliatti, manifestarono una vivacissima opposizione all'abdicazione: essi sostennero che l'elevazione al trono del Luogotenente costituiva un atto che, compiuto prima della consultazione popolare del Referendum, era in aperta e flagrante violazione degli impegni costituzionali assunti con il decreto relativo, appunto, al Referendum, violazione che il Governo ed i partiti avrebbero dovuto impedire, opponendosi a che la situazione di diritto e di fatto fosse modificata per arbitrio unilaterale. L'onorevole Nenni, a nome dei socialisti, dimostrò di essere indifferente al fatto, purché fossero fatti salvi gli impegni relativi sia al Referendum istituzionale, sia alla Costituente. Gli altri partiti aderirono, con maggiore o minore calore e spontaneità, alla tesi sostenuta dall'onorevole De Gasperi, secondo la quale una dichiarazione di Governo, la quale richiamasse l'esistenza degli impegni, avrebbe dovuto considerarsi sufficiente ad evitare qualsiasi slittamento, mentre il fatto dell'abdicazione toglieva di mezzo l'equivoco istituto della Luogotenenza, stabilendo una situazione più chiara anche nei confronti dell'impostazione del Referendum sulla netta alternativa, Monarchia o Repubblica. I comunisti non mancarono di riprendere in questa occasione un argomento, che già era stato qualche volta presentato nella stampa di partito e nei comizi: l'intendimento cioè, di portare Vittorio Emanuele III davanti alla Costituente, in funzione di Alta Corte di Giustizia, per definire le sue responsabilità nei confronti del regime fascista!

Dopo alterne vicende sembrava che il dibattito stesse per concludersi con l'accettazione delle tesi del Presidente del Consiglio, quando l'ono-

revole Scoccimarro prese la parola per chiedere al Consiglio quale giudizio dovesse essere dato sul Ministro della Marina, che aveva presenziato alla partenza del Sovrano, mettendo a Sua disposizione unità navali per il trasferimento in Egitto.

Poiché l'onorevole De Gasperi non ritenne opportuno mettere il Consiglio al corrente delle nostre conversazioni e dei suoi messaggi, risposi personalmente all'onorevole Scoccimarro e mi riuscì facile affermare che non avevo mai nutrito alcun dubbio sulla legittimità di porre a disposizione del Re un'unità della R. Marina per recarsi in volontario esilio dopo avere abdicato, compiendo così una serie di atti che rientravano nelle Sue alte prerogative statutarie ed alle quali nulla e nessuno avrebbe potuto opporre obiezioni di sorta. Ricordai inoltre che in due anni e più avevo consentito, nei limiti permessi dalle esigenze belliche, ad autorizzare l'utilizzazione di unità da guerra a quanti me ne avessero fatto richiesta per ragioni fondate e connesse con compiti di carattere nazionale, compresi fra questi, membri del partito comunista. Conclusi dicendo che i Sovrani si trovavano ancora e sempre su territorio nazionale, essendo a bordo di una nave italiana, e per conseguenza non si erano affatto sottratti a quelle decisioni che il Governo, nel suo alto senso di responsabilità, avesse ritenuto opportuno proporre di prendere. Questo richiamo alla realtà ed al senso della responsabilità, al di fuori delle vociferazioni scomposte ed irresponsabili, ebbe il potere di indurre tutti ad una più obiettiva considerazione dei fatti. E così anche questo incidente fu chiuso.

Ad eliminare, nei giorni successivi, qualsiasi faziosa interpretazione degli avvenimenti, dei loro moventi e delle loro conseguenze, intervenne poi il proclama diretto al popolo italiano da Umberto II, all'atto di salire al trono: fu questo l'unico punto della procedura tradizionale nella trasmissione dei poteri della Corona che il nuovo Re poté osservare, giacché il più importante atto costituzionale, quello del giuramento del nuovo Sovrano, non poté essere assolto in quanto mancavano o non funzionavano gli organi dello Stato, Senato e Camera, davanti ai quali il giuramento avrebbe dovuto essere prestato. Moralmente, peraltro, l'equivalente del giuramento può essere ritrovato nelle seguenti parole, contenute nel proclama di Umberto II:

“Davanti a Dio giuro alla Nazione di osservare lealmente le leggi fondamentali dello Stato, che la volontà popolare dovrà rinnovare e perfezionare”.

Al centro del proclama erano la rinnovazione degli impegni che il Luogotenente Generale aveva preso nei riguardi del problema istituzionale e l'auspicio che la riforma dello Stato avvenisse nel quadro dall'istituto monarchico, sia pure rinnovato secondo lo spirito delle seguenti espressioni:

“Gli atti fondamentali della vita nazionale saranno subordinati alla volontà del Parlamento, dal quale verranno anche le iniziative e le decisioni per attuare quei propositi di giustizia sociale che, nella ricostruzione della Patria, unanimi perseguiamo.... La volontà del popolo espressa nei comizi elettorali determinerà la forma e la nuova struttura dello Stato, onde non solo garantire la libertà del cittadino e l'alternarsi delle parti al potere, ma porre altresì la Costituente al riparo da ogni pericolo e da ogni violenza”.

Il Sovrano conchiudeva il suo nobile proclama con le seguenti parole:

“Confermo l'impegno di rispettare, come ogni italiano, le libere determinazioni dell'imminente suffragio, che, ne sono certo, saranno ispirate al migliore avvenire della Patria”.

CAPITOLO XXIX

IL REFERENDUM ISTITUZIONALE E LE SUE CONSEGUENZE

(2 giugno 1946)

Ipoco più di venti giorni, che trascorsero fra l'ascesa al trono di Umberto II e la consultazione popolare del 2 giugno, furono dominati dall'interrogativo fondamentale sulla futura forma dello Stato italiano, di fronte al quale passarono in seconda linea anche i problemi costituzionali, la cui importanza non poteva per altro essere sottovalutata. Il fatto stesso dell'abdicazione di Vittorio Emanuele III e dell'assunzione al trono del nuovo Re perse ben presto ogni interesse rispetto al dilemma "Monarchia o Repubblica", che informò di sé le polemiche, la propaganda, tutta l'impostazione della battaglia politica. Comizi e manifestazioni si susseguirono in ogni parte d'Italia con ritmo sempre più serrato, con vivacità ogn'ora crescente. L'asprezza del contrasto fu particolarmente accentuata dall'atteggiamento assunto dal Partito Comunista, il quale intensificò la propria ostilità alla Monarchia attraverso il richiamo ad una presunta identità fra Monarchia e Fascismo ed all'asserita esistenza di un patto esplicito fra il Re ed i neofascisti, con la promessa a questi ultimi di avere mano libera nell'eventualità di successo dell'alternativa monarchica.

L'irrigidimento del Partito Comunista si estrinsecò anche nelle difficoltà opposte dal Ministro Guardasigilli onorevole Togliatti alla promulgazione di un provvedimento piuttosto ampio di amnistia, volto a fini di pacificazione, del quale il nuovo Sovrano aveva manifestato l'intenzione. L'amnistia, i cui limiti e le cui caratteristiche formarono oggetto di prolungate discussioni nel corso di parecchi Consigli dei Ministri, fu continuamente rinviata con cavillose argomentazioni, alle quali si aggiunse il palleggiamento di proposte e controproposte fra Governo e Sovrano, finché fu ottenuto il risultato di promulgarla dopo la conclusione del Referendum, come uno dei primi atti della Repubblica.

Non riusciva facile formarsi un'opinione attendibile sugli orientamenti del popolo italiano nei confronti del problema istituzionale, in relazione anche alla circostanza che, mentre i partiti di marca repubblicana avevano orchestrato a gran voce le loro convinzioni e la loro propaganda, i fautori della Monarchia agivano in tono minore e davano in qualche momento addirittura l'impressione di non avere il coraggio delle proprie opinioni. Ciò nonostante, qualche elemento indicativo non era sfuggito ad attenti osservatori, la cui visione non fosse obnubilata da preconcezioni. Era invero da scontare a priori l'atteggiamento di quei partiti che, o per la Monarchia

o per la Repubblica, trovavano nel seno stesso delle loro ideologie una ragione inoppugnabile del loro voto, sebbene non fosse agevole determinare, anche in base ai risultati delle recenti elezioni amministrative, la loro effettiva forza, la quale peraltro appariva essere imponente nei riguardi delle correnti repubblicane e di limitata entità per le correnti esplicitamente monarchiche. Influenza determinante avrebbero verosimilmente assunto i partiti, che avevano una posizione di centro e contavano nelle loro file sostenitori dell'una e dell'altra delle due alternative istituzionali; il peso relativo delle due tendenze poteva dare un'indicazione un poco più concreta degli indirizzi prevalenti nei rispettivi elettorati.

In questo settore, nel quale precipui erano il Partito democristiano e, in misura più ristretta, il Partito liberale, i congressi di partito, svoltisi nella primavera del 1946, avevano dato risultati suscettibili di sollevare perplessità.

Nel Congresso del Partito democristiano, ben 730 000 votanti si erano dichiarati in favore della Repubblica contro 252 000 per la Monarchia, mentre 75 000 erano stati gli astenuti: era lecito quindi dedurre che, per lo meno fra gli iscritti al partito, il rapporto fra repubblicani e monarchici fosse di 3 ad 1. Se pure questo dato non poteva essere considerato come valido anche per tutti i non iscritti che avessero votato per la Democrazia Cristiana, l'opinione prevalente dei membri del partito non era certo trascurabile.

Nel Congresso del Partito liberale, 412 delegati avevano votato a favore dell'Ordine del Giorno Sogno-Lupinacci, di schietto colore monarchico, mentre 261 delegati si erano manifestati favorevoli all'Ordine del Giorno dell'onorevole Brosio – il quale, dopo l'abdicazione, si era decisamente schierato dalla parte della Repubblica, non avendo visto accolto il suo suggerimento dell'immediata abdicazione di Umberto II a favore del giovanissimo principe Vittorio Emanuele – e 121 delegati si erano astenuti: anche supponendo che questi ultimi fossero tendenzialmente più monarchici che repubblicani, appariva evidente l'esistenza di una forte corrente repubblicana.

Questi elementi avevano dato alle persone responsabili la sensazione che l'ipotesi di un risultato del Referendum favorevole alla modifica della forma dello Stato italiano dovesse considerarsi rientrando nell'ambito delle possibilità e tale da dover essere tenuta presente nelle sue ripercussioni sulle Forze Armate.

Il problema di questa eventualità si presentò quindi alla mia mente e mi indusse a parlarne con i miei colleghi posti a capo dei Dicasteri militari, ad intrattenerne il Presidente del Consiglio e ad esporre anche le mie preoccupazioni al Sovrano per conoscere il Suo pensiero su questo importante argomento.

In tale congiuntura infatti avrebbero potuto fermentare tutte le predisposizioni individuali, tutte le crisi di coscienza, tutte le insofferenze spirituali, sboccando in manifestazioni riallaccianti alle tradizioni ed agli impegni d'onore collegati al giuramento di fedeltà alla Monarchia e degenerando, su scala assai più larga ed in diverse condizioni di fondo, in fenomeni di indisciplina e di sedizione, quali si erano già manifestati in misura più ristretta dopo la liberazione di Roma.

Il problema fu oggetto di approfondita discussione durante la seduta del Consiglio dei Ministri del 25 maggio. La soluzione fu ricercata nel principio fondamentale, esplicitamente affermato e ripetutamente confermato dallo stesso Sovrano, che la consultazione popolare dovesse svolgersi in completa libertà ed in perfetto ordine e che i suoi risultati dovessero essere accolti da tutti con assoluto spirito di disciplina, avendo di mira unicamente il bene della Patria ed il suo prestigio agli occhi di tutto il mondo. L'impegno all'obbedienza ed al rispetto della volontà popolare da parte delle Forze Armate doveva avere una contropartita nell'impegno da parte del Governo di far rispettare la dignità e la sensibilità delle Forze Armate, sia in tutti gli aspetti formali ed esteriori, sia e soprattutto nello spirito che le aveva animate nel corso di un glorioso passato e che non poteva essere annullato e sovvertito da un giorno all'altro.

Dal Consiglio dei Ministri uscì un messaggio, che venne portato a conoscenza dei componenti delle Forze Armate e che, per quanto riguarda la Marina, fu riprodotto nel Foglio d'Ordini del 27 maggio 1946.

Il messaggio diceva:

"Il Consiglio dei Ministri, esaminata la situazione delle Forze Armate in relazione all'imminente referendum istituzionale ed alle elezioni per l'Assemblea Costituente che saranno la grande prova della maturità politica della Nazione:

- rinnova l'espressione della sua fiducia nei Comandanti delle Forze Armate ed in tutti gli ufficiali, sottufficiali e militari, impegnati in condizioni spesso difficili nell'adempimento imparziale di un nobile dovere;*
- ribadisce che, mentre nessun limite è stato posto alla libertà d'opinione e di voto dei militari, rimangono fermi i loro impegni di fedeltà alla Nazione e di osservanza delle Leggi dello Stato;*
- riafferma il dovere di tutti i componenti delle FF.AA. di rispettare nel modo più rigoroso le norme disciplinari, rimanendo al proprio posto per assicurare in ogni momento, e particolarmente dopo il 2 giugno, nell'ambito delle proprie attribuzioni, la difesa del Paese e delle istituzioni che esso avrà scelto ed il mantenimento dell'ordine, in conformità alle disposizioni del Governo;*

- *stabilisce che le bandiere e gli emblemi, quali espressioni di onore e di fedeltà alla continuità della Patria, nonché i fregi, le stellette ed ogni altro particolare delle divise dei militari delle FF.AA., dovranno essere integralmente rispettati da tutti i cittadini: ogni eventuale mutamento potrà essere deliberato soltanto dal Governo; ogni iniziativa illegale dovrà essere immediatamente stroncata;*
- *rivolge invito a tutti i cittadini per il più assoluto rispetto verso la FF.AA., impegnando tutti i partiti a svolgere una seria e rettilinea azione politica in tal senso;*
- *assicura i militari che il Governo, mentre richiede da essi una cosciente disciplina, garantirà in ogni caso la integrità e la dignità delle Forze Armate”.*

Il messaggio fu accompagnato nello stesso Foglio d'Ordini dalle seguenti mie parole:

Il messaggio del Governo sia portato a conoscenza di tutti i dipendenti, invitandoli a meditare sull'importanza e sul valore di ogni sua affermazione.

I marinai d'Italia, nelle ore più gravi che la Patria ha attraversato, hanno dimostrato di saper ispirare la loro azione alla più ferma disciplina e di saper anteporre il bene della Nazione ad ogni altra considerazione.

Ancora una volta essi devono dare chiara prova del loro saldo sentimento del dovere, della loro fedeltà agli impegni assunti, del loro rispetto della volontà popolare.

L'esercizio del diritto di voto in piena libertà di coscienza deve rendere ancora più ferma in tutti la volontà di essere in ogni circostanza i tutori fedeli dell'ordine e della legalità al servizio della Nazione, in obbedienza al suo Governo.

Sono certo che anche in questo momento, come sempre nel passato, la Marina si mostrerà degna della fiducia in essa riposta.

DE COURTEN

Le direttive impartite dal Governo furono da me illustrate e commentate ad una gran parte del personale della Marina nel corso di una serie di rapide visite, compiute a fine maggio alle sedi di Taranto, Brindisi, Napoli e La Spezia, in modo da dare a tutti la certezza che la libertà di opinione e di voto non avrebbe trovato impedimenti, ma che nello stesso tempo non sarebbero state tollerate violazioni in nessun senso dell'impegno posto ai militari di non partecipare a manifestazioni e dimostrazioni di partiti. Ed infatti, quando trasgressioni furono portate a mia conoscenza, non mancai di prendere provvedimenti a carico dei responsabili, provvedimenti che in

pratica si concretarono nel trasferimento dei manchevoli dalla loro destinazione di servizio ad altra lontana dalla precedente, in modo da sottrarli alle influenze ambientali: essi erano posti peraltro in condizioni di esercitare egualmente il loro libero diritto di voto, in quanto il militare veniva notificato alla nuova sede per la consegna del certificato oppure partiva accompagnato dal proprio certificato, se questo fosse già giunto.

In queste condizioni, quando, in uno dei Consigli dei Ministri tenuti alla fine di maggio, gli onorevoli Nenni e Togliatti chiesero spiegazioni circa l'allontanamento da Roma di marinai che avevano preso parte attiva a comizi dei loro partiti, ebbi buon gioco nel citare altri casi di militari che, in ossequio ad un principio di ordine superiore, erano stati trasferiti per avere partecipato a manifestazioni pubbliche di partiti contrastanti con i loro e nel riaffermare il mio proposito di non ammettere lesioni alla disciplina.

Vorrei aggiungere che in quel periodo ebbi la sensazione precisa di essere un *"vigilato speciale"* da parte del Governo, in una misura sempre più marcata man mano che la situazione andava evolvendo verso soluzioni contrastate. Questo poteva essere spiegabile tenendo presente che era ben conosciuta la mia fedeltà alla Monarchia, che aveva trovato la più significativa espressione nell'atteggiamento tenuto all'atto dell'armistizio. Certo è che in quelle vibranti giornate il Presidente del Consiglio mi chiamò ripetutamente al telefono con i più speciosi pretesti, chiese di vedermi ogni giorno e cercò di sondare in ogni forma quali potessero essere i miei orientamenti e gli elementi in mio possesso. Questo non turbava la mia serenità. Ero ben conscio infatti che, non solo nulla era mutato nella mia decisione di non essere disposto a tollerare, e tanto meno a suscitare moti sediziosi nella Marina, ma la volontà del Sovrano, esplicitamente e ripetutamente affermata nei contatti che avevo con Lui, era che dovesse rispettarsi nella maniera più assoluta e leale la volontà popolare. Ero anche a conoscenza diretta che il Re aveva predisposto quanto aveva intenzione di dire, in caso di prevalenza della tesi repubblicana, per sciogliere dal giuramento di fedeltà tutti i membri delle Forze Armate in modo da evitare qualsiasi crisi di coscienza. Ma, anche se avessi potuto e voluto fare esplicite dichiarazioni in proposito, esse non sarebbero state sufficienti a dissipare dubbi ed eliminare diffidenze: la vigilanza continuò quindi sino alla fine.

In relazione all'eventualità che potessero, durante le operazioni di voto e dopo la comunicazione dei risultati, prodursi disordini o situazioni critiche, suscettibili di porre in difficoltà il Governo nell'esercizio delle sue funzioni, avevo disposto, in accordo col Presidente del Consiglio, che la stazione radiotelegrafica di Santarosa, situata sulla via Cassia a circa 12 chilometri da Roma, fosse messa in piena efficienza e che il complesso degli

edifici di Santarosa fosse presidiato da un robusto reparto del Reggimento "San Marco", sul quale poter contare in ogni caso.

Il 1° giugno l'onorevole De Gasperi mi aveva affidato l'incarico di chiedere udienza a Sua Maestà e di dare assicurazione che, in ogni eventualità, tutto sarebbe stato predisposto per facilitare un ipotetico esodo Suo e della Famiglia Reale, comunicandoGli che, in questo ordine di idee, l'incrociatore *Duca degli Abruzzi* non si sarebbe mosso da Napoli. Nel corso dell'udienza il Sovrano mi accennò di avere avuto dagli Alleati l'impegno esplicito che essi avrebbero in tutti i casi provveduto a tutelare l'incolumità e la libertà d'azione Sua e della Famiglia Reale, ponendo a Loro disposizione tutti i mezzi navali ed aerei necessari. Peraltro Sua Maestà, dopo avere manifestato le Sue speranze nei risultati del Referendum, pur velate da un certo scetticismo non disgiunto dall'amarezza per alcuni evidenti casi di scarsa fedeltà nell'imminenza della prova decisiva, aggiunse che avrebbe in ogni caso gradito di non dover fare ricorso all'intervento straniero, anche per un semplice trasferimento all'estero.

La mattina del 2 giugno riferii all'onorevole De Gasperi sul risultato della missione che egli mi aveva affidato e sulle conclusioni alle quali il Re era giunto.

Alla vigilia della consultazione elettorale, il Sovrano lanciò al popolo italiano un proclama, nel quale, oltre a rinnovare la promessa di accettare il responso popolare, Egli si impegnava ad accogliere un secondo Referendum, da effettuare non appena l'Assemblea Costituente avesse assolto il proprio compito, per sottoporre ancora una volta la questione istituzionale alle decisioni della Nazione. Diceva il Re:

"Allora molte passioni si saranno placate, molti che oggi sono perplessi avranno anche il tempo per fare una scelta ponderata. Allora potranno partecipare alla consultazione tutti i cittadini italiani, anche quelli dei territori di frontiera, oggi esclusi dal diritto di voto, anche i prigionieri di guerra che ancora attendono di ritornare alle proprie case".

Il proclama colse di sorpresa l'opinione pubblica, ed anche me, poiché nel corso dei miei frequenti contatti con la Corona non avevo mai avuto sentore di questa mossa.

L'offerta di una prova di appello poteva essere interpretata come un "bel gesto" verso i fautori della Repubblica, eventualmente soccombenti, oppure dava a divedere che fosse previsto il caso di un così esiguo margine di voti a favore della Monarchia, fondata sugli schiacciati plebisciti risorgimentali, da consigliare una richiesta di conferma. Apparve in ogni caso esistere una tendenza a svalutare a priori i risultati dell'imminente Referendum per effetto della mancata partecipazione ad esso di aliquote del

popolo italiano, fatto che era ben noto, ma che non era mai stato finora ufficialmente contestato nel corso dei contatti fra la Corona ed i partiti politici per la definizione legislativa delle modalità di attuazione del Referendum stesso, definizione solennemente confermata dal Luogotenente del Regno prima e dal nuovo Sovrano poi.

Il proclama non ebbe ripercussioni immediate nel contrasto fra le opposte concezioni istituzionali.

* * *

Le elezioni per la Costituente e la votazione per il Referendum istituzionale ebbero luogo il 2 giugno, in un'atmosfera di acuta tensione, ma senza gravi incidenti, con la partecipazione di quasi 25 milioni di elettori, corrispondenti alla percentuale di circa l'89%.

Sebbene la storia del periodo immediatamente successivo al 2 giugno sia stata già narrata e commentata da esponenti delle più diverse tendenze in maniera così dettagliata da consentire un'esegesi critica suscettibile di portare a giudizi praticamente definitivi, pure mi sembra opportuno rievocare qui le mie esperienze, vissute in quel periodo e come osservatore obiettivo e come partecipe, in atto od in potenza.

Mi sarà così possibile fissare alcuni punti e lumeggiare qualche episodio, allo scopo di portare un contributo alla conoscenza della fase conclusiva di questa fondamentale svolta dell'Italia uscita dall'epopea risorgimentale.

Mentre fino alle prime ore del pomeriggio del 3 giugno sembrava che vi fosse una sia pur piccola prevalenza di voti in favore della Monarchia, il progressivo afflusso dei risultati, dai quali appariva che nel Mezzogiorno d'Italia la maggioranza monarchica non era stata così forte da controbilanciare e superare la sempre più larga maggioranza repubblicana dell'Italia settentrionale e centrale, portò ad un rovesciamento della bilancia. Questo indusse il Presidente del Consiglio a recarsi la mattina del 4 al Quirinale per mettere il Re al corrente della situazione che si stava delineando, pur aggiungendo che questa comunicazione non poneva ovviamente alcuna ipoteca sulla proclamazione ufficiale, che sarebbe stata fatta dalla Suprema Corte di Cassazione, secondo le precise disposizioni di legge. Sua Maestà, secondo le notizie portate dall'onorevole De Gasperi al Consiglio dei Ministri, avrebbe dichiarato che, non appena avvenuta la proclamazione ufficiale, avrebbe lasciato l'Italia, sciogliendo dal giuramento di fedeltà alla Corona coloro che lo avevano prestato. Inoltre il Sovrano lo aveva informato che la Regina ed i Principi Reali si sarebbero recati l'indomani, 5 giugno, a Napoli per prendere imbarco sul *Duca degli Abruzzi* e trasferirsi a Lisbona.

Memore di quanto era accaduto in occasione della partenza di Vittorio Emanuele III, dopo la Sua abdicazione, incaricai il commendatore Murzi, Sottocapo di Gabinetto, di recarsi dall'onorevole De Gasperi per avere esplicita conferma delle disposizioni impartite e di recarsi poi a Napoli per curare tutto quanto era attinente alla partenza degli Augusti personaggi.

In relazione a questi intendimenti, e dopo che il Re ebbe a confermarmi la Sua precisa volontà di far allontanare dall'Italia entro le prossime 36 ore la Famiglia Reale, convocai a Roma il capitano di vascello Aldo Rossi, comandante del *Duca degli Abruzzi*, per concordare con lui i dettagli dell'imbarco e della navigazione. Ed in effetti nella giornata del 5 la Famiglia Reale si trasferì senza inconvenienti da Roma a Napoli; la mattina del 6 l'incrociatore, dopo avere imbarcato la Regina, i Principi ed il loro esiguo seguito, partì per Lisbona, dove giunse il 9 giugno, quando a Roma la situazione, lungi dall'essere definita, stava diventando sempre più caotica ed agitata.

Ed invero le incerte e contrastanti notizie, che andavano gradatamente diffondendosi nell'opinione pubblica circa i risultati del Referendum, creavano uno stato di irrequietudine in tutti i partiti, che non appariva facile arginare ed indirizzare, tanto più che da fonti interessate nei due sensi venivano propalate notizie di agitazioni e disordini, che nella realtà si manifestarono solo in qualche zona particolarmente sensibilizzata, ma non raggiunsero un livello di preoccupante gravità.

Questa situazione indusse il Governo, che era progressivamente sempre più rimorchiato dai rappresentanti dei partiti favorevoli alla Repubblica, ad autorizzare il Ministro degli Interni, onorevole Romita, a dare, nel Consiglio dei Ministri del 5 giugno, comunicazione pubblica dei risultati ufficiosi del Referendum, quali risultavano agli uffici del suo Dicastero. Si trattava di risultati parziali e provvisori, ma non suscettibili di modifiche tali da annullare il margine di maggioranza dei voti favorevoli alla Repubblica. Infatti le cifre comunicate dall'onorevole Romita erano le seguenti:

- 12 734 184 voti favorevoli alla Repubblica
- 10 718 903 voti favorevoli alla Monarchia

Il Governo precisò di essersi limitato alla semplice raccolta e comunicazione degli elementi giunti al Ministero degli Interni e che tutto l'apparato elettorale, che doveva accertare i risultati nelle singole circoscrizioni, tirarne le somme e proclamare l'esito definitivo del Referendum, era nelle mani della Magistratura.

Nel frattempo si era venuta sviluppando una tendenza, che trovava un appoggio qualificato nel Partito liberale per bocca del ministro Cattani e del Segretario Generale, onorevole Cassandro, secondo la quale il computo dei

voti del Referendum non avrebbe dovuto farsi raffrontando puramente i voti repubblicani e quelli monarchici, ma tali cifre avrebbero dovuto essere rapportate al numero degli elettori votanti, in quanto il *voto nullo* poteva infirmare la manifestazione della volontà dell'elettore, ma non aveva valore come espressione contro l'una o l'altra forma istituzionale. In realtà questo avrebbe sensibilmente modificato i valori percentuali, portando a valori più bassi l'aliquota repubblicana, la quale restava sempre sensibilmente superiore a quella monarchica.

La pubblicazione dei dati sopra riportati diede origine ad una campagna dei fautori della Monarchia, intesa a sostenere che detti dati erano stati manipolati dall'onorevole Romita a tutto danno della loro tesi. Ne riparerò più avanti.

Il Consiglio dei Ministri si riunì l'8 giugno per occuparsi del problema sollevato dal Partito liberale, che diede origine a serrate disquisizioni da parte dei rappresentanti dei vari partiti, disquisizioni che, apparentemente impostate su basi giuridiche, erano in realtà dominate dalle rispettive pregiudiziali politiche. Il Presidente riuscì a dirigere la discussione in modo da conciliare, almeno temporaneamente, le opposte tesi, devolvendo alla Corte di Cassazione il compito di risolvere il problema: ma, per acquietare gli ardenti fautori della Repubblica, che scalpitavano e davano segni di nervosa impazienza, presentò uno schema di decreto per la creazione del Governo provvisorio, che avrebbe dovuto entrare in funzione dopo la proclamazione ufficiale dell'esito del Referendum. Inoltre invitò il Ministro Guardasigilli a sollecitare la preparazione del Decreto di amnistia. L'onorevole Cattani, coerentemente con l'atteggiamento rettilineo ed intransigentemente ispirato a criteri di giustizia obiettiva e di legalità assoluta da lui seguito (*"io sono forse più repubblicano di voi"*, disse ai colleghi, *"ma non posso accedere alle vostre tesi"*), dichiarò di non approvare, nel momento attuale, i due decreti.

Sembra che nello stesso pomeriggio dell'8 si sia prodotto un increscioso equivoco circa un preteso ed infondato intervento del Quirinale per affrettare le decisioni della Corte di Cassazione: ma di questo non ebbi allora nessuna notizia, né diretta né indiretta.

L'iniziativa del Presidente del Consiglio apparve peraltro precipitosa e diede l'avvio ad uno stato di tensione fra la Corona ed il Governo, stato di tensione che l'onorevole De Gasperi non riuscì ad attenuare nel corso di un'udienza a scopo chiarificatore che egli ebbe dal Sovrano nella mattinata di domenica 9 giugno, ma sulla quale nessuna informazione fu data al Consiglio dei Ministri.

Cosa sia avvenuto, nel corso della giornata del 9 giugno, nel quadro dei contatti fra la Presidenza del Consiglio, i capi dei partiti politici impegnati

nel Governo, i vari consulenti politici e giuridici e la Corte di Cassazione, rimase avvolto nel più rigoroso segreto. Certo è che la mattina del 10 giugno venne resa di pubblico dominio la decisione che nella giornata stessa del 10, alle ore 19.00, avrebbe avuto luogo a Montecitorio, nel Salone della Lupa, la proclamazione ufficiale dei risultati del Referendum da parte della Corte di Cassazione. In realtà, con sorpresa forse dello stesso Governo, la Corte si limitò a comunicare la somma dei voti attribuiti alla Repubblica (12 672 767) ed alla Monarchia (10 688 767) nei singoli collegi dei quali erano finora giunti risultati incontestati, facendo riserva di tenere una seduta successiva, nella quale sarebbero stati integrati i risultati con i dati delle 118 sezioni ancora mancanti (approssimativamente 118 000 voti), sarebbero stati indicati il numero complessivo degli elettori votanti e quello dei voti nulli, sarebbe stato emesso il giudizio definitivo su contestazioni, proteste e reclami.

Date queste premesse, con grave delusione degli aderenti alla tesi repubblicana, la cerimonia, alla quale non fui presente, non risultò tale da costituire, anche dal punto di vista giuridico, quella inoppugnabile proclamazione, che avrebbe potuto coonestare tutte le conseguenze derivabili dalla manifestazione della volontà popolare. In fondo era più una questione di forma che di sostanza: ma, in un evento di tanta importanza e di così alto significato nella vita nazionale, anche la forma doveva essere rigorosamente rispettata, senza possibilità di equivoci, né di recriminazioni.

A me parve allora, ed appare ancor oggi, inesplicabile questo gesto della Corte di Cassazione – anche ammettendo che fossero state esercitate dal Governo pressioni per sollecitare il suo responso –, il quale contribuì notevolmente ad aumentare la confusione ed il disorientamento. Sembrava infatti che un atto di tale importanza e gravità dovesse essere compiuto una volta, ed una sola, in maniera inequivocabile e definitiva.

Nulla autorizzava a pensare che la Cassazione potesse notificare solennemente alla Nazione i risultati incompleti del Referendum, facendo riserva per l'avvenire. Questa strana procedura dava infatti adito ad ognuna delle correnti istituzionali di assumere per buona la versione che ad essa conveniva, accettando l'una il fatto compiuto, invocando l'altra l'aspettazione di un responso definitivo ed incontrovertibile; questo proprio in un momento in cui gli animi erano eccitati ed agitati, in cui l'impazienza e l'inquietudine non potevano che dare esca a dubbi, sospetti, insinuazioni ed accuse.

Subito dopo la riunione nel Salone della Lupa, il Consiglio dei Ministri venne convocato al Viminale, in attesa delle comunicazioni del presidente De Gasperi, che, accompagnato dal sottosegretario alla Presidenza onorevole Arpesani, si era recato dal Sovrano per presentargli il verbale della proclamazione.

L'onorevole De Gasperi, di ritorno dal Quirinale, riferì che il Re giudicava non essere la comunicazione della Corte di Cassazione quella prevista dalla legge per il passaggio dei poteri, proprio in mancanza della definitiva proclamazione della maggioranza repubblicana ed in relazione all'esplicito riferimento ad una seconda adunanza per la notificazione dei risultati definitivi. Il Re faceva quindi riserva di prendere le Sue decisioni, pur dichiarandosi disposto, per non aggravare la tensione, a delegare al Presidente del Consiglio l'esercizio dei poteri di Capo dello Stato ed a ritirarsi in località nei pressi di Roma.

Questo atto del Sovrano costituiva evidentemente un generoso contributo alla soluzione del delicato problema.

Ne seguì in Consiglio una lunga e vivacissima discussione a sfondo politico e giuridico, nella quale, pur di fronte all'atteggiamento largamente conciliante della Corona, la quasi totalità dei Ministri diede a dividere di essere convinta che la proclamazione della Corte di Cassazione, pur con le sue riserve, fosse senz'altro produttiva della decadenza della Monarchia. Solo i ministri Corbino e Cattani in forme diverse, in armonia ai rispettivi temperamenti, misero in rilievo l'esistenza di un'imponente minoranza monarchica, della quale doveva tenersi conto, evitando di darle motivo di ritenersi sopraffatta nei propri diritti. Verso le 22.00 il Presidente del Consiglio, accompagnato dal ministro Bracci, si recò di nuovo al Quirinale con l'incarico formale di esporre al Sovrano la tesi del Consiglio, ricercando peraltro una soluzione compromissoria fra i concetti di "*delega dei poteri*" e di "*passaggio dei poteri*" (secondo una formula Bracci) la quale si materializzava nella proposta di una lettera del Re, che, nel supremo interesse della concordia di tutti gli italiani, avrebbe dichiarato di consentire a che, sino alla notificazione dei risultati definitivi del Referendum, il Presidente del Consiglio esercitasse i poteri di Capo dello Stato. Il Governo avrebbe preso atto di questa lettera in un documento ufficiale.

Il Sovrano, richiamandosi anche a pareri che Gli sarebbero stati manifestati dall'onorevole Ruini, Presidente del Consiglio di Stato, e dell'ammiraglio Stone, rappresentante degli Alleati, i quali concordavano nel giudicare immutata la posizione giuridica del Re di fronte alla pronuncia non nettamente esplicita e definitiva della Cassazione, si rifiutò di aderire all'immediata accettazione della formula Bracci, dichiarando di non voler dare a nessuno l'impressione di una sua fuga e, seguendo un suggerimento dell'onorevole Orlando, consigliò al Presidente del Consiglio di rinviare ogni decisione, affermando: "*Non casca il mondo se passa qualche giorno*".

La seduta del Consiglio dei Ministri, ripresa a mezzanotte e mezza, e prolungatasi per buona parte della notte fra il 10 e l'11, fu altamente drammatica e, nel suo svolgimento, ebbe spunti che, uscendo dal terreno

giuridico finora battuto, mi fecero drizzare le orecchie e mi indussero a pessimistiche riflessioni sulla piega che stavano prendendo gli avvenimenti; si trattava di decidere se accogliere la proposta sovrana di una delega di poteri al Presidente del Consiglio oppure di forzare l'interpretazione della comunicazione della Corte di Cassazione per arrivare alla pratica proclamazione della Repubblica, con tutte le sue deduzioni. Su questo punto l'orientamento della maggioranza del Consiglio, nell'esposizione dei punti di vista dei singoli, apparve oramai nettamente cristallizzata verso la soluzione estrema. Ma l'onorevole Brosio, Ministro della Guerra, accenna alla possibilità di un contrasto che porti alla guerra civile, nel qual caso, egli afferma, vi sarebbe da dubitare dell'atteggiamento delle Forze Armate. L'onorevole Scoccimarro, comunista, si riferisce a piani che sarebbero predisposti sotto l'impulso degli ambienti più vicini al Quirinale, affermando decisamente che alla forza si risponderà con la forza. Si parla di far sorvegliare il Sovrano, di punire generali, di prendere con immediatezza provvedimenti di sicurezza. Ho l'impressione che da parte di alcuni si vada alla ricerca di un pretesto, di uno spunto per giustificare richieste ed iniziative suscettibili di creare complicazioni ed urti, di carattere irreparabile ed immediato, in opposizione anche all'intendimento del Sovrano di evitare atti di violenza. Intanto le voci dal di fuori, portate in Consiglio, ma incontrollate, annunziano che l'eccitazione popolare, da una parte e dall'altra, va aumentando, non solo a Roma, ma in tutta Italia.

Nel corso della discussione gli occhi si volgono frequentemente verso di me, quasi a ricercare nella mia espressione segni che possano svelare se io sia al corrente di "*qualcosa*", a determinare se in questi assaggi, in questi colpi di sonda lanciati dagli uni e dagli altri vi sia qualche fondamento. Se finora ho seguito con la massima attenzione, in silenzio, il corso degli eventi e gli sviluppi della discussione, su un terreno giuridico sul quale non potrei muovermi che a disagio e senza fondata conoscenza di causa, ora mi si impone perentoriamente di non assumere atteggiamenti suscettibili di interpretazioni soggettive, di non dare esca a decisioni precipitate e pericolose, di rimanere freddo ed apparentemente distaccato osservatore delle diatribe in corso. Non posso giudicare quanto questo comportamento abbia contribuito a sdrammatizzare la situazione: certo si è che, a poco a poco, le supposizioni più o meno fantasiose, i propositi estremisti si sgonfiano e si dissolvono. Ma il Consiglio si chiude con la formulazione di un comunicato, il cui testo, al quale Cattani oppone la sua incrollabile ripulsa di principio, è destinato a stabilire un fatto compiuto.

Esso suona così:

"Il Consiglio dei Ministri ha preso atto della proclamazione dei risultati del Referendum fatta a termini di legge dalla Suprema Corte di

Cassazione, che assicura la maggioranza alla Repubblica, e si è riservato di decidere nella giornata di domani martedì sui provvedimenti che ne derivano.

Il Consiglio confida nel senso di civismo di tutti gli italiani e fa appello al Paese, che si è manifestato nella sua maggioranza repubblicana, perché, consapevole della sua forza e del suo buon diritto, non si presti a provocazioni di elementi faziosi, nella sicurezza che nessuno potrà più strapargli la vittoria raggiunta nella legalità della consultazione popolare, della quale il Governo rimane integralmente garante.

In conformità della precedente dichiarazione, la giornata di martedì 11 giugno è considerata festiva a tutti gli effetti".

Sebbene in quest'ultima fase, probabilmente in connessione con le pesanti responsabilità che gravavano sulle spalle dell'onorevole De Gasperi ed ai suoi sforzi per dipanare una matassa assai ingarbugliata che ben pochi contribuivano a sbrogliare, i miei contatti con lui, pur abbastanza frequenti, fossero piuttosto fugaci, era rimasta in me la sensazione precisa che il Presidente intendesse attenersi fino all'ultimo a criteri della più stretta legalità e fosse incline, più a contenere le esuberanze degli impazienti, che non ad arrivare ad una soluzione forzata, suscettibile di essere inficiata di illegalità. Ma il comunicato sopra riportato mi fece pensare che il Presidente incontrasse gravi difficoltà a mantenere nelle sue mani il controllo della situazione e stesse slittando sul piano inclinato delle concessioni unilaterali, in contrasto con la rinnovata assicurazione trattarsi di atti formali, destinati ad evitare che la pressione salisse a valori troppo elevati. In particolare giudicai inopportuna la proclamazione di una giornata celebrativa, che poteva dare origine ad azioni e reazioni, in un momento in cui sembrava tuttora necessario mantenere l'opinione pubblica in uno stato di obiettiva e serena attesa.

Il mattino del giorno 11 mi recai al Quirinale per essere ricevuto in udienza da Sua Maestà. Fu questa l'ultima volta che parlai col Sovrano a Roma.

Il Re, al quale riferii succintamente sul corso degli avvenimenti, quale aveva potuto essere da me giudicato dalle sale del Viminale, mi confermò il Suo punto di vista rigidamente legalitario: nessun intendimento di sottrarsi alle conseguenze del Referendum, ma ferma volontà di pretendere che tutto si svolgesse nel quadro della lettera e dello spirito della legge. Dalle parole di Sua Maestà apparve tuttavia ben chiaro che Egli non nutriva alcun dubbio sui risultati del Referendum, come risultava anche dalla decisione, presa alcuni giorni prima, di allontanare dall'Italia la Famiglia Reale.

Il Sovrano mi confermò il Suo preciso intendimento che tutti i cittadini, ed in modo particolare le Forze Armate, accettassero lealmente il responso

popolare, evitando ogni forma di opposizione o di sedizione, la quale non avrebbe fatto altro che aggravare la difficile situazione della Patria. A questo proposito il Re manifestò vive preoccupazioni – che mi apparvero anche suggerite e fomentate dagli Alleati – per l'eventualità che disordini interni offrissero il destro alla Jugoslavia, spalleggiata dalla Russia, per modificare di propria iniziativa la già delicata e precaria situazione esistente sui confini orientali d'Italia e fossero anche suscettibili di compromettere quello stato di equilibrio con gli Alleati, che era stato faticosamente raggiunto attraverso l'armistizio e la cobelligeranza e che evidentemente molti avevano interesse, alla vigilia della definizione dei problemi connessi col Trattato di pace, a vedere sconvolto per avere mano libera a tutela delle proprie unilaterali vedute ed aspirazioni.

A conferma del Suo pensiero, il Sovrano lesse alcuni brani del proclama agli Italiani che Egli aveva preparato per il momento della Sua partenza dalla Patria: proclama che, per quanto comunicatomi in forma incompleta, mi diede la sensazione di un documento alto e nobile sotto ogni punto di vista, suscettibile di consolidare e di aumentare il senso di devozione e di rispetto verso la Monarchia sabauda, che tanto aveva operato per il conseguimento dell'unità nazionale, al cui mantenimento, anche in quest'ultimo tragico momento, era disposta a sacrificarsi.

A proposito della Sua partenza, il Sovrano mi espresse la Sua indignazione, pacata nella forma, ma vibrata nella sostanza, per l'atteggiamento degli Alleati, i quali dopo le promesse e le assicurazioni date nei giorni precedenti, avevano ora fatto conoscere di non potere più mettere a disposizione nessun mezzo per il trasferimento Suo e del Suo seguito nel paese nel quale Egli contava di stabilirsi. La questione poteva avere riflessi sull'approntamento di unità nazionali, delle quali peraltro non mi venne fatta esplicita richiesta, lasciando intendere che sarebbe stata probabilmente scelta la via aerea.

Il Re chiese anche la mia opinione sulla fondatezza delle voci che andavano circolando su brogli compiuti, sotto l'egida del Ministero degli Interni, per alterare i veri risultati della consultazione popolare a vantaggio dell'alternativa repubblicana. Risposi di non poter escludere che qualche alterazione fosse stata compiuta, anche perché nelle ultime ore l'atteggiamento del ministro Romita mi aveva dato l'impressione di essere un poco imbarazzato: ma aggiunsi che, a parer mio, anche eventuali modificazioni non avrebbero potuto avere influenza determinante sui risultati del Referendum nel senso di invertirne il responso, il quale trovava conferma nei dati numerici relativi alle votazioni per la Costituente. Il Sovrano mi disse di comunicare a Giovanni Visconti Venosta la mia sensazione sulla possibilità di qualche broglio; anche Visconti Venosta infatti, ed egli stesso me lo confermò, era scettico in argomento e pensava che si trattasse in ogni caso di fenomeni marginali.

L'udienza del Sovrano si chiuse con la sconcertante, ma realistica constatazione che la battaglia istituzionale era perduta. Questa conclusione diede al congedo da Umberto II, che in quel momento non pensavo di non avere la possibilità di rivedere prima della Sua partenza dall'Italia, un carattere particolarmente commosso e toccante.

Durante la giornata del'11 il Consiglio dei Ministri rimase praticamente riunito in permanenza, nella vana attesa che si riuscisse a dirimere un contrasto, nel quale, da una parte e dall'altra, appariva chiara la tendenza a non recedere dalle proprie posizioni, il che implicava un progressivo irrigidimento dei rispettivi punti di vista.

Il presidente De Gasperi fece saltuarie apparizioni in Consiglio per mettere molto succintamente al corrente degli sviluppi della situazione nel corso dei colloqui che egli aveva al Quirinale: ma egli aveva ormai assunto quell'aspetto esteriore pallido, affilato e quasi astratto che lo contraddistingueva nei momenti in cui avvenimenti di carattere vitale prendevano una piega non conforme ai suoi intendimenti ed ai suoi sforzi.

Alle 18.00, dopo un infiammato discorso del ministro Romita al comizio popolare indetto in Piazza del Popolo, in seguito alla decisione governativa di considerare festiva quella giornata, si formò un corteo, che defilò davanti al Viminale, dove i Ministri si portarono su un terrazzo a rispondere alle acclamazioni inneggianti all'avvento della Repubblica. Io rimasi solo nel salone delle riunioni del Consiglio, riflettendo con accorata amarezza a quella catena di eventi che, attraverso decenni della mia vita militare, aveva portato l'Italia a questa svolta decisiva. Mi fu così risparmiata anche la sgradevole constatazione di quanto mi venne poi riferito da colleghi di Gabinetto, e cioè che, alla testa del corteo, vi erano alcuni ufficiali di Marina, i quali, dimenticando i doveri del proprio stato e le stesse sollecitazioni del Governo, avevano ritenuto che il fatto nuovo li autorizzasse e li giustificasse per un'aperta partecipazione ad una manifestazione politica di tal fatta.

La sera dell'11, durante una breve sospensione della riunione consiliare per il pranzo, fui abbordato dal ministro Bracci, il quale volle richiamare la mia attenzione sui pericoli che avrebbero potuto derivare, nei riguardi dell'unità morale e dell'integrità territoriale della Nazione, da un eventuale conflitto fra opposte concezioni, dovute più a ragioni di forma che a motivi di fondo. Affiorarono qui quegli stessi argomenti, sui quali il Sovrano mi aveva intrattenuto nell'udienza della mattina.

Mi recai di nuovo al Quirinale con l'intento di prendere contatto con Sua Maestà e con i circoli a Lui più immediatamente vicini. L'Ufficiale d'ordinanza, comandante Balbo di Vinadio, mi diede assicurazione che il Re, dopo una pesante giornata di colloqui e di discussioni con De Gasperi e con altre personalità politiche, si era ritirato fuori del Quirinale ed aveva manifestato la volontà di non essere più disturbato. Anche il ministro della

Real Casa Lucifero ed il Primo Aiutante di Campo, generale Infante erano assenti. Ebbi invece una lunga e confidenziale conversazione, nella tetra atmosfera delle semioscure sale del Quirinale, con il sottosegretario di Stato alla Presidenza onorevole Arpesani e con Edgardo Sogno, il valoroso ed intelligente capo delle formazioni di patrioti che avevano operato nell'Italia occupata, in armonia ai principi fondamentali della tradizione risorgimentale. Dal primo mi vennero confermati gli sforzi che l'onorevole De Gasperi stava compiendo per indurre da un lato il Re a non insistere oltre un certo limite nel Suo atteggiamento legalitario e per arginare d'altro lato le irruenti pressioni dei ministri più impazienti, che in verità era la quasi totalità di essi. Il colloquio con Sogno mi confermò nella convinzione che le voci circa possibili colpi di testa da parte dei fautori della Monarchia non avevano nessun sostanziale fondamento e che le severissime direttive impartite dal Sovrano per evitare conflitti sarebbero state integralmente rispettate anche da quelle formazioni, come quelle dei patrioti, che avrebbero potuto essere inclini a compiere qualche atto di lealismo oltranzista.

Nel corso della successiva riunione notturna del Gabinetto venne dato incarico al ministro Bracci di approfondire la faccia giuridica del problema dell'eventuale attribuzione al Presidente del Consiglio dei poteri di Capo dello Stato, mentre veniva contemporaneamente annunciato l'arrivo per l'indomani di una lettera del Re.

In effetti la lettera di Umberto II giunse all'onorevole De Gasperi verso mezzogiorno del 12: essa manteneva inalterato il punto di vista del Sovrano, in quanto diceva:

“Signor Presidente, ritengo opportuno confermarle ancora una volta la mia decisa volontà di rispettare il responso del popolo italiano, espresso dagli elettori votanti, quale risulterà dagli accertamenti e dal giudizio definitivo della Suprema Corte di Cassazione, chiamata per legge a consacrarlo.

Poiché questo proposito è di certo comune a tutti, come il desiderio di apportare il massimo contributo alla pacificazione degli spiriti, sono sicuro che possiamo ancora continuare in quella collaborazione intesa a mantenere quanto è veramente indispensabile: l'Unità d'Italia”.

Da una parte quindi il Sovrano ribadiva l'intendimento di attendere il responso definitivo della Corte di Cassazione, che si affermava non potere, per ragioni tecniche, essere emesso prima del 18 giugno; d'altra parte appariva che Egli non intendeva prestarsi a manovre di opposizione violenta.

Nel pomeriggio del 12 ebbi comunicazione telefonica dal generale Infante che era stato predisposto per la partenza del Re per via aerea, pur essendo ogni definitiva decisione subordinata agli sviluppi della situazione. In tale occasione dissi al generale Infante che, nell'eventualità

di partenza di Sua Maestà, avrei gradito esserne tempestivamente informato per potere rendere omaggio al Sovrano prima che Egli lasciasse il suolo della Patria.

Nel frattempo venne reso noto, che il Re aveva lasciato il Quirinale e si era trasferito in una villa nei pressi di Roma.

Il Consiglio dei Ministri, riunito al Viminale la sera del 12, fu molto agitato, ma dominato essenzialmente dalle pressioni della schiacciante maggioranza dei Ministri, i quali, di fronte alla lettera del Re ed al parere giuridico elaborato dall'onorevole Bracci, insistevano sul presidente De Gasperi per ottenere che fosse risposto esplicitamente al documento sovrano con una dichiarazione precisante senza equivoci la devoluzione al Presidente stesso dei poteri di Capo dello Stato. Apparve chiaro che l'onorevole De Gasperi, accettando in linea di principio il criterio che solo l'esercizio delle funzioni – e non i poteri – passassero a lui, in modo da evitare anche contestazioni giuridiche od amministrative sulla legalità di determinati provvedimenti che egli avesse dovuto prendere, avrebbe considerato temporeggiare in modo da giungere al giorno della definitiva proclamazione da parte della Corte di Cassazione, senza un urto aperto con la volontà e con l'interpretazione del Sovrano. Ma, facendo leva su notizie di gravi disordini a Napoli ed in altre località e su una eccitazione popolare spinta ad estremi limiti, i ministri, che sembravano invasati da una specie di furore, tanto dissero e fecero che l'onorevole De Gasperi accettò la proposta che fosse concretata una dichiarazione ispirata ai concetti sopra espressi. Verso mezzanotte la dichiarazione, redatta dagli onorevoli Bracci, Molé e Nenni, fu sottoposta al Consiglio. Essa suonava:

“Il Consiglio dei Ministri riafferma che la proclamazione dei risultati del Referendum fatta il 10 giugno dalla Corte di Cassazione, nelle forme e nei termini dell'art. 17 del D.L.L. 23 aprile 1943 n. 219, ha portato automaticamente alla instaurazione di un regime transitorio, durante il quale, fino a quando l'Assemblea Costituente non abbia nominato il Capo provvisorio dello Stato, l'esercizio delle funzioni di Capo dello Stato medesimo spetti, ope legis, al Presidente del Consiglio in carica.

Tale situazione costituzionale creata dalla volontà espressa dal popolo, nelle forme previste dai decreti luogotenenziali, non può considerarsi modificata dalla comunicazione odierna di Umberto II al Presidente del Consiglio.

Il Governo, sapendo di poter contare sul senso di disciplina di tutti gli Organi dello Stato, rinnova il suo appello a tutti i cittadini perché nel momento attuale, decisivo per le sorti del Paese all'interno e nei rapporti internazionali, lo sorreggano concordemente con la loro vigile disciplina e col loro operante patriottismo nel compito di assicurare la pacificazione e l'unità nazionale”.

La dichiarazione, appena letta, venne immediatamente e fragorosamente acclamata ed approvata. Corbino chiese esplicitamente a De Gasperi se l'attribuzione delle funzioni di Capo dello Stato rispondesse ai suoi sentimenti, malgrado le precedenti perplessità: l'onorevole De Gasperi rispose affermativamente. Cattani, pur dichiarando di mantenere inalterate le proprie riserve, assicurò il mantenimento della sua collaborazione nel supremo intento di evitare la guerra civile.

Ed io?

Il problema sollevato dalla dichiarazione governativa era sostanzialmente giuridico e politico.

Ovviamente non ero in grado di contrapporre un'opinione giuridicamente fondata e motivata a quelle dominanti nel Gabinetto.

Dal punto di vista politico, anche se io avevo le mie convinzioni personali, e ben salde, non avevo mai avuto, nei Ministeri ai quali avevo partecipato, nessuna veste politica: ero al Governo in rappresentanza ed a tutela di una Forza Armata. Vorrei aggiungere che, anche se in passato ero stato quasi sempre tenuto all'oscuro di qualsiasi evento politico, che non avesse espliciti riferimenti con la faccia dei problemi marittimi, più che genericamente militari, di governo, nel corso degli avvenimenti delle ultime complicate ed infuocate giornate – durante le quali mi era noto che numerose personalità anche militari erano state interpellate dalla Corona ed avevano avuto voce in capitolo – non ero stato né consultato, né messo responsabilmente al corrente dei punti di vista del Sovrano e dei Suoi diretti consiglieri, dei loro orientamenti, dei loro intendimenti. I contatti con Sua Maestà erano stati limitati a quelli che ho più sopra riferito, all'estremo limite dello svolgimento dei fatti, nel corso dei quali predominante era stato il criterio che, per me, soldato e solo soldato, valeva come una consegna: accettazione disciplinata del fatto compiuto, evitando ogni incitamento al contrasto ed alla sedizione.

Era evidente il pericolo che una mia manifestazione personale di opposizione potesse essere interpretata come segno di volontà di reazione da parte dei militari, o peggio ancora come invito alla ribellione.

Nei pochi istanti di riflessione che mi furono concessi, fra la lettura della dichiarazione e la sua acclamazione, giunsi alla conclusione che un gesto di protesta, del tutto inoperante contro la mancata integrale adesione ai desideri del Sovrano, non avrebbe aggiunto nulla né al prestigio della Marina, né a quello mio personale, mentre avrebbe potuto essere fonte di gravissimi inconvenienti e danni.

Il mio silenzio in questa circostanza non fu benevolmente giudicato da alcuni pochi fautori estremisti della Monarchia, i quali verosimilmente non erano esattamente orientati sulla realtà della situazione. In effetti

in quel periodo io mi trovavo nell'ingrata condizione di essere considerato monarchico acceso dai repubblicani, e tendenzialmente repubblicano dai monarchici. In sostanza, peraltro, anche in questo caso come in quello assai più impegnativo dell'applicazione dell'armistizio, la mia linea di condotta fu ispirata sempre ed unicamente al criterio di assicurare nel modo giudicato migliore il bene della Patria.

Ho errato? Sarebbe stato preferibile che una voce si levasse in Consiglio dei Ministri a riaffermare il diritto della Monarchia ad arrivare all'ormai scontata conclusione attraverso la rigida osservanza di termini legali, che avrebbero rimandato di pochi giorni il responso definitivo, ma a prezzo di crescenti pericoli? Può anche darsi. Ma, in quel momento, fra il dubbio che un mio generoso ma incauto atteggiamento potesse essere considerato come un incitamento od un'autorizzazione a compiere atti suscettibili di avere conseguenze simili a quelle sperimentate dopo la liberazione di Roma, ma molto più gravi nel loro significato e nelle loro conseguenze, e l'eventualità che il mio silenzio potesse essere mal giudicato da chi pur conosceva quali fossero i miei sentimenti e le mie amarezze, ho preferito scegliere la soluzione che poneva sulle mie spalle un onere, che poteva diventare pesante, anziché quella che trasferisse ad altri responsabilità ed iniziative che essi non dovevano né affrontare, né sopportare.

Rientrato a casa a tarda notte, dopo una giornata fisicamente e moralmente estenuante, fui chiamato al telefono prima dal generale Infante e poi dal ministro Lucifero, i quali desideravano sapere quali fossero state le decisioni del Consiglio dei Ministri. Comunicai loro l'andamento delle tumultuose discussioni ed il tenore della dichiarazione governativa. Le loro reazioni, che accennavano a "*colpo di stato*", a conseguenze gravissime di fronte all'atto di forza compiuto dal Governo, mi palesarono immediatamente che l'orientamento dei più vicini consiglieri del Re era decisamente intransigente e tale da far temere le più estreme decisioni. Pregai il Signore che illuminasse il Sovrano, del quale ben conoscevo il retto sentire e l'illuminata capacità di operare sempre per il bene della Nazione.

L'indomani, nelle primissime ore del pomeriggio, ebbi dal generale Infante notizia telefonica dell'imminente partenza del Sovrano da Ciampino: mi affrettai a recarmi all'aeroporto. Ne seguì il per me tristissimo episodio, reso di pubblica ragione, che accompagnò la partenza del Re. Non appena il piccolo corteo delle automobili reali giunse al campo, il ministro della Real Casa Lucifero si affrettò ad accorrere vicino all'aereo, presso il quale eravamo il ministro dell'Aeronautica onorevole Cevolotto ed io, notificandoci in tono concitato che Umberto II non intendeva avere contatti con nessun membro del Governo. Presi atto della comunicazione e mi allontanai.

Questo atteggiamento mi apparve chiaro, nelle sue premesse e nelle sue deduzioni, quando, pochissime ore dopo, ebbi conoscenza del proclama che il Sovrano aveva diretto agli italiani all'atto della Sua partenza. Il proclama infatti, sebbene conservasse nel suo testo alcune parti della stesura originale, era stato integrato da una parte polemica nella quale il Governo era accusato di avere compiuto un gesto rivoluzionario perché aveva assunto, con decisione arbitraria ed unilaterale, poteri che non gli spettavano, ponendo il Sovrano *"nell'alternativa di provocare spargimenti di sangue o di subire la violenza"*. Il proclama continuava dicendo:

"Non volendo opporre la forza al sopruso né rendermi complice dell'illegalità che il Governo ha commesso, io lascio il suolo del mio paese, nella speranza di scongiurare agli italiani nuovi lutti e nuovi dolori".

E concludeva con una rinnovata protesta per la violenza compiuta, con l'esortazione ai fedeli della Monarchia a non voler acuire i dissensi e col proscioglimento dal giuramento di fedeltà di coloro che l'avevano prestato. Lo stato d'animo che aveva ispirato il documento era evidentemente all'origine della rigida linea di condotta assunta al momento di partire dall'Italia.

Nel pomeriggio stesso convocai presso di me Giovanni Visconti Venosta e Manlio Lupinacci per conoscere le origini del proclama nella sua forma modificata: essi ne erano completamente all'oscuro. Li pregai di trovare il modo di far conoscere al Sovrano il mio profondo dolore per l'atteggiamento tenuto nei miei confronti, non senza rammentare che io, più ed oltre che Ministro, ero il capo militare di una Forza Armata e che il Suo gesto mi avrebbe posto in una situazione estremamente delicata rispetto, non tanto ai monarchici, quanto a tutti quei militari che, per decisione di Vittorio Emanuele III, ma con l'avallo della mia volontà e dei miei ordini, avevano affrontato ogni sacrificio per assicurare l'avvenire della Patria.

Qualche giorno dopo, dal comandante Balbo di Vinadio, che aveva accompagnato il Re fino a Lisbona ed era rientrato a Roma, ebbi il conforto di sapere che il Sovrano lo aveva incaricato di portarmi l'espressione della Sua benevolenza ⁽¹⁾.

(1) In occasione della dipartita di Vittorio Emanuele III, in risposta ad una espressione di commossa partecipazione al dolore del Re, inviata al marchese Graziani, ebbi l'onore di ricevere da Umberto II la seguente lettera, che mi ripagò delle amarezze che, in un lontano giorno di giugno, avevano fortemente pesato sul mio cuore:

"Caro Ammiraglio! Le sono profondamente grato delle parole inviate per il mio così grande dolore! Ricordo – e sempre ricorderò – come di Lei parlava mio Padre tanto amato! Mentre non posso dimenticare quanto da Lei fu fatto nelle ore più tristi degli ultimi anni di mio Padre."

E se è tanta – e per tanti motivi – la riconoscenza che Le è dovuta, creda che quella dei miei e la mia – in modo particolare – sono profondissime!

Il 18 giugno la Suprema Corte di Cassazione ha proclamato i risultati definitivi del Referendum istituzionale, dopo avere giudicato intorno ai reclami ed alle contestazioni, nelle cifre seguenti:

I voti validi per la Repubblica furono accertati in	12 717 928
quelli per la Monarchia in	10 719 284
i voti nulli risultarono essere	<u>1 498 136</u>
<i>Totale</i>	24 935 348

Il paragone fra questi elementi e quelli comunicati approssimativamente dal Ministero degli Interni il 6 giugno (12 734 184 – 10 718 903) e quelli resi noti dalla Corte di Cassazione il 9 giugno (12 672 767 – 10 688 767) dimostrano non esservi nessuna sensibile differenza fra le tre notificazioni, né in valore assoluto, né in valore relativo.

I risultati del Referendum per regione sono stati indicativamente i seguenti:

	<i>Repubblica</i>	<i>Monarchia</i>
Piemonte	1 215 541 (57%)	919 473 (43%)
Liguria	663 601 (68%)	283 819 (32%)
Lombardia	2 281 252 (65%)	1 278 085 (35%)
Venezia		
Tridentina	192 204 (85%)	33 946 (15%)
Veneto	1 389 976 (60%)	955 139 (40%)
Emilia	1 527 404 (78%)	454 468 (22%)
Toscana	1 281 462 (72%)	508 371 (28%)
Marche	499 087 (70%)	213 396 (30%)
Umbria	335 835 (72%)	168 610 (28%)
Lazio	713 875 (49%)	745 875 (51%)
Abruzzi	287 322 (43%)	326 267 (57%)
Campania	498 383 (23%)	1 560 193 (77%)
Puglie	469 739 (32%)	958 775 (68%)
Lucania	108 321 (40%)	158 115 (60%)
Calabria	339 161 (39%)	512 627 (61%)

segue nota n. 1

La ricordo sempre, caro Ammiraglio, e con Lei tutti i Suoi – e nel mandarLe tutti miei migliori pensieri, La ringrazio ancora e mi dico come sempre.

Cascais, 29 gennaio 1948

Suo aff.mo UMBERTO

	<i>Repubblica</i>	<i>Monarchia</i>
Sicilia	709 177 (35%)	1 304 349 (65%)
Sardegna	206 939 (39%)	321 305 (61%)
Val d'Aosta	28 630 (64%)	16 506 (36%)

Le elezioni per la Costituente diedero il seguente risultato:

Democrazia Cristiana	voti	8 062 380
Unione Dem. Nazionale	"	1 578 584
Uomo qualunque	"	1 264 794
Blocco naz. libertà (mon.)	"	657 669
Piccoli partiti personali	"	1 000 000
Partito Comunista (*)	"	4 694 648
Partito Socialista (*)	"	5 223 606
Partito Repubblicano (*)	"	1 026 593
Partito d'Azione (*)	"	334 935
<i>Totale</i>		<u>23 843 209</u>

I partiti nettamente e dichiaratamente repubblicani, segnati con un asterisco (*) hanno totalizzato circa 11 300 000 voti.

L'esame di questi risultati ed il raffronto con quelli del Referendum istituzionale lascia presumere quanto segue:

- tenendo conto degli orientamenti, in sede congressuale di partito, ap- palesatisi nei congressi della DC e del PLI nella primavera del 1946, nei quali si era manifestata l'esistenza di correnti più (DC) o meno (PLI) forti in favore della Repubblica, risulta evidente che l'orientamento dei due elettorati, e soprattutto di quello democristiano, è stato assai più forte in senso monarchico di quanto avrebbe potuto de- sumersi dai risultati congressuali, ed anzi hanno avuto carattere de- terminante nell'affermazione della minoranza monarchica, dimostrand- o un netto e forte contrasto fra l'atteggiamento degli organi di parti- to e quello dei rispettivi elettorati;
- l'apporto degli anzidetti elettorati al successo della corrente repubbli- cana è stato assai limitato, risultando inferiore a 1 500 000 voti, ossia di poco superiore al 10% del complesso degli elettori non specificata- mente repubblicani;
- le possibilità di brogli possono considerarsi circoscritte alla pur cospi- cua massa dei voti nulli: ma, anche supponendo al limite che la pratica

totalità dei voti nulli fosse di marca monarchica, questo non avrebbe giustificato un'inversione nel risultato definitivo del Referendum.

* * *

Nella Marina le reazioni al risultato del Referendum furono praticamente nulle. La Marina nella sua quasi totalità accolse disciplinatamente il responso popolare e continuò la sua vita senza sussulti, né manifestazioni di contrasto.

La ragione di questo comportamento trova la sua spiegazione, oltre che in una più radicata coscienza dei doveri civili ed in un maturato rispetto per l'autorità del Governo e per l'obbligo di seguire le indicazioni responsabili da esso impartite, anche nel fatto che in realtà gli avvenimenti degli ultimi tre anni avevano esercitato la loro influenza sullo spirito dei componenti la Marina ed avevano modificato l'orientamento di una certa parte di essi anche nei confronti del problema istituzionale. Lo slogan di una Marina completamente infeudata alla Monarchia non trovava più completa rispondenza nei fatti, pur se il senso inveterato della disciplina, escludendo di massima manifestazioni formali o gesti appariscenti, non consentiva di averne piena nozione. Io, che pur mi sforzavo di scrutare con attenzione lo stato d'animo della Marina per individuarne il vero volto, non avevo un'idea concreta, precisa del suo atteggiamento interiore, né mi sentivo affatto sicuro della mancanza di qualsiasi ripercussione del mutamento istituzionale sugli aspetti esteriori della vita dell'organismo navale.

Le trasformazioni avvenute sono confermate, se pure in maniera parziale e locale, ma sufficientemente indicativa, da alcuni elementi relativi ai risultati delle votazioni per la Costituente e per il Referendum istituzionale di un nucleo compatto di personale della Marina.

Tali risultati si riferiscono a 10 sezioni elettorali di Napoli (dalla 684^a alla 693^a), nelle quali erano chiamati a dare il loro voto soltanto ufficiali della Marina e personale del C.R.E.M., presenti a Napoli, così ripartiti:

- nella prime 5 sezioni (684^a - 688^a) personale avente prevalentemente destinazione a terra;
- nelle altre 5 (689^a - 693^a) soltanto personale imbarcato.

Negli specchi seguenti sono riportati i dati delle votazioni effettuate:

Votazioni per la Costituente

	<i>Voti</i>	<i>Percentuali</i>
Uomo qualunque	964	26%
Unione Monarchica Nazionale	588	15,8%

	<i>Voti</i>	<i>Percentuali</i>
Partito Socialista	546	14,7%
Democrazia Cristiana	535	14,6%
Blocco Nazionale della Libertà	259	6,9%
Partito Comunista	258	6,9%
Partito Repubblicano	189	5%
Partito d'Azione	164	4,4%
Partito Monarchico Rinnovatore	54	1,5%
Centro Monarchico	58	1,5%
Altre liste minori	<u>105</u>	<u>2,9%</u>
<i>Totale</i>	3 720	100,2%
<i>Partiti decisamente repubblicani</i>		
(Socialista - Comunista - Repubblicano - d'Azione)	Voti	1 157
<i>Partiti decisamente monarchici</i>		
(Unione Monarchica Nazionale - Monarchico rinnovatore - Centro Monarchico)	"	700
<i>Partiti senza netta individuazione istituzionale</i>		
(Uomo qualunque - Democrazia Cristiana - Blocco Nazionale Libertà)	"	1 758

Votazioni per il Referendum

	<i>Monarchia</i>	<i>Repubblica</i>
Sezione 684 ^a	354	146
" 685 ^a	226	115
" 686 ^a	298	85
" 687 ^a	266	86
" 688 ^a	246	102
" 689 ^a	273	197
" 690 ^a	119	293
" 691 ^a	259	200

Monarchia Repubblica

Sezione	692 ^a	227	193
"	693 ^a	218	201
		<hr/>	<hr/>
	<i>Totale</i>	2 486	1 618
		<hr/>	<hr/>
		4 104	
	<i>Percentuale</i>	60,7%	39,3%

Lo scarto di 370 voti fra i risultati delle due consultazioni popolari è la conseguenza del numero molto maggiore di schede nulle per la votazione per la Costituente, dovuto verosimilmente alle maggiori possibilità di errori o di irregolarità per la pluralità di emblemi, voti preferenziali ecc..

Il 60% dei votanti si è manifestato in favore della Monarchia, il 40% in favore della Repubblica: ma le sezioni, nelle quali era iscritto il personale destinato a terra hanno dato il 72,6% in favore della Monarchia ed il 27,4% in favore della Repubblica, mentre nelle sezioni del personale imbarcato le percentuali sono state rispettivamente del 50% e del 50%.

Poiché i voti ottenuti in sede di consultazione per la Costituente dai partiti decisamente repubblicani sono stati circa il 31%, il rimanente 9% deve essere ricercato fra i partiti senza netta individuazione istituzionale, confermando che una forte aliquota degli elettori votanti per tali partiti si è espressa in favore della Monarchia.

Dai dati sopra riportati, per quanto, come già detto, parziali ed influenzati da orientamenti locali, risulta che la libertà d'opinione è stata ampiamente assicurata e che le affermazioni di illegali pressioni esercitate sul personale per indurlo a votare in un certo modo erano prive di fondamento. Ma risulta anche che la propaganda dei partiti di sinistra e dei fautori della Repubblica aveva preso piede anche nella compagine della Marina, specialmente nel personale di bordo.

Alcuni delicati momenti del trapasso dal vecchio al nuovo regime, compiuti progressivamente nel lasso di tempo compreso fra la proclamazione della Repubblica e l'entrata in carica del nuovo Governo, poterono svolgersi senza scosse e senza incidenti.

Tale fu il cambio di bandiera, che per la Marina, per ovvie considerazioni relative all'identificazione giornaliera e permanente di nave e bandiera, presentava un carattere particolarmente delicato. Su tutte le unità navali ed in tutti gli stabilimenti militari il vecchio tricolore, caricato dello stemma Sabaudo, come aveva stabilito Carlo Alberto nel 1848 all'atto in

cui le truppe piemontesi varcavano il Ticino per affrontare la potente Austria, nella prima guerra d'indipendenza nazionale, e la bandiera di bompresso, che corrispondeva allo stemma Sabaudo, furono sostituiti dal semplice vessillo tricolore, non ancora caricato allora da nessun emblema, come quello inquartato delle quattro Repubbliche Marinare (Genova - Pisa - Amalfi - Venezia), introdotto in prosiegua di tempo. Il cambio venne effettuato senza particolari cerimonie il mattino di un certo giorno prestabilito, alzando alle ore 08.00 le nuove insegne, mentre, al tramonto del giorno precedente, erano state ammainate con la stessa semplicità le vecchie insegne. Né apparve opportuno, per una somma di considerazioni accuratamente ponderate e concordate con le autorità politiche, dare solennità all'una cerimonia ed all'altra.

Più complessa si presentò la questione delle bandiere di combattimento delle navi, custodite in cofani generalmente donati alle singole unità da enti o personalità nazionali. In primo tempo era stato pensato di disporre che le bandiere fossero sbarcate in forma solenne, contemporaneamente al cambio della bandiera nazionale, per essere custodite in locali appositamente allestiti nelle sedi di Dipartimento militare marittimo, in attesa che il nuovo Governo emanasse disposizioni in materia. Successivamente fu ritenuto più confacente che le bandiere di combattimento rimanessero come erano e dove erano, simboleggiando esse un fattore morale che trascendeva le vicissitudini delle umane cose e giudicandosi che le unità navali non meritassero di essere private, sia pure temporaneamente, dei vessilli che erano stati spiegati al vento nelle prove supreme, nella certezza che nulla e nessuno avrebbe mai arrecato danno od ingiuria a quelle gloriose insegne; e così infatti è avvenuto. Solo in qualche caso sporadico, e forse unico, persone sprovvedute hanno ritenuto di agire di propria iniziativa per salvaguardare l'integrità delle bandiere di combattimento.

Gli avvenimenti politici più salienti che caratterizzarono questo periodo, senza alcuna mia partecipazione, furono: l'apertura dell'Assemblea Costituente, il 25 giugno, sotto la presidenza temporanea dell'onorevole Vittorio Emanuele Orlando, con la nomina dell'onorevole Saragat a Presidente della Costituente; l'elezione dell'onorevole De Nicola a Capo provvisorio dello Stato, con 396 voti favorevoli su 504 votanti, il 28 giugno; il passaggio dei supremi poteri dalle mani dell'onorevole De Gasperi, che li aveva detenuti per più di due settimane, a quelle dell'onorevole De Nicola, il 1° luglio; le contemporanee dimissioni del Gabinetto De Gasperi e l'inizio delle trattative per la formazione del nuovo Governo; la costituzione di quest'ultimo, sotto la presidenza dell'onorevole De Gasperi, che fu realizzata il 14 luglio, sulla base di un accordo fra i tre partiti di massa (Democristiano, Socialista e Comunista), ponendo fine allo stato di crisi connesso con il mutamento di regime.

Durante questo mese fui interpellato dall'onorevole De Gasperi, il quale desiderava conoscere la mia opinione su due problemi relativi all'articolazione del nuovo Governo: la creazione di un Ministero unico delle Forze Armate, la costituzione di un Ministero della Marina Mercantile.

Sul primo punto manifestai il mio pensiero decisamente contrario alla fusione immediata dei tre Dicasteri militari esistenti in un solo organismo, facendo presente che, a mio parere, i tempi non erano ancora maturi per affrontare una simile modificazione della situazione in atto. In una fase in cui le singole Forze Armate, prima ancora di affrontare una difficile e delicata opera di costruzione, dovevano superare l'ultima prova, e non certo la più facile – quella, apertamente delineantesi, del mancato riconoscimento da parte degli Alleati degli impegni presi e delle promesse fatte durante la cobelligeranza – non appariva consigliabile prendere un provvedimento che poteva essere interpretato, sia pure inesattamente, come una diminuzione dell'autonomia, una riduzione del tradizionale spirito di caratterizzazione di ognuna delle Forze Armate. A prescindere quindi da ogni valutazione sui modi più efficaci per assicurare il coordinamento delle Forze Armate nel campo organizzativo, logistico ed amministrativo – e tenuto conto che il molto più importante coordinamento nel campo della preparazione e della condotta delle operazioni era già garantita dall'istituto del Capo di Stato Maggiore Generale – considerazioni di opportunità contingente apparivano così importanti da sconsigliare, almeno per il momento, la modifica della situazione esistente da sempre, con il pericolo di deprimere il morale dei militari, che già aveva subito scosse profonde, e per il mantenimento del quale appariva necessario potenziare, e non attenuare, i fattori etici legati ad una tradizione che affondava le sue radici in un lontano passato. Aggiunsi anche all'onorevole De Gasperi che l'esperienza da me fatta nel corso dello studio e della realizzazione delle leggi di sfollamento – che per l'energica e determinante pressione del Ministero del Tesoro e della dipendente Ragioneria generale dello Stato erano state impostate sulla base di criteri unitari comuni alle tre Forze Armate – mi aveva ancor più convinto dell'inopportunità di adottare un metro comune per la valutazione e la soluzione di situazioni di relatività completamente differenti fra gli appartenenti alle singole branche delle Forze Armate.

Per quanto riguarda la creazione di un Dicastero della Marina Mercantile, espressi all'onorevole De Gasperi la mia opinione, maturata durante un triennio di diretta dipendenza della Marina Mercantile dal Ministero della Marina, nettamente favorevole ad un'adeguata valorizzazione di questo settore, che non aveva punti diretti di riferimento con nessun'altra forma di attività produttiva nazionale.

Era anche da prevedere che l'importanza della Marina Mercantile sarebbe andata sempre aumentando in avvenire, giacché essa costituiva uno dei pilastri fondamentali della ricostruzione del paese. Sarebbe occorso peraltro rafforzare gli organici dell'attuale Direzione Generale della Marina Mercantile. Qualora non fosse stato possibile costituire il nuovo Dicastero, rinnovai quanto avevo già avuto occasione di manifestare in ripetute occasioni, e cioè che la migliore soluzione, per ovvie considerazioni, fosse quella di mantenere la Direzione generale della Marina Mercantile nell'orbita del Ministero della Marina, anziché aggregarla ad altri Dicasteri, con i quali essa non aveva in comune neppure il linguaggio, e tanto meno la conoscenza delle condizioni ambientali.

Ebbi la soddisfazione di constatare che, nella costituzione del nuovo Gabinetto, era stato tenuto conto delle opinioni da me espresse.

Nelle conversazioni con l'onorevole De Gasperi non fu ovviamente mai questione di una eventuale mia riconferma nella carica, ma egli invece insistette nella maniera più pressante affinché io rimanessi alla testa dello Stato Maggiore della Marina fino ad avvenuta definizione del Trattato di pace, giudicando, in buona fede ma a torto, che la mia testimonianza e la mia presenza potessero costituire una remora ed un ostacolo all'attuazione dei piani alleati circa il futuro della Marina italiana, quali si stavano delineando in maniera sempre più chiara (cfr.: quanto esposto più avanti nella parte dedicata all'argomento del Trattato di pace). Sebbene molto a malincuore, non ritenni di poter rifiutare quanto mi veniva chiesto, anche se assai limitate fossero le mie speranze che il mio sacrificio potesse arrecare un effettivo vantaggio alla causa nazionale, che era quella che contava sopra tutto e sopra tutti.

Nuovo Ministro della Marina fu nominato l'onorevole Micheli, vecchio parlamentare ed uomo politico del partito democristiano.

Nel lasciare la carica diressi ai Marinai d'Italia il seguente messaggio:

"Marinai d'Italia

Lascio oggi il comando della Marina, da me assunto il 25 luglio 1943.

In questi tre anni densi di avvenimenti, Voi avete dato luminose prove di disciplina, di lealtà, di dedizione al bene comune, Voi avete bene meritato dalla Patria.

La lotta per la difesa della nostra Marina si presenta ancora dura. I vostri sacrifici avrebbero meritato più generosi riconoscimenti: ma, forti, come sempre, anche nelle avversità, dovete fino all'ultimo mantenere fede nella giustizia della nostra causa e nella passione patriottica di coloro che la difendono.

La difesa sarà tanto più efficace quanto più Voi, in ogni circostanza, rimarrete fedeli alle vostre virtù tradizionali.

Ricordate che vi è sempre la Patria da servire in umiltà ed in dedizione: vi è sempre l'Italia, protesa sul mare, da difendere e da tutelare.

A questi ideali hanno immolato la vita migliaia e migliaia di nostri cari compagni, ai quali rivolgo il mio pensiero riverente e commosso.

A Voi, Marinai d'Italia, che avete sempre dato collaborazione ed appoggio alla mia opera, il mio ringraziamento ed il mio affettuoso saluto".

14 luglio 1946

DE COURTEN

All'atto della costituzione del nuovo Gabinetto l'onorevole De Gasperi mi indirizzò la seguente lettera:

Il Presidente del Consiglio dei Ministri

Roma 16 luglio 1946

Caro de Courten,

La nuova composizione assunta dal Governo mi priva, con mio vivo rammarico, della tua opera apprezzatissima di membro del Consiglio.

In tale occasione non posso non ricordare i grandi servizi da te resi al Paese colla fervida e fattiva partecipazione ai diversi Gabinetti succedutisi dalla caduta del fascismo. La Marina, in particolare, si è altamente giovata della tua eccezionale competenza e del tuo prestigio di valoroso e leale soldato.

Con senso di cordiale amicizia ti esprimo il più vivo ringraziamento per la collaborazione offertami, con costanza e generoso impegno. Aggiungo poi la speranza che il nuovo Ministro possa giovarsi ancora sempre della tua alta capacità tecnico-amministrativa.

Credimi tuo aff.mo

DE GASPERI

Alla lettera dell'onorevole De Gasperi risposi:

Roma 19 luglio 1946

Caro Presidente,

Ti ringrazio di cuore per le espressioni che hai voluto rivolgermi in occasione della costituzione del nuovo Governo.

Sono stato assai lieto di poterti dare la mia leale collaborazione nel Governo da te presieduto: e mi è di grande conforto il pensiero che la mia

attività sia stata da te apprezzata ed abbia contribuito a facilitare il tuo compito.

Formulo i più fervidi voti per il migliore successo dell'opera, alla quale sei intento con tanta passione patriottica e della quale in parte conosco, in parte immagino tutte le difficoltà.

Ho già comunicato al ministro Micheli il mio intendimento di dargli la mia piena cooperazione, finché le circostanze me lo consentano.

Con profonda devozione e con sincera amicizia credimi.

aff.mo DE COURTEN

Si chiuse così un periodo di quasi tre anni durante i quali, rimanendo aderente ai propositi che avevo formulato entro me stesso all'atto dell'improvvisa ed imprevista designazione ad assumere un compito rivelatosi di sempre maggiore impegno e responsabilità, avevo dedicato tutta la mia volontà, tutte le mie energie, tutte le mie capacità al servizio della Patria, per un fine che andava al di là degli uomini e del tempo. La Marina aveva risposto a quanto le era stato chiesto con pronto ed intelligente spirito di comprensione della necessità dell'ora, con salda aderenza alle esigenze di ordine superiore; essa aveva mantenuto fede alle sue tradizioni, essa aveva saputo generosamente, eroicamente, sacrificare sé stessa ed i suoi diritti a quella che era la sua unica e vera ragione di essere.

Dal canto mio avevo ognora tutelato e fatto rispettare la Marina, che era ben meritevole di essere portata ad esempio alla Nazione, e non avevo mai permesso che nessuno, persona o partito, portasse offesa o danno alla Marina, nel suo insieme e negli uomini che la componevano, pur nelle complesse e delicate situazioni di politica interna ed internazionale che si erano venute talvolta determinando.

Ne erano venuti alla Marina un alone di prestigio, una cristallina aureola di esempio, un'intima saldezza, che imponevano rispetto ed ammirazione. Mai come in quel momento la Marina, uscendo da prove durissime che avrebbero potuto piegarla e spezzarla, aveva coscienza di essere considerata da tutti gli italiani, degni di questo nome, simbolo di virtù, personificazione vivente delle sempre solide e feconde energie della nostra stirpe.

CAPITOLO XXX

LE CONFERENZE DI POTSDAM (luglio 1945) E DI LONDRA (settembre 1945)

Come è stato accennato nel Cap. XXVII, il 17 luglio 1945 aveva avuto inizio a Potsdam la Conferenza interalleata, nella quale i tre Grandi si erano riuniti per impostare il problema dei futuri destini d'Europa e del Mondo.

Ma i tre Grandi non erano più le stesse persone che avevano preso parte alle precedenti Conferenze e riunioni: profondi mutamenti erano avvenuti nella composizione del collegio dei massimi rappresentanti alleati.

Truman aveva preso il posto del presidente Roosevelt, deceduto in aprile. Nel corso della Conferenza poi, fra il 17 luglio ed il 2 agosto, le elezioni politiche inglesi mandarono al potere il Partito Laburista, portando alla sostituzione di Churchill ed Eden con Attlee e Bevin. Questi cambiamenti, togliendo dalla scena dell'azione diretta eminenti personalità, che avevano esercitato una profonda influenza sugli orientamenti delle vicende belliche e delle loro reazioni politiche, non potevano non aggiungere altre perplessità e maggiori preoccupazioni a quelle già derivanti dall'imminente discussione dei problemi della pace. Quale indirizzo avrebbero dato i due nuovi Grandi alla politica alleata? Ne sarebbero derivati vantaggi oppure danni alla causa dell'Italia?

La generica difficoltà di fare previsioni attendibili fu ulteriormente accentuata dalla circostanza che le conversazioni svoltesi a Potsdam furono avvolte nel più ermetico segreto.

Il comunicato finale della Conferenza rese di pubblica ragione, su un piano generale, che *"importanti decisioni ed accordi erano stati raggiunti"* e che Truman, Stalin ed Attlee lasciavano la Conferenza, *"che aveva rafforzato i vincoli fra i Governi ed aveva ampliato il campo della collaborazione e della reciproca comprensione, con una rinnovata fiducia che i loro Governi ed i loro popoli, assieme con le altre Nazioni unite, avrebbero fatto sì che venisse stabilita una pace giusta e duratura"*.

Nel comunicato venivano fissati alcuni criteri fondamentali nei riguardi del futuro della Germania, e soprattutto dell'economia tedesca: criteri rigidi, restrittivi, di carattere nettamente punitivo. Esso adombrava poi l'intendimento di affrontare in concreto il problema dell'avviamento alla pace, intendimento reso manifesto attraverso la decisione *"di istituire un Consiglio dei Ministri degli Affari Esteri, incaricato, fra l'altro, di preparare,*

per sottoporli all'esame delle Nazioni Unite, schemi di trattati di pace con Italia, Romania, Bulgaria, Ungheria e Finlandia e di proporre soluzioni per le principali questioni territoriali che sussistono all'atto della conclusione delle ostilità in Europa".

Per la prima volta, in un documento ufficiale, l'Italia veniva inclusa, senza eccezioni né riserve, nel novero dei satelliti della Germania, pur riconoscendole, come *ficbe de consolation*, l'illusorio privilegio di occupare il primo posto nell'elencazione delle nazioni ex-nemiche! E questa decisione era già di per sé stessa tale da giustificare la delusione e l'indignazione che essa suscitò in tutti gli italiani. Si aggiunga poi che del Consiglio dei Ministri degli Affari Esteri erano chiamate a far parte tutte le cinque Grandi Potenze, sicché all'atto pratico veniva affermato il passaggio della discussione delle questioni internazionali dalle intese a tre alle intese a cinque. Si inseriva così in questo direttorio la Francia, considerata esplicitamente, con discutibile finzione giuridica, come una delle firmatarie delle "*condizioni di resa imposte all'Italia*".

Cosa avrebbe significato questa inclusione, nei nostri confronti? Una più larga comprensione per noi, oppure un'acutizzazione di rancori e di conseguenti pretese? Il tono delle polemiche di stampa e delle dichiarazioni ufficiose non consentiva davvero ottimistiche previsioni!

Per di più, se pure altri Stati, come Grecia ed Jugoslavia, non partecipavano direttamente alla preparazione del trattato di pace con l'Italia, il comunicato specificava che, ogni qualvolta il Consiglio dei Ministri degli Esteri avesse posto sul tappeto questioni di interesse diretto per uno Stato non rappresentato nel Consiglio stesso, tale Stato sarebbe stato invitato a partecipare alla discussione con propri rappresentanti qualificati.

Così, mentre dal testo del comunicato poteva apparire che fossero state affrontate piuttosto questioni di procedura, anziché di sostanza, in realtà risultava chiaro che l'impostazione data alle conversazioni ed alle decisioni era stata ispirata a principi che non avevano, nei riguardi dell'Italia, alcun riferimento né con lo *status* di cobelligeranza, né con tutte le deduzioni che da tale *status* avrebbero dovuto essere tratte.

È bensì vero che il 10 agosto al ritorno dall'Europa, il presidente Truman, nel suo rapporto alla Nazione americana aveva detto fra l'altro:

"Eravamo ansiosi di definire l'avvenire dell'Italia per prima fra i paesi ex nemici. L'Italia è stata la prima a staccarsi dall'Asse. Ha materialmente aiutato alla sconfitta finale della Germania, si è ora unita a noi nella guerra contro il Giappone e sta facendo progressi reali verso la democrazia. Un trattato di pace con un governo democratico italiano ci permetterà di accogliere l'Italia quale membro delle Nazioni Unite".

Il capo dell'Ufficio stampa del *Foreign Office* aveva a sua volta precisato che i trattati di pace, non solo con l'Italia, ma anche con gli altri satelliti, non sarebbero stati imposti, ma avrebbero formato oggetto di negoziati, durante i quali i Paesi ex-nemici avrebbero potuto "cercare" di far valere le loro ragioni.

Il 21 agosto, invero, il ministro degli Esteri britannico Bevin, in un suo discorso alla Camera dei Comuni, era stato più riservato, affermando, sì, che la Gran Bretagna desiderava che il trattato di pace con l'Italia fosse basato su termini equi senza seguire una politica di vendetta e che al popolo italiano fosse data la possibilità di impostare la propria vita sulla base della libertà, ma aggiungendo:

"La Gran Bretagna pensa con profondo dolore, e non può dimenticarsene, alle vite di uomini del Commonwealth britannico e dei suoi alleati perduti in battaglia contro l'Italia. Venne il tempo in cui gli italiani stessi si volsero contro il fascismo e la dittatura e si affiancarono agli Alleati nella lotta contro il nazismo, alla cui disfatta hanno dato un sostanziale contributo. Io penso che non sia saggio seguire una politica di vendetta".

Sopra ogni cosa, risultava da indiscrezioni che la Russia a Potsdam aveva avanzato idee e proposte definite circa i futuri destini di Trieste, di Pantelleria, dei possedimenti coloniali, idee e proposte che non avrebbero né portato ad un accordo concreto, né avuto consenso generico da parte degli altri Grandi, ma che erano chiari indici di una minacciosa mentalità.

Un fatto positivo era in ogni modo evidente: il problema della pace con l'Italia sarebbe stato posto sul tappeto in concreto ed a brevissima scadenza di tempo, giacché il comunicato conclusivo della Conferenza stabiliva che la prima riunione del Consiglio dei Ministri degli Esteri avrebbe avuto luogo a Londra non più tardi del 1° settembre prossimo.

La situazione a questo riguardo era tutt'altro che tranquillizzante.

Da mesi e mesi l'attività dei nostri uomini politici era stata quasi completamente assorbita da problemi di politica interna, sociale ed economica; lo slogan *politique d'abord* aveva ipnotizzato i partiti, che si erano lasciati irretire da questa formula, incapsulando nella sua soluzione quasi tutte le loro energie. Ma ora la realtà dura, insopprimibile era di fronte alla coscienza degli italiani e faceva sentire la limitata consistenza delle sterili dissertazioni e delle varie logomachie.

A che punto era, per lo meno in sede tecnica, la preparazione di elementi per affrontare la battaglia per la pace?

Non sono in grado di dire se e quali studi fossero stati effettuati dagli altri Dicasteri militari, e dal Ministro degli Esteri, dallo Stato Maggiore

Generale. Nulla a me è risultato in proposito, nessuna comunicazione è stata fatta a noi.

Per quanto riguarda la Marina, fin dal 1° novembre 1944 era stato trasmesso al Ministero degli Esteri ed allo Stato Maggiore Generale un memoriale all'argomento "*Il confine orientale italiano*". Questo memoriale costituiva un primo tentativo di conciliare quelle, che erano giudicate le minime esigenze difensive italiane in Adriatico, con un'obiettivo valutazione dei mutamenti intervenuti, per effetto degli sviluppi della guerra, nella situazione politica delle zone balcanica e danubiana. Tali mutamenti non potevano non ricondurre le aspirazioni espansionistiche italiane in quei settori, entro limiti suscettibili di essere accolti ed appoggiati dalle Grandi Potenze, per le quali, in base all'esperienza del passato ed alle constatazioni fatte nel corso di sondaggi compiuti in vari ambienti alleati, il conseguimento di un certo equilibrio fra le opposte tendenze degli elementi di potenza, gravitanti sulle due sponde adriatiche, appariva essere desiderabile. Appariva quindi opportuno che, in via confidenziale ed a scopo di orientamento degli organi politici, sulle cui spalle avrebbe gravato l'onere di rappresentare e difendere i punti di vista nazionali in sede interalleata, fossero indicati i limiti estremi delle concessioni per una soluzione equilibrata del problema difensivo dell'Italia (1).

Dopo aver ricordato la situazione geo-politica esistente in Adriatico sia prima dell'inizio della guerra mondiale 1914-1918 che dopo la sua definitiva conclusione nel periodo 1920-1924 (Trattati di Rapallo e di Roma), il memoriale abbozzava un aggiornamento dei concetti fondamentali di sicurezza, quali si stavano cristallizzando in base alle esperienze del periodo bellico 1939-1945, con particolare riferimento alle più vaste possibilità di operazioni di sbarco ed alla preponderante influenza dell'arma aerea, soprattutto in un teatro ristretto come quello adriatico. In relazione a queste premesse, fermo restando le ragioni di natura ideale ed etnico-economica che erano alla base della rivendicazione del possesso di Zara e di Lagosta, già riconosciutoci dal trattato di Rapallo, si metteva in rilievo l'importanza prevalente di non compromettere con altre richieste insulari o continentali il conseguimento di quelli che erano definiti i punti-chiave indispensabili alla sicurezza dell'Italia in Adriatico.

"Tali punti-chiave, sui quali la Marina ritiene non si debba assolutamente transigere, sono:

(1) Nella valutazione dei concetti esposti in quell'epoca si deve tenere presente che le conoscenze sugli studi relativi ad armi atomiche ed a missili erano praticamente nulle e che lo sviluppo della tecnica aerea, per quanto già larghissimo, era ben lontano dall'aver raggiunto i valori ai quali siamo ora abituati.

a) L'ISTRIA CON POLA E LE ISOLE DI LUSSINO E DI CHERSO.

È inteso che il confine terrestre dell'Istria dovrebbe essere tale da garantire la sicura difesa. Cherso e Lussino sono le propaggini della costa istriana ed il baluardo di Pola. Il possesso di Pola e di Cherso e Lussino garantisce la sicurezza dell'Italia in Alto Adriatico e copre la valle del Po dal pericolo di eventuali sbarchi sulle coste italiane del Golfo di Venezia.

Fiume, sotto il punto di vista strategico, non ha grande importanza per l'Italia che possiede Pola. Tale concetto non infirma beninteso le ragioni di altra natura che hanno fatto di questa città una delle più sentite aspirazioni italiane.

b) CATTARO.

Cattaro è una base navale di troppo grande importanza perché l'Italia possa consentire all'eventualità di un suo impiego da parte di una nazione a noi ostile od appartenente all'orbita di un gruppo di Potenze aventi interessi contrastanti ai nostri. Esclusa ovviamente la possibilità che Cattaro sia nuovamente assegnata all'Italia, non resta che richiederne la neutralizzazione che, del resto, era già stata prevista dal trattato di Londra. Questa soluzione dovrebbe essere raggiunta a qualunque costo, arrivando magari, come extrema ratio, ad offrire in contropartita la neutralizzazione di una base italiana, che non potrebbe essere che Pola.

c) ALBANIA.

Su questo punto il memoriale, dopo avere rievocato la storia della costituzione e dell'evoluzione dello Stato albanese dal 1913 in poi, ribadiva il nostro vitale interesse, da tutti riconosciuto, a che nel settore meridionale adriatico, nella zona cioè di chiusura di questo mare, vi fosse uno Stato sovrano ed indipendente, garantito da trattati internazionali. Si affermava quindi che l'Italia non avrebbe dovuto consentire l'insediamento di una terza potenza – soprattutto se detentrica di altri settori del litorale adriatico – lungo le coste albanesi, a breve distanza dalle nostre principali basi marittime meridionali."

Nella conclusione, il memoriale poneva esplicitamente l'accento sul fatto che, a parere della Marina, l'accoglimento delle richieste relative ai tre punti chiave avrebbe dovuto costituire una posizione di rigida intransigenza, aggiungendo che, qualora fosse da presumersi la necessità di negoziare tali richieste, come era prevedibile, la questione del nostro confine orientale avrebbe dovuto essere impostata in partenza sulla base delle decisioni dei trattati di pace conclusi alla fine della guerra 1915-1918 e dei loro corollari, decisioni che erano da considerare rispondenti a criteri di giustizia, a vitali esigenze di difesa, al riconoscimento di sacrifici compiuti.

Nel marzo del 1945, avendo avuto sentore di una certa tendenza dello Stato Maggiore Generale a considerare in maniera positiva un'eventuale accettazione della linea Wilson come linea di confine fra Italia e Jugoslavia, ritenni necessario riaffermare il punto di vista della Marina su questo argomento, presentando un Promemoria in data 9 marzo 1945 nel quale erano ricordate le considerazioni per le quali già nel 1919 tale linea, la quale divideva la Venezia Giulia in due parti, togliendo all'Italia non soltanto le testate delle valli ed i passi adducenti al mare, ma anche le catene di monti che dominano la costa, nonché le isole di Cherso e Lussino, era stata giudicata dalla Marina inaccettabile. La validità di tali considerazioni veniva ora riaffermata:

“È bene mettere in chiaro che il solo possesso dell'Istria e di Cherso e Lussino non è sufficiente, data la configurazione della sponda orientale dell'Adriatico e l'intricatissimo sistema di isole che la protegge, ad assicurarci una situazione strategica dominante od anche solo vantaggiosa in Adriatico: ma tale possesso è assolutamente indispensabile per garantirci una certa sicurezza almeno nell'Alto Adriatico e per consentirci di opporci ad ogni tentativo di sbarco sulle spiagge del Veneto e dell'Emilia. Tale possesso ovviamente non avrebbe però alcun valore se la linea di confine passasse ad una distanza tale da quelle basi da permettere l'eventuale diretta offesa da parte della Nazione confinante, o addirittura la loro occupazione con un colpo di mano all'inizio delle ostilità”.

I due promemoria vennero inviati al Ministro degli Esteri ed al Capo di Stato Maggiore Generale.

Il 14 marzo 1945, in relazione ad accenni fatti in sede di Stato Maggiore Generale all'importanza attribuibile alle basi navali italiane della sponda occidentale adriatica (Venezia al Nord, Brindisi e Bari al Sud) sulla soluzione del problema difensivo adriatico – importanza che era valutata in misura eccessivamente ottimista rispetto alla realtà –, ne feci argomento di altro Promemoria, diretto al Capo di Stato Maggiore Generale. In esso si ricordava che il Trattato di Londra, con le sue stipulazioni, aveva mirato a risolvere in maniera definitiva e soddisfacente la situazione di inferiorità dell'Italia nei confronti dell'occupante delle sponde orientali adriatiche con tutte le loro risorse geografiche e strategiche. Ma i Trattati di Rapallo del 1920 e di Roma del 1924, assegnando ad un'unica potenza il dominio sulle coste da Lussino all'Albania e sulle isole ad esse prospicienti, avevano invece rimesso in discussione il problema della sicurezza italiana nel medio e nel basso Adriatico. Il possesso di Brindisi e di Valona poteva assicurare entro certi limiti la chiusura del Canale d'Otranto, con effetti positivi sull'intercettazione dei movimenti navali, militari e mercantili, in entrata ed uscita dall'Adriatico, ma non aveva influenza determinante sulla

libertà d'azione nell'interno di quel mare. Il valore dell'Arma Aerea ai fini della difesa delle coste nazionali adriatiche non doveva essere sopravvalutata, perché le limitate dimensioni del teatro operativo creavano situazioni particolari, suscettibili di dare un carattere pericoloso ad iniziative aero-navali da parte dei detentori della costiera orientale.

Se, nello scorcio del 1944, ed al principio del 1945, questi erano stati gli interventi della Marina per prospettare tempestivamente al Ministero degli Esteri ed allo Stato Maggiore Generale alcuni punti fermi, che la Marina giudicava necessario fossero posti alla base dell'impostazione di determinati problemi connessi col futuro trattato di pace, nulla era stato reso noto circa le vedute di questi organi, l'uno nel campo politico, l'altro nel campo militare, e circa lo stato di avanzamento degli studi in corso su questi temi.

Ora però i nodi stavano venendo al pettine ed una decisione urgeva.

Mi parve quindi indispensabile che l'argomento fosse sottoposto senza indugio al Comitato di difesa, che era lo strumento istituzionalmente competente ad esaminare le varie facce della complessa questione, a coordinare i contrastanti punti di vista, a fissare un indirizzo di carattere generale. Feci quindi presente al Presidente del Consiglio la pressante necessità di convocare il Comitato di difesa, ottenendo l'immediato ed aperto consenso dell'onorevole Parri.

La mia richiesta coincise con analoga proposta, avanzata dal generale Trezzani, Capo di Stato Maggiore Generale, con una lettera in data 18 agosto, la quale, comunicata per conoscenza anche ai Ministri dei Dicasteri militari, mi permise di avere qualche indicazione su quali fossero le idee dello Stato Maggiore Generale sul problema della frontiera orientale.

Nella lettera il generale Trezzani faceva riferimento ad una sua precedente comunicazione del 20 luglio, con la quale egli, in forma assolutamente confidenziale, aveva esposto alle autorità di Governo il proprio punto di vista circa il limite massimo al quale avrebbe potuto retrocedersi nella delimitazione dei confini orientali, limite coincidente con la linea Wilson, rettificata a sud per una migliore difesa di Trieste e per salvare il bacino dell'Arsa e l'acquedotto istriano. Il generale Trezzani faceva però presente di essere venuto a conoscenza, attraverso un suo delegato presente ad una riunione tenutasi al Ministero degli Esteri, che in tale occasione era stato esaminato un promemoria *"destinato con ogni probabilità alle nostre rappresentanze diplomatiche all'estero, in cui, partendo dalla premessa che l'attuale situazione non concede di mantenere l'attuale confine, si sostiene bensì l'assoluta necessità per noi di ottenere la linea Wilson opportunamente modificata, ma si abbandona a priori ogni tentativo di difesa della linea di Rapallo, neppure come misura prudentiale che ci dia la possibilità di un ulteriore ripiegamento nel corso della discussione"*.

La missiva così concludeva:

“Non conosco le ragioni che possono consigliare tale linea di condotta, ma, dato il pericolo gravissimo che un eventuale probabile insuccesso di trattative così impiantate comprometta irrimediabilmente la sicurezza dello Stato, sento il dovere di richiamare sulla questione l’attenzione della S.V..

Anzi sono d’avviso che l’importantissima questione dei nostri confini dovrebbe essere studiata e risolta dal Comitato di difesa. Le conclusioni alle quali esso giungerà dovrebbero formare la base di direttive da dare alla Commissione incaricata di sostenere presso gli Alleati le nostre ragioni. Di ciò faccio formale proposta”.

La progressiva radicazione della linea Wilson come punto di partenza, invece che come eventuale punto di arrivo, era indubbiamente preoccupante. D’altra parte appariva ormai evidente che il problema delle frontiere italiane nel loro complesso era considerato argomento di prevalente, se non esclusiva, competenza dello Stato Maggiore Generale e dell’Esercito, decisione alla quale, come risulterà in appresso, cercai sempre di portare il contributo chiarificatore del punto di vista della Marina, per lo meno per quanto riguardava i suoi riflessi sul problema della sicurezza adriatica.

* * *

La riunione del Comitato di difesa ebbe luogo il 23 agosto 1945 sotto la presidenza dell’onorevole Parri e con la partecipazione del Ministro degli Esteri (onorevole De Gasperi) e dei tre Ministri dei Dicasteri militari (onorevole Jacini e Cevolotto, ed io), del Capo di Stato Maggiore Generale (generale Trezzani), dei Capi di Stato Maggiore dell’Esercito e dell’Aeronautica (generali Cadorna ed Aymone Cat) e del Sottocapo di Stato Maggiore della Marina (ammiraglio Accorretti).

Non sono in grado di riportare qui in dettaglio quanto venne esposto dai rappresentanti politici e militari, mancando di elementi esatti e completi in proposito.

Mi limiterò quindi a riprodurre un appunto sugli argomenti da me illustrati al Comitato, ad integrazione di ciò che era stato già detto in precedenza dai Ministri degli Esteri e della Guerra e dai generali Trezzani e Cadorna.

Frontiere terrestri.

La questione era stata affrontata in maniera integrale ed unitaria dalle autorità dell’Esercito, per le quali l’estrema propaggine del confine orientale costituiva soltanto una parte, e non la più importante, del grosso pro-

blema della frontiera alpina. D'altra parte l'onorevole Jacini aveva sostenuto dettagliatamente ed appassionatamente la tesi che dovesse essere richiesto e sostenuto con ogni vigore il diritto al confine orientale fissato dal Trattato di Rapallo.

Mi associavi *toto corde* alla sua esposizione, appoggiata anche dai rappresentanti militari.

Approfondii peraltro, sviscerandolo in ogni suo aspetto, l'argomento della sicurezza adriatica, ponendo in evidenza che il riferimento al Trattato di Rapallo assolveva a due sole delle tre esigenze che dovevano considerarsi condizioni imprescindibili di un minimo di sicurezza: la conservazione di Pola con i suoi baluardi difensivi, l'indipendenza dell'Albania (indipendenza che il Ministro degli Esteri aveva già esplicitamente affermato costituire premessa necessaria di ogni soluzione del problema adriatico). Occorreva quindi porre l'accento anche sulla terza esigenza: la smilitarizzazione di Cattaro, con eventuali adeguate contropartite.

Essendo stato accennato alla possibilità di pretese inglesi su Pantelleria e su Lampedusa, espressi l'opinione che non si mirasse al loro possesso, ma alla loro demilitarizzazione; richiesta in sostanza non grave, purché fosse mantenuta la sovranità italiana, in quanto, come l'esperienza aveva insegnato, la scarsità d'acqua, la mancanza di porti, l'evoluzione dell'arma aerea ne avevano notevolmente vincolato l'importanza militare.

Colonie.

Il generale Trezzani si era soffermato sul problema delle Colonie, il quale aveva aspetti politici, sociali, economici che trascendevano di gran lunga il riflesso che esso poteva avere sulla strategia marittima nazionale.

Per quanto riguarda la Libia venne affermato che alla Marina interessava la disponibilità di una solida base navale a Tripoli, mentre la posizione di Tobruk non aveva grande importanza. Fu anche espresso parere di massima favorevole alla costituzione, prospettata dal generale Trezzani, di uno Stato della Marmarica, sotto sovranità italiana o con cointeressenza italiana.

Circa Eritrea e Somalia, premesso che non era prevedibile la possibilità a breve scadenza di tempo di distaccarvi forze navali nazionali, venne concordato con quanto esposto dal generale Trezzani: e cioè che all'Italia sarebbe stato sufficiente disporre del porto di Massaua, mentre un'eventuale rinuncia ad Assab non avrebbe rivestito carattere di particolare gravità.

Flotta.

Su questo fondamentale argomento, premisi che le idee degli Alleati sembravano assai mutevoli ed incerte. Se le dichiarazioni rese da Churchill

a suo tempo potevano apparire abbastanza tranquillizzanti, nulla era noto sulle direttive del nuovo governo laburista britannico.

Affermai la necessità di sostenere una tesi di ordine etico: *“Dopo ventidue mesi di piena collaborazione della Flotta italiana con gli Alleati, è inconcepibile che questa non sia mantenuta integralmente in vita”*.

Occorreva quindi chiedere che all'Italia fosse riconosciuto il diritto di conservare la Marina attualmente posseduta: circa 250 000 tonnellate di naviglio. Le perdite subite nel corso dell'attuazione dell'armistizio e durante le operazioni di guerra a fianco degli Alleati erano state di circa 135 000 tonnellate. D'altra parte durante la cobelligeranza tutta la Marina italiana era stata largamente utilizzata, ad eccezione delle due maggiori navi da battaglia, il cui mancato impiego era dipeso più che altro dall'inesistenza in Mediterraneo di obiettivi che lo giustificassero: esse però erano sempre state tenute in condizioni di impiego potenziale, pur riducendo al minimo gli equipaggi.

Mi associavi a quanto aveva esposto il generale Trezzani circa il diritto dell'Italia, sancito dall'Art. 51 della Dichiarazione di San Francisco, di disporre per la propria autodifesa di una Marina proporzionata all'elevato sviluppo delle sue coste.

Espressi l'opinione che, con una forza bilanciata di circa 40 000 uomini (per metà volontari e per metà di leva), la Marina fosse in grado di mantenere in efficienza le 250 000 tonnellate di naviglio residue, ed i corrispondenti impianti a terra, con un onere finanziario accettabile.

Per il momento non era il caso di pensare a nuove costruzioni, né all'eliminazione del marcato squilibrio in atto fra il tonnellaggio delle navi maggiori e quello del naviglio minore.

Quanto all'industria bellica interessante la Marina, era importante che in essa fossero tenuti in vita limitati reparti militari specializzati, idonei ad espandersi in prosieguo di tempo.

Pretese di risarcimenti da parte di altri Stati.

Pretese del genere avrebbero potuto essere avanzate, sotto diversi titoli, da Francia, Grecia ed Jugoslavia e discussi con questi Stati in base agli accordi del *Cunningham-de Courten Agreement*, tenendo presente che si trattava in ogni caso di possibili richieste di non eccessiva entità.

Possibilità nell'ambito dello Statuto delle Nazioni Unite.

Essendo stata affacciata in quel torno di tempo l'eventualità che la Marina italiana fosse posta, in tutto od in parte, a disposizione della Commissione Superiore Militare delle Nazioni Unite come forza interna-

zionale, si accennò ai corrispondenti vantaggi ed inconvenienti, mettendo comunque in evidenza che, dati gli aspetti tuttora fluidissimi della materia, tale forma di impiego non avrebbe mai dovuto pregiudicare il diritto ad avere una Marina adeguata alle esigenze di autodifesa della Nazione, in armonia all'Art. 51 della Dichiarazione di San Francisco.

L'impressione lasciata da questa riunione – alla quale mancò il suggello di una esplicita definizione conclusiva degli obiettivi da tenere presenti e delle direttive da seguire nell'ipotesi, ancora non accertata, che l'Italia fosse ammessa a sostenere le proprie tesi nell'ormai prossima riunione a Londra del Consiglio dei Ministri degli Esteri delle 5 Grandi Potenze – fu che si fosse trattato prevalentemente di un'esposizione dei diversi punti di vista, soprattutto da parte degli organi militari, onde consentire alla parte politica di inquadrare il problema per i suoi fini e le sue esigenze: questa peraltro non aveva lasciato trapelare nulla circa i suoi definiti intendimenti. Di fronte ad un'apparente tacita forma di generico assenso alle argomentazioni esposte ed alle tesi sostenute dai rappresentanti delle Forze Armate, stava il dubbio sull'interpretazione da dare a tale assenso e sui limiti da attribuire ad esso, dubbio rafforzato dalla reticente riservatezza degli esponenti politici.

Appariva quindi naturale il pensare che all'esame analitico compiuto in questa occasione dovesse seguire una riunione destinata alla sintesi costruttiva ed alla definizione di un orientamento, di una linea di condotta: ma questo non avvenne né ora, né poi.

La spiegazione di questa anomalia mi apparve chiara dopo qualche mese, nel novembre dello stesso anno, quando fu reso di pubblico dominio il testo di una lettera che il 22 agosto, ossia prima ancora della riunione del Comitato di Difesa, il Ministro degli Esteri aveva diretto al segretario di Stato americano Byrnes, tracciando *“lo schema di una soluzione che non può essere considerata una soluzione italiana, ma piuttosto un contributo alla ricostruzione ed alle cooperazioni internazionali sulla base di una pace giusta, prevista non come una punizione del passato, ma come base di un futuro migliore per l'Europa”*, lo schema fu impostato sulle seguenti direttive:

- linea Wilson con garanzie per Fiume e Zara; internazionalizzazione di Trieste; eventuale demilitarizzazione di Pola purché venga demilitarizzata Cattaro; completa indipendenza dell'Albania;
- intangibilità della frontiera del Brennero;
- negoziati diretti fra Italia e Francia per un'amichevole sistemazione delle questioni fra i due paesi;
- favorevole disposizione all'affidamento del Dodecaneso alla Grecia con garanzie per i diritti e gli interessi italiani a Rodi;

- sovranità italiana su Libia con garanzie militari in Cirenaica; forma di mandato all'Italia per la Somalia; sovranità italiana sull'Eritrea con sbocco al mare all'Etiopia ad Assab attraverso una rotabile Dessié-Assab; zona franca a Massaua.

Il 2 settembre 1945 Byrnes avrebbe risposto giudicando il piano De Gasperi ragionevole ed esauriente.

Risulta che, a prescindere dall'aperta ed integrale adesione alla linea Wilson, alcuni punti sostenuti dalla Marina erano stati tenuti presenti in questo tentativo di ricercare ed ottenere a priori l'appoggio degli Stati Uniti ad una soluzione di compromesso su basi non eccessivamente sfavorevoli per l'Italia.

Ma appare anche evidente che la Convenzione del Comitato di Difesa aveva avuto carattere puramente formale e che le argomentazioni addotte non avevano esercitato alcuna sostanziale influenza sulle decisioni politiche, definita secondo ogni probabilità attraverso contatti particolari e confidenziali fra le personalità più marcate della coalizione governativa, evitando una discussione in Consiglio dei Ministri che, come ebbe occasione di ripetermi in varie occasioni, l'onorevole De Gasperi, avrebbe condotto; per la partecipazione del Partito Comunista al governo, all'immediata conoscenza da parte della Russia dei punti di vista e delle tesi nazionali.

In ogni modo, nell'ignoranza di quanto sopra, qualche giorno dopo la riunione del Comitato di difesa, il 28 agosto, inviai al ministro degli Esteri onorevole De Gasperi una lettera, intesa a riaffermare le richieste della Marina nel campo degli armamenti navali.

Nella comunicazione, dopo avere riassunto i dati relativi alle variazioni nella consistenza della Flotta a partire dalla dichiarazione di guerra fino al momento presente, le forme e l'entità della collaborazione navale italiana durante la cobelligeranza, i riconoscimenti da parte alleata dell'opera svolta da navi e marinai, era ribadita la tesi fondamentale della Marina culminante nella richiesta che *"sia lasciata all'Italia la Marina che attualmente possiede"*. Le argomentazioni in favore di tale impostazione erano così sintetizzate:

"Questa fiducia è fondata e giustificata sulla sicura coscienza di avere dato alla causa alleata, che coincideva con la causa nazionale, tutto quello che le è stato richiesto, nella convinzione che i riconoscimenti alleati non siano stati pure espressioni verbali, ma la libera manifestazione di un sentimento meditato e controllato, nonché su considerazioni di carattere etico e politico, sulle quali sembra necessario soffermarsi.

A) *Nel corso di 20 mesi di cobelligeranza nessuna diminuzione venne apportata dagli alleati alla consistenza della Flotta italiana. Sembra si*

possa da ciò dedurre un tacito, ma concreto consenso alleato alla legittimità del possesso da parte dell'Italia di tale Flotta. Se l'esempio di ordine e disciplina dato dalla Flotta italiana a Malta, il 10 settembre 1943, ha potuto suggerire alle autorità marittime e politiche britanniche l'idea di accogliere al più presto l'offerta della collaborazione incondizionata della Marina italiana ed ha potuto condurre, a due sole settimane di distanza, alla redazione di un atto ufficiale (il Cunningham-de Courten Agreement) che codificava in formule concrete le forze ed i modi di tale collaborazione, la cobelligeranza di 20 mesi e la parte onorevole avuta in essa dalla Marina italiana non possono non avere suscitato nell'animo degli alleati la convinzione che sarebbe contrario a quegli alti principi di giustizia ai quali essi hanno sempre serbato fede, togliere oggi all'Italia qualcuna di quelle navi con le quali per 20 mesi le è stato concesso di battersi a fianco delle Marine alleate, riscuotendone la stima e l'apprezzamento.

B) L'atteggiamento alleato nei riguardi della Flotta italiana trovò un'altra esplicita e sostanziale manifestazione nella linea di condotta, particolarmente apprezzata dalla Marina italiana e dal popolo italiano, che gli alleati seguirono al momento in cui fu avanzata dalla Russia la richiesta di un certo numero di navi italiane. Infatti la decisione alleata, oltre che su motivi di carattere tecnico, fu fondata su un sentimento di rispetto, non solo del contributo della Marina italiana, ma anche e soprattutto dei valori morali ai quali si era ispirato l'atteggiamento della nostra Flotta nel critico periodo dell'armistizio e nelle successive fasi dell'evoluzione politica italiana.

C) Poiché la conclusione di un trattato di pace costituisce la premessa per l'ammissione dell'Italia nel novero delle Nazioni Unite, non sembrano possano preventivamente esserle imposte restrizioni e limitazioni in contrasto con i principi fondamentali formulati a San Francisco. In base a tali principi all'Italia dovrebbe essere lasciato il possesso di adeguate forze navali, sufficienti ad un'immediata temporanea autodifesa, tenendo conto delle sue particolari condizioni geografiche (8 000 chilometri di coste) e delle sue preminenti caratteristiche marittime. D'altra parte il concetto dell'autodifesa, soprattutto nei riguardi degli armamenti navali, implica un criterio di relatività di forze per il quale non sembra esistano, nel momento attuale, le necessarie premesse.

D) Gli Alleati hanno ripetutamente dichiarato di considerare come coincidente col loro stesso interesse che il popolo italiano possa ritrovare al più presto un'organizzazione interna ordinata e disciplinata, suscettibile di permettergli di diventare elemento fattivo per la ricostruzione nazionale ed europea nell'ambito di una democrazia sana e solida, ispirata all'esempio delle grandi democrazie mondiali. Nella più grave crisi della

storia nazionale la Marina ha dato indubbie prove di essere organismo sano, disciplinato, pronto ad ogni sacrificio per il bene della Nazione, pur nella fierezza della propria dignità e del proprio onore. Qualsiasi atto che sminuisce la consistenza ed il prestigio della Marina avrebbe pertanto dolorose ripercussioni sul morale del Paese."

Ritenni anche necessario insistere in questa occasione sul punto di vista della Marina nei confronti del problema adriatico ed anche riprendere un argomento, quello del più vasto problema mediterraneo, che aveva già formato oggetto di scambi di vedute col Ministero degli Esteri e si concretava in una obiettiva valutazione della sempre più vigorosa spinta sovietica verso il Mediterraneo per mettere in rilievo l'importanza del nostro contributo nel quadro di una lungimirante cooperazione occidentale. Scrivevo infatti:

"PROBLEMA MEDITERRANEO. In lettere del mese di luglio dirette a questo Ministero si è accennato alla nuova situazione che viene creandosi in Mediterraneo. Come ho già comunicato, ritengo infatti ineluttabile l'affacciarsi della Russia al Mediterraneo. È chiaro che questa circostanza offre la possibilità di impostare su più larghe basi la politica marittima italiana, la cui importanza deriva dalla nostra ubicazione nel centro del Mediterraneo, dallo sviluppo delle nostre coste, dalla nostra dipendenza dal mare per i rifornimenti. Particolare cura dovrà essere posta nella valutazione delle forze necessarie all'autodifesa, secondo il concetto accolto dallo Statuto delle Nazioni Unite, forze che dovranno essere determinate in base ad obiettivi criteri di relatività, evitando dislivelli eccessivi fra gli elementi di forza che gravitano nel bacino mediterraneo.

PROBLEMA ADRIATICO. Per quanto riguarda il problema adriatico vorrei ricordare quanto ho affermato durante l'ultima riunione del Comitato di difesa, e cioè che il Trattato di Rapallo, non solo risolveva il problema delle frontiere della Venezia Giulia, ma considerava anche il problema adriatico nella situazione contingente. Il prendere a base delle attuali richieste il Trattato di Rapallo consentirebbe quindi di porre di nuovo in discussione il problema adriatico nell'attuale situazione".

Nella lettera venivano anche forniti gli elementi disponibili per un'eventuale discussione di pretese di riparazioni nel campo degli armamenti navali da parte di Francia, Jugoslavia e Grecia, pregando di far esaminare il problema dagli uffici politici e giuridici del Ministero degli Esteri per farne oggetto di una riunione interministeriale destinata a fare il punto sull'argomento.

La mia comunicazione designava infine il capitano di vascello Giuriati come esperto navale per fiancheggiare l'opera della Delegazione italiana a Londra, informando che egli sarebbe stato in grado di fornire elementi ed argomentazioni in appoggio alle tesi da noi sostenute.

Era stato così fatto quanto era possibile, nelle particolari condizioni del momento, per chiarire al Governo nazionale le richieste della Marina e per ottenere che esse fossero accolte e fatte proprie dal Governo stesso.

Giova sempre ricordare che in tutto quel periodo gli Alleati erano impenetrabilmente chiusi sui lineamenti del futuro trattato di pace con l'Italia, sicché eravamo costretti a fare congetture ed a lanciare colpi di sonda per cercare di individuare i criteri ispiratori dei Governi alleati.

In questo ordine di idee, approfittando della circostanza che proprio in quei giorni l'ammiraglio sir Andrew Cunningham era stato creato Baronetto col predicato di *"of Hyndhope"*, affidai il 18 settembre al comandante Giuriati un messaggio di rallegramento a lui diretto, nel quale dicevo anche:

"Nell'imminenza delle decisioni che dovranno definire l'avvenire dell'Italia e della sua Marina, il mio pensiero ricorre spesso al nostro incontro di due anni or sono, quando furono gettate le basi di quella collaborazione, cui la Marina ha coscienza di avere adempiuto con ogni energia e con esemplare spirito di sacrificio.

Le Sue parole di stima e di fiducia nella Marina italiana furono per me, nell'ora tragica che il paese traversava, di conforto e di aiuto: in esse vidi il primo segno di quella rinascita alla quale ogni nostro sforzo è ancora oggi dedicato.

La Marina italiana confida che quanto essa ha compiuto in questi due anni non sarà dimenticato, e che non si vorrà menomare una somma di energie e di ideali che tanto possono contribuire all'ordine ed alla ricostruzione d'Italia".

Prima ancora che mi giungesse la risposta di lord Cunningham, e quasi contemporaneamente al mio messaggio, il maresciallo Alexander concedeva alla stampa britannica un'intervista nel corso della quale affermava, fra l'altro, che *la Flotta italiana sarebbe stata limitata ad una forza piccola, mobile, ma efficiente, privata però di navi da battaglia e di sommergibili.*

Anche la risposta dell'ammiraglio Cunningham, in data 6 ottobre, non suonava in termini promettenti. Essa diceva:

6 ottobre 1945

Mio caro Ammiraglio,

La ringrazio per la lettera di rallegramenti, da Lei inviata a mani del comandante Giuriati, per mezzo del quale Le mando questa risposta.

Ricorderò sempre il nostro incontro di due anni fa, quando il corso della guerra si era tramutato in un'irresistibile alluvione che investiva il vostro paese con così disastrose conseguenze per le vostre forze armate.

L'assistenza data dalla Marina italiana alla causa alleata nelle fasi finali della guerra in Mediterraneo è sempre nel mio ricordo e la Marina britannica fu assai grata per questa cooperazione.

Il tempo solo paleserà quale futuro sarà riservato alla Marina italiana ed in questa attesa Le mando i miei più fervidi auguri.

Sinceramente Suo.

Andrew Cunningham

Il drammatico, fors'anche un poco forzato, ma chiaramente voluto, accenno alla situazione che aveva portato dallo stato di ostilità a quello di cobelligeranza costituiva, a fianco di qualche spunto cortese, un amaro richiamo a dure prospettive future, sulle quali nulla poteva ancora essere detto esplicitamente, ma che senza dubbio erano note all'Ammiraglio britannico. D'altra parte non potevo nascondermi che il tasto, sul quale avevo largamente ed apertamente battuto durante il periodo post-armistiziale per dare animo e spirito a Stati Maggiori ed equipaggi – quello pur rispondente al vero che la Marina aveva tenuto fermo sino all'ultimo e non poteva né doveva considerarsi battuta e travolta – non era certamente fatto per riuscire gradito all'ammiraglio Cunningham, sebbene egli fosse persona intelligente ed aperta per comprendere e giustamente valutare realtà, esigenze e stati d'animo.

* * *

Le riunioni del Consiglio dei Ministri degli Esteri, iniziato a Londra l'11 settembre, assunsero fin dai primi approcci un orientamento, che ne svelò lo spirito ispiratore e che andò man mano accentuandosi.

Mentre si riteneva che l'impostazione dei lavori della Conferenza dovesse rispondere all'obiettivo di stabilire i principi informatori del nuovo assetto europeo per dedurne pratiche attuazioni nel quadro dei trattati di pace e del processo di ricostruzione, essa apparve ristretta entro i limiti di un tentativo di esame e di soluzione di singoli problemi a loro stanti.

Anche per quanto riguarda l'agenda della Conferenza, è bensì vero che il trattato di pace con l'Italia fu il primo tema ad essere posto sul tappeto, ma non su un piano generale, sebbene esaminando solo due questioni particolari, sottratte in tutti i loro aspetti, fra loro collegati ed interdipendenti, ad una visione d'insieme e considerate isolatamente: i confini orientali con i connessi destini della Venezia Giulia ed il futuro assetto delle nostre Colonie.

Si deve ricordare che i presunti creditori, che avevano avanzato richieste nei nostri confronti, erano stati parecchi: oltre la Jugoslavia, che

pretendeva tutta la Venezia Giulia ed il porto di Trieste, la Grecia aspirava al Dodecaneso, che non era mai stato suo, l'Austria, rimasta nazista fino all'ultimo, rivendicava l'Alto Adige, l'Abissinia mirava all'Eritrea, l'Egitto ad una parte della Cirenaica, ed anche Albania, Brasile, Cina avevano qualcosa da chiedere!!

Il nostro Governo, e per esso il ministro degli Esteri onorevole De Gasperi, fu invitato ad esporre il proprio pensiero sul solo argomento della frontiera orientale, ma non venne ammesso a partecipare, né a presenziare, alle successive discussioni, nel corso delle quali i rappresentanti iugoslavi sostennero in forma violenta ed estremista i loro punti di vista.

Nella sua esposizione al Consiglio dei Ministri degli Esteri il 18 settembre, l'onorevole De Gasperi si attenne al criterio di evitare la presentazione di tesi massime, sulle quali poter fare poi concessioni e rinunce. Pur ricordando il Trattato di Rapallo come il risultato conclusivo di una guerra che aveva dato un contributo decisivo alla liberazione di altri popoli oppressi, ponendo le premesse per la creazione dello Stato serbo-croato-sloveno, e come un felice tentativo di risolvere un difficile problema etnico con adeguate garanzie per i diritti delle minoranze, l'onorevole De Gasperi rivelò fin dall'inizio... *"i sacrifici che l'Italia era disposta a fare in nome della solidarietà europea e della ricostruzione di un mondo più giusto"*... Dopo avere accennato alla mancanza di un'atmosfera favorevole a trattative dirette con la Jugoslavia, all'impossibilità di determinare nella Venezia Giulia una rigorosa linea etnica ideale, anche per le contestazioni da una parte e dall'altra, ed alla necessità di tenere conto, oltre che del criterio etnico, anche di quello economico (retroterra, contadi, acquedotti, comunicazioni, materie prime, ecc.), egli precisò che la linea Wilson, studiata a suo tempo su fondamenti d'imparzialità e di accordo, poteva costituire la base per la ricerca di un'onesta linea di demarcazione fra i due paesi. Questa indicazione era accompagnata dall'accettazione per Fiume del suo antico statuto autonomo, dalla richiesta di garanzie a tutela dell'italianità di Zara e delle altre minoranze della Dalmazia, dall'accoglimento dell'internazionalizzazione del porto di Trieste, intesa in un particolare senso ristretto e ben determinato.

Le tesi sostenute a Londra dall'onorevole De Gasperi furono da lui richiamate e commentate il 29 settembre alla Consulta Nazionale nel corso di una discussione sull'argomento. Egli disse fra l'altro:

... "Vi erano due soli argomenti che potevano dare risalto al nostro discorso: l'uno che eravamo pronti a fare dei sacrifici per arrivare ad un compromesso con la Jugoslavia su basi quanto più possibile giuste ed oggettive; l'altro che eravamo fermamente decisi a non accettare soluzioni che nessun Governo democratico in Italia avrebbe potuto firmare. Ho detto

questo innanzi agli Alleati con tutta schiettezza e verità, dichiarando che sapevamo di infliggere con ciò involontariamente ai nostri fratelli che rimanessero al di là della nuova frontiera, una ferita dolorosa ma che assumevamo tuttavia questa pesante responsabilità purché Fiume potesse riprendere la sua autonomia e Zara ed altre minoranze avessero uno statuto di garanzie scolastiche, linguistiche ed amministrative quali noi intendiamo assicurare alle minoranze slave che fossero rimaste entro i nostri confini".

Ricordata la decisione dei Cinque - cristallizzata nel comunicato ufficiale conclusivo della Conferenza, di incaricare i sostituti di ricercare, anche con investigazioni sul luogo, una linea di frontiera che seguisse come criterio principale la linea linguistica, curando di lasciare il minor numero possibile di abitanti sotto una dominazione straniera, e di studiare per il porto e gli impianti di Trieste un regime che assicurasse la possibilità di farne un porto aperto a tutto il commercio internazionale - l'onorevole De Gasperi affermò:

"... Con ciò noi crediamo che siano stati fissati criteri tali da assicurare tutte le nostre esigenze vitali, cioè italianità di Gorizia, Trieste e degli altri centri abitati italiani, senza trascurare particolari esigenze economiche. ...

e più avanti:

"... In quanto alla linea etnica gli americani dovrebbero avere negli archivi dello State Department i dati statistici raccolti nel 1918-19 dal maggiore Johnson per ordine di Wilson e che servirono appunto a tracciare la cosiddetta linea Wilson: questa statistica ed altre potranno appoggiare le ricerche locali".

La Consulta Nazionale prese atto ed approvò.

L'altro solo problema deliberato dalla Conferenza fu quello delle Colonie, sulla base di un progetto americano per il quale Libia ed Eritrea avrebbero dovuto essere amministrate dalle Nazioni Unite, sotto tutela di un Consiglio del quale doveva far parte anche l'Italia, con la concessione dell'indipendenza dopo 10 anni di amministrazione fiduciaria. La questione veniva rimessa allo studio dei sostituti dei 5 Ministri degli Esteri, ma nasceva sotto il segno dell'opposizione della Russia, la quale, dopo avere avanzato riserve alla proposta assegnazione del Dodecaneso alla Grecia, dimostrava di avere molto interesse alle sorti sia della Tripolitania sia dell'Eritrea!

La Conferenza peraltro si chiuse affrettatamente con un rinvio, destinato a mascherare il riconoscimento del suo fallimento, che era andato nel frattempo maturando e che era il frutto del sostanziale irriducibile contrasto, che si era manifestato fra due opposte concezioni del problema generale della pace.

Quale la ragione vera di questo dissidio, che delineatosi a Potsdam, si faceva sempre più marcato?

A prescindere dalle questioni extra europee, che non erano ancora venute alla ribalta, ma che contenevano in germe l'origine di ben più gravi divergenze per il futuro, il contrasto di fondo si palesava nelle differenti idee sulla struttura fondamentale della ricostruzione europea. La tendenza sovietica era di stabilizzare le zone di occupazione militare anglo-americana da un lato e sovietica dall'altro, trasformandole in zone d'influenza, e di perpetuare, così una vera e propria spartizione ideologica del Continente. Per converso gli anglo-americani avrebbero voluto effettuare il riassetto europeo secondo una concezione unitaria, instaurando nella nuova Europa un sistema di rapporti internazionali fondato sulla responsabilità democratica dei singoli Stati e sul libero scambio di uomini, idee, merci. Nella realtà la tesi anglo-americana era minata alla base dalle controversie fra gli stessi Stati europei, che, appoggiati dall'una o dall'altra Potenza per considerazioni particolari ed egoistiche, non erano in grado di ripristinare la loro potenziale funzione direttiva nella vita internazionale, facendola prevalere sulle piccole divergenze locali. Fra la rigida intransigenza di Molotov e la durezza di Bevin poco avevano potuto ottenere i tentativi di raggiungere un compromesso effettuati da Byrnes, più elastico e duttile.

Lo scacco della Conferenza di Londra pesò in modo particolare sull'Italia oggetto e non soggetto delle trattative.

Come conseguenza del desiderio delle grandi Potenze di risolvere direttamente ed in forma segreta i loro contrasti prima che essi apparissero evidenti agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, si andò delineando la tendenza a collegare il trattato di pace con l'Italia con quelli con gli Stati balcanici, sicché gli interessi italiani finirono col diventare la posta di un gioco sui cui sviluppi non era possibile influire minimamente.

* * *

E per quanto riguardava la Marina, al di là del problema adriatico che pur la interessava in misura così diretta?

Il comandante Giuriati, svolgendo con molto acume la sua opera non facile, mi teneva con continuità al corrente degli accertamenti che egli andava man mano effettuando in quel mondo composito ed eterogeneo che gravitava intorno agli ambienti della Conferenza.

Egli fu in grado di avere notizia e conferma di qualche indiscrezione, secondo la quale già a Potsdam il tema delle clausole navali del nostro trattato sarebbe stato affrontato in prima approssimazione dalle tre Grandi Potenze, giungendo a qualche decisione di massima, confermata poi nelle

grandi linee ora a Londra, dove la presenza della Francia aveva peraltro introdotto un nuovo elemento, sulla cui influenza, dati gli umori correnti, non appariva potersi attendere un miglioramento nello stato d'animo alleato nei confronti della Marina italiana. Da successive informazioni, confermate dalla già citata intervista del maresciallo Alexander, risultò che i princìpi fondamentali delle clausole navali sarebbero stati i seguenti:

- diritto dell'Italia a conservare una Marina da guerra;
- inibizione all'Italia del possesso di naviglio offensivo (navi da battaglia, navi portaerei, sommergibili);
- disponibilità da parte delle 4 Grandi Potenze del naviglio eccedente i limiti stabiliti per la futura Marina italiana.

Mi venne anche segnalato con attendibilità che, durante le conversazioni svoltesi a Londra per stabilire la composizione qualitativa e quantitativa della Flotta da lasciare all'Italia, si era manifestata una divergenza di vedute fra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, in quanto le proposte inglesi comportavano una riduzione, rispetto alla consistenza in atto, alquanto più marcata di quella prevista dalle proposte americane.

Quest'ultima informazione mi suggerì di inviare all'ammiraglio Hewitt, che risultava essere l'esperto navale degli Stati Uniti alla Conferenza di Londra, tramite il commodoro Ziroli, ufficiale di collegamento con la Marina italiana, un promemoria che potesse aiutarlo nel suo eventuale compito di controbattere alcune tesi britanniche, nell'interesse comune degli Stati Uniti e dell'Italia. Tale promemoria, in data 23 settembre, poneva in evidenza i seguenti punti:

- 1) Ragioni morali militano inoppugnabilmente in favore della tesi del diritto dell'Italia a conservare la Flotta, piccola e non equilibrata, che essa possiede e che ha partecipato con fedeltà ed onore alla guerra al fianco delle Marine alleate.
- 2) Eventuali limitazioni qualitative e quantitative, aventi carattere generale, dovrebbero trovare posto nella Carta delle Nazioni Unite, in correlazione con la determinazione delle forze necessarie all'autodifesa.
- 3) In pratica:
 - a) per le corazzate, una (*Italia*) è ancora avariata e richiede lungo periodo di lavori per essere riparata, sicché dovrebbe essere posta in riserva: l'altra potrebbe essere impiegata come nave-scuola: per ambedue il munizionamento è sempre in Egitto e molto in disordine;
 - b) per le corazzate antiquate, il *Cesare* potrebbe essere radiato e demolito, mentre *Doria* e *Duilio* sarebbero impiegati come navi-scuola;

- c) circa 2/3 dei sommergibili, in precarie condizioni di efficienza per vetustà, potrebbero essere posti in riserva: 1/3 rimarrebbe armato per servizio di addestramento delle unità antisommergibili.

Alcuni elementi erano in ogni modo stati acquisiti; sebbene essi fossero scoraggianti e tali, messi in correlazione con l'orientamento degli Alleati in altre importanti questioni, come quelle delle frontiere, delle colonie, delle riparazioni, ecc., da non consentire nessun ragionevole ottimismo sul risultato finale dell'impari contesa, pure essi imponevano di riesaminare i problemi e le loro razionalmente prevedibili soluzioni, intensificando gli sforzi su quei punti che sembrassero suscettibili di portare ad un raddrizzamento, anche parziale, di una situazione apparentemente disperata.

CAPITOLO XXXI

LE CONFERENZE DI MOSCA (dicembre 1945)

E DI PARIGI (aprile-maggio 1946)

Nel corso dei colloqui che avevo periodicamente con il ministro De Gasperi, per fare il punto della situazione e per esaminare le possibili vie di penetrazione attraverso la sempre più rigida corazza dietro la quale gli Alleati nascondevano intendimenti e propositi, egli mi aveva aperto il suo animo sulle cocenti delusioni che in questo campo gli venivano dai contatti che, nella sua veste di Ministro degli Esteri, egli aveva con le personalità politiche e diplomatiche alleate e mi aveva espresso la speranza che forse gli ambienti militari, diretti usufruttuari dei vantaggi della cobelligeranza, fossero più accessibili e meglio disposti a sostenere presso i rispettivi governi le nostre tesi.

In questo ordine di idee egli, celebrando la ricorrenza del 4 novembre, aveva elevato la sua protesta contro lo spirito d'imposizione, e non di solidarietà, con il quale gli Alleati trattavano i problemi della pace ed aveva messo in rilievo che l'interpretazione dell'armistizio, tuttora considerato in vigore in molte sue parti, doveva considerarsi come il risultato, eroso dalla forza dei fatti, di una mentalità ristretta e farisaica. *“Ciò va detto e ripetuto oggi in cui sembra che i ‘giuristi’ alleati vivano e respirino nell’atmosfera dell’armistizio e della resa senza condizioni. Si parla di annessioni di territori strappati alla nostra Patria su tutte le frontiere, si parla di imporci riparazioni impossibili, ci si vuole privare delle colonie, come se l’armistizio, che è uno strumento di carattere militare, non fosse stato firmato dopo che da Quebec, ove erano radunati i Grandi, Churchill e Roosevelt avevano telegrafato che l’apporto che darebbe il popolo italiano alla nuova guerra, a lato degli Alleati, avrebbe cambiato automaticamente queste condizioni.... Contro questi giuristi, coloro che vorrebbero dimenticare queste sacrosante promesse, io faccio appello ai combattenti, a quanti degli alleati di qualsiasi nazione hanno combattuto la guerra in Italia”.*

La Marina, dal canto suo, nel mese di ottobre del 1945 aveva pubblicato, in accordo con l'attivo ed intelligente ambasciatore Prunas, Segretario Generale al Ministero degli Esteri, un opuscolo *“La Marina italiana nella guerra di liberazione”*, che fu divulgato, inviandone un certo numero di copie a tutte le nostre rappresentanze all'estero, in modo da diffondere la conoscenza di quello che la Marina aveva fatto dall'armistizio in poi.

Inoltre il 4 novembre, prendendo lo spunto dal rimpatrio dei sommergibili che avevano collaborato in Atlantico con la Marina statunitense, scrissi al ministro americano della Marina James Forrestal la seguente lettera, ispirata anche all'obiettivo di valorizzare a nostro vantaggio le presunte divergenze di vedute fra Stati Uniti e Gran Bretagna sul problema delle clausole navali del trattato di pace:

Mio caro Ministro, rientrano adesso in Italia i sommergibili che hanno svolto la loro attività in Atlantico, in cooperazione con la Marina americana. Mi si offre così la gradita occasione di inviarLe calorosi ringraziamenti per l'efficace assistenza che tali unità hanno avuto dalla Vostra Marina nell'adempimento del loro compito.

La Marina italiana avrebbe desiderato poter dare un contributo ancora maggiore alla Marina degli Stati Uniti: ritengo tuttavia che queste unità subacquee possano avere dato anche costà prova della nostra piena volontà di collaborare: l'apprezzamento delle Autorità navali americane circa l'efficacia della loro opera me ne dà conferma e mi è giunto assai gradito.

Colgo volentieri questa opportunità per sottoporre con fiducia alla Sua attenzione la questione delle sorti future della Marina italiana, che naturalmente mi stanno particolarmente a cuore.

La Marina italiana ha applicato con la massima lealtà le clausole dell'armistizio; ha partecipato con fedeltà ed onore alla guerra contro la Germania; era pronta e volenterosa di dare il suo contributo alla guerra contro il Giappone. La Marina è quindi intimamente convinta che profonde ragioni morali ed etiche giustifichino la sua fiduciosa attesa in un trattato di pace che sanzioni ufficialmente il suo diritto a conservare la flotta che essa attualmente possiede e che ha operato per ventidue mesi a fianco delle Marine alleate sino al termine delle ostilità.

Ogni decisione contraria avrebbe gravi ripercussioni sul morale di Ufficiali ed equipaggi: essa influirebbe anche dannosamente sullo spirito del popolo italiano, che ha visto nella Marina il più saldo simbolo della disciplina e dell'ordine. Ancora più ingiustificata e grave, per le possibili reazioni, apparirebbe l'eventuale imposizione di cedere navi della Marina italiana ad altre Nazioni.

Non ignoro che eventuali esigenze di carattere generale e necessità interne di stretta economia possono suggerire soluzioni diverse da quella fiduciosamente attesa: ma ritengo della massima importanza che sia fatto tutto il possibile per trovare formule concordate che, salvaguardando i valori morali, consentano di attendere e superare senza difficoltà il periodo fra il Trattato di pace e l'applicazione dei principi della Carta delle Nazioni Unite. Non sembra che la ricerca di tali formule debba presentare

particolari difficoltà, poiché la nostra Flotta è contenuta in modesti limiti ed è anche poco equilibrata nella sua composizione. Essa potrebbe quindi essere mantenuta nella sua forza attuale: rientrerebbero poi nell'applicazione della Carta delle Nazioni Unite eventuali limitazioni nel quadro generale del disarmo delle varie Nazioni e la determinazione dei mezzi per l'autodifesa da assegnare ad ogni Nazione, nonché del contributo di forze armate da mettere a disposizione del Consiglio di sicurezza.

Mi è grato infine significarLe il grandissimo interesse e la profonda ammirazione con i quali ho seguito la Sua opera per assicurare al Suo Paese una grande Marina. Ed anche per questo mi sono indotto a scriverLe questa lettera nella persuasione che nessuno meglio di lei potrebbe patrocinare nel Suo Paese la richiesta e la speranza della Marina italiana: ho la piena convinzione di avere messo la nostra causa in ottime mani.

Sinceramente Suo

RAFFAELE DE COURTEN

La risposta tardò più di un mese e mezzo a giungere ed era compilata in termini cortesi, ma per nulla impegnativi. Questo poteva anche spiegarsi, dato lo stadio al quale era pervenuta la redazione del Trattato di pace con l'Italia, ancora oggetto di vive discussioni fra i tre Grandi ed i loro caudatari. Essa suonava:

27 dicembre 1945

Confidenziale

Mio caro Ammiraglio, ho letto con grande interesse la Sua lettera del 4 novembre 1945, relativa al futuro della Marina italiana. Come Lei indica, numerosi fattori dovranno essere presi in considerazione nella definizione del problema, e posso dirLe che tutti questi fattori sono già sottoposti a seria e accurata considerazione da parte del nostro Governo.

Credo che tutti coloro che sono interessati a questioni navali concorderanno che la Marina di una Potenza marittima dovrebbe essere un costante simbolo di ordine e di disciplina. Sono lieto di confermare l'apprezzamento precedentemente espresso circa la cooperazione data dalla Marina italiana alle Autorità alleate.

Con l'assicurazione della mia alta stima, sono molto sinceramente Suo

JAMES FORRESTAL

L'accento al "simbolo di ordine e disciplina" impersonato dalla "Marina di una Potenza marittima" si riferiva chiaramente alle voci che si stavano diffondendo in vari ambienti circa l'eventualità dell'autoaffondamento delle

navi che fossero destinate alla cessione ad altre Marine, eventualità che era adombrata anche nelle “*possibili reazioni*” prospettate nella mia lettera.

Ritenni opportuno abordare direttamente anche la parte inglese per esporle il nostro punto di vista. Non avendo modo di prendere contatto con l'Ammiragliato britannico e con i suoi capi, chiesi di conferire con l'ammiraglio sir John Cunningham e preparai un promemoria, destinato ad essergli consegnato ed illustrato a voce.

L'incontro avvenne il 1° dicembre 1945 a Napoli, dove l'ammiraglio Cunningham aveva ora la sua sede di comando e la sua residenza.

Il promemoria sviluppava gli argomenti, ormai noti ai lettori, e fondati su tre punti:

- il diritto della Marina italiana a conservare la flotta, piccola e non equilibrata, che essa possedeva e che aveva collaborato in modo apprezzato e riconosciuto;
- il diritto dell'Italia all'autodifesa, sancito dalla Carta delle Nazioni Unite;
- la possibilità di concordare formule transitorie intese a conciliare le necessità economiche nazionali con eventuali futuri progetti generali di riduzioni qualitative e quantitative degli armamenti.

La conversazione con l'ammiraglio Cunningham aprì qualche orizzonte su punti che forse non erano stati fino ad ora adeguatamente valutati. Ritengo quindi necessario darne un diffuso riassunto.

Dopo avere fatto presente che fino a quel momento non avevo avuto nessuna comunicazione né ufficiale, né ufficioso circa le future sorti della Marina italiana, espressi il voto che la Marina britannica, dopo avere preso conoscenza del mio promemoria e delle sue argomentazioni, si facesse parte dirigente a tutela della Marina italiana sul piano politico, ricordando che sui punti controversi un confidente scambio di vedute, come quello del 23 settembre 1943, avrebbe costituito il miglior mezzo per dirimere ogni difficoltà. L'appunto da me redatto sullo svolgimento della riunione dice a questo punto:

Ammiraglio

Cunningham – *il Ministro deve rendersi conto che le decisioni in merito saranno prese dalle alte sfere politiche delle Nazioni Unite, e che gli ufficiali di Marina verranno probabilmente chiamati solo ad esporre il loro parere nel campo tecnico.*

Ammiraglio

de Courten – *Comprendo questo, ma credo che, se l'Ammiragliato desse la propria autorevole opinione (nel senso auspicato), questo potrebbe esserci assai utile.*

Ammiraglio

Cunningham – *L'Ammiragliato è solo uno fra i tanti enti interessati, poiché sono da prendere in considerazione i Ministeri delle Marine delle Nazioni Unite. Posso dire però che l'Ammiragliato ha realizzato in pieno il fatto che la Regia Marina ha eseguito il suo compito fedelmente e con lealtà, e come risultato la Marina italiana sarà trattata con generosità. Credo che sarà concesso alla Marina italiana di rimanere in esistenza, contrariamente a quanto avverrà nei riguardi delle Flotte giapponese e tedesca. Però, date le perdite inflitte alle Nazioni Unite, sarebbe assurdo sperare che l'Italia possa conservare tutte le navi attualmente in servizio. Sia la consistenza delle unità che verranno lasciate, sia i modi in cui saranno cedute le altre, dipendono da decisioni che spettano unicamente al Consiglio delle Nazioni Unite. Le Autorità navali daranno certamente il loro consiglio, ma non si deve dimenticare che dobbiamo tener conto delle pretese di nazioni eccitabili e piene di spirito vendicativo. Ad occidente c'è la Francia che ha solo una nave da battaglia e non vorrà certo accettare che l'Italia ne abbia cinque. Ad oriente la Grecia vorrà certamente rimpiazzare le sue perdite. Il Colosso del Nord vorrà anche lui qualche cosa. In questa situazione non vedo come l'Italia possa rimanere con la flotta più potente del Mediterraneo. Farò comunque presente le ragioni italiane, delle quali comprendo il valore morale, ma conosco molto bene il punto di vista vendicativo di alcuni ex nemici.*

*Ammiraglio
de Courten*

– *Per questo confido che Stati Uniti e Gran Bretagna, essendo i massimi alleati, e quindi al di sopra della mischia, possano giudicare e controllare questi risentimenti, arrivando a convincere le piccole nazioni. Chiedo all'ammiraglio Cunningham se ritenga opportuno che il promemoria sia da me inviato direttamente al Primo Lord dell'Ammiragliato e se preferisca invece mandarlo lui, patrocinandolo.*

Ammiraglio

Cunningham – *Sarà bene che lo mandi io, ma non credo che questo potrà fare progredire la vostra causa.*

Ammiraglio

de Courten – *È mio dovere fare tutto ciò che sta in mio potere.*

Ammiraglio

Cunningham – *Fra queste quattro mura posso dire che apprezzo altamente il valore morale della Marina italiana e che questa impressione è condivisa anche dalle alte sfere navali inglesi ed americane; però, a causa delle condizioni di spirito alle quali ho accennato, ad un certo momento verranno a scontrarsi ragioni politiche, nelle quali gli Ufficiali di Marina non avranno voce in capitolo. So soltanto che la Marina italiana non potrà tenersi tutte le sue navi, né voglio dare al Ministro false speranze in questo senso.*

Ammiraglio

de Courten – *Comprendo, ma insisto che, se si potesse ottenere il diritto teorico, si potrebbe poi giungere allo stesso risultato pratico.*

Appariva ormai chiaro che i militari si nascondevano e nascondevano le loro opinioni e forse i loro impegni, dietro il dito della prevalente responsabilità dei *politici*; questa tendenza del resto andò sempre più accettandosi con il passare del tempo e con l'aggravarsi della situazione generale.

Dalle aperte dichiarazioni dell'ammiraglio Cunningham risultava in ogni modo evidente doversi escludere l'eventualità di ottenere l'integrale assegnazione all'Italia della flotta cobelligerante: in questa questione Gran Bretagna e Stati Uniti, dato e non concesso che avessero veramente la migliore buona volontà di venire incontro alle nostre aspirazioni, non si sentivano in grado di opporsi alle pretese delle altre Marine mediterranee, che, a maggiore o minore buon diritto, invocavano di poter mettere le mani su una aliquota di questa flotta per risarcirsi di danni subiti nel corso della guerra.

S'impondeva quindi il problema di esaminare con la massima ponderatezza le ragioni giuridiche e morali che stavano alla base di simili pretese, di valutare il rapporto fra le pretese e gli eventuali diritti, di curare i contatti diretti ed indiretti con i Paesi che avevano rivendicazioni per esaminare la possibilità di arrivare ad un'intesa negoziata; a questo problema fu dedicata attenta cura, entro i limiti concessi dalle particolari condizioni dei rapporti diplomatici dell'Italia in quel periodo.

Nel frattempo, il 6 novembre 1945, gli Alleati avevano reso di pubblica ragione i documenti relativi all'armistizio con l'Italia.

Apparentemente questa pubblicazione avrebbe dovuto costituire una dimostrazione della benevolenza degli Alleati verso il popolo italiano,

mettendo in evidenza il contrasto fra le durissime clausole dell'*armistizio lungo*, che potevano trovare una spiegazione nella necessità di avere garanzie militari ed economiche in una situazione iniziale di incertezza e di diffidenza, e le successive pratiche attenuazioni connesse con la riconosciuta e ben accetta cobelligeranza.

In realtà accadde che, sebbene ormai l'essenza, se non l'integrale lettera, di tale documentazione fosse di dominio pubblico, l'omissione nella pubblicazione alleata di alcuni importanti documenti (quali un messaggio anglo-americano consegnato al Console italiano a Tangeri il 13 agosto 1943 con assicurazioni e promesse, il Documento di Quebec, le lettere di Badoglio a Roosevelt e Churchill con accenni all'emendamento imposto all'Accordo Cunningham-de Courten, ecc.), la stridente contraddizione fra lo spirito delle stipulazioni dell'*armistizio lungo* e quello delle clausole dell'*armistizio lungo*, le constatazioni di ogni giorno in questa fase conclusiva del conflitto, in evidente contrasto con il Documento di Quebec, la paradossale e contraddittoria situazione dell'Italia, considerata tuttora e contemporaneamente nemico vinto e cobelligerante vittoriosa, diedero agli italiani, ed anche all'opinione pubblica mondiale, la sensazione che *"la situazione in cui l'Italia era costretta fosse paradossale, contraddittoria ed insostenibile"*, come affermò il Presidente del Consiglio, onorevole Parri, e misero gli stessi Alleati in una posizione oltremodo imbarazzante nei riguardi del popolo italiano, ed anche di loro stessi: sicché, in ultima analisi, la pubblicazione dei documenti ridondò moralmente a danno degli Alleati.

* * *

Il 16 dicembre 1945 i Ministri degli Esteri di Gran Bretagna, Stati Uniti ed URSS si riunirono a Mosca, formalmente per una delle periodiche consultazioni previste dagli accordi precedentemente stipulati, di fatto per cercare di raggiungere una base di unità d'azione, riprendendo la definizione delle clausole dei trattati di pace e superando il punto morto con cui si era conclusa la Conferenza di Londra.

Il 28 dicembre venne emanato un comunicato ufficiale, indicante i punti essenziali dell'accordo raggiunto, i quali possono essere così riassunti:

I trattati di pace con Italia, Romania, Bulgaria e Finlandia sarebbero stati redatti e conclusi contemporaneamente. La redazione degli schemi di trattato sarebbe stata affidata ai sostituti dei Ministri degli Esteri degli Stati firmatari delle rispettive condizioni di armistizio o considerati tali (per Italia, Gran Bretagna, Stati Uniti, URSS e Francia) i quali avrebbero ripreso immediatamente i lavori sulla base degli accordi di massima già raggiunti a Londra, con l'impegno di presentare le loro conclusioni non

più tardi del 1° maggio 1946. Sarebbe poi stata indetta una Conferenza Generale, con la partecipazione dei rappresentanti di tutte quelle Nazioni *“che hanno preso parte attiva alla guerra contro gli stati nemici in Europa con notevoli contingenti militari”* per l'esame e la discussione degli schemi preparati. Successivamente gli Stati firmatari delle condizioni di armistizio, o considerati tali, avrebbero redatto il testo definitivo dei rispettivi trattati di pace, i quali sarebbero entrati immediatamente in vigore dopo la loro ratifica da parte degli anzidetti Stati: *“i trattati di pace saranno soggetti anche alla ratifica da parte degli Stati nemici interessati”*.

La pubblicazione di questo comunicato sollevò nell'opinione pubblica italiana una nuova ondata di sdegno e d'irritazione. In effetti le tre Grandi Potenze, dopo aver promesso all'Italia una pace sollecita, negoziata e conforme ai vincoli politici e morali creatisi durante la cobelligeranza, rinnegavano tutto ciò, riconducendo l'Italia alla situazione nella quale si sarebbe trovata se avesse combattuto sempre contro di loro, e mai al loro fianco. La stipulazione del trattato di pace era rinviata ancora di alcuni mesi senza nessun accenno all'intendimento di concludere nel frattempo il richiesto *modus vivendi* interpretativo delle clausole armistiziali. Appariva più che giustificata l'impressione che ancora una volta il tentativo di raggiungere un'effimera unità d'azione fra le tre Potenze egemoniche fosse stato realizzato alle spese dell'Italia, accogliendo il piano sovietico ispirato al criterio di esercitare la più larga protezione agli Stati costituenti la sua cintura di sicurezza verso l'occidente europeo e suscettibili di aprirle le vie d'accesso al Mediterraneo. L'Italia, al margine del blocco sovietico e del blocco anglo-americano, veniva sacrificata al contrasto per il gioco dell'una e dell'altra parte, gioco nel quale la dura e rettilinea volontà russa aveva avuto la meglio.

Mentre la stampa responsabile nazionale cercava di gettare acqua sul fuoco, invitando a non trarre conclusioni affrettate da questa cocente delusione e mettendo in rilievo la necessità, non di ripudiare la linea di condotta seguita finora, ma di intensificare gli sforzi per ottenere il raddrizzamento dei torti inflitti, divenuto nel frattempo presidente del Consiglio rimanendo Ministro degli Esteri, l'onorevole De Gasperi, già il giorno 29, in un'intervista all'*International New Service*, manifestava la sua *“perplexità”* di fronte all'umiliante procedura stabilita a Mosca ed esprimeva la fiducia che di fatto gli Alleati avrebbero mantenuto fede allo spirito della dichiarazione di Potsdam, applicandolo nelle decisioni sui destini del popolo italiano.

Contemporaneamente egli aprì agli Ambasciatori delle tre Potenze partecipanti al Convegno di Mosca i propri sentimenti, affinché ne rendessero edotti i rispettivi Governi, aggiungendo che, pur avendo la massima

comprensione per le difficoltà che i tre Grandi avevano dovuto superare per un accordo costruttivo, del quale apprezzava l'importanza, egli sentiva il dovere di riaffermare la specifica posizione di cobelligeranza, tutta propria ed esclusiva dell'Italia, della quale era debito di equità tenere giusto conto, ed il diritto dell'Italia ad avere il modo di esprimere preventivamente i propri desiderata e di discutere le proposte altrui senza essere posta di fronte a soluzioni autoritarie.

Il 1° gennaio 1946 il Governo degli Stati Uniti fece sapere che:

Le conclusioni raggiunte a Mosca sono basate sugli accordi di Potsdam ed il riconoscimento dello sforzo bellico dell'Italia quale cobelligerante non è stato in 'alcun modo invalidato' dando l'assicurazione che esso continuava ad aderire alla dichiarazione da esso fatta nel giugno del 1945 e cioè che stando al proposito del Governo degli Stati Uniti, prima che il trattato di pace sia redatto in forma definitiva, sarà data al Governo italiano piena opportunità di discutere il trattato stesso e di esporre il punto di vista italiano.

In un suo telegramma dell'11 gennaio il presidente Truman, rispondendo ad un messaggio rivoltogli il 16 dicembre dall'onorevole De Gasperi, affermava fra l'altro:

Confido che l'Italia sarà messa in grado di concludere con le Nazioni Unite un trattato di pace che soddisfi i nostri comuni bisogni e desideri. A tale scopo Lei potrà contare sul buon volere e sull'amichevole collaborazione degli Stati Uniti, come io so di poter contare sui Suoi.

La risposta britannica, meno impegnativa e più ambigua, dopo avere detto che l'importante era di avere raggiunto a Mosca un accordo per riprendere i lavori per la redazione di trattati di pace, affermava che:

Il Governo di Sua Maestà avrebbe usato della sua influenza per assicurare che i punti di vista degli italiani siano presi in considerazione prima che qualsiasi testo definitivo sia redatto e non ha ragione di pensare che tale non sia l'intenzione degli altri Governi interessati, aggiungendo di non ritenere che la posizione dell'Italia sia peggiore di quella che era a Potsdam, poiché, a suo modo di vedere, i sentimenti dei Tre Grandi verso di essa sono immutati.

Il presidente De Gasperi, nel corso di una dettagliata esposizione su questo argomento, tenuta alla Consulta Nazionale il 12 gennaio 1946, così concludeva il suo dire:

Ed eccoci al nocciolo della questione: noi ci siamo allarmati, non per la procedura, ma per la sostanza. Abbiamo temuto che la procedura contenesse un apprezzamento di merito. Ci siamo sbagliati? Poiché ce l'hanno già detto espressamente americani ed inglesi e perché possiamo supporre

che la Russia, la quale fu la prima a riconoscere il Governo democratico italiano ed ha sempre dimostrato il più vivo interessamento per il nostro sviluppo sociale-economico, sarà dello stesso parere, noi non ci inquieteremo più oltre degli accidenti, quando sia salva la sostanza. Se nel casellario delle Nazioni i giuristi ci hanno archiviato come se la storia si fosse arrestata l'8 settembre 1943, noi ci appelleremo alla testimonianza vivente dei commilitoni e di quanti guardano all'avvenire.

Ma, a prescindere dall'interpretazione da dare all'ammissione esplicita che l'Italia sarebbe stata chiamata ad esporre i propri punti di vista in tutte le fasi delle trattative per la pace, il contrasto fondamentale, e non risolto, stava nel dubbio che, nonostante le generiche assicurazioni, la soluzione di alcune fra le più delicate questioni, che ci toccavano direttamente, divenisse materia di scambio e di compensazione nei confronti della sistemazione di problemi riguardanti altri settori del mondo, al di fuori dei nostri interessi. La contemporanea discussione di alcuni trattati di pace si prestava ovviamente a manovre, dalle quali era da paventare il peggio!

Nel corso dei primi quattro mesi del 1946, giusta le decisioni di Mosca, i sostituti dei quattro Ministri degli Esteri attesero alla redazione del progetto di trattato di pace con l'Italia.

In questo periodo vi fu, nel campo politico generale, un avvenimento saliente che giova ricordare brevemente.

A Londra, nei mesi di gennaio e di febbraio del 1946, si riunì l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Questa riunione aveva tanto maggiore importanza in quanto, svanite le speranze che nella Conferenza di Mosca avrebbero potuto essere sanati, almeno in parte, alcuni dei più grossi contrasti che dividevano le Grandi Potenze (fra Russia e Stati Uniti per i Balcani e l'Estremo Oriente, fra Russia e Gran Bretagna per Mediterraneo orientale e Medio Oriente), tutto questo pauroso problema era stato trasferito nel quadro dell'ONU. Ma, sia nell'Assemblea Generale, come e soprattutto nelle riunioni del Consiglio di Sicurezza, gli urti fra Russia ed Alleati occidentali furono continui, violenti, spinti qualche volta sino ai limiti della rottura, su tutti i punti di politica generale, su tutti gli argomenti particolari che vennero in discussione. Non vi fu problema che fosse, non solo portato a conclusione, ma neppure avviato a soluzione, preesistendo divergenze di vedute, che avevano la loro ragione d'essere in una fondamentale antitesi delle rispettive ideologie e dei reciproci interessi e che non apparivano per il momento suscettibili di essere ridotte.

L'Italia aveva avanzato la domanda di essere ammessa fra le Nazioni Unite; la sua ammissione fu subordinata alla conclusione del trattato di pace, e solo l'avvenire doveva palesare quanta acqua dovesse scorrere sotto i ponti, dopo tale conclusione, prima che all'Italia fosse riconosciuto il

diritto, sancito dal trattato stesso, di sedere in quella Organizzazione internazionale!

La palese incapacità delle Nazioni Unite a risolvere i problemi posti davanti alla loro giurisdizione e la mancata ammissione dell'Italia misero peraltro in chiara evidenza che ogni riferimento ai diritti offerti dalla Carta di San Francisco, avanzato in sede di discussione delle condizioni di pace, era destinato ad avere valore puramente astratto, con scarse possibilità pratiche di esercitare un'influenza positiva su determinate concezioni e soluzioni.

Durante i primi quattro lunghi e pesanti mesi del 1946, mentre qualche sintomo, più intuibile che nettamente avvertibile, confermava che le conversazioni fra i sostituti dei Ministri degli Esteri per la redazione dei trattati di pace stavano facendo progressi, le indiscrezioni, fondate o tendenziose, erano tutte a sfondo pessimistico e, riferendosi ora all'uno, ora all'altro dei punti che ci stavano a cuore (questioni territoriali, problemi militari, riparazioni, colonie ecc.), sottoponevano lo spirito nazionale ad una tensione sempre più intensa, ad una doccia scozzese, estenuante e deprimente. Si aveva la sensazione che l'Italia, legata ad un tavolo operatorio, fosse sottoposta ad un oscuro e crudele trattamento di vivisezione e che intorno ad essa chirurghi più o meno esperti affondassero i loro bisturi, ciascuno nella parte che più lo interessava, recidendo, asportando, eliminando o paralizzando, senza nessuna considerazione delle future condizioni del paziente!

Questa impressione era resa più acuta dal sentirsi impotenti a reagire, per la completa ignoranza di fatti concreti, e dall'essere condannati a sterili elucubrazioni, fondate su ipotesi oscillanti, a seconda dei momenti, da un roseo e pericoloso ottimismo alla più nera visione delle possibili realtà.

Per quanto si riferisce alla Marina, mi giunse notizia che alla Gran Bretagna sarebbe stato affidato il compito di concretare una bozza di clausole navali: questo fatto, messo in correlazione con un discorso tenuto da Bevin ai Comuni il 21 febbraio, nel quale buoni propositi sembravano avere il sopravvento sui residui di rancore, e con le dichiarazioni fatte a suo tempo dall'ammiraglio Cunningham, lasciava sussistere tutti i motivi di incertezza che dominavano la situazione.

Ai primi di marzo il Ministero degli Esteri, delegato dal Consiglio dei Ministri, invitò i Dicasteri militari a presentare per iscritto i rispettivi punti di vista, compilando un *Memorandum*, in lingua italiana ed inglese, destinato ad essere portato a conoscenza degli Alleati: ne parleremo fra breve.

A fine marzo l'Ambasciatore di Gran Bretagna a Roma fece presente al Ministero degli Esteri essere pervenute al *Foreign Office* voci secondo

le quali le autorità italiane avrebbero preso in considerazione l'eventualità di affondare le navi da guerra che avessero dovuto essere cedute ad altre nazioni in base alle clausole del Trattato di pace. Dell'argomento mi aveva già fatto cenno l'ammiraglio Cunningham nel colloquio del dicembre 1945, mettendo in rilievo che, se questo fosse avvenuto, le unità sabotate avrebbero dovuto essere sostituite con altre prelevate dal nucleo assegnato all'Italia: al ch  avevo risposto che la possibilità di una cessione del genere aveva tale carattere di gravità da giustificare i più gravi gesti di reazione, ed era appunto per evitare una siffatta crisi che io insistevo per la ricerca di una soluzione che salvaguardasse le legittime suscettibilità della Marina. Dopo uno scambio di idee con il nostro Ministero degli Esteri, questi rispose, per quanto mi risulta, in questo stesso senso al passo dell'Ambasciatore britannico.

Per quanto riguarda la compilazione del richiesto *Memorandum*, le direttive generali furono discusse e concretate in una riunione dei rappresentanti delle tre Forze Armate, tenuta il 28 marzo 1946 presso il Capo di Stato Maggiore Generale, generale Trezzani.

L'importanza dell'argomento era ovvia. Mentre finora il tema aveva formato oggetto di discussioni e scambi di vedute in sede nazionale – e, come è stato illustrato, la Marina aveva manifestato agli organi responsabili, politici e militari, i propri punti di vista, cercando di armonizzarli a quelli delle altre Forze Armate ed alla visione generale nazionale circa l'impostazione del Trattato di pace – ora si trattava di formulare le nostre richieste e di esporre le considerazioni politiche, giuridiche, etiche che stavano alla loro base, a coloro che dovevano decidere e che, purtroppo, risultavano essere ben più nemici, ostili e talvolta astiosi, che cobelligeranti e tanto meno amici.

* * *

Nel corso di un certo numero di riunioni con i miei più diretti collaboratori fu compilato il fascicolo *“Considerazioni relative alla Marina Militare nei riguardi del Trattato di pace”* edizione aprile 1946, nella cui redazione si ritenne opportuno tenere fermo al principio eticamente saldissimo del diritto a conservare la flotta in atto posseduta, senza dare per acquisite le notizie circa l'intendimento di togliere all'Italia una parte delle navi che avevano assolto i compiti della cobelligeranza. Fu anche giudicato conveniente non rinunciare al richiamo alla Carta di San Francisco nei confronti sia del diritto all'autodifesa, sia dell'eventuale partecipazione della flotta italiana o di una parte di essa alle forze collettive dell'ONU ed al loro impiego. Inoltre, per facilitare la ricerca di soluzioni atte a conciliare, attraverso formule empiriche, le nostre richieste con alcuni noti principi informatori della politica anglosassone, venne presa in esame

una realistica impostazione della consistenza della futura Flotta italiana su fondamenti aderenti a dettami di sana economia ed alla obiettiva valutazione degli insegnamenti del conflitto mondiale.

Il *Memorandum* enumerava prima i vantaggi derivati agli Alleati dalla scrupolosa applicazione dell'armistizio e poi la vasta gamma delle attività svolte durante la cobelligeranza, riportando in appendice numerose tabelle illustrative ed un lungo e dettagliato elenco di riconoscimenti da parte alleata, concludendo con l'affermare: *L'Italia è quindi convinta che non possa non esserle confermato il possesso della Flotta di cui essa attualmente dispone. Non è il riconoscimento di un diritto che qui si invoca, bensì l'apprezzamento di fattori spiccatamente etici, i quali non possono non avere un valore ed un peso che trascendono anche quelli del diritto, quando siano posti sulla bilancia della giustizia e dell'onore. Per questo l'Italia chiede che non siano prese decisioni le quali, privandola di qualcuna di quelle navi che hanno portato sui mari la bandiera italiana accanto a quelle delle Nazioni Unite, riuscirebbero assai onerose, se non difficilmente accettabili.*

Dopo avere ricordato i principi stabiliti dalla Carta dell'ONU, il *Memorandum* esaminava dettagliatamente il problema dell'autodifesa dell'Italia, con particolare riferimento alla sua situazione geografico-economica nei riguardi delle offese dal mare ed alle caratteristiche qualitative e quantitative delle forze navali necessarie per la sua difesa, deducendone: *L'Italia chiede che le forze difensive di cui attualmente dispone siano ad essa integralmente lasciate in correlazione con i compiti essenziali dell'autodifesa. Chiede inoltre che nel Trattato di pace non vengano inserite disposizioni le quali possano pregiudicare le decisioni che saranno prese dall'ONU in merito alla forza difensiva dell'Italia, tenendo conto della sua particolare situazione geografico-economica e delle forze assegnate ad altre Nazioni.*

Dopo avere accennato alla partecipazione dell'Italia alle forze collettive internazionali, mettendo in evidenza che le navi da battaglia *Italia* e *Vittorio Veneto* avrebbero potuto rappresentare un apprezzabile apporto alla costituzione della forza internazionale e che le basi navali italiane avrebbero avuto un'importanza notevole nel quadro dei compiti di questa forza, e dopo avere espresso la buona disposizione dell'Italia ad un'approfondita disamina del problema del regolamento degli armamenti e delle più drastiche misure di disarmo, ma anche la sua riluttanza ad essere messa a priori in condizioni di inferiorità attraverso preventive imposte misure di limitazione, il *Memorandum* trattava dei "*Concetti informativi circa la futura gestione dell'attuale Marina italiana*". Tali concetti erano così riassunti:

- 1) *Intendimento di ridurre al minimo l'onere finanziario richiesto allo Stato per la conservazione e la gestione della Marina, in modo che le*

necessità di autodifesa incidano nella misura più ridotta sulle disponibilità di materie prime e di potenziale umano, indispensabili per la ricostruzione civile ed economica della Nazione;

2) conseguentemente, per quanto riguarda le forze navali:

- a) mantenimento in servizio dell'aliquota moderna ed efficiente delle unità leggere e sottili per gli scopi dell'autodifesa;*
- b) radiazione ed eventuale demolizione delle unità leggere e sottili anticate od eccessivamente logorate;*
- c) utilizzazione di 2-3 navi da battaglia per il servizio navi-scuola del personale volontario e di leva, accettando eventuali riduzioni del loro potenziale bellico, in considerazione del particolare carattere del loro impiego. Se le due corazzate ITALIA e VITTORIO VENETO fossero richieste per la costituzione delle forze internazionali dell'ONU, al servizio di navi-scuola sarebbero adibite le tre navi tipo "Doria": se invece ciò non avvenisse, la soluzione più economica sarebbe quella di adibire al servizio di scuole le navi ITALIA e VITTORIO VENETO, il che consentirebbe la radiazione e la demolizione delle tre corazzate tipo "Doria";*
- d) adeguamento del naviglio ausiliario alle effettive necessità della Marina, adibendo a servizi civili (traffici mercantili, servizio dei porti commerciali, ecc.) le eccedenze utilizzabili;*
- e) assegnazione dei materiali ricavati dalla demolizione delle unità radiate alle necessità di ricostruzione civile della Nazione.*

3) Riduzione delle basi navali al numero strettamente indispensabile alla consistenza della flotta ed alle esigenze di autodifesa e, se richiesto, dell'ONU;

4) riduzione della consistenza del personale per adeguarla alle reali necessità della Marina, intensificando l'azione già progredita sulla via di ridurre gli organici di ufficiali, sottufficiali e personale di bassa forza. Con tale provvedimento si prevede attualmente che la consistenza del personale sia ridotta a circa 40 000 uomini, e cioè: 3 500-4 000 ufficiali, 19 500 fra sottufficiali e militari di bassa forza a bordo, 16 500 fra sottufficiali e militari di bassa forza a terra. Nelle suddette cifre non è compreso il personale per la difesa costiera e contraerea delle basi navali;

5) limitazione dei lavori alle navi ed impianti a quanto necessario per il mantenimento in efficienza, rinunciando ad ogni lavoro di radicale trasformazione".

Si metteva in evidenza che l'attuazione di questo programma avrebbe significato la riduzione dell'attuale consistenza globale di 266 000 tonnellate a circa 100 000 tonnellate, più le 70 000 tonnellate di navi-scuola.

Il *Memorandum* così chiudeva:

“Con quanto è stato sopra esposto si ritiene di avere dimostrato che:

- il comportamento della Marina italiana all'armistizio e nelle successive fasi della lotta contro la Germania impone che non le sia tolta alcuna delle navi che hanno operato a fianco delle Nazioni Alleate;*
- la consistenza della parte efficiente dell'attuale forza navale difensiva è inadeguata alle esigenze dell'autodifesa;*
- il problema delle navi da battaglia può essere risolto attraverso formule che ne prevedono impieghi particolari;*
- il problema del regolamento definitivo degli armamenti navali dell'Italia deve essere lasciato alla futura attività dell'ONU;*
- l'Italia è conscia delle restrizioni che le sono imposte dalle necessità di ricostruzione civile e che essa è già avviata ad attuare”.*

La Marina italiana era convinta di avere così compiuto un onesto e volenteroso sforzo per andare incontro a quelli che potevano essere i particolari punti di vista, o se vogliamo i preconcetti delle Grandi Potenze, pur di non sacrificare nulla di quello che essa considerava essenziale: il rispetto dei suoi diritti acquisiti, che si coprivano con la giustizia e con la sua soggettiva dignità.

Il *Memorandum* fu consegnato il 10 aprile al Ministero degli Esteri in 50 copie (redatte in italiano ed inglese) per l'inoltro con il mezzo più rapido alla nostra Ambasciata a Londra, in modo che questa potesse provvedere alla sua distribuzione alle delegazioni delle Grandi Potenze, che nel frattempo stavano portando avanti i loro lavori. Ebbi dal Ministero degli Esteri assicurazione che il plico con i *Memorandum* era stato immediatamente trasmesso a Londra.

La posizione presa dalla Marina venne fiancheggiata, nell'opinione pubblica, da una nota ufficiosamente ispirata da Palazzo Chigi, nella quale era detto:

Accanto alle molte questioni connesse al Trattato di pace, di cui si parla con abbondanza (frontiere, colonie, riparazioni, ecc.) ve n'è una di cui apparentemente nessuno si preoccupa: il disarmo italiano. Eppure, a quanto si dice, anch'essa è all'ordine del giorno delle discussioni relative al trattato e quindi anche su di essa il Governo italiano sarà (o si spera che sarà) chiamato a pronunciarsi. Che cosa diremo in proposito?

Secondo punto: ai fini politici accennati più sopra è estremamente importante che il Trattato di pace non contenga clausole umilianti per il nostro Paese e contrastanti con la volontà tante volte manifestata dalle Grandi Potenze vincitrici di non far pesare sull'Italia democratica la condanna morale meritata dall'Italia fascista. Auguriamoci dunque che,

nel formulare il progetto del Trattato, non siano commessi errori in proposito. Sotto questo aspetto riveste particolare importanza il destino della nostra Marina da guerra. Essa esce dal conflitto assai indebolita, come chi ha sostenuto una lunga ed impari lotta: ma ha il giusto orgoglio di avere servito con onore il suo Paese. Dall'8 settembre 1943 ha combattuto la stessa battaglia delle Marine britannica, americana e francese. Sarebbe profondamente ingiusto che tutte o talune delle sue unità, dopo avere navigato il tempo di guerra con la bandiera tricolore a fianco di quelle delle Nazioni Unite, dovessero cambiare bandiera in tempo di pace. Due anni e mezzo fa, quando la Squadra italiana entrò a Malta (non al completo purtroppo, ch  una parte di essa, attaccata dai tedeschi, aveva pagato il primo tributo alla causa comune), gli inglesi l'accolsero con tutti gli onori. Oggi i marinai italiani sentono di avere meritato quel gesto cavalleresco e, giustamente, si stupirebbero di qualunque cosa che ne cancellasse il ricordo.

* * *

Il Consiglio dei Ministri degli Esteri fu improvvisamente convocato per il 25 aprile a Parigi. Questa riunione, indetta con brevissimo anticipo sulla data del 1° maggio che a Mosca era stata prevista per l'apertura della Conferenza della pace, lasci  subito l'impressione che i quattro Grandi, nel crescente acuirsi dei loro contrasti, intendessero incontrarsi per cercare ancora una volta una soluzione di compromesso fra divergenti loro punti di vista.

In questa occasione, risultando che il primo argomento del convegno sarebbe stato il Trattato con l'Italia, fu costituito a Parigi un nucleo di Delegazione per la pace, capeggiato dall'ambasciatore di Soragna, la cui posizione venne ufficialmente riconosciuta, permettendogli cos  di procedere a contatti con le altre Delegazioni. A detto nucleo furono aggregati esperti tecnici: il comandante Giuriati fu da me designato come esperto navale e si rec  a Parigi.

Era questo indubbiamente un passo avanti rispetto alla situazione esistente nel settembre del 1945 a Londra, tanto pi  che, in teoria almeno, esso era accompagnato dall'assicurazione che i lavori del Consiglio dei Ministri degli Esteri non sarebbero stati avvolti nel segreto, ma avrebbero avuto carattere pubblico, consentendosi alla controparte di esporre le proprie vedute.

Nonostante queste premesse, gi  il 27 aprile doveva scoppiare inattesa-mente una bomba, che riguardava proprio la Marina!

Da indiscrezioni apparse sulla stampa francese, ed immediatamente riprese dalla stampa mondiale, compresa quella italiana, risult  che in quella seduta, la terza, del convegno, era stato iniziato l'esame della limitazione

della Flotta italiana e della destinazione del naviglio da guerra eccedente il limite fissato. Secondo le notizie non ufficiali, filtrate probabilmente a cura di fonti interessate a rendere di pubblico dominio il fatto compiuto, il Consiglio dei Ministri degli Esteri aveva deciso, nel giro di poco più di un'ora che all'Italia fossero lasciate 2 corazzate, 4 incrociatori, 4 cacciatorpediniere, 16 torpediniere e 20 corvette e che il rimanente naviglio fosse ripartito fra le 4 Grandi Potenze ed i due Stati balcanici (Grecia e Jugoslavia).

La reazione nell'opinione pubblica e nella Marina fu immediata e fortissima. Essa venne aggravata, in me, dall'essere venuto a conoscenza che il *Memorandum*, preparato dalla Marina ed inviato a Londra dal Ministero degli Esteri il 10 aprile, era stato distribuito alle Delegazioni interessate... solo il 29 aprile!! ossia dopo che il Consiglio aveva deliberato il problema e preso decisioni. Ero indignato e ritenevo di essere giustificato nel mio corrucio, che si manifestò in una lettera diretta il 30 aprile al Ministro degli Esteri, nella quale era detto fra l'altro:

... Non è necessario che io metta in rilievo a V.S. l'eccezionale gravità dell'omessa consegna del documento. La mancata conoscenza, da parte dei quattro Ministri, delle nostre argomentazioni non può non avere esercitato una dannosa influenza sulle decisioni concretate a Parigi: essa è suscettibile di avere gravi ripercussioni anche sulle condizioni del Trattato di pace nel campo navale, apparendo ora assai più difficile far recedere gli Alleati da decisioni divenute di pubblico dominio.

In queste condizioni mi corre l'obbligo di manifestare a V.S. la mia deplorazione per questa grave trascuratezza.

Non è ammissibile che leggerezza od insipienza di uomini, in contrasto con le disposizioni ricevute, possano compromettere il risultato di lunghi sforzi intesi ad ottenere il riconoscimento dell'attività e del sacrificio di migliaia e migliaia di marinai e ad evitare alla Nazione il peso morale e materiale di ingiustificate sanzioni. Come avrebbero potuto i quattro Ministri degli Esteri, nell'esaminare il problema del futuro della nostra Marina, tenere giusto conto dei fattori a noi favorevoli, se nel momento decisivo essi non avevano ancora avuto comunicazione del punto di vista dell'Italia sull'argomento? Eppure questo è avvenuto.

Può sembrare, oggi, che il mio risentimento non avesse ragione fondata di sussistere, in quanto, come dimostreranno le tristi vicende che saranno di seguito esposte, all'atto pratico, quello che possiamo chiamare il "progetto inglese" e che costituì la base delle decisioni prese nella frettolosa seduta del 27 aprile 1946, non subì – nonostante proteste, interventi, chiarificazioni, sforzi costruttivi, tentativi diretti ed indiretti di compromesso – nessuna sostanziale modifica e fu integralmente travasato nel

Trattato di pace. Ma ovviamente durante tutta la lunga lotta in difesa della Marina e dei suoi diritti sono sempre stato ispirato dalla fede nella bontà della nostra causa e dalla salda coscienza del dovere di servirla fino all'estremo limite: questo mi imponeva, come mi ha imposto, di deplorare la grave omissione, dovuta probabilmente ad una disfunzione burocratica, non per questo meno deprecabile.

In ogni modo furono presi immediati contatti, sia a Parigi sia a Roma, con gli ambienti marittimi statunitensi, che apparivano essere quelli maggiormente proclivi, per le ragioni già esposte, a non assumere atteggiamenti eccessivamente duri nei confronti della futura Marina italiana. A sentire la campana americana, – la quale tanto più deplorava le indiscrezioni in quanto esse, trasformando sovente in decisioni acquisite alcune richieste avanzate da parte avversa, avevano finito con l'attribuire agli anglo-americani responsabilità che essi ritenevano di non avere – il compito che il Consiglio dei Ministri degli Esteri aveva affidato ad una Commissione di esperti era quello di studiare la realizzazione di una “tendenza”, quella di lasciare all'Italia una flotta proporzionata “*alla sua posizione in Mediterraneo ed alle sue effettive possibilità*”, suddividendo il rimanente secondo determinati criteri. La scelta delle unità da lasciare e da ripartire, non ancora effettuata, avrebbe dovuto essere fatta, secondo gli americani, assegnando alla futura Flotta italiana le unità più moderne ed efficienti, di guisa che il trasferimento di navi a Russia, Francia e Paesi balcanici, venendo effettuato sulla pelle delle navi più antiquate e logorate, avrebbe praticamente tolto ogni significato alla cessione, mentre avrebbe giustificato l'orientamento di utilizzare le unità residue come fonti di ricupero di materie prime o per altri scopi economici, previa trasformazione.

Queste informazioni, per quanto di incerta attendibilità, aprivano l'animo a qualche speranza e diedero impulso al fervore con il quale fu da parte nostra instancabilmente proseguita l'opera di difesa della Marina.

Il significato ed il valore degli accordi di massima, raggiunti dai quattro Ministri degli Esteri sui due temi delle riparazioni e della ripartizione della Flotta nelle prime riunioni del Convegno, furono lumeggiati nel modo migliore, e quasi cinicamente, da un articolo pubblicato dalla *New York Herald Tribune* del 29 aprile:

Si potrebbe affermare che la questione della Flotta italiana è una delle meno importanti fra quelle che sono davanti ai costruttori della pace e che l'accordo su questo punto non costituisce necessariamente un auspicio di accordo sui più complessi politici e territoriali che rimangono ancora da risolvere. Potrebbe anche essere così. Ma è anche vero che la questione della Flotta italiana e della sua suddivisione fra i vincitori, benché in sé stessa una questione di minore importanza, avrebbe potuto facilmente

essere trasformata in strumento di manovra per un'altra di quelle battaglie per la supremazia politica che hanno di recente infuriato con tanta violenza in occasione di problemi di importanza ancora minore. Il fatto che ciò non sia avvenuto lascia indubbiamente sperare che ci si avvicini ad una nuova comprensione nei contatti e potrebbe darsi che la Flotta italiana servisse come punto di partenza e come simbolo di una nuova possibilità di compromesso fra le Grandi Potenze.

Ed anche l'inglese *Economist* scriveva il 2 maggio 1946:

... rettifiche di frontiera di poco conto non sono importanti, la perdita di incrociatori o di corazzate non costituirebbe una tragedia per i normali cittadini, e persino la fine dell'impero italiano non sarebbe un gran colpo per la maggioranza... Il punto sostanziale è quello delle riparazioni....

Appariva quindi ormai chiaro che il rapido accordo raggiunto nei sondaggi iniziali fra i quattro Ministri degli Esteri sull'obbligo italiano di corrispondere riparazioni e su di un unanime consenso alla spartizione della Flotta italiana – costituendo due commissioni di esperti incaricate rispettivamente di studiare possibilità e modalità di pagamento delle riparazioni e di procedere alle norme esecutive della soluzione del problema navale – erano state solo le prime mosse per creare una situazione favorevole all'esame dei più grossi e difficili temi: quello delle colonie e soprattutto quello delle modifiche territoriali e dei confini orientali, dietro il quale stavano il regime danubiano, il groviglio balcanico, l'Austria... la Germania. E su questi temi i contrasti si sarebbero riaperti!

Sin dal suo arrivo a Parigi, il comandante Giuriati aveva iniziato un fitto lavoro di contatti con gli esperti navali delle varie Delegazioni alleate, con particolare riguardo a quelli anglo-americani, in modo da essere in grado di tenermi al corrente degli orientamenti che man mano andavano manifestandosi, dell'influenza delle nostre argomentazioni, dei punti sui quali apparisse necessario richiamare l'attenzione del nostro Governo. La sua opera, integrata da una solerte attività di illustrazione ai nostri delegati politici e diplomatici delle nostre tesi, onde essi ne avessero norma di linguaggio nei loro colloqui con gli uomini politici della coalizione avversaria, trovò la sua materializzazione in una serie di interessanti rapporti, appunti, promemoria. Essi, come risulterà più avanti, mi consentirono un completo apprezzamento della posizione delle singole nazioni sul problema del futuro della Marina italiana nella fase decisiva della lotta in sua difesa.

I lavori della Conferenza di Parigi si prolungarono fino al 15 maggio, affrontando successivamente i singoli temi, rinviandoli quando appariva che non vi fossero basi per una soluzione positiva, riprendendoli poi e rimandandoli di nuovo. Io mi limiterò qui ad accennare alle questioni discusse, che potevano interessare anche indirettamente la Marina.

Il 2 maggio il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, onorevole De Gasperi, accompagnato dall'onorevole Carandini, da funzionari del Ministero degli Esteri e da esperti per la Venezia Giulia e per questioni economiche, si recò a Parigi, essendo stato invitato a partecipare alla riunione della Conferenza, che doveva trattare il problema delle nostre frontiere orientali.

Nei giorni 3 e 4 maggio, nel Palazzo del Lussemburgo, ebbero luogo le riunioni della Conferenza, nel corso delle quali prima il ministro degli Esteri jugoslavo Kardelj e poi l'onorevole De Gasperi esposero i rispettivi punti di vista sulla futura frontiera fra i due Stati. La Russia sostenne energicamente le pretese estremiste della Jugoslavia, affermando che il problema doveva trovare una soluzione politica, condizionata dall'attività bellica svolta da quel Paese, mentre Byrnes e Bevin tennero ferma la tesi che la soluzione dovesse essere scelta in modo da non costituire fonte di nuove future dispute, tenendo adeguato conto dei fattori etnici ed economici.

L'irrigidimento delle due parti dimostrò l'impossibilità di trovare una soluzione al problema, che venne rinviato. E l'8 maggio l'onorevole De Gasperi fece ritorno a Roma.

L'11 maggio, nel corso di una discussione sulle riparazioni che l'Italia avrebbe dovuto pagare alla Russia, si manifestò un vivace contrasto fra il segretario di Stato Byrnes e Molotov. Le rispettive tesi, che non trovarono sul momento una base di accordo – sicché la questione venne rinviata ad una consueta Commissione di esperti – sono lumeggiate nel modo più chiaro da dichiarazioni rese dai due statisti qualche giorno dopo.

In una conferenza stampa sui risultati della Conferenza di Parigi, tenuta da Molotov il 27 maggio, questi, dopo avere affermato che i trattati con i satelliti dell'Asse erano praticamente definiti, mentre quello con l'Italia presentava un aspetto molto più complesso per i dissidi in atto su punti fondamentali, a proposito di riparazioni disse:

Basti dire che la delegazione degli Stati Uniti ha proposto di includere nella somma delle riparazioni destinate all'URSS il valore delle navi da guerra ad essa assegnate in conto del bottino di guerra italiano, nonostante che alla Conferenza di Berlino (Potsdam), nell'esame della questione tedesca, i Governi americano, britannico e sovietico abbiano riconosciuto giusto di considerare la flotta nemica come bottino da non calcolarsi nel conto delle riparazioni.

A sua volta Byrnes, in un radiodiscorso tenuto il 2 giugno, dichiarò sullo stesso argomento:

Il Governo sovietico ha insistito su una quota di riparazioni a lui dovuta di 100 milioni di dollari... abbiamo precisato alcune fonti... ma il Governo sovietico non è disposto a considerarle.

Per esempio esso insiste che alcune delle navi da guerra dell'Italia arresesi alle Marine degli Stati Uniti e della Gran Bretagna siano divise con la Russia. Esso dichiara che le navi sono bottino di guerra. Ma il bottino di guerra appartiene a quelle nazioni che lo hanno catturato. L'Unione Sovietica non ha mai diviso con le Nazioni alleate alcun bottino di guerra che sia stato da essa catturato. Noi siamo disposti a dare alla Russia, in luogo delle riparazioni, alcune delle navi da guerra che si sono a noi arrese. Essa chiede bensì le navi, ma si rifiuta di considerarle come un sostituto per le riparazioni. Essa insiste sui pagamenti che dovrebbero essere effettuati con produzione corrente. Noi dovremmo finanziare questa produzione e pertanto ho rifiutato di aderire alla proposta.

Il contrasto sull'interpretazione da dare ai concetti di "*bottino di guerra*" e di "*preda di guerra*" non era certamente tale da sollevare i nostri spiriti: questo mercanteggiamento sulle nostre spoglie era profondamente ignobile ed offensivo ed era chiaro indice della mancanza assoluta di sensibilità e di rispetto, da una parte e dall'altra!

Il 15 maggio 1946 i quattro Ministri degli Esteri decisero di sospendere la loro Conferenza, per dare tempo e modo alle varie Commissioni di esperti di assolvere i compiti ad esse affidati, e di riprendere i lavori il 15 giugno per l'esame definitivo delle questioni rimaste in sospeso, preannunciando l'intendimento di convocare la Conferenza plenaria della pace per il 1° od il 15 luglio.

CAPITOLO XXXII

L'INCUBAZIONE DEL PROGETTO DI TRATTATO DI PACE

(maggio-giugno-luglio 1946)

La prima fase della Conferenza di Parigi fra i quattro Ministri degli Esteri si era chiusa in netto passivo per quanto riguarda tutte le questioni che riguardavano l'Italia. Sebbene nessuna comunicazione, né ufficiale, né ufficioso, fosse stata fatta, sebbene non risultasse che decisioni definitive fossero state adottate sulla massima parte dei problemi italiani – e l'unico punto che sembrava acquisito fosse proprio quello dei destini della Marina italiana secondo il duplice criterio di lasciare all'Italia una flotta ridottissima e squilibrata e di ripartire fra altre nazioni il naviglio eccedente – pure la sensazione generale era quella dell'appesantimento (aggravamento) di un'atmosfera che, dallo stato iniziale di confusione, andava gradatamente evolvendo verso una condizione di effettiva ostilità, dovuta forse non tanto a precostituite prevenzioni, quanto alla persistente necessità di trovare soluzioni ibride per gettare ponti fra le discordie alleate, nel tentativo di giungere ad accordi costruttivi. L'orizzonte andava facendosi sempre più fosco e denso di incognite.

Nel frattempo era giunta a maturazione una questione, che mi aveva tenuto occupato durante gran parte del mese di maggio.

Nel commentare il colloquio avuto con l'ammiraglio sir John Cunningham a Napoli, nel dicembre del 1945, ho già accennato alla manifestatasi esigenza di accertare, attraverso contatti diretti, entro i limiti concessi dalle circostanze, la possibilità di addivenire ad intese negoziate con gli Stati che sollevavano rivendicazioni nei riguardi della nostra Marina.

Lo spunto per approcci con la Francia su questo tema venne dalla circostanza che il signor Alexandre Parodi, nominato Ambasciatore a Roma nel gennaio del 1946, aveva dimostrato, direttamente ed attraverso i suoi collaboratori navali, un cordiale interessamento ai nostri problemi e la sua disposizione ad esaminare un argomento collaterale: quello relativo al naviglio mercantile francese da noi utilizzato nell'ultima fase del conflitto. Si trattava di questo: durante la guerra il Governo di Petain aveva trasferito alla Germania, con un accordo detto Kaufmann-Laval dai nomi dei due negoziatori, tutte le navi mercantili francesi esistenti in Mediterraneo: tali navi erano state poi dalla Germania consegnate all'Italia per la loro utilizzazione ai fini della guerra allora comune. Le unità francesi, per una consistenza globale di circa 300 000 tonnellate di stazza lorda, erano tutte andate perdute

durante gli ultimi mesi del contrasto navale in Mediterraneo, prima dell'armistizio: molte di esse erano a fondo nei porti e nelle acque territoriali italiane. La Francia attribuiva all'Italia la responsabilità dell'impiego di tali navi, chiedendo adeguate riparazioni: da parte nostra si argomentava che la cessione era stata fatta a suo tempo dal Governo Francese alla Germania, la quale era quindi tenuta a rispondere delle navi, ma l'argomentazione offriva il fianco a molte critiche.

A conclusione delle conversazioni con l'ambasciatore Parodi venne stipulato un accordo, firmato il 1° giugno 1946, con il quale l'Italia si impegnavano a recuperare e rimettere in efficienza, entro il più breve termine possibile, nei suoi cantieri ed a sue spese, dieci dei relitti affondati nei porti italiani e riscontrati in condizioni di non difficile ripristino, mentre altri 20 relitti non riattabili venivano abbandonati dalla Francia all'Italia, che avrebbe potuto utilizzarli, direttamente od indirettamente, per il ricupero di rottami. Con questo accordo veniva chiusa e sanata definitivamente ogni vertenza sull'argomento.

L'accordo, che implicava per noi un onere previsto allora in circa un miliardo, aveva anche il vantaggio di fornire lavoro alle industrie nazionali dei ricuperi e delle riparazioni navali che, in quel periodo, in cui per mancanza di materie prime i cantieri navali erano praticamente fermi, soffrivano di una grave crisi di inattività. Esso fu calorosamente approvato dal nostro Governo, che dimostrò di apprezzare la mia iniziativa ed i risultati che ne erano derivati.

Nel corso delle conversazioni con l'ambasciatore Parodi, del quale conservo il più grato ricordo per lo spirito di lungimirante comprensione da lui sempre dimostrato, pur nella rigida tutela degli interessi del suo Paese, accennai garbatamente all'eventualità che questo accordo potesse segnare il primo passo sulla via di più larghe ed importanti convergenze nel campo delle Marine militari. L'Ambasciatore mise in rilievo che il problema esulava dalla sua competenza, pur manifestando l'impressione che le pretese francesi non sarebbero andate molto al di là dell'esigenza di un "gesto", atto a dare alla Marina francese una soddisfazione più morale che materiale. In questi accenni, e nell'accordo concluso, mi parve di trovare un auspicio per una felice soluzione dei contrasti con la Francia su questo tema!

Ritornando alle esperienze fatte durante la Conferenza di Parigi del maggio 1946, ne avevo tratto l'impressione che, di fronte ai nostri avversari – i quali davano prova di sapere esattamente quello che volessero e dove volessero arrivare e dimostravano larga spregiudicatezza nell'impiego dei mezzi e dei modi giudicati più convenienti per conseguire i loro scopi – le sfere dirigenti nazionali, nella *congerie* di problemi e di cocenti delusioni di cui si avevano riflessi nella stampa e nelle discussioni politiche, si

sentissero talvolta disorientate, come quelle che si trovavano in presenza di interrogativi immani e paurosi, senza una chiara visione né definite direttive. Mi parve quindi opportuno esporre, nella mia veste di Ministro della Marina, al Ministro degli Esteri, che era anche Presidente del Consiglio, e per conoscenza al generale Trezzani la situazione dei problemi della Marina, riveduti e coordinati.

Diressi quindi all'onorevole De Gasperi, il 29 maggio 1946, una lettera nella quale era cristallizzato il mio pensiero su questi argomenti.

Dopo avere affermato: *“in previsione della prossima riunione dei Ministri degli Esteri, annunciata per il 15 giugno, occorre a mio parere che il Governo italiano riunisca e vagli gli elementi indispensabili per regolare la propria azione futura”*, veniva ricordato il Memorandum della Marina dell'aprile, per confermarne il suo intatto valore, integrandolo con argomentazioni atte a controbattere affermazioni e richieste altrui.

Il problema marittimo viene qui di seguito esaminato nei suoi due aspetti fondamentali: il problema delle frontiere marittime adriatiche e il problema navale. Essi sono fra loro strettamente interdipendenti: l'aggravarsi dell'uno implica infatti la più pressante necessità di una soddisfacente soluzione dell'altro.

Circa il problema delle frontiere marittime adriatiche, era detto:

Le informazioni finora pervenute inducono a ritenere che, nelle discussioni fra gli Alleati relativamente alle frontiere orientali dell'Italia, non sia stato affrontato il lato più importante di questo problema, dal punto di vista della sicurezza nazionale, ossia quello delle frontiere marittime. Né risulta che tale argomento sia stato toccato dal Governo italiano nelle decise prese di posizione assunte più volte contro paventate intenzioni dei Ministri degli Esteri sulla sistemazione della nostra frontiera terrestre orientale. Ciò era forse inevitabile. Appaiono ovvie le ragioni per le quali i Ministri degli Esteri hanno impostato il problema unicamente sui fattori etnici ed economici della Venezia Giulia: ed evidentemente il nostro Governo non ha potuto, in un primo tempo almeno e nella sua difficile situazione internazionale, opporre alle tesi degli Alleati, fondate prevalentemente su argomenti di carattere pacifico, considerazioni di indole prevalentemente militare, quali sono quelle a difesa delle nostre richieste circa la frontiera marittima.

Ma la sistemazione politica dell'Adriatico orientale si avvia ormai a stabilizzarsi secondo linee che difficilmente potranno essere modificate in avvenire: sull'Italia incombe quindi la minaccia di essere privata di ogni ragionevole sicurezza in Adriatico, sì da far temere che essa possa essere oggetto di aggressioni da levante prima che ogni misura di sicurezza collettiva possa essere messa in atto per opporvisi.

Dopo avere ricordato i punti chiave, dichiarati essenziali per un minimo di sicurezza in Adriatico nella Memoria del novembre 1945 (possessione di Istria, Cherso e Lussino; neutralizzazione di Cattaro; indipendenza dell'Albania), e dopo avere messo in evidenza che queste condizioni escludevano a priori ogni intendimento di supremazia, di politica offensiva da parte dell'Italia, si continuava dicendo:

Alla luce delle tendenze manifestatesi alla Conferenza di Parigi sembra che nessuna delle predette condizioni abbia probabilità di essere realizzata: le sistemazioni che si vanno delineando nei riguardi dell'Istria, della Dalmazia e del Montenegro pregiudicherebbero ogni seria possibilità di difesa dell'Italia in Adriatico e creerebbero una situazione ancora più grave di quella esistente prima della guerra 1915-1918, della quale sono state pur sperimentate tutte le ripercussioni deleterie nel corso del primo conflitto mondiale.... Fra le varie linee proposte dagli Alleati per la suddivisione dell'Istria sembra vada riscuotendo i maggiori consensi quella francese che, come è noto, ci priverebbe anche di Pola a favore della Jugoslavia. Di Cherso e Lussino non si è neppure parlato, per quanto le considerazioni di carattere etnico militino colà a nostro deciso favore (14 000 abitanti italiani contro 4 900 slavi). Ogni eventuale illusione su una possibile indipendenza dell'Albania crolla di fronte alla realtà delle fortificazioni che i russi starebbero costruendo a difesa della baia di Valona. Trieste, aspramente contesa all'Italia dalla Jugoslavia sotto il vessillo del puro nazionalismo, appare in realtà l'obiettivo di una politica, la quale mira soprattutto alla fiorente industria di costruzioni navali ed aeronautiche esistente in quella zona.

Si affaccia quindi la possibilità che tutto il mondo slavo venga a gravitare sulle nostre frontiere orientali, terrestri e marittime, avendo a propria disposizione, non solo le basi navali di Sebenico, Cattaro, Valona e forse anche Pola, ma anche un poderoso strumento di lavoro per la creazione in posto di una potente flotta da guerra e mercantile e di una solida aviazione.

In tali deprecabili condizioni ben limitate possibilità difensive resterebbero alla flotta italiana, ridotta a prevedibili modeste proporzioni e costretta ad appoggiarsi soltanto alle due Basi di Venezia e Brindisi, situate ai due estremi dell'Adriatico... Quale valore avrebbe in tal caso anche una buona linea di difesa del nostro confine terrestre? Sarebbe come chiudere le finestre di una casa su di una strada minacciata, ma lasciare aperta la porta, anzi più porte sulla stessa strada....

Mi sembra quindi necessario che il Governo italiano compia ogni sforzo per evitare che venga a crearsi in Adriatico una situazione che, dal punto di vista strategico-marittimo, potrebbe diventare assai pericolosa.

Penso che in tale intervento il Governo italiano dovrebbe trovare l'appoggio dell'Inghilterra, la quale non potrebbe gradire una quasi assoluta mancanza di sicurezza per le navi che intendesse in avvenire mandare ad operare in Adriatico....

Ritengo mio dovere manifestare a V.S. le gravissime preoccupazioni che suscitano nella Marina le possibili e forse prevedibili soluzioni del problema delle frontiere adriatiche, con la conseguente situazione che ivi si profilerebbe ai danni dell'Italia.

Per quanto riguarda il problema navale, di fronte alla dilagante tendenza, nata dalla proposta Byrnes, di usare nei riguardi del naviglio militare italiano l'espressione "bottino di guerra", veniva precisata in maniera documentata e non equivoca che tale espressione non era né fondata, né ammissibile, pur tenendo conto del fine ultimo che essa si proponeva di alleggerire il peso di eventuali indennizzi di guerra.

Dopo avere ribadito lo spirito di obiettività che aveva ispirato le argomentazioni relative alla composizione qualitativa e quantitativa della futura flotta italiana, contenute nel *Memorandum* dell'aprile, mi soffermavo sul particolare problema del naviglio subacqueo, dicendo:

"Secondo notizie di varia fonte, il Trattato potrebbe contenere la completa esclusione di alcune categorie di unità, ed in particolare dei sommergibili. È necessario confermare che una simile misura, unilaterale nei confronti dell'Italia, sarebbe assai grave ed ingiusta. A parte le ben note considerazioni atte a dimostrare che è intendimento italiano conservare pochissime unità a scopo puramente difensivo, è necessario riaffermare che non può essere negato all'Italia il diritto a mantenere un piccolo numero, strettamente indispensabile, per l'addestramento delle unità antisommergibili. E ciò almeno fino a quando una convenzione internazionale non stabilisca la generale abolizione di questo mezzo bellico".

In relazione infine alla sempre più latente tendenza ad imporre all'Italia la consegna di naviglio eccedente a certe nazioni, misi in evidenza che ogni proposta o decisione di tal fatta avrebbe dovuto essere subordinata a determinate premesse, e precisamente:

- riconoscimento che il comportamento e la collaborazione della Flotta italiana escludevano che essa potesse essere considerata bottino di guerra;
- determinazione della consistenza della Flotta riconosciuta all'Italia in maniera adeguata alla sua situazione e posizione geografica ed alle sue esigenze;
- utilizzazione di massima del naviglio eccedente ai fini della ricostruzione nazionale, previa demolizione;

- qualora fosse riconosciuto a qualche nazione un diritto a riparazioni per le perdite subite, l'entità e le modalità di attuazione di tali riparazioni avrebbero dovuto essere determinate mediante trattative bilaterali.

Infine, escludendo le Grandi Potenze, per le quali il problema aveva un aspetto più politico che giuridico, furono dettagliatamente esaminate le eventuali pretese che avrebbero potuto essere avanzate dalle nazioni minori, per dedurne la fondatezza ed i limiti di accettabilità, come segue:

“FRANCIA.

Le considerazioni giuridiche e di carattere morale che, secondo il punto di vista italiano, escludono un preciso diritto della Francia a richiedere la cessione di naviglio da parte dell'Italia sono già state illustrate.

Non si riterrebbe tuttavia opportuno, nell'attuale situazione, fare ricorso ufficiale a tali considerazioni, perché, pure essendo chiare e convincenti, nei nostri confronti, potrebbero risultare controproducenti.

D'altra parte, secondo qualche recente informazione, le richieste francesi sembrerebbero essersi attenuate e considererebbero solo la necessità di un 'gesto', atto a dare soddisfazione, più moralmente che materialmente, per la cattura di unità francesi, eseguita dalla Marina italiana a Tolone.

La situazione relativa a tali unità è la seguente:

- complessivamente sono state portate in Italia dai territori francesi 22 unità, per circa 29 000 tonnellate;
- di queste, 8 unità, per circa 11 000 tonnellate, sono state restituite alla Francia oppure battevano bandiera tedesca prima dell'armistizio;
- rimarrebbero 14 unità, per circa 18 000 tonnellate. Si deve notare però che la maggior parte di esse, dopo essere state recuperate a Tolone dalla Marina italiana, furono portate nei porti della Liguria, dove furono affondate, come previsto dal Documento di Quebec, per impedire la loro cattura da parte dei tedeschi.

In considerazione di tale situazione si ritiene che un gesto, che potrebbe risultare soddisfacente per la Francia ed accettabile da parte italiana, sarebbe il ricupero ed il ripristino di qualche unità da guerra francese affondata nei nostri porti. Potrebbe essere presa in considerazione anche la cessione alla Francia di qualche unità di piccolo tonnello, in modo da dare a tale gesto il carattere di una sostituzione simbolica di quel tonnello di cui potremmo essere chiamati a rispondere.

IUGOSLAVIA.

Al momento del collasso dell'esercito iugoslavo (aprile 1941), a parte il cacciatorpediniere ZAGREB, che fu fatto saltare, ed un sommergibile

che prese il mare per riunirsi alle forze alleate, tutte le altre unità della Marina iugoslava non tentarono in alcun modo di opporsi alla cattura. Tale mancanza di qualunque attiva resistenza dovrebbe essere tenuta presente quando confrontata con le richieste che ora venissero avanzate dalla Iugoslavia. A prescindere da ciò, la situazione delle unità da noi catturate è la seguente:

- sono state catturate complessivamente 37 unità per circa 22 000 tonnellate;*
- di 30 unità, per circa 16 000 tonnellate, alcune sono state da noi restituite dopo l'armistizio, altre furono affondate dai tedeschi mentre tentavano di sottrarsi alla cattura all'atto dell'armistizio, altre ancora, impossibilitate a muovere, rimasero sotto controllo tedesco, in massima in porti iugoslavi: di tal complesso di unità si considera che non potrebbe essere tenuto conto dalla Iugoslavia nel formulare una richiesta di compenso;*
- 7 unità, per circa 6 000 tonnellate, sono andate definitivamente perdute prima dell'armistizio: si tratta, in massima parte, di piccole unità posamine.*

Se quindi dovesse essere compiuto da parte italiana un gesto inteso ad offrire una riparazione simbolica alla Marina iugoslava, esso dovrebbe essere limitato alla parziale sostituzione delle 6 000 tonnellate di naviglio perduto prima dell'armistizio, mediante la cessione di unità antichate di valore bellico equivalente a quello delle unità iugoslave.

Giova infatti tenere presente che, di tutte le unità che componevano la Marina iugoslava nel 1941, solo pochissime erano relativamente moderne; tutte le altre erano antiquatissime ed adatte solo a servizi ausiliari. Non deve inoltre essere dimenticato che la Iugoslavia, al momento della ritirata tedesca dalla Dalmazia e dalla Venezia Giulia, ha catturato un numero considerevole di piccole unità ausiliarie, di proprietà italiana, senza che sia stato possibile avere in seguito alcuna informazione al riguardo.

GRECIA.

È da ritenere che le eventuali richieste greche si basino essenzialmente sulla perdita del vecchio incrociatore HELLI, di 2 116 tonnellate, affondato da un sommergibile, prima che esistesse stato di guerra fra l'Italia e la Grecia.

A parte infatti tale unità, la Marina italiana non ha catturato altro che una piccola ed antiquatissima torpediniera, recuperata dal fondo, oltre a due motovedette, una delle quali fu restituita dopo l'armistizio.

Si ritiene quindi che, se un gesto fosse necessario da parte italiana, esso dovrebbe essere limitato alla sostituzione dell'incrociatore HELLI con altra unità di analoghe caratteristiche.

La lettera concludeva dicendo:

“Concludendo, vorrei richiamare l'attenzione di V.S. sulla necessità che, pur riconoscendo le difficilissime condizioni nelle quali i nostri rappresentanti possono svolgere la loro azione diretta alla tutela dei vitali interessi italiani, tale azione tenga adeguato conto anche dei seguenti criteri:

- necessità di non limitare l'esame delle frontiere orientali d'Italia al pur importantissimo settore terrestre, ma di impostare il problema in un quadro più generale, estendendolo al settore marittimo, del quale è chiara l'essenziale importanza;*
- a questo scopo insistere affinché, in occasione della prossima riunione dei Ministri degli Esteri, il Governo italiano sia invitato ad esporre il proprio punto di vista anche sulle questioni marittime (frontiere marittime e Flotta);*
- rinnovare la richiesta che un esperto italiano partecipi ai lavori della Commissione navale. L'azione del nostro rappresentante potrebbe essere assai utile per prevenire il raggiungimento di un accordo su clausole, la cui gravità potrebbe creare una situazione molto delicata. Nello stesso tempo la presentazione di proposte per un'equa soluzione di alcuni particolari problemi potrebbe forse risultare utile per la conclusione di un accordo fra le maggiori Potenze”.*

Nello stesso turno di tempo illustrai all'onorevole De Gasperi l'infondatezza geografica, storica ed etnica dall'asserita assegnazione di Pelagosa alla Jugoslavia, facendo presente che, non avendo Pelagosa nessun pratico valore militare e disponendo già la Jugoslavia, poco a nord di Pelagosa, dell'Isola di Lissa, la cui importanza strategica era già stata in passato esaltata da inglesi, francesi ed austriaci, l'assegnazione di Pelagosa appariva *“un gesto di inutile, ingiusta ed ingiustificata mortificazione imposto all'Italia”*.

Sulla base di informazioni, secondo le quali in quei giorni sarebbe stato firmato a Tirana un accordo fra Albania e Russia per la cessione all'URSS dell'Isola di Saseno, ricordai all'onorevole De Gasperi la motivazione della Dichiarazione alleata del 9 novembre 1921, secondo la quale l'integrità e l'inalienabilità delle frontiere albanesi erano condizioni vitali per la sicurezza strategica dell'Italia, e feci presente che, oltre all'attuale mossa sovietica, vi era anche una richiesta greca su Saseno, di probabile ispirazione britannica. Aggiungevo che *“la notizia, se vera, starebbe a dimostrare che l'ingresso della Russia in Adriatico ed in Mediterraneo non è più nemmeno nascosto sotto la compiacente ombra di Stati satelliti.*

Un'effettiva sovranità russa su un'isola, per giunta così importante, dell'Adriatico sconvolge qualunque premessa per la nuova sicurezza in quel mare. Non mi pare possibile che gli Stati Uniti, e tanto meno l'Inghilterra,

possano accettare la cessione di Saseno alla Russia. L'eventualità di tale cessione dovrebbe comunque rafforzare la nostra tesi, più volte esposta e sostenuta dal Ministero della Marina, per un esame del problema adriatico nel suo complesso e sulla necessità per l'Italia di adeguate garanzie".

L'onorevole De Gasperi, immedesimandosi nella fondatezza delle mie insistenti argomentazioni e convintosi della necessità di prendere posizione ufficiale, come Capo del Governo italiano, in favore delle tesi sostenute dalla Marina, diede incarico alla rappresentanza del nostro Governo in Francia di trasmettere al Segretariato Generale del Consiglio dei Ministri degli Esteri, per la consegna alle quattro Delegazioni rappresentate in detto Consiglio, un Promemoria relativo al problema della Marina italiana. La trasmissione venne fatta il 27 giugno: il tenore del Promemoria era il seguente:

Il Governo italiano ritiene necessario attirare l'attenzione del Consiglio dei Ministri degli Affari Esteri sulle questioni riferentesi alla Marina italiana in dipendenza delle disposizioni del Trattato di pace.

Queste questioni hanno per l'Italia un carattere che va al di là dell'ambito militare propriamente detto, e prende la forma di problema nazionale. Nei momenti più difficili della vita nazionale, ed in particolare all'atto dell'armistizio, come nel corso del periodo successivo, la Marina italiana è stata per il suo atteggiamento un esempio di lealtà, di disciplina e di spirito di sacrificio: per conseguenza ogni decisione suscettibile di ferirla nel suo onore e nel suo prestigio avrebbe certamente gravi ripercussioni, non soltanto nella Marina stessa, ma anche presso la grande maggioranza del popolo italiano.

Il punto di vista ufficiale del Governo italiano su questo argomento è, e rimane, quello contenuto nel Memorandum dell'aprile 1946, stampato a cura del Ministero della Marina e trasmesso al Segretariato del Consiglio dei Ministri degli Esteri con la nota 4229 del 10 maggio 1946 della Rappresentanza italiana a Parigi.

Questo Memorandum espone, a mezzo di una larga documentazione, l'apporto, il contributo della Marina italiana alla guerra contro la Germania, le gravissime perdite che essa ha subito durante questa guerra, e contiene una chiara esposizione delle ragioni tecniche, morali e di giustizia sulle quali si basano le richieste contenute nella parte conclusiva. Esso prova inoltre che, da parte dell'Italia, non vi è né l'intenzione, né la possibilità di conservare in avvenire una Marina potente e che, al contrario, l'Italia – persuasa com'è della necessità di concentrare tutte le sue energie nella ricostruzione nazionale – è pronta a ridurre la sua Marina ad un livello inferiore pur anche alle pure esigenze difensive.

In queste condizioni un'eventuale imposizione di cedere ad altre nazioni una parte delle navi che durante più di 20 mesi si sono battute a

fianco delle navi alleate, non sembrerebbe accettabile al popolo italiano per il suo carattere punitivo e per le ripercussioni di una decisione unilaterale che non terrebbe conto alcuno delle numerose ragioni giustificanti appieno la prima delle richieste formulate dal Memorandum ⁽¹⁾. D'altra parte il Governo italiano desidera a questo proposito attirare l'attenzione del Consiglio dei Ministri degli Affari Esteri sullo spirito e sulla lettera dell'accordo Cunningham-de Courten. Fin dal 23 settembre 1943, vale a dire ancora prima che l'armistizio fosse stato firmato a Malta, quell'accordo fissava le condizioni che avrebbero regolato l'impiego della flotta italiana. Fra l'altro, esso prevedeva che il rimpiazzo eventuale delle navi perdute dalle nazioni alleate nel corso della guerra contro l'Italia sarebbe stato deciso sulla base di negoziati fra i Governi. Il Governo italiano ha sempre interpretato questa clausola nello spirito stesso dell'accordo: più precisamente, esso ha sempre considerato che, riconoscendo alla flotta italiana il diritto di partecipare alla guerra contro la Germania con le sue navi, la sua bandiera, i suoi equipaggi, questo accordo faceva intendere che l'eventuale rimpiazzo delle navi perdute dalle Nazioni alleate – benché ammesso in linea di principio – sarebbe stato limitato nella sua eventuale applicazione a casi particolari, e soprattutto deciso in base a negoziati ai quali il Governo sarebbe stato chiamato a partecipare. Questa convinzione è stata rafforzata nella Marina e nel popolo italiano dalle numerose testimonianze alleate sul contributo della Marina italiana, quali sono state illustrate nel Memorandum anzidetto.

Il Governo italiano ha per conseguenza l'onore di chiedere che il Consiglio dei Ministri degli Affari Esteri, prima di giungere ad una decisione su questo argomento, voglia esaminare bene il Memorandum indicato; ed anche che gli sia consentito di contribuire direttamente alla soluzione del problema. Esso coglie questa occasione per assicurare che negli eventuali negoziati esso è deciso a portare il più largo spirito di comprensione e la volontà precisa di collaborare allo scopo di una soluzione soddisfacente.

Il Governo italiano è d'avviso che solamente in questa maniera sarà possibile giungere ad un accordo basato su principi di giustizia e di equità, ed al quale il popolo italiano possa dare la sua più sincera adesione.

Parigi 27 giugno 1946.

L'importanza di questo documento appare evidente. Il Memorandum dell'aprile figurava edito dal Ministero della Marina e poteva essere interpretato come la manifestazione di un punto di vista unilaterale, suggerito

(1) L'intangibilità della flotta cobelligerante.

da considerazioni di prestigio e di amor proprio, senza avere l'avallo ufficiale del Governo italiano. Non avevo mancato di mettere ripetutamente in evidenza questo punto debole delle mie argomentazioni, sottolineando la necessità che, ad un dato momento, qualche gesto venisse a dimostrare alle diplomazie alleate la piena concordanza del Governo sui punti di vista prospettati dal Capo della Marina. La attuale presa di posizione del Governo, anche se limitata al problema navale – dappoiché il problema delle frontiere marittime era inserito in un più vasto panorama di discussioni e di contrasti – costituiva una chiara ed esplicita manifestazione di solidarietà nazionale con la Marina e con le sue giuste e moderate esigenze, manifestazione della quale non potevo che dichiararmi soddisfatto ed esprimere all'onorevole De Gasperi il profondo apprezzamento della Marina.

Il documento aveva anche il vantaggio di porre l'accento su quel lato, che possiamo chiamare giuridico, del problema delle riparazioni alle Marine alleate e delle loro forme, in diretta connessione con l'accordo Cunningham-de Courten, lato sul quale finora non avevo voluto eccessivamente insistere, poiché non ero sicuro entro quali limiti il Governo mi avrebbe seguito su questa strada. Ora invece mi sentivo autorizzato a porre la questione, oltre che in termini etici e morali, anche sul piano giuridico. Questa impostazione era tanto più importante, in quanto il comandante Giuriati, nel corso delle sue quasi giornaliere relazioni sulle impressioni ricavate dai contatti con i colleghi delle delegazioni delle Marine alleate, mi aveva manifestato la sua sensazione che inglesi e statunitensi, ma soprattutto i primi, quando si veniva a parlare di quel famoso accordo, del suo significato, delle sue deduzioni, si sentissero notevolmente imbarazzati e non gradissero affatto di entrare in discussione su questo argomento.

Ritenni quindi indispensabile preparare un secondo Memorandum *"Osservazioni del Governo italiano sulle clausole navali della bozza del Trattato di pace"*, edito ai primi di luglio del 1946, nel quale, in mancanza di notizie ufficiali ed ufficiose sulla bozza stessa, il suo contesto, valutato in base alle voci correnti, serviva come giustificazione per un'ampia e dettagliata "Premessa", impostata sulla chiara ed esplicita esposizione di alcune verità, che potevano anche riuscire ostiche agli Alleati.

Nella Premessa infatti si ricordavano l'Articolo 4 dell'*"armistizio corto"* relativo all'*"immediato trasferimento della flotta italiana nelle località stabilite ecc."* e l'Articolo 12 dello stesso armistizio secondo il quale *"altre condizioni di carattere politico, economico e finanziario... saranno trasmesse in seguito"*, senza alcun cenno ad ulteriori clausole *"militari"*: si menzionava ancora il Documento di Quebec relativo alle modifiche a favore dell'Italia in dipendenza dell'apporto dato alle Nazioni Unite nella guerra contro la Germania. E se ne deduceva:

Queste e solo queste sono le condizioni in base alle quali sono stati impartiti gli ordini per il trasferimento a Malta della flotta italiana: queste e solo queste sono le condizioni in base alle quali le navi italiane hanno fedelmente eseguito gli ordini ricevuti: queste e solo queste sono le condizioni in base alle quali le navi non pronte a muovere sono state distrutte dai loro equipaggi, nonostante la violenta e rabbiosa reazione tedesca....

Nessuna di tali condizioni stava ad indicare che le navi italiane dovessero arrendersi e tanto meno essere consegnate alle Nazioni Unite. Al contrario il Documento di Quebec, prevedendo il loro impiego contro la Germania, ammetteva già, in principio, che esse avrebbero continuato a rimanere sotto la completa sovranità italiana. Se fossero state imposte condizioni diverse, e lesive del loro onore, le navi italiane non si sarebbero trasferite a Malta e, per evitare di cadere in mano tedesca si sarebbero autoaffondate.

Dopo avere ricordato l'atteggiamento degli Alleati a Malta nei confronti delle nostre navi, l'accordo Cunningham-de Courten, la definizione dello *status* della Marina italiana contenuto nell'Art. 4 di detto accordo che escludeva chiaramente ogni concetto di resa, l'inserzione delle parole "*fra i Governi*" nella clausola dell'accordo relativa ad eventuali negoziati per il rimpiazzo delle navi perdute dagli Alleati, la firma dell'armistizio lungo e gli emendamenti ad esso apportati in seguito alle giustificate proteste del maresciallo Badoglio, la storia dell'emendamento all'accordo con l'ammiraglio Cunningham e la conseguente mia protesta, la premessa diceva:

"In conclusione nessuno dei documenti firmati dal Governo italiano, anche se ad esso imposti dagli Alleati, contiene frasi e principi tali da giustificare alla conclusione della pace una imposizione alleata di cessione di naviglio, sotto qualunque forma".

Il *Memorandum* entrava poi nel vivo delle probabili clausole del trattato di pace, quali potevano concretarsi in base a voci correnti negli ambienti alleati, giudicate abbastanza attendibili, e quali sembrava o si diceva fossero state formulate dalla sottocommissione navale, ma non ancora sanzionate dalla parte politica, per avanzare le seguenti osservazioni:

- per quanto riguarda la consistenza quantitativa, la forte riduzione probabile rispetto a quella indicata nel *Memorandum* dell'aprile, e già insufficiente al minimo diritto di autodifesa dell'Italia, creava una situazione assai precaria;
- particolarmente grave la prevista totale abolizione dei sommergibili, arma di importanza fondamentale per la difesa della nazione e mezzo indispensabile per l'addestramento delle unità antisommergibili;
- necessità che in ogni modo alla futura Flotta italiana fossero lasciate tutte e solo le unità di tipo moderno, radiando e demolendo quelle antiche;

- veniva nuovamente spezzata una lancia in favore del criterio di lasciare all'Italia le due navi da battaglia moderne, sia pure con provvedimenti di riduzione dell'efficienza offensiva, per il compito di navi scuola.

Per quanto si riferisce all'utilizzazione del naviglio eccedente, si diceva:

“Il trattato di pace prevederebbe la suddivisione della Flotta italiana in due blocchi: uno che costituirebbe la flotta lasciata all'Italia ed uno da mettere a disposizione delle Nazioni Unite per una successiva suddivisione fra quelle Nazioni che hanno partecipato alla guerra contro l'Italia. Ciò corrisponde a voler considerare una parte della Flotta italiana ‘bottino di guerra’, paragonandola cioè a materiale bellico catturato sui vari fronti di guerra e dimenticando che le navi italiane sono sempre rimaste sotto sovranità italiana e si sono battute per 28 mesi a fianco degli Alleati.

‘Questa concezione non può in nessun modo essere accettata dal Governo italiano, che la considera immorale, profondamente ingiusta e contraria alla lettera ed allo spirito di tutti gli accordi sottoscritti dagli Alleati’.

Il Memorandum rinnovava poi la richiesta che in linea di principio fosse riconosciuto all'Italia il diritto di avere tutta la flotta cobelligerante e l'impegno di esaminare in negoziati con i Governi delle singole nazioni le richieste di risarcimento per le perdite subite secondo criteri di equità e di giustizia, per raggiungere una soluzione soddisfacente per tutte le parti in causa, necessaria per ottenere una vera distensione generale e la rapida ripresa di relazioni amichevoli.

Il Memorandum così concludeva:

“Il Governo italiano ha avuto finora solo informazioni assai generiche sulle altre clausole navali del Trattato di pace, ed in conseguenza si riserva di trasmettere eventuali osservazioni al riguardo. In linea di principio, tuttavia, esso deve rilevare che altre limitazioni all'organizzazione militare marittima italiana costituirebbero una menomazione di sovranità e, se decise unilateralmente nei confronti dell'Italia, la metterebbero in condizioni di inferiorità, aumentando le sue difficoltà a realizzare un minimo di autodifesa.

Una limitazione che appare assai grave ed inaccettabile è quella relativa al personale della Marina che, secondo informazioni raccolte, non dovrebbe superare la cifra di 22 500 uomini. Ovvie considerazioni di carattere economico imporranno all'Italia di ridurre al minimo indispensabile i suoi bilanci militari, e quindi anche, la forza presente alle armi. Tuttavia è chiaro che, nel fissare questa cifra, non è stato tenuto conto della particolare configurazione geografica dell'Italia e dei gravosi compiti

che ne derivano alla Marina, indipendentemente dall'entità della Flotta. In opportuna sede tecnica il Governo italiano può dimostrare che la cifra suddetta è assolutamente insufficiente e che, anche apportando tutte le possibili riduzioni, la forza della Marina italiana non può scendere di molto al disotto dei richiesti 40 000 uomini, senza compromettere il funzionamento di servizi essenziali.

Il Governo italiano ritiene di avere dimostrato che i principi informatori della bozza del Trattato di pace non sono accettabili, in quanto giuridicamente e moralmente ingiusti e lesivi dell'onore della Marina italiana.

Il Governo italiano insiste quindi nelle richieste presentate nel Memorandum e che sono ispirate al criterio di giungere ad un'equa soluzione di questo importante problema nazionale, pur attraverso necessari sacrifici.

Il Governo italiano conferma infine di essere pronto a trattare, con spirito di comprensione, eventuali compensi relativi a perdite causate da azioni italiane alle Marine alleate".

Anche in questa occasione l'onorevole De Gasperi fiancheggiò risolutamente l'azione della Marina italiana e trasmise direttamente, nella sua veste di Ministro degli Esteri, il *Memorandum* agli Ambasciatori di Francia, Gran Bretagna, Russia e Stati Uniti, accompagnandolo con la seguente lettera:

"Roma 5 luglio 1946.

L'ammiraglio de Courten mi ha fatto pervenire l'accluso Memorandum con la preghiera che esso sia portato a conoscenza dei quattro Ministri degli Esteri riuniti a Parigi.

È mio dovere aderire alla richiesta dell'ammiraglio de Courten che interpreta fedelmente l'animo dei nostri marinai in quest'ora grave in cui si decide anche del nostro avvenire di potenza marittima.

È superfluo aggiungere che aderisco alla richiesta stessa anche perché condivido l'amarezza e l'angoscia che l'hanno dettata e che il Governo italiano si riserva di insistere, quando sarà consultato, sul punto di vista già illustrato nel Memorandum a suo tempo presentato al riguardo.

Le sarò molto grato se Ella vorrà con ogni possibile urgenza far pervenire copia del Memorandum al Suo Governo ed alla Sua delegazione a Parigi.

Voglia credere ai sensi della mia stima cordiale".

DE GASPERI

Inoltre il 15 luglio, nel presentare alla Costituente il primo Governo della nuova Repubblica, il Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi, nel corso di una dettagliata dichiarazione programmatica estesa a tutto

l'arco delle attività nazionali, espose, nel quadro della politica internazionale, le aspettative e speranze italiane sui lineamenti del futuro Trattato di pace, soffermandosi in particolare sul problema della Flotta.

Egli riassunse dettagliatamente ed efficacemente i criteri fondamentali già ripetutamente qui espressi, mettendo in rilievo che essi escludevano *“qualsiasi tesi che voglia far apparire la flotta italiana bottino di guerra da ripartire fra vincitori veri o presunti”*. Espose le proposte conciliative intese a superare eventuali obiezioni alleate e rinnovò la disposizione a trattare eventuali risarcimenti sulla base della procedura stabilita dall'accordo Cunningham-de Courten e concluse l'argomento affermando:

“Tali più che ragionevoli proposte provano la volontà leale dell'Italia di dare, con proprio sacrificio, un effettivo contributo alla limitazione degli armamenti navali e di evitare nel contempo di ferire inutilmente ed ingiustamente nel suo onore la Marina italiana”.

L'esplicita riaffermazione in sede di Assemblea Costituente dei punti di vista sostenuti dalla Marina e fatti propri dal nuovo Governo non poteva non essermi di grande conforto e di incoraggiamento.

Nelle prime settimane di luglio la Conferenza dei quattro Ministri degli Esteri, fiancheggiata dalle Commissioni tecniche, lavorò al Lussemburgo per sollecitare la redazione del progetto di Trattato di pace con l'Italia, dato che, in relazione alle deliberazioni prese a suo tempo, tale documento avrebbe poi dovuto essere sottoposto alla Conferenza dei Ventuno, nella quale, come è noto, erano rappresentati tutti gli Stati che si erano trovati in stato di guerra con l'Italia, ed anche quelli che, annusando odore di bottino, avevano scoperto all'ultimo momento di essersi trovati o di considerarsi in stato di guerra con noi. L'apertura della Conferenza dei Ventuno era fissata per il 29 luglio, sicché il tempo urgeva.

In questa fase i contatti fra la nostra Delegazione a Parigi ed i suoi consulenti tecnici con i corrispondenti organi della Conferenza dei Quattro furono continui e dominati dall'assillo di trovare le forme ed i modi più opportuni per raddrizzare storture, delle quali si aveva sentore attraverso le notizie di corridoio o le indiscrezioni più o meno tendenziose degli organi alleati, per dimostrare l'infondatezza e l'ingiustizia di certe decisioni che sembravano in corso di deliberazione, per sostenere le nostre buone ragioni. Giurati a Parigi moltiplicava gli incontri, soprattutto con inglesi ed americani, cercando di ottenere informazioni attendibili e di patrocinare la nostra giusta causa: ma, nonostante la sua buona volontà, e vorrei dire anche una certa benevola disposizione dei consulenti navali delle due maggiori Potenze alleate, si aveva la sensazione che tutto questo urtasse contro una preconstituita ostilità politica, fondata prevalentemente sulle reciproche rivalità e sulla necessità per Gran Bretagna e Stati

Uniti di trovare una via di compromesso fra i molti punti di frizione con la Russia, pagando lo scotto a nostre spese, anziché su una decisa volontà di farci del male. Il risultato tuttavia non era differente: anzi ad un certo momento si ebbe l'impressione che, nel gioco delle offerte e controfferte in sede di discussioni collegiali, la nostra causa avesse più danni che vantaggi dalle presunte disposizioni favorevoli di questo o quello dei Quattro Grandi.

Questo periodo coincideva con quello in cui le elezioni per la Costituente ed il Referendum istituzionale stavano maturando le loro conseguenze, come ho già avuto occasione di illustrare, caricando sulle mie spalle un peso di responsabilità e di preoccupazioni, che rendeva la vita assai onerosa: le rose, se pure vi erano mai state, erano ormai tutte sfiorite, lasciando il posto solo alle spine, e quali spine!

* * *

Il 23 luglio le carte furono messe in tavola: il progetto di Trattato di pace con l'Italia, elaborato dal Consiglio dei quattro Ministri degli Esteri e destinato ad essere presentato il 29 luglio alla Conferenza dei Ventuno, venne reso di pubblica ragione attraverso la sua pubblicazione sul giornale *New York Herald Tribune*, pubblicazione che, come si seppe poi, era stata permessa dalle autorità statunitensi, in opposizione all'opinione anglo-russa di rendere di pubblico dominio il documento solo nell'imminenza della convocazione della Conferenza.

La sua conoscenza provocò la giustificata indignazione di tutto il popolo italiano. Non vi era un sol punto nel quale le nostre considerazioni, le nostre esigenze, la nostra sensibilità fossero state tenute presenti, rispettate, salvaguardate. Tanto più profondo fu il senso di delusione e di risentimento dal quale fui colpito.

Vorrei ricordare a questo proposito che, avendo da pochi giorni lasciato la carica di Ministro della Marina, ma avendo conservato quella di Capo di Stato Maggiore della Marina, mi trovavo nella delicata e sgradevole situazione di essere l'unico superstite rimasto sulla breccia, da una parte come esponente politico (per quanto tale potessi definirmi, non per la specifica preparazione o per volute inframmettenze, ma per compiti assolti) e militare della costellazione che aveva avuto parte nel cambiamento di rotta dell'Italia dopo il crollo del fascismo, e d'altra parte come elemento determinante nel riconoscimento e nell'attuazione di tale cambiamento di rotta. La mia posizione non era quindi paragonabile a quella degli altri, più o meno "*sopraggiunti*", che, pur avendo seguito atteggiamenti ortodossi per molti e difficili anni della loro vita, non avevano sulle loro spalle nessuna responsabilità diretta su quel corso di avvenimenti, che

giungeva ora alla maturazione delle sue conseguenze. Mi si pose quindi il problema se non fosse il caso di compiere un gesto, il quale significasse la ribellione della Marina ad un palese atto di ingiustizia, anche se esso implicasse l'inconveniente di dare l'impressione dell'esistenza di una fondamentale divergenza di vedute e di apprezzamento fra la parte militare ed i capi responsabili della politica nazionale.

Pesato il pro ed il contro, ascoltato il parere di personalità di mia completa fiducia, decisi che fosse, più che opportuno, necessario manifestare apertamente il mio punto di vista. A questa decisione contribuì anche la circostanza che, in occasione della mia uscita dal Governo, i rappresentanti dei Governi e delle Marine alleati mi avevano manifestato, verbalmente e per iscritto, la loro soddisfazione per il fatto che avessi acconsentito a rimanere alla testa dello Stato Maggiore della Marina: il sapere che avevo chiesto di essere esonerato da questo incarico, motivandone le ragioni, poteva contribuire ad esercitare una pressione nel senso di rettificare almeno in parte le gravi violazioni etiche contenute nello schema di Trattato di pace.

Il 27 luglio diressi quindi al nuovo Ministro della Marina, onorevole Micheli, la seguente lettera:

Signor Ministro, ho esaminato lo schema di Trattato di pace, proposto dai Ministri degli Esteri delle quattro Grandi Potenze, con speciale riferimento a quelle delle sue clausole che interessano il problema marittimo dell'Italia.

Da tale esame ho tratto una profonda ragione di indignazione e di dolore.

La Marina italiana viene trattata, non come una cobelligerante, ma come una nemica: anzi peggio di una nemica. Le clausole navali dello schema sono assai più dure e più umilianti di quelle del Trattato di Versailles.

Il sensibile peggioramento delle clausole attuali rispetto a quelle proposte dalla Gran Bretagna nel settembre 1945, sulla gravità delle quali avevo pure a suo tempo richiamato l'attenzione degli Alleati; la inclusione di unità over-age come elementi costitutivi della futura flotta italiana, contrariamente a qualsiasi norma e precedente; la caotica composizione che deriverebbe alla flotta dalla riunione di unità eterogenee, come conseguenza del metodo seguito dagli Alleati per la scelta delle navi da lasciarci; la completa abolizione di sommergibili e perfino di motosiluranti, ossia delle unità più caratteristicamente difensive; la interferenza nell'assegnazione di navi ausiliarie e sussidiarie, che non hanno mai costituito elementi di forza messi a calcolo nei trattati navali, sono tutti dati

di fatto che mi consentono di definire questo documento, non come la base di un Trattato di pace, ma come un atto contrastante con ogni principio di giustizia e destinato a suscitare risentimenti e rancori. Esso conferma in pieno la tesi che considera la Marina italiana come bottino di guerra, tesi giuridicamente e moralmente mostruosa.

Non vorrei passare sotto silenzio le conseguenze derivanti dalle clausole territoriali sulla situazione difensiva marittima dell'Italia: l'Italia sarebbe aperta a qualsiasi possibilità d'invasione senza mezzi adeguati per tutelare la propria integrità territoriale; in Adriatico la situazione si presenterebbe ben peggiore di quella esistente prima del 1914.

Tutto questo crea uno stato di cose che giudico insostenibile dal punto di vista militare e da quello morale.

Avendo per tre anni preso su di me la responsabilità di sostenere, nei riguardi di tutta la Marina, la necessità della più leale e completa collaborazione con le Nazioni alleate, e soprattutto con la Gran Bretagna, la quale ha sempre avuto una parte direttiva nell'impiego delle forze navali in Mediterraneo, non mi sento di potere ulteriormente procedere su questa via, dopo che accordi, promesse, impegni morali sono rimasti lettera morta.

Comprendo che questo mio stato d'animo possa interferire con necessità di ordine superiore: e non voglio che esso possa minimamente influire sul comportamento della Marina.

Presento quindi a V.S. le mie dimissioni da Capo di Stato Maggiore della Marina, oggi che esiste ancora la possibilità di ottenere qualche modifica alle clausole del Trattato, e quindi sussiste l'opportunità di continuare per la via finora seguita. Ma non potrei essere io, che in varie occasioni ho preso atteggiamenti decisi nelle questioni riflettenti l'onore della Marina italiana, a riconoscere implicitamente, con un'ulteriore permanenza nella mia attuale carica, criteri di cessione di una forte aliquota della Marina italiana, adottati unilateralmente da coloro che hanno dimostrato di misconoscere quello che la Marina ha fatto all'atto dell'armistizio e durante la cobelligeranza, e di non saperne trarre le dovute conseguenze.

F.to DE COURTEN

Contemporaneamente, d'accordo con l'ammiraglio Sansonetti, Presidente del Consiglio Superiore di Marina, il Consiglio stesso fu convocato, sotto la sua veste di Comitato Supremo, per esaminare lo schema di trattato ed esprimere la propria opinione sui vari argomenti connessi con lo schema. Alle riunioni, tenute nei giorni 28, 29, 30 e 31 luglio e 1° agosto, intervennero, oltre a Sansonetti ed a me, gli ammiragli Brivonesi Bruto, Da Zara, Oliva e Biancheri. Presenziarono anche il Capo dell'Ufficio Trattati,

(ammiraglio Rubartelli), che fece una chiara esposizione sui precedenti della questione, sui suoi sviluppi e commentò gli articoli dello schema riguardanti direttamente od indirettamente la Marina, e il Sottocapo di Stato Maggiore della Marina (ammiraglio Accorretti).

Il verbale delle riunioni di quel supremo consesso, nel quale si impersonava la Marina, chiamato a prendere posizione in un momento e su un problema estremamente delicato, meriterebbero di essere riprodotti per intero, giacché in essi è cristallizzato il pensiero di tutta la Marina sulle varie facce del problema marittimo italiano, quale veniva a delinearsi attraverso l'imposizione della volontà delle potenze rappresentate alla Conferenza dei quattro Ministri degli Esteri: la nuova situazione delle frontiere marittime, le limitazioni negli apprestamenti difensivi di zone particolarmente delicate come la Penisola salentina e l'estuario di La Maddalena, le restrizioni qualitative con l'inibizione di alcuni tipi di navi e di armi, la quale incideva sul nostro problema difensivo (*"queste limitazioni, e quelle sia pure parziali che si vorrebbero porre alla formazione del personale, denotano la precisa intenzione di consentirci soltanto la possibilità di preparare dei mezzi di guerra che potrebbero essere messi a disposizione di altri, quali elementi costitutivi di forze maggiori e più complete, ma che da soli non potrebbero servirci"*), l'inaccettabile interpretazione della *"preda di guerra"*, contro la quale insorsero in modo particolare i presenti, *"tutti attori in maggiore o minor misura del gesto del 9 settembre 1943"*, i quali aggiunsero: *"Le altre condizioni, quelle relative ai vincoli di numero e di qualità, possono essere trattate e, se veramente il Paese potesse trovarne sostanziale ed adeguato giovamento, possono anche essere accettate, ma questa 'no'. Perché una Marina con poche navi e poche armi può sempre risorgere, specialmente quando ha dietro di sé la tradizione che si è acquistata con tanto sangue nell'ultima guerra: ma ad una Marina la cui dignità sia anche solamente messa in dubbio non resta alcuna speranza"*.

Il Comitato Supremo, nell'affidare allo Stato Maggiore della Marina il compito di continuare la lotta per ottenere la modifica delle clausole moralmente inaccettabili dello schema di Trattato di pace, concludeva dicendo: *"Il Consiglio, conoscendo bene lo stato d'animo della Marina, sente il dovere di fare presente che l'ordine di consegnare le navi come se fossero 'preda di guerra', produrrebbe in essa una frattura, per lo meno morale, irreparabile. Quali che siano le conseguenze, quella condizione va sdegnosamente respinta"*.

Alla riunione di chiusura intervenne il ministro onorevole Micheli, al quale fu data comunicazione dell'unanime deliberazione del Comitato Supremo, che lo colpì profondamente, sino alle lagrime, sia per il suo significato intrinseco, sia per le ripercussioni che si prospettavano probabili

nell'interno della Marina qualora navi cobelligeranti avessero dovuto essere consegnate a stati esteri. Egli non mancò di esprimere il proprio disappunto per questa presa di posizione, suscettibile di creargli gravi imbarazzi, e soprattutto si preoccupò molto dell'eventualità che unità navali si autoaffondassero di loro iniziativa o per ordine. Questa sua preoccupazione si tradusse anche nella pressante ed insistente richiesta, avanzata allo Stato Maggiore della Marina, che fosse abolita quella busta sigillata che, come i lettori ricorderanno, era stata distribuita a tutte le navi all'epoca della richiesta russa di avere un terzo della flotta italiana per ordinare l'autoaffondamento delle unità navali in determinate ipotesi.

Nel frattempo la mia lettera di dimissioni era stata portata in Consiglio dei Ministri, dal cui Segretario mi fu trasmessa ai primi di agosto la seguente comunicazione: *“Il Ministro della Marina ha dato comunicazione di una lettera ricevuta dal Capo di Stato Maggiore della Marina. L'ammiraglio de Courten, dopo avere esaminato le clausole navali dello schema del Trattato di pace ed avere constatato che esse riaffermano la tesi giuridicamente e moralmente inaccettabile, la quale considera la Marina italiana cobelligerante come bottino di guerra, e che l'Italia risulterebbe aperta a qualsiasi possibilità di invasione senza mezzi adeguati per tutelare la propria integrità territoriale, presenta le dimissioni da Capo di Stato Maggiore, non ritenendo di poter riconoscere implicitamente, con un'ulteriore permanenza nella carica, i principi informativi del Trattato di pace, che risultano in netto contrasto con accordi ed impegni, sui quali si era fondata la sua azione di comando della Marina italiana dall'8 settembre 1943 in poi.*

Il Consiglio dei Ministri ha preso atto della decisione dell'ammiraglio de Courten, apprezzandone i moventi ed i fini: ma, ritenendo che, appunto per la diritta linea di condotta da lui seguita nell'attuazione dell'armistizio e nella fase di cobelligeranza, egli sia in grado di portare un sostanziale contributo alla difesa dei diritti dell'Italia nelle imminenti trattative di Parigi, ha stabilito di rinviare ogni decisione in merito alla sua richiesta di dimissioni al ritorno della Delegazione italiana che si recherà a Parigi e della quale l'ammiraglio de Courten sarà chiamato a far parte”.

L'onorevole De Gasperi, nel corso di un colloquio che ebbi con lui su questo argomento, insistè nella maniera più viva affinché io aderissi alla soluzione prospettata dal Consiglio dei Ministri, facendo appello ai miei sentimenti di amor di patria e di attaccamento alla Marina per indurmi a portare a Parigi la testimonianza viva su tanti avvenimenti del passato, che si collegavano alle tesi sostenute dal nostro Governo. Egli mi rivelò anche che, nella riunione del Consiglio dei Ministri, da parte di qualche nuovo Segretario di Stato, politicamente molto qualificato, nel quale lo spirito di

fazione era più forte della capacità di valutare ed apprezzare uomini ed eventi, era stato avanzato il dubbio che la mia mossa tendesse a trasferire sulle spalle del nuovo Governo la responsabilità integrale dell'accettazione di un duro Trattato di pace, senza reagire ad esso. Anche per affermare la solidarietà fra la parte politica e la parte militare nel combattere la buona battaglia in favore dei diritti della Patria misconosciuta ed offesa, il Presidente del Consiglio richiedeva il mio assenso.

Non mi ritenni autorizzato a negare la mia collaborazione all'opera difficile e quasi disperata alla quale si accingeva il Governo responsabile, respingendo la richiesta del Consiglio e le pressioni dell'onorevole De Gasperi, se pure qualche collega ed amico mi manifestò la propria opinione favorevole all'irriducibile mantenimento delle dimissioni. Mi apparve aderente ai principi sempre da me sostenuti ed imposti alla stessa Marina, ed anche rispondente all'implicito mandato di fiducia accordatomi dal Comitato Supremo, l'affrontare un nuovo pesante sacrificio morale, pur di non mancare all'obbligo di difendere fino all'ultimo la causa dell'istituzione, alla quale avevo dedicato ben più grandi sforzi, ben più dure rinunce.

CAPITOLO XXXIII

LE CLAUSOLE DEL PROGETTO DI TRATTATO DI PACE RELATIVE ALLA MARINA

Quali erano le clausole del Progetto del trattato di pace, che avevano sollevato tanta indignazione nella Marina e nella Nazione?

Convieni farne un breve cenno sintetico, limitato a quelle fra esse che hanno riferimento col problema marittimo dell'Italia, in modo che il lettore possa rendersi conto direttamente del loro significato e dell'impostazione dell'ultima fase di discussione e di contrasto, coincidente con lo svolgimento della Conferenza dei Ventuno, tanto più che, essendo esse rimaste praticamente invariate nel testo definitivo del Trattato di pace, quanto si dirà ora eviterà di tornare più avanti sull'argomento.

Giova premettere che le mutilazioni territoriali, messe in correlazione con la completa smilitarizzazione delle frontiere terrestri, con le limitazioni difensive imposte per vitali tratti delle frontiere marittime e con la drastica riduzione della consistenza delle Forze Armate, sanzionavano un'irrimediabile compromissione del diritto all'autodifesa sancito dalla Carta di San Francisco, venendo ad inficiare il principio fondamentale di sovranità, insito nella prevista e promessa appartenenza all'Organizzazione delle Nazioni Unite.

In Tirreno: divieto di stabilire nuove basi od installazioni navali permanenti, o di estendere quelle esistenti, nella zona costiera della profondità di 15 chilometri compresa fra il confine francese e Sestri Levante; completa smilitarizzazione dell'estuario di La Maddalena in Sardegna, di Pantelleria e delle Isole Pelagie; eliminazione di tutte le sistemazioni logistiche militari in Sicilia ed in Sardegna; divieto di costruire nelle due Grandi Isole nuove installazioni navali, militari ed aeree e nuove fortificazioni permanenti e di migliorare o ricostruire od estendere quelle esistenti. Questo significava l'apertura di gran parte delle coste nazionali tirreniche ad azioni offensive provenienti dal mare.

In Adriatico: nuova linea di confine con la Jugoslavia, che, nella sua parte meridionale, correva poco ad oriente dell'Isonzo, con la conseguente perdita di tutta l'Istria, delle isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa; stesse restrizioni e stessi divieti, previsti per le basi e per le installazioni navali nel Tirreno, nella fascia costiera della profondità di 15 chilometri compresa fra la nuova frontiera e le bocche del Po; divieto di costruzione di nuove installazioni permanenti navali, militari ed aeree o di sviluppo di

quelle esistenti nella Penisola salentina ad est di un meridiano passante approssimativamente a metà fra Taranto e Brindisi, sì da comprendere nella zona interdetta la Base navale di Brindisi. Questo implicava l'impossibilità di difendere le coste adriatiche da azioni offensive provenienti dal mare e di proteggere il traffico marittimo costiero.

Che significato aveva la creazione, sotto l'egida del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, del Territorio libero di Trieste, ridotto ad un'esigua zona costiera istriana con un retroterra di profondità irrisoria? Costituiva elemento di forza o di debolezza?

Si aggiungano:

- la rinuncia a Saseno, restituita allo Stato d'Albania, con l'impegno di rispettare la sovranità e l'indipendenza di tale Stato;
- la cessione del Dodecaneso, smilitarizzato, alla Grecia;
- la rinuncia ad ogni diritto e titolo sui possedimenti territoriali in Africa, accettando che la sorte definitiva di quei possedimenti fosse decisa unilateralmente dalle quattro Grandi Potenze entro un anno dall'entrata in vigore del Trattato;
- la rinuncia ad ogni speciale interesse o privilegio in Cina, sanzionati da precedenti trattati od accordi internazionali;
- la rinuncia ad ogni preesistente diritto, interesse o vantaggio in Etiopia;
- la rinuncia ad ogni diritto risultante dal regime dei Mandati, ai diritti connessi con lo Statuto di Tangeri, ecc..

Al di là della completa esclusione dell'Italia da ogni prospettiva di respiro nella vastità del mondo, secondo diritti faticosamente acquisiti nel corso di decenni di onesta attività internazionale, l'essenziale era proprio lo stato di impotenza difensiva del territorio metropolitano: frontiere peggiorate, frontiere disarmate, frontiere aperte ad ogni velleità d'invasione, l'antimurale tirrenico delle Grandi Isole sterilizzato, le porte di casa private di qualsiasi capacità di chiusura, la sanzione deprimente di una condizione di inferiorità che non trovava giustificazione nell'asserito intendimento di reprimere o prevenire nostre eventuali velleità aggressive!

Quali mezzi di difesa erano lasciati per assicurare almeno un minimo di rispondenza al diritto all'autodifesa?

Veto alla sperimentazione, alla costruzione, al possesso di armi atomiche, di proietti autopropulsi (missili), di cannoni di grande gittata, di torpedini azionate da meccanismi ad influenza, di torpedini umane (mezzi d'assalto). Imposizione di non costruire, acquistare o sostituire navi da battaglia, navi portaerei, sommergibili, motosiluranti o tipi specializzati di naviglio d'assalto....

Erano quindi inibite, non soltanto unità navali ed armi che potevano essere comprese nel novero di mezzi idonei all'attuazione di concezioni strategiche offensive, ma anche quelle unità e quei mezzi, le cui caratteristiche li rendevano particolarmente atti al potenziamento delle capacità difensive nazionali. Con sottile malevolenza, che tradiva la profondità dei segni lasciati nel corpo della Marina britannica dall'azione di quei mezzi che valorizzavano l'arma siluro (proprio quell'arma alla quale avevo dedicato tante energie e tanta fatica, portandola ad un efficacissimo grado di rendimento), ci venivano vietati (e sir John Cunningham me lo aveva vagamente preannunciato in una visita fatta a Roma nella primavera del 1946) sommergibili, motosiluranti, mezzi d'assalto...

E la Flotta?

Le unità navali esistenti, tutte, comprese le più piccole ed insignificanti unità ausiliarie e sussidiarie, erano ripartite in tre gruppi:

- Il primo gruppo era quello costituito dalle unità lasciate alla Marina italiana e precisamente:

2 navi da battaglia anticate (*Doria, Duilio*)

4 incrociatori (*Duca degli Abruzzi, Garibaldi, Montecuccoli, Cadorna*)

4 cacciatorpediniere (*Carabiniere, Granatiere, Grecale, Da Recco*)

16 torpediniere (*Abba, Carini, Fabrizi, Mosto, Pilo, Giovannini, Monzambano, Aretusa, Calliope, Clío, Cassiopea, Libra, Sagittario, Siro, Orione, Orsa*)

19 corvette

più un certo numero di dragamine e vedette, nonché un dettagliato elenco di naviglio ausiliario (navi cisterna petroliere, navi cisterna per acqua, rimorchiatori grandi e piccoli, una nave scuola, una nave appoggio, una nave officina, navi trasporto, navi idrografiche, ecc.).

- Il secondo gruppo era costituito dalle unità che avrebbero dovuto essere messe a disposizione dei Governi delle quattro Grandi Potenze, entro tre mesi dall'entrata in vigore del trattato, per la distribuzione fra le Nazioni belligeranti, ed essere mantenute nel frattempo in completa efficienza, con l'obbligo, in caso di avaria o di perdita, della loro sostituzione con unità prelevate dal primo gruppo. Questo gruppo era costituito da:

3 navi da battaglia (*Cesare, Italia, Vittorio Veneto*)

5 incrociatori (*Eugenio di Savoia, Duca d'Aosta, Pompeo Magno, Attilio Regolo, Scipione Africano*)

1 esploratore (*Eritrea*)

7 cacciatorpediniere (*Oriani, Riboty, Artigliere, Fuciliere, Legionario, Mitragliere, Velite*)

6 torpediniere (*Aliseo, Animoso, Ardimentoso, Ariete, Fortunale, Indomito*)

8 sommergibili (*Alagi, Atropo, Dandolo, Giada, Marea, Nichelio, Platino, Vortice*)

14 motosiluranti

15 MAS

inoltre: 7 dragamine, 1 cannoniera, 6 vedette VAS, 16 motozattere ed una aliquota di naviglio ausiliario (4 petroliere-14 navi cisterna per acqua, 32 rimorchiatori grandi, 14 rimorchiatori piccoli, 1 nave appoggio, nave scuola *Colombo*, 1 nave posamine, 3 navi trasporto).

– Un terzo gruppo si riferiva alle unità eccedenti, per le quali era previsto: l'affondamento in alto mare dei sommergibili

la demolizione o distruzione delle unità di superficie galleggianti od in costruzione

il recupero e la demolizione del naviglio da guerra affondato nei porti e nei canali di entrata nei porti o la sua completa inutilizzazione.

Il Trattato prevedeva anche che la stazza totale della Marina italiana (escluse le navi da battaglia e comprese le navi in costruzione, dopo la data del loro varo) non avrebbe dovuto superare le 67 500 tonnellate e che nessuna nave da guerra avrebbe dovuto essere acquistata od impostata prima del 1° gennaio 1950, salvo per sostituzione di unità perdute (ad eccezione delle navi da battaglia), entro il limite massimo però del 10%.

Infine, per quanto riguarda il personale, era stabilito che gli effettivi totali, non compreso il personale per l'Aviazione per la Marina, non avrebbe potuto superare i 25 000 uomini fra ufficiali e marinai, consistenza raggiungibile entro 9 mesi dall'entrata in vigore del Trattato.

Unica fievole luce, in tante tenebre: l'affermazione che le clausole militari, navali ed aeree sarebbero rimaste in vigore finché non fossero modificate, in tutto od in parte, mediante accordi fra l'Italia e le Potenze alleate ed associate o, dopo che l'Italia fosse divenuta membro delle Nazioni Unite, fra l'Italia ed il Consiglio di Sicurezza.

Ma, dove erano andate a finire le promesse americane di assegnare all'Italia le unità più moderne ed efficienti di ogni categoria, in modo che

l'aliquota residua apparisse costituita da navi di caratteristiche così superate da perdere qualsiasi valore e qualsiasi interesse? E dove l'asserita aspirazione a tenere conto in maniera preminente delle esigenze dell'economia nazionale per devolvere a suo vantaggio tutto ciò che fosse giudicato superfluo ai vincoli creati dai principi ispiratori del Trattato?

Sembrava che le clausole navali fossero state studiate e redatte da aridi contabili del rancore e della vendetta, ai quali nulla era sfuggito, neppure il più piccolo natante, per determinare la sorte, per porre sulla bilancia del farmacista il minore o maggiore vantaggio che poteva derivarne a qualcuno degli aspiranti alla divisione di un bottino, mai conquistato con le armi né con il rischio, per chiudere ermeticamente, in forma quasi offensiva, ogni possibilità di evasione... Sì, come aveva detto sir John Cunningham, le piccole nazioni, comprendendo in questo novero anche quelle che volevano darsi il tono di grandi nazioni, avevano dato libero sfogo ai loro appetiti; ma con quale faccia Stati Uniti e Gran Bretagna avevano mollemente acceduto a tutte le richieste avanzate da questi tristi profittatori di una vittoria non loro ed erano arrivati al punto di aggiungere a quelle le loro richieste? Quali complessi di inferiorità agivano sull'animo dei *Big Four* per sanzionare una mostruosità morale, ed oserei dire anche giuridica, come quei tre articoli relativi ai destini della Flotta, nei quali era stata condensata in forma tabulare la più grande ingiustizia e la più smaccata violazione di impegni liberamente presi e di accordi largamente sfruttati?

Apparirà ora più che giustificato lo sdegno che mi aveva pervaso nell'avere conoscenza di questo documento, nel quale era stato travasato tutto il male possibile a danno della nostra Marina, e che mi aveva indotto a protestare nell'unica forma che mi fosse concessa; quella delle dimissioni pubbliche dalla carica di Capo di Stato Maggiore della Marina. Ma, sbollito il primo impeto d'indignazione e d'ira, sotto l'impulso dell'appello del Consiglio dei Ministri, mi sono sentito così forte moralmente di fronte a tanta miseria spirituale da provare quasi la gioia di riprendere la mia battaglia per una causa, che diventava sempre più giusta e santa, in confronto all'ingiustizia ed all'indegnità altrui. Vibrava in me un orgoglioso senso di superiorità, nascente dalla certezza che le sorti delle battaglie e delle guerre possono essere alterne, il bene della Patria può costringere od indurre ad ingoiare bocconi amari, amarissimi, ma nulla e nessuno può scalfire la buona coscienza di chi, nella buona e nella cattiva ventura, ha sempre agito dirittamente e, come avevo detto ai Marinai d'Italia la sera dell'8 settembre, può tranquillamente guardare negli occhi amici e nemici, belligeranti e neutrali, aventi diritto e profittatori, perché in ogni caso sono essi che debbono abbassare i loro: e così avvenne.

* * *

Ripresi quindi la mia opera, con l'intelligente e devoto aiuto dei miei collaboratori.

Ritenni opportuno dirigere subito una lettera ai capi responsabili delle Marine britannica ed americana, con i quali avevo avuto ed avevo tuttora contatti diretti di servizio, per aprire loro il mio animo e per chiedere la loro solidarietà in una questione vitale, nella quale ritenevo che essa non potesse essermi rifiutata da coloro che avevano seguito ed apprezzato l'opera della Marina italiana. Queste lettere furono spedite il 3 agosto. Al signor James Forrestal, Segretario di Stato della Marina americana, nel manifestargli il mio rammarico per non averlo potuto incontrare in occasione di un suo recente brevissimo passaggio da Roma, ricordai quanto gli avevo esposto nel novembre del 1945, mettendo in evidenza come le clausole navali del progetto di Trattato fossero ispirate alle più fosche previsioni a suo tempo formulabili e come non fosse accettabile il principio di considerare la Flotta italiana come bottino di guerra; *“l'Italia è pronta a ridurre i suoi armamenti navali, è pronta a demolire le navi che non le sarà concesso di tenere in servizio, è pronta a concordare con i Governi di alcune nazioni gli eventuali compensi di navi da esse perduti, ma non può assolutamente aderire al principio che sia disposto delle sue navi, la cui opera durante la co-belligeranza è stata apprezzata dalle più alte autorità alleate, come di qualsiasi materiale di guerra catturato dal nemico”*. Concludevo esprimendo il voto che egli, con l'autorità derivante dalla sua alta carica e dalla sua posizione politica, esercitasse la sua influenza per ottenere che le condizioni poste alla Marina italiana fossero adeguate al contributo da essa dato e conciliabili con la sua dignità e con il suo senso dell'onore.

All'ammiraglio Nimitz, Capo delle operazioni navali, ricordai le lusinghiere espressioni che egli mi aveva mandato nel gennaio del 1946 a proposito della collaborazione data dai sommergibili italiani alla Marina degli Stati Uniti e feci presente che fra le unità navali, delle quali era imposta la cessione come bottino di guerra, erano compresi tutti i sommergibili che avevano operato ai suoi ordini. *“Non è necessario che io richiami la... vostra attenzione sull'impossibilità per la Marina italiana di accettare questo punto di vista che intaccherebbe profondamente il senso della giustizia e creerebbe una grave situazione morale”*.

Le due personalità americane risposero che avrebbero trasmesso le mie lettere al segretario di Stato Byrnes, che rappresentava il Governo degli Stati Uniti alle negoziazioni in corso a Parigi su questi argomenti.

All'ammiraglio lord Andrew Cunningham ricordai il carteggio avvenuto nel settembre precedente tramite Giurati e le premesse e gli sviluppi dell'accordo del settembre 1943, aggiungendo:

La Marina italiana che ha sempre visto nelle premesse delle vostre disposizioni una conferma del rispetto della sua bandiera, è fermamente convinta che la sua cobelligeranza le abbia almeno dato il diritto di vederle risparmiata la sorte di essere considerata come bottino di guerra destinato ad essere ripartito fra quelle Marine a fianco delle quali essa ha operato, seppure nelle fasi finali della guerra. Sono certo che Lei, cavalleresco uomo di mare e di guerra, comprenderà cosa questo possa significare per tutti noi. Vorrei quindi pregarLa di esercitare la Sua autorevole influenza per ottenere che le condizioni poste alla Marina italiana nel Trattato di pace rispondano a quello stesso spirito di comprensione dei fattori morali, al quale era ispirato il Suo schema del 23 settembre 1943. I felici risultati ottenuti nell'applicazione di quello schema costituiscono la migliore dimostrazione che la valutazione ed il rispetto dei valori spirituali creano solide fondamenta per un felice avvenire.

La risposta in data 7 agosto di lord Cunningham mi lasciò alquanto perplesso, perché, sebbene egli premettesse: *“parlando da ufficiale di Marina ad ufficiale di Marina non posso che manifestare la mia simpatia per i Suoi sentimenti nei riguardi delle clausole navali del Trattato di pace”*, egli aveva quello, ch'io non posso non definire *“cattivo gusto”* di ricordare l'emendamento imposto all'Accordo Cunningham-de Courten del 23 settembre 1943 come *“una indicazione di quello che avrebbe potuto venire”*. Concludeva di avere passato la mano all'attuale Primo Lord del Mare, sir John Cunningham.

Al quale Primo Lord del Mare scrissi che, riprendendo il filo delle conversazioni avute con lui durante il lungo periodo di cobelligeranza e pur ricordando il suo pensiero sulle considerazioni da me ripetutamente esposte circa le possibili soluzioni del problema dell'avvenire della Marina italiana, e le sue obiezioni ed i suoi consensi, pensavo che *“Lei stesso sarà rimasto colpito nel constatare come le più pessimistiche previsioni siano state superate dall'attuale realtà.... Lei è il rappresentante di una Marina che personifica le più alte tradizioni dell'onore militare e navale; Lei può quindi comprendere come io non possa adattarmi a questa tesi, che equivarrebbe a togliere anima e vita alla Marina italiana”*.

La mia richiesta di un suo caldo appoggio alle mie tesi cadde nel vuoto, in quanto egli si limitò a rispondermi che, pur apprezzando i miei sentimenti in questo difficile periodo, non poteva fare altro che passare la mia lettera a lord A.V. Alexander, Primo Lord dell'Ammiragliato, membro della delegazione britannica alla Conferenza della pace.

Mi rivolsi anche all'ammiraglio sir Algernon Willis, attuale Comandante in Capo Navale alleato in Mediterraneo, chiedendogli se gli sembrava moral-

mente giustificabile che le navi della Marina italiana, che continuavano ad operare ai suoi ordini, dovessero ad un determinato momento venire considerate come bottino di guerra e ripartite fra quelle Marine a fianco delle quali avevano operato ed operavano tuttora. Nella sua risposta l'ammiraglio Willis, pur facendo presente che non era in grado di commentare o di entrare nel merito di questioni in corso di esame fra uomini di Stato a Parigi, aggiungeva *“Come Comandante in Capo Navale alleato, tuttavia, io posso simpatizzare – e lo faccio – con lei personalmente nei riguardi della difficile situazione che lei deve affrontare ed apprezzo moltissimo il modo leale ed efficiente con cui Lei e la Marina italiana ai Suoi ordini hanno cooperato a partire dalla firma dell’armistizio nel 1943”*.

Risultava ancora una volta, e più che mai, evidente che la parte militare si trincerava dietro il paravento della prevalenza determinante della parte politica nella definizione in corso dei lineamenti definitivi del Trattato di pace; non è da escludere che questo trasferimento di responsabilità fosse gradito ai militari, soprattutto americani e britannici, che erano così sollevati dal peso morale di dovere sostenere tesi che contrastavano con i loro sentimenti, con i loro impegni, con una consuetudine di convivenza e di collaborazione che aveva per forza di cose creato legami di colleganza e di mutua confidente stima.

* * *

Essendo imminente la partenza per Parigi della Delegazione italiana, incaricata di essere sul posto durante la Conferenza di Parigi – più che partecipare ad essa – fu immediatamente compilato e dato alle stampe un terzo promemoria intitolato *“Osservazioni aggiuntive del Governo italiano sulle clausole navali del progetto di Trattato di pace”*.

Il Promemoria premetteva alcune considerazioni di principio che si possono così riassumere:

“1 – Il Governo italiano conferma di non poter accettare in alcun modo la concezione che una parte della Flotta italiana sia considerata come bottino di guerra, concezione che giudica immorale, ingiusta e lesiva dell'onore della Marina: esso è tuttavia pronto a trattare con spirito di comprensione eventuali compensi relativi a perdite causate da azioni italiane alle Marine alleate e di essere pronto a demolire o, se possibile, adibire a servizi civili le navi eccedenti;

2 – la Flotta che il progetto di Trattato di pace prevede di lasciare all'Italia è assolutamente insufficiente ad assicurarle un minimo di possibilità di autodifesa;

3 – fra le navi lasciate all'Italia figurano unità che hanno superato gli anni di servizio che lo stesso Progetto mette come limite alla loro classifica;

4 – il progetto insiste nel negare all'Italia almeno una piccola aliquota di sommergibili per l'addestramento delle unità antisommergibili, sicché l'Italia non potrebbe neppure addestrarsi a difendersi dalla minaccia di un'arma che le è negata, ma che potrebbe essere impiegata contro le sue vitali linee di traffico marittimo;

5 – l'imposta rinuncia alle motosiluranti implica l'indisponibilità di unità difensive per eccellenza, ed anche economicamente producibili e mantenibili;

6 – le falcidie portate nel naviglio ausiliario interferiscono con la possibilità di impiegare tale naviglio per i servizi marittimi civili, intervenendo in un campo che non è militare, ma ha riflessi prevalentemente economici;

7 – l'assegnazione di 22 500 uomini è insufficiente alle esigenze della Marina italiana e della sua difesa costiera, applicando una percentuale che è inferiore di gran lunga a quella lasciata ad altre nazioni beligeranti, come Bulgaria, Romania e Finlandia".

Dopo un dettagliato esame critico delle disposizioni del Progetto per ogni classe di naviglio militare (incrociatori, cacciatorpediniere, torpediniere, sommergibili, motosiluranti e MAS, posamine, dragamine, vedette, motozattere) ed ausiliario (petroliere, navi cisterna, rimorchiatori, navi scuola, navi trasporto, navi appoggio) con proposte costruttive di modifica e rettifica della progettata composizione qualitativa e quantitativa della futura flotta italiana, si affermava che, riesaminato accuratamente il problema della difesa marittima nazionale anche nel quadro delle limitazioni generali imposte dal Progetto in questione, il Governo italiano riteneva che la consistenza della Flotta italiana non dovesse assolutamente discendere al disotto dei valori indicati nello specchio seguente, specificando nominativamente le unità prescelte:

Navi da guerra

2 navi da battaglia	12 motosiluranti,
6 incrociatori	12 MAS
8 cacciatorpediniere	14 vedette
12 torpediniere	1 posamine
20 corvette	30 dragamine
4 sommergibili	12 motozattere

Naviglio ausiliario

3 petroliere minori	3 navi appoggio
20 cisterne	2 navi idrografiche
38 rimorchiatori grandi e medi	4 navi per servizio fari
30 rimorchiatori piccoli	1 nave posacavi
2 navi scuola	1 nave officina
4 navi trasporto	

Il Promemoria, riferendosi alle norme del Progetto che prescrivevano l'affondamento di un certo numero di unità navali, chiedeva, per ovvie considerazioni di logica economia, che tali unità, invece di essere affondate, fossero demolite, assegnando i materiali così ricavati alle necessità della ricostruzione civile della Nazione.

Il Promemoria infine, pur accettando la proibizione di impostare unità di rimpiazzo prima del 1950, metteva in rilievo che tale norma non doveva valere per le unità antichate e di tipo superato, e faceva presente che la proibizione di possedere, fabbricare e sperimentare certi tipi di unità o di armi vincolava la possibilità di aggiornare i propri armamenti difensivi, drasticamente ridotti, con le continue conquiste della tecnica, con conseguente menomazione delle già limitate possibilità di difesa.

Ancora una volta, in ultima analisi, era implicitamente posto in chiara evidenza che, purché fosse fatto salvo il principio etico del rispetto della Flotta italiana cobelligerante, vi erano molte strade per arrivare ad una soluzione concordata per contemperare esigenze, pretese, suscettibilità nella cornice dell'accettazione di certi principi ormai accettati e sanciti su un piano superiore.

* * *

Il 7 agosto il presidente De Gasperi partì alle 09.00 in volo da Roma per Parigi, accompagnato dagli onorevoli Bonomi, Corbino e Saragat, che facevano parte della Delegazione italiana per la Conferenza dei Ventuno. A bordo dell'aereo eravamo anche, oltre ad altre persone, il Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica generale Aymone Cat ed io.

Alle ore 14.00 arrivammo all'aeroporto di Le Bourget, accolti da un funzionario del Ministero degli Esteri francese.

CAPITOLO XXXIV

GLI INIZI DELLA CONFERENZA DEI VENTUNO

(Parigi, luglio-agosto 1946)

La Conferenza dei Ventuno si era aperta a Parigi il 29 luglio, sotto la presidenza del ministro degli Esteri francese Bidault.

Nei giorni immediatamente successivi, dopo la presentazione dei progetti di trattato di pace con l'Italia e con le Nazioni orientali, si rese manifesto negli ambienti della Conferenza un vivo senso di malessere e di imbarazzo per la tendenza, apertamente palesata da un certo numero di Potenze minori (Olanda, Australia, Canada, Sud Africa, ecc.) a non voler accettare passivamente il loro mancato contributo all'elaborazione dei progetti, monopolizzata dai quattro Grandi, dando a divedere l'intendimento di intervenire attivamente nella revisione dei progetti stessi. Questo pronunciamento poteva essere messo in correlazione anche con la protesta di altri Stati, come Cina, Brasile (portavoce di tutti gli Stati dell'America latina), Nuova Zelanda ecc. contro il carattere punitivo del progetto di pace con l'Italia, invocando la conclusione di una pace giusta ed ispirata a criteri concilianti. I quattro Grandi, concordi nel proposito di spegnere lo spirito di fronda, decisero di sospendere il 3 agosto ogni attività finché la Commissione per la procedura non avesse terminato i propri lavori.

Ed è in questa sede che essi conseguirono lo scopo voluto di paralizzare praticamente ogni velleità revisionistica, la quale avrebbe posto di nuovo in discussione quel compromesso che essi avevano faticosamente elaborato.

Nelle discussioni svoltesi nella Commissione per la procedura, le proposte avanzate da alcune Nazioni minori, che dimostravano chiaramente di non condividere molte impostazioni del Progetto e di mirare ad un alleggerimento delle condizioni imposte all'Italia, appoggiandosi a considerazioni giuridiche, ad appelli al buon senso ed anche agli impegni assunti in forma esplicita o implicita nella concessione dello *status* di cobelligeranza, incontrarono sempre l'ottusa ostilità della Russia e dei suoi satelliti, i quali facevano peraltro da comodo paravento all'immobilismo desiderato da Gran Bretagna e Stati Uniti. Una forte corrente, capeggiata dall'Australia, sosteneva la tesi che eventuali decisioni raggiunte a maggioranza avrebbero dovuto diventare senz'altro operanti: ma, dopo contrasti che in qualche momento assunsero carattere quasi violento, dovette piegarsi ad una soluzione, patrocinata dai quattro Grandi, secondo la quale la Conferenza

dei Ventuno aveva unicamente il diritto di proporre varianti ai trattati, le quali avrebbero avuto valore effettivo soltanto qualora avessero raccolto almeno 2/3 dei suffragi (ossia 14 voti) ed avrebbero potuto essere prese in considerazione anche se avessero raggiunto la semplice maggioranza, ma senza nessun impegno da parte delle quattro Grandi Potenze di accogliere tali proposte. E siccome nel frattempo i "Big Four" si impegnavano a votare contro qualsiasi modifica dei Trattati che non fosse stata da essi accettata all'"*unaminità*", il che ammetteva il già scontato veto russo, ne derivava la pratica impossibilità che ogni proposta ricevesse i 2/3 di voti necessari per dare carattere di legale validità a qualsiasi proposta!!

Queste norme, approvate dalla Conferenza nelle sedute dal 6 al 9 agosto, valgono a lumeggiare lo spirito generale di ostilità verso l'Italia, al quale era sin dall'inizio ispirata la Conferenza, ed il chiaro intendimento di imporre la pratica intangibilità dei progetti di Trattato, presentati formalmente all'esame critico delle Potenze minori.

Il giorno stesso dell'arrivo a Parigi della Delegazione italiana, alle ore 18.00, ebbe luogo, nella sede dell'Ambasciata d'Italia a Parigi, dove si era installato il presidente De Gasperi, una riunione generale della Delegazione e degli esperti ad essa aggregati. Vorrei far presente per inciso che, contrariamente a quanto era stato indicato nella comunicazione emanata dal Consiglio dei Ministri, io non facevo parte della Delegazione vera e propria, nella quale le Forze Armate erano rappresentate dal Ministro della Guerra, onorevole Facchinetti, ma ero al pari degli altri Capi di Stato Maggiore dell'Esercito e dell'Aeronautica, uno degli esperti militari del gruppo diretto dal Capo di Stato Maggiore Generale, generale Trezzani: questo indubbiamente dava alla mia posizione un aspetto ben definito e molto limitato nei confronti delle delegazioni alleate.

La riunione era stata suggerita dalla circostanza che già il giorno 10, nel pomeriggio, l'onorevole De Gasperi avrebbe dovuto esporre al Lussemburgo, di fronte all'Assemblea plenaria dei rappresentanti dei ventuno Stati partecipanti alla Conferenza, il punto di vista dell'Italia: apparve quindi opportuno che vi fosse un preventivo scambio di vedute sull'argomento soprattutto con gli Ambasciatori d'Italia a Londra (Carandini), Washington (Tarchiani), Mosca (Quaroni) e Varsavia (Reale), venuti dalle loro diverse sedi, e con l'onorevole Saragat che era stato Ambasciatore a Parigi fino a pochi giorni prima, e fosse delineata una linea di condotta, una direttiva per l'ulteriore azione da sviluppare nel corso della Conferenza.

Alla riunione presero parte i membri delle Delegazioni e gli esperti politici, militari, diplomatici ed economici.

L'onorevole De Gasperi espose l'oggetto della riunione ed a lui seguì l'onorevole Bonomi che manifestò le riserve che non potevano non essere

sollevate contro l'impostazione del preambolo (nel quale non veniva fatto cenno alcuno all'apporto dei partiti democratici alla caduta del regime fascista e veniva minimizzato il contributo delle Forze Armate governative e di quelle della resistenza nel periodo di cobelligeranza) e contro lo spirito delle clausole territoriali. Successivamente gli Ambasciatori esposero il loro pensiero circa i criteri fondamentali ai quali avrebbero dovuto essere ispirate le dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi al Lussemburgo, pensiero che risultò ovviamente influenzato dagli orientamenti politici e dalle impostazioni mentali di ognuno di essi. A fattore comune tuttavia vi fu il rilievo della necessità di avanzare proposte concrete.

Tarchiani pose l'accento sull'esigenza di evitare l'impressione di una tendenza nazionalistica eccessivamente marcata e di affermare invece idee e criteri di ordine mondiale, non meglio definiti. Lo stesso concetto fu ripreso da Carandini, mettendo in evidenza come, a suo parere, il tono della conferenza fosse alquanto scaduto, proprio per l'eccessivo attardarsi sui problemi particolari, sicché il tentativo di elevarsi, di fronte all'Assemblea Generale, al disopra del livello attuale, ponendo un problema generale di giustizia e di morale, avendo di mira la pacificazione del mondo, presentando proposte costruttive ed anche coraggiose, non avrebbe potuto che giovare alla nostra causa. Anche Quaroni si associò a queste concezioni, richiamando l'attenzione sul vantaggio di fare largo riferimento alla Carta Atlantica. Saragat osservò che, sul piano storico, la Carta Atlantica aveva importanza sostanziale, ma che l'argomento non era tale da scuotere ed appassionare l'opinione pubblica mondiale: il Trattato era grave, non perché fosse dettato da rancori, ma perché era la conseguenza della necessità di arrivare ad un compromesso assurdo per altre ragioni; esso costituiva una battuta d'arresto su una china pericolosa, ma, prendendone atto, occorreva fare presente che esso ledeva la vitalità della democrazia italiana, cercando così di legare al problema le democrazie del mondo. Reale infine, d'accordo con le idee generali esposte, chiese se ci si potesse illudere di mettere in discussione l'abortivo compromesso raggiunto dai quattro Grandi, o meglio dai due più Grandi.

A questo punto il generale Trezzani pose sul tappeto il problema se si dovesse accettare di discutere questo progetto di trattato, o rifiutarlo, contrapponendo ad esso un altro schema fondato su criteri più astratti, ma maggiormente aderenti ad una realtà positiva, chiedendo anche, se, in caso di insuccesso di questo tentativo, si dovesse firmare o no il Trattato. L'onorevole De Gasperi pose in evidenza che l'argomento della firma non era attuale; si trattava ora di vedere cosa si potesse fare per ottenere l'accoglimento di un minimo accettabile per la costruzione della pace, evitando possibilmente la costrizione e l'accettazione passiva dell'atto di forza.

Dopo che gli onorevoli Brusasca e Bettiol ebbero espresso le loro opinioni su particolari problemi riferentisi rispettivamente alle pretese francesi su territori del Piemonte ed alla situazione della Venezia Giulia e delle sue popolazioni, intervenne l'onorevole Corbino affermando che, soprattutto per considerazioni interne, doveva essere fatto ogni sforzo per migliorare la situazione creata dal Trattato, ma con la premessa di una netta presa di posizione generica che proclamasse il Trattato come al di fuori di ogni nostra responsabilità, senza per il momento prendere posizione ufficiale sui dettagli: in concreto, lasciare a De Gasperi la redazione delle sue dichiarazioni, dedicandosi alla definizione delle proposte di modifiche da presentare alla Conferenza; la ratifica sarebbe stata sempre compito della Costituente.

L'onorevole De Gasperi chiuse la riunione, prendendo atto di quanto era stato detto, nell'intesa che avrebbe concordato con la Delegazione il testo della formula generale di non corresponsabilità del Trattato. Egli invitò poi i singoli gruppi a preparare le osservazioni sui vari problemi; giuridici, territoriali, economici, militari, ecc.. Circa quest'ultimi, accennò alla opportunità di prendere di petto la Francia e lo Stato Maggiore francese.

La mia impressione fu che la riunione avesse avuto sostanzialmente lo scopo di definire una scelta fra le due alternative: accettare la discussione del progetto di trattato, pur rilevandone il carattere iugolatorio, cercando di esercitare un'azione intesa ad ottenere modifiche di dettaglio per migliorarne il contenuto, oppure astenersi da ogni partecipazione alla Conferenza, accentuando il suo carattere di imposizione unilaterale. L'opinione dei membri politici della Delegazione, sostenuta dal concorde parere degli ambasciatori, i quali erano nella quasi totalità anche esponenti autorevoli di partiti politici, fu unanime nella scelta della prima soluzione, giudicata quella meglio rispondente agli interessi nazionali, nella particolare situazione in atto.

Prima di esporre quanto venne fatto in difesa del punto di vista della Marina, nel quadro del compito affidato ai singoli gruppi, di preparare gli elementi relativi alle rispettive sfere di azione per portarli a conoscenza od in discussione nelle corrispondenti Commissioni e Sottocommissioni, nelle quali si era articolata la Conferenza, desidero accennare brevemente alla seduta svoltasi il 10 agosto al Lussemburgo, di fronte all'Assemblea plenaria dei rappresentanti dei ventuno Stati.

Il ricordo di quella riunione rimarrà indelebilmente impresso nel mio animo.

La teatrale organizzazione di una specie di alta corte di giustizia di tipo parlamentare, riunita nella severa aula del Lussemburgo in silenziosa attesa dell'ingresso dei reprobì; l'entrata della Delegazione italiana, posta

in un banco isolato nella parte più alta e centrale dell'emiciclo, verso il quale si volgevano, nel più glaciale silenzio, gli occhi di tutti i membri della riunione, rivolti forzatamente all'indietro; l'accoglienza impassibile e quasi indifferente fatta dall'Assemblea alle dichiarazioni del presidente De Gasperi, alla quale fece sola eccezione una fugace stretta di mano del segretario di Stato Byrnes, mentre De Gasperi, al termine della sua orazione, tornava al suo posto, risalendo le scale fra i settori dell'emiciclo; tutto questo stringeva il cuore, dava il senso agghiacciante della effettiva posizione creata all'Italia e della labilità delle illusioni che ci eravamo fatti sulla possibilità che il corso degli eventi dall'armistizio in poi ci ponesse al tavolo della pace dalla parte dei vincitori, faceva chiedere se ci fossero stati da parte nostra errori nella valorizzazione della cobelligeranza o se il triste spettacolo al quale stavamo assistendo fosse l'ineluttabile ed insuperabile conseguenza di un più lontano passato, suscitava irresistibilmente sentimenti di rancore e di ostilità verso i "cobelligeranti".

Mai come in questa occasione provai sentimenti di rispetto per la forza d'animo, spinta sino ai limiti dello stoicismo, con la quale l'onorevole De Gasperi affrontò e superò il compito immane che gravava sulle sue spalle. Pallido, affilato, diafano, contratto anche fisicamente in uno sforzo sovrumano della sua volontà, tesa con ogni energia nel superamento di tutto ciò che, psicologicamente e spiritualmente, poteva indurlo allo scoraggiamento ed all'abbandono, egli diede la sensazione netta di trovare, oltre che nel suo saldo attaccamento alla causa della Patria, anche nella sua incrollabile ed ardente fede cristiana, la forza per affrontare e condurre a termine la durissima prova che il destino gli aveva riservato.

Egli iniziò il suo dire con voce bassa ed un poco tremante, che andò man mano facendosi più ferma e più chiara, sino a diventare quasi dura e aspra. Per chi, come noi, nelle tribune del pubblico, stava ascoltando con animo vibrante e fremente, egli apparve persuasivo, obiettivo, sereno, forte delle sue convinzioni, suscettibile di suscitare moti positivi nell'animo di ascoltatori che non fossero ispirati da preconetti, da partiti presi, da voluta insensibilità ed incapacità di ascoltare, di comprendere, di sentire.

Non è il caso ch'io mi dilunghi qui a riprodurre integralmente il testo delle dichiarazioni rese dall'onorevole De Gasperi al Lussemburgo; esse risultarono rispondenti alle più severe esigenze; né allora, né poi furono giudicate inadeguate o criticabili. Esse furono approvate dal consiglio dei Ministri, in una riunione tenuta a Roma il 22 agosto e dalla Commissione della Costituente per gli affari internazionali il 28 agosto.

Mi limiterò a riportare le parole da lui pronunciate a riferentisi ad argomenti relativi al problema militare dell'Italia:

“... In un congresso di pace è estremamente antipatico parlare di armi e di strumenti di guerra. Vi devo accennare, tuttavia, perché nelle precauzioni prese dal Trattato contro un prevedibile riaffacciarsi di un pericolo italiano si è andati tanto oltre da rendere precaria la nostra capacità difensiva connessa con la nostra indipendenza. Mai, mai nella nostra storia moderna le porte di casa furono così spalancate, mai le nostre possibilità di difesa così limitate...”

Né questa volta ci si fa balenare la speranza di Versailles, cioè il proposito di un disarmo generale, del quale il disarmo dei vinti sarebbe solo un anticipo.... La stessa domanda può venire fatta circa la formulazione così stentata ed agra della cobelligeranza: ‘delle Forze Armate italiane hanno preso parte attiva alla guerra contro la Germania’. Delle forze? Ma si tratta di tutta la Marina da guerra....

(Circa il problema della Venezia Giulia). Mi avete chiamato a Londra il 18 settembre 1945. Abbandonando le frontiere naturali delle Alpi e per soddisfare alle aspirazioni etniche iugoslave, proposi allora la linea che Wilson aveva fatto propria quando il 23 aprile 1919 nella Conferenza della pace a Parigi invocò ‘una decisione giusta ed equa, non più una decisione che eternasse la distinzione fra vincitori e vinti’. Proponevamo inoltre che il problema economico della Venezia Giulia venisse risolto internazionalizzando il porto di Trieste e creando una collaborazione col porto di Fiume e col sistema ferroviario Danubio-Sava-Adriatico.

Era naturalmerte inteso che si dovesse introdurre parità e reciprocità nel trattamento delle minoranze, che Fiume riavesse lo status riconosciuto a Rapallo e che il carattere di Zara fosse salvaguardato. Il giorno dopo avete deciso di cercare la linea etnica in modo che essa lasciasse il minimo di abitanti sotto dominio straniero: a tale scopo disponeste la costituzione di una Commissione d'inchiesta. La Commissione lavorò nella Venezia Giulia per 28 giorni. Il risultato dell'inchiesta fu tale che io stesso, chiamato a Parigi a dire il mio avviso il 3 maggio 1946, ne approvai, sia pure con alcune riserve, le conclusioni di massima. Ma i rappresentanti iugoslavi insistettero, con argomenti di sapore punitivo, sul possesso totale della Venezia Giulia e specie di Trieste. Cominciò allora l'affannosa ricerca del compromesso e, quando lasciai Parigi, correva voce che gli anglo-americani, abbandonando le linee etniche, si ritirassero su quella francese. Questa linea francese era già una linea politica di comodo, non più una linea etnica nel senso delle decisioni di Londra, perché rimanevano nel territorio slavo 180 000 italiani ed in quello italiano 59 000 slavi: soprattutto essa escludeva dall'Italia Pola e le città minori della costa occidentale istriana ed implicava per noi una perdita insopportabile. Ma per quanto inaccettabile, essa era almeno una frontiera italo-iugoslava

che aggiudicava Trieste all'Italia. Ebbene, che cosa è accaduto sul tavolo del compromesso durante il giugno perché il 3 luglio, il Consiglio dei quattro rovesciasse le decisioni di Londra e facesse della linea francese, non più la frontiera fra Italia e Jugoslavia, ma quella di un cosiddetto 'territorio libero di Trieste' con particolare statuto internazionale? Questo rovesciamento fu per noi un'amarissima sorpresa e provocò in Italia la più profonda reazione.... Appena avuto sentore di tale minaccia, il 30 giugno telegrafavo ai quattro ministri degli Esteri la pressante preghiera di ascoltarmi, dichiarando di voler assecondare i loro sforzi per la pace, ma mettendoli in guardia contro espedienti che sarebbero causa di nuovi conflitti. La soluzione internazionale, dicevo, come è progettata, non è accettabile e specialmente l'esclusione dell'Istria occidentale fino a Pola causerà una ferita insopportabile alla coscienza nazionale italiana....

Circa le questioni militari, le nostre obiezioni potranno più propriamente essere esposte nella Commissione rispettiva. Basti qui riaffermare che la Flotta italiana, dopo essersi data tutta alla cobelligeranza ed avere operato in favore della causa comune per tre anni fino a tutt'oggi sotto la propria bandiera, agli ordini del Comando Supremo del Mediterraneo, non può oggi, per ovvie ragioni morali e giuridiche, venire trattata come bottino di guerra. Ciò non esclude che nello spirito degli accordi Cunnigham-de Courten essa contribuisca entro giustificati limiti a restituzioni e compensi"...

Nei giorni immediatamente successivi il delegato iugoslavo Kardelj e, in suo appoggio, il sovietico Molotov, attaccarono aspramente l'esposizione dell'onorevole De Gasperi, contestandone punti di vista ed apprezzamenti e ribadendo in maniera intransigente le proprie tesi estremiste, sì da provocare, nella seduta del giorno 15 luglio un intervento dei due Capi delle Delegazioni americana, Byrnes, ed inglese, lord Alexander, al posto di Bevin temporaneamente assente da Parigi, i quali, per reazione, chiesero esplicitamente una mitigazione delle condizioni di pace redatte dai quattro, sulla base delle promesse fatte all'Italia all'atto della firma dell'armistizio e del contributo italiano alla guerra contro la Germania.

Nel frattempo era stato costituito il Segretariato Generale della Conferenza, formato da rappresentanti dei quattro Grandi e di Australia, Brasile, Cina e Jugoslavia.

* * *

Come si erano venute delineando, nel corso dell'incubazione del Progetto di trattato di pace con L'Italia e durante la fase iniziale della Conferenza dei Ventuno, le posizioni delle principali Nazioni, che avevano voce nel problema marittimo italiano?

I contatti frequenti ed approfonditi che il comandante Giuriati aveva tenuto con i rappresentanti delle Marine di quei Paesi e che egli aveva, volta a volta, fissato in appunti e rapporti, destinati a mantenermi al corrente dei risultati dei suoi sondaggi, mi avevano permesso di formarmi un'idea sufficientemente esatta dei vari punti di vista iniziali e dell'evoluzione che tali punti di vista avevano subito attraverso il gioco delle discussioni e dei contrasti, dai quali era derivato un più preciso chiarimento degli obiettivi dei singoli Stati.

Riassumo qui di seguito il quadro della situazione.

L'atteggiamento unilaterale ed intransigente dell'Unione Sovietica era stato in sostanza, l'elemento catalizzatore delle formule di compromesso adottate dai quattro Grandi nella redazione delle clausole navali del Progetto. L'URSS aveva costantemente fatto riferimento a quell'accordo di Teheran, troppo leggermente concesso da Roosevelt ed avallato da Churchill, per mancata comprensione del valore etico dell'argomento e dell'importanza delle sue ripercussioni virtuali, dal quale derivarono come conseguenze reali: nell'autunno del 1943 la richiesta russa di 1/3 della Flotta italiana, che si trovava già in fase di cobelligeranza; la temporanea scappatoia adottata dagli anglo-americani con la concessione alla Russia, in via di prestito, di unità navali delle rispettive Marine per una consistenza all'incirca corrispondente alle pretese sovietiche; la rivendicazione in atto di una quota parte della Flotta italiana. Questa rivendicazione era giustificata, a dire dell'URSS, in linea generale, dalle responsabilità dell'Italia come Stato aggressore e dalla parità di diritti dei russi con gli anglo-americani nella ripartizione della Flotta italiana, considerata come bottino di guerra derivante anche dalla fittizia inclusione della Russia fra i firmatari dell'armistizio lungo; in particolare dai danni enormi che la condotta di guerra italiana avrebbe causato all'Unione Sovietica, fra cui l'affondamento di unità navali in Mar Nero ed un'affermata, ma non dimostrata, distruzione da parte di forze armate italiane di una corazzata di 35 000 tonnellate in costruzione a Nicolajev. Sull'importanza fondamentale del fattore "aggressione" e soprattutto della teoria del bottino di guerra l'URSS era così incrollabilmente ancorata da non ammettere neppure in via di ipotesi l'eventualità di trattative e di accordi particolari, diretti od indiretti.

Il parossistico desiderio sovietico di mettere le mani su navi italiane portava a tendere alla riduzione al minimo della flotta da lasciare all'Italia, per averne una quota massima, prelevata dall'eccedenza, e ad assegnare a questa flotta solo le navi più antiquate per poter richiedere il meglio del nostro materiale navale, fra cui una corazzata della quale sentiva la necessità, per creare in Mar Nero un contrappeso alla potenza navale turca. All'URSS non interessava affatto il problema dell'efficienza futura della Marina italiana; la

sua visione era immediata: ottenere ora il massimo ed il meglio, minimizzando il contributo dato dalla Marina italiana al cambiamento di fronte, svalutando la cobelligeranza, non riconoscendo né le ragioni morali poste alla base delle argomentazioni italiane, né gli accordi particolari conchiusi al di fuori di lei, come l'Accordo Cunningham-de Courten.

Su queste concezioni l'URSS era irremovibile, opponendosi ad ogni proposta di modifica, anche piccola, alle clausole stilate come soluzioni di compromesso durante lunghe e sfibranti discussioni fra i quattro Ministri degli Esteri, preoccupandosi solo di avere ferree garanzie di consegna dei materiali di sua pertinenza, mirando unicamente ai suoi obiettivi concreti.

Accanto alle pretese sovietiche, grande influenza avevano avuto le rivendicazioni avanzate dalla Francia.

Queste, a differenza di quelle dell'URSS, non si erano limitate alla richiesta di un'aliquota del naviglio militare italiano, ma si erano estese anche alla pretese di disarmo di alcune zone del territorio nazionale e si proiettavano nel futuro, portando una pietra all'edificio della riduzione della consistenza della futura flotta italiana, stabilizzata a livelli minimi per un notevole lasso di tempo. In questo complesso di esigenze e di imposizioni giocavano in parte considerazioni di sicurezza, che potevano anche apparire spiegabili, ma aveva avuto, ad impressione nostra e degli anglo-americani, peso predominante una questione di prestigio: in altri termini la palese, anche se sottaciuta, esigenza di sottrarsi ad una situazione di inferiorità morale rispetto alla Marina italiana, situazione che trovava la sua espressione più sgradevole per la Marina francese nell'apprezzamento anglo-americano per l'efficienza della Flotta italiana, nella buona e nella cattiva fortuna, e per la sua attiva presenza nel campo operativo durante il periodo dall'ottobre 1943 sino al termine del conflitto.

Di pretta marca francese erano le clausole territoriali, che prevedevano le parziali smilitarizzazioni alla frontiera occidentale e sulle coste della Liguria (la asserita preoccupazione che ad ovest di La Spezia potesse sorgere un'altra Maddalena!!) smilitarizzazioni che avevano fornito lo spunto per analoghe e ben più gravi richieste iugoslave alla frontiera orientale ed in Adriatico e la completa smilitarizzazione di La Maddalena e della costa settentrionale della Sardegna (*"La Maddalena ha funzione assolutamente antifrancese; le fortificazioni in Corsica sono state la conseguenza di quelle di La Maddalena; quando questa sarà smilitarizzata, la Francia non farà nulla in Corsica"*). Si aveva ragione di ritenere che, mentre su questo secondo punto la Francia difficilmente avrebbe acceduto a proposte transattive, essa fosse accessibile all'idea di rinunciare alle clausole relative al disarmo delle coste liguri.

Per quanto riguarda la Flotta, il punto di vista francese risultava ispirato al duplice criterio di proporzionare la consistenza attuale e futura

della Flotta italiana a quella della residua Marina francese e di ottenere il risarcimento dei presunti danni subiti per effetto della guerra. La Francia non intendeva che l'Italia uscisse dal conflitto con una potenza navale superiore a quella che la Francia, tenuto conto dei suoi impegni per il consolidamento del proprio impero coloniale, fosse in grado di tenere in Mediterraneo. Il problema veniva quindi impostato sulla vecchia teoria francese della differenziazione fra flotta oceanica e flotta mediterranea, alla quale ultima veniva assegnato il più basso valore possibile, e la soluzione del problema condizionava la composizione qualitativa e quantitativa della futura Flotta italiana. La distruzione quasi completa dei cantieri navali francesi imponeva, a parere della Francia, che i rapporti di relatività così fissati fossero stabilizzati per un notevole numero di anni, stabilendo una vacanza navale delle nuove costruzioni estesa fino al 1952!

Quanto al risarcimento dei danni, questi venivano valutati dai francesi in circa 100 000 tonnellate di naviglio, delle quali 40 000 asportate dall'Italia per le proprie esigenze belliche e 60 000 distrutte o danneggiate irrimediabilmente a Tolone; la Francia riteneva tuttavia di dare prova di conciliante spirito di comprensione limitando le sue richieste ad un'aliquota molto minore (indicata approssimativamente in 40 000 tonnellate fra naviglio militare ed ausiliario), considerando la cessione di queste unità come un gesto atto a dimostrare il riconoscimento da parte italiana di una doverosa riparazione.

Dalle conversazioni con l'ammiraglio Deramond, Sottocapo di Stato Maggiore della Marina francese, e con l'ammiraglio Rebuffel, membro della delegazione francese nella Commissione militare, Giuriati aveva tratto l'impressione che la Francia fosse ben disposta, ferma rimanendo la sostanza, ad accogliere formule intese a dare alla consegna di navi italiane alla Francia il carattere di un atto spontaneo e non di un'imposizione.

L'insistenza francese nell'affermare che il problema potesse essere risolto attraverso un cosiddetto "*gesto simbolico*", ma "*sostanzioso*", il quale fosse tale da soddisfare le esigenze di prestigio e di amor proprio della sua Marina, lasciava peraltro molto dubbiosi sulla sua conciliabilità con l'impostazione data dai quattro Grandi al carattere del Progetto di trattato di pace e delle sue clausole principali ed appariva quindi poco aderente alla realtà. Vi era probabilmente nella Francia la sensazione che, di fronte all'evoluzione della situazione mondiale ed ai mutamenti in atto nei rapporti di forze, un'intesa fra le due Nazioni, cancellando ogni ricordo delle vicende del più recente passato, potesse costituire una soluzione suscettibile di valorizzare il potenziale di un raggruppamento mediterraneo in misura superiore a quella della pura e semplice somma dei due potenziali singoli, e questo orientava verso la ricerca di una soluzione concordata, non meglio definita né definibile.

In conclusione, pur tenendo conto delle buone intenzioni di conciliazione e di accordo, l'atteggiamento della Francia non era sostanzialmente differente, negli obiettivi da raggiungere e nei mezzi per conseguirli, da quello dell'Unione Sovietica, con l'aggravante della tendenza a prolungare, se non perpetuare, la limitata consistenza della futura Flotta italiana ed a ridurre drasticamente il personale concesso alla Marina italiana, punto sul quale risultava che le pressioni in senso limitativo da parte della Francia erano state particolarmente forti.

Quali gli orientamenti delle due Potenze anglo-americane?

L'atteggiamento della Gran Bretagna era stato, ed era tuttora, volta a volta, influenzato da tre elementi fra loro discordanti, i quali trovavano difficilmente una definita soluzione intermedia. L'elemento di fondo era costituito dai ricordi del recente passato, dall'inaccettabilità di quella nostra dichiarazione di guerra che era giudicata un'inconcepibile deviazione da una tradizionale politica, ispirata sin dai primordi dello Stato unitario alla riconoscenza per l'appoggio britannico al movimento risorgimentale, da un sentimento di rancore e quasi di odio per le sofferenze ed i sacrifici imposti dalla nostra condotta di guerra: a questo stato d'animo partecipavano tutti, le popolazioni civili, gli ambienti politici e le sfere militari, particolarmente la Marina, che in Mediterraneo aveva subito le perdite più gravi e si era trovata in qualche periodo in situazioni assai critiche.

Un secondo elemento, in senso positivo ed in via di progressivo consolidamento, era costituito, dal riconoscimento del contributo dato dall'Italia alla causa alleata dopo l'armistizio, dall'apprezzamento da parte della Marina britannica dell'efficienza materiale e soprattutto morale della Marina italiana, da un senso di rispetto per certi impegni postarmistiziali liberamente presi e compiutamente assolti. Un terzo elemento, che cominciava ad affiorare in certi ambienti politici, se pure con la tradizionale lentezza britannica, era rappresentato dalla visione, resa sempre più chiara man mano che le reazioni del dopoguerra ed i conseguenti contrasti rendevano manifeste le oscure prospettive dell'avvenire, della necessità di ricostituire un'unità occidentale per affrontare le difficoltà e le incognite del futuro. Tipica in questo ordine di idee era l'evoluzione avvenuta nelle sfere britanniche nella valutazione del problema adriatico, che era considerato molto importante nel quadro della strategia mondiale della Gran Bretagna; di fronte all'insediamento sovietico a Valona ed a Saseno ed all'infeudamento dello Stato all'URSS, la stella iugoslava stava tramontando per lasciare posto ad una sempre crescente valorizzazione della posizione italiana.

La Gran Bretagna era stata inizialmente incaricata di concretare una bozza di clausole navali del Trattato di pace; nell'assolvimento di questo

compito aveva indubbiamente prevalso il criterio punitivo, il principio che la Marina italiana dovesse essere ridotta al minimo e specialmente essere privata di quegli elementi di forza che avevano fatto sentire la loro influenza sull'efficienza della Marina britannica in Mediterraneo. Basti pensare che nella prima redazione era stata prevista per l'Italia una Marina composta di 3 incrociatori e 2 cacciatorpediniere e che, su parere espresso dal Comando in Capo del Mediterraneo, la forza bilanciata della nostra Marina era stata indicata in 18 000 uomini!!

Queste tendenze sanzionatrici erano malamente coperte con l'affermazione apocalittica, più volte ripetuta: *"A voi sarà concesso di avere ancora una Marina, mentre a tedeschi e giapponesi non rimarranno che gli occhi per piangere"*.

La responsabilità britannica sull'impostazione delle clausole navali appariva quindi indubbia. Successivamente, per il prevalere dei fattori positivi dianzi accennati, la Gran Bretagna aveva dimostrato di essersi resa conto degli errori di fondo contenuti nell'orientamento da essa dato al problema, del vicolo cieco nel quale essa ormai si trovava, dell'estrema difficoltà di rettificare il male compiuto in relazione anche alla troppo facile accessione alle pretese sovietiche e francesi. Di questa situazione si era resa particolarmente conto la Marina britannica, quella che chiamerei la Marina operante, la quale, attraverso i suoi rappresentanti nella Commissione Militare della Conferenza, il capitano di vascello Mackay ed il capitano di corvetta Emmett, svolse una non facile e tenace opera per raddrizzare le storture, per migliorare le formule, per modificare lo spirito nei confronti, non solo delle altre Nazioni, ma anche delle loro stesse sfere politiche, che pur nell'ambito dell'Ammiragliato, apparivano più rigide nelle superate concezioni punitive e meno sensibili all'evoluzione in corso. A questi atteggiamenti revisionistici aveva contribuito il fatto che gli inglesi avevano rilevato con profondo rammarico come il risentimento italiano per le durezza del trattato si fosse rivolto prevalentemente contro la Gran Bretagna, più ancora che contro gli Stati Uniti, in maniera non rispondente, secondo loro, ad una giusta valutazione della realtà.

In conseguenza, la Marina britannica aveva sostenuto la tesi della ridebilità delle clausole del trattato in un non lontano futuro: aveva respinto la paternità delle clausole di smilitarizzazione territoriale e di drastica riduzione del personale; aveva messo in rilievo che certi divieti, che erano di marca britannica, come quelli dei mezzi d'assalto e delle motosiluranti, dovevano considerarsi come prodromi di future disposizioni generali di limitazione degli armamenti, ed infine, pur affermando che ogni proposta di aumento della futura consistenza della Flotta italiana non avrebbe potuto avere il suo appoggio – in quanto tale consistenza appariva

adeguata alle esigenze difensive in Adriatico –, per quanto riguarda la ripartizione delle unità eccedenti, aveva tirato fuori l'idea, che, se la Marina italiana fosse riuscita a trovare il modo di accordarsi, al di fuori ed alle spalle della Conferenza, con la Francia e magari anche con la Grecia e con la Jugoslavia, per compensare le perdite procurate dalla condotta di guerra italiana, questo avrebbe facilitato il compito di dare un'altra forma all'articolo relativo a tale ripartizione, creando uno schieramento maggioritario in confronto della sicura ostilità dell'URSS. Sull'efficacia pratica, sull'attuabilità di questo piano non potevano tuttavia non sussistere molte perplessità. D'altra parte, a ben riflettere, si poteva trovare in questo suggerimento, appoggiato più debolmente anche dagli Stati Uniti, una scappatoia per superare le ripercussioni della mancata osservanza della formula delle riparazioni navali, contenuta nell'accordo Cunningham-de Courten, argomento questo che le due Potenze non gradivano di sentirsi rinfacciare, dimostrando di avvertire lo stato di malessere morale in cui esse venivano poste. La Gran Bretagna aveva anche fatto qualche accenno all'eventualità di una sua rinuncia a ritirare la quota del naviglio ad essa spettante.

Fin dall'inizio delle discussioni e conversazioni sui lineamenti del futuro Trattato di pace, gli Stati Uniti avevano assunto un atteggiamento abbastanza favorevole all'Italia, come risulta anche da quanto è stato detto a proposito delle Conferenze di Londra. Non è discutibile la loro buona fede, sia nell'intendimento di lasciare all'Italia una Marina più consistente di quella effettivamente poi proposta ed in ogni caso composta delle unità più moderne, sia nella propensione a demolire tutto il naviglio eccedente. Questo loro piano infatti, se applicato, avrebbe confinato nell'eccezione solo le navi più antiquate, assai poco appetibili da parte dei grossi pretendenti come Russia e Francia. Ma ovviamente gli Stati Uniti si trovarono subito di fronte le irrevocabili richieste russe, appoggiate proprio a quegli accordi di Teheran, dovuti alla paternità del presidente Roosevelt. Gli Stati Uniti rivendicavano al loro segretario di Stato Byrnes il merito della formula speciosa ed ambigua del "*bottino di guerra*", che, a loro dire, per quanto potesse apparire moralmente onerosissima, era considerata quella che, in linea astratta, avrebbe consentito di porre un fermo alle pretese sovietiche, in quanto il "*bottino*" sarebbe stato tutto e solo di competenza delle Marine belligeranti in Mediterraneo: quella britannica e, indirettamente, quella americana.

Nella realtà però le buone intenzioni statunitensi s'infransero costantemente contro l'intrasigente opposizione sovietica e francese, alla quale non seppero opporre né le loro buone ragioni, né, in fondo, il loro predominio materiale e morale.

Gli Stati Uniti si limitarono a condividere con la Gran Bretagna alcune formule evasive: la tendenza a scaricare su altri la responsabilità di gran parte delle clausole limitative della sovranità italiana, il suggerimento di addivenire da parte nostra ad accordi diretti con la Francia e con altri pretendenti, il loro generico intendimento di non ritirare o restituire la quota di naviglio eccedente ad essi spettante, ma non per lasciarla all'Italia, sebbene per autorizzarne la demolizione.

Gli Stati Uniti minimizzavano tutte le nostre obiezioni: *“che importanza può avere Pola per voi?, in caso di emergenza la possiamo distruggere o neutralizzare rapidamente”* – *“i problemi dell'avvenire sono oceanici, e non mediterranei”* – *“la revisione del trattato in sede internazionale sarà effettuata senza possibilità di veto dopo l'ammissione all'ONU”*. Talvolta ricorrevano a giustificazioni quasi puerili, come quella che la decisione di privarci dei sommergibili fosse il primo passo verso una generale abolizione dell'arma subacquea!!

Il capitano di vascello Pryce, Consigliere Navale della Delegazione statunitense, nei suoi colloqui con Giuriati aveva sempre insistito nel mettere in evidenza l'azione svolta dalla Marina americana per ottenere il riconoscimento alla Marina italiana di un trattamento equo e degno di quanto essa meritava, ma aveva dato a dividere che per gli Stati Uniti il problema navale italiano non era considerato abbastanza importante per giustificare un'eventuale crisi della Conferenza, sicché la direttiva era quella di cercare di ottenere il massimo possibile, ma di essere disposti ad accogliere soluzioni di compromesso.

Era lecito domandarsi, in ultima analisi, quali risultati positivi avesse conseguito la platonica simpatia degli Stati Uniti, che non aveva trovato modo di concretarsi in nessuna formula soddisfacente, od anche solo accettabile. Rimaneva acquisito solo il fatto che, nell'ispirazione e nelle intenzioni, l'atteggiamento era benevolo, e non ostile.

CAPITOLO XXXV

GLI SVILUPPI DELLA CONFERENZA DEI VENTUNO

I quattro Grandi, nel definire le norme procedurali della Conferenza, avevano anche stabilito che l'esame dei problemi militari fosse affidato ad un'unica *Commissione militare*, la cui composizione offriva peraltro il fianco a qualche considerazione critica. Risultava infatti che essa era, in alcuni dei suoi membri più importanti, impostata più sul piano politico che su quello militare. Inoltre solo in poche delle delegazioni rappresentate nella Commissione militare vi erano esperti navali, ed un tentativo compiuto per addivenire alla costituzione di una sottocommissione navale, formata esclusivamente di tecnici e consulenti del ramo, col compito di esaminare e trattare a parte le clausole navali, incontrò l'opposizione sovietica e fu respinto.

I quattro Grandi avevano altresì stabilito che, in sede di Commissione militare, tutti gli Stati partecipanti avessero il diritto di proporre emendamenti. Questa facoltà era estesa anche all'Italia, ma con la fondamentale limitazione che eventuali proposte italiane potessero essere prese in considerazione e messe in discussione solo qualora uno degli Stati partecipanti alla Conferenza li avesse fatti propri, patrocinandone l'accoglimento.

Da quanto precede risultò una duplice urgente esigenza: quella di concretare in forma definitiva gli emendamenti che l'Italia intendeva proporre alla Commissione militare e quella di promuovere approfonditi contatti con le delegazioni aventi voce in capitolo nella Commissione militare ed in particolare con le delegazioni di quegli Stati, dei quali era noto a priori un orientamento autonomo in favore dell'Italia e che potevano quindi fiancheggiare e fare proprie le nostre considerazioni e proposte.

* * *

Come ho già accennato, la nostra Delegazione aveva ripartito fra i suoi membri più autorevoli, coadiuvati da una folta schiera di esperti, i compiti relativi allo studio ed alla formulazione di memoriali e proposte sulle varie facce del problema della pace con l'Italia (questioni territoriali, colonie, riparazioni, ecc.); la trattazione delle clausole militari era stata affidata al Ministro della Guerra onorevole Facchinetti, al Capo di Stato Maggiore Generale ed ai tre Capi di S.M. delle Forze Armate. Nel corso di una riunione preliminare, svoltasi già l'8 settembre, venne stabilito di massima che, mentre il generale Trezzani avrebbe dedicato la sua speciale attenzione a quelle parti dello schema di trattato di pace che avevano carattere generale, come il preambolo, il problema delle frontiere nazionali,

l'impostazione della difesa dello Stato, i rapporti di correlazione con la Carta di San Francisco e con l'ONU ecc., i singoli Capi di S.M. avrebbero approfondito l'esame delle questioni di loro specifica competenza, prendendo all'uopo i contatti e le iniziative che apparissero opportune, riferendo sugli sviluppi ed i risultati delle loro esperienze e dei loro passi, avanzando proposte concrete di emendamenti.

Posi quindi immediatamente mano all'espletamento del mio compito, valendomi di tutto il materiale già raccolto e della profonda conoscenza dell'argomento che io stesso ed i miei collaboratori avevamo ormai acquisito. Il contributo della Marina si estese a tutte le clausole militari che potevano avere riflessi sul futuro della Marina o trarre luce dal suo passato, fermandomi tuttavia in modo particolare su quelle che avevano diretto riferimento con la consistenza della Flotta lasciata all'Italia e del personale ad essa necessario e con i destini delle navi eccedenti detta consistenza. Esso si materializzò in un certo numero di promemoria, dei quali ritengo opportuno riassumere qui di seguito lo spirito ed in qualche caso anche la lettera.

Riallacciandomi a quanto aveva detto l'onorevole De Gasperi nella dichiarazione resa il 10 agosto all'Assemblea generale della Conferenza, avanzai la proposta di sostituire nel *Preambolo* all'espressione generica "... considerando che, dopo il detto armistizio, 'delle Forze Armate italiane' hanno preso parte attiva alla guerra contro la Germania..." l'espressione più appropriata e meglio rispondente alla realtà: "*considerando che, nell'applicazione di detto armistizio, tutta la Flotta italiana si è schierata, a prezzo di notevoli perdite, a fianco delle Forze alleate, e che successivamente tutte le Forze Armate italiane hanno preso parte attiva...*".

Nell'Art. 39/46 ⁽¹⁾ che stabiliva la possibilità di modificare, interamente o parzialmente, le clausole militari del Trattato per accordo fra le potenze contraenti o fra l'Italia ed il Consiglio di sicurezza dell'ONU, senza fissare limiti di tempo, proposi che fosse inserita la clausola: "*In ogni caso esse [clausole] saranno soggette a revisione, sulla base dei criteri informativi dell'ONU, entro un periodo di due anni dall'entrata in vigore del Trattato*".

Circa le clausole limitative dell'efficienza militare delle frontiere marittime (Art. 40/47 - 41/48 - 43/50) – argomento sul quale avevo avuto il 15 agosto colloqui orientativi con gli onorevoli Bonomi e Saragat, concordando che esse, apparentemente ispirate al criterio di impedire la creazione di

(1) In queste pagine i riferimenti agli articoli del Trattato di pace contengono al numeratore il numero dell'articolo del Progetto di Trattato di pace presentato alla Conferenza dei Ventuno ed al denominatore il numero del corrispondente articolo del Trattato di pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947.

basi di partenza per azioni aggressive da parte dell'Italia, in realtà incidevano sui diritti di sovranità e sui principi di eguaglianza e autodifesa, sanciti dalla Carta di San Francisco – la Marina propose:

- a) l'abolizione integrale delle limitazioni imposte alle sistemazioni militari sulle coste del Golfo di Genova (Art. 40-4/47-5);
- b) la sostituzione della drastica imposizione della *“smilitarizzazione di tutte le fortificazioni ed installazioni situate a meno di 30 chilometri dalle acque territoriali francesi”* (della Corsica) con la formula: *“L'Italia si impegna, dopo l'entrata in vigore del presente Trattato, ad entrare in negoziati con la Francia per definire le reciproche misure di smilitarizzazione che possano servire a determinare mutue condizioni di sicurezza nelle Bocche di Bonifacio”* (Art. 43-1/50-1);
- c) la sostituzione delle limitazioni nell'organizzazione militare-marittima in Alto Adriatico (Venezia) e nella Penisola salentina (Brindisi) con la formula: *“L'Italia si impegna, dopo l'entrata in vigore del presente Trattato, ad entrare in negoziati con le quattro Grandi Potenze, la Jugoslavia e l'Albania per definire le reciproche misure di smilitarizzazione che possano servire a determinare condizioni di pace e di mutua sicurezza in Adriatico”* (Art. 41-4 e 5/48-5 e 6);
- d) a sostituire le limitazioni logistiche e difensive nelle isole di Sardegna e Sicilia con la formula: *“L'Italia si impegna a limitare i propri apprestamenti militari in Sicilia e Sardegna a quelli strettamente necessari alla difesa di tali isole”* (Art. 42-2 e 3 e 4/50-2 e 3 e 4).

La Marina proponeva anche che, per evitare errate interpretazioni e contestazioni nella prevista consegna alle quattro Grandi Potenze di tutto il materiale da guerra eccedente quello necessario al mantenimento in efficienza della futura Flotta italiana, si stabilisse che tale materiale fosse o demolito o trasformato per utilizzazione a scopi civili (Art. 58/67).

Inoltre si proponeva una più razionale ed elastica definizione di alcune delle armi, delle quali erano vietati studi, sperimentazione e fabbricazione (Art. 44/51) per lasciare la possibilità di aggiornare le future esigenze difensive in relazione ai rapidi ed incessanti progressi della tecnica.

Sostanziali, per la Marina, erano le proposte di emendamento agli Art. 47/56 - 48/57 - 49/58 - 50/59 - 51/60, che si riferivano allo statuto della futura Flotta italiana ed ai destini delle unità eccedenti, toccando i punti più delicati e più sensibili dello schema di Trattato di pace.

Le varianti proposte erano ispirate ai seguenti criteri generali:

- a) proporzionare la composizione quantitativa e qualitativa della flotta lasciata all'Italia alle obiettive esigenze dell'autodifesa nazionale, portandone la consistenza globale (escluse le navi da battaglia) dalle 67 500

tonnellate previste dallo schema alle 82 000 tonnellate ritenute indispensabili e scegliendo, per ogni classe di navi, le unità di maggiore efficienza ed omogenee, secondo i principi adombrati in passato dagli Stati Uniti;

- b) includere un limitato nucleo di sommergibili, necessari per la fondamentale esigenza di addestramento dei mezzi antisommergibili, ed un gruppo di motosiluranti e di MAS, elementi insostituibili della difesa costiera ravvicinata, il cui possesso era ammesso per Bulgaria, Romania e Finlandia;
- c) effettuare la cessione di unità alle nazioni che ritenevano di avere diritto a compensi per le perdite subite durante la guerra, prelevandole dal nucleo di naviglio eccedente, secondo modalità suscettibili di essere accettate dalla Marina italiana e conformi agli accordi esistenti;
- d) armonizzare la consistenza del personale ad una obiettiva valutazione delle esigenze della futura Marina italiana.

Nel nuovo Art. 47/56 la consistenza delle unità costituenti la futura Marina italiana era stabilita nel modo seguente:

<i>Testo dello schema</i>	<i>Testo emendato proposto</i>
2 navi da battaglia (DORIA - DUILIO)	2 navi da battaglia (DORIA, DUILIO).
4 incrociatori (ABRUZZI - GARIBALDI - CADORNA - MONTECUCCOLI)	6 incrociatori (ABRUZZI - GARIBALDI - EUGENIO - AOSTA - REGOLO - SCIPIONE)
4 cacciatorpediniere (CARABINIERE - GRANATIERE - GRECALE - DA RECCO)	8 cacciatorpediniere (LEGIONARIO - VELITE - MITRAGLIERE - GRANATIERE - GRECALE - FUCILIERE - CARABINIERE - ARTIGLIERE)
16 torpediniere (ABBA - ARETUSA - CALLIOPE - CLIO - CARINI - CASSIOPEA - FABRIZI - GIOVANNINI - LIBRA - MONZAMBANO - MOSTO - ORIONE - ORSA PILO - SIRIO - SAGITTARIO)	12 torpediniere ARETUSA - CLIO - SIRIO - LIBRA - CASSIOPEA - CALLIOPE - SAGITTARIO - ARIETE - FORTUNALE - ANIMOSO - ORIONE - ORSA)
20 corvette	20 corvette
_____	4 sommergibili (PLATINO - NICHELIO - MAREA - VORTICE)
_____	12 motosiluranti e 12 MAS
8 motovedette	14 motovedette.
19 dragamine	1 nave posamine (FASANA)
	30 dragamine

Per quanto riguarda il naviglio ausiliario, era manifestata l'opinione del Governo italiano che esso non dovesse essere incluso nel quadro della

consistenza della futura Flotta italiana. Veniva in ogni modo rettificata l'assegnazione effettuata nello schema di trattato, dando l'elenco nominativo delle navi ausiliarie che l'Italia riteneva indispensabili per le esigenze della propria Marina, secondo il seguente quadro numerico:

<i>Testo dello schema</i>	<i>Testo emendato proposto</i>
2 navi-cisterna petroliere	6 navi-cisterna petroliere
12 navi-cisterna da acqua	20 navi-cisterna da acqua
21 rimorchiatori grandi e medi	38 rimorchiatori grandi e medi
29 rimorchiatori piccoli	30 rimorchiatori piccoli
1 nave scuola (VESPUCCI)	2 navi scuola (COLOMBO - VESPUCCI)
3 navi trasporto	4 navi trasporto
1 nave appoggio (MIRAGLIA)	3 navi appoggio (ANTEO - ERITREA - MIRAGLIA)
1 nave officina (PACINOTTI)	1 nave officina (PACINOTTI)
2 navi idrografiche	2 navi idrografiche
1 nave per servizio fari	4 navi per servizio fari
1 nave posacavi	1 nave posacavi
	12 motozattere

Per quanto riguarda l'Art. 48/57, che determinava le sorti del naviglio eccedente, le proposte di emendamento, oltre a suggerire una procedura armonizzata al *Cunningham-de Courten Agreement* e non legata alla teoria del "bottino di guerra", miravano ad evitare la distruzione a fondo perduto del materiale da guerra eccedente e non utilizzato, stabilendo invece che esso fosse demolito per scopi civili, ed a stabilire che le unità da cedere fossero consegnate di massima nelle attuali condizioni di armamento e di efficienza, senza imporre obblighi indeterminati di ripristino in piena efficienza.

Il paragone fra il testo dello schema e quello proposto per l'art. 48 illustra in modo chiaro quali fossero le vedute concilianti dell'Italia in questo campo:

<i>Testo dello schema</i>	<i>Testo emendato proposto</i>
Art. 48/57 - L'Italia prenderà le seguenti misure nei riguardi delle unità eccedenti della Marina italiana:	1. - L'Italia si impegna, dall'entrata in vigore del presente trattato, ad utilizzare parte delle unità eccedenti elencate nell'allegato 4 B per la sostituzione di navi perdute dalle nazioni alleate a causa di azioni di guerra italiana, nella misura e secondo modalità che saranno stabilite a mezzo di negoziati fra l'Italia e le nazioni interessate.
a) Le unità della Marina italiana specificate nell'all. 4 B dovranno essere messe a disposizione dei Governi dell'URSS, degli Stati Uniti, del Regno Unito e della Francia.	
b) Le navi che devono essere consegnate in applicazione del par. a) saran-	

no interamente equipaggiate e pronte per ogni operazione, compreso tutto ciò che è necessario all'impiego delle armi con pezzi di ricambio al completo e con tutta la documentazione tecnica necessaria.

- c) La consegna delle navi sopra specificate sarà effettuata nel termine di tre mesi dall'entrata in vigore del presente trattato, salvo nel caso delle navi che non possono essere rimesse in efficienza entro i tre mesi e per le quali la data di consegna potrà essere prolungata dai Governi dei Quattro.
- d) Le riserve di pezzi di ricambio e le riserve di materiali ecc..
(omissis)
- e) Le modalità di trasferimento e consegna menzionate qui sopra saranno fissate da una Commissione delle quattro Potenze che sarà istituita da un protocollo a parte.

Qualora tali negoziati non dovessero portare ad un accordo, le relative questioni saranno sottoposte, per la decisione, ad una Commissione nella quale figureranno i rappresentanti delle quattro Grandi Potenze, dell'Italia e della Nazione interessata.

2. - Il naviglio da guerra eccedente non utilizzato secondo quanto previsto al comma 1. verrà dall'Italia demolito ed il materiale così recuperato non sarà da essa utilizzato per scopi militari.

Tali demolizioni saranno effettuate nei termini di tempo seguenti, a decorrere dall'entrata in vigore del presente trattato:

- sommergibili sei mesi
- navi di superficie un anno.

3. - Le unità eccedenti e da trasferire ad altre Marine, in seguito agli accordi di cui al comma 1. saranno cedute nelle attuali condizioni di efficienza.

L'Italia si impegna tuttavia, previ accordi supplementari con le nazioni interessate, ad eseguire i lavori che possono essere richiesti per ripristinarne l'efficienza ed a completare le dotazioni di riserva ed i pezzi di rispetto delle unità suddette, sulla base delle norme vigenti a tale riguardo nella Marina italiana.

Il raffronto fra la tabella 4 B stabilita dallo schema di trattato e quella contenuta nella proposta di emendamento risulta dallo specchio seguente.

Testo dello schema	Testo emendato proposto
3 navi da battaglia (CESARE - ITALIA - VITTORIO VENETO).	3 navi da battaglia (CESARE - ITALIA - VITTORIO VENETO).
5 incrociatori (AOSTA - EUGENIO - REGOLO - SCIPIONE - POMPEO)	3 incrociatori (CADORNA - MONTECUCOLI - POMPEO)
7 cacciatorpediniere (ARTIGLIERE - FUCILIERE - LEGIONARIO - MITRAGLIERE - ORIANI - RIBOTY - VELITE)	3 cacciatorpediniere (DA RECCO - ORIANI - RIBOTY)
6 torpediniere (ALISEO - ANIMOSO - ARDIMENTOSO - ARIETE - FORTUNALE - INDOMITO)	10 torpediniere (ABBA - ALISEO - ARDIMENTOSO - CARINI - FABRIZI - GIOVANNI - INDOMITO - MONZAMBANO - MOSTO - PILO)

8	sommergibili	35	sommergibili
16	motosiluranti, 15 MAS, 4 M.E.	4	motosiluranti, 3 MAS, 4 M.E.
1	cannoniera (ILLIRIA)	1	cannoniera (ILLIRIA)
1	nave avviso (ERITREA)	_____	
7	dragamine	_____	
6	motovedette	_____	
16	motozattere	4	motozattere

Naviglio ausiliario

4	navi cisterna petroliere	_____	
14	navi cisterna per acqua	7	navi cisterna per acqua
32	rimorchiatori grandi e medi	15	rimorchiatori grandi e medi
14	rimorchiatori piccoli	14	rimorchiatori piccoli
1	nave appoggio (ANTEO)	_____	
1	nave scuola (COLOMBO)	_____	
1	nave posamine ausiliaria (FASANA)	_____	
3	navi trasporto	2	navi trasporto

L'Art. 49/58 prevedeva in maniera dettagliata la sorte di tutte le unità fuori servizio e non comprese nel novero di quelle delle quali era prevista la ripartizione fra le altre Marine (art. 48/57), fossero esse galleggianti oppure in costruzione oppure affondate e recuperate, prevedendo, a seconda dei casi, la loro demolizione od il loro affondamento in alti fondali (questo valeva soprattutto per i sommergibili). L'emendamento proposto dalla Marina italiana richiedeva per tutte queste unità la demolizione, con ricupero dei materiali di demolizioni per scopi civili o dei materiali che potessero essere utilizzati per completare le dotazioni di rispetto delle unità da cedere, escludendo quindi l'affondamento in alti fondali. Esso stabiliva inoltre, per l'attuazione di dette misure, termini di tempo maggiormente aderenti alla realtà.

L'Art. 50/59 si riferiva allo statuto della futura Flotta italiana, fissandone la consistenza globale, stabilendo i tipi di unità navali delle quali era inibito all'Italia il possesso, prescrivendo le norme relative all'eventuale rimpiazzo di unità perdute ed alla ripresa delle nuove costruzioni. Gli emendamenti proposti miravano a proporzionare la consistenza globale della futura Flotta italiana alla composizione prevista dal nuovo art. 47/56, portandola quindi da 67 500 tonnellate a 82 000 tonnellate, ed a legare le imposte restrizioni alle eventuali disposizioni di carattere generale dell'ONU nel quadro di una prevedibile limitazione degli armamenti, accettando senza obiezioni pratiche le disposizioni relative al rimpiazzo di unità eventualmente perdute ed alla ripresa di nuove costruzioni.

Ed infine, *last but not least*, veniva esaminato l'Art. 51/60, che riduceva a 22 500 uomini (fra ufficiali e bassa forza) il totale degli effettivi della Marina italiana, escludendo il personale dell'Aviazione di Marina ed ammettendo un incremento temporaneo di 2 500 uomini finché duravano le operazioni di dragaggio: erano stabilite norme precise per la progressiva riduzione della forza della Marina al valore sopra indicato, entro il termine massimo di 9 mesi dall'entrata in vigore del Trattato. L'emendamento proposto portava il totale degli effettivi della Marina italiana, non compreso il personale dell'Aviazione Navale e compreso il personale per il servizio della difesa costiera, ad un valore massimo di 35 000 uomini, valore da raggiungersi entro sei mesi dall'entrata in vigore del Trattato.

Appare chiaro che gli emendamenti che più mi stavano a cuore erano quelli riferentisi agli art. 47/56 (consistenza della Flotta lasciata all'Italia), 48/57 (modalità di cessione di navi eccedenti a Marine estere) e 51/60 (effettivi di personale concessi all'Italia).

I promemoria preparati dalla Marina furono esaminati, insieme a quelli proposti dalle altre Forze Armate, il 16 agosto nel corso di una riunione collegiale della Commissione militare della nostra Delegazione, alla quale partecipò anche l'onorevole De Gasperi, riunione destinata a confrontare ed armonizzare i punti di vista sostenuti dalle singole sotto-commissioni ed i testi degli emendamenti proposti. L'onorevole De Gasperi approvò esplicitamente le proposte avanzate dalla Marina relativamente alle specifiche e particolari questioni di sua competenza, con particolare riferimento a quelle relative alla futura Marina italiana ed alla sorte delle eccedenze.

Il 17 agosto i vari promemoria furono trasmessi alla Delegazione italiana alla Conferenza della pace affinché essa ne tenesse conto nella preparazione del memorandum ufficiale sulle clausole militari dello schema del Trattato di pace, che doveva essere inviato alla Segreteria Generale della Conferenza per la trasmissione alle singole Nazioni partecipanti alla Conferenza stessa.

* * *

La serie di colloqui ch'io ebbi con personalità rappresentative delle varie delegazioni nel quadro delle clausole navali del Progetto di trattato ha lasciato in me una penosissima sensazione, la quale vale a rendere ancora più grato il ricordo di coloro, pochi invero, che diedero prova di comprensione e di riguardo.

Visite richieste e ripetutamente sollecitate, esposizioni svolte in un'atmosfera fredda e talvolta ostile anche in ambienti in cui questo atteggiamento appariva veramente incomprensibile, pazienti ascolta-

ritorni sul passato e di recriminazioni, il tutto accompagnato da una completa assenza di quelle cortesie formali (quale ad esempio la restituzione anche simbolica delle visite ricevute, salvo un unico caso!), che pure erano patrimonio tradizionale dell'etichetta navale, rispettata, oserei dire, anche in tempo di guerra. In questa fase, come del resto sovente nei nuovi metodi sociali instaurati nel dopoguerra, l'energia era scambiata con la cattiva educazione, la volontà tesa alla ricerca del conseguimento di determinati fini era foderata dalla mancanza di ogni sensibilità e finezza esteriore. Evidentemente ogni epoca ha i suoi costumi e le sue cattive maniere!

Del resto questo rientrava nell'orientamento dato alla Conferenza: all'infuori di sporadici e brevi contatti di servizio, la Delegazione italiana non aveva rapporti né sociali né privati con nessuna delegazione alleata: era tenuta al margine di tutta la pletorica organizzazione internazionale, isolata e freddamente ignorata.

Furono immediatamente compiuti passi per un incontro con l'ammiraglio Lemonnier, Capo di Stato Maggiore della Marina francese.

L'urgente precedenza di questo colloquio era, più che consigliata, imposta dalle suggestioni provenienti dalle più diverse fonti, tutte intese a porre l'accento sul *"gesto simbolico"* da compiere verso la Marina francese, come se da esso potesse dipendere ogni possibilità di revisione di alcune delle clausole navali. Dicevano i francesi: *"Fate questo gesto, e l'atmosfera dei rapporti franco-italiani sarà subito rischiarata"*. Aggiungevano gli anglo-americani: *"Cominciate col concludere in forma rapida e segreta un accordo con la Francia: vi sarà così più facile realizzare qualcosa di simile con la Grecia, e fors'anche con la Jugoslavia: Stati Uniti e Gran Bretagna vi fiancheggeranno poi nel resistere alle pretese russe: ma fate, e fate presto: solo così si potrà modificare lo spirito della clausola relativa alla cessione delle eccedenze"*. E, soprattutto, il 7 agosto il presidente De Gasperi aveva accennato in forma generica allo stesso tema. Su questo argomento ebbi l'8 agosto un colloquio con lui. Dalle sue chiarificazioni risultò che la direttiva di *"prendere di petto lo Stato Maggiore francese"* era il risultato di spunti e suggerimenti, provenienti dai circoli politici francesi, i quali apparivano propensi ad un addolcimento delle clausole militari e davano a divedere che, se fosse stato possibile accordarsi con la parte militare, essi avrebbero dato pieno appoggio. Sebbene l'onorevole De Gasperi non me lo dicesse esplicitamente, riportai l'impressione che questo impulso venisse dal ministro Bidault, con il quale l'onorevole De Gasperi aveva contatti diretti ed indiretti, ispirati ad analogia di concezioni ideologiche.

In realtà l'ammiraglio Lemonnier si sottrasse con pretesti vari, più o meno plausibili, ad ogni contatto: né a me fu dato incontrarlo durante la mia permanenza a Parigi.

Il 10 agosto ebbi invece un incontro al Ministero della Marina francese con l'ammiraglio Deramond, Sottocapo di Stato Maggiore, alla presenza dell'ammiraglio Rebuffel, che avevo già avuto occasione di conoscere a Roma, all'epoca dell'accordo relativo al naviglio mercantile francese. L'incontro avvenne quando le nostre proposte di emendamenti alle clausole navali non erano ancora state definitivamente concretate.

Il risultato dello scambio di vedute fu completamente deludente.

Dopo un'iniziale manifestazione formale di reciproche attestazioni di cortesia e di buona volontà di trovare un terreno d'intesa, misi in rilievo che mi sembrava giunto il momento di uscire dal vago e di chiarire quali fossero le richieste francesi, adeguate al "*gesto simbolico*" ripetutamente invocato, iniziando eventualmente conversazioni di carattere tecnico sull'argomento. L'ammiraglio Deramond rispose che la Francia riteneva di avere giuridicamente diritto alla restituzione di 22 500 tonnellate di naviglio militare, comprese 4 500 tonnellate di naviglio subacqueo, che corrispondevano a quanto, secondo i francesi, la Marina italiana aveva asportato o distrutto in modo irrimediabile a Tolone. Sebbene in questo egli evidentemente non tenesse conto della sorte che a tali unità sarebbe toccata se fossero rimaste a Tolone, soggiacendo alla distruzione di tutto il materiale militare, effettuata dai tedeschi all'epoca dello sbarco alleato in Provenza, l'indicazione dell'ammiraglio Deramond mi apparve accettabile come base di discussione. Egli asserì che mi avrebbe mandato una lista dettagliata e precisa delle richieste francesi. Un accenno discreto al trattamento comprensivo, e piuttosto largo, fatto dalla Marina italiana a quella francese durante il periodo armistiziale, quando tre incrociatori francesi – gli stessi ed i soli dei quali la Francia poteva disporre attualmente – ebbero l'autorizzazione a trasferirsi dal Mediterraneo nei porti del Marocco, sottraendosi così alla loro ineluttabile distruzione, non esercitò alcuna influenza. L'ammiraglio Deramond si limitò ad assicurare che sarebbe stata cura della Marina francese evitare in avvenire qualsiasi possibilità di incontro fra le navi già italiane battenti bandiera francese ed unità della Flotta italiana: ebbe tuttavia il dubbio buon gusto di ricordare che durante il periodo velico accadeva sovente che navi passate da mano a mano si incontrassero e si scontrassero, senza por mente che si trattava sempre di navi conquistate in combattimento, e non lucrate attraverso la manipolazione di interpretazioni più o meno fondate di accordi armistiziali.

Venne poi affrontato il problema di fondo della possibilità di accordi diretti fra le due Marine per giungere ad una soluzione concordata. Su questo punto l'ammiraglio Deramond affermò in modo esplicito e tassativo che il problema del naviglio militare – a differenza di quello del naviglio mercantile, alla cui soluzione a suo tempo realizzata mi ero richiamato – aveva un aspetto politico che trascendeva quello strettamente tecnico e che le decisioni dei quattro Ministri degli Esteri erano state raggiunte dopo labo-

riose discussioni, in parte basate su accordi ai quali la Francia non aveva precedentemente avuto parte: qualsiasi trattativa diretta avrebbe dovuto essere autorizzata dal Governo francese, il quale a sua volta avrebbe dovuto raggiungere accordi con le altre tre Grandi Potenze: egli non riteneva che questo fosse attualmente nelle possibilità del Governo francese. Veniva così implicitamente ribadito che, mentre la Francia si considerava firmataria di un armistizio, nel quale non aveva avuto la benché minima parte, né attiva né passiva, essa non riconosceva la validità del *Cunningham-de Courten Agreement* per non avervi partecipato.

L'ammiraglio Deramond mise tuttavia in rilievo che, in sede di commissione militare, la Francia, desiderosa di dimostrare alla Marina italiana la sua simpatia ed il suo spirito conciliante, non avrebbe sollevato alcuna obiezione all'adozione di una formula per la cessione delle navi che potesse apparire accettabile alla Marina italiana e tale da non ferirla minimamente.

In relazione all'accennata distruzione di tutti i cantieri navali francesi, avanzai infine l'idea di risarcire la Francia delle perdite subite a mezzo di nuove costruzioni effettuate in Italia, invece che con il prelevamento delle unità in servizio, che erano in mediocri condizioni di efficienza, soluzione forse più onerosa materialmente, ma che offriva molti lati vantaggiosi anche in considerazione dell'imposta sospensione di nuove costruzioni navali italiane per parecchi anni: ma anche questo accenno venne lasciato cadere.

Conclusione: politici e militari giuocavano a rimpiattino: la sostanza era che la Francia voleva avere un certo numero di navi da guerra, immediatamente, in modo da poterle ostentare alla nazione ed alla sua Marina a dimostrazione della vittoria (!) riportata e non si sentiva di porre il problema in discussione nella sede politica dei Ministri degli Esteri. Su questo punto era vano farsi illusioni. Come i lembi di territorio nazionale strappati ai confini occidentali d'Italia rappresentavano la soddisfazione pretesa dallo Stato Maggiore dell'Esercito francese, questo trofeo di navi doveva costituire, non un gesto simbolico di riappacificazione, ma una concreta, tangibile, sostanziosa ricompensa offerta all'orgoglio ed al prestigio della Marina francese, che probabilmente ne aveva bisogno.

Nei giorni successivi Giuriati esaminò e discusse con l'ammiraglio Rebuffel gli emendamenti da noi proposti. Sostanzialmente questi respinse le modifiche qualitative e quantitative alla flotta lasciata all'Italia: non si oppose alla formula proposta per la cessione, precisando però che l'assegnazione di navi alla Francia era passata a 50 000 tonnellate, di cui una sensibile aliquota (30 000 tonnellate) di naviglio ausiliario, e che si trattava di una "*fattura da pagare senza discussione*". Rebuffel non sollevò obiezioni né alla rinuncia alla smilitarizzazione delle coste liguri, né ad

un aumento del personale, irrigidendosi sulla smilitarizzazione di La Maddalena nelle forme previste dal Progetto di trattato.

I contatti con gli Stati Uniti si svolsero su due piani, quello militare e quello politico.

Il primo ebbe luogo il 9 agosto, con un lungo colloquio con l'ammiraglio Connolly, rappresentante americano nella Commissione militare; assisteva anche il comandante Pryce, col quale Giuriati aveva avuto sempre aperte e confidenziali conversazioni. In effetti, più che di un colloquio, dovrei parlare di un monologo: ed invero, sebbene la mia esposizione fosse durata quasi un'ora, toccando tutti i punti delle clausole navali, indicando in dettaglio quali potevano essere le modifiche da apportare per rendere le clausole navali sopportabili e giustificabili agli occhi della Marina italiana, accennando alle nostre favorevoli disposizioni alle più larghe soluzioni di compromesso, l'ammiraglio Connolly non si allontanò neppure per un istante da una forma di solenne ed ermetico silenzio, che non si riusciva a comprendere se fosse suggerito dal timore di compromettersi con dichiarazioni impegnative di consenso o di dissenso, oppure da una limitata comprensione del problema e dei suoi aspetti. La situazione ad un certo momento divenne così imbarazzante da indurre il comandante Pryce ad intervenire ed esporre qualche considerazione di carattere generico, secondo le linee che già mi erano note attraverso le sue precedenti confidenze a Giuriati.

Molto più interessante fu il colloquio che ebbi il 28 agosto con mister James Dunn, Sottosegretario di Stato agli Esteri americano, colloquio al quale fui accompagnato dall'Ambasciatore italiano a Washington, onorevole Tarchiani.

Il colloquio avvenne dopo che le nostre proposte di emendamenti alle clausole navali erano già state rese di pubblica ragione: esse avevano formato oggetto di uno scambio di vedute fra Giuriati e il comandante Pryce. Questi, dopo avere rilevato che il punto focale era costituito dalla diversa procedura stabilita per la assegnazione e distribuzione dei compensi alle Marine danneggiate, aveva lanciato l'idea che, in caso di mancato accordo, la questione fosse deferita, non alla mediazione dei quattro Grandi, ma alla decisione dell'ONU. Egli aggiunse anche che Byrnes, segretario di stato, aveva dichiarato in sede interna che avrebbe sostenuto il Progetto, in linea generale, riservandosi di appoggiare emendamenti proposti dalla Conferenza, se fondati su serie ragioni di principio.

Dopo che io ebbi esposto le grandi linee dei problemi relativi alla Marina italiana e le ragioni motivate delle nostre proposte di emendamenti, mister Dunn premise che, come ex ufficiale di Marina, si era sempre interessato al problema delle clausole navali, delle quali aveva seguito lo sviluppo durante le varie fasi della Conferenza, affermando che gli Stati Uniti volevano asso-

lutamente evitare che la Marina italiana avesse l'impressione, dopo tutto quello che aveva fatto, di sottostare ad un'ingiusta imposizione. Egli spezzò poi una lancia in favore della concezione del cosiddetto "*bottino di guerra*", della quale tracciò la genesi e gli scopi. Mise in evidenza che a suo parere a Teheran non era stato preso con la Russia nessun impegno preciso, parlandosi solo di un'aliquota della flotta italiana da porre a disposizione per *l'impiego*. L'assegnazione della eccedenza alle quattro Grandi Potenze non significava affatto che fossero le quattro Grandi Potenze a disporne: solo Stati Uniti e Gran Bretagna potevano farlo, essendo le uniche legali usufruttuarie del "*bottino di guerra*" e potendo quindi effettuare cessioni, non come riconoscimento di un diritto, ma solo sotto forma di compenso per navi perdute: anche sotto questo profilo nulla avrebbe dovuto andare alla Russia, e ben poco alla Francia. Secondo Dunn all'Italia non sarebbe convenuto entrare in negoziati sull'argomento, giacché in questo caso avrebbe potuto partecipare ad essi anche l'Unione Sovietica, mentre era proprio questo che le Potenze anglo-americane volevano evitare.

Rilevai che, pur comprendendo i motivi che avevano ispirato gli anglo-americani, non potevo dividerne né lo spirito, né soprattutto le deduzioni: la limitata consistenza assegnata alla Marina italiana e la manomissione dell'eccedenza erano formule che si influenzavano reciprocamente, ma, così come erano determinate, non potevano non creare giustificate reazioni.

Mister Dunn convenne che alcune nostre richieste apparivano accettabili, ricordando tuttavia che, in sede di trattative per la compilazione del Progetto, ogni nazione aveva chiesto l'abolizione o l'imposizione di qualche cosa in armonia a particolari vedute ed esigenze, sicché il raggiungimento di un compromesso era già stato difficile e delicato.

Per quanto riguarda la procedura per la ripartizione dell'eccedenza, pregò di sottomettergli, tramite il comandante Pryce, altre formule più convenienti, purché esse escludessero i negoziati diretti.

Infine egli informò, in via del tutto confidenziale, che Byrnes aveva allo studio una formula, la quale consentisse agli Stati Uniti di restituire all'Italia la propria aliquota di eccedenze (comprese le unità maggiori) in modo da compensare le manchevolezze nell'entità della flotta lasciata all'Italia, suggerendo che anche l'Italia portasse il proprio contributo a questa formula ⁽²⁾.

(2) Questa presa di posizione di Dunn si ricollegava ad un'iniziativa presa nel luglio a Londra dall'ambasciatore Carandini. Ai primi di luglio, infatti, Carandini aveva comunicato al Ministero degli Esteri di avere suggerito al ministro laburista Mac Neil che la Gran Bretagna

Come conclusione, sebbene rimanesse, ai miei occhi, sempre aperto l'interrogativo perché le Potenze anglo-americane, pur riconoscendo l'inesistenza di ogni diritto, ad esempio dell'Unione Sovietica, a pretendere una parte della Flotta italiana, accedessero poi alle varie richieste in una maniera che non era affatto adeguata alle perdite subite, ma rappresentava una vera e propria larga liberalità alle spalle della flotta cobelligerante, rimaneva acquisito il fatto della progettata restituzione della quota statunitense dell'eccedenza, restituzione che, al di là del valore materiale delle unità, rappresentava un'esplicita conferma dell'ingiustizia del procedimento adottato ed un riconoscimento delle nostre buone ragioni morali.

Il suggerimento dato da mister Dunn di studiare d'accordo col comandante Pryce, una formula per la destinazione delle eccedenze, venne tradotto in atto, concretandosi nel seguente testo, che limitava i negoziati alle quattro Grandi Potenze ed all'Italia:

"Art. 48/A. – L'Italia, accettando di dare, entro i limiti delle unità eccedenti che figurano nell'allegato 4 B, compensi alle flotte alleate per le perdite navali da essa causate, si impegna di mettere a disposizione dei Governi dell'URSS, degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia l'aliquota delle unità della lista 4 B, che dovrà essere conseguentemente assegnata alle nazioni interessate e che sarà globalmente determinata d'accordo fra i Governi suddetti ed il Governo italiano."

Ma anche questo tentativo non approdò ad alcun risultato positivo.

L'incontro con lord Alexander, Primo Lord dell'Ammiragliato, sebbene richiesto subito dopo il mio arrivo a Parigi, ebbe luogo solo il 24 agosto:

segue nota n. 2

avrebbe potuto fare un gesto moralmente e materialmente significativo col rinunciare alla quota di eccedenza della nostra flotta a lei spettante, utilizzando i materiali così recuperati a vantaggio dell'economia nazionale. Carandini, nel far presente che Mac Neil ed autorevoli ambienti laburisti avevano visto con favore questa idea, comunicava che Mac Neil riteneva opportuno che analoga iniziativa fosse presa dagli Stati Uniti, suggerendo un passo sia del nostro Ambasciatore a Washington, sia presso l'Ambasciatore di Gran Bretagna a Roma, che probabilmente sarebbe stato interpellato dal suo Governo sul valore psicologico di un gesto di tal fatta. Richiesto dal segretario generale Prunas il 12 luglio della mia opinione su questo argomento, avevo fatto presente che, a mio parere, una richiesta del genere fosse opportuna solo come estrema misura, dopo che il Trattato di pace era stato definito e dopo che erano state esaurite tutte le possibilità di intervento e di negoziazione, ma che, ai primi di luglio, quando la Conferenza dei Ventuno non aveva ancora avuto inizio e sembrava che le Grandi Potenze non si fossero ancora messe d'accordo su molti punti, un'iniziativa da parte nostra avrebbe svalutato le nostre insistenti argomentazioni sull'immoralità e sull'inaccettabilità delle clausole navali del Progetto di trattato.

L'informazione data ora da Dunn significava che anche gli Stati Uniti erano ormai acquisiti al concetto della restituzione della loro aliquota di eccedenza.

l'inconsueto ritardo venne giustificato affermando che, avendo dovuto il ministro degli Esteri Bevin assentarsi per qualche giorno, lord Alexander aveva dovuto sostituirlo nelle assorbenti riunioni giornaliere dei Ministri degli Esteri. Fu così possibile che le nostre proposte di emendamenti fossero nel frattempo rese di pubblico dominio e formassero oggetto di dettagliati scambi di vedute fra Giuriati e gli esperti navali britannici, comandanti Mackay ed Emmet. Ne risultò che, pur essendovi una certa comprensione dei nostri punti di vista e desiderio, per lo meno da parte dei rappresentanti della Marina britannica, di ricercare qualche soluzione che rispondesse alle nostre esigenze, all'atto pratico su ogni argomento venivano presentate obiezioni, o di carattere generale o dettate da punti di vista particolaristici, dalle quali appariva essere estremamente difficile ottenere modifiche.

Noi dicevamo che la flotta lasciata all'Italia era insufficiente alle esigenze difensive? Ma né Francia né Gran Bretagna potevano essere considerate come Stati aggressori, e quindi il metro da prendere in considerazione era quello delle minori potenze mediterranee.... Noi proponevamo di modificare la composizione qualitativa e quantitativa della futura Flotta italiana? Ma il problema era stato affrontato e risolto in sede politica, superando difficoltà di ogni genere, e non era lecito pensare che potesse essere rimesso sul tappeto.... Ci erano lasciate unità logorate od *overage*? Ma questo ci avrebbe facilitato a suo tempo la loro sostituzione con navi moderne e rispondenti alle nostre necessità.... I sommergibili? Ma il divieto è esteso a tutte le Nazioni con le quali è in corso la conclusione di un trattato di pace e risponde ad un orientamento generale... Perché togliete le motosiluranti a noi, e non le avete proibite alle altre nazioni ex nemiche? È stato un errore quest'ultimo, e sarà riparato; ma le motosiluranti sono giudicate mezzi offensivi, a differenza delle motocannoniere.... La formula per la ripartizione delle eccedenze? Sì, si può pensare ad altre formule, però occorre tenere presente che Bevin è contrario a tutte le parole come riparazione, restituzione, rimpiazzo, ecc. per le complicazioni che possono venirne agli effetti della limitazione delle pretese sovietiche, fondata sull'aspetto che solo Gran Bretagna e Stati Uniti hanno diritto a disporre delle eccedenze....

Gli unici punti positivi acquisiti erano la favorevole disposizione ad un limitato aumento del personale e la ripetuta affermazione che anche la Gran Bretagna era orientata verso la rinuncia alla sua quota di eccedenze di naviglio ausiliario, per scopi civili, e fors'anche di naviglio militare, ad eccezione delle navi da battaglia.

Da questi contatti risultò che la Jugoslavia pretendeva 27 000 tonnellate di naviglio, senza fare distinzione fra le unità affondate dall'Italia e quelle distrutte dalla Germania; la Francia chiedeva circa 45 000 tonnellate; l'URSS

parlava di 85 000 tonnellate e, in ogni modo, di 1/3 delle eccedenze dopo avere soddisfatto Francia, Jugoslavia e Grecia; la Gran Bretagna dichiarava di avere perduto in Mediterraneo 120 000 tonnellate di naviglio militare, escludendo le unità gravemente danneggiate ed il naviglio mercantile.

Gli esperti navali suggerirono che, nel colloquio con lord Alexander, non fossero poste sul tappeto questioni di dettaglio, ma solo impostazioni di ordine generale: questo in relazione al fatto che, per evidenti divergenze di orientamenti fra la parte politica e quella militare dello stesso Ammiragliato, le loro iniziative nel discutere i singoli punti degli emendamenti non avevano incontrato la superiore approvazione.

Lord Alexander era un vecchio uomo politico inglese, appartenente al partito laburista: egli aveva partecipato a suo tempo alle trattative sboccate nel Trattato di Washington per la regolamentazione degli armamenti navali internazionali ed in quell'occasione aveva avuto frequenti contatti ufficiali e personali con l'ammiraglio Sirianni, del quale conservava il migliore ricordo.

Il colloquio si aprì, dietro richiesta di lord Alexander, con una mia appassionata esposizione dei ben noti punti di vista della Marina italiana, con particolare riferimento a due temi: la composizione quantitativa e qualitativa della flotta lasciata all'Italia soprattutto nei riguardi delle unità medie e piccole, delle quali avevamo maggiore necessità ed alle quali erano particolarmente legati gli equipaggi; il principio del bottino di guerra, da noi giudicato inaccettabile. Misi infine in evidenza che le modifiche da noi proposte non miravano al rifacimento delle clausole navali del trattato, ma erano ispirate dall'assoluta esigenza di trovare una soluzione che, pur non discostandosi di molto nella sostanza da quella attuale, ne rendesse la forma accettabile. Era il *leit motiv* sul quale insistevo da mesi, appoggiandolo, nel caso particolare, con la considerazione che una più larga valorizzazione morale e materiale della Marina italiana sarebbe stata anche in armonia con l'interesse della stessa Gran Bretagna.

L'inizio della replica di lord Alexander fu alquanto sconcertante. Egli infatti mi prese di petto in modo brusco, conforme del resto a quanto mi era noto del suo temperamento, dicendomi: *"Ammiraglio, mi dica: se voi aveste vinto la guerra, che cosa avreste fatto della Marina britannica? Lei poi è quello che ha organizzato i mezzi d'assalto, che mi hanno fatto passare tante notti insonni all'Ammiragliato...."*.

Ma dopo questa uscita, alla quale ribattei che non mi sembrava questa la strada più realistica per arrivare ad un risultato positivo, egli aggiunse che, se il trattato fosse stato fatto solo dall'Inghilterra, avrebbe avuto forma ben diversa ed avrebbe tenuto in maggiore conto molte delle considerazioni da me esposte, ed a lui ben note.

Sebbene questa affermazione offrisse il fianco a qualche critica, in quanto si sapeva che, come già accennato, la Gran Bretagna era stata inizialmente incaricata di formulare uno schema di trattato, e proprio quello schema originale era ancora più restrittivo di quello attualmente in discussione, essa poteva tuttavia avere il valore dimostrativo di una più lungimirante comprensione delle richieste e dei diritti italiani. Ma poi, arrivando alla sostanza, il tono della musica rimase inalterato: vi è stata lasciata una flotta, proprio per merito della cobelligeranza: essa è piccola ma nel complesso bene equilibrata, e costituisce un nucleo sul quale basare successivi negoziati, in sede di ONU, quando l'Italia ne faccia parte: la ripartizione del naviglio esistente in due gruppi era stato il risultato di un compromesso, difficilissimo a raggiungere e non modificabile che in sede politica, al di fuori della competenza dei consiglieri navali e della Commissione militare: il compito degli "outstanding" Capi della Marina italiana doveva essere proprio quello di far comprendere agli equipaggi che il loro lavoro aveva portato frutti notevoli e che ben diverse, e più gravi, sarebbero state le condizioni se non avessero fatto quello che avevano fatto.

Conclusione: firmate il Trattato, così come è: e, non appena ammessi nell'ONU, iniziate negoziati per ottenere miglioramenti: su questa strada troverete sempre l'appoggio della Gran Bretagna.

Per un verso o per l'altro, non si trovava il modo di introdurre cunei nella muraglia della solidarietà delle Potenze occidentali, irrigidite nella difesa del castello di carta faticosamente creato durante mesi e mesi di discussioni e di contrasti, preoccupate che lo spostamento anche piccolo di una carta facesse crollare il fragile ed instabile edificio del Progetto di trattato di pace.

Poteva un richiamo all'Accordo Cunningham-de Courten creare una falla nella tenace resistenza britannica? Nel corso delle mie insistenze sul lato morale della questione, un fugace accenno all'*Agreement* fu colto da lord Alexander, il quale tenne a mettermi in rilievo che, a parere della Gran Bretagna, nulla nello schema di Trattato di pace era in contrasto con gli accordi presi. Avevo infatti sentito dire che il *Foreign Office* negli ultimi tempi aveva tirato fuori una stiracchiata e molto discutibile interpretazione della frase "negoziati fra i Governi", introdotta nell'*Agreement* a proposito dei compensi per le perdite subite dagli ex-nemici, interpretazione secondo la quale "Governi" dovevano intendersi quelli alleati, senza la partecipazione dell'Italia!! Replicai a lord Alexander che questo avrebbe potuto formare materia di discussione fra giuristi, ma che, in un argomento di carattere così squisitamente etico, avrei preferito appoggiarmi non tanto sul valore giuridico dell'accordo, quanto su quello morale, chiaramente risultante dallo spirito che aveva presieduto alla sua conclusione.

Mi spinse a questa affermazione anche la sensazione che, nella difficile situazione nella quale si dibatteva la Delegazione italiana alla Conferenza della pace, stretta alla gola da una somma di problemi relativi a tutte le facce dell'entità nazionale nel presente e nelle sue future possibilità di sviluppo, il sollevare una questione interpretativa di carattere giuridico su un problema, che avrebbe potuto essere considerato senza importanza essenziale per la vita della Nazione, si sarebbe risolto in una carica contro i mulini a vento, con limitato appoggio da parte del Governo e senza prospettive di risultati utili. Ma mi è sempre rimasto nell'animo il dubbio se una decisa presa di posizione, richiedendo che so, ad esempio, l'intervento del Tribunale dell'Aja, avrebbe potuto ammorbidire la tetragona rigidità britannica su un punto che, in fondo, metteva in gioco il rispetto degli impegni presi da un'altissima personalità britannica come lord Cunningham.

Lord Alexander concluse dicendo che avrebbe interessato all'accogliimento delle richieste italiane il ministro degli Esteri Bevin, trattandosi di decisioni di carattere politico e consigliando che, ai primi di settembre, al ritorno di Bevin dall'Inghilterra, il presidente De Gasperi lo intrattenesse sull'argomento. Mi risulta che questo venne fatto, quando però io ero già fuori della partecipazione diretta alla Conferenza, come dirò fra breve.

Vorrei aggiungere, prima di chiudere questa parte, che gli stessi consiglieri navali della Gran Bretagna espressero a Giuriati il loro disappunto per l'atteggiamento completamente negativo preso dal Primo Lord dell'Ammiragliato, mentre essi confidavano che egli avrebbe fatto qualche ammissione, qualche concessione nel senso da noi richiesto ed auspicato.

Come era prevedibile, i contatti con i rappresentanti dell'URSS non approdarono ad alcun risultato. Il 14 agosto il comandante Giuriati ebbe un colloquio, in mia vece, con l'ammiraglio Krapounin, consigliere navale della Delegazione russa. Questi, sordo alle argomentazioni esposte-gli, tenne fermo nelle note concezioni delle responsabilità dell'Italia come stato aggressore, della flotta considerata bottino di guerra, della rispondenza della flotta lasciata all'Italia al suo contributo durante la co-belligeranza, della moderazione delle richieste russe. Egli concluse con la curiosa asserizione che, secondo le sue informazioni (verosimilmente di origine italiana), il morale della nostra Marina era stato assai sollevato dalla conoscenza delle clausole del Progetto, assai migliori di quello che la stessa Marina si attendeva!!

Successivamente, in relazione ad un'affermazione fatta il 13 agosto in sede di Conferenza dal ministro degli Esteri Molotov, il quale aveva dichiarato che l'Italia doveva continuare ad avere una posizione politica importante nel Mediterraneo e che ad essa, come alla Francia, doveva essere

assicurata un'adeguata posizione di Potenza mediterranea, l'ambasciatore italiano a Mosca Quaroni ebbe il 2 settembre una conversazione con lo stesso ammiraglio Krapounin; l'Ambasciatore illustrò, secondo un promemoria da noi preparato, il punto di vista che, proprio in considerazione delle giuste affermazioni fatte da Molotov, la Marina italiana, che inizialmente aveva richiesto di poter ridurre la sua flotta ad almeno 100 000 tonnellate, di fronte alla drastica limitazione a 57 500 tonnellate prevista dal Progetto, aveva proposto un emendamento che avrebbe portato la consistenza della flotta ad 82 000 tonnellate. Si confidava quindi che questo emendamento avrebbe potuto incontrare l'appoggio della delegazione russa, il ch  avrebbe avuto un'eco molto favorevole nel popolo italiano. L'ammiraglio Krapounin oppose praticamente un *fin de non recevoir* alle suggestioni dell'ambasciatore Quaroni, osservando che il discorso di Molotov doveva essere interpretato in funzione di futuri orientamenti, ma non aveva riferimento alle decisioni gi  prese.

D'altra parte, secondo informazioni di fonte ufficiosa anglo-americana, era gi  stato assai difficile arginare le richieste russe, secondo le quali, ad esempio, i 2 incrociatori tipo "Abruzzi" avrebbero dovuto essere inclusi nelle unit  eccedenti ed il *Cadorna* era stato compreso fra le unit  costituenti la futura Flotta italiana. Secondo le stesse fonti la pretesa russa di avere una maggiore quota di naviglio, fondata su cervellotiche indicazioni di distruzioni sub te (come quella della corazzata *Nicolajev*) pot  essere riportata ad una pi  realistica, se pure sempre eccessiva, valutazione solo attraverso la conseguente richiesta britannica di avere compensi proporzionati alle elevatissime e documentate perdite che la sua Marina aveva subito nel corso della guerra in Mediterraneo.

Un colloquio svoltosi il 19 agosto, sotto l'egida dell'ambasciatore d'Italia a Varsavia onorevole Reale, con il generale Mossov, consigliere militare della Delegazione polacca, alla presenza del ministro di Polonia a Praga Wierblowski, Vicepresidente della Delegazione, e dell'ambasciatore di Polonia a Parigi Csersewoski, fu del tutto inconcludente. In realt , a parte una generica affermazione di interessamento alla mia esposizione, illustrante i noti punti di vista della Marina italiana, i polacchi dimostrarono di fissare la loro attenzione prevalentemente sul tema delle ripercussioni di un eventuale autoaffondamento di tutta o di parte della nostra flotta e sul problema dell'epurazione nella Marina.

Quanto alle altre Nazioni, una parte di esse diede prova di una simpatia sincera per la causa italiana, ma senza avere la forza di penetrazione, di rendere operante il loro punto di vista e soprattutto di assumere un concreto atteggiamento di indipendenza dall'uno o dall'altro dei quattro Grandi. Cos  il Belgio (generale Delvoye) e la Cina (ministro Foo,

Ambasciatore a Mosca e Vicepresidente della Commissione militare) assicurarono che l'Italia avrebbe trovato il massimo loro appoggio ad eventuali proposte di emendamenti avanzate da altre delegazioni, ma in pratica non si impegnarono menomamente. L'ammiraglio Dutra, della Delegazione del Brasile, in colloqui avvenuti il 10 e 13 agosto, dimostrò di essere animato da sentimenti di benevola comprensione delle nostre tesi e dichiarò di essere pronto ad avanzare adeguate proposte di emendamenti allo schema; nella realtà le buone intenzioni brasiliane si infransero contro la conclamata opposizione dei quattro Grandi e l'ammiraglio Dutra non si sentì abbastanza forte per affrontare l'ostilità delle maggiori Potenze, alle quali evidentemente egli era vincolato da altre considerazioni di carattere generale.

Fu dai *Dominions* britannici che ci venne, oserei dire inaspettatamente, un appoggio spinto fino alle estreme possibilità.

Il capitano di vascello Buchanan della Marina australiana affermò a più riprese di considerare tutto lo schema, nei riguardi della Marina, come una vera e propria rapina e preannunciò che la Delegazione australiana avrebbe proposto un emendamento all'Art. 48, secondo il quale il naviglio eccedente sarebbe stato messo a disposizione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per l'eventuale compenso di effettive perdite ricevute, con la clausola che se, entro tre mesi, non fosse stato raggiunto un accordo, tutto il naviglio eccedente sarebbe stato demolito.

Il generale Pope, consigliere militare della Delegazione del Canada, con il quale ebbi il 28 agosto una lunga conversazione, affermò che da parte della sua Delegazione, l'Italia avrebbe sempre trovato la massima simpatia, nel senso, non di prendere iniziative, ma di appoggiare nelle discussioni e nelle votazioni gli eventuali emendamenti presentati in favore dell'Italia, tanto più che, sia durante una lunga permanenza a Washington nel corso del conflitto, sia negli ambienti della Conferenza, aveva avuto da parte anglo-americana i più lusinghieri apprezzamenti sull'attività svolta dalla Marina italiana. In questa occasione non mancai di sottolineargli l'importanza dell'emendamento proposto dalla Delegazione australiana, che il generale Pope non conosceva e che trovò assai interessante. Gli feci anche presente che, risultandomi essere stato presentato anche un emendamento jugoslavo, il quale proponeva una drastica riduzione ulteriore delle Forze Armate italiane, tale emendamento appariva suscettibile di fornire lo spunto per la richiesta di un aumento, invece che di una diminuzione della flotta lasciata all'Italia.

L'appoggio più concreto e più sostanziale venne dalla Delegazione del Sud Africa, nella quale era delegato e consigliere militare il generale Theron. Già il 16 agosto avevo avuto con lui un approfondito colloquio,

nel corso del quale avevo avuto la soddisfazione di intrattenermi con una personalità intelligente e comprensiva; la quale, uscendo dal superficiale quadro di generiche affermazioni di simpatia, aveva voluto entrare nei dettagli di tutte le questioni relative allo Statuto della futura Marina italiana, chiedendo schiarimenti e delucidazioni, dimostrando di compenetrarsi della sostanza e della fondatezza delle nostre argomentazioni. Egli aveva insistito sulla necessità di trovare una preventiva forma di accordo con la Francia e con la Gran Bretagna, ed io, sia ora che successivamente, lo tenni al corrente delle mie esperienze e delle mie delusioni. Anche in prosieguo di tempo, durante la fase conclusiva delle discussioni in sede di Commissione militare, il generale Theron fu l'elemento catalizzatore delle concrete tendenze benevole verso l'Italia e sino all'ultimo si fece aperto sostenitore dei nostri punti di vista, nel generoso, se pure vano, tentativo di trascinarsi appresso una maggioranza di Stati in favore degli emendamenti da lui proposti, che si coprivano largamente con quelli redatti da noi. Per questa sua nobile opera il generale Theron merita di essere ricordato con gratitudine dall'Italia, ed in particolare dalla Marina italiana.

CAPITOLO XXXVI

LA CONCLUSIONE DELLA CONFERENZA DEI VENTUNO E LA SUCCESSIVA REDAZIONE DEL TRATTATO DI PACE

A fine agosto la situazione appariva gravemente compromessa.

I contatti avuti con alcune delle personalità più rappresentative delle nazioni convenute a Parigi avevano chiaramente palesato che, mentre da parte dell'Unione Sovietica e dei suoi satelliti, nonché delle Nazioni di secondo ordine le quali nutrivano mire palesi o velate sulle nostre navi, vi era la più intansigente e proterva opposizione ad apportare anche le più piccole modificazioni al progetto elaborato dai quattro Grandi, Gran Bretagna e Stati Uniti non si sentivano di rimettere in discussione il compromesso, faticosamente elaborato, per timore del peggio e si limitavano a far balenare davanti ai nostri occhi promesse più o meno impegnative, sotto forma di rinuncia alle loro quote del naviglio eccedente o di ipotetiche modificazioni in sede ONU o di altri aspetti di aiuto diretto od indiretto: tutta musica dell'avvenire, senza sostanziali garanzie.

Questa constatazione non poteva essere incrinata dalle affermazioni che gli esperti navali britannici ed americani continuavano a fare a Giuriati, appoggiando le loro ottime intenzioni e le loro favorevoli disposizioni sulla ricorrente tesi della ricerca di accordi particolari con singole Nazioni, come Francia e Grecia ecc., e sulla presunta possibile influenza dell'intervento di stati al di fuori della mischia, come Brasile, Olanda, Cina ecc., ma a me, dopo i sondaggi e le esplorazioni compiute senza alcun successo, appariva evidente che, se anche vi fosse un benevolo orientamento da parte di alcuni ambienti militari, esso veniva completamente neutralizzato dall'atteggiamento rigido della parte politica delle Delegazioni.

Solo alcuni *Dominions* (Australia, Sud Africa, Nuova Zelanda) apparivano disposti a sostenere i nostri punti di vista, senza tuttavia che fosse ben chiaro sino a quale punto essi sarebbero stati disposti ad impegnarsi, esponendosi all'ostilità delle altre Nazioni e soprattutto della Gran Bretagna.

Vorrei aggiungere che anche da parte della nostra Delegazione non mi venivano molti incoraggiamenti.

Nel frattempo eravamo venuti a conoscenza che nella seduta della Commissione militare del 28 agosto era stato deciso che i rappresentanti italiani sarebbero stati ascoltati dopo che le varie delegazioni avessero

avuto modo di esaminare gli emendamenti proposti dall'Italia (presumibilmente verso il 10 settembre) e che nel frattempo le delegazioni avrebbero esaminato in sede collegiale i vari articoli del Progetto, salvo a riprenderli in considerazione sulla base delle proposte contenute nei Memoranda italiani. Per quanto riguarda le clausole navali, il loro esame era affidato ad un limitato consesso dei pochi esperti navali presenti nella Commissione militare.

In previsione di questa possibilità venne messa a punto una Dichiarazione sulle clausole navali da presentare e commentare in tale riunione. Di questo documento tratterò fra breve.

Poiché mancavo dal mio posto di lavoro da quasi un mese e vi era qualche giorno di respiro, per noi, nei lavori della Conferenza, ottenni dall'onorevole De Gasperi l'autorizzazione a valermi del suo aereo, che doveva rientrare a Roma per qualche giorno, per riprendere contatto diretto con il Ministro della Marina e con lo Stato Maggiore; nella mattinata del 1° settembre ero a Roma.

La sera del 2, Giuriati mi rese noto che nella seduta mattinale della Commissione militare erano stati posti in discussione gli Art. 47 (Consistenza della flotta lasciata all'Italia) e 48 (Sorte del naviglio eccedente) del Progetto. Secondo le notizie raccolte, una proposta jugoslava di riduzione ulteriore della flotta lasciata all'Italia era stata respinta per 16 voti contro 2 (Iugoslavia ed Etiopia) e 3 astenuti (Belgio, Polonia, Ucraina); l'ammiraglio Rebuffel, rappresentante della Francia, avrebbe in questa occasione dichiarato che la flotta lasciata all'Italia doveva considerarsi un giusto compromesso nella valutazione delle colpe connesse con la nostra situazione di ex nemici ed i nostri meriti di cobelligeranti. Un emendamento presentato dal comandante Buchanan della Marina australiana, che proponeva di mettere il naviglio eccedente a disposizione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU era stato respinto per 15 voti contro 3 (Australia, Sud Africa, Nuova Zelanda) e 3 astensioni (Olanda, Belgio, Norvegia), con la strana defezione del Canada e del Brasile alla proposta a noi favorevole. Infine era stata respinta per 19 voti contro 2 una proposta greca di riduzione della percentuale degli ufficiali sulla forza bilanciata ammessa dal Progetto.

Ebbi anche notizia che nella stessa giornata del 2 settembre l'ambasciatore Carandini si era incontrato con il signor Miller della Delegazione britannica, dal quale aveva saputo che vi era stata una riunione interna della Delegazione, alla quale avevano partecipato il ministro degli Esteri Bevin, il Primo Lord dell'Ammiragliato Alexander, il signor Miller stesso ed il comandante Mackay per esaminare le questioni relative alla Marina italiana, giungendo alla conclusione unanime non essere conveniente accogliere gli emendamenti italiani relativi alla sorte del naviglio eccedente,

perché essi avrebbero offerto il destro di avanzare richieste a tutte le nazioni che avessero ritenuto di avere avuto perdite navali. In conseguenza si sarebbe cercato di trovare una formula che escludesse la teoria "*del bottino di guerra*", ma nel contempo evitasse la via dei negoziati diretti.

Avevo deciso di ripartire per Parigi il 4 settembre. Il 3 approfittai della giornata tranquilla per andare a Napoli ad incontrare la nave coloniale *Eritrea*, la quale ritornava dall'Estremo Oriente, dove era andata a raccogliere il personale delle nostre navi e del Battaglione "San Marco" di guarnigione a Tientsin, internato in Cina per tutta la durata del conflitto. Avrei così potuto salutare anche mio figlio, imbarcato sull'*Eritrea*, che non vedevo da molti mesi.

Un disgraziato incidente automobilistico vicino a Terracina mi impedì di arrivare a destinazione, e procurò lesioni gravi a tutti gli occupanti della macchina, ponendomi fuori combattimento, per fratture e pleurite traumatica, per parecchie settimane.

La fase finale della Conferenza dei Ventuno si svolse quindi senza la mia presenza diretta, essendomi limitato ad avere conoscenza, compatibilmente con le fluttuazioni del mio stato di salute, degli avvenimenti principali, che qui di seguito espongo negli elementi più salienti.

Il 12 settembre si svolse al Lussemburgo la riunione della Commissione militare, nella quale i rappresentanti dell'Italia furono invitati ad esporre i loro punti di vista e a chiosare gli emendamenti proposti. Tale compito fu affidato al generale Trezzani, al comandante Giuriati in mia rappresentanza e al generale A.A. Aymone Cat.

Dopo l'esposizione del generale Trezzani, il comandante Giuriati diede lettura della Dichiarazione della quale ho fatto dianzi cenno.

Tale dichiarazione, intesa ad illustrare gli emendamenti alle clausole navali proposte dall'Italia dopo un cenno ai Memoranda dell'aprile, del luglio e dell'agosto 1946 affrontava il problema dell'interpretazione da dare al carattere attuale della Flotta italiana, ponendo il quesito: "*può e deve la Flotta italiana essere considerata bottino di guerra?*"

Il documento rispondeva a questo interrogativo, dicendo:

"A voi è noto che, all'atto dell'armistizio, la flotta italiana si è attenuta nella maniera più leale e più rigorosa ed a prezzo di notevoli perdite di materiale e di uomini alle disposizioni dell'armistizio breve" e del Documento di Quebec. Cosa dicevano questi documenti?

Essi dicevano ai Marinai italiani: trasferite le vostre navi nei porti controllati dagli Alleati, distruggete quelle che non sono in condizioni di muovere, fate in modo che nessun elemento di potenza militare cada nelle mani

dei tedeschi; se voi farete questo, e se con le vostre navi porterete il vostro contributo alla vittoria contro la Germania, le clausole dell'armistizio saranno progressivamente e proporzionatamente modificate a favore dell'Italia.

A nessuno di voi può sfuggire quale influenza determinante sugli equipaggi abbiano avuto queste promesse che significavano: il problema dell'avvenire è nelle vostre mani; dalle vostre azioni dipenderanno il futuro atteggiamento degli Alleati nei vostri riguardi e le sorti della vostra Patria.

A voi è noto anche come, di fronte alla prova di disciplina offerta il 9 settembre 1943 dalla Flotta italiana, nessuna misura di sicurezza sia stata praticamente presa nei suoi confronti; anzi, dopo soli 4 giorni, il Comandante in Capo navale del Mediterraneo chiedeva la collaborazione attiva di navi da guerra italiane, collaborazione immediatamente data. Vi è pure noto che questa collaborazione, ufficialmente sanzionata in un accordo fra il Comando in Capo alleato in Mediterraneo ed il Ministero italiano della Marina, andò gradatamente sviluppandosi in estensione ed in confidenza fino a comprendere praticamente tutta la Flotta italiana in tutti i mari. La collaborazione navale, appoggiata dalla dichiarazione di guerra alla Germania, che creò la cobelligeranza, e da quella al Giappone fu impostata su una base pienamente onorevole per la Marina italiana e non diede mai luogo a nessun contrasto, al più piccolo incidente. Gli uomini di mare inglesi ne possono fare fede.

Oggi ancora, a quasi tre anni da quel giorno, le nostre navi, dopo 20 mesi di guerra a fianco delle Marine alleate, svolgono la loro attività battendo la loro bandiera, con i loro Comandanti e con i loro Equipaggi, sotto l'alta dipendenza del Comandante in Capo navale alleato in Mediterraneo, su un piede di assoluta parità morale.

Ebbene, oggi si vorrebbe dire agli equipaggi ed al popolo italiano, che ha sempre seguito la Marina nella sua fatica ed ha visto in essa l'esempio della lealtà, della disciplina e del senso dell'onore: 'Tutto è cambiato, le vostre navi da questo momento diventano bottino di guerra, sono considerate da coloro stessi, a fianco dei quali avete combattuto, alla stregua di materiale da guerra abbandonato sul campo di battaglia da un nemico in fuga ed in dissoluzione'. Come possono comprendere questa concezione i marinai italiani, e con essi tutto il popolo italiano, di cui sono l'orgoglio?

I marinai delle corazzate ai quali è stato detto di mantenere le loro unità in perfetta efficienza per il caso potessero servire per la causa comune, e lo hanno fatto nelle più dure condizioni di vita? Gli equipaggi degli incrociatori che, fra il 1943 ed il 1944 operavano in Atlantico meridionale contro i corsari tedeschi, a fianco degli incrociatori inglesi, americani, francesi? Gli equipaggi delle siluranti che hanno scortato 80 milioni di tonnellate di naviglio mercantile alleato in convoglio, interamente affidati al-

la loro vigilanza? Gli equipaggi dei sommergibili che hanno dato il loro apprezzato contributo alla preparazione bellica alleata a Malta, a Haifa, ad Alessandria, a Gibilterra, ad Aden, a Colombo, alle Bermude ed a Guantánamo? Gli equipaggi delle motosiluranti che in Adriatico ed in Tirreno hanno operato nelle forme più pericolose? Il personale dei mezzi d'assalto che ha compiuto azioni audaci spalla a spalla con i compagni britannici?

È chiaro che questo completo mutamento di indirizzo non potrebbe non provocare un vivo e giustificato turbamento, che vogliamo assolutamente evitare.

Voi potrete obiettare che le parole 'bottino di guerra' non ricorrono nel testo del progetto. Ma quale altro significato può essere attribuito alla proposta suddivisione della Flotta italiana in due parti, di cui la maggiore, comprendente gran parte delle navi migliori, dovrebbe essere consegnata alle quattro Grandi Potenze per una successiva spartizione, alla quale l'Italia sarebbe completamente estranea?

Io penso che, se voi vorrete immedesimarvi nella situazione di spirito del personale della Marina italiana e considerare con serena obiettività, e direi con senso cavalleresco, le considerazioni che vi ho esposto, non potrete arrivare che ad una sola conclusione: la Flotta italiana non può e non deve sotto nessun punto di vista essere considerata e trattata come bottino di guerra. Per questa ragione l'Italia ha costantemente affermato il suo diritto morale a disporre della flotta che ha cooperato nella guerra contro la Germania.

Voi potrete dirmi che la formula da voi materializzata nel par. 1 dell'Art. 48 consente di dare, senza discussioni, riparazioni alle Marine che hanno avuto danni dalla Marina italiana. Ma ciò è in palese contrasto con l'accordo concluso con l'ammiraglio Cunningham, nel quale è esplicitamente dichiarato che l'eventuale rimpiazzo di perdite navali sostenute dagli Alleati per causa italiana sarebbe stato definito 'mediante negoziati fra i Governi'. Ed a questi negoziati, voi lo sapete, l'Italia è pronta ad adire con spirito di comprensione e di giustizia, mentre ritiene che l'eccedenza di navi possa anche essere utilizzata per sanare almeno in parte la grave deficienza di materie prime, occorrenti per la ricostruzione economica nazionale".

Il documento concludeva questa parte, esponendo i principi informativi dell'emendamento da noi proposto all'Art. 48 (Utilizzazione del naviglio eccedente).

La Dichiarazione indicava poi dettagliatamente le incongruenze contenute nelle disposizioni relative alla consistenza della futura flotta italiana nei riguardi sia del numero sia della qualità delle navi ad essa concessi,

denunciando la contraddizione della completa abolizione di sommergibili e di motosiluranti nei confronti delle ben interpretate esigenze dell'autodifesa, mettendo in evidenza il carattere vessatorio della proposta ripartizione anche del naviglio ausiliario, contrariamente a quanto era stato fatto in tutti i trattati preesistenti, lamentando la mancata correlazione fra le clausole militari ed i principi fondamentali dell'ONU.

Veniva anche fatto esplicito accenno al problema dell'eccessiva riduzione degli effettivi di personale concessi alla Marina italiana, fissati nella cifra di 22 500 uomini, rinnovando la richiesta di portarli ad almeno 35 000 uomini.

Si diceva a questo proposito:

"... si deve anche rilevare, in via subordinata, che il paragone con le assegnazioni di personale alle altre Marine è marcatamente a nostro sfavore. Come è già stato accennato, si tratta di Nazioni la cui difesa costiera presenta assai minori esigenze di quella dell'Italia. Alla Bulgaria sono concesse 7 250 tonnellate di naviglio e 3 500 uomini, corrispondenti a 0,48 uomini per tonnellata: alla Finlandia sono concesse 10 000 tonnellate di naviglio e 4 500 uomini con 0,45 uomini per tonnellata: alla Romania sono concesse 15 000 tonnellate di naviglio e 5 000 uomini con 0,3 uomini per tonnellata: questa percentuale scende per l'Italia a 0,14 uomini per tonnellata, sulla base di 22 500 uomini per circa 157 000 tonnellate, quali previste dal progetto. Applicando alla Marina italiana le stesse percentuali sopra indicate, spetterebbe all'Italia un'assegnazione variabile fra 50 000 e 72 000 uomini: la nostra richiesta si limita a 35 000 uomini con circa 0,23 uomini per tonnellata".

La Dichiarazione così concludeva:

"Dalla caduta del fascismo sono stato a capo della Marina ed è stato mio compito guidarla attraverso gravi e non facili eventi. So di avere richiesto ed ottenuto da essa spirito di devozione al bene della Patria e lealtà: i riconoscimenti alleati sono stati per la Marina e per me conforto alla nostra fatica e nello stesso tempo hanno convalidato la sensazione viva che, da parte alleata, il comportamento ed il contributo della Marina italiana sarebbero stati tenuti in giusto conto alla conclusione della pace.

Siamo oggi alla reša dei conti e siamo invece posti di fronte ad un Progetto di trattato che, nelle sue clausole navali, delude e ferisce profondamente, non solo la Marina, ma tutto il popolo italiano.

Ritengo di avere illustrato, sia pure sommariamente, le ragioni di questi sentimenti.

La nostra interpretazione dei patti firmati con l'Italia dagli Alleati può essere forse discussa da un punto di vista esclusivamente giuridico. Ma

agli Alleati è noto che la Marina ed il popolo italiano li hanno sempre apertamente e pubblicamente interpretati come un impegno morale di ben altra portata e valore, che su di esso è stata basata la nostra leale collaborazione di tre anni, che durante tutto il periodo della cobelligeranza attiva tale interpretazione italiana non è mai stata esplicitamente smentita.

Per questa ragione il Progetto di trattato, nella sua forma attuale, sarebbe interpretato dalla Marina e dal popolo italiano come un disconoscimento delle promesse ad essi fatte.

Quando vi dico che, nella vostra sensibilità militare, voi non potete accogliere il principio giuridico delle clausole navali del Progetto di trattato, io difendo la Marina alla quale ho l'onore di appartenere, ma difendo anche la concezione stessa dell'onore militare, che è altrettanto vostro quanto nostro retaggio.

Non posso tacere a questo proposito che la mancata approvazione dell'emendamento all'Art. 48 proposto dall'Australia, il quale collegava direttamente e logicamente il problema della riduzione degli armamenti italiani attuali a quello più generale della riduzione degli armamenti, e sembrava perciò veramente appropriato agli scopi a cui dovrebbe tendere il Trattato, lascia molto perplessi sul vero spirito delle clausole navali del Progetto.

Le richieste italiane sono formulate con spirito di accordo e di comprensione e sono adeguate alle minime esigenze di autodifesa: pur evitando alla Marina italiana gravi sacrifici di ordine morale, esse aprirebbero la strada ad una soluzione del problema sullo stesso piano lealmente accettabile al quale erano ispirate le clausole dell'accordo con l'ammiraglio Cunnigham, che hanno dato così soddisfacenti risultati nel campo della collaborazione durante 20 mesi di guerra.

Questi risultati costituiscono la migliore dimostrazione che la valutazione ed il rispetto dei valori spirituali creano solide fondamenta per un facile avvenire, al quale miriamo sinceramente nell'amichevole convivenza delle Nazioni amanti della pace".

Al termine dell'esposizione del comandante Giuriati, la Delegazione degli Stati Uniti chiese chiarimenti sull'organizzazione occorrente per consentire all'Italia di effettivamente equipaggiare le forze navali previste dal Progetto di trattato e mantenere nello stesso tempo adeguati organici a terra per l'appoggio di tali forze, entro il limite globale di 22 500 uomini. La richiesta, coerente con l'atteggiamento costantemente tenuto dagli Stati Uniti in favore di un aumento della forza concessa alla Marina italiana, aveva evidentemente lo scopo di permetterci di fornire chiarimenti di dettaglio su questo punto e di rilanciare il tema della forza bilanciata ammessa per l'Italia.

Cosa che il comandante Giuriati fece con la consueta chiarezza e forza di persuasione.

Il primo lord dell'Ammiragliato Alexander, riprendendo un tema che egli aveva già accennato nel corso del colloquio che avevo avuto con lui un paio di settimane prima, pose invece la seguente domanda: *"Riconosce l'Italia che le Potenze alleate hanno dato tutta la considerazione all'apporto della Flotta italiana nel periodo della cobelligeranza, permettendo all'Italia di mantenere una flotta, cosa che non sarà certo concessa alla Germania ed al Giappone?"*

La domanda era subdola e capziosa: facendo riferimento ad una asserita intenzione di privare Germania e Giappone del diritto a possedere una flotta, intenzione la quale, in un momento in cui non si parlava neppure lontanamente di un trattato di pace con quelle due Nazioni, non era confermata da nessun atto né ufficiale né ufficioso, né singolo né collettivo, da parte delle quattro Grandi Potenze, e non aveva nulla a che vedere con le clausole navali di un trattato con l'Italia cobelligerante, tendeva a strappare di sorpresa una dichiarazione generica di riconoscimento di un trattamento preferenziale, quasi ad ottenere che la vittima contestasse la fondatezza e la legittimità di un atto, da noi considerato ingiusto ed illegittimo. E questo era tanto più deplorabile in quanto la richiesta era avanzata, in mia assenza, ad un mio collaboratore, il quale avrebbe potuto trovarsi imbarazzato a rispondere, di fronte ad una così alta e rappresentativa personalità politica britannica, correndo il rischio di rilasciare una dichiarazione compromettente, ma non autorizzata.

Per fortuna la tempra e l'acutezza del comandante Giuriati erano tali da consentirgli di evitare l'insidia e di rispondere fermamente e dignitosamente in termini coerenti con i nostri punti di vista. Egli disse:

"La principale obiezione dell'Italia si riferisce all'Art. 48, il quale considera e dispone della Flotta italiana come se fosse bottino di guerra: consideriamo questa concezione non corrispondente né al comportamento della Flotta italiana, né ai patti firmati dagli Alleati.

Le nostre obiezioni all'Art. 47 sono di lieve entità e mirano a far sì che la flotta che ci viene lasciata abbia un minimo di omogeneità e di organicità. Noi riconosciamo che una flotta ci sia stata lasciata: ma non possiamo fare a meno di rilevare che, come essa è stata definita nel Progetto di trattato, è praticamente di pochissimo valore bellico: riteniamo quindi che lo spirito della concessione fatta all'Italia venga, di fatto, ad essere assai svalutato".

Con queste parole, con questo ultimo appello rimasto inascoltato, si chiuse praticamente ogni possibilità di nostro intervento nella definitiva

redazione delle clausole navali del Trattato di pace. Tutto il resto si svolse al di fuori di ogni nostra partecipazione, diretta od indiretta, e ci fu solo dato di registrare le notizie che ci venivano fornite, di seconda mano, circa l'ulteriore svolgimento dei lavori della Commissione militare prima, della Conferenza dei Ventuno poi.

La forma dell'intervento italiano alla seduta della Commissione militare al Lussemburgo offre il destro ad un'osservazione: mentre le esposizioni relative alle altre parti del Trattato furono svolte nelle competenti Commissioni alleate da eminenti membri politici della Delegazione stessa (gli onorevoli De Gasperi e Bonomi per il confine orientale e le connesse questioni di Trieste e della Venezia Giulia, l'onorevole Saragat per il confine occidentale, l'onorevole Archiani per le ripartizioni, l'onorevole Bonomi per le colonie), nessuna personalità politica e nessun membro effettivo della Delegazione intervenne alla riunione della Commissione militare. Grande fiducia negli esponenti militari? O limitato interesse relativo al problema delle clausole militari? Non ho elementi per dare una risposta; più verosimilmente certezza dell'ineluttabilità delle decisioni prese dai quattro Grandi in questo settore.

Il 14 settembre il generale Theron diede comunicazione riservata a Giurati della lettera con la quale il Sud Africa, unica delle ventuno Nazioni partecipanti alla Conferenza, dopo avere premesso che le clausole del Progetto non avevano tenuto sufficiente conto del comportamento e del contributo delle Forze Armate italiane nel periodo della co-belligeranza, faceva propri tutti gli emendamenti proposti dall'Italia, introducendo in essi solo piccole modifiche di dettaglio, intese a facilitarne l'accoglimento.

Nelle sedute del 17 e 18 settembre la Commissione militare discusse le proposte Theron, che furono clamorosamente respinte in pratica all'unanimità ad eccezione del presentatore. Il generale Theron fu aspramente attaccato dai rappresentanti del gruppo slavo, i quali lo accusarono di dimostrarsi più amico degli ex nemici che degli alleati ed affermarono che gli emendamenti proposti dall'Italia dimostravano la persistenza di uno stato d'animo aggressivo e l'incompleta eliminazione della mentalità fascista!!!

In questa occasione venne soltanto ammesso di riprendere in esame alcune questioni, che si potrebbero definire marginali rispetto a quelle essenziali degli Art. 47 e 48; il contrasto fra le disposizioni del Trattato con l'Italia, che inibiva il possesso delle motosiluranti e quelle dei Trattati con Bulgaria e Romania, che lo consentivano a quelle Nazioni; la possibilità di demolire e non affondare i sommergibili per evidenti ragioni economiche; la revisione delle clausole di limitazione del personale.

Ed infatti, nel corso del mese di settembre, tali argomenti formarono oggetto di esame e di discussione da parte di speciali sottocommissioni

o nell'ambito dell'intera Commissione militare, senza tuttavia approdare ad alcun concreto risultato positivo a nostro vantaggio, ad eccezione della modifica degli effettivi globali di personale lasciati alla Marina italiana, che furono portati da 22 500 a 25 000 uomini. E questa fu, in ultima analisi l'unica conquista che venne conseguita dal nostro tenace sforzo per migliorare le drastiche restrizioni imposte dal Trattato di pace alla Marina italiana!

L'ultima fase della Conferenza si svolse sotto l'assillo della fretta, in quanto fin dal 12 settembre il Consiglio dei Ministri degli Esteri aveva fissato per il 5 ottobre la data della conclusione dei lavori delle Commissioni, in modo da permettere che entro il 15 ottobre fosse tenuta la seduta finale della Conferenza dei Ventuno, con l'approvazione da parte di tutti gli Stati interessati e l'inoltro al Consiglio dei Ministri degli Esteri, per la redazione definitiva, dei testi dei singoli trattati di pace in discussione.

Ed infatti il 7 ottobre ebbe inizio la discussione del Trattato con l'Italia, nella sua versione definitiva, che venne approvata il 9 ottobre. Nel corso della discussione vi furono alcuni interventi di un certo interesse generale: il ministro degli Esteri belga Spaak rese omaggio alla resistenza italiana, affermando che non se ne era tenuto sufficiente conto e definendo il Trattato, nel suo insieme, come un grave fardello per il popolo italiano; il ministro degli Esteri britannico Bevin sostenne invece l'equità del Trattato, considerato un giusto compromesso fra le valutazioni delle colpe e dei meriti dell'Italia; il primo lord dell'Ammiragliato Alexander riprese il suo ricorrente tema, chiedendo *“se la guerra avesse preso l'altro cammino e Mussolini con gli altri Paesi dell'Asse avesse vinto, vorrei sapere come sarebbero stati trattati i Paesi che essi hanno invaso ...”*: il ministro degli Esteri francese Bidault esaltò l'operato della Conferenza per la sua obiettività nella redazione del Trattato con l'Italia.

Nei giorni 10, 11, 12, 14 ottobre seguirono le approvazioni dei trattati di pace rispettivamente con Romania, Bulgaria, Ungheria e Finlandia.

In questo stesso periodo gli Stati Uniti avevano avanzato una proposta, accettata da tutti gli Stati partecipanti, secondo la quale, se una Nazione non avesse firmato un trattato, non avrebbe potuto goderne i vantaggi. Questa proposta, apparentemente diretta a bloccare qualsiasi tentativo di ripulsa da parte degli Stati vinti, aveva peraltro anche lo scopo di frenare ogni proposito astensionista da parte specialmente di Potenze minori, insoddisfatte di questa o quella decisione di dettaglio di un certo trattato.

Il 15 ottobre si svolse al Lussemburgo la seduta generale di chiusura della Conferenza dei Ventuno, alla presenza di tutte le Delegazioni, all'infuori di quella iugoslava. In questa sede fu anche presa la decisione di riunire a New York nel mese di novembre il Consiglio dei Ministri degli

Esteri, per la definitiva e solenne messa a punto dei trattati di pace. Fummo informati in via privata che in quella occasione sarebbe anche stata definita la concreta ripartizione delle unità eccedenti della Marina italiana, che il Trattato metteva globalmente a disposizione dei quattro Grandi.

Mi risulta che in questo torno di tempo vi fu un carteggio De Gasperi - Bevin proprio su questo argomento di capitale importanza per noi, con generiche assicurazioni britanniche di benevola considerazione; ma di tale carteggio non ho avuto conoscenza diretta, verosimilmente in rapporto alle mie contingenti condizioni di salute.

Il comandante Giuriati fu inviato a New York per fiancheggiare l'azione dell'ambasciatore Tarchiani, al quale era stato affidato l'incarico di sostenere *in extremis* presso il Consiglio dei Ministri degli Esteri la causa italiana. Il comandante Giuriati presentò un memorandum sulla questione del personale, nel quale era, fra l'altro, reiterato il nostro punto di vista con le seguenti parole:

“Il popolo italiano è stato profondamente addolorato dalle clausole navali che, nel loro spirito, non hanno tenuto nella dovuta considerazione il leale ed attivo contributo della Marina italiana, né le perdite da essa sostenute nella guerra contro la Germania. Inoltre essa considera che l'Accordo Cunningham-de Courten, nel modificare i termini dell'armistizio, gettò le basi della cooperazione della Marina italiana: è su quelle stesse basi che il Trattato avrebbe dovuto essere compilato. Tutti i termini dell'accordo sono stati dall'Italia pienamente e lealmente soddisfatti: essi sono stati invece completamente dimenticati dagli Alleati là dove essi si riferivano alla sorte delle navi italiane”.

Il 4 novembre l'onorevole Tarchiani presentò al Consiglio dei Ministri degli Esteri una nota conclusiva nella quale era detto fra l'altro:

“Il Governo della Repubblica italiana, nel momento in cui i Ministri degli Esteri di Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Francia si accingono a dare forma definitiva al Trattato di pace con l'Italia, dichiara:

1 - il progetto di trattato nel suo insieme non è in armonia con i principi della Carta Atlantica e con quelli più generali che costituiscono il fondamento morale della guerra condotta dalle Nazioni Unite contro il fascismo. Esso ignora di fatto la cobelligeranza italiana, pure formalmente riconosciuta dal preambolo del Trattato stesso; né tiene sufficiente conto... della leale partecipazione del popolo italiano e delle sue formazioni militari e partigiane allo sforzo bellico delle Nazioni Unite dal settembre 1943 al termine della guerra.....

2 - Il trattato, nella soluzione dei problemi relativi alla frontiera orientale fra Italia e Jugoslavia e di quella occidentale fra l'Italia e la

Francia segue criteri strategici e politici che sono in aperto contrasto con le aspirazioni delle popolazioni interessate e non offrono garanzie per la protezione delle minoranze. In particolare il Governo italiano insiste perché nella delimitazione della frontiera orientale si proceda secondo il criterio della linea etnica fissato dalla Conferenza dei Quattro a Londra nel settembre 1945, ricorrendo al plebiscito nelle zone contestate secondo la richiesta delle popolazioni istriane e la proposta formulata alla Conferenza di Parigi dalla Delegazione italiana. Tale principio il Governo rivendica, anche nell'eventualità della creazione del Territorio Libero di Trieste, le cui frontiere dovrebbero almeno essere estese alle zone incontestabilmente italiane di Parenzo e di Pola.

3 – La smilitarizzazione delle frontiere e le clausole militari del Trattato lasciano l'Italia indifesa ed in uno stato di soggezione che incide sulla sua stessa indipendenza. La mutilazione della Marina ha il carattere di una sanzione ingiustificabile di fronte al contributo da essa dato alla guerra a fianco delle flotte delle Nazioni Unite ed alle perdite ingenti che essa ha subito unitamente alle forze dell'Esercito e dell'Aviazione, combattendo contro il nemico comune'.

Il Governo italiano ha già protestato contro le disposizioni del Trattato, prive di ogni fondamento di giustizia. ... Riservando i diritti sovrani dell'Assemblea costituente circa l'accettazione del Trattato nella forma definitiva che esso assumerà dopo la decisione della Conferenza dei Ministri degli Esteri delle quattro Potenze, il Governo italiano ribadisce le sue più espresse riserve contro un giudizio unilaterale ed ingiusto, il quale non tenesse conto delle rivendicazioni espresse nella presente nota. Tali rivendicazioni sono destinate a mantenere in ogni caso il loro pieno valore in quanto imposte dalle permanenti e fondamentali esigenze di vita e di sviluppo della Nazione italiana".

Per quanto mi risulta, fu questa l'ultima comunicazione italiana, sul tema del Trattato di pace. Questo venne definitivamente firmato, nella sua forma in atto a Parigi il 10 febbraio 1947, e reso esecutivo, per quanto riguarda l'Italia, con decreto del Capo provvisorio dello Stato il 28 novembre 1947.

Nelle ultime settimane del 1946, durante la fase finale della Conferenza dei Ventuno e dopo la sua chiusura, numerose furono le dichiarazioni fatte dai più eminenti uomini rappresentativi dei Governi alleati per chiarire e giustificare ai loro popoli, e forse anche a loro stessi, il carattere dato ai Trattati di pace, ed in modo particolare a quello con l'Italia, che, per considerazioni connesse con lo *status* di cobelligeranza, presentava un aspetto assai delicato dal punto di vista della morale internazionale, se pure ve ne sia una.

Esula dal mio assunto riprodurre qui in dettaglio queste manifestazioni del pensiero alleato: giova tuttavia farne qualche cenno, per orientamento generale.

Il 12 settembre 1946 il ministro statunitense del Commercio Wallace deplorava in un suo discorso che la diplomazia americana si fosse messa a rimorchio di quella britannica, portando fatalmente ad una situazione di urto con l'Unione Sovietica, ed implicitamente dimostrava l'esistenza nell'opinione pubblica statunitense di forti correnti isolazioniste. Il presidente Truman sconfessava Wallace, costringendolo a dimettersi.

Ed in rincalzo il 3 ottobre Byrnes, in un discorso tenuto a Parigi all'American Club, sotto il pretesto di assicurare la Francia con garanzie contro la Germania, riaffermava la fine dell'isolazionismo e manifestava il proprio consenso alle affermazioni fatte da Stalin, in un'intervista data il 24 settembre, nella quale il dittatore sovietico aveva bensì detto di non credere all'accerchiamento dell'Unione Sovietica da parte delle Potenze occidentali e di avere fiducia nella cooperazione amichevole e pacifica degli Alleati, ma aveva anche manifestato il saldo intendimento di non rinunciare né ai pegni territoriali in sue mani, né ai suoi programmi di espansione, sicché la guerra dei nervi, teoricamente deplorata e negata, risultava sostanzialmente in atto.

D'altro canto Churchill il 19 settembre a Zurigo ed Eden il 23 settembre a Watford, in forme diverse, ma seguendo una direttiva generale, avevano sostenuto la necessità che, di fronte al contrasto ideologico con l'URSS, l'Europa trovasse una espressione comune di accordo, la quale consentisse di creare il nucleo di una nuova Europa in grado di sostenere i propri diritti di vita.

L'8 ottobre, al Lussemburgo, il ministro degli Esteri belga Spaak diceva:

“Il trattato di pace con l'Italia ...Lo trovo troppo duro. È cosa difficile fare la pace, essere vincitori con intelligenza e con generosità, e tuttavia è proprio questo il nostro compito ... So anch'io che si può, che si deve rimproverare all'Italia; ma non bisogna anche trarre le conseguenze di una cobelligeranza accettata? Ogni clausola del Trattato, isolata, si giustifica. Considerate nel loro insieme esse costituiscono un duro fardello... è molto, è troppo, lo credo sinceramente. Tutto è stato deciso secondo me rapidamente, frammentariamente, senza che fosse abbastanza presente agli spiriti l'idea direttiva di una Italia che debba continuare a vivere.....”

Il 18 ottobre Byrnes, di ritorno negli Stati Uniti, diceva fra l'altro:

“..... I trattati di pace non sono compilati nella forma che avremmo voluto se avessimo avuto mano libera. Non sono neppure compilati come altri governi avrebbero fatto, se avessero avuto mano libera. Ma sono abba-

stanza soddisfacenti per farci nutrire la speranza che possano essere accettati con generale consenso, ora ed entro un ragionevole lasso di tempo.

..... Quando sono in questione confini, colonie, riparazioni, ecc., un trattato di pace non può avere efficacia se non sia soddisfacente per le principali Potenze”.

Ed il 22 ottobre Bevin, parlando ai Comuni sui trattati di pace, diceva:

“Per quanto riguarda il trattato di pace con l'Italia, ho dichiarato agli italiani quale fosse la posizione del Governo di Sua Maestà. Dobbiamo avere riguardo al danno arrecato dall'Italia nei giorni della sua aggressione, ma abbiamo fatto ogni abbuono per i servigi da essa resi dopo l'armistizio. Abbiamo cercato di trovare un giusto equilibrio”.

Queste manifestazioni del pensiero dei quattro Grandi, in parte volto al passato per cercare di giustificare le deduzioni che ne erano state tratte e le riserve che esse sollevavano, ed in parte proiettato nell'avvenire, nello sforzo di nascondere più o meno bene le persistenti ragioni di contrasto, prodromi della netta scissione fra Oriente ed Occidente e dell'imminente presa di forma della guerra fredda, erano i segni di una crisi di coscienza per un fallimento considerato forse ancora rimediabile e di una incipiente azione intesa a riparare ai guasti provocati. D'altra parte l'opinione pubblica manifestava, in forme più o meno esplicite, le proprie perplessità e la propria sensibilità di fronte al fatto che gli stessi quattro Grandi sentivano la necessità di tener conto del peso potenziale dei sentimenti e delle reazioni dei popoli.

Un esempio tipico di questa acuita sensibilizzazione dell'opinione pubblica, la quale cominciava a non avere ritegno dal manifestarsi apertamente, è un articolo del *New York Times*, il quale il 12 ottobre 1946 scriveva:

“È stata la violazione dei principi contenuti negli accordi del tempo di guerra, perpetrata a favore della politica basata sulla potenza, per volontà della Russia e con l'accondiscendenza degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, che ha portato per forza di cose alla formazione di quei blocchi di Potenze che attualmente dividono il mondo in due parti. Se ci si fosse attenuti agli accordi del tempo di guerra, i confini dell'Italia e di tutti gli altri Paesi sarebbero stati fissati in conformità della volontà liberamente espressa dalle popolazioni interessate, secondo quanto era contemplato nella Carta Atlantica, e tanto i vincitori che i vinti sarebbero stati posti in grado di contribuire alla ricostruzione del mondo attraverso la libertà di accesso, a pari condizioni, alle fonti del commercio e delle materie prime necessarie per la loro prosperità economica”.

* * *

La tragicommedia di Parigi aveva fatto chiedere, a coloro che vi avevano assistito come vittime, a quali moventi avessero obbedito le Grandi

Potenze nell'inscenare questo spettacolo, che, dopo avere suscitato in noi inizialmente larghe speranze, era man mano andato calando di tono ed aveva finito col deludere tutti, non solo i soggetti passivi, ma anche quelli attivi.

La procedura era andata progressivamente precisandosi e schematizzandosi.

Non l'Italia era presente ed operante, prendendo parte viva all'esame ed alla discussione degli argomenti che pure la toccavano direttamente. Sì, su ogni tema fondamentale un delegato italiano aveva potuto esporre il punto di vista del proprio Governo di fronte ad un'assemblea di giudici, i quali peraltro avevano ascoltato senza dare particolari segni di interesse, senza avere reazioni che suscitassero un contraddittorio, senza consentire di formarsi un'opinione precisa sui risultati dell'opera appassionata, calda, talvolta fremente, volta a chiarire, a persuadere, a contro-battere tesi impostate ai nostri danni. E, dopo l'esposizione, i giudici si ritiravano nel chiuso di una conventicola ad elaborare la sentenza, sovente ignota, sempre inappellabile.

In breve volgere di tempo l'origine di questa manovra apparve chiara.

Sulla Conferenza di Parigi proiettavano le loro ombre le conseguenze degli errori del Trattato di Versailles! Allora la Germania era stata posta di fronte ad un trattato di pace, concretato al di fuori di lei e ad essa imposto, che, proprio per questo, la Germania aveva tenacemente inficiato di illegalità, dichiarandolo privo di qualsiasi valore morale e giudicandosi quindi libera di violarne le clausole quando i tempi fossero stati maturi, senza per questo poter essere considerata moralmente inadempiente.

Questo doveva essere ora evitato: l'Italia doveva essere ammessa ad esporre i propri punti di vista, salvo a non tenerne conto: all'Italia doveva essere data l'illusione di essere partecipe alla compilazione del Trattato; le doveva essere tolto di mano, non solo l'argomento propagandistico dell'imposizione, del Diktat, ma anche la sostanza dell'invalidità di decisioni prese contro la logica, contro la giustizia, contro la morale, contro i principi etici proclamati e conclamati, contro quelle che avrebbero dovuto essere le basi dell'ordine nuovo internazionale.

Questa conclusione, che, per quanto riguarda l'Italia, si riferiva a tutte le facce del Trattato di pace, dal riconoscimento dell'azione svolta dalla Nazione italiana per raddrizzare il corso degli eventi storici alle clausole territoriali e militari, dalla definizione dei problemi delle colonie e delle riparazioni, all'interpretazione dell'applicazione dei principi dell'ONU, era tale da scoraggiare profondamente sulle prospettive del futuro assetto del mondo, quale veniva forgiato dai quattro Grandi, e da suscitare le più profonde e legittime apprensioni, più che sull'oggi, sul domani dell'umanità tormentata.

CAPITOLO XXXVII

CONCLUSIONE

L'incidente automobilistico, che mi aveva messo fuori combattimento per qualche settimana, mi aveva consentito di riflettere pacatamente su tutto quello che era avvenuto nel periodo cruciale dal 1943 al 1946. Nella silenziosa solitudine impostami dal superamento del male fisico avevo potuto riandare col pensiero, al di fuori dell'assillo delle vicende giornaliera e della diuturna ricerca di una soluzione, inesistente od introvabile, agli eventi che erano culminati nella situazione in atto, alle persone che ad essi eventi erano connesse, alle forme ed alla sostanza del mio intervento, quando e come esso era stato possibile.

Tutto ciò che avevo fatto prima dell'armistizio, negli ultimi sussulti della guerra contro gli Alleati, dopo l'armistizio per la sua rigida esecuzione, durante la cobelligeranza, lasciava completamente tranquilla la mia coscienza. Se qualche smagliatura, qualche neo potessero esservi stati, per ragioni in ogni modo indipendenti da una prestabilita volontà, essi non avevano per nulla toccato la linearità di una direttiva, di una norma di condotta, che affondavano le loro radici sempre e solo nella ricerca affannosa di quelle decisioni che potessero, pur nella fallacia degli umani giudizi, riuscire di vantaggio alla causa della Patria, suprema legge di ogni pensiero e di ogni azione, al disopra ed al di là dei fatti contingenti e degli interessi personali o di casta.

Per quanto rigorosamente e scrupolosamente esercitassi il mio spirito critico sulle decisioni prese e sulle azioni compiute nel periodo più difficile e complesso della vita nazionale e dell'esistenza della Marina, per quanto il fiorire delle interpretazioni degli stessi eventi, fatte dall'altra parte della barricata e rese note attraverso la garantita libertà di esposizione e di diffusione, nonché delle polemiche che ne erano derivate, consentisse di saggiare al vaglio del paragone gli antitetici orientamenti, nulla mi appariva incrinare la giustezza e la fondatezza di un'ortodossa aderenza agli interessi ed al vantaggio della Patria, e sempre più incrollabile era in me la certezza dell'influenza determinante che l'atteggiamento della Marina aveva avuto sulla svolta storica dei destini dell'Italia, come avevo più volte messo in chiara evidenza ad uomini politici ed all'opinione pubblica.

Oserei dire che era questa l'orgogliosa constatazione che mi rendeva tetragono ad ogni fonte di delusione, ad ogni gesto di irriconoscimento,

ad ogni tacito o palese misconoscimento di una realtà che consideravo salda ed impervia ad ogni atto di reazione.

Ma nelle trattative per la pace mi ero scontrato con un iceberg, del quale, come nei fatti, la parte visibile era di gran lunga più piccola e meno minacciosa di quella immersa sotto la superficie del mare. Gli urti, i contrasti, i compromessi fra i quattro Grandi, che avevano dominato la scena di tutta la fase conclusiva della guerra e che ne avevano caratterizzato la sostanza e gli aspetti esteriori, implicavano problemi che erano completamente al di fuori di ogni mia possibilità di azione. I fattori spirituali, i moventi morali, i patti conclusi, le manifestazioni di consenso, tutto quello su cui si fondavano in ultima analisi le mie richieste, i miei appelli, erano travolti dagli interessi materiali, dai rapporti di potenza, dalla lotta fra opposte concezioni ideologiche, che si andavano manifestando, acuendo, proiettando nel futuro. Era forse umano che ciò avvenisse, ma era profondamente disumano che una parte degli accordi conchiusi sotto banco dalla parte politica fosse realizzata a detrimento di coloro che avevano creduto, che avevano operato in buona fede e senza riserve, sulla base di impegni rinnegati, e per di più su un problema che per noi aveva un aspetto vitale, ma per gli altri costituiva unicamente un elemento marginale ed assai limitato, di fronte alle ben più importanti questioni in gioco.

Due traguardi avevo posto alla mia azione: la conservazione all'Italia della Marina che essa possedeva al termine della durissima prova iniziata nel 1940; la negoziazione dei compensi alle Marine che avevano avuto perdite.

Non ero riuscito a raggiungere nessuno dei due traguardi, anche se qualche miglioramento di dettaglio era stato ottenuto e particolarmente valido quello relativo al personale. Il principio del "*bottino di guerra*", replicatamente proclamato immorale ed ingiusto, al di là di tutte le sottigliezze e sofisticazioni giuridiche, era stato codificato nelle sue conseguenze ed affermato nelle clausole del Trattato di pace.

Le premesse, sulle quali si era fondata l'opera di convincimento e di chiarificazione che avevo svolto nell'ambito della Marina operante per incoraggiare, spingere, animare tutti verso l'adempimento ferreo, intransigente del proprio dovere, affrontando ogni sacrificio morale e materiale, superando ogni ostacolo ideologico o spirituale, quelle premesse, che si riassumevano nella certezza che alla resa dei conti i fatti compiuti avrebbero trovato adeguato riconoscimento, erano crollate. Era lasciata aperta qualche prospettiva verso un migliore avvenire? Forse sì. Solo gli eventi successivi avrebbero palesato se queste speranze, allora vaghe ed inconfessate, sotto l'impressione della delusione e dell'indignazione, sarebbero state tanto consistenti ed attendibili da permettere, poi, una rapida ripresa della Nazione, sotto tutti gli aspetti.

Ma questo non diminuiva per nulla la mia responsabilità verso la Marina, verso tutti gli uomini della Marina, presso i quali mi ero fatto indirettamente mallevadore dei futuri destini della Marina stessa.

Aderendo agli incitamenti ed alle pressioni degli uomini di Stato nazionali – i quali si erano pure illusi che la testimonianza del combattente di fronte ai combattenti potesse esercitare qualche influenza sugli aridi ed egocentrici rappresentanti del mondo libero – avevo consentito, se pure riluttante, a far valere la mia presenza attiva fino all'estremo limite della sopportazione.

Ma ora non più; ora era necessario che io traessi le mie definitive conclusioni dal fatto evidente che il Trattato di pace mi dava torto. Né si trattava più di una pura e semplice rinuncia alla carica ch'io ricoprivo nella Marina. Era indispensabile che, di fronte agli Alleati manchevoli, di fronte alla Nazione delusa, di fronte alla Marina umiliata, io compissi il gesto definitivo di accomiatarmi dall'Istituzione, alla quale avevo dedicato tanti anni della mia esistenza e tante energie.

Io avevo sostenuto certe tesi, ma la realtà dimostrava che esse non avevano trovato conferma nei fatti. Se nel quadro dell'azione politica gli insuccessi, gli scacchi, in campo nazionale ed internazionale, solo raramente maturano le loro logiche conseguenze perché trovano spiegazione e giustificazione in altri fattori di opportunità o di necessità, nel settore delle Forze Armate, nelle quali il prestigio del capo è elemento determinante per la valorizzazione della sua figura, non vi possono essere compromessi di nessun genere. A me, ed a me solo, correva l'obbligo di pagare lo scotto.

In questo stato d'animo, alla metà di settembre, nell'impossibilità di scrivere io stesso, dettai a mia figlia, che mi assisteva, la domanda di essere esonerato dal servizio permanente effettivo, lasciando la Marina cinque anni prima del raggiungimento dei limiti di età.

Vorrei aggiungere che non fu aliena a questa decisione anche la considerazione, del tutto personale, che, al termine di una crisi così profonda e grave, nell'imminenza dell'apertura di un periodo di ricostruzione, per la valorizzazione dei fermenti di vita che erano sempre attivi nella mente e nel cuore dei marinai d'Italia, e per l'attuazione di un programma di ripresa e di trasformazione della vecchia Marina in una nuova, legata alle tradizioni del passato, ma ispirata ai tempi nuovi ed alle nuove concezioni anche nel campo militare, fosse saggio lasciare la via libera a più giovani e fresche energie che, libere dai vincoli col passato, potessero riprendere e far riprendere alla Marina il cammino con passo leggero e svelto.

INDICE

PRESENTAZIONE	Pag.	3
NOTA BIOGRAFICA	»	5
INTRODUZIONE	»	7
RIFLESSIONE DELL'AMMIRAGLIO De COURTEN	»	79
Cap. I COMMiato DAL FRONTE	»	85
Cap. II SOTTOCAPO DI STATO MAGGIORE AGGIUNTO DELLA MARINA	»	93
Cap. III 25 LUGLIO 1943	»	107
Cap. IV LA SITUAZIONE DELLE FORZE NAVALI	»	121
Cap. V La GUERRA CONTINUA	»	133
Cap. VI SULL'ALTRO FRONTE	»	153
Cap. VII PRODROMI DELL'ARMISTIZIO	»	177
Cap. VIII L'ARMISTIZIO	»	207
Cap. IX GLI ORDINI PER L'ESECUZIONE DELL'ARMISTIZIO	»	231
Cap. X IL TRASFERIMENTO AL SUD	»	249
Cap. XI L'ESECUZIONE DELLE CLAUSOLE ARMISTIZIALI	»	265
Cap. XII I PRIMI CONTATTI CON GLI ANGLO-AMERICANI	»	285
Cap. XIII L'ACCORDO NAVALE CUNNINGHAM-DE COURTEN	»	299
Cap. XIV IL CONVEGNO DI MALTA	»	313
Cap. XV LA DICHIARAZIONE DI GUERRA ALLA GERMANIA	»	327
Cap. XVI IL PROBLEMA ISTITUZIONALE	»	347
Cap. XVII L'EMENDAMENTO ALL'ACCORDO NAVALE DEL 23 SETTEMBRE 1943	»	367
Cap. XVIII SI CHIUDE L'ANNO 1943	»	383
Cap. XIX LA CESSIONE DELLE NAVI ALL'URSS	»	399
Cap. XX LA LUOGOTENENZA	»	423
Cap. XXI LA LIBERAZIONE DI ROMA	»	449
Cap. XXII EPURAZIONE E DISCRIMINAZIONE	»	475
Cap. XXIII VERSO LA LIBERAZIONE DEL NORD	»	493
Cap. XXIV LA FINE DELLA GUERRA	»	515
Cap. XXV IL CONTRIBUTO DELLA R. MARINA ALLA GUERRA DI LIBERAZIONE	»	529
Cap. XXVI TRIESTE E LA VENEZIA GIULIA	»	545
Cap. XXVII LA CONSULTA NAZIONALE	»	559

Cap. XXVIII	L'ABDICAZIONE DI VITTORIO EMANUELE III	Pag.	579
Cap. XXIX	IL REFERENDUM ISTITUZIONALE E LE SUE CONSEGUENZE	»	595
Cap. XXX	LE CONFERENZE DI POTSDAM E DI LONDRA	»	627
Cap. XXXI	LE CONFERENZE DI MOSCA E DI PARIGI	»	651
Cap. XXXII	L'INCUBAZIONE DEL PROGETTO DI TRATTATO DI PACE	»	675
Cap. XXXIII	LE CLAUSOLE DEL PROGETTO DI TRATTATO DI PACE RELATIVE DELLA MARINA	»	699
Cap. XXXIV	GLI INIZI DELLA CONFERENZA DEI VENTUNO	»	711
Cap. XXXV	GLI SVILUPPI DELLA CONFERENZA DEI VENTUNO	»	727
Cap. XXXVI	LA CONCLUSIONE DELLA CONFERENZA DEI VENTUNO E LA SUCCE- SSIVA REDAZIONE DEL TRATTATO DI PACE	»	751
Cap. XXXVII	CONCLUSIONE	»	769

